
Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto

Anno XII - 2022

ISSN 2240-2772

Comitato scientifico

José Luis Alonso

Martin Avenarius

Ernesto Capobianco

Jean-François Gerkens

Peter Gröschler

Frédéric Hurllet

Massimo Miglietta

Bernardo Perinián Gómez

Salvo Randazzo

Giusto Traina

Giancarlo Vallone

Francisco J. Andrés Santos

Christian Baldus

Laura D'Amati

Teresa Giménez-Candela

Rudolf Haensch

Andrea Lovato

Luigi Nuzzo

Johannes Platschek

Giunio Rizzelli

Vincenzo Turchi

Jean-Jacques Aubert

Giuseppe Camodeca

Luigi Garofalo

Francesco Grelle

Evelyn Höbenreich

Carla Masi Doria

Leo Peppe

Salvatore Puliatti

Martin Schermaier

Jakub Urbanik

Mario Varvaro

Comitato editoriale

Aurelio Arnese

Tommaso Beggio

Pierangelo Buongiorno

Annarosa Gallo

Pasquale Rosafio

Ubaldo Villani-Lubelli

Eliana Augusti

Marta Beghini

Raffaele D'Alessio

Lucio Parenti

Francesco Silla

Gaetana Balestra

Filippo Bonin

Federica De Iuliis

Aniello Parma

Maria Luisa Tacelli

Lucia Zandrino

Direzione

Francesca Lamberti

Contatti redazione e direzione

Edizioni Grifo

Via Sant'Ignazio di Loyola, 37 - 73100 Lecce

edizionigrifo@gmail.com www.edizionigrifo.it

Prof. Francesca Lamberti

Dipartimento di Scienze Giuridiche, Università del Salento - Complesso Ecotekne, via per Monteroni - 73100 Lecce

francesca.lamberti@unisalento.it

La pubblicazione di articoli e note proposti alla Rivista è subordinata alla valutazione positiva espressa su di essi (rispettando l'anonimato dell'autore e in forma anonima) da due lettori scelti dal Direttore in primo luogo tra i componenti del Comitato scientifico internazionale. Ciò in adesione al comune indirizzo delle Riviste romanistiche italiane (AG., RISG., BIDR., AUPA., SDHL., Iura, Index, Roma e America, IAH., Quaderni Lupiensi, Diritto@storia, TSDP.), in seguito alle indicazioni del gruppo di lavoro promosso dal Consorzio interuniversitario Gérard Boulvert e a conseguenti delibere del CUN e del CNR. Gli autori sono invitati a inviare alla Rivista insieme con il testo da pubblicare un *abstract* in lingua diversa da quella del contributo e «parole chiave» nelle due lingue.

Sommario

Francesca Lamberti <i>Editoriale</i>	p. 7
---	------

Contributi

Carlo Pelloso Verberatio, ploratio e sacertà ai divi parentum	“ 13
Johannes Platschek <i>Die societas Bithynica in Cic. fam. 13.92</i>	“ 57
Nephele Papakonstantinou Ab impetu ad rationem redit (<i>Quint. Inst. 6.1.29</i>): <i>Mapping Ancient Emotions onto the Roman Judge</i>	“ 67
Federico Russo <i>Limiti alla vendita di beni pubblici nelle comunità locali dell'impero romano</i>	“ 101
Vincenza Conte <i>Servitù su res nullius. Fadda, Brugi e i diritti di collettività indeterminate</i>	“ 113

Atti del Colloquio di Villa Vigoni - Deutsch-Italienisches Zentrum für den Europäischen Dialog del 9-12 dicembre 2021

Peter Gröschler - Francesca Lamberti <i>Das Recht als Mittel der Inklusion oder der Exklusion?</i> <i>Il diritto come mezzo di inclusione o di esclusione?</i>	“ 155
Guido Pfeifer <i>Šamaš, der Richter von Himmel und Erde, wird ein fremdes Recht in seinem Land aufrichten.' Zur Berücksichtigung des Fremden in der Rechtsüberlieferung des Alten Vorderasien</i>	“ 161
Ubaldo Villani Lubelli <i>Citizenship and the Concept of Politeia (Constitution): the Citizen in Aristotle's Third Book of Politics</i>	“ 173
Susanne Heinemeyer <i>Rechtsgeschäftliches Handeln von Fremden in der römischen Komödie. Fragen der kaufrechtlichen Haftung in Plautus' Persa</i>	“ 185
Dietmar Schanbacher <i>Dynamisches Zwölftafelrecht und statisches ius gentium. Inst. 2.1.41</i>	“ 197
Pierangelo Buongiorno <i>Osservazioni in tema di conferimenti di cittadinanza a reges socii et amici populi Romani</i>	“ 221

Giusto Traina <i>La cittadinanza romana concessa ai re orientali nel II secolo d.C.</i> <i>Il caso di Αὐρήλιος Πάκορος, re dell'Armenia maior</i>	“ 235
Martin Avenarius <i>Integration durch Freilassung zum römischen Bürgerrecht. Die Vermittlung des Bürgerrechtserwerbs durch privaten Rechtsakt und die Eigenart der Regulierung</i> ...	“ 243
Raffaele D'Alessio <i>Il pretore e la lex peregrina: considerazioni su Frag.</i> <i>Pseudo-Dositheanum de manumissionibus 12</i>	“ 273
Salvatore Antonio Cristaldi <i>Latini ex lege Aelia Sentia</i>	“ 289
Andrea Jördens <i>P. Giss. 1 40: der status quaestionis</i>	“ 305
Valerio Marotta <i>'Barbari' e civitas Romana. Dal 212 alle soglie del V secolo: una ricognizione delle fonti</i>	“ 337
Annarosa Gallo <i>L'orazione di Adriano sugli Italicenses: fra storia, retorica e diritti dei municipi</i>	“ 369
Aniello Parma <i>Provenienza e integrazione dei militari peregrini in suolo italico fra I e III sec. d.C.: l'esempio delle flotte pretorie</i>	“ 387
Francesco Castagnino <i>Servizio militare e integrazione nella civitas</i>	“ 421
Discussioni	
Antonella Amico <i>Difendere il principio della libertà della scienza per difendere le istituzioni</i>	“ 435
Annarosa Gallo <i>Roma antica, il fascismo e l'Albania</i>	“ 443
Luigi Garofalo <i>Sui 'nuovi studi' di Umberto Laffi</i>	“ 448
Aniello Parma <i>Una storia che non dovrà mai ripetersi. Per una didattica della memoria</i>	“ 453
Paola Pasquino <i>Il diritto antico tra mito e istituzioni</i>	“ 458
Francesco Ribezzo <i>Hans Kelsen, giurista tra le due guerre</i>	“ 466

Libri pervenuti alla redazione a cura di Annarosa Gallo.....	“ 477
Resoconti	“ 493
Abstract	“ 547
Indice delle fonti	“ 557

Secondo recenti indagini sono oltre venti, a livello globale, i conflitti c.d. ‘ad alta intensità’. Là dove il conteggio si estenda alle situazioni croniche di crisi il computo sale ad almeno cinquanta zone di conflitto, fra cui la storica contesa tra Israele e Palestina (stando ai dati di statistiche alquanto affidabili). Senza contare, ovviamente, i casi di guerra fredda diffusi in tutto il mondo. Da una di queste situazioni è scaturita, come ben noto, l’invasione russa dell’Ucraina, con un’improvvisa (ma non imprevedibile) escalation di violenza. Rileva Lucio Caracciolo, in un editoriale di *Limes* (3, 2022, 7-32, 9), come le caratteristiche essenziali di una guerra fredda (che ha ingenerato in Europa, dopo il conflitto in Jugoslavia, l’illusione di una pace duratura) possano riassumersi in tre punti: «Primo. Da che mondo è mondo le potenze si dotano di sfere di influenza [con l’esempio dell’Alleanza Atlantica, «organizzazione dell’egemonia statunitense sul Vecchio Continente»] ... Secondo. Quando le sfere di influenza fra due imperi sono incerte o contestate, si concorda di tollerare una zona neutra, a scampo di frizioni capaci di generare la scintilla della guerra ... Terzo. Opposte ideologie non impediscono l’intesa di fatto o anche di diritto sulle regole della convivenza fra rivali. Stati Uniti e Unione Sovietica *docent*».

Un quadro, questo, non molto distante – ovviamente, *mutatis mutandis* – da alcuni scenari politici già appartenenti all’antica Roma. Funzionale ad esempio all’ascesa, nel tempo, della *civitas* repubblicana fu il progressivo consolidamento del suo potere nell’Italia centro-meridionale, in particolare con le guerre sannitiche, e la susseguente apertura verso il Tirreno e l’Adriatico: in quel frangente, mette appena conto di ricordarlo, i romani si trovarono a dover spartire la zona di influenza con Cartagine da un lato, e con le comunità magno-greche dall’altro. Lo scontro tra Roma e Cartagine divenne inevitabile tuttavia nel momento in cui, dopo le guerre pirriche, i greci ridussero il loro influsso solo a una parte delle comunità siceliote: queste divennero dunque (anche se la formulazione è banalizzante, rispetto alle concrete vicende storiche) una sorta di ‘cuscinetto’ tra le due potenze egemoni. L’ingerenza di Roma nella vicenda dei Mamertini avrebbe condotto ineluttabilmente alla guerra: alla prima guerra punica, durata oltre un ventennio, avrebbe fatto seguito, con vicende alterne e gravi rischi per la sopravvivenza di Roma, il *bellum Hannibalicum*, che avrebbe mutato gli assetti del mondo mediterraneo vigenti da quasi un secolo e mezzo, con un enorme tributo di uomini e sangue.

Si possono richiamare anche (ben avendo in ogni caso chiari i rischi di una comparazione diacronica, soprattutto là dove essa investa il piano dei legami

politici) le alterne vicende della relazione fra l'Impero romano e il regno dei Parti, che coinvolsero per secoli il regno di Armenia, parte della Siria e la Cappadocia.

Là dove si fronteggino potenze rivali è possibile osservare alcuni elementi ricorrenti: in primo luogo ciascuna di esse è sicura della bontà dell'ideologia di cui è portatrice, e tenta di persuadere altre entità politiche, al fine di ottenere alleati affidabili; alle attività espansionistiche è dunque connessa una intensa propaganda che se nell'antichità, per diffondere l'ideologia dominante, si affidava a messaggeri, retori, scrittori, annalisti e storici, là dove nel secolo scorso si è servita di giornali, radio e televisione, oggi utilizza come strumenti di comunicazione di massa in via prevalente internet e i social media. Neanche a dirlo, le tecniche del passato e quelle del presente sono accomunate dalla totale assenza di approfondimento degli argomenti messi in campo dalle opposte fazioni. A ciò si aggiunga che il messaggio prevalentemente diffuso tende a infondere nei consociati un permanente stato di ansia, rivolto a presentare il potere costituito (impero, regno, stato, etc.) come l'unico difensore dell'ordinamento vigente e il solo garante della sicurezza e della pace – di solito attraverso una narrazione duale e la polarizzazione delle posizioni in campo (amico / nemico).

Accade sovente che le attività in questione non giungano al risultato sperato. Per la fase storica novecentesca che ha segnato una generazione (che, in buona parte, è la mia), quella fra il 1946 e il 1989, l'‘equilibrio del terrore’ instauratosi per via della minaccia nucleare e dello spettro della MAD (distruzione mutua assicurata) ha condotto – grazie in parte ai nervi saldi dei leader (come nel caso di Kennedy e Krusciov per la crisi dei missili a Cuba nel 1962) e per via di una serie di casualità –, dopo l'avvento di Gorbaciov, alla fine di un'era gestita senza scoppio di una guerra mondiale.

Di regola tuttavia l'equilibrio fra due o più potenze su uno scacchiere dove sono in gioco interessi politici, economici, territoriali, è di per sé instabile e precario e destinato a concludersi con scontri lunghi e perdite innumerevoli (come ha mostrato la guerra in Kosovo e come sta accadendo per l'attacco russo all'Ucraina). Se per l'antichità non esistevano strumenti per prevedere l'esito di conflitti e battaglie e soprattutto per operare calcoli costi-benefici (nonostante già un generale come Pirro, nel III sec. a.C., avesse tratto determinate conclusioni – sia pur dopo aver ingaggiato battaglia), nel mondo moderno abbiamo a disposizione un'ampia gamma di modelli teorici che portano tutti ad arguire come nessuna delle parti in causa in un conflitto possa ottenere risultati di lungo periodo, e come di regola per entrambe le parti le perdite (anche in caso di vittoria) siano tali (sia pur solo sul piano diplomatico e delle sanzioni in cui si incorre) che sarebbe stato ben più opportuno non dare affatto vita alla guerra. Basti pensare ai risultati della teoria dei giochi che, nella sua formulazione più basilare (per intenderci, quella del ‘dilemma del prigioniero’), dimostra

che due parti in gioco – in presenza di informazioni imperfette e in assenza di accordi vincolanti (che prevedano alleanze) – se scelgono di usare modalità non aggressive (nel caso del dilemma del prigioniero, ad esempio, di non confessare accusando il complice) ottengono ciascuna per sé, oltre che per l'altra, un risultato migliore di quanto avrebbero ricorrendo a strategie 'non cooperative': nella formulazione del c.d. 'equilibrio di Nash', che prende il nome dal famoso matematico, la decisione di comportarsi in modo cooperativo (se presa da entrambe le parti, pur con le condizioni di informazioni imperfette e all'interno di un 'gioco' per sua definizione non cooperativo) è una decisione irrazionale – e pure essa porta a un risultato meno nocivo per le parti in causa di una risoluzione di carattere aggressivo.

Relativamente al conflitto Russia-Ucraina, è stato (direi correttamente) scritto che l'invasione e la successiva guerra costituiscono «un gioco a informazione incompleta»: infatti «entrambi i contendenti hanno ritenuto, sbagliandosi, che le probabilità fossero favorevoli per la propria parte. La Russia ha interpretato una serie di indicatori del quadro internazionale (l'alleanza con la Cina, il ritiro americano dall'Afghanistan, la dipendenza energetica della Germania e del resto dell'UE, la sostanziale acquiescenza di fronte all'occupazione della Crimea e delle regioni lungo il Don ...) come segnali che l'appoggio dell'Occidente all'Ucraina sarebbe stato tiepido e svogliato. Si sbagliava. L'Ucraina ha fatto l'errore simmetrico: contava su un impegno militare molto più diretto e consistente della Nato, che avrebbe dissuaso i Russi dall'intervento. Si sbagliava». E per USA, UE e Cina, al di là della possibilità di costituire una forza di dissuasione adeguata (che, come mostrato dalla sopra citata crisi cubana, non necessariamente poteva evitare che la situazione precipitasse), sarebbe stato forse ragionevole, anche fondandosi sulle teorie economiche e matematiche disponibili, «sfruttare l'idea che, quando oltre a un motivo di contrasto c'è un surplus da distribuire (ed è il caso del territorio conteso tra Russia e Ucraina), allora è sempre possibile identificare un accordo efficiente sulla falsariga dell'equilibrio di Nash», accordo alla cui tenuta si sarebbero potute / dovute impegnare USA, UE e Cina – affiancate eventualmente dall'ONU (Giorgio Rodano, al link: <https://eticaeconomia.it/giochi-di-guerra-e-sogni-di-pace/>).

È noto d'altronde come gli studi di Robert Axelrod, eccelso politologo statunitense, dedicati a complessità ed evoluzione della cooperazione prevalentemente in base alla teoria dei giochi, condussero, nel 1980, ad un' 'olimpiade' cui furono invitati i maggiori esperti nel campo, appartenenti a diverse discipline: matematica, psicologia, economia, sociologia e scienze politiche, alla ricerca di un 'algoritmo di gioco' che consentisse di comprendere la strategia ottimale da applicare al 'dilemma del prigioniero' in un contesto di rapporti continuativi tra giocatori. Il percorso più funzionale fu quello usato da Anatol Rapoport, profes-

sore di Psicologia a Toronto: il c.d. ‘tit for tat’, dove – confrontandosi tra loro due avversari – la strategia ottimale era, per il primo dei due in gioco, quella di cooperare e, nelle mosse successive, di replicare la scelta fatta dall’avversario (una strategia analoga a quella dell’‘altruismo reciproco’ in biologia). Fra i risultati interessanti di ‘tit for tat’ vi è che se l’avversario, anche dopo avere in un primo momento ‘tradito’, inizia a cooperare, la risposta dell’altro, essendo per forza di cose cooperativa sulla base della logica del gioco, è in grado di innescare un processo virtuoso (‘forgiveness’), evitando c.d. «escalation di rap-presaglia».

Inutile dire che le riflessioni in esame, assieme a varie altre, sono state oggetto di attenta analisi da parte di politologi, sociologi, teorici e ovviamente personaggi dotati di poteri decisionali in ambito militare. Non hanno condotto purtroppo sempre a trattative diplomatiche che scongiurassero guerre e guerriglie in molte parti del mondo. Quel che appare singolare, anche in spazi (quali gli Stati Uniti e l’Unione Europea) dove le politiche di pace sono diffuse e paiono efficaci, è la presenza di un gran livello di conflittualità all’interno di quasi ogni settore della società: si pensi a quanto avviene ad esempio fra le grandi aziende, dove la competizione è costante, negli enti locali, nelle società sportive, ma sinanche nelle istituzioni culturali, nelle associazioni no profit, negli enti a carattere solidaristico e – verrebbe da dire – all’interno dei raggruppamenti presenti negli organismi di ricerca di ogni tipo. Assai pessimistico sarebbe doverne inferire che siamo in uno stato di ‘anomia cronica’, alla Durkheim. Assai ottimistico sarebbe invece immaginare la possibilità che i comportamenti dei singoli possano – nel mondo occidentale, caratterizzato da un sempre più intenso individualismo – indirizzarsi invece, nel tempo, verso una considerazione accorta di quel che è il ‘bene comune’ e un agire collettivo in tal senso (considerato che proprio nel mondo occidentale le risorse appaiono essere tutt’altro che limitate e di solito adeguate a soddisfare le esigenze, almeno quelle basilari, della popolazione). Assai ottimistico, pressoché utopico, sarebbe continuare a sperare che si arrivi a comprendere – in ogni campo dell’agire umano – che atteggiamenti cooperativi producono un *pay off* (per usare un’espressione cara alla teoria dei giochi) più alto rispetto a quelli conflittuali e competitivi, quale che sia l’ambito di azione individuale o dei gruppi di interesse.

E pur essendo tutto quanto descritto tristemente già noto, conflitti di ogni tipo continuano ad essere all’ordine del giorno. Al punto che costituisce forse una banalità, ma una banalità necessaria, il richiamare il monito, di qualche anno fa, di Gino Strada: «Se la guerra non viene buttata fuori dalla storia degli uomini, sarà la guerra a buttare fuori gli uomini dalla storia».

Francesca Lamberti

CONTRIBUTI

Verberatio, ploratio e sacerità ai divi parentum

I. Introduzione: la voce festina su ‘verberatio’, ‘ploratio’ e ‘sacer esto’

È in balia dei *divi parentum* (in prima approssimazione le cd. divinità famigliari) che per diritto regio il *puer*, il quale avesse verberato il *parens*, così come la *nurus* per una analoga ipotesi di supposto *scelus inexpiabile*, cadeva. A condizione che l’offeso avesse ‘plorato’, infatti, l’offensore diveniva un *homo sacer*¹, vale a dire un essere umano separato, ancora in vita, dal consorzio umano², nonché oggetto del potere para-dominicale di esseri sovrumani, nel caso di specie non celesti, bensì inferi³.

¹ Sulle diverse e contrapposte ricostruzioni della sacerità prospettate in dottrina (ovverosia: 1. ‘sacerità previo processo vs. sacerità *ipso facto*’; 2. ‘sacrificio dell’*homo sacer* vs. irritalità della messa a morte dell’*homo sacer*’; 3. ‘doverosità dell’uccisione dell’*homo sacer* vs. liceità dell’uccisione dell’*homo sacer*’), mi permetto di rimandare a C. Pellosio, *Sacerità e garanzie processuali in età regia e proto-repubblicana*, in L. Garofalo (a c. di), *Sacerità e repressione criminale in Roma arcaica*, Napoli 2013, 57 ss.; v., inoltre, L. Garofalo, *Opinioni recenti in tema di sacerità*, in *Sacerità e repressione criminale in Roma arcaica* cit. 1 ss. Una più recente e assai ampia panoramica in materia – con rivalorizzazione anche delle tesi dell’Ottocento e del primo Novecento – si rinviene in R. Fiori, *La condizione di ‘homo sacer’ e la struttura sociale di Roma arcaica*, in *Autour de la notion de ‘sacer’*, études réunies par T. Lanfranchi, Rome 2018, 171 ss.; alla critica delle posizioni più vicine nel tempo si dedica – ribadendo l’idea secondo cui gli uomini non potrebbero neppure toccare il *sacer* e men che meno ucciderlo perché, così facendo, si intratterebbero indebitamente nel rapporto in cui si trova con la divinità – F. Zuccotti, *Ancora sulla configurazione originaria della sacerità*, in *Iura* 64, 2016, 295 ss.; Id., *Altre congetture sulla struttura arcaica della sacerità*, in *RDR*. 19, 2019, 1 ss. Ha ripreso innovativamente l’idea della sacerità come sacrificio umano (ritenendo, in particolare, che solo la morte inflitta al figlio o alla nuora da parte del *pater familias* avrebbe potuto placare gli dèi mani, ai quali li destinava e li consacrava l’offesa perpetrata nel momento stesso della commissione, di talché il colpevole veniva conseguentemente qualificato come *homo sacer* e necessariamente punito come tale), R. Astolfi, *Annotazioni storiche sulla figura di ‘homo sacer’*, in *Scritti per A. Corbino* 1, Tricase 2016, 87, ss.

² Cfr. R. Fiori, *‘Homo sacer’*. *Dinamica politico-costituzionale di una sanzione giuridico-religiosa*, Napoli 1996, 53; L. Garofalo, *Sulla condizione di ‘homo sacer’ in età arcaica*, in *Appunti sul diritto criminale nella Roma monarchica e repubblicana*, Padova 1997³, 3 s. nt. 15, 21 ss. (saggio originariamente pubblicato in *SDHI*. 50, 1990, 223 ss. e apparso anche in *Studi sulla sacerità*, Padova 2005, 13 ss.); Id., *Opinioni recenti in tema di sacerità* cit. 27; *contra*, v. E. Tassi Scandone, *‘Quodammodo divini iuris’*. *Per una storia giuridica delle ‘res sanctae’*, Napoli 2013, 141; v., inoltre, per la necessità della morte dell’*homo sacer* al fine della ricomposizione della *pax deorum*, C. Santi, *Alle radici del sacro. Lessico e formule di Roma antica*, Roma 2004, 124 ss., 150, 164 ss., 167, 171 ss.; in senso parzialmente analogo, v. A. Carandini, *Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani [775/750 - 700/675 a.C. circa]*, Torino 2006, 466 s.; cfr., altresì, con un evidente cambio di idee, Id., *‘Res publica’*. *Come Bruto cacciò l’ultimo re*, Milano 2011, 123.

³ Per Trebazio Testa, nella definizione che Macrobio ci riporta (*‘sacrum est – ut Trebatius libro primo ‘de religionibus’ refert – quicquid est quod deorum habetur’*, ossia ciò che risulta, quale stadio

Chi intenda affrontare le insidie delle due *leges regiae*⁴ ora implicitamente richiamate dal ricordo del regime appena descritto così cursoriamente non può far altro che partire da un testo latino fondamentale, tanto denso e stenografico quanto irto di problemi storici, linguistici e giuridici tra di loro ingarbugliati in una matassa osticamente aggrovigliata a cimento degli interpreti. In questo testo, ossia la celebre glossa *festina* dedicata al verbo *plorare*, si succedono nomi propri evocativi (quello di Romolo e di Tito Tazio⁵, i co-reggenti fautori del sinecismo primordiale latino-sabino alla base della civiltà di Roma; quello di Servio Tullio, il re straniero la cui riforma militare e costituzionale imprimerà alla repubblica il suo marchio genetico), istituti controversi già per gli stessi romani della tarda repubblica (la figura della *ploratio*, il meccanismo del ‘*sacer esto*’), nonché *status* personali non facili da definire con geometrica certezza (il *parens*, il *puer*, la *nurus*): Festo, insomma, confeziona un enigma di grande

antecedente alla possibile *conversio* al profano, ‘*in usu proprietateque deorum*’: Macr. *Sat.* 3.3.2; cfr., su *profanum*, Macr. *Sat.* 3.3.4), il sacro, già oggetto, a far tempo da età alquanto remote, di costanti indagini pontificali (Macr. *Sat.* 3.3.1), è aggettivo che qualifica neutralmente l’attuale stato di ‘appartenenza’ o ‘soggezione’ di un essere animato (oppure anche di una qualsivoglia porzione inanimata del mondo naturale circostante) a una o più divinità tanto celesti quanto degli inferi: cfr. K. Kerényi, *Die antike Religion. Ein Entwurf von Grundlinien*, Düsseldorf - Körf 1953, 84; K. Abel, voce ‘*Sacer*’, in *Der kleine Pauly* 4, München 1972, 1964 ss.; J. Rüpke, *La religione dei Romani*, trad. it., Torino 2004, 9; F. Prescendi, *Décrire et comprendre le sacrifice*, Stuttgart 2007, 35; soprattutto, v., in tema, L. Garofalo, ‘*Homo liber*’ et ‘*homo sacer*’: *deux archétypes de l’appartenance*, in *RHDFE.* 87, 2009, 317 ss. Risulta quanto mai evidente che la definizione di Trebazio né attribuisce il più limitato significato che ‘*sacrum*’ assume ove gli si oppongano le *res religiosae* (ossia cose in proprietà dei *dii manes*: cfr. Gai 2.4), né implica il *sanctum* come sua possibile sotto-classificazione. Diversa è la nozione di *sacrum* di Elio Gallo (Fest. voce ‘*Sacer mons*’ [Lindsay 424]) che verisimilmente attiene «solo all’universo delle *res*», con esclusione degli *homines* (così Santi, *Alle radici del sacro* cit. 85 s.; diversamente secondo B. Albanese, ‘*Sacer esto*’, in *BIDR.* 30, 1988, 178 s., essa non corrisponde alla più antica definizione, ossia quella tramandata da Trebazio; G. Falcone, *Per una datazione del ‘De verborum quae ad ius pertinent significatione’ di Elio Gallo*, in *AUPA.* 41, 1991, 235, nt. 37, invece, esclude che «per il discorso eliano contenuto nella glossa ‘*Sacer mons*’ si possa parlare di una vera e propria definizione del *sacrum*»).

⁴ Cfr., paradigmaticamente, tra gli studi meno risalenti, P. Giunti, *Adulterio e ‘leges regiae’*, Milano 1990, 15, 57; B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell’antica Roma*, Milano 1998², 2 ss.; R. Laurendi, ‘*Leges regiae*’ e ‘*ius Papirianum*’. *Tradizione e storicità di un corpus normativo*, Roma 2013, *passim*; G. Di Trollo, *Le ‘leges regiae’ in Dionigi d’Alicarnasso 1. La monarchia latino-sabina*, Napoli 2017, *passim*; R. Fiori, *Le forme della regalità nella Roma latino-sabina*, in R. Fiori (a c. di), *Re e popolo. Istituzioni arcaiche tra storia e comparazione*, Göttingen 2019, 459; R. Laurendi, *The ‘leges regiae’ through Tradition, Historicity and Invention: A Comparison of Historico-Literary and Jurisprudential Sources*, in S.W. Bell, P.J. du Plessis (ed.), *Roman Law before the Twelve Tables: An Interdisciplinary Approach*, Edinburgh 2020, 97 ss.; cfr., inoltre, Fiori, ‘*Homo sacer*’ cit. 182 ss.; Garofalo, *Sulla condizione di ‘homo sacer’* cit. 1 s.

⁵ «L’errore ‘*Latii*’ per ‘*Tatii*’ è privo di rilevanza» (M. Morani, *Notarella festiana. A proposito di ‘ploro’*, p. 260, 4 ss., in *Aevum* 64.1, 1990, 81).

attrattività, complice, se non qualche danno meccanico precedente, una svista di trascrizione del copista del Farnesiano⁶.

Nella prima edizione a firma di Lindsay, la voce *plorare* – con l'espunzione iniziale del verbo *inclamare* (invero dallo stesso editore ritenuta, di poi, non necessaria)⁷, l'aggiunta di *nurus* in apodosi⁸ e la poco perspicua e alquanto arbitraria integrazione finale *dixerit diem*⁹ – corre in questi termini:

Fest. voce 'Plorare' (Lindsay 260): *plorare, flere [inclamare] nunc significat, et cum praepositione implorare, id est invocare: at apud antiquos plane inclamare. In regis Romuli et Tatii legibus: 'si nurus..., <nurus> sacra divis parentum estod'. In Servi Tulli haec est: 'si parentem puer verberit, ast olle plorassit paren<s>'¹⁰, puer divis parentum sacer esto'. Id est <in>clamarit, dix<erit diem>.*

⁶ «Il lemma è anomalo perché ha lacune – nella tradizione, e non dovute alle bruciature del Farnesiano – superiori alla media, più o meno mascherate dagli editori» (A.L. Prosdocimi, *Forme di lingua e contenuti istituzionali nella Roma delle origini*, Napoli 2016, 134). Per una recente edizione del Farnesiano, cfr. A. Moscadi, *Il Testo Farnesiano*, Firenze 2001, *passim*.

⁷ Il Lindsay, tuttavia, in *Glossaria Latina: iussu Academiae Britannicae edita*, 4, Paris 1925-1931, 337 ss., non espunge più *inclamare*, ma emenda come segue: *plorare flere <et> inclamare nunc significat*.

⁸ Dopo il segno della lacuna, Lindsay inserisce fra parentesi uncinata *nurus* nella convinzione che il copista, nel trascrivere un testo in cui il sostantivo *nurus* compare due volte (così come, del resto, anche *puer*), abbia omesso – commettendo un errore per nulla eccezionale in presenza di omoteleuti – quanto stava tra le due identiche parole. Per Prosdocimi, invece, l'introduzione del secondo <nurus> sarebbe necessaria solo se il soggetto di *plorare* (in lacuna) fosse di genere femminile e non maschile: «se fosse maschile, a causa della coreferenza del soggetto *nurus*, che compie la prima azione (in lacuna) col soggetto (femminile) *sacra estod*, non vi sarebbe stato bisogno di riprendere *nurus*» (Prosdocimi, *Forme di lingua* cit. 134).

⁹ Lindsay riproduce l'integrazione già suggerita da C.O. Müller, *Sexti Pompei Festi De verborum significatione quae supersunt cum Pauli Epitome*, Hildesheim 1839, 230: *id est <in>clamarit, dix<erit diem>* (cfr., in apparente accordo, M. Fiorentini, *La città, i re e il diritto*, in *La leggenda di Roma 3. La costituzione*, Torino 2011, 354 ss.): tuttavia quale possa essere il nesso tra *diem dicere* (ossia l'intimazione rivolta all'accusato di comparire a data certa dinanzi l'assemblea popolare pronunciata dal magistrato con la specifica enunciazione del capo di imputazione e della pena richiesta) e *plorare* (quale atto della vittima nel contesto dell'aggressione subita) è assai poco intellegibile; contro questa integrazione v. M. Bettini, *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna 2009, 88, 92 s.; A. Ramon, *Verberatio parentis*, in *Sacertà e repressione criminale in Roma arcaica* cit. 151 s.; Morani, *Notarella festiana* cit. 77 ss.; Pelloso, *Sacertà* cit. 101 nt. 71.

¹⁰ Morani è incline a confermare l'ipotesi del Müller nell'individuare in *paren<s>* un'aggiunta secondaria (glossa) e sostanzialmente superflua, essendo il contesto già sufficientemente perspicuo col solo *olle* (cfr. Morani, *Notarella festiana* cit. 80). Di contro, Prosdocimi, *Forme di lingua* cit. 166, reputa «che debba essere mantenuto proprio perché corrotto su *parens*, e contenuto in una frase che non dà senso: tra l'originale di Verrio Flacco, l'operazione di Festo e la copia del Farnesiano non c'è spazio nè per corrotte, nè per una glossa»; «in più, *parens* ha a favore una ragione sostanziale: *olle*, come 'casella vuota', deve essere qualificato perché potrebbe riferirsi anche a *puer*, e *parens*, in quanto è il soggetto del *plorare*, deve essere specificato».

Il lessicografo – «epitomatore fedelissimo» di Verrio Flacco¹¹ – è interessato esclusivamente a precisare il significato di un verbo che era divenuto di uso raro in contesti giuridici¹² e di cui evidentemente si era persa la portata originaria già nel I secolo a.C.: se ora – informa Festo – ‘*plorare*’ sta per piangere (*flere*), mentre lo si ritrova (e più spesso) con aggiunta della preposizione *in-* (*implorare*) nel senso di *invocare*, così non era nei tempi antichi – come, del resto, risulta ben documentato nelle *leges regiae* –, dato che il senso primitivo di *plorare* era, senz’altro, quello poi assunto dalla forma più aggiornata e comune *inclamare* («to cry out to, to call upon, in a good or bad sense»)¹³. Dopo questo piano esordio, il

¹¹ Prosdocimi, *Forme di lingua* cit. 329; fondamentale, in tema, è ancora F. Bona, *Contributo allo studio della composizione del ‘de verborum significatu’ di Verrio Flacco*, Milano 1964, *passim*.

¹² «Poiché il lessico è un sistema tra forma e contenuti (qui istituzionali) col *medium* della semantica (da intendere come possibilità di *langue*), è lecito domandarsi se la marginalizzazione di *plorare* nel linguaggio giuridico – dove è fissato in formule, retaggio di un passato politico e giuridico non più attuale – e la evoluzione semantica di esso *plorare*, nonché del suo concorrente *implorare* in senso atecnico, non sia dovuto alla concorrenza di **pro-vocare* e, specialmente, di *provocatio* cui non corrisponde – se non tardamente – una *ploratio*» (Prosdocimi, *Forme di lingua* cit. 137; cfr., inoltre, M. Elster, *Studien zur Gesetzgebung der frühen römischen Republik: Gesetzsanhäufungen und Wiederholungen*, Frankfurt - Bern 1976, 121 ss.).

¹³ C.T. Lewis - C. Short, *A Latin Dictionary founded of Freund’s Latin Dictionary. Revised, Enlarged, and in Great Part Rewritten*, Oxford 1879, voce *inclamare*. Cfr. G. Bonfante, *I verbi di ‘piangere’ in latino e nelle lingue romanze*, in *Archivio glottologico italiano* 62, 1977, 98 ss., secondo cui «in latino ‘piangere’ si diceva *flere*, *plorare*, *lacrimare*. La più antica attestazione è per *plorare*, che appare già nelle *leges regiae* di Romolo e Tito Tazio e di Servio Tullio», dove il senso sarebbe quello di «‘piangere urlando’». Con riferimento all’originario significato di ‘gridare’, nel tempo abbandonato in favore di ‘piangere’, v. G. Mazzoli, *Etimologie per dissimulazione: lat. ‘exploro’, ‘plaustrum’, in Paideia* 38, 1983, 211 ss. dove viene accolta, con riferimento all’etimologia di *ploro*, la tesi avanzata da O. Szemerényi, ‘*Si parentem puer verberit, ast olle plorassit*’, in R. Stiehl, H.E. Stier (hrsgg.), *Beiträge zur alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift F. Altheim* 1, Berlin 1969, 173 ss.: «il latino ha ereditato, o formato da una base verbale ereditata, il verbo *oro*, significante in origine ‘gridare’. Questo significato si indebolì in ‘parlare’, forse già nel VII-VI sec. a.C., (cfr. etrusco *uru*); il successivo sviluppo in ‘pregare’, quasi soppiantato da *rogo*, ecc., venne riportato in vita dall’uso cristiano. L’originario ‘gridare’ sopravvisse solo nella frase **pro-oro* ‘grido: avanti!’, poi unificata in **proro* con successiva dissimilazione in *ploro*. Il senso tecnico di *clamor* tese a essere più esattamente definito da un avverbio, e già nelle XII Tavole la funzione originale di *ploro* è largamente assunta da *endoploro* ‘grido dentro’, forma primitiva del classico *imploro*. Ciò lasciò *ploro* libero per ulteriore sviluppo nei sensi di ‘piangere, lamentarsi’». Ritieni che il verbo *plorare* venga impiegato in Festo in un’accezione più forte rispetto al semplice ‘piangere’ anche Morani, *Nota festiana* cit. 82, che attribuisce a *plorare* il significato primitivo di «‘lamentarsi protestando (minacce, invocazioni di aiuto, richieste di compassione, o qualunque altra cosa)’, come fa appunto chi viene percosso»; posto poi che *inclamare* viene glosato nell’epitome paolina con ‘*conviciis et maledictis persequi*’, per lo studioso *plorare* avrebbe avuto il significato più antico di «*plane inclamare*». V., infine, A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire*

testo prosegue sventuratamente assai poco intellegibile: *in regis Romuli et Tati legibus si nurus sacra divis parentum estod*. Come conferire un qualche senso a una sequela di parole così oscura? Vuoi – come non era infrequente nell’età moderna – ricorrendo alla prassi (sempre molto partigiana) della trasposizione di parole¹⁴, vuoi – come lo stesso Lindsay, e prima di lui, Müller – postulando una notevole lacuna tra i segni *nurus* e *sacra*, vuoi – come Mommsen – addirittura postulando, con un fortunato stravolgimento dell’intera voce, una inversione tra le due *leges* citate imputabile al copista¹⁵, se non addirittura a Festo stesso¹⁶.

Tralasciandosi qui le tesi più risalenti, con riferimento alla diffusa idea della lacuna testuale (dovuta ad omoteleuto), la voce è stata integrata nei più vari modi, in una cornice ricostruttiva propensa a far risalire la norma sulla *nurus verberans* all’epoca dell’originaria diarchia del *regnum* primitivo e così a spiegarla come non disarmonicamente *embedded* in quel particolare contesto¹⁷. Ora ci si è limitati a ipotizzare che nella legge di Romolo e di Tito Tazio dovesse essere contenuto il verbo *plorare* (atteso che il testo normativo – analogamente alla *lex* attribuita a Servio Tullio – veniva citato proprio per documentare il significato più antico di tale verbo) e che, data la medesima apodosi precettiva

étymologique de la langue latine, Paris 1951, 427, che alla voce *fleo* riferiscono che «les grammairiens le différencient de *lacrimare, plorare*» (a mente di *Differ.* [Beck] 66.3: *lacrimare levis strictura cordis est, flere gravior affectus est, plorare violentioris*).

¹⁴ Cfr. Turnebus *Adv.* XVI, 22: *in eo substitit, ut legem Servii sic corrigeret: si parentem puer verberassit, ast ollu plorassit parentes, Divis parentum sacer est; Ioseph. Iust. Scal. apud Festum v. plorassint: In Regis Romuli, et Tatii, et Servii Tullii legibus haec est: Sei parentes puer verberit, ast oloe plorassint parentes, puer diveis parentum sacer esto. sei nuros, sacra diveis parentum esto; G.P.E. Huschke, Die Verfassung des Koenigs Servius Tullius, Heidelberg 1838, 598 s. nt. 33: Si parentem puer verberit, ast olle plorassit parentes, puer diveis parentum sacer esto. si nurus, sacra divis parentum esto. Cfr. Müller, *Sexti Pompei Festi* cit. 393 s.; C.G. Bruns - O. Gradenwitz, *Fontes iuris Romani antiqui*, Tubingae 1909, 13, 23.*

¹⁵ Cfr., in tal senso, così come V. Pisani, *Testi latini arcaici e volgari*, Torino 1960, 40, anche Morani, *Noterella festiana* cit. 78 ss.: in riferimento al testo delle due *leges regiae*, che il manoscritto presenta come di Romolo e Tito Tazio in relazione alla *nurus* e di Servio Tullio in relazione al *puer*, per lo studioso la seconda legge deve seguire la prima dal punto di vista sia logico, che cronologico, atteso che «l’evento del figlio che percuote il genitore rappresenta il caso generale: il caso della nuora che percuote uno dei suoceri rappresenta un’estensione particolare del primo, e richiede quindi l’esistenza di una norma che commina questa particolare forma di maledizione rappresentata dalla formula *sacer esto* al giovane che abbia percosso il padre o la madre». *Ergo*, il testo concernente le percosse del *puer* inferte al *parens*, sempre a seguire il Morani, «deve essere attribuito a un’epoca precedente rispetto all’altro».

¹⁶ Secondo S. Tondo, *Profilo di storia costituzionale romana* 1, Milano 1981, 272, sarebbe stato Festo a capovolgere erroneamente l’ordine delle due leggi; allo stesso modo, v. R. Astolfi, *Il matrimonio nel diritto della Roma preclassica*, Napoli 2018, 419 s.

¹⁷ Cfr. Bettini, *Affari di famiglia* cit. 101 e nt. 47; Astolfi, *Il matrimonio* cit. 419 s.; E. Tassi Scandone, *Verberatio parentis* e *sacer esto*. *Nuovi elementi di riflessione*, in *BIDR.* 112, 2018, 227 ss.

(*nurus sacra divis parentum estod / puer divis parentum sacer estod*), la coppia di disposizioni regie fosse anche nella formulazione delle protasi omogenea *si... ast...*¹⁸. Ora, invece, ci si è avventurati in ricostruzioni congetturali del tenore della legge tràdita incompleta: per esempio, suggerendo di considerare che per Romolo e Tito Tazio fosse *sacra* ai *divi parentum* la (sola) nuora venuta in contrasto con la (sola) suocera¹⁹; oppure ipotizzando la sacertà della *nurus* (sostantivo, quest'ultimo, inteso come capace di indicare non solo la moglie del figlio, ma anche la moglie del nipote o di più lontani discendenti) che avesse verberato il *socrus/socer* (vocabolo, parimenti, riferibile non solo al suocero e alla suocera, ma anche agli ascendenti di suocero e suocera)²⁰.

Del tutto diversamente – ossia con ascrizione a Servio Tullio e non a Romolo e a Tito Tazio della paternità tradizionale della legge sulla *nurus* –, si è esclusa la lacuna: il copista – si è, invece, immaginato – avrebbe per errore anteposto il tratto '*si nurus-Servi Tulli*' con un innesto interruttivo della citazione della

¹⁸ T. Trinchieri, *Le consacrazioni di uomini in Roma. Studio storico-giuridico*, Roma 1889, 63; S. Riccobono, *Fontes Iuris Romani Ante-Justiniani* 1. *Leges*, Firenze 1968², 9 e nt. 2, 17 e nt. 2; cfr., nel senso di una lacuna, espressamente: Garofalo, *Sulla condizione di 'homo sacer'* cit. 7 s., il quale ritiene comunque possibile ricostruire la fattispecie punita sulla base del confronto con la legge di Servio Tullio: «... a Romolo e Tito Tazio sarebbe da ascrivere una disposizione contemplante la sacertà *divis parentum* della nuora nel caso in cui si fosse verificata una determinata fattispecie, la quale, introdotta dalla locuzione *si nurus*, a causa di una lacuna non ci è nota, pur essendo plausibile individuarla, sulla base del contesto, nella *verberatio* del *parens*, accompagnata dal *plorare* di questi». V., inoltre, Ramon, *'Verberatio parentis'* cit. 146; Tassi Scandone, *'Verberatio parentis'* cit. 227 s.; cfr., inoltre, Prosdocimi, *Forme di lingua* cit. 134: «la sezione va restituita strutturalmente (non è propriamente restituzione, ma è comunque più che un *exemplum fictum*): '*si nurus* <Y-compl. oggetto + verbo-it, *ast ille/a* Y-soggetto *plorasset* (?), X-soggetto> *sacra divis parentum estod*».)

¹⁹ M. Voigt, *Über die 'leges regiae'*, in *Abhandlungen der philologisch-historischen Classe der Königlich Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften* 7, 1876, 46 s.: «*si nurus* <*socrui obambulasset, ast olla plorasset, nurus*> *sacra divis parentum estod*». Voigt supponeva che la legge dovesse concernere i soli litigi fra suocera e nuora e desumeva *obambulasset* da Paul.-Fest. voce '*Obambulare*' (Lindsay 203: *adversum alios ambulare et quasi ambulanti sese obponere*) e da Plut. *Lyc. et Num.* 3 (δωφέρεσθαι).

²⁰ Bettini, *Affari di famiglia* cit. 103: «*in regis Romuli et Titi Tati legibus: si nurus* <*socrum verberit, ast plorasset socrus, nurus*> *sacra divis parentum estod*». La prospettiva valorizzata dallo studioso è ben più ampia rispetto alla versione di Voigt: proprio come *parens*, anche *socrus* in latino arcaico è – per continuare sulla scia di Bettini – un termine non marcato dal punto di vista del genere, che sta tanto per suocero quanto per suocera; ne consegue la presenza, nella disposizione così integrata, di «una dizione generica, che ingloba due possibilità: che la *nurus* colpisca il suocero ovvero che la *nurus* colpisca la suocera»; inoltre la simmetria con l'altra legge potrebbe essere ulteriormente sviluppata, alla luce del fatto che «proprio come *parens*... anche *socrus* (*socer*) è un appellativo che può essere riferito alle generazioni superiori alla prima: indicando il padre/madre del suocero/suocera e via dicendo», e «allo stesso modo, anche *nurus* può scorrere in basso, per indicare non la moglie del figlio ma la moglie del nipote e via discendendo».

norma di Romolo e Tito Tazio sul *puer* (in *regis Romuli et Tati legibus haec est: 'si parentem puer verberit, ast olle plorassit parens, puer divis parentum sacer estod' ... 'si nurus, sacra divis parentum estod' in Servi Tulli*)²¹.

II. Chi 'verberat' chi? Chi 'plorat' chi? Le risposte della dottrina

Piuttosto che affrontare il problema storico della paternità delle due *leges* citate da Festo, credo che, sotto il profilo della ricostruzione giuridica delle due analoghe disposizioni implicanti sacerità, sia preferibile interrogarsi sulle questioni che attengono tanto al ruolo e – ancor prima – alla precisa identificazione del soggetto umano passivo della *verberatio* e attivo della *ploratio*, quanto alla natura e alla funzione di quest'ultimo atto in vista della caduta in sacerità del soggetto attivo della *verberatio*. Diversamente detto, credo che *sub specie iuris* sia maggiormente proficuo chiedersi se la previsione del '*sacer/sacra estod*' nelle due *leges* in questione sia o meno in contrasto con il *ius vitae necisque* del *pater familias*²², atteso che è quest'ultimo – secondo la tradizione già dai tempi di Romolo – a decidere della vita e della morte delle persone soggette alla sua *potestas* (e alla sua *manus*) anzitutto in ipotesi di violazioni 'domestiche'²³; inoltre dar conto della ragione per cui la *lex* (*prima facie* serviana) sul *puer verberans* e, analogamente, quella (altrettanto *prima facie* romulea e taziana) sulla *nurus verberans* sono le sole tra quelle in materia di sacerità – tanto per l'età regia quanto per quella repubblicana – a subordinare lo stato di *sacer* dell'offensore oltre che alla perpetratazione di una condotta lesiva integrante gli estremi di

²¹ È questa l'idea originariamente espressa da Theodor Mommsen, in C.G. Bruns - O. Gradenwitz, *Fontes iuris Romani antiqui* cit. 7 s. nt. 6 (cfr. T. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899, 565 nt. 5), più di recente ripresa da Albanese, '*Sacer esto*' cit. 151 s.; Santalucia, *Diritto e processo* cit. 12 s.; Id., *Alle origini del processo penale romano*, in *Iura* 35, 1984, 51 s.; Fiori, '*Homo sacer*' cit. 188; C. Pelloso, *Studi sul furto nell'antichità mediterranea*, Padova 2008, 150 s.; cfr., inoltre, ancorché in senso non adesivo, Riccobono, '*Fontes Iuris Romani AnteJustiniani*' 1 cit. 9 nt. 2, con l'essenziale bibliografia.

²² Sul rapporto tra giurisdizione degli uomini e giurisdizione divina (separate, ma talora con possibili conflitti), cfr. F. Zuccotti, '*Sacramentum civitatis*'. *Diritto costituzionale e 'ius sacrum' nell'arcaico ordinamento giuridico romano*, Milano 2016, 99 ss., 110 ss. (che riproduce in forma rivista Id., *Dall'arcaica sacerità consuetudinaria alla sacerità politica protorepubblicana*, in *Studi in onore di G. Melillo*, 3, Napoli 2009, 1549 ss.).

²³ Rileva, a tal proposito, Fiori, '*Homo sacer*' cit. 189 s.: «per illeciti compiuti all'interno della *familia proprio iure* la sanzione del *sacer esto* è inutile: per punire il colpevole è sufficiente il potere del *pater*», di talché la ragione d'essere della norma va cercata altrove, consistendo la sua particolarità «non nel comminare una sanzione a chi compia una *verberatio*, bensì nel punire con la *sacratio capitis* chi verbera un *parens*, cioè un ascendente».

uno *scelus* (in questo caso la *verberatio*) ad un ulteriore atto, e non illecito, di chi subisce la condotta (vale a dire la *ploratio*). A questi due aspetti problematici gli studiosi hanno variamente tentato di proporre soluzioni appaganti.

V'è, da un lato, chi – formalmente con riguardo particolare alla disposizione contemplante la *verberatio* del *puer* – ha identificato il *parens plorans* esclusivamente nel *pater familias* quale titolare del *ius vitae ac necis* verso i sottoposti, ossia figli *alieni iuris* e figlie non soggette a *manus* di estranei, quanto delle mogli dei primi (come era regola in diritto arcaico *conventae in manum neptis loco*)²⁴, di talché, al fine di armonizzare il piano umano e quello divino di repressione, anzitutto, si è voluto leggere l'esercizio della *patria potestas* nel senso di una *sacratio capitatis*²⁵. Più di recente, nella medesima cornice interpretativa, si sono intese le due norme su *nurus* e su *puer* ora come espressione di un concorso tra giurisdizione umana e giurisdizione divina²⁶, ora come dotate

²⁴ Mommsen, *Römisches Strafrecht* cit. 565 nt. 5; cfr. R. Quadrato, 'Hominis appellatio' e gerarchia dei sessi. D. 50.16.152 (Gai. 10 'ad l. Iul. et Pap.'), in *BIDR.* 94-95, 1991-1992, 342; P. Voci, *Diritto sacro romano in età arcaica* in *SDHI.* 19, 1953, 77 [= *Studi di diritto romano*, 1, Padova 1985, 224 ss.]; A.M. Rabello, *Effetti personali della 'patria potestas'*, Milano 1979, 41 e 295; Santalucia, *Diritto e processo* cit. 8 s. e 12 (ove discorre di violenze del figlio contro il genitore e della nuora contro il suocero); Pelloso, *Studi sul furto* cit. 150; Zuccotti, 'Sacramentum civitatis' cit. 124 s.; Ramon, 'Verberatio parentis' cit. 147 (il quale arriva a sostenere che solo la *verberatio*, atroce e tale da indurre a *plorare*, ai danni di un *pater familias* avrebbe potuto violare la *pax deorum*); Tassi Scandone, 'Verberatio parentis' cit. 236 ss.; Astolfi, *Il matrimonio* cit. 417 ss.

²⁵ V., in tal senso, Voci, *Diritto sacro* cit. 77, ripreso da Rabello, *Effetti personali della 'patria potestas'* cit. 47 e 49 («il fatto che Festo sottolinei *divi parentum* fa pensare che la sacertà si avesse solo all'interno della famiglia, e che quindi solo al *pater* sarebbe spettata la facoltà di uccidere il figlio *sacer*»); la tesi è stata approfondita di recente da Astolfi, *Il matrimonio* cit. 420 ss. Cfr., per l'esclusione di una libera uccidibilità da parte di chicchessia del *puer* e della *nurus*, F. Zuccotti, *In tema di sacertà*, in *Labeo* 44, 1998, 453: «l'eventualità che il figlio divenisse liberamente uccidibile da parte di chiunque non sembra essere soverchiamente in sintonia con tale situazione e, in particolare, con la specifica consacrazione di questo ai mani familiari»; (v., inoltre, Id., 'Sacramentum civitatis' cit. 124 s., dove si sottolinea come la «pubblicità» della *verberatio* grazie al *plorare* della vittima potesse anche «ufficializzare» l'illecito, non tanto per la libera uccidibilità da parte di chicchessia, quanto in vista dei provvedimenti paterni nell'ambito dell'ordinamento cittadino); *contra*, cfr., per tutti, Fiori, 'Homo sacer' cit. 189.

²⁶ Così scrivevo, ritenendo che la *ploratio* attestasse come la sacertà non fosse determinata – a monte – da un vuoto di potere umano, ma determinasse – a valle – un vuoto di potere umano, sicché, nelle ipotesi in cui una stessa violazione fosse stata idonea a comportare un potenziale 'concorso non cumulativo' tra giurisdizione umana e giurisdizione divina, ritenevo necessaria una formale 'concentrazione' (Pelloso, *Studi sul furto* cit. 143 s., 152; cfr. Id., *Sacertà* cit. 103 nt. 76). Più in generale discorre di «un conflitto giurisdizionale tra gli dèi e gli uomini» (posto che l'*homo sacer* sarebbe attratto, a seguito della separazione dalla sfera umana, nel 'numinoso', di talché l'uccisione dell'*homo sacer* sarebbe stata lecita per il diritto degli uomini, ma illecita nel *ius sacrum*, il sacro coincidendo con un «*tabu* che interdice agli uomini ogni contaminante contatto non ritualmente consentito»), Zuccotti, *In tema* cit. 444; Id., 'Sacramentum civitatis' cit. 112. Le due

di efficacia complementare rispetto alle ipotesi (laiche) di punizione paterna²⁷.

V'è, dall'altro, chi – nell'affrontare il problema del rapporto tra potere laico dell'apice della *familia* e volontà degli dèi attribuendo valore dirimente alla *ploratio*²⁸ – ha sottolineato come le disposizioni in oggetto concernessero atti violenti del *puer* nei confronti di un proprio qualsiasi ascendente (con inclusione, dunque, nella figura del *parens* dello stesso *pater familias*), nonché della *nurus* nei confronti di suocero e/o suocera o di ascendenti di questi ultimi (apparentemente nel contesto di un rapporto tra soggetto offeso e soggetto offensore determinato da qualsivoglia tipo di matrimonio)²⁹.

V'è, di poi, chi, pur riconoscendo a *parens* il valore di ascendente, ha ipotizzato una complementarità tra sfera umana e sfera divina determinata dal variabile rapporto soggettivo incorrente tra soggetto attivo e passivo dello *scelus*: e, così, si è limitata l'efficacia delle *leges regiae* in commento a ipotesi di *verberatio* da parte del discendente a danno dell'ascendente, purché estranee a quelle già ricomprese nel potere punitivo laico del *pater* della *familia proprio iure dicta*, nonché da parte della *nurus*, purché non appartenente *loco filiae* o *loco neptis* alla *familia* del marito, nei confronti di un ascendente di quest'ultimo³⁰.

Per quanto riguarda forma e funzione della *ploratio*, essa si sarebbe risolta,

tesi cui si è ora fatto richiamo non possono tuttavia essere menomamente assimilate, attesa la mia adesione alla tesi della 'doppia liceità' (sul piano umano e divino) della morte dell'*homo sacer* nonché a quella della concezione dell'uccisore dell'*homo sacer* quale *longa manus* della divinità, oltre alla esclusione dell'idea di tabù e di contaminazione (su questi aspetti, cfr. Fiori, *La condizione* cit. 185, che invece sottolinea – per criticarla – la comunanza di vedute mie e di Zuccotti circa la possibile compresenza, implicante separazione, di una giurisdizione umana e di una divina).

²⁷ «Non diversamente da quanto ipotizzato per la norma sulla *nurus*, si potrebbe immaginare che la previsione della *consecratio parentis* si riveli necessaria in quei casi in cui lo *ius vitae ac necis* non sussista o non possa validamente esplicarsi» (Tassi Scandone, '*Verberatio parentis*' cit. 241).

²⁸ Questa infatti sarebbe stata il mezzo per scindere gli atti violenti degni di caduta in sacertà da quelli ritenuti non lesivi della *pax deorum* e quindi laicamente e domesticamente perseguibili: cfr. Garofalo, *Sulla condizione di 'homo sacer'* cit. 22, 28 ss.; Albanese, '*Sacer esto*' cit. 159. In particolare, cfr. G. Bassanelli Sommariva, *Proposta per un nuovo metodo di ricerca nel diritto criminale (a proposito della sacertà)*, in *BIDR.* 89, 1986, 370 nt. 106: «la reazione del *pater*, il suo chiamare aiuto, è elemento costitutivo del fatto descritto e resta interno ad esso, costituisce la soglia di rilevanza della violenza perpetrata dal *filius*; l'imposizione di una simile condizione ben si inquadra, del resto, in quelle forme di pubblicità, quali l'obbligo di mostrare a cinque vicini i figli nati deformi, prima di esporli ..., introdotte a limitare la modalità di esercizio della *patria potestas*».

²⁹ V. P. Marottoli, '*Leges sacratae*', Roma 1973, 95 nt. 2; (secondo cui «l'ambito della norma può essere ampliato fino a ricomprendere tutti gli ascendenti e discendenti», maschili e femminili); cfr. Voigt, *Über die 'leges regiae'* cit. 75; Trinchieri, *Le consacrazioni* cit. 63; Albanese, '*Sacer esto*' cit. 152 nt. 21.

³⁰ Fiori, '*Homo sacer*' cit. 187 ss.

secondo i più, in un *Geruff*³¹: ossia un grido emesso dal *verberatus* che – ormai incapace di opporsi all’aggressione – avrebbe inteso chiamare nel luogo dello *scelus* parenti e/o vicini in suo soccorso³², oppure un pianto (se non una ‘autentica’ chiamata) teso a precostituire prove testimoniali in vista del futuro processo pubblico di sacertà che si sarebbe all’uopo instaurato³³.

Secondo altri, essa sarebbe stata – oltre che «soglia di rilevanza della violenza perpetrata»³⁴ – più propriamente una ‘invocazione degli dèi’ e, al contempo, una sorta di maledizione pubblica della persona *verberans*, vuoi formalizzata e

³¹ Che la *ploratio* sia – a prescindere da forma e funzione immediata – un requisito *ex lege* necessario per il perfezionamento della fattispecie implicante sacertà è un’opinione oramai ben consolidata: cfr., paradigmaticamente, Bassanelli Sommariva, *Proposta* cit. 370 nt. 106; Garofalo, *Sulla condizione di ‘homo sacer’* cit. 28; Santalucia, *Diritto e processo* cit. 12; Albanese, ‘*Sacer esto*’, cit. 154.

³² La tesi è stata ribadita da Bettini, *Affari di famiglia* cit. 96: «nel caso della *lex* di Servio Tullio... fra l’ingiustizia subita dal *parens* e la *consecratio* del *puer* violento sta esplicitamente un atto di carattere pubblico e sociale: la *ploratio*, i rimproveri e le ingiurie gridate dal *parens* che provocano un *concursum* di pubblico attorno all’ingiustizia che egli subisce. Solo in seguito a questo atto pubblico e sociale interviene quella che ai nostri occhi costituisce la parte religiosa della legge» (il riferimento è a W. Schulze, *Beiträge zur Wort- und Sittengeschichte*, in *Kleine Schriften*, Göttingen 1938, 168 ss.); Szemerényi, ‘*Si parentem puer verberit*’ cit. 182 ss. Cfr. Albanese, ‘*Sacer esto*’ cit. 154; Fiori, ‘*Homo sacer*’ cit. 482 ss.; L. Peppe, *Note minime intorno alla nozione di ‘homo sacer’*, in *SDHI*. 73, 2007, 433; sul punto v., infine, Astolfi, *Il matrimonio* cit. 418, secondo cui la chiamata da parte del *parens* non è tanto un atto a garanzia del *verberatus*, ma un atto teso proprio a limitare la *patria potestas*: «il *ius sacrum*, giustificando e finalizzando l’esercizio del *ius vitae ac necis*, lo limita. La limitazione è, per così dire, di sostanza. Ma lo limita anche sotto un altro aspetto, che si potrebbe chiamare di forma o procedurale. Esige che il *pater familias* chieda ad alta voce assistenza e aiuto quando, colpito dalle verghe, reagisce punendo il colpevole con la morte (*ploratio*). Chi interviene e presta assistenza e aiuto, lo fa perché constatata che il *pater familias* è percorso. A questo modo valuta i fatti e controlla l’esercizio del *ius vitae ac necis*».

³³ Cfr. Mommsen, *Römisches Strafrecht* cit. 565 nt. 5: «dass nicht das Schlagen, sondern das Schreien die Sacration begründet, spricht für gerichtliche Behandlung: für den Gott genügt, die That, in dem Beweisverfahren der älteren Zeit wird das äussere Kennzeichen derselben gefordert». La tesi è stata ribadita da Santalucia, *Diritto e processo* cit. 12 s. A una funzione non costitutiva della *ploratio* pare pensare anche Tassi Scandone, ‘*Verberatio parentis*’ cit. 243, là ove assume che l’atto del *parens* sia volto a «dichiarare la sacertà dell’offensore» e a «legittimare l’eventuale uccisione del *puer* da parte del genitore o di terzi che fossero accorsi» e così a scagionare dall’accusa di omicidio chi avesse ucciso il *puer verberans*, tanto il terzo accorso in aiuto, quanto il *parens* che avesse reagito all’aggressione (ancorché altrove l’autrice discorre di una «necessità della *ploratio* del *parens* offeso, da cui la legge fa discendere la sacertà del colpevole», ossia di una pubblicità costitutiva). *Contra*, Bassanelli Sommariva, *Proposta* cit. 370 nt. 106; Garofalo, *Sulla condizione di ‘homo sacer’* cit. 23 ss.; Zuccotti, *In tema* cit. 449 (ma v. Id., *Ancora sulla configurazione* cit. 364, che ora non esclude più, almeno in linea di principio, un qualche possibile controllo giudiziario in epoca arcaica); Astolfi, *Il matrimonio* cit. 427 s.

³⁴ Così, espressamente, Bassanelli Sommariva, *Proposta* cit. 370 nt. 106; cfr., altresì, G. De Sanctis, *Storia dei Romani* 1. *La conquista del primato in Italia*, Firenze 1956², 294 (che pensa alla *ploratio* come a un grido di dolore sintomo della atrocità dell’illecito perpetrato ai danni del *parens*).

idonea a determinare l'uccidibilità di *nurus* e di *puer*³⁵, vuoi fattuale e idonea a sottrarre gli offensori *sacri* a ogni sanzione umana³⁶.

Ancora, di recente si è giunti addirittura a vedere nella *ploratio* un incontrollato 'pianto rituale' (determinato meccanicamente dalla atrocità delle percosse) o un 'grido disperato' (quale atto volontario ancorché dovuto in ipotesi di venuta meno dell'equilibrio con le divinità), sempre funzionante come '*contrarius actus*' rispetto all'ingresso nella *familia* del *puer* attraverso il rito del '*tollere liberum*', nonché rispetto all'entrata in essa della *nurus* tramite la *conventio in manum*³⁷.

³⁵ Cfr. G.I. Luzzatto, *Per un'ipotesi sulle origini e sulla natura delle obbligazioni romane*, Milano 1934, 99 s., 164 s.; C. Gioffredi, *Funzioni e limiti della 'patria potestas'*, in *Nuovi studi di diritto greco e romano*, Roma 1980, 94 («poiché il *pater* per vecchiaia o debolezza potrebbe anche non essere capace di reagire, non gli resta che invocare ad alta voce, come una maledizione, i *divi parentum* ai quali diverrà *sacer* il figlio snaturato»); v., inoltre, sulla scorta di L. Gernet, *Antropologia della Grecia antica*, trad. it., Milano 1983, 193 s., sia Garofalo, *Sulla condizione di 'homo sacer'* cit. 29, sia E. Cantarella, *I supplizi capitali in Grecia e a Roma. Origini e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Milano 2011, 239 (cfr. Ead., *La sacerità nel sistema originario delle pene. Considerazioni su una recente ipotesi*, in *Mélanges de droit romain et d'histoire ancienne. Hommage à la mémoire de A. Magdelain*, Paris 1998, 56 ss., secondo cui era un diritto-dovere del *pater familias* mettere a morte il colpevole, e, in ipotesi di mancato esercizio, il carattere di pubblico dominio del fatto dovuto alla *ploratio* implicava che all'autorità familiare si sostituisse quella cittadina). Sulla stessa linea cfr., altresì, Pellosio, *Studi sul furto* cit. 143 s. (con interpretazione ribadita in Id., *Sacertà* cit. 103 nt. 76): «la *ploratio* del *parens* potrebbe interpretarsi come una chiamata 'in causa' dei *dii parentum*, contestuale a uno spoglio volontario della competenza repressiva del *parens* stesso verso il *puer* e verso la *nurus*».

³⁶ Non a una invocazione formale, ma a un grido di aiuto (quale indice della gravità delle percosse), pensa Zuccotti, '*Sacramentum civitatis*' cit. 125, secondo cui «sarebbe... alquanto più lineare... postulare semplicemente che la *verberatio parentis* (sufficientemente grave da indurre il *parens*... a *plorare*), in quanto tale, rendesse il *puer* o la *nurus* senz'altro *sacri* in quanto affidati alla vendetta degli dèi, e come tali sottratti ad ogni sanzione umana, compreso lo *ius vitae ac necis*, in quanto ormai estranei ad ogni consorzio terreno»; per lo studioso, infatti, una lettura eccessivamente dogmatizzante porterebbe a escludere l'ipotesi più semplice e più plausibile, ossia «che il povero vecchio, picchiato a sangue e dunque dolorante e stordito, ad un certo punto non ce la faccia più a sopportare la troppa sofferenza e la paura magari di non sopravvivervi, e che perciò – nel caso superando anche la vergogna che sinora l'aveva può darsi trattenuto dal farsi sentire dai vicini – si lasci finalmente andare a chiederne l'aiuto per porre fine al suo martirio»; tale 'fattualità' non sarebbe comunque tale da escludere che il *plorare*, più che «mera invocazione di testimonianza», sia «in maniera più semplice ed immediata, oltre che per certi versi una maledizione, innanzitutto una richiesta di aiuto» (Zuccotti, '*Sacramentum civitatis*' cit. 124).

³⁷ Ramon, '*Verberatio parentis*' cit. 183 ss.

III. *La caduta in sacertà ai 'divi parentum'*

A mente del quadro delineato nei pregressi paragrafi, inizierò le mie personali osservazioni sulle due *leges regiae* in tema di *verberatio* perpetrata da *nurus* e da *puer* dal problema della caduta in sacertà degli offensori ai *divi parentum*³⁸.

Le fonti antiche – incluse quelle epigrafiche (sepolcrali o votive o dedicatorie)³⁹ e qui tralasciando la voce *festina* in esame – attestano sia la forma appena menzionata (ossia con *parentes* al genitivo: divinità dei *parentes*), sia il singolare *deus parens* (dio che è *parens* o *parens* che è dio), sia il plurale *divi* o *di parentes* (*parentes* divinizzati o *parentes* che sono dèi)⁴⁰. Il contesto è costantemente ed

³⁸ Cfr., in generale, G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912, 232. Per la distinzione fra *divi parentum* (o *dei parentes*) e *penates*, cfr. Y. Thomas, *L'institution de l'origine. 'Sacra principiorum populi Romani'*, in M. Detienne (dir.), *Tracés de fondation*, Louvain - Paris 1990, 143 ss., 159 ss., contro A. Dubourdieu, *Les origines et le développement du culte des pénates à Rome*, Roma 1989, 98 ss. Cfr., sull'uso ampio del sostantivo *parens* con riguardo al culto degli antenati, M.B. Wilkinson, *A Wider Concept of the Term Parens*, in *Classical Journal* 59, 1962, 358 ss.; *contra* v., oltre a D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica, dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988, 164 ss., anche M. Bettini, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma 1986, 189: «nel culto degli *dei parentes*... si contano solo tre gradi ascendenti: *pater*, *avus*, *proavus* con le rispettive mogli. Si deve dunque pensare che la catena delle morti facesse uscire dal computo (e dal culto) la testa delle serie, in un ricambio continuo: allorché un *pater* entrava fra i *parentes*, c'era inevitabilmente un *proavus* che ne usciva. Allo stesso modo, la terminologia per designare gli antenati disponeva di termini solo sino al settimo grado ascendente, ossia *pater*, *avus*, *proavus*, *abavus*, *atavus*, *tritavus*: dopo di che, si entrava nella generica categoria dei *maiores*» (ma v., con un non lieve cambio di idee, Bettini, *Affari di famiglia* cit. 108, secondo cui «i Romani stessi avevano dei *parentes* 'antenati' una percezione abbastanza generica, all'interno della quale potevano essere specificati gruppi più ristretti, a seconda del contesto situazionale in cui si faceva ricorso alla nozione di ancestralità»).

³⁹ F. Bömer, *Ahnenkult und Ahnenglaube im alten Rom*, Leipzig-Berlin 1943, 17 ss.; K.H. Kruse, voce '*Parens*', in *Thesaurus linguae Latinae* 10.1, Leipzig 1982, 357 ss.; CIL, VI.1, 3597; CIL, VI, 9659 = ILS, 7519; CIL, VI, 29109 = ILS, 8047; CIL, VI, 2, CIL, X, 4255 = ILS, 7999; CIL, V, 3290; CIL, V, 3287, 3289; NS, 1891, p. 16; CIL, V, 32.

⁴⁰ Bömer, *Ahnenkult* cit. 4 s., interpretava questo costrutto come «genitivus definitivus», al pari di *urbs Romae*; per l'equivalenza coi *divi manes*, v. Bruns - Gradenwitz, '*Fontes iuris Romani antiqui*' cit. 8; De Sanctis, *Storia dei Romani* 1 cit. 294; Voci, *Diritto sacro* cit. 59; cfr. P. De Francisci, '*Primordia civitatis*', Roma 1954, 142 s. e 290; C. Gioffredi, *Diritto e processo nelle antiche forme giuridiche romane*, Roma 1955, 15 nt. 38; S. Tondo, *Il 'sacramentum militiae' nell'ambiente culturale romano-italico*, in *SDHI*, 29, 1963, 34. Ad avviso di H. Wagenwoort, *The 'Parentatio' in Honour of Romulus*, in *Studies in Roman Literature, Culture and Religion*, Leiden 1978, 290 ss., così come di C.B. Pascal, *Catullus and the 'Di parentes'*, in *Harvard Theological Review* 52, 1959, 75 ss., i *dei parentum* sarebbero non gli antenati divinizzati, ma «the gods which the ancestors used to worship» (cfr. Rabello, *Effetti personali della 'patria potestas'* cit. 46 nt. 75; e, di recente, anche C.W. King, *The Ancient Roman Afterlife: 'di Manes', Belief, and the Cult of the Dead*, Austin 2020, 197 nt. 20). Dal canto suo, G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, trad. it., Milano 1977, 321,

esplicitamente quello della famiglia, mentre la funzione e i connotati vengono spesso adombrati attraverso allusioni o implicazioni. Alcuni testi letterari – se considerati nel loro insieme quali espressione di una concezione tradizionale unitaria e tendenzialmente immutata nei secoli – aiutano a comprendere questi aspetti.

In un celebre carme, Catullo rappresenta con potenza immaginifica il capovolgimento dell'ordine degli uomini in assenza di giustizia: il fratello uccide il fratello, il figlio trascura di piangere i *parentes* defunti, il padre auspicca la morte del figlio e 'l'empia madre, giacendo con il proprio inconsapevole figlio, non ha ritegno nello *scelerare* (macchiare, contaminare) i *divi parentes*⁴¹. L'incesto, come la *verberatio* perpetrata da *nurus* e da *puer*, non ha ricadute sul solo piano umano: coinvolge il mondo ultraterreno, incide sulla purezza di *status* degli antenati del gruppo familiare; siffatti abominevoli *scelera* non solo violano l'ordine naturale della famiglia, ma ne inficiano anche la proiezione sovrumana⁴².

E a tutela della preservazione dell'ordine 'naturale' della famiglia, cui osterebbe l'orrore dell'incesto, vigilano i *di parentum* destinatari di suppliche, nelle *Metamorfosi* di Ovidio, da parte di Mirra, al contempo bramosa e inorridita, nella cornice del *foedus naturae*, di unirsi con il padre Cinira⁴³.

In Livio è per il tramite del primo console, Lucio Giunio Bruto, che si rievocano le scelleratezze della figlia minore di Servio Tullio, ossia dello stesso *rex* cui Festo attribuiva l'emanazione della legge relativa alla *verberatio* del *puer* verso il *parens*: la donna, dopo l'uccisione del padre – pianificata ed eseguita con

nota che «il genitivo *parentum* in *divi parentum* induce a pensare che originariamente tutto il peso del concetto si trovasse in *divi*: non 'divini' ma 'dèi', senza che sia possibile precisare quale rapporto vi fosse fra questi 'dèi' e i *parentes* o antenati di cui essi erano gli dèi»; secondo Dubourdieu, *Les origines* cit. 98 s., invece, *di parentum* sarebbe l'espressione più antica, in quanto attestata nelle *leges regiae*, mentre *di parentes* sarebbe una corruzione più tarda. Sul punto v. Bettini, *Affari di famiglia* cit. 116 ss., secondo cui quanto allo scarto esistente tra *divi/di parentum*, *divi parentes*, *deus parens*, «data la brevità dei contesti in cui queste espressioni ricorrono, è difficile darne una spiegazione»; così ipotizza due diverse soluzioni in alternativa: o fra le espressioni in esame sussiste una «semplice differenza stilistica ed espressiva», o v'è una differenza funzionale tale per cui *dei parentes* sarebbero «gli dèi che tutelano i *parentes*».

⁴¹ Cat. *carm.* 64.403-404: *Ignaro mater substernens se impia nato / impia non verita est divos scelerare parentes.*

⁴² V., sul punto, Bettini, *Affari di famiglia* cit. 115: «ma che cosa accade se essa si trasforma in amante, adultera, o moglie di questo stesso figlio? L'ordine della famiglia ne risulterà automaticamente sconvolto, non solo per ciò che riguarda lo stato attuale dei rapporti – una madre/moglie – ma anche per quello che riguarda lo stato futuro, e religioso, di questi rapporti. Sarà mai possibile onorare un giorno come *deus parens* una donna con cui si sono avute relazioni carnali quando era in vita?».

⁴³ Ov. *met.* 10.321-322: *Di precor, et Pietas sacrataque iura parentum / hoc prohibete nefas scelerique resistite nostro.*

l'amante, il futuro Superbo già marito e assassino di *Tullia maior* – ne travolge col carro nefando il cadavere e i *di parentum* vengono invocati come vendicatori dell'abominio commesso⁴⁴; la scellerata Tullia, quindi, incalzata dalle furie sia della sorella sia del marito (fratello dell'amante) riporta a casa il carro⁴⁵, per poi fuggire mentre uomini e donne, al suo passaggio, la maledicono invocando le *furiae* dei *parentes*⁴⁶. I *di parentum*, in questo contesto, non possono che essere i membri defunti di una data *familia* – e di ambo i sessi – assimilati alle furie per la funzione vindicatrice che assolvono rispetto a *scelera* come il *parricidium*.

In un'epistola Cornelia, la madre dei Gracchi, ricorda a Gaio che, dopo la propria morte, per lei si celebreranno – nei giorni festivi introdotti da Numa – le *parentationes*⁴⁷ durante le quali sarà invocata lei stessa come *deus parens* (nell'esclamazione *o parens!*, oppure *salve parens!*)⁴⁸. E allora, chiede la donna, come un figlio può avere la sfrontatezza di mettere da parte, mentre è ancora in vita, colei che, una volta defunta e divinizzata, sarà destinataria delle sue preghiere?⁴⁹.

Se, tra le feste, i *dies parentales* sono opposti ai *Lemuria*⁵⁰, tra i *manes* i *di*

⁴⁴ Liv. 1.59.10: *indigna Servi Tulli regis memorata caedis et invecta corpori patris nefando vehiculo filia, invocatique ultores parentum di.*

⁴⁵ Liv. 1.48.7: *agitantibus furiis sororis ac viri.*

⁴⁶ Liv. 1.59.13: *exsecrantibus, quacumque incedebat, invocantibusque parentum furias viris mulieribusque.*

⁴⁷ *Parentare* significa compiere il rituale previsto sulla tomba dei defunti (*parentatio*), durante la festa annuale dei *dies Parentales* o *Parentalia*, introdotti da Numa: nei primi otto giorni, dal 13 al 20 febbraio, il culto dei morti era privato, mentre l'ultimo giorno, il 21 febbraio (*Feralia*) era un *dies festus* in cui i vivi *ferunt epulas ad sepulcrum quibus ius ibi parentare* (Ov. *fast.* 2.533-542 e 565-570; Varro *l.l.* 6.13).

⁴⁸ Cfr. Wagenvoort, *The 'Parentatio'* cit. 290 ss.; E. Benveniste, *I verbi delocutivi*, in *Studi di linguistica generale*, trad. it., Milano 1977, 332 ss.; v. Wissowa, *Religion* cit. 232 ss. (che identifica i *Parentalia* direttamente con la festa dei *di parentum*). Sulla interpretazione di questa festa, da ultimi, v. King, *The Ancient Roman Afterlife* cit. 149 ss., e Prosdocimi, *Forme di lingua* cit. 340 ss.

⁴⁹ Nep. *de viv. ill. fr.* 15 (Peter [1967] 2, p. 39 ll. 20 ss.): *Sed si omnino id fieri non potest, ubi ego mortua ero, petito tribunatum: per me facito quod lubebit, cum ego non sentiam. Ubi mortua ero, parentabis mihi et invocabis deum parentem. In eo tempore non pudet te eorum deum preces expetere, quos vivos atque praesentes relictos atque desertos habueris?*

⁵⁰ I *Feralia* che concludono i *Parentalia* di febbraio sono da interpretarsi come un banchetto all'insegna di una pacifica commensalità in cui i vivi banchettano coi propri defunti, mentre il lancio delle fave nere da parte del *pater familias* nella notte dei *Lemuria* – un rito antichissimo che i Romani celebravano il 9, l'11 e il 13 maggio (cfr. Varro *de vita pop. Rom.* 1.19; Non. *de comp. doc.* voce '*Lemures*' [Lindsay 197]; Ov. *fast.* 5.429-444) – può essere considerato un 'banchetto al contrario' ove il contatto tra i vivi e i morti viene ritualmente impedito: cfr. J. Scheid, '*Contraria facere*'. *Renversements et déplacements dans les rites funéraires romains*, in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli* 6, 1984, 117 ss.; P. Moreau, '*Incestus et prohibita nuptiae*'. *Conception romaine de l'inceste et histoire des prohibitions matrimoniales pour cause de parenté dans la Rome antique*, Paris 2002, 46 ss.; G. De Sanctis, *Lari*, in *Lares* 73, 2007, 488

parentes sono l'opposto dei *lemures*⁵¹. I primi sono esseri sovrumani pacificati e di statuto divino con i quali si può addirittura banchettare e intrattenere relazioni pacifiche, spiriti di antenati – morti nel tempo opportuno – i quali si possono onorare (ad esempio, come Gaio Gracco avrebbe fatto con il *deus parens* Cornelia e come Enea aveva fatto con il *parens divinus* Anchise)⁵², oltre che invocare in aiuto e a protezione di quell'ordine domestico che idealmente si fonda su un rapporto inter-generazionale fortemente ispirato al principio gerontocratico, prima ancora che a quello di gerarchia di *status*⁵³ (come è, forse, anche nel contesto delle due leggi regie in materia di *verberatio*). I secondi, invece, sono gli spiriti inquieti e pericolosi di coloro che, famigliari o meno, hanno trovato la morte prima del tempo debito e sono, pertanto, al pari delle *larvae*, *morts malfaisants* da respingere⁵⁴. Ovidio, nei *Fasti*, mi pare chiaro sul punto⁵⁵: è l'*umbra* dello stesso *parens* – in questo caso considerato morto anzitempo⁵⁶ – a dover essere

ss. Sulla sostanziale omogeneità tra *Lemuria* e *Parentalia*, a mente di I.R. Danka, 'De Feralium et Lemuriorum consimili natura', in *Eos* 64, 1976, 257 ss., e di C.R. Phillips, *Roman Religion and Literary Studies of Ovid's Fasti*, in *Arethusa* 25, 1992, 67, v., invece, King, *The Ancient Roman Afterlife* cit. 164 ss. (a cui credere «scholars have often attempted to force Ovid's text into agreement with sources that make more distinction between *manes* and *lemures*, but Ovid does not distinguish between the two terms»); cfr., inoltre, S. Ferri, *Osservazioni archeologico-antiquarie al 'carmen in Lemures'*, in *Studi in onore di Ugo Enrico Paoli*, Firenze 1956, 289 ss. In generale v. V.M. Hope, *Roman Death. The Dying and the Dead in Ancient Rome*, London - New York 2009, 98 ss.

⁵¹ Ps-Acr. *Hor. epist.* 2.2.209: *Nocturnos[i] lemures. Umbras vagantes hominum ante diem mortuorum, tuendas* (v. August. *civ. Dei* 9.11; Ap. *de deo Socratis* 15). Cfr. E. Jobbé-Duval, *Les morts malfaisants, 'larvae', 'lemures', d'après le droit et les croyances populaires des Romains*, Saint-Étienne 2000 (nuova edizione da Paris 1924), 40 ss.; cfr. anche De Francisci, 'Primordia civitatis' cit. 143 ss.; J.A. Hild, voce 'Lemures', in *Dictionnaire des Antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments* 2, Paris 1901, 1100 s.; G. Thaniel, 'Lemures' und 'larvae', in *The American Journal of Philology* 94, 1973, 182 ss.; C. De Filippis Cappai, 'Imago mortis'. *L'uomo romano e la morte*, Napoli 1997, 100 ss.

⁵² Verg. *Aen.* 5.46-48: *annuus exactis completur mensibus orbis, / ex quo reliquias divinique ossa parentis / condidimus*. Cfr. Serv. in *Aen.* 5.47: *divini id est dei, quia apud Romanos defuncti parentes 'dei' a filiis vocabantur*.

⁵³ Ciò, ovviamente, non esclude, che di fatto un figlio possa entrare nella cerchia dei *parentes* prima del padre e della madre: come è, ad esempio nel caso di Lauso (Verg. *Aen.* 10.791-832), o in quello di Virginia (Liv. 3.58.11).

⁵⁴ Jobbé-Duval, *Les morts malfaisants* cit. 87.

⁵⁵ Ov. *Fast.* 5.437 ss.

⁵⁶ In senso parzialmente diverso, v. Bettini, *Affari di famiglia* cit. 125: «quella stessa ombra cioè che egli aveva divinizzato all'atto della morte, e che onorava poi come *deus parens*, o *sanctus parens*, alla festa dei *Parentalia*, poteva tornare a fargli visita in occasione dei *Lemuria*». Pensano, invece, a un errore di Ovidio (o della sua fonte): W. Warde Fowler, *The Roman Festivals of the Period of the Republic*, London 1899, 109 nt. 3; H.J. Rose, 'Manes exite paterni', in *University of California Publications in Classical Philology* 12, 1942, 89; J.M.C. Toynbee, *Death and Burial*

ricacciata dall'attuale *pater familias* durante la celebrazione dei *Lemuria* attraverso la ripetizione della formula '*manes exite paterni*', mentre durante la festa propria dei *parentes* gli antenati divinizzati⁵⁷ della famiglia vengono chiamati a banchetto coi vivi⁵⁸.

Se i *manes* sono, in generale, il *genus* degli spiriti del defunto (chiamati buoni solo per esorcizzarne la pericolosità, ma essenzialmente malevoli e vendicatori tanto da poter essere confusi con le *species* delle *larvae* e dei *lemures*)⁵⁹, ossia presenze soprannaturali che, *in primis*, devono temere coloro che hanno causato la morte altrui e che così li hanno 'automaticamente' suscitati (come, rispettivamente, lo stesso Verre e lo stesso Cicerone⁶⁰), il *parens* che subisca l'atto scellerato della *verberatio* da parte di una *nurus* o di un *puer* – atto violento e gravissimo, ma non tale da cagionare la morte dell'offeso e, quindi, determinare la persecuzione dell'offensore da parte dei *manes* – provoca, in forza e a seguito della *ploratio*, l'intervento dei *divi parentum* (cioè degli antenati defunti divinizzati) in balia dei quali l'esistenza del *verberans* viene così rimessa *ex lege*.

in the Roman World, Ithaca - NY 1971, 296 nt. 263. Quando Ovidio dipinge i *Lemuria* usa la parola *lemures* per riferirsi ai morti solo una volta (5.483), mentre li chiama *manes* due volte (5.422 e 443); per Ovidio, *manes* e *lemures* sembrano essere, insomma, sinonimi, così come usa anche *umbrae*; cfr. (per l'uso speculare di termini nella descrizione dei *Parentalia* e dei *Lemuria*), *manes* (2.535,570; 5.422,443); *pateri* (2.533; 5.443); *animae* (2.533, 565; 5.483); *avi* (2.552; 5.426,480); *umbrae* (2.541; 5.439,451); *taciti* (2.552; 5.434), *dei* (2.536; 5.431).

⁵⁷ Plut. *quaest. Rom.* 14.267a.

⁵⁸ «I morti non sempre rimangono assorti nelle loro occupazioni infernali... spesse volte risalgono alla terra, a rivedere le aure luminose ed il mondo supero ed intervengono ai fatti umani»; «essi vaticinano le cose liete e le tristi... distolgono da un'opera o danno un consiglio... spesso prestano un aiuto diretto alle opere umane ed anche più spesso le turbano, sgomentando i vivi, o minacciandoli, o reclamando da essi vendetta, o chiedendo sepoltura, o altro» (C. Pascal, *Le credenze d'oltretomba nelle opere letterarie dell'antichità classica* 1, Catania 1912, 54 s.; cfr., in senso analogo King, *The Ancient Roman Afterlife* cit. 93: «it is... misleading to suggest that the worship of the *manes* was marginal to Roman religious life, that interaction between the living and the dead was limited to the duration of the annual festivals, or that Romans thought that *manes* lacked influence over the day-to-day lives of their worshippers»; *contra*, v. K. Latte, *Römische Religionsgeschichte*, München 1960, 100; Pascal, *Catullus* cit. 78). Cfr. Ov. *fast.* 2.533-542 e 565-570; Varr. *I.L.* 6.13.

⁵⁹ Cfr. F. Marcattili, '*Sacris in postibus arma*' (Verg. '*Aen.*' 7.183). *Guerra, 'Lemures' e liturgia romane del ritorno*, in D. Loscalzo, C. Masseria (a c. di), *Miti di guerra, riti di pace. Atti del Convegno* (Perugia 2009), Bari 2009, 251 ss.; S. Tantimonaco, '*Singolari e plurali*', '*maschili e femminili*'. *Alcune osservazioni sui 'Manes' a partire dalle fonti epigrafiche*, in *Erga-Logoi* 3.1, 2015, 109 ss.; Id., '*Stant Manibus arae*'. I '*Manes*' nell'*Eneide* di Virgilio, in *Anuari de Filologia. Antiqua et Mediaevalia* 6, 2016, 1 ss.; C.W. King, *The Roman 'Manes': The Dead as Gods*, in M. Poo (ed.), *Rethinking Ghosts in World Religion*, Boston - Leiden 2009, 95 ss.; Id., *The Ancient Roman Afterlife* cit. 2 ss.

⁶⁰ Cic. *Verr.* 2.5.113: *Non testium modo catervas, cum tua res ageretur, sed ab dis Manibus innocentium Poenas sceleratorumque Furias in tuum iudicium esse venturas*; Cic. *Pis.* 16: *A me quidem etiam poenas expetistis quibus coniuratorum Manis mortuorum expiaretis*.

IV. 'Parens', 'puer', 'socrus', 'nurus'

Se è ai *divi parentum* (ossia ai *manes* dei *parentes* defunti quali protettori e vindicatori dei *parentes* ancora in vita) che la *nurus* e il *puer* divengono sacri e se esiste una correlazione tra soggetto umano offeso dalla *verberatio* e divinità cui l'offensore cade in sacertà – come il dio *Terminus*, ad esempio, è proiezione sovrumana del *terminus* fisico che è oggetto di illecita *exaratio*⁶¹ – allora, se è vero ciò, mi pare plausibile che la precisazione nel senso di *parens* e non di *pater* nel testo legislativo attribuito a Servio Tullio sia quanto mai eloquente (nel senso che quanto sappiamo sui *divi parentum* permette di illuminare ciò che non sappiamo o poco sappiamo sui *parentes* e che quanto possiamo apprendere sui *parentes* permette di meglio precisare quanto già sappiamo sui *divi parentum*).

È indubbio che il sostantivo in parola – *parens*, intendo – venga sovente impiegato, in senso strettissimo, per indicare il solo *pater familias*: così nel suo commento all'Eneide Servio, con riguardo al tratto *pulsatusve parens aut fraus innexa clienti* omologa il *patronus* al *pater* e il *cliens* al *filius*⁶²; l'autore della *Rhetorica ad Herennium* individua nel *pater* la vittima per eccellenza della *verberatio parentis*⁶³; il giurista Gaio nel discorrere di persone libere *alieni iuris* rende il sintagma *patria potestas* con il meno comune *potestas parentis* e, in relazione alla legittimazione passiva delle azioni adiettizie, individua *domini* e *parentes*, ossia proprietari di schiavi e *patres familiarum*, come i convenibili in giudizio per il debito del soggetto a potestà⁶⁴.

⁶¹ «Il dio del confine dimora in ogni *terminus*, perché tutti i *termini* in quanto tali, cioè in quanto segni capaci di organizzare e strutturare lo spazio, operano come 'doppi' di *Terminus*» (G. De Sanctis, 'Qui terminum exarasset...', in *Studi italiani di filologia classica* 98, 2005, 89 ss.). Cfr. Tondo, *Il 'sacramentum militiae'* cit. 35 s., che, aderendo all'opinione di E. Samter, *Die Entwicklung des Terminuskultes*, in *Archiv für Religionswissenschaft* 16, 1913, 140 ss., rileva l'inesattezza del riferimento a *Iuppiter Terminus*, intendendo la sacertà della legge umana «siccome avente specifico riferimento al particolare *Terminus* colpito dalla illecita rimozione». V. altresì Albanese, 'Sacer esto' cit. 155 s.; Santalucia, *Diritto e processo* cit. 9; Garofalo, *Sulla condizione di 'homo sacer'* cit. 8 s.; Fiori, 'Homo sacer' cit. 204 s.; Zuccotti, 'Sacramentum civitatis' cit. 107, 121.; v., inoltre, G. Piccaluga, 'Terminus'. *I segni di confine nella religione romana*, Roma 1974, 112 ss.; G. MacCormack, 'Terminus motus', in *RIDA*. 26, 1979, 249.

⁶² Verg. *Aen.* 6.609: *pulsatusve parens aut fraus innexa clienti* (Serv. in *Aen.* 6.609: *pulsatusve parens item quod levius est dixit parricidii comparatione. possumus autem Oedipum accipere, extinctorem Lai... si enim clientes quasi colentes sunt, patroni quasi patres, tantundem est clientem, quantum filium fallere*).

⁶³ Auct. *Rhet. ad Her.* 4.28.38: 'Rem publicam radicitus evertisti, civitatem funditus deiecisti'. Item: 'Patrem nefarie verberasti, parenti manus scelerate attulisti'. *Necessum est eius, qui audit, animum commoveri, cum gravitas prioris dicti renovatur interpretatione verborum*.

⁶⁴ Gai 1.116: *Omnes igitur liberorum personae, sive masculini sive feminini sexus, quae in potestate parentis sunt, mancipari ab hoc eodem modo possunt, quo etiam servi mancipari pos-*

Tuttavia, altrettanto indubbio è che *parens* assume un significato fluido e ampio che né si esaurisce in quello di *pater familias* (ossia ‘capo della famiglia’ e non padre biologico di prole), né si limita a significare genitore (tanto padre, quanto madre), ma viene impiegato dalla scienza giuridica anche per fare riferimento agli ascendenti, ora solo sino al *proavus*, ora – di regola – sino al *tritavus*, ora anche fino all’infinito⁶⁵.

Se, quindi, previa *ploratio* dell’offeso, è ai suoi antenati divinizzati – quale gruppo suscettibile di accrescersi di generazione in generazione con la morte dei membri, di sesso maschile o femminile, appartenenti per sangue o per diritto a una data *familia* – che l’offensore diviene sacro, è altamente plausibile che il *parens* offeso (quale ascendente in linea retta e non quale mero *agnatus* più anziano) possa essere il soggetto passivo umano dello *scelus*.

Dunque, posta la comunanza di famiglia tra offeso e offensore⁶⁶, tra i *parentes* maschi contemplati dalle *leges regiae* in commento vi è sia colui che ricopre lo status di *pater familias* (quale *pater* biologico o *avus* o *proavus* dell’offensore in linea paterna)⁶⁷, sia colui che – o *pater* o *avus* dell’offensore – non ricopre lo

sunt; Gai 4.69: *Quia tamen superius mentionem habuimus de actione, qua in peculium filiorum familias seruorumque ageretur, opus est, ut de hac actione et de ceteris, quae eorundem nomine in parentes dominosue dari solent, diligentius admoneamus*. Cfr. Gai 2.142, 2.157, 2.158, 2.181, 3.2, 3.58, 3.65, 3.66.

⁶⁵ Paul.-Fest. voce ‘*Parentis*’ (Lindsay 247): *parens vulgo pater aut mater appellatur, sed iuris prudentes avos et proavos, avias et proavias parentum nomine appellari dicunt*; Gai. 23 *ad ed. prov. D. 50.16.51*: *Appellatione ‘parentis’ non tantum pater, sed etiam avus et proavus et deinceps omnes superiores continentur: sed et mater et avia et proavia*; Ulp. 5 *ad ed. D. 2.4.4.2*: *parentem hic utriusque sexus accipere: sed an ad infinitum quaeritur. Quidam parentem usque ad tritavum appellari aiunt, superiores maiores dici. Hoc veteres existimasse Pomponius refert. Sed Gaius Cassius omnes in infinitum parentes dicit quod et honestius est et merito optinuit*. Cfr. M. Lentano, *Parentela*, in M. Bettini, W.M. Short (a c. di), *Con i Romani. Un’antropologia della cultura antica*, Bologna 2014, 167 ss., sulla scorta di Bettini, *Affari di famiglia* cit. 11 ss.

⁶⁶ È del tutto condivisibile il ritenere, con Bettini, *Affari di famiglia* cit. 100, che le *leges regiae* citate nella voce festina fotografino un «tipo di società arcaica in cui più generazioni convivono sotto uno stesso tetto, e sotto la *potestas* di uno stesso vecchio *pater familias*»: ossia, a mio credere, è ben possibile che siano esclusi i casi di violenza di un *puer* verso gli ascendenti da parte della madre *in manu* (quali *cognati*, ma non *agnati*), così come quelli di un affine quale il genero nei confronti del suocero.

⁶⁷ Questo non significa accedere alla tesi di E. Benveniste, *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee* 1, trad. it., Torino 1976, 174 s., secondo cui *avus* indica il solo nonno paterno. Lo stesso Paolo in D. 38.10.10 precisa che *avus est patris vel matris meae pater*, ossia che il sostantivo è semanticamente indifferenziato. Vero è invece che *avus* sta ad indicare più spesso il nonno paterno, così come *avi* (*proavi* etc.) sono di sovente gli antenati in linea paterna: e ciò in ragione della logica agnaticia della cultura romana, per cui si tende a enfatizzare le proprie ascendenze maschili. Non credo contemplati, invece, l’*avus* e il *proavus* materni solo perché le *leges regiae* in esame considerano come di rilievo i rapporti entro la medesima *familia* soggetta a un unico *pater*

status apicale di *pater familias* (in presenza di un ascendente in linea retta ancora vivente quale il nonno o il bisnonno paterni): come il *puer* offende il *parens* in vita (il padre o il padre del padre, o il padre del padre del padre, eccetera), così ai *parentes* defunti di entrambi i membri della *familia* il primo diviene sacro dopo la *ploratio* del secondo.

Tra i *parentes* di sesso femminile, credo lecito annoverare oltre alla madre del soggetto attivo della *verberatio*, solo la nonna o la bisnonna – se non addirittura la trisavola – paterne. Vero è, infatti, che le ascendenti materne (al pari, come già precisato, di *avi* e *proavi* di sesso maschile e *latere matris*), soprattutto in età arcaica, erano escluse dalla *familia* – di tipo patrilineare e patrilocale⁶⁸ – tanto del *verberans* quanto del *verberatus*, atteso che con la *conventio in manum* della madre del *verberans* la donna passava alla famiglia del marito, *neptis loco* o *filiae loco*, abbandonando così il gruppo familiare di origine (e quindi anche i suoi culti privati): la madre verberata dal *puer* (così come la nonna o la bisnonna in linea paterna), dopo la *ploratio*, avrebbe reso sacro il *puer* ai *divi parentum* della famiglia di destinazione in cui era entrata come sposa (ossia quella del marito e del *puer* stesso), piuttosto che agli antenati divinizzati della sua famiglia di origine⁶⁹.

familias, mentre *puer* e *parentes* da parte della madre *in manu* appartengono formalmente a nuclei familiari differenti (così come non pare affatto inclusa nelle disposizioni regie la *verberatio* del genero nei confronti di suocero o suocera).

⁶⁸ Del resto, se la legge attribuita a Romolo e Tito Tazio persegue l'offesa della nuora – ossia la sola affine che può essere sottoposta alla potestà del suocero *pater familias* – e non, invece, quella del genero, se ne può argomentare che essa non prende in considerazione rapporti puri di affinità, ma rapporti endo-famigliari filtrati, oltre che dal sangue, dalle figure giuridiche della *manus* e della *patria potestas*. La logica agnaticia romana emerge da numerose testimonianze: la posizione della donna *in manu*, come noto, è tale per cui non è più *agnata* dei suoi *agnati*, e non conserva più il culto dei propri antenati, andando a partecipare di quello rivolto agli antenati del marito (ed anzi entrerà essa stessa nel gruppo dei *divi parentum* dei suoi figli), e assumendo la posizione di figlia nei confronti del marito *alieni iuris* e di *neptis* nei confronti del suocero *sui iuris* (cfr., a titolo di esempio, P.E. Corbett, *The Roman Law of Marriage*, Oxford 1969, 108; Astolfi, *Il matrimonio* cit. 384 ss.).

⁶⁹ La *conventio in manum* – come anche si è alluso nella nota precedente – estingueva il rapporto di *agnatio* tra la donna e i componenti tanto vivi quanto defunti della famiglia di origine: la moglie *in manu*, insomma, partecipava ai *sacra* della *familia* del marito, atteso che la *conventio in manum* costituiva un nuovo rapporto di *agnatio* tra la donna e i componenti della famiglia di destinazione in cui entrava come sposa, di talché i *divi parentum* del marito diventavano della moglie, cessando per la moglie la partecipazione ai *sacra* della famiglia di origine (Gai 1.136; Tac. *ann.* 4.16.3; Dion. Hal. 2.25.2; Cic. *pro Murena* 12.27). Invero, l'*uxor, qua talis* (ossia anche se non sposa mediante *conventio in manum*, sì da rimanere *sui iuris* o nella potestà e nella famiglia paterna), partecipa certamente al culto domestico del focolare nella nuova famiglia che concorre a formare, in ciò anzi subordinata soltanto al marito se questi è *pater familias* (Cato *de agr. cult.*

Soggetto umano passivo dell'offesa è chi, membro della famiglia di appartenenza dell'offensore e a quest'ultimo legato da rapporto agnatzio diretto, diverrà con la morte – lui stesso e lei stessa – *deus parens* oggetto di culto per quella famiglia⁷⁰.

Specularmente, dai grammatici latini possiamo apprendere come nella lingua latina arcaica il sostantivo *puer* fosse impiegabile tanto al maschile quanto al femminile e, perciò, funzionasse come termine del tutto simmetrico rispetto all'ampia sfera semantica di *parens* con riguardo all'indeterminatezza del genere (e, anche per tale ragione, preferito dal legislatore al ben più ristretto ed eterogeneo significato di *pater familias*): attraverso *puer* la *lex Servi Tulli* ricomprendeva, certamente, nel proprio ambito applicativo la *verberatio* perpetrata da un figlio o da una figlia nei confronti del genitore o della genitrice; tuttavia, se *parens* indicava, tra gli ascendenti che in vita potevano essere malmenati da un giovane della famiglia (e, dunque, viventi sotto lo stesso tetto), anche l'*avus* e

143.2; Macr. *Sat.* 1.15.22; Non. *de comp. doc.* voce 'Nubentes' [Lindsay 852]). Secondo Ramon «attribuire a *parens* un significato che non tenga conto del rapporto di *patria potestas* a cui il *puer* e la *nurus* erano assoggettati pare discutibile anche alla luce dei risultati raggiunti da autorevoli ricerche di demografia sociale, che hanno mostrato – attraverso l'analisi delle antiche iscrizioni funerarie – come in un caso su quattro un *filius familias* approdasse al primo matrimonio ancora *alieni iuris*»: invero tali studi (cfr. R. Saller, *Men's age at marriage and its consequences in the Roman family*, in *CPh.* 82, 1987, 21 ss.; studio oggetto di analisi da parte di E. Cantarella, *Famiglia romana e demografia sociale*, in *Iura* 43, 1992, 99 ss.) concernono documentazione di età ben più recenti (ossia a partire dal II secolo a.C.): dunque, nulla esclude che le *leges regiae* che determinavano la caduta in sacertà ai *divi parentum* si inserissero in un contesto sociale ben più remoto e diverso, in cui all'interno della stessa casa, convivevano persone astrette da legami di discendenza con gli antenati divinizzati di quella famiglia e appartenenti a più generazioni: v., per tutti, Y. Thomas, *Roma: padri cittadini e città dei padri (II sec. a.C.-II sec. d.C.)*, in A. Burguière, Ch. Klapisch-Zuber, M. Segalen, F. Zonabend (a c. di), *Storia universale della famiglia* 1. *Antichità, Medioevo, Oriente Antico*, Milano 1987, 197 ss.

⁷⁰ Ciò ovviamente non significa irrilevanza delle relazioni cognatzie e materne nel quadro di una società rigidamente agnatzia come quella romana (cfr. Bettini, *Antropologia e cultura romana* cit. 183 s. nt. 19): la rappresentazione genealogica connessa alle *imagines* depositate nell'*atrium* comprendeva anche parenti *per cognationem* e *adfines* della linea agnatzia introdotti tramite il matrimonio (cfr. Liv. 1.34.6; Cic. *in Vatin.* 28; Tac. *ann.* 3.76). Ma se il contesto è quello di illeciti domestici 'sotto lo stesso tetto', per l'integrazione della disposizione che qui ci occupa, un *puer* doveva *verberare* il proprio padre o la propria madre (entrata *cum manu* nella famiglia del marito), così come i propri nonni o i bisnonni paterni (*agnati*), ma non i genitori, gli avi o i proavi della propria madre (*cognati*). Parimenti, l'offesa della nuora non poteva che essere rivolta ai suoceri o prosuoceri e l'atto del di lei marito (quale genero) non era contemplato come rilevante tra le *verberationes* nei confronti dei suoceri. Non credo probabile, comunque, che il *parens* di sesso femminile o il *socrus* di sesso femminile, una volta *verberati*, avrebbero potuto invocare non solo i *divi parentum* del marito, ma anche i propri cognati divinizzati di cui v'era *imago*, ma non culto, nella *familia* di riferimento.

l'*avia* come il *proavus* e la *proavia* (in linea paterna: ossia entro il quadro della famiglia patriarcale, patrilocale e patrilineare), il *puer verberans* – termine cui non è esattamente sovrapponibile il più circoscritto *filius*⁷¹ – non solo inglobava entrambi i generi, maschile e femminile, ma sintetizzava le differenti posizioni endo-famigliari in cui l'offensore, minore di una certa età⁷², versava in concreto (quale figlio o figlia, nipote, pronipote) rispetto all'offeso (padre o madre, ascendenti in linea retta, maschi o femmine, del padre).

Parens, insomma, non può essere l'ascendente della persona *verberans* con esclusione *de facto* del suo attuale *pater familias*, perché è vero, anzi, che tra i *parentes* in vita suscettibili di essere percossi dai discendenti è proprio il *pater familias*, nella rappresentazione degli autori antichi, a fungere da caso paradigmatico⁷³.

Né, del resto, il *parens* della *lex Servi Tulli* può essere solo l'attuale *pater familias*. Già sono stati enfatizzati sia l'uso frequente che ha il sostantivo *parens* per indicare sia i genitori sia gli ascendenti in linea retta sia la correlazione nel testo di legge tra questo sostantivo e il termine *puer* (e non *filius*); già si è precisata la cornice sociale e giuridica di riferimento della *verberatio* e della *ploratio*, ossia la famiglia patriarcale di appartenenza sia del soggetto *verberatus* sia del soggetto *verberans* (con esclusione degli ascendenti della *mater* del *verberans* entrata nella famiglia del padre del *verberans*)⁷⁴. Ebbene, a mente di ciò, da un

⁷¹ Cfr. Bettini, *Affari di famiglia* cit. 98 s., sulla scorta di A. Barchiesi, *Nevio Epico*, Padova 1962, 428 s.

⁷² Dalla *pueritia* si sarebbe usciti secondo Gell. 10.28.1 (che cita Tuberone e Servio Tullio), a diciassette anni; a diciotto anni per Ulpiano (D. 34.1.14.1); per Varrone a quindici anni (Cens. 13.2).

⁷³ Ciò mi pare ostare alle tesi – già menzionate sopra – del cd. 'riparto di competenza tra foro umano e foro divino per ragioni soggettive' che sono state più recentemente patrocinata, *mutatis mutandis*, da Fiori e da Tassi Scandone: tesi per cui, se per gli illeciti compiuti all'interno della *familia proprio iure dicta* la sacertà è inutile (in quanto per punire il colpevole è sufficiente il potere del *pater familias*), in sacertà cadrebbe solo chi verberasse un *agnatus* o un *cognatus* più anziani o chi, pur *filius*, fosse uscito dalla soggezione alla *patria potestas* (di talché la previsione della *consecratio parentis* sarebbe stata necessaria in caso di inesistenza o inesercitabilità del *ius vitae ac necis*). Ma, allora, sarebbe d'uopo vedere nei *parentes* non gli ascendenti in linea retta, ma i parenti in linea maschile e femminile, laddove, da una parte, le fonti sono precise nell'identificare – ferme le oscillazioni sull'ampiezza a ritroso della categoria – i *parentes* in *pater*, *mater*, *avus*, *avia*, *proavus* e *proavia* (e così via) e, dall'altra, se è la *familia* di appartenenza del *verberans* a rappresentare la cornice di riferimento dell'illecito, si deve di principio escludere – per l'epoca arcaica – la linea materna dalla sfera dei possibili offesi, posto che, a seguito della *conventio in manum* della *mater* dell'offensore, non appartengono alla *familia* di questi e dell'offeso i di lei ascendenti (e lo stesso, a più forte ragione, vale quando *conventa in manum* sia la *nurus verberans*). Per di più la 'residualità' delle leggi regie mal si concilierebbe con la generalità della loro formulazione (*parens* include il *pater familias*).

⁷⁴ Vero è che una donna che entra nella famiglia del marito e instaura con i suoi membri un

lato, se tra i *divi parentum* si annoverano ascendenti di genere femminile, è altamente plausibile anche per questo che tra i soggetti umani passivi della *verberatio* il legislatore contemplasse anche *mater*, nonché *avia* e *proavia* (paterna). Dall'altro, se tra i *divi parentum* si annoverano 'ascendenti in linea retta maschile defunti e divinizzati' (posto che la madre del *verberans* rescinde, se *in manu*, anche a livello di *sacra* l'*adgnatio* di origine e fa propri i culti famigliari del marito), *avus* e *avia* come *proavus* e *proavia* in linea materna rimanevano estranei alla famiglia di riferimento dell'illecito di *verberatio* commesso dal *puer*⁷⁵.

Del pari, e ancor più evidentemente, ove la *verberatio* fosse stata un atto della *nurus* (e non, invece, del non contemplato genero, che – per l'appunto – è estraneo al gruppo familiare del suocero e quindi a quello di origine della moglie), è sempre alla *familia proprio iure* di destinazione di quest'ultima che si deve far riferimento per individuare il soggetto passivo dell'offesa – a lei gerarchicamente sovraordinato di regola per età o anche solo per ruolo –, vale a dire il suocero o la suocera (ossia, *in primis*, i genitori del marito, ma anche i di lui avi)⁷⁶: e ciò a prescindere dal fatto che tale soggetto passivo fosse indicato da Romolo e Tito Tazio – in lacuna – con *socrus/socer* o che – postulandosi l'in-

rapporto assimilato alla *agnatio* (cfr. Gai 2.138 e 139) diventa quale *uxor* una 'figlia' per il marito e una 'nipote' per il suocero: sono tali rapporti che rappresentano il fondamento della *manus* quale 'potestà' che, appunto, esercita il marito *sui iuris* sulla moglie che gli è *loco filiae* (Dion. Hal. 2.25.2) ed esercita il suocero sulla nuora, che gli è *loco neptis* (Gai 1.114, 115b, 118, 136, 148, 2.159; Coll. 16.2.3), ove il marito sia ancora *alieni iuris* (finché, ovviamente, non divenga *sui iuris* alla morte del padre): cfr., tuttavia, Gai 1.148, 2.159, 3.41; Coll. 16.2.3; Ep. Ulp. 22.14 (la moglie è detta nella *manus* del marito *alieni iuris*); Gai 2.86, 90, 3.153; Vat. Frag. 51; Ep. Ulp. 19.18; Gell. 18.6.9; Serv. in *Aen.* 11.476; Cic. *top.* 4.23 (la moglie è detta nella *manus* del marito *sui iuris* / la nuora è detta nella *manus* del suocero *sui iuris*).

⁷⁵ Per la irrilevanza, nelle *leges* di Romolo, Tito Tazio e Servio Tullio, della *cognatio* e della affinità si è pronunciato, di recente, anche Astolfi, *Il matrimonio* cit. 417 ss.

⁷⁶ Come rileva Bettini, *Affari di famiglia* cit. 103 s.: «come *parens*, anche *socrus* in latino arcaico è termine non marcato dal punto di vista del genere: vale tanto 'suocero' quanto 'suocera'; ergo, ricostruita la legge in questi termini, ossia '*si nurus <socrum verberit, ast plorassit socrus, nurus> sacra divis parentum estod'*', «ci troveremmo di fronte ancora una volta a una dizione generica, che ingloba due possibilità: che la *nurus* colpisca il suocero ovvero che la *nurus* colpisca la suocera»; per di più, secondo lo studioso, la simmetria con l'altra legge, quella di Servio Tullio, potrebbe essere ulteriormente sviluppata sia potendo indicare *socrus/socer* anche un genitore o un avo del suocero e della suocera, sia potendo *nurus* riferirsi anche alla moglie del nipote e oltre; dunque, per Bettini «quando si dice che, se la nuora percuote un suocero, e questi reagisce con una *ploratio*, la nuora è considerata sacra ai *divi parentum*, bisogna intendere che questa regola era applicata anche nel caso in cui l'offesa venisse arrecata dalla moglie di un nipote a uno dei due nonni del marito». Cfr. Prisc. *Grammatici latini* 2.233 (Keil); Non. *de comp. doc.* voce '*Socrus*' (Lindsay 330); Naev. Pell. (fr. 55 Traglia); Enn. *Scaenica* 357 (Vahlen); D. 3.1.3; D. 23.2.14; D. 37.5.8; D. 38.10.4.6; D. 50.16.50.

versione delle due *leges* – fosse sempre *parens* (posto, come noto, che la nuora veniva assimilata a una nipote del genitore del marito *alieni iuris*) il termine implicato da Servio Tullio per indicare il soggetto *verberatus plorans*.

Prima facie, dunque, atteso che la *verberatio* ai danni di un *parens* (o *socrus*) parrebbe integrare, a seconda dei casi, ora una lesione diretta al *pater familias*, ora una lesione ad un membro più anziano della *familia* (o, comunque, in una posizione di superiorità gerarchica di ruolo, se non anche di età) – ma non versante in posizione apicale – di cui il *verberans* è discendente in linea retta, gli estremi di un conflitto tra la sfera laica (dei poteri punitivi del *pater familias*) e la sfera religiosa (della caduta in sacertà) non potrebbero essere affatto esclusi⁷⁷. Ed è proprio per questa ragione che talora, nella dottrina che ha identificato il *parens* col *pater familias*, la *ploratio* è stata elevata o a elemento oggettivo discriminante per tenere separate tra le offese contro il *parens* quelle – più blande – di tipo laico e quelle – più gravi – di tipo sacrale⁷⁸, o a atto discrezionale di rinuncia all'esercizio del *ius puniendi* con rimessione alle divinità offese della sorte del colpevole⁷⁹.

È alla *ploratio* che si deve volgere, dunque, l'attenzione nelle prossime pagine.

V. La 'ploratio' quale formula di imprecazione

Come già si era rilevato all'inizio di questo contributo, è all'evoluzione semantica di *plorare* che Festo si dedica nella corrispondente voce del suo lessico. Il grammatico, difatti, individua due accezioni fondamentali del verbo in oggetto: una più antica e ristretta, tecnica e propria del vocabolario del diritto (di

⁷⁷ In altre parole, *prima facie* si determinerebbe – una volta esclusa la complementarità per ragioni soggettive – una collisione tra sfere *inter se* apparentemente incompatibili (contro la tesi della confusione del potere laico e della sfera sacrale sostenuta, tra gli altri, da Voci e da Rabello), posto che le leggi regie non possono prevedere che con la messa a morte del *puer* vi sia esercizio della *patria potestas* in forma di *sacratio capitis*.

⁷⁸ Di recente, la tesi del 'riparto di competenza per ragioni oggettive tra foro umano e foro divino' – già abbozzata da autori come Albanese, Bassanelli Sommariva, Garofalo –, tesi in forza della quale solo dopo la *ploratio* la *pax* con gli dèi sarebbe stata irrimediabilmente turbata, è stata approfondita e rigidamente dogmatizzata da Ramon.

⁷⁹ Pelloso, *Studi sul furto* cit. 151: «la *ploratio* del *parens* potrebbe interpretarsi come una chiamata 'in causa' dei *dii parentum*, contestuale a uno spoglio volontario della competenza repressiva del *parens* stesso verso il *puer* e verso la *nurus*»: uno spoglio che troverebbe la propria ragione nel concorso tra la potestà sanzionatoria del *parens verberatus* e quella delle divinità offese, «attraverso il dispiegarsi della loro volontà nei confronti del soggetto loro *sacer*».

cui si erano perse generalmente le tracce e il senso, anche se in parte rimasta nel composto, più tardo, *endoplorare* / *implorare*, che, più esattamente, innestava nel significato primitivo quello derivato)⁸⁰; una più recente e maggiormente sfaccettata, ma anche non più impiegata nel mondo del diritto, corrispondente a *flere* (accezione iniziata ad emergere simultaneamente all'uso di *provocare*, oltre che *implorare*, volto a coprire l'area originaria del semplice *plorare*). In età regia non era, dunque, il significato di 'piangere' o 'gridare in lacrime' (nella sua valenza ingressiva di 'prorompere in un pianto' / 'emettere tra le lacrime un grido di disperazione', oppure in quella puntuale o continuativa) a essere implicato negli usi di *plorare*. L'immagine trasposta nelle parole delle due leggi ricordate nel *de verborum significatu*, pertanto, non è quella dell'ascendente malmenato che strepita e/o piange: se questo fosse stato il significato di '*ast olle plorassit parens*', la stessa voce di Festo non avrebbe avuto ragione di essere scritta, non avendo il verbo in questione mutato di significato. Anzi, Festo, contrapponendo passato e presente, segnala il divario profondo tra il desueto *plorare-inclamare* e l'attuale *plorare-flere*. Il *parens* rappresentato dai re nelle loro leggi è quello di un soggetto non che si lascia andare a grida e lacrime di dolore, ma che volontariamente '*inclamat*' e senza altro: del resto, Festo e Cicerone sono concordi nel descrivere gli atti connessi al *plorare* come atti di volontà orientati teleologicamente ad un intervento di aiuto⁸¹, integranti oggettivamente delle invocazioni connotate dalla pronuncia di *maledicta* e *convicia*⁸².

Escludere che l'impiego di 'parole potenti' (il *dicere*, il pronunciare un *carmen*, l'*occentare*, l'*excantare*)⁸³, non solo in Roma arcaica, ma anche in età re-

⁸⁰ Paul.-Fest. voce '*Endoplorato*' (Lindsay 67): *Endoplorato implorato, quod est cum questione inclamare: implorare namque est cum fletu rogare, quod est proprie vapulantis* (cfr., correttamente, L. Pepe, *Ricerche sul furto nelle XII Tavole e nel diritto attico*, Milano 2004, 50 e nt. 96, che segnala come la lettura *quaestio* sia erronea e ingiustificata). Festo scrive che il verbo *endoplorare* (forma più arcaica di *implorare*) non è esatto sinonimo di *inclamare* (ossia di *plorare* in senso originario), ma precisa una modalità di quest'azione: dunque, mi pare corretto inferire che, se *endoplorare* è *inclamare* piangendo (*cum fletu / questione*), allora *plorare* (in senso originario) è *inclamare* in generale (ossia, se non senza pianto, a prescindere da qualsivoglia pianto).

⁸¹ Paul.-Fest. voce '*Endoplorato*' (Lindsay 67); Cic. *Tull.* 50-52: *Furem, hoc est praedonem et latronem, luce occidi vetant XII tabulae; cum intra parietes tuos hostem certissimum teneas, nisi se telo defendit, inquit, etiam si cum telo venerit, nisi utetur telo eo ac repugnabit, non occides; quod si repugnat, 'endoplorato', hoc est conclamato, ut aliqui audiant et convenient.*

⁸² Paul.-Fest. voce '*Inclamare*' (Lindsay 95): *inclamare conviciis et maledictis insectari*. Ad avviso di Bettini sarebbe incontroverso che i sostantivi *maledicta* e *convincia* non abbiano il senso di 'maledizioni', bensì quello di ingiurie e di insulti: ma, sul punto, v. nt. seguente.

⁸³ A tal proposito va rilevato che l'*occentare* e il *malum carmen incantare* (cfr. XII Tab. 8.1: Cic. *rep.* 4.10.12; August. *de civ. Dei* 2.9; Arnob. *Adv. gent.* 4.34; Cornut. *ad Pers. sat.* 1.137; Paul. *Sent.* 5.4.6, 15-16; v. Plaut. *Stich.* 572, *Curc.* 145 ss., *Pers.* 560 ss., *Merc.* 508; Apul. *de ma-*

pubblicana avanzata, potesse essere inteso come dispositivo, in un dato contesto ritualizzato, idoneo a influire negativamente (*male*) sulla sfera di altri soggetti o su quella di oggetti inanimati (come *ostium* e *fruges*) entro una cornice di ‘arte magica’ (ma comunque percepita a Roma come *religio*)⁸⁴, non mi pare un’opzione convincente⁸⁵: basti ricordare, sulla scorta di Velleio Patercolo, Appiano e Floro, la *execratio*-maledizione che il console e *flamen Dialis* L. Cornelio Merula – cospargendo l’altare del proprio sangue nel contesto di un suicidio rituale

gia 84; Fest. voce ‘*Occentare*’ [Lindsay 190]) erano in epoca classica considerati ‘atti offensivi dell’onore altrui’, anche se non può escludersi che il significato originario di *carmen* e di *cantare* (anche nello stesso contesto delle XII tavole) fosse ben diverso da quello posteriore e, per l’esattezza, connesso a pratiche ‘magiche’ (in questo senso, v. P. Huvelin, *Les tablettes magiques et le droit romain*, Mâcon 1901, 5; Id., *La notion de l’iniuria dans le très ancien droit romain*, in *Mélanges Appleton*, Lyon - Paris 1903, 24 ss.; cfr., per tutti, Santalucia, *Diritto e processo* cit. 39). Se *carmen* era una formula ritmica che ‘incantava’ e *cantare* era intensivo di *canere*, che nel composto *excantare* stava per ‘allontanare con la pronuncia di una formula’ (Plin. *nat. hist.* 28.4.17 [XII Tab. 8.8a] su cui v. F. Zuccotti, ‘... *Qui fruges excantassit...*’, Milano 1988, *passim*, e B. Biscotti, ‘*Malum carmen incantare*’ e ‘*occantare*’ nelle XII Tavole, in ‘*Testimonium amicitiae*’, Milano 1992, 21; L. Pepe, ‘*Excantare*’, ‘*incantare*’, ‘*occantare*’: tre reati delle Dodici Tavole, in *Le Garzantine - Antichità Classica*, Milano 2000, 417 s.), anche la spiegazione di *inclamare*, sinonimo di *plorare*, come *insectari* mediante *convicia et maledicta*, potrebbe essere il risultato di una laicizzazione del concetto di *maledictum* (che in Plauto si rinviene proprio nel senso di ‘maledizione’ e non di ‘ingiuria verbale’: *Men.* 308 s., *Amph.* 769 ss.; cfr. Plin. *nat. hist.* 11.95.232) cui viene accostata l’analoga sfera semantica di *convicium* (D. 47.10.15.2-3), particolare illecito pretorio di *iniuria* riconnesso anche all’atto di *occantare* (verbo, quest’ultimo, che ancora in Plaut. *Stichus* 572 è atto di ‘maledizione’ mediante formule ‘magiche’: sul rapporto tra *occantatio* e *convicium*, cfr. Huvelin, *La notion de l’iniuria* cit. 59 ss.; sul significato e sulla casistica di *occantare*, ossia cantare ad alta voce contro qualcuno, e *convicium facere* A.D. Manfredini, *La diffamazione verbale nel diritto romano*, Milano 1979, 44 ss.; contro le tesi magiche, v. A. Milazzo, ‘*Iniuria*. Alle origini dell’offesa morale come categoria giuridica, Roma 2011, 51 ss.).

⁸⁴ Se per la magia (il cui fine è materiale), il mondo invisibile è animato da entità immanenti non superiori e la pratica magica (che presuppone o ateismo o immanentismo della divinità) non ‘prega’ ma costringe le entità dato un collegamento meccanico fra la pratica benefica o malefica (rito / formula) e l’effetto voluto, mentre per la religione (il cui fine è spirituale), le divinità sono ‘persone’ del mondo invisibile trascendenti, addirittura onnipotenti o superiori e il rito e la preghiera presuppongono una teologia senza mai poter costringere le divinità (dotate, però, di intelletto e di volontà disponibili ad accogliere le invocazioni degli umani), non credo alla contraddizione in termini della qualifica della *ploratio* come formula magico-religiosa-giuridica quale espressione di un «continuum» (A. Schiavone, *Linee di storia del pensiero giuridico romano*, Torino 1994, 4; ma contro la tesi evoluzionistica che un passaggio dalla magia alla religione al diritto v., per tutti, P. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale*, Torino 1960, 153, 172 s.).

⁸⁵ Sul potere delle preghiere, delle formule rituali, e delle maledizioni nel mondo romano, cfr., a titolo di puro esempio, T. Köves-Zulauf, *Plinius der Ältere und die römische Religion*, in *ANRW.* 2.16.1, Berlin 1978, 187 ss., 264 s.; P. Poccetti, *Forma e tradizioni dell’inno magico nel mondo classico*, in A. Cassio, G. Cerri (a c. di), *L’inno tra rituale e letteratura nel mondo antico, Atti di un colloquio (Napoli, 21-24 ottobre)*, Roma 1991, 179 ss.

e pronunciando formule di preghiera agli dèi – rivolse nei confronti di Cinna e di Mario⁸⁶; basti pensare, a mente di Plutarco e di Dione Cassio, alle formule antiche invocanti divinità sconosciute e idonee alla maledizione del destinatario che nel 55 a.C. Ateio Capitone, strenuo avversario della campagna contro i Parti, pronunciò contro Crasso⁸⁷.

Non mi pare stravagante, insomma, il ritenere, nel quadro di una visione del sistema di Roma come ‘comunanza tra uomini e dèi’⁸⁸, quanto segue. Ossia che *plorare* sia un’ autentica imprecazione capace non solo di ‘maledire’ (*male dicere / exsecrare*), ma di costituire come ‘*homo sacer*’ (ossia come essere umano che, assoggettato al potere di esseri sovraumani, era uccidibile lecitamente dagli uomini, agenti come *longa manus* degli dèi)⁸⁹ il soggetto attivo dell’atto

⁸⁶ Vell. Pat. 2.22; App. bell. civ. 1.8.74; Flor. 3.21.16.

⁸⁷ Plut. Crass. 16.6-8; cfr. anche Dio Cass. 39.36-39; J. Bayet, *Les malédictions du tribun C. Ateius Capito*, in *Hommages à Georges Dumézil*, Bruxelles 1960, 31 ss. (cfr. *Croyances et rites dans la Rome antique*, Paris 1971, 353 ss.).

⁸⁸ Sul punto, mi attribuisce una certa incoerenza di pensiero Fiori, *La condizione* cit. 199, secondo cui, da un lato aderirei alla tesi secondo cui le regole attinenti alla sfera del sacro non sarebbero modificabili dalle norme umane (Pelloso, *Sacertà* cit. 104 nt. 76, sulla scorta di Zuccotti), dall’altro, per l’appunto, farei mia l’idea di una «comunanza di sistema» tra dèi e uomini (Id., *Sacertà* cit. 58 nt. 4). Non vedo alcuna incoerenza: in primo luogo, perché non nego la modifica umana del diritto sacro (il che sarebbe un controsenso, atteso che il diritto sacro è diritto a fonte umana), ma escludo «una novella, umana e determinata da ragioni politiche, di una disposizione orbitante nella sfera del sacro»; in secondo luogo, perché la comunanza di sistema non esclude rapporti gerarchici interni all’interno del medesimo quadro di riferimento.

⁸⁹ Entro il sistema ‘giuridico-religioso’ originario l’uccisione dell’*homo sacer* non era oggetto di alcun obbligo né per gli organi della *civitas*, né per i singoli *cives*, né per l’essere sovrumano offeso, né per gli altri *dii*. Al contempo, l’ordine del *fas* escludeva, con una previsione animata da stringente e impeccabile razionalità giuridica, che l’uccisione dell’*homo sacer*, ossia già appartenente alla divinità lesa dal suo contegno, potesse svolgersi nelle forme placatorie della *immolatio*, ossia dell’atto determinante il ‘trapasso’ dalla sfera umana a quella divina. A mente di Trebazio Testa, secondo cui ‘*sacrum est quicquid est quod deorum habetur*’, è chiaro che l’*homo sacer* non era affatto in balia degli uomini; egli era in potere e in soggezione della divinità offesa e a questa sola, per l’appunto, spettava la decisione ultima circa la sua sorte. Insomma, se il *sacer esto* mette nelle mani degli dèi il destino del trasgressore della *pax deorum*, vero è che gli esseri sovrumani, per attuare le loro risoluzioni, necessitano della collaborazione degli uomini, se non del prodursi di certi eventi naturali (cfr. Cic. *off.* 3.104; Liv. 5.11.16; Tac. *ann.* 1.73.4), sicché, una volta che la divinità si fosse determinata nel senso della morte (come detto non necessaria) del *sacer*, un soggetto umano, quale sua *longa manus*, avrebbe agito – e senza commettere reato – in maniera per così dire informale e irrurale (Garofalo, *Sulla condizione di ‘homo sacer’* cit. 27 s.; Id., ‘*Homo sacer*’ e ‘*arcana imperii*’, in *Studi sulla sacertà* cit. 116 nt. 161; Id., ‘*Homo liber*’ et ‘*homo sacer*’ cit. 334; Id., *L’‘homo liber’ della ‘lex Numae’ sull’omicidio volontario*, in *Piccoli scritti di diritto penale romano*, Padova 2008, 5 ss., 11 ss. [= F.M. d’Ippolito (a c. di), ‘*Philia*’. *Scritti per G. Franciosi* 2, Napoli 2007, 1031 ss.]; Pelloso, *Sacertà* cit. 72 s. nt. 29, 132, nt. 109; cfr., inoltre, Fiori, ‘*Homo sacer*’ cit. 504 ss.). Discorre, invece, di ‘relativa doverosità’ della messa a morte

scellerato, *nurus* o *puer*: e non a caso il contesto è quello di una disposizione normativa arcaica in cui è il meccanismo della sacertà del soggetto *verberans* contemplata in apodosi (*sacra estod / sacer estod*) a funzionare come conseguenza immediata degli atti previsti nelle due protasi coordinate (*si... ast*)⁹⁰ e, per di più, in cui è la divinizzazione degli antenati defunti – quali *ulto*res delle violazioni dell'ordine domestico – a essere specificata come l'insieme collettivo delle potenze in balia delle quali cade inesorabilmente l'offensore.

A tal proposito, non può tralasciarsi di evidenziare come le divinità famigliari assolvono una funzione vendicativa fossero assai sovente destinatarie di suppliche e imprecazioni da parte dei vivi: come si è già avuto modo di segnalare, Livio ricorda che i *di parentum* di Tullia vengono invocati a seguito dell'ineffabile *scelus* perpetrato dalla donna contro il padre (oltre che, insieme al futuro Superbo, contro il marito e la sorella)⁹¹; inoltre, sempre dal patavino, nonché da Dionigi, si apprende come, nel 450-449 a.C., Appio Claudio sia stato ritenuto 'estraneo al consorzio umano e divino' (e perciò non più coperto dalla fondamentale garanzia repubblicana della *provocatio ad populum*) in quanto 'consacrato' in forza della maledizione scagliatagli contro da Virginio sia mediante gesti (ossia attraverso l'uccisione rituale della propria figlia e l'uso del

dell'*homo sacer*, Zuccotti, 'Sacramentum civitatis' cit. 145 ss. Come oltremodo noto, è anzitutto da Fest. voce 'Sacer mons' (Lindsay 424) – con il riferimento alla *nefas immolari* e alla non perseguibilità per omicidio – che si traggono, a livello di regime, la non sacrificabilità e la libera (cioè lecita, ma non doverosa) uccidibilità dell'*homo sacer* (cfr., per tutti, *amplius*, Garofalo, *L'homo liber' della 'lex Numae'* cit. 5 ss.); secondo Astolfi, *Il matrimonio* cit. 423 – tutto al contrario – «nel caso della *fustigatio* l'esercizio del *ius vitae ac necis* era un dovere del *pater familias*».

⁹⁰ Cfr. M. Leumann - J.B. Szantyr, *Lateinische Syntax*, München 1965, 65, ove si evidenzia come la proposizione introdotta da *ast* enunci, rispetto alla prima protasi, l'ulteriore condizione richiesta per il verificarsi di quanto indicato nell'apodosi. V., inoltre, Albanese, 'Sacer esto' cit. 153 s., il quale ritiene «che l'esigenza normativa d'una invocazione dell'offeso non valga in alcun modo a confortare la conclusione della necessità di un procedimento giudiziario per l'irrogazione della sacertà. E ciò è evidente se si pone mente, come è necessario, al famoso precetto decenvirale relativo al *fur* che, pur operando di giorno (*luci*), *se telo defendit*, e la cui uccisione è lecita, per il derubato, solo se, da parte sua, 'si sia fatta invocazione': *endoplorato*» (cfr., inoltre, per ulteriori rilievi, Garofalo, *Sulla condizione di 'homo sacer'* cit. 24 s., 28 ss.). Sul punto mi permetto di rinviare a Pelloso, *Studi sul furto* cit. 143 ss. (v., inoltre, Id., *Sacertà* cit. 24 ss., per più ampie considerazioni circa la non divisibilità dell'idea secondo cui sarebbe innegabile – come sostiene lo stesso Albanese – «che l'*endoplorare* del derubato di XII Tab. 8.13 sia sostanzialmente la stessa cosa del *plorare* del *parens* percosso», di talché, se il *fur manifestus qui se telo defendit* a seguito della *ploratio* «era esposto all'uccisione immediata da parte del derubato, *ipso facto*, senza processo alcuno, nella drammaticità estrema delle circostanze», allora «sembra estremamente probabile che identico regime ricorresse nel caso del *parens verberatus*», ovviamente sempre a seguito della sua *ploratio*).

⁹¹ Liv. 1.59.10,13.

suo sangue per vincolare il decemviro agli stessi dei mani della giovane *victima* sacrificale), sia mediante parole (ossia attraverso la verisimile pronuncia invocativa degli stessi *manes Virginiae*)⁹².

⁹² Il tribuno della plebe si scaglia verbalmente contro Appio, dopo la sua richiesta di essere giudicato dal popolo in forza di *provocatio* (cfr. C. Pelloso, *‘Provocatio ad populum’ e poteri magistratuali dal processo all’Orazio superstite alla morte di Appio Claudio decemviro*, in *SDHI*. 82, 2016, 261 ss.). Il ‘tiranno’ viene apostrofato da Virginio, per l’esattezza, come *‘legum expert et civilis et humani foederis’*, *‘sanguini civium infestus’*, *‘deorum hominumque contemptor’*: insomma, Appio sarebbe un *homo* non coperto dalle fondamentali garanzie della *libera res publica*, le quali – solidificate, intensificate, composte a sistema tra il 451 e il 449 a.C. – continuano a presupporre la libertà e la cittadinanza romana. Virginio parifica l’avversario, non a un *civis privatus*, ma addirittura a un *homo sacer*: e ciò non tanto per la violazione della *lex Valeria de adfectatione regni* (che pare presupporre ai fini della libera uccidibilità di chi aspiri a sovvertire la repubblica la flagranza del reato e la immediatezza della reazione), quanto per la sua *consecratio* mediante il sangue di Virginia. Come l’antichissima legge regia attribuita a Servio Tullio prevedeva la sacertà del figlio che, colpendo il padre, lo inducesse anche a *plorare*, così Virginio, gridando la maledizione e versando il sangue puro della figlia ai piedi di Venere Cloacina, vuole scatenare gli dèi mani della vittima contro quel deprecato tiranno che *dextram patris in filiam armaverit*: cfr. Liv. 3.48.5 (*ab lanio cultro arrepto, ‘hoc te uno quo possum’ ait, ‘modo, filia, in libertatem vindico’*. *pectus deinde puellae transfigit, respectansque ad tribunal ‘te’ inquit, ‘Appi, tuumque caput sanguine hoc consecro’*; v., inoltre, Dion. Hal. 11.37.6, ove la battuta pronunciata da Virginio denuncia la necessità della morte di Virginia per l’impossibilità di mantenerla libera e pura e dove il padre ‘invia’ la figlia agli antenati che abitano κατὰ γῆς, ossia divinità familiari ctonie che vigilano sui discendenti: ἐλευθέραν σε καὶ εὐσχήμονα, τέκνον, ἀποπέλλω τοῖς κατὰ γῆς προγόνους· ζῶσα γὰρ ταῦτα οὐκ ἔξῃν ἔχειν ἀμφοτέρα διὰ τὸν τύραννον); Liv. 3.57.1-2 (*contra ea Verginius unum Ap. Claudium et legum expertem et civilis et humani foederis esse aiebat: respicerent tribunal homines, castellum omnium scelerum, ubi decemvir ille perpetuus, bonis, tergo, sanguini civium infestus, virgas securesque omnibus minitans, deorum hominumque contemptor, carnificibus, non lictoribus stipatus, iam ab rapinis et caedibus animo ad libidinem verso virginem ingenuam in oculis populi Romani, velut bello captam, ab complexu patris abreptam ministro cubiculi sui clienti dono dederit*); Liv. 3.58.11 (*manesque Virginiae, mortuae quam vivae felicioris, per tot domos ad petendas poenas vagati, nullo relicto sonte tandem quieverunt*; v., sul punto, Bettini, *Affari di famiglia* cit. 95, che identifica i *manes* di Virginia con i *divi parentes*, giacché, sebbene nella formula non siano indicati i destinatari della consacrazione, il fatto che Livio concluda precisando che i Mani di Virginia, o meglio e più precisamente i *divi parentum*, trovarono pace quando i responsabili della sua morte furono puniti, induce a ritenere che queste fossero le divinità invocate come ultrici dal padre). Ovviamente il ritenere sacro colui che viene maledetto, non significa che questi sia per diritto un *homo sacer*: ed è solo il diritto – non la pratica, non le credenze popolari – che, con precisione millimetrica, circoscrive il perimetro di ogni ipotesi di caduta in potere di entità sovrumane (cfr. L. Garofalo - C. Pelloso, *Orazio e Appio Claudio. Un eroe e un antieroe a giudizio*, Milano 2019, 128 ss.; G. De Sanctis, *L’onore di Virginia e le XII Tavole*, in A. McClintock [a c. di], *Storia mitica del diritto romano*, Bologna 2020, 171 ss.). Per esempio, tra i casi di caduta in potere di esseri sovrumani in forza di rituali verbali e gestuali, non può tacersi della *devotio* (su cui v., per tutti, L. Garofalo, *Rubens e la ‘devotio’ di Decio Mure*, Pisa 2017, 68 ss.): si tratta di una figura arcaica in forza della quale il generale romano, dovendo la propria vita e quella dei nemici *Deis Manibus Tellurique*, chiedeva agli stessi mani – oltre che a

A mente di questi rilievi, oggetto sottinteso del *plorare* da parte di *olle parens* potrebbe addirittura essere ‘*divos parentum*’, sintagma – nella stenografica prosa ritmica delle *leges regiae* – ritenuto non necessario data già la sua presenza in caso dativo nell’apodosi (*divis parentum*), per precisare esattamente i titolari della proprietà divina sull’offensore a seguito della *verberatio* e, per l’appunto, della *ploratio*: ‘qualora un *puer* (giovane discendente in linea retta, di genere maschile o femminile) abbia verberato un *parens* (ascendente in linea retta *ex patre*, di genere maschile o femminile), e qualora quest’ultimo (*olle*), cioè il *parens*, abbia invocato <i propri *divi parentum*, vale adire i propri antenati divinizzati>, il *puer* sia <ad essi> sacro’ (nonché, con riguardo alla *lex trådita* in modo incompleto o inesatto da Festo: ‘qualora una *nurus* abbia verberato un *socrus*, e qualora quest’ultimo (*olle*) abbia invocato <i propri *divi parentum*, vale a dire i propri antenati divinizzati>, la *nurus* sia <ad essi> sacra’)⁹³.

Non dunque – quanto alla configurazione materiale – un grido disperato o un pianto provocato dal dolore, ma una autentica formula – pur brevissima ed elementare – di invocazione, per quanto pronunciata in un contesto concitato (sempre che *verberit* non indichi solo l’inizio o addirittura il tentativo dell’a-

Giano, Giove, Marte, Quirino, Bellona, i novensili e gli indigeti, nonché le divinità con potere sui Romani e sui nemici – la vittoria dell’esercito per la salvezza del popolo romano: Liv. 8.9.4-8: ... *Iane Iuppiter Mars pater Quirine Bellona Lares Divi Novensiles Di Indigetes Divi quorum est potestas nostrorum hostiumque Dique Manes, vos precor veneror veniam peto oroque (feroque) uti populo Romano Quiritium vim victoriam prosperetis, hostesque populi Romani Quiritium terrore formidine morteque adficiatis. Sicut verbis nuncupavi, ita pro re publica populi Romani Quiritium, exercitu legionibus auxiliis populi Romani Quiritium, legiones auxiliaque hostium mecum Deis Manibus Tellurique devoevo* (cfr. Liv. 10.28-29).

⁹³ Ciò sostengo poiché non sono del tutto convinto che, per Festo, nel verbo *plorare* sia da escludere *apud antiquos* il senso di *invocare* (oltre a quello di *maledictis et conviciis insectari*), ancorché lo identifichi espressamente proprio con *maledictis et conviciis insectari*, atteso che – mi pare – il grammatico escluda solo che il senso seriore di *plorare* si sovrapponga a quello, sempre seriore, di *implorare*. Se, infatti, sappiamo per certo che *ploro* assume una accezione derivata (ossia *flere*) riconnessa a quella più primitiva di *imploro* in quanto afferente al pianto (*fletus*, *questio*), mentre *imploro* assume il secondario significato di *invoco*, allora ‘chiasticamente’ – ossia con ‘scambio di aree semantiche’ – potrebbe anche congetturarsi che l’accezione più antica di *ploro* (*inclamo*) sia analoga a – se non esattamente coincidente con – quella più recente di *imploro* (*invoco*). Ossia: l’area semantica originaria di ‘*imploro* = *inclamo* (o *rogo*) *cum fletu* (o *cum questione*)’ corrisponderebbe a quella derivata di ‘*ploro* = *fleo*’; l’area semantica originaria di ‘*ploro* = *inclamo*’ potrebbe avvicinarsi a quella derivata di ‘*imploro* = *invoco*’. Così ritenendo, le due glosse festine sarebbero costruite, insomma, non per escludere che il *plorare* delle leggi più antiche significhi *implorare* (*id est invocare*), ma per escludere che il *plorare* e l’*implorare* delle leggi siano stati contemporaneamente sinonimi, e che i loro rispettivi significati attuali siano uguali a quelli più antichi.

zione offensiva contro il *parens*)⁹⁴. Non dunque – quanto allo scopo immedia-

⁹⁴ E ciò contro quella scuola di pensiero che, traendo spunto sia da Schulze che da Mommsen, di recente è stata variamente ripresa da Ramon e da Tassi Scandone: il primo enfatizzando sia il significato recenziore di *ploratio* rispetto a quello più antico e la sua funzione di ‘soglia di rilevanza aggravante’; la seconda attribuendo all’atto del *parens* valore di chiamata in soccorso quale mezzo di pubblicità costitutiva (cfr., in senso parzialmente difforme da quello enunciato nel testo, Pelloso, *Sacertà* cit. 104 nt. 76). Merita qualche rapida osservazione la qualifica della *ploratio* in termini di atto contrario al *tollere liberos* (contro tale idea v., ma per ragioni differenti da quelle che nel seguito si dispiegheranno, Zuccotti, *Altre congetture* cit. 3 ss.). Certo non è questa la sede per dilungarsi su un istituto che è tanto misterioso quanto controverso sul piano della sua rilevanza giuridica oltre che sul piano sociale, e cui presta sempre meno fiducia anche chi un tempo ne era invece strenuo difensore (cfr., da un lato – già sulla scorta di E. Volterra, *Un’osservazione in tema di ‘tollere liberum’*, in *Festschrift F. Schulz*, 1, Weimar 1951, 388 ss.; Id., *Ancora in tema di ‘tollere liberum’*, in *Iura* 3, 1952, 216 s. – L. Capogrossi Colognesi, *La struttura della proprietà e la formazione dei ‘iura praediorum’ nell’età repubblicana*, Milano 1969, 225 s.; Id., *Idee vecchie e nuove sui poteri del ‘pater familias’*, in *Poteri, ‘negotia’, ‘actiones’ nella esperienza romana arcaica. Atti del Convegno di diritto romano. Copanello 12-15 maggio 1982*, Napoli 1984, 197 nt. 19; dall’altro, Id., *‘Tollere liberos’*, in *MEFRA*. 102.1, 1990, 107 ss.; Id., *Proprietà e signoria in Roma antica*, Roma 1994, 224 ss., 234 s.; Id., *La famiglia romana, la sua storia e la sua storiografia*, in *MEFRA*. 122.1, 2010, 147 ss.). Un istituto che, in tempi recenti, addirittura è stato messo in dubbio – insieme alla stessa *patria potestas* e al *ius vitae necisque* – circa la sua esistenza come autonomo ‘rito’ da B.D. Shaw, *Raising and Killing Children: Two Roman Myths*, in *Mnemosyne* 54, 2001, 33 ss., 75 ss., secondo cui «not only did Roman fathers not exercise any such life and death decision by recognizing or not recognizing a newborn infant by ritualistically raising it...], they also did not exercise a *potestas vitae necisque* understood as a legal right to kill their own children» (ma v., contro gli estremi inaccettabili di quest’ultima ipotesi ricostruttiva, C. Pelloso, *Bruto, il console che fece uccidere i figli*, in *Storia mitica del diritto romano* cit. 131 ss.); contro la rilevanza giuridica del *tollere liberos*, v. S. Perozzi, *‘Tollere liberum’*, in *Studi in onore di V. Simoncelli nel XXV anno del suo insegnamento*, Napoli 1915, 215 ss. [= *Scritti giuridici* 3, Milano 1948, 95 ss.]; P. Bonfante, *Corso di diritto romano 1. Diritto di famiglia*, Roma 1925 [ristampa a c. di G. Bonfante e G. Crifò, Milano 1963], 18; F. Lanfranchi, *Premesse terminologiche a ricerche sulle azioni di stato nella filiazione in diritto romano classico*, in *Studi economico-giuridici della Università di Cagliari* 29, 1946, 1 ss.; Id., *Prospettive vecchie e nuove in tema di filiazione*, in *Studi E. Albertario*, 1, Milano 1953, 741 ss.; Id., *Ricerche sulle azioni di stato nella filiazione in diritto romano 2. La cd. presunzione di paternità*, Bologna 1964, 5 ss.; A. Watson, *The Law of Persons in the later Roman Republic*, Oxford 1967, 77 ss.; Rabello, *Effetti personali della ‘patria potestas’* cit. 177 ss. Ciò detto, qui non può non rimarcarsi come con il *tollere liberos* il padre non sembri affatto far entrare il figlio nella propria famiglia, essendo al più tale attività una conseguenza della già avvenuta entrata in famiglia: il procreato, infatti, è già *filius iustus* (nonché *suus heres*) con la nascita, di modo che, non essendo atto costitutivo della filiazione legittima il *tollere liberos*, la *ploratio* non può ovviamente dirsi atto ad esso contrario, idoneo a estromettere il figlio dalla famiglia (cfr., ad esempio, sulla irrilevanza del supposto atto rituale di *tollere liberos*: Dion. Hal. 2.15.2 [πρῶτον μὲν εἰς ἀνάγκην κατέστησε τοὺς οἰκῆτορας αὐτῆς ἄπισαν ἄρρενα γενεάν ἐκτρέφειν καὶ θυγατέρων τὰς πρωτογόνους, ἀποκτινύναι δὲ μηδὲν τῶν γεννωμένων νεώτερον τριετοῦς, πλὴν εἴ τι γένοιτο παιδίον ἀνάπηρον ἢ τέρας εὐθὺς ἀπὸ γονῆς]; Ulp. 14 *ad Sab.* D. 38.16.3.9 [*Utique et ex lege duodecim tabularum ad legitimam hereditatem is qui in utero fuit admittitur, si fuerit*

to – una richiesta di aiuto umano, ma una richiesta di aiuto sovrumano⁹⁵. Non

editus. inde solet remorari insequentibus sibi adgnatos, quibus praefertur, si fuerit editus: inde et partem facit his qui pari gradu sunt, ut puta frater unus est et uterus, vel patrum filius unus natus et qui in utero est ... Post decem menses mortis natus non admittetur ad legitimam hereditatem]; cfr., sull'uso di *tollere* nel senso di 'non abbandonare', 'allevare': Plaut. *Amph.* 499-501 [*mihī (i.e. Iovi) necesse est ire hinc; verum quod erit natum tollito (i.e. o Alcumena)*]; Cic. *Phil.* 13.23 [*Is autem humilitatem despiciere audet, cuiusquam, qui ex Fadia sustulerit liberos?*]; Cic. *div.* 1.21.42 [*puerum, primus Priamo qui foret / post illa natus, temperaret tollere; / eum esse exitum Troiae, pestem Pergamo*]; Liv. 4.54.7 [*Patres contra non pro communicatis sed pro amissis honoribus fremere; negare, si ea ita sint, liberos tollendos esse, qui pulsi maiorum. loco cernentesque alios in possessione dignitatis suae*]).

⁹⁵ Ciò rende chiaro come, a mio avviso, le conseguenze previste sul piano della sacertà scaturite dalla *verberatio* e dalla *ploratio* non possano essere ricollegate semplicemente a impulsive grida di pericolo e di richiesta di aiuto umano, come ritenuto – più di recente e in assai diversi scenari ricostruttivi – da Zuccotti, Fiori, Peppe e Bettini (anche se ciò non esclude che, di fatto, la *ploratio* possa essere stata anche un indice esteriore della gravità dell'offesa rispetto a una *verberatio* semplice e un atto idoneo anche a rendere conclamata la *verberatio*). Se, infatti, postuliamo che l'offesa alla divinità – per il medio della lesione cagionata al *parens* – si verifica con la *verberatio*, ma al contempo riteniamo che la caduta in sacertà si determini solo con la *ploratio*, non si spiega perché il rischio della (pregressa) permanenza della frattura della *pax deorum* venga rimesso ad un ulteriore atto – e 'laico', di mera richiesta di aiuto umano – da parte della vittima umana (secondo uno schema in forza del quale, appunto, la sacertà e la ricomposizione della pace con gli dèi non vengono previste come conseguenza immediata dello *scelus*): se la *ploratio* è *de iure* atto umano cui è condizionata la caduta in sacertà e se le grida sono *de facto* il modo con cui, generalmente, un soggetto aggredito reagisce alla violenza (per far desistere l'aggressore, per ottenere l'accorso in aiuto), non si vede – a voler aderire alla tesi in commento – perché queste grida parentali avrebbero giocato un ruolo così peculiare – quello, per l'appunto, di elemento costitutivo della fattispecie criminosa – nel caso della *verberatio* perpetrata da *nurus* e da *puer*, potendo – se tali – essere previste non a livello di struttura oggettiva dello *scelus*, bensì sul piano della certezza e della pubblicità (a valle di una offesa idonea di per sé a suscitare già la reazione divina). Detto diversamente: se l'offesa alla divinità si perfeziona con la *verberatio*, la previsione della *ploratio* (quale mezzo di pubblicità e di ufficializzazione) non sarebbe forse una interferenza «in insanabile contrasto con il principio della libera determinazione della sorte effettiva dell'*homo sacer* da parte della divinità» (così Garofalo, *Sulla condizione di 'homo sacer'* cit. 23, con riguardo particolare alla doverosità della messa a morte e, implicitamente, alla necessità di un giudizio umano di sacertà)? In senso opposto, v. Astolfi, *Il matrimonio* cit. 421 ss., secondo cui non solo la *ploratio* «torna di vantaggio allo stesso *pater familias*, perché, oltre a salvargli di fatto la vita, gli procura i testimoni di cui avvalersi per respingere un'accusa di omicidio e lo sottrae alla vendetta della famiglia della nuora, se è la nuora a venir uccisa», ma altresì «rientra... fra i compiti del *pater familias* punire le mancanze dei sottoposti e quale sacerdote della *familia* placare con un sacrificio i Mani che ne siano offesi» (sicché, per lo studioso, la messa a morte del *verberans* sarebbe obbligatoria e in forma di sacrificio nella convinzione che «i Mani sono divinità ctonie e in Roma è norma di *ius sacrum* e di origine consuetudinaria... che si provveda alla loro *placatio* mediante il *sacrificium*»; ma Dion. Hal. 2.10.3, citato a sostegno, non mi pare affatto prova del sacrificio obbligatorio: cfr., *amplius*, C. Pelloso, *Sacertà* cit. 86 ss.). Sui *manes*, da ultima, v. L. D'Amati, *Dis manibus (sacrum)*. *La sepoltura nel diritto della Roma pagana*, Bari 2021, 1 ss.

dunque – quanto alla natura giuridica – una chiamata di testimoni in vista di un futuro processo di sacertà (se non di omicidio), ma una ‘chiamata in causa’ di divinità (proprio per escludere ogni forma di processo) nella forma non di un atto dichiarativo bensì costitutivo della sacertà dell’offensore, una volta ‘maledetto’, ai *divi parentum*.

Se, dunque, dopo la *ploratio* il soggetto *verberans* è, come *sacer*, un *homo* – per dirla con Trebazio Testa – *in proprietate dei divi parentum* e se, versando in questo stato, non è – per dirla con Verrio Flacco⁹⁶ – sacrificabile, bensì liberamente uccidibile (atteso che il cagionamento della sua morte, lecito e non doveroso, non integrerebbe gli estremi dell’omicidio scolpiti nella *lex Numae*)⁹⁷, non può che porsi, a mio modo di vedere, il problema relativo alla sfera della liceità della messa a morte di *nurus* e di *puer verberantes*, ossia, in altri termini, il problema relativo alla definizione dei soggetti da ritenersi autorizzati a uccidere quali mandatari delle divinità. Vi sono da considerare a tal proposito alcuni aspetti: in primo luogo, sotto il profilo della divinità cui l’offensore diviene sacro⁹⁸, i *divi parentum* non sono ‘divinità pubbliche’ (come invece, *Terminus*)⁹⁹,

⁹⁶ Cfr. Fest. voce ‘*Sacer mons*’ (Lindsay 424: *at homo sacer is est, quem populus iudicavit ob maleficium; neque fas est eum immolari, sed, qui occidit, parricidi non damnatur; nam lege tribunicia prima cavetur, ‘si quis eum, qui eo plebei scito sacer sit, occiderit, parricida ne sit’*), che, entro un quadro particolare dedicato alla sacertà proto-repubblicana, contrappone – parrebbe, tuttavia, in termini generali – il *nefas* dell’immolazione al *ius* dell’uccisione non integrante gli estremi dell’omicidio (Pelloso, *Sacertà* cit. 126 ss.); Dion. Hal. 2.10.3 e 2.74.3 che prevedono, rispettivamente, la libera uccidibilità da parte di chiunque del *sacer* per violazione delle regole attinenti al rapporto di patronato-clientela, nonché quella del *sacer* reo di *exaratio termini* (in una coi buoi: Paul.-Fest. voce ‘*Termino*’ [Lindsay 505]); implicitamente la liceità della messa a morte dell’*homo sacer* si ricava altresì, per il caso di *adfectatio regni* (509 a.C.), da Plut. *Publ.* 12.1, nonché, per il caso di creazione di una magistratura *sine provocatione* (449 a.C.), da Liv. 3.55.4-5 e da Cic. *rep.* 2.31.54 (v., inoltre, Cic. *Tull.* 20.47, con riguardo alla *lex sacrata* del 494 a.C. istitutiva del tribunato della plebe che autorizza la messa a morte; v., altresì, Dion. Hal. 6.89.3 e 10.35.2; Zon. 7.15).

⁹⁷ Garofalo, *L’‘homo liber’ della ‘lex Numae’* cit. 5 ss.; v., diversamente, Astolfi, *Il matrimonio* cit. 428: «la *consecratio capitis* irrogata come sanzione dalle due *leges regiae* in esame sarebbe così caratterizzata: a) consegue subito e direttamente dalla *fustigatio* e dalla *ploratio* dell’offeso, senza necessità di una condanna preventiva da parte di un organo giudicante; b) si attua mediante *immolatio* del colpevole alla divinità offesa, in questo caso i Mani della *familia* dell’offeso, che sono anche quelli dell’offensore; c) la morte può essere inflitta al colpevole soltanto dal *pater familias* e rientra nei suoi compiti».

⁹⁸ Mai ‘agli dèi’ in modo indeterminato e indistinto: cfr. Voci, *Diritto sacro* cit. 61; Tondo, *Il ‘sacramentum militiae’* cit. 26 ss.; Garofalo, *Sulla condizione di ‘homo sacer’* cit. 4 nt. 14; v., diversamente, Fiori, *La condizione* cit. 177 s.

⁹⁹ Paul.-Fest. voce ‘*Termino*’ (Lindsay 505): *Termino sacra faciebant, quod in eius tutela fines agrorum esse putabant. Denique Numa Pompilius statuit, eum, qui terminum exarasset, et ipsum et boves sacros esse*; v., altresì, Dion. Hal. 2.74.3.

*Iuppiter*¹⁰⁰, *Vediovis* o *Dispater*¹⁰¹), o ‘plebee’ (come *Ceres*, *Liber*, *Libera*)¹⁰², bensì ‘domestiche’¹⁰³; in secondo luogo, sotto il profilo generale della concreta determinazione dei soggetti cui sarebbe stato lecito uccidere irrispettamente l’*homo sacer*, essi non combaciavano sempre coll’intera collettività dei *cives*, ma anche con gruppi più ristretti (come, ad esempio, quello dei *plebei*)¹⁰⁴. Se così è, allora, la sacertà *divis parentum* potrebbe sottendere la libera e immediata uccidibilità non da parte di chicchessia, ma da parte dei soli membri della famiglia di appartenenza di offeso e offensore, nonché a prescindere da forme processuali

¹⁰⁰ Cfr. Paul.-Fest. voce ‘*Aliuta*’ (Lindsay 5: ‘*si quisquam aliuta faxit, ipsos Iovi sacer esto*’), nonché la *lex Valeria Horatia de tribunicia potestate* del 449 a.C. di cui a Liv. 3.55.7 (*sacratio capitis a Iuppiter*).

¹⁰¹ Cfr., in tema di *fraus* nel rapporto cliente-patrono, Dion. Hal. 2.19.3 (in cui si parla dello Zeus degli inferi, ossia di Plutone o *Dispater*; ma per Voci, *Diritto sacro* cit. 59 nt. 71, dovrebbe essere Vediove la divinità infera cui diviene sacro chi *fraudem fecerit*).

¹⁰² Solo a tali divinità (e non certo a Giove, come sarebbe stato solo dal 449 a.C.), anche nel silenzio delle fonti, doveva essere verisimilmente sacro il *caput* di chi avesse vulnerato la sacrosanta persona dei tribuni (ma v., comunque, Liv. 3.55.6-7 da cui ben potrebbe inferirsi che alla *consecratio Cereri, Libero, Liberae dei bona* dal 449 a.C. corrispondesse la caduta in sacertà anche del *caput* dal 494 a.C.; nonché Dion. Hal. 6.89.3 in cui non è escluso che il riferimento a Δημητηρ/Cerere concernesse non solo τὰ χρήματα ιερά, ma anche il violatore ἐξάγιστος).

¹⁰³ Alla luce di quanto sostenuto da Albanese, ‘*Sacer esto*’ cit. 147 s., e da Garofalo, *Sulla condizione di ‘homo sacer’* cit. 10 s. nt. 38, in tema di *lex Romuli* sulla ‘vendita della moglie’ il θύεσθαι alle divinità ctonie (Plut. *Rom.* 22.3) potrebbe essere non tanto un *piaculum* (così, invece, Bettini, *Affari di famiglia* cit. 106 s. nt. 59, ma leggendo in Plutarco il verbo ἀποδίδομαι come *variatio* di ἀποπέμπομαι nel senso di ‘ripudio’) quanto una *consecratio* (nel senso di *deo necari*, più che di caduta in sacertà: cfr. Pelloso, *Sacertà* cit. 92 nt. 58) alle divinità ctonie famigliari, ossia ai *divi parentum* (come già credeva Bömer, *Ahnenkult* cit. 1 ss.).

¹⁰⁴ Cfr. Garofalo, *L’‘homo liber’ della ‘lex Numae’* cit. 11 nt. 15 (a cui avviso, la ‘liceità’ attiene al gruppo sociale sulla base delle cui previsioni l’*homo* diviene *sacer*, e quindi «non sempre coincidente con l’intera *civitas*»). Ora, se il codice decemvirale implicitamente riconosceva – per la prima volta – a livello cittadino la sacertà di origine plebea e la *lex Valeria Horatia de tribunicia potestate* del 449 a.C. convalidava espressamente dinanzi all’intero popolo romano la sacertà originariamente prevista in via unilaterale dai plebei nel 494 a.C., prevedendo – come già enfatizzato – la caduta in sacertà allo stesso Giove di chi recasse offesa ai tribuni della plebe (nonché agli edili e ai giudici decemviri), oltre a stabilire, come noto, che i beni dell’offensore fossero venduti con devoluzione del ricavato al tempio di Cerere, Libero e Libera (cfr. Liv. 3.55.6-7), allora la deliberazione presa nel 494 a.C. dal solo ceto plebeo, corroborata da giuramento, con cui si proclamavano *sacrosancti* i tribuni, con la conseguenza che l’offensore sarebbe incorso nello *status* di *homo sacer* (cfr. Fest. voce ‘*Sacrosanctum*’ [Lindsay 422]; Dion. Hal. 6.89.3; 10.35.2; Cic. *Tull.* 20.47; cfr. Dion. Hal. 10.39.4 e 10.42.3-4 in una con 10.31.3-32.1), verisimilmente specificava che in soggezione alle sole divinità plebee versasse automaticamente il violatore della persona dei tribuni: di conseguenza, seppur *de facto* (o meglio: sul piano dell’effettività e grazie agli strumenti del diritto sacro: cfr. Zuccotti, ‘*Sacramentum civitatis*’ cit. 32 ss.), sarebbe stata lecita per i soli plebei l’uccisione dell’*homo sacer* ‘*ex eo plebei scito*’.

di cognizione e di condanna (quali, per l'appunto, il giudizio paterno monocratico o, eventualmente, quello con intervento del *consilium domesticum*)¹⁰⁵.

Ciò detto, se la *nurus* e il *puer* (quali soggetti ad un dato *pater familias*) solo a seguito della *ploratio* da parte del *verberatus* (ossia invocazione dei *divi parentum* da parte dell'ascendente, *pater familias* o membro della famiglia più anziano o comunque superiore per *status* rispetto all'offensore, ma non in posizione apicale) diventano, quali *homines sacri*, uccidibili da qualsiasi membro della famiglia e non dal solo *pater familias* (nonché, a più forte ragione, a prescindere dal *ius vitae necisque* esercitabile dal solo *pater familias*)¹⁰⁶, è o non è configurabile una collisione – apparente o effettiva – tra piano laico e piano divino della persecuzione degli illeciti domestici?

Come già si è rilevato, v'è chi il contrasto lo ha negato, adducendo, per definire le diverse competenze repressive, ora ragioni di carattere soggettivo (da un lato il potere paterno per gli illeciti commessi dai membri soggetti alla sua potestà e l'inutilità del *sacer esto*; dall'altro il potere divino per gli illeciti commessi al di fuori della *familia* soggetta al *pater familias*), ora ragioni di carattere oggettivo (da un lato, il potere paterno per gli illeciti meno gravi; dall'altro il meccanismo della sacertà per gli illeciti più gravi). Ma v'è anche chi ha ritenuto esistente una sovrapposizione tra i due menzionati piani, implicante di

¹⁰⁵ In tema v. N. Donadio, 'Iudicium domesticum', riprovazione sociale e persecuzione pubblica di atti commessi da sottoposti alla 'patria potestas', in *Index* 40, 2012, 175 ss.; A. Ramon, *Repressione domestica e persecuzione cittadina degli illeciti commessi da donne e 'filii familias'*, in L. Garofalo (a c. di), *Il giudice privato nel processo civile romano. Omaggio ad Alberto Burdese*, 3, Padova 2015, 615 ss.; G. Rizzelli, *Padri romani. Discorsi, modelli norme*, Lecce 2017, 44; Astolfi, *Il matrimonio* cit. 374 ss. A fronte di illeciti del figlio il *pater* pare poter e non dover convocare il *consilium domesticum*, e solo per essere coadiuvato nel giudizio: cfr. Val. Max. 5.8.2: *huius aemulatus exemplum Cassius filium <suum Sp. Cassium> ... adhibito propinquorum et amicorum consilio adfectati regni crimine domi damnauit uerberibusque adfectum necari iussit ac peculium eius Cereri consecrauit*; Ps.-Quint. *decl. min.* 349.8: *illum qui iudicii propinquorum atque amicorum contentus fuit* (486-485 a.C.); Val. Max. 5.9.1: *L. Gellius, omnibus honoribus ad censuram defunctus, cum gravissima crimina de filio, in novercam commissum stuprum et parricidium cogitatum, propemodum explorata haberet, non tamen ad vindictam continuo procurrit, sed paene universo senatu adhibito in consilium expositis suspicionibus, defendendi se adulescenti potestatem fecit; inspectaque diligentissime causa, absolvit eum cum consilii, tum etiam sua sententia* (70 a.C.).

¹⁰⁶ Cfr., per la limitazione al solo *pater familias* del diritto di messa a morte, A. Burdese, *Riflessioni sulla repressione penale romana in età arcaica*, in *BIDR.* 69, 1966, 345; Voci, *Diritto sacro* cit. 77; Rabello, *Effetti personali della 'patria potestas'* cit. 47; Astolfi, *Il matrimonio* cit. 418 ss.; per una esclusione della uccidibilità da parte di estranei alla famiglia, cfr. Ramon, 'Verberatio parentis' cit. 179; Tassi Scandone, 'Verberatio parentis' cit. 72 s.; per una esclusione della uccidibilità *tout court*, v. Zuccotti, *In tema* cit. 453; *contra*, v. Fiori, 'Homo sacer' cit. 190; Garofalo, *Sulla condizione di 'homo sacer'* cit. 16 nt. 60.

necessità o una concentrazione di competenza¹⁰⁷ o un permanente dissidio¹⁰⁸.

A ben vedere, però, tutte queste impostazioni paiono partire da un presupposto comune, tutt'altro che sicuro: ossia la discrezionalità assoluta, l'ampiezza iperbolica e la natura laica del potere repressivo 'paterno' con riguardo ai membri a lui *subiecti* della *familia proprio iure dicta*¹⁰⁹. Invero, se la patria potestà ingloba incontrovertibilmente il *ius vitae necisque*¹¹⁰, quest'ultimo – sembra lecito

¹⁰⁷ Così ritenevo in Pellosi, *Studi sul furto* cit. 150 ss., sostenendo che l'invocazione del *pater* (a differenza della *ploratio* del derubato) fosse rivolta alle divinità familiari, e rimarcando come il caso del *puer* e della *nurus* fosse il solo, tra quelli sicuri di *sacertà*, in cui la violazione si dirigeva materialmente verso un soggetto umano gerarchicamente sovraordinato rispetto all'offensore. Il caso del *parens verberatus plorans* avrebbe cioè sotteso un illecito comportante un sostanziale 'concorso non cumulativo' della giurisdizione umana con quella divina e implicante una formale 'concentrazione', determinata dall'atto performativo della *ploratio* (chiamata rivolta ai *divi parentum* e indice dell'estrema gravità dell'offesa): atto, quest'ultimo, teso contemporaneamente all'esclusione del *puer* o della *nurus verberans* dal gruppo familiare di appartenenza (nonché dalla stessa comunità dei *liberi* e *cives*), e alla dismissione da parte del *parens* del suo potere 'laico' di vita e di morte nei confronti dei suoi *subiecti*.

¹⁰⁸ Zuccotti, '*Sacramentum civitatis*' cit. 112; Id., *In tema* cit. 444.

¹⁰⁹ Cfr., per una visione 'stereotipata' del *pater familias*, Dion. Hal. 2.26.4 (ma anche 2.26.1-3 e 2.26.5-6); Pap. *l. s. de adult.* Coll. 4.8.1; v., inoltre, Dio Chrys. 15.20; Sext. Emp. 3.211). L'immagine del *pater* dotato di poteri assoluti e illimitati quali quelli di un tiranno capriccioso, la cui sovranità non è intaccabile dall'esterno, vacilla a mente di quelle fonti attestanti la repressione di talune condotte paterne in quanto trascendenti le garanzie assicurate, a livello sostanziale e procedurale, ai suoi sottoposti. Ad esempio, Quinto Fabio Massimo Eburno aveva fatto uccidere da due schiavi suo figlio, sospetto *dubiae castitatis* e già allontanato ad espiare la colpa: si trattava di un esercizio infondato della *patria potestas* di modo che Gneo Pompeo lo accusò di omicidio e lo fece condannare all'esilio (Val. Max. 6.1.5; Quint. *decl. mai.* 3.14; Oros. 5.16.8; Cic. *Balb.* 28; v., inoltre, il caso sottoposto all'attenzione di Adriano riportato in Marcan. 14 *inst.* D. 48.9.5; nonché D. 48.8.2 e Tac. *ann.* 4.11). Rilevante anche quanto insegna Val. Max. 5.9.1 su Lucio Gellio: intorno al 70 a.C., questi, sospettando che il figlio avesse una relazione con la matrigna e che stesse complottando per ucciderlo, istituì una corte privata, convocando pressoché tutti i senatori; celebrato il processo, alla fine, il padre – che, *inspecta diligentissime causa*, aggiunge la sua alla *sententia* del *consilium* – deve riconoscere la innocenza del figlio ma, *quod si impetu irae abstractus saevire festinasset, admisisset magis scelus quam vindicasset*. Quanto al linciaggio subito in età augustea da Tricho, il caso nulla dice di preciso (Sen. *clem.* 1.15.1): potrebbe essere sia prova della inaccettabilità sociale dell'esercizio del diritto di vita e di morte sul figlio *tout court*, sia prova della riprovazione sociale solo di usi illeciti dello stesso diritto.

¹¹⁰ Basti pensare che lo stesso Cicerone proclamava l'esistenza su Clodio di un *ius vitae necisque* che, solo perché suo padre era già morto, non poteva essere concretamente fatto valere, ma che in caso opposto lo sarebbe stato senza esitazione (Cic. *dom.* 84). Del resto, la presenza di fonti da cui emergono limiti introdotti o ribaditi costantemente e per ogni epoca, da Romolo sino a Valentiniano, passando per Traiano e per Costantino, allude alla reale esistenza ed esercitabilità di questo *ius* e alla opportunità di fondarlo, regolarlo, precisarlo, comprimerlo sino ad escluderlo: v., a titolo di esempio, Dion. Hal. 2.15.2; D. 1.16.9.3; D. 37.12.5; C. 8.46(47).1,3; C. 8.46(47).5; CTh. 4.8.6 pr. e C. 8.46(47).10; C. 9.15.1 pr.-2 corrispondente a CTh. 9.13.1 pr.-2. Per una rassegna di possibili

ricavare dalle non poche fonti a disposizione (attestanti sia regole di carattere generale, sia casi particolari) – non può essere esercitato *sine iusta causa*, tanto che, ad esempio, il mettere a morte un *filius* solo perché autore materiale di un qualche illecito privato avrebbe configurato, e già in epoca alto-repubblicana, un esercizio della *patria potestas* non fondato su alcuna ‘ragione di diritto’¹¹¹. Un *pater familias* non era mai libero di mettere a morte discrezionalmente ed arbitrariamente; invece, una volta accertato – da lui stesso o da un organo pubblico – che un *liber* a lui sottoposto aveva commesso un illecito di indole pubblica, il solo capo-famiglia risultava titolare del particolare *ius* – direi quasi del particolare ‘privilegio’ – di mettere a morte il trasgressore in luogo dei magistrati o del popolo¹¹². Di contro, la commissione di un illecito puramente ‘domestico’, come

casi di esercizio di potere repressivo paterno, cfr. W.V. Harris, *The Roman father's power of life and death*, in R.S. Bagnall, W.V. Harris (ed.), *Studies in Roman Law in Memory of A. Arthur Schiller*, Leiden 1986, 82 ss., che, tuttavia, pur senza negare l’esistenza ‘istituzionale’ del *ius vitae necisque*, fa salvo entro la seguente lista solo il caso numero 7 e il caso numero 10 (cui vanno aggiunti, a mio credere, anche il caso di Bruto e di Spurio Cassio [almeno secondo una delle tradizioni], quello di Eburno e di Tricho [anche se irrituali o abusivi], quello di Silano [ancorché non esitante in una vera messa a morte], nonché quello di Fulvio): 1. L. Iunius Brutus, cos. anno 509 (Liv. 2.5.5; Dion. Hal. 8.79.2; Val. Max. 5.8.1; Polyb. 3.22.1); 2. Sp. Cassius (Vecellinus), cos. anno 502 (Liv. 2.41.10-12; Dion. Hal. 8.77-80; Val. Max. 6.3.11; Dio Cass. fr. 19; Cic. *rep.* 2.35.60; Val. Max. 5.8.2; Plin. *nat. hist.* 34.9.15; Flor. 1.17.7); 3. A. Postumius Tubertus, dict. anno 431 (Liv. 4.29.6; Val. Max. 2.7.6; Gell. 1.13.7); 4. T. (o A.) Manlius Torquatus, cos. anno 340 o cos. anno 361 (Liv. 8.7.19; Val. Max. 2.7.6; Sall. *Cat.* 52.30; Dion. Hal. 8.79); 5. ‘Fabius Censorius’, cens. anno 241 (?) (Oros. 4.13.18); 6. Q. Fabius Maximus Eburnus, cos. 116, cens. anno 108 (Val. Max. 6.1.5; cfr. Quint. *decl. mai.* 3.17; Oros. 5.16.8; Cic. *Balb.* 28); 7. A. Fulvius, anno 63 (Sall. *Cat.* 39.5; Val. Max. 5.8.5; Dio Cass. 37.36.4); 8. D. Iunius Silanus, praet. anno 141 (Val. Max. 5.8.3); 9. Aemilius Scaurus, figlio di M. Aemilius Scaurus, cos. anno 115 (Val. Max. 5.8.4); 10. Tricho, età augustea (Sen. *clem.* 1.15.1).

¹¹¹ Cfr. Fragm. Aug. 4.86: *De filio hoc tractari crudele est, sed non est post r <occi>dere sine iusta causa, ut constituit lex XII tabularum*. La *iusta causa*, intesa come sintagma decemvirale sintetico delle plurime ragioni di diritto oggettivo che stratigraficamente hanno da Romolo in poi precisato i poteri paterni, è una condizione imprescindibile, così come lo sono il rispetto di alcune garanzie procedurali, quali l’istruttoria e il contraddittorio di un giudizio domestico; cfr., *amplius*, Pelloso, *Bruto* cit. 151 ss.

¹¹² A tal riguardo, merita sottolineare come i casi concreti di padri che uccidono i propri figli accostati a quello prototipico di Lucio Giunio Bruto, pur nella loro eterogeneità, siano accomunati da non irrilevanti aspetti: la commissione di un illecito trascendente gli interessi della sfera familiare (come il tradimento, la corruzione, la diserzione); la potestà punitiva paterna sempre esercitata nell’immediato ove il *pater* sia *magistratus* e differita tendenzialmente all’uscita di carica del figlio magistrato; l’esercizio della potestà punitiva paterna o a mera esecuzione di un provvedimento pubblico o in sostituzione completa di provvedimenti pubblici di cognizione ed esecuzione; la celebrazione del giudizio domestico (monocratico o consiliare), dalla fase di cognizione a quella della esecuzione, sempre *domi* (Liv. 2.41.10; Dion. Hal. 8.79.1; Val. Max. 5.8.3). Secondo Plutarco e Zonara, infatti, è Bruto che condanna a morte i propri figli, come *pater* e come giudice ancorché pubblicamente, senza che sia per i traditori ventilata alcuna possibilità di *provocare ad populum*, mentre la messa a morte mediante decapitazione

poteva essere, ad esempio, la *verberatio* da parte di *puer* e di *nurus* nei confronti di un *parens*¹¹³, non sembrerebbe di per sé bastevole a giustificare l'esercizio laico della potestà paterna nella forma sanzionatoria della messa a morte.

VI. Riflessioni di sintesi sulla 'ploratio' costitutiva della sacertà ai 'divi parentum'

È finalmente giunto il momento, dopo aver presentato i problemi della voce *festina*, e dopo aver indugiato sulla natura dei *divi parentum*, sulla ampiezza dei segni *parens*, *puer*, *socer* e *nurus*, nonché sull'accezione 'performativa' della *ploratio*, di tirare le fila del nostro discorso.

con l'ascia degli altri congiurati – per altro in conformità a una prassi, ossia quella di consultazione dei comizi – viene subordinata al *iussum populi* con procedura instaurata *motu proprio* dal console e dallo stesso diretta, quale alternativa al giudizio consolare di Collatino (Plut. *Popl.* 6.2-3, 7.3; Zon. 7.12; ma v., anche, Dion. Hal. 5.8.3, 5.9.1, 5.10.4-5, 5.10.7; cfr., inoltre, Serv. in *Aen.* 6.818). Che anche nella prospettiva dionisiana si tratti proprio di una uccisione in applicazione del diritto di vita e di morte emerge non solo dalla descrizione esasperata della ἐξουσία concessa da Romolo ai padri sui figli (definita come totale, amara, implacabile, animata da ira), ma anche dall'accostamento immediato tra il primo console (sia giudice sia esecutore dei propri figli) e il padre di Spurio Cassio, privato cittadino esecutore, ma non giudice, del supremo supplizio irrogato *ex senatus consulto* nei confronti del figlio, quand'ancora quest'ultimo era console, per aspirazione al regno (Dion. Hal. 8.79.1-2; cfr. Val. Max. 5.8.2). Dionigi va però oltre. Bruto, infatti, è modello di severità paterna che rivive anche nel contesto dei *Manliana imperia*, espressione liviana allusiva alla autorità interpretata con crudeltà e durezza nella famiglia dei Manlii: Tito Manlio Torquato (a sua volta figlio del notoriamente crudele Lucio Manlio Imperioso), eroe durante la guerra gallica e console in quella latina, accusò di diserzione e giustiziò il figlio, nonostante il valore dimostrato, dopo che – così contravvenendo agli ordini ricevuti, come dice lo stesso Livio, *oblitus imperii patrii consulumque edictum* – aveva ucciso in duello un avversario (Dion. Hal. 8.79.3 e 2.26.6; Plut. *Para.* 10-12; cfr. Liv. 8.7.15-22; Val. Max. 2.7.6, 5.8.3; Oros. 3.9). L'episodio di Bruto è anche in Valerio Massimo il prototipo della tragica ed aspra *severitas patria*: in sequenza, il biografo pone, dopo il caso del 509 a.C., quello del giudizio paterno domestico di Spurio Cassio del 486-485 a.C., quello del giudizio domestico monocratico, instaurato da parte addirittura del *pater naturalis* intorno al 141 a.C., nei confronti di Decio Giunio Silano per *repetundae* commesse in qualità di pretore contro gli abitanti della Macedonia e, dopo tre giorni di istruttoria, conclusosi in una *abdicatio* (Val. Max. 5.8.3; cfr. Liv. *per.* 54; Cic. *fin.* 1.24). Poi, una volta aver ricordato il caso del figlio di Marco Scauro (che, dopo la diserzione contro i cimbrici, indicato *per epistulam* dal padre come *degeneratus*, commette suicidio: Val. Max. 5.8.4; Auct. *vir. ill.* 72), riporta dell'uccisione, nel fatidico 63 a.C., perpetrata da un privato cittadino appartenente all'*ordo* senatorio, Aulo Fulvio, venuto a conoscenza dell'infamante adesione del proprio figlio alla congiura dei Catilinarici (Val. Max. 5.8.5; cfr. Sall. *Cat.* 39.5; Dio Cass. 37.36.4).

¹¹³ Tuttavia, per i casi di messa a morte di membri di genere femminile della famiglia (anzitutto di mogli e *filiae*, prima che di *nurus*), cfr., di recente, F. Carlà-Uhink, *Murder Among Relatives. Intrafamilial Violence in Ancient Rome and Its Regulation*, in *Journal of Ancient History* 5.1, 2017, 26 ss., 48 ss. (con fonti e bibliografia); sul *ius occidendi* attribuito al marito titolare della *manus* sulla moglie – analogo al *ius vitae necisque* attribuito al padre titolare della *patria potestas* sulla figlia – v., poi, Astolfi, *Il matrimonio* cit. 401 ss.

In primo luogo, va ribadito che la *ploratio* non mi è parsa qualificabile né come un atto volontario pre-processuale o di pubblicità, né come un atto materiale idoneo a estromettere dalla famiglia di appartenenza chi *verberit*. Tant'è, anzitutto, che il *puer* e la *nurus* sono – secondo la tesi qui accolta – *homines sacri* uccidibili liberamente e *sine iudicio* solo ‘*post plorationem*’ e, se l’atto del *plorare* avesse assolto funzioni o di mera ‘ufficializzazione’ (per un controllo sociale, rientrando nelle forme di *Volksjustiz*, sulla fattispecie) o di ‘precostituzione’ di testimoni (in vista di supposti futuri processi vuoi di sacertà contro il *verberans* o per omicidio nei confronti, *in primis*, del *verberatus*), non si comprenderebbe – per quanto mi consta – il ruolo di elemento costitutivo della sacertà che le *leges regiae* invece attribuiscono a tale atto. Tant'è, per di più, che sono gli antenati defunti della famiglia cui appartiene tanto offeso quanto offensore ad avere potere su *nurus* e *puer sacri*, ovviamente – come si è più volte rilevato – solo una volta invocati: ossia divinità non pubbliche della *civitas* (o di parti del *populus Romanus*), ma domestiche, il cui raggio di potere e azione non può estendersi oltre i confini soggettivi della *familia* che a loro tributa il culto¹¹⁴. Di poi, il soggetto *plorans* (che non va identificato necessariamente nel solo *pater familias*, ma corrisponde ad un *agnatus* del *puer* o un *quasi agnatus* della *nurus*, quale ascendente, di entrambi i sessi, in linea sia retta sia maschile), nell'ipotesi in cui intenda assoggettare la propria *nurus verberans* (in astratto: moglie del figlio o moglie del nipote, etc.) o il proprio *puer verberans* (in astratto: figlio o figlia, nipote, pro-nipote, etc.) agli antenati divinizzati¹¹⁵, deve invocarli in soccorso, come, ad esempio, quando il *pater familias* per perseguire domesticamente un illecito laico del figlio convoca – pur ciò non essendo necessario – un consiglio di *necessarii* o *propinqui* (viventi o addirittura defunti *per imagines*)¹¹⁶. In assenza di *ploratio* il *verberans*, dal teno-

¹¹⁴ Cfr. Prosdocimi, *Forme di lingua* cit. 371.

¹¹⁵ La *nurus* o il *puer* che inizi la fustigazione, quindi, si assume il rischio della ‘maledizione’, pur rimanendo il *parens* libero di non *plorare* i *divi parentum* e, dunque, di non rendere *sacer* il suo offensore.

¹¹⁶ Merita attenzione il caso di Manlio Torquato, console nel 165, giudice del processo domestico – condotto nell’atrio della propria casa – contro il figlio biologico Silano (passato, per adozione, alla *gens* dei Giuni Silani), del 140 a.C.: terminata l’istruttoria, Manlio riconobbe fondata l’accusa mossa contro Silano e, così, bandì il figlio dal proprio cospetto (Val. Max. 5.8.3; Liv. *per*. 54; Cic. *fin.* 1.24). M. De Simone, *Studi sulla ‘patria potestas’. Il ‘filius familias designatus rei publicae civis’*, Torino 2017, 259 ss., giustamente sottolinea come il giudizio paterno avvenga a carica magistratuale dismessa di Silano e pensa alla incapacità dell’adozione di estinguere ogni aspetto della *patria potestas* (ma esclude, senza evidente ragione, che il processo sia stato di *reputundae*); sul problema dell’adozione di Silano e della fondatezza del giudizio del padre naturale, v. J.E. Gaughan, *Murder was not a crime. Homicide and power in the Roman Republic*, Austin 2010, 40 s., che, sulla scia di Y. Thomas, *Remarques sur la jurisdiction domestique à Rome*, in J. Andreau, H. Bruhns (ed.), *Parenté et stratégies familiales dans l’antiquité romaine. Actes de la*

re delle disposizioni legislative che qui ci occupano, è chiaro come non divenga *sacer* (e, quindi, non versando nello *status* di assoggettato alle divinità parentali, non sia liberamente uccidibile, come invece è ogni *homo sacer* in modo irrituale e immediato). Tuttavia, quale trasgressore dell'ordine domestico (violando, cioè, la gerarchia insita nella gerontocrazia del gruppo familiare o nel ruolo degli ascendenti *agnati* o *quasi agnati*)¹¹⁷, risulta soggetto al potere correttivo e repressivo del *pater familias* che, come noto, riveste il ruolo di supremo capo e sacerdote¹¹⁸, anche se tenuto a sottostare al volere superiore dei *divi parentum*, una volta invocati. Solo dopo la *ploratio* del *parens verberatus* l'eventuale uccisione del soggetto *verberans* risulta – in accordo alla volontà dei *divi parentum* – lecita se posta in essere non solo dal *pater familias*, ma altresì da qualsiasi altro membro della *familia*. La *ploratio* non sembra limitare sul piano del suo esercizio il *ius vitae necisque* del *pater* e neppure sostituirsi al potere repressivo capitale paterno: essa sembra, invece,

table ronde des 2-4 octobre 1986, Roma 1990, 470, ritiene che un'autorizzazione senatoria avesse colmato il difetto formale di patria potestà; v., infine, G. Rizzelli, *La 'potestas' paterna fra 'leges', 'mores' e natura*, in *Anatomie della paternità. Padri e famiglia nella cultura romana*, Lecce 2019, 89 ss.; altre idee sono in E. Flaig, *Ritualisierte Politik. Zeichen, Gesten und Herrschaft im Alten Rom*, Göttingen 2003, 78 ss. Valerio Massimo rileva come Manlio, a differenza di Cassio, non processò il figlio *adhibito propinquorum et amicorum consilio*; tuttavia, conchiude che il severo padre *videbat enim se in eo atrio consedissee, in quo Imperiosi illius Torquati severitate conspicua imago posita erat, prudentissimoque viro succurrebat effigies maiorum cum titulis suis idcirco in prima parte aedium poni solere, ut eorum virtutes posterius non solum legerent, sed etiam imitarentur*. Il processo viene istruito di fronte alle *imagines maiorum*, e in particolare a quella dell'Imperioso: i *divi parentum* sono presenti come in un autentico *consilium domesticum* (cfr. U. Walter, *'Memoria' und 'res publica'*. *Zur Geschichtskultur im republikanischen Rom*, Frankfurt am Main 2004, 110 nt. 102; M. Lentano, *Bruto e il potere delle immagini*, in *Latomus* 68, 2008, 887 s.; Id., *'Signa culturae'*. *Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009, 142 s.).

¹¹⁷ Discorre di *maiestas* parentale Fiori, *'Homo sacer'* cit. 187. In senso parzialmente diverso rispetto a quello del testo, cfr. Pellosi, *Studi sul furto* cit. 150 ss., là ove sostenevo che l'invocazione del *pater familias* (e non del *parens*) rivolta alle divinità familiari si giustificava nel caso del *puer* e della *nurus verberantes* proprio perché, tra quelli sicuri di sacertà, era il solo in cui la violazione materialmente si dirigeva verso un soggetto umano gerarchicamente sovraordinato all'offensore, ossia il *pater familias* (una volta esclusa, ovviamente, la fidabilità di Dion. Hal. 2.10.3 nella parte in cui si iscrive a Romolo la previsione della sacertà anche per violazione da parte del cliente della *fides*).

¹¹⁸ Cfr. Astolfi, *Il matrimonio* cit. 419: «le *leges regiae* affidano al *parens verberatus* il compito di offrire ai Mani della famiglia, offesi dal figlio e, a quanto sembra, anche dalla nuora, gli autori della *verberatio*. Usa del potere di uccidere, elemento costitutivo della *patria potestas* e della *manus*, potestà che egli esercita sugli offensori, e adempie, a questo modo, a un dovere derivantegli dall'essere il *pater familias* e il sacerdote della religione domestica». Pur non condividendo con lo studioso l'idea della doverosità della messa a morte in forma sacrificale, convengo con l'osservazione finale secondo cui nella *manus* e nella *patria potestas* non è affatto certo che siano rinvenibili solo forme di potere laico.

fondare sacralmente il *ius occidendi* di chicchessia, purché non estraneo alla *familia*. Del resto, il *ius vitae necisque* – come già si è enfatizzato – non è un potere assoluto, illimitato ed esercitabile arbitrariamente dal *pater familias* per qualsivoglia illecito dei sottoposti liberi, ma solo un diritto-privilegio esercitabile in talune – e non numerosissime – fattispecie tipizzate: se la mera *verberatio* non vulnera né lo stato di *pax* tra la città degli uomini e quella degli dèi né interessi laici superindividuali, e se essa da sola non sembra ledere – almeno nel modo più profondo – l’ordine sacrale della famiglia (ché, se così fosse stato, sarebbe stata essa stessa sufficiente, senz’altro, a far cadere in sacertà l’offensore, oppure a implicare il cd. *deo necari*), allora è plausibile, ancorché non certo, che essa di per sé sola possa sì essere punita dal *pater familias*. Tuttavia, questi non avrebbe potuto sanzionare capitalmente il *verberans* (in forme laiche o in forme sacrificali), bensì avrebbe potuto intervenire irrogando sanzioni di tipo corporale (quale capo della famiglia), se non imponendo l’espiazione piacolare (quale sommo sacerdote della famiglia)¹¹⁹.

In secondo luogo, se è vero che sono i *divi parentum* le entità che hanno, solamente a seguito della *ploratio* (e non prima), potere su *nurus* e *puer*, ciò mi pare significare non che gli offensori siano stati estromessi dalla famiglia, ma che il *pater familias* (che sia o non sia il soggetto *verberatus plorans*) non sia più, almeno limitatamente al caso di specie (ossia alla trasgressione dell’ordine valoriale familiare integrata dalla *verberatio*), quel vertice gerarchico della *familia* che, in funzione di giudice umano o di sacerdote, valuta e reprime le condotte di coloro che risultano sottoposti alla sua *manus* o alla sua *potestas*: sono gli antenati defunti (quali esseri sovrumani ultori e garanti dell’ordine della *familia* di cui in vita erano i membri, così come sono al contempo membri dello stesso gruppo familiare soggetto *verberatus* e soggetto *verberans*), una volta invocati, ad avere attuale potere su *nurus* e *puer* (a loro *sacri* ‘*post plorationem*’), ossia a poter (non dover) esercitare, mediante un mandatario umano (che può essere, anzitutto ma non in via esclusiva, il *parens* offeso), un potere più intenso rispetto a quello – laico e religioso – dell’umano e vivente *pater familias* che, spogliato per l’occasione del suo potere punitivo, a sua volta risulterebbe subordinato gerarchicamente ai *divi parentum* e al più, nell’esercizio del *ius occidendi* e non del suo *ius vitae necisque*, un esecutore materiale del loro volere.

¹¹⁹ Se, infatti, è il *pater familias* in assenza di *ploratio* a poter punire coloro che sono nella sua potestà per offese rivolte direttamente nei suoi confronti o a membri più anziani del *puer* e della *nurus* o comunque considerati versanti in posizione di prevalenza nella *familia* di attuale appartenenza, ebbene, ove la semplice *verberatio* (o contro il *parens non plorans* o contro altri membri della *familia* agnaticia) non sia da considerarsi un illecito laico, il *pater familias* potrebbe placare quale sacerdote le divinità familiari (di cui egli stesso farà parte alla sua morte), imponendo offerte da farsi da parte dell’offensore.

Da quanto sin qui esposto consegue che il meccanismo della sacertà familiare risulta ben diverso da quello extra-famigliare (*exaratio termini, fraus* del patrono, *aliuta faxit*, lesa potestà tribunicia)¹²⁰: se, infatti, in quest'ultima è il fatto scellerato nella sua oggettività a determinare l'assoggettamento immediato dell'offensore al dio offeso, in quella endo-famigliare – che, unica ipotesi tra tutte, presuppone un vulneramento dell'ordine gerarchico esistente tra soggetti versanti in condizioni personali relazionali differenziate, quali la superiorità del *parens* rispetto al *puer* o quella del *parens viri* rispetto alla *nurus* – rimane certamente il concetto giuridico-religioso di *homo sacer* come essere umano che '*deorum habetur*', ossia che è '*in usu proprietateque deorum*'¹²¹. Tuttavia, tale *status* è conseguenza non di un bando dalla famiglia o dalla *civitas* della *nurus* e del *puer*, bensì di un mutamento contingente del vertice della famiglia: non più il *pater* (che sia o non sia, come già rimarcato, il *parens* o il *parens viri verberatus*), ma i *divi parentum plorati*. E, perciò, anche di una riqualificazione del rapporto tra *nurus* o *puer* e capo-famiglia umano: non più potestà laica e religiosa di quest'ultimo sull'offensore discendente agnatizio (figlio, nipote o pronipote etc.) o quasi-agnatizio (nuora, moglie del nipote, moglie del pronipote etc.), ma sacertà dei soggetti *verberantes* rispetto alle entità sovrumane parentali.

In terzo luogo, con riguardo alla *lex* relativa al *puer* e all'analogo *lex* relativa alla *nurus*, la fattispecie complessa prevista nella protasi (*verberatio* più *ploratio*) quale condizione della conseguenza prevista nell'apodosi (sacertà ai *divi parentum*), credo – come vuole una delle più convincenti spiegazioni dell'istitu-

¹²⁰ Cfr., oltre a Fest. voce '*Sacer mons*' (Lindsay 424)], CIL I², 1 (CIL VI, 36840), ILS 4913, ILLRP 3 (*lapis niger*: '*sakros es*'); Fest. voce '*Plorare*' (Lindsay 260: '*si parentem puer verberit ast olle plorassit paren<s>*'), *puer divis parentum sacer esto*', nonché, per la *nurus*, '*sacra divi parentum estod*'); Paul.-Fest. voce '*Termino*' (Lindsay 505: '*Numa Pompilius statuit, eum, qui terminum exarasset, et ipsum et boves sacros esse*'; v., altresì, Dion. Hal. 2.74.3); Paul.-Fest. voce '*Aliuta*' (Lindsay 5: '*si quisquam aliuta faxit, ipsos Iovi sacer esto*'); Serv. in *Aen.* 6.609 ('*ex lege XII Tabularum venit, in quibus scriptum est patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto*'); v., inoltre, Dion. Hal. 2.10.3); Liv. 2.8.2 ('*sacrandoque cum bonis capite eius*', con riguardo alla legge Valeria del 509 a.C. sull'*adfectatio regni*, per cui v., altresì, Plut. *Publ.* 12.1 e Liv. 2.1.9 e 2.2.5; non mi paiono invocabili qui Dion. Hal. 5.19.4 e Plut. *Publ.* 11, solo attestanti la libera uccidibilità per chi occupasse una magistratura senza conferimento del popolo); Cic. *Tull.* 20.47 ('*iubeat impune occidi*', con riguardo alla *lex sacrata* del 494 a.C. istitutiva del tribunato della plebe; v., altresì, Dion. Hal. 6.89.3, 10.35.2; Zon. 7.15); Liv. 3.55.4-5 ('*ius fasque esset occidi*', con riguardo alla parte della *lex Valeria Horatia* del 449 a.C. con cui si vietava la creazione di magistrature *sine provocatione*; v., altresì, Cic. *rep.* 2.31.54); Liv. 3.55.6-7 ('*eius caput Iovi sacrum esset*', con riguardo alla parte della *lex Valeria Horatia* del 449 a.C. con cui si ribadiva e si riconosceva universalmente la *sacrosanctitas* dei tribuni).

¹²¹ Macr. *Sat.* 3.3.2: *sacrum est – ut Trebatius libro primo 'de religionibus' refert – quicquid est quod deorum habetur*; Macr. *Sat.* 3.3.4: *eo accedit quod Trebatius profanum id proprie dici ait 'quod ex religioso vel sacro in hominum usum proprietatemque conversum est'*.

to generale della sacertà – implichi l'esecuzione di un mandato divino (endo-famigliare) e non l'esercizio da parte del *pater familias* di un proprio e autonomo *ius* di vita e di morte, ancorché l'*homo sacer*, nell'ipotesi della *verberatio*, non sia uccidibile *post plorationem* da chicchessia (come quando si lede la *pax* tra Roma e gli dèi della stessa o di una sua parte), ma solo dai membri della *familia* (sempre quali *longa manus* dei loro antenati divinizzati).

Inoltre, tali due previsioni, alla luce di quanto già osservato, non si inquadrano in leggi inutili e superflue, proprio perché senza la *ploratio* ('imprecazione' del *verberatus* e 'chiamata in soccorso' dei *divi parentum pro verberato*) il potere punitivo del *pater familias* sarebbe stato limitato (ossia non tale da assumere la forma di provvedimenti capitali), seppur esistente, per colpire i trasgressori dell'ordine della *domus*.

Infine, la lettura qui proposta della *lex* di Romolo e Tito Tazio sulla *nurus verberans* come di quella di Servio Tullio sul *puer verberans*¹²² non presuppone

¹²² Come scrive – contro l'inversione mommseniana (giustificata da un supposto errore di trascrizione) che considera di Servio Tullio la *lex* sulla *nurus* e di Romolo e Tito Tazio quella sul *puer* – M. Bettini, *Sposare una Sabina*, in *Storia mitica del diritto romano* cit. 28 s.: «Queste due leggi sono molto interessanti perché entrambe mettono in risonanza mito romano e legislazione. L'attribuzione della prima, riguardante le nuore, proprio a Romolo e Tito Tazio, suscita infatti immediatamente una connessione con le 'nuore sabine' che entrano nelle famiglie romane. Si tratta dunque di una legge conseguente al ratto primitivo, che in qualche modo disciplina (da parte di entrambe le parti in causa) il futuro comportamento delle ragazze sabine le quali, tramite il loro matrimonio, si troveranno a vivere nella stessa casa in cui vivono suoceri romani. Mentre l'attribuzione proprio a Servio Tullio della legge che dichiara sacra ai *divi parentum* i figli violenti verso i genitori, suscita immediatamente il ricordo dello stesso Servio la cui figlia, come dice Livio, 'travolse col carro nefando il cadavere del padre, mentre vengono invocati come vendicatori i *di parentum*'». Sulla stessa linea anche Astolfi, *Il matrimonio* cit. 420, secondo cui «l'esigenza di disciplinare la prima ipotesi era politicamente più pressante e primaria rispetto alla seconda. Si evitava, per quanto possibile, la vendetta privata della famiglia della nuora. Del resto è processo storico generale normalmente riconosciuto che le limitazioni alla *manus* precedano di solito quelle alla *patria potestas* e le influenzino». Ad un contesto 'romuleo' della norma sulla *nurus* pensa anche Tassi Scandone, '*Verberatio parentis*' cit. 234 s., secondo cui il trattato di Romolo e Tito Tazio, riconoscendo il *conubium* tra Romani e Sabini, avrebbe sanato la situazione precedente (ratto e conseguente matrimonio secondo i riti sabini), attribuendo ai figli nati dal matrimonio tra i Romani e le Sabine lo *status* di *filii legitimi* soggetti alla *patria potestas*, ma senza incidere sulla condizione giuridica delle mogli che non sarebbero dunque entrate a far parte della famiglia dello sposo e, conseguentemente, non sarebbero state sottoposte alla *manus* (tuttavia, le due fonti citate a sostegno dell'assenza della *manus*, ossia Dion. Hal. 2.46.3 e Liv. 1.11.2, non paiono affatto pertinenti: inoltre, la tesi contrasta con l'idea per cui la *manus* è elemento ordinario del matrimonio arcaico e con quella che vede nel ratto un mezzo di acquisto della *manus* [L. Peppe, *Storie di parole, storie di istituti sul diritto matrimoniale romano arcaico*, in *SDHI*. 63, 1997, 170 ss.]; per di più il fatto – sempre segnalato dalla studiosa – che le Sabine e i parenti trasferiti a Roma siano inquadrati in una curia creata *ad hoc* sembra invece militare nel senso di una totale 'inclusione' degli elementi stranieri nella *civitas*).

che la *pax* con gli antenati divinizzati sia stata irrimediabilmente turbata con la perpetrato di percosse tanto gravi da suscitare grida di pianto o chiamate in aiuto di vicini o famigliari. Vero è, infatti, che il nuovo assoggettamento della *nurus* e del *puer* agli dèi della famiglia non è conseguenza diretta di un'offesa alla divinità (come in tutti gli altri casi dove non vi è menzione di *ploratio*), ma è determinato dall'atto rituale di *ploratio* del '*parens* del *puer verberans*' o del '*parens viri* della donna *verberans*' (giustificato dalla *verberatio* subita) con cui si invoca l'intervento *ad adiuvandum* dei propri ascendenti agnati (o quasi-agnati) defunti e divinizzati e si 'maledice', quale assalitore o assalitrice, il proprio *puer* o la propria *nurus*. Insomma, se il *verberatus* (ascendente agnatizio in linea retta del *puer* o ascendente quasi-agnatizio in linea retta della *nurus*) è anche il *pater familias*, allora la *ploratio* non può che funzionare come rinuncia volontaria del suo limitato *ius puniendi* e come rimessione volontaria alle divinità famigliari (e non agli dèi della città o di una parte del popolo) della sorte dell'offensore, ma non in forza di un «concorso non cumulativo» di competenze repressive (umane e divine) esistente a monte¹²³, bensì in forza di una esclusiva e plenipotenziaria sovranità divina determinata a valle. Se, invece, con riguardo alla *verberatio* perpetrata dal *puer*, il *parens verberatus* è la moglie del *pater familias* o il figlio o la nuora del *pater familias*, oppure, con riguardo alla *verberatio* perpetrata dalla *nurus*, ad essere offesa è la suocera o il suocero non *pater familias*, la *ploratio* assume, nella discrezionalità (propria di ogni forma di imprecazione e maledizione) della sua pronuncia, un significato ben preciso: non ricorso – pur possibile durante o dopo la *verberatio* – alla pre-esistente giustizia del *pater* e del suo eventuale *consilium*, ma invocazione costitutiva della giustizia divina endo-famigliare: una giustizia – rispetto a quella umana – meno limitata, meno formale, più ampia, più diretta¹²⁴.

Carlo Pelloso
Università di Verona
carlo.pelloso@univr.it

¹²³ Così, invece, mi esprimevo in Pelloso, *Studi sul furto* cit. 143 s. (ma senza considerare la funzione veramente costitutiva della *ploratio* e solo valorizzando il dato, che ancora ritengo valido e non da trascurare, della subordinazione gerarchica del *puer* e della *nurus* al *parens* e al *socrus*).

¹²⁴ Il saggio qui pubblicato, per le tematiche trattate, si inserisce nell'attività di ricerca del Team 'Diritto & Azione' nell'ambito del Progetto di Eccellenza 'Diritto, Cambiamenti e Tecnologie' del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Verona.

Die societas Bithynica in Cic. fam. 13.9

1. Im Brief *fam. 13.9* legt Cicero seinem (früheren?) Schwiegersohn (?) Furius Crassipes, zu diesem Zeitpunkt (in der zweiten Hälfte der 50er Jahre v. Chr.?) wohl Quästor in der Provinz *Bithynia*¹, die Interessen der *societas Bithynica* – synonym verwendet Cicero *socii Bithyniae* –, einer Gesellschaft von Steuerpächtern (*publicani*), ans Herz:

Cicero Crassipedi s.

1. *Quamquam tibi praesens commendavi, ut potui diligentissime, socios Bithyniae teque cum mea commendatione tum etiam tua sponte intellexi cupere ei societati quibuscumque rebus posses commodare, tamen cum ii, quorum res agitur, magni sua interesse arbitrarentur me etiam per litteras declarare tibi qua essem erga ipsos voluntate, non dubitavi haec ad te scribere.*

2. *Volo enim te existimare me, cum universo ordini publicanorum semper libentissime tribuerim idque magnis eius ordinis erga me meritis facere debuerim, tum in primis amicum esse huic Bithynicae societati, quae societas ordine* ipso** hominum genere pars est maxima civitatis (constat enim ex ceteris societatibus), et casu permulti sunt in ea societate valde mihi familiares in primisque is, cuius praecipuum officium agitur hoc tempore, P. Rupilius P. f. Men., qui est magister in ea societate.*

3. *Quae cum ita sint, in maiorem modum a te peto Cn. Pupium, qui est in operis eius societatis, omnibus tuis officiis atque omni liberalitate tuare curesque ut eius operae, quod tibi facile factu est, quam gratissimae sint sociis, remque et utilitatem sociorum (cuius rei quantam potestatem quaestor habeat non sum ignarus) per te quam maxime defensam et auctam velis. Id cum mihi gratissimum feceris, tum illud tibi expertus promitto et spondeo, te socios Bithyniae, si iis commodaris, memores esse et gratos cogniturum.*

* *ordine* del. Ernesti (1774; unten Anm. 13), Shackleton Bailey (1988; Bibl. Teubneriana); †*ordine*† Watt (1982; Bibl. Oxoniensis)

** *ipso hominum* M (= Hs. Florenz, Bibl. Medicea Laurenziana, Plut. 49.9, saec. IX-X); *ipso et hominum* χ (= Hss. Paris, Bibl. nationale, lat. 14761, saec. XV; London, British Library, Harley 2682, saec. XI/2; Vatikan, Bibl. Apostolica Vaticana, Pal. lat. 598, saec. XV)

¹ Zu Furius Crassipes und zur Datierung des Briefs: F. Münzer, Art. *Furius* Nr. 54, in *PWRE*. 7.1, Stuttgart 1910, 251 f.; D. R. Shackleton Bailey, *Cicero: Epistulae ad familiares I. 62–47 B.C.*, Cambridge 1977, 477 f.; P.A. Clark, *Tullia and Crassipes*, in *Phoenix* 45, 1991, 28–38; N. Marinone, E. Malaspina, *Cronologia Ciceroniana*, Roma 2004², 155 (C 48), 504; s. noch unten Anm. 18.

«Cicero dem Crassipes zum Grube,

1. obwohl ich dir die Gesellschafter für *Bithynia* schon mündlich so gewissenhaft, wie es mir nur möglich war, anempfohlen habe und erkannt habe, dass du sowohl aufgrund meiner Empfehlung als auch aus eigenem Antrieb dieser Gesellschaft von Nutzen sein willst, womit auch immer es dir möglich ist, so habe ich dennoch nicht gezögert das Folgende an dich zu schreiben, weil diejenigen, um deren Angelegenheit es geht, der Auffassung waren, dass es sehr wichtig für sie ist, dass ich dir auch brieflich erkläre, was im Hinblick auf sie mein Wille ist.

2. Ich will nämlich, dass du verstehst, dass ich sowohl dem gesamten Stand der Staatspächter schon immer äußerst großzügig begegnet bin und das zu tun den großen Verdiensten dieses Standes mir gegenüber schuldet, als auch vor allem dieser Bithynischen Gesellschaft freundschaftlich verbunden bin. Diese Gesellschaft ist durch den Stand* selbst und (?)** das Geschlecht der Menschen [dazu sogleich] der größte Teil der Bürgerschaft [dazu sogleich]. Sie besteht nämlich aus den übrigen Gesellschaften. Und wie es der Zufall will, sind in dieser Gesellschaft sehr viele enge Freunde von mir, unter den besten der, der derzeit das vornehmste Amt ausfüllt, Publius Rupilius, Sohn des Publius, aus der Tribus Menenia, der in dieser Gesellschaft Vorsteher ist.

3. Deshalb bitte ich dich nachdrücklich, Gnaeus Pupius, der in den Diensten dieser Gesellschaft steht, mit all deinem Pflüchtheifer und mit jedweder Großzügigkeit zu bedenken und zuzusehen, dass seine Mühewaltung den Gesellschaftern möglichst ersprießlich ist, und dass du die Interessen und den Nutzen der Gesellschafter (ich weiß ganz genau, wieviel ein Quästor diesbezüglich zu bewirken imstande ist) durch dich so viel wie möglich verteidigt und gefördert sehen wollest. Damit wirst du einerseits mir einen überaus großen Gefallen tun, andererseits darf ich, der ich damit Erfahrung habe, dir hoch und heilig versprechen, dass du die Gesellschafter für *Bithynia*, wenn du ihnen hilfst, in Erinnerung der Wohltaten als dankbar kennenlernen wirst».

2. Seit Langem umstritten ist Ciceros Aussage, die *societas Bithynica* «bestehe aus den übrigen *societates*» – anders lässt sich *constat enim ex ceteris societatibus* in § 2 kaum übersetzen. Die Kooperation von Gesellschaften unter dem Dach einer Gesellschaft ist nichts anderes als ein ‚Joint Venture‘. Und dass *societates* ihrerseits *socii* einer *societas* sein könnten, evoziert bei vielen die Vorstellung von ‚juristischen Personen‘². Angesichts unserer sonstigen Zeug-

² Ausführliche Literaturübersicht bis 2010 bei A. Fleckner, *Antike Kapitalvereinigungen. Ein Beitrag zu den konzeptionellen und historischen Grundlagen der Aktiengesellschaft*, Köln 2010, 211 f. Anm. 321; dezidiert (aber unschlüssig) etwa U. Malmendier, *Law and Finance «at the Origin»*, in *JEL*. 47, 2009, 1089: «... other sources describe it [die *societas publicanorum*] almost directly as a separate legal entity. For example, Cicero reports about a *societas publicanorum* that ‘consists of other *societates* [*publicanorum*]’ and thus [?] assumes the role

nisse des römischen Rechts der *societas* ist Letzteres überaus bemerkenswert. Denn die *societas* ist zunächst nur ein Vertrag der *socii*, eine reine Innengesellschaft; Rechtspersönlichkeit kommt ihr als solcher nicht zu. Dass im Fall der *societas Bithynica* nicht «Einzelne», sondern «Gesellschaften eine Gesellschaft gegründet» hätten, liest man aber schon bei Kniep³.

Da Cicero den Singular *societas* und den Plural *socii* synonym verwendet⁴, kann *societates* als ‚doppelter Plural‘ von *socius* verstanden werden: Die (d. h. alle) *socii* der (d. h. aller) übrigen Gesellschaften wären dann auch⁵ *socii Bithyniae*⁶. Denkbar ist auch, dass jeweils ein *socius* der *ceterae societates* Mitglied der *societas Bithynica* geworden ist und Gewinn und Verlust daraus mit den *socii* seiner engeren *societas* teilt⁷; auch dann sind alle *ceterae societa-*

of a natural *persona*» (schlüssig wäre der Gedanke im Hinblick auf die Mitglieder-*societates*!); D. Mattiangeli, *Societas und corpus. Auf den Spuren einer Handelsgesellschaft als juristische Person im römischen Recht*, Wien 2017, 510 sieht Hinweise auf eine juristische Person sogar darin, dass sich Cicero als Freund der *societas Bithynica* bezeichnet (aber doch auch: *permulti in ea societate mihi familiares in primisque P. Rupilius*) und dass Cn. Pupius «in den Diensten dieser Gesellschaft steht» (*qui est in operis eius societatis* – als wollte Cicero den Vertragspartner eines Dienstvertrags des Pupius identifizieren!); die *societas Bithynica* sei «zweifellos» eine Kapitalgesellschaft (512); s. jetzt auch ders., *Personalità giuridica, società di capitali ed economia capitalista a Roma*, Napoli 2018, 35-48. Zustimmend G. Santucci, *Rez. D. Mattiangeli, Societas und corpus* (2017), in *ZSS.* 136, 2019, 450; zwischen Zustimmung und Zweifeln an den letzten modernistischen Konsequenzen B. D. Shaw, *The Company-State Model and the societates publicanorum*, in *Historia* 71, 2022, 94 Anm. 52 und 54. Dem allen methodisch überlegen Fleckner, *Antike Kapitalvereinigungen* cit. 214 f. mit Verweisungen in Anm. 327; s. jetzt auch B. Zahn, *Vertretung von Personenmehrheiten*, in U. Babusiaux u. a. (Hgg.), *Handbuch des römischen Privatrechts II*, Tübingen 2022, § 32 Rn. 12.

³ F. Kniep, *Societas Publicanorum I*, Jena 1896, 15.

⁴ F.-St. Meissel, *Constat enim societas ex societatibus? Zur ‚Körperschaftlichkeit‘ und anderen Besonderheiten der Publikanengesellschaften*, in J. Hallebeek u.a. (Hgg.), *Inter cives necnon peregrinos*, Göttingen 2014, 526 sieht darin ein «Oszillieren zwischen dem Verständnis der *societas* als Einheit und deren Identifikation mit den dahinterstehenden *socii*»; 527: «Die *societas* als gleichsam [?] körperschaftlich organisierte Einheit und die *socii* als deren personelles Substrat werden weitgehend [?] gleichgesetzt». Körperschaftlichkeit kann sich nur zeigen, wo diese Gleichsetzung nicht stattfindet.

⁵ Nach H.M. Cotton, *A Note on the Organization of Tax-Farming in Asia Minor (Cicero, Fam., XIII, 65)*, in *Latomus* 45, 1986, 372 f. gehören die *ceterae societates* der Vergangenheit an: Die mehreren *societates* zur Ausbeutung von *Bithynia* hätten sich aufgelöst, um eine neue *societas vectigalium* zu bilden. Das – ohne weitere Hinweise – in *ceterae* hineinzulesen, ist methodisch überaus fragwürdig

⁶ H. Hill, *Rez. S. J. De Laet, Portorium (1949)*, in *Classical Philology* 46, 1951, 120: «*societas Bithynica ... constat ... ex ceteris societatibus* surely means no more than that its members were also members of the other companies and is no proof of any fusion of *societates*».

⁷ S. schon Th. Mommsen bei V. Ivanov, *De societatibus vectigalium publicorum populi Romani*, Sankt Petersburg 1910, 26 Anm. 137 (s. unten Anm. 17); Meissel, *Constat enim societas ex*

tes – rechtlich freilich indirekt – an der *societas Bithynica* beteiligt. In diesem Fall von einem «Irrtum» oder «Fehler» Ciceros bei der Wahl seines Ausdrucks (und der Unwahrscheinlichkeit eines solchen Fehlers) zu sprechen⁸, ist anachronistisch und zirkulär: Wenn man zur Zeit Ciceros eine Rechtspersönlichkeit von Personengesamtheiten nicht kennt, kann Cicero mit seinem Ausdruck auch nicht fehlerhaft auf das Gebiet der ‚juristischen Person‘ übergreifen. Sein Bild von der ‚Gesellschaft der Gesellschaften‘ gebraucht er dann in einem Zustand rechtskonstruktiver Unschuld. Die *socii Bithyniae* sind jedenfalls Menschen – sonst könnte Cicero nicht mit «sehr vielen *in ea societate*» befreundet sein und dem Adressaten Crassipes am Ende von § 3 nicht versprechen, die *socii Bithyniae* würden künftiger Wohltaten dankbar gedenken (*te socios Bithyniae, si iis commodaris, memores esse et gratos cogniturum*)⁹. *Quae societas ... constat enim ex ceteris societatibus* enthält nicht die letztgültige, rechtlich belastbare Identifizierung der Mitglieder der *societas Bithynica*.

3. Seit jeher nahm man an dem Satz, den Ciceros Aussage über das Bestehen der *societas Bithynica* «aus den übrigen *societates*» mit *enim* begründen soll, in seiner überlieferten Gestalt Anstoß:

quae societas ordine ipso et (?) hominum genere pars est maxima civitatis.

Das Prädikat dieses Satzes: *pars est maxima civitatis* wird in der Regel so verstanden, dass der *societas Bithynica* «allergrößte Bedeutung im Gemeinwesen zukomme»¹⁰, und doch steht dort, sie sei «der größte Teil der Bürger-

societatibus? cit. 527 spricht dabei «gewissermaßen [von] eine[r], Vertretung‘ durch Organe» und vom «Organ quasi als Boten der übrigen *socii*» (man beachte, dass ‚Organ‘ der einzige moderne Rechtsbegriff ist, der hier nicht relativiert wird; gerade er setzt Körperschaftlichkeit voraus). Aber *socii Bithyniae* sind im beschriebenen Modell nur die bewussten Einzelpersonen. Die Vertretung ist die übliche mittelbare unter gewaltfreien Römern, s. M. Kaser, R. Knütel, S. Lohsse, *Römisches Privatrecht*, München 2021²², § 21 Rn. 2; Zahn, *Vertretung* cit. Rn. 48.

⁸ Mattiangeli, *Societas* cit. 511; s. auch Meissel, *Constat enim societas ex societatibus?* cit. 527. Fleckner, *Antike Kapitalvereinigungen* cit. 214 spricht von einer «kürzere[n] Fassung an Stelle der eigentlich gemeinten Formulierung».

⁹ Meissel, *Constat enim societas ex societatibus?* cit. 527; von Mattiangeli, *Societas und corpus* cit. 511 schlicht übergangen: «[D]ie *socii* [scheinen] Gesellschaften zu sein, also künstliche Wesenseinheiten».

¹⁰ H. Kasten (Hg.), *Marcus Tullius Cicero, An seine Freunde*, Düsseldorf, Zürich 1997⁵, 787: «die schon durch ihren Rang und die Herkunft der Leute ein bedeutender Faktor in der Bürgerschaft ist»; s. schon R. Y. Tyrrell/L. C. Purser, *The Correspondence of M. Tullius Cicero* III, Dublin 1890, 131: «a great factor in the state, both as belonging to the general corporation of *publicani* [?] and as being wealthy and influential in themselves»; D. R. Shackleton Bailey, *Cicero, Letters to Friends* II, Cambridge MA/London 2001 (Loeb CL), 69: «The quality of the membership in itself [?] makes the Company an important section of the community»; E.

schaft»¹¹. Das sei sie *ordine ipso et (?) hominum genere* – landläufig übersetzt als: «durch den Rang und die Herkunft der Menschen». Dabei fiel stets auf, dass in der besten Handschrift nach *ipso* kein *et* steht – was als *lectio difficilior* den Vorzug verdient; und dass Rang (*ordo*) und Abstammung (*genus*) der Mitglieder die *societas Bithynica* allenfalls zum edelsten und angesehensten, aber nicht zum größten Teil der Bürgerschaft machen¹². Deren zahlenmäßig ‚größter‘ Teil ist die römische *plebs*; der nach ‚Rang und Abstammung‘ hervorragendste Teil sind die Patrizier. Unsere *socii* werden römische Ritter aus mehr oder weniger alten Familien sein; ob gerade *ordo* und *genus* bei ihnen zu irgendeinem gesamtgesellschaftlichen Superlativ taugen, ist fraglich¹³. Und zu dieser Ansammlung «hochwohlgeborener Menschen», die der *societas Bithynica* ihr enormes Gewicht verschaffe, komme es, weil sie aus den übrigen *societates* besteht.

«Um in diese Stelle ... einen Sinn zu legen, mußte ich mir mehr als gewöhnliche Freiheit mit dem Texte nehmen, welcher, wie Ernesti klar und ausführlich bewiesen hat, wie man ihn auch drehe und wende, keinen bequemen Sinn giebt und augenscheinlich verfälscht ist»,

schreibt kein Geringerer als Christoph Martin Wieland¹⁴.

Badian, *Zöllner und Sünder*, Darmstadt 1997, 145: «dass [diese Pachtgesellschaft] ... ‚einen sehr bedeutenden Teil des Staates‘ ausmacht», und 146: «einen großen Teil der Oberschicht von Staat und Gesellschaft».

¹¹ Chr. G. Schütz, *M. T. Ciceronis epistolae* III, Halle 1810, 155 f. setzt deshalb an *pars* an und konjiziert zu *p<rima> est <et> maxima* oder *p<ro>rs<us> est maxima*, liest und ergänzt zuvor aber auch *quae societas <et> ordine ipso et hominum genere ...*; zu *ipso et s.* sogleich.

¹² Vgl. Chr. M. Wieland, *M. Tullius Cicero's Sämmtliche Briefe* III, Zürich 1809, 280: «weil mehrere [?] Glieder [*hominum?*] dieser Gesellschaft zu den angesehensten des Ritterstandes [*ordine?* vgl. Ernesti, unten Anm. 19] gehören, welcher selbst [aber: *quae societas*] einen so beträchtlichen [aber: *maxima*] Teil der ganzen Republik ausmacht» (doch s. Wielands eigene Bedenken sogleich bei Anm. 14); F. Bona, *Le «societates publicanorum» e le società questuarie*, in M. Marrone (Hg.), *Imprenditorialità e diritto nell'esperienza storica*, Palermo 1992, 42: «rappresentavano [aber: *est*] la parte più ragguardevole [aber: *maxima*] della cittadinanza»; Meissel, *Constat enim societas* cit. 513: «Die *societas Bithynica* rage aus der Gruppe der Publikanengesellschaften [aber: *pars est maxima civitatis*] durch Rang und Herkunft ihrer Mitglieder heraus». Daher schon W. S. Watt, *M. Tulli Ciceronis Epistulae* I, Oxford 1988, in app. zum überlieferten *ordine*: «*expectes numero*»; um durch die Zahl ihrer Mitglieder zur *maxima pars civitatis* zu werden, müsste die *societas Bithynica* freilich – streng genommen – gigantisch sein.

¹³ S. schon J. A. Ernesti, *M. Tullii Ciceronis opera omnia* III.1, Halle 1774, 408 Anm. 23.

¹⁴ Wieland, *Cicero's Briefe* cit. 280 Anm. **; zur Bezugnahme auf Ernesti s. oben Anm. 13; unten Anm. 19.

Mit den *ceterae societates* sind bei unbefangener Lektüre alle Staatspächtergesellschaften gemeint¹⁵; nicht nur die für *Bithynia*¹⁶, sondern alle *societates publicanorum* der *civitas* – also Roms¹⁷. Alle Steuerpächter Roms beuten gemeinsam die (junge) Provinz *Bithynia* aus¹⁸. Es besteht schlicht kein Anlass, diese Aussage interpretativ in irgendeiner Weise einzuschränken. Damit ist die Gesamtheit der *publicani* nicht zum ersten Mal in unserem Brief angesprochen. Denn Cicero beginnt die Darstellung mit seiner Verbundenheit zum *ordo publicanorum*, zum «Stand» – also doch ebenfalls zur Gesamtheit – der Steuerpächter¹⁹; *ordo* begegnet im ersten Satz von § 2 zweimal (*ordini publi-*

¹⁵ Nicht nur «andere» – so trotz Badian, *Zöllner und Sünder* cit. 210 Anm. 115; 233 weiterhin Meissel, *Constat enim societas ex societatibus?* cit. 513; s. auch Malmendier, *Law and Finance* cit. 1089 –, sondern «alle anderen».

¹⁶ So aber Ivanov, *De societatibus vectigalium* cit. 26; spätere bei Fleckner, *Antike Kapitalvereinungen* cit. 212 f. Anm. 525; zuletzt G. Dufour, *Les societates publicanorum de la république Romaine: ancêtres des sociétés par actions?*, Montréal 2012, 582; Meissel, *Constat enim societas ex societatibus?* cit. 526: «aus den übrigen im selben Raum tätigen Gesellschaften».

¹⁷ Mommsen erkennt hinter *ceterae societates* (zitiert nach Ivanov, *De societatibus vectigalium* cit. 26 Anm. 137) die «*societatum vetustiorum (tam finitimae Asiae [= «der benachbarten (Provinz) Asiae] quam reliquarum non finitimarum [nicht: finitimae] principes omnes*», an der *societas Bithynica* sei beteiligt gewesen «*quicumque inter publicanos emereret*»; nach Fleckner, *Antike Kapitalvereinungen* cit. 212 meint Mommsen nur «die übrigen kleinasiatischen Vereinungen» (Nachweise für diese Ansicht ebd. 212 Anm. 524); doch die (eine!) Nachbarprovinz *Asia* (nicht das benachbarte Kleinasien) nennt Mommsen nur, um die Interpretation Ivanovs sukzessive erweiternd zu korrigieren. Für Cotton, *Organization of Tax Farming* cit. 372 Anm. 44 «überstrapaziert» Mommsens Verständnis den Satz («strains the sense of the phrase») – das Verdikt ist unbegründet; man messe daran außerdem die eigene Interpretation Cottons (Anm. 5)! Beharrlich bei Ivanov auch C. Nicolet, *Documents fiscaux et géographie dans la Rome ancienne*, in S. Demougin (Hg.), *La mémoire perdue*, Paris 1994, 167 Fn. 61: «Et non d'Asie mineure, ou même du monde entier comme on l'a cru à tort!» – «du monde entier» soll offenbar Absurdität suggerieren. Man gewinnt den Eindruck, dass die Autorität Mommsens einen ebenso selbstbewussten wie unsubstantiierten Gegenstandspunkt provoziert.

¹⁸ Badian, *Zöllner und Sünder* cit. 143-146, spricht treffend von einem «Kartell», das jeden Bieterwettbewerb bei der Verpachtung der «Hauptsteuer» von *Bithynia* verhinderte; L. Maganzani, *Analisi economica e studio storico del diritto: le societates publicanorum rivisitate con gli strumenti concettuali dell'economista*, in *IVRA* 53, 2002, 233: «cas[us] di mercato sostanzialmente monopolistico». Bei Datierung des Briefs auf 54 v. Chr. (s. oben Anm. 1) liegen die letzte belegte Versteigerung des Steueraufkommens von *Asia* (61 v. Chr., Cic. *Att.* 1.17.9) und die Ratifizierung der Maßnahmen des Pompeius zur Einrichtung der Provinz *Bithynia* (59 v. Chr.), mithin die Belege für den Zustand vor der Kartellbildung, erst wenige Jahre zurück. Die *societas Bithynica* könnte dann im unmittelbaren Zusammenhang mit der Zensur von 55 v. Chr. stehen, vgl. Bona, *Societates publicanorum* cit. 37 mit Anm. 130, 39 Anm. 146. Sie kann also so neu sein, dass der Adressat des Briefs schon deshalb tatsächlich noch nichts über sie wissen können musste, als sie Cicero ihm *inter praesentes* erstmalig empfahl (§ 1 unseres Briefs).

¹⁹ J. Bleicken, *Cicero und die Ritter*, Göttingen 1995, 23 f.

canorum / eius ordinis). Wenn im nächsten Satz von *ordine* die Rede ist (und schon bei Cicero die Rede war), so meint dies mit Wahrscheinlichkeit wiederum den *ordo publicanorum*, was in der Literatur, soweit ich sehe, nirgends positiv berücksichtigt wird²⁰. Da *ordine* – selbst wenn es richtig überliefert ist – also nicht den «Rang» der Mitglieder bezeichnet, können *ordine* und *genere* auch kein abstraktes Begriffspaar «aufgrund/nach Rang und Herkunft» darstellen. *Genus hominum* ist bei Cicero auch ein (bestimmter) «Menschenschlag», «Stand»²¹. Es kommt also auch als Synonym für den bereits zweifach genannten *ordo publicanorum/is ordo* in Betracht. Dann wäre freilich zu erwarten, dass *ipso* als Demonstrativpronomen zu *hominum genere* gehört, was dem Leser wiederum Zuordnungsprobleme bereiten würde, wenn der vorangehende maskuline Ablativ *ordine* richtig überliefert ist. Shackleton Bailey erklärt und streicht *ordine* «as derived from *ordini* and *ordinis* above»²². Dass *ordine* ohne Vorgängerwort bewusst in den Text eingesetzt worden wäre, nur um einen unschlüssigen Satz zu erzeugen (Watt etwa stellt es *intra cruces*)²³, ist unwahrscheinlich. Es müsste sich entweder um eine versehentlich in den Text geratene, erklärende Glosse für *ipso hominum genere* handeln, oder *ordine* steht jetzt an der Stelle eines graphisch verwandten Vorgängerworts. Wie auch immer *ordine* in den Text gelangt ist, attrahiert es doch jedenfalls das folgende *ipso*, was in einer handschriftlichen Tradition wiederum die Einfügung von *et* zur klaren Trennung von *genere* zur Folge hatte.

Die Elemente des ursprünglichen Satzes lassen sich nur mit abgestufter Wahrscheinlichkeit beschreiben, doch ergibt sich aus den sicheren und den wahrscheinlichen bereits ein belastbarer Inhalt:

I. Ausgangspunkt muss sein, dass *quae societas* als *maxima civitatis* – «die größte (*societas publicanorum*) der Bürgerschaft» beschrieben wird – weil sie aus allen anderen *societates (publicanorum)* besteht. Zunächst ist daher – mit Sicherheit – im überlieferten Text zu fixieren:

quae societas ... est maxima civitatis. Constat enim ex ceteris societatibus.

²⁰ Immerhin erkennt Bona, *Societates publicanorum* cit. 39-42 – ohne Berücksichtigung von *ordine* –, dass von den Mitgliedern des *ordo publicanorum* die Rede ist. Ernesti, *Ciceronis opera* cit. 408 f. Anm. 23 will im überlieferten *ordine* den *ordo equester* erkennen, *ordine* aber gerade deshalb streichen.

²¹ *ThLL. s.v. genus* II A 2, Sp. 1896 Z. 3 – 29.

²² D. R. Shackleton Bailey, *Cicero: Epistulae ad familiares* I, Cambridge 1977, 478.

²³ Watt, *Ciceronis epistulae* cit.

«Diese Gesellschaft ist ... die größte der Bürgerschaft. Sie besteht nämlich aus den übrigen Gesellschaften».

II. Der unzutreffende Ausdruck *pars est maxima* ist – mit Sicherheit – in dem Wort *pars* zu korrigieren. Zwischen *quae societas* und *est maxima civitatis* ist Raum für ein passivisches Prädikat (unter Einbeziehung von *est*), ein erweitertes *participium coniunctum* oder einen *ablativus absolutus*.

III. Bei Ulpian begegnet – nach der Digestenüberlieferung – der Ausdruck *societatem parere* – «eine Gesellschaft hervor-/zustandebringen»²⁴. Hinter dem überlieferten *pars* in unserem Cicero-Text lässt sich daher – mit Wahrscheinlichkeit – eine Form von *parere* vermuten: Für ein passivisches Prädikat oder als *participium coniunctum* zu *quae societas* eignete sich einerseits *par<ta>*. *Ipsa hominum genere* wäre dann *ablativus originis*, der bei *natus, ortus, creatus, genitus* und anderen Partizipien belegt²⁵ und bei *partus/-a* entsprechend erwartbar ist: «von dem Menschenstand selbst hervorgebracht». Für einen *ablativus absolutus* mit *ipso hominum genere* eignete sich andererseits *par<ente>*: «mit dem Menschenstand selbst als Hervorbringer». Sowohl ... *parta est maxima* ... als auch ... *parente est maxima* ... eignen sich bei Abkürzungs- oder Lesbarkeitsproblemen für eine Falschkorrektur zu *pars est maxima*. Unabhängig von einer Entscheidung über *ordine* – etwa *or<ig>ine* – «in ihrem Ursprung»?²⁶, *ordin<ata>* – «errichtet»/«ingerichtet»?²⁷ – bringen die Worte vor *est maxima civitatis* also mit Wahrscheinlichkeit zum Ausdruck, dass die *societas Bithynica* vom Publikenstand (*ipsum hominum genus*), also von den (d. h. allen) bereits vorhandenen Publiken Roms, geschaffen wurde.

4. Da alle römischen Staatspächter in *societates* organisiert sind, ist die Gesamtheit der Publiken identisch mit der Summe der *societates*. Dass die *societas Bithynica* nun auch aus allen Angehörigen des *ordo publicanorum* als *socii* bestünde, ist unwahrscheinlich; denn dann wäre es – ernstlich – kein «Zufall» (*casu*), dass Cicero mit «sehr vielen» ihrer Mitglieder bestens befreundet ist: Er hätte unter den Mitgliedern der *societas Bithynica* dann genauso viele – nämlich dieselben – Freunde wie im *ordo publicanorum*, dem er sich ohnehin und seit je-

²⁴ D. 17.2.35 (Ulp. 30 *ad Sab.*): *Nemo potest societatem heredi suo sic parere, ut ipse heres socius sit.*

²⁵ J. B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972, 104 f.; R. Kühner, C. Stegmann, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache II,1*, Hannover 1914² (ND Darmstadt 2021), 375 f.

²⁶ Vgl. etwa CTh. 12.1.178 (415 Ian. 21): *Omnes, qui curiali genere origine vel stirpe gignuntur ...*

²⁷ *Ordinare* hat in diesem Sinne freilich eine spezifische Affinität zu *testamentum* und *litem*; *societatem ordinare* ist nicht belegt.

her so sehr verbunden fühlt. *Casu* wäre ironisch zu verstehen, was bei «rein zufällig» fester Bestandteil der Gegenwartssprache ist, aber für unseren Brief nicht ohne Weiteres und nicht in beliebigem Ausmaß unterstellt werden kann. Nimmt man *casu* ernst, so ergibt sich mit einer gewissen Wahrscheinlichkeit, dass jede Gesellschaft «ihren Mann» – der nicht der «*princeps societatis*» (Mommsen) sein muss²⁸ – in der *societas Bithynica* hat und Cicero von dieser Auswahl «zufällig sehr viele» gut kennt.

Johannes Platschek

Ludwig-Maximilians-Universität München
johannes.platschek@jura.uni-muenchen.de

²⁸ Zitiert nach Ivanov, *De societatibus vectigalium* cit. 26, Anm. 137 (s. oben Anm. 17). *Socii publici* haben einen *manceps* (der bei der Versteigerung auftritt), belegt ist mitunter auch – wie für die *societas Bithynica* – ein *magister sociorum*; «*princeps societatis*» ist Terminologie Mommsens, immerhin heißt es aber auch bei Ps.-Ascon. 196 Stangl: *mancipes sunt publicanorum principes*; s. Bleicken, *Cicero und die Ritter* cit. 24, mit Anm. 37 f.

Ab impetu ad rationem redit (*Quint. Inst. 6.1.29*): Mapping Ancient Emotions onto the Roman Judge

I. Research hypothesis

Quintilian's account of appeals to emotion (*Inst. 6.1-2*) has been the subject of thought-provoking analyses, from which my paper benefited much¹. Unlike previous approaches, I propose to focus on a dimension that remains unexplored: the embodied aspects of emotion in teaching about legal judgement in the schools of rhetoric at «the golden moment of Quintilian»², in which a good orator was expected (at least according to Quintilian's perception of Cicero's ideal in the *De oratore*) to have a solid education in Rhetoric, Law, and Philos-

* This paper stems from a post-doctoral research project that is generously supported by the Alexander von Humboldt Foundation. I thank W. Buchwitz, D. Spatharas, and Chr. Tornau for their helpful feedback. Texts and translations of Latin literary texts are drawn from the Loeb Classical Library. The legal texts are taken from P. Krueger, Th. Mommsen (eds.), *Corpus iuris civilis*. Vol. 1. *Digesta*, Berlin 1889; those of Galen are excerpted from Galeni *De placitis Hippocratis et Platonis* [=PHP], edidit, in linguam Anglicam vertit, commentatus est Ph. de Lacy, 3 vols., Berlin 1978-1984; Vol. I: editio tertia lucis ope expressa, Vol. II: editio altera lucis ope expressa, Vol. III: editio altera lucis ope expressa addendis et corrigendis aucta. CMG V 4,1,2 Berlin 2005.

¹ Especially J.A.E. Bons, R.T. Lane, *Quintilian VI.2: On emotion*, in O. Tellegen-Couperus (ed.), *Quintilian and the Law. The Art of Persuasion in Law and Politics*, Leuven 2003, 129-144; M. S. Celentano, *Book VI of Quintilian's Institutio oratoria: the Transmission of Knowledge, Historical and Cultural Topicalities and Autobiographic Experience*, in Tellegen-Couperus (ed.), *Quintilian and the Law* cit. 119-128; R.A. Katula, *Quintilian on the Art of Emotional Appeal*, in *Rhetoric Review* 22.1, 2003, 5-15; Id., *Emotion in the Courtroom. Quintilian's Judge - Then and Now*, in Tellegen-Couperus (ed.), *Quintilian and the Law* cit. 145-155; J.D.R. Rodríguez Martín, *Moving the Judge: A Legal Commentary on Book VI of Quintilian's Institutio Oratoria*, in Tellegen-Couperus (ed.), *Quintilian and the Law* cit. 157-167; M. Leigh, *Quintilian on the Emotions (Institutio Oratoria 6 Preface and 1-2)*, in *JRS*. 94, 2004, 122-140.

² It hardly needs arguing that Quintilian was an influential writer. His popularity is demonstrated amongst other things by the fact that the *Institutio* gathers the wisdom of twenty years spent in education (*Inst. 1 pr. 1*), with pupils including Domitian's two grand-nephews (*Inst. 4 pr. 2*), whom he planned to make his heirs (Suet. *Dom.* 51). On the life and career of Quintilian, see G. Kennedy, *Quintilian: A Roman Educator and His Quest for the Perfect Orator*, Sophron 2013². The «golden moment of Quintilian» did not last long: in later times (but see already the 'Juristenkomik' in Cic. *Mur.* 19-30), jurisprudence was criticised as «a task for duller minds», which meant the «final victory of a conception of court acting in which legal techniques were considered as useless in comparison with effective paying on the feelings of the judges». See Rodríguez Martín, *Moving the Judge* cit. 165.

ophy. Approached as distinctive to Roman legal practice³, Quintilian's theory of appeals to emotion is hereby described as an introspective move and ethical assessment of the (orator's and the) judge's mind, that raises questions about the function of proofs from emotion in legal argumentation⁴. When Quintilian, a professor of rhetoric and legal practitioner, talked about emotions and the law in his classroom, what exactly did he have in mind? How did he instruct the judge apprentice to weigh proofs from emotion in reaching his decision? And what was the law's attitude towards a judge when in doubt⁵?

My argument is that in a theoretical yet philosophically parsimonious approach, Quintilian dealt with the probative value of the emotions in court practice, treating emotions as part and parcel of the orator's logical and moral training. This is not to say that he viewed emotions as *imposed* to legal reasoning and judicial interpretation, but rather, as a cognitive interaction that culminated at the final stage of the orator's speech or as an impediment to the persuasion and decision-making process when unsuccessfully deployed. Even though emotions were an intrinsic part of figured speech (*sermo figuratus*) that maximised emotive effect⁶, Quintilian did not go so far as to hypostasise different types of emo-

³ Although legal institutions underwent transformation from the Late Republic to the Early Empire to suit the needs of the new regime, the structure of Roman legal practice must have remained basically unaltered from the age of Cicero to that of the Severan emperors. See P. Garnsey, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, 3: there was a «fundamental continuity from Republic to Empire in the spirit in which the law was administered».

⁴ Arguments from character (ἠθoς) will be examined in an *ad hoc* manner to corroborate the hypothesis.

⁵ These questions also apply to the study of Roman declamations and can further illuminate the interaction between Roman law, forensic rhetoric, and jurisprudence. For a heuristic framework of this interaction, see M. Lentano, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, Lecce 2014 with G. Rizzelli, *Declamazione e diritto*, in M. Lentano (a c. di), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola a Roma antica*, Napoli 2015, 211-270; Id., *Fra giurisprudenza e retorica scolastica. Note sul ius a Sofistopoli*, in *Iura & Legal Systems* 6.4, 2019, 102-114.

⁶ Figures of thought (*figurae sententiarum*) and figures of speech (*figurae elocutionis*) were the field *par excellence* to represent 'character'. See Quint. *Inst.* 8.6-9.3. For the most recent treatments of figured speech in Graeco-Roman Antiquity, see P. Chiron, *Les rapports entre persuasion et manipulation dans la théorie rhétorique du discours figuré*, in S. Bonnafous, P. Chiron, D. Ducard, C. Lévy (eds.), *Argumentation et discours politique. Antiquité grecque et latine, Révolution française, monde contemporain*, Rennes 2003, 165-174; D. Till, *Rhetorik des Affekts (Pathos)*, in U. Fix, A. Gardt, J. Knappe (eds.), *Halbband 1 Rhetorik und Stilistik / Rhetoric and Stylistics*, Berlin, New York 2008, 646-669; B. Breijl, Th. Zinsmaier, *Oratio figurata*, in G. Ueding (ed.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik* 10, Tübingen 2012, 781-787; L. Pernot, *Greek 'Figured Speech' on Imperial Rome*, in *Advances in the History of Rhetoric* 18.2, 2015, 131-146; S. Franchet d'Espèrey, *La controversia figurata chez Quintilien (Inst. 9.2.65-99). Quelle figure pour quel plaisir?*, in M. T. Dinter, Ch. Guérin, M. Martinho (eds.), *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin, Boston, New York 2016, 51-90.

tions into ‘measurable entities’ that could count as ‘evidence in law’ in a strictly legal sense. As we shall see, his innovation is that he developed a theoretical paradigm of the way in which the judge’s (and the audience’s) emotions were deeply intertwined with those of the orator (and his client) through specific acts of cognition that made appeals to emotion subject to rational argumentation, interpersonal interaction, and judicial interpretation, with a view to achieving a legally sound and ethically flawless expression of justice.

II. Methodological framework

Advances on the interdependency of cognition and emotion⁷ have gained significant traction in the field of Ancient Studies in the last three decades⁸. Particular emphasis has been placed on the emotions’ preeminence in Graeco-Roman rhetoric and oratory, as well as on their impact on ancient political discourse. However, the impact of emotions on judicial decision-making, as described by Quintilian, has not received attention within Ancient Emotion studies, from the

⁷ See especially J. Elster, *Alchemies of the Mind. Rationality and the Emotions*, Cambridge 1999; B.D. Robbins, *Enactive cognition and the Neurophenomenology of Emotion*, in S. Gordon (ed.), *Neurophenomenology and its applications to psychology*, Berlin 2013, 1-24 with bibliography.

⁸ The seminal study for emotions in ancient Greece is that of D. Konstan, *The emotions of the Ancient Greeks. Studies in Aristotle and Classical Literature*, Toronto 2006. For Rome, R. A. Kaster, *Emotion, Restraint, and Community in Ancient Rome*, Oxford, New York 2005. See also W. V. Harris, *Restraining Rage. The Ideology of Anger Control in Classical Antiquity*, Cambridge MA, London 2001; D. Konstan, *Pity Transformed*, London 2001; Id., *Before Forgiveness: The Origins of a Moral Idea*, Cambridge, New York 2010; S. M. Braund, G. W. Most (eds.), *Ancient Anger: Perspectives from Homer to Galen*, Cambridge 2003; M. Graver, *Stoicism and Emotion*, Chicago 2007; A. Chaniotis (ed.), *Unveiling Emotions. Sources and Methods for the Study of Emotions in the Greek World*, Stuttgart 2012; Id. (ed.), *Unveiling Emotions III. Arousal, Display, and Performance of Emotions in the Greek World*, Stuttgart 2021; L. Griswold, D. Konstan, *Ancient Forgiveness*, Cambridge 2012; L. Fulkerson, *No Regrets: Remorse in Classical Antiquity*, Oxford, New York 2013; A. Chaniotis, P. Ducrey (eds.), *Unveiling Emotions II. Emotions in Greece and Rome: Texts, Images, Material Culture*, Stuttgart 2014; E. Sanders, *Envy and Jealousy in Classical Athens. A Socio-psychological Approach*, Oxford 2014; E. Sanders, M. Johncock (eds.), *Emotion and Persuasion in Classical Antiquity*, Stuttgart 2016; W.V. Harris (ed.), *Pain and Pleasure in Classical Times*, Leiden, Boston 2018; G. Kazantzidis, D. Spatharas (eds.), *Hope in ancient literature, history, and art: Ancient Emotions I*, Berlin, Boston 2018; D. Spatharas, *Emotions, Persuasion, Public Discourse in Classical Athens: Ancient Emotions II*, Berlin, Boston 2019; D. Cairns (ed.), *A Cultural History of the Emotions in Antiquity*, London 2021; M. P. de Bakker, B. van den Berg, J. Klooster (eds.), *Emotions and Narrative in Ancient Literature and Beyond*, Leiden, Boston 2022.

point of view of the relationship of ‘body’ and ‘soul’ in *adfectus*. To remedy this, I adopt a heuristic approach and understand *adfectus* as a conceptual tool with which to judge the character of the legal actors, the quality of proof, and the morality of the decision-making process. Quintilian’s use of appeals to emotion is hereafter examined as the capacity for simulated (*ficta*) interaction through verbal and non-verbal communication in a controlled environment. Cultivated in the rhetorical classroom by means of discursive devices, such as ἠθοποιία/*sermocinatio* and προσωποποιία/*fictio personae*, which allowed the student to take on different roles (*personas induere*) and assume corresponding emotions (*adfectus adsumere*)⁹, this type of interaction was intended to transform the judge’s cognitive functions (reasoning capacities, memory, will) in a purposeful way. The dynamic result, which may be described through the 4E cognition paradigm as a variously ‘embodied, embedded, enacted, and extended cognition’, would explain a variety of phenomena including perception, imaging, memory, and volition¹⁰.

A major methodological caveat when dealing with emotions in the Roman courtroom is that little is known about the duty of the Roman judge (*officium iudicis*)¹¹. To this one must add that there are no juristic treatments of emo-

⁹ See especially G. Ventrella, *L’etopea nella definizione degli antichi retori*, in E. Amato, J. Schamp (eds.), *Ἐθοποιία: la représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l’époque impériale et tardive*, Salerno 2005, 179-212; K. De Temmerman, *Ancient Rhetoric as a Hermeneutical Tool for the Analysis of Characterization in Narrative Literature*, in *Rhetorica* 28.1, 2010, 23-51; F.R. Nocchi, *Tecniche teatrali e formazione dell’oratore in Quintiliano*, Berlin, Boston, New York 2013, 149-181; D. Mayfield, *Rhetorical Ventriloquism in Application*, in J. Küpper, J. Mosch, E. Penskaya (eds.), *History and Drama: The Pan-European Tradition*, Berlin, Boston 2018, 47-59; 110-119.

¹⁰ ‘Embodied’ physically and culturally into a human being; ‘embedded’ causally in an environment; ‘enacted’ through choices; ‘extended’ to a cognitive apparatus external to the body. For the 4E cognition paradigm, see J. Carney, *Thinking avant la lettre: A Review of 4E Cognition*, in *Evolutionary studies in imaginative culture* 4.1, 2020, 77-90. It is useful to note that this paradigm is in line with the perspective of biolegal history, according to which legal ordering and social behavior reflect the innate structure of the human mind, as well as shared intuitions of justice and morality. See O. Jones, *Proprioception, non-law, and biolegal history*, in *Florida Law Review* 53, 2001, 831-874.

¹¹ Aside from the fact that the Roman judge was bound by rules and usage on how to deliberate, various attempts were made from very early on how to deal with judicial corruption, including a provision in the Twelve Tables (9.3) reported by Gellius (20.1.7), an edict on the *iudex qui litem suam fecerit* (dating probably from the middle of the 2nd to the beginning of the 1st century BCE), criminal laws such as the *Lex Iulia de Repetundis* (59 BCE), a municipal law called *Lex Iritana* (91 CE), imperial senatorial decrees (*senatus consulta*), and juristic interpretation. For a synthesis of these attempts, see J. Plešcia, *Judicial Accountability and Immunity in Roman Law*, in *The American Journal of Legal History* 45.1, 2001, 59-67. The *officium iudicis*, which already

tions as something *legally* distinguishable from an ordinary concept of proof that could be admissible for inspection from the court¹². Investigating whether *adfectus* were legally relevant probative pathways means navigating through ethical, social, and normative restrictions (*quod decet*) to which Roman emotions were subject. And if one accepted the modern distinction of law from all that is not law¹³, the judge's *adfectus* would prove irrelevant, if not directly hostile, to Roman legal reasoning. Now ancient rhetorical theory did deal with thought-driven emotions that could be introduced in a specific way in the orator's speech to strengthen factual proof¹⁴; the Roman jurists did employ the word *adfectus* as a legally relevant mental state¹⁵; and the Roman judge could be held liable for rendering an incorrect judgement or for accepting improper presentation of proof¹⁶; but the existence of these practices, albeit conscious or systematic, cannot serve as a premise for any reasonable inference towards assuming that the Roman judge *automatically* accepted emotions as part of a persuasive strategy that *arbitrarily* affected his decision. Rather, the question becomes: which circumstances and for which purposes could the Roman judge accept proofs from emotion?

Given these caveats, the ensuing analysis is neither a psychological study of the deployment of *adfectus* in the ancient courtroom, nor one about affective explanations of criminal behaviour or common emotive strategies in ancient trials. I will not discuss examples of judicially salient emotions or of real judges who passed their judgement in an inappropriate emotive state. I will examine a theoretical understanding of the inevitable impact of emotions as a 'lived' and not simply 'observed' category; one that should be employed in such a way that

appears in Cic. *Inv. rhet.* 2.125, but whose nature remains controversial (it was neither a purely procedural duty nor an exclusively legal one), rests on the following principles: respect of the law (Gell. 14.2.1), of the praetor's formula (Cic. *Verr.* 2.2.12.30), of the juristic *responsa* (Gai 1.7), and of the jurists' *auctoritas* (Cic. *Caec.* 23.65-24.69; *De or.* 1.241-242). Cfr. Quint. *Inst.* 5.2. On the judge's honourability (*pudor iudicis*), see Ps.-Quint. *Dmin* 266.12.

¹² For *inspectio tabulae*, see Quint. *Inst.* 5.5. For the judicial use of *tabulae* as forms of proof, see E. A. Meyer, *Legitimacy and Law in the Roman World. Tabulae in Roman Belief and Practice*, Cambridge 2004, 216-249.

¹³ This is Schulz's *Isolierung* principle of Roman law. For the agenda behind the *Isolierung* narrative, as constructed by Schulz in nineteenth-century Germany, see K. Tuori, *Empire of Law. Nazi Germany, Exile Scholars and the Battle for the Future of Europe*, Cambridge 2020, 69-71.

¹⁴ The notion that emotions contained and relied on evaluative thoughts is fundamentally Aristotelian. See M. Nussbaum, *Upheavals of Thought: The Intelligence of Emotions*, Cambridge 2001.

¹⁵ For the standard juristic usages that bring *adfectus* close to 'criminal intent', see D. Cloud, *The Stoic πάθη, Affectus and the Roman jurists*, in *ZSS.* 123.1, 2006, 19-48.

¹⁶ Plescia, *Judicial Accountability* cit. 69.

the judge would feel the right emotions at the right moment to make the right decision. My aim is to show that Quintilian's theory on appeals to emotion advocates the model of a righteously (dis)passionate judge, that is, of a judge who, being appropriately aware of his emotions, directed them at acts of injustice¹⁷. And since there is no agreed over-arching definition of emotions¹⁸, I will work with those that Quintilian recognises as legally relevant. In what follows, material 'evidence' includes witnesses' testimonies and documents produced for inspection by the court. 'Factual proofs' are arguments from fact. 'Proofs from emotion' are naturally expected or socio-culturally accepted emotive responses to certain facts/mental images and memories that can assume the force of proofs; they are understood as an embodied, embedded, enacted, and extended means of affective persuasion, as opposed to an emotionally evocative type of evidence.

III. *Problems of terminology*

Let us begin with Quintilian's definitional account of *adfectus*. In *Inst.* 6.1-2, the vocabulary used to indicate mental agency on how to move the judge is

¹⁷ Modern scholarship lays stress on the principle that the Graeco-Roman courtroom gave rise to spectacles of electrifying verve. Consider, for instance, E.M. Harris, *How to 'Act' in an Athenian Court: Emotions and Forensic Performance*, in S. Papaioannou, A. Serafim, B. Da Vela (eds.), *The Theatre of Justice: Aspects of Performance in Greco-Roman Oratory and Rhetoric*, Leiden, Boston 2017, 223-242 for Classical Athens; J. Hall, *Roman Judges and Their Participation in the 'Theatre of Justice'*, in Papaioannou, Serafim, Da Vela (eds.), *The Theatre of Justice* cit. 243-262 for Late Republican Rome; L. Bablitz, *Actors and Audience in the Roman Courtroom*, London, New York 2007 for Early Imperial Rome. Seen from this angle, Roman judicial practice contrasts sharply with the modern assumption (in continental legal systems) that judges should render their decision in a rather dispassionate state of mind (Rodríguez Martín, *Moving the Judge* cit. 161). But this does not appear to be a unique characteristic of modern Western societies. B. W. Frier, *The Rise of the Roman Jurists. Studies in Cicero's Pro Caecina*, New Jersey 2016², 217 evokes Cicero's practices of emotive oratory in *De or.* 2.187, which could capture (*capere*) the «neutral and unprejudiced» (*integer quietusque*) judge, and which therefore reflected «the passive role traditionally assigned to Roman judges».

¹⁸ P. Singer, *What is a Pathos? Where Medicine Meets Philosophy*, in G. Kazantzidis, D. Spatharas (eds.), *Medical Understandings of Emotions in Antiquity: Theory, Practice, Suffering. Ancient Emotions III*, Berlin, Boston, New York 2022, 17-42 raises the problem of the «core conception» of *pathos*. For issues of definition and translatability between ancient and modern categories of emotions, see G.E.R. Lloyd, *Cognitive Variations: Reflections on the Unity and Diversity of the Human Mind*, Oxford 2007; D. Cairns, *Look Both ways: Studying Emotions in Ancient Greek*, in *Critical Quarterly* 50, 2008, 43-63; D. Cairns, L. Fulkerson, *Introduction*, in *Bulletin of the Institute of Classical Studies* 125: *Emotions Between Greece and Rome*, London 2015, 1-22.

predominantly metaphorical. The most prominent metaphorical patterns are the following:

- *memoriam iudicis reficere* (to refresh the judge's memory);
- *totam causam ponere ante oculos* (to place the whole case before one's eyes);
- *concitare iudices* (to stir up the judges);
- *sensum ac vocem auribus accipere* (to hear the feelings and the voice);
- *lacrimas inarescere* (to dry the tears);
- *dolores mitigare* (to ease the pain);
- *fatigari lacrimis* (to get tired of tears);
- *deficere adfectus* (to abandon an emotion);
- *lacrimas movere* (to produce tears);
- *agere in furorem* (to drive to fury);
- *miserationem commovere aut discutere* (to excite or dispel pity);
- *motos lacrimis iudices ad iustitiam reducere* (to recall judges who have been moved by tears to a sense of justice);
- *iudicem rapere* (to seize the judge);
- *animis iudicum vim adferre* (to bear force on the judge's soul);
- *mentem abducere* (to carry away the mind).

All these patterns relate to connatural mental activity located in the body, which is particularly relevant to the sphere of reasoning, knowing, understanding, and wanting¹⁹. That Quintilian conceived of reason and emotion as intermingling cognitive areas is particularly apparent in *Inst.* 6.1.29: *ab illo impetu ad rationem redire* (to return from that impulse to reason) is an orientational metaphor that maps the source domain (emotions) into the target domain (reason)²⁰. Delivered by the use of the prepositional phrase *ad* + accusative, it accounts for an idea of directionality used to better understand purpose²¹. But in this context, the separation from impulse (*ab impeto*) and the transfer towards

¹⁹ For the role of figurative language in conceptualising emotive reality, see Z. Kövecses, *Metaphor and Emotion: Language, Culture, and Body in Human Feeling*, Cambridge 2000.

²⁰ Cfr. Quint. *Inst.* 6.2.3-4; 6.2.7 for the same orientational metaphor with violent connotations that imply the intensity of emotions and the difficulty of the task. For conceptual metaphor theory, see G. Lakoff, M. Johnson, *Metaphors We Live By*, Chicago, London 1980.

²¹ On conceptual metaphors for expressing purpose in Latin, see L. Brucale, E. Mocciaro, *The embodied sources of purpose expressions in Latin*, in W.L. Short (ed.), *Embodiment in Latin Semantics*, Amsterdam, Philadelphia 2016, 85-114. On those for expressing feelings, see Ch. Fedriani, *Ontological and Orientational Metaphors in Latin. Evidence from the Semantics of Feelings and Emotions*, in Short (ed.), *Embodiment in Latin Semantics* cit. 115-140.

reason (*ad rationem*) is an unwanted one. A reasonable inference is that for Quintilian, *adfectus* could be construed as a movement (de-) structuring rationality depending on how they were used, which suggests that ‘emotions’ were understood as cognitive processes that involved the orator’s volition²².

In the same chapters, appeals to emotion are pervaded with philosophical, medical, and legal terminology. Along with *mens* (mind), *habitus* (mental state), and *ratio* (reason), Quintilian uses *animus* (soul), *motus animi* (movement of soul), and *impetus* (impulse) to describe good and bad dispositions of self-control amounting to *virtus* (virtue) or *vitium* (vice). He uses the word *adfectus* to mean a specific type of mental attitude (*habitus mentis*)²³: powerful emotions. This is not an accidental lexical choice, if we consider that *adfectus* occurs contemporaneously in Celsus’ *De medicina*, mostly in the pejorative sense of ‘pathological affection’ (= disease, morbid symptom)²⁴. Perhaps Seneca is a relevant source of influence in this regard²⁵. That non-rational powers were involved in Quintilian’s construction of controllable *adfectus* can be proved by the use of the word *impetus* to render the Stoic ὀρμή. In the technical Chrysippean sense of ‘conation’, *impetus* denotes a tendency of thought, a movement of the intellect towards or away from something (φορά), commensurate with nature and involving the whole organism (body and soul)²⁶. Underlying to this definition is the notion of a particularly strong urge to act that plays a causal role in the production of an action²⁷. *Impetus* and *ratio* are generally thought to be antithetical: the assault of strong emotions to reason is regularly called

²² Cfr. Sen. *Ira* 2.2.2.

²³ In *Inst.* 6.2.8-10, Quintilian tells us that *adfectus* is the technical equivalent of the Greek πάθος and is defined in relation to ἦθος, but he is also prepared to admit that these types of emotions can sometimes be of the same nature (6.2.12: *interim ex eadem natura*) and differ only in degree (6.2.12: *ut illud maius sit, hoc minus*). Argumentation based on ἦθος involves less or none emotion, since there are cases where it can be improper to get excited or even to feel emotions at all (6.2.14: *hic enim tantum concitari, illic etiam adfici dedecet*).

²⁴ Cels. 1 pr. 41; 1 pr. 58; 1.5.2; 1.9.2; 2.1.11; 2.7.26; 2.15.5; 3.5.11; 3.18.1; 4.23.2; 4.26.5; 4.28.1; 5.23.3B; 6.6.31C. Except for two cases (3.6.6; 7 pr. 4) in which *adfectus* appears in the sense of ‘affective response’.

²⁵ Seneca (*Ira* 2.4.1-2), the first to have popularised the word *adfectus* in Rome in the sense of ‘powerful emotions’, was an attractive figure in terms of style amongst the young, as is proven by Quintilian’s explicit attacks against the philosopher, found in *Inst.* 10.1.125-130. For Senecan emotions, see D. Konstan, *Senecan Emotions*, in S. Bartsch, A. Schiesaro (eds.), *The Cambridge Companion to Seneca*, Cambridge 2015, 174-184.

²⁶ T. Tieleman, *Chrysippus’ On Affections: Reconstruction and Interpretation*, Leiden, Boston 2003, 98.

²⁷ S. Sauvé Meyer, *Passion, Impulse, and Action in Stoicism*, in *Rhizomata* 6.1, 2018, 111.

*impetus*²⁸. But *adfectus* (full-blown ‘emotions’) and *impetus* (instinctive initial motions) can be amenable to reason²⁹. According to Chrysippus, ὁρμή can be controlled by λόγος, and only when it transgresses the measure of reason (τὴν κατὰ λόγον συμμετρίαν ὑπερβαίνειν), it becomes an excessive, unnatural, irrational movement of the soul (καὶ οὕτως γινομένης πλεονάζουσα τε ὁρμή λέγεται εἶναι καὶ ἄλογος κίνησις ψυχῆς)³⁰. It is possible to accept that quintilianic appeals to emotion derive from «the psychological states through which a judge may pass impulsively during the course of a trial»³¹, provided that we interpret ‘impulsively’ in the Chrysippean sense: the judge could be moved in a natural way not disobedient to reason³², that could be further explained in terms of measure and control.

What is notable here is that we have both a bodily and an intentional account of *adfectus*, which confirms that for Quintilian ‘emotions’ were embodied events. But what does the terminology employed tell us about their nature? First, that it is not entirely, or exclusively, negative: not all *adfectus* involve mistaken judgements (as the Stoics would have it), since there could be a calibrated usage of ‘emotions’ in the orator’s speech³³ and by extension, an appropriate degree of emotive response on the part of the judge, which could be identified as a kind of rationalised *adfectus*. Secondly, that there is a fundamental distinction in linguistic usage, but a comparison with contemporaneous medico-philosophical texts shows that Quintilian was influenced by dynamic conceptualisations of ‘emotions’, which betrays a broader intellectual climate conducive to enabling

²⁸ *Quint. Inst.* 6 pr. 14; *Sen. Ep.* 104.13; *Val. Max.* 5.9.1. Cicero (*Inv. rhet.* 2.17; *Dom.* 119) seems to have been instrumental in the extension of the use of *impetus* to mental assaults, with the most notable case for loss of self-control (madness) being described as *impetus furoris*. See M. Winterbottom, *On Impulse*, in D. Innes, H. Hine, C. Pelling (eds.), *Ethics and Rhetoric*, Oxford 1995, 313-322 [reedited in A. Stramaglia, F.R. Nocchi, G. Russo (eds.), *Papers on Quintilian and Ancient Declamation*, Oxford 2019, 167-175].

²⁹ For the relationship between reason and emotion in Seneca, see D. Konstan, *Reason vs. Emotion in Seneca*, in D. Cairns, D. Nelis (eds.), *Emotions in the Classical World. Methods, Approaches, and Directions*, Stuttgart 2017, 231-244.

³⁰ This is transmitted by Galen in *PHP* 4.2.18. Cf. *Sen. Ep.* 116.3. I am not trying to credit Quintilian with an intellectualistic theory of emotion reminiscent of Stoicism, but to suggest, if anything, that for the rhetorician, emotions were natural affective responses, which could be underpinned by reason and which should be controlled through moral education.

³¹ Katula, *Quintilian on the Art of Emotional Appeal* cit. 9.

³² How something disobedient to reason could flow from pure reason was an open philosophical issue. For Galen’s criticism on Chrysippus’ failure to specify the causes of πάθος in these terms, see Tieleman, *Chrysippus’ On Affections* cit. 103.

³³ See *infra*. The idea that there may be an appropriate level of πάθος through moderation (μετροπάθεια) belongs to Aristotelian ethics and shows Quintilian’s strong flexibility in elaborating his theoretical model of judicially accepted emotions.

discussions about *adfectus* as a subjective (physiological, psychic) and intersubjective (normative, social) phenomenon.

IV. *The mechanics of appealing to emotions*

In *Inst.* 6.1, Quintilian's student is introduced to the epilogue (*peroratio*), whose function is both factual and emotional, depending on whether the orator emphasises *res* or *adfectus*³⁴. Here, he will learn that there are primarily two approaches in constructing an effective epilogue: the first refers to factual proofs, the second to proofs from emotion. This translates into different levels of emotive response in the judge in relation to the extent to which the types of proof mobilised succeed or fail to persuade him. As we shall see, he will also learn that although the orator naturally hopes for the judge's favourable feelings towards his client, it was nevertheless his moral duty to persuade the judge to make a correct decision (e.g., not punishing a culprit with a compassionate sentence). All things considered, it will be a question of establishing whether, why, and how the emotive aspect of the epilogue could operate through 'legally accepted modes'. In other words, how could the orator affectively strengthen rational proof without impairing the decision-making process.

Quintilian begins with the fact-based epilogue. This type of epilogue involved recapitulation of facts (6.1.1-8), which is called ἀνακεφαλαίωσις by the Greeks and *enumeratio* by the Romans, and whose goal is to refresh the memory of the judge by placing the whole case before his eyes³⁵. It is stressed (6.1.3) that the factual epilogue is not simply a straightforward repetition of facts (*recta repetitio*), which would suggest a lack of confidence in the judge's memory (*velut memoriae iudicum diffidentis*), but a careful recapitulation involving *sententiae* and *figurae*, *inventio* and *ornatus*. An effective strategy for constructing a factual epilogue is the one where the orator derives an argument from his opponent (6.1.4-5), making the dialogical dimension of the fact-based epilogue palpable (6.1.6): not only must the orator ask his opponent directly to answer some points (*sed postulandum etiam ab adversariis ut ad quaedam*

³⁴ Quint. *Inst.* 6.2.20 (for anger, hatred, fear, envy, and pity). Cfr. *Rhet. ad Alex.* 36; Arist. *Rhet.* 3.19 (and 2.2., 2.8 on the emotions principally involved, anger and pity); *Rhet. Her.* 2.47; Cic. *Inv. rhet.* 1.98, *Part. or.* 52-60; Ps.-Q. *Dmin* 338.1-3; see also H. Lausberg, *Handbook of Literary Rhetoric: A Foundation for Literary Study*, D.E. Orton, R.D. Anderson (eds.), Leiden, Boston, Köln 1998, §§ 431-442.

³⁵ Quint. *Inst.* 6.1: *et memoriam iudicis reficit et totam simul causam ponit ante oculos*. Cfr. Cic. *Inv. rhet.* 1.98; *Part. or.* 52, 59-60, 122; *Rhet. Her.* 2.47. For the Aristotelian influence, see *Rhet.* 3.19.

respondeant), if there is still time (*si et actioni supererit locus*), but he must also provoke (*provocare*) a response that is supposed to put the adversary in a weak position; a response that he has anticipated by putting forward irrefutable points (*et ea proposuerimus quae refelli non possint*)³⁶. The interaction between the orator and the adversary, or better yet, the emerging of meaning through conflict, thus seems to work through what H.G. Gadamer qualified as ‘fore-projection’ (*Vorentwurf*). For Quintilian, anticipation of the adversary’s potential arguments (and of the judge’s potential emotive responses) allows the meaning to be constantly renegotiated, as is particularly evident in the case of *altercatio*³⁷. In conjunction with memory (*memoria*), a mechanism taught to the student as being necessary for the performance of complex cognitive activities, such as comprehension, learning, and reasoning³⁸, anticipation is founded upon an initial seeing or conceiving that comes before the meaning that is debated *hic et nunc*. This dynamic interaction creates the possibility of reshaping the judge’s state of mind, in that it brings forward a renewed group of ideas, representations, and emotions about the debated case³⁹.

The analysis of the factual epilogue ends *ex comparatione* with Athenian legal practice (6.1.7). To the Attic orators and philosophers who discussed rhetoric in their writings, recapitulatory epilogue is the only valid form of epilogue, for the emotive perturbation of the jury was forbidden at the Areopagos by law⁴⁰. Although Quintilian understands the (Stoic) philosophers’ devaluation of emotions in favour of logic and rationality, he seems to be refining the maximal position of Stoic ethics that «emotion is a vice», and that it seems «immoral for a judge to be distracted from the truth, and inappropriate for a good man to take advantage of vices» (trans. Russell)⁴¹: even they will nevertheless admit

³⁶ Cfr. *Quint. Inst.* 12.1.35.

³⁷ For a dialogical (bakhtinian) reading of the quintilianic *altercatio*, see N. Papakonstantinou, *Figurae in interrogando et in respondendo: dialogisme et débat judiciaire selon la théorie de Quintilien*, in *The Journal of Greco-Roman Studies* 58.3, 2019, 79-93.

³⁸ *Quint. Inst.* 11.2.

³⁹ This is not to suggest that anticipating the judge’s emotions led to a loss of objectivity, nor is it to say that Roman court practice was not protected against judicial arbitrariness. As I have tried to show elsewhere (N. Papakonstantinou, *Praeudiciorum vis: Legal Precedent and Analogical Reasoning in Roman Rhetorical Education under the Early Empire*, in *RhM*. 166 (in press), Roman forensic rhetoric emphasised rationality in court practice, *i.e.*, the conscious ability to abstract general ideas from existing norms to apply the gained cognitions to other cases by means of analogy and syllogism.

⁴⁰ Cfr. *Quint. Inst.* 2.16.4; 10.1.107; 12.10.26. See also Leigh, *Quintilian on the Emotions* cit. 126-127.

⁴¹ *Quint. Inst.* 6.1.7: *Philosophos minus miror, apud quos vitii loco est adfici, nec boni moris videtur sic a vero iudicem averti, nec convenire bono viro vitii uti*. Cfr. *Inst.* 5 pr. 1-2 for the same *topos* given by distinguished authorities (*clari auctores*).

that appeals to emotion are necessary to promote truth, justice, and the common good, if these ideals cannot be otherwise obtained⁴². This correction is certainly not innocuous: Quintilian reminds his students the importance of cultivating the aptitude for moral instruction, the implication being that appeals to emotion in the context of Roman legal practice were a question of moral propriety assured by the virtuous disposition of the *vir bonus*⁴³ and linked to fundamental values and ideals. These allowed for the development of law in society, through the capacity of the orator and the judge to reconcile reason and emotion, when differentiating between right and wrong.

In the ensuing chapters follows a long development on emotion-based epilogue, which involves amplification of facts through appeals to specific emotions. Quintilian deals with the frequency and intensity of appeals to emotion as per the needs of the prosecution (1.12-20) and those of the defence (1.21-30), thus developing a role-specific concept of appeals to emotion. The student must remember, via what appears to be a *sententia*, that the prosecution has to stir up (*concitare*) the judges, while the defence has to make them sympathetic

⁴² Quint. *Inst.* 6.1.7-8: *si aliter optineri vera et iusta et in commune profutura non possint*. Cfr. Quint. *Inst.* 12.3.12 where Quintilian's argument is that philosophy can be counterfeited, but eloquence cannot.

⁴³ Quint. *Inst.* 12.1-9. Cfr. Quint. *Inst.* 12.2.6 for the idea that the *Romanus sapiens* has to be a man of action. Quintilian's *vir bonus* may or may not correspond to the Stoic wise man. Leigh, *Quintilian on the Emotions* cit. 132-133 observes that Quintilian omits the fundamental stipulation of the virtuous disposition, which would suggest that the *Institutio* is not grounded in the orthodox Stoic position (Cic. *Tusc.* 5.28, cfr. Sen. *Constant.* 7.2) that only the *sapiens* is a *vir bonus*. A.E. Walzer, *Quintilian's Vir Bonus and the Stoic Wise Man*, in *Rhetoric Society Quarterly* 33.4, 2003, 25-41 has argued that Quintilian's ideal orator is the Stoic *sapiens* with the difference that he is trained in Ciceronian eloquence. Taking into account the intellectual climate among the orators of Quintilian's age, as described by M. Winterbottom, *Quintilian and the Vir Bonus*, in *JRS* 54.1-2, 1964, 90-97 [reedited in Stramaglia, Nocchi, Russo (eds.), *Papers on Quintilian and Ancient Declamation* cit. 3-15], Leigh, *Quintilian on the Emotions* cit. *ibid.* is right in thinking that Quintilian's project «aspires to render practical the impossibilist character of Stoic ethics». Quintilian's educational project involved restoring to rhetoric some typically philosophical tasks, such as imparting good morals, by devaluing philosophy; this was consistent with Domitian's political censure and the broader Flavian cultural policy. For a global description of which, see K. Coleman, *The Emperor Domitian and Literature*, in *ANRW*. II.32.5, Berlin, Boston 1986, 3087-3115; S. Franchet d'Espèrey, *Vespasien, Titus et la littérature*, in *ANRW*. II.32.5, Berlin, Boston 1986, 3048-3086. For the interplay between morality, expediency, and power in Quintilian's theory of the *vir bonus*, see V. Scarano Ussani, *Romanus sapiens and civilis vir. Quintilian's Theory of the Orator acting for the Benefit of the Imperial Power*, in Tellegen-Couperus (ed.), *Quintilian and the Law* cit. 287-301 (trans. from Id., *Romanus sapiens and civilis vir. L'oratore al servizio del potere nella teoria di Quintiliano*, in *Ostraka* 10, 2001, 147-156); A.E. Walzer, *Moral Philosophy and Rhetoric in the Institutes: Quintilian on Honor and Expediency*, in *Rhetoric Society Quarterly* 36.3, 2006, 263-280.

(*flectere*)⁴⁴. However this point must be nuanced, since there are no emotions that are exclusively appropriate to the role (*officium*) of the prosecutor or that of the defendant.

Quintilian gives two pieces of advice (*praecepta*) to illustrate this point. The first is about a general set of circumstances encountered at every trial (6.1.10): in contrast with the Prooemium, where we ingratiate ourselves with the judges in a more restrained manner (*inclinatio enim iudicum ad nos petitur initio parcius*), the emotive epilogue determines the state of mind on which the judge will deliberate (*in epilogo vero est qualem animum iudex in consilium ferat*), which implies the common task for the opposing parties to win the judge's good will (*conciliare sibi*), to alienate him from the adversary (*avertere ab adversario*), and to excite and assuage his emotions (*concitare adfectus et componere*). The second concerns a particular set of possibilities flowing from speech performance (6.1.11): the orator should be able to visualise the full strength of his case (*ut totas causae suae vires orator ponat ante oculos*), and, when he has seen what elements of the legal facts give grounds or seem to give grounds (*aut sit in rebus aut videri possit*) for emotions, such as envy, good will, dislike, or pity (*invidiosum favorabile invisum miserabile*), he should choose to dwell on those by which he would be moved, were he in the judge's position (*si iudex esset*). The emotion-driven epilogue must provide ample opportunities for influencing the judge through emotions, which are to be aroused, says Quintilian, not only by actions and words, but also by facial expression, bodily attitude, and appearance⁴⁵. The transition from general to particular is one of degree: going beyond what is expected from both parties, the orator's strategy should be designed in a way that brings together the reason and the emotions of both himself and the judge. It seems that Quintilian's orator can only relate to the judge (as well as his client, the audience, the world) by virtue of a range of conditions that allow for a cognitive experience involving reason, emotion, and embodied performance. By linking these three aspects, Quintilian seems to have been concerned with the externalisation and internalisation of emotions from the orator's to the judge's mind, as well as with their becoming amenable to further interpretation of factual proof.

The performance in question becomes particularly poignant when the orator brings into play pity (*miseratio*). Depending on the point of view adopted, appeals to pity are mobilised through different means and for different purposes. (I) When acting as a prosecutor, the orator may target the judge's emotions di-

⁴⁴ *Quint. Inst. 6.1.9: nam huic concitare iudices, illi flectere convenit.*

⁴⁵ *Quint. Inst. 6.1.14: quae non ex facto modo dictove aliquo sed vultu habitu aspectu moveri solent.*

rectly (6.1.19) or through the adversary (6.1.20). Other than complaining of the misfortune of the victim whom he seeks to avenge or of the desolation of his family, he may evoke a visual representation of the future consequences (*futuri temporis imagine iudices movet*), and also incite the judge to reject any possible appeals to pity on the part of the defendant, by anticipating what he thinks his adversary will say or do (*cuius loci est etiam occupare quae dicturum facturumve adversarium putes*). In a dialogical manner, this strategy both strengthens the judges' scruples about observing their oath (*cautiores ad custodiam suae religionis iudices facit*) and weakens the adversary's defence; it also shows that the orator is 'reading' the judge's state of mind with particular expectations and in regard to a certain meaning, which he is trying to anticipate. This is all the more important when combined with Quintilian's claim that judges sometimes have to be *instructed* on how to respond to particular questions⁴⁶. (II) Viewed from the defendant's perspective (6.1.22-23), appeals to pity may put at stake entire moral, social, and legal institutions: the public interest (*utilitas rei publicae*), the reputation of the judges (*gloria iudicum*), the power of legal precedent (*exemplum*), the collective memory of posterity (*memoria posteritatis*). Implicit in this proposition is that the judge never has an unobstructed view of the facts: he understands a legal case on the basis of whatever proof is available⁴⁷, and in the creative way in which the orator chooses to present it, but also, in the more limited way in which he is socially (pre-) determined to look at the world, as a man of a particular social standing with a specific public authority. Persuading the judge through emotions that flow from rational argument is consequently all about understanding the judge's deepest preconceptions and acting on them. If successfully implemented in an emotive epilogue, says Quintilian, appeals to pity double the final effect, by obliging the judge to be moved, and furthermore, to reveal his own emotions through his tears⁴⁸.

The rhetorician proceeds to discuss *fictio personae* (*ficta alienarum personarum oratio*, προσωποποιία). This is a highly emotive figure of thought produced through exaggeration of mental creativity⁴⁹ and a particularly appropriate one to emotion-driven epilogue, as shown from the following passage (*Inst.* 6.1.25-27):

⁴⁶ Cfr. Quint. *Inst.* 6.1.20: *Docendi quoque interim iudices quid rogantibus respondere debeant, quod est unum repetitionis genus.*

⁴⁷ In *Inst.* 6.2.4, Quintilian states somewhat ironically that rational arguments which derive from the facts of a case, are generally found on the stronger side, so that he who wins knows that he did not lack an advocate (*ut qui per haec vicit tantum non defuisse sibi advocatum sciat*).

⁴⁸ Quint. *Inst.* 6.1.23: *Plurimum tamen valet miseratio, quae iudicem non flecti tantum cogit, sed motum quoque animi sui lacrimis confiteri.*

⁴⁹ The *fictio personae* is *stricto sensu* a personifying metaphor: a fictitious speech of non-personal entities, introduced as persons capable of personified behavior. See Quint. *Inst.* 9.2.31: *Quin deducere deos in hoc genere dicendi et inferos excitare concessum est.* See also H. Lausberg, *Handbook of Literary Rhetoric* cit. §§ 826-829.

His praecipue locis utiles sunt prosopopoeiae, id est fictae alienarum personarum orationes. Quando enim <pro> litigatore dicit patronus, nuda res movent: at cum ipsos loqui [26] fingimus, ex personis quoque trahitur adfectus. Non enim audire iudex videtur aliena mala deflentis, sed sensum ac vocem auribus accipere miserorum, quorum etiam mutus aspectus lacrimas movet: quantoque essent miserabiliora si ea dicerent ipsi, tanto sunt quadam portione ad adficiendum potentiora cum velut ipsorum ore dicuntur; ut scaenicis actoribus eadem vox eademque pronuntiatio [27] plus ad movendos adfectus sub persona valet.

It is in these passages particularly that good service is done by Prosopopoeiae, that is to say fictitious speeches of other persons. When an advocate speaks for a client, the bare facts produce the effect; but when we pretend that the victims themselves are speaking, the emotional effect is also drawn from the persons. The judge no longer thinks that he is listening to a lament for somebody else's troubles, but that he is hearing the feelings and the voice of the afflicted, whose silent appearance alone moves him to tears; and, as their pleas would be more pitiful if only they could make them themselves, so to a certain extent the pleas become more effective by being as it were put into their mouths, just as the same voice and delivery of the stage actor produce a greater emotional impact because he speaks behind a mask. (trans. Russell)

R.A. Katula observes that Quintilian «advocates the use of theatrics»⁵⁰, which as it stands, may be taken to refer to an exaggerated, artificial, and potentially immoral oratorical performance. The reference to the stage actor is better understood when put in context. It is true that in *Inst. 6.1.26-27*, Quintilian acknowledges the impact of the stage actor's *pronuntiatio sub persona*, but the point is about successful impersonation *ad movendos adfectus*, not about approving the use of histrionics and theatrical tricks in the courtroom⁵¹. We can see this in a more vivid form in *Inst. 6.1.32-35*, where Quintilian discusses the limits of using words and actions to arouse the judge's tears, as posed by the very nature of the forensic context, which shows that an emotionally exaggerated style, tending to become artificial, if not tragic, was not a valid strategy for his orator. In *Inst. 6.1.37-52*, the rhetorician further criticises problematic ways in which a client might adapt his emotions to his advocate's delivery, or those in which an orator might badly handle appeals to emotion, and which in any case had the potential of damaging

⁵⁰ Katula, *Emotion in the Courtroom* cit. 146.

⁵¹ For exacerbation of emotions generated in the audience, cfr. Cic. *De or.* 3.104. On oratorical *pronuntiatio*, see T. Schirren, *Rhetorik des Körpers (Actio I)*, in U. Fix, A. Gardt, J. Knape (eds.), *Halbband 1 Rhetorik und Stilistik / Rhetoric and Stylistics*, Berlin, New York 2008, 669-679; R. Meyer-Kalkus, *Rhetorik der Stimme (Actio II: Pronuntiatio)*, in Fix, Gardt, Knape (eds.), *Halbband 1 Rhetorik und Stilistik / Rhetoric and Stylistics* cit. 679-688.

the desired emotive effect on the judges. Governed by technical terms taken from comedy and the pantomime, the text questions the limits between laughter (*risum*) and witty humour (*urbane*), while revolving around the idea that it is precisely when appeals to emotion are done for dramatic effect (*scaenice*) that they fail, and seem ridiculous (*ludibrio*, *ridiculus*) or even farcical (*mimica*) to the judges. Such theatrical effect (*eius modi scaenae*), says Quintilian, should be destroyed by oratorical discourse (*discutiendae oratione*): we truly engage the audience, when our performance is crowned with applause as in the theatre, but the judges' soul is captured (*iudicum animos possidebimus*) through eloquence (*si bene diximus*).

Let us return to προσωποποιία. Technically speaking, there is a subtle difference between 'speaking for a litigant' (*pro litigatore dicit patronus*) and 'pretending that the litigants themselves are speaking' (*ipsos loqui fingimus*). The difference lies in the gap that divides the act of fabricating and referring utterances or unexpressed mental reflections for the account of someone else, and that of becoming someone else through impersonation. In the first case, bare facts speak for themselves (*nudae res movent*); in the second case, the emotive effect is drawn from character (*ex personis quoque trahitur adfectus*), i.e., from the speaker's interpretation of the facts as 'lived' by a specific *persona*. Both formulations – events that 'move' someone and emotions that are 'extracted' from someone – are metaphorical extensions of an almost tangible bodily scenario to a more abstract situation that becomes easier to 'grasp'⁵². This seems to be the case in *Inst.* 9.2.30-31, where Quintilian explains that προσωποποιία are used in a dialogical manner to animate (*excitare*) the speech in synergy with the opponent and with the others (witnesses, the judge, the audience):

His et adversariorum cogitationes velut secum loquentium protrahimus (qui tamen ita demum a fide non abhorrent si ea locutos finxerimus quae cogitasse eos non sit absurdum), et nostros cum aliis sermones et aliorum inter se credibiliter introducimus, et suadendo, obiurgando, querendo, laudando, miserando personas idoneas damus.

We use them (1) to display the inner thoughts of our opponents as though they were talking to themselves, (2) to introduce conversations between ourselves and others, or of others among themselves, in a credible manner, and (3) to provide

⁵² If we were to extend Quintilian's metaphor, we could conceive of factual proofs as W. Iser's 'empty spaces' (*Leerstellen*), in which case, the orator's task would be to 'fill the gap' by making facts adaptable to the judge's and to the audience's comprehension, so that they could participate in the meaning-making process. P. Lampe, *Quintilian's Psychological Insights in his Institutio oratoria*, in J.P. Sampley, P. Lampe (eds.), *Paul and Rhetoric*, New York 2010, 190 makes the connection between Quintilian and modern readers' response criticism quoting *Inst.* 8.2.21; 8.2.23-24; 9.1-2.

appropriate characters for words of advice, reproach, complaint, praise, or pity.
(trans. Russell)

Emotions are effectively kindled through this type of figure, which is not used merely to influence the listener, but to create a link between factual proofs, proofs from emotion, and different *personae* to influence for the better the quality of the ensuing judgement. Its first function would correspond to ‘embodied cognition’ (the orator puts himself in the position of the listener, and adapts his style as if reading the listener’s mind), the second to ‘embedded cognition’ (the orator interacts with the environment), the third to ‘enacted cognition’ (the orator chooses to impersonate the listener in a specific way), and the fourth to ‘extended cognition’ (the orator might bring into play external ‘bodies’, objects or a discursive apparatus that would make his performance more vivid). From a pragmatic perspective, these functions could also be pedagogically activated: the physically and culturally embodied schoolmaster and student would interact in a way embedded in context, with a view to negotiating their respective positions and to shaping their cognitions through new heuristic tools. If appeals to emotion were, to Quintilian’s mind, a visually oriented activity imprinted into the brain’s mnemonic areas of the orator and the judge, it is safe to say that they fostered a holistic conception of the legal actor’s self and that served as a unifying bridge between different activities of cognition (comprehension, reasoning, memory), which could inform the final verdict.

V. *The emotive basis of the administration of justice*

Quintilian’s discussion of *adfectus* in *Inst. 6.2* focuses on the impact of emotions on legal judgement: we pass from what ought to be done in the epilogue to the manner in which emotions could be mobilised to produce a specific decision⁵³. According to Quintilian (*Inst. 6.2.1-2*), the greatest challenge and the pinnacle of the orator’s art is measured from his capacity for affecting the judges’ mind and soul (*movendi iudicum animos*), for shaping them as per his wishes (*in eum quem volumus habitum formandi*), and for transfiguring them, so to speak (*velut transfigurandi*). This affirmation may quickly be misconstrued, if we do not turn to the ‘consequentialism’ that governed the whole process⁵⁴.

⁵³ Cfr. Cic. *De or.* 2.178-216.

⁵⁴ Chr. Tornau has suggested to me the term ‘consequentialism’ as an adequate category for describing Quintilian’s ‘professional’ attitude with regard to a philosophical matter – the socially acceptable lies put in service of the higher good –, which at the same time was a legal one – when and why undertake the defence of the guilty etc. –, and of which Quintilian was very aware, as is evident from *Inst. 2.17.27-28*; *12.1.36-39*.

As it has already been said, underlying all uses of appeals to emotion is a deep understanding of the orator as a *vir bonus*, which ensured the moral education of the student. This is why emotions are not treated as (un)ethical *per se*⁵⁵ and why an emotion-driven persuasive strategy is not charged with negative connotations. Quintilian accepted a limited, calibrated, and calculated range of appeals to emotion from a well-prepared skilled orator to elicit specific responses from a well-prepared skilled judge⁵⁶. For instance, in outrageous or pitiable events, he approved of proofs from emotion as justifiably (*recte*) combined with factual proofs⁵⁷. And he was quite specific about their use (*Inst.* 6.2.24): the orator would guide the judge towards the conclusion to which he would naturally be led by the facts, either by arousing emotion which was not there or by making an existing emotion more intense through δεινώσις. The goal was not to diverge the judge from the truth (*aufferre iudici veritatem*), or to incite purely emotive decision-making, but to stir the judge up and to fill him with πάθος (*commovere*), in order to inspire in him the correct decision (e.g., acquit a man who is about to be wrongly condemned, protect the public interest). Having to hide the truth from the judge would be acceptable, only in ambiguous cases where the limits between ‘right’ and ‘wrong’ were blurry, and even then, the orator’s strategy would have to constitute the last recourse: his intentions would have to remain honourable and socially responsible⁵⁸. The distinction between *aufferre* and *commovere* is informative: the judge could contemplate in his mind the truth of the facts, if the orator added excitement (*impetus*) to a rational frame of mind (*ratio*), by speaking, moving, and performing in a way that made a vivid impression to the judge, confronting his mind directly with the facts of which he was to be reminded⁵⁹, before dispelling such powerful emotions, and recalling the judge who has been swept away to a sense of justice⁶⁰. Implicit in this dialogue is the idea of an ideal measure, *mediocritas* (‘moderateness’,

⁵⁵ Katula, *Quintilian on the Art of Emotional Appeal* cit. 14 speaks of a «neutrality standard».

⁵⁶ Albeit without omitting the problems arising otherwise. On *imperiti* judges, see Quint. *Inst.* 2.17.28-29.

⁵⁷ Quint. *Inst.* 6.1.53-54: *nam neque exponi sine hoc res atroces et miserabiles debent, <et> cum de qualitate alicuius rei quaestio est [et] probationibus unius cuiusque rei recte subiungitur*. In this context, to appeal to emotions would mean to remind the judges of the *atrocitas/miseria* of a fact (*res*).

⁵⁸ Quint. *Inst.* 12.1.36-44. For the ethical values towards which the orator should direct all his activities, see Quint. *Inst.* 12.2.17; 12.2.30; 12.3.7; 12.5.2; 12.9.12. For the central role of public interest (*communis utilitas*) in the orator’s performance, for its philosophical background, and ideological importance, see Scarano Ussani, *Romanus sapiens and civilis vir* cit. 295-301.

⁵⁹ Quint. *Inst.* 6.1.31: *Quarum rerum ingens plerumque vis est velut in rem praesentem animos hominum ducentium [...]*.

⁶⁰ Quint. *Inst.* 6.1.46: *quae motos lacrimis iudices ad iustitiam reducat*.

‘avoidance of extremes’): to know when, where, and to what extent deploy *adfectus* is not to undermine legal argument, but to reinforce it in the eyes of the judge, in order to pursue a noble purpose.

The rules that govern this process must be assessed from the perspective of the judge⁶¹. The pressures that the Roman judge could feel during the course of a trial were predominantly socio-political. During the Late Republic, it might be thought that there was little opportunity for favouritism to defendants⁶², but subsequently, preferential treatment of status groups could be shown either through an unjustified acquittal or through the non-execution of a sentence on a defendant found guilty⁶³. The imperial usage of taking into consideration social distinctions in reaching a verdict ensured according to Pliny that juridical equality (*aequalitas*) was unattainable among Roman senatorial attitudes at his time⁶⁴. Significantly, the types of influences to which the Roman judicial system was subjected were seen as improper, except when not used for corrupt purposes by someone having social respectability (*dignitas*), in which case they became significant advantages in competition. Thus for example, excessive favour (*gratia*), power (*potentia*), and bribery (*pecunia*) were not socially approved by Cicero (*Caec.* 73), but there is plenty of evidence suggesting that he strategically used his social and political influence on behalf of clients and friends before a trial⁶⁵.

Quintilian situates his reader within an accusatorial system, where the judge (especially in criminal jurisdictions) had to evaluate case by case and ‘in all conscience’ the intrinsic gravity of the offence and the precise culpability of its perpetrator. He had thus to scrutinise all the relevant elements: not only the facts, and their objective circumstances of time and place, but also the *persona* of the offender and the various reasons for exoneration, mitigation or aggravation of the applicable sanction. With the dawn of the Principate, the progressive emergence of *cognitiones extra ordinem* complemented the republican *ordines*

⁶¹ Although this perspective is not attested in written sources, Quintilian’s *Inst.* accommodates different levels of reading.

⁶² Cfr. Cic. *Mil.* 17.

⁶³ Garnsey, *Social Status and Legal Privilege* cit. 4.

⁶⁴ Plin. *Ep.* 2.12.5.

⁶⁵ See Garnsey, *Social Status and Legal Privilege* cit. 207-209. Cfr. D. 5.1.15.1 where Ulpian (21 *ad ed.*) describes liability for judicial malice (*litem suam facere*), which consisted in producing a decision to the detriment of the party who was right, by circumventing the law. As it has been recently highlighted by R. Fercia, *Litem suam facere da Adriano ai Severi*, in L. Garofalo (a c. di), *Il giudice privato nel processo civile romano. Omaggio ad Alberto Burdese III*, Padova 2015, 915-959, the reconduction of *litem suam facere* to judicial malice represents the dawn of a new cultural climate in which the judge’s responsibility tended to expand to the point of determining an osmosis between public duties of office and private duties of conduct towards the parties.

(in which litigants chose a private judge, *iudex unus*) with a more bureaucratic procedure in which a government official, instituted by the emperor, had the administrative duty to conduct investigation and pass judgement, over which the litigants had markedly less control⁶⁶. Immense interpretive power (*liberum arbitrium statuendi*) was left to the judge in passing sentence⁶⁷, while the emperor trusted his delegated judges and somewhat encouraged judicial appreciation (*arbitrium*) through mandates or rescripts⁶⁸. Regardless of this newly founded flexibility, the judge was expected to decide with discernment, free from improper external influence, and within the limits fixed by reason and imperial law, so that his impartiality could not be questioned.

A passage collected by the jurist Callistratus in Book 4 of *De cognitionibus* (D. 22.5.3.2) illustrates this principle well. It is about a case heard by a provincial governor under the prerogative of the emperor Hadrian, with regard to the crucial stage of the trial where the reliability of witnesses was tested (*de excutienda fide testium*)⁶⁹. The emperor addresses a rescript to Valerius Verus (presumably the provincial governor) advising him to decide ‘from his own conviction’ (*ex sententia animi tui*) what to believe to have been proved or what to consider to be insufficiently established (*quid aut credas aut parum probatum tibi opinaris*), without relying on merely one type of evidence (*non utique ad unam probationis speciem cognitionem statim alligari debere*). There is a procedural stake here, over which the emperor has control: how should the provincial governor establish legal facts? Which form of proof should he accept? The orientational metaphor *ex sententia animi tui* is of special interest: since no formalities are laid out regarding what proof will be sufficient and in what way (*quae argumenta ad quem modum probandae cuique rei sufficient, nullo certo modo satis definiri potest*), the subjective dimension represented by the judge’s *animus* can be accepted, ‘in all honesty’.

What does this entail in concrete terms? The freedom with which the Roman judge could interpret the cases he heard is exemplified in Gellius’ *Noctes Atticae*

⁶⁶ I. Buti, *La cognitio extra ordinem: da Augusto a Diocleziano*, in *ANRW*. II.14, 1982, 29-59. W. Turpin, *Formula, Cognition And Proceedings Extra Ordinem*, in *RIDA*. 46.3, 1999, 522 observes that «there is, in theory, a fundamental difference between a judge assigned to a lawsuit with the consent of the litigant, and one who is chosen by the presiding magistrate», but that «the Romans were remarkably casual about the terms they used to describe various sorts of judges».

⁶⁷ D. 47.18.1.1 (Ulp. 8 *de off. procons.*).

⁶⁸ See for example D. 47.17.1 (Ulp. 8 *de off. procons.*).

⁶⁹ A recurring theme in Hadrianic rescripts (Call. 4 *de cogn.* in D. 22.5.3.1-4) is the emphasis put on the witnesses’ good stance, as shown by their *dignitas*, *existimatio*, or *auctoritas*. Cfr. Quint. *Inst.* 5.7.24.

14.2⁷⁰. When he was appointed a judge in a private lawsuit (*actio certae creditae pecuniae*), Gellius was confronted with a legal problem revolving around the moral appreciation of character and its admissibility in court⁷¹. A man of impeccable integrity (*fidelis*), but lacking documentary evidence (14.2.7-8), claimed repayment of debt from a notorious scoundrel who denied the presumed loan. The defence demands that the suit be dismissed for want of evidence and that the plaintiff be condemned for bringing a suit he knew to be groundless (*calumnia*)⁷², with the argument that a disputed loan is a matter of claiming money before a private judge (*de petenda pecunia apud iudicem privatum*), not a trial of morality tried before the censors (*non apud censores de moribus*)⁷³. We can infer from *numerata* that the money has been paid down and that a loan contract

⁷⁰ This passage provides an important insight into the evolution of the law of evidence in Roman classical law, with regard to the rule that the *onus probandi* rests with the claimant. Although we will not find proofs from emotion that are best effective in criminal cases according to Quintilian (*Inst. 6.1.21-22*), we will be able to recognise to the judge a certain room for manoeuvre based on the admissibility of arguments from character in a pecuniary case. An analogy between these and proofs from emotion can be drawn to the extent that admissibility of proof from the Roman courts was governed by very abstract principles that differ greatly from our own. A.M. Riggsby, *The Rhetoric of Character in the Roman Courts*, in J.F.G. Powell, J. Paterson (eds.), *Cicero the Advocate*, Oxford 2004, 179 notes that the notion of burden of proof, if developed at all by the Romans, was a matter of civil, not criminal law, and that «Roman defendants were not protected by a high standard of proof. Thus if character arguments were construed as being even fairly accurate, they would have been an attractive source of proof». In modern terms, the ‘burden of proof’ would in principle be placed on the plaintiff, and the ‘standard of proof’ required of him would be that he proves the case against the defendant ‘on a balance of probabilities’. It seems that for the Roman jurists, the principle of the burden of proof was primarily placed on the plaintiff. See D. 22.3.21 (Marcian. 6 *Inst.*). Cfr. D. 22.3.2 (Paul. 69 *ad ed.*). For different analyses of Gellius’ passage, see Frier, *The Rise of the Roman Jurists* cit. 213-218; L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, New York 2003², 294-298; E. Gunderson, *Nox Philologiae. Aulus Gellius and the Fantasy of the Roman Library*, Wisconsin 2009, 69-72; T.A.J. McGinn, *Communication and the Capability Problem in Roman Law: Aulus Gellius as Iudex and the Jurists on Child-Custody*, in *RIDA*. 57.3, 2010, 269-279 with useful bibliography on the legal problems arising from Gellius’ judicial performance; A. Ruelle, *Aulu-Gelle sur les bancs des juges et la sponsio ni vir melior esset de Caton: enquête sur un silence*, in *Fundamina* 16.1, 2010, 366-376.

⁷¹ The character-based line of inquiring was already established in Cic. *Inv. rhet.* 2.32-37. Cfr. Quint. *Inst.* 5.10.23-31.

⁷² Gai 4.178. Cfr. D. 22.3.19 pr. in relation to 22.3.19.3 where Ulpian (7 *disp.*) says that in cases in which money is claimed and it is said to have been paid, the defendant must act as plaintiff and prove the defence like a claim. Read: If he relies on the defence of the transaction, he must prove that the money has been paid. Also, D. 22.3.25 pr. in relation to 22.3.25.3 where Paul (3 *quaest.*) says that when money not owed is disputed, and the payer proves that the payment was made, the party who denies the payment must prove that the money was owing, perhaps by taking an oath so that the judge can decide according to the oath which is subject to the opponent’s right to refer it back.

⁷³ A rhetorical *topos*: Gellius is paraphrasing *Rhet. Her.* 2.5.

(*mutuum*) has been concluded⁷⁴. The problem is that the praetor did not prescribe specific requirements of ‘rules of evidence’ in his formula for litigation over *certa pecunia* nor the manner in which the judge was to reach his verdict⁷⁵. The orator is left with potential ways of proving the case.

Gellius’ *amici*, well acquainted with the law, advise him to agree with the defendant: it could be shown in a customary way (*solemne*) that the latter received the money (14.2.10)⁷⁶. But Gellius could not bring himself to abide by this standard practice (14.2.11) and disregard the issue of reliability (= unsubstantiated evidence): he was not able to find for the man of stainless reputation in good faith, even though he was ethically inclined towards him. So he postponed his decision and asked Favorinus, a philosopher, for advice⁷⁷. Praising Gellius’ «scrupulous hesitation and conscientiousness» (*religio cunctationis et sollicitudinis*, trans. Rolfe), Favorinus discusses some general challenges about the responsibilities of a judge in a private lawsuit and his active stance (14.2.14-19): when deciding about questions of fact, should a judge make his decision based on foreknowledge of the case? Should he postpone the trial temporarily and attempt reconciliation between the parties? Should he raise questions in favour of a litigant if his advocate fails to do so? Should he reveal his way of seeing things

⁷⁴ In Book 28 of his commentary at the praetor’s edict (D. 12.1.2.3), the jurist Paul tells us that a *mutuum* cannot exist unless the money is paid down (*mutuum non potest esse, nisi proficiscatur pecunia*).

⁷⁵ Cfr. D. 13.3.1 pr. (Ulp. 27 *ad ed.*): *Qui certam pecuniam numeratam petit, illa actione utitur ‘si certum petetur’* [...]. For such cases, there were two legal remedies: the *legis actio per conditionem* that created a thirty-day period of reflexion between the defendant’s denial and the trial, and an oath (*ius iurandum*) used to put an end to litigation. See E. Metzger, *Obligations in Classical Procedure*, in Th.A.J. McGinn (ed.), *Roman Law. Past, Present, and Future*, Ann Arbor 2012, 165-168. An important (but mildly anachronistic) distinction stems from this tension: the question of whether X has a valid claim against Y pertains to ‘substantive law’, while the question of how can X bring his claim in court (*i.e.*, according to which rules and through what proof) regards ‘procedural law’. A clear separation of ‘substantive law’ and ‘procedural law’ is alien to Roman civil procedure. Although the Roman jurists were aware of a difference between substantive law and its enforcement in the process, as it is shown in Gaius (2.43), there was no separate designation for procedural law in their legal system (that was largely conceived, however, in terms of process and individual legal actions), while in the edict, provisions that a modern jurist would assign partly to substantive law and partly to procedural law stand side by side without distinction. See M. Kaser, R. Knütel, S. Lohsse, *Römisches Privatrecht*, München 2021²², 48.

⁷⁶ Gellius’ advisers are people that Cicero used to call *legulei* and that Quintilian (*Inst.* 12.3.11-12) associated with «false philosophers, in looking for a refuge for their sluggishness». See Scarno-Ussani, *Romanus sapiens and civilis vir* cit. 293.

⁷⁷ It is very interesting, and not at all accidental, that Gellius the judge asks the advice of a philosopher, not of a jurist. This may suggest that the *officium iudicis* was, also in the eyes of the philosophers, the object of a moral education.

(*suos sensus aperiat*) through signs and indicators of thoughts and emotions before making his final decision?⁷⁸ Favorinus' speech confirms the broad scope of discretion that the Roman judge was thought to enjoy within the adversarial trial with regard to the evidentiary difficulties to which the procedure could stumble; it also reveals the existence of an ever-evolving philosophical debate around different styles of appreciation of proof and decision-making⁷⁹. Not many generations ago, Quintilian asked the same question about the judge's emotive composure, although in a different manner and scope. I will discuss this issue later.

Favorinus establishes a comparison with a similar case taken from Cato the Elder's *Pro Turio*, from which he deduces the following *sententia*: since it was traditional for ancient Romans to judge by character in cases where there were no witnesses (*uti testes non interessent*), and assuming that the opposing parties were equally good or bad (*si ambo pares essent, sive boni sive mali essent*), the defendant should be absolved⁸⁰. Favorinus invokes an informal judicial precedent, according to which character could be accepted as having an impact on the final verdict, if evidence was lacking (14.2.21) and as soon as *dignitas* came into play (14.2.22)⁸¹. The mere fact that lack of evidence was not sufficient to absolve the defendant appears as a legal criterion in the eyes of Cato and later, of Favorinus; its technical value lies not only in the probative force recognised to the moral conduct of the litigants⁸², but also in the concern to grant the defendant right if the plaintiff, who did not produce evidence against him,

⁷⁸ Gell. 14.2.17-18: *proinde ut quoquo in loco ac tempore movetur, signa et indicia faciat motus atque sensus sui*. In his Loeb edition, Rolfe translates *motus atque sensus* as «emotions and feelings». It is possible to understand the first as an activity of the mind, and the second as one of sensory perception (αἴσθησις), but *sensus* can also take on a generally cognitive meaning. See *OLD* s.v. *motus*; *sensus*.

⁷⁹ See Cic. *Off.* 3.43-44. Under the Early Empire, the judge's intervention in *iudicia privata* became a real issue, as can be observed from Tacitus' (*Dial.* 19.5-20.2; 39.3) and Pliny's (*Ep.* 6.33.9) remarks. B. Cortese, *L'onere della prova nella giurisprudenza romana*, in L. Garofalo (a c. di), *Il giudice privato nel processo civile romano. Omaggio ad Alberto Burdese I*, Padova 2012, 403 considers the affair presented by Gellius as a «testimonianza evidente della presenza di 'regole', che prevedevano la distribuzione dei doveri processuali, e non una testimonianza della totale discrezionalità del *iudex privatus*».

⁸⁰ Cato's speech is delivered by Favorinus through an ἡθοποιία that brings together centuries of judicial usage based on *exempla* to the rank of which Gellius the judge is (expected to be) raised. On this dynamic, see Gunderson, *Nox Philologiae* cit. 71.

⁸¹ Cfr. Cic. *Rep.* 1.59 where Laelius remarks that the *bonus iudex* ought to be swayed more by force of argument than by evidence of witnesses (*argumenta plus quam testes valent*).

⁸² A rhetorical *topos*: Cic. *part. or.* 10.34-35; Quint. *Inst.* 5.10.23-31. Cfr. D. 4.3.11.1 (Ulp. 11 *ad ed.*) where the jurist Labeo is said to have claimed that an action *de dolo* would not be given to a vile man against an irrefragable man.

was not morally superior⁸³. Insufficient evidence would necessarily cloud legal issues contained in the praetor's formula, thus creating factual doubts⁸⁴. But in the case judged by Gellius, to absolve the morally inferior defendant would imply that the *vir melior* would not receive repayment, that the bad man would be freed from his obligation, and that the plaintiff would risk to be condemned in return through a *iudicium contrarium*. To avoid all this, the argument from character could be accepted as objective proof to convict the defendant. In an effort to reconcile types of proof admitted by usage in *iudicia privata* with equity, Gellius withdraws from the trial (*iudicatu illo solutus*) on the grounds that the facts of the case were not clear to him (*sibi non liquere*) to allow for legal interpretation (14.2.25). By this, he shows that the Roman judge could be torn between respecting factual proof – a value that should prevail upon arbitrariness to preserve reliability (*fides*) – and a personal code of ethics – here refers to the desire to protect equity and his own scrupulousness (*religio*) –⁸⁵. This dilemma has been enacted through the *iurare sibi non liquere*⁸⁶, which refers to *mediocritas*⁸⁷, as well as to complex legal questions: when the available evidence is not sufficient to construct factual proof, and arguments from character risk to override rational argumentation (*rationes*), how can the judge's duty still be performed in an honourable way? How extensively can he approach law and

⁸³ Ruelle, *Aulu-Gelle* cit. 369 observes that the principle favorable to the absolution of the defendant (*ille unde petitur, ei potius credendum esse*) emerges through the prism of equality, such as it will prevail in classical law (Paul. 69 *ad ed.* in D. 22.3.2: *ei incumbit probatio qui dicit*), where it will be applied without regard to this sharing.

⁸⁴ This is not a doubt *de iure*, on which the judge could be instructed, but one *de facto* that he should remove 'in good conscience' by himself; otherwise, any attempt to influence him in the examination of the facts would be a distortion of justice, conducive to favouritism and personal ambition. See D. 5.1.79.1 (Ulp. 5 *de off. procons.*).

⁸⁵ On *fides* and *religio*, cfr. D. 22.5.13 (Papinian. 1 *de adult.*).

⁸⁶ It is debated whether the *non liquet* was for the Romans an actual verdict or the failure to reach one, and in the latter case, a mere deferment of a decision pending further information or the personal non-participation of the judge in the decision; which raises the issue of whether the judge's free scope of action could sometimes border upon what we call today 'denial of justice'. The idea first appears in M. Lemosse, *Cognitio. Étude sur le rôle du juge dans l'instruction du procès civil antique*, Paris 1944. More generally on the judge's capacity to declare the *non liquet*, see L. Manna, *La facoltà del giudice di 'iurare rem sibi non liquere'*, in Garofalo (a c. di), *Il giudice privato nel processo civile romano I* cit. 493-618.

⁸⁷ *Mediocritas* is here understood as an ideal middle state for the judge's conscience, who chooses not to bias the process despite an obvious ethical 'reality'. For Gunderson, *Nox Philologiae* cit. 72 *mediocritas* is to be interpreted as the medium «between authoritative extremes». McGinn, *Communication and the Capability Problem in Roman Law* cit. 273 nt. 28 understands *mediocritas* as «surely at minimum a self-deprecating reference to Gellius' social position (which was anything but humble), given his qualifications to be a *iudex*».

procedure for ethical reasons? These questions remain unanswerable, because Gellius decides not to close the matter in the way Cato, Favorinus or his advisers advocated. In declaring the *non liquet*, he is not bound by fixed rules regarding the admissibility of proof, which means that he is not acting in breach of the law. What is more, he chooses to do so by possessing the conceptual tools offered by rhetorical education to assess available proof, to ask these kinds of questions, and to reveal the difficulties in the way the Romans managed the law in court practice, between ancient usage and subsequent evolution of the *ius civile*⁸⁸.

Some of the most confident statements about judicial objectivity appear in legal and literary sources of the 2nd and the 3rd centuries CE that are philosophically grounded in moral notions. Gaius tells us that in ambiguous cases (*in dubiis*), the law should be interpreted in the least severe, and most equitable, sense – an idea which will be echoed in Hermogenian and Paul⁸⁹. According to Ulpian (1 *de appellat.* in D. 48.19.13), it is permitted to the judge who hears a crime *extra ordinem* to pronounce the verdict he wants, provided that he does not exceed the measure. Marcian (2 *de publ. iudic.*, D. 48.19.11 pr.) agrees that the judge must be careful not to decide anything that is too severe or too lenient in relation to the facts of the case, thus displaying *mediocritas*, which echoes the Aristotelian μεσότης⁹⁰. Interestingly enough, the classical jurists seem to have conceived of the judge's duty as a flexible rational reflection that should embrace virtues, such as kindness and generosity, deriving from positive emotions, such as compassion. But for Callistratus (1 *de cogn.* in D. 1.18.19.1), judicial objectivity was clearly related to the issue of emotions: a firm (*constans*) and right-minded (*rectus*) judge should not reveal the movement of his soul through facial expressions (*animi motum vultus detegit*), whether angry (*neque excandescere adversus eos, quos malos putat*) or pitiful (*neque precibus calamitosorum inlacrimari*), for he reinforced the authority of his office (*auctoritatem dignitatis*) by his natural capacity for intelligence (*ingenio suo*). The Roman judge was traditionally expected to display a certain distance from the opposing parties, remaining neutral with regard to the facts and without showing excessive severity or leniency, except for the cases in which ambiguity

⁸⁸ Gellius was no legal expert, but an inexperienced judge trained in poetic myths and oratorical perorations, as he says himself (14.2.1). But the rhetorical expertise needed in judicial interpretation is an aspect that the traditional view – the Roman judge who was not trained in technical legal matters, felt socially responsible in seeking and in following expert legal advice – somehow fails to render explicit.

⁸⁹ D. 50.17.56 (Gai. 3 *de legatis ad ed. urb.*): *Semper in dubiis benigniora praeferenda sunt*. Cfr. D. 48.19.42 (Hermog. 1 *epit.*); 50.17.155.2 (Paul. 65 *ad ed.*).

⁹⁰ Cfr. *Rhet. Her.* 3.26; Cic. *off.* 1.89.

should be interpreted as favourable to equity. This gave ample space to *qualitative* judicial interpretation: the judge decided the most appropriate sanction to the circumstances of each case, *because* affective evaluations of facts were at stake. If few rules framed the judge's *officium*, it may well be because the Roman legal system relied early on the judge's consciousness – his intellectual and moral power stemming from his rational and affective faculties (*animus*) – to correctly evaluate factual proof, which says a lot about the emphasis placed on rhetorical education especially under the Empire, as well as about the political and civic importance of this institution.

With this background in mind, we can better understand why Quintilian's discussion in *Inst.* 6.2.5-6 turns to the admissibility of proof from emotion. The orator's task lies where force has to be brought to bear on the judges' consciousness (*ubi vero animis iudicum vis adferenda est*) and to seize their minds from attention to the truth (*et ab ipsa veri contemplatione abducenda mens*)⁹¹. This is an emotionally loaded orientational metaphor – hence the use of violence (*vis, adferre, abducere*) –, which suggests that the judge is momentarily caught up in the profound process of transformation of his emotions and 'transported' from a specific conception of truth towards another. The impulse (φορά) that urges him to move from a specific state of mind to another may imply that in every judicial debate, truth is a two-sided matter, whose contemplation is an act of conflict between old and new meanings⁹² and at the same time, an act of resistance on the part of the judge who will not allow himself to fall readily for whatever emotion may be aroused in him. Quintilian draws attention to the fact that the deployment of πάθος is not something on which the litigant instructs (*docet*) the orator or which is contained in the *libelli causarum*; rather, it is a question of creativity, if not of innate talent (*ingenium*). For factual proofs (*probationes*) may lead the judges to think (*ut putent*) a case is better than the other, but proofs from emotion (*adfectus*) will make them want it to be so (*ut velint*); and what they want, says Quintilian, is also what they believe (*sed id quod volunt credunt quoque*). It is important to highlight the role of assent (*voluntas*) in this context for two reasons: (i) the juristic usage of the word *adfectus* contains a marked intentional component and is inextricably linked to judgement⁹³; (ii) by virtue of the rational

⁹¹ The idea is that facts will always provide the good orator with good arguments, but this not sufficient to persuade the judge. On this meaning of *verum*, I follow Bons, Lane, *Quintilian VI.2: On emotion* cit. 136 nt. 6.

⁹² See Quint. *Inst.* 4.2.75-77 with Q. Skinner, *Vision of Politics, vol. I: Regarding Method*, Cambridge 2002, 183 for paradiastole.

⁹³ Stoic language is believed to have influenced the juristic usage of *adfectus*. For instance, the *adfectus iniuriandi* in the adult is the knowledge that a particular wrongful act is a case of *iniuria*, which seems to approximate the Zenonian position that a πάθος derives from a false judgement. See Cloud, *The Stoic πάθη* cit. 36-37.

reflection that underwrote the decision-making process, the judge did not accept the externally prompted impression automatically, but had the power to choose whether to accept or reject it. Rational assent thus appears as a cognitive precondition for ‘feeling’, which helps control the impulse.

A similar pattern involving external impression (*species*, φαντασία), impulse (*impetus*, ὄρμη), assent (*adsensus*, συγκατάθεσις), understanding (*comprehensio*, κατάληψις) occurs in Seneca (*Ep.* 113.17-18)⁹⁴:

Nullum non animal per se agit. Virtus autem per se nihil agit, sed cum homine. Omnia animalia aut rationalia sunt, ut homines, ut di, aut irrationalia, ut ferae, ut pecora. Virtutes utique rationales [18] sunt; atqui nec homines sunt nec di; ergo non sunt animalia. Omne rationale animal nihil agit, nisi primum specie alicuius rei irritatum est, deinde impetum cepit, deinde adsensio confirmavit hunc impetum. Quid sit adsensio, dicam. Oportet me ambulare: tunc demum ambulo, cum hoc mihi dixi et adprobavi hanc opinionem meam. Oportet me sedere: tunc demum sedeo.

Every living thing acts of itself; but virtue does nothing of itself; it must act in conjunction with man. All living things either are gifted, with reason, like men and gods, or else are irrational, like beasts and cattle. Virtues, in any case, are rational; and yet they are neither men nor gods; therefore they are not living things. Every living thing possessed of reason is inactive if it is not first stirred by some external impression; then the impulse comes, and finally assent confirms the impulse. Now what *assent* is, I shall explain. Suppose that I ought to take a walk: I *do* walk, but only after uttering the command to myself and approving this opinion of mine. Or suppose that I ought to seat myself; I *do* seat myself, but only after the same process. (trans. Gummere)

Seneca’s neo-Stoic assent adds important detail to the quintilianic diptych *ut putent - ut velint* which may well be an allusion to, and exploration of, the thesis that, when prompted by an impression, a rational creature proceeds to action, only after having entertained an impulse and confirmed it by its assent. It is tempting to think that the implications of Quintilian’s formulation – how inextricably intertwined were reason, vision, emotion, and persuasion in the Roman courtroom – may be interpreted as a part of a larger rhetorical programme pertaining to the place of reason and emotions in court practice. One is thus inclined to subscribe to the view that «all ancient orators understood how primal and connected was emotion to reason and to persuasion»⁹⁵. ‘Primal’ is an interesting lexical choice that could open up new perspectives about unconscious

⁹⁴ Cfr. Sen. *Ep.* 113.2.

⁹⁵ Katula, *Emotion in the Courtroom* cit. 145.

processes in ancient legal reasoning. It seems as though it refers to what Fr. Carl von Savigny described as the capacity to ‘organically’ differentiate between ‘right’ and ‘wrong’, and to what the German Historical School of Law constituted as *Rechtsgefühl*: a notoriously enigmatic concept, which has been linked to the Greek and Roman notions of ἐπιείκεια and *aequitas*, and whose semantic content ranges from an innate moral sense of justice to an educated feeling for the legal right, similar to ‘legal intuition’, and closest to what we would call today ‘legal sentiment’⁹⁶. From the point of view of the judge’s cognitive capacity, this would imply a two-stage process: he would be expected to reach his final, official decision through adequate deliberation; a decision which would be affected beforehand by informal, instantaneous micro-decisions or choices, associated with emotive responses at the present moment or retrieved from memory. Quintilian seems to grasp the notion of a near-equivalent of this two-stage process, that comes close to what we would call today ‘intuitive’ and ‘deliberate’ judgement (*Inst.* 6.2.6-7):

Nam cum irasci favere odisse misereri coeperunt, agi iam rem suam existimant, et, sicut amantes de forma iudicare non possunt quia sensum oculorum praecipit animus, ita omnem veritatis inquirendae rationem iudex omittit occupatus adfectibus : aestu fertur et velut rapido [7] flumini obsequitur. Ita argumenta ac testes quid egerint pronuntiatio ostendit, commotus autem ab oratore iudex quid sentiat sedens adhuc atque audiens confitetur. An cum ille qui plerisque perorationibus petitur fletus erupit, non palam dicta sententia est?

For as soon as they begin to be angry or to feel favourably disposed, to hate or to pity, they fancy that it is now their own case that is being pleaded, and just as lovers cannot judge beauty because their feelings anticipate the perception of their eyes, so also a judge who is overcome by his emotions gives up any idea of inquiring into truth; he is swept along by the tide, as it were, and yields to the swift current. Thus it is only the final verdict that reveals how effective the Arguments and witnesses have been; but the judge confesses the impact made by the orator on his emotions while he is still sitting in court and listening. When the tears, which are the aim of most perorations, start from his eyes, is not the decision given for all to see? (trans. Russell)

This passage strikes the reader as an ode to the orator’s powers over the judge’s mind, with *adfectus* being the absolute means for achieving rhetorical success. Here, the orientational metaphor of the judge being overcome by

⁹⁶ See S. Schnädelbach, *The jurist as a manager of emotions. German debates on Rechtsgefühl in the late 19th and early 20th century as sites of negotiating the juristic treatment of emotions*, in *InterDisciplines* 2, 2015, 49-53.

emotions and transported away from any rational investigation of the truth is sublimated. Appeals to emotion are most effective when they activate the reminiscence and impression of something personal in the judge, a feeling or a past experience arising from the case, with which he might identify. If this is the Roman conception of ‘knowing the judge’, Quintilian would seem to endorse a legal system in which the latter was expected to form his judgements in accordance with emotions naturally linked to his character and background (which brings us back to social and political stakes). When this happens, the linearity that characterises impression – impulse – understanding is broken: the emotion becomes a (negative) cognitive precondition for perception (*quia sensum oculorum praecipit animus*)⁹⁷. The moral implications are glossed over (Quintilian does not signal any moral problem in this passage), unless *omnem veritatis inquirendae rationem iudex omittit occupatus affectibus* is combined with the love metaphor and is interpreted as an irony, which reveals more by what it implies than by what it actually says. In that case, there would be two possibilities: (i) a true *vir bonus* may succeed in holding sway on the judge who would unexpectedly show his emotions in an instantaneous micro-decision before reaching a rule-based, conscious, and effortful final verdict; (ii) it would be wrong to assume that emotions only have a positive effect on the decision-making process, motivating the orator and the judge to search for better solutions to encountered problems, for *adfectus* deployed by a bad orator could significantly disrupt the process of thinking towards the higher good in situations in which powerful emotive responses prevented the judge from ‘thinking clearly’. The underlying idea is that powerful emotions momentarily ‘blind’ the judge’s mind⁹⁸: if they were aroused honourably, he was prevented from making specific choices, because he could not perceive appearances in a specific way; but if they were aroused badly, he was prevented from making *obvious* choices, because he did not perceive obvious appearances as such. Both interpretive possibilities stress Quintilian’s pragmatism, as well as his fascination with the power of speech.

Later (*Inst. 6.2.26-29*), Quintilian is concerned with what the orator should

⁹⁷ Cfr. Cic. *Rep.* 1.59 where Laelius and Scipio debate over the validity of a judgment based on arguments that derive from negative sensus.

⁹⁸ From a socio-historical perspective, this idea could take on a whole new dimension, assuming the existence of the «mondo sommerso dei giudici» postulated by L. Gagliardi, *La figura del giudice privato del processo civile romano. Per un’analisi storico-sociologica sulla base delle fonti letterarie (da Plauto a Macrobio)*, in E. Cantarella, L. Gagliardi (a c. di), *Diritto e Teatro in Grecia e a Roma*, Milano 2007, 199-217. Cfr. Cic. *De or.* 2.178 where he suggests that persuasive appeals to emotions (*utique ipse sic moveatur*) occur mainly through impulse (*impetus*) and emotion (*perturbatione*) (= emotive confusion), rather than through judgement (*iudicium*) and deliberation (*consilium*).

make of powerful emotive responses. It appears once again, but much more emphatically, that the deployment of *adfectus* boils down to being self-moved (*ut moveamur ipsi*). This mental activity goes beyond the mere imitation (*imitatio*) of others' emotions to subjecting one's feelings (*animum accommodarimus*) and assimilating oneself to those who truly suffer (*simus ipsi similes eorum qui vere patiuntur adfectibus*) through verbal and non-verbal communication (*verba vultumque*), to project this very attitude to the judge (*et a tali animo proficiscatur oratio qualem facere iudici volet*). The possibility for the judge to be 'swept' is intrinsic to the orator's embodied mind: rightly prompted powerful emotions inspire the judge in a constructive manner (*ut apud nos valeant ea quae valere apud iudicem volumus*), because the orator is self-moved beforehand (*adficimurque antequam adficere conemur*). This analogical interaction is intended by Quintilian to be *veri similis*, which suggests that there is no real physiological alteration: *adfectus* were not framed through bodily symptomatology, but voluntarily to maintain self-control⁹⁹.

The discussion closes with a reflection on self-control. How is it possible for the orator to arrive at experiencing others' powerful emotions if such movements of the soul are not under his control?¹⁰⁰ To respond to the question, Quintilian advances a fuller description of self-affectation (*Inst.* 6.2.30-36), which conforms to the requirements of plausibility and which focuses on awareness of sensory stimulation: to be able to feel as if being someone else, one has to use what the Greeks call φαντασία and the Romans *visiones*, that is, one's innate capacity for imagining and visualising situations, in such a way that they seem to physically unfold before one's eyes (*ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur*). The resulting quality will be ἐνάργεια, from which powerful emotions will ensue just as if one were present at the event itself¹⁰¹. To project

⁹⁹ Cfr. Cic. *Tusc.* 4.55: *Oratorem vero irasci minime decet, simulare non dedecet* (so also Sen. *dial.* 4.17.1). But *Orat.* 130-2; *De or.* 2.189-90. On the contrary, Stoic emotions necessarily had their own physiological underpinnings. See Graver, *Stoicism* cit. 2007, 3-4.

¹⁰⁰ Quint. *Inst.* 6.2.29: *Neque enim sunt motus in nostra potestate*. Cfr. Cic. *Fat.* 40-41 where an opponent to the Stoic thesis of fate (that everything happens by antecedent causes) infers that impulse is not «in our power, and neither do those things which are brought about by impulse depend on us. So, neither assenting nor actions are in our power». In his reply, as reported by Cicero, Chrysippus agrees that the impression is the antecedent cause of the assent, rejects as invalid the inference to the conclusion that the assent is not up to us. The causal relation is between the impression and the assent. On the notion of control, cfr. Sen. *Ep.* 116.7-8.

¹⁰¹ The deployment of *adfectus* in rhetorical theory and practice involved imagination (ἐνάργεια, φαντασία, *evidentia*, *illustratio*, *demonstratio*, *imaginatio*), a vital aspect to the task of all ancient orators, which impacted on speech performance (ὑπόκρισις, *pronuntiatio*, *actio*). At the level of *elocutio*, this translated into 'vivid illustrations' and mental pictures (*imagines*, *visiones*) that made the audience 'see' (*cerni*) situations in their minds (*oculis mentis*) as if happening at the

desired emotions in a calculated and controlled manner¹⁰², the orator should persuade himself at first (*animo nostro persuadeamus*), identify with the person concerned (*nec agamus rem quasi alienam*), and assume its pain (*sed adsumamus parumper illum dolorem*). The student is instructed how to imagine and feel emotions authentically, how to recognise and strategically arrange those that emerge naturally from the case, how to inspire the judge. By completely eschewing engagement with uncontrolled irrational aspects, Quintilian conceived of powerful emotions in an ethical and intra-personal sense, as factors deeply interlaced with rational reflection and sensory experience¹⁰³, that could call into question self-control when aroused badly, but in which case they have to be reshaped through moral education.

Appeals to emotion involved great emotional intelligence on the part of Quintilian's orator: to understand the nature of different types of emotions, to imagine and be affected by them, to attenuate and amplify them, to envision another person's emotions and to be able to transmit them as if being that person, finally, to situate this whole cognitive experience at the centre of the persuasion and decision-making process is something that should be naturally connected with justice issues. The quintilianic conception of appeals to emotion supposes an understanding of all the subtlety and complexity of human emotions, in order to be able to insert them at the right time into one's argument without excess, inconsistency or malice. This kind of understanding is applied to the judge, who would be able to manage his emotions in his tacit thoughts (*cogitationes tacitae*) and 'foresee' potential (un)disguised drama, precisely because he received the same rhetorical training as the orator. By demonstrating authority over his

present moment, incorporate them into emotional scenarios (*in adfectus recipienda*), and respond accordingly. See *Quint. Inst.* 4.2.123; 6.2.29-32; 8.3.61-62; 8.3.64; 8.3.88; 9.1.27; 9.1.45; 9.2.49; 10.7.14-15; 11.3.62; 12.10.43 with Lausberg, *Handbook of Literary Rhetoric* cit. §§ 810-819. On ἐνάργεια and φαντασία in ancient rhetorical theory, see especially R. Webb, *Imagination and the arousal of the emotions in Greco-Roman rhetoric*, in S. Braund, C. Gill (eds.), *The Passions in Roman Thought and Literature*, Cambridge 1997, 112-127; Ead., *Mémoire et imagination: les limites de l'energeia dans la théorie rhétorique grecque*, in C. Lévy, L. Pernot (eds.), *Dire l'évidence (Philosophie et rhétorique antiques)*, Paris 1997, 229-248; A. Garcea, *Tamquam videntes demonstrare: la phantasia et les passions dans les théories rhétoriques sur la pitié*, in *Pallas* 69, 2005, 73-83; R. Webb, *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Farnham 2009, 88 sqq. for Quintilian; F. Berardi, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia 2012.

¹⁰² These reveries, a vice of the soul (*vitium animi*), must be employed *ad utilitatem*. See *Quint. Inst.* 6.2.30-31.

¹⁰³ As opposed to external forces, unruly and hostile to reason, that compel the orator to 'manipulate' the judge. The term 'manipulation' involves negative undertones and is therefore ill-adapted to Quintilian's conception of the orator as *vir bonus*.

emotions, the ideal judge would not ignore emotions that naturally arose from a case, but would control them to make a better judgement. In this way, he would bring into play notions of ‘professionalism’, honour, and masculinity, that embedded law and emotions into broader concerns about sociocultural hierarchies; which renders Quintilian’s theory of *adfectus* practically indispensable for the social workings of the law in the Roman courtroom.

VI. Conclusion

I hope to have shown that there was a particular intellectual context in the Roman Empire, where discussions about the importance and the practical use of emotions for preparing the judge’s decision intensified on a strong theoretical basis. Quintilian’s theory of appeals to emotion is not coterminous with the modern ‘ethics of emotional appeal’ (= if it is proper to introduce emotion to a judicial debate that should run on an entirely dispassionate state of mind), but does somehow cut through it: it provides good evidence for an alternative conception of the use of *adfectus* in the Roman courtroom, as a purposive activity underpinned with rational reflection in the context within which legal norms developed; an activity which should not be construed as referring to strategies of deceiving the judge, or of subverting the law, or of acting freely from legal formalities to drive personal/political agendas forward.

The quintilianic *adfectus* is almost always acceptable (albeit with possibilities for misuse), provided that it is responsive to reason. Because it relies on a strongly propositional element of cognitive and volitive modes to reach a value judgement, it can be understood as an emotion-involving-rational-judgement. Quintilian seems to defend a positive view of the rational assessment of the judge’s emotive responses as an important factor in judicial deliberation. His aim was not to extirpate, but to moderate and orient them towards better judgement. By discussing judicial performance under the category of ‘emotions’, Quintilian gave to *adfectus* an epistemological function: in his view, justice was ‘felt’ and ‘lived’ through embodied representations of character and status that influenced perceptions and expectations of the mind/soul interaction.

Quintilian’s theory on emotional appeal proves to be a privileged locus where strategies of shaping the judge’s emotions were negotiated in such a way as to achieve greater justice and equity; a locus according to which reflecting upon the judge’s state of mind questioned the sociocultural conditions in which the judgement was rendered. Indeed, the task of the Roman judge was not merely mechanical: the relationship with the office they represented

was put to question in every trial¹⁰⁴, precisely because it was embodied in their *persona*, enacted through the respectful conduct to a fair trial, embedded in a specific type of communication (the judicial debate), and extended to the engagement with other legal actors. If Quintilian's theory of emotional appeal was instrumental in establishing an institutional paradigm for thinking about the role of emotions in the administration of Roman justice, as my reading suggests, judicial interpretation as a normative activity, adjudication under an autocratic monarchy, and the figure of the emperor judge would take on a different dimension in the intellectual history of the Roman Empire.

Nephele Papakonstantinou
Universität Würzburg
nephele.papakonstantinou@uni-wuerzburg.de

¹⁰⁴ In real-life court practice, all socio-cultural concepts or institutions were malleable while on trial: the character, the past life, the social status, the authoritative stance of the legal actors, the morality with which they refuted or defended acts, the political ideology that this process served and fostered. Cfr. *Quint. Inst. 6.1.12-13; 6.1.15-16*.

Limiti alla vendita di beni pubblici nelle comunità locali dell'impero romano

Nella gestione di beni pubblici come *agri* e *silvae* i centri locali dell'impero romano mostrarono, sin dall'età repubblicana, di applicare criteri di sfruttamento accompagnati da importanti misure restrittive volte a proteggere l'integrità, latamente intesa, di tali beni.

In generale, se da un lato si riconosceva la necessità di mettere a frutto per quanto possibile i beni di una colonia o di un municipio, dall'altro lato si cercava di proteggere queste stesse ricchezze, in particolare da qualunque forma di alienazione che potesse risultare in un danno alla comunità stessa¹. Esplicito in questo senso è il dettato della *Lex Coloniae Genetivae Iuliae*², il cui capitolo 82 stabilisce che non si possano locare i beni locali pubblici per un periodo superiore ai 5 anni. È verosimile che tale limite cronologico fosse stato istituito per evitare che delle *locationes* inizialmente legittime³ si trasformassero in un'occupazione prolungata, ma non autorizzata, del bene stesso, stante quella contiguità tra *venditio* e *locatio in perpetuum* richiamata anche dalle fonti giuridiche⁴.

¹ Per uno sguardo di insieme sulla documentazione relativa al problema: D. Nonnis, C. Ricci, *Vectigalia municipali ed epigrafia: un caso dall'Hirpinia*, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente. Actes de la Xe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain*, Roma 1996, Roma 1999, 41-59. Sugli *agri vectigales* d'obbligo il rimando agli studi di Lanfranchi: F. Lanfranchi, *Studi sugli agri vectigales I. La classicità dell'actio in rem vectigalis*, Napoli 1938; Id., *Studi sugli agri vectigales II. Il problema dell'usucapibilità degli agri vectigales*, Napoli 1939; Id., *Studi sugli agri vectigales III. La trasmissibilità a titolo singolare del ius in agro vectigali*, Trieste 1940. Per una revisione critica agli studi di Lanfranchi, si veda L. Bove, *Ricerche sugli 'agri vectigales'*, Napoli 1960.

² ILS 6007; CIL II², 594. In generale, P. Sáez, *Las tierras públicas en la Lex Ursonensis*, in *SHA* 15, 1997, 137-152.

³ S. Longo, *Locare 'in perpetuum'. Le concessioni in godimento di ager municipalis*, Torino 2012; J.F. Rodríguez Neila, *El epígrafe CIL, II, 2242 - Corduba - y las 'locationes' de propiedades públicas municipales*, in C. González Román (a c. di), *La sociedad de la Bética: contribuciones para su estudio*, Granada 1994, 425-460.

⁴ Le fonti giuridiche e quelle epigrafiche ci testimoniano casi e modalità diverse di recupero, da parte delle comunità locali, di beni pubblici, perlopiù terreni, oggetto di appropriazioni indebite da parte di privati, a testimonianza sia della frequenza con cui beni pubblici venivano illegalmente sottratti al beneficio della comunità sia dell'attenzione posta, da parte degli organi romani, a porre rimedio a tali fenomeni se non a prevenirli. Sul tema si veda da ultimo, con ulteriori indicazioni bibliografiche, F. Russo, *Agri e silvae. Lo sfruttamento di risorse pubbliche nella Lex Coloniae Genetivae Iuliae*, in S. Segenni, M. Faraguna (a c. di), *Forme e modalità di gestione amministrativa nel mondo greco e romano: terra, cave, miniere*, Milano 2020, 269-287. A questo proposito,

L'esistenza stessa di precise indicazioni (limitazioni e relative sanzioni) in questo senso implica che l'occupazione latamente intesa ed illegale di beni demaniali dovesse essere fenomeno non raro e che anche gli organi delle comunità procedessero altrettanto di frequente alla vendita di beni pubblici non sempre autorizzata⁵.

Un rescritto di Marco Aurelio e Lucio Vero è esplicito a questo proposito, poiché regola la fattispecie della vendita non autorizzata di terre e beni pubblici, ponendo un chiaro limite a questo tipo di commercio. Tali beni, pur essendo stati acquistati da privati in buona fede, sarebbero dovuti tornare nella disponibilità della comunità, grazie all'azione di *curatores* locali (Papirius 2 *de const.*, D. 50.8.11.2)⁶: *Item rescripserunt agros rei publicae retrahere curatorem civitatis debere, licet a bona fide emptoribus possideantur, cum possint ad auctores suos recurrere*. Secondo la volontà dei *principes*, i *curatores* di una città⁷ avrebbero dovuto rivendicare i locali terreni pubblici (*agros rei publicae*) anche se posseduti in buona fede da coloro che li avessero acquistati, potendo al più quest'ul-

va rilevato come fosse possibile per la comunità vendere comunque alcune porzioni del territorio di pertinenza, che, di conseguenza, non avrebbero dovuto essere considerati *extra commercium* e perciò inalienabili. In questo senso ci spinge anche la presenza, richiamata dal capitolo 98 dello statuto ursonense a proposito delle *munitiones* (da confrontare col capitolo 83 della *Lex Irnitana*), di proprietari di terreni entro i confini della colonia, né *cives* né *incolae* della colonia stessa.

⁵ Si veda a questo proposito un passo di Frontino, che menziona i casi di *loca publica*, coloniali o municipali, che, non essendo stati assegnati ai coloni o venduti, risultavano nel possesso di altri (*De contr. agr.* 8.12-15 Th. = 20.7-10 La.: *de locis publicis sive populi Romani sive coloniarum municipiorumve controversia est, quotiens ea loca, quae neque adsignata neque vendita fuerint <um>quam, aliquis possederit ... Nam et coloniarum aut municipiorum similis est condicio, quotiens loca, quae rei publicae data adsignata fuerint, ab aliis obtinebuntur, ut subsiciva concessa*). Le fonti letterarie menzionano numerosi casi di *ager publicus* in Italia indebitamente occupato da privati e reso nuovamente disponibile. Si pensi ad esempio alla legge agraria di Sp. Cassio, il cui scopo era quello di scacciare dai possedimenti pubblici quei privati che se ne fossero impadroniti a vario titolo ma comunque contro la legge (Liv. 2.41.2): *quem publicum possideri a privatis criminabatur*. Ancora, nel 173 a.C. il senato incaricò il console Postumio di recuperare in Campania l'*ager publicus* oggetto di continua usurpazione da parte dei privati (Liv. 42.1.6): *senatui placuit L. Postumium consulem ad agrum publicum a privato terminandum in Campaniam ire cuius ingentem modum possidere privatos, paulatim proferendo fines, constabat*. Naturalmente, in questo senso andranno considerati gli interventi connessi alle riforme graccane prima e di Augusto poi (e, ancora più tardi, quelli di età flavia), atti al recupero di terre pubbliche indebitamente occupate da privati senza un regolare pagamento di *vectigal*. In ogni caso, l'occupazione di questi territori non segue atti di vendita da parte delle comunità. Si veda da ultimo Russo, *Agri* cit. 278-279.

⁶ Su cui si veda anche G. Camodeca, *I curatores rei publicae in Italia: note di aggiornamento*, in C. Berendonner, M. Cébeillac-Gervasoni, L. Lamoine (a c. di), *Le quotidien municipal dans l'Occident romain*, Clermont-Ferrand 2008, 507-521, 514.

⁷ G. Camodeca, *Ricerche sui curatores rei publicae*, in *ANRW* II.13, Berlin-New York 1980, 453-534, 463.

timi rifarsi su quelli che, anche con dolo, avevano portato avanti una vendita evidentemente non autorizzata (*auctores*).

Per quanto riguarda il problema di chi potesse decidere di vendere beni pubblici a favore di privati, si può pensare che fossero soprattutto i decurioni a determinare, direttamente o indirettamente ed in accordo o meno con la legge, di procedere a tali vendite, ad esempio per risanare le casse della *res publica* locale (sebbene non siano da escludere vendite illegittime per tornaconto personale). Dal capitolo 82 dello statuto ursonense sappiamo infatti che i decurioni dovevano gestire i terreni e gli edifici pubblici di una comunità, e ancora i decurioni avevano facoltà di decisione anche in tema di concessioni di terreno pubblico ai privati (solitamente per l'innalzamento di statue)⁸.

Direttamente ai decurioni ci riporta un'iscrizione da Ostia della metà del I secolo a.C., secondo cui la città fu risparmiata dalla vendita di alcuni *praedia publica* per onorare la promessa di offrire un *bellum navale*⁹ solo grazie all'intervento di un evergeta privato, P. Lucilius Gamala (CIL XIV, 375 = ILS 6147)¹⁰. Il testo non specifica chi avrebbe messo in vendita tali beni, poiché si riferisce genericamente alla *res publica*: ... *cum res publica / [p]raedia sua venderet ob pol/[l]icitationem belli navalis* ... E tuttavia, è facile immaginare

⁸ D'altra parte, che la gestione dei beni demaniali fosse competenza (anche) dei magistrati cittadini, che certo dovevano agire di concerto con i decurioni, è dimostrato e confermato dalla *Lex Irnitana* (cap. 63), che prevede che sia il duoviro ad effettuare e registrare le locazioni, di cui deve peraltro stabilire le condizioni ed il canone. Per la *Lex Irnitana* (CIL II, 1963; CIL II, 64), si veda J. González, M.H. Crawford, *The Lex Irnitana: A New Copy of the Flavian Municipal Law*, in *JRS* 76, 1986, 147-243; F. Lamberti, *Tabulae Irnitanae: municipalità e ius Romanorum*, Napoli 1993. Sulla gestione dei *loca publica* da parte dei magistrati e sui proventi da essi derivanti, P. Le Roux, *Vectigalia et reuenus des cités en Hispanie au Haut-Empire*, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali* cit. 155-173. Verosimilmente, come in altri campi, ai decurioni spettava la decisione, ai magistrati la sua traduzione in pratica attraverso specifici provvedimenti esecutivi. Per la *Lex* di Urso, basti il rimando all'edizione di M.H. Crawford, in M.H. Crawford et al., *Roman Statutes*, vol. I, London 1996, 393-454, n. 25 ed in part. 440 per un commento al capitolo 82.

⁹ Non vi è certezza a proposito dell'oggetto della *pollicitatio* fatta dalla *res publica* ostiense, poi onorata dall'evergeta. Si veda una discussione delle varie ipotesi in I. Manzini, *I Lucilii Gamalae a Ostia*, in *MEFRA* 126, 2014, 55-68. Si noti che, solitamente, i ludi o altre manifestazioni analoghe erano finanziate da fondi provenienti da multe: L. Cappelletti, *Le disposizioni statutarie dall'Italia centrale e meridionale sul finanziamento dei ludi locali (I sec. a. C.)*, in *Index* 42, 2014, 523-543.

¹⁰ EDR150127, a c. di R. Marchesini. Sull'iscrizione, vd. R. Meiggs, *Roman Ostia*, Oxford 1960, 493-502; F. Zevi, *P. Lucilio Gamala Senior e i 'Quattro Tempietti' di Ostia*, in *MEFRA* 85, 1973, 555-581; O. Salomies, *A study of CIL XIV 375, an interesting inscription from Ostia*, in *Arctos. Acta Philologica Fennica* 37, 2003, 133-157; F. Zevi, *P. Lucilio Gamala senior: un riepilogo trent'anni dopo*, in A. Gallina Zevi, J.H. Humphrey (a c. di), *Ostia, Cicero Gamala. Papers in Memory of J.H. D'Arms*, Roma 2004, 47-67.

che fosse il decurionato locale, oppresso dal debito menzionato dall'iscrizione, a risolversi a vendere legalmente alcuni beni demaniali, forse in accordo con i magistrati cittadini; solo l'intervento dell'evergeta avrebbe evitato l'alienazione dei *praedia publica*. In nessun modo, però, tale vendita appare illegale, sebbene dovesse essere poco conveniente per la città.

Un'altra iscrizione (CIL XII, 2610, da Genova) rimanda alla vendita di beni pubblici da parte dei decurioni locali, evidentemente perché doveva trattarsi di beni che non si trovavano *extra commercium*: *Loc(us) empt(us) / ex d(ecreto) d(ecurionum) / fact(us) privat(us) / ita ut consaept(us) est / Florus scribit*. Il fatto che dopo l'acquisto il *locus* risultasse *privatus* grazie ad un decreto decurionale (e come tale *consaeptus*) suggerirebbe non solo la sua originaria natura pubblica, ma anche la possibilità che i decurioni, con loro decisione, rimediassero ad una compravendita non del tutto regolare, avendo essa forse come oggetto un bene pubblico divenuto privato grazie al decreto stesso¹¹. Il documento dimostrerebbe la facoltà, per i decurioni, di gestire a propria discrezione i beni della comunità, predisponendone anche la vendita, qualora essa risultasse apparentemente vantaggiosa per la *res publica* locale.

Alla responsabilità dei decurioni si richiama anche una complessa iscrizione da Catania (164-166 d.C.), che ci mostra il decurionato pronto a vendere alcuni beni pubblici (segnatamente, *ager publicus*) d'intesa coi magistrati cittadini, per fare cassa e pagare alcuni debiti emersi nel corso della costruzione di un'opera (CIL X, 7024 = AE 1989, 341d)¹². Il testo dell'iscrizione, gravemente lacunoso, è stato oggetto di integrazioni più o meno giustificate¹³. Tuttavia, è abbastanza certo il riferimento a coloro che avrebbero deciso di procedere a vendere alcuni beni pubblici: *Ilviri consensu paucorum decurionum / [censuere agri facere man]cipium*. Risulta degno di nota il fatto che Iulius Paternus, *curator operis*¹⁴

¹¹ Si potrebbe pensare che il decreto decurionale si riferisse all'atto dell'*emptio*, ma, a mio avviso, anche in questo caso si tratterebbe di un acquisto fatto in virtù di una decisione del senato locale, che non poteva che riguardare la natura pubblica del *locus*, divenuto appunto privato (non solo dopo l'acquisto, ma anche prima, in modo da essere lo stesso acquistabile). Sull'iscrizione, si veda in breve G. Walser, *Römische Inschriften in der Schweiz*, I, Bern 1979, n. 17; J.-L. Maier, *Genavae Augustae. Les inscriptions romaines de Genève*, Genève 1983, 25; M.J. Castillo Pascual, *Espacio en orden: el modelo gromático-romano de ordenación del territorio*, Logroño 1996, 166.

¹² EDR139966, a c. di A. Fusco. Sull'iscrizione si veda in particolare G. Manganaro, *Iscrizioni latine nuove e vecchie della Sicilia*, in *Epigraphica* 51, 1989, 161-210, 169-170; K. Korhonen, *Le iscrizioni del Museo Civico di Catania. Storia delle collezioni – Cultura epigrafica – Edizione*, Helsinki 2004, 165-167.

¹³ Come rilevato da M. Aberson, T. Hufschmid, *Bâtiments publics inachevés: crises et solutions*, in L. Lamoine, C. Berrendonner, M. Cébeillac-Gervasoni (a c. di), *Gérer les territoires, les patrimoines et les crises*, Clermont Ferrand 2012, 247-260, 253 n. 17.

¹⁴ W. Eck, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, 217.

e autore della lettera di protesta inviata a Marco Aurelio e Lucio Vero, riportata nell'iscrizione in questione, critichi come mancanza di rispetto (*inreverens*) nei confronti del *procurator* imperiale (*erga procuratorem vestrum*) il fatto che la decisione di vendere sia stata presa in questa forma, *probante curia*. Il riferimento ad una decisione presa in concorso da duoviri e *pauci decuriones* non è, però, da intendere come sorta di mancanza di cortesia istituzionale, ma potrebbe essere piuttosto spiegata alla luce del dettato del capitolo 96 dello statuto ursonense, che prevede una presenza minima di decurioni ogniqualevolta si debbano giudicare reati in materia di *pecunia publica* e di beni della comunità¹⁵: *Si quis decurio eius coloniae ab Ilviro praefectove postulabit uti ad decuriones referatur, de pecunia publica deque multis poenisque deque locis agris aedificis publicis quo facto quaeri iudicari oporteat: tum Ilvir quive iure dicundo praerit de ea re primo quoque die decuriones consulito decurionumque consultum facito fiat, cum non minus maior pars decurionum atsit, cum ea res consuletur. Uti maior pars decurionum, qui tum aderint censuerint, ita ius ratumque esto.*

Erano in realtà molte le occasioni in cui era richiesta una presenza cospicua (di solito più della metà, se non due terzi¹⁶) di decurioni; nel caso specifico, dovendosi decidere *de pecunia publica deque multis poenisque deque locis agris aedificis publicis*, era richiesta la presenza della maggior parte dei decurioni, *cum non minus maior pars decurionum atsit*. Alla luce di questa precisa prescrizione, si può capire perché Iulius Paternus si risentisse del fatto che una decisione relativa agli *agri publici* fosse stata presa da duoviri (come peraltro prevedeva anche la legge ursonense) e *pauci decuriones*, a suggerire, a mio avviso, che non era stata raggiunta quella maggioranza qualificata richiesta quando era necessario discutere di questioni di una certa rilevanza, come quelle finanziarie. Di qui il dubbio, per il caso specifico di Catania, che la decisione presa fosse legalmente valida e vincolasse la *res publica* alla vendita dei beni citati.

Non è possibile, d'altra parte, indicare sempre e con certezza casi di *venditio* illegittima di beni pubblici da parte delle autorità cittadine¹⁷. Il rescritto

¹⁵ Per un breve commento al capitolo vd. Crawford, *Roman* cit. 443.

¹⁶ Si veda ad esempio il capitolo 64, che, tra le altre cose, a proposito della definizione dei *dies festivi* della colonia richiede la presenza, entro il processo decisionale, di almeno due terzi dei decurioni.

¹⁷ Non prenderemo qui in considerazione i numerosi casi di *redemptio* di aree pubbliche, possedute (spesso illegittimamente) da privati, che interessarono l'*urbs* di Roma, a partire in particolare dall'età augustea. Su quest'ultimo aspetto, si veda in sintesi con rimandi a fonti epigrafiche e letterarie, L.M. Mignone, *The Republican Aventine and Rome's Social Order*, Ann Arbor 2016, 64-67. Per l'età tiberiana, a proposito di *loca* espressamente restituiti alla comunità, si veda ad esempio, CIL VI, 1266 (EDR127953, a c. di G. Crimi): *T(itus) Quinctius Crispinus / Valerianus / C(aius) Calpetanus Statius Rufus / C(aius) Pontius Paelignus / C(aius) Petronius*

antoniniano sopra visto pone un preciso collegamento tra l'atto della vendita, ancorché illegittima, e la *possessio* da parte dell'acquirente; proprio il termine *possessio* ricorre con frequenza nella documentazione epigrafica, ad indicare la detenzione illegale di beni pubblici da parte di privati, spesso in alternanza con il termine *occupatio* e derivati (trattandosi forse di una possibile sovrapposizione semantica dei due concetti in certi contesti epigrafici¹⁸).

Inoltre, la documentazione epigrafica e le fonti letterarie ci restituiscono molteplici casi di *loca publica* caduti in mano a privati non dopo atti di vendita, ma per semplice occupazione del suolo¹⁹.

Sin dall'epoca repubblicana le fonti ci testimoniano episodi di occupazione non autorizzata del suolo pubblico entro l'Urbe: a parte la farraginosa ricostru-

Umbrinus / M(arcus) Crassus Frugi / curatores / locor(um) publicor(um) iudicand(orum) / ex s(enatus) c(onsulto) causa cognita / ex privato in public(um) restituer(unt). Per l'età di Claudio, CIL VI, 919 (EDR105708, a c. di S. Pastor): *[Ti(berius) Claudius Caes(ar) Aug(ustus)] / [L(ucius) Vitellius P(ubli) f(ilius)] / [ex] s(enatus) c(onsulto) / [ce]nsores / [l]oca a pilis et colum[nis] / quae a privatis / possidebantur causa / cognita ex forma in / publicum restituerunt*. Per il principato di Vespasiano, CIL VI, 933 (EDR103910, a c. di S. Pastor): *Imp(erator) Caesar / Vespasianus Aug(ustus) / pontif(ex) max(imus) tribunic(ia) / potest(ate) VI imp(erator) XIII p(ater) p(atriciae) / co(n)s(ul) VI desig(natus) VII censor / locum vintiae publicae / occupatum a privatis / per collegium pontificum / restituit*. Si noti che, a fronte di una terminologia abbastanza omogenea, le iscrizioni rimandano a procedure sempre diverse, attivate da figure diverse, ma tutte atte, comunque, a recuperare alla comunità aree pubbliche occupate o possedute da privati.

¹⁸ Per la differenza tra *occupatio* e *possessio*, in ambito epigrafico si veda in particolare la *Lex Hadriana de agris rudibus*, che non solo pone una differenza tra *occupatio* e *possessio*, ma fa del secondo un diritto concesso in virtù della legge a coloro che occupassero un terreno per un certo periodo di tempo e a specifiche condizioni. Su questo provvedimento, e la precedente e collegata *Lex Manciana*, esiste una bibliografia vastissima, entro cui si sono di volta in volta posti in luce i numerosi problemi che emergono dalla legge. Qui citeremo, a titolo esemplificativo, J. Carcopino, *L'inscription de Aïn-el-Djemala. Contribution à l'histoire des saltus africains et du colonat partiaire*, in *MEFRA* 26, 1906, 365-481; A. Schulten, *Die Lex Hadriana de rudibus agris nach einer neuen Inschrift*, in *Klio* 7, 1907, 188-212; J. Carcopino, *Encore l'inscription d'Aïn-el-Djemala*, in *Klio* 8, 1908, 154-185; J. Kolendo, *Sur la législation relative aux grands domaines de l'Afrique romaine*, in *REA* 65, 1963, 80-103; P. Romanelli, *Le condizioni giuridiche del suolo in Africa*, in *Atti del Convegno internazionale: I diritti locali nelle province romane con particolare riguardo alle condizioni giuridiche del suolo*, Roma 1974, 171-215; R. Scholl, C. Schubert, *Lex Hadriana de agris rudibus und lex Manciana*, in *Archiv für Papyrusforschung* 50, 2009, 79-89; G. Sanz Palomera, *Nuevos fundamentos sobre la lex Hadriana: la inscripción de Lella Drebbli*, in *Gerión* 25, 2007, 371-390. Per l'inquadramento della legge nella politica di Adriano, A. Piganiol, *La politique agraire d'Hadrian*, in *Les empereurs romains d'Espagne*, Paris 1965, 135-143. Da ultimo, M. Maiuro, *Diritto pubblico, diritto privato e storia economica: note su qualche documento di età adrianea*, in C. Buzzacchi, I. Fagnoli (a c. di), *Il diritto allo stato puro? Le fonti giuridiche romane come documento della società antica*, Milano 2021, 217-235.

¹⁹ Noto è il caso di Vettona (CIL XI, 5182), su cui si veda in particolare F. Castagnoli, *Cippo di restitutio agrorum presso Canne*, in *RFIC* 76, 1948, 280-286.

zione che seguì il sacco gallico del 390 a.C. e che portò i privati a edificare un po' ovunque e senza un criterio logico (Liv. 5.55.5), nel 184 a.C. i censori L. Valerius Flaccus e M. Porcius Cato, entro un più vasto programma di risistemazione urbana, fecero demolire gli edifici innalzati abusivamente da privati su suolo pubblico (*quae in loca publica inaedificata immolitate privati habebant, intra dies triginta demoliti sunt*); ancora nel 179 a.C. i censori M. Aemilius e M. Fulvius si preoccuparono di restituire al pubblico alcuni tempietti e luoghi pubblici di cui i privati avevano preso possesso (Liv. 40.51.8: *sacella publica que loca, occupata a privatis*). Di situazioni analoghe dovette poi occuparsi anche Augusto, come ricorda Svetonio (*Aug.* 32)²⁰, che dovette verosimilmente restituire al pubblico *loca* occupati dai privati a vario titolo²¹, mentre dall'età tiberiana in poi (o forse già augustea) troviamo attestati epigraficamente i *curatores locorum publicorum iudicandorum*, il cui scopo consisteva essenzialmente nelle *restitutio in publicum* dei *loca* detenuti dai privati²².

Fuori dall'Urbe, menzioniamo alcune iscrizioni a titolo esemplificativo di casi di *occupatio / possessio* di *loca publica* da parte di privati²³. Ad esempio, L. Acilius Strabo, legato in provincia prima di Claudio e poi di Nerone (tra il 53 e il 56 d.C.)²⁴, avrebbe reso nuovamente disponibili *loca* o *praedia publica* possesa o occupata illegittimamente da privati (AE 1974, 682b; AE 1919, 22; AE 1934, 260; AE 1995, 1633). Quanto richiamato dalle epigrafi trova conferma in Tacito (*Ann.* 14.18), secondo cui L. Acilius Strabo sarebbe stato inviato da Claudio in Cirenaica per dirimere una questione relativa ai terreni che Tolomeo

²⁰ Da confrontare con CIL VI, 31572.

²¹ M. Spanu, *Rispetto ed abusi dell'edilizia privata nei confronti dello spazio pubblico urbano. Fonti letterarie, epigrafiche, giuridiche ed un caso di studio: Ostia*, in S. Camporeale, H. Dessales, A. Pizzo (a c. di), *Arqueología de la Construcción III. Los procesos constructivos en el mundo romano: la economía de las obras*, Madrid Mérida 2012, 31-51, 32.

²² CIL VI, 31573 (EDR128006, a c. di G. Crimi); CIL VI, 1267a (EDR127996, a c. di G. Crimi); CIL VI, 1267b (EDR127999, a c. di A. Ferraro, G. Crimi). Su queste e altre testimonianze analoghe, cfr. Spanu, *Rispetto* cit. 33. Significativa appare anche la testimonianza del *senatus consultum* relativo al caso di Cnaeus Calpurnius Piso pater, accusato, tra le altre cose, di aver edificato per scopi privati sopra la *Porta Fontinalis*, a ridosso delle mura (l. 106): W. Eck, A. Caballos Rufino, F. Fernández Gómez, *Das senatus consultum de Cn. Pisone patre*, München 1996, 207-211.

²³ Sull'*occupatio / possessio* di *loca publica* vd. Y. Thomas, *La construction de l'unité civile. Choses publiques, choses communes, choses n'appartenant à personne et représentation*, in *MEFRM* 114, 2002, 7-39, 28-29; J. Dubouloz, *Territoire et patrimoine urbains des cités romaines d'Occident (Ier s. av. J.-C. – IIIe s. ap. J.-C.)*. *Essai de configuration juridique*, in *MEFRA* 115, 2003, 921-957, 924.

²⁴ Sull'attività di L. Acilius Strabo, e più in generale sulle dispute di confine in ambito provinciale (senza necessariamente occupazioni o usurpazioni da parte di privati), si veda Romanelli, *Le condizioni* cit. 211; A. Dalla Rosa, *Sulle fonti relative alle dispute confinarie nelle province romane*, in *ZPE* 160, 2007, 235-246, 239.

Apione aveva lasciato al popolo romano, insieme al suo regno, al momento della sua morte, nel 96 a.C. I proprietari dei terreni confinanti, tuttavia, si erano impossessati di alcune porzioni di *ager*, che, oltretutto, pretendevano di mantenere come se fossero in una condizione di legalità²⁵. Il legato imperiale riconobbe l'illegittimità di tale occupazione e dispose la *restitutio* al pubblico di tali terreni. A fronte delle proteste sollevatesi contro L. Acilius Strabo da parte dei *possessores*, il senato rimise la questione alla decisione del *princeps*, che, non sconfessando comunque quanto deciso dal legato, permise ai *possessores* di restare nei territori occupati. In questo caso, come è evidente, non si può parlare di *venditio*, sebbene non mutasse la necessità di recuperare al pubblico beni caduti indebitamente nelle mani di privati.

Altri esempi non sono così chiaramente riferibili a casi di vendita illegittima o occupazione del suolo. Per l'età flavia, nell'ottica della più generale risistemazione e razionalizzazione dello sfruttamento dei *loca publica* portata avanti da Vespasiano²⁶, è da menzionare un'iscrizione da Pompei, relativa ad un caso di territorio pubblico indebitamente passato in mano di privati (NS 1910, 399-401, per cui si veda anche CIL X, 1018²⁷): *Ex auctoritate / Imp(eratoris) Caesaris / Vespasiani Aug(usti) / loca publica a privatis / possessa T(itus) Suedius Clemens / tribunus causis cognitis et / mensuris factis rei publicae / Pompeianorum restituit*. Per volontà e grazie all'autorità di Vespasiano, il *tribunus* T. Suedius Clemens, dopo aver compiuto le necessarie indagini ed effettuato le relative misurazioni, restituì alla *res publica* dei Pompeiani dei *loca* che, pur essendo *publica*, erano *possessa a privatis*. Secondo alcuni, l'iscrizione, che si trova analoga su alcuni cippi trovati fuori da Porta Ercolano, riferirebbe l'occupazione da parte di privati (forse mediante costruzioni abusive) del terreno a ridosso delle mura della città (entro cento piedi), che avrebbe dovuto rimanere libero; i magistrati cittadini, incapaci di rimediare a tale situazione, avrebbero richiesto l'intervento dell'imperatore, che avrebbe agito per tramite del *tribunus* T. Suedius Clemens²⁸. Similmente, Vespasiano intervenne nel 77 d.C. per restituire le

²⁵ Proprio perché al centro di una disputa, si può pensare che tali porzioni di territori fossero periferiche e perciò lasciate indivise, così come accadeva per i *subseciva*, vale a dire terre rimaste indivise, forse incolte e perciò improduttive, finché non fossero state occupate dai vicini proprietari. Si veda, a questo proposito, R. Biundo, *Terre di pertinenza di colonie e municipi fuori del loro territorio: gestione e risorse*, in CGG 14, 2003, 131-142, 134.

²⁶ L. Maganzani, *Agri publici vectigalibus subiecti: organizzazione territoriale, regime giuridico*, in *Iuris Antiqui Historia* 3, 2011, 165-180.

²⁷ EDR143573, a c. di U. Soldovieri.

²⁸ M. Della Corte, *Il pomerium di Pompei*, in RAL 22, 1913, 261-308; A. D'Ambrosio, S. De Caro, *Un impegno per Pompei: fotopiano e documentazione della Necropoli di Porta Nocera*, Milano 1983, 25. Per T. Suedius Clemens, si veda in particolare J.L. Franklin, *Pompeis Difficile Est:*

terre pertinenti al Tempio di Diana e Iuppiter Tifatinus (CIL X, 3828; l'iscrizione, in questo caso, non menziona figure intermedie che abbiano agito su impulso dell'imperatore)²⁹.

I documenti richiamati ci indicano, tra le altre cose, figure diverse a cui era demandato il recupero di *loca publica* in favore della comunità: accanto all'intervento diretto del *princeps*, abbiamo menzione di un collegio triumvirale, forse eletto o nominato localmente, un tribuno³⁰, ed un legato di nomina imperiale (e, vedremo oltre, anche i *curatores rei publicae* o il *praeses provinciae*), oltre ai sopra richiamati *curatores locorum publicorum iudicandorum* attivi nell'Urbe.

Un collegio triumvirale di verosimile nomina/elezione locale a cui era forse attribuito il compito di recuperare terre o altri beni pubblici è attestato in un gruppo di iscrizioni, provenienti da un'area geografica ben precisa della Gallia Narbonese (da Vienne fino a Ginevra), che riportano l'esistenza di *Illviri locorum publicorum persequendorum*. Di questi magistrati, in realtà, si sa ben poco, nonostante un dossier epigrafico di una certa consistenza³¹. Si è ipotizzato che tale magistratura rappresentasse il gradino più elevato del locale *cursus honorum*, poiché nella maggior parte delle attestazioni essa si trova indicata dopo il

Studies in the Political Life of Imperial Pompeii, Ann Arbor 2001, 156-157; M.C. Van Binnebeke, *Law and loca publica in Roman Times*, in *Fragmenta* 1, 2007, 1-23, 11-14; N. Raposo Gutiérrez, *La invasión de los espacios públicos en Pompeya y la figura de Titus Suedius Clemens*, in M. Calderón Sánchez, S. España-Chamorro, E.A. Benito Lázaro (a c. di), *Estudios Arqueológicos del Área Vesubiana II*, Oxford 2016, 79-90.

²⁹ EDR127226, a c. di L. Chioffo. Sull'iscrizione, vd. F. Ruffo, *La Campania antica. Appunti di storia e di topografia. Parte I, dal Massico-Roccamonfina al Somma-Vesuvio*, Napoli 2019, 191, con bibliografia precedente. Per *loca sacra* intesi come *publica*, si veda in particolare C. Moatti, *Archives et partage de la terre dans le monde romain (IIe siècle avant - Ier siècle après J.-C.)*, Roma 1993, 36. Per la *restitutio agrorum* in ambito italico, Castagnoli, *Cippo* cit. 280-286.

³⁰ È verosimile che qui si tratti di un *tribunus plebis*, un magistrato dunque, piuttosto che un di un *tribunus militum*. Sul tribunato come magistratura nelle comunità dell'Italia romana, vd. le testimonianze raccolte in M.H. Crawford, *Tribunes in Italy*, in G. Rocca (a c. di), *Le lingue dell'Italia antica. Iscrizioni, testi, grammatica / Die Sprachen Altitaliens. Inschriften, Texte, Grammatik. In memoriam Helmut Rix (1926-2004)*, Atti del Convegno Internazionale, Milano, 7-8 marzo 2011, in *Ἀλεξάνδρεια – Alessandria* 5, 2011, 45-48 e L. Cappelletti, *L'elemento romano negli stati italici in età anteriore alla Guerra Sociale (90-88 a.C.)*, in M. Aberson et alii (a c. di), *L'Italia centrale e la creazione di una koiné culturale? I percorsi della 'romanizzazione'*, Atti del Convegno, Roma, Istituto Svizzero di Roma – The British School at Rome – Koninklijk Nederlands Instituut Rome, 21-24 ottobre 2014, Berne 2016, 73-84.

³¹ J. Gascou, *Inscriptions Latines de Narbonnais*, vol. VI, Paris 2004, 44-50. Si veda ad esempio, CIL XII, 2608: *T(ito) Iul(io) T(iti) fil(io) Corn(elia) Valeriano / patrono colon(iae) Ilvir(o) aer(arum) Illvir(o) / locor(um) p(ublicorum) persequendor(um) trib(un)o milit(um) / leg(ionis) VI Victr(icis) praef(ecto) fabr(um) V flam(ini) Aug(usti) / pontifici / Iulia T(iti) f(ilia) Vera patri optimo*. Altre attestazioni: CIL XII, 2606; CIL XII, 2618; CIL XII, 2249; AE 1961, 160; CIL XII, 5860; AE 1904, 141; CIL XII, 1783.

duovirato³²; e tuttavia, non sembra essere questo il caso, trovandosi spesso tra il duovirato e il triumvirato in questione un'altra carica, cosicché non si può dire con certezza la posizioni di questi triumviri nel panorama magistratuale delle città di appartenenza. In generale, comunque, appare molto improbabile che si tratti di una magistratura ordinaria, superiore a quella dei duoviri, trattandosi più verosimilmente di una commissione straordinaria, nominata dai decurioni ogniqualvolta lo si ritenesse necessario (al di fuori dunque della cadenza annuale o quinquennale tipica delle magistrature cittadine ordinarie).

Ciò che qui interessa in particolare è la funzione che i *IIIviri locorum publicorum persequendorum* dovettero avere: come è stato suggerito, è inverosimile che essi dovessero occuparsi, genericamente, degli edifici pubblici (al pari dei più noti *curatores operum publicorum*)³³; semmai, come indica la titolatura stessa (ed in particolare il verbo *persequor*, che significa, in ambito giudiziario³⁴, anche 'rivendicare, reclamare'), essi dovettero essere incaricati di rivendicare alla *res publica* locale beni pubblici che, si può ipotizzare, dovevano essere caduti in mano di privati, in seguito ad un atto di vendita o anche senza di esso. In questo senso, allora, la loro funzione potrebbe essere comparabile a quella dei sopra richiamati *curatores locorum publicorum iudicandorum*, che, come si è visto, si occupavano a Roma della *restitutio in publicum, ex senatus consulto*, di *loca publica* detenuti illegittimamente da privati. La magistratura locale potrebbe essere stata introdotta su esempio del collegio attivo nell'*Urbs*³⁵.

Se così è, le funzioni dei *IIIviri locorum publicorum persequendorum* potrebbero essere accostate al dettato del capitolo 76 della *Lex Irnitana*, che prescrive l'opportunità di procedere ad un'ispezione dei confini degli *agri* pubblici del locale municipio (proposta dai duoviri e votata da almeno due terzi del consesso decurionale, ancora a riprova della necessità di una maggioranza ampia quando i decurioni dovevano decidere in materia di beni pubblici), evidentemente tesa a verificare se fossero stati messi in atto tentativi fraudolenti da parte di privati a danno dei beni demaniali, ad esempio l'occupazione di terreni pubblici, da cui

³² B. Rémy, F. Kayser, *Les Viennois hors de Vienne*, Bordeaux 2005, 11.

³³ A. Cristofori, *La gestione politica delle opere pubbliche nella città romana: i curatores operum publicorum*, in C. Franceschelli, P.L. Dall'Aglio, L. Lamoine (a c. di), *Spazi pubblici e dimensione politica nella città romana: funzioni, strutture, utilizzazione*, Bologna 2017, 75-102.

³⁴ Vd. ad esempio Cic. *Pro Rab.* 8, *iubet lex Iulia persequi ab eis ad quos ea pecunia quam is ceperit qui damnatus sit pervenerit*; Cic. *In Verr.* 2.3.32, *tum bona tua repetere ac persequi lite atque iudicio*.

³⁵ Sulla possibilità che i *curatores locorum publicorum iudicandorum* fossero più tardi noti con il titolo di *curatores aedium sacrarum et operum locorumque publicorum*, si veda W. Eck, *Cura viarum und cura operum publicorum als kollegiale Ämter im frühen Prinzipat*, in *Klio* 74, 1992, 237-245; Eck, Caballos Rufino, Fernández Gómez, *Das senatum* cit. 210-211.

la necessità di controllare i confini di quest'ultimi, o, possiamo pensare, atti di vendita non autorizzati³⁶.

In definitiva, dalla documentazione epigrafica non emergono con certezza casi di vendita abusiva, che pure doveva essere fenomeno diffuso, poiché dietro l'*occupatio* o la *possessio* di un terreno pubblico poteva nascondersi sia una *venditio* non legittima sia la più semplice occupazione del suolo (magari perché non sfruttato³⁷).

Al di là di questo problema, appare anche la varietà di meccanismi e organi di cui le comunità locali erano dotate per proteggere i propri beni non solo da occupazioni indebite (di qualsiasi tipo) da parte di privati, ma anche, ed in particolare, da atteggiamenti scorretti posti in essere dagli organi istituzionali in relazione a quegli stessi beni alla cui difesa erano invece preposti (come nel caso di Catania sopra visto)³⁸.

Accanto a provvedimenti tesi al recupero di un bene pubblico in favore della comunità, notiamo l'esistenza di precise limitazioni alla vendita vera e propria del bene, per evitare un'alienazione definitiva di risorse che, al contrario, dovevano restare nella disposizione del pubblico³⁹. E tuttavia, è solo con il rescritto

³⁶ Così anche Lamberti, *Tabulae* cit. 339 n. 123.

³⁷ Dalla sopra richiamata *Lex de agris rudibus* sappiamo che il mancato sfruttamento di un territorio rendeva in qualche modo lecita la sua occupazione da parte di terzi. Essa concedeva infatti, nello spirito di una precedente legge d'età flavia (la *Lex Manciana*), non solo l'*occupatio* e la coltivazione di quei terreni che erano rimasti incolti o negletti dai conduttori, ma introduceva per coloro che avessero proceduto all'*occupatio* dei terreni così definiti il diritto di *possessio* sui medesimi (legato al pagamento di una *vectigal*), trasmissibile come tale agli eredi. Per questa legge e la relativa *Lex Manciana* si rimanda alla bibliografia sopra citata.

³⁸ Similmente, vigevano regole che vietavano ai decurioni anche di farsi appaltatori di beni demaniali. Ad esempio, in Marcianus 1 *de iud.* D. 50.2.4 si afferma che al decurione è proibita qualunque forma di *conductio*: *decurio qui prohibetur conducere quaedam, si iure successerit in conductione, remanet in ea. Quod et in omnibus similibus servandum est.* Ancora, Ulpianus 3 *opin.* D. 50.8.2.1 ribadisce che *quod quis suo nomine exercere prohibetur, id nec per subiectam personam agere debet. et ideo si decurio subiectis aliorum nominibus praedia publica colat, quae decurionibus conducere non licet, secundum legem usurpata revocentur.* Dunque, anche nel caso in cui i decurioni avessero coltivato (direttamente o indirettamente), vale a dire sfruttato, dei *praedia publica*, tale attività sarebbe stata considerata illegittima e dunque revocata. Una costituzione imperiale del 372 d.C. di Valentiniano ribadirà questo concetto (CTh. 10.3.2): *Curialibus omnibus conducendorum rei publicae praediorum ac saltuum inhibeat facultas.* Si veda a questo proposito B. Malavé Osuna, *Ciudad tardorromana, élites locales y patrimonio inmobiliario. Un análisis jurídico a la luz del Código Teodosiano*, Madrid 2018, 228-229. In generale e da ultimo, F. Russo, *Aspetti delle amministrazioni cittadine locali alla luce della lex Iulia de repetundis (I sec. a.C. - II sec. d.C.)*, in *Politica Antica* 11, 2021, 243-266.

³⁹ A proposito di operazioni che potevano danneggiare i beni pubblici di una città, ricordiamo il caso dei Sertii e del *macellum* da questi fatto costruire a Thamugadi, secondo la ricostruzione di J. Lassus, *Une opération immobilière à Timgad*, in R. Chevalier (a c. di), *Mélanges d'archéologie*

antoniniano sopra richiamato che si chiarisce la necessità del recupero del bene venduto illegittimamente, laddove la legge statutiva della colonia di Urso, di età repubblicana, semplicemente proibiva *locationes* la cui durata eccessiva potesse farle apparire equivalenti a veri e propri atti di vendita. Analogamente, diverse sono le figure, di nomina locale o imperiale, le cui funzioni riguardavano il recupero di beni pubblici sottratti alla comunità, sia tramite occupazione che vendita.

Da un punto di vista più generale, il recupero di terre imposto dal rescritto antoniniano sopra richiamato suggerisce non solo la diffusione di illeciti ma forse anche situazioni di disagio finanziario che dovevano vivere le comunità locali dell'impero, incluse le élite di quest'ultime, spesso portate a vendere beni pubblici per sopperire, tra le altre cose, alle necessità finanziarie delle città stesse⁴⁰.

Come il caso di Catania mostra, non dovevano essere infrequenti i casi in cui il locale consiglio decurionale decideva di procedere all'alienazione di beni demaniali per ripianare dissesti finanziari. E d'altra parte, la perdita di questi beni in favore del privato risultava in un danno ancor peggiore per le casse locali, che perdevano una possibile fonte di introito, secondo quella dinamica che si è vista tipica della legge di Urso, dove, esattamente con le medesime finalità (vale a dire preservare il patrimonio locale), si vietava a qualunque magistrato di concludere contratti di locazione che andassero oltre i cinque anni.

Al di là delle differenze e dei cambiamenti che si riscontrano nelle testimonianze sopra viste, emerge con chiarezza la varietà degli strumenti adottati per conservare il patrimonio di una comunità, esigenza, questa, che appare certamente e costantemente imprescindibile per il benessere, anche finanziario, della comunità stessa.

Federico Russo
 Università di Milano
 federico.russo@unimi.it

et d'histoire offerts à André Piganiol, III, Paris 1966, 1221-1231. Vd. anche C. Letta, *Il macellum di Marruvium e il suo donatore Q. Fresidio Gallo*, in F. Russo (a c. di), *Municipal Structures in Roman Spain and Roman Italy. A Comparison*, Proceedings of the Colloquium, Vienna, 3rd July 2018, in *Wiener Beiträge zur Alten Geschichte online (WBAGon)* 3, Wien 2020, 1-10, 6 n. 22 con ulteriori indicazioni bibliografiche pertinenti.

⁴⁰ S. Segenni, *Antonino Pio e le città dell'Italia (riflessioni su HA, vita Pii, 8, 4)*, in *Athenaeum* 89, 2001, 355-405, 378, con indicazioni bibliografiche; per le spese di ambito edilizio, che avrebbero messo a dura prova le élite locali e che furono perciò diversamente regolamentate dai *principes* di II secolo d.C., vd. in sintesi F. Russo, *La tutela degli edifici nelle città dell'impero romano in età antonina. Considerazioni in margine a D.50.10.7*, in *Latomus* 80, 2021, 884-906, con discussione della precedente bibliografia.

Servitù su res nullius.

Fadda, Brugi e i diritti di collettività indeterminate

I. Servitù, rapporto giuridico, oggettività della funzione giustificatrice nelle intuizioni di Carlo Fadda

Sono ammissibili servitù prediali sopra o a favore di fondi *nullius*¹: tale la posizione, soltanto in apparenza controintuitiva, che Carlo Fadda ha sostenuto in più occasioni e con tenacia. Nella cornice storica della cultura civilistica del primo Novecento, le riflessioni di Carlo Fadda involgono aspetti di assoluto e innovativo rilievo giuridico in tema di diritti reali. In via preliminare, è d'interesse segnalare, sin da subito, i due punti focali delle questioni autorevolmente indagate negli studi che l'insigne studioso ha dedicato all'argomento: la distinzione tra la posizione del fondo e la posizione del proprietario, così anticipando la scissione tra titolarità e situazione soggettiva, risultato che la dottrina raggiungerà soltanto in anni seguenti; e le acute considerazioni sul concetto di *utilitas* permanente del fondo, con particolare riguardo alla teoria della servitù

¹ Il richiamo è al titolo di uno dei due saggi che Fadda ebbe a dedicare in tema di servitù prediali, le tesi dei quali furono ampliate e portate a nuova consapevolezza sistematica nel corso accademico pubblicato nel 1913. *Le servitù prediali sopra o a favore di fondi nullius* fu inserito negli studi per Filippo Serafini: C. Fadda, *Le servitù prediali sopra o a favore di fondi nullius*, in AA.VV., *Pel XXXV anno d'insegnamento di Filippo Serafini*, Firenze 1892, 67-74, poi ripubblicato in C. Fadda, *Le servitù prediali sopra o a favore di fondi nullius*, in Id., *Studi e questioni di diritto* I, Napoli 1910, 211 ss. (da qui saranno tratte le citazioni che seguiranno); altresì, in diretta polemica con Biagio Brugi, il successivo C. Fadda, *Ancora le servitù sopra od a favore di fondi nullius*, in Id., *Studi e questioni di diritto* cit. 221 ss. Il testo principale e di compiuta elaborazione è C. Fadda, *Servitù. Lezioni*, Napoli 1913. Esplicito riferimento polemico alla trattazione di Fadda in B. Brugi, *Appendice del traduttore al libro VIII*, Titolo I, § VI, *Le servitù prediali sopra o a favore di fondi nullius*, in C.F. Glück, *Commentario alle Pandette VIII*, Milano 1900, 161-169. Giova evidenziare, seppur brevemente, il ruolo che Biagio Brugi ebbe nel contesto storico di riferimento: egli si distinse, fra l'altro, per la partecipazione alla colossale opera di adattamento in italiano del *Commentario* di Glück, inaugurata da Filippo Serafini e Pietro Cogliolo (sull'opera nel suo complesso, cfr. F. Furfaro, *'Il più minuto, il più completo ed il più pratico di tutti i libri giuridici italiani': la versione italiana del Commentario alle Pandette di Christian Friedrich von Glück*, in *Rivista di storia del diritto italiano*, LXXXI, 2011, 417 ss.). Si deve a Brugi la traduzione e corposa annotazione del libro VIII: *'De servitutibus'*. Il volume fu edito nel 1900 sotto la direzione di Pietro Cogliolo e Carlo Fadda. Uno sguardo d'insieme sul contesto culturale di Brugi in P. Femia, *Sulla civilistica italiana del primo Novecento. Alcuni quadri e una cornice*, in P. Perlingieri, A. Tartaglia (a c. di), *Novecento giuridico: i civilisti*, Napoli 2013, 72-80.

su fondi *nullius* e alla possibilità che il fondo sia destinato ad utilità collettive².

Le acquisizioni teoriche raggiunte da Fadda appaiono ancor più rilevanti, poiché si snodano in contrappunto polemico con le posizioni assunte da un'altra emblematica figura di giurista a cavallo tra Ottocento e Novecento, Biagio Brugi³, il quale – in direzione avversa e in singolare contrasto con le notevoli aperture culturali nella comprensione del diritto civile che la sua opera aveva contribuito a favorire – si pone invece a sostegno di un indirizzo logicista, asserendo che «dove infatti cessa una condizione giuridica, cade pure tutto l'edificio di diritti e pretese che vi si radicano»⁴. E che 'l'edificio cada' è espressione che così tanto lo avvince nella polemica, da ripeterla nelle conclusioni, meno di una pagina dopo⁵.

Tali profili di analisi saranno più ampiamente discussi nel prosieguo dell'indagine: è opportuno anticipare, tuttavia, che il tema della servitù a favore di *res nullius*, si risolve, nelle esemplificazioni proposte da Fadda, nella questione del-

² Invero, precipua attenzione suscitano le riflessioni in tema di servitù a vantaggio di collettività indeterminate. Sul punto, autorevolmente, salvi i successivi riferimenti, S. Cassese, *Beni pubblici. Circolazione e tutela*, Roma 1969, 154-155; G. Munari, *La servitù di passaggio tra uso pubblico e privato*, in *Studium iuris* 6, 2018, 735 ss.; R.A. Albanese, *L'uso pubblico e il diritto privato. Una relazione da ripensare*, in *Studi in onore di Antonio Gambaro. Un giurista di successo* I, 2017, 552 ss., ove si discorre con particolare attenzione di «uso pubblico di beni privati»; di rilievo, anche Id., *Assesti fondiari collettivi e beni comuni urbani. Presente e passato, individuo e comunità, pubblico e privato*, in *Archivio Scialoja-Bolla* 1, 2020, 106 ss.; V. Cerulli Irelli, *Uso pubblico*, in *ED. XLV*, Milano 1992, 1954; Id., *Proprietà pubblica e diritti collettivi*, Padova 1983, 170 ss. L'a. riflette in riferimento al *jus deambulandi*, coniato dalla Cassazione romana nel 1887 e attribuito al popolo romano con riguardo a Villa Borghese. Sulla nota vicenda giudiziaria, salvo quanto si dirà in seguito, si rinvia a A. Di Porto, *Res in usu pubblico e 'beni comuni'. Il nodo della tutela*, Torino 2013, 45 ss. Similmente, P. Colombo, *I diritti di uso pubblico. Struttura e funzione*, Milano 1991, 84-86; M. Bretone, *I fondamenti del diritto romano. Le cose e la natura*, Roma-Bari 1998.

³ Sul punto, anche per la bibliografia ivi contenuta, si rinvia a Femia, *Sulla civilistica italiana del primo Novecento* cit. 72-80. In prospettiva inversa a quella meramente 'logicista', che emergerà dal dibattito dipanato nel corso della trattazione, si pone l'ampia e articolata ricostruzione operata dall'a. che, nel delineare i tratti distintivi della figura di Brugi, così si esprime: «prudente nelle soluzioni, ma sempre intellettualmente onesto, insofferente delle ipocrisie, pronto a chiamare i problemi con il loro nome, del tutto contrario alla contemplazione delle ingiustizie come un dato naturale alieno agli interessi del civilista».

⁴ Brugi, *Appendice del traduttore al libro VIII* cit. 168.

⁵ Brugi *o.c.* 169: «Nel caso della vera *derelictio* il proprietario non solo 'intende separarsi dal fondo' ma distruggere un rapporto giuridico. Non occorrono speciali direzioni della volontà di lui. Cade tutto l'edificio la cui base era quel rapporto». Come si vedrà in seguito, qui corre il dissidio fondamentale: nel considerare, utilizzando la terminologia attuale, la *derelictio* atto di dismissione della titolarità o estintivo della situazione soggettiva proprietaria.

la servitù a vantaggio di un proprietario futuro⁶ e nella servitù a vantaggio di una collettività indeterminata, questione sempre aperta, se pure sovente assorbita nel coacervo del tormentato dibattito sui beni comuni⁷.

Questioni che intersecano due notevoli profili di teoria generale, tappe fondamentali del percorso culturale della dottrina civilistica più moderna e sensibile⁸: in primo luogo, la servitù come rapporto giuridico e, conseguentemente, il rapporto giuridico come formula di comprensione dell'intera dinamica delle situazioni giuridiche soggettive anche reali⁹, a partire dal «rapporto proprietario»¹⁰, e nell'ambito di un diritto comune delle situazioni patrimoniali¹¹; in secondo luogo e più di recente, anche sulla base di sollecitazioni di diritto com-

⁶ Evidente, fin d'ora, il richiamo a P. Perlingieri, *Rapporto preliminare e servitù su 'edificio da costruire'*, Napoli 1966. Sul valore profondamente innovativo di questo lavoro, «che mette un po' di verde nel campo così secco delle servitù» (come ebbe a scrivere G. Branca, *Recensione a P. Perlingieri, Rapporto preliminare e servitù su 'edificio da costruire'*, in *Riv. trim. dir. proc. civ.*, 1966, 670 s.) cfr. P. Femia, *La via normativa. Pietro Perlingieri e i valori costituzionali*, in G. Alpa e F. Macario (a c. di), *Diritto civile del Novecento. Scuole, luoghi, giuristi*, Milano 2019, 378 ss.

⁷ Rinviando, per un sicuro orientamento critico nella vasta letteratura, a G. Perlingieri, *Criticità della presunta categoria dei beni c.dd. «comuni». Per una «funzione» e una «utilità sociale» prese sul serio*, in *Rass. dir. civ.*, 2022, 137 ss., ove l'a. ammonisce molto opportunamente contro usi assai poco sorvegliati di tale concetto, «[s]i che ogni discorso intorno ai beni deve essere svolto valorizzando non tanto la cosa in sé ma la sua natura, gli interessi ed i valori da soddisfare». Sul tema, tra gli altri, cfr. U. Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, Roma-Bari 2011; C. Crea, «Spigolando» tra *biens communaux*, *usi civici e beni comuni urbani*, in *Pol. dir.*, 2020, 448 ss.; A. Nervi, *Beni comuni, ambiente e funzione del contratto*, in *Rass. dir. civ.*, 2016, 418 ss. In diversa prospettiva, R.A. Albanese, *Nel prisma dei beni comuni. Contratto e governo del territorio*, Torino 2020.

⁸ La posizione dominante era contraria alla configurabilità di servitù in tale fattispecie; in tal senso, ad es., il trattato all'epoca reputato tra i più influenti in materia: F. Bianchi, *Trattato delle servitù legali nel diritto civile italiano I. Teoria generale*, Lanciano 1888, 176. Cfr. anche E. Fortunato, *Servitù prediali*, in *Il Digesto Italiano*, XXI, (P. III, sez. I), Torino-Roma-Napoli, 1895-1902, 186: «un fondo nullius, non può prestare appoggio alla sussistenza di una servitù attiva in favore di esso».

⁹ P. Perlingieri, *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-europeo delle fonti III. Situazioni soggettive*, Napoli 2020⁴, 187 ss. e 280 ss.; A. Procida Mirabelli di Lauro, *Immissioni e «rapporto proprietario»*, Napoli 1984; Id., *La proprietà come rapporto. A proposito dell'interpretazione unitaria e sistematica dell'art. 844 c.c.*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 1997, 59 ss.

¹⁰ P. Perlingieri, *Introduzione alla problematica della «proprietà»*, Napoli 1972, 100 s.

¹¹ In termini generali, A. Villella, *Per un diritto comune delle situazioni patrimoniali*, Napoli 2000, 7 ss. Autorevolmente, Perlingieri, *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-europeo delle fonti cit.* 188 ss.; nonché Id., *Recenti prospettive nel diritto delle obbligazioni*, in *Vita not.*, 1976, 52; Id., *Le obbligazioni tra vecchi e nuovi dogmi*, in *Rass. dir. civ.*, 1989, 83 ss.; E. Caterini, *L'etica delle situazioni patrimoniali e la logica separazionista tra diritti reali e obbligatori*, in *Corti calabresi*, 2007, spec. 12 ss.

parato¹², la categoria delle servitù ‘ecologiche’¹³, nel quadro della riflessione critica sulle categorie che organizzano le forme di appartenenza e godimento dei beni in conformità ai parametri costituzionali di tutela dell’ambiente¹⁴.

¹² U. Mattei, A. Quarta, *Punto di svolta. Ecologia, tecnologia e diritto privato. Dal capitale ai beni comuni*, Sansepolcro 2018.

¹³ Utili spunti in R. Míguez Núñez, *Note minime per una conversione ecologica della proprietà del suolo*, in *Rass. dir. civ.*, 2019, 1073 ss. Sul tema, più ampiamente *infra*, al successivo § 4. In dottrina, per una accurata ricostruzione in termini storici, preziose riflessioni di L. Solidoro Maruotti, *La tutela dell’ambiente nella sua evoluzione storica. L’esperienza del mondo antico*, Torino 2009, 20 ss.; A. Di Porto, *Inquinamento e tutela delle Res Publicae. Sulle origini di un problema*, in P. Maddalena, A. Postiglione (a c. di), *Il diritto umano all’ambiente. Ipotesi di modifiche costituzionali. Atti del Convegno di Erice, 24/26 maggio 1992*, Trapani 1992, 277 ss.; A. Cincotta, *L’ambiente ‘l’Antico e noi’. Premesse storiche ad uno studio in materia di diritto penale dell’ambiente*, in *Historia et ius*, 9, 2016, 1 ss.

¹⁴ M. Pennasilico, *‘Proprietà ambientale’ e ‘contratto ecologico’: un altro modo di soddisfare i bisogni*, in *Arch. Scialoja-Bolla*, 2018, 67 ss.; Id., *Contratto, ambiente e giustizia dello scambio nell’officina dell’interprete*, in *Pol. dir.*, 2018, 3 ss.; P. Perlingieri, *Persona, ambiente e sviluppo*, in M. Pennasilico (a c. di), *Contratto e ambiente. L’analisi ‘ecologica’ del diritto contrattuale. Atti del convegno, Bari, 22-23 ottobre 2015*, Napoli 2016, 322 s. Sul punto, il rinvio volge, altresì, alle recenti, pregevoli, riflessioni di P. Femia, *Transsubjective Rights*, relazione presentata in occasione del Convegno internazionale ‘*Reducing Climate*’, ICI Berlino, 9-10 June 2022 (in corso di pubblicazione, letta per la cortesia dell’autore). Fulcro di indagine è il rapporto tra soggettivazione del non umano e rappresentanza necessaria da parte degli umani, «(coloro che materialmente si presentano in giudizio)», ove specificamente è dato rilevare che: «[l]a soggettivazione del non umano implica la rappresentanza necessaria». Si deve all’a. il merito di aver autorevolmente coniato e scandagliato la categoria giuridica dei diritti ‘*trans-soggettivi*’: situazioni giuridiche il cui oggetto trascende costitutivamente il titolare; diritti, dunque, che ‘transitano’ oltre la sfera della mera individualità; strada questa che l’a. delinea quale via auspicabile per arginare il confine tra ciò che è «interno ed esterno», in una prospettiva più ampia che sembra travalicare la più antica dicotomia tra sfera pubblica e privata. Precipuamente, «[l]a trans-soggettività è il superamento della soggettività, quale categoria della binarizzazione», *indi*, «finché si cerca un confine tra interno ed esterno, fin quando si vogliono produrre parti e terzi, effetti, internalità ed externalità, imputabilità, resteremo sempre soggiogati alla strategia politica della depoliticizzazione, che smentisce il valore costituzionale». Cfr. P. Femia, *Il civile senso dell’autonomia*, in *The Cardozo Electronic Law Bulletin* XXV, 2019, 1, spec. § 9, 8 ss.; già prima, Id., *Transsubjektive (Gegen)Rechte, oder die Notwendigkeit die Wolken in einen Sack zu fangen*, in A. Fischer-Lescano, H. Franzki, J. Horst (Hrsg.), *Gegenrechte. Rechte jenseits des Subjekts*, Tübingen 2018, 343 ss. Pur senza discostarci dal tema principale oggetto di trattazione, in piena armonia di posizioni, si veda V. Conte, *Diritti individuali omogenei, class action ambientale e prevenzione del danno alle generazioni future*. Relazione al Convegno annuale dell’Associazione di Diritto Pubblico comparato ed europeo: ‘*Il costituzionalismo ambientale fra antropocentrismo e biocentrismo. Nuove prospettive dal diritto comparato*’. Caserta, 9-10 settembre 2022 (in corso di pubblicazione). Si argomenta per una teoria civilistica del danno da cambiamento climatico, alla luce di interessi non appropriativi, tecniche processuali per diritti trans-soggettivi, e alla stregua della dimensione intergenerazionale dei diritti fondamentali.

II. L'opera di Fadda nel rinnovamento della cultura civilistica italiana del primo Novecento

Il pensiero giuridico di Carlo Fadda¹⁵ occupa un posto di notevole rilievo nel panorama della scienza civilistica italiana otto-novecentesca. L'illuminante operazione culturale compiuta dal giurista diviene emblematica nel solco del movimento di recezione e traduzione delle grandi opere pandettistiche tedesche in Italia¹⁶, delle quali autorevole monumento scientifico è dato, ancor oggi, dalla celebre versione italiana ampiamente annotata del *Lehrbuch des Pandektenrechts* di Bernhard Windscheid¹⁷, traduzione e annotazione delle quali fu autore assieme a Paolo Emilio Bensa¹⁸, e che indubitabilmente può considerarsi la sua

¹⁵ Cfr. AA.VV., *Studi giuridici in onore di Carlo Fadda pel XXV anno del suo insegnamento* I-IV, Napoli 1906; L. Mortara, *Della necessità urgente di restaurare la Corte di cassazione. Lettera a Carlo Fadda*, in *Studi giuridici in onore di Carlo Fadda* cit. 195 ss.; F. Maroi, *Carlo Fadda e la sua opera giuridica*, Milano 1949; P. Frezza, [Ricordo di] *Carlo Fadda*, in *Nuova rivista di diritto commerciale, diritto dell'economia, diritto sociale*, 1955, 109; F.P. Gabrieli, *Fadda Carlo*, in *Nov. dig. it.* VI, Torino 1960, 1120; V. Arangio-Ruiz, *In memoria di Carlo Fadda*, in *Congresso giuridico nazionale in memoria di Carlo Fadda (Cagliari-Sassari 23-26 maggio 1955)*, Milano 1968, 3-21. Più di recente: S. Solimano, *Fadda, Carlo*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, Bologna 2013, 813 s.; P. Marottoli, *Fadda, Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* XLIV, Roma 1994, 128-132.

¹⁶ Cfr. P. Grossi, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico 1860-1950*, Milano 2000. In termini generali, v. Id., *Il diritto nella storia dell'Italia unita*, Napoli 2012; F. Wieacker, *Storia del diritto privato moderno con particolare riguardo alla Germania* II, trad. it., Milano 1980, 146. Ampiamente, F. Furfaro, *Recezione e traduzione della Pandettistica in Italia tra Otto e Novecento. Le note italiane al Lehrbuch des Pandektenrechts di B. Windscheid*, Torino 2016.

¹⁷ Sul punto v. C. Fadda, P.E. Bensa, *Note a B. Windscheid, Diritto delle pandette* IV, Torino 1926 [rist. Torino 1930: B. Windscheid, *Il diritto delle Pandette. Note e riferimenti al diritto civile italiano iniziate da Carlo Fadda e Paolo Emilio Bensa e continuate da Pietro Bonfante coadiuvato dall'avv. prof. Fulvio Maroi*, Torino 1930]. La prima edizione (con le *Note* ancora non confinate in un volume conclusivo) è Id., *Diritto delle Pandette*, trad. it. di C. Fadda e P.E. Bensa, Torino 1904 (ed. originale Id., *Lehrbuch des Pandektenrechts*, I-III, Düsseldorf 1862-1870). Uno studio compiuto sull'argomento in F. Furfaro, *Recezione e traduzione della Pandettistica in Italia tra Otto e Novecento. Le note italiane al Lehrbuch des Pandektenrechts di B. Windscheid*, Torino 2016, 263 ss. «Esse ebbero per iscopo – si legge nell'*Avvertenza* dei traduttori – sia di aggiungere qualche cenno sulla moderna produzione romanistica, sia di discutere le questioni scientifiche e pratiche, che vengono considerate nelle trattazioni dei nostri scrittori. Naturalmente esse non pretendono ad unità organica e debbono risentirsi del loro carattere frammentario. Ma il lettore si persuaderà che, sebbene si tratti di *disiecta membra*, le collega un indirizzo costante, unico...»: S. Di Salvo, *Dal diritto romano. Percorsi e questioni*, Torino 2019, 113. Sul punto, anche A. Mazzacane, *Pandettistica*, in *ED.* XXXI, Milano 1981, 607.

¹⁸ È singolare notare che anche Bensa sia autore di un poderoso volume che raccoglie i suoi corsi di diritto civile dedicati alle servitù: P.E. Bensa, *Delle servitù prediali. Lezioni raccolte e pubblicate dallo studente Giuseppe Amadeo*, Siena 1899. Il volume, dedicato alla analisi di

opera capitale¹⁹, giacché ricopre un ruolo nodale nel passaggio dell'influenza della Pandettistica tedesca dalla romanistica alla civilistica italiana. In tal senso e nella prospettiva storica qui delineata, sia dato rilevare come la recezione del metodo pandettistico abbia influito significativamente sulla costruzione sistematica anche del tema che qui ci occupa, sul quale incide l'acceso dibattito intorno alla configurabilità di diritti su beni sprovvisti di titolare (una tematica che era stata inaugurata dalle infinite discussioni sulla eredità giacente)²⁰.

Fadda rientra a pieno nella generazione di giuristi al contempo romanisti e civilisti²¹, l'impostazione metodologica dei quali, pur nella varietà di approcci, si dipanava fra la conoscenza storica del diritto romano e la conoscenza positiva del diritto privato. Sembra potersi sostenere con sufficiente convinzione²² che egli seppe ben coniugare l'attività accademica, scientifica e forense, rivelandosi

molteplici questioni concrete, talune anche interessanti – così ad es. la possibilità che la servitù sia istituita a favore o a carico di fondi *extra commercium* (Bensa, *o.c.*, 14 ss.) e si rifletta in modo approfondito sul concetto di *utilitas* (p. 31 ss.) e, soprattutto, le analisi in tema di rinuncia unilaterale alla servitù e di impossibilità temporanea di esercizio del diritto (pp. 404 ss. e spec. 406 s.) – non si occupa degli argomenti svolti da Fadda su servitù su fondi *nullius*. Non a caso, Fadda non discute le posizioni di Bensa nel suo *Corso*, pubblicato nel 1913. Per una più ampia ricostruzione su Paolo Emilio Bensa cfr. A. Ascoli, *Paolo Emilio Bensa, Necrologio*, in *Riv. dir. civ.* XX, 1928, 69; A. Agnelli, *Bensa Paolo Emilio*, in *Noviss. Dig. It.*, II, Torino 1958, 373; G.B. Cereseto, *Ricordi biografici*, in *Scritti per il XL della morte di P.E. Bensa*, Milano 1969, 15 ss. E, soprattutto, l'ampio saggio di F. Furfaro, *Paolo Emilio Bensa: un civilista italiano di formazione (anche) pandettistica*, in *Historia et ius* 10, 2016, 1 ss.

¹⁹ Seppur brevemente, preme porre in rilievo l'importanza del contributo fornito dai traduttori italiani nell'operazione di adattamento del sapere pandettistico al contesto giuridico italiano. «A questi studiosi si devono traduzioni ed annotazioni che anticiperanno quelle famosissime di Savigny, ad opera di V. Scialoja, e di Windscheid, ad opera di Fadda e Bensa. Così Serafini traduce ed annota il *Lehrbuch der Pandekten* di Arndts e dirige, assieme a Cogliolo, la *Ausführliche Erläuterung der Pandekten* di Glück. De Crescenzo annota e Filomusi Guelfi – suo allievo – traduce l'opera celebre di Keller, *Il processo civile romano e le azioni*»: Di Salvo, *Dal diritto romano* cit. 104 s.; Id., *Diritto romano e Unità: prospettive storiografiche, sistematiche e codificatorie*, in *Riv. it. sc. giur.*, 4, 2013, 312 ss. Analisi estremamente attenta in I. Bircocchi, *Traduzioni e cultura giuridica nell'Italia dell'Ottocento*, in M. Bassano, W. Mastor (a c. di), *Justement traduire. Les enjeux de la traduction juridique (histoire du droit, droit comparé)*, Toulouse 2020, 31 ss. Per un ulteriore approfondimento A. Schiavone, *Un'identità perduta: la parabola del diritto romano in Italia*, in Id. (a c. di), *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla repubblica*, Bari 1990, 283 ss. e M. Meccarelli, *Diritto giurisprudenziale e autonomia del diritto nelle strategie discorsive della scienza giuridica tra Otto e Novecento*, in *Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno*, 40, 2011, 721 ss.

²⁰ Il punto nella dottrina coeva si ravvisa in B. Dusi, *La eredità giacente nel diritto romano e moderno*, Torino 1891.

²¹ «Un po' come l'antico filosofo aristotelico era per ciò stesso fisico e naturalista»: Frezza, *[Ricordo di] Carlo Fadda* cit. 110.

²² In tal senso, prezioso il ricordo di Arangio-Ruiz, *In memoria di Carlo Fadda* cit. 3 ss.

un profondo conoscitore dei problemi giuridici del suo tempo²³, frutto dell'impegno professionale quotidiano, e un acuto studioso delle fonti romane²⁴. «[L]a naturale acribia dello sguardo che Egli sapeva ficcare [*sic*] davvero a fondo e delle fonti antiche e della fenomenologia moderna»²⁵, emerge sin dall'ampiezza dei suoi interessi scientifici. I contributi che Fadda ha fornito alla cultura giuridica sono innumerevoli: dalla lettura dei quali trapela un rigoroso impianto dogmatico, l'esegesi, «aliena dalla critica filologica interpolazionistica²⁶», e l'attenzione posta al *ius conditum* e al *ius condendum*²⁷. Degni di memoria sono gli scritti in tema di proprietà, possesso, azioni popolari, persone e famiglia, e i magistrali corsi universitari sul negozio giuridico, sul diritto ereditario e, non in ultimo e di spiccato valore ai fini della disamina che qui ci si propone di svolgere, in materia di servitù prediali. Con particolare riguardo, la letteratura storiografica converge nel constatare la fecondità delle principali opere scientifiche dell'Autore, ordinario alla cattedra di diritto romano, negli anni del Suo periodo napoletano²⁸. È appena il caso di ricordare: i *Concetti fondamentali del diritto ereditario romano*²⁹; la *Parte generale con speciale riguardo alla teoria*

²³ Segnatamente, C. Fadda, *Pareri giuridici*, Torino 1912 (2ª ed., 1915; 3ª, 1928).

²⁴ Da qui l'aspirazione, poi realizzata, ad un insegnamento universitario diretto allo studio del pensiero dei giuristi romani attraverso il loro 'metodo positivo'. Il ricordo volge, ulteriormente, alla collaborazione di Fadda con Scialoja, Ferrini, Riccobono, Bonfante, nell'opera di edizione critica del *Digesto* [1908-1931], cui parteciperà, per ragioni anagrafiche, solo al primo volume: *Digesta Iustiniani Augusti. Recognoverunt et ediderunt P. Bonfante, C. Fadda, C. Ferrini, S. Riccobono, V. Scialoja iuris antecessores. Libri I-XXVIII*, Mediolani 1908.

²⁵ Testualmente, Frezza, [*Ricordo di*] *Carlo Fadda* cit. 111 ss. L'a. fornisce al lettore un'acuta ricostruzione biografica di uno dei grandi Maestri del panorama civilistico italiano tra Otto-Novecento, ripercorrendo i momenti salienti della sua formazione culturale.

²⁶ Cfr., per tutti, Frezza, *o.c.* 111. V., *supra*, nota 12.

²⁷ Cfr. C. Fadda, *Dell'origine dei legati*, in AA. VV., *Per l'VIII centenario dell'Università di Bologna. Studi giuridici e storici*, Roma 1888, 163 ss. In tema di legati, nella storia del diritto romano, Fadda ha mostrato come la figura del legato abbia subito profonde trasformazioni con particolare attenzione ai rapporti tra *legatum* e concezioni della *obligatio* (216 ss.).

²⁸ Invero, gli anni napoletani sono segnati da un'attività didattica intensa, sulla cattedra di Pandette, e da una gravida produzione scientifica. Tra gli squarci biografici dedicati a Carlo Fadda, autorevolmente anche Di Salvo, *Dal diritto romano. Percorsi e questioni* cit. XII: «Difficile immaginare, nel mondo di oggi, una tale ampiezza di interessi...». Similmente anche Emilio Albertario, maggiore interprete italiano dell'interpolazionismo, che nel necrologio apparso nella *Rivista di diritto civile* del 1931, nel commemorare il Maestro cagliaritano, asserì che «la cattedra pandettistica di Napoli era veramente una cattedra che parlava al mondo».

²⁹ C. Fadda, *Concetti fondamentali del diritto ereditario romano. Lezioni dettate nella Università di Napoli*. Parte prima [Anno Accademico 1899-1900] - Parte seconda [Anno Accademico 1901-1902], Napoli 1900-1902 [due volumi].

del negozio giuridico³⁰; gli *Istituti commerciali del diritto romano*³¹, il *Diritto delle persone e della famiglia*³², la *Teoria della proprietà*³³ e le *Servitù*³⁴.

A questi dati bibliografici, tuttavia, val la pena di accostare lo splendido ritratto degli anni napoletani di Fadda delineato da Antonio Guarino, in una commossa commemorazione del suo allievo Vincenzo Arangio-Ruiz:

«Fadda, in quei tempi al culmine della sua carriera, teneva lezione alle otto del mattino. ‘In una città nottambula e pigra come Napoli, e allora molto più di adesso, un comune insegnante avrebbe fatto bene, prima di stabilire un orario simile, a prospettarsi l’eventualità dell’aula vuota; ma ciò non accadeva con Fadda; era anzi interessante, massime d’inverno, e per contrasto con tutte le abitudini, percorrere strade e vicoli e scalinate ancora dormienti per sboccare in un’aula riboccante di giovani’. Né il giovanissimo discepolo si limitò a seguire le lezioni. Ospite quotidiano dello studio professionale di Fadda, ove una sala era sempre riservata, all’uso napoletano, per assistenti ed allievi, egli trascorse due anni nell’intensa atmosfera creata dalla forte personalità del maestro, che, alla guisa di un rispondente romano, traduceva in schemi rigorosi di diritto le complesse vicende di vita che clienti e avvocati venivano di continuo a sottoporgli. Non deve destare sorpresa che egli, cresciuto a siffatta scuola, si sia tuttavia tenuto lontano dall’attività professionale. Fadda, maestro vero, non pretendeva che gli allievi si forgiassero a sua stretta immagine e somiglianza, ma secondava con mente vigile e con pacato consiglio le personali inclinazioni di ognuno, aiutandolo a ricercarsi la propria, inconfondibile strada»³⁵.

III. *Servitù prediali su fondi nullius: la polemica tra Carlo Fadda e Biagio Brugi*

Appare senza dubbio peculiare la perdurante attenzione che Carlo Fadda ebbe a dimostrare in tema di servitù prediali. Una nitida traccia è ravvisabile a

³⁰ C. Fadda, *Parte generale con speciale riguardo alla teoria del negozio giuridico*, Napoli 1909.

³¹ C. Fadda, *Istituti commerciali del diritto romano. Parte prima*, Napoli 1919; Id., *Istituti commerciali del diritto romano. Lezioni dettate nella R. Università di Napoli anno scolastico 1902-1903*, Napoli 1903 [rist. Napoli 1987].

³² C. Fadda, *Diritto delle persone e della famiglia*, Napoli 1910.

³³ C. Fadda, *Teoria della proprietà*, voll. I-II, Napoli 1908-1909.

³⁴ È il già ricordato *Corso* del 1913 che costituisce il punto di riferimento principale per il discorso sulle servitù qui ricostruito. Il frontespizio dell’opera, integralmente trascritto, riporta: R. Università di Napoli / Corso Ufficiale di Diritto Romano - Anno 1912-13 / IV. - parte II / SERVITÙ / Lezioni / del / Prof. Carlo Fadda / NAPOLI / Lorenzo Alvano, LIBRAIO-EDITORE / Via Università, 26-S. Marcellino, 1 / 1913.

³⁵ A. Guarino, *Arangio vivo*, in Id., *Pagine di diritto romano II*, Napoli 1993, 33 s.

partire dai due saggi dell'autore, pubblicati rispettivamente nel 1892 e 1896, entrambi raccolti nel 1910 in un fondamentale volume intitolato *Studi e questioni di diritto*. I due saggi, dal titolo simile: *Le servitù prediali sopra o a favore di fondi nullius* ed *Ancora le servitù sopra od a favore di fondi nullius*³⁶, precedono di qualche anno – a testimonianza dell'intensità del suo interesse – un intero corso accademico: *Servitù Lezioni*, pubblicato, come si diceva, nel 1913.

Invero, sin dall'*incipit* della prima trattazione si affronta la questione nodale: la possibilità di servitù sopra o a favore di *res nullius*. Per comprendere appieno la questione, tuttavia, giova muovere da quanto già prima, nelle *Note a Windscheid* scritte con Bensa, Egli aveva avuto modo affermare in tema di diritti reali frazionari:

«I diritti reali frazionari hanno in sè un concetto di relatività, che toglie molta parte di vero all'affermazione, che l'intermediario di una persona non è necessario nei diritti reali. L'idea della persona, che è in relazione colla cosa, e che per ciò appunto si trova in una posizione assolutamente diversa da quella in cui sono i terzi estranei, a' quali incombe il dovere generale negativo, è indispensabile per lo *jus in re aliena*, e in specie per le servitù. Il diritto frazionario si concepisce come una diminuzione del complesso di facoltà costituenti il dominio, epperò è sempre in relazione necessaria non colla cosa considerata per sè stessa, ma come formante oggetto di diritto di proprietà»³⁷.

L'obiettivo principale discusso in questo luogo delle *Note* è dato dalla compatibilità tra doveri positivi di condotta e diritti reali, che non potrebbero esaurirsi nel diritto a pretendere il dovere di astensione della generalità dei consociati, in contrappunto critico a Windscheid. Per Fadda e Bensa resta certo che «non ripugna al sistema nostro legislativo il concetto di diritto reale *in faciendo*»³⁸ e ciò significativamente si coglie nella trattazione del problema della permanenza della servitù in attesa del titolare, questa volta richiamando direttamente la teoria di Rudolf von Jhering sugli effetti passivi dei diritti³⁹.

³⁶ V., *supra*, nota 1. Il secondo studio in replica a Brugi, come precisato dall'a., fu poi pubblicato nel 1896 sul *Filangieri*, pp. 801-806.

³⁷ C. Fadda, P.E. Bensa, *Note dei traduttori a Bernhard Windscheid, Diritto delle pandette*, IV, Torino 1930 [rist.], 102 s.; il passo è citato nell'esordio di Fadda, *Le servitù prediali sopra o a favore di fondi nullius* cit. 211.

³⁸ Così, a conclusione di un'ampia trattazione sul punto, Fadda, Bensa *o.c.* 116.

³⁹ «L'idea della persona si presenta quindi in genere come necessario intermediario nel diritto reale frazionario. È solo perché questa idea vi è immanente, che si può discutere se le *servitutes amoenitatis* o *voluptatis causa* sieno ammissibili; è per essa che s'intende la estinzione per confusione per non uso e la regola *nemini res sua servit*. E se la servitù perdura malgrado la derelizione del fondo serviente, l'idea del soggetto futuro è quella che ancora la tien ferma (cfr. Jhering, *Ann. per la dogm.* X 444 sg. *Articoli riuniti* [Gesammelte Aufsätze] II. 229 sg). Se è vero adunque che il titolare del diritto reale frazionario esercita direttamente sulla cosa il suo diritto, tale esercizio

Si inseriva quindi nel discorso il tema delle servitù senza soggetto proprio in un punto nel quale invece si tendeva a concentrare l'attenzione sulla necessità della presenza del soggetto, per aprire ad una concezione relazionale dei diritti reali. Il soggetto può mancare temporaneamente, non può mancare del tutto, questa la soluzione. La «derelizione del fondo servente» rappresentava la possibile permanenza della servitù pur nell'assenza di un proprietario attuale.

Nelle *Note a Windscheid* l'indagine si ferma qui, esattamente al punto cui era pervenuto Jhering. Nel saggio del quale ci stiamo occupando, invece, Fadda riformula il problema su di un piano più generale, il solo che gli consente di compiere un effettivo progresso nella teoria dei diritti reali: «in relazione con questo concetto, come dovrà risolversi la questione della possibilità di servitù sopra od a favore di cose *nullius?*»⁴⁰. *Res nullius* è concetto inteso in un senso nuovamente problematico: non è necessariamente una cosa che non sia in proprietà di alcuno; ma una cosa priva di proprietario ma non senza proprietà: si pone il problema se possa darsi un diritto di proprietà che perduri, pur se manchi un titolare, nell'interesse oggettivo alla persistenza del diritto reale frazionario⁴¹. Al riguardo, non può re-

dipende, per lo meno, dall'inazione della persona che con la cosa è in relazione»: Fadda, Bensa *o.c.* 104. L'opera di Jhering cui si fa riferimento è R. von Jhering, *Passive Wirkungen der Rechte. Ein Beitrag zur Theorie der Rechte*, in *Jahrbücher für die Dogmatik des heutigen römischen und deutschen Privatrechts*, 10, 1871, 387 ss. [il passo rilevante è a p. 444 s.], poi in Id., *Gesammelte Aufsätze* II, Jena 1882, 178 ss. (a p. 229 s. il passo cui fanno riferimento Fadda e Bensa).

⁴⁰ Fadda, *Le servitù prediali sopra o a favore di fondi nullius* cit. 211 s.

⁴¹ Fadda argomenta la sua tesi, muovendo da casi tratti dal diritto romano. Argomentando con gli stessi strumenti previsti per il fenomeno dell'estinzione delle obbligazioni, si discute di ipotesi nelle quali la confluenza dei fondi nella medesima titolarità non estingue i diritti reali limitati insistenti su di uno di essi. [L'art. 1072 del vigente codice civile, rubricato espressamente, 'estinzione per confusione' ripropone la questione, posta già sotto il previgente codice del 1865, circa la giustificazione di tale effetto estintivo. Cfr. A. Cicu, *Estinzione di rapporti giuridici per confusione*, Sassari 1908, 73 ss., che discorre di cessata utilità; analisi delle possibili alternative costruttive in G. Branca, *Servitù prediali, sub art. 1072*, in *Comm. cod. civ. Scialoja e Branca*, VI ed., Bologna-Roma 1987, 420 ss. L'elemento che attrae maggior interesse è l'ipotesi prevista dall'art. 2862, commi 2 e 3, c.c., secondo il quale in caso di rilascio «riprendono efficacia» le servitù preesistenti. Ciò implica, nel caso il fondo servente sia stato acquistato dal proprietario del fondo dominante, ma successivamente soggetto a vendita forzata per effetto di pignoramento, che la servitù riviva a vantaggio dei proprietari del fondo dominante: così è stato deciso di recente da Cass., sez. II, 19 ottobre 2021, n. 28853, in *Foro it.*, 2021 (novembre), con nota di M.L. Visconti, *Della servitù estinta per confusione e della sua reviviscenza a danno dell'acquirente del fondo servente in sede di esecuzione forzata*]. Su questa premessa, Fadda ammette che ciò che avviene nella confusione possa darsi anche in ipotesi di derelizione. Così, esplicitamente: «La servitù di fronte ad una *res nullius* ha sempre in sé l'idea della restrizione della proprietà», ancora: «[L]a confusione estingue i diritti reali frazionari: questi però restano sia per riguardo a ragioni che sovr'essi vantano terzi, sia per riguardo ad un possibile vantaggio da assicurare al proprietario». La proprietà, dunque – nella prospettiva dell'a. – resta allo scopo di conservare la servitù, e non è più

vocarsi in dubbio che punto di partenza di ogni successiva riflessione, indagine e approfondimento in materia, è dato dalla possibilità – secondo Fadda – che la servitù prediale perduri malgrado l’abbandono del fondo, servente o dominante, posizione questa, che l’autore ebbe modo di scandagliare con maggior rigore argomentativo, sia nei primi scritti che nel corso dedicato al tema, attraverso un intreccio, sapientemente dipanato, di numerosi richiami e rinvii, confronti e puntualizzazioni, a conferma delle posizioni precedentemente espresse. Testualmente:

«Nel 1892, in occasione delle onoranze al prof. Filippo Serafini, trattai brevemente della possibilità, o meno, che la servitù prediale perduri malgrado l’abbandono del fondo servente o del fondo dominante. La conclusione cui giunsi, è, che un tale abbandono, per sè stesso, non produce l’estinzione della servitù»⁴².

Nella direzione prospettata da Fadda, la servitù, dunque, non si estingue se il fondo divenga *nullius*. L’autore postula una servitù che permane anche in assenza di proprietario del fondo, sia servente che dominante – Fadda, invero, contempla entrambe le ipotesi – e una servitù nella quale, come è dato riscontra-

di «colui che ha fatto l’abbandono». ‘*Remanet propter servitutem proprietatis*’: Fadda, *Le servitù prediali sopra o a favore di fondi nullius* cit. 218. Il punto è ribadito, ricostruendo il pensiero del suo contraddittore, in B. Brugi, *Appendice del traduttore al libro VIII* cit. 166: «Parimente se sul *praedium dominans* vi sia un’ipoteca e il debitore proprietario acquisti il *praedium serviens*, la servitù non verrà meno nei rapporti col creditore ipotecario. Pertanto sebbene la confusione estingua i diritti frazionari del dominio, questi restano sia per riguardo a ragioni che su essi vantino i terzi, sia per riguardo a un possibile vantaggio da assicurare al proprietario. Ciò che avviene nella confusione si può ammettere secondo il Fadda nella derelizione; la proprietà non è più di colui che ha fatto l’abbandono, ma resta all’effetto di conservare la servitù: *remanet propter servitutem proprietatis*». [Che la riunione delle qualità di creditore e debitore non determini automaticamente l’estinzione dell’obbligazione per confusione è acquisizione ampiamente consolidata in dottrina, muovendo da P. Perlingieri, *Dei modi di estinzione delle obbligazioni diversi dall’adempimento*, sub art. 1253, in *Comm. cod. civ. Scialoja e Branca*, Bologna-Roma 1975, 400 ss.].

⁴² Fadda, *Ancora le servitù sopra od a favore di fondi nullius* cit. 221. L’a. scandisce, di lì a poco, la sua posizione, nel corso accademico dedicato al tema, allorquando chiarirà che: «[u]na questione veramente disputata è quella sulla possibilità giuridica di una servitù a carico di un fondo *nullius*. Secondo alcuni scrittori la servitù non può nè sorgere nè perdurare a carico di un fondo abbandonato dal suo proprietario e ciò per la ragione che la servitù importa limitazione del diritto del proprietario e ove proprietà non esista non si può parlare di limitazione di essa». Più innanzi, nel prosieguo dell’indagine, l’a. richiama gli autorevoli insegnamenti di Windscheid, secondo cui «la facoltà attribuita dalla servitù è attribuita non soltanto contro il proprietario del fondo servente, ma in egual guisa (e questa eguaglianza per noi non sussiste) contro ogni terzo, e il rapporto del titolare al proprietario viene accentuato specialmente perché questi, come tale, ha un diritto opposto, che appunto viene vinto colla servitù. La restrizione della proprietà, afferma il sommo pandettista, è un effetto della servitù, ma la servitù non consiste nella limitazione della proprietà». Cfr. Fadda, *Servitù. Lezioni* cit. 37, § 20.

re più analiticamente nelle pagine dedicate al corso⁴³, il fondo dominante possa essere il territorio destinato ad una collettività pubblica⁴⁴.

A ben vedere, Egli non concede spazio all'argomento meramente logicista: non indulge alla simmetria formale, in virtù della quale estinguendosi il diritto reale principale, cioè la proprietà, verrebbe ad estinguersi anche il diritto reale su cosa altrui – il diritto reale derivato – qual è appunto la servitù. Allo sguardo del giurista moderno, l'impostazione perseguita da Fadda assume spiccato valore: essa rappresenta un primo embrione del concetto oggettivo della situazione soggettiva come scissa dalla titolarità, esprimendo, in tal senso, una posizione in chiave totalmente di rapporto, relazionale⁴⁵, della proprietà.

A fronte di tale premessa si snoda il confronto polemico con Biagio Brugi, le considerazioni critiche del quale rivelano nel suo pensiero – agli occhi del lettore più avveduto – proprio la posizione prevalentemente logicista avversata da Fadda⁴⁶. Considerando la figura di Brugi e la sua attenzione costante agli aspetti sociali e culturali del diritto, il contrasto può sorprendere⁴⁷.

⁴³ Cfr. Fadda, *Servitù. Lezioni cit. passim*.

⁴⁴ Quali, nel caso specifico, gli abitanti di Roma. Cfr., *infra*, § 4.

⁴⁵ Il modello di costruzione dei rapporti giuridici come relazione tra situazioni soggettive, sia assolute che relative, è stato elaborato da P. Perlingieri, *Profili istituzionali del diritto civile*, Napoli 1975; cfr. anche, già prima Id., *Remissione del debito e rinuncia al credito*, Napoli 1968, 71 ss. La tradizione civilistica muove dalle ricerche di S. Pugliatti, *Il trasferimento delle situazioni soggettive I*, Milano 1964, 63 ss. (su situazioni soggettive e interesse) e di M. Allara, *Le vicende del rapporto giuridico e le loro cause*, Torino 1939, 100 ss. Cfr. P. Perlingieri, *La centralità del rapporto giuridico nel sistema di Mario Allara*, in *Rass. dir. civ.*, 1, 2004, 138 ss.

⁴⁶ Sorge spontaneo interrogarsi su cosa possa aver indotto Brugi ad assumere un atteggiamento logicista in questa vicenda. Una ipotesi potrebbe avanzarsi collegando la posizione espressa da Brugi contro Fadda nel 1893 con gli studi romanistici sulle servitù che Brugi aveva da poco pubblicati e con talune sue premesse metodologiche. Su questo, *infra*, nel testo; sin d'ora, tuttavia, significativo è quanto egli scrive in favore del temperamento equitativo già in B. Brugi, *Il moderno positivismo e la filosofia dei giureconsulti romani*, Urbino 1880, 36 s.: «Or questa equità che ha trasformato in varia guisa le prische e rigide istituzioni romane, non era un concetto semplicemente astratto, un'idea confusa del bene, sìvero un'altra estrinsecazione del senso storico dei nostri giuristi. Nella mente di questi l'equità è la forza che ristabilisce l'equilibrio tra la legge esistente, fissa, immutabile e i fatti nuovi che a mano a mano si presentano: non si abolisce mai direttamente l'antico principio, ma lo si trasforma a grado a grado per le novelle contingenze daché ingiusto sarebbe costringere casi nuovi in una legge che non li contemplava, ma pericoloso rimutare ad ogni istante le leggi che esistono». L'evoluzionismo, chiaramente ispirato da Savigny, assume nel pensiero di Brugi una singolare, duplice, funzione. Da un lato tempera le arretratezze, l'anacronismo del sistema; dall'altro, però, opera in direzione esattamente contraria, opponendosi a costruzioni tecniche fortemente innovative. In questo atteggiamento di moderata, illuminata, conservazione entro il contrasto di vecchio e di nuovo si coglie la radice della contrapposizione a Fadda, che invece spingeva per una revisione profonda delle categorie.

⁴⁷ Agli autori citati, *retro*, nota 3, si aggiunga la compiuta monografia di G. Marino, *Positivi-*

Al fine di tracciare una più esaustiva linea ricostruttiva dei divergenti orientamenti dei due giuristi, giova ripercorrere analiticamente i tratti salienti dei profili qui indagati. Così inizia il saggio di Fadda, in risposta polemica a Brugi:

«Recentemente il prof. Brugi [...] in un'appendice alla sua traduzione del libro VIII delle *Pandette* del Glück, riprendeva in esame la questione, o meglio l'esaminava in relazione alle argomentazioni mie. La conclusione cui egli giunge non è troppo limpida, come si può scorgere da quanto verremo riferendo»⁴⁸.

Nel polemizzare con Fadda, in particolare, Brugi aveva obiettato l'incompatibilità logica della tesi della persistenza della servitù sul fondo *nullius*, asserendo:

«Io voglio imparzialmente ed esattamente riferire il ragionamento dell'egregio amico e collega Fadda. Si deve distinguere, avverte esso, tra la condizione del proprietario e la condizione dei terzi [...] Noi siamo di fronte pertanto col Fadda a due argomenti capitali; l'uno tratto dalla distinzione fra rinuncia alla proprietà del fondo e rinuncia alla servitù di cui era provveduto, l'altro dalla *fictione* che la proprietà continua sul fondo»⁴⁹.

Il nucleo del conflitto tra i due autori consiste su quale sia la spiegazione migliore dell'effetto di possibile permanenza del diritto di servitù, una volta che venga meno il proprietario di uno dei due fondi, dominante o servente. Brugi riconduce le sue riflessioni a sostegno dell'incompatibilità nella sopravvivenza di una servitù su una *res nullius* e ammette unicamente il ricorso al meccanismo della finzione di diritto, avallando, in tal senso, un atteggiamento sostanzialmente formalista occasionalmente temperato da un rimedio (la finzione di permanenza del proprietario) di tipo sostanzialmente equitativo; Fadda, invece, sceglie la direzione della ricerca di una *ratio* complessiva, che giustifichi la piena plausibilità di una situazione soggettiva che persista senza titolare attuale, distinguendo arditamente tra la proprietà e il proprietario, cioè tra la titolarità che verrebbe meno e il diritto reale che rimarrebbe intatto⁵⁰.

smo e giurisprudenza. Biagio Brugi alla congiunzione di scuola storica e filosofia positiva, Napoli 1986; più di recente cfr., l'ampio saggio di M. Meccarelli, *Un senso moderno di legalità. Il diritto e la sua evoluzione nel pensiero di Biagio Brugi*, in *Quad. fiorentini*, 30, 2001, 361 ss.

⁴⁸ Fadda, *Ancora le servitù sopra od a favore di fondi nullius* cit. 221.

⁴⁹ Brugi, *Appendice del traduttore al libro VIII* cit. 165-168.

⁵⁰ In argomento, *ex multis*, E. Marmocchi, *Presentazione del tema*, in *Le servitù prediali fra tradizione e attualità*, Milano 2012, 9 ss.; F. Tuccillo, *Studi su costituzione ed estinzione delle servitù nel diritto romano. Usus, scientia, patientia*, Napoli 2009; M.F. Cursi, *Modus servitutis. Il ruolo dell'autonomia privata nella costruzione del sistema tipico delle servitù prediali*, Napoli 1999; A. Burdese, voce *Servitù prediali (diritto romano)*, in *Noviss. Dig. it.* XVII, Torino 1976,

Sia consentito osservare – come si approfondirà fra breve – che da un punto di vista storico giuridico, la tesi avanzata da Fadda, pur se espressa in modo non sempre lineare (come sovente accade quando si deve spezzare una tradizione consolidata di pensiero), appare più incisiva, involgendo ulteriori ed attuali profili di rilevanza delle utilità collettive nelle destinazioni dei beni privati⁵¹.

Nel suo *iter* logico, Brugi si interroga sulla permanenza della *utilitas*⁵²: una volta che non vi sia più il proprietario, affermare la persistenza della servitù, egli asserisce, implicherebbe logicamente dover ritenere che persista anche il diritto di proprietà, sul quale dovrebbe gravare (fondo servente) o cui dovrebbe giovare (fondo dominante) la servitù. In assenza del proprietario derelinquente, ciò sarebbe possibile unicamente rendendo soggetto lo scopo (vale a dire l'utilità stessa) o il fondo. La personificazione dello scopo o del fondo è giudicata concetto «ripugnante». Conseguente, sempre a suo avviso, l'assoluta necessità di opporsi «a questa erronea personificazione». Unica soluzione ammissibile – conclude Brugi, in conformità allo spirito pratico che ha sempre ispirato le soluzioni dei giureconsulti romani – è temperare l'asprezza del sistema mediante il ricorso ad una *fictio iuris*: tale sarebbe il postulare la continuazione del fondo, ovvero, che il fondo sia ancora «nella proprietà di alcuno», benché *nullius*⁵³.

Ripercorriamo più da vicino le tappe di questo suo ragionamento. In primo luogo, la critica radicale della soggettivazione dello scopo:

118; G. Grosso, *Le servitù prediali nel diritto romano*, Torino 1969; B. Biondi, *Le servitù prediali nel diritto romano*, Milano 1954²; Id., *La categoria romana delle servitutes*, Milano 1938. Più in generale, per elementi di interpretazione storica sui diritti reali, d'obbligo il richiamo a P. Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, Napoli 2006; Id., *Il dominio e le cose. Percezioni medievali e moderne nei diritti reali*, Milano 1992; Id., *Schemi giuridici e società nella storia del diritto privato romano*, Torino 1970; Id., *I problemi dei diritti reali nell'impostazione romana*, Torino 1944; Id., *Corso di diritto romano. Le cose. Con una nota di lettura di Filippo Gallo*, in *Rivista di diritto romano*, 1, 2001, 5 ss. Cfr., infine, ancora P. Grossi, *Introduzione*, in AA. VV., *Tradizione civilistica e complessità del sistema. Valutazioni storiche e prospettive della parte generale del contratto*, Milano 2006, 10 ss., ove afferma che: «Il richiamo alla tradizione significa diffidenza verso ogni improvvisazione e volontà di costruire non sull'effimero, facendo tesoro di quei momenti dialettici, che sono la ricchezza dei tempi trascorsi, che consolidano il presente grazie a un prezioso contrappunto comparativo».

⁵¹ Sul punto vi si ritornerà *infra*, § 4.

⁵² Cfr., in argomento, in diritto moderno, P. Vitucci, *Utilità e interesse nelle servitù prediali. La costituzione convenzionale di servitù*, Milano 1974.

⁵³ Dalla lettura del testo in parola, ci è dato, altresì, apprendere che, nella visuale teorica di Brugi, «nel caso invece che il proprietario abbandoni il fondo serviente, resta una cosa veramente *nullius*, che può essere ormai del primo occupante. In questo caso il primo occupante potrebbe essere appunto il proprietario del fondo dominante che ha interesse a tutelare la propria servitù»: Brugi, *Appendice del traduttore al libro VIII* cit. 163.

«Per far durare quei vantaggi, staccati dai proprietari, non resta che l'erronea via di personificare il fondo o lo scopo: concetti ripugnanti al genuino diritto romano. E anche per giungere a questa erronea personificazione bisogna prima far uso di quella malsicura *fictio* che il fondo è ancora nella proprietà di alcuno, quando pure è *nullius*. Dove infatti cessa una condizione giuridica, cade pure tutto l'edificio di diritti e pretese che vi si radicano»⁵⁴.

La chiusa esprime tutto la fiducia nella correttezza di un argomentare ispirato a rigore logico⁵⁵, in virtù del quale la servitù dovrebbe dichiararsi estinta. V'è da precisare che, come emerge chiaramente dalla lettura del saggio, diviene evidente la volontà di pervenire ad una soluzione nei fatti analoga a quella sostenuta da Fadda, pur constatando, tuttavia, la ferma convinzione di giungervi – in prospettiva metodologica inversa – per via di *fictio*:

«Si tratta di vedere quale sarà la sorte della servitù prediale derelitto il fondo serviente o il dominante. Le due ipotesi debbono essere trattate a sé. Ritengo nondimeno consono ad ambedue il concetto fondamentale, che secondo il rigore logico dei principii la servitù è estinta, tutti i nostri ragionamenti son diretti a salvarne l'effetto pratico»⁵⁶.

Il *rigore logico* e l'*effetto pratico*: per Brugi il primo rappresenta il reale dato di partenza di ogni indagine giuridica e il criterio di legittimazione delle soluzioni valide secondo lo stretto diritto. Le categorie restano invariate, salva, tuttavia, la necessità di piegarle ad un adattamento pratico. A riguardo, al fine di corroborare la sua tesi, dichiara di collocarsi nella scia dei giuristi dell'antica Roma, che ben sapevano adattare la logica alla pratica⁵⁷:

⁵⁴ Brugi *o.u.c.* 163.

⁵⁵ Significativo anche leggere quanto Brugi scrive sul rapporto tra «principi» (assurti non tanto quali premesse di valore quanto quali categorie ricevute dalla tradizione) e realtà della pratica nei suoi studi sulle servitù. Cfr. B. Brugi, *Studi sulla dottrina romana delle servitù prediali*, II. *Esame dei principii riguardanti il passo necessario in relazione al concetto di servitù prediale nel diritto classico*, in *AG.* 27, 1881, 231: «È noto come i giuristi romani non avessero grande amore al sistema, intesa la parola in un senso puramente formale, e come, malgrado una qualche affinità di partizione che ricorre nei libri dei grandi giuristi, essi riserbaronsi la più grande libertà di trattazione. In quella vece i giuristi dettero grande importanza a ciò che può dirsi sistema intimo e sostanziale del diritto, vale a dire alla connessione organica dei vari principii giuridici e la loro acuta dialettica, ben diversa dalla gretta dialettica medioevale, fu tutta intenta a questo raggruppamento e coordinamento dei principii omogenei, alla scissione dei contrari».

⁵⁶ Brugi, *Appendice del traduttore al libro VIII* cit. 164.

⁵⁷ Quanto mai opportune le riflessioni di M. Bretone, *Il responso nella scuola di Servio*, ora in *Id., Tecniche e ideologie dei giuristi romani*, Napoli 1971, 96: «Ma la plausibilità di una proposizione regolativa o definitoria non ne garantisce un'efficacia illimitata e duratura. Essa deve pur sempre commisurarsi a una prassi, con la varietà delle sue situazioni rese tipiche dalla riflessione casistica; e la

«poiché [...] i Romani, che non erano così amanti delle discussioni teoriche come lo siamo noi, avrebbero subito troncato i dubbi con quel loro sagace uso dei ripieghi *utilitas causa*, che è uno dei pregi del loro diritto. Non s'immaginarono certo essi che i principi giuridici fossero talmente rigidi o fissi come formule matematiche da non piegarsi alle svariate esigenze della vita pratica. Non si tratta per noi di risolvere un problema sulla carta, ma di conciliare nella realtà gli interessi di ognuno, di salvaguardare i diritti legittimamente acquisiti, che sono sottoposti a tutte le diverse vicende della vita quotidiana. Se per questa tutela del diritto in un caso concreto, vien sacrificato il rigore logico di un concetto giuridico, poco o nessuno è il danno in confronto all'utile che se ne ottiene; i Romani non esitavano in questa scelta»⁵⁸.

Le necessità pratiche sono quindi riconosciute a patto di non intaccare l'impianto categoriale. In fondo, l'evoluzionismo di Brugi amplia le soluzioni, ma non le teorie, benché riconosca la loro storicità⁵⁹. Sentendo di collocarsi al pari dei Romani, nell'adattare logica e pratica, Brugi definisce 'rigore logico' l'impianto categoriale tradizionale, sì che per dirla esemplificativamente: si estingue la proprietà, si estingue la servitù⁶⁰. Seguendo una simile linea argomentativa, l'eventuale sopravvivenza della servitù è da concepirsi quale mera '*fictio*', sì che essa rappresenta un adattamento di tipo equitativo. Allo sguardo del giurista, la teoria deve rimanere immutata nella sua compattezza consequenziale, potendosi, ad ogni modo, concedere alle esigenze della pratica delle soluzioni

prassi (la riflessione sulla prassi) può anche indurre a perfezionarla, a modificarla o addirittura ad abbandonarla. La formula, in cui una disciplina giuridica si è riassunta o conglutinata, è come inserita in un movimento circolare, che dopo averla ricavata dalla prassi ve la riporta e ne sperimenta la validità».

⁵⁸ Brugi *o.u.c.* 162.

⁵⁹ Brugi, *Studi sulla dottrina romana delle servitù prediali* cit. 258: «Taluni si fermano a indagare nel diritto romano l'origine scientifica delle varie dottrine dovute all'uno più che all'altro giurista, all'una più che all'altra scuola anziché indagare l'origine storica delle istituzioni cui le dottrine medesime riferiscono. Nella vita pratica sta il germe di ogni istituto che poi la scienza ha modellato coerentemente allo scopo per cui quello sorse. La funzione di un organo degli esseri viventi spiega la struttura anatomica e fisiologica di questo: lo scopo di un istituto giuridico spiega la configurazione che questo assume» (ci sembra evidente l'impronta jheringhiana).

⁶⁰ Alla luce della prospettiva delineata, il proprietario viene così ad identificarsi con la proprietà; di riflesso, la proprietà non esisterebbe in mancanza del proprietario. Può forse aggiungersi che la questione della servitù su fondo *nullius* doveva coinvolgere Brugi più di quanto egli stesso desiderasse ammettere. Nel suo amplissimo studio volto a criticare la «servitù di passo necessario» (anche qui significativamente incentrato sulla compatibilità logica tra i principi della *servitus* romana e il passo necessario) Brugi aveva toccato la questione soltanto in una nota, più che altro per sbarazzarsene, negando che nel caso concreto potesse discutersi nelle fonti romane di una cosa priva di proprietario: Brugi, *Studi sulla dottrina romana delle servitù prediali* cit. 263 s., nt. 4. L'ampiezza dei riferimenti di Fadda lo costrinse ad una replica più impegnativa, ma non concesse altro che la *fictio*.

eccezionali, *lato sensu*, equitative, nel caso specifico immaginando una sopravvivenza della proprietà per *factio*, ossia – come icasticamente rileva Fadda nelle sue repliche – preferendo *appendere il cappello a quel certo chiodo immaginario*⁶¹. Certo il compito non è semplice:

«Il difficile sta per noi nel trovare una soluzione che giuridicamente soddisfi e non appaia in disarmonia con tutto il sistema del diritto e con la dottrina della servitù. La difficoltà cresce poi a dismisura se ci ostiniamo a stare accaniti a rigidi schemi fissi che non debbano ricevere alcuna correzione e limitazione. Ma senza correzioni di tal genere (come quello cui in sostanza ricorre lo JHERING) è difficile sostenere il concetto di servitù nel caso nostro»⁶².

Il diritto deve essere quello che è (nella tradizione logica), ma si può piegare la soluzione nel concreto, dice in sostanza Brugi; è una soluzione, tutto sommato, semplice.

Fadda sceglie invece una via difficile, non esita ad innovare le categorie. Il dissidio dai toni – certo anche secondo il diverso uso di quei tempi – estremamente vivaci muove da una direttiva metodologica fondamentale: come debba reagire la teoria del diritto ad un problema nuovo posto dalla pratica. L'alternativa è rinchiudersi in una dialettica di regola ed eccezione⁶³, alla quale solo per questa volta sia concesso di sacrificare il rigore logico, mediante finzioni⁶⁴, adattamenti equitativi e, a seguire, gli espedienti adoperati dal diritto per provare a conciliare teoria e pratica, oppure – e qui l'esigenza di rigore di Fadda forse più che mai impegnato a trovare un punto di contatto tra le sue due anime scientifiche: Jhering e Windscheid⁶⁵ – impegnarsi a cambiare la teoria, quando

⁶¹ Fadda, *Ancora le servitù a favore o sopra fondi nullius* cit. 223 (corsivo aggiunto).

⁶² Brugi, *Appendice del traduttore al libro VIII* cit. 164.

⁶³ Su questa tematica molto note le riflessioni di W. Bigiavi, «Normalità» e «anormalità» nella costruzione giuridica, in *Riv. dir. civ.*, 1968, I, 518 ss. Non mancano studi che approfondiscono la questione in prospettiva storica: G. Lazzaro, *Storia e teoria della costruzione giuridica*, Torino 1965; M.G. Losano, *Sistema e struttura nel diritto*, I. *Dalle origini alla Scuola storica*, Torino 1968.

⁶⁴ Un primo valido orientamento, nella vasta bibliografia sulle finzioni, in G. Tuzet, *Finzioni giuridiche*, in M. Ricciardi, A. Rossetti, V. Velluzzi (a c. di), *Filosofia del diritto. Norme, concetti, argomenti*, Roma 2015, 269 ss., e P. Di Lucia, *Tre specie di entità giuridiche: oggetti, enti, figmenta*, in *Rivista di estetica*, 47, 2007, 97 ss.; un classico, in particolar modo dedicato al diritto romano, è Y. Thomas, *Fictio legis. L'empire de la fiction romaine et ses limites médiévales*, in *Droits*, 21, 1995, 17 ss.; nonché M. Bretonne, *Finzioni e formule nel diritto romano*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 31, 2001, 295 ss.; nella letteratura civilistica cfr. S. Pugliatti, *Finzione*, in *Enc. dir.* XVII, Milano 1968, 667 ss.; A. Gambaro, *Finzione giuridica nel diritto positivo*, in *Digesto Civile VIII*, Torino 1992⁴, 344 s.; A. La Torre, *La finzione nel diritto*, in *Riv. dir. civ.*, 46, 2000, 315 ss.

⁶⁵ La loro conciliazione appare oggi assai meno difficile di quanto potrebbe dirsi alla luce delle

questa non sia in grado di rispondere ad un problema posto dalla pratica. Non può, dunque, dubitarsi che Fadda si proietti in una direzione culturale ben più coraggiosa, aperta all'innovazione della teoria civilistica, una teoria scomoda certo, ma vitale, che non si accontenta di un pacificante, ma in fondo inerte, evolucionismo⁶⁶.

In definitiva, il conflitto risponde ad un modo diverso di concepire la costruzione dell'interesse, quale criterio giustificativo della situazione soggettiva. Questo criterio è stato posto alla base dalla dottrina che più attentamente ha, sotto il vigore del codice del 1942, avanzato una costruzione innovativa dei rapporti di servitù, apertamente critica verso posizioni che «spiegano l'istituto in maniera formalistica, senza adeguata valutazione degli interessi che l'istituto stesso si propone di regolare»⁶⁷.

Il contrasto tra formalismo (evoluzionisticamente temperato) e realismo (tecnicamente rinnovato) dei due contraddittori si profila in tutta evidenza. Come puntualmente osserva Fadda nella sua replica a Brugi, tra le due posizioni, affini nelle conclusioni, si apre un abisso:

posizioni assai nette (e della netta contrapposizione tra i due) assunte dalla storiografia giuridica tedesca del Novecento. Nel movimento di attuale rivalutazione della pandettistica si inseriscono ricerche che hanno posto in luce quanto nel pensiero di Windscheid non vi fosse alcun culto esangue della mera logica distaccata dalla realtà e, per converso, nel pensiero di Jhering non vi fosse affatto rinuncia al pensare per concetti: cfr., per un primo orientamento, J. Rückert, *Der Geist des Rechts in Jherings »Geist« und Jherings »Zweck«* (Teil 2), in *Rechtsgeschichte*, 6, 2005, 122 ss.; Id., *Methode und Zivilrecht bei Bernhard Windscheid (1817-1892)*, in J. Rückert, R. Seinecke (Hrsg.), *Methodik des Zivilrechts – von Savigny bis Teubner*, Baden-Baden 2012, 3. Aufl., 121 ss.; Ch.-E. Mecke, *Begriff des Rechts und Methode der Rechtswissenschaft bei Rudolf von Jhering*, Göttingen 2018.

⁶⁶ La tensione verso l'evoluzionismo accomuna, da altro punto di vista Fadda, Brugi e tutta una tradizione di giuristi che culmina con Pietro Bonfante. Un giudizio piuttosto severo dei limiti culturali di questo filone metodologico in M. Brutti, *Costruzione giuridica e storiografia. Il diritto romano*, in *RISG*, 6, 2015, 87, il quale delinea lo scontro tra questa metodologia che coniugava positivismo e funzionalismo in chiave evolutiva (e su questa linea egli accomuna Bonfante, Fadda e Brugi) e il neoidealismo che sempre più prendeva spazio nella cultura italiana; ai neoidealisti irritava soprattutto «l'immagine della storia ridotta alla combinazione di strutture giuridiche e di funzioni: ad una meccanica oggettività [...]. Perciò il duello è aspro, in modo inusuale; e da esso emerge chiaramente la povertà dell'impianto su cui i romanisti fondano la loro descrizione organica del divenire giuridico». Le affinità positivistiche evoluzionistiche di Fadda e Brugi, tuttavia, non escludono che nel loro modo di ragionare possano presentarsi differenze significative. Scegliere la via della costruzione concettuale della novità emersa dal sociale (soprattutto nelle servitù a vantaggio di collettività civiche: *infra* § 4) implica un impegno innovativo assai più marcato del risolvere 'umanisticamente' in modo equitativo.

⁶⁷ Perlingieri, *Rapporto preliminare e servitù su 'edificio da costruire'* cit. 20.

«Tengo anzitutto a respingere la formola attribuitami dal Brugi: ‘se le servitù prediali possano sussistere indipendentemente dalla proprietà’. Io appunto ritengo, che nel caso di abbandono di stabili la sola proprietà di quella determinata persona, del derelinquente, venga meno; che per contro la proprietà perduri sempre, come diritto privo temporaneamente di soggetto, e precisamente pel soggetto futuro che la legge spera, aspetta. Non è questione di finzione, o di presunzione, come vuole il Brugi. Da questo lato ci separa un abisso: egli suppone esistente una proprietà che non c’è. [...] Il prof. Brugi non deve disconoscere, che la sua è proprio una formola matematica ribelle alle esigenze della vita. Le quali certamente vogliono, che il sistema della proprietà territoriale sia disciplinato a modo, che l’individuo come proprietario sia considerato come qualche cosa di transeunte, e il rapporto oggettivo di proprietà come l’elemento fisso, su cui bisogna far conto»⁶⁸.

Nell’abisso che Fadda pone tra se stesso e Brugi corre tutta la sua fiducia nella dogmatica, come strumento di innovazione e chiarificazione concettuale delle sollecitazioni prodotte dalla realtà sociale. Nella sua soluzione non si finge un proprietario; si postula piuttosto un diritto senza soggetto: si afferma chiaramente la sopravvivenza della servitù anche su un fondo che abbia perso il titolare⁶⁹. Fattispecie, questa, oggi interpretabile come persistenza della situa-

⁶⁸ Fadda, *Ancora le servitù sopra od a favore di fondi nullius* cit. 222 s. (corsivi aggiunti). Nell’ottica della presente indagine, appare utile riportare un ulteriore stralcio del testo in parola, ove Fadda con maggior vigore afferma che: «[...] Ma il Brugi mi attribuisce anche concetti che non sono miei, e questo mi spinge a spendere qualche parola ancora sulla questione...» (p. 222), altresì, allorché sostiene che: «[...] Il Brugi ripetutamente raccomanda di non considerare i principii giuridici come formole matematiche ribelli alle svariate esigenze della vita pratica. E tutto il suo scritto, se non m’inganno, è dominato invece dall’apriorismo. Egli infatti si richiama al rigore logico per considerare come estinta la servitù nel caso di abbandono del fondo servente, mentre riconosce che anche un profano riterrebbe assurdo, che il fatto del proprietario del fondo servente possa privare de’ i suoi diritti di servitù il proprietario del fondo dominante, e come mezzo disperato si appiglia al comodo rimedio della *fictionis iuris*, ossia appende il cappello a quel certo chiodo immaginario di cui parla argutamente il Brinz» (p. 223). Di acuta rilevanza ancor più il passo che segue: «Io aveva, con molti altri, fatto osservare, che l’essere uno stabile *nullius* è anomalia vera: essere perciò logico non sottrae senz’altro lo stabile al rapporto giuridico. Era ed è un riflesso eminentemente pratico. Il Brugi, non molto fedele alla sua fobia dei principii logici, ci richiama appunto alla pretesa indifferenza del diritto per la condizione *nullius* delle cose» (p. 223).

⁶⁹ Giova precisare che nella trama argomentativa dei due contraddittori il diritto romano è quello della tradizione romanistica, della pandettistica. La polemica è da noi studiata per il suo significato nella storia del diritto civile del Novecento, non per la sua maggiore o minore rispondenza al diritto romano. La ricerca romanistica moderna – affrancata dalle necessità dell’applicazione al proprio tempo – sulla condizione delle *res derelictae* segue ben altri approfondimenti, per i quali non si può che rinviare ai fondamentali studi di L. Solidoro Maruotti, *Studi sull’abbandono*

zione soggettiva in assenza del suo titolare. Anche qui può dirsi – riprendendo l’insegnamento più moderno prima richiamato – che «realità sociale» e «realità degli interessi» sono un tutt’uno⁷⁰.

Allo stesso modo nel quale la servitù a vantaggio di un immobile futuro si comprende alla luce degli interessi che effettivamente regolano la fattispecie concreta⁷¹, a fondamento della tesi delineata da Fadda si pone la possibilità di una situazione soggettiva che persista mediante la distinzione tra la proprietà e il proprietario. Il proprietario è il titolare, la proprietà è la situazione soggettiva: Fadda non usa questa terminologia, così come discorre di “rinuncia” del proprietario cui non sia automaticamente imputabile la volontà estintiva del diritto, limitandone l’effetto meramente alla dismissione della sua qualità di proprietario. È tuttavia chiara, nei fatti anche se non nel nome, la distinzione tra titolarità e situazione soggettiva, tra dichiarazione estintiva (una sorta di remissione – *rectius* di abbandono liberatorio) della situazione e rinuncia, fattispecie meramente abdicativa della titolarità⁷². In una rappresentazione nella terminologia moderna di ciò che Fadda esprime, il discorso deve incentrarsi tra la titolarità che viene meno e il diritto, anzi il rapporto reale, che invece resta.

Brugi non ha a sua volta controreplicato a Fadda, ma che la questione sia rimasta un punto critico – e forse in parte non del tutto risolto – del suo pensiero si coglie nella sua opera della maturità, l’ampio trattato in due volumi sulla *Proprietà*, ove egli torna sulla questione, ribadendo la sua posizione, ma in for-

degli immobili nel diritto romano. Storici, giuristi, imperatori, Napoli 1989. In tale indagine si avverte circa la non identificabilità, ad es., di *ager derelictus* e *ager desertus* (Solidoro Maruotti o.c. 339 s.); e si mette in luce il complesso rapporto con la tutela possessoria, sì che «in nessun caso, dunque, la perdita del possesso immobiliare e il semplice abbandono materiale comportavano automaticamente la perdita della proprietà, anche se il distacco dall’immobile era volontario e definitivo nelle intenzioni del titolare» (Solidoro Maruotti o.c. 238). Più di recente, ripercorre brevemente anche l’esperienza romanistica, ma con precipua attenzione all’atto di abbandono, C. Bona, *L’abbandono mero degli immobili*, Trento 2017, 22 ss.

⁷⁰ Perlingieri, *Rapporto preliminare e servitù su ‘edificio da costruire’* cit. 94.

⁷¹ Perlingieri o.u.c. 200: «Non quindi questione formale di metodo formale, ma atteggiamento consapevole dell’infinita varietà delle situazioni concrete che consiglia lo studio della situazione particolare senza usare verso di essa la violenza del generale e delle categorie assolute. Lo studio del negozio costitutivo di servitù in ordine a fondi futuri, e del rapporto preliminare che da esso scaturisce, fuori della visione preconcepita di schemi generali, bensì con l’intento di trarre dall’esperienza della fattispecie utili suggerimenti per la dommatica» (corsivo aggiunto).

⁷² Perlingieri, *Remissione del debito e rinuncia al credito* cit. 174 ss.; una costruzione in parte diversa in G. Benedetti, *Dal contratto al negozio unilaterale* [1969], Milano rist. 2007, 36 ss.

ma latamente dubitativa⁷³ e, il che per vero non gli fa affatto onore, senza mai nominare Fadda⁷⁴.

Fadda, con il coraggio dogmatico assimilato dalla tradizione pandettista, apre la strada a tutti i tentativi successivi della dottrina italiana di ripensare criticamente il concetto stesso di diritti reali a fronte di utilità collettive e tutte le volte nelle quali la funzione sociale della proprietà detti la necessità di modificare le categorie dominicali del passato⁷⁵.

Una pregevole conferma della centralità del dibattito si riscontra nelle pagine

⁷³ B. Brugi, *Della proprietà*, 2^a ed. [1^a ed. 1918], vol. II, in P. Fiore, B. Brugi (a c. di), *Il diritto civile italiano secondo la dottrina e la giurisprudenza*, Napoli-Torino 1923, 648 s., ove, discorrendo della rinuncia alla proprietà (che ammette) si avverte della difficoltà «di spiegare in quale modo possano durare sulla cosa abbandonata degli *iura in re aliena*» e si rinvia alla trattazione fatta in precedenza a proposito dell'occupazione di *res nullius*. Questa formulazione anodina si scioglie alquanto nella trattazione della sorte degli *iura in re aliena* dinanzi all'acquisto per occupazione di bene immobile. Qui Brugi sembra fare delle concessioni: Brugi o.u.c. 466: «per le ipoteche, le servitù ecc., le quali gravavano sul fondo abbandonato, o bisogna ammettere che non vi fu alcun intervallo di tempo tra la precedente e la nuova proprietà o che per un tempo più o meno lungo questi *iura in re aliena* continuarono su *res nullius*. In qualunque aspetto si ravvisi la cosa, resta escluso che qui pure l'occupazione possa recar danno ai diritti dei terzi sulla cosa stessa, quando, com'è probabile, l'occupante non sia uno di loro»; ma in nota (*ivi*, p. 466, nota 2) si reputa che il permanere interinale degli *iura in re aliena* sia «a rigor di diritto», «molto dubbio». Le tesi e le obiezioni di Fadda non sono ricordate; ma non è ricordata neanche la costruzione della *fictionis iuris*. Si noti quel «a rigor di diritto» – una sorta di volontaria mimesi di *a rigor di logica* – a testimonianza di una persistente resistenza ad aprirsi a considerazioni innovative. Brugi prova a spostare la questione su di un travisamento della dottrina romana della *derelictio* sulla quale cita Pietro Bonfante. Se si va a leggere il passo di Bonfante indicato da Brugi, tuttavia, la soluzione è esattamente avversa: P. Bonfante, *La derelizione e l'apprensione di cose derelitte* [1917], in *Id.*, *Scritti giuridici varii*, II. *Proprietà e servitù*, Torino 1918, 358: «Se si considera la derelizione come una rinuncia assoluta alla cosa, per cui essa diviene *res nullius*, nel senso ordinario della parola, *dovrebbero estinguersi tutti i diritti che gravavano sulla cosa derelitta, per esempio le servitù prediali e l'usufrutto, nonché le servitù inerenti attivamente ad un fondo. Ciò è ripugnante ed inopportuno*, e si può dire anzi in contrasto con le fonti per quel che concerne l'usufrutto, il quale perdura sulla cosa derelitta. Il cessare de' *iura in re* sulla cosa derelitta, a parte la contraria attestazione delle fonti, è parso tanto enorme che unanimemente la dottrina decide in senso contrario: ma i fautori dell'autonomia della *derelictio*, cioè l'opinione dominante, dichiarano che ciò è ben naturale e si spiega per ragioni di evidente equità. *Non neghiamo queste ragioni di equità, ma è certo che il principio non appare punto nelle fonti come un principio di diritto singolare, anzi il fatto stesso che dalle fonti la cosa risulta solo indirettamente mostra che era un principio logico e naturale*» (corsivi aggiunti).

⁷⁴ È ricordata invece, nello stesso paragrafo e poche pagine prima, la *Teoria della proprietà* di Fadda e proprio a proposito della distinzione tra rinuncia abdicativa e rinuncia traslativa: cfr. Fadda, *Teoria della proprietà* cit. 206; Brugi, *Della proprietà* cit. 465, nt. 1.

⁷⁵ La posizione di Fadda trova ampio riconoscimento in uno studio romanistico successivo: S. Romano, *Studi sulla derelizione in diritto romano*, Padova 1933, poi ripubblicato in *Riv. dir. rom.*, II, 2002, 99 ss. e spec. 143 ss.

dedicate al problema nel successivo corso sulle *Servitù*, ove egli ebbe modo non soltanto di ribadire ma soprattutto di ampliare le sue tesi, offrendone una collocazione pienamente moderna.

Il punto di partenza era per Fadda la rivoluzione portata nella teoria dei diritti soggettivi da Rudolf von Jhering. In un passo decisivo – che vale la pena riportare integralmente per il suo immenso valore storico – delle *Note a Windscheid*, Fadda asserisce:

«La legge tutela certi interessi in vista di un determinato scopo. La dottrina dello Jhering sulla teleologia del diritto è feconda di importanti risultati e vale a spiegarci molti fenomeni giuridici. Talora l'interesse è dell'individuo, talora è collettivo con carattere più o meno esteso. Ma nell'una e nell'altra ipotesi decisivo è lo scopo. Finché questo perdura, non può venir meno il diritto. Quando la qualità del titolare non sia intrinsecamente connessa coll'essenza del diritto, come nei diritti che *personae cohaerent*, lo scopo nel diritto non vien meno solo perché vien meno il soggetto. Come conseguenza si ha la trasmissibilità de' diritti sia a titolo universale che a titolo particolare. Finché il soggetto non fa getto del diritto questo sussiste. La individualità del soggetto è indifferente: l'elemento oggettivo non si modifica per la mutazione del soggetto. Ora se per legge o per negozio giuridico il diritto debba tornare a vantaggio di un soggetto determinato o determinabile, che non sussiste o che non si conosce attualmente, dovrà per ciò solo affermarsi, che il diritto è venuto meno? Lo scopo non è venuto meno, la relazione con un soggetto vi è: perché dovrebbe troncarsi la esistenza del diritto senza attendere, che questo soggetto esista e si conosca? È questione di opportunità, da decidersi dal legislatore, lo stabilire se ed in quanto il diritto possa esplicare efficacia malgrado della attuale mancanza del soggetto. Non può in questi casi la dottrina per salvare il principio sbagliato della necessità del soggetto creare soggetti fantastici. Bisogna prendere la realtà per quel che è, e riconoscere, che in attesa del soggetto il diritto può esplicare la sua efficacia, sia pure in modo limitato»⁷⁶.

Bisogna prendere la realtà per quel che è – qui è tutto l'onesto rigore metodologico di Carlo Fadda, la sua avversione a costruzioni artificiali, a ostinate sopravvivenze di «principi sbagliati»⁷⁷. Non stupisce affatto, quindi, osservare la

⁷⁶ Fadda, Bensa, *Note a Windscheid* cit. 238.

⁷⁷ Sorprende da questo punto di vista che nell'amplissimo studio di Salvatore Pugliatti, dedicato al rapporto giuridico unisoggettivo non vi sia traccia di questi discorsi (salvo un fuggevole cenno alle pp. 277, nota 339, e 285, nota 358): S. Pugliatti, *Il rapporto giuridico unisoggettivo*, in *Studi in onore di Antonio Cicu II*, Milano 1951, 155 ss. e ciò nonostante le direttive metodologiche presentino affinità: «a) i principi che si possono fermare, nel campo dei fenomeni studiati, come nel resto negli altri campi, della fenomenologia giuridica, non hanno carattere assoluto e necessario, ma soltanto relativo ed tendenziale; b) non ci si può affidare, nella sistemazione dei

continuità con la quale nello studio delle servitù come rapporto e senza soggetto, Fadda evoca, in assonanza al suo pensiero, il lavoro di Rudolf von Jhering⁷⁸:

«L'argomento dello Jhering è che lo scopo della servitù prediale ha carattere permanente; che tanto poco tale scopo s'identifica coi bisogni ed interessi transeunti del singolo proprietario che la servitù così limitata è giuridicamente impossibile. Certo può il proprietario rinunciare alla servitù, ma tale rinuncia non è insita nello abbandono del fondo, ma occorre sia appositamente fatta»⁷⁹.

Adottando una simile chiave di lettura, Fadda rimarca la distinzione tra rinuncia e abbandono del fondo, oggi riformulata in rinuncia alla titolarità della proprietà del fondo ed estinzione della servitù. A riguardo, con maggior vigore argomentativo, egli spezza il legame tra titolarità attuale della servitù e titolarità della proprietà fondo, affinché la servitù permanga sul fondo in attesa di trovare il titolare del diritto di proprietà. Separandosi dal fondo il proprietario fa cessare la servitù *per sé*, non per il fondo. Seguendo una simile impostazione, facendo cessare la servitù *per sé* – cioè estinguendo la titolarità della servitù – venendo meno il proprietario, non viene meno la servitù; se ne ricava che il rapporto giuridico reale di servitù persiste nell'attesa di trovare un nuovo titolare, e che l'abbandono del titolare non vale – direbbe Fadda – come vera e propria rinuncia, ovvero la rinuncia del titolare non vale estinzione. Orbene, semplificando:

fenomeni studiati, a criteri formalistici ed astratti, ma si deve dare il giusto peso alle esigenze di natura pratica che reclamano soddisfazione» (Pugliatti *o.c.* 276).

⁷⁸ I richiami al pensiero di Jhering riscontrati da una più accurata disamina dei testi di Brugi e Fadda sono innumerevoli. Orbene, Brugi, nel suo argomentare, rimprovera a Jhering – che definisce, non proprio benevolmente, «quel gran costruttore di concetti giuridici più o meno genuini» (Brugi, *Le servitù prediali sopra o a favore di fondi nullius* cit. 165) – di non essere rimasto fedele al suo concetto, nella parte in cui sostiene che la servitù prediale «è una pattuita o individuale configurazione del rapporto di vicinanza» (Brugi *o.u.c.* 168). Al contrario, Fadda ebbe modo di precisare, con acuta lucidità, che si trattò per Brugi di un puro fraintendimento, sì che Jhering rimase senza dubbio coerente nell'esposizione della sua tesi. Del resto, nelle critiche di Brugi pesava senz'altro la sua diffidenza verso il ruolo costruttivo dello scopo, tanto che affermava recisamente che «è esagerata la dottrina dello scopo come base dell'istituto: il che ad [*sic*] Jhering doveva accadere facilmente» (Brugi *o.u.c.* 167). Nel senso contrario, Fadda, *Ancora le servitù sopra od a favore di fondi nullius* cit. 224-225, ove l'a. chiarisce che quando Jhering parla di «configurazione individuale del diritto di vicinanza (*individuelle Gestaltung des Nachbarrechts*) non ha mai pensato, che con ciò si potesse intendere ad una configurazione secondo l'interesse dei proprietari, ma dei fondi individualmente considerati. Diversamente non solo sarebbe stato incoerente con sé stesso, ma avrebbe addirittura snaturato le servitù prediali». Cfr. von Jhering, *Passive Wirkungen der Rechte*, cit. 230. Sul valore delle ricerche jheringhiane nello sviluppo del diritto moderno O. Behrends, *Rudolf von Jhering mediatore fra diritto romano e diritto moderno in un momento di grande rottura culturale*, in *RDR*. 3, 2003 (online).

⁷⁹ Fadda, *Servitù. Lezioni* cit. 51, spec. § 26.

l'abbandono del fondo vale rinuncia alla titolarità, ma non vale estinzione del diritto⁸⁰.

Così strutturata, non v'è dubbio che la direzione prospettata dall'autore si riveli intessuta di complessità, sì da meritare uno spazio di indagine ben più ricercato. In questa trama argomentativa si differenzia l'utilità oggettiva del bene in proprietà, dall'utilità soggettiva, vale a dire dall'interesse, che giustifica la protezione del proprietario.

Sulla scorta delle suddette considerazioni, ben oltre l'indubbia rilevanza storica che esse assumono, appare possibile scorgere, altresì, l'embrione di una tutela dei soggetti futuri. L'approdo appare, senz'altro, innovativo:

«Se la servitù è una qualità, un modo di essere del fondo, non vi è ragione per farla cessare sol perché il proprietario ha voluto abbandonare il fondo. Le obiezioni fatte a questo assunto, riprodotte in particolare del Brugi, non persuadono. Esse si sostanziano in ciò, che chi abbandona il fondo si spoglia non solo del fondo, sibbene anche di ogni diritto connesso al fondo. Ma è facile rispondere che i diritti spettano al proprietario del fondo in quanto è tale e che cessando di essere tale non per ciò ha voluto che i diritti, i quali più non spettano a lui, debbano non avere ulteriore esistenza»⁸¹.

Tali rilievi conducono al momento di oggettivazione dell'interesse che giustifica la situazione soggettiva reale su bene altrui; ciò posto, diviene evidente – e si avrà cura di ritornarvi a breve –, come nella situazione soggettiva l'interesse tutelato rappresenti qualcosa di diverso dalla mera utilità individuale, dal godimento. Invero, non desta stupore che nelle pagine sulla servitù – insistendo sul fatto che «lo scopo delle servitù prediali sia di durata»⁸² – Jhering abbia posto le

⁸⁰ La questione della rinuncia al diritto di proprietà è tutt'ora assai dibattuta: una brillante messa a punto in R. Quadri, *La rinuncia al diritto reale immobiliare. Spunti di riflessione sulla causa dell'atto unilaterale*, Napoli 2018, 40 ss.; M. Bellinva, *La rinuncia alla proprietà e ai diritti reali di godimento*, Consiglio Nazionale del Notariato - Studio n. 216-2014/C, online, ove in particolare una dettagliata analisi dei problemi relativi all'abbandono del fondo servente (o.c., § 8.1).

⁸¹ Fadda, *Servitù* cit. 50. Fadda parla della servitù come una 'qualità', non va tuttavia dimenticato che la servitù è da intendersi in chiave di rapporto giuridico.

⁸² «Der Zweck der Prädialservitut ist bekanntlich ein dauerndes»: von Jhering, *Passive Wirkungen* cit. 230. Brugi polemizza con questo passo, ma non cita con la medesima precisione di Fadda: egli ricorda sia il *Geist* (non indica l'edizione, nelle tre consultate le pagine non corrispondono), sia il saggio sulle limitazioni alla proprietà nei rapporti di vicinato; al contrario, il saggio sugli effetti passivi dei diritti non è esplicitamente richiamato, benché da quest'ultimo si ricavi la polemica sulla permanenza della servitù dopo la *derelictio* del fondo dominante. Cfr. Brugi, *Appendice del traduttore al libro VIII* cit. 168. Qui Brugi rimprovera a Jhering l'incoerenza tra la sua tesi (ad avviso di B. «giustissima veduta») che configura la servitù quale configurazione di autonomia nei rapporti di vicinato, e l'altra posizione circa

basi per la transizione dalla teoria del diritto soggettivo come signoria del volere a quella del diritto soggettivo inteso come interesse protetto. Orbene, l'idea che il diritto soggettivo non si identifichi esclusivamente nella volontà, ma costituisca il nucleo intorno al quale il diritto oggettivo, l'ordinamento giuridico,

la persistenza della servitù in caso di abbandono del fondo dominante. Sul punto può essere utile qualche precisazione. Nel saggio sui rapporti di vicinato – R. von Jhering, *Zur Lehre von den Beschränkungen des Grundeigentümers im Interesse der Nachbarn*, in Id., *Gesammelte Aufsätze* II cit. 36 – effettivamente si riferisce alla configurazione individuale del vicinato (*freie Gestaltung des Nachbarverhältnisses*) ma solo in equilibrato contrappeso alla limitazione legale. Il richiamo all'autonomia privata è assai più esplicito ed elaborato nel *Geist* (e qui Brugi *l.u.c.* lo riconosce riportandone una frase, citata in italiano). In verità il rapporto di Jhering con il concetto di autonomia è tormentato e mutevole: rappresenta una acquisizione progressiva (per uno studio sul diverso rilievo del concetto di autonomia in Jhering nelle varie edizioni del *Geist* rinviamo a P. Femia, *Autonomia. Frammento 2016*, Napoli 2021, 63 ss.). Per quel che riguarda specificamente le servitù prediali, basti confrontare la seconda edizione (R. von Jhering, *Geist des römischen Rechts* II.1, Leipzig 1866², 212 ss.) con le due successive, terza (Id., *Geist des römischen Rechts* II.1, Leipzig 1869³, 226 ss., 226 ss.) e quarta (Id., *Geist des römischen Rechts* II.1, Leipzig 1881⁴, 226 ss.). Nelle ultime due, effettivamente Jhering asserisce che «la servitù prediale ha come scopo la conformazione individuale del diritto di vicinato, pone l'autonomia dei privati al posto della legge», ma aggiunge immediatamente che «essa sta rispetto al diritto di vicinato di fonte legale nel medesimo rapporto nel quale si trova il testamento rispetto alla successione legittima» (*Geist*³ cit. 231; *Geist*⁴ cit. 231). Il senso del discorso – riassunto nelle conclusioni del paragrafo (§ 33) che ospita l'intero discorso – è che «la libertà come condizione dello sviluppo etico sia qualcosa al di sopra dell'uomo, un bene, che giuridicamente né egli stesso né coloro che verranno dopo di lui devono intaccare» (*Geist*² cit. 218; *Geist*³ cit. 234; *Geist*⁴ cit. 234). In altre parole, la libertà negoziale è rispetto alla conformazione della proprietà uno strumento al servizio di interessi (oggettivi: scopi) che hanno permanenza oltre la sfera di vita del loro titolare. Non a caso Jhering asserisce recisamente «lasciare piena libertà di simili disposizioni [limitazioni permanenti della proprietà] all'autonomia privata racchiude in sé i più grandi pericoli per la proprietà, contiene la rovina della vera libertà della proprietà, l'abbandono della vera idea di proprietà» (*Geist*³ cit. 227; *Geist*⁴ cit. 227, il corsivo rende lo spaziato originale). La servitù ha pertanto nel suo scopo il rispetto degli interessi propri della conformazione proprietaria, tra i quali, appunto, l'interesse alla stabilità. In tal senso lo sviluppo successivo nel saggio sugli effetti passivi dei diritti è del tutto coerente: von Jhering, *Passive Wirkungen* cit. 230: qui lo scopo permanente della servitù prevale (J. afferma che rende «giuridicamente impossibile» limitare la servitù agli «interessi e bisogni transeunti» dei titolari dei fondi) sopravanza le posizioni individuali. È per tale ragione che Jhering (Id. *o.u.c.* 229 s.) si oppone sia alla teoria secondo la quale l'abbandono da parte del titolare del fondo dominante comporti l'estinzione della servitù, poiché il soggetto della servitù è il proprietario, sia l'altra, secondo la quale la permanenza della servitù al fatto discende dal fatto che la servitù stessa sia personificata. L'alternativa tra estinzione del soggetto ed estinzione della servitù, da una parte, e sopravvivenza per via di elevazione del fondo a persona giuridica è in completo contrasto col la sua teoria della permanenza dello scopo. Ed è proprio tale permanenza il fattore di conformazione dell'autonomia privata. Sul contrasto nella dottrina tedesca tra la postulazione jheringhiana di diritti senza soggetto e le spinte opposte alla personificazione, Femia, *Trans-subjective Rights* cit. § 6.

protegge il diritto soggettivo e l'interesse, non poteva sfuggire a Carlo Fadda.

Una più attenta lettura delle riflessioni di Fadda consente, inoltre, di soffermarsi su un secondo aspetto degno d'attenzione, concernente la complessità e la relazionalità delle situazioni reali. L'autore presuppone che le servitù siano un rapporto – punto di massimo rilievo delle sue tesi – e ragionando in termini di rapporto, giunge ad una considerazione della servitù come entità distaccata dalla posizione del proprietario del fondo servente. Allo sguardo del giurista, la servitù si qualifica quale rapporto reale tra fondi, giustificato su una utilità costruita in senso oggettivo che finisce per distaccare la proprietà del fondo portatore della servitù, dalla titolarità corrispondente, giungendo – come si è avuto modo di dimostrare – alla distinzione tra rinuncia ad essere proprietario ed estinzione della proprietà: vicenda, la quale modernamente può essere riformulata in termini di distinzione tra situazione soggettiva e titolarità.

Questo risultato, collocato nel più vasto quadro delle riflessioni della civilistica italiana del tempo intorno al diritto di proprietà, contribuisce a segnare un momento decisivo della riflessione intorno alla costruzione giuridica dei rapporti dominicali: l'approccio ai diritti reali non è più puramente logicista, quindi non puramente concettuale, ma funzionale. Si assiste ad una transizione da una concezione individualistica del diritto di proprietà, una concezione dei diritti reali strutturata sulla signoria incontrastata del proprietario, centrale nel codice civile del 1865, ad una visione moderna, ispirata al ragionevole coordinamento delle utilità delle singole unità immobiliari⁸³.

⁸³ L'evoluzione dalla concezione dominicale a quella produttivistica e la successiva riconsiderazione funzionale della proprietà è magistralmente delineata in Perlingieri, *Introduzione alla problematica della «proprietà»* cit. 62 ss. Cfr. anche le considerazioni di Paolo Grossi: «La teoria della proprietà aveva subito durante il Novecento una trasfigurazione profonda nelle mani di civilisti storicisti come Enrico Finzi, Filippo Vassalli, Salvatore Pugliatti, quando si era, ormai, cominciato a guardare al mondo delle cose con una attenzione tutta nuova e si era arrivati a parlare di tante proprietà quanti erano i diversi statuti strutturali delle diverse cose, dandosi invece una considerazione minima all'idea del 'collettivo' in seno al diritto civile e quindi anche alle forme collettive di proprietà. Queste continuavano a identificarsi con quel cantuccio appartatissimo dell'ordine giuridico che, sotto l'ombrello della legge 16 giugno 1927, n. 1766 continuavano a chiamarsi usi civici, un cantuccio polveroso e stantio, più una curiosità storica che una reale forza dinamica». P. Grossi, *Un altro modo di possedere. Quaranta anni dopo*, in F. Marinelli, F. Politi (a c. di), *Un altro modo di possedere. Quaranta anni dopo, Atti del XIII Convegno annuale del Centro studi sulle proprietà collettive e la cultura del giurista 'Guido Cervati'*, Pisa 2018, 113 ss.

IV. *Utilità ideale e servitù a vantaggio di collettività indeterminate nella riflessione del Corso sulle servitù (1913) di Carlo Fadda. Spunti di riflessione in tema di funzione sociale ed utilitas nel processo di fondazione di nuove ipotesi di servitù. Le aperture del primo Novecento verso una rinnovata concezione dello scopo ragionevole dei rapporti reali*

Alla luce di quanto detto si può senz'altro convenire che l'attenzione dell'autore alle servitù prediali su fondi *nullius*⁸⁴ non costituì una mera curiosità erudita. Lo si comprende ancor più dalla scelta metodologica di collocare il tema all'interno di un corso accademico⁸⁵, in una successione di argomenti, la rilevanza dei quali – come si è accennato – è da considerarsi profondamente incisiva, nella direzione di una prima riflessione sulla funzione sociale, ovvero sulla servitù come strumento di superamento di una visione puramente individualistica della proprietà⁸⁶.

⁸⁴ La letteratura moderna sul tema è sterminata. Si rinvia principalmente a G. Branca, *Le servitù prediali*, in *Comm. cod. civ.*, Libro terzo, 'Della proprietà', art. 1027-1099, Bologna-Roma 1967, 456 ss.; dello stesso autore, anche Id., *Non uso e prescrizione*, in *Scritti in onore di Contardo Ferrini in occasione della sua beatificazione I*, Milano 1947, 169 ss. In argomento, ampiamente anche F. Messineo, *Le servitù*, Milano 1949; B. Biondi, *Le servitù*, in *Tratt. dir. civ. e comm.* XII, Milano 1967; A. Burdese, *Le servitù prediali. Linee teoriche e questioni pratiche*, Padova 2007; L. Barassi, *I diritti reali limitati*, Milano 1947; P. Vitucci, *Utilità e interesse nelle servitù prediali*, Milano 1974; R. Triola, *Le servitù*, in *Il Codice civile. Commentario*, Milano 2008; M. Comporti, *Le servitù prediali*, in *Tratt. dir. priv.* VIII. 'Proprietà', Torino 1982; G. Grosso, G. Deiana, *Le servitù prediali*, in *Tratt. dir. civ. it.* Torino 1963³; L. Cariota Ferrara, *Delle servitù prediali*, in *Comm. cod. civ.*, Firenze 1942; E. Caterini, *Il principio di legalità nei rapporti reali*, Napoli 1998. Per una ricostruzione critica, V. Giuffrè, *L'emersione dei iura in re aliena ed il dogma del numero chiuso*, Napoli 1992, *passim*; M. Comporti, *Tipicità dei diritti reali e figure di nuova emersione*, in AA.VV., *Studi in onore di Cesare Massimo Bianca II*, Milano 2006, 769; V. Mannino, *La tipicità dei diritti reali nella prospettiva di un diritto europeo uniforme*, in *Europa e dir. priv.*, 2005, 945; A. Fusaro, *Il numero chiuso dei diritti reali*, in *Riv. crit. dir. priv.* 2000, 439 ss.; M. Costanza, *Numerus clausus dei diritti reali e autonomia contrattuale*, in *Studi in onore di Cesare Grassetti I*, Milano 1980, 421 ss.; A. Belfiore, *Interpretazione e dottrina nella teoria dei diritti reali*, Milano 1979.

⁸⁵ Le lezioni ebbero luogo nell'anno accademico 1912-1913, come si evince dal frontespizio del volume (C. Fadda, *Servitù. Lezioni*, Napoli 1913).

⁸⁶ Invero, la scelta di scrivere un corso di lezioni in tema di servitù prediali e di riflettere su molteplici ipotesi che possano dare un senso alla razionalizzazione della proprietà, appare maggiormente significativa in un'epoca storica nella quale il modo di riflettere sulla proprietà era intrinsecamente individualista. La letteratura sul tema è copiosa, si rinvia a S. Rodotà, *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna 2013, 175 ss.; A. Cicu, *Servitù prediali, Lezioni*, Bologna 1931; A. Allara, *La proprietà temporanea*, in *Circolo giur.*, 1930, 69 ss.; U. Natoli, *La proprietà. Appunti delle lezioni I*, Milano 1976; F. Santoro Passarelli, *Proprietà*, in *Ordinamento e diritto civile, Ultimi saggi*, Napoli 1988, 148 ss.; G. Pescatore, *Considerazioni sul «diritto» di proprietà*, in *Studi in memoria di Filippo Vassalli II*, Torino 1960, 1266 ss.; L.

Nella cultura giuridica del suo tempo, Carlo Fadda scorge elementi degni di significativa attenzione: il lascito teorico, il valore culturale e l'esito delle riflessioni che egli ha offerto alla scienza giuridica moderna sono di immenso rilievo scientifico e storico: ha adoperato la storia per costruire il futuro, calandosi nei problemi maggiormente dibattuti nell'Italia dei primi del Novecento.

A ben vedere, l'indiscussa attualità del suo pensiero si evince sin dall'idea della relazionalità, nell'aver concepito la proprietà in chiave di rapporto giuridico⁸⁷ – deindividualizzandola – così sgretolando quel paradigma rigorosamente individualista che era stata la cifra di tutto il diritto civile ottocentesco. Invero, l'impianto teorico adottato dal giurista in tema di servitù consente di dimostrare come la proprietà conformata⁸⁸, limitata dalla servitù che insiste su di essa, finisce per esprimere interessi transindividuali⁸⁹, di là dal proprietario.

Nel rimodulare e innovare a fondo le categorie tradizionali, anche quelle legate alla tradizione romanistica, Fadda è sollecitato da nuove esigenze. Una lucida testimonianza si rintraccia, soprattutto, nelle pagine dedicate al *Corso*, ove, riprese le figure romanistiche consegnate nel Digesto, – ne sono gravidi anche i primi due saggi –, il campo di indagine si estende e involge il problema dell'uso pubblico dei beni ambientali, con l'esplicito riferimento alla celebre vi-

Bigliuzzi Geri, *Usufrutto uso e abitazione*, in *Tratt. dir. civ. e comm.* XI.1, Milano 1979; L. Bassari, *Proprietà e comproprietà*, Milano 1951, 91 ss.; C.M. Bianca, *Diritto civile*, 6. *La proprietà*, Milano 1999, 156; A. Gambaro, *Il diritto di proprietà*, in *Tratt. dir. civ. e comm.* VIII.2, Milano 1995; F. Romano, *Diritto e obbligo nella teoria del diritto reale*, Napoli 1967; P. Rescigno, *Per uno studio sulla proprietà*, in *Riv. dir. civ.*, 1972, I, 40 ss.; A. Tabet, E. Ottolenghi, G. Scaliti, *La proprietà*, in *Giur. sist. civ. e comm.*, Torino 1981.

⁸⁷ In dottrina, autorevolmente, Perlingieri, *Introduzione alla problematica della «proprietà»* cit. 167 ss.; Id., *Proprietà, impresa e funzione sociale*, in *Riv. dir. impr.*, 1989, 219 ss.; analogamente, anche Id., *I negozi su beni futuri*, I. *La compravendita di «cosa» futura*, Napoli 1962, 22 ss.

⁸⁸ P. Perlingieri, *«Funzione sociale» della proprietà e sua attualità*, in S. Ciccarello, A. Gorasini e R. Tommasini (a c. di), *Salvatore Pugliatti, I. Maestri italiani del diritto civile*, Napoli 2016, 187 ss.; Id., *La «funzione sociale» della proprietà nel sistema italo-europeo*, in *Corti salernitane*, 2016; una impostazione diversa in S. Patti, *La funzione sociale nella «civiltà italiana» dell'ultimo secolo*, in *Riv. crit. dir. priv.*, 34, 2016, 177 ss.; F. Macario, M.N. Miletti (a c. di), *La funzione sociale nel diritto privato tra XX e XXI secolo*, Roma 2017.

⁸⁹ Mutuando l'espressione da Femia, *Transsubjektive (Gegen)Rechte* cit. 343 ss. Utile il richiamo, nuovamente, alle illuminanti riflessioni in Id., *Transsubjective Rights* cit., spec. § 7, ove l'a., discorrendo della natura giuridica dei diritti trans-soggettivi, icasticamente chiarisce che, in tal senso, «[l]'esercizio del diritto non torna, per esaurirsi, nella sfera di dominio del suo titolare: questa è la caratteristica fondamentale del diritto trans-soggettivo». Nell'argomentare le sue posizioni teoriche, l'a. rintraccia due momenti di fondamentale importanza nella scienza giuridica tedesca dell'Ottocento: la teoria dei «diritti aventi ad oggetto persone che passano in noi», di Georg Puchta, e la riflessione sulla tutela individuale di *res publicae*. V. *supra* nota 11.

ceda giudiziaria nota come ‘Causa di Villa Borghese’⁹⁰, fattispecie questa, nella quale per la prima volta, nella cultura giuridica italiana, si pose la questione di un uso pubblico di un bene ambientale in proprietà privata. Analogamente – e vi dedicheremo attenzione – nel *Corso* la materia si arricchisce con le questioni sulle servitù su futuro edificio⁹¹ e con un richiamo ai primi meccanismi di lottizzazione urbanistica realizzata per atto di autonomia privata, in tema di razionale divisione dei suoli, considerazioni, queste ultime, sollecitate dalle indagini sulle servitù reciproche pochi anni prima presentate in Germania da Joseph Kohler⁹².

Orbene, nella direzione prospettata, e in virtù delle considerazioni fin ora espresse, sembra potersi sostenere con sufficiente convinzione che la disputa sulle servitù su fondi *nullius* costituisca un prodromo, elemento incipiente che conchiude in sé il portato di argomentazioni ancora più impegnative, – è sufficiente por mente, nel caso di specie, alle summenzionate servitù reciproche e alla storica sentenza della Cassazione di Roma del 1887 –, e che confluiscono in una valutazione molto ammodernata della *utilitas* come elemento per un razionale sfruttamento dei suoli, e in una visione delle servitù come strumento che possa servire ad una proprietà ecologica.

Come rilevato da autorevole dottrina, rintracciare la fisionomia giuridica dei diritti d’uso pubblico appare operazione quanto mai complessa e sfuggente. Invero, il legame tra beni comuni e «(cose in) uso pubblico» – espresso in termini di ‘fratellanza’ – è risalente, là dove un primo riscontro è rinvenibile nell’art. 714 del *Code civil*, ove secondo la disposizione: «il est des choses qui n’appartiennent à personne et dont l’usage est commun à tous. Des lois de police règlent la manière d’en jouir»⁹³. Precipua attenzione, in argomento, suscita, altresì, l’impostazione

⁹⁰ Fadda, *Servitù. Lezioni* cit. 53, § 27, spec. nota (1), ove l’a., esplicitamente, pone il riferimento alla celebre contesa tra il comune di Roma e il principe Borghese sul diritto d’uso spettante al popolo di Roma sulla villa Borghese.

⁹¹ Perlingieri, *Rapporto preliminare e servitù su ‘edificio da costruire’* cit. spec. 29-30, ove si rileva che «[p]er identificare l’essenza e gli effetti del negozio costitutivo di servitù su ‘edificio da costruire’ è necessario delimitarne, preliminarmente, la fattispecie. [...] Sotto la rubrica ‘servitù per vantaggio futuro’ l’art. 1029 cod. civ. prevede tre distinte fattispecie: a) la servitù ‘per assicurare a un fondo un vantaggio futuro’; b) la servitù a favore o a carico ‘di un edificio da costruire’; c) la servitù a favore o a carico di un fondo da acquistare». Ed ancora, nel prosieguo dell’indagine, è dato apprendere che «[s]e il negozio costitutivo della servitù su fondo futuro (per utilità futura) non produce gli effetti normalmente prodotti dal negozio costitutivo di servitù (su fondo presente) per vantaggio futuro, la ragione sta nell’esistenza o no del fondo. [...] Il bene futuro è incerto e, come ‘bene’ cui l’autonomia privata possa fare riferimento, dev’essere possibile. La possibilità, tuttavia, è caratteristica del bene futuro, non in quanto futuro, ma in quanto bene che possa avere rilevanza giuridica».

⁹² Si tratta di un amplissimo studio: J. Kohler, *Beiträge zum Servitutenrecht*, in *Archiv für die civilistische Praxis*, 87, 1897, 157-312.

⁹³ Cfr., M. Grandi, *Le «choses communes» e l’art. 714 «Code Napoleon»*, in *Riv. crit. dir. priv.*,

teorica avanzata da Filippo Vassalli, il quale significativamente rilevava «un'esclusione legale del *dominum* in ciò ch'è *publicum* (in *publico usu*), al pari che in ciò ch'è *commune omnium*»⁹⁴. In tale prospettiva, il criterio di distinzione delle due figure giuridiche – *res communes* e *res in usu publico*⁹⁵ – era da individuarsi nell'appartenenza alla comunità politica dell'antica Roma; invero, «in nessun modo, era giudicato pertinente articolare la riflessione sul terreno proprietario, in quanto un rilievo preponderante era conferito alla sola dimensione dell'uso»⁹⁶. La complessità delle distinzioni che si riscontrano in diritto romano – anche rispetto alla tesi, contestata, secondo la quale le *res in usu publico* sarebbero state dapprima considerate in proprietà del popolo romano e soltanto in un secondo momento sarebbero state qualificate *res nullius*⁹⁷ – rende ragione del notevole sforzo che Fadda ed i suoi contemporanei ebbero ad affrontare per venire a capo dei problemi di rilevanza collettiva dell'uso di beni in proprietà privata.

Nel riannodare le fila del discorso, focalizzando quindi adesso l'attenzione in tema di uso pubblico di beni privati⁹⁸, la ricostruzione storica dei quali dominò le riflessioni della giurisprudenza tra la fine dell'Ottocento e inizio Novecento, dato portante è da individuarsi nella possibilità di «riferire i diritti d'uso collettivo di beni privati a qualsiasi utilità, ivi compreso il mero diletto degli utenti»⁹⁹. Seguendo tale linea direttrice, non v'è dubbio che tra proprietà privata e uso pubblico ebbe a configurarsi un'intrinseca dialettica dottrinale¹⁰⁰.

2013, 217-252; in tema, l'ampia ed articolata disamina di Albanese, *L'uso pubblico e il diritto privato. Una relazione da ripensare* cit. 550-551.

⁹⁴ F. Vassalli, *Sul rapporto tra le res publicae e le res fiscales in diritto romano*, in Id., *Studi giuridici* II, Milano 1960, 8.

⁹⁵ Il richiamo volge, per tutti, alle autorevoli riflessioni di Perlingieri, *Criticità della presunta categoria dei beni c.dd. «comuni»* cit. 141 ss.; in senso critico sul concetto di destinazione all'uso pubblico A. Di Porto, *'Res in usu publico' e 'beni comuni'. Il nodo della tutela*, Torino 2013, 72 ss.; E. Vitale, *Contro i beni comuni. Una critica illuminista*, Roma-Bari 2013.

⁹⁶ Sul punto, cfr. Albanese, *L'uso pubblico e il diritto privato* cit. 551.

⁹⁷ È la tesi di Filippo Vassalli, presentata nel saggio citato *retro*, nota 91; una critica molto dettagliata in G. Grosso, *Corso di diritto romano. Le cose* [1931]. *Con una «nota di lettura» di Filippo Gallo*, in *RDR*, 1, 2001, 38 s., ove preziose indicazioni sulla distinzione romana tra *res in publico usu* e *res in pecunia populi*. La pertinenza di tali classificazioni ad un processo di progressiva patrimonializzazione delle cose, il quale tuttavia può compiersi unicamente mediante la contestuale esclusione di talune *res*, sottratte al circuito appropriativo, fino alla formulazione, apparentemente paradossale, delle *res nullius in bonis*, è finemente indagata da Y. Thomas, *Il valore delle cose* (2002), trad. it., Macerata 2015, 23 ss.

⁹⁸ M.C. Cervale, *Usi civici, diritto civile e tutela del paesaggio: la nuova legge sui domini collettivi*, in *Rass. dir. civ.*, 2018, 1159-1183.

⁹⁹ Fadda, *Servitù* cit. 53 s.

¹⁰⁰ Perlingieri, *«Funzione sociale» della proprietà e sua attualità* cit. 187 ss.; Id., *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-europeo delle fonti* III cit. 280 ss. Sulla funzio-

Le riflessioni di Carlo Fadda nel corso sulle *Servitù* a proposito di usi civici sono pertanto di estremo interesse. L'esordio è assai piano:

«Vogliamo più tosto fermare per un momento la nostra attenzione sopra alcuni diritti spettanti alla popolazione di una città, di un comune o di un centro qualunque abitato, alla quale categoria appartengono in ispecie i c.d. usi civici, che sotto forme svariate persistono ancora in varie regioni d'Italia, specialmente nelle Province meridionali e centrali»¹⁰¹.

Nelle pagine seguenti del *Corso*, Fadda si interroga sulle modalità attraverso le quali si possa delimitare la proprietà a vantaggio di collettività indeterminate¹⁰². Il punto focale della questione muove dal comprendere se e quanto le limitazioni di un fondo a vantaggio di collettività indeterminate¹⁰³, tradizionalmente pensate come usi civici, siano o meno riconducibili piuttosto al paradigma delle servitù¹⁰⁴:

ne sociale della proprietà cfr. E. Betti, *Funzione sociale della proprietà fondiaria*, *Quaderni INSPE*, Roma 1962, 13 ss. Nella direzione tracciata, restando in tema, si veda anche G. Carapezza Figlia, *I 'beni comuni' fra promozione della persona e funzione sociale della proprietà*, in G. Perlingieri e Id., *L'«interpretazione secondo Costituzione» nella giurisprudenza. Crestomazia di decisioni giuridiche* II, Napoli 2021², 23 ss. Ampiamente, sul punto, anche Femia, *Transsubjective Rights* cit. spec. § 5 e ss.

¹⁰¹ Fadda o.c. 51, § 27.

¹⁰² S. Rodotà, *Poteri dei privati e disciplina della proprietà*, in Id., *Il diritto privato e la società moderna*, Bologna 1971, 322 ss.; P. Barcellona, *Diritto privato e processo economico*, Napoli 1973, 190 ss. In termini generali, anche F. De Simone, *L'assegnazione delle terre incolte*, Camerino-Napoli 1982; V. Scalisi, *Proprietà e governo democratico dell'economia*, in *Riv. dir. civ.*, 1985, I, 237 ss., spec. 238, ove acutamente osserva che la moderna proprietà è da considerarsi quale situazione complessa e dal contenuto variabile «comprensiva non solo di poteri e di obblighi del soggetto al quale il bene appartiene, ma anche di poteri e situazioni soggettive di varia natura facenti capo a terzi non proprietari: gli uni e gli altri disposti in diversa estensione e dosaggio anche se non sempre in necessario 'rapporto', come tali individuabili solo con un procedimento a posteriori sulla base del tipo di interessi volta a volta avuti di mira e tutelati dall'ordine giuridico». Cfr. Villella, *Per un diritto comune delle situazioni patrimoniali* cit. 77 ss.

¹⁰³ Femia, *Transsubjective Rights* cit. spec. § 5, ove significativamente apprendiamo che «[l']interesse nel diritto soggettivo è l'internalizzazione della razionalità sociale che ingloba quel bene nelle sue operazioni riproduttive di valori economici: la cosa detta legge, le sue utilità sono le norme che definiscono l'interesse. Per tutto questo non c'è bisogno di un ingombrante imprevedibile soggetto romantico, occorre un prosaico esecutore di una razionalità che lo trascende. Il soggetto muore, il diritto soggettivo continua, perché continua ad essere una riserva di utilità (ovvero di schemi accettati di azione razionale sociale) per chi verrà dopo, per il prossimo uomo che occuperà la sua utilità, la razionalità 'reale' (nel senso della *res*) del bene. Il diritto senza soggetto è una creazione del patrimonio come insieme delle potenzialità attribuite dal diritto oggettivo a chi possa occuparle (*das Vermögen*, lo ripetiamo: e *mögen*, verbo modale, è volere, potere, desiderare, piacere, avere voglia di)». Cfr. nota 61, § 5.

¹⁰⁴ Cfr. F. Ciccaglione, *Servitù (parte generale)*, in *Il Digesto Italiano*, XXI, (P. III, sez. I), Torino-Milano-Roma-Napoli, 1895-1902, 1 ss., ove sono delineati molteplici significati di servitù: «2. La voce servitù (*servitus*) implica, nel suo significato, il concetto di una limitazione, di

«Gli abitanti di una terra, appunto in tale loro qualità, godevano del diritto di comprendere certi atti di uso e di godimento sopra determinati beni, specialmente boschi e prati: così il diritto di legnare, di pascolare il bestiame e simili. I terreni erano o della stessa comunità (c.d. demani comunali) o del signore (demani feudali), ma potevano pure appartenere ad altra comunità e perfino a privati»¹⁰⁵.

Nell'asserire che una collettività – tutti «gli abitati di una terra» – godevano del diritto di compiere atti di uso e di godimento sopra determinati beni, sorge un interrogativo se si tratti di uso civico, o se, addirittura, si possa parlare di una servitù. Si ritiene, allora, uso civico la possibilità di attraversare un fondo, ovviamente non recintato, di proprietà privata e che non sia atto illecito il raccogliere legna o far pascolare il bestiame. Orbene, ciò significava ritenere possibile un uso della proprietà limitato a vantaggio di collettività, sì da suscitare lo sdegno dei puristi del diritto romano, e la reazione dello stesso Brugi, il quale propendeva per concepire in modo «egoistico» un uso civico, considerando simili questioni come «un ingombro per la mente» e «cagione di dubbi per il giudice»:

«La legislazione e le dottrine su tali figure del diritto intermedio hanno dato luogo a studi e a dispute vivissime, che ancora si dibattono davanti ai nostri tribunali. I puristi del classicismo romano trattano queste figure con una certa aria di disdegno. Il nostro BRUGI, ad esempio, le considera come un ingombro per la mente dello studioso e come cagione di dubbi per il giudice. Esse presentereb-

una restrizione del diritto di proprietà su di una cosa a vantaggio e per la utilità o direttamente o indirettamente della società, ovvero a vantaggio o per l'utilità di una persona direttamente od indirettamente per via della cosa, sulla quale questa persona abbia il diritto di proprietà. In tutto ciò si scorge il concetto del servire della cosa, la cui proprietà soffre la limitazione o la restrizione, o alla utilità pubblica, ovvero alla utilità di privati»; ed ancora: «3. Presa nel senso più ristretto, la voce servitù comprende solo quelle limitazioni al diritto di proprietà, le quali abbiano per contrapposto il vantaggio di una determinata persona, o del proprietario di un fondo determinato, in modo tale che quella voce comprende nel suo significato e la limitazione al diritto di proprietà sulla cosa, e il diritto che a tale limitazione si contrappone, e quindi essa può essere adoperata e trovasi adoperata nelle varie legislazioni, ora ad indicare la limitazione, ora ad indicare il diritto che da questa limitazione scaturisce e che alla stessa corrisponde»; altresì, «4. Presa nel senso più largo la voce servitù può riferirsi anche a tutte quelle limitazioni al diritto di proprietà, le quali o siano imposte per interesse pubblico, sicché ad esse non corrisponda il diritto di una determinata persona che si avvantaggi di quella limitazione od il diritto del proprietario di un determinato fondo, ma il diritto dello Stato, come regolatore del Demanio pubblico; ovvero, pur corrispondendo ad un determinato diritto di una persona anche determinata o di una persona quale proprietaria di un dato fondo, sieno sempre imposte per utilità pubblica o sociale». Una più recente ricostruzione romanistica del concetto- nel senso della configurabilità di un interesse diffuso nel diritto romano – in R. Scevola, *Utilitas publica*, II. *Elaborazione della giurisprudenza severiana*, Padova 2012, 135 e ss.

¹⁰⁵ Fadda, *Servitù. Lezioni* cit. 52, § 27.

bero certe caratteristiche facoltà, che solo per il decorso del tempo avrebbero acquistato la natura di diritto reale e veramente non sarebbero che transitorie concessioni o abusi giustificabili in un falso ed egoistico sistema economico e nella generale incoltura del suolo. Come il signore vincolò le terre dei sottoposti, così la comunità degli uomini avrebbe in vari siti preteso ed affermato diritti sulle terre del signore. Altrove lo stesso BRUGI conferma che in tali usi si è raffigurato e si raffigura tuttora, erroneamente, una vera e propria servitù prediale»¹⁰⁶.

Dalle considerazioni qui richiamate, si evince, in tutta evidenza, una posizione di diffusa riluttanza nel pensiero critico di Brugi¹⁰⁷ che, con un atteggiamento estremamente sfavorevole verso la considerazione come diritti, e soprattutto come diritti reali, di queste limitazioni della proprietà, dipana le proprie argomentazioni, muovendo dalla mancanza di un fondo dominante; giacché il fondo sul quale raccogliere legna, o sul quale ci si impegnerà a non inquinare, – ciò in chiave attualizzata e in prospettiva delle c.d. servitù ecologiche –, è il fondo servente, sul quale esiste un limite; mancherebbe, dunque, il fondo dominante, e l'identificazione dei soggetti beneficiari è molto labile, qui inquadrabile in una classe di persone, costituente una corporazione:

«Contro la qualifica di servitù si è osservato che i diritti in questione non sono connessi ad un fondo dominante, ma ad una classe di persone costituente una corporazione. Ma fu risposto, che non manca il fondo dominante, tale essendo il territorio su cui la collettività ha la sua sede. Questo concetto si estende largamente e può comprendere non solo gli usi civici tradizionali, ma tutti quei vantaggi che possono essere connessi alla qualità di abitante di una determinata città o di un determinato centro di popolazione in genere»¹⁰⁸.

¹⁰⁶ Fadda *o.c.* 53, § 27.

¹⁰⁷ Il passo cui si riferisce Fadda è senz'altro il seguente: Brugi, *Studi sulla dottrina romana delle servitù prediali* II cit. 244 s.: ove si contesta l'idea che la servitù prediale andasse considerata come «qualcosa di vizioso e di malvagio che ha origine dall'avarizia, dalla prepotenza e dall'ambizione umana. A tal concetto si prestava una società in cui una rete di vincoli feudali e semi-feudali incatenava le terre confondendo l'impero col dominio, sommergendo la proprietà libera, mescolando agli esorbitanti diritti signorili le vere e proprie servitù reali del gius romano fraintese e incastrate a forza nei tipi giuridici d'istituzioni a questo del tutto estranee. Può dirsi che oggimai il concetto scientifico di servitù prediale si è venuto liberando degli elementi eterogenei di cui lo avevano circondato i secoli di barbarie: eppure ve ne sono alcuni che in pratica ingombrano tuttora la mente dello studioso, pongono in dubbio il giudice, presentano come servitù talune caratteristiche facoltà (ad es. di legnatico, di pascolo etc.) che solo per volger del tempo non furono che transitorie concessioni o abusi giustificabili in un falso ed egoistico sistema economico e nella generale incoltura del suolo. Infatti, come il signore vincolò le terre dei sottoposti, così la comunità degli uomini in vari siti pretese ed affermò diritti sulle terre del signore. Noi assistiamo oggi alle ultime fasi di questo fenomeno giuridico: l'aratro si avvanza uccidendo tali usi medioevali». La profezia di Brugi è oggi del tutto mancata.

¹⁰⁸ Fadda, *Servitù* cit. 53, § 27.

Fadda ammette che si tratti di servitù e, nel riconoscere la possibilità che il fondo dominante sia una collettività indeterminata di persone, porta in auge la storica sentenza della Cassazione di Roma del 9 marzo 1887¹⁰⁹. Tale vicenda giudiziaria segna una pagina significativa per l'evoluzione della riflessione giuridica alla fine del diciannovesimo secolo, sulla categoria delle servitù di uso pubblico – o, a seconda di quale tesi si voglia condividere, dei diritti di uso pubblico –, oggetto di ampio studio da parte della dottrina e della giurisprudenza¹¹⁰.

La controversia, che nel 1885 spinse i cittadini di Roma a dare esempio «di rispetto alle Leggi, ricorrendo con fiducia alla giustizia del paese, per essere *restituiti* nel possesso da cui si videro abusivamente spogliati»¹¹¹, vide contrapporsi la famiglia dei principi Borghese e il Comune di Roma in rappresentanza degli interessi dell'intera popolazione. Nel caso di specie, il contenzioso sorse a seguito della decisione del principe Borghese di chiudere i cancelli della propria villa, avviando trattative per venderla, dopo che, per oltre due secoli, essa era stata tenuta aperta al pubblico per espressa volontà del suo fondatore. Il Comune di Roma decise di intervenire a tutela della collettività, intimando al principe di tener conto dei diritti di pubblico passaggio spettanti alla popolazione romana, suscitando quale immediata reazione il divieto di accesso, con la relativa chiusura della villa all'uso pubblico, al fine di riaffermare il dominio esclusivo del principe su di essa. Il principe fu, pertanto, citato in giudizio dall'ente comunale che lamentava la spoliazione del possesso. Dopo le pronunce di merito, la Corte di Cassazione, il 9 marzo del 1887, accolse la tesi del Comune di Roma circa il diritto d'uso pubblico da parte del popolo sulla villa Borghese. La Corte avallò in tal modo la tesi presentata dalla difesa del Comune di Roma (e del collegio fece parte Pasquale Stanislao Mancini), sintetizzata nell'efficace formula del-

¹⁰⁹ Cass. 9 marzo 1887, in *Foro it.*, 1887, spec. 401 ss., nella parte in cui si legge che: «[e] se pure fosse necessario spiegare la teorica in disamina per la storia da cui si svolge ben potrebbe dirsi che il diritto di uso pubblico su fondo privato non è un diritto di oggi ma anche tradizionale; sicchè la legislazione vigente rispecchia l'antica e se ne avvalora. [...] Bene dunque potrebbe dirsi che il diritto odierno risale e si ricongiunge a quello dell'età media, dopo cui sorse villa Borghese, alla quale ora la lite si riferisce». In tema, cfr. M. D'Amelio, *Servitù pubbliche*, in *Il Digesto Italiano*, XXI, (P. III, sez. I), Torino-Milano-Roma-Napoli, 1895-1902, 206: «La più nota controversia giudiziaria è quella relativa a Villa Borghese, fuori Porta del Popolo a Roma, tra il comune di Roma e il principe don Marcantonio Borghese. [...] Essa è la più notevole ed autorevole affermazione giudiziaria dell'esistenza dei diritti di utilità pubblica su proprietà privata, sebbene in alcuni punti questi diritti vengano confusi con i concetti di servitù prediale, e la dottrina romana, al riguardo, non sia stata fedelmente interpretata».

¹¹⁰ Fadda *o.c.* 53, § 27, esplicito il riferimento nel testo dell'a. in nota 1; v., *supra*, nota 1.

¹¹¹ P.S. Mancini, *Del diritto di uso pubblico del Comune e del Popolo di Roma sulla Villa Borghese*, in *Filangieri*, 1886, 15 s. (il lavoro apparve in tre puntate, rispettivamente, 1 ss., 49 ss. e 119 ss.).

lo *ius deambulandi*, la cui sussistenza sarebbe evidente nel caso di specie. La Cassazione ebbe a specificare che tale diritto di passeggio pubblico in un fondo privato doveva essere valutato alla stregua di un «vero e proprio diritto reale»¹¹². La celebre pronuncia esclude «la natura civilistica del diritto d'uso e ne accredita il fine di pubblica utilità, derogando alla disciplina delle servitù prediali che avrebbero richiesto la presenza di un fondo servente; inoltre, venne riconosciuta la legittimazione ad agire non solo all'ente territoriale, ma a tutta la collettività in quanto portatrice di un interesse proprio»¹¹³.

Decisive furono le considerazioni di Pasquale Stanislao Mancini, il quale reputò che nel codice civile mancasse ogni appiglio per configurare una servitù a vantaggio di una collettività indeterminata, ma, in pari tempo, asserì che il diritto in questione fosse di natura pubblica e non privata. Tale diritto reale pubblico aveva, a suo avviso, la natura di una servitù pubblica cui non sarebbero applicabili le restrizioni e i confini categoriali che definiscono la servitù privata (vale la pena di osservare, tuttavia, che tale servitù pubblica, sempre secondo la sua argomentazione, veniva ad essere tutelata con le azioni possessorie: con rimedi quindi privatistici):

«Quali sono, Signori, le conseguenze giuridiche che noi vogliamo nella Causa attuale ricavare da questa dottrina? Lo scopo dell'*utilità pubblica* sottrae alle limitazioni e proibizioni del Codice Civile, circa i modi di *acquisto* e di *esercizio*, le servitù a vantaggio non di qualche privata persona o famiglia, ma della *universalità di abitanti di un Comune*, e tanto più dobbiam dirlo della Città capitale d'Italia. Queste *Servitù* sono veri *diritti reali*; sono anzi assimilate alle servitù *prediali*. Non vi è bisogno che in esse si ricerchi il *fondo dominante*; c'è tutta l'*urbs*, l'intera città, il Comune, la borgata; ed è riconosciuto legittimo il *possesso* di tali servitù. Essendo il *possessore* molestato nell'esercizio di codesto diritto reale, non può esservi dubbio o difficoltà all'applicazione dell'articolo 694 del Codice Civile, il quale contempla ogni molestia o turbativa al legittimo

¹¹² Cass. 9 marzo 1887, in *Foro it.*, 1887, 397. L'importanza della sentenza richiamata risiede nel riconoscimento da parte del formante giurisprudenziale dell'esistenza di diritti di uso pubblico su beni altrui, sì da intendersi quali veri e propri diritti reali di godimento su beni di proprietà privata, di cui è titolare la collettività. Tali diritti presuppongono una pubblica utilità, ossia un'oggettiva idoneità del bene privato a soddisfare un'esigenza comune ad una collettività indeterminata di cittadini.

¹¹³ Acutamente, in tal senso e per la bibliografia *ivi* riportata, Munari, *La servitù di passaggio tra uso pubblico e privato* cit. 736 ss.; la giurisprudenza ha inoltre riconosciuto che il diritto può comprendere qualsiasi forma di godimento «anche basata sul puro e semplice svago». Cfr., Cass. 18 marzo 1960, n. 571, in *Giust. civ.*, 1960, 1634; In tale direzione anche N. Capone, *Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali*, in *Politica del diritto*, 4, 2016; R. Messinetti, *Beni comuni e nuovo fondamento del diritto soggettivo*, in *federalismi.it*, 2019, 2 ss.

possesso di qualunque diritto reale, come è il diritto di uso pubblico esercitato da una *universalità di abitanti sopra un privato immobile*¹¹⁴.

Queste conclusioni tuttavia non scoraggiarono affatto Carlo Fadda, il quale non sente affatto il bisogno di rifugiarsi in un diritto (soggettivo) reale di diritto (oggettivo) pubblico, un singolare ibrido, quale sarebbe una servitù pubblica tutelata con rimedi di diritto privato. Al contrario, egli ebbe a ribadire, in via generale, la configurabilità di un vero e proprio diritto di servitù a vantaggio di una collettività indeterminata, purché radicata in un territorio (nel caso specifico il Comune di Roma), il quale fungesse da fondo dominante¹¹⁵. Nel suo discorso, la necessità che la servitù sia un rapporto tra fondi viene così a collegarsi in una cornice estremamente innovativa, nella quale la materialità del fondo appariva poco più di un semplice sostrato. In questo Fadda si rivela profondamente sensibile al movimento che proprio negli stessi anni si animava intorno alla non patrimonialità dell'interesse nelle obbligazioni, movimento nel quale anche in questo caso era ben presente l'opera di Kohler¹¹⁶.

Nuove esigenze sociali¹¹⁷ e nuovi bisogni ideali arricchivano l'ambito dell'interesse giuridicamente meritevole di tutela: e ben si comprende come l'argomentazione di Fadda ancora una volta sia sostanzialmente di tipo funzionale. All'obiezione secondo la quale ammettere il diritto reale di passeggiare per godere le amenità del parco in proprietà privata altrui equivarrebbe a consentire a chiunque di accedere in una casa privata per ammirarne i quadri esposti, Fadda replica seccamente, parlando esplicitamente di «bisogni»:

«Io credo che queste obiezioni non abbiano saldo fondamento. Non bisogna commisurare il vantaggio di una città con quello di una casa qualunque. Quel che per una casa privata non ha importanza reale, l'ha per un centro di popolazione.

¹¹⁴ Mancini, *Del diritto di uso pubblico del Comune e del Popolo di Roma* cit. 59, corsivi originali.

¹¹⁵ La posizione di Mancini era invece differente: egli ravvisa inutile andare in cerca di un fondo dominante, quando «una intera popolazione, forestieri o indigeni poco importa, ha l'esercizio di questo diritto, usandone in proprio vantaggio»: Mancini *o.c.* 50.

¹¹⁶ J. Kohler, *Das Obligationsinteresse*, in *Archiv für bürgerliches Recht*, 12, 1897, 2 ss.

¹¹⁷ Altri, riflettendo sul medesimo problema, si collocava su posizioni più vicine a Mancini. «Esiste un diritto di uso pubblico largamente esercitato, ed è quello vantato dalle popolazioni su cappelle ed oratori privati, specialmente nei villaggi, per ascoltarvi messa ed assistere ad altre funzioni nei dì festivi. È uno dei diritti che vanta, fra gli altri, il popolo romano su Villa Borghese, per la chiesa in essa esistente. Il pubblico può essere ammesso ad intervenire alle funzioni o per concessione del proprietario, o per diritto quesito. La giurisprudenza ha lungamente esaminato se per tal modo la cappella od oratorio privato diventi un bene d'uso pubblico, di cui all'art. 556 Cod. civ. In grande maggioranza è per la negativa. Altra però è la questione riguardante la proprietà della chiesa, la quale resta privata; altra il diritto d'uso pubblico, che vi acquista il popolo»: D'Amelio, *Servitù pubbliche* cit. 210.

Bisogna por mente che una collettività territoriale ha bisogni derivanti appunto dalla sua particolare natura e mano a mano crescenti e mutanti a stregua delle condizioni di civiltà. Una città non ha solo bisogno di acquedotto, di fognatura, di viabilità, ma il suo soggiorno e la sua appartenenza ad essa tanto più diventano pregiati quanto più vantaggiosi si presentano dal lato igienico, intellettuale, artistico e così via. Le grandi passeggiate, i prati, i giardini, i boschi che per il privato sono delicatezze e divertimento, sono di somma utilità per un centro di popolazione. E così dicasi di quanto può giovare al godimento intellettuale: del diritto di visitare musei, gallerie e simili. La città che gode di tali vantaggi acquista rinomanze e il suo soggiorno attira. *Non solo quindi i vantaggi degli antichi usi civici, ma tutte queste particolari prerogative di una città sopra certi stabili possono connettersi all'urbs come la servitù al fondo dominante*¹¹⁸.

Si tratta, certamente, di un fondo dominante idealizzato: il territorio sul quale la collettività ha la sua sede. L'autore adopera un'espressione non tecnica, discorre, invero, di "collettività territoriale", di una servitù a ben vedere senza fondo e senza soggetto, su un bene puramente ideale, privo di un reale substrato materiale. «Una collettività naturale ha *bisogni*»: emerge, dunque, un bisogno non individuale, ma della città, riferimento questo che ci consente di ravvisare un primo inizio di un pensiero urbanistico. Lo scorcio evidenziato nel testo è significativo. Invero, Fadda pone espressamente il tema della utilità, contenuto della servitù prediale, con riferimento alle esigenze urbane, estetiche e culturali. Pur non essendovi la cosa, ben si ravvisa il bene, il punto di riferimento oggettivo di un valore giuridico che si identifica nel servizio, di qui l'utilità della collettività. Sembra, dunque, potersi sostenere che il fondo dominante sia, forse di là dalle intenzioni esplicite dell'autore, un bene immateriale.

Il compimento della riflessione sulla servitù quale criterio giuridico di realizzazione di un uso ragionevole dei suoli¹¹⁹ si coglie nelle pagine dedicate alle servitù reciproche. Non solo le amenità, ma la ragionevole composizione dei rapporti tra fondi destinati ad uso abitativo, in una sorta di programmazione urbanistica realizzata per via di autonomia privata: la limitazione corrispettiva della proprietà, ancora una volta per interessi che vanno ben al di là della figura del proprietario, mediante servitù reciproca, una reciproca razionalizzazione di molteplici proprietà:

¹¹⁸ Fadda *o.c.* 54 (corsivo finale aggiunto).

¹¹⁹ Sulla ragionevolezza, fondamentale, G. Perlingieri, *Profili applicativi della ragionevolezza nel diritto civile*, Napoli 2015, 125 ss. (ove particolare attenzione al rapporto tra ragionevolezza ed equità); Id., *Ragionevolezza e bilanciamento nell'interpretazione recente della Corte costituzionale*, in *Riv. dir. civ.*, 2018, 716 ss. in questa direzione si veda anche Id., *Legge, giudizio e diritto civile*, in *Annali SISDiC*, 2018, 63 ss.

«Che vi debba essere un fondo dominante e uno servente è portato essenziale del concetto di servitù. Ma se nella figura semplice della servitù bastano questi due termini, nulla vieta che il rapporto si complichino e che non solo vi sia la possibilità di più fondi dominanti o serventi, ma anche che vari fondi si trovino in un reciproco stato di asservimento. Suole accadere che le limitazioni portate dalla legge alla libera esplicazione del diritto di un fondo per il vantaggio di un altro fondo, presentino appunto questo carattere di reciprocità»¹²⁰.

La *reciprocità* non è altro che una sorta di socializzazione urbana realizzata per mezzo di atti costitutivi di rapporti giuridici di servitù in relazione sinallagmatica tra di loro¹²¹. Perché, se ogni proprietà è contemporaneamente fondo servente e fondo dominante, tale relazionalità, guardata globalmente, rappresenta un modo, dati i tempi, efficiente di organizzare il regime di valorizzazione di beni immobili con efficacia per i terzi. In definitiva, per Fadda la servitù giunge a configurarsi come strumento di pianificazione urbanistica, di razionale organizzazione territoriale. Da questo angolo visuale non può certo revocarsi in dubbio il portato innovativo del suo pensare, in avversione a visioni tipicamente ottocentesche, improntate alla signoria assoluta del *dominus*.

Rievocata questa significativa, e inspiegabilmente poco frequentata, vicenda storica in tema di servitù, diviene evidente che il tema si intersechi con ulteriori profili la trattazione dei quali richiederebbe uno spazio di indagine ben maggiore. Si trae, da queste controversie del passato, conferma della relatività e storicità delle categorie civilistiche¹²² e risulta viepiù necessario l'approfondimento

¹²⁰ Fadda *o.c.*, 59, § 31. Nella dottrina sul codice vigente cfr. M. Comporti, *Servitù private e normativa urbanistica*, in *Riv. giur. ed.* II, 1968, 271 ss.; P. Vitucci, *Servitù prediali, piani di lottizzazione privati, edilizia convenzionata*, in M. Costantino (a c. di), *Convenzioni urbanistiche e tutela nei rapporti tra privati*, Milano 1978, 743 e ss.; più ampiamente sull'intera questione: U. Stefini, *Contratti costitutivi di superficie, enfiteusi, usufrutto, uso e abitazione*, cap. VIII - *Contratti costitutivi di servitù*, in V. Roppo (a c. di), *Cessione e uso di beni*, in *Trattato dei contratti*, Milano 2014, 1365 ss.

¹²¹ Sulle servitù reciproche cfr. Cass. civ., Sez. II, 9 ottobre 1998, n. 9997; G. Grosso, *Servitù e obbligazioni propter rem*, in *Riv. dir. comm.*, I, 1939, 213 ss.; B. Biondi, *Servitù reciproche e limite legale trasfuso in servitù volontaria*, in *Giur. it.*, I.1, 1956, 888; Id., *Trasformazione di limiti legali del dominio in servitù volontaria*, in *Foro it.*, 1951, I, c. 56.; più di recente A. Fusaro, *Le modificazioni convenzionali al contenuto della proprietà e dei diritti reali di godimento e garanzia*, in AA. Vv., *Il contributo della prassi notarile alla evoluzione della disciplina delle situazioni reali. Atti del Convegno Firenze, 8 maggio 2015*, Milano 2015, 73 ss.

¹²² Nell'ampio dibattito: Perlingieri, *Il diritto civile nella legalità costituzionale* cit. 4 ss.; G. Perlingieri, *Venticinque anni della Rassegna di diritto civile e la «polemica sui concetti giuridici». Crisi e ridefinizione delle categorie*, in AA. Vv., *Temi e problemi della civilistica contemporanea*, Napoli 2005, 543 ss.; P. Perlingieri, *Lo studio del diritto e la storia*, in *Ann. Fac. econ. Benevento*, 11, Napoli 2006, 127 ss. (ora in Id., *L'ordinamento vigente e i suoi valori* cit. 537 ss.); F. Macario,

degli studi storici nella costruzione del diritto positivo, per il superamento di barriere dogmatiche che, in ossequio alla tradizione, rendono difficili la comprensione dei problemi del presente.

Più che mai attuali, nello spirito della suddetta relatività, le considerazioni che sul finire dell'Ottocento Federico Ciccaglione premetteva ad un suo lavoro sulla teoria generale delle servitù:

«Il concetto della servitù è intimamente connesso al concetto della proprietà, e più specialmente della proprietà fondiaria, in quanto qualunque trasformazione che possa subire il concetto della proprietà nel corso della storia, sotto l'influenza vuoi di trasformazioni nella costituzione sociale di un popolo, vuoi di nuove concezioni giuridiche, non può non influire sul concetto delle servitù, adoperata questa parola nel senso il più largo, e cioè di limitazioni al diritto di proprietà. Noi quindi dovendo discorrere in generale di queste servitù e nella storia del nostro diritto, e nel diritto vigente, saremo in certo qual modo tratti a continuamente raffrontare nel corso del lavoro tra loro i due concetti, senza di che tutto ciò che andremo dicendo intorno alla servitù, vuoi nel cenno storico, vuoi nel diritto attuale, riuscirebbe non meno oscuro che incompleto»¹²³.

Le suggestioni offerte dallo studio del pensiero giuridico di uno dei più autorevoli Maestri del Novecento e da una capillare disamina delle sue opere, inducono ad una considerazione conclusiva. Sia pure nella sintesi di una formula, si potrebbe sostenere che l'Ottocento si apre con l'identificazione tra proprietà e proprietario, con l'assolutizzazione del *dominium*, quale sfera di sovranità del titolare nell'uso dei beni, e si chiude in Fadda con una profonda riflessione cri-

«Recuperare l'invisibile». Una rilettura sulla storicità del diritto civile (leggendo «La solitudine dello storico del diritto», di Pio Caroni), in Riv. dir. civ. I, 2011, 195 ss.; P. Grossi, Storia di esperienze giuridiche e tradizione romanistica (a proposito della rinnovata e definitiva «Introduzione allo studio del diritto romano» di Riccardo Orestano), in Quad. fiorentini, 17, 1988, 533 ss.; G. Alpa, Riccardo Orestano e la storicità del pensiero giuridico, in BIDR. 8, 2018, 1 ss.

¹²³ Cfr. F. Ciccaglione, *Servitù (parte generale)*, in *Il Digesto Italiano*, XXI, (P. III, sez. I), Torino-Milano-Roma-Napoli 1895-1902, 1 ss. Singolare la vicenda di questo storico del diritto, laureato a Napoli. Nel corso del Novecento i suoi lavori furono considerati non sempre in modo benevolo [cfr. M. Caravale, *Ciccaglione, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* XXV, 1981, online], ma non sono mancati riconoscimenti: «egli ha data ampia prova di essere storiografo e giurista completo. Come storiografo, egli ha sempre dimostrato in ogni suo lavoro, dai più esigui ai più vasti, di saper egregiamente congiungere l'erudizione più raffinata a quella fantasia ricostruttiva ed a quella capacità di sintesi generate, senza di cui non si fa e non si può fare una vera storiografia. Come giurista, egli ha del pari fornito la prova di possedere una profonda preparazione dogmatica assai bene armonizzantesi con una acuta capacità esegetica ed una viva sensibilità dei fenomeni sociali e, in particolare, dei fenomeni economici, che formano il substrato di ogni manifestazione ed evoluzione giuridica» (A. Guarino, *Federico Ciccaglione e Riniero Zeno*, in Id., *Pagine romanistiche* cit. 128 s.).

tica intorno alle servitù su fondi *nullius*, come rapporti giuridici senza soggetto, che non si estinguono in virtù di una considerazione obiettiva della funzione della situazione soggettiva reale. Il Novecento, infine, si apre nuovamente con Fadda che, portando avanti con coerenza il progetto di revisione critica del diritto delle servitù nel secondo decennio del secolo, elabora una moderna teoria civilistica, giungendo alla considerazione delle servitù a vantaggio di collettività indeterminata. La funzione giustificatrice della situazione soggettiva reale e la conformazione dei poteri del proprietario che ne consegue sono ispirate ad una nuova meritevolezza di tutela di bisogni ideali. Quella che agli inizi del Novecento era delicata sensibilità costituzionale diviene, nella seconda metà del secolo un imperativo costituzionale, fondato nella assiologia della legalità. Non sembra un caso che il “secolo breve” si chiuda con una sentenza della Corte costituzionale che riconosce alla disciplina della servitù la funzione di promozione della persona umana¹²⁴.

Vincenza Conte
Università Vanvitelli
vincenza.conte@unicampania.it

¹²⁴ Corte cost., 10 maggio 1999, n. 167, con nota di P. Perlingieri, *Principio «personalista», «funzione sociale della proprietà» e servitù coattiva di passaggio*, in *Rass. dir. civ.*, 1999, 688 ss.; G. Carapezza Figlia, *Servitù coattiva di passaggio e interessi essenziali delle persone disabili* (Corte cost., 10 maggio 1999, n. 167), in G. Perlingieri e G. Carapezza Figlia, *L'«interpretazione secondo Costituzione» nella giurisprudenza. Crestomazia di decisioni giuridiche II*, Napoli 2021², 279 ss. Sviluppi più recenti acutamente indagati da F.G. Viterbo, *Sulla legalità costituzionale dei limiti alle innovazioni dirette all'abbattimento delle barriere architettoniche in un edificio condominiale*, in *Judicium*, 2018 *online*. La sentenza sulla servitù può essere considerata un modo con il quale il secolo prende congedo, raccogliendo le autorevoli riflessioni sulla persona umana quale «valore fondante dell'ordinamento» di P. Perlingieri, *La personalità umana nell'ordinamento giuridico*, Camerino-Napoli 1972, 12 ss., ora in Id., *La persona e i suoi diritti. Problemi del diritto civile*, Napoli 2005, spec. 5 ss.; Id. e P. Femia, *Nozioni introduttive e principi fondamentali del diritto civile*, Napoli 2004, 72 ss.; Id., *Il diritto civile nella legalità costituzionale secondo il sistema italo-europeo delle fonti* cit. 3 ss.; N. Lipari, *Diritti fondamentali e categorie civilistiche*, in *Rass. dir. civ.*, 1996, 416 ss.; C. Perlingieri, *Enti e diritti della persona*, Napoli 2008, spec. 17-27. Sul punto, ancora, S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Roma-Bari 2017.

ATTI DEL COLLOQUIO DI VILLA VIGONI

**Deutsch-Italienisches Zentrum für den Europäischen
Dialog del 9-12 dicembre 2021**

Introduzione / Einleitung

Nachdem es mehrmals zu einer Verschiebung aufgrund der COVID-Pandemie kommen musste, war die Freude umso größer, als in der Zeit vom 9. bis 12.12.2022 am Deutsch-Italienischen Zentrum für den Europäischen Dialog in Lovenno di Menaggio, in der geschichtsträchtigen Villa Vigoni, die seit langem geplante Tagung zur Bedeutung des Bürgerrechts für das antike Rechtsleben stattfinden konnte. Der volle Titel der Tagung im Format eines Villa Vigoni-Gesprächs lautet: „Das Recht als Mittel der Inklusion oder der Exklusion? – Die Bedeutung des Bürgerrechts für das antike Rechtsleben (Il diritto come mezzo di inclusione o di esclusione? – Il valore della cittadinanza per l’esperienza giuridica antica)“. Die Themenwahl stand in Verbindung mit der Aufnahme der Constitutio Antoniniana (P. Giss. 40 I) in das UNESCO-Weltdokumentenerbe im Oktober 2017.

Das Recht wird gemeinhin als Schlüssel für ein funktionierendes und friedliches menschliches Zusammenleben angesehen. Allerdings können, wie sich insbesondere anhand des Bürgerrechts zeigt, rechtliche Institute nicht nur integrative, sondern auch exkludierende Wirkung haben. Das römische Bürgerrecht war zu keinem Zeitpunkt mit einer vollständigen Exklusion von Fremden verbunden. Vielmehr stand Rom, insbesondere im Zuge der fortschreitenden Ausdehnung des Herrschaftsgebiets, in ständiger Beziehung zu anderen Völkern, so dass es zu einer fortwährenden Interaktion mit Nichtrömern kam. Am Anfang standen völkerrechtliche Verträge, die für ausgewählte Personengruppen *amicitia* und *hospitium* vorsahen. Weitere Schritte waren die Ausdehnung des *conubium*, also des Rechts, wirksame Ehen mit römischen Bürgerinnen und Bürgern einzugehen, auf Verbündete und italische Bevölkerungsgruppen sowie die Erweiterung des *commercium*, d. h. der Fähigkeit (insbesondere) von Peregrinen, wirksam am Manzipationsritus teilzunehmen. Nach und nach wurden dann, insbesondere auf dem Gebiet des Zivilrechts, neue Instrumente entwickelt, um die Teilnahme von Nichtbürgern am Rechtsverkehr zu ermöglichen (etwa indem die *stipulatio* für Fremde geöffnet wurden). Die Vertragstypen des *ius gentium*, das hier nicht im Sinne des Völkerrechts, sondern eines (zivilen) Völkergemeinrechts zu verstehen ist, führten schließlich zu einer regelrechten Internationalisierung des Vertragsrechts. Dadurch wurde Fremden, zumindest was die wichtigsten Geschäftsbereiche betrifft, eine sehr weitgehende Teilnahme am Zivilrechtsverkehr ermöglicht.

Zum Mittel der Inklusion wurde das Bürgerrecht durch dessen Verleihung an Einzelne, an Bevölkerungsgruppen und an ganze Bürgerschaften. Dabei ging

es durchaus nicht immer darum, dem oder den Betroffenen nur eine Gunst zu erweisen. Die Verleihung des Bürgerrechts an einzelne mit Rom verbündete Herrscher lässt sich als gezielte machtpolitischen Maßnahme interpretieren, um diese noch stärker an Rom zu binden und die Romanisierung der jeweiligen Gebiete voranzutreiben. Dass auch unabhängig von der Verleihung des römischen Bürgerrechts, jedenfalls in Teilen des römischen Reichs, eine starke Anpassung an die römische Rechtsordnung stattfand, belegen die Urkunden aus dem Archiv der Babatha aus der Zeit vor dem Bar-Kochba-Aufstand in der ersten Hälfte des 2. Jh. n. Chr. Den Höhepunkt der Entwicklung bildet die *Constitutio Antoniniana*, durch die 212/213 n. Chr. im Grundsatz allen freien Bewohnern des Römischen Reichs das römische Bürgerrecht verliehen wurde. Die *Constitutio Antoniniana* stand im Zentrum mehrerer Vorträge, wobei auch an die Ergebnisse angeknüpft werden konnte, die sich im Zusammenhang mit der Sonderausstellung „Bürgerrecht und Krise – Die *Constitutio Antoniniana* 212 n. Chr. und ihre innenpolitischen Folgen“ des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz (20.9.2012–1.1.2013) ergeben hatten.

Für das soziale Gesamtbild im alten Rom spielt auch der Erwerb des Bürgerrechts durch Freilassung eine wichtige Rolle. Die Möglichkeit eines Bürgerrechtserwerbs durch privaten Rechtsakt war eine Besonderheit des römischen Rechts und zugleich ein wichtiges Instrument, um die Akzeptanz der gesellschaftlichen Exklusion, die der Sklavenstatus mit sich brachte, durch Inaussichtstellung einer zukünftigen Inklusion zu festigen. Die Beliebtheit der Freilassung belegen die gesetzgeberischen Maßnahmen, um deren ausufernden Gebrauch zu beschränken, insbesondere die *lex Aelia Sentia* von 4 v. Chr. Eine wichtige Bedeutung hatte auch die *lex Iunia Norbana* von 19 n. Chr., die für formlos Freigelassene immerhin den Erwerb des lateinischen Bürgerrechts vorsah.

Die Überlegungen zum antiken Bürgerrecht blieben nicht auf das römische Recht beschränkt, sondern es waren auch die Vorstellungen vom Bürgerrecht und vom Bürgerrechtserwerb bei den benachbarten Völkern und insbesondere auch die von den Griechen entwickelten philosophischen Grundlagen in die Überlegungen einzubeziehen. Um über die griechisch-römische Welt hinauszugehen, diente als Vergleichspunkt das Keilschriftrecht in Form der Bestimmungen über Fremde in den altorientalischen Staatsverträgen.

Der Erfolg des Villa Vigoni-Gesprächs zur Bedeutung des Bürgerrechts für das antike Rechtsleben wäre nicht möglich gewesen ohne den gewählten interdisziplinären Ansatz, d. h. ohne die Kombination von antiker Rechtsgeschichte mit der Alten Geschichte und der Papyrologie. Der Dank richtet sich daher an die Kolleginnen und Kollegen der verschiedenen Fachrichtungen, die die Tagung, sei es durch ihre Präsenz, sei es durch eine Online-Teilnahme, ermöglicht

haben. Angesichts der besonderen Anforderungen der Tagung, die noch unter den Auflagen der COVID-Pandemie stand, sei den Mitarbeiterinnen und Mitarbeitern des Deutsch-Italienisches Zentrum für den Europäischen Dialog für die tatkräftige Unterstützung in ganz besonderer Weise gedankt. Die Gastfreundschaft in der Villa Vigoni und das „Winterwunderland“ am Comer See haben die Tagung zu einem ganz besonders schönen vorweihnachtlichen Erlebnis für alle Teilnehmer gemacht. Besonderer Dank gebührt auch der Deutschen Forschungsgemeinschaft für die großzügige finanzielle Unterstützung sowie der Direktion und der Redaktion der *Quaderni Lupiensi* für die Unterstützung bei der Publikation der Beiträge.

Peter Gröschler - Francesca Lamberti

Dopo esser stati costretti a rinviare più volte, per via della pandemia, il nostro incontro, si è fatto ancora più intenso il nostro entusiasmo nel poterci ritrovare di persona, fra il 9 e il 12 dicembre 2022, presso il Centro Italo-Tedesco per il Dialogo Europeo, a Loveno di Menaggio: si è svolto in quei giorni, nella prestigiosa cornice di Villa Vigoni, il convegno programmato da tempo sulla rilevanza della *civitas Romana* per l'esperienza giuridica antica. Il titolo completo, nella forma di un Colloquio-Vigoni, era: *Il diritto come mezzo di inclusione o di esclusione? - Il valore della cittadinanza per l'esperienza giuridica antica (Das Recht als Mittel der Inklusion oder der Exklusion? - Die Bedeutung des Bürgerrechts für das antike Rechtsleben)*. La scelta del tema era collegata anche all'inserimento della *Constitutio Antoniniana* (P. Giss. 40 I) fra i beni patrimonio dell'umanità UNESCO, risalente all'ottobre 2017.

Il diritto è considerato generalmente la chiave per una convivenza pacifica ed effettiva. Tuttavia alcuni istituti, come è evidente proprio per il caso della cittadinanza romana, possono risultare esclusivi e non integrativi. La *civitas Romana* non ha mai, in ogni caso, comportato una completa esclusione degli stranieri dall'ordinamento. Roma si trovò, al contrario, soprattutto a seguito del progressivo ampliamento legato alle conquiste, costantemente in rapporto con altre popolazioni: tale dato implicava una costante interazione con non romani. Originariamente tali necessità furono regolate con trattati internazionali, che riservavano ad alcune categorie di persone *amicitia* ed *hospitium*. Ulteriori previsioni regolarono la progressiva estensione ad alleati e popolazioni italiche del *conubium*, ossia del diritto di contrarre matrimoni validi sul piano giuridico con cittadini e cittadine romane, e del *commercium*, la capacità per i *peregrini* (in particolare) di accedere validamente al rituale della *mancipatio*. Nel tempo, segnatamente sul piano del diritto privato, furono poi escogitati nuovi strumen-

ti per consentire l'accesso dei non cittadini alle pratiche commerciali romane (come ad esempio l'apertura della *stipulatio* ai non romani). Il riconoscimento dei contratti del *ius gentium* (inteso non come 'diritto internazionale pubblico', bensì come un insieme di regole di diritto privato sostanziale che si riscontrano presso tutti i popoli) condusse finalmente ad una fattiva internazionalizzazione della disciplina dei contratti: si aprì in tal modo ai *peregrini* (almeno negli ambiti negoziali di maggiore importanza) una ampia partecipazione al diritto privato romano.

La *civitas* fu strumento di inclusione grazie alle concessioni viritane, a gruppi di persone e ad intere *civitates*. Non si trattò sempre, in realtà, di riservare una situazione di privilegio all'uno o all'altro dei beneficiari. È possibile interpretare infatti la concessione della cittadinanza a singoli governanti come una misura politica specifica volta ad intensificarne il legame con Roma e ad accelerare la romanizzazione dei territori oggetto di conquista. Anche indipendentemente dalla attribuzione della *civitas Romana* in ogni caso in alcune zone dell'impero è osservabile un adeguamento all'ordinamento romano: lo testimoniano ad esempio i documenti provenienti dall'archivio di Babatha, databili al tempo della rivolta di Bar-Kochba nella prima metà del II sec. d.C. Il punto più alto dell'evoluzione è segnato dalla *Constitutio Antoniniana*, attraverso cui si attuò, nel 212-213 d.C., l'attribuzione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero. L'editto di Caracalla è stato oggetto di numerose relazioni all'interno del Colloquio italo-tedesco, potendosi valere anche dei risultati emersi dalla mostra organizzata presso il Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz fra il 20 settembre 2012 e il 1° gennaio 2013, sul tema *Bürgerrecht und Krise – Die Constitutio Antoniniana 212 n. Chr. und ihre innenpolitischen Folgen*.

Per un quadro d'insieme di carattere sociale giocò un ruolo importante anche l'acquisto della cittadinanza per manomissione. La possibilità di acquisire la *civitas* per via di un atto negoziale di diritto privato era una peculiarità dell'ordinamento romano e al contempo un rilevante strumento perché si tollerasse l'emarginazione sociale implicata dalla schiavitù, ventilando la possibilità di una futura 'inclusione' per via della manomissione.

Il frequente ricorso alla *manumissio* è attestato dalle misure legislative rivolte a limitarne un uso sconsiderato, quali in particolare la *lex Aelia Sentia* del 4 d.C. Anche la *lex Iunia Norbana* svolse un ruolo di non poco momento, introducendo e regolando l'acquisto della sola *latinitas* per i manomessi in modo informale.

Le riflessioni relative alla cittadinanza nell'antichità non si sono fermate esclusivamente sull'ordinamento romano. Alcune relazioni hanno infatti preso in considerazione anche le riflessioni sulla condizione cittadina presso altri popoli, e in particolare quelle dedicate al tema dai filosofi dell'antica Grecia. Un

ruolo di rilievo ha avuto altresì il tema, di interesse comparatistico, quanto al diritto cuneiforme, dei trattati di carattere internazionale e della condizione, in essi, degli stranieri.

La piena riuscita del Colloquio Vigoni sull'importanza della cittadinanza per l'esperienza antica non sarebbe stata possibile senza l'approccio interdisciplinare privilegiato al momento dell'organizzazione dell'incontro: fondamentale, infatti, la combinazione fra saperi romanistici, storico-antichistici, epigrafici e papirologici.

Un grazie di cuore alle colleghe e ai colleghi dei diversi campi di ricerca, che hanno reso possibile il Colloquio, con la loro partecipazione *de visu* o attraverso collegamento on-line. Un particolare ringraziamento va anche – considerate le difficoltà connesse con l'organizzazione in presenza, ancora condizionata dagli strascichi della contingenza pandemica – al personale dell'Istituto italo tedesco per il dialogo europeo, per il permanente supporto. L'ospitalità fornita dall'amministrazione di Villa Vigoni e la 'meraviglia' del lago di Como in inverno hanno fornito ai partecipanti un'esperienza prenatalizia di particolare intensità. E ovviamente un sentito grazie va alla 'Deutsche Forschungsgemeinschaft' (DFG) per il generoso supporto finanziario, nonché alla direzione e al comitato editoriale dei *Quaderni Lupiensi* per il supporto nella pubblicazione degli Atti.

Francesca Lamberti - Peter Gröschler

‘Šamaš, der Richter von Himmel und Erde, wird ein fremdes Recht in seinem Land aufrichten.’ Zur Berücksichtigung des Fremden in der Rechtsüberlieferung des Alten Vorderasien

I. Einleitung

Die Einbeziehung der keilschriftlich überlieferten Rechtskulturen in klassische Themen und Settings stellt nach wie vor keine Selbstverständlichkeit dar. Das hat vielleicht auch damit zu tun, dass diese Rechtskulturen, so wie die altorientalischen Kulturen allgemein, gegenüber der durch die griechische und römische Kultur geprägten klassischen Antike immer noch in einem gewissen Gegensatz gesehen werden. Schlagwortartig lässt sich das etwa so ausdrücken: Despotismus hier, Demokratie dort, Aberglaube hier, Wissenschaft dort, Praktiken hier, Theorie dort, usw.¹ Wenn man anachronistische Anleihen in der Wissenschaftsgeschichte nehmen will, könnte man den Alten Orient als die Vormoderne des Altertums bezeichnen. Das führt auch zur These dieses Beitrags:

Es spricht viel dafür, dass wir als Antwort auf die Frage nach der Berücksichtigung des Fremden in der Rechtsüberlieferung des Alten Vorderasien einen negativen Befund erwarten dürfen. Jedenfalls werden wir nicht mit einem systematisch ausdifferenzierten, theoretischen Konzept rechnen können. So wie die Keilschriftrechte prinzipiell keine Rechtswissenschaft im eigentlichen Sinne ausgebildet haben², werden wir nicht auf ein Peregrinenrecht oder gar ein *ius gentium* wie in Rom treffen; vermutlich auch nicht auf ein Fremdenprätor oder auf einen den Xenokritai in den griechischen Poleis vergleichbare Fremdenrichter.

Dementsprechend kann sich das, was uns im Alten Orient zum Thema ‘Fremde im Recht’ begegnet, gewissermaßen als eine Art Gegenentwurf oder Negativ-Folie darstellen, die immerhin eine Kontrastierung des griechischen, hellenistischen und römischen Rechts ermöglichen kann. Trotzdem kann man die Frage stellen, ob das Recht als Mittel der Inklusion oder der Exklusion dient. Denn das Phänomen des Fremden als solches ist manifest, wenn man auf das enorme Spektrum unterschiedlicher Völker, Ethnien und staatlicher oder zumin-

¹ G. Pfeifer, *Zur intellektuellen Infrastruktur des Rechts im Alten Orient*, Stuttgart 2019, 2. Abkürzungen folgen, soweit nicht anders vermerkt, dem Verzeichnis im Reallexikon der Assyriologie und Vorderasiatischen Archäologie (RIA) Bd. 15, Berlin - Boston 2016-2018, III ss.

² G. Pfeifer, *Vom Wissen und Schaffen des Rechts im Alten Orient*, in *Rechtsgeschichte* 19, 2011, 263 ss.

dest protostaatlicher Entitäten blickt, die uns aus den ersten dreieinhalb Jahrtausenden vor unserer Zeitrechnung überliefert sind, und zwischen denen stets – friedliche oder unfriedliche – Interaktionen stattgefunden haben³.

Dieser Aspekt wiederum führt zwangsläufig zur Frage der methodischen Herangehensweise: Wie kann man dieser von vorneherein disparaten Überlieferungslage auch nur einigermaßen gerecht werden? Ein denkbarer Ansatz ist eine philologisch gestützte Untersuchung einer einschlägigen Terminologie des Fremden. Und unsere Texte weisen natürlich durchaus eine entsprechende Begrifflichkeit auf, das dürfte niemanden überraschen. Allerdings birgt dieses Vorgehen zugleich eine gewisse Gefahr: Nimmt man bei den einschlägigen Wörterbüchern seinen Ausgangspunkt⁴, um die Belege in den Quellen zu überprüfen, ist das natürlich nicht frei von Vorverständnissen, die mit der Übersetzung zwangsläufig verbunden sind und trägt dadurch dem Phänomen bzw. Problem der Eigenbegrifflichkeit vielleicht nicht ausreichend Rechnung⁵.

Grundsätzlich ist stets auch mit Manifestationen des untersuchten Phänomens zu rechnen, die jenseits einer terminologischen Erfassung gelagert sind und sich etwa allein aus ihrem jeweiligen Kontext erschließen lassen. Erfolgversprechend erscheint daher eine quellenbasierte Analyse, die terminologische und kontextbezogene Indizien miteinander kombiniert und zugleich kritisch hinterfragt. Gleichwohl ist die nachfolgende Betrachtung im Hinblick auf die ausgewählten Quellenbeispiele eine willkürliche und kann keineswegs repräsentative Geltung für sich in Anspruch nehmen. Es handelt sich vielmehr um eine Tour d’horizon, die einerseits fast den gesamten Zeitraum der keilschriftrechtlichen Überlieferung, d.h. die genannten dreieinhalb vorchristlichen Jahrtausende abschreitet; zum anderen werden verschiedene literarische Gattungen in den Blick genommen, um die Phänomenologie des Rechts möglichst in ihrer ganzen Spannweite abzubilden.

Den Anfang machen Vereinbarungen aus der Mitte des dritten Jahrtausends v. Chr., die sich anachronistisch als ‘Staatsverträge’ verstehen lassen⁶. Aus der

³ Überblick bei L. De Blois, R.J. van der Spek, *Einführung in die Alte Welt*, Stuttgart 2019, 23 ss.

⁴ Zu denken ist hierbei in erster Linie an W. von Soden, *Akkadisches Handwörterbuch* (AHw) 3 Bde., Wiesbaden 1965 ss., und an das *Chicago Assyrian Dictionary* (CAD), 21 Bde. Chicago 1956 ss.

⁵ Grundsätzlich B. Landsberger, *Die Eigenbegrifflichkeit der babylonischen Welt*, in *Islamica* 2, 1926, 355 ss.; dazu auch W. Sallaberger, *Benno Landsbergers „Eigenbegrifflichkeit“ in wissenschaftsgeschichtlicher Perspektive*, in C. Wilcke (a. c. di), *Das geistige Erfassen der Welt im Alten Orient. Sprache, Religion Kultur und Gesellschaft*, Wiesbaden 2007, 63 ss.

⁶ Zur Terminologie siehe M. Stolleis, *Staatsverträge in der Neueren Staats- und Völkerrechtsgeschichte*, in *Zeitschrift für Altorientalische und Biblische Rechtsgeschichte* 19, 2013, 1 ss.

altbabylonischen Zeit, also der ersten Hälfte des zweiten Jahrtausends, liefern der Codex Hammu-rapi und das Edikt Ammi-šaduqas Beispiele für autoritative Rechtsetzung. Nicht unmittelbar rechtlich bzw. juristisch konnotiert, sondern der Weiheitsliteratur zuzurechnen ist der sogenannte babylonische Fürstenspiegel vom Anfang des ersten Jahrtausends. Schließlich sollen mit den sogenannten Al-Yahūdu-Texten aus dem sechsten und fünften vorchristlichen Jahrhundert Beispiele der neubabylonischen Rechtspraxis in den Blick genommen werden.

II. Staatsverträge im 3. Jahrtausend: Der Vertrag zwischen Ebla und Abarsal

Die politische Geschichte Mesopotamiens im 3. Jahrtausend ist geprägt durch die Entstehung einzelner Stadtstaaten im Süden, die miteinander um die Vorherrschaft ringen. Um 2400 v. Chr. entsteht mit dem Reich von Akkade unter Sargon ein erster größerer Territorialstaat, der allerdings bald wieder in Einzelstaaten zerfällt. Um 2100 v. Chr. gelingt der III. Dynastie von Ur zeitweise eine ähnliche Herrschaft, die zu Beginn des zweiten Jahrtausends wiederum von einzelnen, kleineren Reichen abgelöst wird. Zu den wichtigen Textzeugnissen dieser Entwicklung gehören zum einen eine Reihe von Herrscherinschriften wie etwa die Siegesstele Naram-Sins oder die sog. Geierstele Eanatums von Lagasch; sie dokumentieren im Wesentlichen Berichte über die militärischen Erfolge der jeweiligen Herrscher, aber etwa auch die Festlegung von Grenzen. Daneben existieren vereinzelt Texte, die Vereinbarungen zwischen Vertragspartnern enthalten, darunter der Vertrag zwischen Ebla und Abarsal aus dem 24. oder 23. Jahrhundert⁷. In der antiken Stadt Ebla im Norden haben bekanntlich italienische Ausgrabungen in den 60er und 70er Jahren des zwanzigsten Jahrhunderts ein Archiv von über 20.000 gut erhaltenen Tontafeln aus dem 3. Jahrtausend zutage gefördert, in dem Ebla seine erste Blüte erlebte, und damit die Geschichte Nordsyriens und des gesamten Nahen Ostens in dieser Zeit auf eine ganz neue Grundlage gestellt. Abarsal ist ein regionales Fürstentum im Bereich des oberen Euphrat⁸.

Der Vertrag zeigt wiederholt eine gewisse Bevorzugung Eblas, jedenfalls aber keine konsequente Parität zwischen den Vertragsparteien; besonders deut-

⁷ Editionen: P. Fronzaroli, *ARET* XIII, 2003, 43 ss. mit Tafeln VII ss. (Kopie) und XXXIX ss. (Foto); K.A. Kitchen, P. J. N. Lawrence, *TLCANE* I, No. 2; Übersetzung im Folgenden: H. Neumann, *Texte des 3. Jt. v. Chr. in sumerischer, akkadischer und hurritischer Sprache*, in B. Janowski, G. Wilhelm (a. c. di), *Staatsverträge, Herrscherinschriften und andere Dokumente zur politischen Geschichte*, (= *TUAT NF* II), 2 ss.

⁸ Zum historischen Kontext siehe Neumann, *TUAT NF* II, 2 s.

lich wird dies bereits im Rahmen der Präambel, in der die jeweiligen Herrschaftsgebiete abgegrenzt werden⁹; das gleiche gilt für § 22, in dem ein Fernhandelsrecht zugunsten von Ebla geregelt wird sowie § 26 mit einer religiös bzw. kultisch konnotierten Bestimmung¹⁰. Hingegen zeigen andere Regelungen, die sprachlich nach einem Konditionalschema gestaltet sind, das nicht nur in der keilschriftlichen Überlieferung typisch für Rechtssätze ist, eine deutliche Reziprozität¹¹: So gleich zu Beginn in den §§ 1-3, welche im Zusammenhang mit einem *crimen maiestatis* (Verfluchung des Königs, der Götter und des Landes) außer der Todesstrafe die gegenseitige Auslieferungspflicht und zugleich die Strafhoheit über die jeweils eigenen Bürger anordnet¹². Wechselseitig gestaltet ist auch der Schutz von Kaufleuten in den §§ 24 und 25 sowie die Sanktionierung des Tötungsdelikts in den §§ 27 und 28¹³. Diese und weitere Bestimmungen, etwa über Diebstahl bei gewährter Gastfreundschaft oder über die Konsequenzen spontaner zwischenmenschlicher Beziehungen – in Form der Heirat nach sexuellem Kontakt mit einer Frau aus dem Haushalt des Gastgebers – stehen deutlich in einem typologischen Kontext von Handelsbeziehungen. Die differenzierte Zuordnung der Normadressaten gegenüber den Vertragspartnern Ebla einerseits und Abarsal andererseits erfolgt stets konkret mittels der Verbindung mit der Ortsbezeichnung: *Mann* aus Ebla bzw. *Abarsal*, *Kaufmann* aus

⁹ (Präambel): [... und die Festungen sind in der Hand des Königs von Ebla. Kablul und die Festungen sind in der Hand des Königs von Ebla. Za'ar, Uziladu und die Festungen sind in der Hand des Königs von Ebla. Gud(a)danum [und die Festungen] sind [i]n der Hand des Königs von Ebla. (Auch die anderen) Festungen in (ihrer) Gesamtheit, die (sich) unter der Kontrolle des Königs von Ebla (befinden), sind in der Hand des Königs von Ebla; (jene), die (sich) unter der Kontrolle des Königs von Abarsal (befinden), sind in der Hand des Königs von Abarsal. [...]

¹⁰ (§ 22) Ebla übt gegenüber Abarsal (das Recht des) Fernhandel(s) aus, Abarsal übt gegenüber Ebla nicht (das Recht des) Fernhandel(s) aus. [...] (§ 26) Dem Gott von Ebla wird auch Abarsal (kultische Verehrung) zuteil werden lassen [...]; in jedem Jahr wirst du ein Rind (und) einen Widder bringen; wenn du (sie) nicht bringst, wirst du den Eid gebrochen haben.

¹¹ Dazu auch G. Pfeifer, *Konfliktlösungsmechanismen in altvorderasiatischen Staatsverträgen*, in *Zeitschrift für Altorientalische und Biblische Rechtsgeschichte* 19, 2013, 13 ss.

¹² (§ 1) Wer auch immer den König verflucht oder die Götter verflucht oder das Land verflucht, wird sterben. (§ 2) Wenn es ein angesehener Mann aus Abarsal ist, muss Ebla (ihn) ausliefern; wenn es ein angesehener Mann aus Abarsal ist, [wird] Abarsal (selbst) [(ihn) sterben (lassen)]. (§ 3) [Wenn es ein angesehener Mann aus Ebla ist,] muss [Abarsal] (ihn) ausliefern; wenn es ein angesehener Mann aus Ebla ist, wird Ebla (selbst) (ihn) sterben (lassen).

¹³ (§ 24) Was die Kaufleute aus Ebla anbelangt, (so) wird Abarsal (sie) (unbehelligt) zurückkehren lassen. (§ 25) Was die Kaufleute aus Abarsal anbelangt, (so) wird Ebla (sie) (unbehelligt) zurückkehren lassen. [...] (§ 27) (Beim Fest) des Monats Isi, wenn (jemanden aus) Ebla (jemand aus) Abarsal bei einer Schlägerei tötet, wird er (als) Buße 50 Widder geben. (§ 28) Wenn [(jemanden) aus Abarsal (jemand aus) Ebla bei einer Schlägerei] tötet, wird er (als) Buße 50 Widder geben. [...]

Ebla bzw. Abarsal, *jemand* aus Ebla bzw. Abarsal. Eine abstrakte bzw. kategoriale Zuschreibung im Sinne von „Staatsbürger“, „Untertan“ oder dergleichen ist nicht erkennbar.

III. *Rechtsetzung in altbabylonischer Zeit: Der Codex Hammu-rapi und das Edikt Ammi-šaduqas*

Auf einem deutlich höheren Abstraktionsniveau bewegt sich der Codex Hammu-rapi, die wohl prominenteste Rechtssammlung der altorientalischen Überlieferung¹⁴. In Prolog und Epilog, welche die insgesamt 282 Rechtssätze als nicht-juristische Bestandteile rahmen, wird das Land mit seinen Bewohnern (Menschen) allgemein als Objekt der Rechtsetzung beschrieben¹⁵. In den Rechtssätzen selbst begegnet uns eine Differenzierung unterschiedlicher Personengruppen, namentlich der als *awilum* bezeichnete ‘Bürger’, z.B. in § 117¹⁶, der *muškēnum*, vermutlich eine Art Halbfreier, dessen exakter Status allerdings bis dato noch nicht abschließend geklärt ist, sowie *wardum* und *amtum* als Bezeichnungen für den Sklaven bzw. die Sklavin¹⁷. An diesen kategorischen Bezeichnungen lässt sich insbesondere die soziale Struktur der altbabylonischen Gesellschaft ablesen, wie sie Fritz R. Kraus in seiner Studie ‘Vom mesopotamischen Menschen der altbabylonischen Zeit und seiner Welt’ detailliert und eindrücklich beschrieben hat¹⁸, und die ihrerseits im Hinblick auf Mechanismen der Exklusion und Inklusion thematisiert werden könnten.

Abgesehen von einer Bestimmung in § 27 zu einer Art *ius postliminii* enthält die Rechtssammlung nur ausnahmsweise und fast ganz am Ende zwei Rechtssätze, in denen die Landeszugehörigkeit eine Rolle spielt, nämlich die §§ 280,

¹⁴ Editiony: M. T. Roth, *Law Collections from Mesopotamia and Asia Minor*, Atlanta 1997², 71 ss.; Übersetzung im Folgenden nach W. Eilers, *Codex Hammurabi, Die Gesetzesstele Hammurabis*, Wiesbaden 2009.

¹⁵ (Prolog): [...] Als Marduk mich beauftragte, die Menschen gerecht zu leiten und dem Lande Ordnung zuzuwenden, habe ich Recht und Gerechtigkeit in den Mund des Landes gelegt und für das Wohlsein der Menschen sorgte ich gut, damals: [...].

¹⁶ (§§ 117, 118): Wenn einen Bürger (*awilum*) eine Schuldverpflichtung ergriffen und er seine Ehefrau, seinen Sohn oder seine Tochter (deshalb) verkauft hat oder zur Pfandschaft hingibt, so besorgen sie 3 Jahre lang das Haus ihres Käufers oder ihres Pfandherrn, im vierten Jahr wird ihre Freilassung bewirkt; wenn er einen Knecht oder eine Magd zur Pfandschaft hingibt, so kann der Gläubiger (sie) weiter verkaufen; Vindikation findet nicht statt (es gibt keine Klage).

¹⁷ Beispiele dazu in den §§ 280 f. sogleich.

¹⁸ F.R. Kraus, *Vom mesopotamischen Menschen der altbabylonischen Zeit und seiner Welt*, Amsterdam 1973.

281 aus dem Kontext des Sklavenkaufs¹⁹. Behandelt wird der Fall eines Sklavenkaufs im Ausland (*mātum nukurtum*), dem die Identifikation des Sklaven durch den früheren Herrn im Inland folgt. Die Differenzierung im Hinblick auf den Umstand, ob es sich bei dem Sklaven oder der Sklavin um Landeskinder (*māru mātim*) handelt, wird mit unterschiedlichen Rechtsfolgen verbunden: Handelt es sich um Babylonier, kommt es ohne ein Entgelt zum *andurārum*, zur „Freilassung“; sind die Sklaven gebürtige ‚Ausländer‘, kann der frühere Eigentümer sie nur gegen Erstattung des Kaufpreises auslösen. Auf die genaue Bedeutung von *andurārum* im ersten Fall – sowie in § 117 – wird gleich nochmals zurückzukommen sein. Hingewiesen sei auf die Verwendung des Wortes *nukurtum* ‚Feindschaft‘²⁰, eine Abstraktbildung abgeleitet von *nakāru* ‚anders, fremd, feindlich sein‘²¹, eines von zwei Leitfossilien, das uns hier zum ersten Mal begegnet, ohne dass sich damit eine eigene rechtliche Kategorie verbindet.

Die beiden Paragraphen – eigentlich handelt es sich um einen einzigen Rechtsatz eben mit einer Differenzierung auf der Rechtsfolgenseite, so wie dies etwa in der Übersetzung von Wilhelm Eilers durch die Verwendung des Semikolons als Satzzeichen indiziert wird – werden immer wieder diskutiert. In der Vergangenheit wurden vor allem die Umstände problematisiert, unter denen der Sklave oder die Sklavin ins Ausland gelangten, namentlich Flucht oder Diebstahl, und daraus nuancierte unterschiedliche Verständnisse des Texts abgeleitet²². Für die hier verfolgte Fragestellung kommt es darauf nicht an und das Problem soll daher an dieser Stelle nicht vertieft werden. Von größerem Interesse sind die unterschiedlichen Rechtsfolgen, die an die Landeskindereigenschaft anknüpfen. Da eine ähnliche Differenzierung in den §§ 20 und 21 Ed.-A₉ vorkommt, soll jedoch zunächst ein Blick auf dieses Beispiel altbabylonischer Rechtsetzung geworfen werden.

Das auf zwei Tontafeln in akkadischer Sprache überlieferte so genannte Edikt des Königs Ammi-šaduqa von Babylon aus der Zeit um 1640 v. Chr. ist

¹⁹ (§§ 280, 281): Wenn ein Bürger in Feindesland (*māt nukurtim*, Roth: foreign country) den Diener oder die Magd eines Bürgers gekauft hat, dieser nun aber ins Innere des (Heimat-)Landes gelangt ist und der Herr des Knechts oder der Magd, sei es seinen Knecht oder seine Magd kenntlich gemacht hat (i.e. identifiziert hat), so wird, wenn dieser Knecht oder Magd Landeskinder (*māru mātim*) sind, ohne jedes Silber ihre Freilassung (Rückführung?) bewirkt; wenn es Kinder des anderen Landes sind, so nennt der Käufer vor dem Gotte das Silber, das er bezahlt hat, und der Herr des Knechts oder der Magd gibt das Silber, das er bezahlt hat, dem Kaufmann (Gläubiger) und löst seinen Knecht oder seine Magd aus.

²⁰ AHW II, 802 s.

²¹ AHW II, 718 ss.

²² Überblick bei G.R. Driver, J. Miles, *The Babylonian Laws*, Vol. 1, Oxford 1952, 208 ss.

das am besten erhaltene Textzeugnis eines derartigen Erlasses²³. Im Hinblick auf Inhalt und Funktion lässt sich das Edikt Ammi-šaduqas – stark verkürzt – als königlicher Rechtsakt beschreiben, der auf die Wiederherstellung sozialer Gerechtigkeit zielt und der in Anlehnung an die im Text selbst verwendete Formulierung *mīšaram šakānum* (‘Gerechtigkeit schaffen’) auch als *mīšarum*-Akt bezeichnet wird. Über solche *mīšarum*-Akte sind wir aus einer ganzen Reihe von Quellen unterschiedlicher Natur unterrichtet, etwa durch Briefe oder Vertragsurkunden, in denen auf derartige Rechtsakte Bezug genommen wird, insbesondere aber durch mehrere Fragmente von Edikts-Texten – neben den eingangs genannten Tafeln ein Fragment aus der Zeit des Königs Samsu-iluna, des Sohnes und Nachfolgers Ḫammu-rapis (zwischen 1750 und 1712 v. Chr.) und ein weiteres Bruchstück, das mit dem Edikt Ammi-šaduqas in Teilen weitgehend übereinstimmt, aber nicht sicher zugeordnet werden kann. *Mīšarum*-Akte traten in einer gewissen, wenn auch nicht regelmäßigen Periodizität auf. Häufig waren sie mit dem Regierungsantritt eines Herrschers verbunden und hatten jedenfalls in diesen Fällen neben der Funktion den sozialen Frieden zu sichern offenbar auch einen gewissen propagandistischen Hintergrund. Das Ziel eines sozialen Ausgleichs wurde konkret durch ein ganzes Bündel von Maßnahmen verfolgt, zu denen unter anderem die Aufhebung privater verzinslicher Darlehensschulden, aber auch von Schulden gegenüber der öffentlichen Hand gehörten, ferner die Rückgängigmachung bereits erfolgter Zwangsvollstreckungsmaßnahmen sowie die Annullierung von Schuldknechtschaftsverhältnissen²⁴.

In der Präambel finden wir die bereits erwähnte namengebende Formulierung²⁵; wegen der starken Zerstörung an dieser Stelle aber leider auch nicht mehr. Die §§ 1 und 2 betreffen Rückstände bestimmter Berufsgruppen an Schulden gegenüber dem Palast; aus § 2 lässt sich darüber hinaus der Zeitraum zwischen dem vorhergehenden Schuldenerlass des Vaters und Vorgängers Ammiditāna in dessen zwanzigsten Regierungsjahr und dem Edikt Ammi-šaduqas, das in Verbindung mit dessen Amtsantritt stehen dürfte, ersehen und relativ exakt auf sechzehn Jahre bestimmen. § 3 betrifft den Erlass privater, konsumptiver Darlehen. § 4 setzt einen Stichtag für die Schuldbeitreibung fest, offenbar im Zusammenhang mit der Erwartbarkeit des aktuellen Schuldenerlasses und mit dem Einschub eines dreizehnten Schaltmonats in das vorhergehende

²³ Edition und Übersetzung: F.R. Kraus, *Königliche Verfügungen in altbabylonischer Zeit*, Leiden 1984, 168 ss.

²⁴ Siehe dazu auch G. Pfeifer, *Fortschritt auf Umwegen*, München 2013, 7 ss.

²⁵ (Präambel): Tafel *des/der* [...] den Hörenden [...] als [der König Gerechtigkeit] für das Land wiederhergestellt hatte.

Jahr²⁶. § 20 ordnet die Aufhebung der Schuldknechtschaft einer ehemals freien Person an, während § 21 dies für einen genuinen Sklaven gerade ausschließt²⁷. Inhaltlich entspricht dies den §§ 117, 118 CH. Für das Verständnis des Begriffs *andurārum* bedeutet dies, dass die Übersetzung nur kontextabhängig erfolgen kann: 'Freilassung' ist allenfalls im Hinblick auf ursprünglich freie Personen, die infolge von Schuldknechtschaft Sklaven wurden, zutreffend. Im Hinblick auf genuine Sklaven erscheint eine Übersetzung etwa mit 'Rückführung' o.ä. angemessener. Rechtlich betrachten könnte man den Vorgang vielleicht am ehesten mit einer umgekehrten *capitis deminutio* beschreiben.

Im Hinblick auf die hier untersuchte Fragestellung sind das indes lediglich Nebensächlichkeiten. Von zentralem Interesse sind wiederum die Normadressaten bzw. die vom Edikt betroffenen Personengruppen. Sie werden etwa in § 3 sumero-akkadisch angegeben mit *lú akkadû u lú amurrû*²⁸; Kraus gibt als Begriffsinhalt dieser Wendung an 'Alteinheimische und Zugewanderte (ursprünglich) westsemitischer Zunge'²⁹. Noch spezifischer sind die Angaben in den §§ 20 und 21, die einerseits drei Regionen von Beduinenstämmen (Numḥia, Emut-balum und Ida-maraz) aufzählen sowie im Weiteren vier Städte nennen (Uruk, Isin, Kisura, Malgûm). Ob diese Regionen und Städte zurzeit Ammi-šaduqas noch zum altbabylonischen Reich gehörten, ist höchst unklar, zumal außerhalb des Edikts zu dieser Frage praktisch keine Überlieferung existiert. Angesichts des bereits deutlich früher einsetzenden Zerfalls des Reichs³⁰ ist es ebenso denkbar,

²⁶ Zum Vorhergehenden zuletzt C. Wilcke, *ḫubullum, šibtum und melqetum. Zu Bezeichnungen konsumptiver Kredite in den altbabylonischen Edikten*, in K. Kleber, G. Neumann, S. Paulus (a. c. di), *Grenzüberschreitungen. Studien zur Kulturgeschichte des Alten Orients. Festschrift für Hans Neumann zum 65. Geburtstag am 9. Mai 2018* (dubsar 5), Münster 2018, 781 ss.

²⁷ (§ 20): Wenn einen freien Mann von Numḥia, einen freien Mann von Emut-Balum, einen freien Mann von Ida-maraz, einen freien Mann von Uruk, einen freien Mann von Isin, einen freien Mann von Kisura, einen freien Mann von Malgûm eine Schuldverpflichtung „gebunden“ hatte, und er (infolgedessen) sich selbst, seine Ehefrau oder [seine Kinder] für Silber, in Dienstbarkeit oder als Pfand [gegeben hatte] – weil der König Gerechtigkeit für das Land wiederhergestellt hat, ist er freigelassen, seine Freiheit wiederhergestellt; (§ 21): Wenn jemand aus dem Sklavenstande, der Hausgeborene eines freien Mannes von Numḥia, eines freien Mannes von Emut-Balum, eines freien Mannes von Ida-maraz, eines freien Mannes von Uruk, eines freien Mannes von Isin, eines freien Mannes von Kisura, eines freien Mannes von Malgûm [...] für Silber verkauft oder in Dienstbarkeit gegeben oder als Pfand überlassen worden ist, wird seine Freiheit nicht wiederhergestellt.

²⁸ (§ 3): Wer Gerste oder Silber einem Akkader oder Amurräer [als Darlehen, auf] Zins oder zur „Entgegennahme“ [...] ausgeliehen hat und (sich darüber) eine Urkunde hat ausstellen lassen – weil der König Gerechtigkeit für das Land wiederhergestellt hat, ist seine Urkunde hinfällig; Gerste oder Silber kann er nach dem Wortlaute eben der Urkunde nicht eintreiben (lassen).

²⁹ Kraus, *Königliche Verfügungen* cit. 318.

³⁰ Dazu M. Jursa, *Die Babylonier*, München 2004, 23 s.

dass es sich um verlorene Gebiete handelt, deren Bewohner umgesiedelt wurden. In der Sache jedenfalls wird der Anwendungsbereich des Edikts erkennbar auf Staatsangehörige begrenzt.

Am Ende dieses Abschnitts sei noch eine kurze Bemerkung zur Gesetzgebungstechnik gestattet: Die identischen Regelungsmaterien, die wir im Codex Hammu-rapi und im Edikt Ammi-šaduqas betrachtet haben, erlauben uns diesbezüglich einen Vergleich, der den über einhundert Jahre älteren Codex deutlich abstrakter und konziser gefasst, und damit in unseren Augen auf einem gesetzgebungstechnisch höheren Niveau erscheinen lässt. Warum dies so ist, bleibt spekulativ; der Befund widerlegt jedenfalls die Idee einer linearen und kontinuierlichen juristischen Fortschrittsgeschichte.

IV. Weisheitsliteratur: Der babylonische Fürstenspiegel

Der folgende Text ist nicht eigentlich der altorientalischen Rechtsüberlieferung im engeren Sinn, sondern vielmehr der sog. Weisheitsliteratur zuzurechnen. Sein Gegenstand ist die Ermahnung bzw. Erziehung des guten Herrschers, weshalb sie (auch) als Fürstenspiegel bezeichnet wird; dabei spielen allerdings die Topoi Recht und Gerechtigkeit eine nachgerade zentrale Rolle³¹.

Bei unserem Text handelt es sich um die neuassyrische Kopie eines babylonischen Originals aus der berühmten Bibliothek Assurbanipals, wie der Kolophon am Ende der Tafel dokumentiert. Der Urtext dürfte spätestens in der frühneubabylonischen Zeit, also am Beginn des siebten vorchristlichen Jahrhunderts entstanden sein³². Der literarischen Form nach gehört der Text zur Omen-Literatur, einer zentralen Textgattung der keilschriftlichen Überlieferung, in der die Befunde der Weissagung der Zukunft mittels Eingeweideschau oder Sterndeutung thematisiert wurde, was wiederum zu den wichtigsten Wissensbeständen und -disziplinen der mesopotamischen Kulturen gehörte³³.

Die syntaktische Struktur der Omen-Texte im Allgemeinen, aber auch des Fürstenspiegels im Besonderen ist mit derjenigen der Rechtssammlungen identisch: Einem Befund, der in einem vorzeitigen Konditionalsatz formuliert ist, wird eine Konsequenz in der Zukunft gegenübergestellt, analog zur Verknüpfung von Tatbestand und Rechtsfolge³⁴. Inhaltlich hebt der Fürstenspiegel mit

³¹ Zur literarischen Gattung siehe N. Wassermann, *Weisheitsliteratur*, in *RIA* 15, 2016, 51 s.

³² Edition: W.G. Lambert, *Babylonian Wisdom Literature*, Oxford 1960, 110 ss.

³³ S.M. Maul, *Omina und Orakel A. Mesopotamien*, in *RIA* 10, 2003, 45 ss.

³⁴ Siehe auch G. Pfeifer, *Das Recht im Kontext normativer Ordnungen im Alten Orient*, in *ZSS* 135, 2018, 1 ss., 12.

allgemeinen Verknüpfungen in Z. 1-6 an, in denen jeweils ein Fehlverhalten des Herrschers ein Unheil für sein Land und für seine Untertanen nach sich zieht. Nach einem singulären Beispiel eines positiven Verhaltens mit positiver Konsequenz (Z. 7-8) folgen konkrete Situationsbeschreibungen (Z. 9 ff.), in denen eine unzureichende bzw. missbräuchliche Rechtsgewährung bzw. Rechtsprechung des Königs in den babylonischen Städten Sippar, Nippur und Babylon thematisiert wird³⁵.

Das Beispiel zur Benachteiligung der Bürger von Sippar, dessen Formulierung für den Titel dieses Beitrags Pate gestanden hat, arbeitet dabei mit dem Topos des Fremden, ausgedrückt mit dem Begriff *aḫum*, ursprünglich und parallel auch mit den weiteren Bedeutungen 'Arm', 'Seite', 'Bruder'³⁶. Neben dem bereits gesehenen *nakrum* ist *aḫum* der andere zentrale Begriff im Kontext von Fremdheit. Gebraucht wird er hier sowohl auf der Befunds- oder Tatbestandsseite zur personalen Abgrenzung vom Bürger der betroffenen Stadt Sippar, als auch auf der Konsequenz- bzw. Rechtsfolgenseite, die ein fremdes Recht (*dīnu aḫum*) androht, mit dem die Missachtung des (eigentlichen Rechts durch die Rechtsanwender einhergeht.

Dieser Sprachgebrauch bleibt indes ebenfalls deskriptiv und erzeugt keine eigene Kategorie von rechtlicher Relevanz. Zugleich ist das Fremde, ähnlich wie in den altbabylonischen Textbeispielen, deutlich erkennbar negativ konnotiert und dient der Abgrenzung gegenüber den Personengruppen und Objekten, die durch das Recht geschützt werden.

³⁵ [...] (1) Wenn der König das Recht nicht achtet: Seine Leute werden in Verwirrung gestürzt werden, sein Land wird verwüstet werden. (2) Wenn er das Recht seines Landes nicht achtet: Ea, der Herr des Schicksals (3) wird sein Schicksal umkehren und ihn unablässig verfolgen. (4) Wenn er seine Großen (Noblen) nicht achtet: Seine Tage werden kurz sein. (5) Wenn er seinen *ummānu*-Priester nicht achtet: Sein Land wird sich gegen ihn erheben. (6) Wenn er einen Schurken achtet: Die Sinnesart des Landes wird sich ändern. (7) Wenn er die Weisung Eas achtet: Die großen Götter (8) in ihrer Gesamtheit und auf ihren gerechten Wegen werden ihn unablässig leiten. (9) Wenn er einen Bürger von Sippar drangsaliert, aber einen Fremden (*aḫum*) freispricht: Šamaš, der Richter von Himmel und Erde, (10) wird ein fremdes Recht (*dīnu aḫum*) in seinem Land aufrichten, und die Noblen und die Richter werden das Recht nicht achten. (11) Wenn Bürger von Nippur von Rechts wegen vor ihn gebracht werden, er ein Geschenk nimmt und sie drangsaliert: (12) Enlil, der Herr der Länder, wird ein fremdes Heer (13) gegen ihn führen und seine Leute fallen lassen, (14) seine Noblen und sein Anführer werden wie Landstreicher auf der Straße umherirren. [...] *Kolophon Palast Assurbanipals*.

³⁶ AHW I, 21 s.

V. Rechtspraxis in neubabylonischer Zeit: Die sog. Al Yahūdu-Texte

Ähnliche Beispiele von Weisheitsliteratur zur Mahnung von Herrschern und Königen kennen auch andere Kulturen, namentlich die des Alten Israels mit den Prophetenschriften, den Nevi’im, im Rahmen des Tanach. Ihre Entstehung ist eng verbunden mit der historischen Erfahrung des babylonischen Exils, ausgelöst durch die Eroberung Jerusalems durch Nebukadnezzar II. im Jahr 597 v. Chr. und die Deportation insbesondere der gebildeten Oberschicht. Die biblischen Erzählungen thematisieren vor allem das Schicksal einer jüdischen Funktionseélite am Hof des babylonischen Königs. Der Alltag der Diasporagemeinde hingegen lag bis vor kurzem im Dunkeln, bis zu Beginn des 21. Jahrhunderts eine private Sammlung von ca. 200 Tontafeldokumenten publik wurde, in der die sozialen und ökonomischen Aktivitäten der exilierten Juden im babylonischen Hinterland dokumentiert sind und die nach dem Haupt-Siedlungsort Al Yahūdu, ‘Stadt Judahs’, als Al- Yahūdu-Texte bezeichnet werden³⁷.

Die Texte, in erster Linie Rechtsurkunden, entsprechen in ihrer äußeren Form, aber auch in ihrer Stilisierung, in ihrem Klauselbestand sowie in ihrem typologischen Inhalt *cum grano salis* der aus neubabylonischer Zeit überlieferten Rechtspraxis: Dokumentiert sind vor allem landwirtschaftlich konnotierte Rechtsgeschäfte, Darlehen und ihre Besicherung, Personenmietverhältnisse, aber auch Erbteilungen und Eheurkunden sowie einzelne Prozessdokumente. Dies entspricht dem Tableau der Schreiber- oder (etwas hochtrabend) Notarpraxis, das uns aus genuin babylonischen Texten dieser Zeit geläufig ist.

Der Text CUSAS 28, 3³⁸ beispielsweise ist ein simples Getreidedarlehen; seine Heranziehung bietet sich deshalb an, weil es im Zusammenhang mit der hier thematisierten Problematik nicht um dogmatische Feinheiten einzelner Rechtsinstitute gehen soll, sondern um die grundsätzlichere Frage, auf welche Weise das Fremde Berücksichtigung findet, nämlich im Kontext von Prosopographie und Onomastik. Neben schönen Beispielen babylonischer theophorer Namensgebung wie Bēl-šar-ušur, ‘Bēl schütze den König’, oder Nabû-zēr-iqīša, ‘Nabû hat Nachkommen geschenkt’ finden wir ebenfalls theophor gebildete jüdische Namen wie Šalam-Yāma, ‘Heil ist JHWH’³⁹. Hingegen zeigt sich inhaltlich bzw. rechtlich keinerlei Besonderheit gegenüber einer ‘normalen’ neubabylonischen

³⁷ K. Abraham, *The Reconstruction of Jewish Communities in the Persian Empire: The Āl-Yahūdu Clay Tablets*, in H. Segev, A. Schor (a. c. di), *Light and Shadows - The Catalog - The Story of Iran and the Jew*, Tel Aviv 2011, 264 ss.

³⁸ Edition: L. E. Pearce, C. Wunsch, *Documents of Judean Exiles and West Semites in Babylonia in the collection of David Sofer*, Bethesda 2014, 102 s.

³⁹ Eingehend zum Onomastikon Pearce, Wunsch, *Documents* cit. 31 ss.

Darlehensurkunde. Die Rechtsanwender, in diesem Fall sowohl ein Babylonier und ein Judäer, bedienen sich des urkundlichen Instrumentariums offenbar ohne Unterschied. Dieser Eindruck wird durch die Tatsache untermauert, dass das Archiv etliche Texte aufweist, in denen ausschließlich Vertragsparteien jüdischer Provenienz vorkommen und mithin nicht von einem irgend gearteten Personalitätsprinzip ausgegangen werden kann.

Auf den ersten Blick bieten die Al- Yahūdu-Texte damit ein Paradigma einer gelungenen Integration einer ethnisch fremden Personengruppe mittels des Rechts. Ein gewisser Vorbehalt verbindet sich indessen mit der oben verwendeten Formulierung *cum grano salis*, denn natürlich ist es gerade das Körnchen Salz, das den Unterschied macht und mit dem sich die interessantesten Forschungsfragen verbinden. Das wäre indes Gegenstand eines eigenen Beitrags.

VI. Fazit

Zusammenfassend lässt sich bemerken, dass die eingangs aufgestellte These der Erwartung eines negativen Befunds anbelangt, Bestätigung gefunden hat: Die altorientalische Rechtsüberlieferung kennt mit den Begriffen *ahūm* und *nakārum* mindestens zwei einschlägige Termini, die zwar deutlich negativ konnotiert sind, aber über eine rein deskriptive Funktion nicht eigentlich hinausreichen, jedenfalls keine eigene rechtliche Kategorisierung erzeugen.

Hingegen kann die Frage, ob das Recht der Inklusion *oder* der Exklusion dient, angesichts der untersuchten Quellenbeispiele unschwer damit beantwortet werden, dass das Recht gleichermaßen Exklusion *und* Inklusion ermöglicht.

Beide Ergebnisse sind zugegebenermaßen nicht überraschend. Die hier angestellte Betrachtung wird den einzelnen Texten im Detail keineswegs gerecht und viele Fragen müssen notgedrungen offenbleiben bzw. können lediglich angedeutet werden. Aber vielleicht ist es gelungen, einen Eindruck davon zu vermitteln, wie eine Rechtskultur, die bezogen auf die klassische Antike gemeinhin einem 'vormodernen' Altertum zugerechnet wird, doch über ein erstaunliches Spektrum einer Phänomenologie und über ein beachtliches Potenzial verfügt, die Probleme von Inklusion und Exklusion einer Lösung zuführen zu.

Guido Pfeifer
Goethe Universität - Frankfurt am Main
pfeifer@jur.uni-frankfurt.de

Citizenship and the Concept of Politeia (Constitution): the Citizen in Aristotle's Third Book of Politics

I. *Citizenship, Constitution and Politeia*

In modern society, citizenship is defined by nationality and characterizes the rights and duties of a natural person in the state to which the citizen belongs. The community of citizens of a state can be composed of many different nationalities, with national majorities and minorities. A state regulates the acquisition and loss of its citizenship as well as the associated rights and obligations in its own laws. Therefore, citizenship gives rise to special rights, such as rights of protection and, in democracies, rights of participation in state life in the sense of a political participation. The history of the political community and its socio-historical evolution have altered the qualities and characteristics of citizenship, not least because the state – i.e. the place where political unity is realized and which has been characteristic of political modernity – is an institutional reality that changes as it conforms to the historical conjuncture to which it belongs. While the first formulation of the concept of citizenship was originated in the city-states of ancient Greece, during the Roman era as well as in the Italian Renaissance, conditions changed so radically that, gradually, until the 18th century, citizenship remained linked to the formation of nation-states¹. The modern concept of citizenship states that it

«...is composed of three main elements or dimensions. The first is citizenship as legal status, defined by civil, political and social rights. Here, the citizen is the legal person free to act according to the law and having the right to claim the law's protection. It need not mean that the citizen takes part in the law's formulation, nor does it require that rights be uniform between citizens. The second considers citizens specifically as political agents, actively participating in a society's political institutions. The third refers to citizenship as membership in a political community that furnishes a distinct source of identity»².

¹ See R. Bellamy, *Citizenship*, Oxford 2008, 2; P. Costa, *Cittadinanza*, Bari-Roma 2021, 3-10.

² D. Leydet, *Citizenship*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2017, ed. by E.N. Zalta, link: <https://plato.stanford.edu/archives/fall2017/entries/citizenship/> [Accessed 28 December 2022]; W. Kymlicka, *Citizenship in Culturally Diverse Societies: Issues, Contexts, Concepts*, in *Citizenship in Diverse Societies*, eds. by W. Kymlicka, W. Norman, Oxford 2000, 1-41; Jh. Carens, *Culture, Citizenship, and Community. A Contextual Exploration of Justice as Evenhandedness*, Oxford 2000; J. Cohen, *Changing Paradigms of Citizenship and the Exclusiveness of the Demos*, in *International Sociology*, 14, 3, 1999, 245-268.

These three levels of the concept of citizenship are very important because they define citizenship in its multiple social, political and legal implications and also show the evolution of the concept of citizenship, which today certainly cannot simply be associated with the concept of nationality³. Regarding the three attributes mentioned above, scientific research has been very divided on the dimension of identity, which presupposes social integration both as individuals and as a community. When a considerable number of citizens manifest a sense of belonging to a specific community, resulting in obvious social cohesion and a strong civic identity, this can certainly motivate citizens to actively participate in the political life of their society. On the other hand, the circumstance that some members of a society within a state or city (as in ancient Greece) do not share the same sense of identity vis-à-vis the same political community can also be a reason to support a differentiated allocation of rights. It is no coincidence that citizenship, precisely in its modern conception, has among its aims that of achieving a certain degree of social integration, therefore it would be an objective rather than a specific characteristic or dimension of it. In any case, this problem concerns mostly modern and contemporary society, whereas it was clearly not an issue for ancient Greece, which was highly rigid in its social structure and did not pose the problem of social integration, as will be seen later in the analysis of the third book of Aristotle's *Politics*. In other words, the concept of citizenship has known different and multiple realizations or historical forms that are impossible to trace back to one another. Among the different forms of citizenship, however, there is what Etienne Balibar has called «analogy, which stems from the antinomy between citizenship and democracy as a dynamic for the *transformation of the political*»⁴.

Before delving into the concept of the citizen in Aristotle, four brief preliminary remarks should be made.

First of all, a clarification on the translation of the Greek word *politeia* is necessary. In modern translations of Greek works, the translation into *constitution* (*costituzione* in Italian, *Verfassung* in German, etc.) has been used for decades, as it is the closest to the meaning of *politeia*. Obviously, however, the term *politeia* does not correspond exactly to the modern constitution. It is a term with a more complex meaning that stands for the bond between citizen and *polis*, as well as the organization of the functions of government and administration, i.e. how the power of the *polis* is collectively guaranteed. Likewise, the term *polis* does not exactly correspond to our 'State' or 'Nation'

³ *Citizenship*, in *Encyclopedia Britannica*, Oxford, 2020, link: <https://www.britannica.com/topic/citizenship> [Accessed 21 December 2022].

⁴ E. Balibar, *Citizenship*, Cambridge 2015, 2.

but rather to the political unity of state and society (political community in the extended sense).

The second remark concerns the position of Aristotle's *Politics* in the entire work of the Greek philosopher. *Politics* is not a work *per se*, but is directly linked to the *Nicomachean Ethics*. This work concludes with an explicit reference to the need to examine the field of legislation in detail and thus to deal with the subject of the constitution as the completion of the entire philosophy of man⁵. In this sense, Aristotle makes it clear that he must consider the classification of constitutions and their application in individual cities. Only after making such an analysis will it be possible, Aristotle states, to understand which constitution is the best, how it should be structured and which laws and customs it should follow. Aristotle's *Politics*, linking back to the *Nicomachean Ethics*, deals with exactly this. The last section of the *Nicomachean Ethics* establishes a link between the *Nicomachean Ethics* and Aristotle's *Politics*, as it illustrates the interdependence between ethics and politics: ethics establishes the ultimate ground of human action, while politics finds ways to educate citizens towards a happy life, by determining the nature and functioning of the most important instrument for achieving a happy life, namely the *Politeia (Constitution)*⁶.

A third preliminary remark is related to the relationship to the values of contemporary society. It is important to bear in mind that, in *Politics*, Aristotle sets out ethico-political views that were obviously common in his time, but are certainly abhorrent to the contemporary observer: i.e. the self-evidence of slavery, the inferiority of women and of non-Greek peoples. In any case, I will return to this point in the conclusions.

The last remark pertains to the structure and the aim of Aristotle's *Politics*. In the first book of this work, the *polis (the state)* is viewed from the perspective of the final cause (*causa* in the philosophical sense) as an entity striving towards a good. Thus, the *polis* is not simply the result of a contractual agreement between individuals or families, but it is the culmination of the material development of the human community and has nothing superior that could encompass it.

Given these three fundamental premises, the concept of citizen in the third book of Aristotle's *Politics* will be analyzed firstly, and then, in the conclusions, three topics of interest will be highlighted, not only in relation to the historical-legal contextualization of Aristotle's doctrine, but also for its relevance to contemporary society.

⁵ Aristotle, *Politics*, III, 6, 1281b13-23, transl. H. Rackman, Harvard 1959, 223.

⁶ Cf. A.W.H. Adkins, *The Connection between Aristotle's Ethics and Politics*, in *A Companion to Aristotle's Politics*, ed by D. Keyt, F.D. Mille Jr, Oxford-Cambridge 1991, 75-93; W. Kullmann, *Theoretische und politische Lebensform (X 6-9)*, in O. Höffe (hrsg.), *Aristoteles. Die Nikomachische Ethik*, Berlin 1995, 253-275.

II. *The Third Book of Aristotle's Politics*

The third book of Aristotle's *Politics* consists of various basic topics. Based on a general theory of constitution, the Greek philosopher addresses the issue of the concept of citizen, of the definition and classification of the constitution and its general principles, (III 6-9) and, finally, its theoretical and political development⁷. Although Aristotle's *Politics* is not particularly informative and does not represent a novelty with respect to the sequence of historical events, this work is undoubtedly of great importance in that it outlines what we moderns call the form of state or constitution of the Greek polis, recounting, in fact, the specific political experience of a people and «in spite of the scientific character of his theory, it is national. He does not write as though Greek civilization were in his eyes something transitory, or a single stage in history»⁸. In view of the impossibility of considering all the aspects addressed in the third book, the focus will be exclusively on the concept of citizen and the connection of this concept with the definition of the constitution. The first sentence of the book poses the central questions of politics, namely the definition of citizen and that of constitution.

«For the student of government, and of the nature characteristics of the various forms of constitutions, almost the first question to consider is in regard to the state: what exactly is the essential nature of a state? ... and we see that the activity of the statesman and lawgiver is entirely concerned with a state as its object, and a constitution is a form of organization of the inhabitants of a state. But a state is a composite thing in the same sense as any other of the things that are wholes but consist of many parts; For there is often a difference of opinion as to this: people do not all agree that the same person is a citizen; often somebody who would be a citizen in a democracy is not a citizen under an oligarchy [...] A citizen pure and simple is defined by nothing else so much as by the right to participate in judicial functions and in office»⁹.

From this paragraph it is clear that there is a close connection between polis,

⁷ Cfr. *A Companion to Aristotle's Politics*, ed. by D. Keyt, F.D. Mille Jr, Oxford-Cambridge 1991.

⁸ A.C. Bradley, *Aristotle's Conception of the State*, in D. Keyt, F.D. Mille Jr (ed. by), *A Companion to Aristotle's Politics*, ed by, Oxford-Cambridge 1991, 13.

⁹ Aristotle, *Politics*, III, 1, 1274b32-1275a1, transl. H Rackman, Harvard 1959, 173-175. All that is needed to identify a citizen in the true sense of the term is the right to participate in the administration of justice and government (III, 1, 1275a22-23). It is also important to emphasise that in another passage Aristotle states that «a citizen is in general one who shares in governing and being governed, although he is different according to each form of constitution, but in relation to the best form a citizen is one who has the capacity and the will to be governed and to govern with a view to the life in accordance with virtue» (III, 7, 1284a1-4, 241).

constitution and citizenship¹⁰. Furthermore, the central and fundamental issue turns out to be the one related to the question of 'who should be considered a citizen'. Aristotle's definition, according to which a citizen is characterized by having the right to participate in the administration of power – more precisely, any person who is empowered to participate in the deliberative and judicial process – implies that the citizen is part of the sovereignty process. Aristotle states that politicians and legislators are wholly concerned with the city-state, and the constitution is a particular way of organizing the inhabitants of the city-state. He thus begins with a definition of the citizen (*politês*), for the city-state (*polis*) is by nature a collective entity, a multitude of citizens. Citizens are distinguished from other inhabitants such as resident aliens and slaves, and even children and old people are not considered as citizens. After further analysis, Aristotle defines a citizen as a person who has the right to hold an advisory or judicial office. Although full citizenship tended to be restricted in the Greek polis (women, slaves, foreigners and some others were excluded), citizens did participate in government. This is reflected in Aristotle's definition of full citizen and defines the polis (in the unrestricted sense) as a sufficient multitude of such citizens for achieving a self-sufficient life. Furthermore, Aristotle writes that

«What constitutes a citizen is therefore clear from these considerations: we now declare that one who has the right to participate in deliberative or judicial office is a citizen of the state in which he has that right, and a state is a collection of such persons sufficiently numerous, speaking broadly, to secure independence of life»¹¹.

To be a citizen of the polis, it is not enough to live in the city area and have the right to sue in court, nor is it enough to be descended from citizens - in today's terms, we could speak of *ius soli* or *ius sanguinis*. Moreover, to be a citizen, one must participate in the courts or the judiciary, as well as in the administration of justice and belong to the assembly that legislates and governs the polis¹². As Goodman correctly pointed out

«Constitutionalism, the rule of law, is what makes any government healthy... Not only is participation a mark of the rule of law as opposed to arbitrary authority, but it also cements the commitment of citizens to the common weal. Deliberation is a distinctively human activity, and public deliberation on matters of shared

¹⁰ Cfr. W.W. Fortenbaugh, *Aristotle on Prior and Posterior, Correct and Mistaken Constitutions*, in D. Keyt, F.D. Mille Jr (hrsg.), *A Companion to Aristotle's Politics* cit. 226-237. See also E. Berti, *Aristotele*, Roma-Bari 1997, 58-82; E. Balibar, *Citizenship* cit. 18-22.

¹¹ Aristotle, *Politics*, III, 1, 1275b18-21 cit. 179.

¹² F.D. Miller Jr., *Aristotle on Natural Law and Justice*, in Keyt, Miller Jr (ed. by), *A Companion to Aristotle's Politics* cit. 279-306.

concern is a fitting use of freedom, allowing individuals not only to express but to fulfill their human nature. Some citizens [...] can contribute little, but exclusion will only alienate them»¹³.

Now, the fact that Aristotle thinks that citizens are those who share in power, and that there are lower degrees of citizenship, such as those enjoyed by children and women (while slaves and foreign residents are not counted as citizens of a city-state, *polis*), brings us to the point. The question, then, is what happens when a *polis* changes its constitution. According to Aristotle, a *polis* does not depend on its material components, such as population and territory, but on its form, which is precisely its constitution. Thus, when a change of political order takes place, the new reality is not the direct continuation of the previous one, but we are dealing with a new beginning and a kind of rebirth of the political community. In a framework of inequalities imposed by the contrast between citizens and non-citizens, the relationship between the individual and the political community to which he belongs is based on the differentiation between subjects who fall under the same legal system, evidently under different conditions. Moreover, Aristotle defines the constitution (*politeia*) as a form of organization of the offices of the city-state (*polis*), especially the office of ruler:

«Now a constitution is the ordering of a state in respect of its various magistracies, and especially the magistracy that is supreme over all matters. For the government is everywhere supreme over the state and the constitution is the government»¹⁴.

The constitution thus defines the governing body, which takes different forms: in a democracy, for example, it is the people; in an oligarchy, it is a few people (the rich or the wealthy).

«...but the claim to office must necessarily be based on superiority in those things which go to the making for the state. Hence it is reasonable for the well-born, free and wealthy to lay claim to honor; for there must be free men and tax-payers, since a state consisting entirely of poor men would not be a state, any more than one consisting of slaves. But then, granting there is need of these, it is clear that there is also need of justice and civic virtue, for these are also indispensable in the administration of a state; except that wealth a freedom are indispensable for a state's existence, whereas justice and civic virtue are indispensable for its good administration»¹⁵.

¹³ L.E. Goodman, *Aristotle's Polity Today*, in L.E. Goodman, R. B. Talisse (ed. by), *Aristotle's Polity Today*, New York 2007, 132.

¹⁴ Aristotle, *Politics*, III, 4, 1278b18-22 cit. 201.

¹⁵ Aristotle, *Politics*, III, 7, 1283a10-23 cit. 235.

In another passage, this time taken from Book IV, but evidently connected with the theme of the constitution, Aristotle returns to the subject, emphasizing the relationship with sovereign power in the state and marking, moreover, a difference between the constitution, which is the state as such, i.e. the politeia, and the laws, which on the contrary concern the ways in which the magistrates are to govern and guard against those who transgress them:

«For a constitution is the regulation of the offices of the state in regard to the mode of their distribution and to the question what is the sovereign power in the state and what is the object of each community, but laws are distinct from the principles of the constitution, and regulate how the magistrates are to govern and to guard against those who transgress them»¹⁶.

Linked to this issue is the question of whether the excellent citizen is the same as the excellent man, i.e. whether political virtue is identical with ethical virtue. In reality, according to Aristotle, they diverge:

«Similarly therefore with the citizens, although they are dissimilar from one another, their business is the security of their community, and this community is the constitution, so that the goodness of a citizen must necessarily be relative to the constitution of the state. If therefore there are various forms of constitution, it is clear that there cannot be one single goodness which is the perfect goodness of the good citizen; but when we speak of a good man we mean that he possesses one single goodness, perfect goodness»¹⁷.

Only the politician, the one who governs, must possess the intellect (*phroné-sis*) and perfect virtue in the sense of ethics¹⁸, while for the good citizen it is enough to know how to be governed well and to govern well in turn¹⁹. Only in the best polis will all citizens perhaps also be excellent people in moral terms. Of course, this does not exclude that the excellent person may also live in other political systems, sometimes better, sometimes worse, but he will not be a perfect citizen in relation to that particular political system or order. So, there is a level of exclusively political values, such as the preservation of the political system, which are independent of the general ethical purpose of the city.

The last part of the third book is devoted to the difference between paternal government and political government, and to the definition of man as a social,

¹⁶ Aristotle, *Politics*, IV, 1, 1289a15-20 cit. 281.

¹⁷ Aristotle, *Politics*, III, 2, 1276b28-34 cit. 18.

¹⁸ See Aristotle, *Politics*, III, 2, 1277a14-16 cit. 188.

¹⁹ See Aristotle, *Politics*, III, 2, 1277a26-27 cit. 191.

community-based and community-forming creature (*zoon politikon*)²⁰. The aim of the city-state is the welfare of the citizens and the ruler as a citizen. This makes it possible to distinguish the right orders, which serve the common good, from the wrong ones, which serve only the advantage of the rulers:

«It is clear then that those constitutions that aim at the common advantage are in effect rightly framed in accordance with absolute justice, while those that aim at the rulers' own advantage only are faulty, and are all of them deviations from the right constitutions; for they have an element of despotism, whereas a city is a partnership of free men»²¹.

Here Aristotle again emphasizes the very strong relationship between *politeia* (constitution) and the state (or city-state, *polis*) by pointing out that constitutions that only aim at the benefit of the rulers are defective because they have an element of despotism, whereas a city should be and is an association of free men. Especially in chapter 7 of the third book, another distinction is added, namely who – in modern terms – holds sovereignty. It can be in the hands of one, a minority, or in the hands of many, the masses. Combining this formal distinction with the two types of hands, we obtain six types of constitutions: three of them are good (kingship, aristocracy and politeia or 'constitution' tout court) and three of them are bad (tyranny, oligarchy and democracy). It should be noted that by democracy Aristotle does not mean the government of all for all, but rather the government of the masses for the exclusive good of the masses. This distinction is a purely formal one, though much cited in the history of political thought: the kingdom is a rather obsolete constitutional form, the aristocracy rarely occurs, as does the *politeia*, though we can cite some imperfect examples of both, which ultimately turn out to be almost identical. The two really widespread and almost unique constitutions are democracy and oligarchy. Aristotle points out that the true definition of oligarchy and democracy is not 'government of the few' or 'government of the many', but 'government of the rich' and 'government of the poor', each devoted to the benefit of its own class:

«If then the possessors of virtue should be quite few in number, how is the decision to be made? Ought we to consider their fewness in relation to the task, and whether they are able to administer the state, or sufficiently numerous to constitute a state? And there is some difficulty as regards all the rival claimants to political honours. Those who claim to rule because of their wealth might seem to have no justice in their proposal, and similarly also those who claim on the score of birth; for it is clear

²⁰ W. Kullmann, *Man as a Political Animal in Aristotle*, in Keyt, Mille Jr (ed. by), *A Companion to Aristotle's Politics* cit. 94-117.

²¹ Aristotle, *Politics*, III, 4, 1279a17-21 cit. 205.

that if, to go a step further, a single individual is richer than all the others together, according to the same principle of justice it will obviously be right for this one man to rule over all, and similarly the man of outstanding nobility among the claimants on the score of free birth. And this same thing will perhaps result in the case of aristocratic government based on virtue; for if there be some one man who is better than the other virtuous men in the state, by the same principle of justice that man must be sovereign. Accordingly if it is actually proper for the multitude to be sovereign because they are better than the few, then also, if one person or if more than one but fewer than the many are better than the rest, it would be proper for these rather than the multitude to be sovereign. All these considerations therefore seem to prove the incorrectness of all of the standards on which men claim that they themselves shall govern and everybody else be governed by them. For surely even against those who claim to be sovereign over the government on account of virtue, and similarly against those who claim on account of wealth, the multitudes might be able to advance a just plea; for it is quite possible that at some time the multitude may be collectively better and richer than the few, although not individually»²².

Aristotle raises the question of how rulers should be chosen if the number of the virtuous is too small. The Greek philosopher asks again: should one look only at their number to see if they are capable of running the city, or should one assess whether there are enough of them to constitute the entire state? Of course, at this point, the question arises as to the legitimacy of those who aspire to hold public office. Those who claim to rule purely on the basis of their wealth would not be entirely legitimate because, paradoxically, if one were to follow the principle of wealth, it would be right for this single richest man of all to rule over all. And the same result would perhaps be expected in the case of an aristocratic government based on virtue; for if there is one man who is better than the other virtuous men, by the same principle of justice that man must be the Sovereign²³. Therefore, similarly, if it is indeed just for the multitude to be sovereign because they are better than the few, then even if one person or more than one, but less than the many, are better than the others, it would be just for the latter to be sovereign rather than the multitude. All these considerations demonstrate the inaccuracy of all the rules by which men claim that they themselves will rule and all others will be ruled by them. For against both those who claim to rule on the basis of virtue and those who claim to do so on the basis of wealth, the multitude could claim legitimate power of their own because it is entirely possible that at some point the multitude might be collectively better and richer than the few, even if not as individuals.

²² Aristotle, *Politics*, III, 7, 1283b10-35 cit. 237-239.

²³ D. Keyt, *Aristotle's Theory of Distributive Justice*, in Keyt, Mille Jr (ed. by), *A Companion to Aristotle's Politics* cit. 238-278.

Aristotle's argument implies, at least in theory, the possibility that power can be shared equally among all free citizens, rich and poor. Aristotle does not necessarily seem to favor the majority principle, according to which the same people are always in the prevailing majority. Far fairer would be a regime in which everyone had a fair chance of being or becoming in the majority²⁴.

III. *Conclusions: Constitutional Identity and Citizenship*

The analysis of the Citizen in Aristotle proposed here turns out to be historically relevant for many reasons and, above all, because with Aristotle a concept of citizenship and of citizen is standardized, which will remain a point of reference until the modern era, despite the evident historical evolutions that took place in later times²⁵. In conclusion, three considerations help to better understand the historical and juridical meaning of Aristotle's doctrine.

The first concluding remark concerns the question 'What is the citizen'. Aristotle developed a genuine general theory of citizenship, but it was clearly conditioned by its historical and political context. Undoubtedly, Aristotle's constitutionalism, from the perspective of modern constitutionalism, is far distant from the idea of the defense of rights, «Aristotle is not a champion of rights in the sense of universal entitlements or absolute guarantees against intrusions by the state. Yet the idea of rights is not foreign to him»²⁶. He emphasizes the close relationship between the citizen and the constitution, with the aim of proposing a functional theory of citizenship and thus initiating a reflection on the legitimacy and role of the institution of citizenship itself. Aristotle not only defines the function of the citizen as the one who participates in the *krisis* and the *arché*, but also reflects on the criteria for access to citizenship. The characteristics that make up the status of a citizen and the characteristics of being a citizen (political participation) are outlined. For Aristotle, who had in mind an essentially political meaning of citizenship, the most important activity associated with the status concerned political rights, especially the right to participate in assemblies and to sit in popular courts. In other words, with Aristotle – although here the discourse could be extended in general to the concept of *politeia* in ancient Greece – that reciprocity between the distribution and circulation of

²⁴ R. Mulgan, *Aristotle's Analysis of Oligarchy and Democracy*, in Keyt, Mille Jr (ed. by), *A Companion to Aristotle's Politics* cit. 307-322.

²⁵ J.G.A. Pocock, *The Ideal of Citizenship Since Classical Times*, in R. Beiner (ed. by), *Theorizing Citizenship*, New York 1995, 29-52; Costa, *Cittadinanza* cit. 11.

²⁶ L.E. Goodman, *Aristotle's Polity Today*, in Goodman, Talisse (ed. by), *Aristotle's Polity Today* cit. 147.

power (of authority, arché), i.e. between the holders of the right of citizenship, and the organization of administrative and governmental functions (magistracies) in a system of legal institutions, was theorized and affirmed²⁷. The great contribute of Aristotle's concept of citizenship and citizen is in having offered an exact synthesis of these two profiles. A legacy that will later be lost in the development of the state in a territorial-national dimension, as seen in the introduction.

Furthermore, connected to this first question is the other question: 'Who shall be a citizen?'. It ultimately depends on the values in which people recognise themselves, on how they feel about themselves. Indeed, it is not a question of belonging to a tradition, culture or language, but a question of rationality. According to Aristotle, the answer to the question 'Who shall be a citizen?' cannot be given absolutely, but depends on the circumstances, and especially on the nature of the constitution. Thus, the constitutional identity of the state determines which criteria for acquiring and losing status are compatible with the legal positions, rights or duties, burdens and honors assigned to the citizens of that state. As mentioned above, the link between 'citizen' and 'constitution', between *polites* and *politeia*, is very close. Aristotle knows that the polis is not only a plurality (*plethos*) of citizens (1275a1), but also a whole (holon) and a unit (*en*). Hence his emphasis on the necessary existence of an order, a hierarchy between the elements that make up the whole. When Aristotle speaks about citizenship, he is concerned with the identity of the state and he presents two criteria that are commonly used to establish state identity and which, in his view, concern only the physical identity of the polis, namely territory (1275a20-33) and population (1275a34-41), and subjects both criteria to criticism. Aristotle argues that the identity of the state is determined by the constitution. Only by knowing the identity of the state can one analyze a constitution and the state. The state is not constituted by its people and territory. This is because the territory can change without the identity of the state changing, and 'common blood' or common ancestry do not in themselves create a politically and thus constitutionally relevant bond. In this sense, Aristotle's text is certainly very instructive and also relevant for today's societies and the contemporary political discourse. Moreover, if the state is a synthesis whose identity depends on the arrangement of the parts, and if the constitution is the arrangement of the parts, i.e. if the constitution places the parts of the state - namely the citizens - in different *positions* and assigns them different rights and duties depending on the democratic or oligarchic character of the constitution, then we must say that the citizen changes with the constitution. The citizen thus assumes different positions vis-à-vis power, depending on the constitution. Now, the fact that citi-

²⁷ Balibar, *Citizenship* cit. 9.

zanship varies with the constitution does not at all mean advocating a relativist thesis (conceptual relativism), according to which we cannot say who should be a citizen on the basis of this variation, but only who is, in each case and in the historically given systems. In contrast to a centuries-long legal tradition which teaches that the determination of a citizen is only possible *ex post facto* and only through the detailed doctrinal description of the criteria for acquiring and losing status - Aristotle offers a genuine normative thesis. Briefly, reading Aristotle, we can say not only who is a citizen, but also who should be a citizen. The answer to the latter depends on constitutional identity. Here we are dealing with a criterion of legitimacy: legitimate are the criteria of access and loss that correspond to the constitutional identity of the state.

Finally, in 1995, the aforementioned G.A. Pocock²⁸, in a famous article on the ideal concept of citizenship from the classical era onwards, had pointed out how certain peculiarities of citizenship in Greece and ancient Rome - despite the diversity of definition and the complexity of practical and concrete application in the different historical phases - offered a 'classical ideal' insofar as they conditioned subsequent reflection on the concept of citizenship, defining the terms of the discussion for almost two millennia, starting with Aristotle. As seen in the discussion of the third book of *Politics*, one of the main features of Aristotle's concept was the equality of citizens as either rulers or legislators. In Imperial Rome, this equality was given, at least in Pocock's interpretation, by the relationship with the law. This concept was to inspire later theories of citizenship that identified equality as the main element of legal status. Obviously, it is not possible to read the doctrine of citizenship in Aristotle, as well as that of the Roman period, without a precise historical contextualization, and it is certainly not possible to construct a history of the concept of citizenship in modern times by taking Aristotle's doctrine and transposing it into today's society. It is also undoubtedly the case that, with his theory of citizenship, Aristotle offered an initial and fundamental conceptual heritage that was transposed and developed in later periods.

Ubaldo Villani-Lubelli
Università del Salento
ubaldo.villanilubelli@unisalento.it

²⁸ Pocock, *The Ideal of Citizenship Since Classical Times*, in Beiner (ed. by), *Theorizing Citizenship* cit. 29.

***Rechtsgeschäftliches Handeln von Fremden
in der römischen Komödie.
Fragen der kaufrechtlichen Haftung in Plautus' Persa***

I. *Einführung*

Der Beitrag, ein Werkstattbericht¹, hat seinen Ursprung in meiner Lehrveranstaltung «Übung zu den Quellen des Römischen Rechts». Dort werden nicht nur die gewissermaßen klassischen römischen Rechtsquellen – insbesondere das *Corpus Iuris Civilis* – besprochen, sondern auch andere Quellen wie Inschriften, Wachstafelchen und Handschriften, darunter nicht-juristische Quellen wie literarische Texte und so auch die römische Komödie behandelt. Vor allem die Komödien des Plautus bieten reiches Material für Einblicke in die Geschäftspraxis von Fremden und Migranten in der Antike.

Im (alt-)römischen Recht galt das Personalitätsprinzip²: Das *ius civile* war römischen Bürgern vorbehalten, während Nicht Römer, die *peregrini*, keine Rechtsgeschäfte nach *ius civile* vornehmen konnten. Mit der zunehmenden Ausdehnung der römischen Herrschaft und der Intensivierung des Handels besonders im Mittelmeerraum war diese Exklusion der Peregrinen aus dem Recht jedoch nicht mehr haltbar. Denn Fremde, das heißt Personen ohne römisches Bürgerrecht, traten zunehmend auch im Rechtsverkehr in Erscheinung und schlossen Rechtsgeschäfte ab, wie sich besonders deutlich in der römischen Komödie zeigt. Sie bildet nicht nur diese Lebenswirklichkeit in vielfältiger Weise ab, sondern gibt darüber hinaus auch Hinweise darauf, ob das Recht Mittel der Inklusion oder Exklusion war und welche Bedeutung das Bürgerrecht für das antike Rechtsleben spielte: Bei Plautus überlagern sich etwa griechisches und römisches Recht auf der Bühne, in den Stücken werden also Rechtsinstitute unterschiedlicher Provenienz miteinander verknüpft.

Die Komödie *Persa* von Plautus ist ein literarisches Beispiel dafür, dass und wie Personen unterschiedlicher Herkunft miteinander Rechtsgeschäfte abschließen. So bildet der Kauf einer vermeintlichen Sklavin aus Arabien durch einen einheimischen Sklavenhändler von einem angeblich persischen Reisenden den

¹ Diesem Umstand ist geschuldet, dass die Untersuchung bisher nicht auf weitere Komödien des Plautus ausgedehnt worden ist.

² Zum Ganzen M. Kaser, R. Knütel, S. Lohsse, *Römisches Privatrecht, Ein Studienbuch*, München 2021²², § 2 Rn. 29 ff.

juristischen Kern der Geschichte. Initiiert wird das Geschäft von einem Sklaven, der seiner Geliebten zur Freiheit verhelfen möchte, und die Szenerie ist vermutlich überwiegend griechisch gefärbt³. Bei der Beschäftigung mit dem Text ist festzuhalten, dass Plautus vor 250 v. Chr. geboren sein dürfte und um 180 v. Chr. in Rom gestorben ist⁴. Wir befinden uns mithin in einer frühen Phase des römischen Rechts, nämlich in republikanischer Zeit am Übergang des 3. zum 2. Jahrhundert v. Chr. Weiterhin ist zu bedenken, dass das Stück zur Aufführung vor Publikum gedacht war. Rechtliche Aspekte, die darin behandelt werden, müssen in gewissem Umfang zumindest auch im täglichen Leben aufgetreten und dem Zuschauer geläufig gewesen sein; denn andernfalls dürfte eine szenische Darstellung als öffentlich zugängliche Aufführung auf einer Theaterbühne nicht wahrscheinlich gewesen sein. Zugleich bedeutet das aber auch, dass sich der Text nicht an ein juristisches Fachpublikum richtet, also nicht primär ein Rechtstext ist. Dies sollte bei seiner Interpretation im Blick behalten werden.

Besonders der von Plautus geschilderte Ablauf des Verkaufs einer vermeintlichen Sklavin aus Arabien durch einen angeblich persischen Reisenden an einen einheimischen Sklavenhändler ist in mehrfacher Hinsicht aufschlussreich für die Frage, wie antike Rechtsordnungen – zumindest nach Darstellung des Komödiendichters – mit dem tatsächlichen Auftreten von Fremden im Rechtsverkehr umgegangen sind und welche Rolle dabei das Bürgerrecht spielte. Dieser Verkauf weist nämlich insofern eine Besonderheit auf, als er – worauf Plautus seine Personen mehrfach hinweisen lässt – unter vollständigem Ausschluss jeglicher Haftung des Verkäufers und insbesondere ohne Manzipationsgarantie erfolgen soll. Die Verse deuten darauf hin, dass neben der Eviktionshaftung des Verkäufers aus dem Kaufvertrag auch eine Manzipationsgarantie durch eine dritte, vom Verkäufer verschiedene Person ausgeschlossen sein soll.

II. *Inhalt der Geschichte und rechtliche Beobachtungen*

Der Inhalt der Geschichte ist rasch zusammengefasst: Timarchides befindet sich in Persien auf Geschäftsreise. Seinem Sklaven Toxilus hat er die Aufgabe

³ Ausdrücklich unberücksichtigt bleiben soll hier die Frage nach der Originalität der römischen Komödie im Verhältnis zu ihren griechischen Vorbildern; siehe dazu E. Lefèvre, *Neue und alte Erkenntnisse zur Originalität der römischen Komödie: Plautus und Menander*, in *Freiburger Universitätsblätter* 65, 1979, 13 ff.

⁴ M. v. Albrecht, *Geschichte der römischen Literatur: von Andronicus bis Boethius und ihr Fortwirken*, Berlin 2012³, 141 f.

übertragen, ihn – seinen Herrn – während der Abwesenheit zu Hause zu vertreten, also insbesondere das Vermögen zu verwalten. Gegenstand der ersten vier Akte ist das «Gauernerstück»⁵ des Toxilus: Er möchte seine Geliebte Lemniselenis von ihrem Sklavenhändler Dordalus loskaufen. 600 Drachmen hat er mit Dordalus als Preis für die Freilassung seiner Geliebten vereinbart. Aber Toxilus hat das nötige Geld nicht. Die Geschichte beginnt mit den Überlegungen des Toxilus, wie er dieses Geld aufbringen, um nicht zu sagen auftreiben, kann. Schließlich gelingt es ihm: Sein Freund Sagaristio, ein Sklave, unterschlägt Geld seines eigenen Herrn, das dieser ihm eigentlich für den Kauf von Ochsen in Eretria übergeben hatte. Dieses Geld übergibt Sagaristio an Toxilus, der damit seine Geliebte freikaufte. Im Ergebnis, so der von Toxilus ausgeheckte Plan, soll jedoch nicht der Herr seines Freundes Sagaristio, sondern der Sklavenhändler Dordalus selbst für die 600 Drachmen aufkommen und damit wirtschaftlich den Verlust der Freilassung der Lemniselenis tragen. Deshalb inszeniert Toxilus ein Scheingeschäft, an dessen Ende der Sklavenhändler als betrogener Käufer zurückbleibt. Dafür stellt Saturio, ein freier Freund des Toxilus, seine eigene freie Tochter zur Verfügung. Der Sklave Sagaristio verkleidet sich als persischer Reisender und verkauft die Tochter des Saturio als angeblich kriegsgefangene Sklavin aus Arabien an den Sklavenhändler Dordalus zum Preis von 60 Minen. Bei diesem Kauf wird ausdrücklich jegliche Haftung des Verkäufers gegenüber dem Käufer Dordalus ausgeschlossen. Dann tritt Saturio, der Vater der vermeintlichen Sklavin, auf und lädt Dordalus vor den Prätor, um ihn zu verklagen. Sklavenhändler Dordalus muss erkennen, dass er einem Komplott aufgefressen ist. Vorbereitet und flankiert wird der Kauf der vermeintlichen Sklavin durch einen Brief, der angeblich von Timarchides, dem Herrn des Toxilus, stammt. Darin heißt es, Timarchides habe in Persien den Fremden kennengelernt, der mit der Sklavin zu ihnen gereist sei. Die Sklavin sei Beute des Siegs der Perser über die Stadt Chrysopolis in Arabien. Toxilus möge dem Fremden nun bei dem Verkauf der Sklavin behilflich sein.

Die Geschichte enthält verschiedene rechtlich interessante Aspekte. Da ist zum Beispiel der Freikauf der Geliebten des Toxilus durch ihren Liebhaber, selbst ein Sklave; dieser Freikauf bildet den Anfang und den Anlass der gesamten Geschichte. Auch die Passage, in der Saturio, nachdem er sich als Vater der vermeintlichen Sklavin zu erkennen gegeben hat, den Sklavenhändler vor den Prätor laden lässt, ist rechtlich interessant. Denn es ist etwa zu überlegen, mit welcher Klage der Vater den Sklavenhändler überziehen konnte. Plautus führt dies

⁵ J. Partsch, *Römisches und griechisches Recht in Plautus Persa*, in *Hermes* 45, 1910, 595 (597).

nicht weiter aus. Diese und andere rechtliche Aspekte sollen hier nicht in Gänze beleuchtet werden⁶. Es geht allein um die Frage der kaufrechtlichen Haftung im Rahmen des Verkaufs der vermeintlichen Sklavin an den Sklavenhändler Dordalus. Wie schon gesagt⁷, weist dieser Kauf die Besonderheit auf, dass er unter vollständigem Ausschluss jeglicher Haftung des Verkäufers und ohne Manzipationsgarantie erfolgen soll.

III. Der Verkauf der vermeintlichen Sklavin

1. Textuntersuchung

Der Verkauf der vermeintlichen Sklavin durch Dordalus wird von Plautus ausführlich beschrieben. An drei Stellen geht es darum, dass dieser Kauf hier ohne *mancipium* für den Käufer erfolgen soll. In Vers 524 f. liest Toxilus aus dem angeblichen Brief seines Herrn Timarchides vor: *ac suo periculo is emat qui eam mercabitur: mancipio neque promittet neque quisquam dabit*. In Vers 532 spricht der Käufer, der Sklavenhändler Dordalus, selbst: *nisi mancipio accipio, quid eo mi opus est mercimonio?* Und in Vers 589 aus den Kaufverhandlungen zwischen dem angeblich persischen Reisenden und dem Sklavenhändler Dordalus heißt es: *hanc mancipio nemo tibi dabit*. Die Aussage der drei Stellen ist grundsätzlich klar: Der Käufer wird den Vertrag auf sein Risiko abschließen⁸, obgleich der römisch-rechtliche Kaufvertrag (*emptio venditio*) an sich regelmäßig zu einer Eviktionshaftung des Verkäufers führte⁹.

Hinsichtlich der ersten Stelle, der Passage aus dem angeblichen Brief des Timarchides in Vers 525, herrscht in der Forschung gewisse Uneinigkeit über die Lesung der Form von *promittere*: Überwiegend wird *promittet* gelesen¹⁰. Hiervon ausgehend hätte der Verfasser des Briefes festgelegt, weder der Verkäufer noch irgend jemand anderes werde bei dem Kauf manzipieren bzw. eine Manzipationsgarantie übernehmen. Sprachlich stünden so *promittere* und *dare* (*promittet – dabit*) nebeneinander und richteten sich an den Verkäufer und an Dritte. Liest man allerdings mit Partsch *promittes*¹¹, wäre die Wendung an

⁶ Siehe ausf. Partsch, *Römisches und griechisches Recht in Plautus Persa* cit. 598 ff.

⁷ Siehe schon oben I.

⁸ Zu den Motiven des Abschlusses dieses Vertrags siehe unten III. 2. b).

⁹ M. Kaser, *Das römische Privatrecht, Erster Abschnitt: Das altrömische, das vorklassische und klassische Recht*, München 1971², 553 f., und unten III. 2. b).

¹⁰ Siehe E. Jakab, *Praedicere und cavere beim Marktkauf, Sachmängel im griechischen und römischen Recht*, München 1997, 153 f. mit Fn. 2.

¹¹ Partsch, *Römisches und griechisches Recht in Plautus Persa* cit. 597; vgl. Jakab, *Praedicere und cavere beim Marktkauf, Sachmängel im griechischen und römischen Recht* cit. 154.

einen *tu* – wahrscheinlich an Toxilus – und durch das folgende *dabit* zugleich an den Verkäufer bzw. Dritte adressiert. Unabhängig von der Lesung von *promittere* entspricht der zweite Teil der Passage in Vers 525 der Aussage des Verses 589: *hanc mancipio nemo tibi dabit*.

Im Vergleich mit Vers 589 könnte sich der erste Teil der Wendung *mancipio neque promittet* in Vers 525 in der Lesung *promittes* tatsächlich an Toxilus richten. Dazu passt zuvörderst, dass der Brief, der angeblich von Timarchides stammt, an Toxilus adressiert ist. Dieser wird ja beauftragt, dem Überbringer des Briefes – das ist der angeblich persische Reisende – bei dem Verkauf des Mädchens behilflich zu sein. Wenn Timarchides sich an Toxilus und andere Dritte wendet, ist der – sogleich noch zu vertiefende – rechtliche Gedanke anzuführen, dass der Sklave nach römischem Recht nicht manzipieren, sondern grundsätzlich nur im Wege des *promittere* eine Verpflichtung übernehmen kann¹². Jedenfalls könnte Vers 525 andeuten, dass neben dem Verkäufer selbst ein Dritter, eventuell sogar ein Sklave, eine Manzipationsgarantie übernehmen konnte.

2. Rechtliche Anmerkungen

Betrachten wir einige rechtliche Aspekte des von Plautus geschilderten Verkaufs der vermeintlichen Sklavin:

a) *mancipatio des Veräußerers bzw. des Sklaven Toxilus*

Das Mädchen, das als Sklavin verkauft werden soll, ist – den Geschehensablauf des Scheingeschäftes unterstellt – eine *res mancipi*. Daher müsste nach römischem Recht eine Manzipation vorgenommen werden, um den Kaufvertrag zu erfüllen¹³. Allerdings kann der Veräußerer, ein vermeintlich persischer Kaufmann, nicht wirksam manzipieren, weil die *mancipatio* römischen Bürgern vorbehalten ist.

Legt man dagegen den tatsächlichen Geschehensablauf zugrunde, so ließe dieser ebenfalls keine wirksame *mancipatio* des Veräußerers zu, denn der Veräußerer ist in Wirklichkeit zwar kein Fremder, aber ein unfreier Freund des Toxilus, mithin ebenfalls ein Sklave. Eine wirksame *mancipatio* kann ein Sklave grundsätzlich jedoch nicht vornehmen. Außerdem ist Gegenstand des Vertrags eigentlich keine *res mancipi*, denn das Mädchen ist in Wirklichkeit keine Sklavin, sondern die Tochter eines Freien. Damit fehlte es ferner am tauglichen Manzipationsgegenstand.

¹² Dazu noch unten III. 2. a) und b).

¹³ Zur *mancipatio* siehe Kaser, *Das römische Privatrecht, Erster Abschnitt: Das altrömische, das vorklassische und klassische Recht* cit. 43 ff.

Auch eine wirksame *mancipatio* durch den Sklaven Toxilus scheidet aus: Ausgehend von der Lesung *promittes* hätte der Verfasser des angeblichen Briefes dem Toxilus aufgegeben, *mancipio neque promittes*. Der römische Sklave kann aber nicht wirksam manzipieren; schon deshalb kommt eine «echte» *mancipatio* des Toxilus gar nicht in Betracht.

Sowohl auf Grundlage des Scheingeschäfts als auch auf Grundlage des tatsächlichen Geschehensablaufes kann also der Veräußerer – streng rechtlich betrachtet – nicht wirksam manzipieren¹⁴. Zu bedenken ist allerdings, dass in Fällen, in denen eine *res Mancipi* nicht manzipiert, sondern nur tradiert wurde, eine anschließende Ersitzung der Kaufsache durch den Käufer in Betracht kam¹⁵.

b) *mancipio promittere: Haftung des Verkäufers für Rechtsmängel*

Wenden wir uns der Frage zu, welche Haftung bei Abschluss des Kaufvertrags ausgeschlossen bzw. welche Garantie ausdrücklich nicht übernommen werden soll. Es geht um die Haftung für Rechtsmängel¹⁶, die üblicherweise in der *mancipatio*, die sich an den Kauf einer *res Mancipi* anschloss und dessen Erfüllung diente, enthalten war. War die Kaufsache manzipiert worden, hatte der Erwerber das Recht, im Falle einer Entwehrung durch einen Dritten Beistand des Veräußerers im Prozess um die *vindicatio* einzufordern. Verweigerte der Veräußerer den Beistand oder blieb dieser erfolglos, konnte der Erwerber mit der *actio auctoritatis* seinerseits den Veräußerer auf Schadensersatz in Anspruch nehmen. Daneben war eine vertragliche Nachbildung der *auctoritas*-Haftung mit der *stipulatio* möglich etwa für den Fall, dass die Kaufsache nicht manzipiert wurde¹⁷. In der Regel wird dabei von einer *stipulatio duplae* ausgegangen, einer Sonderform der Vertragsstrafe, mit der der Veräußerer dem Erwerber einer *res Mancipi*, die nur übergeben wurde, die Bezahlung des doppelten Kaufpreises

¹⁴ Eine andere Frage ist freilich, ob dieses rechtliche Ergebnis «der Szene viel an Komik nehmen» würde, wie Jakob, *Praedicere und cavere beim Marktkauf, Sachmängel im griechischen und römischen Recht* cit. 156 Fn. 14, meint.

¹⁵ Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht, Ein Studienbuch* cit. § 30 Rn. 9. Nach Jakob, *Praedicere und cavere beim Marktkauf, Sachmängel im griechischen und römischen Recht* cit. 156 ging es hier möglicherweise gar nicht um die *mancipatio* als Erfüllung des Kaufvertrags, mit der das quiritische Eigentum übertragen wird, sondern etwa um eine großzügiger verwendbare Urkundenklausel.

¹⁶ Auch zum Folgenden Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht, Ein Studienbuch* cit. § 52 Rn. 28.

¹⁷ Zum Ganzen Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht, Ein Studienbuch* cit. § 52 Rn. 28 f. m.w.N.; Kaser, *Das römische Privatrecht, Erster Abschnitt: Das altrömische, das vorklassische und klassische Recht* cit. 554 f.

für den Fall versprach, dass dem Käufer die Sache von einem Dritten künftig erfolgreich entzogen werde. Zuweilen wurde die vertraglich übernommene *auctoritas*-Haftung zusätzlich von einem Bürgen abgesichert. Die Ursprünge dieser *stipulatio duplae* werden im Verkehr mit Peregrinen vermutet, und zwar im Kauf von *res Mancipi*.

In unserem Fall deutet die Wendung *Mancipio promittere* darauf hin, dass bei dem Verkauf der vermeintlichen Sklavin auch keine Garantie im Wege eines *promittere* – also keine vertragliche Eviktionsgarantie – übernommen werden sollte.¹⁸ Grundsätzlich war die *stipulatio* mit dem Verb *spondere* römischen Bürgern vorbehalten, aber Peregrinen konnten mit *fidepromittere* oder in klassischer Zeit auch mit *promittere* stipulieren¹⁹. Möglicherweise ist die Wendung *Mancipio promittere* in der Lesung *promittes* hier auch in dem Sinne zu verstehen, dass dem Sklaven Toxilus vorgegeben wird, keine Garantie im Wege des *promittere* zu übernehmen²⁰. Dann wäre in dem angeblichen Brief des Timarchides nicht nur die Übernahme einer derartigen vertraglichen Haftung für Rechtsmängel durch den Verkäufer bzw. einen Dritten, sondern auch durch den Sklaven Toxilus ausgeschlossen worden. Würde hier unter Verstoß gegen die Vorgabe aus dem angeblichen Brief eine solche vertragliche Eviktionsgarantie von einem Dritten oder dem Sklaven übernommen, gäbe es diese Haftung losgelöst von einer *Mancipatio* des Veräußerers, denn diese wäre ja hier rechtlich nicht wirksam²¹. Es handelte sich also um einen Fall der alleinigen Rechtsmängelhaftung eines von dem Veräußerer verschiedenen Dritten²².

Möglicherweise ist Toxilus aber gar nicht als römischer, sondern als Sklave nach griechischem Recht anzusehen. Dieser ist zwar persönlich unfrei, aber geschäfts- und vermögensfähig²³. Dies unterstellt, wäre die Übernahme einer Eviktionsgarantie durch den Sklaven Toxilus nicht überraschend. Vielleicht war aber auch der Status eines römischen Sklaven für Plautus mit der Übernahme

¹⁸ Vgl. Jakab, *Praedicere und cavere beim Marktkauf, Sachmängel im griechischen und römischen Recht* cit. 154: *Mancipio neque promittet* meine den Ausschluss einer bei dem Verkauf von Sklaven üblichen *stipulatio auctoritatis*.

¹⁹ Zur *stipulatio* ausführlich Kaser, *Das römische Privatrecht, Erster Abschnitt: Das altrömische, das vorklassische und klassische Recht* cit. 538 ff., 660 ff.

²⁰ So Partsch, *Römisches und griechisches Recht in Plautus Persa* cit. 608.

²¹ Dazu siehe oben III. 2. a).

²² Darauf weist Partsch, *Römisches und griechisches Recht in Plautus Persa* cit. 609 ff., hin und leitet daraus die Vermutung ab, dass es eine rein schuldrechtlich wirkende Manzipation im Sinne eines schuldrechtlichen Haftungsgeschäfts gegeben haben könnte.

²³ So auch Jakab, *Praedicere und cavere beim Marktkauf, Sachmängel im griechischen und römischen Recht*, cit. 153 Fn. 1; Partsch, *Römisches und griechisches Recht in Plautus Persa* cit. 596 f.

einer Eviktionsgarantie durchaus – zumindest in der Praxis oder jedenfalls für seine Zwecke in der Komödie – vereinbar. Offenbar hat dieser Gesichtspunkt den Fortgang der Geschichte nach Ansicht ihres Dichters nicht weiter gestört.

Es wird also keine *mancipatio* vorgenommen. Auch eine *stipulatio* zur Begründung der *auctoritas*-Haftung des Veräußerers, deren Vornahme seine Zuschauer wohl vermuten würden, hat Plautus bedacht und mit der Anweisung im vermeintlichen Brief des Timarchides ausgeschlossen. Im Ergebnis trägt damit der Käufer Dordalus das gesamte Risiko des abgeschlossenen Geschäfts; eine Haftung für Rechtsmängel übernehmen weder der Veräußerer noch ein Dritter. Es stellt sich die Frage, warum Dordalus in ein solches Geschäft einwilligt. Seinem Risiko – so legen es die Zeilen der Kaufpreisverhandlung nahe – steht für ihn, den Käufer, ein wirklich guter Preis für die hübsche Sklavin aus fernem Land gegenüber²⁴. Tatsächlich kauft er die vermeintliche Sklavin zum Preis von 60 Minen, das sind 6000 Drachmen²⁵, und zahlt damit das Zehnfache von dem, was Toxilus für die Freilassung seiner Geliebten aufwenden muss (600 Drachmen). Immerhin beschleichen den Käufer im Vorfeld des Geschäftsabschlusses Zweifel. In Vers 532 lesen wir: *nisi mancipio accipio, quid eo mi opus est mercimonio?* Toxilus gelingt es jedoch, diese Zweifel zu zerstreuen: *ne quis vero ex Arabia penitissima persequatur* (Vers 541 f.) – als ob vom innersten Arabien ihr jemand folgte! Etwaige Rechtsmängel infolge des Raubes der fremden Araberin bedenkt Dordalus also durchaus; aber für ein interessantes Geschäft übernimmt er als Käufer auch mal ein hohes Risiko, zumal er in seiner Abwägung berücksichtigt haben wird, dass die Realisierung dieses Risikos hier – wie auch Toxilus ihn glauben lässt – wenig wahrscheinlich sein dürfte.

c) Haftung des Verkäufers für Sachmängel

Obgleich diese Frage bei Plautus nicht im Vordergrund steht, ist zu prüfen, ob die Geschichte auch Anhaltspunkte einer Regelung für die Haftung für Sachmängel im Rahmen des Kaufs der vermeintlichen Sklavin erkennen lässt. Grundsätzlich war eine Kombination der Rechtsmängelhaftung mit der Haftung für Sachmängel üblich und meist wurden beide Stipulationen miteinander verbunden. Sachmängel werden zumindest in der Passage des Stücks angesprochen, in der Toxilus den Käufer Dordalus darauf aufmerksam macht,

²⁴ Jakab, *Praedicere und cavere beim Marktkauf, Sachmängel im griechischen und römischen Recht* cit.156.

²⁵ Vgl. H. Kahnt, B. Knorr, *Alte Maße, Münzen und Gewichte. Ein Lexikon*, Mannheim/Wien Zürich 1987, 72 f., 188.

nicht gleich in die Verhandlungen über den Kaufpreis einzusteigen, nachdem er den Entschluss gefasst hatte, zu kaufen. Vielmehr soll er sich zunächst nach den Umständen erkundigen (Verse 591 ff.). Dabei lässt Plautus Toxilus den Dordalus darauf hinweisen, er müsse sich bei dem Mädchen – also direkt bei der Kaufsache – informieren. Er soll nach ihrer Herkunft, d.h. nach Familie, Eltern und Vaterland fragen, gibt Toxilus ihm auf. Jakob hat zu Recht angemerkt, dass in dieser Passage einige Vorkehrungen für eine mögliche Sachmängelhaftung des Veräußerers getroffen werden, die an das Edikt der Ädilen erinnern²⁶. Dass Dordalus dabei das Mädchen selbst befragt, fällt auf, denn normalerweise ist der Verkäufer für die Auskünfte und gegebenenfalls die Übernahme einer Garantie für Sachmängel zuständig.

Vielleicht hat Plautus hier den Kauf abgerundet, um ihn genau so darzustellen, wie er in der Praxis abgelaufen wäre. Unter dieser Prämisse ist wenig verwunderlich, dass der Verkäufer aufgrund des Umstands, dass er geraubte Kriegsbeute verkaufte, über Herkunft und Familie der vermeintlichen Sklavin selbst nicht gut informiert gewesen sein dürfte und deshalb die vermeintliche Sklavin selbst Auskunft gibt. Denkbar ist auch, dass Plautus den Kaufvertrag überspitzt zeichnet, um seinen Zuschauern bzw. Lesern bereits in diesem Stadium seiner Geschichte deutlich zu machen, wie sehr Dordalus von Toxilus und seinen Komplizen an der Nase herumgeführt wird.

IV. Fazit und Ausblick

Der Verkauf einer vermeintlichen Sklavin aus fremdem Land durch einen auswärtigen Verkäufer an den Sklavenhändler Dordalus in der Komödie *Persa* wirft zahlreiche Fragen zur kaufrechtlichen Haftung des Verkäufers auf. Auch wenn die rechtliche Untersuchung dieser Komödie mit der Unsicherheit behaftet ist, dass der Text kein Rechtstext und damit nicht zwangsläufig rechtlich präzise ist, bleiben wertvolle Anhaltspunkte in der Geschichte für die Lebenswirklichkeit und die Rechtspraxis am Übergang vom 3. zum 2. Jahrhundert v. Chr.

Plautus beschäftigt sich ausführlich mit dem Ausschluss der Haftung des Verkäufers für Rechtsmängel. Der Sklavenhändler Dordalus soll im Ergebnis allein das Risiko des für ihn tatsächlich nicht einmal lukrativen Geschäfts tragen. Die an sich erforderliche *mancipatio* könnte ohnehin nicht wirksam erfolgen. Aber es sollte auch keinerlei Garantiestipulation durch irgendei-

²⁶ Jakob, *Praedicere und cavere beim Marktkauf, Sachmängel im griechischen und römischen Recht* cit. 157.

ne dritte Person erfolgen. Die Beschreibung des Verkaufs enthält rechtliche Unschärfen, die ihrerseits auch den Anknüpfungspunkt für die immer wieder aufgeworfene Frage bilden, welches die ursprünglich griechisch- und welches die ursprünglich römisch-rechtlichen Anteile des von Plautus geschilderten Geschäfts sind. Der Kaufpreis für die vermeintliche Sklavin wie auch der Preis für die Freilassung der Geliebten des Toxilus werden nicht in römischer, sondern in griechischer Währung vereinbart. Zudem erinnert die Stellung einer weiteren Person neben dem Veräußerer, der eine eigene Manzipationsgarantie übernimmt, was ihm hier durch den angeblichen Brief des Timarchides untersagt ist, auch an den griechischen Kaufbürgen, der als Mitverkäufer oder Garant in den Kaufvertrag eintritt²⁷. Zugleich könnte es aber, wie gesehen, auch um die vertragliche Übernahme der *auctoritas*-Haftung im Wege der *stipulatio* und deren Absicherung durch einen Bürgen gehen²⁸. Schließlich wird vermutet, die Szene könnte für eine Verwendung der *mancipatio* zu einem anderen Zweck als der bloßen Erfüllung eines vereinbarten Kaufes sprechen, etwa indem der *mancipatio* hier eine Art schuldrechtliche Garantie-Funktion zukommen könnte²⁹. Auf römisches Recht deuten in jedem Fall die in diesen Versen verwendeten römisch-rechtlichen Fachbegriffe für römische Rechtsinstitute hin, die der römischen Zuschauerschaft auch besser vertraut gewesen sein dürften als fremde Rechtsinstitute³⁰. Plautus wendet einige Mühe auf, damit seine Personen hier einen Kaufvertrag abschließen, bei dem jegliche Haftung des Verkäufers für Eviktion ausgeschlossen ist und der Käufer alle Gefahr allein trägt. Zu bedenken ist auch, dass in Fällen, in denen eine *res mancipi* nicht manzipiert, sondern nur tradiert wurde, eine anschließende Ersitzung der Kaufsache durch den Käufer in Betracht kam³¹. Und schließlich handelt der Verkäufer seinerseits arglistig, weil er genau weiß, dass er keine geraubte Sklavin verkauft³². Die szenische Wirkung des Gaunerstücks des Toxilus schmälert dies alles allerdings nicht, sondern steigert sie eher noch.

Gerade in dem Gesichtspunkt der dichterischen Intention könnte hier der Schlüssel für die juristischen Schwierigkeiten zu erblicken sein. Denn Plautus

²⁷ Vgl. Partsch, *Römisches und griechisches Recht in Plautus Persa* cit. 606 ff.

²⁸ Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht, Ein Studienbuch* cit. § 52 Rn. 28.

²⁹ In diese Richtung geht Partsch, *Römisches und griechisches Recht in Plautus Persa*, cit. 611.

³⁰ Jakab, *Praedicere und cavere beim Marktkauf, Sachmängel im griechischen und römischen Recht* cit. 154 f. Anders R. Dareste, *Il diritto romano nelle commedie di Plauto, per Emilio Costa, I. Vol in-8°, Turin 1890*, in *Journal des Savants*, 1892, 149.

³¹ Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht, Ein Studienbuch* cit. § 30 Rn. 9.

³² Für eine Haftung des Verkäufers für Eviktion mit der *actio empti* M. Berceanu, *La vente consensuelle dans les comédies de Plaute*, Paris 1907, 120 f.

geht es in erster Linie darum, sein Publikum zu unterhalten, während juristische Genauigkeit eher zweitrangig gewesen sein dürfte. Insofern führt die Frage nach den ursprünglich griechisch- und ursprünglich römisch-rechtlichen Anteilen des Kaufvertrags über die vermeintliche Sklavin nicht weiter. Vielmehr ist davon auszugehen, dass die Beschreibung des Verkaufs durch Plautus auf ein insoweit informiertes Publikum traf, dem die Vermischung bzw. Überlagerung von Elementen des griechischen und römischen Kaufrechts jedenfalls aus der tatsächlichen Praxis geläufig war.

Kommen wir auf den Ausgangspunkt zurück: «Das Recht als Mittel der Inklusion oder der Exklusion? – Die Bedeutung des Bürgerrechts für das antike Rechtsleben». Die Komödie *Persa* und der darin beschriebene Verkauf der vermeintlichen Sklavin aus Arabien durch einen angeblich persischen Reisenden an einen einheimischen Sklavenhändler deuten darauf hin, dass das Auftreten von Fremden in Rechtsgeschäften und der Abschluss von Rechtsgeschäften unter Beteiligung von Fremden am Übergang vom 3. zum 2. Jahrhundert v. Chr. nichts Ungewöhnliches waren. Nur so ist zu verstehen, dass Plautus wohl an griechischem Schauplatz mit römischen Rechtsinstituten operiert, die von einem als Perser verkleideten Sklaven und einem einheimischen Sklavenhändler vorgenommen werden. Rechtsgeschäfte von römischen Bürgern mit Fremden erstaunen auch insofern nicht, als ja bereits 242 v. Chr. der *praetor peregrinus*, der Fremdenprätor, für den Rechtsverkehr mit oder unter Peregrinen eingesetzt worden war. Waren Fremde also nicht von den Rechtsgeschäften ausgeschlossen, kann hinsichtlich der Ausgangsfrage festgehalten werden, dass das Recht insoweit kein Mittel der Exklusion war. Dabei spielte das römische Bürgerrecht insofern eine Rolle, als das Recht Fremde zwar nicht generell ausschloss, jedoch bestimmte Rechtsgeschäfte des *ius civile* – in diesem Fall etwa die *mancipatio* oder auch die *stipulatio* mit *spondere* – Nichtrömern gerade nicht offenstanden. Insgesamt spricht die Szenerie, die Plautus in seiner Komödie *Persa* ausbreitet, für ein Miteinander von freien und unfreien Fremden unterschiedlicher Nationalität sowie freien und unfreien Römern im täglichen antiken (Rechts-)Leben und in der Rechtspraxis.

Susanne Heinemeyer
Johannes Gutenberg Universität
s.heinemeyer@uni-mainz.de

Dynamisches Zwölftafelrecht und statisches ius gentium. Inst. 2.1.41

I. Der Ausschluss Fremder vom römischen Zivilrecht

Römische Bürger leben nach römischem Zivilrecht, welches Fremden grundsätzlich verschlossen ist¹. Exklusion ist die Regel, Inklusion die Ausnahme. Was dies für Römer einerseits, für Fremde andererseits bedeuten kann, zeigt folgende Passage aus den Institutionen Justinians.

Inst. 2.1.41: ... *Venditae vero et traditae non aliter emptori acquiruntur, quam si is venditori pretium solverit vel alio modo ei satisfecerit, veluti expromissore aut pignore dato. quod cavetur quidem etiam lege duodecim tabularum: tamen recte dicitur et iure gentium, id est iure naturali, id effici. sed si is qui vendidit fidem emptoris secutus fuerit, dicendum est statim rem emptoris fieri.*

II. Die in Inst. 2.1.41 genannten Bestimmungen

Nach Inst. 2.1.41² werden verkaufte und übergebene Sachen nicht anders

* Das Folgende ist die schriftliche Fassung des vom Verf. am 10. Dezember 2021 im Rahmen des Villa Vigoni-Gesprächs *Das Recht als Mittel der Inklusion oder der Exklusion? – Die Bedeutung des Bürgerrechts für das antike Rechtsleben*, anlässlich der Aufnahme der Constitutio Antoniniana (P. Giss. 40 I) in das UNESCO-Weltdokumentenerbe, in Lovenno di Menaggio gehaltenen Vortrags.

¹ M. Kaser, R. Knütel, S. Lohsse, *Römisches Privatrecht*, München 2021²², § 2 Rz. 27 (S. 29).

² Die Vorlage für Inst. 2.1.41 bilden offensichtlich die *res cottidianae* des Gaius; daraus schöpfen Inst. 2.1.40 und 42-46, 48 (nämlich aus Gai. 2 *rer. cott. sive aur.* D. 41.1.9.3-8), daraus wird auch Inst. 2.1.41 schöpfen (das Inst. 2.1.41 entsprechende Stück fehlt allerdings in der Digestenüberlieferung); M. Humbert, *La loi des XII Tables. Édition et commentaire*, Rome 2018, 389. Damit scheint Gaius sich allerdings mehrfach selbst zu widersprechen, fordert er doch hier Kaufpreiszahlung oder Sicherstellung oder Vertrauen, in Gai. 28 *ad ed. prov.* D. 18.1.53 Kaufpreiszahlung oder Sicherstellung, in Gai. 2.19-20 aber nichts dergleichen; s. Humbert, *La loi des XII Tables* 390 («L'incohérence surprend, d'autant plus que le même auteur, Gaius, semble bien avoir partagé trois attitudes différentes»). Doch was Gai. 2.19-20 vorträgt, ist lediglich die vereinfachte Version der *res cottidianae*; Gai. 28 *ad ed. prov.* D. 18.1.53 aber gibt die Tradition wieder; Humbert, *La loi des XII Tables* 392 f. («Autant dire, en simplifiant, que la simple livraison suffit à transférer la propriété. C'est ce que Gaius enseigne à ses étudiants dans ses Institutes. Il n'y a donc pas deux Gaius inconciliables, mais chez le même juriste, deux façons différentes d'exprimer le même point de vue», «Mais il restait le courant traditionnel ...»). A.A. F. De Iuliis, *Studi sul pignus conventum. Le origini. L'interdictum Salvianum*, Torino 2017, 53 f. (Gaius' Institutionen); 56 mit ¹⁵⁵ f. (Gai. *ad ed. prov.*). Ohne zu spezifizieren M. Marrone, *Trasferimento della proprietà della cosa venduta e pagamento del prezzo*, in *AUPA*. 42, 1992, 181, 195 mit³¹ (Gaius).

dem Käufer erworben, als dass dieser dem Verkäufer den Kaufpreis gezahlt hat oder ihn auf andere Weise sichergestellt hat, etwa dadurch, dass er einen Schuldübernehmer oder ein Pfand (das übrigens nicht übergeben zu sein braucht³) gestellt hat. Dies werde (so weiter die Institutionen) zwar auch durch das Zwölftafelgesetz bestimmt, doch, wie man zurecht sage, auch durch das *ius gentium*, das heißt durch das Naturrecht. Wenn aber der, der verkaufte, dem Käufer vertraut habe, müsse man sagen, dass die Sache sofort Eigentum des Käufers werde.

Es ist, aus justinianischer Sicht konsequent, nur von der *traditio* die Rede. Doch bestand die Abhängigkeit des Käufererwerbs von der Kaufpreiszahlung auch bei der *mancipatio*⁴. Dies lässt sich etwa aus Varro entnehmen. Nach Varro⁵ setzt ein kaufweiser Erwerb von Vieh (*pecus*) nach *ius civile* außer *stipulatio* oder Kaufpreiszahlung noch ‚etwas Weiteres‘ voraus (*necesse est aliquid intercedere*). ‚Etwas Weiteres‘? Das ist in Fällen von *res Mancipi* (Großvieh) die *mancipatio*, in Fällen von *res nec Mancipi* (Kleinvieh) die *traditio*⁶. *Stipulatio* oder Kaufpreiszahlung allein reichen in keinem Falle aus, um den Eigentums-

³ A.A. De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 51 f., 55, 61 und schon R. Quadrato, *Gaio e la «legum interpretatio»*, in C. Cascione, C. Masi Doria (a. c. di), *Fides Humanitas Ius. Studi in onore di Luigi Labruna VIII*, Napoli 2007, 4557, 4590. S. jedoch D. Schanbacher, *Rez. F. De Iuliis, Studi sul pignus conventum*, in *SZ*. 137, 2020, 461, 463 f.

⁴ So (1) Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 185 ff. (weitergehender Bezug der klassischen Vorlage); Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 395 («Aucune sorte de biens n'est exclue de l'innovation décemvirale»). Abw. (1a) D. Liebs, *Römisches Recht*, Göttingen 2004⁶, 32, 169 f. (*mancipatio nummo uno* ausreichend). Sollte etwa die Zwölftafelbestimmung eine gesetzgeberische Reaktion auf die solchermaßen reduzierte *mancipatio* gewesen sein? Vgl. M.H. Crawford, *Roman Statutes II*, London 1996, 573 («The hypothesis is complex and an alternative is to be sought»); Humbert, *La loi des XII Tables* a. O. («De fait, si le verset concerne la *mancipatio*, ce n'est pas pour rendre incontournable l'élément prix»). A.A. (2) L.R. Alvarez, *Note intorno a D 18.1.53*, in *BIDR*. 82, 1979, 119 ff. (nur bei der *traditio*). Auch dass die Abhängigkeit von der Kaufpreiszahlung, umgekehrt, nur bei der *mancipatio* bestand (3), ist schon vertreten worden; vgl. Humbert, *La loi des XII Tables* 395 f. (ablehnend).

⁵ Varro *rust.* 2.1.15.

⁶ Enger einerseits Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 188¹⁷ (in Fällen von *res Mancipi* die *mancipatio*), andererseits Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 393 f. (in Fällen von *res nec Mancipi* die *traditio*). A.A. (gegen den Text, der *stipulatio* und Kaufpreiszahlung als notwendige, jedoch nicht ausreichende Bedingung erscheinen lässt) G. Pfeifer, *Transkulturelle Universale oder juristischer Synkretismus? Zur Abhängigkeit des Eigentumserwerbs von der Zahlung oder Kreditierung des Kaufpreises in Inst. 2.1.41*, in J. Hallebeek, M. Schermaier, R. Fiori, E. Metzger, J. Coriat (a. c. di), *Inter cives necnon peregrinos. Essays in honour of Boudewijn Sirks*, Göttingen 2014, 585, 594 f.; S. Roncati, *Emerere Vendere Tradere. La lunga storia della regola di I. 2.1.41 nel diritto romano e nella tradizione romanistica*, Napoli 2015, 37 f., 51, 52 (Unerheblichkeit von Kaufpreiszahlung oder Sicherstellung zum Käufererwerb). – Varro *rust.* 2.2.6 verlangt zum Käufererwerb von Schafen (Kleinvieh) die Übergabe (*nisi si est adnumeratum*); Marrone, *Trasferimento della proprietà* a.O.; Roncati, *Emerere Vendere Tradere* 38 ff.

übergang zu bewirken (*neque in omnibus*⁷ etc.). Indirekte Rückschlüsse erlauben klassische Quellen. Julian und Gaius lassen, was den kaufweisen Erwerb eines Sklaven *per mancipationem* durch einen Nießbrauchssklaven anlangt (für den Eigentümer? für den Nießbraucher?) die Entscheidung davon abhängen, woher das Geld stammt⁸. Bezeichnenderweise schweigen Pomp. 31 *ad Quint. Muc.* D 18.1.19, Gai. 28 *ad ed. prov.* D 18.1.53 und Ulp. 29 *ad ed.* D 14.4.5.18 *quia res venditae* etc. von der *traditio*.

Unsere Stelle scheint an einem doppelten, nämlich inneren und äußeren Widerspruch zu leiden. Der kaufweise Eigentumserwerb soll von der Kaufpreiszahlung oder der Sicherstellung des Verkäufers oder vom Verkäufervertrauen und nichts Weiterem abhängen, worüber andere Stellen schweigen⁹. Ist es denn nicht widersprüchlich (innerer Widerspruch), zunächst für den Eigentumserwerb des Käufers Kaufpreiszahlung oder Sicherstellung zu fordern, um dann plötzlich von beidem abzusehen¹⁰? Ist es nicht widersprüchlich (äußerer Widerspruch), wenn hier Kaufpreiszahlung oder Sicherstellung oder nichts gefordert werden, anderswo dagegen von alledem abgesehen wird¹¹?

⁷ *Neque in omnibus*: 'in keinem Fall'. So übersetzt auch Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 385 («Pour assurer le transfert de la propriété, il ne suffit pas, dans toutes les ventes, de promettre de payer ou de verser le prix»). Anders Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 188¹⁷ «non in ogni caso». Doch würde mit dieser Deutung der Text unstimmtig. *necesse est aliquid intercedere* («es muss etwas hinzukommen» sc. in allen Fällen) [SaP] und *neque in omnibus satis est* («in einigen Fällen nicht») [SoP] würden einen kontradiktorischen Gegensatz bilden. Aus der Wahrheit der einen Aussage folgte die Falschheit der anderen; s. C. Thiel, *Quadrat, logisches*, in J. Mittelstraß (Hg.), *Enzyklopädie Philosophie und Wissenschaftstheorie* 3, Stuttgart-Weimar 2004, 423 f.

⁸ Jul. 35 dig./ Ulp. 18 *ad ed.* D. 7.1.25.1 (*per traditionem* itp.); Gai. 7 *ad ed. prov.* D. 41.1.43.2 (*traditus* itp.); s. allg. Paul. 1 *ad ed. aed. cur.* D. 21.1.43.10. Die *mancipatio* ist Sklaven zum Erwerb zugänglich; Gai. 2.87; W. Krüger, *Erwerbszurechnung kraft Status*, Berlin 1979, 22; Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht* (o. ¹) § 25 Rz. 9 (S. 148). Das ist erstaunlich; die *in iure cessio* ist es, als *legis actio*, nicht; Gai. 2.96; Krüger, *Erwerbszurechnung kraft Status* a.O.; Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht* a.O.

⁹ Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 183 f., 185, 191 f., 194. S. etwa Diokl./ Max. C 3.32.12 (a. 293); Marrone, *Trasferimento della proprietà* 184²; De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 49¹³⁵ mwNw.

¹⁰ Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 388 («La position des Institutes est marquée d'une ambiguïté évidente et non dissimulée. En effet, après avoir affirmé de la manière la plus radicale (*non aliter... quam*) que le versement du prix est la condition du transfert de la propriété (sauf si une sûreté équivalente en fournit la garantie), Justinien admet une exception (*sed si is qui vendidit...*) qui aboutit à vider complètement ce principe de son contenu», «Cette curieuse manière de s'exprimer, consistant à affirmer une règle (lier le transfert au paiement du prix) puis à la contredire (dissocier le transfert et le paiement du prix), surprend»).

¹¹ Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 390 («Toutes les combinaisons possibles ont été tentées pour harmoniser des témoignages apparemment inconciliables, jusqu'à l'aveu d'impuissance et la solution du renoncement»).

Doch ist es letztlich nicht der Text der Stelle, der Kaufpreiszahlung oder Sicherstellung oder nichts dergleichen fordert (was widersprüchlich wäre); vielmehr ist es der Verkäufer des Einzelfalles, dem dies zu fordern oder nicht zu fordern und stattdessen zu vertrauen, nach dem Text überlassen ist (was kein Widerspruch ist). Jene Erfordernisse sind dispositiv; und das erklärt auch das Schweigen anderer Stellen¹². Der Text der Stelle zeigt den Verkäufer, was den Kaufpreis angeht, auf dem Rückzug, und zwar auf einem Rückzug, der über mehrere Stationen verläuft (3). Station 1: Das Eigentum geht erst dann auf den Käufer über, wenn der Käufer dem Verkäufer den Kaufpreis gezahlt hat. Station 2: Das Eigentum geht schon dann auf den Käufer über, wenn der Verkäufer anderweit sichergestellt ist. Station 3: Das Eigentum geht schon dann auf den Käufer über, wenn der Verkäufer dem Käufer vertraut. Es liegt in der Hand des Verkäufers, mit dem Erfordernis der Kaufpreiszahlung Ernst zu machen. Er lässt dieses Erfordernis fallen, wenn er sich anderweit sicherstellen lässt. Er lässt auch das Erfordernis der Sicherstellung fallen, wenn er dem Käufer vertraut.

III. Die Zuordnung der in Inst. 2.1.41 genannten Bestimmungen

Ein Verkäufer kann, statt sich gänzlich zurückzuziehen und auf den Käufer zu vertrauen (3. Station), sich nur geringfügig zurückziehen und eine anderweitige Sicherstellung fordern, einen Schuldübernehmer oder ein Pfand etwa (2. Station); oder er kann (1. Station) auf der Kaufpreiszahlung bestehen. Auf diesen Hinweis lassen die Institutionen die Bemerkung folgen ‚Dies wird auch durch das Zwölftafelgesetz bestimmt‘ (*quod cavetur quidem etiam lege*

¹² Anders erklärt Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 194 f. den (von ihm bejahten) inneren Widerspruch mit der «formazione ‘alluvionale’» klassischer Texte, den (von ihm verneinten) äußeren Widerspruch 191 ff. mit einer stillschweigenden Voraussetzung der Sicherstellung in den schweigenden Stellen bzw. der Wirkungslosigkeit des Zwölftafelsatzes; gegen die das Gegenteil bezeugenden Stellen (Pomp. 31 *ad Quint. Muc.* D. 18.1.19; Gai. 28 *ad ed. prov.* D. 18.1.53; Paul. 15 *resp.* D. 40.12.38.2) erhebt Marrone verschiedene (fragwürdige) Einwände (189¹⁹, 191²⁴, 193 f., 200 ff.). Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 392 wendet sich gegen eine einheitliche Lösung («un monisme fondamental») und nimmt statt dessen verschiedene Standpunkte an («un ensemble de positions»), nicht zu leugnende Meinungsverschiedenheiten («ces divergences ne sont pas niables»), einen Meinungsstreit und schwerwiegende Konflikte («un débat d'idées et de conflits si puissants») und deutet dabei selbst die durchaus mögliche einheitliche Lösung an («Le vendeur qui fait confiance à l'acheteur et s'en est tenu à la parole de ce dernier est présumé avoir dissocié transfert et paiement, donc avoir implicitement renoncé à l'effet translatif du paiement du prix»). S. schon Humbert, *La loi des XII Tables* 389 («Si le vendeur ne veut pas de la garantie d'une caution ou d'un gage, s'il décide de recourir, avant de recevoir le versement du prix, à la livraison de la chose vendue, il en transfère alors la propriété»).

duodecim tabularum)¹³. Die Rückführung auf die Zwölftafeln findet sich nur hier und bei Theophilos¹⁴. Die Frage ist jedoch: Worauf bezieht sich denn diese Bemerkung? Was von all dem zuvor Gesagten war denn Zwölftafeltext?¹⁵ Etwa (1) alles: von der Kaufpreiszahlung bis zum gestellten Pfand¹⁶? Oder (2) nur die Kaufpreiszahlung und die anderweitige Sicherstellung¹⁷? Oder (3) allein die Kaufpreiszahlung? Annahme (1), dass alles, von der Kaufpreiszahlung bis zum gestellten Pfand, Zwölftafeltext gewesen sei, ist auszuschließen. Denn aus Gai. 28 *ad ed. prov.* D 18.1.53 ergibt sich, dass eine Bestimmung über den *fideiussor* (was, wie auch Macrobius¹⁸ zeigt, durch den *sponsor* zu ersetzen

¹³ Gängige Zwölftafelrekonstruktionen setzen die in Inst. 2.1.41 erinnerte Bestimmung als Satz 11 in die siebte Tafel (tab. VII 11); s. De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 48 und neuerdings Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 385 ff. Ein Bezug auf die Klage eines unbefriedigten Verkäufers (M. Humbert, *La codificazione decemvirale: tentativo d'interpretazione*, in Id. (a. c. di), *Le Dodici Tavole. Dai Decemviri agli Umanisti*, Pavia 2005, 3, 39 f., 49 f.; De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* 57¹⁶¹, 58) ist nicht erkennbar. Zweifelnd M. Kaser, *Das römische Privatrecht* I, München 1971², 46, 418 und P. Cerami, *Plena interpretatio*, in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo* III, Milano 1983, 109, 139 (für Bezug auf die Auktoritätshaftung); Crawford (Hg.), *Roman Statutes* II (o. ⁴), 573 («It is hard to believe that this rule existed at the time of the Twelve Tables»). Weitergehend, die Existenz einer derartigen Zwölftafelbestimmung kategorisch ausschließend, Roncati, *Emere Vendere Tradere* (o. ⁶) 21 ff., 52 ff. Der Kauf als Konsensualkontrakt (a.O.) ist jedoch nicht Voraussetzung für die Einrichtung des Kaufpreiszahlungserfordernisses als Voraussetzung des Käufererwerbs, wie schon der Blick auf andere antike Rechte zeigt (s. u. unter III.). S. des Weiteren M.F. Cursi (Hg.), *XII Tabulae. Testo e commento* I, Napoli 2018, 339² (Vorwegnahme). Nach Pfeifer, *Transkulturelle etc.* (o. ⁶) 596 soll nur auf die Tradition hingewiesen worden sein. – *Lex commissoria* (Auflösungsvorbehalt) und *pactum reservati dominii* (Eigentumsvorbehalt) bleiben daneben sinnvoll; Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 184², 192²⁵.

¹⁴ Theophilos, *Paraphr.* 2.1.41 (Ferrini 116.22): τὸντο δὲ καὶ τῶ δωδεκαδέλτω διηγόρευται νόμῳ.

¹⁵ Die Frage ist seit langem umstritten; s. F. Hofmann, *Beiträge zur Geschichte des griechischen und römischen Rechts*, Wien 1870, 45.

¹⁶ Das soll, De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 45, 55 zufolge, der spontane Eindruck sein.

¹⁷ So Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 186 ff. (gewöhnheitsrechtliches Erfordernis der Kaufpreiszahlung aus vordezemviraler Zeit, in den Zwölftafeln bestätigt und ergänzt um das Erfordernis von Personalsicherheiten, denen später Realsicherheiten gleichgestellt worden seien). Ähnlich Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 387 f. («L'ensemble de ce dispositif est attribué à la loi des XII Tables»), 393 ff. (Einführung der Sicherungsalternative durch die Dezemvirn als «révolution décemvirale»; «Et l'on doit parler d'une rupture révolutionnaire», 395).

¹⁸ Macr. *Sat.* 1.6.29; Anekdote um Cn. Cornelius Scipio Asina (cos. 260 und 254 v. Chr.). Beim Kauf eines Grundstücks oder bei der Mitgiftbestellung für die Tochter wurden feierlich *sponsores* verlangt. Scipio wich auf einen mit Geld beladenen Esel aus, als an die Stelle der *sponsores* tretendes 'gegenwärtiges Pfand' (*praesens pignus*); R. Hanslik, Art. *Cornelius* Nr. 73, Kl.P. 1, München 1979, Sp. 1313; K.-L. Elvers, Art. *Cornelius* (I 74), DNP 3, Stuttgart-Weimar 1997-1999, Sp. 183 (unbefriedigende bzw. erfundene Erklärung des zweiten *Cognomen*). Um ein Pfand im technischen Sinn (De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* [o. ²] 66 mit¹⁹⁴ f.) wird es sich dabei nicht gehandelt haben, vielmehr um die anstehende Zahlung; so N. Herzen, *Origine de*

ist), ‚in vollere[m] Umfang aufgenommen worden ist‘ (*plenius acceptum est*). Dies meint einen Einsatz der *interpretatio* (der zu Zeiten des Gaius schon lange zurückliegt)¹⁹. Durch *interpretatio* erhielt eine Bestimmung wie *vel sponsore dato* den weiten Sinn ‚wenn der Verkäufer auf irgendeine Weise wegen des Kaufpreises sichergestellt ist‘ (*qualibet ratione si venditori de pretio satisfactum est*). Dies entspricht der anderweitigen Sicherstellung (Station 2) in Inst. 2.1.41 (*vel alio modo ei satisfecerit*). *Interpretatio* ist aber nicht gleich Gesetzestext²⁰. Dabei ist *vel sponsore dato* auch nicht Gesetzestext.

Auch Annahme (2), dass Kaufpreiszahlung und anderweitige Sicherstellung (*sponsore dato* noch nicht erweitert) Zwölf Tafeltext gewesen seien²¹, ist auszuschließen. Denn was durch das Zwölf Tafelgesetz bestimmt wurde, war nach Inst. 2.1.41 zugleich *ius gentium*: Recht, das die natürliche Vernunft unter allen Menschen festgesetzt hat und das bei allen Völkern gleichermaßen beachtet wird²². Was sich nun aber in den Rechten anderer Völker findet, ist die Abhängigkeit des kaufweisen Erwerbs von der Kaufpreiszahlung, und (abgesehen von gewissen Formalitäten) nur das²³. Viele griechische Gesetzgebungen machen, so Theophrast²⁴, die ‚Wirksamkeit des Kaufs und Verkaufs zum Erwerb‘ abhängig von der Kaufpreiszahlung²⁵. Und

l'hypothèque romaine, Paris 1899, 93 f. Ähnlich beruhigend muss die von Anchises dem Achämenides, einem Gefährten des Odysseus, gereichte Rechte gewirkt haben; Verg. *Aen.* 3.610-611: ... *atque animum praesenti pignore firmat*; s. dazu T. Minardi, *Pignus e la sua storia: variazioni semantiche*, in *Aufidus* 36, 1999, 75, 89.

¹⁹ De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 57. A.A. Cerami, *Plena interpretatio* (o. ¹³) 140 (*interpretatio* des Gaius). De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* 58 ff. will auch in Inst. 2.1.41 einen Hinweis auf den Prozess der *interpretatio* finden, indem sie liest *quod cavetur quidem etiam ex lege duodecim tabularum*; 61 (entsprechende Übersetzung ins Italienische) [fragw.].

²⁰ Pomp. *lb. sg. ench.* D 1.2.2.38 – Unschärf De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 68 f.

²¹ Cerami, *Plena interpretatio* (o. ¹³) 139 f.

²² Gai 1.1.

²³ Hofmann, *Beiträge zur Geschichte* (o. ¹⁵) 49.

²⁴ Theophrast *Stob. Flor.* 44.22.4 = A. Szegedy-Maszak, *The Nomoi of Theophrastus*, New York 1981, fr. 21.4 und 5 (S. 59): Κυρία ή ώνή και ή πρᾶσις εις μὲν κτήσιw, όταν ή τιμή δοθῆ ... σχεδόν γάρ οὕτως οι πολλοί νομοθετοῦσιν.

²⁵ Hofmann, *Beiträge zur Geschichte* (o. ¹⁵) 46 f.; K.F. Hermann, Th. Thalheim, *Lehrbuch der griechischen Rechtsaltertümer*, Freiburg-Leipzig 1895⁴, 87; Szegedy-Maszak, *The Nomoi of Theophrastus* (o. ²⁴) 68 f.; F. Pringsheim, *The Greek Law of Sale*, Weimar 1950, 91, 139, 141 f.; H.J. Wolff, *Art. Recht I. Griechisches Recht, Lexikon der Alten Welt*, Augsburg 1994, Sp. 2516, 2526; G. Thür, *Recht im antiken Griechenland*, in U. Manthe (Hg.), *Rechtskulturen der Antike. Vom Alten Orient bis zum Römischen Reich*, München 2003, 189, 233. Oder sollte man sagen: ‚die Effizienz der Abrede über Kauf und Verkauf für den Erwerb‘; Pringsheim, *The Greek Law of Sale* 91 f., 138 f., 157, 353 f. («The agreement on buying and selling is efficient for the acquisition of ownership»)? Wohingegen es nicht auf die Übergabe ankam; K.F. Hermann, Th. Thalheim, *Lehrbuch* 87; Pringsheim, *The Greek Law of Sale* 91, 142, 219, 369; Szegedy-Maszak, *The Nomoi of Theophrastus* 69 mit¹⁵⁸ (144); des Weiteren H.J. Wolff und G.

dies wird aus römischer Sicht gereicht haben, um zu sagen: Das ist *ius gentium*²⁶.

So bleibt nurmehr Annahme (3): Allein die Kaufpreiszahlung war im Zwölfstafelgesetz vorgesehen.

Übrigens findet sich die Abhängigkeit des kaufweisen Erwerbs von der Kaufpreiszahlung schon in den Rechten des Alten Orient²⁷. Schon nach altbabylonischem Recht geht mit der Kaufpreiszahlung das Eigentum auf den Käufer über²⁸. Nicht die Übergabe der Kaufsache, vielmehr die Kaufpreiszahlung wird, bis in die neubabylonische Zeit hinein, in den Kaufurkunden vermerkt²⁹. Meistens ist es die sofortige Zahlung des Kaufpreises, die vermerkt wird. ‚Für den vollen Kaufpreis hat er ... Schekel Silbers dargewogen‘ (Präteritum). Zuweilen lautet die auf die Kaufpreiszahlung bezügliche Klausel allerdings auch: ‚Für den vollen Kaufpreis wird er ... Schekel Silbers darwägen‘ (Futur), und womöglich wird dem noch hinzugefügt ‚Sein (des Verkäufers) Herz ist zufriedengestellt‘³⁰. Statt des Kaufpreises erhielt der Verkäufer einen Kreditschuldschein³¹. Dies bedeutet nun aber keineswegs, dass der Käufer aufgrund der Kreditierung des Kaufpreises Eigentum erworben hätte. Dass die Kreditierung die Zahlung des Kaufpreises nicht ersetzte, soweit es um den kaufweisen Erwerb ging, zeigt eine Prozessurkunde aus der Zeit des Königs Ammî-ditana (1683-1647 v. Chr.)³². Die Hierodule Iluša-ḫegal vindiziert ein an die Mardukpriesterin Bêlizunu verkauftes Hausgrundstück, indem sie vorgibt, den Kaufpreis nicht erhalten zu haben. Die Kaufpreiszahlung, die dann von der Gegenseite bewiesen wird, hatte in Wirklichkeit aber zum Erwerb durch Bêlizunu geführt; die Vindikation der Iluša-ḫegal musste scheitern³³. Eine Kreditierung des Kaufpreises hätte diese

Thür a. O. A. A. Hofmann, *Beiträge zur Geschichte* 58, 111. Eine Kreditierung des Kaufpreises genügte dagegen nicht; Pringsheim, *The Greek Law of Sale* 173 f., unter Hinweis auf Hyp. 3 *Athenogenes* 9. Zweifelnd H. J. Wolff, *Die Grundlagen des griechischen Vertragsrechts*, in *SZ.* 74, 1957, 26, 39 f., ohne auf die Hypereidesrede überhaupt einzugehen (vgl. G. Thür, *The Statute on Homologein in Hyperides' Speech against Athenogenes*, in *Dike* 16, 2013, 1, 4, 9 mit einer Erklärung).

²⁶ Hofmann, *Beiträge zur Geschichte* (o. ¹⁵) 48 f.

²⁷ Haase, *Einführung in das Studium keilschriftlicher Rechtsquellen*, Wiesbaden 1965, 90 ff.

²⁸ Haase, *Einführung in das Studium* (o. ²⁷) 90 f.

²⁹ Haase, *Einführung in das Studium keilschriftlicher Rechtsquellen* (o. ²⁷) 90 f., 94.

³⁰ M. Schorr, *Urkunden des altbabylonischen Zivil- und Prozessrechts*, Leipzig 1913 (Neudruck 1971), 117 f.

³¹ Schorr, *Urkunden des altbabylonischen* (o. ³⁰) 118.

³² Schorr, *Urkunden des altbabylonischen* (o. ³⁰) Nr. 280 (Babylon; Ammî-ditana) 390 ff. Pringsheim, *The Greek Law of Sale* (o. ²⁵) 173 f., 200.

³³ A.A. Pfeifer, *Transkulturelle* (o. ⁶) 589 ff. (Eigentumsübertragung nicht aufgrund der Kaufpreiszahlung, vielmehr infolge Klageverzichts); anders ders. in *Fortschritt auf Umwegen - Umgehung und Fiktion in Rechtsurkunden des Altertums*, München 2013, 95 (Eigentumsübergang

Wirkung nicht gehabt. Denn der Nachweis der Kreditierung des Kaufpreises oblag der Klägerin. Die Erbringung des Nachweises, durch Vorlage eines Kreditschuldscheins, hätte der Vindikation zum Erfolg verholfen. Erfolg der Vindikation aber heißt Scheitern der Übereignung.

Auch nach altägyptischem (pharaonischem) Recht hängt der Käufererwerb von der Kaufpreiszahlung ab³⁴. Nicht anders verhält es sich nach ptolemäischem Recht³⁵. Es entsteht der Eindruck einer geradezu weltrechtlichen Bedeutung der Regel. Der zugrundeliegende Gedanke mutet erstaunlich modern an. Das Eigentum vermittelt einen Kapitalwert. Dieser muss bei einem Wechsel des Eigentums erhalten bleiben. Das Eigentum kann daher nur wechseln, wenn ein Äquivalent an seine Stelle tritt, das künftig den Kapitalwert verkörpert. Der Eigentümer wird Inhaber des Äquivalents, der Inhaber des Äquivalents wird Eigentümer³⁶.

Der Gedanke wirkt in römischer Zeit fort. Julian und Gaius lassen in der o. g. Konstellation (des kaufweisen Erwerbs eines Sklaven durch einen Nießbrauchssklaven)³⁷ die Herkunft des Kaufgeldes den Eigentumserwerb bestimmen.

Der Gedanke wirkt fort bis in unsere Tage. So wird die Frage: An wen denn bei der Erfüllung eines Kaufs, der ein Geschäft zur angemessenen Deckung des Lebensbedarfs der Familie im Sinne des § 1357 BGB darstellt, das Eigentum an der gekauften Sache falle, bisweilen so beantwortet: Es habe regelmäßig das ‘Gegenleistungsprinzip’ zu gelten, wonach derjenige Eigentümer wird, der die zum Erwerb notwendigen Mittel aufgebracht hat³⁸.

aufgrund Kaufpreiszahlung). Doch erstreckt sich der Klageverzicht gewiss nicht auf den Fall, dass der Kaufpreis nicht gezahlt wird. Demgemäß erscheint er in den Urkunden erst nach der erfolgten Kaufpreiszahlung; s. etwa Schorr, *Urkunden des altbabylonischen* (o. ³⁰) Nr. 95 (Sippar; Zâbium). A.A. wieder Pfeifer, *Fortschritt* 95 (der Klageverzicht erstreckte sich gerade auf diesen Fall).

³⁴ Sch. Allam, *Recht im pharaonischen Ägypten*, in U. Manthe (Hg.), *Rechtskulturen der Antike. Vom Alten Orient bis zum Römischen Reich*, München 2003, 15, 39 ff.

³⁵ E. Seidl, *Ptolemäische Rechtsgeschichte*, Glückstadt-Hamburg-New York u.a.: 1962², 116 ff.

³⁶ E. Seidl, *Ägyptische Rechtsgeschichte der Saiten- und Perserzeit*, Glückstadt 1968², 45 ff., 63; ders., *Ptolemäische Rechtsgeschichte* (o. ³⁵) 114, 116 ff.; ders., *Römisches Privatrecht*, Köln 1963, Rz. 103 ff. (sog. Prinzip der notwendigen Entgeltlichkeit). Ohne Ergebnis (Prinzip?) Pfeifer, *Transkulturelle* (o. ⁶) 585 ff., 596 f. Einen Widerspruch dieses Gedankens enthalten die Worte, mit denen Perikles die Verwendung der Gelder des Bundesschatzes für seine Bauprojekte vor dem Volk rechtfertigte. Athen schulde den Bundesgenossen über die Verwendung der Gelder keine Rechenschaft, da es Krieg für sie führe und sie vor den Persern schütze. Sie steuerten kein Pferd, kein Schiff, keinen Soldaten, sondern nur Geld bei, das nicht den Gebenden gehöre, sondern den Empfängern, wenn diese leisteten, wofür sie es empfangen hätten, Plut. *Perikles* 12.3 (... ἂ τῶν δῖδόντων οὐκ ἔστιν ἀλλὰ τῶν λαμβανόντων, ἂν παρέχωσιν ἀνθ' οὗ λαμβάνουσιν).

³⁷ Unter II.

³⁸ NK-BGB/Wellenhofer, § 1357 Rz. 25 (3 Auf. 2014; nicht mehr 4. Aufe 2021).

Man wird sich fragen: Wie kamen denn die Dezemvirn dazu, die Abhängigkeit des kaufweisen Erwerbs von der Kaufpreiszahlung vorzusehen? Nach Dionys von Halikarnass setzte sich das Zwölftafelgesetz aus altrömischem Gewohnheitsrecht und griechischen Übernahmen zusammen³⁹. Gehörte also jene Bestimmung zum altrömischen Gewohnheitsrecht⁴⁰, oder war sie eine griechische Übernahme⁴¹? Es ist schwer zu sagen. Allerdings war Theophrast zufolge das Erfordernis der Kaufpreiszahlung für den kaufweisen Erwerb im griechischen Recht sehr verbreitet⁴², und war das Interesse der römischen Gesandtschaft des Jahres 454 v. Chr. nicht nur auf die solonischen Gesetze gerichtet, aus welchen eine derartige Bestimmung nicht bekannt ist, sondern auch auf die Rechte anderer Städte Griechenlands⁴³. Die Bestimmung könnte daher auch aus irgendeinem griechischen Stadtrecht übernommen worden sein.

Die römischen Übereignungsgeschäfte stoßen ihrem Begriff nach das Kaufpreiszahlungserfordernis ab⁴⁴. Man ist daher geneigt, die dahingehende Bestimmung der Zwölftafeln denjenigen Bestimmungen der *maiores* an die Seite zu stellen, die nach Julian⁴⁵ als solche nicht begründbar sind⁴⁶.

IV. Die Entwicklung der in Inst. 2.1.41 genannten Bestimmungen

Anhand der Quellen lässt sich die Fortentwicklung des Zwölftafelsatzes (tab. VII 11) rekonstruieren, welcher selbst den kaufweisen Erwerb von der

³⁹ Dion. Hal. 10.55.5; 10.57.5.

⁴⁰ So Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 187¹⁴ («principio consuetudinario e predecemvirale») und wohl auch Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 395 («Mais les décemvirs n'ont pas pris le ridicule de proclamer l'effet translatif de la vente au comptant»).

⁴¹ So Hofmann, *Beiträge zur Geschichte* (o. ¹⁵) 43 ff. (griechischer Einfluss); L. Wenger, *Die Quellen des römischen Rechts*, Wien 1953, 366 (vielleicht). Zweifelnd M. Pennitz, 'Ueber das periculum beim Kaufe'. *Zur Habilitationsschrift von Franz Hofmann*, in *OIR* 4, 1998, 190, 203 (unwahrscheinlich). Den Rezeptionsvorgang modifizierend und zeitlich versetzend P. Jörs, W. Kunkel, L. Wenger, *Römisches Recht*, Berlin u.a. 1949³ (Reprint 1978), 129 f. (Wiederbelebung des altrömischen Grundsatzes durch Justinian unter griechischrechtlichem Einfluss). Für zeitliche Versetzung G. v. Beseler, *Juristische Miniaturen*, Leipzig 1929 (Nachdruck Aalen 1987), 103 f. (justinianische Entlehnung).

⁴² Bei ²⁴.

⁴³ Liv. 3.31.8; D. Schanbacher, *Zum Phänomen der Rechtsrezeption in der Antike*, in *SZ* 137, 2020, 1, 3.

⁴⁴ Hofmann, *Beiträge zur Geschichte* (o. ¹⁵) 43 f. («dem römischen Rechtssystem nur äußerlich eingefügt», «den Prinzipien des Rechts widersprechende Singularitäten»); Marrone, *Trasferimento della proprietà* 186 («Nella struttura della *traditio* e della *in iure cessio* non trovava posto però il pagamento del prezzo; e un pagamento effettivo poteva mancare anche nel rito della *mancipatio*»).

⁴⁵ Jul. 55 *dig.* D 1.3.20.

⁴⁶ Hofmann, *Beiträge zur Geschichte* (o. ¹⁵) 43 f.

Kaufpreiszahlung abhängen ließ⁴⁷. An der altertümlich anmutenden Stelle Ulp. 29 *ad ed.* D 14.4.5.18⁴⁸ lässt sich die schrittweise Fortentwicklung des Zwölftafelsatzes, wie sie sich (so ist anzunehmen) in den *Tripertita* des Sex. Aelius, Teil 2 *interpretatio*, niedergeschlagen hat, ablesen: (a) *aere soluto* (b) *vel [fideiussore] <sponsore> dato* (c) *vel alias satisfacto*. Hinzukommt ein weiterer, letzter Schritt (d), der durch Inst. 2.1.41 und Pomp. 31 *ad Quint. Muc.* D 18.1.19 belegt ist.

a) Tab. VII 11 (*Res venditae non aliter emptori adquiruntur quam aere soluto*)

Ausgangspunkt ist der bezügliche Zwölftafelsatz, der besagte: *Res venditae non aliter emptori adquiruntur quam aere soluto*⁴⁹. Die Bedeutung des Wortes *aes* geht mit der Zeit. Bedeutet es zur Zwölftafelzeit noch das nach Gewicht zu bemessende Rohkupfer (*aes rude*)⁵⁰, so bedeutet es später einfach ‚Geld‘⁵¹.

b) Interpretatio I vel sponsore dato

Die Bestimmung *aere soluto* wird im Wege der *interpretatio* um den Zusatzsinn der Stellung eines Bürgen (*sponsor*) ergänzt, in der Weise, dass *aere soluto* auch meint *sponsore dato*. Die archaische Jurisprudenz verfügt frei über den Wortsinn⁵². Das deutet sich in Inst. 2.1.41 noch an, wonach, umgekehrt, die *sa-*

⁴⁷ S. o. unter III.

⁴⁸ M. Talamanca nach De Iulius, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 57¹⁰¹ (58) [«la frase *aere soluto vel fideiussore dato* ... ha tutta l'apparenza di una formula rituale risalente»]. Gerade der dieses Stück enthaltende Satz *quia res venditae* etc. soll nach V. Arangio-Ruiz, *La compravendita in diritto romano*, Napoli 1954 (ristampa 1990), 289 ff. interpoliert sein. Die Stellung im Kontext (privater Sonderkonkurs des Handelspekuliums) wirft Fragen auf; s. Arangio-Ruiz, *La compravendita*; Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 193²⁸; Roncati, *Emere Vendere Tradere* 113 f.

⁴⁹ Der Versuch einer regelrechten Rekonstruktion erscheint als gewagt; s. Hofmann, *Beiträge zur Geschichte* (o. ¹⁵) 45⁷ (müßig). Vgl. jedoch die Rekonstruktion Humberts, *La loi des XII Tables* (o. ²) 393 ff.: *Quod venum dat non aliter emptoris fit, nisi aes solverit aut satisfecerit*. Über eine Sicherstellung des Verkäufers stand im Gesetz nichts (s. o. unter III.). Doch wird der Zwölftafelsatz mit den Worten *aere soluto* geschlossen haben, an welche sowohl die *interpretatio I vel sponsore dato* und II *vel alias satisfacto* als auch die Relativierung *vel etiam fide habita sine ulla satisfactio* (s. im Folgenden) nahtlos anschließen konnten. Der abl.abs. (oder ablativus cum participio) begegnet schon im Altlatein. Frühestes Zeugnis ist ein bei Festus ed. Lindsay 248. 3-6 s.v. *Pelices* überliefertes Gesetz des Numa Pompilius *crinibus demissis*; J.B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965, 137.

⁵⁰ Liebs, *Römisches Recht* (o. ⁴) 32, 247.

⁵¹ Ulp. 1 *ad Sab.* D. 50.16.159; H. Heumann, E. Seckel, *Handlexikon zu den Quellen des römischen Rechts*, Jena 1907⁹, s.v. *Aes* 3)23.

⁵² D. Schanbacher, *Weinstöcke sind keine Bäume – die 'lautlose interpretatio der pontifices'*, in *IVRA* 61, 2013, 197 ff. So beantwortet Scipio bei Macr. *Sat.* 1.6.29 (s.o. unter III.) die feierliche Einforderung von *sponsores* feinsinnig mit der prompten Kaufpreiszahlung.

tisfactio die Kaufpreiszahlung einschließt (*vel alio modo ei satisfecerit*). Später wird die Erweiterung (so ist anzunehmen) in den *Tripertita* des Sex. Aelius, Teil 2 *interpretatio*, expliziert: durch *vel sponsore dato*⁵³.

c) Interpretatio II vel alias satisfacto

Die *interpretatio vel sponsore dato* wird dann im Weiteren durch fernere *interpretatio* ins Umfassende gesteigert, in der Weise, dass *sponsore dato* jegliche Sicherstellung meint⁵⁴, was (wie anzunehmen ist) ebenfalls in den *Tripertita* des Sex. Aelius, Teil 2 *interpretatio*, expliziert wird: durch *vel alias satisfacto*⁵⁵. Neben dieser sekundären *interpretatio* (c) *vel alias satisfacto* musste jene primäre (b) *vel sponsore dato* im Grunde als überflüssig erscheinen. So verwundert es nicht, dass Quintus Mucius und Pomponius primäre und sekundäre *interpretatio* zusammenführen⁵⁶; auch andere Juristen verfahren so⁵⁷. Ob der Text von Pomp. 31 *ad Quint. Muc. D. 18.1.19*, so wie er ist, Quintus Mucius selbst gehört oder Pomponius, ist unsicher⁵⁸. Zumindest inhaltlich wird er mucianisch sein⁵⁹. Denn dass es für den kaufweisen Erwerb auf die Kaufpreiszahlung ankam, wusste Quintus Mucius. Er selbst erwähnt in seinen *libri iuris civilis* den Fall eines Verkaufs stehender Bäume, für welche der Verkäufer den Kaufpreis erhalten hatte, welche er aber nicht übergeben wollte. Infrage stand der Käufererwerb.

⁵³ Ulp. 29 *ad ed. D. 14.4.5.18: vel fideiussore dato*.

⁵⁴ Cerami, *Plena interpretatio* (o. ¹³) 139 f. denkt hingegen an eine 'hermeneutische Operation' des Gaius selbst, *plena interpretatio*, wie die Juristen des 2. und 3. Jh. n. Chr. diese 'vollständige Analyse einer autoritativen Maßnahme' bezeichnet hätten ('«l'analisi 'totale' o 'globale' delle disposizioni di un atto autoritativo», 137, 151; s. schon 115 f.). De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 57 folgt dem, obwohl sie annimmt, dass die bezügliche *interpretatio* einer fernen Vergangenheit angehört (s. o. ¹⁹). Cerami, *Plena interpretatio* 115 f., 139 meint auch, diese (angebliche) *plena interpretatio* beziehe sich auf das Zwölfstafelgesetz selbst, was jedoch ausgeschlossen ist (s.o. unter III.).

⁵⁵ Ulp. 29 *ad ed. D. 14.4.5.18: vel alias satisfacto*.

⁵⁶ Pomp. 31 *ad Quint. Muc. D. 18.1.19: aut satis eo nomine factum*.

⁵⁷ Jul. 35 dig./Ulp. 18 *ad Sab. D. 7.1.25.1: sed tantummodo pro eo fecit satis*; Paul. 15 resp. D. 40.12.38.2: *si ei pro pretio satisfactum est*.

⁵⁸ De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 61 f. F.P. Bremer, *Iurisprudentia antehadriana* I, Leipzig 1896 (Nachdruck 1985), 94 will ausgerechnet den Schluss *vel etiam fidem* etc. Quintus Mucius absprechen. Ebenso A. Watson, *The Law of Obligations in the later Roman Republic*, Oxford 1965 (Reprint 1984) 64 (arg. «inelegancies» im Text: Übergang vom Passiv zum Aktiv, Plural *habuerimus* nach Singular *vendidi*, *vel* nach *aut*, überflüssiges *etiam*). Doch scheint der Schluss eher, gerade umgekehrt, wie er gefasst ist, Quintus Mucius selbst zu gehören, während das Vorangehende, wie es gefasst ist, Pomponius zuzuschreiben sein wird.

⁵⁹ De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 63 (zum Text bis ... *aut satis eo nomine factum*; s. o. 58). A.A. Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 195 (pomponisch); J.-L. Ferrary, A. Schiavone, E. Stolfi, *Quintus Mucius Scaevola. Opera*, Roma 2019, 308⁶⁴¹ (unsicher).

Der Kaufpreis war zwar gezahlt; die Bäume aber waren noch nicht übergeben⁶⁰.

Der letzte Stand der *interpretatio* (Sicherstellung) wird von Gaius exemplifiziert⁶¹; *interpretatio*⁶² ist das nicht mehr. Der Verkäufer wird auf irgendeine Weise wegen des Kaufpreises sichergestellt, etwa durch die Stellung eines Schuldübernehmers oder eines Pfandes (*veluti expromissore aut pignore dato*), was sich genauso in Inst. 2.1.41 wiederfindet (*veluti expromissore aut pignore dato*)⁶³. Die Aufzählung ist beispielhaft (*veluti*). Es mag auch die Bekräftigung der Kaufpreisschuld durch *stipulatio* seitens des Käufers genügt haben⁶⁴. Gaius sieht sich seinerseits veranlasst, die Interpretationen mittels einer Fiktion an die Zwölftafelbestimmung⁶⁵ anzuschließen, «es sei so, als wäre der Kaufpreis gezahlt worden» (*proinde sit, ac si pretium solutum esset*). Die Fiktion stützt die Interpretationen⁶⁶. Nunmehr treten die verschiedenen Rückzugsstationen des Verkäufers⁶⁷ in ein etwas schärferes Licht. Indem der Verkäufer auf der Kaufpreiszahlung besteht (Station 1), stützt er sich auf den Zwölftafelsatz selbst (tab. VII 11). Indem er sich mit der Stellung eines Bürgen (*sponsor, fideiussor*) oder einer anderweitigen Sicherstellung begnügt (Station 2), stützt er sich auf die Interpretationen zu tab. VII 11.

d) *Relativierung* vel etiam fide habita sine ulla satisfactione

Der Verkäufer kann nun aber auch dem Käufer schlichtweg vertrauen (Station 3). Diese Möglichkeit wird von Gaius⁶⁸, auch von Julian⁶⁹ und Paulus⁷⁰ übergangen, jedoch von Pomponius erwähnt⁷¹: «Oder wir dem Käufer vertraut haben, ohne jegliche Sicherstellung» (*vel etiam fidem habuerimus emptori sine*

⁶⁰ Pomp. 31 *ad Quint. Muc. D.* 19.1.40; Bremer, *Iurisprudencia antehadriana* I (o. ⁵⁸) 67 f., 93 f.; Watson, *The Law of Obligations* (o. ⁵⁸) 61; De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 63¹⁸² f. A.A. (gegen den Text, der Kaufpreiszahlung und Käufererwerb zusammenführt) Roncati, *Emere Vendere Tradere* (o. ⁶) 30 ff. (Unerheblichkeit der Kaufpreiszahlung für den Käufererwerb).

⁶¹ Gai. 28 *ad ed. prov. D.* 18.1.53.

⁶² De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 55¹⁵⁰ f., 61 («rigogliosa fioritura ermeneutica»), 69²⁰³.

⁶³ Quadrato, *Gaio e la «legum interpretatio»* (o. ³) 4591 f.; De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* (o. ²) 56.

⁶⁴ Varro *rust.* 2.1.15; Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 188 mit¹⁷.

⁶⁵ Anders Quadrato, *Gaio e la «legum interpretatio»* (o. ³) 4592 (an ein Rechtsgeschäft).

⁶⁶ Dass sie 'formularen' Charakter habe (De Iuliis, *Studi sul pignus conventum* [o. ²] 57 mit¹⁶¹ [58]), ist nicht einzusehen. – Die gewundene Ausdrucksweise (Quadrato, *Gaio e la «legum interpretatio»* [o. ³] 4592) spiegelt die komplexe Entwicklung wider.

⁶⁷ S. o. unter II.

⁶⁸ Gai. 28 *ad ed. prov. D.* 18.1.53.

⁶⁹ Jul. 35 *dig./Ulp.* 18 *ad Sab. D.* 7.1.25.1.

⁷⁰ Paul. 15 *resp. D.* 40.12.38.2.

⁷¹ Pomp. 31 *ad Quint. Muc. D.* 18.1.19.

ulla satisfactione)⁷². Sie wird auch erwähnt von den Institutionen Justinians: ‚Wenn aber der Verkäufer dem Käufer vertraut‘ (*sed si is qui vendidit fidem emptoris secutus fuerit*)⁷³.

Indem der Verkäufer dem Käufer vertraut⁷⁴ (d) und sich damit auf die letzte Rückzugsstation (3) zurückzieht, lässt er die Erfordernisse *aere soluto* (a) sowie *vel sponsore dato* (b) und *vel alias satisfacto* (c) fallen. Pomponius hebt dies noch besonders hervor ‚ohne jegliche Sicherstellung‘ (*sine ulla satisfactione*)⁷⁵.

Sollte der Einbruch des Verkäufervertrauens etwa gerade auf Quintus Mucius zurückgehen? Dann wäre die Entwicklung dieser Bestimmung schon um die Wende des 2./1. Jh. v. Chr. anzusetzen⁷⁶. In ihrer pomponischen Fassung fügt sie sich nahtlos an die Reihe der Interpretationen. Ausgehend vom Zwölftafelsatz

⁷² Pomp. 31 *ad Quint. Muc.* D. 18.1.19 (o. ⁷¹). *Fides* ist ‚Vertrauen‘; Heumann, Seckel, *Handlexikon zu den Quellen* s.v. *Fides* 1) 213. Früher wurde das Stück vielfach für unecht angesehen; s. M. Kaser, *Römisches Privatrecht* II, München 1975², 284⁸²; anders M. Kaser, *Römisches Privatrecht* I, München 1971², 418⁴⁶ (der Sache nach klassisch). Konservativ Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 388, 391 f.

⁷³ Inst. 2.1.41. *Fides* ist ‚Vertrauen‘; Heumann, Seckel, *Handlexikon zu den Quellen* (o. ⁵¹) s.v. *Fides* 1) 213. *Fidem emptoris sequi* ist ‚dem (eigenen) Vertrauen auf den Käufer nachgeben‘; *emptoris* ist genitivus obiectivus. ‚Der Verlässlichkeit des Käufers folgen‘ mit *emptoris* als genitivus subiectivus würde die subjektive Note (Verlässlichkeit wird nur angenommen) unterschlagen. Als ‚Vertrauen‘ kann *fides* in Gegensatz zum *ius naturale* treten (wie in Inst. 2.1.41). Als ‚Verlässlichkeit‘ (o.ä.) wie in Cic. *off.* 1.7.23 oder Ulp. 4 *ad ed.* D. 2.14.1 pr. (Heumann, Seckel, *Handlexikon zu den Quellen* s.v. *Fides* 2) b) 213) wäre dies nicht möglich; s. W. Waldstein, *Entscheidungsgrundlagen der klassischen römischen Juristen*, in *ANRW.* 15, Berlin, New York 1976, 3, 72 ff. (Zusammenhang von *fides* im Sinne von Redlichkeit und *ius naturale*). Übersetzungen wie «suivi la foi de l’acheteur» (R. Feenstra, *Fidem emptoris sequi*, in *Studi in onore di Ugo Enrico Paoli*, Firenze 1956, 273) oder «was following the faith of the buyer» (Watson, *The Law of Obligations* [o. ⁵⁸] 61 f.) oder «s’en est tenu à l’acheteur» (Humbert, *La loi des XII Tables* [o. ²] 385, 388) legen sich insofern nicht fest. «affidarsi all’onestà e probità altrui» (Roncati, *Emere Vendere Tradere* [o. ⁶] 94) weist in die verkehrte Richtung.

⁷⁴ Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 191 («bastava che il venditore, pago dell’actio venditi, avesse avuto specificamente fiducia nella persona del compratore»); Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 388 («c’est-à-dire tout simplement lui a fait crédit en livrant la chose sans recevoir le prix, sans faire de réserves expresses et sans exiger l’une des garanties prévues»). Die Forderung einer Kreditierung lag darin nicht; Marrone, *Trasferimento della proprietà* 191²². Doch scheint man später im Verkäufervertrauen tatsächlich eine Kreditierung erblickt zu haben; Ulp. 29 *ad ed.* D. 14.4.5.18.

⁷⁵ Indem das Verkäufervertrauen derart von der anderweitigen Sicherstellung abgesetzt wird, erscheint es als wenig wahrscheinlich, dass (Marrone, *Trasferimento della proprietà* [o. ²] 1990, 192²⁵, 194, 202 f.) es interpretativ gerade über diese entwickelt wurde (Marrone sieht das Bedenkliche dieser Annahme selbst, 190^{21 a.E.}, 193²⁶, 203).

⁷⁶ Marrone, *Trasferimento della proprietà* (o. ²) 191 meint hingegen, dieser Schritt habe selbst der frühklassischen Jurisprudenz als zu gewagt erscheinen müssen; erst die fortgeschrittene klassische Jurisprudenz habe sich dazu verstanden. Ähnlich Humbert, *La loi des XII Tables* (o. ²) 392 («Résumons: à la origine de la réflexion classique etc.»). Dieser letzte Schritt stellte den inzwischen durch die *actio venditi* geschützten Verkäufer (sogl.) nicht schutzlos.

aere soluto (a) lautet *interpretatio I vel sponsore dato* (b), *interpretatio II vel alias satisfacto* (c), worauf jetzt der Gedanke folgt (d) *vel etiam fidem habuerimus emptori sine ulla satisfactioe*. Die Konjunktion *vel* betont die Wahl des Verkäufers⁷⁷. Mit *interpretatio I vel sponsore dato* (b) wandelt sich der Zwölftafelsatz *aere soluto* (a) von zwingendem zu nachgiebigem Recht. Diese Linie setzt sich fort. Mit *interpretatio II vel alias satisfacto* wandeln sich nunmehr Zwölftafelsatz *aere soluto* (a) und *interpretatio I vel sponsore dato* (b) von zwingendem zu nachgiebigem Recht.

Quintus Mucius war ohnehin ein schöpferischer Jurist. Man denke nur an die *cautio Muciana*⁷⁸ oder die *praesumptio Muciana*⁷⁹ oder seine zukunftsweisende Haltung in der *causa Curiana* 93 v. Chr.⁸⁰; zumal die *bona fides* war Quintus Mucius besonders wichtig⁸¹. Mit dem Verkäufervertrauen relativierte Quintus Mucius die hergebrachten Erfordernisse des kaufweisen Erwerbs. Was Quintus Mucius vor sich hatte, waren die *Tripertita* des Sex. Aelius, der Zwölftafelsatz ... *aere soluto* (a), *interpretatio I vel sponsore dato* (b) und *interpretatio II vel alias satisfacto* (c). Dem fügte Quintus Mucius nun das Verkäufervertrauen hinzu, vielleicht in der Form⁸² *vel etiam fide habita sine ulla satisfactioe* (d). Quintus Mucius muss das Erfordernis der Kaufpreiszahlung mitsamt seiner interpretativen Fortentwicklung als unstimmtig empfunden haben. Lag ihm doch an der Stimmigkeit des Zivilrechts. Quintus Mucius habe als erster das Zivilrecht nach Begriffen geordnet, berichtet Pomponius (*ius civile primus constituit generatim*)⁸³. Die Begriffe des Quintus Mucius spiegeln den inneren

⁷⁷ S. o. unter II.

⁷⁸ S. neuerdings Chr. Lehne-Gstreithaler, *Iurisperiti et oratores. Eine Studie zu den römischen Juristen der Republik*, Wien u.a. 2019, 129 f.

⁷⁹ Lehne-Gstreithaler, *Iurisperiti et oratores* (o. ⁷⁸) 130.

⁸⁰ Lehne-Gstreithaler, *Iurisperiti et oratores* (o. ⁷⁸) 126.

⁸¹ F. Bona, *Cicerone e i «libri iuris civilis» di Quinto Mucio Scevola*, in G.G. Archi (a. c. di), *Questioni di giurisprudenza tardo-repubblicana. Atti di un seminario. Firenze 27-28 maggio 1983*, Milano 1985, 205, 252 («Questo della *bona fides* dovette essere o diventare un *topos* particolarmente caro a Quinto Mucio»).

⁸² Nachklang (?) in Ulp. 60 *ad ed.* D. 40.5.4.8: ... *sed si ei fides habita fuerit promittenti sine satisfactioe, idonee cautum videbitur*; Heumann, Seckel, *Handlexikon zu den Quellen* (o. ⁵¹) s.v. *Fides* 1) 213.

⁸³ Pomp. *lb. sg. ench.* D. 1.2.2.41. Quintus Mucius verfuhr im Sinne der platonischen Dialektik. Diese umfasste zwei sich ergänzende Verfahrensweisen: die vom Einzelnen aufsteigende Zusammenführung (*συναγωγή*) und das vom Allgemeinen zum Einzelnen absteigende Trennen (*διαίρεσις*); M. Erler, *Platon*, in *Grundriss der Geschichte der Philosophie* (begr. von Fr. Ueberweg), *Die Philosophie der Antike*, hrsg. von H. Flashar, Band 2/2, Basel 2007, 368 f. F. Schulz, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft*, Weimar 1961, 73 ff. betont die zweite Verfahrensweise (*διαίρεσις*); O. Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht des Q. Mucius Scaevola pontifex*, Göttingen 1976, 285 ff., indem er von einer ‚Steigerung der Sinneseindrücke zu Begriffen‘ spricht,

Zusammenhang des Rechts wider⁸⁴. So trennt Quintus Mucius (unausgesprochen) schuldrechtliches und dingliches Rechtsgeschäft, indem er, gegen M'. Manilius, die *mancipatio* aus dem Begriff des *nexum* löst⁸⁵. Veräußerungen (*alienationes*) haben über das gesamte Zivilrecht hinweg nach Quintus Mucius gemeinsam, dass sie das Eigentum grundsätzlich in seiner jeweiligen Lage übertragen⁸⁶. Schuldrechtliche Abmachungen, in welchen (unausgesprochenen) Begriff Quintus Mucius die Erscheinungen des *pacisci*, *legem dicere* und *stipulari* zusammenführt, haben gemeinsam, dass mit ihnen zugunsten Dritter Vorsorge zu treffen (*alteri caveri*) nicht möglich ist⁸⁷. Im (unausgesprochenen) Begriff der schuldrechtlichen Abmachung spiegelt sich das, was jene drei Erscheinungen verbindet: eine Drittwirkung lässt sich damit nicht erzielen.

Einem von Cicero überlieferten Diktum des Quintus Mucius zufolge ist vielen Rechtsverhältnissen gemeinsam der Rückbezug auf die *bona fides*. Quintus Mucius, der *pontifex maximus*, pflegte zu sagen (*dicebat*), so berichtet Cicero⁸⁸,

im Grunde die erste. Quintus Mucius übte die Diarese (Bsp. Cic. *top.* 6.29). Doch scheint die Synagoge für ihn im Vordergrund gestanden zu haben.

⁸⁴ Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 292 f.

⁸⁵ Varro *ling.* 7.105; Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 291 mit¹¹⁵ (wahrscheinlich aus den *libri iuris civilis* des Quintus Mucius). S. des Weiteren O. Lenel, *Pal. iur. civ.* I, Leipzig 1889 (Nachdruck 2006) Sp. 764 (Quintus Mucius frgm. 56: *Praeterea Q. Mucius laudatur*); Bremer, *Iurisprudentia antehadriana* I (o. ⁵⁸) 71, 91 (aus den *libri iuris civilis* Buch 1, 12 oder 13); Ferrary, Schiavone, Stolfi, *Quintus Mucius Scaevola* (o. ⁵⁹) 140, 148, 302 ff. (Fr. 59; aus den *libri iuris civilis* Büchern 3-13).

⁸⁶ Pomp. 39 *ad Quint. Muc.* D. 18.1.67; Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 292 mit¹¹⁹ (aus den *libri iuris civilis* des Quintus Mucius). A.A. O. Lenel, *Pal. iur. civ.* II, Leipzig 1889 (Nachdruck 2006) Sp. 78 (Pomponius frgm. 323). Die Stelle wird von Ferrary, Schiavone, Stolfi, *Quintus Mucius Scaevola* (o. ⁵⁹) überhaupt nicht berücksichtigt; s. ebd. 465.

⁸⁷ Quint. Muc. *lb. sg.* ὄρων D. 50.17.73.4; Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* o. ⁸³) 293¹²⁴. S. des Weiteren Lenel, *Pal. iur. civ.* I (o. ⁸⁵) Sp. 763 (Quintus Mucius frgm. 50) [Urheberschaft des Quintus Mucius unsicher; Sp. 762⁷ f.]; Bremer, *Iurisprudentia antehadriana* I (o. ⁵⁸) 103 f. (verändert). Ferrary, Schiavone, Stolfi, *Quintus Mucius Scaevola* (o. ⁵⁹) 166 f. (Fr. 85). Auch hier, in den ὄpot, geht es (wie in den *libri iuris civilis*) um die Zusammenführung von Erscheinungen in Begriffe. Anders B. Schmidlin, *Horoï, pithana und regulae – zum Einfluß der Rhetorik und Dialektik auf die juristische Regelbildung*, in *ANRW*. 15, Berlin-New York 1976, 101, 106 ff. (Vordringen in das Eigentliche juristischer Fragestellungen).

⁸⁸ Cic. *off.* 3.17.70. Wie anzunehmen ist, gestützt auf mündliche Überlieferung; F. Wieacker, *Römische Rechtsgeschichte* I, München 1988, 643²⁰; A.R. Dyck, *A Commentary on Cicero, De Officiis*, Ann Arbor 1996, 584 («surely communicated orally to Cicero»). A.A. Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 294 (nahezu authentische Wiedergabe der *libri iuris civilis*); Bona, *Cicerone e i «libri iuris civilis»* (o. ⁸¹) 253 (aus den *libri iuris civilis*), trotz *dicebat* (ebd. 253¹³⁵ f.); vgl. G. Falcone, *Il rapporto ius gentium – ius civile e la societas vitae in Cic. off.* 3.69-70, in *AUPA*. 56, 2013, 259, 262⁵, 270⁴¹. Offen Lenel, *Pal. iur. civ.* I (o. ⁸⁵) Sp. 763 f. (Quintus Mucius frgm. 54) [Zitat]; Bremer, *Iurisprudentia antehadriana* I (o. ⁵⁸) 102 (Fragment unbekannter Herkunft).

die größte Kraft (*summa vis*) [nämlich⁸⁹ der Annäherung an ‚das wahre Recht und die wahre Gerechtigkeit, wovon wir über keine feste und ausgeprägte Erscheinung verfügen, vielmehr nur über Schatten und Abbilder‘⁹⁰] liege in denjenigen Klagen, in denen hinzugefügt werde ‚aus guter Treue‘ (*ex fide bona*); und er war der Meinung (*existimabat*), der Ausdruck⁹¹ ‚gute Treue‘ (*fidei bonae nomen*) reiche äußerst weit und halte sich auf in ... (es folgt eine Reihe von Schuldverhältnissen, darunter ‚Kauf und Verkauf‘, ‚Miete und Vermietung‘). Dort sei es Sache eines großen Richters, ... zu bestimmen, was jeder jedem leisten müsse⁹². Der Richter verfährt nach den Geboten der zuteilenden und ausgleichenden Gerechtigkeit⁹³. Dies wirft Licht auf den Begriff der *bona fides*.

Das *bonae fidei iudicium* (die *actio venditi*) liegt bereits im Blickfeld der Jurisprudenz des 3./2. Jh. v. Chr. Celsus berichtet von einer Entscheidung des Sex. Aelius und des C. Livius Drusus, wonach der im Annahmeverzug befindliche Käufer eines *mancipium* den Verkäufer aufgrund eines *arbitrium* wegen des zwischenzeitlichen Verpflegungsaufwandes schadlos halten müsse⁹⁴. Celsus folgt dieser, wie er sagt, ‚sehr gerechten Entscheidung‘⁹⁵. Ein Schlaglicht auf den Inhalt der *bona fides* wirft eine Entscheidung Javolens, worin dieser eine an die Stundung des Kaufpreises anknüpfende Pachtabrede modifiziert, indem er aus der *bona fides* zum einen das Gebot der Einhaltung der Abrede ableitet, zum anderen den dort bestimmten Pachtzins proportional, nach dem Verhältnis der ohne Kaufpreiszahlung verstrichenen Zeit, kürzt⁹⁶.

Freilich lässt sich von der *bona fides* aus keine einfache Verbindung herstellen zum Verkäufervertrauen aus Pomp. 31 *ad Quint. Muc.* D 18.1.19 und Inst. 2.1.41⁹⁷.

⁸⁹ A.A. Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 299 (der *bona fides*); M. Kaser, *Ius gentium*, Köln u.a. 1993, 16 (der *fides*). Doch steht *summa vis* ohne ein Agens bezeichnenden genetivus subiectivus.

⁹⁰ Cic. *off.* 3.17.69.

⁹¹ Anders Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 293; Falcone, *Il rapporto ius gentium - ius civile* (o. ⁸⁸) 262 (der Begriff). Skepsis (O. Behrends 294) liegt darin nicht.

⁹² Reminiszenz an Aristot. *NE* V 7 1132a. 6-29; dt. Übersetzung bei F. Dirlmeier, *Aristoteles. Nikomachische Ethik*, Berlin 1991⁹, 103 f.

⁹³ Aristot. *NE* V 7 1132a. 6-29.

⁹⁴ Cels. 8 *dig.* D. 19.1.38.1; s. Lehne-Gstreinthaler, *Iurisperiti et oratores* (o. ⁷⁸) 72 f., 145 f. Die Tragung des Verpflegungsaufwandes ist in dieser Situation dem Käufer zugewiesen.

⁹⁵ Cels. 8 *dig.* D. 19.1.38.1 (o. ⁹⁴). Ihr folgt übrigens auch das BGB (§ 304).

⁹⁶ Iav. 11 *epist.* D. 19.2.21.

⁹⁷ *Fides* ist nicht gleich *bona fides*; s. F. Gallo, *Bona fides e ius gentium*, in L. Garofalo (a c. di), *Il ruolo della buona fede oggettiva nell'esperienza giuridica storica e contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Alberto Burdese. Padova-Venezia-Treviso 14-15-16 giugno 2001*, Padova 2003, 115, 129 («In tale studio si devono inoltre evitare confusioni

Keines der römischen Übereignungsgeschäfte, nicht die *traditio*, nicht die *in iure cessio* und auch nicht die *mancipatio*, lässt seinem Begriff nach Raum für das Kaufpreiszahlungserfordernis oder auch das Erfordernis einer anderweitigen Sicherstellung des Verkäufers⁹⁸. Indem Quintus Mucius nun den Zwölfstafelsatz und die Interpretationen ergänzt um *vel etiam fide habita sine ulla satisfactione* und so die dort bestimmten Erfordernisse relativiert, rückt er die Übereignungsgeschäfte in die Nähe ihres Begriffs.

Das Verkäufervertrauen durfte nach Meinung des Quintus Mucius sogar soweit gehen, vom Käufer nicht nur den vereinbarten Kaufpreis zu erhalten, sondern einen diesen übersteigenden Kaufpreis, der angesichts des Wertes der Kaufsache als angemessen erschien. Darauf deutet das Verhalten des Quintus Mucius selbst hin, als er (gleichsam in Erfüllung des kategorischen Imperativs) bei einem Grundstückskauf dem vom Verkäufer geforderten Kaufpreis noch 100.000 HS hinzufügte, weil er den Wert des Grundstücks um soviel höher einschätzte⁹⁹.

Was das Zwölfstafelgesetz bestimmt (die Abhängigkeit des Käufererwerbs von der Kaufpreiszahlung) entspricht (so Inst. 2.1.41) dem *ius gentium*, und dieses wird dem *ius naturale* gleichgestellt (*id est iure naturali*). Das überrascht kaum. Ist doch schon für Gaius das *ius gentium* das Recht, das die natürliche Vernunft unter allen Menschen festgesetzt hat, und das bei allen Völkern gleichermaßen beachtet wird¹⁰⁰.

tra la *fides* e la *bona fides*)). *Fides* in Pomp. und Inst. citt. ist Vertrauen (o. ^{72,73}). Dagegen baut *bona fides* auf *fides* im Sinne von Verlässlichkeit (Cic. *off.* 1.7.23; Ulp. 4 *ad ed.* D. 2.14.1 pr.; o. ⁷³) auf; s. Gallo, *Bona fides e ius gentium* 137 f. («Si spiega, in questo modo, il rafforzamento della *fides*, il suo svolgimento nella *fides bona*; in luogo del rispetto della parola data, si richiese cioè il rispetto della parola data da parte di una persona dabbene»). In die Nähe des Verkäufervertrauens führt allerdings Quintus Mucius bei Paul. 50 *ad ed.* D. 40.12.23 pr. (Vertrauen auf das Eigentum als Voraussetzung des Eigentumserwerbs); s. Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 296¹⁴¹ f. Charondas und Platon verlangen den sofortigen Austausch von Sache und Geld; wer vertraue, verliere sein Recht; Theophrast, *Stob. Flor.* 44.22.4 = Szegedy-Maszak, *The Nomoi of Theophrastus* (o. ²⁴) fr. 21.7 (S. 60). Nach Quintus Mucius beschränkt sich der Rechtsverlust im Fall des Verkäufervertrauens auf das Eigentum.

⁹⁸ S. o. unter III a. E.

⁹⁹ Cic. *off.* 3.15.62; s. Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 284.

¹⁰⁰ Gai 1.1 = Gai. 1 *inst.* D. 1.1.9 = Inst. 2.1.1; H.L.W. Nelson, U. Manthe, *Gai Institutiones* III 88-181. *Die Kontraktobligationen. Text und Kommentar*, Berlin 1999, 322 f. (Konzept stoischer Herkunft). Zurückhaltend Hofmann, *Beiträge zur Geschichte* (o. ¹⁵) 47 f. («Compilatorenweisheit», «Irrlicht»). Die Gleichstellung erscheint als vorbereitet bei Ulp. 1 *inst.* D. 1.1.6 pr.

V. *Entwicklung vs. Stillstand*

Während fremde Rechte und das *ius gentium*, statisch, die Kaufvertragsbeteiligten für den Käufererwerb an der Kaufpreiszahlung festhalten, entwickelt sich das römische Zivilrecht (Zwölftafelrecht) mittels der *interpretatio*, und darüberhinausgehend, diese überschreitend, dynamisch fort, den Kaufvertragsparteien einigen Spielraum eröffnend. Was diese Dynamik trägt, die *interpretatio* und die Relativierung der gesetzlichen und interpretativen Erfordernisse durch das Verkäufervertrauen, all dies ist das Werk der römischen Rechtswissenschaft als einer die Rechtsfortbildung einschließenden professionellen Beschäftigung mit dem Recht¹⁰¹. Derartiges fehlt in Griechenland. Griechenland kennt keine Rechtswissenschaft, keine Berufsjuristen¹⁰². Der ‚Aberglaube an die Allmacht des Gesetzes‘¹⁰³ verhindert jede Rechtsfortbildung durch Interpretation¹⁰⁴. Derartiges, eine Rechtswissenschaft, fehlt auch im Alten Orient¹⁰⁵, und im pharaonischen und ptolemäischen Ägypten¹⁰⁶.

Der Vorsprung, den das römische Zivilrecht auf diese Weise vor den fremden Rechten gewinnt, wird augenscheinlich, wenn man etwa die Ausführungen Varros¹⁰⁷ mit dem Inhalt jener altbabylonischen Prozessurkunde aus der Zeit des Königs Ammî-ditana¹⁰⁸ vergleicht. Varro hakt ein bei der sekundären *interpretatio* (c) *vel alias satisfacto*, indem er für den Käufererwerb die Käuferstipulation genügen lässt. Aus jener Prozessurkunde geht hingegen hervor, dass die bloße Kreditierung des Kaufpreises einen Erwerb der Käuferin nicht vermittelt hätte¹⁰⁹. Es sind allerdings die römischen Bürger, die von dieser, rechtswissenschaftlich getragenen, Entwicklung berührt werden. Fremde grundsätzlich nicht; sie bleiben im Allgemeinen auf ihr Herkunftsrecht und das *ius gentium* verwiesen¹¹⁰, das sich statisch verhält. Vielleicht steckt diese Beobachtung hinter der ansonsten nicht recht einsehbaren Polemik Ciceros gegen alles nichtrömische Zivilrecht¹¹¹.

¹⁰¹ Schulz, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* (o. ⁸³) 1 ff.

¹⁰² J. Triantaphyllopoulos, *Das Rechtsdenken der Griechen*, München 1985, 31 ff.; U. Manthe, *Rez. Triantaphyllopoulos, Das Rechtsdenken der Griechen*, in *Gnomon* 62, 1990, 289, 297 f.

¹⁰³ Triantaphyllopoulos, *Das Rechtsdenken der Griechen* (o. ¹⁰²) 33 f.

¹⁰⁴ Manthe, *Rez. Triantaphyllopoulos, Das Rechtsdenken der Griechen* (o. ¹⁰²) 298.

¹⁰⁵ Haase, *Einführung in das Studium* (o. ²⁷) 5 f.; H. Schmökel, *Kulturgeschichte des Alten Orient*, Augsburg 1995, 131 f.

¹⁰⁶ Allam, *Recht im pharaonischen Ägypten* (o. ³⁴) 23 f.; Seidl, *Ptolemäische Rechtsgeschichte* (o. ³⁵) 184 f.

¹⁰⁷ Varro *rust.* 2.1.15 (o. ⁶⁴).

¹⁰⁸ Schorr, *Urkunden des altbabylonischen* (o. ³⁰) Nr. 280, 390 ff. (o. ³²).

¹⁰⁹ S. o. unter III.

¹¹⁰ Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht* (o. ¹) § 2 Rz. 29, 32 (S. 29 f.).

¹¹¹ Cic. *de orat.* 1.197.

VI. Römer und Fremde vor dem Gericht des Fremdenprätor

Stellen wir uns vor: Es treten vor dem römischen Fremdenprätor auf zwei Kaufvertragsbeteiligte. Der Verkäufer verlangt vom Käufer Herausgabe der Kaufsache (wie damals in Babylon die Hierodule Iluša-ḫegal¹¹²).

Begründung (wie damals): Der Kaufpreis wurde nicht gezahlt. Allerdings hat sich der Verkäufer auf das Wort des Käufers verlassen. Bei den Kaufvertragsbeteiligten handelt es sich (a) um zwei Griechen, (b) um einen Griechen (Verkäufer) und einen Römer (Käufer), (c) um einen Römer (Verkäufer) und einen Griechen (Käufer).

Der Herausgabeprozess unter den beiden Griechen (a) wird etwa nach den Regeln der δίκη ἐξουόλης (Klage wegen Austreibung¹¹³) abgelaufen sein, in den übrigen Fällen zwischen einem Griechen und einem Römer (b) (c) auf der Grundlage einer *actio in factum*¹¹⁴.

Unter den Griechen (a) wird griechisches Recht angewandt¹¹⁵. Nach griechischem Recht setzt kaufweiser Erwerb die Zahlung des Kaufpreises voraus¹¹⁶. Da es daran fehlt, ist der Verkäufer Eigentümer geblieben, und seine Klage wird Erfolg haben.

In den anderen Fällen (b) (c) gilt *ius gentium*¹¹⁷. Nach *ius gentium* setzt kauf-

¹¹² S. o. unter III. Vgl. auch die altägyptischen Fallkonstellationen bei Allam, *Recht im pharaonischen Ägypten* (o. ³⁴) 42.

¹¹³ Wolff, *Art. Recht I.* (o. ²⁵) Sp. 2516, 2521, 2525; Thür, *Recht im antiken Griechenland* (o. ²⁵) 191, 215 f., 234.

¹¹⁴ Kaser, *Ius gentium* (o. ⁸⁹) 7 f. (*actiones in factum* als Hervorbringungen der Fremdengerichtsbarkeit). Eine *rei vindicatio* mit Zivitätsfiktion (wie bei der *actio furti* oder der *actio legis Aquiliae* mit Fremden, Gai 4.37; Kaser, *Ius gentium* 127 ff.) würde aus dem *ius gentium* hinaus und in das römische Zivilrecht hineinführen.

¹¹⁵ Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht* (o. ¹) § 2 Rz. 29 (S. 29 f.); L. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreiches*, Leipzig 1891 (Nachdruck 1984) 124 ff. A.A. Schulz, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* (o. ¹⁰¹) 88 (römisches Recht). Dass der Fremdenprätor durchaus auch fremdes Recht angewandt hat, wird unter anderem erwiesen durch das *Fragmentum ps. - Dositheanum de manumissionibus* § 12 (FIRA II 617); C. Cascione, *Zur Anwendung von fremdem Privatrecht durch den römischen Prätor*, in M. Avenarius, R. Meyer-Pritzl, C. Möller (eds.), *Ars iuris. Fs. f. O. Behrends zum 70. Geburtstag*, Göttingen 2009, 61, 67 ff. – Cicero sah, dem Beispiel des Edikts von Quintus Mucius für die Provinz Asia (94 v. Chr.) folgend, in seinem Edikt für die Provinz Kilikien (51 v. Chr.) für Prozesse unter Griechen die Anwendung griechischen Rechts vor; Cic. *Att.* 6.1.15 (20. Febr. 50 v. Chr.); s. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht* 125; Lehne-Gstreintaler, *Iurisperiti et oratores* (o. ⁷⁸) 125.

¹¹⁶ S. o. unter III.

¹¹⁷ Kaser, Knütel, Lohsse, *Römisches Privatrecht* (o. ¹) § 2 Rz. 32 (S. 30); Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht* (o. ¹¹⁵) 122 ff. A.A. Schulz, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* (o. ¹⁰¹) 88 (römisches Recht).

weiser Erwerb die Zahlung des Kaufpreises voraus¹¹⁸. Da es daran fehlt, ist der Verkäufer Eigentümer geblieben. Seine Klage wird Erfolg haben.

In einem Rechtsstreit unter Römern, der vor dem Stadtprätor abläuft, gilt hingegen römisches Zivilrecht. Es gilt das Zwölfafelrecht mitsamt seiner *interpretatio* sowie der mucianischen Relativierung. Danach genügt es, wenn der Verkäufer sich auf das Wort des Käufers verlassen hat. Der Käufer ist Eigentümer geworden. Die Klage des Verkäufers wird scheitern.

VII. Die Darstellung des Verhältnisses von *ius civile* und *ius gentium* im Bild

In *de officiis* spricht Cicero von einer Gesellschaft, die sich sehr weit erstreckt, aller untereinander (*societas est enim ... latissime quidem quae pateat, omnium inter omnes*), einer inneren derjenigen, die demselben Volk¹¹⁹ angehören (*interior eorum, qui eiusdem gentis sint*), und einer näheren derjenigen, die demselben Staat angehören (*propior eorum, qui eiusdem civitatis*)¹²⁰. Die erstgenannte sich am weitesten erstreckende Gesellschaft schließt die zweitgenannte, innere ein; diese wiederum schließt die drittgenannte, nähere ein. Es entsteht ein Bild dreier ineinander liegender Kreise¹²¹. Dasselbe Bild wird übri-

¹¹⁸ S. o. unter III.

¹¹⁹ R. Fiori, *Bonus vir. Politische Philosophie, Rhetorik und Recht in den *de officiis* von Cicero*, Napoli 2011, 134 («alla medesima nazione»); Falcone, *Il rapporto ius gentium - ius civile* (o. ⁸⁸) 264, 265. Anders Kaser, *Ius gentium* (o. ⁸⁹) 14 (Gentilverband); vgl. jedoch Fiori, *Bonus vir* 134³³⁷ und Falcone, *Il rapporto ius gentium - ius civile* 264¹⁷ f. Etwa: dem Stamme der Latiner; Gallo, *Bona fides e ius gentium* (o. ⁹⁷) 118. Man mag sich in ferner Vergangenheit das römische Recht als Teil des Rechts der Latiner vorstellen; s. A. Watson, *Rome of the XII Tables. Persons and Property*, New Jersey 1975, 173 («We do not have to consider the unreal question of an original identity of law in early Latium»). Die wenigen greifbaren Zeugnisse scheinen auf eine ursprüngliche Einheit hinzudeuten; s. u.a. Gell. 4.4.1 ff.; A. Watson, *Rome of the XII Tables* 174 ff.

¹²⁰ Cic. *off.* 3.17.69. Parallel Cic. *off.* 1.17.53; Falcone, *Il rapporto ius gentium - ius civile* (o. ⁸⁸) 262.

¹²¹ Kaser, *Ius gentium* (o. ⁸⁹) 14; auch Fiori, *Bonus vir* (o. ¹¹⁹) 134³³⁷ («la cerchia della civitas»). – Das Bild ineinander liegender Kreise begegnet auch in der οἰκείωσις-Lehre, dem Kernstück der stoischen Ethik. Nach Vorläufern entwickelt der Spätstoiker Hierokles (1. Hälfte 2. Jh. n. Chr.) den Gedanken einer allmählichen konzentrischen Ausweitung des Bezugs der οἰκείωσις ('Zueignung') vom Selbst bis hin zur gesamten Menschheit; M. Forschner, *Die stoische Ethik*, Darmstadt² 1995, 158; A.A. Long, D.N. Sedley, *Die hellenistischen Philosophen. Texte und Kommentare*, Stuttgart-Weimar 2000, 57 G, S. 416 f., 421. S. a. M. Pohlenz, *Die Stoa. Geschichte einer geistigen Bewegung*, Göttingen⁸ 2010, 115; G. Reydam-Schils, *Hierokles*, in F. Ueberweg (hrsg.), *Grundriss der Geschichte der Philosophie. Band 5/1 Philosophie der Kaiserzeit und der Spätantike* (hrsg. von Chr. Riedweg, Chr. Horn und D. Wyrwa), Basel 2018, 177.

gens verwendet zur Darstellung des sog. Modus Barbara¹²². Womöglich stammt die Anregung zur 3-Kreise-Lehre aus der aristotelischen Syllogistik¹²³. So belangreich dort der Mittelbegriff ist (seine Stellung ergibt die einzelnen syllogistischen Figuren¹²⁴), als so wenig von Belang erscheint die Gesellschaft aller, die demselben Volk angehören, des mittleren Kreises.

Das Bild der drei Kreise stellt Gruppen von Personen dar; es ist subjektiv angelegt. Von den Bestimmungen aus Inst. 2.1.41 lässt sich nur die erste, das Erfordernis der Kaufpreiszahlung für den kaufweisen Erwerb, in dieses Bild einfügen; die anderen, Sicherstellung und Verkäufervertrauen, nicht. Das Erfordernis der Kaufpreiszahlung für den kaufweisen Erwerb ist zugleich *ius civile* und *ius gentium*, fällt daher in den innersten Kreis der Gesellschaft derjenigen, die demselben (nämlich dem römischen) Staat angehören und in den äußersten Kreis der Gesellschaft aller unter allen. Das Erfordernis der Sicherstellung und die mucianische Relativierung durch das Verkäufervertrauen sind dagegen nur

¹²² M. Herberger, D. Simon, *Wissenschaftstheorie für Juristen*, Frankfurt/M. 1980, 27.

¹²³ Dazu J.M. Bocheński, *Formale Logik*, Freiburg/München⁴ 1978, 74 ff.; H. Flashar, *Aristoteles*, in H. Flashar (hrsg.), *Grundriss der Geschichte der Philosophie*. Band 3 *Ältere Akademie-Aristoteles-Peripatos*, 2. Aufl. Basel 2004, 286 ff. Die 3-Kreise-Lehre entspricht dem ersten Modus der ersten Figur (sog. Modus Barbara); s. Aristot. *An. pr.* A 4, 25b32-35, 37-39 Ὅταν οὖν ὄροι τρεῖς οὕτως ἔχωσι πρὸς ἀλλήλους ὥστε τὸν ἔσχατον ἐν ὅλῳ εἶναι τῷ μέσῳ καὶ τὸν μέσον ἐν ὅλῳ τῷ πρώτῳ ἢ εἶναι ἢ μὴ εἶναι, ἀνάγκη τῶν ἄκρων εἶναι συλλογισμὸν τέλειον. ... εἰ γὰρ τὸ Α κατὰ παντὸς τοῦ Β καὶ τὸ Β κατὰ παντὸς τοῦ Γ, ἀνάγκη τὸ Α κατὰ παντὸς τοῦ Γ κατηγορεῖσθαι. (Wenn sich also drei Termini zueinander so verhalten, dass der letzte ganz in dem mittleren enthalten ist, und der mittlere ganz im ersten oder nicht, so ergibt sich notwendig aus den äußeren Termini ein vollendeter Schluss. ... Wenn nämlich A von jedem B und B von jedem C, muss A von jedem C ausgesagt werden). ἐν ὅλῳ scheint eher selbständige Adverbiale zu sein (wie ἐν ὅλῳ καὶ παντί in Plat. *rep.* 7, 527c7; s. F. Passow, *Handbuch der griechischen Sprache* II/1, Leipzig⁵ 1852 [ND Darmstadt 2008] 451) als Teil eines bis τῷ μέσῳ reichenden präpositionalen Ausdrucks; so jedoch Bocheński, *Formale Logik* 74. Übertragen auf die 3-Kreise-Lehre lautet der Syllogismus: Wenn *societas omnium inter omnes* (A) von jeder *societas interior eorum, qui eiusdem gentis sint* (B), und dieses (B) von jeder *societas propior eorum, qui eiusdem civitatis* (C), muss erstere (A) von jeder letzteren (C) ausgesagt werden. Der aristotelische Syllogismus wiederum scheint aus der Einteilung (Diairese) bei Plat. *Soph.* 218c2-221c4 entwickelt worden zu sein; Bocheński, *Formale Logik* 77. In Rom war man im 3./2. Jh. v. Chr. der Philosophie durchaus zugeneigt. Eine Bühnenfigur aus einem Stück des Q. Ennius bekannte, philosophieren zu wollen, doch nur etwas; denn ganz und gar, gefalle ihr nicht (*qui se ait philosophari velle, sed paucis; nam omnino haud placere*), was Sextus Aelius gefiel; Cic. *rep.* 1.30. So war auch der Rat des Aristoteles an Alexander gewesen; G. Maurach, *Geschichte der römischen Philosophie. Eine Einführung*, Darmstadt 1989, 19. Zumal die Modi der ersten Figur sind von überragender Bedeutung; Flashar, *Aristoteles* 288 f. Freilich sollen die Lehrschriften des Aristoteles erst im 1. Jh. v. Chr., mit der kritischen Edition des Andronikos von Rhodos, wieder Beachtung gefunden haben; D. Frede, *Aristoteles* [D], in *DNP* 1, Stuttgart Weimar 1996/1999, Sp. 1134, 1143.

¹²⁴ Herberger, Simon, *Wissenschaftstheorie für Juristen* (o. ¹²²) 26; Bocheński, *Formale Logik* (o. ¹²³) 82; Flashar, *Aristoteles* (o. ¹²³) 287.

ius civile und nicht zugleich *ius gentium*. Eine nähere Gesellschaft der Angehörigen desselben (römischen) Staates, die nicht zur Gesellschaft aller unter allen gehörte, welcher allein jenes Erfordernis und die mucianische Relativierung zuzurechnen wären, kennt das Bild aber nicht. Zur Darstellung dieser Bestimmungen bietet sich vielmehr ein anderes, Gruppen von Bestimmungen darstellendes, objektiv angelegtes Bild an: das Bild zweier sich schneidender Kreise.

Neben einem *ius civile*, das zugleich *ius gentium* ist, kann dieses Bild *ius civile*, das nicht *ius gentium*, und *ius gentium*, das nicht *ius civile* ist, zur Darstellung bringen. Das Erfordernis der Kaufpreiszahlung für den kaufweisen Erwerb liegt im Bereich der Überschneidung von *ius civile* und *ius gentium*. Das Erfordernis der Sicherstellung und die mucianische Relativierung liegen außerhalb dieses Bereichs, in jenem Bereich, der allein dem *ius civile* vorbehalten ist.

Cicero wechselt unversehens zu dem zweiten Bild, wenn er sagt: Daher wollten die Vorfahren *ius gentium* und *ius civile* trennen (*Itaque maiores aliud ius gentium aliud ius civile esse voluerunt*)¹²⁵. *Itaque* signalisiert die Reaktion der Vorfahren, der *maiores*, worunter Juristen des 3./2. Jh. v. Chr. zu verstehen sein werden¹²⁶, wie Sex. Aelius¹²⁷ oder Cato d. Ä., bei welchem der Begriff *ius gentium* erstmals nachweisbar ist¹²⁸, auf die 3-Kreise-Lehre (die älter sein muss,

¹²⁵ Cic. *off.* 3.17.69. Die 2-Kreise-Lehre der *maiores* lässt sich klassenlogisch wie folgt darstellen. α sei die Klasse des *ius gentium*, β die Klasse des *ius civile*. Beide Klassen werden (a) vereinigt (logische Summe): $\alpha \cup \beta = \text{df } \hat{x}\{x\epsilon\alpha \cdot v \cdot x\epsilon\beta\}$; ferner wird (b) ihr Durchschnitt gebildet (logisches Produkt): $\alpha \cap \beta = \hat{x}\{x\epsilon\alpha \cdot x\epsilon\beta\}$. $\alpha \cup \beta$ ist die Klasse all dessen, was *ius gentium* oder/und *ius civile* ist; $\alpha \cap \beta$ ist die Klasse dessen, was zugleich *ius gentium* und *ius civile* ist. Vgl. J.M. Bocheński, A. Menne, *Grundriß der formalen Logik*, Paderborn⁵ 1983, 82 f.

¹²⁶ S. Gallo, *Bona fides e ius gentium* (o. ⁹⁷) 135 (Juristen des 2./1. Jh. v. Chr.). A.A. (weitergehend) Falcone, *Il rapporto ius gentium – ius civile* (o. ⁸⁸) 265²⁰, 272⁴⁷ (Juristen, Richter, Rhetoren). Das Anliegen der *maiores* ist jedoch ein rechtssystematisches. Es geht ihnen um die Darstellung des als dynamisch wahrgenommenen römischen Zivilrechts im Verhältnis zum als statisch wahrgenommenen *ius gentium*. – Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 299 spricht von ‘stoisierenden Juristen des 2. Jh.’. Für einen Einfluss der Stoa an dieser Stelle fehlt jedoch jeder Anhalt; Falcone, *Il rapporto ius gentium – ius civile* 273⁴⁹. Unschlüssig Kaser, *Ius gentium* (o. ⁸⁹) 16 f.

¹²⁷ Sex. Aelius, der Verfasser der *Tripertita*, war sich natürlich dessen bewusst, dass das *ius civile* das *ius gentium* inzwischen überholt hatte.

¹²⁸ Gell. 6.3.45, aus der Antikritik des Gellius gegen die Kritik des M. Tullius Tiro an der Rhodierrede Catos d. Ä. von 167 v. Chr. Cato muss an das *ius gentium* als das in der natürlichen Vernunft begründete Recht aller Völker (Cic. *off.* 3.5.23; Gai 1.1) gedacht haben, sollte er nicht gar davon gesprochen haben; D. Schanbacher, *Grenzüberschreitende Sicherungen im antiken Rom – ius gentium und lex rei sitae*, in P. Jung. Chr. Baldus (Hgg.), *Differenzierte Integration im Gemeinschaftsprivatrecht*, München 2007, 27, 33³⁶. Von der Rede sind nur sieben Fragmente, alle in Gell. 6.3, erhalten, aus denen sich der Tenor der Ausführungen Catos, aber kein zuverlässiges Gesamtbild der Rede ergibt; W. Suerbaum, *M. Porcius Cato (Censorius)*, in R. Herzog, P.L. Schmidt (hrsg.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike. Erster Band. Die archaische Literatur von den*

also etwa dem 3. Jh. v. Chr. angehören wird). Die 3-Kreise-Lehre ist nicht in der Lage, das Phänomen eigenständiger Entwicklungen des *ius civile* abzubilden¹²⁹.

Der Begriff des *ius gentium* wird sich um die Mitte des 3. Jh. v. Chr. gebildet haben¹³⁰. *Ius gentium* ist¹³¹ das Recht, das die natürliche Vernunft unter allen Menschen festgesetzt hat, und das bei allen Völkern gleichermaßen beachtet wird¹³².

Anfangen bis Sullas Tod die Vorliterarische Periode und die Zeit von 240 bis 78 v. Chr., hrsg. von W. Suerbaum, München 2002, 399. Skeptisch Falcone, *Il rapporto ius gentium – ius civile* (o. ⁸⁸) 273⁴⁹ (Worte Catos oder Formulierung des Gellius?). A.A. Schulz, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* (o. ¹⁰¹) 88 (bloße Inhaltsangabe ohne Wahrung des Wortlauts). Damit ist nicht nur ein Terminus ante quem für Ausdruck und Begriff des *ius gentium* gesetzt. Vielmehr wird damit auch Cato d. Ä. als einer der *maiores* greifbar, die nach Cic. *off.* 3.17.69 für die Trennung von *ius civile* und *ius gentium* verantwortlich sind. Cato setzt voraus, dass das *ius gentium*, anders als das *ius civile*, nicht erst auf ein Tun, sondern schon auf ein bloßes Wollen reagiert. Einen Terminus post quem könnte setzen Cic. *off.* 3.29.108 mit der Episode des Atilius Regulus 251/250 v. Chr.; Gallo, *Bona fides e ius gentium* (o. ⁹⁷) 119 ff.; ablehnend Falcone, *Il rapporto ius gentium – ius civile* 273^{49 aE} (aufgrund seiner fragwürdigen Gleichsetzung von *ius gentium* und *lex naturae* [u. ¹³²]).

¹²⁹ Der Anschluss ist stimmig. Im Ergebnis ebenso Falcone, *Il rapporto ius gentium – ius civile* (o. ⁸⁸) 263 ff. (Zusammenfassung von *ius gentis* und *ius gentium*). A.A. Gallo, *Bona fides e ius gentium* (o. ⁹⁷) 117 f. (Anzeichen einer Unstimmigkeit); Fiori, *Bonus vir* (o. ¹¹⁹) 135³⁴² («dei problemi di coordinamento»); R. Cardilli, *Societas vitae in Cic. off. 3.70 e obligatio consensu contracta*, in *BIDR.* 105, 2011, 185, 195 («incongruenza»). Des Weiteren Schulz, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* (o. ¹⁰¹) 88³ (Itp.); ablehnend Dyck, *A Commentary on Cicero* (o. ⁸⁸) 581 ff.; Falcone, *Il rapporto ius gentium – ius civile* 266. Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 299 und Kaser, *Ius gentium* (o. ⁸⁹) 14 f. sehen hier kein Problem.

¹³⁰ Gallo, *Bona fides e ius gentium* (o. ⁹⁷) 121, 126, 132. A.A. Schulz, *Geschichte der römischen Rechtswissenschaft* (o. ¹⁰¹) 88 («Daß die republikanischen *iusis consulti* jemals den Ausdruck *ius gentium* verwandt hätten, um denjenigen Teil des römischen Privatrechts zu bezeichnen, der auch auf Peregrinen anwendbar war, ist nichts als bodenlose Phantasie»).

¹³¹ Gallo, *Bona fides e ius gentium* (o. ⁹⁷) 126 («La nozione del *ius gentium*, ancora enunciata da Gaio, corrisponde a quella ciceroniana»).

¹³² Gai 1.1 = Gai. 1 *inst.* D. 1.1.9 = Inst. 2.1.1. Die *lex naturae* (Cic. *off.* 3.17.69) ist dem *ius gentium*, als 'natürliche Vernunft' (Cic. *off.* 3.5.23) vorgelagert. A.A. Falcone, *Il rapporto ius gentium - ius civile* (o. ⁸⁸) 263, 265, 271, 272 (mit dem *ius gentium* identisch). Falcone, *Il rapporto ius gentium - ius civile* 263 mit⁹ liest *natura* (Cic. *off.* 3.5.23) als *lex naturae* und kommt so zur Vermengung beider Ebenen. So schon Kaser, *Ius gentium* (o. ⁸⁹) 56; ferner O. Behrends, *Institut und Prinzip. Ausgew. Schriften I*, Göttingen 2004, 91, 193 mit¹⁷¹ (aus 1995); 225, 234 mit²² (aus 1995); II, Göttingen 2004, 723, 726 mit⁶, 728¹¹ (aus 1999); ferner M. Avenarius, *Der pseudo-ulpanische liber singularis regularum. Entstehung, Eigenart und Überlieferung einer hochklassischen Juristschrift*, Göttingen 2005, 87⁶, 94 mit³⁷, 133 mit⁴³; ders., *The Pre-Classical fidei comittere and the Order to be Established Upon Death. Emotion as the Basis of the Legal Bindingness of the Decedent's Last Wishes*, in A. Bettenworth, J. Hammerstaedt (eds.), *Writing Order and Emotion. Affect and the Structures of Power in Greek and Latin Authors*, Hildesheim 2020, 65, 72 mit⁴⁰. S. auch Cic. *rep.* 3.22.33; *leg.* 1.16.44; 2.5.13. Die Ebenen sind zu trennen, ungeachtet gelegentlicher Häufung (Cic. *har. resp.* 14.32; Falcone, *Il rapporto ius gentium - ius civile* 263¹³ f.). Die Trennung macht die Divergenz hinsichtlich der Sklaverei (Kaser, *Ius gentium* 57 f., 65, 74; Kaser, Knütel,

Eine Überschneidung von *ius civile* und *ius gentium*¹³³ wird von Gaius¹³⁴ nicht ausgeschlossen. Von Ulpian wird sie vorausgesetzt, wenn er sagt: *ius civile* sei, was sich nicht gänzlich vom ‚*ius naturale* oder *ius gentium*‘ (*a naturali vel gentium*) zurückziehe, sich aber nicht in allem nach diesem (Sing. *ei*) richte¹³⁵. Damit werden einerseits (a) der Bereich der Überschneidung angesprochen, andererseits (b) die Bereiche der Nichtüberschneidung. Die Rede vom ‚Rückzug‘ des Zivilrechts aus dem *ius gentium* evoziert zudem die Erinnerung an die nunmehr schon lange zurückliegende, rechtssystematisch motivierte Abwendung der *maiores* von der 3-Kreise-Lehre. Auch im Konzept der *maiores* war eine Überschneidung von *ius civile* und *ius gentium* nicht ausgeschlossen gewesen¹³⁶.

Entwicklungen des *ius civile* im Alleingang, wie die hier beobachteten, ließen sich nur so erfassen.

Dietmar Schanbacher
Technische Universität Dresden
dietmar.schanbacher@tu-dresden.de

Lohsse, *Römisches Privatrecht* (o. ¹) § 2 Rz. 37 [S. 32]) verständlich. Denn während die Sklaverei von der hochklassischen *naturalis ratio* (Gai 1.1) noch akzeptiert wird (Gai 1.52), wird sie vom spätklassischen *ius naturale* als naturrechtswidrig verworfen und, retrospektiv, als Einführung durch das *ius gentium* gedeutet; Tryph. 7 *disp.* D. 12.6.64; Ulp. 1 *inst.* D. 1.1.4. Die Trennung erklärt ferner die im *ius gentium* liegende bloße Vermutung für das Vorliegen der *lex naturae* (Cic. *Tusc.* 1.13.30).

¹³³ Kaser, *Ius gentium* (o. ⁸⁹) 15, 21, 41, 65 f., 70.

¹³⁴ Gai 1.1.

¹³⁵ Ulp. 1 *inst.* D. 1.1.6 pr. Der Singular (*ei*) ist auffällig; Kaser, *Ius gentium* (o. ⁸⁹) 72 f. *Ius naturale vel gentium* erscheinen als zusammengezogen zum auf der natürlichen Vernunft beruhenden *ius gentium*.

¹³⁶ Cic. *off.* 3.17.69 *quod civile* etc. Das Stück gehört, wie die direkte Rede zeigt (*esse debet*), Cicero selbst. A.A. Behrends, *Die Wissenschaftslehre im Zivilrecht* (o. ⁸³) 299; Falcone, *Il rapporto ius gentium - ius civile* (o. ⁸⁸) 272 f. (den *maiores*).

Osservazioni in tema di conferimenti di cittadinanza a *reges socii et amici populi Romani*

I. La χώρα 'dominata' dai Romani

In un celebre brano della sua *Geografia*, dopo aver descritto l'estensione dei confini entro i quali, fra tre continenti, si esplicava il dominio di Roma, Strabone (17.3.24) concludeva:

ταύτης δὲ τῆς συμπάσης χώρας τῆς ὑπὸ Ῥωμαίοις ἢ μὲν βασιλεύεται, ἦν δ' ἔχουσιν αὐτοὶ καλέσαντες ἐπαρχίαν, καὶ πέμπουσιν ἡγεμόνας καὶ φορολόγους. εἰσὶ δὲ τινες καὶ ἐλεύθεραι πόλεις, αἱ μὲν ἐξ ἀρχῆς κατὰ φιλίαν προσελθοῦσαι, τὰς δ' ἠλευθέρωσαν αὐτοὶ κατὰ τιμῆν. εἰσὶ δὲ καὶ δυνάσται τινὲς καὶ φύλαρχοι καὶ ἱερεῖς ὑπ' αὐτοῖς: οὗτοι μὲν δὴ ζῶσι κατὰ τινὰς πατρίους νόμους.

Di tutto il territorio (συμπάση χώρα) sottoposto al dominio dei Romani, solo una parte era considerata dipendente dal loro diretto governo (ἐπαρχία), e vi erano inviati governatori (ἡγεμόνες) ed esattori di tributi (φορολόγοι). Vi erano poi città libere, alcune delle quali fin da principio venute in amicizia con Roma, mentre altre dopo aver conseguito per meriti, e solo successivamente, tale status. Vi erano inoltre alcuni re, capi tribù e sacerdoti ai quali era consentito di vivere secondo il proprio diritto (κατὰ τινὰς πατρίους νόμους: *suis legibus*).

Ciò che suscita particolare interesse nella nostra prospettiva è la percezione dell'impero offerta da Strabone. Non soltanto un sistema di province sottoposte al controllo diretto degli organi di governo romani, ma un vero e proprio *commonwealth*, all'interno o a ridosso dei confini del quale si dipanavano entità territoriali con ampi margini di autonomia ed entro le quali nondimeno i cittadini romani potevano sentirsi sicuri come entro lo spazio provinciale propriamente detto.

Una tale declinazione degli spazi sui quali insisteva, direttamente o in forma mediata, il dominio romano non era estranea, del resto, alla percezione dei giuristi. Merita a questo proposito di essere richiamata l'attenzione su un celebre testo escerpito, dal sedicesimo libro del commentario paolino *ad Sabinum* (D. 49.15.19.3). In questo testo, comunemente ritenuto genuino, si legge:

Postliminio redisse videtur, cum in fines nostros intraverit, sicuti amittitur, ubi fines nostros excessit. sed et si in civitatem sociam amicamve aut ad regem socium vel amicum venerit, statim postliminio redisse videtur, quia ibi primum nomine publico tutus esse incipiat.

**Si riproduce, con l'aggiunta di un apparato essenziale di bibliografia e di note e qualche minima modifica, la traccia della relazione svolta a Villa Vigoni nel dicembre 2021.*

Ai fini dell'applicazione delle regole del *postliminium*, sullo stesso piano dei *finis imperii* vengono posti quelli di città e regni federati e alleati a Roma. All'interno di questi territori, adiacenti al sistema provinciale, i cittadini romani incominciavano a ricevere una prima forma di protezione da parte di quello che Paolo, forse ispirandosi alle parole di Sabino, qualifica come *nomen publicum*, ossia – come è stato scritto di recente – «la piena protezione della potenza romana»¹.

Una piena eco di tutto questo si rintraccia in altri storici di lingua greca, del II e del III secolo, come per esempio Appiano e poi ancora Cassio Dione. Nel giudizio del primo (*Mithr.* 114), Pompeo avrebbe esteso la signoria romana (che egli qualifica come ἀρχή) su tutto l'Oriente, fino all'Egitto, peritandosi poi di organizzare i territori secondo criteri diversi: solo alcuni sottoposti al dominio diretto di Roma a mezzo della riduzione in forma di *provinciae*, mentre altri sarebbero stati resi autonomi per il sostegno offerto contro Mitridate, ovvero assegnati a dinasti, creati da Pompeo, senza che però questi territori fossero estranei alla ἀρχή romana².

Allo stesso modo, anche Cassio Dione (53.12.9), dopo aver descritto la divisione delle *provinciae* del 27 a.C., specifica di aver tralasciato quei territori che, pur da tempo assoggettati al controllo romano, erano stati lasciati in condizione di autonomia (come, per esempio, le *civitates liberae*), o affidati a sovrani.

Già in età antonina, del resto, anche Pomponio – 37 *ad Q. Muc.*, D. 49.15.5.1 – nel descrivere il regime e gli effetti del *postliminium in bello*, aveva qualificato come *reversus* il cittadino che, dopo essere stato fatto prigioniero,

*aut ad amicos nostros perveniat aut intra praesidia nostra esse coepit*³.

D'altra parte, se – come ci insegna il lungo escerto proculiano (8 *epist.*) di D. 49.15.7 – su di un piano strettamente formale non vi era alcun dubbio che i popoli astretti a Roma da un *foedus* ovvero in condizione di *libertas* fossero da ricondurre al novero delle *externae gentes*, allo stesso tempo non si poteva dubitare neppure che non vi fosse alcun bisogno di un diritto di *postliminium* fra questi e i Romani, dal momento che essi, quando erano presso i Romani, conservavano la loro libertà e la proprietà dei loro beni, allo stesso modo che in patria, e altrettanto avveniva ai Romani quando fossero presso di loro:

Non dubito, quin foederati et liberi nobis externi sint, nec inter nos atque eos postliminium esse: etenim quid inter nos atque eos postliminio opus est, cum et illi apud nos et libertatem suam et dominium rerum suarum aequae atque apud se retineant et eadem nobis apud eos contingant? (D. 49.15.7 pr.).

¹ V. Marotta, *I giuristi e l'Impero. Tra storia e interpretazione*, in *Koinonia* 41, 2017, 85.

² Sul punto vd. bene M.R. Cimma, *Reges socii et amici populi romani*, Milano 1976, 222-223.

³ L'attribuzione a Pomponio è difesa ora da E. Stolfi, in *Quintus Mucius Scaevola. Opera*, cur. J.-L. Ferrary, A. Schiavone, E. Stolfi, Roma-Bristol 2018, 154, fig. nr. 77.

Questa considerazione del giurista giulio-claudio – console ordinario nell’anno 37 e fra gli artefici dell’ascesa al principato di Caligola⁴ – riconduce a una condizione di privilegio, fra le *externae gentes*, di coloro che raggiungevano lo statuto di *amici populi Romani* (di *amicitia* si parla esplicitamente nel paragrafo successivo: D. 49.15.7.1). Sicché – al di là dell’entità del vincolo di *amicitia*, misurabile come ha messo in luce M.F. Cursi sulla base del peso politico-militare delle popolazioni con le quali di volta in volta Roma entrava in relazione⁵ – resta fermo il fatto che la stipula di *foedera* di amicizia determinasse una peculiare condizione di relazione fra Roma e i soggetti contraenti il *foedus*, di modo che su di essi Roma poteva esplicare, pur entro i limiti fissati dal trattato (a maggior ragione se questo imponeva la *clausula maiestatis populi Romani*), la propria signoria.

Non a caso, del resto, anche uno storico come Tacito aveva descritto (*ann.* 4.5) i regni posti a ridosso dei confini provinciali come territori che *magnitudine nostra proteguntur adversum externa imperia*, dando perfettamente l’idea che questi fossero nell’orbita di Roma. Il che determinava la conseguenza – messa in luce da Pomponio e Paolo, forse già da Sabino – che il diritto al *postliminium* dei *cives Romani* si esplicasse sino ai confini fra questi territori ‘alleati’ e gli *externa imperia*, in ragione del fatto che il rapporto di amicizia o di alleanza con un popolo straniero determinava una fittizia estensione dei confini territoriali della comunità romana⁶.

II. «Essentially a protectorate»

Senza avventurarsi in questa sede fra le teorie – più o meno aderenti alle fonti – di una *grand strategy* dell’impero romano⁷, va osservato che, alla fine del XIX secolo, il contenuto di quello che Paolo qualifica *nomen publicum*, ovvero (per dirla con le già citate parole di Tacito) la *magnitudo* nel proteggere le comunità entrate per *foedus* entro l’orbita di Roma, fu oggetto di una disamina operata con funzioni comparative da un trentacinquenne professore di Scienza Politica dell’Università di Chicago, l’anglo-tedesco Ernst Freund (1864-1932),

⁴ Per un profilo vd. ora P. Buongiorno, *Materiali esegetici per una prosopografia dei giuristi romani*, Napoli 2020, 94-96.

⁵ M.F. Cursi, *International Relationships in the Ancient World*, in *Fundamina* 20.1 (*Meditationes de iure et historia. Essays in honour of L. Winkel*, I), 2014, 186-195.

⁶ In tal senso vd. M.F. Cursi, *La struttura del postliminium nella Repubblica e nel Principato*, Napoli 1996, 153 s.

⁷ Si pensi per esempio alla tesi di dottorato di E. Luttwak, di recente aggiornata: *The Grand Strategy of the Roman Empire: From the First Century A.D. to the Third*, Baltimore 2016².

addottoratosi giovanissimo in diritto a Heidelberg (nel 1884) e poi anche in scienza politica alla Columbia University (nel 1897)⁸. Muovendo dal tema della recente costituzione del protettorato dell'Unione sull'Hawaii Territory, e nel quadro del dibattito che si andava svolgendo intorno alla condizione giuridica da assegnare a Porto Rico, alle Filippine e a Cuba all'indomani della guerra ispano-americana del 1898 e del successivo trattato di Parigi, Freund volgeva il proprio sguardo al mondo romano per descrivere la «substance» della nozione di «protectorate», indicata come «much older than its name» e per la prima volta sistematicamente applicata dai Romani. Scriveva a riguardo Freund:

The complete amalgamation of the territories subject to Roman rule was a very late stage of imperial development, and was then rather the legal expression of an accomplished growth than an entirely new departure in policy. While the Romans were still engaged in forming and extending their empire, the idea of making outlying territories «integral parts» of the Roman state was foreign to them, and would have appeared to them as a political anomaly. (...) The policy of the Romans in dealing with the nations which they brought within the sphere of their influence was determined by considerations of expediency and the exigencies of each case. (...) But many nations they preferred to unite to themselves by ties of alliance and friendship, and to treat them as internally free, though subject to Roman control in their foreign relations. Such a relation is essentially a protectorate. The Romans distinguished between allied states and states enjoying charters of freedom and immunity. In the case of allied states the alliance was either equal (though this equality was necessarily nominal), or of such a character that the superiority of the Roman people was expressly recognized (*ut comiter conservarent majestatem populi Romani*). In any event it was provided that the allied state should have the same friends and enemies as the Roman people. Generally it was bound to furnish auxiliary troops or ships in case of war, and to supply provisions and quarters to Roman troops upon compensation; but it paid no taxes to Rome, and in its internal affairs it enjoyed complete autonomy. It had its own citizenship; it had the right of coinage; and it exercised jurisdiction even over Roman citizens residing within its territory. The chartered states were on the whole equally free, except that the Senate might revoke the charter; it was also sometimes provided that no duties should be levied upon Romans. At the time of Vespasian the archives on the Capitol contained three thousand charters and treaties of alliance. This form of connection proved adequate to secure to Rome substantial control over the civilized world⁹.

⁸ Su Ernst Freund vd. almeno A.H. Kent, *Ernst Freund (1864-1932): Jurist and Social Scientist*, in *Journal of Political Economy* 41.2, 1933, 145-151.

⁹ E. Freund, *The Control of Dependencies Through Protectorates*, in *Political Science Quarterly* 14.1, 1899, 26-27.

Questa pagina, del tutto sfuggita al dibattito giusantichistico, ha il merito di tenere insieme, in un agile quadro di sintesi, i tratti essenziali del *nomen publicum*. Non soltanto Roma e la *terra Italia*, e con essi territori ridotti direttamente soggetti al governo di Roma attraverso amministrazioni provinciali, ma anche regni e città liberi, spesso immuni, ma che nella loro alleanza con Roma facevano propri gli stessi amici e nemici del popolo romano, godendo però di una sostanziale autonomia nei propri affari interni: essenzialmente dei protettorati. A detta di Freund questo sistema, sostanzialmente uniforme, si rivelava adeguato a garantire a Roma un effettivo controllo di un'ampia gamma di territori.

Di certo, rimaneva sullo sfondo il problema della cittadinanza. Se all'interno dei territori sui quali il *nomen publicum* esplicava la propria forza i cittadini romani godevano di forme di tutela più o meno pronunciate, non tutti gli abitanti di questi territori godevano della *civitas Romana*.

Allo stesso tempo, però, Roma sviluppava politiche di integrazione dei quadri delle élite, finalizzate all'instaurazione di dinamiche di romanizzazione 'mediata'. Nelle città, in primo luogo quelle *liberae*, poi anche nelle comunità provinciali, queste si sostanziarono nel conferimento della cittadinanza romana agli ex-magistrati locali e ai loro discendenti, mentre invece sensibilmente differenti – e per certi versi più lenti – furono i processi di conferimento della *civitas Romana* ai dinasti di *regna* e *gentes* variamente legati a Roma da *foedera*.

Questo tema è d'altro canto rimasto un po' in ombra nella storiografia che è venuta accumulandosi su *reges socii et amici p.R.*¹⁰, tanto più che la concessione della cittadinanza a re alleati di Roma sarebbe potuta apparire una (neppure troppo apparente) contraddizione in termini. Solo un recente contributo di Andrea Raggi, e prima di lui poche pagine della monografia di David Braund, hanno tentato una prima sistemazione organica del problema¹¹.

Questi studi hanno evidenziato come l'accesso alla cittadinanza di *reges socii et amici p.R.* fu un fenomeno non antecedente all'età augustea, laddove – in precedenza – tale conseguimento avveniva solo residualmente, ovvero per politiche matrimoniali con donne appartenenti all'élite romana, che producevano nel medio periodo l'effetto di trasferire ai figli di alcuni dinasti la *civitas*.

¹⁰ Oltre al già richiamato libro di Cimma, *Reges socii et amici* cit., vd. almeno M. Pani, *Roma e i re d'Oriente (Cappadocia, Armenia, Media Atropatene)*, Bari 1972 (a dire il vero insistentemente assato sul dibattito politico a Roma); R.D. Sullivan, *Near Eastern Royalty and Rome, 100-30 BC*, Toronto-Buffalo-London 1990, H.A.M. van Wijlick, *Rome and the Near Eastern Kingdoms and Principalities, 44-31 BC. A Study of Political Relations during Civil War*, Leiden-Boston 2021. Il tema è sostanzialmente omesso anche da A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973².

¹¹ D. Braund, *Rome and the Friendly King. The Character of the Client Kingship*, London - Canberra - New York 1984, 39-53; A. Raggi, *The First Roman Citizens among Eastern Dynasts and Kings*, in T. Kaizer, M. Facella (ed.), *Kingdoms and Principalities in the Roman Near East*, Stuttgart 2010, 81-98.

III. *Cittadini non più nemici: tra discendenti di Marco Antonio e concessioni augustee*

Le concessioni, per parte loro, seguirono fin da principio i modelli dei privilegi conferiti ai provinciali che avevano reso servizi eccezionali a Roma. Col tempo, il diritto di cittadinanza romana finì così per sostituire, nei circuiti della parte orientale dell'impero, la concessione dello status di *amicus populi Romani*. Si creò anzi, e sovente, una connessione fra le concessioni di cittadinanza a determinati dinasti e ai loro discendenti e gli specifici, concreti interessi di Roma nelle aree di pertinenza.

Così, se nel corso dell'età triumvirale un'accorta politica matrimoniale perseguita da Marco Antonio aveva portato alla creazione di circuiti di parentele fra dinasti orientali e donne romane, sicché i loro discendenti divennero cittadini romani per ragioni di nascita, fu soltanto Augusto che intraprese una politica di maggiori concessioni di cittadinanza ai *reges socii et amici p.R.*, per rinsaldare la rete di relazioni di Roma nelle aree di conflitto.

Il fondamento giuridico dei conferimenti di cittadinanza *ad personam* operati da Augusto rimontava probabilmente a una prerogativa di età triumvirale, e in particolar modo a quella *lex Munatia Aemilia*, databile al 42 a.C., espressamente richiamata a fondamento del conseguimento della cittadinanza da parte di Seleuco di Rhosos¹². Augusto ne estese la portata dai privati a regnanti reputati organici all'ideologia imperiale.

Si trattava peraltro, di segnare il passo rispetto alle politiche matrimoniali pilotate da Marco Antonio.

Le strategie familiari erano infatti vincolate alla necessaria unione di donne romane con dinasti stranieri, e l'integrazione nella *civitas* delle famiglie regnanti implicava il buon esito delle unioni matrimoniali e l'esistenza di una prole. Ciò è quanto per esempio accadde con le nozze della figlia primogenita di Marco Antonio, Antonia, andata in sposa a Pitodoro di Tralles, e dalla figlia dei quali, (Antonia) Pitodoride, sarebbero nati dinasti e mogli di dinasti, tutti dotati della cittadinanza romana per ragioni di sangue, e divenuti destinatari delle corone di diversi regni insinuati a ridosso e fra le pieghe dei confini delle province orientali dell'impero. Ancora Germanico, a sua volta figlio di Antonia Minore e nipote anch'egli di Marco Antonio, si sarebbe servito proprio di alcuni di questi parenti 'd'Oriente' per rimettere ordine nelle più delicate fra le *res transmarinae* (come le qualifica il *senatus consultum de Cn. Pisone Patre*, linn. 30-31): il maggiore

¹² Tema su cui vd. A. Raggi, *Seleuco di Rhosos. Cittadinanza e privilegi nell'Oriente greco in età tardo-repubblicana*, Pisa 2006, part. 85 ss.

dei figli di Pitodoride e di Polemone I del Ponto, (Marco Antonio) Zenone, fu per esempio intronizzato come re d'Armenia, per quanto con il nome di Artaxias¹³ (una dimostrazione della necessità di compenetrare ideologia romanizzante e aspettativa delle élite dei regni entrati nell'orbita di Roma).

La sorella di Zenone/Artaxias, Antonia Tryphaena, era andata invece in sposa a Cotys, figlio del re sapeo della Tracia Rhoemetalces I¹⁴; un segno forse di come lo stesso Augusto si servisse anche di questa 'discendenza antoniana' per promuovere le sue politiche di integrazione dei *reges socii*. Alla morte di Rhoemetalces, nel 12, il regno di Tracia fu diviso in due parti, quella orientale affidata appunto a Cotys, e quella occidentale – meno prosperosa e lontana dalla rete di empori commerciali sulle coste del mar Nero e dell'Egeo settentrionale – affidata al fratello del re defunto, Rhescuporis II¹⁵. È noto da Tacito (*ann.* 2.64-67) che nell'anno 18, con lo scopo di ricongiungere il regno nelle proprie mani, Rhescuporis trasse Cotys in un tranello e lo fece imprigionare e poi uccidere. Ne seguì un'inchiesta, avviata da Tiberio e conclusasi con un processo dinanzi al senato, nella quale a promuovere l'accusa troviamo proprio Antonia Tryphaena¹⁶. Un ruolo attivo, che ben si concilia con quello che è stato definito il «crescente 'attivismo processuale'» femminile venuto in rilievo già sul finire della tarda età repubblicana¹⁷, e che ci riconduce alla piena consapevolezza di mezzi da parte di Tryphaena (in primo luogo, c'è da credere, già solo l'uso della lingua latina,

¹³ Sul punto vd. ora G. Traina, P. Buongiorno, *L'imperium di Germanico, l'Armenia e l'Oriente*, in R. Cristofoli, A. Galimberti, F. Rohr Vio (a c. di), *Germanico nel contesto politico di età Giulio Claudia: la figura, il carisma, la memoria. Atti del Convegno (Perugia, 21-22 novembre 2019)*, Roma-Bristol 2020, part. 99-103.

¹⁴ Per le nozze Strab. 12.3.29. Su Cotys *PIR*² C 1554; Rhoemetalces I: *PIR*² R 67; Antonia Tryphaena: *PIR*² A 900.

¹⁵ *PIR*² R 60.

¹⁶ Tac. *ann.* 2.67: *accusatus in senatu ab uxore Cotyis damnatur, ut procul regno teneretur* (arbitraria mi pare la considerazione di F. De Marini Avonzo, *La funzione giurisdizionale del senato romano*, Milano 1957, secondo la quale l'accusa fu presentata al senato dalla moglie di Cotys ma «certo ... poi svolt(a) da altri accusatori»). Il processo si concluse con la condanna all'interdizione di Rhescuporis dalla *Thracia* e – a quanto pare – da alcune province; fra queste senz'altro l'Asia, come pare comprovare il rinvenimento a Efeso di un'iscrizione, piuttosto frammentaria (AE 1998, 1333), che a parere di chi scrive reca il testo del *senatus consultum* di condanna di Rhescuporis. L'interdizione da più province è del resto ben comprovata da Ulp. 10 *de off. procos.*, D. 48.22.7 pr., 13 e 14. Il testo da Efeso richiede una rinnovata edizione critica, che superi quella, a tratti fantasiosa, di M. Büyükkolancı, H. Engelmann, *Inscriptionen aus Ephesos*, in *ZPE* 120, 1998, 70-71 (nr. 7), rispetto alla quale si vedano le critiche già sollevate in P. Buongiorno, G. Camodeca, *I senatus consulta nella documentazione epigrafica dall'Italia*, in Eid. (Hgg.), *Die senatus consulta in den epigraphischen Quellen. Texte und Bezeugungen*, Stuttgart 2021, 16 nt. 22.

¹⁷ Così, in generale, F. Lamberti, «*Mulieres*» e vicende processuali fra repubblica e principato: ruoli attivi e 'presenze silenziose', in *Index* 40, 2012, 251.

atteso che in età tiberiana il ricorso al greco dinanzi all'assemblea senatoria fu sostanzialmente inibito). La vicinanza della donna alla casa imperiale sarà del resto poi ricordata in un'iscrizione onoraria da Cizico, nella quale la donna – ormai avanti negli anni e ritiratasi presso questa comunità della Propontide, dove è celebrata come evergeta – sarà espressamente qualificata come φιλοσέβαστος e sempre portatrice di ogni *pietas* verso l'imperatore¹⁸.

Nella generazione successiva troviamo, pur con fortune alterne, tutti i figli di Tryphaena (*cives Romani*, e peraltro allevati a Roma insieme a Caligola e a sua sorella Drusilla¹⁹) sui troni di regni adiacenti alle *provinciae transmarinae*. Innanzitutto la *Thracia* orientale, inizialmente condivisa da tutti i rampolli di Antonia Tryphaena, ma sotto l'amministrazione fiduciaria di Trebelleno Rufo; questo regno, poi transitato nelle mani del solo Rhoemetalces²⁰, passò dopo la sua morte al cugino omonimo, figlio di Rhescuporis II e anch'egli cittadino romano²¹. Poi l'Armenia minore, affidata a Cotys²². Infine il Ponto e la Cilicia, affidati a Polemone II²³.

Proprio di Polemone II conosciamo – da un editto di Claudio del 46 noto attraverso un papiro 'londinese'²⁴ – il gentilizio, che risulta essere *Iulius*. Questo suggerisce che già almeno il padre di Polemone, Cotys, fosse (ancorché non vi siano espresse attestazioni in tal senso), cittadino romano, evidentemente beneficiario da una concessione operata ad *hoc* dall'imperatore, e ciò a sua volta implica che Polemone (e così i suoi fratelli) fossero non *vulgo quaesiti*, ma nati da *iustae nuptiae* fra genitori entrambi *cives*, il primo per concessione, la seconda per nascita da madre *civis Romana*: ragione per la quale tutti i nati da questa unione non avrebbero preso il gentilizio materno, ma quello paterno.

È d'altra parte possibile che, al pari di altri *reges socii* che recano il nome di *C. Iulius* per aver conseguito la cittadinanza in ragione delle proprie benemeren-

¹⁸ *Syll.*³ 799 (Dittenberger), linn. 3-5.

¹⁹ In *Syll.*³ 798 (Dittenberger), lin. 6 ss. si ricorda espressamente questa circostanza, il che mi pare indebolisca l'ipotesi sostenuta da D. Campanile, *Pitodoride e la sua famiglia*, in *SCO* 56, 2010, 57-85, di una improbabile discendenza di Pitodoride da Marco Antonio (per la dubitativa, ma in modo più sfumato, anche M. Coltelloni-Trannoy, *Les rois de l'empire, entre 70 av. J.-C. et 73 apr. J.-C.*, in *Pallas* 96, 2014, 102 nt. 62). Con Tryphaena e i suoi figli siamo nel pieno del circolo di Antonia Minore (sua prozia), per un cui inquadramento vedi soprattutto S. Segenni, *Antonia Minore e la Domus Augusta*, in *SCO* 44, 1994, 297-331.

²⁰ *PIR*² R 68.

²¹ *C. Iulius Rhoemetalces*: *PIR*² I 517.

²² *PIR*² C 1555.

²³ *PIR*² I 472.

²⁴ *Pap. Lond.* III 1178, lin. 22: Ἰουλίῳ Πολέμωνι τῷ Πόντου.

ze al servizio di Augusto, già Rhoemetalces I (nonostante una sua iniziale indecisione filoantoniana) potesse essere stato beneficiato dal principe della *civitas*: non si può infatti escludere che a lui (e non all'omonimo nipote) si riferisca l'iscrizione AE 1933, 84, proveniente da Philippi:

C(aio) Iulio R(h)oeme[talci] | regi regis R(h)aescup[o]ris f(ilio) M(arcus)
Acculeius M(arci) f(ilius) Vol(tinia) | amico bene merito | f(aciendum) c(uravit)²⁵.

Stando così le cose, si può anzi porre l'accento sul fatto che i protagonisti della sopra accennata vicenda processuale del 18, ovvero Cotys e Rhescuporis, fossero entrambi cittadini romani: il che consolida l'ipotesi che il capo di imputazione fosse non soltanto la *laesa maiestas*, ma – c'è da credere – anche l'omicidio di un cittadino romano²⁶. Al di là di questa ingloriosa pagina di cronaca, però, proprio la vicenda della dinastia sapea di Tracia – a quanto pare beneficiata della cittadinanza romana sotto Augusto – ci mostra come il principe intendesse dare profondità ai processi di integrazione dei regnanti non solo attraverso la politica matrimoniale, ma attraverso un puntuale ricorso a concessioni di cittadinanza (con *reges* che non si sottraggono all'esercizio delle prerogative tipiche della *civitas*, come per esempio la manomissione di schiavi *ex iure Quiritium*²⁷), e senza peraltro rinunciare a conferire a questi re titoli che potrebbero a tutta prima suonare come singolari, come ad esempio quello di *philorhomaioi*: re stranieri, cittadini romani (per concessione del principe) e 'amici della romanità'.

Quella che potrebbe apparire come una contraddizione è in realtà l'elemento pregnante delle politiche di conferimento di cittadinanza promosse a partire da Augusto. Se lo spazio di dominio di Roma era una *συνπάρσις χώρα*, in cui ricadevano non soltanto le province amministrare da governatori romani, ma anche i *regna* legati a Roma da *fodera*, e rispetto ai quali Roma stessa interveniva promuovendo l'intronizzazione di re 'organici' alle politiche romane nelle differenti aree di interesse, la cittadinanza romana conferita a questi *reges socii* assume tutti i contorni di una vera e propria 'cittadinanza funzionale', analoga a quella che anche oggi viene conferita in alcuni ordinamenti (per esempio quello dello Stato di Città del Vaticano) a determinati soggetti per ragione di dignità, carica, ufficio o impiego.

²⁵ In tal senso vd. anche Raggi, *The First Roman Citizens among Eastern Dynasts* cit. 93.

²⁶ Ad un cumulo di accuse di *maiestas* e omicidio pensa anche De Marini Avonzo, *La funzione giurisdizionale* cit. 89.

²⁷ Con riferimento al sopra citato Rhoemetalces (o al suo omonimo nipote) vd. per esempio *CIL VI 20718 = ILS 849*. Per una casistica di schiavi e liberti di dinasti orientali presenti a Roma vd. C. Ricci, *Principes et reges externi (e loro schiavi e liberti) a Roma e in Italia*, in *Rend. Acc. Lincei (Mor.)*, s. IX vol. 7, Roma 1996, 561-592.

D'altra parte, prime pratiche di ricorso a una cittadinanza funzionale si rinvencono nelle fonti – ancorché in modo estremamente limitato – già con riguardo all'età cesariana, come mostra il conferimento della *civitas* a una figura cruciale per l'instaurazione di una dinastia orientale, ossia quella degli Asmonei. Come ricorda Ios. *ant.* 14.136-7, nel 47 a.C. Antipatro di Giudea ricevette da Cesare una posizione amministrativa (*epitropos*), la *civitas Romana* e la *ateleia*, ossia la libertà dalla tassazione (*immunitas omnium rerum*). Come ha osservato la Smallwood, il fine ultimo della concessione della cittadinanza romana è rivelato dalla nomina a *epitropos*: governando il regno di Giudea, Antipatro doveva comunque agire come rappresentante residente di Roma, salvaguardando gli interessi finanziari romani²⁸. In linea di principio, peraltro, le fonti mostrano come gli Asmonei avessero scarso interesse nell'autorappresentarsi come detentori della cittadinanza romana, tanto è vero che ci sono soltanto due testimonianze epigrafiche dell'uso dei *tria nomina* con riguardo a membri della dinastia asmonea: *OGIS* 428 (da Atene, recante una dedica a Berenice in cui si menziona Marco Giulio Agrippa, suo padre), e *Segre EV* 247b (iscrizione da Cos, con dedica a Gaio Giulio Erode, ossia Erode il Grande). Due iscrizioni provenienti da contesti coloniali romani lungo la fascia costiera e l'immediato entroterra della provincia di Syria (ossia *Colonia Iulia Augusta Felix Heliopolis*, alle pendici del monte Libano, e *Colonia Iulia Augusta Felix Berytus*, oggi Beirut)²⁹ vanno esattamente in questo senso.

Nella prima delle due iscrizioni (databile tra il 37 e il 44: *CIL* III 14387 = *ILS* 8957 = *IGLS* VI 2759) troviamo una dedica posta per il *rex magnus Agrippa pius philocaesar et philorhomaeus*, patrono della *colonia*, senza che ne siano apposti i *tria nomina*. E analogamente, in *AE* 1928, 82 = *AE* 2006, 1578 (databile fra il 48 e l'81 d.C.), troviamo una iscrizione monumentale, a dire il vero piuttosto lacunosa, ma ormai ben integrata dagli studiosi, che ricorda un atto di evergesia compiuto da Erode Agrippa II e sua nipote e moglie Berenice per il rifacimento di un edificio, forse con funzione termale, a suo tempo eretto nella colonia augustea da Erode il grande:

[Rex magnus Agrippa Philocaesar et] regina Berenice regis magni A[grippae filii] | [C(oloniae) I(uliae) A(ugustae) F(elici) B(eryto) balneum(?) qu]od rex Herodes proavos(!) eorum fecerat ve[tust(ate) dilaps(um)] |[imp(ensis) suis refererunt et stat]uis(?) marmoribusque et columnis [se]x [renovaverunt].

²⁸ E.M. Smallwood, *The Jews under Roman Rule from Pompey to Diocletian*, Leiden 1976, 39.

²⁹ Su questo contesto archeologico vd. S.E. Paturol, *Baalbek-Heliopolis, the Bekaa, and Berytus from 100 BCE to 400 CE. A Landscape Transformed*, Leiden-Boston 2019.

IV. Un esempio di 'cittadinanza funzionale': la dinastia degli Emeseni

Un discorso di tenore parzialmente differente può essere fatto per la dinastia dei φύλαρχοι di Emesa (l'odierna Homs, in Siria), anche noti come Samsigeramidi³⁰. A partire dalla sistemazione operata da Pompeo, le fonti annoverano un Samsigeramo I, che governò questo piccolo regno dal 64 al 48 a.C., e poi ancora un Giamblico I, succedutogli nel 48 e rimasto al potere fino al 31. Fu deposto e ucciso dal fratello Alessandro, sostenuto da Marco Antonio, che fra il 31 e il 30 detenne un potere effimero, sino a quando il regno – schieratosi insieme alle truppe di Cleopatra – non fu smembrato e annesso, per circa un decennio, alla *provincia* di *Syria*. Con la sistemazione delle province orientali operata da Agrippa abbiamo però notizia della ricostituzione di questa δυναστεία e della sua assegnazione all'omonimo figlio di Giamblico I³¹, che ottenne anche la cittadinanza romana, con i *tria nomina* di Gaio Giulio Giamblico II³².

Da questo momento le fonti mettono in evidenza un ricorso alle prerogative della *civitas*, oltre che una (auto)rappresentazione di questi dinasti come *cives*, solo in contesti romani. Una tabellina di colombario proveniente da Roma (sepolcreto di vigna Serventi presso via Labicana)³³, documenta l'esistenza di un liberto (Glaco) del *rex* Gaio Giulio Samsigeramo II, il che comprova non soltanto un'attestazione epigrafica di questo dinasta emesena (la cui cronologia si data dal 14 a immediatamente dopo il 42³⁴), ma anche che questo re esercitasse il ricorso alla *manumissio*, secondo il diritto romano, concedendo libertà e cittadinanza ai propri schiavi: quello morto a Roma potrebbe averlo accompagnato durante un viaggio presso l'imperatore e aver trovato la morte in città.

Sempre da *Colonia Iulia Augusta Felix Heliopolis* proviene un'iscrizione onoraria posta per Gaio Giulio Soemo³⁵, figlio di Samsigeramo II e succeduto al

³⁰ In margine a questa dinastia esiste una ricca bibliografia: vd. almeno C. Chad, *Les Dynastes d'Émèse*, Dar el-Machreq 1972, R.D. Sullivan, *The Dynasty of Emesa* in *ANRW* II.8, Berlin - New York 1978, 198-219; F. Millar, *The Roman Near East*, Cambridge 1993, 71-7 e 300-309; P. Edwell, *Between Rome and Persia. The Middle Euphrates, Mesopotamia and Palmyra Under Roman Control*, London 2008, *passim*; A.J.M. Kropp, *Images and Monuments of Near Eastern Dynasts, 100 BC – AD 100*, Oxford 2013; M. Konrad, *The Client Kings of Emesa. A Study of Local Identities in the Roman East*, in *Syria* 94, 2017, 261-295.

³¹ Dio 54.9.2.

³² *PIR*² I 7.

³³ *CIL* VI 35556a = EDR071754.

³⁴ *PIR*² I 542.

³⁵ *PIR*² I 586.

fratello³⁶ (Gaio Giulio) Azizos³⁷, già *rex* di Emesa dal 42 al 54 e andato in sposa a Drusilla I, la figlia dell'asmoneo Marco Giulio Agrippa (re di Giudea fino al 44)³⁸, senza averne discendenti. L'iscrizione di Soemo (*CIL* III 14387 = *ILS* 8957 = *IGLS* VI 2760), recita:

Regi magno | C(aio) Iulio Sohaemo | regis magni Sam|sigerami f(ilio) philo|caesari
et philo/[r]o{h}maeo honora[t]o [ornamentis] consulari[b[us ---] | patrono coloniae
| Iiviro quinquenn(ali) | L(ucius) Vitellius L(uci) f(ilius) | Fab(ia) Soss[i]a[nus].

Viene in rilievo come Giulio Soemo, oltre alle sue funzioni di *rex* – per cui era stato onorato dal senato di Roma con il conferimento dei titoli di *philocaesar* e di *philorhomaeus*, oltre che degli *ornamenta consularia*, e che dal 54 al 63 aveva governato anche il territorio della Sofene³⁹ – avesse un rapporto con questa colonia di veterani romani, della quale era divenuto *patronus* e presso la quale aveva rivestito anche la carica di *duoviro quinquennale*, ossia la più prestigiosa delle magistrature locali. Si deve peraltro osservare come il dedicatario dell'iscrizione sia un L. Vitellio, forse da identificarsi con il figlio di un liberto del potente senatore di età claudia, governatore della provincia di Siria durante il principato di Caligola.

Ogni volta che venivano in contatto con il mondo romano, i dinasti emeseni non rinunciavano insomma a manifestare la propria adesione alla *civitas*, alla sua sfera pubblica e – nondimeno – privata. Dopo Soemo le nostre tracce sulla dinastia emesena si fanno tuttavia piuttosto malferme. Soprattutto non si è stati per molto tempo in grado di provare la sequenza dei dinasti negli anni immediatamente successivi alla morte di Soemo.

Un'iscrizione proveniente dal contesto archeologico di un mausoleo a base parallelepipedica appena fuori Emesa, databile all'anno 390 dell'era seleucide, ossia il 78/79 d.C., ricorda un Gaio Giulio Samsigeramo, detto anche Silas, e figlio di un Gaio Giulio Alessione che mentre era ancora in vita costruì questo mausoleo per sé e per i suoi discendenti⁴⁰.

Secondo un'opinione radicata in letteratura questo testo – atteso peraltro il contesto monumentale nel quale è inserito – proverebbe l'esistenza di un *rex*, successore di Soemo per breve tempo, di nome Alessione, il cui figlio sarebbe stato un C. Giu-

³⁶ *Ios. ant.* 20.158.

³⁷ *PIR*² A 1693.

³⁸ *Ios. ant.* 20.132.

³⁹ *Tac. ann.* 13.9; in tema vd. A. Barrett, Sohaemus, *King of Emesa and Sophene*, in *AJPh.* 98.2, 1977, 153-159 e il contributo di G. Traina in questo volume.

⁴⁰ *IGLS* V 2212 = *OGIS* 604: Γάϊος Ἰούλι-ος, Φαβία, Σαμ-|σιγέραμος ὁ | καὶ Σείλας, Γαί-|ου Ἰουλί-ου Ἀλεξί-|ωνος υἱὸς ζῶν | ἐποίησεν ἑαυ-|τῷ καὶ τοῖς ἰδί-|οις, ἔτους ρτ´. Su questi due personaggi vd. anche *PIR*² I 143 e 542.

lio Samsigeramo (III), detto anche Silas, anch'egli divenuto re, dopo il padre. Tuttavia, come ha osservato Richard Sullivan, l'ultima notizia che abbiamo di Soemo lo mostra vivo e ancora in carica nel 72: in assenza di concreti motivi per ipotizzarne la morte o la deposizione in un breve intervallo di tempo, non possiamo a nostra volta concludere nulla, stante peraltro l'assenza di titoli regali per Samsigeramo Silas. Anche il padre Alessione ne è sprovvisto e sembra più opportuno considerare entrambi come membri della casa regnante, ma nessuno dei due come re⁴¹.

Vi è però un'iscrizione, inopinatamente trascurata anche da Sullivan, che nonostante la sua ampia frammentarietà ci informa di un *Rex Samsig[e]ramus regis* | [*Sohae*]mi [*f*]ilius (IGLS VI 2747). Questo bravissimo testo conferma l'esistenza di un figlio e successore al trono di Soemo, di nome Samsigeramo, succeduto al padre all'incirca intorno all'anno 73 d.C.

Era senz'altro ancora in carica nell'aprile 79, come suggerisce un diploma militare dell'ultimo Vespasiano⁴², in cui suo figlio è menzionato, con una piccola variante nel nome⁴³, come primo dei testimoni dell'atto:

C(ai) Iuli Sampsī ◊ gerami regis f(ili)ii
vac vac Sampsigerami

Non è chiaro se questo figlio dell'ultimo re emeseno a noi noto (e forse anch'egli re sul finire dell'età flavia) facesse parte dell'esercito romano: dal testo del diploma non si può dedurre, e forse non è neppure troppo probabile. Di certo non si può escludere neanche che fosse al seguito di una legazione inviata all'imperatore, all'indomani della dissoluzione del regno di Commagene⁴⁴. In ogni caso, le cure per gli interessi dei singoli (nel caso di specie il destinatario del diploma in oggetto) sembrerebbero comprovare il tentativo, per la famiglia dei dinasti emeseni, di mantenere un alto prestigio sociale⁴⁵, producendosi come mediatori fra le periferie e il potere costituito romano.

Sicché gli emeseni si rappresentano come romani agli occhi dei romani (per curare interessi propri o delle popolazioni orbitanti nella loro sfera di relazioni) e come dinasti di marca ellenistica agli occhi dei loro sudditi. Le iscrizioni dei dinasti emeseni provenienti dai territori del loro *regnum*, per lo più in lingua greca, documentano infatti una pressoché totale assenza dei *tria nomina* (fa eccezione quella di Silas

⁴¹ Sullivan, *The Dynasty of Emesa* cit. 219. In tal senso vd. ora anche Konrad, *The Client Kings of Emesa* cit. 282-284.

⁴² W. Eck, A. Pangerl, *Eine Konstitution Vespasians für das Heer von Syrien vom 9. April 79 n.Chr. Eine Überlegung zum administrativen Prozess der Bürgerrechtsverleihung an Auxiliare*, in *ZPE*. 219, 2021, 237-247.

⁴³ Eck, Pangerl, *Eine Konstitution* cit. 242.

⁴⁴ Così, pur con le dovute cautele, Eck, Pangerl, *Eine Konstitution* cit. 245.

⁴⁵ In tal senso anche Eck, Pangerl, *Eine Konstitution* cit. 246.

e Alessione, di cui però abbiamo visto l'estraneità alla sequenza dei dinasti in senso stretto e la loro collocazione, piuttosto, nel quadro più ampio della famiglia regale).

Il dossier sin qui passato in rapida rassegna mette insomma bene in evidenza come – allo stesso modo che per esempio Gaio Giulio Antioco Epifane Filopappo, che nel suo monumento funebre eretto sulla collina delle muse di Atene in età traiana si era fatto rappresentare come console romano in un'iscrizione in lingua latina e come βασιλεὺς Ἀντίοχος Φιλόπαππος (senza *tria nomina* e con il solo titolo di dinasta di Commagene) in una in lingua greca⁴⁶ – i dinasti emeseni adoperarono la cittadinanza romana solo con riguardo alla loro rete di relazioni romane, sia nella sfera del *ius publicum* che del *ius privatum*, come suggeriscono rapporti di patronato, rivestimento di magistrature municipali, manomissione di schiavi e partecipazione, in qualità di testimoni, ad atti di conferimento della cittadinanza a *milites* che avevano compiuto l'*honestia missio*.

Una cittadinanza 'funzionale', finalizzata a un processo di assimilazione nel mondo romano⁴⁷, ma soprattutto a vincolare re e dinasti agli imperatori (e, almeno formalmente, al Senato) di Roma. Sicché questi *socii et amici*, da età augustea in poi anche *cives*, si trovarono prevalentemente ad agire nell'interesse degli organi di governo di Roma.

Pierangelo Buongiorno
Università di Macerata
p1.buongiorno@unimc.it

⁴⁶ CIL III 552 = 7278 = ILS 845. In tema vd. M. Facella, *La dinastia degli Orontidi nella Commagene ellenistico-romana*, Pisa 2006, 354-358, ove bibliografia. Altre attestazioni di Φιλόπαππος come βασιλεὺς sono annotate in PIR² I 151.

⁴⁷ Che nel caso degli Emeseni si sarebbe concluso inaspettatamente, dopo la stagione di 'governo' di Giulia Domna (PIR² I 663), con l'ascesa al potere imperiale del giovanissimo Sesto Vario Avito Basiano (Eliogabalo), figlio di una Giulia Soemia (PIR² I 704), e poi di Alessandro Severo, figlio di una Giulia Mamea (PIR² I 649). Le due donne, sorelle, erano discendenti, dai dinasti emeseni del I secolo d.C. Su Giulia Domna vd. soprattutto B. Levick, *Julia Domna. Syrian Empress*, London 2007 e Gl. Viarengo, *Il circolo di Giulia Domna tra proiezioni e realtà storica*, in *Materiali per una storia della cultura giuridica* 37.1, 2007, 191-202, cui ora si aggiunga la monografia, dal titolo molto efficace, di F. Ghedini, *Giulia Domna. Una siriana sul trono dei Cesari*, Roma 2020. Per uno sguardo su Soemia e Mamea, e la loro madre Mesa (sorella di Giulia Domna), molto utile Cl. Rowan, *The Public Image of the Severan Women*, in *PBSR* 79, 2011, 241-273. Poco più che compilativo, e nel complesso di modesta fattura descrittiva, R. Bertolazzi, *Women in the Severan dynasty*, in E.D. Carney, S. Müller, *The Routledge Companion to Women and Monarchy in the Ancient Mediterranean World*, London 2020, 452-462.

La cittadinanza romana concessa ai re orientali nel II secolo d.C. Il caso di Αὐρήλιος Πάκορος, re dell'Armenia maior

Sappiamo da Stefano di Bisanzio che lo storico del III secolo d.C. Asinio Quadrato, nel terzo libro dei *Parthika*, menzionava il passaggio di un «Pacoro re d'Armenia» da Artaxata all'Otene¹. Questi eventi si verificano dopo il 161, quando i parti, che avevano invaso l'Armenia, la Siria e la Cappadocia², avevano dato battaglia contro l'esercito del governatore della Cappadocia M. Sedazio Severiano³ presso la cittadella di Elegeia, ai confini occidentali del regno armeno. Severiano, che Luciano definisce «lo stupido celta», ebbe la peggio e si suicidò⁴. Il successore di Severiano, Stazio Prisco, riconquistò l'Armenia prima dell'autunno del 163⁵. Asinio Quadrato potrebbe quindi riferirsi a una fuga del re

¹ Ὠτηνὴ· μοῖρα Ἀρμενίας. Κουάδρατος ἐν Παρθικῶν γ' «ὁ δὲ τῆς Ἀρμενίας βασιλεὺς Πάκορος ἐν τούτοις περὶ Ἀρτάξατα καὶ τὴν Ὠτηνὴν τῆς Ἀρμενίας διάγων.» (Asinio Quadrato, *BNJ* 97 F9 = Stefano di Bisanzio, s.v. Ὠτηνὴ). Su Asinio Quadrato e sulla natura dei *Parthika* vd. F. Frasson, *Armenia and Armenians in Asinius Quadratus* Ἱαρθικά, in F. Gazzano, L. Pagani, G. Traina (a c. di), *Greek Texts and Armenian Traditions. An interdisciplinary approach*, Berlin-Boston 2016, 164 s. L'Otene, regione dell'Armenia orientale corrisponde al toponimo *Utik'* delle fonti armene: N. G. Garsoian, *The Epic Histories Attributed to P'awstos Buzand* (Buzandaran Patmut' iwnk'), Cambridge, Ma. 1989, 498. La tradizione manoscritta della *Geografia* di Tolomeo (5.13.9) riporta le varianti Ὠτηνὴ e Μωτηνὴ (sull'Armenia di Tolomeo vd. K. Geus, *Armenia in Ptolemy's Geography (ca. AD 150): A 'Parody' of His Work? Some Corrections and Suggestions*, in *Electrum* 28, 2021).

² Eus. *Chron.* a. 163; Oros. *hist.* 7.15.2.

³ D.C. 71.2.1. Su Sedazio Severiano vd. *PIR*² 306.

⁴ *Lucian Alex.* 27; *Hist. Conscr.* 21 = *BNJ* 203 F2 e 25-26 = *BNJ* 203 F5; Fronto *princ. hist.* 19; D.C. *l. cit.* Cf. J. P. Stronk, *Anonymous, The Parthian War (203)*, in *Brill's New Jacoby*, 2016. Consultato il 6 dicembre 2021. Altra bibliografia in Frasson, *Armenia and Armenians* cit. 171 nt. 40. Sulle origini di Severiano vd. *AE* 1981, 640 = *AE* 2007, 938.

⁵ *SHA M. Aur.* 9.1: *Gestae sunt res in Armenia prospere per Statium Priscum Artaxatis captis, delatumque Armeniacum nomen utrique principum. quod Marcus per verecundiam primo recusavit, postea tamen recepit.* Su Stazio Prisco vd. *PIR*² S 880. Poco dopo, Lucio Vero aggiunse alla sua titolatura il nome *Armeniacus*, seguito da Marco Aurelio nel 164: D. Kienast, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1996², 139; 144. Vd. *SHA Ver.* 7.1-2: *Antiochiam posteaquam venit, ipse quidem se luxuriae dedit. Duces autem confecerunt Parthicum bellum, Statius Priscus et Avidius Cassius et Martius Verus per quadriennium, ita ut Babylonem et Mediam pervenirent et Armeniam vindicarent. Partumque ipsi nomen est Armenici, Parthici, Medici, quod etiam Marco Romae agenti delatum est.* Le monete di Marco Aurelio e Lucio Vero con la legenda *rex Armeniis datus* (*RIC* 3.512) si datano invece al 164: A. Kéfélian, *Armenia and Armenians in Roman Numismatics*, in *Electrum* 28, 2021, 116. Sulla formula cf. R. Göbl, *REX...DATVS: Ein Kapitel von der Interpretation numismatischer Zeugnisse und ihren Grundlagen*, in *RhM* 104, 1961; K.P. John, *Klienten, Klientelstaaten und Klientelkönige bei den Germanen*, in E. Baltrusch, J. Wilker (a c. di), *Amici – socii – clientes? Abhängige Herrschaft im Imperium Romanum*, Berlin 2015, 234-236.

verso la Media Atropatene, passando per l'Otene, all'epoca della presa di Artaxata da parte di Stazio Prisco, ricordata dall'*Historia Augusta*⁶.

La scarsa documentazione presenta qualche elemento problematico, in particolare la testimonianza dello storico armeno Movsēs Xorenac'i, che come di consueto presenta un resoconto confuso dove sembrano potersi riconoscere, nell'ordine: un re d'Armenia chiamato Tigran; un re partico di nome Vologese, con l'epiteto di *Peroz* (vittorioso); un imperatore romano identificato come Antonino, ma chiamato altresì Tito; un altro imperatore romano chiamato Luciano, che avrebbe portato a termine un tempio ad Atene, forse quello di Adriano⁷. I due personaggi potrebbero essere identificati rispettivamente come Marco Aurelio e Lucio Vero: il soggiorno ad Atene di quest'ultimo è effettivamente riportato dalla cronaca di Eusebio-Girolamo, che per l'anno 162 segnala una cometa (*ignis*) vista attraversare il cielo da Occidente a Oriente mentre Lucio Vero stava compiendo un sacrificio: l'invasione di Vologese nelle *vicinas sibi Romanas provincias* è datata invece all'anno successivo⁸. Quanto alla giovane donna responsabile della cattura dell'armeno Tigran, definita come 'greca', ovvero romana o comunque gravitante nell'orbita romana, potrebbe trattarsi di una confusa reminiscenza della storia di Berenice, il che giustificerebbe il nome di Tito dato all'imperatore Antonino.

In ogni caso, la storia della cattura di Tigran presenta forti contraddizioni interne. Non meno problematica è l'interpretazione di un passo di Frontone: <...> *nolui acta scelerata aperire acerbareque iterum, quod <id>ll<e> nostro ignavo <at>que inermi exercitu victo insult<as>set aut, cur provinciam cum*

⁶ Stazio Prisco lasciò una guarnigione nella nuova capitale Valaršapat, nota dalle fonti greche come la «città nuova», che il re armeno Valarš aveva fondato nella valle dell'Arasse, a nord dell'antica residenza regia di Artaxata. Vd. sempre M.L. Chaumont, *L'Arménie entre Rome et l'Iran I. De l'avènement d'Auguste à l'avènement de Dioclétien*, in *ANRW*. 9, Berlin-New York 1976, 144; 148-149.

⁷ Movsēs Xorenac'i 2.64.2-5: Փոխանորդէ զՏիրան եղբայր իւր Տիգրան վերջին, թագաւորեալ Հայոց ի քսաներորդի եւ ի չորրորդի ամի Պերոզի Պարսից արքայի. եւ երկայնակեաց եղեալ ամս քառասուն եւ երկու՝ մեռանի, ոչ ինչ գործ արութեան արժանի յիշատակի ցուցեալ, այլ ի յաղկանէ միոջէ յունէ ի կալանս ըմբռնեալ, ի ժամանակին յորում վախճանեցան Տիտոս երկրորդ թագաւոր Հռոմայեցոց, որ անուանեցան Անտոնինոս Ազոստոս: Եւ Պերոզ արքայ Պարսից ի Հռոմայեցոց իշխանութիւնն արշաւեաց, ուստի եւ Պերոզ անուանեցաւ, որ է յաղթող. քանզի յառաջ անուանէր Վաղեգեսոս ի յունաց լեզուն. բայց թէ Պարսք զի՛նչ կոչնէ գնաւ, ոչ գիտեմ: Արդ՝ յասպատակելն Պերոզի ընդ Ատրիս ի կողմանս Պաղեստինացոց, վասն նորա եւ հրամանաւ նորին՝ եւ մերն Տիգրան ի Միջերկրեայս ասպատակեալ եւ ի կալանս ըմբռնեալ յաղկանէ միոջէ իշխելոյ կողմանցն այնոցիկ, մինչ ղեռ Ղուկիանոս կեսար յԱթէնս զմեհեանն շինէր. որոյ եւ անցեալ զօրօք բազմօք ի Միջերկրեայսն յետ մեռանելոյն Պերոզի նուանեաց զՀայս, եւ արձակեաց զՏիգրան: Ետ գՌոմիի գկոյս, զմերձաւոր իւր, նմա կնութեան, գոր եկեալ ի Հայս ի բաց թողու, եւ զեալ ի նմանէ պատանիս չորս՝ ազգ սերէ յանուն մօրն իւրեանց Ռոմիեայ՝ Ռոմիսեան. եւ զառաջին մանկանցն՝ զյուլի նահապետ կացուցանէ, եւ կարգէ ընդ այլ նախարարութիւնս, զի մի՛ անուանեցին Արշակունիք: Per una traduzione moderna vd. R. Thomson, *Moses Khorenats'i. History of the Armenians*, Revised Edition, Ann Arbor 2006, 205.

⁸ Eus. (Hier.) *chron.* p. 204.13-17 Helm.

*parte exercitus non ipse sustenta<sses>, <...> indutiis cum hoste fractis res extitisset, vel quod Sohaemo potius, quam Vologaeso regnum Armeniae dedisset aut, quod Pacorum regno privasset*⁹. Si è ravvisato un riferimento all'epoca del principato di Nerone, che nel 54 aveva destinato la Sofene a un altro Soemo, membro della dinastia emesena, che dopo la pace di Rhandeia del 63 aveva dovuto rinunciare a questo territorio, inglobato dalla Grande Armenia governata dalla nuova dinastia arsacide¹⁰. Si tratta però di un'interpretazione forzata, ed è più ragionevole ritenere, con Marie-Louise Chaumont, che la deposizione di Pacoro non fosse avvenuta immediatamente, non essendovi i presupposti per considerare il re un nemico di Roma. Il Vologese ricordato da Frontone potrebbe quindi essere un figlio del re Vologese IV partico, un Arsacide che poteva essere considerato un pretendente al trono non meno valido di Soemo¹¹: insomma, il *rex Armeniis datus* menzionato dalle monete di Marco Aurelio e di Lucio Vero (morto di peste nel 169) indicherebbe semplicemente che il regno dell'Armenia maggiore rientrò sotto il controllo romano, senza specificare quale fosse il re designato¹².

Secondo la tradizione bizantina di Cassio Dione, Pacoro fu deposto in favore di Soemo: ὅτι Μάρτιος Βῆρος τὸν Θουκυδίδην ἐκπέμπει καταγαγεῖν Σόαιμον εἰς Ἀρμενίαν: ὃς δέει τῶν ὀπλῶν καὶ τῆ οἰκεία περὶ πάντα τὰ προσπίπτοντα εὐβουλία τοῦ πρόσω εἶχετο ἐρρωμένως¹³. Scortato da un ufficiale chiamato Tucidide, intorno al 172 Soemo fu inviato in Armenia per ordine del nuovo governatore della Cappadocia P. Marzio Vero¹⁴.

⁹ Fronto *ad Ver.* 2.16.

¹⁰ Tac. *ann.* 13.9: *et minorem Armeniam Aristobulo, regionem Sophenen Sohaemo cum insignibus regis mandat.* Fleury e Demougin 2003, 211 n. 226. M.P.J. Van der Hout, *A Commentary on the Letters of M. Cornelius Fronto*, Leiden-Boston-Köln 1999, 301 s. collega il passo di Frontone alla situazione del 163, ritenendo curiosamente che sia Pacoro che Soemo siano membri della dinastia arsacide. Non prende posizione B. Rossignol, *Marc Aurèle* 2020, 206 nt. 8. Sul Soemo del I secolo vd. M. Marciak, *Sophene, Gordyene, and Adiabene. Three Regna Minora of Northern Mesopotamia Between East and West*, Leiden-Boston 2017, 8; 134-136; 158s., e ora P. Buongiorno, *Osservazioni in tema di conferimenti di cittadinanza a reges socii et amici populi Romani*, sopra, 221-234 spec. 231-234, con bibl.

¹¹ Chaumont, *L'Arménie entre Rome et l'Iran* I. cit. 149 s., che però preferisce identificarlo con Soemo.

¹² Chaumont, *L'Arménie entre Rome et l'Iran* I. cit. 150.

¹³ D.C. 71.3.1 (Xiph. 258, 9-259, 10).

¹⁴ Tucidide: *PIR*² T 192. Marzio Vero: *PIR*² M 348. Due iscrizioni attestano la presenza nella nuova residenza regia di *vexillationes* della XV *legio Apollinaris*; la prima è databile intorno al 175, e menziona il governatore di Cappadocia C. Arrio Antonino (*PIR*² A 1088). *AE* 1910, 161 = 1911, 83 = *ILS* 9117: *Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aure(lio) Antoni(no) Aug(usto) Germ(anico) vexill(ationes) le(gionum) XV Ap(o)l(linaris) et /XII Ful(minatae) fec(erunt) sub C(aius!) Arri(us!) Antoninus(!) pr(a)eses p(rovinciae) Pop(ilius) Macri[n(us)] tr(i)b(unus) c(o) h(ortis) / (miliariae) eq(uitatae) c(ivium) R(omanorum) et Tit(us) Aur(elius) Varus / (centurio) l(e)*

Ritroviamo le tracce di Pacoro a Roma, sull'iscrizione greca di un sarcofago che fino all'Ottocento era conservato nel collegio dei Maroniti presso la chiesa di san Pietro in Vincoli¹⁵. Αὐρήλιος Πάκορος, re di Armenia, aveva acquistato il sarcofago per la sepoltura del fratello Merithatēs, morto a cinquantasei anni: se questa curiosa resa greca del nome iranico Mehrdād, non attestata altrove, corrispondesse al testo originale dell'iscrizione, costituirebbe una *lectio difficilior* che forse permetterebbe di escludere la possibilità che il sarcofago scomparso fosse l'opera di un falsario erudito¹⁶. Mommsen, seguito da Dittenberger e da altri studiosi, ha ritenuto che il re d'Armenia in questione non possa essere lo stesso personaggio che aveva regnato dopo il 161¹⁷. Cecilia Ricci, che data l'i-

g(ionis) XV Ap(o)l(linaris) pr(a)epositi. Vd. A. Kéfélian, *Les inscriptions romaines d'Arménie*, in R. González Villaescusa, G. Traina e J.P. Vallat (a c. di), *Les mondes romains. Questions d'archéologie et d'histoire*, Paris 2020, 93. La seconda è una dedica a Commodo (il cui nome è stato eraso dopo il 192, in seguito alla *damnatio memoriae*), databile tra la seconda metà del 184 e il 185. *CIL* 3.6052 = 3.13627 = *ILS* 384: *Imp(eratori) Caes(ari) M(arco) Aurel(io) Antoni(no) Aug(usto) [[[Commodo]]] Ger-/ma(nico) Sarma(tico) max(imo) trib(unicia) pot(estate) imp(eratori) VII co(n)s(uli) IIII p(atr) p(atriae) vexill(atio)/ leg(ionis) XV Apoll(inaris) sub Caelio Cal-/vino leg(ato) Aug(usti) pr(o) pr(aetore) curam/ agente Licinio Saturnino trib(uno)/ et Aurel(io) Labrase/ (centurione) leg(ionis) eiusdem*. Vd. Kéfélian, *Les inscriptions romaines d'Arménie* cit. 94. Infine, possiamo ricordare l'iscrizione funeraria in greco, apposta dal tribuno P. Elio Valente per la moglie e la figlia. *BullÉp* 1956.345 = *SEG* 15.839 (cf. anche F. Canali De Rossi, *Iscrizioni dello Estremo Oriente Greco. Un repertorio*, Bonn 2004, 15-16, n° 19): μνήμης χάριν/ Αἰλ(ίαν) Μαζίμη(ν) σύμβιον/ ζήσασαν ἔτη λε·/ και Αἰλ(ίαν) Οὐάλεντίαν/ θυγατέ[ρα ζ]ήσασαν/ ἔτη ι' Π. Αἰλ(ίος) Οὐάλης χι-/ λάρχης λεγ(ιῶνος) εἰ· Ἀπολ(ίναρ)ς/ ταῖς ἀξίαις ἀνήρ και/ πατήρ ἀνέθεκεν. Vd. A. Kéfélian, *The Roman Army and the Transmission of Latin Loan Words in Old Armenian*, in F. Gazzano, L. Pagani, G. Traina (a c. di), *Greek texts and Armenian traditions. Proceedings of the International Colloquium held in Genova, 21-22 October 2013*, Berlin-Boston 2016, 144 s.

¹⁵ *CIG* 3.6559 = *IG* 14.1472 = *OGIS* 382 = *IGUR* 2.415 (cf. anche Canali De Rossi, *Iscrizioni dello Estremo Oriente Greco* cit. 17, n° 22): Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίους)/ Αὐρήλιος/ Πάκορος βασι-/ λεὺς Μεγάλης Ἀρ-/ μενίας ἡγόρακα σαρ-/ κοφάγο(ν) Αὐρ(ηλίω) Μεριθά-/ τι ἀδελφῶ γλυκυ-/ τάτω ζήσαντι/ σὺν ἔμοι ἔτη/ νς' μῆ(νας).β'. Vd. C. Ricci, *Principes e reges externi (e loro schiavi e liberti) a Roma e in Italia. Testimonianze epigrafiche di età imperiale*, in *RAL* 9, 5.7, 1996, 581-583. Notevole l'espressione ζήσαντι σὺν ἔμοι ἔτη νς': il defunto potrebbe essere stato il fratello minore (J. G. Vinogradov, *The Goddess Ge Meter Olybris. A New Epigraphic Evidence from Armenia*, in *East and West* 42, 1992, 25) o eventualmente il gemello di Pacoro. Su questo tipo di formule negli epitafi greci urbani cfr. I. Kajanto, *A Study of the Greek epithaphs in Rome*, Helsinki 1963, 14-15.

¹⁶ K.V. Trever, *Očerki po istorii drevnej Armenii (II v. do n.è - IV v. n.è)* [Studi sulla storia dell'Armenia antica (II a.C.-IV d.C.)], Moskva-Leningrad 1953, 241. Questa forma non è stata presa in considerazione da F. Justi, *Iranisches Namenbuch*, Marburg 1895.

¹⁷ T. Mommsen, *Römische Geschichte. Fünfter Band. Die Provinzen von Caesar bis Diocletian*, Berlin 1894⁴, 403 s. nt. 1: «Auch der Αὐρήλιος Πάκορος βασιλεὺς Μεγάλης Ἀρμενίας, der seinem in Rom verstorbenen Bruder Aurelius Merithates dort ein Grabmal errichtete (C. I. Gr. 6559), gehört seinem Namen nach zu dem Haus der Arsakiden. Schwerlich aber ist er der von Vologasos

scrizione intorno al 200 d.C., ha richiamato all'attenzione un'altra iscrizione urbana, ugualmente perduta, proveniente dagli *horti Sallustiani*, che menziona un *M. Aurelius Pacorus* di probabile estrazione libertina¹⁸. Pur ritenendo a torto che *Pacorus*, variante latina della resa greca Πάκορος, sia un nome armeno (si tratta in realtà del nome iranico *Pakur*¹⁹), Ricci propone correttamente di separare i due personaggi, osservando che «non pare impossibile vedere nel personaggio dell'iscrizione greca il re armeno deposto dai Romani nel 164, stabilitosi a Roma insieme con alcuni membri della sua famiglia, mentre il personaggio dell'iscrizione latina sarebbe un (discendente di) liberto imperiale, comunque di origine orientale, venuto a Roma insieme al primo o qui vissuto in un'epoca cronologicamente molto vicina»²⁰.

Sono invece più scettico sull'opportunità di collegare questo personaggio al Πάκορος ricordato sull'iscrizione di una coppa argentea rinvenuta nel 1934 nella località di Dahovska, nella repubblica autonoma di Adighezia, a cui si aggiunge una nuova iscrizione, su una brocca argentea rinvenuta in una necropoli presso il villaggio di Ačmarda in Abkhazia²¹. Questo sovrano dovrebbe effettivamente coincidere con il re concesso ai lazi da Antonino Pio²². Beninteso, questo non giustifica le pretese di alcuni archeologi georgiani, che scartano a priori un collegamento con il re di Armenia attestato dalle fonti²³.

La questione più importante riguarda la concessione della cittadinanza romana al Πάκορος, indicata nell'iscrizione del sarcofago urbano²⁴. Nella sua scheda delle *IGUR*, Luigi Moretti suggerisce che Pacoro avrebbe ottenuto la cittadinanza romana da Marco Aurelio dopo essere stato privato del suo regno: una sorta di compensazione che appare senz'altro curiosa, se non altro perché l'iscrizione

IV. ein- und von den Römern abgesetzte König von Armenien (S. 406); wäre dieser gefangen nach Rom gekommen, so würden wir es wissen, and es hätte nach dieser kaum in einer römischen Inschrift sich König von Groß-Armenien nennen dürfen».

¹⁸ *CIL* 6.122; Ricci, *Principes e reges externi* cit. 582.

¹⁹ Just, *Iranisches Namenbuch* cit. 238-240.

²⁰ Ricci, *Principes e reges externi* cit. 583.

²¹ *BullÉp* 1956.345 = *SEG* 15.838 (cfr. anche Canali De Rossi, *Iscrizioni dello Estremo Oriente Greco* cit. n° 21, 17): Παρὰ βασιλέως Πακόρου; *SEG* 56.1842 bis: Ἐγὼ Πάκουρος ὁ βασιλεὺς τοῖς ἄ-/ μνοῖς ἔδωκα. Vd. A. J. Vinogradov, *Kuvšin Carja Bakura – novyj istočnik po rannej istorii Kavkaza* [La coppa del re Bakur. Una nuova fonte sulla storia antica del Caucaso], in *Interdisciplinarnaja Arheologija* (Tbilisi) 2, 2013, 55-56.

²² *SHA Ant. P.* 9.6.

²³ T. Dundua, *History of Georgia*, Tbilisi 2017, 113-120; N. Phiphia, *King Pacorus/Bakur of Laz*, in *Materialy po archeologii i istorii antičnogo i srednevekovnogo Pričernomor'ja* 11, 2019, 484-490.

²⁴ Cfr. D. C. Braund, *Rome and the Friendly King. The Character of Client Kingship*, London-Canberra 1984, 45: «...Aurelius Pacorus, who may have received Roman citizenship after he had been brought to Rome upon his deposition from the Armenian throne by L. Verus».

conserva il titolo regale. Se si tratta effettivamente di un'iscrizione urbana, il soggiorno di Pacoro a Roma si dovrebbe datare fra il 164 e il 172, alla fine di un momento particolarmente delicato per la storia delle relazioni tra Roma e l'Oriente. In effetti, la seconda presa di Ctesifonte da parte di Lucio Vero aveva indebolito l'autorità partica, rafforzando il prestigio romano e il ripristino delle condizioni dell'accordo di Rhandeia²⁵. Resta da capire perché l'iscrizione lo indichi come re di Grande Armenia: nella sua revisione degli eventi, Jurij Vinogradov ha suggerito che Pacoro, pur essendo il candidato dei parti al trono d'Armenia, avesse mantenuto una posizione neutrale per preservare la corona, e si fosse recato a Roma con tutta la sua famiglia nel tentativo di una conferma ufficiale del suo status di re²⁶.

Tra gli effetti collaterali di questa situazione dobbiamo prendere in considerazione l'apertura delle vie commerciali orientali²⁷ e era la ripresa del controllo sull'Armenia, garantita da un re arsacide come Pacoro che aveva ottenuto la cittadinanza romana ma, per sicurezza, era stato richiamato a Roma: una condizione pressoché analoga a quella dell'ostaggio, per cui abbiamo un precedente sotto il principato di Caligola, che aveva richiamato Mitridate d'Iberia, rimasto a Roma finché Claudio non gli aveva concesso di ripartire in Armenia²⁸.

A un certo punto Pacoro scompare, e viene sostituito con un esponente della dinastia emesena, Soemo, riprendendo la pratica di imporre all'Armenia un re di una famiglia più o meno imparentata con la dinastia arsacide. Anche Soemo sembra essersi trovato a Roma prima di ottenere il trono dopo il 172, come potrebbe confermare un passo di Giamblico dal contesto notevolmente esagerato, che fa pensare alle sbruffonerie degli autori più o meno autentici sbeffeggiati da Luciano²⁹. Nel riassunto di Fozio, Giamblico indica che Soemo aveva (o meglio rivendicava) non solo origini arsacidi, ma addirittura achemenidi: il che non

²⁵ Sui termini dell'accordo del 63 d.C. cfr. G. Traina, *La pace di Rhandeia*, in L. Prandi (a c. di), *EstOvest. Confini e conflitti fra Vicino Oriente e mondo Greco-Romano*, Roma 2019.

²⁶ Vinogradov, *The Goddess Ge Meter Olybris* cit. 24.

²⁷ Su questi aspetti vd. G. Traina, *Central Asia in the late Roman Mental Map, second to sixth centuries*, in N. Di Cosmo, M. Maas (a c. di), *Empires and Exchanges in Eurasian Late Antiquity. Rome, China, Iran, and the Steppe, ca. 250-700*, Cambridge 2018.

²⁸ Non occorre quindi parlare di «Status von Staatgasten» come pretende M. Schottky, *Armenische Arsakiden zur Zeit der Antonine. Ein Beitrag zur Korrektur der armenischen Königsliste*, in *Anabasis* 1, 2010, 212.

²⁹ Iambl. *Babyl.* (Phot. *Bibl.* 94): καὶ ἀκμάζειν ἐπὶ Σοαίμου τοῦ Ἀχαιμενίδου τοῦ Ἀρσακίδου, ὃς βασιλεὺς ἦν ἐκ πατέρων βασιλέων, γέγονε δὲ ὁμοῦ καὶ τῆς συγκλήτου βουλῆς τῆς ἐν Ῥώμῃ, καὶ ὑπατος δέ, εἶτα καὶ βασιλεὺς πάλιν τῆς μεγάλης Ἀρμενίας. Ἐπὶ τούτου γοῦν ἀκμάσαι φησὶν ἑαυτὸν. Ῥωμαίων δὲ διαλαμβάνει βασιλεύειν Ἀντωνίνον, καὶ ὅτε Ἀντωνίνος, φησιν, Οὐῆρον τὸν αὐτοκράτορα καὶ ἀδελφὸν καὶ κηδεστὴν ἔπεμψε Βολογαίσῳ τῷ Παρθυαίῳ πολεμήσοντα, ὡς αὐτὸς τε προεῖποι καὶ τὸν πόλεμον, ὅτι γενήσεται, καὶ ὅποι τελευτήσοι. Καὶ ὅτι Βολόγαισος μὲν ὑπὲρ τὸν Εὐφράτην καὶ Τίγριν ἔφυγεν, ἡ δὲ Παρθυαίων γῆ Ῥωμαίοις ὑπήκοος κατέστη.

deve stupire, dal momento che una discendenza dai satrapi dell'impero persiano era stata rivendicata da Antioco I di Commagene, e i sovrani di Commagene erano imparentati con quelli di Emesa³⁰. Ma soprattutto Giamblico spiega che Soemo era stato senatore, console e infine re di Grande Armenia: di certo disponeva della cittadinanza romana, che i suoi antenati detenevano sin dall'età giulio-claudia³¹. Evidentemente, il duplice status della *civitas* e del carisma regale garantiva maggior solidità sia a Pacoro che al successore Soemo³².

Giusto Traina
Sorbonne Université
giusto.traina@sorbonne-universite.fr

³⁰ Vd. M. Blömer et al. (a c. di), *Common Dwelling Place of all the Gods. Commagene in its Local, Regional and Global Hellenistic Context*, Stuttgart 2021.

³¹ Secondo G. Alföldy, *Konsulat und Senatorenstand unter den Antoninen: prosopographische Untersuchungen zur senatorischen Führungsschicht*, Bonn 1977, 195 avrebbe rivestito il consolato suffetto prima del 161.

³² Nella ricostruzione un po' fantasiosa di Vinogradov, *The Goddess Ge Meter Olybris* cit. 25, i due rivali Soemo e Pacoro si sarebbero invece confrontati di fronte a Marco Aurelio, che avrebbe favorito Pacoro. Quest'ultimo sarebbe quindi tornato in Armenia dopo aver seppellito il fratello. Il problema della ribellione di Tiridate ricordata da D.C. 72.14.2 è stato brillantemente risolto, da K. Juntunen, *The Arrogant Armenian. Tiridates (Bagratuni) in Cassius Dio and Movses Khorenats' i*, in *Arctos* 47, 2013: il personaggio in questione non era necessariamente di stirpe arsacide, ma può essere identificato con un nobile (*naxarar*) che risiedeva nel distretto occidentale di Sper (*Syspiritis*). Come conferma la tradizione di Movsēs Xorenac'i 2.63, gli incidenti ricordati dalla tradizione bizantina di Cassio Dione si limiterebbero a una disputa di frontiera con il re degli heniochi.

Integration durch Freilassung zum römischen Bürgerrecht Die Vermittlung des Bürgerrechtserwerbs durch privaten Rechtsakt und die Eigenart der Regulierung

I. Die Gemeinschaft und der Fremde

In der Gegenwart, die man als Zeit der Globalisierung wahrnimmt, empfindet man Migration und Integration begrifflicherweise als moderne Themen. Tatsächlich aber gehört die Unterscheidung zwischen den Mitgliedern der jeweils eigenen Gemeinschaft und den Fremden zu den Konstanten, die seit jeher die Ordnung menschlicher Lebensverhältnisse gekennzeichnet haben¹, ebenso wie die Erfahrung, daß bei der Begegnung mit dem Fremden Unterschiede und Spannungen einerseits zu Tage treten, andererseits aber abgemildert werden können. Das galt natürlich auch für die Römer, denen der Gegensatz zwischen dem eigenen Volk und den ‘Anderen’ gut bekannt war². Ebenso selbstverständlich kannten sie das Konzept der Zuwanderung³. Jün-

* Es handelt sich um die ausgearbeitete Fassung eines Vortrags, den ich am 10.12.2021 auf freundliche Einladung von Francesca Lamberti und Peter Gröschler im Rahmen der Tagung ‘Das Recht als Mittel der Inklusion oder der Exklusion? Die Bedeutung des Bürgerrechts für das antike Rechtsleben’ in der Villa Vigoni halten durfte. Aus dem überaus umfangreichen, überwiegend nicht-rechtshistorischen Schrifttum zu Fremdheit und Migration in der Antike kann nachfolgend nur eine Auswahl zitiert werden.

¹ Selbstvergewisserung durch Bestimmung des Eigenen und des Fremden gab es schon immer. Am Anfang seiner Historien (*Hist.* 1.1) und gewissermaßen programmatisch stellt Herodot den Gegensatz zwischen Griechen und ‘Barbaren’ heraus. Die Barbaren zeichnen sich durch Nichtbeherrschung der griechischen Sprache aus (*Hist.* 2.158). Das Konzept dient auch in späteren Zeiten zur Abgrenzung gegenüber den jeweils ‘Fremden’. Zur Geschichte der Übertragung von Begriff und Ausdrucksweise in verschiedene jüngere Kontexte mit dem Ziel einer Abgrenzung von den jeweils ‘Fremden’ vgl. R. Koselleck, *Zur historisch-politischen Semantik asymmetrischer Gegenbegriffe*, in Id., *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*, Frankfurt am Main 1979, 218-229; G. Woolf, *Strangers in the City*, in F. M. Simón, F. Pina Polo, J. Remesal Rodríguez (a. c. di), *Xenofobia y racismo en el mundo antiguo*, Barcelona 2019, 127-129 mit weiteren Nachweisen.

² Vgl. P. Veyne, *Humanitas: Die Römer und die anderen*, in A. Giardina (a. c. di), *Der Mensch in der römischen Antike*, Frankfurt am Main 1997, 382-412. Für die Anwendung des Barbarenbegriffs durch die Römer vgl. M. Jantz, *Das Fremdenbild in der Literatur der römischen Republik und der Augusteischen Zeit*, Frankfurt am Main 1995, 191-196 (betreffend *Hispani*) und 227-233 (betreffend *Galli*).

³ Für die Spätantike vgl. R.W. Mathisen, ‘*Becoming Roman, Becoming Barbarian*’: *Roman Citizenship and the Assimilation of Barbarians into the Late Roman World*, in U. Bosma, G. Kessler, L. Lucassen (a. c. di), *Migration and Membership Regimes in Global and Historical Perspective*, Leiden,

gere Forschungen weisen insoweit auf eine ‘hohe Inklusionsbereitschaft’ der Römer hin⁴.

Schon ihre eigenen Anfänge führten die Römer auf Einwanderung zurück: Aeneas und seine Begleiter sollen aus Troia gekommen sein⁵. Bestandteil des Gründungsmythos war auch das sagenhafte Asyl, das Romulus eingerichtet haben soll⁶. Mehreren der Könige Roms wird eine ausländische Herkunft zugeschrieben. Entsprechend verweist die Sage vom Raub der Sabinerinnen auf die Vorstellung, daß man sich mit Fremden verbinden mußte, um zu überleben⁷. Noch später blieb den Römern die Erfahrung des Wachstums der Gemeinschaft durch Zuwanderung vertraut, nämlich auf Grundlage des stetigen Zuzugs von Neusiedlern, die als Plebejer eingegliedert wurden⁸. Für die mittlere Republik wird über Bestimmungen berichtet, nach denen Latiner Aufnahme in die römische Bürgerschaft fanden und mit denen teilweise ein entsprechendes Recht der Latiner auf Zugang verbunden wird⁹. Die Eingliederung in die Gemeinschaft

Boston 2013, 191; Id., *Barbarian Immigration and Integration in the Late Roman Empire: The Case of Barbarian Citizenship*, in P. Sängler (a. c. di), *Minderheiten und Migration in der griechisch-römischen Welt. Politische, rechtliche, religiöse und kulturelle Aspekte*, Paderborn 2016, 153-164.

⁴ Vgl. nur A. Coşkun, *Griechische Polis und Römisches Reich: Die politische und rechtliche Stellung Fremder in der Antike*, in Id., L. Raphael (a. c. di), *Fremd und rechtlos? Zugehörigkeitsrechte Fremder von der Antike bis zur Gegenwart*, Köln 2014, 119; zu verschiedenen Vorbehalten äußert sich A. Coşkun, *Großzügige Praxis der Bürgerrechtsvergabe in Rom? Zwischen Mythos und Wirklichkeit*, Stuttgart 2009.

⁵ Vgl. Vergil *Aeneis* 1.1-7: *Arma virumque cano, Troiae qui primus ab oris | Italiam fato profugus Laviniaque venit | litora ...*; T. Chiusi, *Die Antike und Europas Erinnerungsorte*, in *Forum Classicum* 2018, 168; Ead., *Das Bild des Fremden in Rom. Juristische Mosaiksteine*, in K.M. Girardet, U. Nortmann (a. c. di), *Menschenrechte und europäische Identität. Die antiken Grundlagen*, Stuttgart 2005, 62.

⁶ Liv. 1.8.5-6 und Plutarch, *Romulus* 9.3 betonen den Charakter der Gründung als Zufluchtsort, besonders u.a. für Sklaven; anders insoweit Dion. Hal. 2.15.3-4. Vgl. A. Demandt, *Patria Gentium – das Imperium Romanum als Vielvölkerstaat*, in Id., *Zeitenwende. Aufsätze zur Spätantike*, Berlin 2013, 305-306.

⁷ Liv. 1.9 ss.

⁸ Vgl. Sen. *ad Helv.* 6.3. Auf Grundlage von Skelettuntersuchungen hat man für die Bevölkerung Roms den hohen Anteil von Menschen ermittelt, die an anderen Orten aufgewachsen waren. Zähne und Knochen der Betreffenden weisen ein anderes Muster an umweltbedingt eingelagerten Isotopen auf, als es bei Menschen der Fall ist, die immer in Rom gelebt hatten. Vgl. K. Killgrove, *Migration and Mobility in Imperial Rome*, Chapel Hill 2010, 182-290; S. Hin, *The Demography of Roman Italy. Population Dynamics in an Ancient Conquest Society 201 BCE – 14 CE*, Cambridge 2013, 234-237.

⁹ Vgl. Liv. 41.8.6-12 und dazu F. Vallocchia, *‘Ius migrandi’? Migrazioni latine e cittadinanza romana*, in *Index* 46, 2018, 701-702. Gegen ein Verständnis des sog. ‘*ius migrandi*’ als Individualrecht vgl. W. Broadhead, *Rome’s migration policy and the so-called ius migrandi*, in *Cahiers du Centre Gustave Glotz* 12, 2001, 69-89.

unterlag jedenfalls Regeln, nach denen sich die Stellung des Neubürgers in der Gesellschaft bestimmte. Die Integration des Fremden bedeutete hier, daß jemand innerhalb der römischen Gesellschaftsordnung einen Status bekam, auch wenn dieser zunächst vergleichsweise nachrangig war.

Im übrigen wurde der Nicht Römer noch in der späten Republik und im Prinzipat, als von Rom aus der größte Teil der im Mittelmeerraum bekannten Welt beherrscht wurde, nach wie vor in seiner Fremdheit wahrgenommen. Er mochte frei und andernorts als Bürger anerkannt sein, also über Rechte verfügen, die auf Grundlage des *ius gentium* auf römischer Seite respektiert wurden¹⁰. Gleichwohl war er nicht Teil der römischen Gesellschaftsordnung. Das zeigte sich besonders anschaulich im Theater, wo er seinen Platz auf den oberen Rängen fand, hinter den einfachen Bürgern, unmittelbar vor den Sklaven¹¹. Zu einer vollständigen oder teilweisen Angleichung der Rechtsstellung des Fremden waren verschiedene Wege bekannt. Die Verleihung von *commercium* oder *conubium* beließ den Fremden grundsätzlich in der durch sein anderweitiges Bürgerrecht gekennzeichneten Rechtslage, gab aber Raum für die Begründung nach spezifisch römischem Recht gültiger Rechtsbeziehungen. Auch konnte sie sich auf die Rechtsstellung anderer, etwa der Kinder aus einer mit *conubium* geschlossenen Ehe, auswirken.

Der vollständige rechtliche Eintritt des Fremden in die römische Gesellschaft erfolgte dagegen im Wege des Bürgerrechtserwerbs. Der Betroffene erlangte eine Rechtsposition, die in klassischer Zeit nicht nur bürgerliche Gleichheit im Verhältnis zu anderen Mitgliedern der Gemeinschaft verhielt¹². Sie war vielmehr mit zahlreichen spezifischen Rechten in der *res publica* verbunden. Die Aufnahme als Bürger setzte eine Anerkennung durch die Gemeinschaft voraus. Dieser Umstand machte das Bürgerrecht ebenso wie die für seinen Erwerb geltenden Regeln zu einer Angelegenheit des öffentlichen Rechts. Die Verleihung des römischen Bürgerrechts konnte an Peregrine erfolgen, die über eine Rechtsstellung nach fremdem Recht verfügten, aber auch an andere Freie wie etwa die *Latini Iuniani*. Den praktisch wichtigsten Fall des Bürgerrechtserwerbs bildete

¹⁰ Vgl. F. Mercogliano, *Hostes novi cives. Diritti degli stranieri immigrati di Roma antica*, Napoli 2017, 1-73. Zu der für das alte Recht erörterten Vorstellung von der Rechtlosigkeit des Fremden vgl. R. Bierzanek, *Quelques remarques sur le statut juridique des étrangers à Rome*, in *IVRA*. 13, 1962, 89-109.

¹¹ M. Avenarius, *Vom théatron zur Bühne totalitärer Gesellschaftsstrukturen. Die Rezeption griechischer Elemente in die Theaterordnung des Prinzipats, deren Instrumentalisierung zur politischen Einvernahme der Gesellschaft und die staatsbezogene Ausgestaltung des Ehe- und Familienrechts*, in F. Lamberti, P. Gröschler, F. Milazzo (a. c. di), *Il diritto romano e le culture straniere. Influenze e dipendenze interculturali nell'antichità*, Lecce 2015, 74-75.

¹² Vgl. grundlegend A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1939, 167 ss.

aber für lange Zeit die Freilassung eines Sklaven. Dieser war bis zu seiner Freilassung in rechtlicher Hinsicht ein Außenstehender. Allerdings war dieses 'Außenstehen' in den meisten Fällen nicht allein auf Rechtsgründe zurückzuführen.

II. *Der Erwerb des Bürgerrechts durch Freilassung*

Wir wollen den Bürgerrechtserwerb als einen entscheidenden Schritt zur Integration in die Gesellschaft wahrnehmen. Dies gilt nicht nur in rechtlicher Hinsicht, sondern auch in tatsächlicher: Wir wissen, daß sich Freigelassene, wie vielfach dokumentiert ist, besonders demonstrativ mit Attributen des Bürgers präsentierten, um auf diese Weise ihre Zugehörigkeit herauszustellen. Dafür gab es begünstigende Umstände. So konnten sich Freigelassene, wie Rostovtzeff ausgeführt hat, hervorragend in die römische Gesellschaft eingliedern¹³. Der Autor stellte heraus, daß sich ihre wirtschaftlichen Möglichkeiten kaum von denen der Freigeborenen unterschieden und daß sie zugleich in besonderer Weise einen spezifisch unternehmerischen Geist repräsentierten¹⁴. Nicht selten hatten sie sich in Tätigkeiten bewährt, die man heute den freien Berufen zurechnen würde, und sich dadurch relatives Ansehen erworben¹⁵. Das Instrument der Freilassung schuf also auch in dieser Hinsicht günstige Bedingungen für die Integration: die spezifische Motivation zur Orientierung an den bestehenden gesellschaftlichen Maßstäben.

Die Freilassung ermöglichte also, daß tüchtige und bewährte Menschen zum Bürgerrecht gelangten und dadurch mit rechtlichen Mitteln integriert wurden. Chiusi spricht sogar von einer «integrativen Tendenz Roms und seiner Rechtsordnung»¹⁶. Das erwies sich offenbar als günstig für das römische Gemeinwesen¹⁷. Konkurrierende Mächte sahen dies deutlich, wie sich an dem bekannten

¹³ Vgl. M. Rostovtzeff, *The Social and Economic History of the Roman Empire*, vol. 1, Oxford 1957², 187, 190 u. *passim*.

¹⁴ Rostovtzeff, *The Social and Economic History* cit. 57-58; vgl. J. Andraeu, *Der Freigelassene*, in Giardina, *Der Mensch* cit. 200-201.

¹⁵ Andraeu, *Der Freigelassene* cit. 202-203.

¹⁶ Chiusi, *Die Antike* cit. 173; vgl. Ead., *Das Bild* cit. 69.

¹⁷ Der Zusammenhang zwischen Verdiensten und Aufnahme in die Bürgerschaft erweist sich im Rahmen der Vergabe des Bürgerrechts durch Ausnahmeregelung für Nichtrömer und Sklaven gleichermaßen. Cicero, *pro Balbo* 23-24 erörtert die Richtigkeit der Verleihung des Bürgerrechts an verdiente Fremde und setzt sie in Beziehung zur Belohnung tüchtiger Sklaven, die gelegentlich von Staats wegen das Bürgerrecht verliehen bekämen, wenn sie sich um das Gemeinwohl verdient gemacht hätten (*bene de re publica meritos*).

Brief (wohl von 215 v. Chr.) erweist¹⁸, mit dem König Philipp V. von Makedonien die thessalische Gemeinde Larissa aufforderte, bestimmte Maßnahmen gegen den Bevölkerungsrückgang zu ergreifen, und sie auf die Praxis der Römer verwies. Er erklärte, daß die Römer «sogar die Sklaven (καὶ τοὺς οἰκέτας) nach ihrer Freilassung in den Bürgerverband aufnehmen», und auf diese Weise nicht nur ihren eigenen Staat stark gemacht, sondern auch noch zahlreiche Kolonien gegründet hätten¹⁹. Es ist nicht sicher, ob der König die Larissäer geradezu zur Freilassung und Aufnahme von Sklaven aufforderte²⁰, doch dürfte feststehen, daß er jedenfalls die Stärke der Römer u.a. auf deren Bereitschaft zurückführte, die Bürgerschaft aus den Reihen der Sklaven zu ergänzen.

Daß es nicht dasselbe war, ob man freie Nichtbürger oder ehemalige Sklaven in die Bürgerschaft aufnahm, war auch den Römern bewußt. Dem Freigelassenen haftete auf Dauer der Makel der unfreien Geburt an²¹. Das Recht führte hierauf den Ausschluß von der Besetzung bestimmter öffentlicher Ämter zurück. Teilweise

¹⁸ Der Brief ist als Teil eines inschriftlich überlieferten Volksbeschlusses erhalten, mit dem die Gemeinde Larissa der Aufforderung des Königs nachkam, indem sie mindestens 200 Menschen das Bürgerrecht verlieh; W. Dittenberger (a. c. di), *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, vol. 2, Leipzig 1917³, n. 543; H. Dessau, *ILS*. 2,2, n. 8763 (hat nur einen Teil der Inschrift, nämlich den zweiten von zwei enthaltenen Briefen des Königs). Dazu Th. Mommsen, *König Philipp V und die Larissäer*, in *Hermes* 17, 1882, 480-482 (= *Gesammelte Schriften*, vol. 4, 1906³, rist. Zürich 1994, 52-53); C. Masi Doria, *Zum Bürgerrecht der Freigelassenen*, in M.J. Schermaier, Z. Végh (a. c. di), *Ars boni et aequi. Festschrift für Wolfgang Waldstein*, Stuttgart 1993, 232; M. Gelzer, *Römische Politik bei Fabius Pictor*, in *Hermes* 68, 1933, 146; E. Cavaignac, *Sur un passage de la lettre de Philippe aux Larisséens. Philippe et les institutions romaines*, in *Revue de Philologie*, nouvelle série 33, 1909, 179-182; E. Herrmann-Otto, *Sklaverei und Freilassung in der griechisch-römischen Welt*, Hildesheim 2017², 222 u. 231. Zur Datierung A. Dreizehner, *Die rhetorische Zahl. Quellenkritische Untersuchungen anhand der Zahlen 70 und 700*, München 1978, 36-39 mit weiteren Nachweisen.

¹⁹ Ähnliche Überlegungen verbindet Dion. Hal. 4.23 mit Servius Tullius. Vgl. H. Chantraine, *Zur Entstehung der Freilassung mit Bürgerrechtserwerb in Rom*, in *ANRW*. I,2, Berlin 1972, 59; L. Capogrossi Colognesi, *Cittadini e territorio. Consolidamento e trasformazione nella 'civitas Romana'*, Roma 2000, 39.

²⁰ Hierzu neigt Demandt, *Patria Gentium* cit. 307, dagegen K.-W. Welwei, *Neue Forschungen zur Rechtsstellung der Penesten*, in P. Mauritsch, W. Petermandl et al. (a. c. di), *Antike Lebenswelten. Konstanz – Wandel – Wirkungsmacht. Festschrift für Ingomar Weiler zum 70 Geburtstag*, Wiesbaden 2008, 407. Vgl. auch P. Witzmann, *Integrations- und Identifikationsprozesse römischer Freigelassener nach Auskunft der Inschriften (1. Jh. v. Chr.)*, in A. Haltenhoff, A. Heil, F.-H. Mutschler (a. c. di), *O tempora, o mores! Römische Werte und römische Literatur in den letzten Jahrzehnten der Republik*, München 2003, 289-321.

²¹ Über den im Hinblick auf gesellschaftlichen Umgang relativ liberalen Maecenas erfahren wir, daß er zwar nicht mit Freigelassenen verkehrte, wohl aber immerhin mit deren Abkömmlingen: Horaz, *serm.* 1.6 erklärt, für Maecenas sei es nicht darauf angekommen, ob die Väter (!) seiner Gäste frei geboren waren.

durften die Kinder bestimmte Ämter bekleiden, teilweise erst entferntere Abkömmlinge²². Gewissermaßen zum Ausgleich dafür, daß sie insoweit an einem Aufstieg im *cursus honorum* gehindert waren, konnten Freigelassene bestimmte andere attraktive Positionen bekleiden, etwa im Kollegium der *seviri Augustales*, die in die Pflege des Kaiserkults eingebunden waren²³. Ausnahmen wie die Versetzung in die Rechtslage eines Freigeborenen (*restitutio natalium*) blieben ein Gnadenakt.

Eine wichtige Stärkung erfuhr die Stellung des Freigelassenen mit dem Beginn der klassischen Rechtswissenschaft. Diese machte Ernst mit der Freiheit des *libertus* und drängte die Verpflichtungen zurück, die mit Rücksicht auf seine frühere Sklaverei fortbestanden. Dadurch förderte sie die Gleichstellung mit Freigeborenen in allen rein privatrechtlichen Bereichen. Ein wichtiger Schritt war in dieser Hinsicht die Neuordnung des Patronatserbrechts seit Servius, mit der die *societas Rutiliana* abgeschafft wurde²⁴. Jedenfalls wurde die Integration der *liberti* in klassischer Zeit sicherlich dadurch gefördert, daß der zivilrechtsgemäß Freigelassene grundsätzlich dieselbe Freiheit genoß wie andere Bürger. In einer Senatsdebatte von 56 n. Chr. über die Frage, ob in bestimmten Fällen eine Rücknahme der Freilassung wegen Fehlverhaltens möglich sein sollte²⁵, sprach entscheidend gegen diesen Gedanken, daß die Vorfahren mit guten Gründen eine zwar hierarchisch gegliederte Gesellschaft eingeführt hätten, in der die Freigelassenen bestimmte Positionen nicht erreichten, daß die Freiheit selbst jedoch ein gemeinsames Gut sei: *non frustra maiores, cum dignitatum ordinum dividerent, libertatem in communi posuisse*²⁶. So kam die Rückversetzung in den Sklavenstand (wegen Undankbarkeit) nur sehr selten vor²⁷. Wer also seinen Sklaven in den Formen des *ius civile* freiließ, machte ihn zum nahezu vollberechtigten Mitglied der Bürgerschaft, und daran war anschließend fast nichts mehr zu ändern.

²² Vgl. M. Avenarius, *Marc Aurel und die Dogmatik des römischen Privatrechts. Kaiserliche Rechtspflege im System der Rechtsquellen und die Ausfüllung von Gestaltungsspielräumen in einer Übergangszeit der Rechtsentwicklung*, in M. van Ackeren, J. Opsomer (a. c. di), *Selbstbetrachtungen und Selbstdarstellungen. Der Philosoph und Kaiser Marc Aurel im interdisziplinären Licht*, Wiesbaden 2012, 209.

²³ G. Alföldy, *Römische Sozialgeschichte*, Stuttgart 2011⁴, 175-177; Andreau, *Der Freigelassene* cit. 217.

²⁴ M. Avenarius, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum*, Göttingen 2005, 126 u. 514.

²⁵ Tac. *ann.* 13.26.1, 27.

²⁶ Tac. *ann.* 13.27.2 erklärt, die Möglichkeit, dem Betroffenen aufgrund von Reue die vollen Wirkungen der Freilassung vorzuenthalten, bestehe nur bei Freilassung unter Verzicht auf die zivilrechtlichen Formen: der formlos Freigelassene verbleibe nämlich sozusagen in den Fesseln der Sklaverei.

²⁷ Kaiserliches Sonderrecht ermöglichte in Einzelfällen eine Zurückversetzung in die Stellung des Sklaven; vgl. D. 4.2.21 pr. (Paul. 11 *ad ed.*); D. 25.3.6.1 (Mod. *lb. sg. de manum.*); D. 38.2.32 (Marcell. 10 *dig.*); D. 37.14.5 pr. (Claudius bei Marcian. 13 *inst.*); Suet. *Claud.* 25.3; ferner Andreau, *Der Freigelassene* cit. 211.

III. Ein 'merkwürdig sorgloses' Recht der Bürgerrechtsverschaffung?

Fritz Schulz hat in seinen 'Prinzipien des römischen Rechts' den Eindruck formuliert, das römische Recht verhalte sich gegenüber dem Erhalt des Bürgerrechts durch Geburt und Freilassung «merkwürdig sorglos»²⁸. Im Hinblick auf die Freilassung zum Bürgerrecht fällt ihm auf, daß sie durch rein *privates* Handeln erfolgen konnte. Schulz findet es in diesem Zusammenhang

«bemerkenswert [...], daß der Sklave eines römischen Bürgers mit der Freilassung das Bürgerrecht erwirbt, ohne daß dem Staate das Recht zustünde, bei der Freilassung irgendwie mitzuwirken und das Eindringen unerwünschter Personen in den Kreis der römischen Bürger zu verhindern»²⁹.

Welcher Art die vorstellbaren 'Sorgen' sind, die Schulz hier andeutet, können wir aus dem Zusammenhang schließen. Sie betreffen jedenfalls nicht die Möglichkeit einer Aufnahme Krimineller, denn die für diesen Fall geltenden Regeln werden als Ausnahmen mitgeteilt. Schulz formuliert seine Bemerkungen vielmehr im Anschluß an die Darstellung bestimmter Bemühungen um die Wahrung der Übereinstimmung von «Nation und Zivität», also offenbar um die ethnische Homogenität der Bürger. Was Schulz hier feststellt, ist eine aus seiner Sicht erstaunliche Bereitschaft zur freimütigen und wenig regulierten Aufnahme ethnisch Fremder.

Wir wollen dem Gedanken nachgehen und im Folgenden die Wahrnehmung ethnischer Fremdheit aus römischer Sicht (IV. u. V.), die Bedeutung der Verschaffung des Bürgerrechts durch private Freilassung (VI.), die historischen Gründe dafür (VII.) sowie schließlich bestimmte Mechanismen zur Regulierung der privaten Freilassung (VIII.) erörtern.

IV. Die ethnische und kulturelle Fremdheit vieler Sklaven

Für lange Zeit gehörten Sklaven zwar nicht zwangsläufig, aber doch typischerweise nicht-italischen Völkern an³⁰. Ethnische Fremdheit bildete den Regelfall, solange es sich überwiegend um Kriegsgefangene aus den großen Eroberungsfeldzügen handelte³¹. Beginnend also mit den punischen Kriegen und

²⁸ F. Schulz, *Prinzipien des römischen Rechts*, Berlin 1934, rist. 1954, 83.

²⁹ Schulz, *Prinzipien* cit. 83.

³⁰ Vgl. S. Treggiari, *Roman Freedmen during the Late Republic*, Oxford 1969, 215 u. 231-232. Da sich die großen Eroberungskriege gegen außeritalische Gegner richteten, war der Fall, daß ein Mensch römisch-italischer Abstammung in die Sklaverei gelangt war und später nach römischem Recht wieder freigelassen wurde, offenbar relativ selten.

³¹ Alföldy, *Römische Sozialgeschichte* cit. 76; O. Robleda, *Il diritto degli schiavi nell'antica Roma*, Roma 1976, 156.

noch bis zur Zeit Trajans wurden Angehörige anderer Völker in großer Zahl als Gefangene verschleppt und bildeten zahlenmäßig den wichtigsten Anteil unter den Sklaven³². Viele durften mit ihrer Freilassung sehnlich, und diese Aussicht soll sogar manchen Nichtrömer dazu veranlaßt haben, über den Selbstverkauf in die Sklaverei eine spätere *manumissio* und damit bessere Aufstiegsmöglichkeiten anzustreben³³. Kriegsgefangene Sklaven hatten jedenfalls, wie Cicero berichtet, vielfach eine realistische Aussicht darauf, nach sechs Jahren guter Arbeit freigelassen zu werden³⁴. Diese Menschen gelangten also nach einer Zeitspan-

³² Vgl. Alföldy, *Römische Sozialgeschichte* cit. 57. Mehrere Autoren, die vor diesem Hintergrund den Entstehungsgrund der Sklaverei hauptsächlich in den Krieg verlegen, verweisen für die behauptete, pseudo-etymologisch von *servare* abgeleitete Bedeutung von *servus* auf einen Schluß a maiore ad minus: Wer den überwundenen Gegner im Krieg sogar rechtmäßig hätte töten können und ihn davor freiwillig 'bewahrt' hat (*servare*), dem steht jedenfalls das Recht zu, über den Gefangenen uneingeschränkt zu verfügen; D. 50.16.239.1 (Pomp. *lb. sg. ench.*); dazu S. Tafaro, *Schiavitù*, in H. Altmeppen, I. Reichard, M.J. Schermaier (a. c. di), *Festschrift für Rolf Knütel zum 70. Geburtstag*, Heidelberg 2009, 1238-1239; D. 1.5.4 (Flor. 9 *inst.*); I. 1.3.3; dazu R. Lambertini, *L'etimologia di 'servus' secondo i giuristi romani*, in V. Giuffrè (a. c. di), *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, vol. 5, Napoli 1984, 2386 ss. Vgl. M. Avenarius, *Einleitung*, in Id. (a. c. di), *Corpus der römischen Rechtsquellen zur antiken Sklaverei* (CRRS), vol. IV,3, Stuttgart 2017, 4.

³³ Vgl. Herrmann-Otto, *Sklaverei und Freilassung* cit. 229; Ead., *Sklaven und Freigelassene*, in K. Scherberich (a. c. di), *Neues Testament und Antike Kultur*, vol. 2, Neukirchen-Vluyn 2011, 98; J. Ramin, P. Veyne, *Droit romain et société. Les hommes libres qui passent pour esclaves et l'esclavage volontaire*, in *Historia* 30, 1981, 472-497. Auf verschiedene Motive für die Selbstversklavung verweist nun M. Silver, *Contractual Slavery in the Roman Economy*, in *AHB*. 25, 2011, 73-132, auf einen nicht unerheblichen Anteil freiwillig Versklavter aus dem griechischen Osten am frühkaiserzeitlichen Bestand an Sklaven Id., *The Role of Slave Markets in Migration from the Near East to Rome*, in *Klio* 98, 2016, 184-202. Dion Chrys. *orat.* 15.23 referiert die Wahrnehmung, daß 'unzählige Freie sich selbst verkaufen, so daß sie aufgrund Vertrags Sklavendienste leisten (ὄστε δουλεύειν κατὰ συγγραφήν), gelegentlich sogar unter keineswegs maßvollen, sondern überaus beschwerlichen Bedingungen'. Daß die Freilassungsperspektive realistisch war und die Aussicht auf den damit verbundenen Erwerb des römischen Bürgerrechts so attraktiv, daß es sich dafür sogar lohnte, eine vorherige Versklavung in Kauf zu nehmen, wird bei Petronius karikiert: Ein Tischgenosse aus dem Satyricon berichtet, daß er einmal Sohn eines Königs gewesen sei. Er erklärt, er habe es vorgezogen, auf dem Weg über die Versklavung Römer zu werden, als Fremder zu bleiben (Petron. *sat.* 57.4). Verständlich ist die Anspielung unter den Bedingungen des frühen Prinzipats, als sich die Verknüpfung von Freilassung und Bürgerrechtserlangung verfestigt hatte und das klassische Recht die Patronatsrechte so weitgehend begrenzt hatte, daß die Rechtsstellung des Freigelassenen ganz überwiegend der des Freigeborenen entsprach. Nun war es offenbar nicht ausgeschlossen, daß die Aussicht, über die Freilassung römischer Bürger zu werden, auch aus der Außenperspektive als reizvoll erschien.

³⁴ Cic. *Phil.* 8.32: *cum in spem libertatis sexennio post sumus ingressi diutiusque servitutem perpessi quam captivi frugi et diligentes solent*. Jedenfalls in städtischen Verhältnissen hatte ein Sklave offenbar eine realistische chance, zur Freiheit zu gelangen. Hinweise auf entsprechende Vorstellungen und Erwartungen hat Hahn auf Grundlage von Artemidors *Oneirokritika* aus dem 2. Jhd. n. Chr. herausgearbeitet; Vgl. I. Hahn, *Traumdeutung und gesellschaftliche Wirklichkeit*.

ne zum römischen Bürgerrecht, nach der sie diejenigen Merkmale, die sie als 'fremd' erscheinen lassen mochten, kaum vollständig abgelegt haben dürften. Ihre Namen, die sie nach ihrer Freilassung als Cognomina führten, wiesen auf ihre ethnische Zugehörigkeit hin. Der Umstand, daß sie als Angehörige eines fremden Volks versklavt worden waren, prägte ihre Selbstwahrnehmung³⁵, und manche Freigelassenen wahrten die Anhänglichkeit an ihre Heimat, in die sie vermögend und einflußreich zurückkehrten³⁶. Mit dem Versiegen des Zustroms neu Versklavter vergrößerte sich freilich der Anteil der als Sklaven aufgenommenen Ausgesetzten (*expositi*) und der unfrei Geborenen, deren Fremdheit mangels spezifischer Prägung durch eine nicht-römische Kultur weniger auffallen mochte.

Durch die Integration dieser Menschen veränderte sich die Gesellschaft selbst, denn mit der Freilassung eines Sklaven zum Bürgerrecht wandelte sich dessen bisherige Stellung um in diejenige eines ehemaligen Sklaven, während seine ethnische Zugehörigkeit bestehen blieb. Wir dürfen uns die Zusammensetzung der Bevölkerung vieler römischer Städte in der hohen Kaiserzeit als ethnisch relativ heterogen vorstellen³⁷. Neben der freiwilligen Migration im Mittelmeerraum, die besonders im frühen Prinzipat durch die Bedingungen der Friedensordnung begünstigt worden war und die prosperierenden städtischen Zentren anwachsen ließ³⁸, haben hierzu

Artemidorus Daldianus als sozialgeschichtliche Quelle, Konstanz 1992, 30-31 sowie Alföldy, *Römische Sozialgeschichte* cit. 191; Id., *Antike Sklaverei. Widersprüche, Sonderformen, Grundstrukturen*, Bamberg 1988, 15.

³⁵ Manchmal wird auf die ursprüngliche Fremdheit hingewiesen: In Rom wurde die Grabinschrift des C. Annius Dionysius gefunden, die berichtet, er sei mit 9 Jahren in Gefangenschaft geraten, anschließend 12 Jahre lang Sklave gewesen und habe insgesamt 70 Jahre lang gelebt (*CIL*. VI 11712). Die Grabinschrift für L. Aemilius Hippolytus (*CIL*. II 4319) teilt mit, dieser im Alter von 97 Jahren verstorbene Freigelassene sei der Abstammung nach Grieche gewesen (*fuit natione Graecus*).

³⁶ Um einen solchen Fall handelt es sich bei Publius Aelius Onesimus, einem Freigelassenen Hadrians, der seiner *patria*, der phrygischen Stadt Nacolia (Nakoleia), 200.000 Sesterzen mit der Auflage zuwendete, sie anzulegen und die Zinsen zu verteilen (*CIL*. III 6998).

³⁷ Vgl. Sen. *ad Helv.* 6.3-4. Für die Stadt Rom vgl. O. Elder, *Population, Migration and Language in the City of Rome*, in J. Clackson et al. (a. c. di), *Migration, Mobility and Language Contact in and around the Ancient Mediterranean*, Cambridge 2020, 268-295. Der Befund stößt offenbar noch heute auf Empfindlichkeiten. Dies erweist sich an einer Debatte, die im Sommer 2017 in britischen Medien über die Historizität der ethnischen Durchmischung der Bevölkerung im römischen Britannien geführt worden ist. Ein von der BBC produzierter Film, in der eine Familie mit einigen dunkelhäutigen Mitgliedern dargestellt worden war, rief neben Einwänden auch polemische Angriffe hervor. Im August desselben Jahres wies die Historikerin Mary Beard die Kritik im Rahmen ihres Blogs im Times Literary Supplement zurück (<https://www.the-tls.co.uk/articles/roman-britain-black-white/>, zuletzt abgerufen am 18.5.2022).

³⁸ Vgl. C. Moatti, *Translation, Migration, and Communication in the Roman Empire: Three Aspects of Movement in History*, in *Classical Antiquity* 25, 2006, 117.

auch Sklaverei und Freilassung beigetragen. Zwar handelte es sich bei Menschen, die im Zusammenhang mit Kriegshandlungen als Sklaven verschleppt wurden, natürlich *nicht* einfach um 'Migranten'³⁹. Bei ihnen aber stellte sich nach der Freilassung in ähnlicher Weise die Aufgabe der Integration. Diese hat man gelegentlich offenbar als Problem wahrgenommen.

V. Die Bewertung ethnischer Fremdheit und Maßnahmen zur Begrenzung

Im frühen Prinzipat war der Anteil der Freigelassenen an der Gesamtbevölkerung so hoch geworden, daß man Maßnahmen zur Beschränkung von Freilassungen traf. Im Mittelpunkt der rechtlichen Regelungen standen die *lex Fufia Caninia* und die *lex Aelia Sentia*. Als Motivation für die auf diesem Wege eingeführten Freilassungsbeschränkungen wird teilweise vermutet, man habe eine «Überfremdung der römisch-italischen Nationalität durch ausländische Elemente» befürchtet⁴⁰. Der selbst des Rassismus zweifellos unverdächtige Schulz schreibt 1934 in der Sprache der Zeit, Augustus habe die «rassische Reinhaltung» des Volkes bewirken wollen⁴¹. Auf derartige Motive könnte Suetons Bericht hindeuten, der *princeps* habe das Volk von jeder Blutsvermischung mit Angehörigen fremder Völker oder Sklaven rein und unverdorben (*incorruptum*) zu erhalten versucht, und mit diesem Ziel habe er Bürgerrechtsverleihungen sowie Freilassungen eingeschränkt⁴². Nachdem infolge des Bundesgenossenkrieges das römische Bür-

³⁹ Die Unterscheidung ist für die Bewertung der Sklaverei wichtig. Im März 2017 erregte der US-Wohnungsbauminister Ben Carson Aufsehen, indem er die (US-amerikanischen) Sklaven als 'Einwanderer' («immigrants») bezeichnete, und man ihn teilweise so verstand, als habe er damit eine – zweifellos unhistorische – Eigenverantwortung derselben für ihren Aufenthalt in den Sklavenhalterstaaten suggerieren wollen. (<https://www.nytimes.com/2017/03/06/us/politics/ben-carson-refers-to-slaves-as-immigrants-in-first-remarks-to-hud-staff.html>, zuletzt abgerufen am 18.5.2022). Soweit – abweichend – im Schrifttum der mit der Verschleppung bewirkte Ortswechsel zum Anlaß dafür genommen wird, von Migration zu sprechen, wird richtigerweise auf deren Erzwingung hingewiesen. Vgl. Hin, *The Demography* cit. 213 («involuntary migration»).

⁴⁰ Dies vermuten u.a. H. Honsell, in H. Honsell, Th. Mayer-Maly, W. Selb, *Römisches Recht*, Berlin 1987⁴, 74; B. Biondi, *La legislazione di Augusto*, in Id., *Scritti giuridici*, vol. 2, Milano 1965, 160-164; C. Venturini, *Sulla legislazione augustea in materia di 'manumissiones'*, in Giuffrè (a c. di), *Sodalitas* 5 cit. 2455-2476; Robleda, *Il diritto degli schiavi* cit. 156; L. Rodriguez Alvarez, *Las leyes de las manumissiones en época augustea*, Oviedo 1978, 61-62 u. 169. Eine Andeutung in dieser Hinsicht findet sich auch bei M. Kaser, *Das römische Privatrecht*, vol. 1, München 1971², 296-297. Für abweichende Vermutungen hinsichtlich der Motive vgl. unten Fn. 90.

⁴¹ Schulz, *Prinzipien* cit. 82.

⁴² Suet. *Aug.* 40.3.

gerrecht auf ganz Italien ausgedehnt worden war, hätte Augustus die Identität der römisch-italischen Bevölkerung stärken wollen. Schulz stellt es so dar, als seien die entsprechenden Maßnahmen erfolglos geblieben⁴³.

Insgesamt aber dürften Xenophobie, Überfremdungsbefürchtungen oder Rassismus nur eine begrenzte Bedeutung gehabt haben⁴⁴. Allerdings sind verschiedene Äußerungen belegt, die wir mit einiger Sicherheit als rassistisch wahrnehmen dürfen. Hierher gehört sicherlich Cassius' Begründung für seine Strenge gegenüber Sklaven. Tacitus berichtet, Cassius habe eine große Zahl der in Häusern der Oberschicht tätigen Sklaven wegen ihrer fremden Rasse und Kultur für nicht verlässlich gehalten und Härte empfohlen, um sie unter Kontrolle zu halten⁴⁵. Nicht immer kommt diese Denkweise in den Quellen direkt zum Ausdruck. Ando weist richtigerweise darauf hin, daß sich hinter bestimmten Ausdrucksformen, die sich nicht direkt auf ethnische Merkmale beziehen, gleichwohl rassistische Konzepte verbergen können⁴⁶.

In bestimmten Fällen referieren die Quellen eine Abwertung ethnischer Fremdheit, die in dienender Funktion eingesetzt wird. Wenn z.B. Cicero in *pro Scauro* als negatives Merkmal der Sardinier hervorhebt, daß sie 'afrikanisches' Blut hätten⁴⁷, zeigt sich, daß die Herabsetzung nicht absolut, sondern im Zusammenhang mit der Situation zu verstehen ist: Sie begünstigt die Erreichung der im Verfahren verfolgten Ziele⁴⁸. Ähnlich dürfte es zu erklären sein, wenn Cicero in den Reden für Fonteius und Flaccus die von den klagenden Provinzbewohnern benannten Zeugen, also Gallier bzw. Griechen, als böseartig darstellt⁴⁹. Entsprechend wird die Motivationslage unter den Bedingungen gewaltsamer Konflikte gewesen sein. Die abstoßenden Darstellungen von Angehörigen fremder Völker, die sich auf der Marc-Aurel-Säule finden, dürften z.B. dadurch motiviert sein, daß es sich gerade um Feinde handelt⁵⁰.

⁴³ Schulz, *Prinzipien* cit. 82.

⁴⁴ Vgl. insbesondere die eigens diesem Gegenstand gewidmeten Vorlesungen von A.N. Sherwin-White, *Racial Prejudice in Imperial Rome*, Cambridge 1971, 60-61 u. *passim*.

⁴⁵ Vgl. Tac. *ann.* 14.44.3: «Verdächtig war den Vorfahren das Wesen der Sklaven (*ingenia servorum*), selbst als sie noch in denselben Landgütern oder Häusern geboren wurden. [...] Nachdem wir nun aber Völker in der Dienerschaft haben, die abweichende religiöse Gebräuche und einen fremden Gottesdienst oder gar keinen kennen, kann man diese Jauchegrube (*conluviem istam*) nur mit Einschüchterung im Zaum halten». Dazu Sherwin-White, *Racial Prejudice* cit. 83.

⁴⁶ C. Ando, *Race and Citizenship in Roman law and administration*, in Simón, Pina Polo, Remesal Rodríguez, *Xenofobia y racismo* cit. 175-188 mit Nachweisen.

⁴⁷ Cic. *pro Scauro* 42.

⁴⁸ Vgl. W. Stroh, *Cicero. Redner, Staatsmann, Philosoph*, München 2016³, 28.

⁴⁹ Cic. *pro Fonteio* 4 sowie 29, 32 u.ö.; *pro Flacco* 10 ss.

⁵⁰ Entsprechend werden weitere Äußerungen im Zusammenhang mit Konflikten zu verstehen sein: Livius läßt den Feldherrn T. Quinctius erklären, Syrer hätten *servilia ingenia* (Liv. 35.49.8),

Daß die jeweils negative Bewertung bestimmter ethnischer Merkmale in einem bestimmten Kontext zu erklären ist, macht sie nicht weniger abstoßend, verschiebt allerdings den Schwerpunkt. Das gilt auch für den Fall, daß sie erfolgt, um Sklaven schlechtzumachen. Die abwertende Bezeichnung von Sklaven, wie sie etwa mit Varros berühmter Einordnung als ‘sprechender Nutzgegenstand’ (*instrumentum vocale*) einhergeht⁵¹, findet gelegentlich auch unter Hinweis auf ethnische Merkmale statt. Dies zeigt sich etwa, wenn Cicero in seiner Rede *in Pisonem* negativ bewertete physische Merkmale von Nichtrömern mit der Sklaveneigenschaft der gemeinten Menschen verbindet⁵². Er spricht von dem ‘dunklen Teint des Sklaven’ in der Absicht, den Betroffenen schlechtzumachen⁵³. Der Standpunkt aber, der ethnisch Fremde sei ‘richtigerweise’ Sklave, begegnet nicht. Aristoteles’ Auffassung, alle Nicht-Griechen seien von Natur aus Sklaven (φύσει δοῦλοι), Griechen dagegen allenfalls aufgrund positiven Rechts⁵⁴, entspricht nicht römischer Wahrnehmung.

Selbst im *locus classicus*, jenem berühmten Abschnitt aus Juvenals drit-

und einen Konsul gegenüber seinen Soldaten, die aktuellen Gegner, Syrer und Griechen aus Asien, seien zur Sklaverei geboren (Liv. 36.17.5). Wieder anders ist Ciceros Vorwurf (*Phil.* 2.41) gegenüber einem testamentarisch Begünstigten zu verstehen, er habe sich von einem Verstorbenen zum Erben einsetzen lassen, von dem er nicht einmal wisse, ob er schwarz oder weiß sei. Hier betrifft die Mißbilligung gar nicht eigentlich die Hautfarbe, sondern die fehlende Nähebeziehung zwischen den Beteiligten, die die Erbeinsetzung als unangemessen erscheinen ließ.

⁵¹ Varr. *de re rust.* 1.17.1; vgl. M. Bretone, *Geschichte des römischen Rechts. Von den Anfängen bis zu Justinian*, München 1998², 197.

⁵² Cic. *in Pis.* 1.

⁵³ Daß der griechisch-römischen Antike die Verknüpfung von Hautfarbe und Sklaverei völlig fremd gewesen wäre, ist offenbar nicht richtig. Vgl. aber E. Herrmann-Otto, *Die Sklaverei in antiken Theorien und deren Bedeutung für die moderne Menschenrechtsdiskussion*, in Ead., *Grundfragen der antiken Sklaverei. Eine Institution zwischen Theorie und Praxis*, Hildesheim 2015, 48. Hierher könnte eine Bemerkung des Kirchenvaters Origines gehören, falls dessen nicht direkt überlieferter Standpunkt durch Rufin von Aquileia zutreffend wiedergegeben wird. Danach soll die Sklaverei der Ägypter durch den Frevel ihres Stammvaters Ham (Gen. 9.21-27) gerechtfertigt gewesen sein, und «nicht unverdient bildet ihre *decolor posteritas* die Niedrigkeit ihres Volkes ab» (Rufin. *ad Orig.* hom. 16 Gen.). Im übertragenen Sinne kennzeichnet ‘*decolor*’ eine Abwertung, im handgreiflichen eine dunkle Farbe der Nachkommen. Hier werden verschiedene Auffassungen vertreten. Zu dem letztgenannten Verständnis neigt B. Braude, *Cham et Noé. Race, esclavage et exégèse entre islam, judaïsme et christianisme*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales* 57,1, 2002, 114-117; dazu Herrmann-Otto, *Die Sklaverei* cit. 46-48. Für ein Verständnis im übertragenen Sinn («liederliche Nachkommenschaft») vgl. nun P. Habermehl (a. c. di), *Origenes. Werke mit deutscher Übersetzung*, Bd. 1/2: *Die Homilien zum Buch Genesis*, Berlin 2011, 279.

⁵⁴ Arist. *Pol.* 1.1.4; 2.13 u. *passim*. Vgl. E. Flaig, *Den Untermenschen konstruieren. Wie die griechische Klassik den Sklaven von Natur erfand*, in R. von den Hoff, S. Schmitt (a. c. di), *Konstruktionen von Wirklichkeit. Bilder im Griechenland des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Stuttgart 2001, 27-49.

ter Satire, in der der Autor der als explizit xenophob gezeichneten Figur des Umbricius dezidiert rassistische Vorstellungen in den Mund legt⁵⁵, zielen die Angriffe in der Hauptsache auf etwas anderes, nämlich auf die Verknüpfung von nicht-römischer Herkunft mit fremden Verhaltensweisen. Umbricius erklärt im Hinblick auf Rom (Iuv. sat. 3.60-65):

*Non possum ferre, Quirites, | graecam urbem. quamvis quota portio faecis
Achaei. | iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes | et linguam et mores
et cum tibicine chordas | obliquas nec non gentilia tympana secum | vexit et ad
circum iussas prostare puellas.*

«Ich kann, ihr Quiriten, diese griechische Stadt nicht ertragen, obwohl die Achai-er ja nur einen Teil des Abschaums bilden. Schon lange hat sich der syrische Orontes in den Tiber ergossen und Sprache und Sitten und mit dem Flötisten auch gebogene Saiteninstrumente sowie fremde Pauken mit sich gebracht und Mädchen, die sich beim Circus darbieten müssen.»

Umbricius erklärt anschließend ausführlich, woher die Menschen kommen, was an ihnen fremd ist und warum sie in Rom Erfolg haben. Die Satire greift einen Standpunkt auf, der offenbar verschiedentlich vertreten wurde, wenn er hier auch sicherlich überzeichnet dargestellt ist⁵⁶. Daß die Befürchtung einer ethnischen Vermischung nicht den Schwerpunkt des Angriffs bildet, sondern eine als negativ empfundene Veränderung der Sitten oder verbreiteter Verhaltensformen durch fremde Einflüsse, zeigt sich übrigens, wenn Juvenals Figur anschließend ebenso den Beitrag des spezifisch römischen Bevölkerungsteils zum Niedergang angeprangert.

Insgesamt erlauben die Quellen also den Schluß, daß es die Ablehnung ethnischer Fremdheit gab, daß sie aber wohl nur überschaubare Bedeutung hatte⁵⁷. Insbesondere wird man sagen können, daß das römische *Recht* kaum an rassis-

⁵⁵ Sherwin-White, *Racial Prejudice* cit. 71 und T. Giaro, *Fremde in der Rechtsgeschichte Roms*, in M.Th. Fögen (a. c. di), *Fremde der Gesellschaft*, Frankfurt a.M. 1991, 51 verstehen die Passage so, daß in ihr Juvenals eigener Standpunkt Ausdruck finde.

⁵⁶ Woolf, *Strangers in the City* cit. 131; Elder, *Population* cit. 270-273. Ähnliche Ressentiments verrät bei Lukian, *merc. cond.* 17.5-9 ein Freund des Hausherrn, wenn er auf die Fremden schimpft, die aus dem griechischen Osten nach Rom kämen, denen «die Stadt der Römer offenstehe» (ἀνέφκται ἡ Ῥωμαίων πόλις) und die ohne ersichtlichen Grund «höheres Ansehen als wir genießen» (προτιμῶνται ἡμῶν). Vgl. M. Hafner, *Lukians Schrift 'Das traurige Los der Gelehrten'. Einführung und Kommentar zu De Mercede Conductis Potentium Familiaribus, lib. 36*, Stuttgart 2017, 31-32.

⁵⁷ Y.A. Dauge, *Le Barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation*, Bruxelles 1981, 524-528 stellt für die römische Antike sogar «absence de tout racisme» fest. Vgl. noch K.-W. Weeber, *Alltag im Alten Rom*, Düsseldorf 1997³, 108-110.

tische Vorstellungen anknüpfte⁵⁸. Wenn wir in der hohen Kaiserzeit – jedenfalls in zahlreichen Städten – eine ethnisch relativ heterogene Bevölkerung vermuten dürfen, wenn sogar Kaiser und hohe Funktionsträger des Reiches, darunter bekanntlich einige prominente Juristen, aus Afrika oder Vorderasien stammen, dann können wir das nicht einfach auf ein Scheitern von Bemühungen um ethnische Homogenität unter den römischen Bürgern zurückführen. In der römischen Welt, deren Zentrum der Mittelmeerraum bildete, war ethnische Verschiedenheit jedenfalls in den großen Städten gelebte Normalität geworden.

VI. Die Freilassung des Sklaven als Privatrechtsakt mit statusrechtlichen Folgen

Die Quellen legen überwiegend den Eindruck nahe, daß grundsätzlich die Bereitschaft zur Aufnahme des Fremden bestand. Dies dürfte einen ersten Hinweis auf die Hintergründe der Offenheit gegenüber der Bürgerrechtsvermittlung durch Privatakt geben. Wir wollen untersuchen, weshalb die Freilassung ursprünglich in privater Verantwortung und mit privaten Folgen geschah, und dabei Schulz' Überlegungen im Blick behalten.

Das Rechtsverhältnis, kraft dessen der Sklave dem Recht eines anderen Menschen unterworfen ist, ist ein privatrechtliches, und zwar unabhängig davon, ob wir das betreffende Recht als reines Vermögensrecht eines Eigentümers qualifizieren oder als – jedenfalls auch – personenrechtliche Herrschaft eines Herrn. Entsprechend ist die Freilassung in erster Linie ein privatrechtlicher Akt. Dem Sklaven, der bislang fremdem Recht unterworfen war, wird das 'Recht an sich selbst' zugewandt: Er ist jetzt *sui iuris*. Anschließend ist er Angehöriger der *familia* des Freilassers, entweder förmlich, indem er mit diesem nach einer Freilassung unter Lebenden durch das Patronatsverhältnis verbunden ist, oder informell nach *manumissio testamento* als Freigelassener 'aus dem Totenreich' (*libertus orcinus*). Allerdings bekommt er – jedenfalls seit dem späteren republikanischen Recht – darüber hinaus auch noch

⁵⁸ Herrmann-Otto, *Sklaverei und Freilassung* cit. 45. Bezeichnend ist, daß der spezifische Makel, der dem Freigelassenen auf Dauer anhaftete, mit seinem ehemaligen Sklavenstand zusammenhing, nicht aber mit seiner oftmals fremden ethnischen Zugehörigkeit. T. Chiusi meint sogar, die römische Sklaverei sei nicht rassistisch geprägt gewesen: *Die Auseinandersetzung der römischen Juristen mit der Sklaverei – Zur Stabilisierungsfunktion des Privatrechts in der Gesellschaft*, in T. Chiusi, Th. Gergen, H. Jung (a. c. di), *Das Recht und seine historischen Grundlagen. Festschrift für Elmar Wadler zum 70. Geburtstag*, Berlin 2008, 72. Vereinzelt Hinweise auf rassistische Konzepte gibt es allerdings, wie sich z. B. an Ulpian's Begründung der Pflicht des Sklavenverkäufers erweist, die ethnische Zugehörigkeit des zum Verkauf stehenden Sklaven offenzulegen (D. 21.1.31.21 [Ulp. 1 *ad ed. aed. cur.*]): Sie könne nämlich ein Indiz für gute oder schlechte Eigenschaften bilden, weil bestimmte Völker dafür jeweils bekannt seien.

bestimmte auf die Gemeinschaft bezogene Rechte, wie es eigentlich durch die Logik des privatrechtlichen Vorgangs nicht gefordert ist⁵⁹. Er erwirbt die Stellung eines Bürgers. Insoweit hat die Freilassung also Gemeinschaftsbezug.

Ein weiterer rein privater, wenn auch zunächst nicht rechtlicher Vorgang, der das Bürgerrecht verschaffen kann, ist die Geburt eines Menschen. Im Hinblick auf diesen Fall nimmt Schulz – neben der Freilassung – ebenso Sorglosigkeit der Römer wahr⁶⁰. Dies bezieht sich darauf, daß ein Bürgerrechtserwerb durch das Kind eines römischen und eines peregrinen Elternteils allein durch dessen Geburt lange Zeit hatte stattfinden können, ohne daß eine Kontrolle der Rechtswirkungen durch die Gemeinschaft stattgefunden hätte. Zu einer Zurückdrängung kam es insoweit durch die *lex Minicia* aus dem 1. Jhd. v. Chr.: Im Fall einer Mischehe ohne *conubium* hätte nach *ius gentium* das Kind das römische Bürgerrecht bekommen, wenn die Mutter es hatte; die *lex Minicia* ließ es dem jeweils schlechter gestellten Elternteil folgen und peregrin werden⁶¹. Anschließend stand das uneheliche Kind einer Römerin insoweit günstiger, als es Römer wurde, mochte der natürliche Vater auch ein Peregrine sein. Möglich war freilich der Bürgerrechtserwerb durch Geburt in einer Mischehe mit *conubium*. Die Bedeutung dieses Falles dürfte jedenfalls gegenüber der der Freilassung nicht erheblich ins Gewicht fallen, denn diese fand, jedenfalls seit es von der späten Republik an Sklaven in großer Zahl gab, überaus oft statt.

Was die Freilassung anbetrifft, unterscheiden sich die drei zivilrechtlichen Formen (*manumissio vindicta*, *censu* und *testamento*) grundsätzlich darin, inwieweit öffentliche Einrichtungen beteiligt sind. Die *manumissio censu* ist offenbar als Weg zum Bürgerrechtserwerb geschaffen worden⁶². Sie erfolgt bekanntlich im Wege der Anmeldung zur Eintragung in das Zensusregister unter die steuerpflichtigen Bürger. Es handelt sich um eine Verwaltungsmaßnahme, deren Ziel die Begründung

⁵⁹ Es geht allerdings einher mit der Einordnung der testamentarischen Freilassung als Vindikationslegat: Der Begünstigte muß Bürger sein, damit er die (passive) *testamenti factio* hat und damit er das quiritische Eigentum an sich selbst übertragen bekommen kann, welches mit dem Empfang durch Konsolidation erlischt und nur in dem Bild, der Betroffene stehe nun 'in seinem eigenen Recht, fortbesteht. Die damit verbundene Zirkularität hat man offenbar hingenommen.

⁶⁰ Schulz, *Prinzipien* cit. 83.

⁶¹ Gai 1.78; Pseudo-Ulp. reg. 5.8; D. Cherry, *The Minician Law: Marriage and the Roman Citizenship*, in *Phoenix* 44, 1990, 251-252; Avenarius, *Der pseudo-ulpanische* cit. 245-246 mit weiteren Nachweisen.

⁶² Dazu Masi Doria, *Zum Bürgerrecht der Freigelassenen* cit. 239 und jetzt U. Laffi, *Acquisto della cittadinanza romana da parte dello straniero: ruolo ed efficacia del census*, in G. D'Angelo, M. De Simone, M. Varvaro (a. c. di), *Scritti per il novantesimo compleanno di Matteo Marrone*, Torino 2019, 169-182.

der Rechtsstellung als (potentiell) steuerpflichtiger Bürger ist. Die Erlangung der Freiheit ist hier ein notwendiger Zwischenschritt. Anders liegt es bei den beiden anderen Freilassungsformen. Hier wird die Freiheit zivilrechtlich herbeigeführt, und der Bürgerrechtserwerb erscheint eher als selbständige Folge, die im Rahmen der historischen Entwicklung hinzugetreten ist.

Daß im Fall der *manumissiones vindicta* und *testamento* überhaupt keine offiziellen Funktionsträger beteiligt wären, wie Schulz es darstellt, ist zwar nicht ganz richtig, aber jedenfalls dient ihre Beteiligung nicht der Durchsetzung bevölkerungspolitischer Interessen. Bei der *manumissio vindicta* erhält der Sklave die Freiheit vor dem Prätor oder Prokonsul. Ein *adsertor libertatis* spricht eine Formel und legt dem Sklaven einen Stab (*vindicta, festuca*) als Ausdruck derjenigen Machtstellung auf, in der er den bisherigen Eigentümer zum Zweck der Freiheitsverschaffung ablösen will⁶³. Der Eigentümer widerspricht nicht, und der Magistrat bestätigt das *liberum esse ex iure Quiritium* durch seinen amtlichen Zuspruch (*addictio*). Der Prätor oder Prokonsul wurde als Organ der Privatrechtspflege tätig, sozusagen im Rahmen der ‘Freiwilligen Gerichtsbarkeit’. Daß die privaten Beteiligten die Freilassung in der Hauptsache selbst betrieben, kommt in der Ausdrucksweise ‘beim Magistrat’ (*‘apud magistratum’*) zum Ausdruck⁶⁴. Abgesehen selbstverständlich von der Kontrolle der rechtlichen Rahmenbedingungen beschränkt der Magistrat die Freilassung offenbar nicht. Wir erfahren insbesondere nicht, daß er etwa die Interessen der Gemeinschaft bei der Freilassung durch irgendeine Inhaltskontrolle des Vorgangs gewahrt hätte. Wie beiläufig der Magistrat mit dem Vorgang u.U. befaßt ist, zeigt Gaius, wenn er schildert, die Freilassung erfolge gelegentlich im wörtlichen Sinne *in transitu*, wenn der Prätor oder Prokonsul nämlich gerade auf dem Weg ins Badehaus oder ins Theater angetroffen werde⁶⁵.

Bei der *manumissio testamento* wird der Private sogar zunächst selbständig und nur im Beisein der zur Testamenterrichtung hinzugezogenen Formpersonen tätig. Das Libraltestament wird zwar vor Zeugen errichtet, doch sind dies keine Amtsträger, sondern private Vertrauensleute des Testators. Ein Magistrat ist erst bei der Testamentseröffnung und ggf. beim förmlichen Erbschaftsantritt (*cretio*) beteiligt⁶⁶. Die Freilassung wirkt *ipso iure*, denn sie wird in Form eines Vindikationslegats angeordnet. Sie wirkt, weil es dem Erblasser zusteht, über sein Gut – hier die Berechtigung am Sklaven – nach seinem Willen zu verfügen.

⁶³ Kaser, *Das römische Privatrecht* 1 cit. 116 u. 128.

⁶⁴ Vgl. Pseudo-Ulp. reg. 1.7.

⁶⁵ Gai 1.20; Honsell, in Honsell, Mayer-Maly, Selb, *Römisches Recht* cit. 71.

⁶⁶ Zum Recht des förmlichen Erbschaftsantritts im Prinzipat vgl. M. Avenarius, *L'adizione dell'eredità e la rilevanza della volontà nella prospettiva di Gaio*, in *AUPA*. 55, 2012, 9-40.

Hier könnte man sich einen reinen Willensakt des Testators vorstellen, der bestimmte Sklaven zur Freiheit gelangen läßt, begünstigt freilich einerseits durch 'soziale Pflicht' und andererseits den Umstand, daß der Erblasser selbst zu Lebzeiten kein Vermögensopfer erbringt.

Wir wollen nachfolgend die *manumissiones vindicta* und *testamento* als im Kern private Freilassungsformen in den Blick nehmen. Legt man nur das in der klassischen Zeit vorherrschende, freiheitliche und individualistische Privatrechtskonzept zugrunde, dann erscheint die Freilassung als privater Rechtsakt, über dessen Vornahme der Berechtigte völlig frei entscheidet. Damit scheint die Gemeinschaft den mit der Freilassung einhergehenden Erwerb des Bürgerrechts in das Belieben des Einzelnen gelegt zu haben. Hieraus hätte sich jene Rechtslage ergeben, an der Schulz «merkwürdige» Sorglosigkeit wahrgenommen hat.

Betrachtet man aber die Entwicklung der rechtlichen und tatsächlichen Rahmenbedingungen der Freilassung, dann ergibt sich ein differenzierteres Bild. Denn die bürgerliche Gleichheit war erst das Ergebnis eines langen Ringens, das bekanntlich mit der Überwindung der patrizischen Vorrechte gegenüber den Plebejern, der Beschränkung der Macht der Patrone gegenüber den Klienten und der allmählichen, begrenzten Anerkennung von Individualrechten Gewaltunterworfenen einhergegangen ist. Auch daß Freigelassene das Bürgerrecht erhielten, war lange Zeit keineswegs selbstverständlich, und eine weitgehende rechtliche Gleichstellung freigelassener Bürger mit den Freigeborenen war es erst recht nicht. Noch die mittlere Republik hatte keine Notwendigkeit gekannt, die Freilassung eines Sklaven mit dem Erwerb des Bürgerrechts zu verbinden. Die selbstverständliche Verknüpfung von Freiheit und Bürgerrecht geht offenbar auf die Tribusreform des Appius Claudius von 312 v. Chr. zurück⁶⁷. Spätestens jetzt hatten auch Freigelassene minderen Rechts das Bürgerrecht⁶⁸. Die Verknüpfung wurde in der klassischen Zeit verstärkt, als Freiheit mit bürgerlicher Gleichheit verbunden wurde. Wer jetzt zivilrechtlich mit voller Wirkung freigelassen wurde, hatte fast alle Rechte des freigeborenen Bürgers. Die abgestuften Rechtsstellungen, die im Rahmen jener hierarchischen Verhältnisse bestanden hatten, die das ältere republikanische Denken gekennzeichnet hatten, wurden nun überwunden.

⁶⁷ Vgl. Liv. 9.46.10; F. Wieacker, *Römische Rechtsgeschichte. Erster Abschnitt: Einleitung, Quellenkunde, Frühzeit und Republik*, München 1988, 392-393; M. Kaser, *Die Anfänge der manumissio und das fiduziarisch gebundene Eigentum*, in ZSS. 61, 1941, 168 ss.

⁶⁸ Kaser, *Das römische Privatrecht* 1 cit. 118.

VII. Die Freilassung durch privaten Akt und ihre historischen Hintergründe

Demgegenüber hatte ein früher Entwicklungsstand des Rechts, der die Verantwortung für die Freilassung und die Folgen derselben hauptsächlich auf die Familie verlagert und mit der *manumissio* nicht oder jedenfalls nicht notwendig den Erwerb eines 'Bürgerrechts' verbunden hatte, folgerichtig Raum für eine Freilassung durch rein privates Verhalten gegeben. Es hatte sich um einen souveränen Akt gehandelt, der seine Wirkungen innerhalb der Familie entfaltete und an den das Statusrecht erst allmählich anknüpfte.

Wir beobachten das früheste historisch greifbare Freilassungsrecht in einer Zeit, in der es noch keinen römischen Staat gab. Es gab eine vorstaatliche Gemeinschaft, deren Mitglieder der Wehr- und Steuerpflicht unterlagen und politische Mitwirkungsrechte hatten. Der Eintritt in diese Gemeinschaft bedeutete die Aufnahme in den Kreis der seit alters her *Quirites* genannten römischen Vollbürger, die später als *cives* bezeichnet wurden. Der Sklave hatte also nach dieser Vorstellung zunächst kein staatliches oder städtisches Bürgerrecht bekommen können, sondern allenfalls die Rechtsstellung eines Angehörigen der Gemeinschaft der Quiriten. Auf diese ältere Entwicklungsphase weist im Freilassungsrecht noch in klassischer Zeit die Ausdrucksweise, nach der ein zum Latinerrecht Freigelassener anschließend u.U. 'zum Recht der Quiriten gelangt' (*ius Quiritium consequitur*)⁶⁹.

Unter welchen Voraussetzungen und ggf. seit wann die Freilassung den Erwerb dieses 'Bürgerrechts' nach sich zog, ist nicht für alle Tatbestände vollständig geklärt. Die *manumissio censu* zielte offensichtlich direkt auf den Erwerb des Bürgerrechts ab, wenn auch in republikanischer Zeit offenbar eine Weile lang umstritten war, wann die rechtsbegründende Wirkung eintrat⁷⁰. Demgegenüber ist im Hinblick auf die *manumissio vindicta* umstritten, unter welchen Umständen der Zusammenhang mit dem Bürgerrechtserwerb aufkam. Besonders schließlich im Fall der testamentarischen Freilassung, bei der, sieht man von den privaten Formpersonen des Testierakts ab, zunächst kein Repräsentant der Gemeinschaft mitwirkte, ist es möglich, daß jedenfalls anfangs nur eine Freilassung bewirkt wurde, die nicht mit dem Erwerb des Bürgerrechts einherging⁷¹. Diese Freilassung war insoweit 'zunächst' ein privatrechtlicher Akt, der seine Wirkung hauptsächlich innerhalb der souveränen Familie entfaltete. Er führte zur Begründung einer spezifischen personenrechtlichen Gewalt, die, um

⁶⁹ Pseudo-Ulp. reg. 3.1-5 u. 17.1.

⁷⁰ Vgl. Frag. Dos. 17 und Avenarius, *Der pseudo-ulpianische cit.* 177.

⁷¹ Kaser, *Das römische Privatrecht* 1 cit. 117 mit Nachweisen.

Mißbrauch zu verhindern, beschränkt war. Zeitweise verblieb der Freigelassene offenbar im Rahmen eines Klientelverhältnisses in Abhängigkeit, nämlich als *cliens* unter Herrschaft und Schutz eines Vollbürgers. Den Klientenschutz aber gewährleistete das Zwölftafelgesetz⁷². Mit der in dieser Weise vorgenommenen Freilassung wurde der bisherige Sklave also in die Familie des Herrn eingegliedert und fand damit einen (nachgeordneten) Platz in einer hierarchisch strukturierten Gruppe. Dies war die Grundlage für seine Stellung in der Gesellschaft und insbesondere für die Aufnahme in die Gemeinschaft der Bürger.

Daß sich die Wirkungen des vorstaatlichen Freilassungsrechts in erster Linie in der Familie entfalteten und nicht bei der Gemeinschaft, erweist sich besonders daran, daß die Grundlage für den Status des Freigelassenen kein Hoheitsakt war, sondern seine rechtlich definierte Herkunft. Ebenso, wie der freigeborene Haussohn seine Stellung der Abkunft von seinem *pater familias* verdankte, leitete der freigelassene Sklave seine Stellung in der Gesellschaft von der 'Herkunft' von seinem Freilasser ab. In diesem Sinne ließ die Freilassung ein der rechtlichen Verwandtschaft ähnliches Verhältnis entstehen⁷³, das in Anlehnung an das Verhältnis zwischen Vater und Kind ausgestaltet war⁷⁴. So findet es bekanntlich im römischen Namenssystem Ausdruck: In offiziellen Zusammenhängen führte der Sohn den Vornamen seines Vaters (*Marcus Tullius Marci filius Cicero*), der Freigelassene den seines Patrons (*Marcus Tullius Marci libertus Tiro*)⁷⁵. Im Rechtssinne vaterlos, wies sich der *libertus* in seiner Nomenklatur als Freigelassener seines *patronus* genauso aus wie ein Mann, der auf entsprechende Weise angab, eines bestimmten Vaters Sohn zu sein⁷⁶. Der Freigelassene wurde also Mitglied eines Traditionsverbandes, und er konnte diesen in ähnlicher Weise fortsetzen wie ein Sohn⁷⁷. Die Fortsetzung

⁷² P. Jörs, W. Kunkel, L. Wenger, *Römisches Recht*, Berlin 1949³, 68-69; Kaser, *Das römische Privatrecht* 1 cit. 118.

⁷³ Publilius Syrus *sent.* 498 (P 1): *Probus libertus sine natura est filius* («Ein rechtschaffener Freigelassener ist ein Sohn ohne Blutsbande»).

⁷⁴ Vgl. P.F. Girard, R. von Mayr, *Geschichte und System des römischen Rechtes*, vol. 1, Berlin 1908, 136.

⁷⁵ Vgl. M. Avenarius, *Römisches Erbrecht und Religion: Interdependenzen von Herrschafts-, Vermögens- und Kulturperpetuierung in Pontifikaljurisprudenz sowie Dogmatik und Praxis des ius civile*, in R. Zimmermann (a. c. di), *Der Einfluss religiöser Vorstellungen auf die Entwicklung des Erbrechts*, Tübingen 2012, 38.

⁷⁶ Vgl. L.F. Raditsa, *Augustus' Legislation Concerning Marriage, Procreation, Love Affairs and Adultery*, in *ANRW*. II,13, Berlin 1980, 320.

⁷⁷ Vgl. M. Avenarius, *Gentilnamen, Grundstücke und Gedächtnis. Die Förderung der memoria als Zweck römischer Familienfideikommisse an Immobilienvermögen*, in D'Angelo, De Simone, Varvaro, *Scritti per il novantesimo compleanno* cit. 4-5. Für die Wahrnehmung von Freigelassenen als sozusagen eigene Kinder vgl. die Grabinschrift aus Margum (Dubravica/Serbien) *CIL*. III 8143 mit dem Wortspiel: *Non fui maritus et reliqui liberos (...)* – «Ich war zwar nicht

der Familie galt als so anerkanntes Ziel, daß sie sogar durch Sonderregeln begünstigt wurde, die etwa die Freilassung mit Erbeinsetzung erleichterten⁷⁸. Auf die Verbindung mit der Familie des Patrons gründet sich auch das Freigelassenenerbrecht. Einen Hinweis darauf liefert Ulpian mit der Bemerkung: *Cum de patrono et liberto loquitur lex* (scil. *duodecim tabularum*⁷⁹), *ex ea familia, inquit, in eam familiam*⁸⁰. Hat der Freigelassene also keine Nachkommen, so kommt es bei seinem Tod zum 'Heimfall' an das Familienvermögen des Patrons, aus dem sein Vermögen im Kern gekommen war⁸¹.

Solange die Freilassung ihre Folgen hauptsächlich innerhalb der Familie hatte, blieb das persönliche Abhängigkeitsverhältnis bestehen. Der Betroffene war nicht mehr Sklave, blieb aber in einer Stellung minderen Rechts. Dies kennzeichnete seine Stellung noch im hierarchischen Familienverband der vorklassischen Zeit. Solange nicht der bürgerliche Status, sondern die Unterordnung unter den Freilasser im Vordergrund stand, ähnelte die Stellung des Freigelassenen noch stark der eines Sklaven. Dies kam auch in der Terminologie zum Ausdruck. In juristischen Texten und Inschriften aus dem 3. Jhd. v. Chr. werden Freigelassene manchmal mit dem Wort '*servus*' bezeichnet⁸². In späterer Zeit etabliert sich der Ausdruck '*libertus*', doch noch für Cicero ist belegt, daß er seine Freigelassenen manchmal als '*servi*' bezeichnete. Er nennt z.B. sogar seinen Sekretär, den Freigelassenen M. Tullius Laurea, '*servus scriba*'⁸³. Die Ausdrucksweise führt dazu, daß man bei zahlreichen Bediensteten Ciceros nicht sicher sein kann, ob sie Sklaven oder Freigelassene waren.

Die Fortwirkung des Umstands, daß der Freigelassene ehemals Sklave gewesen war, ist vielfach belegt. Das Stigma der ehemaligen Unfreiheit konnte einen Freigelassenen sein Leben lang begleiten. In bestimmter Hinsicht *blieb* er

Ehemann, ließ aber Kinder/Freie (nämlich Freigelassene) zurück». Vgl. Publilius Syrus *sent.* 498 (P 1) – oben Fn. 73 –; ferner Ch. Kunst, *Identität und Unsterblichkeit: Zur Bedeutung des römischen Personennamens*, in *KLIO*. 81, 1999, 159.

⁷⁸ Für die Weitergabe von Vermögen im Kreis der Namensträger, die Freigelassene sein konnten, vgl. D. 31.88.6 (Scaevola 3 *resp.*) (CRRS IV,3, 188-189); D. 32.38.1 (Scaevola 9 *dig.*) (CRRS IV,3, 196); D. 32.38.2 (Scaevola 9 *dig.*) (CRRS IV,3, 196-197). Zur Sache Avenarius, *Gentilnamen* cit. 4-6.

⁷⁹ XII Tab. 5.8.

⁸⁰ D. 50.16.195.1 (Ulp. 46 *ad ed.*).

⁸¹ Avenarius, *Der pseudo-ulpianische* cit. 499.

⁸² Servius Gabinus Titi servus (*CIL*. X 8054.8) war z.B. Freigelassener.

⁸³ Cic. *ad fam.* 5.20.1-2. Die Identifikation des Schreibers mit dem Freigelassenen M. Tullius Laurea ist nicht gesichert, beruht aber auf einer naheliegenden Vermutung; vgl. F. Münzer, *Tullius* n. 15, in *RE*. 2. Reihe, 13. Halbband, Stuttgart 1939, 804; Id., *Tullius* n. 40, in *RE*. 2. Reihe, 14. Halbband, Stuttgart 1948, 1314.

letztlich Sklave⁸⁴. Auch das Recht arbeitete mit dieser Vorstellung. Dies betrifft z.B. den nach Maßgabe der *lex Iunia* zum Latinerrecht Freigelassenen (*Latinus Iunianus*). Die Vorstellung, er versterbe ‘als Sklave’, wird in I. 3.7.4 im Rückblick auf das klassische Recht mitgeteilt⁸⁵. Unter Umständen konnten Freigelassene sogar wie Sklaven bestraft werden⁸⁶.

VIII. Steuerung durch zahlenmäßige Beschränkung und Nötigung zur Eignungskontrolle

Unter dem Gesichtspunkt der Familienordnung bedeutet die Freilassung nicht nur ein Vermögensopfer, sondern zugleich eine Stärkung der Familie. Man gab das Eigentum an einem Sklaven auf, gewann aber zugleich einen erfahrenen und tüchtigen erwachsenen Angehörigen, der auf Grundlage seiner Freiheit erweiterte Möglichkeiten zu Geschäftstätigkeit und gesellschaftlicher Vernetzung hatte. Unter diesen Umständen darf für den Regelfall vermutet werden, daß ein *dominus* der Freilassung eine sorgfältige Prüfung vorausgehen ließ, ob der in Betracht kommende Sklave eine entsprechende Eignung aufweisen mochte. ‘Private Freilassung’ hatte also insoweit gerade nicht Willkür bedeutet. Die Vorstellung von der Familie als Traditionsverband schloß Wahllosigkeit auch für den Fall der Freilassung von Todes wegen aus. Solange sich die Folgen der *manumissio* in erster Linie innerhalb der Familie zeigten, hatte die Kontrolle der Freilassungen in privater Verantwortung normalerweise offenbar gut funktioniert.

In der späten Republik hatten sich die Rahmenbedingungen geändert. Seit die zivilrechtliche Freilassung regelmäßig zum Erwerb des Bürgerrechts führte, und umso mehr, seit das klassische Rechtsdenken den Grundsatz der bürgerlichen Gleichheit auch für Freigelassene weitgehend durchgesetzt hatte, bedeutete die *manumissio* nun regelmäßig die Aufnahme eines Menschen in die Gemeinschaft der freien und gleichberechtigten Bürger. Noch bevor sich also staatliche Strukturen dauerhaft hatten verfestigen können, fiel dem *pater famili-*

⁸⁴ Hierauf spielt Vespasian an, wenn er dem ehemaligen Sklaven Kerylos, der wie ein Freigeboener auftrat und sich nun Laches nannte, in Aussicht stellte, nach seinem Tod werde er wieder – wie anfänglich – Kerylos sein (ἐπὶ τὸ ἀποθάνης, αὐθις ἐξ ἀρχῆς ἔσει σὺ Κηρύλος), also Sklave; Suet. *Div. Vesp.* 23.1.

⁸⁵ I. 3.7.4: *licet ut liberi vitam suam peragebant, attamen ipso ultimo spiritu simul animam atque libertatem amittebant, et quasi servorum ita bona eorum iure quodammodo peculii ex lege Iunia manumissores detinebant*. Vgl. F.C. von Savigny, *Ulpian. Erste Vorlesung, Winterhalbjahr 1801, 39 Stunden - der ganze Ulpian zugleich mit einer Reihe von Pandektenstellen abwechselnd erklärt* (UB Marburg, Ms. 925/34), fol. 93 *recto* und Avenarius, *Der pseudo-ulpianische cit.* 393.

⁸⁶ Vgl. Tac. *hist.* 4.11.10.

as nun im Rahmen seines Herrschaftsbereichs eine *auch öffentliche* Aufgabe zu: Er hatte es in der Hand, durch Rechtsgeschäft über das Bürgerrecht zu verfügen.

Diese bemerkenswert weitgehende Befugnis Privater mußte die *res publica* früher oder später regulieren. Dies geschah, in dem man Freilassungen durch positives Recht beschränkte. Im Mittelpunkt der Beschränkungen von Freilassungen unter Lebenden stand die *lex Aelia Sentia* von 4 n. Chr.⁸⁷, welche für Freilasser und Freizulassenden jeweils ein bestimmtes Mindestalter forderte: Für eine voll wirksame Freilassung mußte der Sklave mindestens dreißig, der Freilasser aber mindestens zwanzig Jahre alt sein. Der in jüngerem Alter unter Lebenden Freigelassene konnte grundsätzlich nicht zum Bürgerrecht gelangen⁸⁸. Die rein privaten Folgen der Freilassung wurden dagegen nach ganz überwiegender Auffassung nicht verhindert. Hierauf dürfte hindeuten, daß die Rechtsansicht des Cassius, der Betroffene bleibe Sklave, als Sondermeinung überliefert ist; überwiegend ging man davon aus, der Betroffene befinde sich *in libertate*⁸⁹.

Den schematisch wirkenden Voraussetzungen zum Trotz ging es offenbar nicht darum, den Kreis der Sklaven, die freigelassen werden konnten, einfach zahlenmäßig zu begrenzen. Es gibt insbesondere keine tragfähige Grundlage für die Annahme, daß eine solche Begrenzung gerade die Vergabe des Bürgerrechts an ethnisch Fremde hätte regulieren sollen⁹⁰. Wir wollen vielmehr vermuten, daß die Verknüpfung der Freilassung mit bestimmten individuellen Merkmalen

⁸⁷ Diese Datierung wird heute wohl überwiegend befürwortet; zur Diskussion vgl. Avenarius, *Der pseudo-ulpianische* cit. 181, nt. 30.

⁸⁸ Die Quellen deuten tatsächlich darauf hin, daß viele Sklaven gerade im Alter von ungefähr 30 Jahren zur Freiheit gelangten. Offenbar wartete man das von der *lex Aelia Sentia* geforderte Mindestalter des Freizulassenden ab. Daß Sklaven in diesem Alter geradezu *regelmäßig* zur Freiheit gelangt wären, folgt daraus freilich nicht.

⁸⁹ Vgl. Pseudo - Ulp. reg. 1.12. Dies bedeutet, daß er in seiner faktischen Freiheit durch den Magistrat geschützt wurde; nach der *lex Iunia* erlangte er die Stellung eines *latinus*.

⁹⁰ V. Arangio-Ruiz, *La legislazione, in Augustus. Studi in occasione del bimillenario Augusteo*, Roma 1938, 121-122: «Non si trattava d'impedire che uomini di diversa razza [...] acquistassero i diritti civili [...]»; J.F. Gardner, *The Purpose of the Lex Fufia Caninia*, in *Echos du Monde Classique/Classical Views* 35, 1991, 22-23; M. Balestri Fumagalli, *Le riforme augustee in materia di manomissioni secondo la testimonianza di Svetonio*, in *Atti del III Seminario Romanistico Gardesano. Promosso dall'Istituto Milanese di Diritto Romano e Storia dei Diritti Antichi, 22-25 ottobre 1985*, Milano 1988, 369. Ähnlich O. Schipp, *Der großzügige Patron Gajus Seccius. Eine Fallstudie zur lex Aelia Sentia und ihren Folgen für unter 30-jährige Freigelassene*, in *Mainzer Zeitschrift* 112, 2017, 26. C. Cogrossi, *Preoccupazioni etniche nelle leggi di Augusto sulla 'manumissio servorum'?*, in M. Sordi (a c. di), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell' antichità*, Milano 1979, 176-177 sieht das Ziel der augusteischen Freilassungsbeschränkungen hauptsächlich darin, daß ein potentielles Mittel von Gegnern beschränkt werden sollte, ihre Anhängerschaft zu verstärken. H. Mouritsen, *The Freedman in the Roman World*, Cambridge 2011, 87 meint geradezu, Augustus sei am Bevölkerungswachstum gelegen gewesen, und zwar unabhängig von Ethnie und Rechtsstatus.

des Sklaven begünstigt werden sollte, die man nicht unmittelbar als Freilassungsvoraussetzung hätte formulieren können.

Einen Hinweis darauf gibt der Historiker Cassius Dio, wenn er den Erlaß der *lex Aelia Sentia* als Reaktion auf die Wahrnehmung einer bestimmten Freilassungspraxis darstellt⁹¹:

πολλῶν τε πολλοὺς ἀκρίτως ἐλευθερούντων, διέταξε τὴν τε ἡλικίαν ἦν τὸν τε ἐλευθερώσοντά τινα καὶ τὸν ἀφειησόμενον ὑπ' αὐτοῦ ἔχειν δεήσοι [...]

«Da nun viele Menschen zahlreiche Sklaven wahllos freiließen, bestimmte er das Alter, welches derjenige, der jemanden freilassen wollte, und derjenige, der von ihm freigelassen wurde, haben müsse [...].»

In den referierten Altersbestimmungen ist unschwer die *lex Aelia Sentia* wiederzuerkennen. Dio berichtet, Augustus habe damit auf vorangegangene Fälle reagiert, in denen die Freilassungen wahllos oder «unkritisch» (*akritos*) vorgenommen worden waren⁹². Offenbar war der Eindruck aufgekommen, daß es bei einigen Freilassungen an einer verantworteten Entscheidung gefehlt hatte. Ähnliche Beobachtungen hatte schon Dionysios von Halikarnassos gewonnen, wenn er sich gegen die wahllose Freilassung Ungeeigneter aussprach und berichtete, nachdem in der Königszeit die meisten Sklaven ihre Freiheit aufgrund ihrer jeweiligen Vortrefflichkeit (διὰ καλοκάγαθίαν) erhalten hätten, sei man von dieser begrüßenswerten Praxis inzwischen abgekommen⁹³. Den neu eingeführten Vorschriften lag nun offenbar die Vermutung zugrunde, daß die Prüfung, ob ein bestimmter Sklave richtigerweise freigelassen werden sollte, besser gewährleistet sei, wenn dieser bereits das Alter von dreißig Jahren erreicht hatte, und daß der Herr im Alter von zwanzig Jahren normalerweise über die für das betreffende Urteil erforderliche Erfahrung verfügte⁹⁴.

⁹¹ Dio *Rhōm. hist.* 55.13.7.

⁹² Dio *Rhōm. hist.* 55.13.7: Während ἀκριβῶς überliefert ist (ed. Boissevain), geht ἀκρίτως auf eine Konjektur Casaubons mit Rücksicht auf Suet. *Aug.* 40 zurück. Dies überzeugt, weil die getroffenen Maßnahmen schlüssig auf 'unkritisch' vorgenommene Freilassungen haben reagieren können, nicht jedoch auf solche, die gerade 'sorgfältig' erfolgt waren.

⁹³ Dion. Hal. 4.24.4. Der Autor befürwortet eine Prüfung durch staatliche Funktionsträger, wer in dem jeweiligen Jahr aus welchem Grund freigelassen worden sei. Die Würdigen sollten als Bürger in der Stadt leben dürfen, die Unwürdigen an anderen Orten leben müssen (4.24.8).

⁹⁴ Man wird vermuten dürfen, daß gerade in Anlehnung an die *lex Aelia Sentia* in C. 7.16.16 (Diocl. et Maxim., a. 293) die Altersgrenze von 20 Jahren für denjenigen festgesetzt wurde, der sich freiwillig der Versklavung unterziehen wollte. Auch hier wird mit der Altersgrenze der Erwerb der Fähigkeit zur verantworteten Entscheidung verbunden, wobei ausdrücklich auf das entsprechende Mindestalter zur Freilassung eigener Sklaven verwiesen wird: Sie sollen nicht unbedacht ihre Freiheit früher verlieren, welche sie anderen aus Altersgründen ohne Beteiligung eines Beirats nicht verleihen können (*ne ante libertatem inconsulte amittant, quam aliis propter aetatis rationem sine consilio praestare non possunt*).

Wir wollen also vermuten, daß die gesetzlichen Freilassungsbeschränkungen die Sklaveneigentümer zur Prüfung einer bestimmten Eignung des jeweiligen Sklaven anhalten sollten⁹⁵. Für die *lex Aelia Sentia* dürfte sich dies an den von ihr vorgesehenen Ausnahmeregelungen erweisen. Ausnahmen waren nämlich möglich bei Vorliegen bestimmter Tatbestände, deren jeweilige Erfüllung im Rahmen einer *causae probatio* vor einem *consilium* glaubhaft gemacht wurde⁹⁶. Das *consilium* vertrat die Interessen der Gemeinschaft. Es handelte sich nämlich nicht um einen privaten Beirat, wie er etwa im Rahmen der Hausgerichtsbarkeit des *pater familias* einberufen wurde, sondern um ein offizielles Gremium, zu dem in Rom an bestimmten Terminen jeweils fünf Senatoren und *equites* zusammentraten, in den Provinzen jeweils am letzten Gerichtstag des Provinzialkonvents zwanzig Rekuperatoren mit römischem Bürgerrecht⁹⁷. Ein offizielles und hochrangig besetztes Gremium traf also eine wertende und anspruchsvolle Entscheidung darüber, ob der vorgetragene Sonderfall die Voraussetzungen aufwies, unter denen das Gesetz eine Ausnahme zulassen wollte.

Die Tatbestände, bei deren Vorliegen ein Sklave ausnahmsweise vor Erreichen des dreißigsten Lebensjahres zur Freiheit sollte gelangen können, setzen jeweils einen besonderen Umstand voraus, der das Gelingen der Eingliederung in die Gesellschaft auf spezifische Weise begünstigte. Wie Gaius 1.19 mitteilt, knüpfte das Gesetz insoweit an den Fall an, daß der Freilasser eigene leibliche Kinder oder Geschwister, sein Pflegekind, seinen Erzieher, einen Sklaven, den er zum Verwalter ernennen oder eine Sklavin, die er heiraten wollte, freizulassen beabsichtigte. Die Ausnahmefälle lassen alle mehr oder weniger erkennen, daß nicht nur jeweils ein besonderes Interesse des Freilassers vorlag, das nach der Wertung des Gesetzes schutzwürdig war, sondern daß zugleich jeweils gute Bedingungen für die erfolgreiche Integration des Freizulassenden gegeben waren. In den meisten Fällen waren diese Bedingungen wegen einer engen persönlichen Beziehung im Rahmen der Familie des Freilassers gegeben⁹⁸. In anderen, wie etwa der Freilassung ei-

⁹⁵ Einzelne Autoren haben sich bereits in dieser Richtung geäußert. G. Alföldy, *Die Freilassung von Sklaven und die Struktur der Sklaverei in der römischen Kaiserzeit*, in H. Schneider (a. c. di), *Sozial- und Wirtschaftsgeschichte der römischen Kaiserzeit*, Darmstadt 1982, 343 meint, die *lex Aelia Sentia* habe bewirken sollen, daß nur die 'reifen' Sklaven zum römischen Bürgerrecht gelangten. Vgl. in diesem Sinne auch Alföldy, *Römische Sozialgeschichte* cit. 191. Nach Schipp, *Der großzügige Patron* cit. 26 sollten nur bewährte Sklaven Bürger werden.

⁹⁶ K.M.T. Atkinson, *The purpose of the manumission laws of Augustus*, in *The Irish Jurist* 1, 1966, 356-374.

⁹⁷ Gai 1.20; Pseudo - Ulp. reg. 1.13a. Vgl. nun J.M. Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana*, in *AUPA*. 64, 2021, 80.

⁹⁸ Hierauf deutet D. 40.2.16 pr. (Ulp. 2 *ad leg. Ael. Sent.*), wenn der Jurist von den Geschwo-

nes Sklaven, der zum Verwalter ernannt werden sollte, stellte der Freilasser durch den Antrag sein besonderes Vertrauen in die Verantwortungsfähigkeit des Sklaven unter Beweis: Er stand für die Richtigkeit der Entscheidung mit seinen Vermögensinteressen ein⁹⁹. Verantwortung dafür, daß der Freigelassene anschließend ein anstandsloses Leben führen konnte, trug der Freilasser auch insoweit, als ihn eine Unterhaltungspflicht traf¹⁰⁰. Sie verhinderte, daß sich der Sklave etwa aus blanker Not zu Rechtsbrüchen veranlaßt sehen mochte.

Das maßgebliche Kriterium, für das die genannten Ausnahmetatbestände Regelbeispiele bildeten, war letztlich dasselbe wie bei jener Entscheidung, die man im Fall des mindestens dreißigjährigen Sklaven dem Freilasser überantworten zu können glaubte: Es bestand in der Eignung des Sklaven zur Integration in die Gesellschaft der Bürger. Für den vom Gesetz vorgesehenen Normalfall nahm man an, daß der Sklave während seines jahrelangen Dienstes unter Beweis stellen können, daß er als vernünftiges Mitglied der Gesellschaft die Voraussetzungen zur Mitverantwortung an der politischen Willensbildung und zur Erfüllung der bürgerlichen Pflichten bot und daß er mehr oder weniger die unterrechtlichen Verhaltensnormen zu erfüllen versprach, die man von einem Mitbürger erwartete. In der kritischen Prüfung durch den *dominus*, ob es sich nach seinem in der Erfahrung mit dem Sklaven gereiften Eindruck um eine Persönlichkeit handelte, die für die Familie eintreten konnte und deren Interessen und Ansehen nicht zu schaden versprach, lag das wichtigste Kontrollinstrument¹⁰¹. Auf die Eignung bestimmter Betroffener nahm die *lex Aelia Sentia* schließlich auch insoweit Rücksicht,

renen erwartet, daß sie solche *causae* anerkannten, die auf einer besonderen Verbundenheit (*affectio*) zwischen Freilasser und Freigelassenem beruhten, weil die *lex Aelia Sentia* selbst hieran ausgerichtet gewesen sei. Vgl. Rainer, *Latinitas Aeliana* cit. 80.

⁹⁹ Einen solchen Fall belegt die Grabinschrift *CIL. VI 1877: Persicus lib(ertus) manumissus at consilium procuratorio nomine [...]*.

¹⁰⁰ D. 38.1.50.1 (Nerat. 1 *resp.*); D. 38.2.33 (Mod. *lb. sg. de manum.*); vgl. die inschriftlich belegten testamentarischen Bestimmungen Plinius' des Jüngeren (*CIL. V 5262, l. 11-13*).

¹⁰¹ In der Diskussion des dieser Arbeit zugrundeliegenden Vortrags hat Susanne Heinemeyer vorgeschlagen, eine Bestätigung des Gedankens, daß die Freilassung richtigerweise mit einer Prüfung des Sklaven durch seinen Herrn einhergehe, in der Praxis des *pactum pro libertate* zwischen Sklaven und Herrn zu sehen, welches dem Sklaven die Erlangung der Freiheit keineswegs unter allen Umständen garantiert habe. In der Tat stand die für einen späteren Zeitpunkt vereinbarte Freilassung gewissermaßen unter der Bedingung der weiteren Bewährung des Sklaven. Dies gibt Raum für die Vorstellung, daß sich die mit dem *pactum* einhergehenden Regelungen nicht etwa *nur* darauf richteten, daß der Sklave die mit seiner Freilassung einhergehende Vermögenseinbuße des *dominus* durch zuvor erwirtschaftete Arbeitserträge zu kompensieren habe. Zum *pactum pro libertate* vgl. S. Heinemeyer, *Der Freikauf des Sklaven mit eigenem Geld – Redemptio suis nummis*, Berlin 2013, 73-67.

als sie solche Freigelassene, die zuvor einmal schwer bestraft worden waren und daher – jedenfalls theoretisch – auf Rache sinnen mochten, nicht zum Bürgerrecht gelangen ließ, sondern als *deditiorum numero* einstuft¹⁰². Sie galten offenbar als ungeeignet für die Aufnahme in die Gemeinschaft der Bürger.

Die Freilassung von Todes wegen ist durch die *lex Fufia Caninia* von 2 v. Chr. beschränkt worden. Sie gestattete es, daß der Erblasser jeweils höchstens einen bestimmten Teil seiner Sklaven freiließ, der von der Gesamtzahl derselben abhing. Als Begründung für die Maßnahme ist vielfach die Vermeidung übertriebener Freilassungen zum Zweck der Prahlerei angenommen worden¹⁰³. Jüngere Forschungen haben dies in Frage gestellt¹⁰⁴. Zuletzt hat Sirks darauf hingewiesen, daß die Regelung die Interessen eines *heres extraneus* schützte, weil die Patronatserbrechte nach den Freigelassenen bei den Deszendenten des Testators verblieben¹⁰⁵. Wir dürfen aber vermuten, daß auch hier die ‘kritische’ Prüfung durch den Freilasser ein Regelungsziel war: Die Verknappung der Freilassungskontingente nötigte zu der Prüfung, wer es jeweils verdient hatte. Da man die entsprechende Auswahl weder durch eine öffentliche Stelle durchführen lassen noch die kritische Prüfung durch die Eigentümer unmittelbar erzwingen konnte, war man darauf verwiesen, mit der relativ groben Maßnahme der zahlenmäßigen Beschränkung die Freilasser zur ‘richtigen’ Auswahl zu nötigen. Zwar hätte der *dominus* theoretisch andere Sklaven bevorzugen können, aber ein vernünftiger Erblasser, der sich an den anspruchsvollen Verhaltensmaßgaben orientierte, welche für verantwortungsvolles Testieren galten, hätte dies kaum getan. Überdies wäre die innerhalb der *familia* ausgelöste Signalwirkung verheerend gewesen und der Nutzen, den diese Freigelassenen später hätten stiften können, womöglich gering. Daß es nicht nur um zahlenmäßige Begrenzung der Freilassungen ging, dürfte sich auch an dem Umstand erweisen, daß ein Eigentümer vieler Sklaven mehr freilassen durfte als ein solcher, der nur wenige Sklaven hatte. Daß nicht jeder dieselbe Anzahl freilassen durfte, muß vor dem Hintergrund des klassischen Grundsatzes der bürgerlichen Freiheit gute Gründe gehabt haben. Es dürfte also eine Aufforderung zur Auswahl derjenigen gewesen sein, die im

¹⁰² Gai 1.26 s.; Pseudo-Ulp. reg. 1.11; Suet. *Aug.* 40.1; Avenarius, *Der pseudo-ulpianische* cit. 181-182.

¹⁰³ In diesem Sinne Kaser, *Das römische Privatrecht* 1 cit. 297 mit Nachweisen. Vgl. die Andeutungen in C. 7.6.1.5 (Iust. a. 531) sowie bei Dion. Hal. 4.24.6.

¹⁰⁴ D. Dalla, ‘*Nominatim manumittere*’, in *Labeo* 30, 1984, 277; Gardner, *The Purpose* cit. 21-39.

¹⁰⁵ B. Sirks, *The Purpose of the Lex Fufia Caninia*, in *ZSS.* 129, 2012, 549-553.

jeweiligen Sklavenbestand der Freilassung ‘würdig‘ waren¹⁰⁶. Der Auffassung, daß man richtigerweise diejenigen unter den Sklaven zur Freilassung auswählen sollte, die dafür geeignet seien, korrespondierte mit jener Ordnungsvorstellung, die traditionell für letztwillige Zuwendungen allgemein galt und in einigen sabinianischen Texten noch in der klassischen Zeit nachzuweisen ist: Sie sollten richtigerweise an denjenigen erfolgen, der sie gewissermaßen ‘verdient’ hatte¹⁰⁷. Da es zumeist um Freilassung zum Bürgerrecht ging, sollte es aus Sicht der Gemeinschaft um solche Verdienste gehen, die darauf hindeuteten, daß der Sklave eine gute Eingliederung erwarten ließ.

Und tatsächlich lagen im Falle der Freilassung eines Sklaven vielfach integrationsbegünstigende Umstände vor: Der Sklave lebte schon lange in der aufnehmenden Gesellschaft. Er kannte die Verhältnisse, wollte sich anpassen, übernahm die Normen der Bürger und schottete sich nicht in einer Parallelgesellschaft ab. Daß Freigelassene eine Befolgung gesellschaftlicher Normen verinnerlicht hatten, erweist sich an Grabinschriften, in denen sie genau dies als ihre Lebensleistung herausstellten. Ein M. Hostilius Dicaeus äußerte sich in seiner Grabinschrift zufrieden damit, zeitlebens in keinerlei Rechtsstreit verwickelt worden zu sein¹⁰⁸. Ein C. Gargilius Haemon verwies darüber hinaus

¹⁰⁶ Der Gedanke der Verknüpfung von zahlenmäßiger Beschränkung und Auswahl tritt auch im Hinblick auf die Vermittlung des Bürgerrechts an *latini Iuniani* auf. Vgl. Plin. *ep.* 10.104 s.

¹⁰⁷ Die Vorstellung, daß ein Testator über seinen Nachlaß nicht völlig frei und ungebunden zu disponieren habe, sondern in gewissenhafter Ausrichtung an bestimmten Vorgaben, dürfe einer älteren, auf das zivile Erbrecht der Republik zurückgehenden und für Q. Mucius und Sabinus belegten Auffassung entstammen, nach der ein Erwerb durch Erbeinsetzungen und Vermächtnisse nicht als zufällige Vermögensmehrung, sondern als gleichsam verdient und geschuldet anzusehen war, und die im Rahmen einer Katene aus spätklassischen Texten überliefert ist. Vgl. D. 17.2.9-11 (Ulp. 30 *ad Sab.*): *Nec adiecit Sabinus hereditatem vel legatum vel donationes mortis causa, fortassis haec ideo, quia non sine causa obveniunt, sed ob meritum aliquod accedunt* (Paul. 6 *ad Sab.*): *et quia plerumque vel a parente vel a liberto quasi debitum nobis hereditas obvenit*: (Ulp. 30 *ad Sab.*): *et ita de hereditate legato donatione Quintus Mucius scribit*. In der Testamentserrichtung wird insoweit nicht die Verwirklichung privatautonomer Gestaltungsfreiheit, also letztlich der freien Willkür des Testators gesehen, sondern die Schaffung einer an rechtlichen Vorgaben, sittlichen Pflichten und gesellschaftlichen Erwartungen ausgerichteten Ordnung. Vgl. M. Avenarius, *Formularpraxis römischer Urkundenschreiber und ordo scripturae im Spiegel testamentrechtlicher Dogmatik*, in M. Avenarius, R. Meyer-Pritzl, C. Möller (a. c. di), *Ars Iuris. Festschrift für Okko Behrends zum 70. Geburtstag*, Göttingen 2009, 38.

¹⁰⁸ *Inscriptiones Italiae* X 5.300 (Brixia): [...] *In ius me vocavit nemo, ad iudicem nemo. Tu qui stas et legis, si hoc optimum non est, dic, quid melius sit.* [...] («Vor den Prätor hat mich niemand geladen, vor den Geschworenen niemand. Du, der du stehst und liest: Wenn das nicht das Beste ist, sag, was besser ist.»). Es dürfte sich zugleich um eine Anspielung auf das Cognomen des Verstorbenen gehandelt haben: ‘Dicaeus’ (Δίκαιος) entspricht ‘Iustus’.

darauf, soweit es ihm möglich war, in jeder Hinsicht redlich gewesen zu sein¹⁰⁹.

Die Rationalität, daß die Freiheit nicht beliebig vergeben wurde, sondern an denjenigen, der sich ihrer als würdig erwiesen hatte, war Grundlage für die Wahrnehmung der Freilassung als Ergebnis eigener Leistung, wie sie vielfach belegt ist. Die Freilassung, die aufgrund besonderer Bewährung zugestanden worden war, mußten die Begünstigten nicht einfach als Gnadentat oder Folge von Zufall verstehen; sie durften sie vielmehr als verdient wahrnehmen. Die Freigelassenen waren insoweit ‘self-made men’, wie in Petronius’ Figur Trimalchio karikiert und durch zahlreiche Grabinschriften gut belegt ist. Diese Selbstwahrnehmung mochte zu weiterer Leistung motivieren.

Wenn die Bindung an eine Familie im Falle des Freigelassenen dessen Eignung zur Integration begünstigt, begegnet hier derselbe Gedanke, der in älterer Zeit der Aufnahme des freien, zugewanderten Neubürgers als *cliens* eines Alteingesessenen zugrunde gelegen habe dürfte. Das Patronatsverhältnis fordert die Bewährung des neuen Bürgers zunächst in einem privaten Kontext und dient damit indirekt Gemeinschaftsinteressen. Den Weg in die Gesellschaft über den Anschluß an Familien beschreibt (kritisch) auch der bereits genannte, bei Juvenal auftretende Fremdenfeind (*sat.* 3.71-72):

Esquilias dictumque petunt a vimine collem, | viscera magnarum domuum dominique futuri.

«Sie streben nach dem Esquilin und dem viminalischen Hügel als Lieblinge großer Häuser und künftige Herren.»

IX. Schluß

Unabhängig vom ethnischen oder kulturellen Hintergrund eines Sklaven bestanden für dessen Integration als Freigelassener besonders gute Aussichten, wenn er sich aufgrund von Tüchtigkeit, Loyalität, persönlicher Reife und Vertrautheit mit den in der römischen Gesellschaft geltenden Verhaltensanforderungen für eine Angliederung an die Familie im Rahmen des Patronatsverhältnisses zu eignen versprach. Dies prüfte der *dominus* in seinem eigenen Interesse vor der Freilassung. Seit die Freilassung mit dem Bürgerrechtserwerb einherging, betraf der an sich private Vorgang die Allgemeinheit. Die in augusteischer Zeit ergangenen Freilassungsbeschränkungen führten bestimmte Höchstgrenzen und

¹⁰⁹ *CIL*. VI 8012 (Rom): [...] *Vixi quam diu potui sine lite sine rixa sine controversia sine aere alieno. amicis fidem bonam praestiti.* [...]. («Solange ich konnte, habe ich ohne Prozesse gelebt, ohne Streit, ohne Konflikt, ohne Schulden; den Freunden habe ich gute Treue gewahrt.»).

Altersvoraussetzungen ein, um die Eigentümer auf diesem Wege mittelbar zu einer verantworteten Entscheidung zu nötigen. Die Vornahme der kritischen Prüfung, ob der jeweilige Sklave die Freilassung rechtfertigte, war insofern nichts Neues, als sie auch zuvor in der Verantwortung der Privaten gelegen hatte. Nur war ihnen diese Aufgabe nicht von Staats wegen zugewiesen worden. Es dürfte sich hier um einen Aspekt einer im frühen Prinzipat auftretenden Tendenz zur Einvernahme der Familie für Interessen des Staates handeln¹¹⁰. Was der *pater familias* zuvor in Wahrnehmung seiner Verantwortung für die Familie getan hatte, das tat er nun auch für die Gemeinschaft der Bürger.

Martin Avenarius
Universität zu Köln
martin.avenarius@uni-koeln.de
orcid 000-0002-3352-0630

¹¹⁰ Avenarius, *Vom théâtre* cit. 89-121.

Il pretore e la lex peregrina: considerazioni su Frag. Pseudo-Dositheanum de manumissionibus 12

1. In questo studio s'indagherà se e come i *iura peregrinorum*¹ potessero essere 'conosciuti' e 'riconosciuti' dal magistrato e dal giudice romano nell'ambito di una giurisdizione esercitata in Italia².

¹ Sulle *leges peregrinae* cfr. H. Lewald, *Conflicts de lois dans le mond grec et romain*, in *Ἀρχαῖον ἰδιωτικῶν δικαίων* 13, 1946, 30 ss. [= *Labeo* 57, 1959, 334 ss., da cui si cita in part. 350 ss. = *Revue critique de droit international privé* 57, 1968, 419 ss., 615 ss.]; E. Volterra, *Quelques problèmes concernant le conflit de lois dans l'antiquité*, in *Travaux et Conférences. Université Libre de Bruxelles. Faculté de Droit* III, Brussels 1955, 78 ss. [= *Annali di diritto internazionale* I, 1965, 553 ss., ora in *Scritti giuridici* IV, Napoli 1933, 485 ss.]; H.J. Wolff, *Das Problem der Konkurrenz von Rechtsordnungen in der Antike*, Heidelberg 1979, 7 ss., ivi ampia bibl., e 66 ss. con particolare riferimento alla cognizione del pretore romano. Più recentemente, cfr. G. Hamza, *Did private International Law exist in the Imperium Romanum? (Reflection on a vexata quaestio)*, in *Il ruolo della buona fede oggettiva nell'esperienza giuridica storica e contemporanea. Atti del Convegno internazionale di studi in onore di Alberto Burdese II*, a c. di L. Garofalo, Padova 2003, 323 ss.; C. Cascione, *Zur Anwendung von fremdem Privatrecht durch den römischen Prätor*, in *Festschrift für Okko Behrends zum 70. Geburtstag*, Göttingen 2009, 61 ss. e ivi disamina della storiografia in argomento (in part. p. 65); Ch.F. Majer, *Das römische internationale Privatrecht*, Stuttgart 2017, *passim.*; H. Cotton, 'Private International Law or Conflicts of Laws: Reflections on Roman Provincial Jurisdiction', in R. Haensch and I. Heinrich (eds.), *Herrschen und Verwalten. Der Alltag der römischen Administration in der Hohen Kaiserzeit*, Köln-Weimar-Wien 2007, 234 ss., ora in *Roman Rule and Jewish Life*, a c. di O. Pogorelsky, Berlin-Boston 2022, 213 ss.

² «*Inconditum et paene ridiculum*» Licinio Crasso, oratore e collega di Q. Mucio Scevola nel consolato del 95 a.C. (Cic. *de orat.* 1.44.197) giudicava *omne ius civile* – comprese le leggi di Licurgo, Dracone e Solone – a confronto con il diritto romano. Anche tra le fonti giurisprudenziali, in effetti, sono rari i riferimenti a *leges peregrinorum*; e quei pochi che si sono conservati sono perlopiù concentrati nelle *Istituzioni* di Gaio. È celebre la digressione sulla *patria potestas* presso i Galati (Gai 1.55); sulla *lex Bithynorum* (Gai 1.193, 197); sul 'dominium' (Gai 2.40) e sul giuramento *apud peregrinos* (Gai 3.96); sull'*aliud ius* peregrino della *fidei promissio* e sulla predilezione degli stranieri per le *obligationes litteris contractae* (Gai 3.134). Notevole, poi, il rinvio in Gai 1.92 all'unione coniugale regolata 'secundum leges et mores peregrinorum'. La legislazione straniera nell'ambito dei rapporti di filiazione rileva anche nella rappresentazione di Cic. *ad fam.* 13.19 concernente il caso di Lisone di Patrasso, adottato *Patrensiu legibus* da Caio Memmio Gemello, dopo che quest'ultimo, in esilio, era diventato *civis Patrensis*. Rilevante è poi Tit. Ulp. 20.14, nella parte in cui si riconosce ai *peregrini alicuius civitatis* la possibilità di far testamento *secundum leges civitatis suae*. Ove pure fossero state presenti in altre opere giurisprudenziali, digressioni di questo genere sono state, invece, perlopiù pretermesse dai Compilatori di Giustiniano: apprendiamo, ad esempio, dell'analisi di Aristone sulla disciplina dei furti presso gli Egizi solo attraverso Gell. 11.18.16 (in tema vd. C. Pelloso, *Studi sul furtum nell'antichità mediterranea*, Padova 2008, 281 ss.), mentre nelle *Pandette* questo genere di digressione è occasionale, benché non completamente assente: in D. 23.3.9.3 (31 *ad Sab.*), ad esempio, Ulpiano compara la dote romana a istituti stranieri come i

In via di premessa giova avvertire che da questa ricerca esula l'analisi della *consuetudo regionis*, non trattandosi questo caso di *iura peregrina* ma di peculiarità locali tollerate dall'autorità romana. E che, per ragioni analoghe, terrò fuori anche i *privilegia* in favore di individui o comunità territoriali e i casi in cui l'ordinamento romano abbia recepito una disciplina locale preromana.

Mi sembra altresì estranea alla tematica dei *iura peregrina* il *ius gentium* che, pure quando avesse raccolto prassi diffuse nel Mediterraneo (es. il *foenus nauticum* o la cd. *lex Rhodia de iactu*), sarebbe stato pur sempre il derivato dell'attività giurisdicente del pretore³.

Focalizzerò, invece, l'attenzione sul brevissimo trattato *de manumissionibus* contenuto nei cd. *Hermeneumata Pseudodositheana* ed estratto da un'opera giurisprudenziale tradotta in greco da un *ludimagister* per i suoi allievi. Il *Fragmentum* reca anche una versione latina: è discusso, però, se questa restituisca un testo vicino all'originale al di là delle diverse incongruenze (rintracciabili, d'al-

παράφερνα dei Greci e il *peculium* dei Galli; in D. 34.2.25 pr. (44 *ad Sab.*) lo stesso giurista ricorda l'abbigliamento in uso presso i Sarmati per chiarire la nozione di *vestis*. Sul tema dell'attenzione dei giuristi ai diritti delle *exterae gentes* cfr. M. Talamanca, *Gli ordinamenti provinciali nella prospettiva dei giuristi tardoclassici*, in *Atti di un incontro tra storici e giuristi*, Milano 1976, 226 s.; analogamente R. Martini, *Gaio e i «peregrini»*, in *Studi Senesi* 85, 1973, 273 ss., in part. 278 ss., F. Gorla, *Osservazioni sulle prospettive comparatistiche nelle Istituzioni di Gaio*, in *Il modello di Gaio nella formazione del giurista. Atti del convegno torinese in onore del Prof. S. Romano*. Torino 4-5 maggio 1978, Milano 1981, 211 ss.; L. Hernandez-Tejero, *Gayo y los extranjeros (libro I de las Instituciones)*, in *Estudios en homenaje al Prof. J. Iglesias* III, Madrid 1988, 1397 ss.; R. Quadrato, *Province e provinciali: il cosmopolitismo di Gaio*, in *Tradizione romanistica e Costituzione* II, curr. M.P. Baccari, C. Cascione, Napoli 2006, 1097 ss., ora in R. Quadrato, *Gaius dixit. La voce di un giurista di frontiera*, Bari 2010, 263 ss., in part. 267; G. Coppola Bisazza, *L'exemplum Graeci sermonis e la prospettiva di una società multiculturale in Gaio*, in *Modelli di un multiculturalismo giuridico. Il bilinguismo nel mondo antico* I, Napoli 2013, 167, che trae dagli interessi di Gaio sui *iura peregrinorum* l'adesione del giurista al cosmopolitismo di matrice stoica. Sulla prospettiva di Gaio vd., inoltre, R. Martini, *Diritto romano e diritti stranieri*, in *Index* 26, 1998, 411 s.; A. Arnese, *Gaio e il geo-diritto: l'aliud ius dei peregrini*, in *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Taranto* 5, 2012, 738 ss.; R. D'Alessio, *Flussi normativi nel Mediterraneo romano*, in P. Buongiorno, R. D'Alessio, N. Rampazzo (a c. di), *Diritti antichi. Percorsi e confronti* I, Napoli 2016, 333 ss. Sui παράφερνα, cfr. le diverse posizioni H.J. Wolff, *Zur Geschichte der Parapherna*, in *ZSS.* 72, 1955, 335 ss.; G. Häge, *Ehegüterrechtliche Verhältnisse in den griechischen Papyri Ägyptens bis Diokletian*, Köln-Graz 1968., su cui M. Talamanca, *Gli apporti patrimoniali della moglie nell'Egitto greco e romano*, in *Index* 2, 1971, 240 ss.; H.J. Wolff, *Das Recht der griechischen Papyri Ägyptens in der Zeit der Ptolemäer und des Prinzipats* I, München 2002, 88 ss.; U. Yiftach-Firango, *Marriage and marital arrangement: a history of the Greek marriage document in Egypt, 4th century BCE – 4th century CE*, München 2003, 129 ss. Sul riferimento ai Galli in D. 23.3.9.3, vd. J. Platschek, *Das Nebengut der Ehefrau in D. 23.3.9.3 (Ulp. 31 Sab.): quae Gaiæ peculium appellantur*, in *Quaderni lupiensis di storia e diritto* 5, 2015, 125 ss., che rimette in discussione il testo.

³ Wolff, *Das Problem der Konkurrenz* cit. 66 ss., ivi bibl.; cfr., peraltro, D'Alessio, *Flussi normativi* cit. 333 ss.

tronde, pure nella versione greca e) giustificabili in ragione della trasmissione in ambienti scolastici; o, piuttosto, provenga da una retrotraduzione dal greco⁴.

2. Gli *Hermeneumata Pseudodositheana* contengono, tra l'altro, glossari alfabetici, raccolte di favole attribuite a Esopo, alcune *Hadriani sententiae*, la *Hygini genealogia* e una narrazione in prosa della guerra di Troia: «materiale evidentemente eterogeneo, accomunato dalla sola essenza bilingue e da una circolazione di tipo scolastico»⁵. La parte dedicata alle questioni forensi e in particolar modo al tema delle manomissioni che sarà presa qui in esame, è restituita dal ms. Paris. Lat. 6503 del IX sec. (di cui sono andate perdute le parti introduttiva e finale⁶) e dal manoscritto Leidensis Vossianus Gr. Q. 7 (X sec.)⁷.

La prima edizione del *Fragmentum* risale a Pierre Pithou. Nuove edizioni sono state rielaborate da Lachmann⁸, da Goetz⁹, da Böcking per il *CIRA*¹⁰ e, nella sola versione latina dallo stesso Böcking¹¹ e da Huschke¹², Krüger¹³, Girard¹⁴. Recentemente gli *Hermeneumata Leidensia* sono stati riediti da Flammini¹⁵.

A quest'ultima opera farò principalmente riferimento in questa sede. Vi assocerò, tuttavia, l'edizione di Goetz che, oltre al testo di Leida, riproduce anche quello di Parigi.

⁴ In questo senso cfr. H.L.W. Nelson, *Überlieferung, Aufbau und Stil von Gai Institutiones*, Leiden 1981, 362 s.; G. Falcone, *Sul cd. Fragmentum Dositheanum*, in *Specula Iuris* 1.1, 2021, 204. Sulle premesse delle osservazioni di K. Lachmann, *Versuche über Dositheus*, Berlin 1837, ora in *Kleinere Schriften zur classischen Philologie* II, Berlin 1876, da cui si cita in part. 196 ss. e di A.M. Honoré, *The «Fragmentum Dositheanum»*, in *RIDA* 12, 1965, 305 s., l'ipotesi è recentemente contestata da E. Dickey (ed.), *The Colloquia of the Hermeneumata Pseudodositheana* I, Cambridge 2012, 29.

⁵ M.C. Scappaticcio, *Fabellae. Frammenti di favole latine e bilingui latino-greche di tradizione diretta (III-IV d.C.)*, Berlin-Boston 2017, 46.

⁶ Vd. Falcone, *Sul cd. Fragmentum Dositheanum* cit. 204.

⁷ Sulla storia del testo, vd. Dickey, *The Colloquia* cit. 29 e nt. 92; Falcone, *Sul cd. Fragmentum Dositheanum* cit. 203 ss.

⁸ Lachmann, *Versuche* cit. 196 ss.

⁹ G. Goetz, *Corpus Glossarium Latinorum*, Lipsiae 1882.

¹⁰ *Corpus iuris Romani anteiustiniani* I, Bonnae 1841, 213 ss.

¹¹ E. Böcking, *Domitii Ulpiani quae vocantur fragmenta sive excerpta ex Ulpiani libro singulari regularum*, Lipsiae 1855, 158-169.

¹² E. Huschke, *Iurisprudentiae Anteiustinianae quae supersunt*, Lipsiae 1874³.

¹³ P. Krüger, Th. Mommsen, G. Studemund, *Collectio librorum iuris anteiustiniani in usum scholarum* II, Berolini 1878.

¹⁴ P.F. Girard, *Textes de droit romain*, Paris 1890, 411 ss. Così ancora nella VII edizione curata da F. Senn, Paris 1967, 464 ss.

¹⁵ G. Flammini, *Hermeneumata Pseudodositheana Leidensia*, Monachii-Lipsiae 2004.

La datazione dell'opera giurisprudenziale è incerta. Probabilmente risale al II o agli inizi del III sec. d.C.

Nel trattato si citano Proculo, Nerazio, Ottaviano e Giuliano: quest'ultimo costituisce, dunque, il *terminus post quem*. Non disponiamo di un preciso *terminus ante quem*. Una data di composizione, invero, viene rivelata in premessa dalla *Hygini Genealogia* (11 settembre 207) immediatamente dopo la conclusione del nostro *Fragmentum*: Μαξίμω καὶ Ἄπρω ὑπατοῖς γ' ἰδῶν Σεπτεμβρίων Ὑγίνου γενεαλογία πᾶσιν γνωστὴν μετέγραψα / *Maximo et Apro consulibus tertio Id. Septembres Hygini genealogiam descripsi*. Come recentemente osservato da Falcone¹⁶, tuttavia, non sappiamo se il trattatello *de manumissionibus* a quella data fosse stato già incorporato tra gli *Hermeneumata*.

L'opera – dichiara in premessa l'anonimo *ludimagister* – è stata inserita con l'intento di introdurre gli allievi a questioni forensi e curiali. Il testo viene aperto da una brevissima digressione sulle nozioni di *ius civile*, *ius gentium* e sulle fonti del diritto. Seguono una rapida ripartizione del genere umano tra *ingenui* e *liberti* e la descrizione di quanti fossero stati manomessi *inter amicos* e fossero diventati *Latini Iuniani*. Il trattatello spiega, in particolare, che un tempo gli schiavi avrebbero potuto conseguire la libertà solo attraverso forme di manomissione *iustae* (*vindicta*, *testamento*, *censu*); anche allora, tuttavia, il pretore non avrebbe permesso che rimanessero in servitù quanti fossero stati liberati informalmente, *domini voluntate*, pur restando schiavi *iure civili*: παρεγίνετο καὶ οὐκ ἤφειν ἐλευθερωθέντα δουλεύειν / *non patiebatur manumissum servire*.

Dopo l'intervento della *lex Iunia* però – spiega il *Fragmentum* in un modo affine alla descrizione di Gai 3.56¹⁷ – anche coloro che fossero stati manomessi

¹⁶ Falcone, *Sul cd. Fragmentum Dositheanum* cit. 205.

¹⁷ Frag. Ps.-Dosithe. 5-6

Gai 3.56

5. **Πρότερον** γὰρ ἐλευθερία ἦν, καὶ ἡ ἐλευθερία ἐγένετο ἐκ προσαγωγῆς, ἢ κατὰ διαθήκην, ἢ ἐν ἀποτιμήσει, καὶ πολιτεία Ῥωμαίων συνήθει ἡλευθερωμένοις, ἧτις ποσαγορεύεται νόμιμος ἐλευθερία. Οὗτοι δέ, οἱ δεσπότην θέλησαι ἐπ'ἐλευθερίαν ἦσαν, ἔμενον δούλοι, καὶ οἱ ἐλευθερωθέντες ἐτόλμων εἰς δουλείαν πάλιν αὐτοῦς κατὰ βίαν ἄγειν. **Παρεγίνετο** (ὁ στρατηγός) καὶ οὐκ ἤφειν ἐλευθερωθέντα δουλεύειν. Πάντα μὲντοι καθὼς δούλος προσεπόριζεν ἡλευθερωκότι· ἢ εἰ τι ἐπηρεῶτα, <ἢ> κατὰ γραφὴν εἰλήφει, ἢ εἰ ἐξ οἴας οἴηποτε δίκης ἄλλης προσεκέκτητο, τοῦ δεσπότητος τοῦτο ἐγένετο, τοῦτ' ἐστὶν ἐλευθερουμένον πάντα τὰ ὑπάρχοντα πρὸς τὸν πάτρωνα διέφεραν. 6. **Ἀλλὰ νῦν ἔχουσιν ἰδίαν ἐλευθερίαν** εἰς τοὺς φίλους ἡλευθερωμένοι, καὶ γίνονται **Λατίνοι** Ἰουνίαιοι, ἐπειδὴ νόμος Ἰούνιος, ὅς τὴν ἐλευθερίαν αὐτοῖς ἔδωκεν, ἐξίσωσεν αὐτοῦς Λατίνους κολωνάριους, οἱ, ὅτε ἦσαν πολῖται Ῥωμαίων ἀπελευθεροί, ὄνομα ἰδίον εἰς τὴν κολωνίαν δεδόκεισαν.

5. *Ante enim una libertas erat, et libertas fiebat ex vindictis vel ex testamento, vel in censu et administratio Romana competeat manumissis: quae appellatur iusta libertas. Hi tamen, qui domini voluntate in libertate erant manebant servi, et manumissores ausi erant in servitum denuo eos per vim perducere. Interveniebat (praetor) et non patiebatur manumissum servire. Omnia tamen quasi servus acquirebat manumissori; vel si quid stipulabatur <vel> mancipatione causis aliis adquisierat, domini hoc fiebat, id est manumissi omnia bona ad patronum pertinebant. 6. **Sed nunc habent propria libertatem inter amicos manumissi, et fiunt Latini Iuniani, quoniam lex Iunia, quae libertatem eis dedit, exaequavit eos Latinis colonariis, qui cum essent cives Romani liberti, nomen suum in coloniam dedissent.***

Quae pars iuris ut manifestior fiat, admonendi sumus, id quod alio loco diximus, eos, qui nunc Latini Iuniani dicuntur, olim ex iure Quiritium servos fuisse, sed auxilio praetoris in libertatis forma servari solitos; unde etiam res eorum peculii iure ad patronos pertinere solita est. postea vero per legem Iuniam eos omnes, quos praetor in libertate tuebatur, liberos esse coepisse et appellatos esse Latinos Iunianos: Latinos ideo, quia lex eos liberos proinde esse voluit, atque si essent cives Romani ingenui, qui ex urbe Roma in Latinas colonias deducti Latini coloniarii esse coeperunt; Iunianos ideo, quia per legem Iuniam liberi facti sunt, etiamsi non essent cives Romani...

inter amicos, avrebbero conseguito la libertà. E sarebbero diventati *Latini Iuniani*, come tali equiparabili ai latini coloniari¹⁸.

Il *Fragmentum* si sofferma poi sulle condizioni necessarie per l'applicazione della *lex Iunia*. Anzitutto evidenzia che la norma avrebbe protetto la libera e reale intenzione del padrone di manomettere i servi di cui si avesse l'effettiva disponibilità *in bonis*, non essendo sufficiente il *dominium ex iure Quiritium*. In caso di comunione, inoltre, tutti i padroni avrebbero dovuto concorrere alla manomissione. Giammai, infine, l'atto avrebbe potuto nuocere all'eventuale usufruttuario del servo.

Quindi, il trattatello si occupa degli effetti della manomissione compiuta da uno straniero:

(Ξένος ἐλευθερῶν δοῦλον) οὐ δύναται πρὸς Λατῖνον ἄγειν, ἐπεὶ ὁ νομος Ἰούνιος, ὃς τῶν Λατίνων γένος εἰσήγαγεν, οὐκ ἀνήκει πρὸς Ἕλληνας ἐλευθεροῦντας, καθὼς καὶ Ὀκταβῆνος δοκιμάζει. Ὁ πραίτωρ οὐ μὴ ἀφήσει τὸν ἐλευθερωθέντα δουλεύειν, εἰ μὴ ἄλλως νόμῳ Ἑλλήνων χειρογραφεθῆ.

(Peregrinus manumitens servum) non potest ad Latinum perducere, quia lex Iunia, quae Latinorum genus introduxit non pertinet ad peregrinos manumissores, sicut et Octavenus probat. Praetor non permittet manumissum servire, nisi alias lege peregrina caveatur.

Nel complesso il testo è chiaro. Subito dopo aver descritto le condizioni necessarie per l'applicazione della *lex Iunia*, rinviandosi all'autorità di Ottaviano, si esclude che tale norma avrebbe riguardato gli stranieri. La condizione dello schiavo manomesso dal *peregrinus*, pertanto, avrebbe continuato a essere regolata dal regime precedente la *lex Iunia*. Una disciplina che il testo, poco sopra, aveva introdotto con *πρότερον* / *ante*¹⁹: in base ad essa il pretore avrebbe impedito che il manomesso continuasse a *servire* / *δουλεύειν*, salvo che la legge nazionale del manomissore non disponesse diversamente.

Nel dettaglio, tuttavia, il testo greco diverge in più punti dalla versione latina; e su questo profilo conviene prendere in esame l'edizione di Goetz:

¹⁸ Sull'*exaequatio* del *Latinus Iunianus* ai *cives Romani liberti* vd. A. Wilinski, *Zur Frage von Latinern ex lege Aelia Sentia*, in *ZSS.* 80, 1963, 383 ss.; L. Pellecchi, *Loi Iunia Norbana sur l'affranchissement*, in *Lepor. Leges Populi Romani* (dir. J.-L. Ferrary, Ph. Moreau), Paris 2007, <http://www.cn-telma.fr/lepor/notice490/>. È notevole, peraltro, l'analogia dei latini coloniari restituita dal Frag. Ps.-Dositheanum 6 (*qui cum essent cives Romani [liberti], nomen suum in coloniam dedissent*) con Gai 1.131 (...*qui iussu parentis in coloniam Latinam nomen dedissent*...).

¹⁹ Sul punto cfr. M. Balestri Fumagalli, *Lex Iulia de manumissionibus*, Milano 1985, 137 ss.

Fragmentum Parisinum [p. 105]

	peregrinus	ξένος	
	manumitens	ἐλευθερῶν	
	seruum non potest	δοῦλον οὐ δύναται	
	Latinum facere	ῥωμαϊκὸν ποιῆσαι.	
§	quoniam	ἐπειδὴ	
	lex Iunia	νομος ἰούνιος,	
	quae Latinorum	ὄλα ²⁰ ῥωμαϊκὸν	
	genus induxit	γένος εἰσήγαγεν,	
	non pertinet	οὐκ ἀνήκεν	
30	ad peregrinos	πρὸς ξένους,	
	sicut et	κοσῶς ²¹	
	octauianus	ὀκταυιανὸς	
	probat	δοκιμάζει.	
	praetor non	ὁ στρατηγὸς οὐκ	5
35	permittit	ἔασει	[29 ^a]
	manumissum	ἠλευθερωθέντα	
	seruire, nisi aliter	δουλεῦειν, εἰ μὴ ἄλλως	
	lege peregrina	νόμῳ ἐλλήνων	10
	confirmatum fuerit	στερεῶ εγεγονου ²² .	

Hermeneumata Leidensia [p. 52]

δοῦλον	seruum
οὐ δύναται	non potest
προκλατινον αγιν,	ad latinum deducere
ἐπι ο νομος ἰουλιος	quia lex iulia
ωστων λατινων	qui latinorum
γενοσ	genus
εισεγαγεν,	introduxit
ουκανηκεν	non pertinet
προσελληνας	ad peregrinos
ελευθερωτας	manu missores
καθως	sicut
και οκταβιανος	ctoctauianus
δοκιμαζει.	probat
ο πραιτωρ	praetor
ουμη αφρει	nonpraemittat
τονελευθερωθεντα	manumissum
δουλευνει	seruire
ειμη αλλως	nisi alias
νομο ελληνων	lege peregrina
χειρογραφηθη	caueatur

La sinossi dei testi riportati da Goetz mette in evidenza molteplici differenze, alcune non trascurabili. Anzitutto il testo di Parigi reca la versione latina a sinistra e la greca a destra; accade l'inverso nel testo di Leida²³.

Questo, inoltre, non indica il soggetto di δύναται / potest; il *Fragmentum* di Parigi lo individua invece nel *peregrinus manumittens* / ξένος ἐλευθερῶν.

Secondo la versione latina del manoscritto parigino, introducendo il *Latinorum genus* la *lex Iunia* avrebbe impedito al manomissore straniero di *Latinum facere*; secondo il testo greco, la legge avrebbe introdotto un Ῥωμαϊκὸν γένος; essa, pertanto, avrebbe precluso allo straniero di fare del manomesso un romano: Ῥωμαϊκὸν ποιῆσαι.

Sia il testo greco sia quello latino del manoscritto parigino concordano invece nell'escludere l'applicabilità della *lex Iunia* agli stranieri: *non pertinet ad peregrinos* / οὐκ ἀνήκεν πρὸς ξένους²⁴. Mentre, però, la versione latina ammette il pretore a conoscere la *lex peregrina* per tutelare la libertà del manomesso, per le stesse finalità invece la versione greca fa riferimento al νόμος Ἑλλήνων'.

Diversamente, la versione latina del codice di Leida coincide con quella greca sia nel descrivere l'impedimento del manomissore di fare dello schiavo liberato un latino (*non potest Latinum facere* / οὐ δύναται πρὸς Λατῖνον ἀγειν) sia là

²⁰ In margine ὄς.

²¹ Goetz riporta in nota: «pro καῖσαρ alio atramento delcto scr. ὡς ὁ in margine».

²² In margine «στερεὸν ἐγεγόνει».

²³ Scappaticcio, *Fabellae* cit. 61 e nt. 57.

²⁴ È evidente l'assonanza con il contrappunto espresso da Gai 1.47 tra quanto della *lex Aelia Sentia cautum sit ...ad peregrinos pertinere* e i *cetera iura eius legis* che *ad peregrinos non pertinere*.

dove richiama il *Latinorum genus* / Λατίνων γένος. Se ne discosta, invece, quando traduce come ‘manomissori stranieri’ (*ad peregrinos manumissores*) le parole «πρὸς Ἑλληνας ἐλευθεροῦντας» della versione greca. La stessa divergenza, come nel testo di Parigi, si ritrova al penultimo rigo tra versione greca e versione latina in corrispondenza delle parole ‘*lege peregrina*’ e ‘νόμῳ Ἑλλήνων’.

Isolando questi punti, possiamo confrontare meglio le differenti versioni:

Fragmentum Parisinum		Hermeneumata Leidensia	
peregrinus manumittens	ξένος ἐλευθερῶν
Latinum facere	Ῥωμαϊκὸν ποιῆσαι	Latinum facere	Λατίνον ἄγειν
Latinorum genus	Ῥωμαϊκὸν γένος	Latinorum genus	Λατίνων γένος
ad peregrinos	πρὸς ξένους	ad peregrinos manumissores	πρὸς Ἑλληνας ἐλευθεροῦντας
lege peregrina	νόμῳ Ἑλλήνων	lege peregrina	νόμῳ Ἑλλήνων

Meno interessanti altre differenze: come l’espressione ‘*lex Iulia*’ invece che *Iunia*, nel manoscritto di Leida²⁵. Né è più rilevante la duplice versione στρατηγός / πραιτώρ, rispettivamente nel codice parigino e nel testo leidense, per significare il ‘pretore’, se non nella misura in cui questo tipo di incongruenze del testo greco (vd. ad es. l’espressione «στερεὸν ἐγγεγόνει» del manoscritto di Parigi diversa dal «χειρογραφοῦν») del testo di Leida ma corrispondente al *confirmatum fuerit*) possa dare l’impressione che la versione greca non sia quella proposta dal *ludimagister* sul calco dell’originale latino, ma piuttosto una ritrasposizione in greco di alcune voci latine.

Tra questi punti, in ogni caso, spicca soprattutto la discordanza Ἑλλην / *peregrinus* rinvenibile in chiusura del paragrafo del *Fragmentum Parisinum* e confermata in due occorrenze nel codice di Leida: stando alla versione greca di entrambi i manoscritti il pretore avrebbe dovuto tener conto degli impedimenti contemplati dal νόμος Ἑλλήνων. Secondo il testo latino, invece, il pretore avrebbe dovuto prendere in considerazione la *lex peregrina*.

In letteratura si è ritenuto che nella versione originaria dell’opera giurisprudenziale si alludesse al caso di un *manumissor Graecus*, quando ancora tale etnonimo indicasse normalmente uno straniero. Solo dopo l’Editto di Caracalla, un’età successiva alla composizione dell’originale, il patrimonico, invece, sarebbe stato corretto in ξένος / *peregrinus*; mentre del tutto improbabile sarebbe stata la trasformazione inversa di *peregrinus* in Ἑλλην²⁶. Il testo, in definitiva, alluderebbe a un contesto nel quale i Greci fossero ancora stranieri.

²⁵ Non è da escludere che la corruzione di *lex Iunia* in *lex Iulia* sia stata indotta dal ricordo di Augusto, confermato dalla citazione di *Octavianus* / Ὀκταβιανός (nel codice parigino) e Ὀκταβιανός / *Octavianus* (nel manoscritto di Leida), invece che il ben più probabile giurista Ottaviano, molto meno (se non per nulla) noto negli ambienti scolastici in cui il testo circolava.

²⁶ Honoré, *The «Fragmentum Dositheanum* cit. 310.

3. In realtà non era infrequente, già nell'impero del II d.C., incontrare Greci insigniti della cittadinanza romana. Conosciamo anche comunità greche strutturate in *municipia*, come Troesmis²⁷. È celebre, peraltro, il responso di Scevola in D. 50.9.6 (1 *dig.*)²⁸ che testimonia l'affermazione di tale modello istituzionale «in terre di cultura greca e tuttora grecoquanti»²⁹. Un dato, questo, di estremo interesse per la nostra analisi a prescindere dallo status, romano o latino, dei *municipes*. Dobbiamo credere infatti che le manomissioni compiute da costoro ricadessero in ogni caso nella disciplina della *lex Iunia* in quanto operate da soggetti certamente rientranti nel '*Latinorum genus*'³⁰, se – come ricorda il nostro *Fragmentum* – era appunto questa la ragione che sottraeva alla latinità giunia le liberazioni disposte dagli stranieri. Tale impedimento, in definitiva, non avrebbe dovuto riguardare i *municipes*, fossero essi *Romani* o *Latini*.

Sotto un profilo più ampio occorre precisare, tuttavia, che il problema in esame doveva in parte prescindere dalla questione della cittadinanza: se si può dar credi-

²⁷ Sulla natura del *municipium* di Troesmis cfr. W. Eck, *Die lex Troesmensium: ein Stadtgesetz für ein municipium civium Romanorum*, in *ZPE*. 200, 2016, 565 ss. (e ivi bibl., spec. ntt. 1 e 8); Id., *Die Lex municipalis Troesmensium: Ihr rechtlicher und politisch-sozialer Kontext*, in *Troesmis – A Changing Landscape. Romans and the Others in the Lower Danube Region in the First Century BC – Third Century AD*, in C.G. Alexandrescu, Cluj-Napoca (a c. di), *Proceedings of an International Colloquium Tulcea, 7th-10th of October 2015*, 2016, 33 ss.; R. Mentxaka, *Apunte sobre el municipio de Troesmis: Cives Romani Latinive cives?*, in *Der Bürge einst und jetzt. Festschrift für A.Bürge*, Zürich 2017, 506 s. L'argomento è affrontato anche da J. Platschek, *Aspetti di diritto pubblico nelle leges municipales: dalle precedenti testimonianze alla nuova lex Troesmensium*, in *MEP*. 25, 2020, 107 ss. [già J. Platschek, *Zur Lesung von Kap. 27 der lex Troesmensium*, in *Tyche* 32, 2017, 151 ss.].

²⁸ D. 50.9.6 (Scaev. 1 *dig.*): *Municipii lege ita cautum erat: «εάν τις ἔξω τοῦ συνεδρίου δικάσῃται, τοῦ τε συνεδρίου εἰργέσθω καὶ προσαποτιννύτω δραχμίας χιλιάς»*. *quaesitum est, an poenam sustinere debeat, qui ignorans adversus decretum fecit. respondit et huiusmodi poenas adversus scientes paratas esse*.

²⁹ F. Grelle, *Un municipio grecoquante in un responso di Cervidio Scevola*, in N. Andrade, C. Morcaccini, G. Marconi, D. Violante (a c. di), *Ancient Cities 1. Roman Imperial Cities in the East and in the Central-Southern Italy*, Roma 2019, 218.

³⁰ Sulle manomissioni operate dai *municipes* di diritto latino siamo informati dalla *lex Municipii Salpensani* 23, 28 e dalla *lex Irnitana*, le quali confermano che l'attribuzione al liberato della condizione di latino: con riferimento alla *lex Salpensana* vd. Volterra, *Quelques problèmes* cit. 485 ss.; con riferimento alla *lex Irnitana* 28, F. Lamberti, *Tabulae Irnitanae*, Napoli 1993, 54 s.: «il testo precisa, anzi tutto, che il *manumissor* deve essere *municeps* e *Latinus*: la volontà legislativa è probabilmente quella di riservare ai *municipes* che siano anche cittadini romani le manomissioni proprie del *ius civile*, permettendo invece ai *municipes Latini* di Irni solo di adire il magistrato municipale ai fini della manomissione. La circostanza si spiega con la precisazione successiva di *Irni*. 28, che riserva ai manomessi dinanzi ai duoviri la condizione di *Latini libertini*. Non poteva certo permettersi a *municipes* con *ius Latii*, adendo il governatore della provincia, di creare, attraverso la *manumissio*, nuovi cittadini romani: i liberti *municipes* latini possedevano analoga condizione dei *manumissores*, permanendo latini (ex cap. 23) anche qualora il patrono acquistasse la *civitas*».

to alla notizia di Gell. 16.13.6; 8-9, sappiamo infatti che i *municipes* continuavano ad adottare *leges suae*³¹; sicché, almeno da questo punto di vista, agli occhi del pretore di Roma i *iura* dei *municipes*, per quanto *obscura obliteratae*, finivano per valere tanto quanto le *leges peregrinae*.

Ciò nonostante, è agevole scorgere nel nostro *Fragmentum* un implicito richiamo al requisito della cittadinanza del manomissore data la contrapposizione al modello dello ξένος ἐλευθερῶν nel codice parigino, probabilmente contenuta anche nell'archetipo del leidense che, nella versione latina, pure fa rinvio alla *lex peregrina*. Nella versione greca del manoscritto parigino si rappresenta, infatti, un impedimento per il manomissore straniero³² di introdurre un liberto alla cittadinanza romana: di farne in sostanza un romano (Ῥωμαϊκὸν ποιῆσαι). Tant'è che si attribuisce alla *lex Iunia* l'elaborazione di un Ῥωμαϊκὸν γένος, sebbene il testo latino – confermato dal manoscritto di Leida – si riferisca invece, più correttamente, al *Latinorum genus*.

Diversamente, il riferimento agli Ἑλληνες ἐλευθεροῦντης del testo greco del manoscritto di Leida contro la versione latina '*peregrini manumissores*' confermata, nel codice parigino, dalla versione '*ad peregrinos / πρὸς ξένους*', nonché il rinvio al νόμος Ἑλλήνων appaiono ingiustificati in un contesto introdotto dal tema dello ξένος ἐλευθερῶν. Nella prospettiva del nostro frammento la *lex peregrina* è la legge del manomissore che, nella versione greca di Leida, diventa Ἑλλήνων perché ovviamente si assume il caso di un manomissore greco come esempio di manomissore straniero.

Su queste premesse occorre domandarsi, però, se davvero il riferimento al νόμος Ἑλλήνων potesse indicare un tipo di *lex peregrina* o se la portata esemplificativa del richiamo dei Greci – forse derivato da un'incongrua *interpretatio* assegnata dal *ludimagister* alla *lex peregrina* – venisse frustrata dall'incapacità di tale rinvio di alludere a un preciso sistema normativo.

Non mancano, invero, testimonianze concernenti casi di manumissioni operate da stranieri e venute all'esame dell'autorità romana: celebre, ad esempio, è l'impetrazione rivolta da Plin. *ep.* 10.6.1-3 all'imperatore Traiano per la concessione della cittadinanza romana al medico Harpocras, manomesso da una *peregrina* e diventato *Aegyptius*. Plinio riferisce, peraltro, l'opinio-

³¹ F. Grelle, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, 65 ss.

³² Sulla condizione degli *Aegypti*, vd. O. Montevecchi, *Aegyptios-Hellen in età romana*, in *Studi in onore di Edda Bresciani*, Pisa 1985, 339 ss., ora in *Scripta selecta*, cur. S. Daris, Milano 1998, da cui si cita, 329 ss.; V. Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, in *Cultura giuridica e diritto vivente* 1, 2014, 1 ss., in part. 8 ss.; O. Licandro, *Legislazione de habitu, ius togae e cittadinanza in età tardoantica*, in *Kononia* 44/1, 2020, 853 ss. Sulle manumissioni operate da stranieri, vd. inoltre E. Volterra, *Manumissioni di schiavi compiute da peregrini*, in *Studi in onore di Pietro de Francisci* IV, Milano 1956, 73 ss. ora in *Scritti cit.* 363 ss.

ne di alcuni *peritiores* secondo i quali, per ottenere la cittadinanza romana, un egizio avrebbe dovuto accedere anzitutto alla *civitas Alexandrina*. In tal senso, dunque, si richiedeva che l'interessato diventasse anzitutto un 'greco alessandrino'.

Risale sempre al tempo di Traiano la controversia (attestata dal P.Oxy 4 706)³³ svoltasi, innanzi al *praefectus Alexandriae et Aegypti* Marco Rutilio Rufo, tra un liberto (Damarion) e il suo manomissore (Heraklides) sulla permanenza di vincoli patronali. Il documento mette in evidenza che la soluzione della contesa era ricercata dal magistrato romano nelle 'leggi egizie' e negli *ἀστικοί νόμοι* (da intendersi, probabilmente, come 'leggi cittadine di Alessandria')³⁴ che avessero regolato le liberazioni di schiavi: *ἐν μὲν τοῖς τῶν Αἰγυπτίων νόμοις οὐδὲν περὶ τῆς [...] ἧς ἐξουσίας τῶν ἀπελευθερωσάντων ἀκολούθος τοῖς ἀστικοῖς νόμοις*. Nonostante il generico rinvio alle 'leggi degli Egizi', ancora una volta è notevole soprattutto il riferimento a uno specifico corpo politico: appunto gli *ἀστικοί νόμοι*.

D'altra parte, però, non sono poche neanche le testimonianze in cui si fa menzione della 'legge dei Greci'³⁵ per identificare questi ultimi non in base

³³ G. Purpura, *Diritti di patronato e astikoi nomoi*, in *Atti del V Convegno Nazionale di Egitologia e Papirologia*, Firenze 2000, 199 ss. [= *Iuris vincula. Studi in onore di Mario Talamanca VI*, Napoli 2001, 465 ss., da cui si cita].

³⁴ L'espressione 'ἀστικοί νόμοι', invero, è stata interpretata come equivalente a *ius civile* da H.J. Wolff, *Plurality of Laws in Ptolemaic Egypt*, in *RIDA*. 7, 1960, 223 nt. 80 e ivi critica all'idea preconcepita che «ἀστικός had to refer to a Greek polis» che sarebbe stata presupposta dalla letteratura precedente; nello stesso senso anche E Seidl, *Juristische Papyrskunde*, in *SDHI*. 27, 1961, 485 (l'a. ritorna sul papiro in *Rechtsgeschichte Ägyptens als römischer Provinz*, Sankt Augustin 1973, 133) e J. Modrzejewski, *La regle de droit dans l'Égypte romaine. (État des questions et perspectives de recherches)*, in *Proceedings of the Twelfth International Congress of Papyrology VII*, Toronto 1970, 334 ss., e ivi bibl.; più diffusamente Id., «*La lois des Égyptiens*»: *le droit grec dans l'Égypte romaine*, in *Proceedings of the XVIII International Congress of Papyrology. Athens 25-31 May 1986 II*, Athens 1988, 383 ss., ripubblicata senza numerazione delle pagine, come nono contributo in *Droit impérial et traditions locales dans l'Égypte romaine*, Aldershot 1990, spec. § II. Più convincentemente, come già L. Mitteis, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyrskunde II.2*, Leipzig 1912, rist. Hildesheim 1963, 89 ss., la intendono, invece, nel senso di norme/consuetudini giuridiche alessandrine I. Biezuńska-Malowitz, *L'esclavage dans l'Égypte gréco-romaine II*, Wrocław-Warszawa-Kraków-Gdańsk 1977, 148; Montevicchi, *Aigyptios-Hellen* cit. 340; Purpura, *Diritti di patronato e astikoi nomoi* cit. 480 e nt. 41; Majer, *Das römische internationale Privatrecht* cit. 31 ss.

³⁵ *Vitr. de arch.* 6 praef. 3, ad esempio, mette a confronto la legislazione ateniese con quella delle altre poleis: *quod omnium Graecorum leges cogunt parentes ali a liberis, Atheniensium non omnes nisi eos, qui liberos artibus erudissent. omnia enim munera fortunae cum dantur, ab ea faciliter adimuntur*. In questa ricerca non si tiene conto dei luoghi in cui l'espressione *lex Graecorum* ricorre in senso atecnico (es. Pomp. Porph.: *Carmina non prius audita. Romanis utique non prius audita, quamvis Laevius lyricia ante Horatium scripserit. Sed videntur illa non Graecorum lege ad lyricum characterum exacta*).

all'appartenenza a una polis dotata di un sistema normativo proprio (come, negli esempi, Alessandria)³⁶ ma piuttosto per rappresentare un elemento etnico o, per meglio dire, culturale³⁷. In tal senso, ad esempio, Cic. *pro Flacc.* 74.4 allude alla *lex Graecorum* come a un tipo di disciplina solitamente in uso presso i Greci: *Tutor his mulieribus Graecorum legibus ascribendus fuit.*

Celeberrima è, poi, la testimonianza di Cic. *ad Att.* 6.1.15³⁸ in cui si rappresentano i *Graeci* (non di una città, ma) di una provincia, quella d'Asia, orgogliosi della libertà riconosciuta loro da Q. Mucio Scevola, durante il suo governo, *ut... inter se disceptent suis legibus*, sebbene solo pochi anni dopo, quasi con le stesse parole (έν ταῖς πατρίσιν κατὰ τοὺς ἰδίους νόμους), il senato avrebbe riconosciuto come un privilegio ai navarchi greci Asclepiade di Clazomene, Polistrato di Caristo e Menisco di Mileto la facoltà di essere giudicati ἐπὶ τῶν ἡμετέρων ἀρχόντων ἐπὶ Ἰταλικῶν κριτῶν: «dinanzi a magistrati nostri, dinanzi a giudici italici»; ciò, in un'età, quella immediatamente successiva al *bellum sociale*, in cui 'italico' equivaleva, non più 'abusivamente', a 'romano'³⁹.

Il quadro è peraltro complicato dal fatto che indubbiamente la giurisdizione praticata dentro i confini dell'Impero non era solo quella esercitata dai magistrati

³⁶ O. Montevecchi, *Adriano e la fondazione di Antinoopolis*, in *Neronia IV. Actes du IVe Colloque International de la SIEN*, Bruxelles 1998, 183 ss., ora in *Scripta selecta* cit. 199 ss., in part. 202, evidenzia che, mentre nell'Egitto tolemaico i Greco-macedoni venivano «indicati generalmente con l'etnico o col *politeuma* a cui appartenevano», la situazione cambiò profondamente in età romana quando «etnici e *politeumata* furono aboliti»: gli abitanti dell'Egitto vennero divisi in tre categorie, Romani, Alessandrini ed Egizi; «la denominazione di Hellen ufficialmente scomparve».

³⁷ L. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des Römischen Reichs*, Lipsia 1891 (rist.: Hildesheim 1963), 61 ss.: «das griechische Recht bildet ein großes Ganzes».

³⁸ Vd. pure Cic. *ad Att.* 6.2.4. In argomento, peraltro, tra i più recenti, L. Fanizza, *Cultura aristocratica e amministrazione della provincia asiatica*, in *SDHI.* 78, 2012, 87 ss.; A. Torrent, *El título «De publicanis» y el «genus provinciale»* (Cic., *ad Att.* 6,1,15). *Reflexiones sobre el «edictum provinciale»*, in *Rivista di diritto romano* 14, 2014, <http://www.ledonline.it/rivistadirittoromano>; F.M. Silla, «*Haec mea διαίρεσις*». *Il «breve edictum» di Cicerone in Att. 6.1.15*, in *Rivista di diritto romano* 14, 2014, <http://www.ledonline.it/rivistadirittoromano>; R. Olmo López, *Nuevas perspectivas en torno al edicto provincial en época republicana*, in *Latomus* 74.4, 2015, 939 ss., e ivi bibl. Ancora nel II sec. i *Graeci* conservavano una certa gelosia della propria 'autonomia'. Plinio il giovane (*ep.* 10.113), governatore della stessa provincia d'Asia, segnalava peraltro l'importanza di salvaguardare la *lex cuiusque civitatis*. Elio Aristide avrebbe interpretato questa prerogativa come un riconoscimento della nobiltà delle comunità cittadine, segnalando peraltro che nella città di Corinto ἔτι καὶ νῦν βραβεύει τὰ δίκαια τοῖς Ἑλλῆσιν (Ael. Arist. *Or.* 3.24). «Par opposition à la juridiction exercée par les magistrats ou promagistrats romains» – segnala giustamente J. Fournier, *Entre tutelle romaine et autonomie civique*, Athènes 2010, 102 – le nostre fonti ricordano che la giustizia poteva essere resa «dans la patrie <des Grecs> selon leurs lois», par des «juges» de leur appartenance».

³⁹ Sul *Sc. de Asclepiade Clazomenio sociisque* cfr. A. Raggi, *Senatum consultum de Asclepiade Clazomenio sociisque*, in *ZPE.* 135, 2001, 73 ss.; U. Laffi, *In greco per i Greci*, Pavia 2013, 5 ss.

romani. Si tratta, anche questo, di un profilo intrecciato con il tema dell'amministrazione delle città *liberae*⁴⁰, *foederatae* e dei municipi sparsi nell'impero⁴¹. Un argomento estremamente complesso, che non conviene trattare in questa sede, atteso che il problema affrontato nel *Fragmentum Pseudo-Dositheanum* non riguarda il rapporto tra la giurisdizione del governatore e autonomia cittadina, ma concerne piuttosto la *iurisdictio* amministrata a Roma dal pretore, chiamato a conoscere i limiti operativi della *lex Iunia* in riferimento alla condizione di uno schiavo manomesso da uno straniero.

Rispetto a queste finalità, qual è, dunque, il senso del rinvio al νόμος Ἑλλήνων? Se *lex peregrina* è da intendersi come la legge del *peregrinus manumittens* – e in questo senso deve raccordarsi la menzione del νόμος Ἑλλήνων sull'esempio dello Ἑλλην ἐλευθερῶν nel manoscritto di Leida – l'indicazione dell'origine greca del manomissore certamente non è coerente con il contesto della trattazione.

Non alludendo a un sistema normativo puntuale, in definitiva, tale riferimento sembra piuttosto una nota di colore, una licenza del traduttore.

Si è giustamente osservato, infatti, che gli *Hermeneumata pseudo-Dositheana* presentano tutti una stretta connessione con il mondo greco⁴². Un elemento, questo, giustificato verosimilmente dalla circostanza che l'opera era rivolta anzitutto a studenti greco-loquenti per l'apprendimento del latino: così le favole esopiche e la genealogia di Iginio sono opere composte in greco. Se a questo modello rispondono ancora le *sententiae* di una figura peculiare come l'imperatore Adriano, cittadino e arconte di Atene, evidentemente avrebbe fatto eccezione il nostro trattato *de manumissionibus*, se non si fosse trovato anche qui un aggancio nella figura dello Ἑλλην ἐλευθερῶν e nel νόμος Ἑλλήνων per evocare un

⁴⁰ J.-L. Ferrary, *La liberté des cités et ses limites à l'époque républicaine*, in *MedAnt* 2.1, 1999, 69-84.

⁴¹ D. Nörr, *Imperium und Polis in der hohen Prinzipatszeit*, München 1966, 1 ss., 115 ss.; W. Simshäuer, *Iuridici und Munizipalgerichtsbarkeit in Italien*, München 1973; F. Grelle, *La giurisdizione municipale in età repubblicana*, in *Labeo* 20, 1974, 125 ss.; D. Nörr, *Zur Herrschaftsstruktur der römischen Reiches: Die Städte des Ostens und das Imperium*, in *ANRW*. 2.7-2, Berlin 1979, 3 ss.; G.D. Merola, *Autonomia locale governo imperiale*, Bari 2001; G. Locrano, *La 'respublica' romana, municipale-federativa e tribunitia: modello costituzionale attuale*, in *Diritto@Storia* 3, 2004, 1 ss.; Id., *Città, Municipi, Cabildos*, in *Roma e America* 18, 2004, 69 ss.; L. Capogrossi Colognesi, *La genesi dell'impero municipale*, in *Roma e America* 18, 2004, 243 ss.; L. Capogrossi Colognesi, E. Gabba (a c. di), *Gli Statuti Municipali*, Pavia 2006; L. Capogrossi Colognesi, *Storia di Roma tra diritto e potere*, Bologna 2009, 383 ss.; S. Schipani, *El principio del 'suis legibus uti' o del valerse de las propias leyes*, in *Roma e America* 31-32, 2011, 139 ss.; R. Cardilli, *'Autonomia' e 'libertas' delle civitates peregrinae e dei municipia nell'imperium populi Romani*, in G. Locrano, D. D'Orsogna, P.P. Onida (a c. di), *Città e diritto: studi per la partecipazione civica: un Codice per Curitiba*, Napoli 2015, 87 ss.

⁴² Honoré, *The «Fragmentum Dositheanum»* cit. 306.

modello culturale rappresentato – forse non a caso – dall’elemento linguistico, piuttosto che da un ordinamento.

Meno probabile, a mio giudizio, è che la citazione dello Ἑλλην ἐλευθερῶν derivi invece da un’esemplificazione di Ottaviano malamente rabberciata nella copia a disposizione del traduttore o ad opera di quest’ultimo; che, in definitiva, fosse presente nel testo latino: quasi che il tema del *peregrinus manumittens* potesse essere stato sviluppato sull’esempio di un *Graecus alicuius civitatis* alla cui *lex* il giurista avesse fatto concretamente riferimento. La circostanza che il testo latino si rivela in parte indipendente dalla versione greca e rispetto a questa innegabilmente più coerente m’induce a credere, infatti, che almeno su questo punto il rinvio alla condizione del *peregrinus (manumittens)* sia stato tratto o comunque sia abbastanza vicino al testo originario; mentre mi sembra più difficile pensare a un intervento correttivo della sola versione latina nel lungo corso dell’impiego degli *Hermeneumata* nelle scuole di grammatica.

4. Il *Fragmentum* testimonia, in ogni modo, un caso di cognizione di norme straniere da parte del magistrato romano⁴³. Un fatto, questo, che non dobbiamo ritenere eccezionale.

La legge straniera indubbiamente veniva in rilievo in buona parte delle controversie (regolate da cd. *ius gentium*) che avessero coinvolto uno straniero: ad esempio, per accertare la legittimazione sostanziale e processuale dei contendenti, e segnatamente quella in capo alla parte straniera eventualmente succeduta all’originario creditore o debitore peregrino. Ciò è appunto quanto ci fa comprendere Gai 3.120⁴⁴ quando spiega che, in riferimento all’obbligazione del *fidepromissor peregrinus*, doveva tenersi conto della legge nazionale.

Da questo presupposto si genera tuttavia una serie di interrogativi. In particolare, la *lex peregrina* poteva essere assunta a fondamento del *iudicium*? E, se del caso, quale tipo di *iudicium*? Finché operative, anche le *legis actiones*? Nell’ambito del processo formulare, anche i *iudicia legitima* o solo quelli *imperio continentia*? Come la *lex peregrina* veniva portata a conoscenza del giudicante?

Nel silenzio delle fonti, dobbiamo procedere per congetture.

Incominciamo col dire che la questione non è limitata ai soli giudizi istruiti dal *praetor peregrinus* o dal funzionario imperiale. È verosimile, infatti, che il problema sia molto più risalente rispetto al tempo in cui la *turba peregrinorum* ha affollato Roma, se è vero che già le Dodici Tavole regolamentavano in due luoghi alcuni rapporti con gli stranieri: prevedendo, da un lato, un caso di dif-

⁴³ Wolff, *Das Problem der Konkurrenz* cit. 69 s.

⁴⁴ Gai 3.120: *Praeterea sponsoris et fidepromissoris heres non tenetur, nisi si de peregrino fidepromissore quaeramus et alio iure civitas eius utatur; fideiussoris autem etiam heres tenetur.*

ferimento dell'udienza in ragione di un concomitante impegno *cum hoste* (Tab. 2.2)⁴⁵ e disciplinando, dall'altro, l'*aeterna auctoritas cum hoste* (Tab. 6.4), esse evidentemente postulavano margini di possibili controversie tra Romani e peregrini regolate dalla legge, ovviamente romana.

Ammettere la possibilità che alcune controversie con (e tra?) *peregrini* fossero (in qualche caso?) conoscibili a Roma prima dell'istituzione del *praetor peregrinus*, non significa riconoscere che lo straniero potesse essere personalmente parte del giudizio e potesse pronunciare i *sollemnia verba*. Ovviamente, però, l'intervento di un eventuale sostituto processuale romano (un *patronus*)⁴⁶ restringerebbe sensibilmente il novero delle cause accessibili agli stranieri, considerato che Gai 4.82 sottolinea la tipicità dei casi in cui fosse possibile agire *alieno nomine* quando *legis actiones in usu fuissent*.

Nel sistema delle *legis actiones*, fondate sulle Dodici Tavole e poche altre leggi indiscutibilmente romane, possiamo senz'altro escludere che la *lex peregrina* fosse assunta a fondamento del *iudicium* e dobbiamo relegare la legge straniera, se e in quanto rilevante, tra gli elementi di fatto conoscibili dal solo *iudex privatus* e, presumibilmente, soltanto su impulso delle parti. Nel caso descritto dal nostro *Fragmentum*, tuttavia, chiamato a conoscere la *lex peregrina* era il *praetor* non il *iudex*.

Più complessa è la questione nell'ambito del giudizio formulare⁴⁷. Non potendo svolgere una funzione dirimente di una controversia retta dal *ius 'civile'*, saremmo portati a credere che, anche qui, la *lex peregrina* potesse essere conosciuta solo per regolare aspetti che diremmo 'pregiudiziali'⁴⁸: come, ad esempio, la legittimazione processuale di una parte nel rapporto giuridico controverso in ragione di una successione da un *peregrinus alicuius civitatis* che avesse fatto

⁴⁵ E. Metzger, *A new Outline of the Roman Civil Trial*, Oxford 1997, 96: «the phrase *status dies cum hoste* is a little more mysterious. It is usually taken to mean 'a day fixed for trial with a peregrine'. What sorts of actions the phrase includes are unclear: if the various *legis actiones* were closed to peregrines, then process alluded to may be that of the foreign court, although some take the phrase as proof that peregrines could appear before a Roman magistrate from the earliest times».

⁴⁶ F. Bonifacio, '*Iudicium legitimum*' e '*iudicium imperio continens*', in *Studi in onore di Arangio-Ruiz nel XLV anno del suo insegnamento* II, Napoli 1953, 207 ss., in part. 223.

⁴⁷ Introducendo il giudizio formulare, Gai 4.37 spiega che gli stranieri talora accedevano alla tutela del *ius civile* (come l'azione di danneggiamento e di furto) attraverso una *fictio civitatis*: così si sarebbe estesa una tutela romana (segnatamente un'*actio nostris legibus constituta*) al *peregrinus*. Ad ogni modo, in questi casi, non si faceva questione di *leges peregrinae*.

⁴⁸ In ragione della preponderanza delle questioni pregiudiziali, evidentemente non è un caso che la maggior parte delle informazioni concernenti la *lex peregrina* concerna aspetti del diritto delle persone. E, in questo senso, è altresì probabile che, in via incidentale, potesse insorgere controversia anche su aspetti regolati da *foedera* o privilegi accordati a cittadini di comunità straniere.

testamento *secundum leges civitatis suae* (Tit. Ulp. 20.14). Oppure si potrebbe pensare a una *vindicatio in servitutem* o, addirittura, a una *rei vindicatio* innanzi a un *praetor urbanus* (se del caso, finanche in un *iudicium legitimum*) tra due *cives* intorno alla titolarità di un servo già manomesso *lege peregrina* da uno straniero ma, poi, da questo ‘illegittimamente’ ceduto al rivendicante (magari, acquirente in buona fede, non un *plagiarius*). In ogni caso, neanche questa è l’ipotesi descritta dal *Fragmentum*, considerato che la controversia sarebbe stata definita ancora *apud iudicem* e che, solo in tale fase, sarebbe stata apprezzata l’eventuale *lex peregrina* per vagliare la legittimità della manomissione, là dove, invece, il *Fragmentum* rimette la conoscenza della *lex peregrina* al *praetor*: una situazione, questa, che sembra che si sarebbe potuta verificare piuttosto nel corso di un procedimento volto all’emanazione di un *interdictum de libero homine exhibendo*.

È, invece, improbabile che alludendo al *praetor*, il *Fragmentum* alludesse a un tipo di cognizione *extra ordinem*, come quella del cd. *praetor liberalium causarum*. Frag. Ps.-Dositheanum 5-6 muove, infatti, dalla descrizione di un tempo antico (πρότερον / *olim*), precedente alla *lex Iunia* (e quindi, verosimilmente anteriore anche all’istituzione del *praetor liberalium causarum*) nel quale il *praetor* (evidentemente il *praetor* repubblicano) tutelava la libertà di fatto, irrirtualmente accordata ai servi: παρεγίνετο ὁ στρατηγός καὶ οὐκ ἤφειν ἐλευθερωθέντα δουλεύειν / *interveniebat praetor et non patiebatur manumissum servire*. È dunque inverosimile che, con riferimento alla medesima situazione, il *praetor* indicato poco dopo (§ 12) fosse un magistrato differente.

Su tali premesse, in conclusione, sembra confermata la circostanza che il *praetor* conoscesse una *lex peregrina* nell’ambito di un *iudicium civile* di carattere formulare. Un’informazione, questa, che assume un rilievo speciale soprattutto con riferimento alla giurisdizione del *praetor urbanus*.

Un discorso analogo invero, avrebbe potuto riguardare il *praetor peregrinus*⁴⁹: è possibile infatti che, anche a mezzo di azioni decretali questo magistrato recepisce *iura peregrina* come regole del giudizio. Tuttavia, non si può trascurare come, per effetto della mediazione del pretore, il diritto di derivazione straniera avrebbe comunque finito per operare come *ius honorarium*.

Ancora Gaio spiega, inoltre, che erano *iudicia imperio continentia* non solo quelli che si fossero svolti *extra primum urbis Romae miliarium tam inter cives Romanos quam inter peregrinos* (Gai 4.105)⁵⁰ e quelli svolti a Roma, *apud*

⁴⁹ Sulla *iusdictio peregrina*, W. Kunkel-R. Wittmann, *Staatsordnung und Staatpraxis der römischen Republik* 2.1, München 1995, 295 s.

⁵⁰ Gai 4.105: *Imperio vero continentur recuperatoria et quae sub uno iudice accipiuntur peregrini persona iudicis aut litigatoris*.

unum iudicem interveniente peregrini persona (Gai 4.109), ma anche quelli nei quali lo stesso *iudex* fosse *peregrinus*⁵¹ (Gai 4.105). L'affidamento della controversia a un *iudex unus peregrinus* può forse giustificarsi, soprattutto se ambo le parti fossero state straniere, proprio in ragione della conoscenza, direi la familiarità con le dinamiche locali, delle relative consuetudini e – perché no? – delle relative leggi, se l'obiettivo del pretore era garantire una soluzione equa e socialmente condivisibile. Ma anche in questo caso il *ius* al quale faceva riferimento il *iudex peregrinus* sarebbe rimasto circoscritto nell'ambito della regola di giudizio costruita nella fase *in iure*.

Ancora una volta, benché ispirato a regole di *ius gentium*, in definitiva tale diritto avrebbe finito per costituire pur sempre 'diritto romano'.

Raffaele D'Alessio
Università del Salento
raffaele.dalessio@unisalento.it

⁵¹ R. Martini, *Gaio e i «peregrini»* II, in *Studi in onore di M. Comporti* II, a c. di S. Pugliantini, E. Quadri, D. Sinesio, Milano 2008, 1774.

Latini ex lege Aelia Sentia

1. Com'è noto, la *lex Aelia Sentia* conteneva disposizioni particolari riguardanti la *manumissio* dello schiavo minore di trenta anni e quella compiuta da un *dominus* minore di vent'anni, ai fini dell'acquisto della cittadinanza romana.

Si considerino, infatti, per ciò che riguarda il primo caso:

Gai 1.18: *Quod autem de aetate servi requiritur, lege Aelia Sentia introductum est. Nam ea lex minores XXX annorum servos non aliter voluit manumissos cives Romanos fieri, quam si vindicta, apud consilium iusta causa manumissionis adprobata, liberati fuerint*

Tit. Ulp. 1.12: *Eadem lege [scil. Aelia Sentia] cautum est, ut minor triginta annorum servus vindicta manumissus civis Romanus non fiat, nisi apud consilium causa probata fuerit...*¹

da dove risulta che, secondo la legge *Aelia Sentia* (è ad essa, menzionata nel brano precedente, che si fa qui riferimento)², gli schiavi minori di trenta anni avrebbero potuto essere manomessi, acquistando così la cittadinanza romana, solo *vindicta* e in presenza di una *iusta causa manumissionis*³ sottoposta alla

¹ Tit. Ulp. 1.12: ... *ideo sine consilio manumissum Caesaris servum manere putat. Testamento vero manumissum perinde haberi iubet, atque si domini voluntate in libertate esset, ideoque Latinus fit.*

² Tit. Ulp. 1.11: *Dediticiorum numero sunt, qui poenae causa vincti sunt a domino, quibusve stigmata scripta fuerunt, quive propter noxam torti nocentesque inventi sunt, quive traditi sunt, ut ferro aut cum bestiis depugnarent vel in ludum vel custodiam coniecti fuerunt, deinde quoquo modo manumissi sunt. Idque lex Aelia Sentia facit.*

³ Quanto alle *causae* di *manumissiones* è lo stesso Gaio (1.19 e 1.39) che, a titolo meramente esemplificativo (come si evince dal *velut*), ne ricorda alcune (la *manumissio* di un figlio o di una figlia, di un fratello o di una sorella, di un allievo, di un pedagogo, di un servo per averlo come procuratore o di una schiava a fini matrimoniali). Cfr. Gai 1.19: *Iusta autem causa manumissionis est, veluti si quis filium filiamve aut fratrem sororemve naturalem aut alumnum aut paedagogum aut servum procuratoris habendi gratia aut ancillam matrimonii causa apud consilium manumittat*; 1.39: *Iustae autem causae manumissionis sunt, veluti si quis patrem aut matrem aut paedagogum aut conlactaneum manumittat. Sed et illae causae, quas superius in servo minore XXX annorum exposuimus, ad hunc quoque casum, de quo loquimur, adferri possunt. Item ex diverso hae causae, quas in minore XX annorum domino rettulimus, porrigi possunt et ad servum minorem XXX annorum.* Evidentemente la legge non le elencava specificamente e la loro individuazione, forse sulla base di parametri generali fissati dalla stessa, fu fatta ad opera della giurisprudenza. Quanto al fondamento di esse si veda D. 40.2.16 pr. (Ulp. 2 ad l. *Ael. Sent.*): *Illud in causis probandis meminisse iudices oportet, ut non ex luxuria, sed ex affectu descendentes causas probent: neque enim deliciis, sed iustis affectionibus dedisse iustam libertatem legem Aeliam Sentiam cre-*

valutazione di un *consilium* (composto a Roma da cinque senatori e cinque cavalieri ed in provincia da venti recuperatori cittadini romani)⁴.

Per ciò che riguarda l'altro caso, va invece considerata la testimonianza che ci viene offerta da:

Gai 1.38: *Item eadem lege [scil. Aelia Sentia] minori XX annorum domino non aliter manumittere permittitur, quam si vindicta apud consilium iusta causa manumissionis adprobata fuerit,*

dove si afferma che, secondo quella legge⁵ (della quale anche qui Gaio sta parlando), la manomissione effettuata dal *dominus* minore di venti anni doveva, anche in questo caso, avvenire con le stesse formalità indicate con riguardo a quella dello schiavo minore di trenta anni: *vindicta*, cioè, ed *apud consilium iusta causa manumissionis adprobata*.

C'è da dire, però, che le fonti riconducono alla legge *Aelia Sentia* anche una *manumissio* che avrebbe invece determinato l'acquisto della condizione di *Latinus*.

Si tratta di fonti nelle quali questo riferimento alla *latinitas* non sempre risulta legato in modo inequivocabile alla legge *Aelia Sentia*: al punto che fra gli studiosi esiste per questo una discordanza di opinioni. Senza dire, poi, che per alcuni di essi questo riferimento alla *latinitas* costituirebbe – senza che sia riscontrabile un fondamento plausibile – una «postilla chiarificatrice»⁶ inserita dall'autore del brano ma non direttamente ricondu-

dendum. Nel frammento il giurista osserva che nell'esame delle cause i giudici devono ammettere solo quelle che derivano da un sentimento amorevole e non da lussuria. La legge *Aelia Sentia*, sottolinea Ulpiano, non permette di dare la libertà per oggetti di piacere, ma soltanto per giusti affetti dell'animo. Sul testo, recentemente, F.M. Silla, «Affetti» e diritto. La libertà della nutrice, in *Eugesta* 9, 2019, 62 (ed ivi ulteriore bibliografia); da ultimo, J. M. Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana*, in *AUPA*. 64, 2021, 79 s.

⁴ Grazie a Gaio ed Ulpiano sappiamo come era composto il *consilium* a Roma (cinque senatori e cinque cavalieri romani puberi) ed in provincia (venti recuperatori cittadini romani). Il giurista antoniniano, in più, ricorda anche che il *consilium* si riuniva a Roma, in determinati giorni (*certis diebus*), ed in provincia, l'ultimo giorno delle assise (che i governatori delle province tenevano periodicamente secondo un calendario che loro stabilivano nei luoghi soggetti alla loro giurisdizione). Cfr. Gai 1.20: *Consilium autem adhibetur in urbe Roma quidem quinque senatorum et quinque equitum Romanorum puberum, in provinciis autem viginti recuperatorum civium Romanorum ...*; Tit. Ulp. 1.13a: *In consilio autem adhibentur Romae quinque senatores et quinque equites Romani; in provincia viginti recipatores cives Romani*.

⁵ Gai 1.37: *Nam is, qui in fraudem creditorum vel in fraudem patroni manumittit, nihil agit, quia lex Aelia Sentia inpedit libertatem*.

⁶ C. Venturini, «Latini facti», «peregrini» e «civitas»: note sulla normativa adrianea, in *BIDR*. 98-99, 1995-96, 233.

cibile a quella legge⁷, o addirittura il frutto di un intervento postclassico⁸.

Sicuramente incerto viene considerato, al riguardo, il dato che ci viene offerto da Gaio in:

Gai 1.29: *Statim enim ex lege Aelia Sentia minores triginta annorum manumissi et Latini facti*⁹ *si uxores duxerint vel cives Romanas vel Latinas coloniaras vel eiusdem condicionis, cuius et ipsi essent, idque testati fuerint adhibitibus non minus quam septem testibus civibus Romanis puberibus et filium procreaverint, cum is filius anniculus esse coeperit, datur eis potestas per eam legem adire praetorem vel in provinciis praesidem provinciae et adprobare se ex lege Aelia Sentia uxorem duxisse et ex ea filium anniculum habere: et si is, apud quem causa probata est, id ita esse pronuntiaverit, tunc et ipse Latinus et uxor eius, si et ipsa eiusdem condicionis sit, et filius eius, si et ipse eiusdem condicionis sit, cives Romani esse iuventur.*

Il testo considera il caso dell'acquisto della cittadinanza romana a seguito del matrimonio del minore di trenta anni con donne cittadine romane o latine coloniali o della sua stessa condizione e da cui fosse nato un figlio, attraverso la procedura dell'*anniculi causae probatio*. Quel che va qui evidenziato è il tratto iniziale *Statim enim ex lege Aelia Sentia minores triginta annorum manumissi et Latini facti si uxores duxerint*.

Qui, per la verità, appare più naturale riferire l'inciso *manumissi et Latini facti* al tratto *ex lege Aelia Sentia*. Si dovrebbe, cioè, leggere: *manumissi et latini facti ex lege Aelia Sentia*, col risultato che a determinare l'acquisto della condizione di latino a seguito della *manumissio* sarebbe stata proprio quella legge¹⁰. Se non che va pure osservato che più sotto, nello stesso brano, leggiamo: *se ex lege Aelia Sentia uxorem duxisse*, dove la legge *Aelia Sentia* risulta questa volta

⁷ Così Venturini, «*Latini facti*» cit. 222 e 233 (con riferimento all'espressione «... *et Latini facti*» figurante in Gai 1.29 e 31); 230 (con riguardo all'inciso «... *ideoque Latinus fit*» di Tit. Ulp. 1.12). Anche A. Steinwenter, s.v. *Latini Iuniani*, in *PW.* 12/1, 1924, c. 912, con riferimento all'espressione «...*et latini facti*» di Gai 1.29 sostiene che: «daß *Latini facti* nicht Gesetzestext, sondern Einschus des Gaius ist».

⁸ Cfr. F. Hernández Tejero, *Tituli ex corpore Ulpiani 1,12 - Gayo 1,17, 19,31*, in *AHDE.* 15, 1944, 682.

⁹ Come già osservato a nt. 7, l'espressione *Latini facti* figurante oltre che qui anche in Gai 1.31 è stata considerata da alcuni studiosi come una annotazione del giurista non riconducibile alla legge *Aelia Sentia* (cfr. la bibliografia ivi citata). Come però ha notato già S. Solazzi, *Glosse a Gaio*, in *Studi in onore di S. Riccobono*, I, Palermo 1936, 111, l'espressione deve essere salvata. «Il § 28 '*Latini vero multis modis ad civitatem Romanam perveniunt*' fa istanza per la conservazione di '*et latini facti*', giacché il § 29 dovrebbe contenere un modo di acquisto della cittadinanza da parte dei Latini».

¹⁰ Così da ultimo Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana* cit. 84.

strettamente legata alla conclusione del matrimonio: il che dovrebbe, allora, condurre alla conclusione che, anche all'inizio il tratto *ex lege Aelia Sentia* sia da legare non – come, ripeto, appare più naturale – al successivo *minores triginta annorum manumissi et latini facti* ma al tratto, che segue, *si uxorem duxisse*.

Una analoga ambiguità si riscontra in altri due testi gaiani, nei quali, pur non facendosi espresso richiamo alla *manumissio*, si parla ugualmente di un soggetto che si trova nella condizione di *Latinus*; e anche in ciascuno di essi il riferimento alla *lex Aelia Sentia* potrebbe essere legato non soltanto a questa sua condizione soggettiva ma anche al matrimonio di cui si fa discorso:

Gai 1.66: *Velut si Latinus ex lege Aelia Sentia uxore ducta filium procreaverit*

e

Gai 1.68: ... *Idem iuris est, si peregrino tamquam Latino ex lege Aelia Sentia nupta sit...*

Un contenuto ambiguo è stato pure riscontrato da alcuni studiosi nel seguente brano di Gaio:

Gai 1.31: *Hoc tamen ius adipiscendae civitatis Romanae etiamsi soli minores triginta annorum manumissi et Latini facti ex lege Aelia Sentia habuerunt...*¹¹

dove *ex lege Aelia Sentia*, si è ritenuto possa essere riferito e a *manumissi et Latini facti*, che immediatamente precede, e al successivo *habuerunt*. Ma, come giustamente è stato di recente sostenuto, quella che in realtà è da considerare più corretta è la seconda lettura. Su ciò tornerò più avanti¹².

Questa ambiguità riscontrabile nelle fonti ha fatto sì che fra gli studiosi si siano avuti orientamenti diversi. Mentre, infatti, alcuni di essi hanno ricondotto la latinità, cui quei testi fanno riferimento, direttamente alla legge *Aelia Sentia* (si è addirittura parlato – come in particolare ha fatto negli anni sessanta il Wiliński¹³ -

¹¹ Cfr. *supra* nt. 7 e *infra* § 4.

¹² Cfr. *infra* § 4.

¹³ Come ha affermato il Venturini, «*Latini facti*» cit. 224 nt. 15, si deve a A. Wiliński (*Zur Frage von Latinern ex lege Aelia Sentia*, in ZSS. 80, 1963, 378 ss.) il più coerente tentativo di dimostrazione dell'esistenza di una categoria di latini creati dalla legge *Aelia Sentia* (prima del Wiliński la tesi era stata avanzata già dal Ferrero, vd. nt. successiva). Questa, secondo lo studioso polacco, avrebbe introdotto - per gli schiavi minori di trenta anni manomessi solo *vindicta* (senza dunque *adprobatio causae apud consilium*) - una precisa categoria di *Latini*, quella dei latini *ex lege Aelia Sentia*, categoria assimilata ai *latini coloniarii* (fatto questo che avrebbe consentito ad alcuni giuristi di attribuire a quei manomessi il *ius conubii*: Gai 1.80). La tesi troverebbe alcuni (possibili) riscontri testuali in Gai 1.29; 31; 66; 68; 70; 71; 80; 3.73; Tit. Ulp. 7.4, anche se particolarmente significativi – dal momento che non si presterebbero facilmente a letture alternative – risulterebbero soltanto Gai 1.29 e 1.68, poiché in essi figura l'espressione ... *Latini facti ex lege Aelia Sentia*: due testimonianze, osserva lo studioso, che farebbero sorgere «un forte sospetto che Gaio stia parlando chiaramente di *Latini ex lege Aelia*

di introduzione, ad opera di quella legge, di una speciale categoria di latini: quella dei *Latini Aeliani*¹⁴); molti altri studiosi, invece, nel negare questo nesso, hanno ricondotto quella latinità alla *lex Iunia Norbana*¹⁵. Quello che è stato, in particolare, evidenziato da alcuni di essi è che, in assenza di un inequivocabile riscontro testuale circa l'esistenza di una categoria di *Latini* creati *ex lege Aelia Sentia*, non resterebbe altro che ricollegare quei riferimenti alla *latinitas* alla più risalente *lex Iunia Norbana*, la quale avrebbe proprio introdotto la *libertas latina* a favore degli schiavi manomessi in forme diverse da quelle previste dallo *ius civile* (*vindicta, censu, testamento*), riconoscendo loro la condizione di *latini Iuniani* (come afferma Gai 1.22: *Latini, ideo, quia adsimulati sunt latinis coloniariis; Iuniani ideo, quia per legem Iuniam libertatem acceperunt, cum olim servi viderentur esse*).

Come può comprendersi, la questione dello *status* conseguente alle mano-

Sentia» (p. 384). Ma, soprattutto, sarebbe lo speciale riconoscimento ad opera del legislatore eliano dell'*anniculi causae probatio* (vd. *infra* § 4) a rendere la condizione giuridica di questi *Latini* non perfettamente coincidente con quella dei Latini contemplati in seguito dalla *lex Iunia Norbana*, legge che avrebbe più tardi recepito per gli affrancati informalmente la disciplina dell'*anniculi causae probatio* e il medesimo appellativo di *Latini coloniarii*, già presente nella *lex Aelia Sentia*. La tesi è stata, però, criticata. Quanto all'assimilazione dei *Latini ex lege Aelia Sentia* a quelli coloniari, s'è obiettato che Gai 1.29 conserva traccia di una condizione dei manomessi *ex lege Aelia Sentia* prospettata come diversa rispetto alla *Latinitas* coloniaria. Venturini, «*Latini facti*» cit. 224 nt. 15, poi, ha osservato che in Gai 1.29 (e 1.31) l'espressione *ex lege Aelia Sentia* «appare provvista di funzione qualificante non rispetto a *Latinus*, bensì all'unione matrimoniale prospettata». In questo senso vedi pure G. Camodeca, *Per una riedizione dell'archivio ercolanese di L. Venidius Ennychus*. II, in *Cronache Ercolanensi* 36, 2006, 199 nt. 26. La tesi è stata respinta, tra gli altri, anche da O. Robleda, *Il diritto degli schiavi nell'antica Roma*, Roma 1976, 153 nt. 629; L. Rodriguez Alvarez, *Las leyes limitadoras de las manumisiones en epoca augustea*, Oviedo 1978, 146; M. Balestri Fumagalli, *La lex Iunia nel sistema dei Tituli ex corpore Ulpiani*, in *AG*. 204, 1984, 499; T. Giménez-Candela, *Bemerkungen über Freilassungen in consilio*, in *ZSS*. 113, 1996, 68 ss.; V. Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.)*, Torino 2009, 65 nt. 105. Nega che l'espressione *ex lege Aelia Sentia* si riferisca a *Latini* anche M. De Dominicis, *La «Latinitas Iuniana» e la legge Elia Senzia*, in *TR*. 33, 1965, 566 s. C'è da dire che, da ultimo, l'esistenza della categoria dei *latini Aeliani* è stata convincentemente riproposta da J. M. Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana* cit. 73 ss.

¹⁴ E. Ferrero, *Dei Libertini*, Torino 1877, 36 s.; Wiliński, *Zur frage* cit. 378 ss.; V. Arangio Ruiz, *Istituzioni di diritto romano*, Napoli 1978¹⁴, 487; A. Guarino, *Diritto privato romano*, Napoli 1997¹¹, 326 e 706; G. Franciosi, *Famiglia e persone in Roma antica*, Torino 1995³, 244; P. Weaver, *Children of Junian Latins*, in B. Rawson, P. Weaver (eds.), *The Roman Family in Italy. Status, Sentiment, Space*, Oxford 1997, 58 s.; e da ultimo Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana* cit. 77 ss.

¹⁵ Tra gli altri, si vedano: L. Cantarelli, *I latini Iuniani. Contributo alla storia del diritto latino*, in *AG*. 29, 1882, 3 ss.; e 30, 1883, 41 ss.; Id., *La data della legge Iunia Norbana. Nuovi Studi e nuove osservazioni*, in *AG*. 34, 1885, 38 ss.; Steinwenter, s.v. *Latini Iuniani* cit. 912 ss.; A.M. Duff, *Freedmen in the Early Roman Empire*, Cambridge 1958, 212 ss.; De Dominicis, *La «Latinitas Iuniana»* cit. 558 ss.; B. Albanese, *Le persone nel diritto privato romano*, Palermo 1979, 196 nt. 99; M. Balestri Fumagalli, *La lex Iunia de manumissionibus*, Milano 1985, 91 ss.

missioni s'intreccia, allora, con quella, ancora più dibattuta, relativa al rapporto cronologico tra la legge *Aelia Sentia* (risalente al 4 d.C.) e legge Iunia [*Norbana*¹⁶]¹⁷ (per la quale si discute se debba essere collocata nel 25 a.C./17 a.C. o nel 19 d.C.)¹⁸.

Ebbene, l'orientamento che ritengo più plausibile¹⁹ è quello che di recente

¹⁶ La *lex* è denominata *Iunia Norbana* solo in I. 1.5.3 (cfr. anche Theoph., *Paraph. Inst.* ad h.l.). Sul punto vd. *infra* nt. 26.

¹⁷ La dottrina, infatti, è divisa tra coloro che si pronunciano a favore della priorità della *lex Aelia Sentia* sulla *lex Iunia Norbana* e coloro che, al contrario, ritengono che quest'ultima abbia preceduto la *lex Aelia Sentia*. Quanto al primo orientamento vd.: Ferrero, *Dei Libertini* cit. 36 nt.1; Steinwenter, s.v. *Latini Iuniani* cit. c. 910 s.; Hernández Tejero, *Tituli ex corpore Ulpiani* I, 12 cit. 681 nt. 21; G. Impalomeni, *Le manomissioni mortis causa. Studi sulle fonti autoritative romane*, Padova 1963, 154 ss.; Id., *In tema di manomissioni fraudolente*, in A. Guarino, L. Labruna (a c. di), *Syntelesia V. Arangio Ruiz*, II, Napoli 1964, 923; A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973², 332; G. Gascou, *Hadrien et le droit latin*, in *ZPE.* 127, 1999, 294 ss.; Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale* cit. 64 e nt.101; M. Humbert, *Le droit latin impérial: cités latines ou citoyenneté latine?*, in *Ktêma* 6, 1981 e ora in *Antiquitatis effigies. Recherches sur le droit public et privé de Rome*, Pavia 2013, 108; Id., *Le status civitatis. Identité et identification du civis Romanus*, in A. Corbino, G. Negri, M. Humbert (a c. di), *Homo, caput, persona. La costruzione giuridica dell'identità nell'esperienza romana*, Pavia 2010, 153 nt. 30; Venturini, «*Latini facti*» cit. 219 ss.; Id., *Latinità e matrimonio*, in *Index* 43, 2015, 506 e nt. 1; L. Pellecchi, *Loi Iunia Norbana sur l'affranchissement*, in *Lepor. Leges Populi Romani*, Paris 2007, § 3 ss. (consultabile all'indirizzo <http://www.cn-telma.fr/lepor/notice490/>); Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana* cit. 75 ss. A favore, invece, dell' anteriorità della *lex Iunia* rispetto alla *lex Aelia Sentia*, vd.: A. Schneider, *Die Latini Iuniani und das Berliner Fragment de dediticiis*, in *ZSS.* 6, 1885, 186 ss.; Id. *Noch einmal die Latini Iuniani und Ulp. I. 12*, in *ZSS.* 7, 1886, 31 ss.; K.M.T. Atkinson, *The Purpose of the Manumission of Augustus*, in *Irish Jurist* 1, 1966, 366; Duff, *Freedmen* cit. 213; De Dominicis, *La «Latinitas Iuniana»* cit. 558 ss.; Id., *Les Latins Juniens dans la pensée du législateur romain*, in *RIDA.* 20, 1973, 313 ss.; H. Last, *The Social Policy of Augustus*, in *CAH.* 10, 1966, 431; c'è da dire che, negli ultimi decenni, l'orientamento ha avuto molto seguito, cfr. Rodriguez Alvarez, *Las leyes limitadoras* cit. 140 ss.; Robleda, *Il diritto degli schiavi* cit. 153 nt. 629; A. J. B. Sirks, *The lex Iunia and the Effects of Informal Manumission and Iteration*, in *RIDA.* 30, 1983, 212 e 239; Weaver, *Children of Junian Latins* cit. 59; P. Lopez Barja de Quiroga, *Junian Latins: status und number*, in *Athenaeum* 86, 1998, 137 s.; Balestri Fumagalli, *Lex Iunia* cit. 13 ss.; E. Koops, *Masters and Freedmen: Junian Latins and the Struggle for Citizenship*, in G. de Kleijn, S. Benoist (eds.), *Integration in Rome and in the Roman World*, Leiden 2014, 114; J. Rodriguez Garrido, *Latini y Latini Iuniani. El problema del Conubium*, in AA.VV., *(Re)escribindo a Historia. Achegas dos novos investigadores en Arqueoloxia e Ciencias da Antigüidade*, Santiago de Compostela 2017, 264; E. Bianchi, *Ancora qualche riflessione su Gai.3.56 e sulle finzioni della lex Iunia*, in *Incorrupta antiquitas. Studi di storia, epigrafia e diritto in memoria di G.Luraschi, Atti dell'incontro di Studio di Como 25-26 maggio 2012*, Cemenate 2017, 132 ss.

¹⁸ Il sillogismo utilizzato da certa dottrina a sostegno della priorità di quest'ultima legge è il seguente: poiché la *lex Iulia* è stata quella che «*Latinorum genus introduxit*» (Fr. Dos. 12), considerato che alcune norme della *lex Aelia Sentia* (4 d.C.) rinviano alla *Latinitas*, se ne deve concludere per la priorità cronologica della *lex Iunia*, che, pertanto, non può più datarsi al 19 d. C. Sul punto vd. *infra* § 4.

¹⁹ E che è quello espresso da una parte importante della manualistica tradizionale: S. di Marzo, *Istituzioni di diritto romano*, Milano 1944⁴, 43 ss.; J. Iglesias, *Derecho Romano*, Barcelona 1958, 117 ss.; M. Talamanca, *Istituzioni di diritto romano*, Milano 1990, 96 s.; M. Marrone, *Istituzioni di*

ha trovato come autorevoli sostenitori il Venturini²⁰, l'Humbert²¹, il Marotta²², la Giunti²³, il Pellecchi²⁴ e da ultimo il Rainer²⁵, favorevoli alla priorità della legge *Aelia Sentia* rispetto alla *Iunia Norbana*²⁶. Si consideri del resto che, se si accoglie, come anch'io ritengo, la denominazione *Iunia Norbana* di quella legge, figurante nelle Istituzioni di Giustiniano (I. 1.5.3, cui si potrebbe aggiungere Theoph. 1.5.3), la relativa *rogatio*, che risulta così collegata al consolato di *Marcus Iunius Silanus Torquatus* e *Lucius Norbanus Balbus*, va per conseguenza necessariamente collocata nel 19 d.C. Come, per altro, ha affermato il Pellecchi, «bisogna riconoscere che non esistono (o almeno non sono stati ancora adottati) argomenti davvero decisivi per rigettare la testimonianza di Giustiniano»²⁷.

Ora però – ed è questo il punto – a fronte dell'ambiguità riscontrabile nelle fonti prima passate in rassegna, a mio avviso è possibile addurre qualche altra testimonianza che fa apparire maggiormente probabile che quella latinità sia realmente da ricondurre alla *lex Aelia Sentia*.

2. Per ciò che riguarda la manomissione degli schiavi minori di trenta anni, un dato di indubbio rilievo ci viene offerto da un testo del quale ho già ricordato la parte iniziale

diritto romano, Palermo 1994, 209 s.; Guarino, *Diritto privato romano* cit. 486, 706; G. Pugliese, *Istituzioni di diritto romano. Sintesi*, Torino 1998², 222 s.; C.A. Cannata, *Corso di istituzioni di diritto romano* I, Torino 2001, 57; M. Kaser, R. Knütel, *Römisches Privatrecht*, München 2005¹⁸, 90. A giudizio di A. Corbino, *Diritto privato romano*, Padova 2019⁴, 296 la legge risale «probabilmente» al 19 d.C. Propone quest'ultima data ma con un punto interrogativo Arangio Ruiz, *Istituzioni di diritto romano* cit. 55; Burdese, *Diritto privato romano*, Torino 1993⁴, 153 e 645.

²⁰ Venturini, «*Latini facti*» cit. 218 ss.

²¹ A suo dire, *Le status civitatis* cit. 153 nt.30: la *lex Iunia* «ne peut être augustéenne, du fait de son esprit, fondamentalement favorable à l'affranchissement».

²² Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.)* cit. 64 nt. 101.

²³ AA.VV., *Il diritto nell'esperienza di Roma antica*, Torino 2021, 175 e 180.

²⁴ Pellecchi, *Loi Iunia Norbana* cit. § 3.

²⁵ Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana* cit. 75 ss.

²⁶ Molti degli studiosi che anticipano la *lex Iunia* rispetto alla *lex Aelia Sentia*, tendono a non considerare il dato che ci proviene dalle Istituzioni di Giustiniano (I. 1.5.3, cui si potrebbe aggiungere Theoph. 1.5.3), dal momento che in Gai 1.22, 3.56 e 57, Fr. Dos. 6,7,8 e in Tit. Ulp. 1.10 la *lex* è sempre citata come *lex Iunia* e non, appunto, come *lex Iunia Norbana*. Secondo questi studiosi l'appellativo *Norbana* sarebbe da considerare come un'erronea aggiunta dei compilatori «per desiderio di maggiore completezza» (così, De Dominicis, *La «Latinitas Iuniana»* cit. 559. Cfr. anche Id., *Les Latins Juniens dans la pensée du législateur romain* cit. 313; di «errata denominazione» parla anche G. Nicosia, *Nuovi profili istituzionali di diritto privato romano*, Catania 2013⁶, 71).

²⁷ Pellecchi, *Loi Iunia Norbana* cit. § 3.2. Così anche J. L. Ferrary, *Princeps legis et adscriptores. La collégialité des magistrats romains dans la procédure de proposition des lois*, in Id., *Recherches sur les lois comitiales et sur le droit public romain*, Pavia 2012, 362.

Tit. Ulp. 1.12: *Eadem lege cautum est, ut minor triginta annorum servus vindicta manumissus civis Romanus non fiat, nisi apud consilium causa probata fuerit; ideo sine consilio manumissum Caesaris servum manere putat*²⁸. *Testamento vero manumissum perinde haberi iubet, atque si domini voluntate in libertate esset*²⁹, *ideoque Latinus fit.*

²⁸ L'inciso *ideo-putat* ha suscitato parecchie perplessità in dottrina. S'è evidenziato, infatti, che esso è privo di soggetto (Balestri Fumagalli, *Lex Iunia de manumissionibus* cit. 184); che l'uso del verbo *manere* risulta poco comprensibile (Hernández Tejero, *Tituli ex corpore Ulpiani I, 12* cit. 677); che in essa figura un verbo *puto*, che non appare tecnicamente il più appropriato per riferire il contenuto di una legge, quanto piuttosto quello di un orientamento giurisprudenziale (De Dominicis, *La «Latinitas iuniana»* cit. 567; Steinwenter, s.v. *Latini Iuniani* cit. c. 917 s.; Balestri Fumagalli, *La lex Iunia nel sistema dei Tituli* cit. 482 e nt. 68; Ead., *Lex Iunia de manumissionibus* cit. 184: «...l'impiego del verbo *puto* è incompatibile con la terminologia che viene adoperata per riferire il contenuto di una legge»; Venturini, «*Latini facti*» cit. 228. Cfr. Hernández Tejero, *Tituli ex corpore Ulpiani I, 12* cit. 678). E, per di più, è apparsa di difficile interpretazione pure l'espressione *servum Caesaris*, considerata l'aggiunta arbitraria di un copista, da espungere o da sostituire con il nome di un giurista come sembrerebbe suggerire il successivo *putat* (cfr. E. Hölder, *Zur Frage vom gegenseitigen Verhältnisse der lex Aelia Sentia und Iunia Norbana*, in *ZSS.* 6, 1885, 214 ss.). Si tratterebbe, a giudizio di alcuni studiosi di *Cassius* (P. F. Girard, *Textes de droit romain*, Paris 1903³, 439 nt. 1; Hernández Tejero, *Tituli ex corpore Ulpiani I, 12* cit. 678 s., 680; da ultimo, vd. M. Avenarius, *Der pseudo-ulpianische liber singularis regularum. Entstehung, Eigenart und Überlieferung einer hochklassischen Juristenschrift*, Göttingen 2005, 184; G. Falcone, *Sul cd. Fragmentum Dositheanum*, in *Specula iuris* 1, 2021, 210 nt. 39); a giudizio di altri di *Caelius Sabinus* (Knip, *ad Gai comm.* I, 112 Cae(lius) Sa(binus) <manimisso>ris; Cantarelli, *I Latini Iuniani* cit. 51. Da ultimo, vd. Sirks, *The lex Iunia* cit. 242 nt. 59: «...it seems the best to assume that there was written Cae(lius) Sab(inu)s, which then would have been read as Caesaris»). In questo senso, sebbene dubitativamente, Impallomeni, *Le manomissioni mortis causa* cit. 129 nt. 33). Di contro, però, l'inciso *ideo-putat* è stato di recente diffusamente difeso dal Venturini, «*Latini facti*» cit. 231 s., perché, a suo giudizio, la sua eliminazione costituirebbe un'operazione troppo facile, che comporterebbe un depauperamento dei dati disponibili. Secondo quest'ultimo studioso, in particolare, poiché la legge *Aelia Sentia* nulla avrebbe stabilito circa lo *status* degli schiavi minori dei trenta anni manomessi *contra legem*, un orientamento giurisprudenziale avrebbe colmato questa lacuna, considerando gli schiavi così manomessi come *servi populi Romani*. Sarebbe, perciò, «preferibile» leggere *putant* o *putaverunt* al posto di *putat*, oppure, in alternativa, «assegnare al verbo come soggetto il non precisabile nome di un giurista dell'età augustea facendo carico al copista dell'omissione» (p. 232).

²⁹ Nel frammento si ritrova la stessa espressione *si domini voluntate in libertate esset* che figurava anche nella *lex Iunia* (Venturini, «*Latini facti*» cit. 230), la quale faceva propria (così anche Pellicchi, *Loi Iunia Norbana* cit. § 2.2), la fattispecie prevista nell'editto del pretore affinché questi ne tutelasse la libertà di fatto. Se così fosse, come il Venturini, «*Latini facti*» cit. 231, ha osservato, «i Tituli lasciano supporre che un analogo riferimento alla *voluntas domini* fosse presente già nella *lex Aelia Sentia*». C'è da dire, però, che E. Nicosia, *La 'manumissio per epistulam'*, in *Ivra* 47, 1996, 220 nt. 41, dopo aver mostrato che l'espressione *in libertate esse* nelle fonti è utilizzata «tecnicamente per indicare il godimento di fatto della libertà», ha precisato che in Tit. Ulp. 1.12 il modo di esprimersi del giurista «non corrisponde a questo significato tecnico».

Da questo brano apprendiamo, infatti, che secondo la legge *Aelia Sentia* (è ad essa, menzionata nel brano precedente, che come ho già notato si fa qui riferimento) la manomissione di uno schiavo minore di trenta anni attuata *vindicta*, ma senza la *causae probatio apud consilium*, non avrebbe determinato l'acquisto della cittadinanza romana (è questa la regola da me ricordata all'inizio) ma avrebbe sortito l'effetto di far rimanere il manomesso *Caesaris servus*³⁰.

Quel che però importa evidenziare ai nostri fini è che nel testo si aggiunge poi che la stessa legge prescrive (*iubet*) che la *manumissio*, nel caso particolare in cui fosse stata compiuta *testamento*, avrebbe determinato l'acquisto della condizione di Latino.

Ebbene, diversamente da quanto abbiamo potuto constatare con riguardo ai brani precedentemente esaminati attinenti alla manomissione dei minori di trenta anni, qui abbiamo una testimonianza della esistenza di una *latinitas* che trovava la propria fonte in una prescrizione della legge *Aelia Sentia*³¹: e in tal

³⁰ Osservo a questo proposito che sull'inciso *ideo sine consilio manumissum Caesaris servum manere putat* si sono appuntati i sospetti di alcuni studiosi. Più di recente, secondo Avenarius, *Der pseudo-ulpianische* cit. 184, in particolare, al posto di *Caesaris* nel testo originale avrebbe figurato il nome di un giurista – di *Cassius* – al quale sarebbe da collegare il verbo *putat*: con la conseguenza che, secondo proprio l'opinione di quel giurista, nel caso qui considerato il manomesso *vindicta* ma senza *causae probatio* sarebbe rimasto schiavo. Occorre tuttavia osservare che l'espressione *Caesaris servum* risulta attestata anche in altre fonti (D. 34.8.3 pr. [Marcian. 11 *inst.*]; D. 48.19.17 pr. [Marcian. 1 *inst.*]). Essa, a giudizio di Venturini, [*Latini facti*] cit. 232] richiama quella dei *servi populi Romani*, prevista espressamente dalla legge in esame per il caso di *manumissiones* (vietate) di coloro che rientravano nel novero dei *dediticii*: (Gai 1.27).

³¹ Va osservato che secondo alcuni autori, si farebbe in realtà riferimento al Latino Iuniano. In tal senso, vd. Avenarius, *Der Pseudo-ulpianische* cit. 185. Va pure osservato che a giudizio di Venturini, [*Latini facti*] cit. 230, l'espressione «*et ideo Latinus fit*» sarebbe da considerarsi alla stregua di una «annotazione consequenziale da ascrivere all'estensore dei Tituli». Anche a giudizio di Steinwenter, s.v. *Latini Iuniani* cit. c. 918, l'estensore dei Tituli potrebbe aver detto, proprio alla luce della successiva legge Iunia, «ideoque (sc. lege Iunia) latinus fit». Per ulteriore bibliografia cfr. Balestri Fumagalli, *Lex Iunia* cit. 186. L'espressione è stata pure considerata come il frutto di un'aggiunta al testo da ignoti commentatori postclassici (cfr. Hernández Tejero, *Tituli ex corpore Ulpiani I, 12* cit. 682). A me pare alquanto curioso immaginare che l'estensore dei Tituli occupandosi della legge *Aelia Sentia* – come si desume proprio dall'iniziale *Eadem lege cautum est...* e dal successivo *iubet* che viene riferito proprio alla *manumissio testamento* – concludesse, con un riferimento ad effetti che non sarebbero stati, invece, riconducibili direttamente alla legge *Aelia Sentia*. La tesi del Venturini, appare debole laddove si consideri che, secondo lo Studioso, anche in Gai 1.29 e 31, l'espressione *et Latini facti* ivi figurante sarebbe da interpretare come «una postilla chiarificatrice». Appare strano che Gaio come l'estensore dei *Tituli*, con riferimento alla legge *Aelia Sentia*, concludessero entrambi con annotazioni non riconducibili alla legge stessa. Occorre osservare che, anche a giudizio della Balestri Fumagalli, *Lex Iunia* cit. 186 «lo pseudo-Ulpiano, rinviando *ex professo* alla legge *Aelia Sentia* ... conclude precisando che la *manumissio vindicta* può condurre all'acquisto della cittadinanza romana ove sia intervenuta la *causae probatio*, mentre la *manumissio testamento* conduceva sempre all'acquisto della latinità».

senso il verbo *iubet* – riferito a quella legge – mi sembra costituisca un dato inequivocabile.

3. Ma una testimonianza altrettanto chiara ci proviene pure con riguardo al caso – differente da quello ora considerato – della manomissione compiuta da un *dominus* minore di venti anni.

Si consideri infatti il seguente testo di Gaio:

Gai 1.41: *Et quamvis Latinum facere velit minor XX annorum dominus, tamen nihilo minus debet apud consilium causam probare et ita postea inter amicos manumittere*³²

Il giurista osserva che anche quando il *dominus* minore di venti anni voglia attribuire la condizione di Latino, nondimeno deve *adprobare* la causa³³ *apud consilium* ed effettuare poi la *manumissio inter amicos*³⁴.

Nel brano non figura espressamente la menzione della legge *Aelia Sentia*³⁵. Tuttavia, che Gaio si riferisca ad essa appare più che probabile, dal momento che egli se ne sta occupando già a partire dal § 37, dove quella legge viene espressamente nominata (... *quia lege Aelia Sentia fieri potest*...) e in quelli successivi, nei quali è sicuro che di essa il giurista continua a parlare: fino al §

³² Con riguardo a questo brano gaiano, Solazzi, *Glosse a Gaio* cit. 114, ha addirittura osservato che «il diritto enunciato da 1.41 è incredibile». Più precisamente, secondo questo studioso l'intero riferimento alla *manumissio inter amicos* andrebbe espunto: «I conservatori del testo veronese potranno immaginare che, dopo avere provata la *causa manumissionis*, il padrone dello schiavo salutasse il presidente del *consilium*, console o pretore, e, a piacer suo, sbriggasse il resto della faccenda con gli amici. Io affermo che tale scena è assurda...». Cfr. anche G. Rotondi, *La manumissio del servus communis nel diritto romano classico*, in Id., *Scritti vari di diritto romano ed attuale* 3, Milano 1921, 78 ss. Per una critica della tesi del Solazzi, vd.: Balestri Fumagalli, *Lex Iunia* cit. 95. S. Perozzi, *Istituzioni di diritto romano*, I, Roma 2002 (rist. ed. 1928), 257, non parla espressamente di *Latinitas* e con riferimento al brano si limita a precisare che «il minore di venti anni può ... manomettere il servo non civilmente con l'effetto di procurargli la libertà pretoria, se prova innanzi al consiglio ... una giusta causa».

³³ Quanto alle *causae* di *manumissio* cfr. *supra* nt. 3.

³⁴ Sulla struttura dell'atto, Robleda, *Il diritto degli schiavi* cit. 136 ss.; Albanese, *Le persone* cit. 52 ss.; Id., *La struttura della manumissio inter amicos*, in *AUPA*. 29, 1962, 5 ss.; M. Balestri Fumagalli, *Nuove riflessioni sulla manumissio inter amicos*, in *Studi Biscardi*, II, 1982, 117 ss.; e più recentemente López Barja de Quiroga, *Historia de la manumisión* cit. 37 ss.; G. Finazzi, *Amicizia e doveri giuridici*, in Corbino, Negri, Humbert (a c. di), *Homo, caput, persona* cit. 708 ss.

³⁵ Circostanza, questa, che ha consentito persino di ipotizzare (Schneider, *Die lex Iunia Norbana* cit. 229) che il § 41 costituisca una sorta di appendice, elaborata dalla giurisprudenza per coordinare il testo del provvedimento augusteo con le innovazioni giuniane. Sul punto però Balestri Fumagalli, *Lex Iunia* cit. 95. Da ultimo, Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana* cit. 89, dopo aver considerato «Eigentümlich» il caso riportato in Gai 1.41, ne ha riferito il contenuto non alla *lex Aelia Sentia* ma alla *lex Iunia Norbana*.

40, che immediatamente precede il nostro, dove la legge *Aelia Sentia* viene di nuovo espressamente menzionata: *Cum ergo certus modus manumittendi minoribus XX annorum dominis per legem Aeliam Sentiam...*³⁶.

Secondo quanto leggiamo, dunque, nel § 41, anche la manomissione effettuata dal minore di venti anni che determinava l'acquisto della condizione di latino era prevista dalla *lex Aelia Sentia*.

Anche Gai 1.41 offre, pertanto, una prova evidente – come quella fornita pure da Tit. Ulp. 1.12 – del nesso esistente tra un simile acquisto e quella legge.

Per ciò che riguarda Gai 1.41, due sono i dati, strettamente da ricondurre alla legge *Aelia Sentia* che è possibile evidenziare.

Innanzitutto, il limite dell'età, nel quale è da scorgere un'impronta del legislatore eliano, come ci conferma, con riferimento all'età del servo da manomettere:

Gai 1.18: *Quod autem de aetate servi requiritur, lege Aelia Sentia introductum est.*

Ma è anche la necessità della procedura dell'*adprobatio causae apud consilium*, che in Gai 1.41 risulta evidenziata. Una procedura, questa, costantemente applicata per la manomissione compiuta dal minore di venti anni: con riguardo non solo a quella che conduceva all'acquisto della cittadinanza romana (Gai 1.38) ma – ed è questo che più rileva ai nostri fini – anche con riguardo a quella che determinava l'acquisto della condizione di latino.

Non solo, ma indizi significativi sono pure riscontrabili in altri testi. Innanzitutto, in

Tit. Ulp. 1.13: *Eadem lex [scil. Lex Aelia Sentia]³⁷ eum dominum, qui minor viginti annorum est, prohibet servum manumittere, praeterquam si causam apud consilium probaverit*

dove si afferma che la legge *Aelia Sentia* non avrebbe consentito al *dominus* minore di venti anni di compiere la manomissione del proprio schiavo se non avesse attuato la procedura della *causae probatio apud consilium*.

Nel testo, come può vedersi, manca un riferimento ad un tipo particolare di manomissione e al conseguente acquisto di una specifica condizione di cittadinanza. Il che, tuttavia, può spiegarsi se si considera che quello che stava a cuore al giurista era evidenziare esclusivamente la necessità di quella procedura, trascurando perciò altri ulteriori dettagli. E lo stesso va detto con riguardo a:

³⁶ La trattazione relativa a questa legge si conclude proprio nel § 41. In quello successivo Gaio si occuperà, invece, della *Fufia Caninia*: *Praeterea lege Fufia Caninia certus modus constitutus est in servis testamento manumittendis.*

³⁷ Come si desume da Tit. Ulp. 1.11 (...*idque lex Aelia Sentia*...).

Fr. Dos. 13: *Minor viginti annorum manumittere nec vindicta potest nec testamento, itaque nec Latinum facere potest : sed tantum apud consilium causa probata potest manumittere servum suum*³⁸

da dove risulta che il minore di venti anni non avrebbe potuto compiere la *manumissio* (solamente) *vindicta* o *testamento*, essendo indispensabile che egli, al fine di liberare il proprio schiavo, facesse ricorso alla *causae probatio apud consilium*.

La nostra attenzione va concentrata sul tratto *itaque nec latinum facere potest*, dal quale si deve dedurre che questa conseguenza verrebbe realizzata in presenza, anche qui, della *causae probatio apud consilium*. Qui non è detto a quale tipo di manomissione essa dovrebbe essere associata (probabilmente una manomissione *inter amicos*). Quel che conta però è che, se riconduciamo la menzione di questa procedura, come appare più che probabile, proprio alla *lex Aelia Sentia*³⁹ (come risulta testimoniato da Gai 1.41 e Tit. Ulp. 1.13), allora abbiamo anche qui una prova della stretta connessione, *ex Aelia Sentia*, della *manumissio* operata dal minore di venti anni con l'acquisto della condizione di latino.

4. Una volta accertata la stretta connessione esistente tra la *lex Aelia Sentia* e l'acquisto della condizione di Latino⁴⁰, c'è ancora un altro problema che occorre

³⁸ *FIRA* II², 620. In Girard, *Textes de droit romain* cit. 478, invece leggiamo: *Minor viginti annorum manumittere neque vindicta potest neque testamento, itaque nec Latinum facere potest; sed tantum apud consilium causa probata potest manumittere servum suum*.

³⁹ Scrive la Balestri Fumagalli, *Lex Iunia* cit. 151: «L'anonimo concentra il discorso in poche parole; non menziona la legge *Aelia Sentia*, attesa la inutilità di richiamare un provvedimento molto noto nell'ambito di un'esposizione brevissima e sintetica».

⁴⁰ A fronte delle chiare attestazioni provenienti dalle fonti prima esaminate circa una *latinitas* da legare in modo certo alla *lex Aelia Sentia*, non può considerarsi confliggente quanto leggiamo in Fr. Dos. 12: *Peregrinus manumissor servum non potest ad Latinitatem perducere, quia lex Iunia, quae Latinorum genus introduxit, non pertinet ad peregrinos manumissores, sicut et Octavenus probat. At praetor non permittet manumissum servire, nisi aliter lege peregrina caveatur*. L'inciso *lex Iunia, quae Latinorum genus introduxit*, a fronte di quelle chiare attestazioni non potrebbe certo intendersi nel senso che la *Lex Iunia* abbia per la prima volta creato la *latinitas* conseguente a manomissioni. Qui in realtà, il riferimento che viene fatto all'intervento del pretore in favore del manomesso, mostra chiaramente che si sta parlando di manomissioni informali da lui tutelate: a quelle manomissioni che diedero luogo ad una categoria speciale di Latini, i cd. *latini Iuniani*, come chiaramente apprendiamo da Gai 3.56: *... postea vero per legem Iuniam eos omnes, quos praetor in libertate tuebatur, liberos esse coepisse et appellatos esse Latinos Iunianos*. Se è così l'inciso in oggetto acquista allora un significato più ristretto. In esso, infatti, si fa riferimento all'introduzione, ad opera della legge *Iunia*, di questo particolare tipo di *Latinitas* legato a quelle manomissioni informali. In questo frammento, pertanto, il tratto in questione andrebbe letto, in realtà come se si fosse inteso dire: *lex Iunia quae hoc Latinorum genus introduxit*. È proprio con riferimento a questo tipo di Latinità che nel brano si afferma che ad esso non avrebbe potuto condurre la manomissione di uno schiavo operato dal peregrino. C'è da dire che anche a giudizio

adesso considerare: accertare cioè quali caratteristiche presentasse la *latinitas* che si acquistava *ex lege Aelia Sentia*.

Sotto questo profilo risulta di particolare interesse quanto apprendiamo da:

Gai 1.31: *Hoc tamen ius adipiscendae civitatis Romanae etiamsi soli minores triginta annorum manumissi et Latini facti⁴¹ ex lege Aelia Sentia habuerunt, tamen postea senatus consulto, quod Pegaso et Pusione consulibus factum est, etiam maioribus triginta annorum manumissis Latinis factis concessum est.*

In dottrina non è stato attribuito all'inciso *ex lege Aelia Sentia* un significato univoco, in quanto è stato riferito o al tratto *manumissi et Latini facti*, che immediatamente precede⁴², o al successivo *habuerunt*⁴³. A differenza, però, di quanto abbiamo potuto costatare con riferimento ad altri testi, dove questa duplice lettura sarebbe effettivamente possibile, in Gai 1.31 una simile ambiguità non mi sembra invece possa riscontrarsi.

Il verbo *habuerunt* va, infatti, qui necessariamente legato al tratto *ex lege Aelia Sentia* (e in tal senso si è pure pronunciato recentemente il Camodeca⁴⁴), giacché altrimenti il discorso di Gaio risulterebbe privo di quella necessaria chiarezza che qui si imponeva, restando non precisato quale fosse il provvedimento che aveva introdotto il *ius adipiscendae civitatis* di cui il giurista fa discorso.

Gaio afferma, dunque, che questo *ius adipiscendae civitatis*, attribuito dalla legge *Aelia Sentia* ai minori di trenta anni manomessi e divenuti latini, sarebbe stato poi esteso anche ai maggiori di trenta anni, in forza di un senatus consulto emanato sotto il consolato di Pegaso e di Pusione (collocabile tra il 69 e il 79 d.C., secondo il Volterra⁴⁵, nel penultimo bimestre – settembre/ottobre – del 71 d.C., secondo, da ultimo, il Buongiorno⁴⁶).

Quanto a questi *maiores triginta annorum manumissis Latinis factis* ai quali lo *ius adipiscendae civitatis* venne esteso solo al tempo di Vespasiano, appare

di Wiliński, *Zur frage* cit. 388, in questo passo vengono prese in considerazione solo le manomissioni pretorie, circostanza, questa, che non escluderebbe l'esistenza di una *latinitas* sorta in epoca anteriore per disciplinare altre specie di manomissioni. Sul punto, vd. anche Humbert, *Le status civitatis* cit. 153 nt. 30.

⁴¹ Cfr. *supra* ntt. 7 e 9.

⁴² Wiliński, *Zur frage* cit. 384 s.

⁴³ Cfr. tra gli altri: Marotta, *La cittadinanza* cit. 65 nt. 105; Camodeca, *Per una riedizione* cit. 199 nt. 26.

⁴⁴ Camodeca, *Per una riedizione* cit. 199 nt. 26. In questa direzione già anche Balestri Fumagalli, *Lex Iunia* cit. 91 e ivi ulteriore bibliografia.

⁴⁵ Così E. Volterra, *Materiali per una raccolta dei senatusconsulta (753 a.C. - 312 d.C.)*, Roma 2018, 519. P. López Barja de Quiroga, *Latinus Iunianus: una aproximación*, in *Studia historica. Historia antigua* 4-5, 1986-1987, 126 nt. 11, invece, lo colloca nel 75 d.C.

⁴⁶ P. Buongiorno, *Materiali esegetici per una prosopografia dei giuristi romani*, Napoli 2020, 172 s.

più che probabile che essi, non essendo riconducibili alla *lex Aelia Sentia*, siano coloro ai quali un'altra legge, la *lex Iunia Norbana*, aveva conferito lo *status* di latino⁴⁷: i c.d. *latini Iuniani*⁴⁸.

Che, invece, i *minores triginta annorum manumissi et latini facti*, dei quali Gaio parla, fossero divenuti tali (anche)⁴⁹ in base alla legge *Aelia Sentia* mi sembra assai probabile: e non perché questo sia detto espressamente nel nostro testo ma in forza di quelle altre testimonianze che, come abbiamo visto, collegano proprio con la *lex Aelia Sentia* la *latinitas* determinata da quelle manomissioni.

La conseguenza che, a questo punto, dobbiamo allora trarre – e che costituisce così la risposta al secondo problema da me prima enunciato – è che la latinità acquisita dai minori di trenta anni presentava una speciale caratteristica: essa consentiva per l'appunto, in virtù del *ius adipiscendae civitatis*, di diventare cittadini romani.

Ma attraverso quale procedura si poteva realizzare un simile risultato?

Ebbene, a questo proposito abbiamo un dato che in dottrina viene considerato pacifico: e cioè che, secondo la legge *Aelia Sentia* (cfr. Gai 1.29, 68, 69, 70, 71; Tit. Ulp. 7.4; Tab. Her. 89)⁵⁰, l'acquisto della cittadinanza romana

⁴⁷ Essi erano certamente coloro che erano stati manomessi informalmente (per es. *inter amicos*) e forse anche coloro che erano stati manomessi da un proprietario bonitario (così da ultimo Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana* cit. 79 e 95). Quest'ultimo punto, però, è controverso. Cfr. Gai 1.35: ... *Ergo si servus in bonis tuis, ex iure Quiritium meus erit, Latinus quidem a te solo fieri potest, iterari autem a me, non etiam a te potest et eo modo meus libertus fit*; Tit. Ulp. 1.16: *Qui tantum in bonis, non etiam ex iure Quiritium servum habet, manumittendo Latinum facit. In bonis tantum alicuius servus est velut hoc modo*. A giudizio del Lopez Barja de Quiroga, *Las leyes augusteas sobre la manumision* cit. 219, la legge *Aelia Sentia* avrebbe regolato, tra le altre cose «que el esclavo menor de treinta años o aquel que fuese de la propiedad bonitaria (no quiritaria) de su dueño, al ser manumitido, no recibiese la ciudadanía romana sino la latinidad». L'affermazione, però, non trova nelle fonti un sicuro riscontro.

⁴⁸ Così, tra gli altri, F. Sturm, *Pegaso: un giureconsulto dell'epoca di Vespasiano*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Vespasiani (Rieti, settembre 1979)* 1, Rieti 1981, e ora in C.M. Doria, G. Sturm (a c. di), *Ausgewählte Schriften zum Recht der Antike* I, Napoli 2018, 118; e da ultimo Rainer, *Latinitas Aeliana und latinitas Iuniana* cit. 95.

⁴⁹ Gaio sta parlando di tutti i latini minori di trenta anni: non solo quelli *ex lege Aelia Sentia*, dunque, ma anche quelli *Iuniani*. Cfr., a tal riguardo, S.A. Cristaldi, *Sul rapporto cronologico esistente tra la legge Aelia Sentia e la lex Iunia Norbana: la testimonianza offerta da Gai.1.31*, in corso di pubblicazione.

⁵⁰ Gai 1.68: ... *Idem iuris est, si peregrino tamquam Latino ex lege Aelia Sentia nupta sit; nam et de hoc specialiter senatus consulto cavetur. Idem iuris est aliquatenus, si ei, qui dediticiorum numero est, tamquam civi Romano aut Latino e lege Aelia Sentia nupta sit*; Gai 1.69: *Item si Latina peregrino, cum eum Latinum esse crederet, e lege Aelia Sentia nupserit*; Gai 1.70: *Idem constitutum est et si Latinus per errorem peregrinam quasi Latinam aut civem Romanam e lege Aelia Sentia uxorem duxerit*; Gai 1.71: *Praeterea si civis Romanus, qui se credidisset Latinum esse, ob id Latinam uxorem duxerit, permittitur ei filio nato erroris causam probare, tamquam si e lege Aelia Sentia uxorem duxisset*; Tit. Ulp. 7.4: ... *nam seu civis Romanus Latinam aut peregrinam vel*

poteva realizzarsi attraverso la procedura dell'*anniculi causae probatio*.

Essa ci viene descritta dallo stesso Gaio in

Gai 1.29: *Statim enim ex lege Aelia Sentia minores triginta annorum manumissi et Latini facti si uxores duxerint vel cives Romanas vel Latinas coloniaras vel eiusdem condicionis, cuius et ipsi essent, idque testati fuerint adhibitis non minus quam septem testibus civibus Romanis puberibus et filium procreaverint, cum is filius anniculus esse coeperit, datur eis potestas per eam legem adire praetorem vel in provinciis praesidem provinciae et adprobare se ex lege Aelia Sentia uxorem duxisse et ex ea filium anniculum habere: et si is, apud quem causa probata est, id ita esse pronuntiaverit, tunc et ipse Latinus et uxor eius, si et ipsa eiusdem condicionis sit, et filius eius, si et ipse eiusdem condicionis sit, cives Romani esse iubentur*⁵¹.

Il giurista ci ricorda che fin da subito (*statim*) i minori di trenta anni manomessi e divenuti Latini che *ex lege Aelia Sentia* avessero preso in moglie cittadine romane o latine coloniali o donne della loro stessa condizione, attestando ciò in presenza di non meno di sette testimoni cittadini romani puberi, e avessero procreato un figlio, quando questo avesse raggiunto l'età di un anno⁵² avrebbero avuto il diritto di adire il pretore (o, nelle province, il governatore) e di provare di aver preso moglie a norma della legge *Aelia Sentia* e di aver da essa un figlio d'un anno. La legge disponeva che, una volta riscontrate le suddette circostanze dal pretore o dal *praeses*, il latino (come pure la moglie ed il figlio qualora questi fossero nella stessa condizione del padre) divenisse cittadino romano.

eam, quae dediticiorum numero est, quasi <civem Romanam> per ignorantiam uxorem duxerit, sive civis Romana per errorem peregrino vel ei, qui dediticiorum numero est <quasi civi Romano> aut etiam quasi Latino ex lege Aelia Sentia nupta fuerit, causa probata, civitas Romana datur tam liberis quam parentibus, praeter eos, qui dediticiorum numero sunt, et ex eo fiunt in potestate parentum liberi. E abbiamo pure la testimonianza diretta dell'unico documento (Tab. Her. 89) sull'*anniculi causae probatio* che ci è pervenuto, nel quale figura chiaramente la menzione *e lege Aelia Sentia*. Esso riguarda il celebre caso di L. Venidio Ennico (manomesso prima del 41 d.C., quando ancora non aveva trenta anni) che ottenne la cittadinanza romana nel 62 d.C.: Tab. 1, pag. 2 (graphio, scriptura interior): ... L. Servenius Gallus pr(aetor) dicit: / 'M. Ofellius Magn[us] Ti. Crassius Fi[rrmus] / [I]viri et? - -]n[- -] / M. Noni[us] C[elsinus] dec[re-]/tum ad me rettuler[un]t in / quo decurio[n]es Herc[ulan]- // eorum e l[ege] Aelia Sentia / causam prob[avisse]nt L. Venidi / Ennychi et [Liv]iae [A]ctes...

⁵¹ Sul testo sono stati avanzati in passato diversi sospetti. Vd. al riguardo Balestri Fumagalli, *La lex Iunia* cit. 89, che osserva: «accogliendo in toto le varie proposte, il passo si ridurrebbe a poche parole, slegate tra loro e prive di senso compiuto».

⁵² Circa la precisa accezione di *anniculus* vd. D. 50.16.134 (Paul. 2 ad l. Iul. et Pap.): '*Anniculus*' non statim ut natus est, sed trecentesimo sexagesimo quinto die dicitur, incipiente plane, non exacto die, quia annum civiliter non ad momenta temporum, sed ad dies numeramus; D. 50.16.132 pr. (Paul. 3 ad l. Iul. et Pap.): '*Anniculus*' amittitur, qui extremo anni die moritur. et consuetudo loquendi id ita esse declarat: '*ante diem decimum kalendarum*', '*post diem decimum kalendarum*': neutro enim sermone undecim dies significantur.

Come può dunque vedersi, in virtù del *ius adipiscendae civitatis* previsto dalla legge *Aelia Sentia* sarebbe stato possibile, per il latino da essa contemplato, acquistare la cittadinanza romana: ma in presenza di presupposti particolari che certo limitavano fortemente la possibilità di conseguire un simile risultato.

Il che a mio avviso potrebbe spiegarsi nella prospettiva della politica perseguita, al riguardo, da Augusto, volta proprio a limitare

l'accesso alla cittadinanza, come ci testimonia un brano di Svetonio:

Svet. Aug. 40: Servos non contentus multis difficultatibus a libertate et multo pluribus a libertate iusta removisse, cum et de numero et de condicione ac differentia eorum, qui manumitterentur, curiose cavisset, hoc quoque adiecit, ne vinculus umquam tortusve quis ullo libertatis genere civitatem adipisceretur

da dove risulta con tutta evidenza la preoccupazione di Augusto di svolgere una indagine preliminare, che potesse assicurare una adeguata selezione nell'ambito di coloro che avrebbero aspirato ad ottenere la cittadinanza romana.

Un documento, questo, che ci offre un riscontro con riguardo a quella limitazione che, come abbiamo visto, era disposta proprio dalla *lex Aelia Sentia* ai fini dell'acquisto della cittadinanza romana da parte dei latini.

Salvatore Antonio Cristaldi
Università di Enna- Kore
salvatore.cristaldi@unikore.it

P. Giss. I 40: der status quaestionis

Wohl kein anderer Papyrus ist je so intensiv diskutiert worden wie der berühmte, 1910 publizierte P. Giss. I 40, dessen Erhaltungszustand in geradezu umgekehrtem Verhältnis zum Interesse der Forschung steht und der aufgrund seines Inhalts weit über die Grenzen des Faches hinaus Bekanntheit genießt. Dies gilt namentlich für die nochmals intensiver diskutierte erste Kolumne, die der herrschenden Meinung nach unser einziges Zeugnis für die von Caracalla oder besser Kaiser M. Aurelius Severus Antoninus gewährte Verleihung des römischen Bürgerrechts an sämtliche freien Einwohner des Römischen Reiches, die sog. *Constitutio Antoniniana*, enthält¹. Schon die nach einem halben Jahrhundert, genauer 1962 bzw. 1965 im JJP vorgelegte Literaturübersicht von Christoph Sasse nannte mehr als 100 Titel, die Sasse dort mit stets eingehender Würdigung besprach², und wie wir heute sehen, hat der Strom der Publikationen auch in dem halben Jahrhundert danach nicht nennenswert nachgelassen³. Dies gilt nicht nur

* Mein herzlicher Dank geht an Peter Gröschler und Francesca Lamberti für die Einladung zu dieser so fruchtbaren und inspirierenden Tagung, die schon inhaltlich, aber trotz – oder wegen? – der mehrmaligen Verschiebung aufgrund der Pandemie auch atmosphärisch ganz besondere Qualität besaß. Der Vortragsstil blieb in der vorliegenden Schriftfassung weiterhin beibehalten; für die Abkürzungen der Papyruseditionen wie der digitalen Hilfsmittel sei verwiesen auf <https://papyri.info/docs/checklist>.

¹ Vgl. nur die Kurzvorstellung bei K. Piepenbrink, «*Kaiserlich-göttliches Geschenk*» oder «*Steuertrick*» – *Was sagt uns die Constitutio Antoniniana heute?*, in *GU* 51, 2018, 133-138 oder auch den Band von C. Ando (Hrsg.), *Citizenship and Empire in Europe 200-1900. The Antonine Constitution after 1800 years* (PAB 54), Stuttgart 2016; zu der 2017 erfolgten Aufnahme in das UNESCO-Weltdokumentenerbe <<https://www.uni-giessen.de/ueber-uns/pressestelle/pm/pm197-17>>.

² C. Sasse, *Literaturübersicht zur Constitutio Antoniniana. I. Teil*, in *JJP* 14, 1962, 109-149; *II. Teil*, in *JJP* 15, 1965, 329-366; Auswahlbibliographien etwa auch bei J. Mélèze Modrzejewski, *Édit de Caracalla conférant aux habitants de l'empire de droit de cité romaine (Constitutio Antoniniana) (212 ap. J.C.)*, in V. Giuffrè (Hrsg.), *Les Lois des Romains (Textes de droit romain 2)*, Paris – Camerino⁷ 1977, 478-490, mitsamt dem erweiterten Wiederabdruck in Id., *Droit impérial et traditions locales dans l'Égypte romaine* (CSS 321), Aldershot 1990, X sowie Addenda, 5; J.H. Oliver, *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, Philadelphia 1989, 496 f. in der Einl. zu Nr. 260; G. Purpura, *Constitutio Antoniniana de civitate (212 d.C.) (P.Giss. 40, I = FIRA I, 88) (p. 215 d.C.)*, in Id. (Hrsg.), *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteiustiniiani (FIRA). Studi preparatori, I. Leges*, Torino 2012, 695-732, bes. 711 ff. (ebenso 724, 732 zu den beiden Texten in col. II).

³ Vgl. etwa J. Mélèze Modrzejewski, *Droit et justice dans le monde grec et hellénistique (JJP Suppl. 10)*, Varsovie 2011, der noch zu diesem Zeitpunkt von «une excitation quasi hystérique des

für kleinere und größere Aufsätze, die sich oft nur mit Einzelproblemen befassen wie namentlich der Rekonstruktion des seit jeher stark umstrittenen Wortlauts des sog. Schenkungssatzes in col. I, 7-9⁴, sondern auch für monographische Werke, wofür nur auf die zuletzt erschienenen Arbeiten von Kostas Buraselis, Alex Imrie und die sogar erst im vorletzten Sommer veröffentlichte Dissertation von Arnaud Besson verwiesen sei⁵.

Es liegt auf der Hand, daß ich hier weder einen Überblick über die bisherige Forschung geben noch eine neue oder gar endgültige Lösung aller bekannten Probleme präsentieren kann. Dabei hatte ich zunächst geplant, mich vorzüglich auf zwei Aspekte zu beschränken, nämlich zum einen auf die Gestalt dieser Bürgerrechtsverleihung, wie sie uns in dem nach wie vor einzigen Zeugnis auf dem bewußten Gießener Papyrus entgegentritt, und zum anderen auf die Auswirkungen, die davon auf den Alltag in der Provinz *Aegyptus* ausgingen, aus der uns dieses einzige und zugleich einzigartige Zeugnis erhalten blieb. Was das letztere betrifft, hat die materialreiche Arbeit von Besson mich allerdings von der ursprünglichen Konzeption wieder abkommen lassen. Denn vieles, was ich hatte vor Augen führen wollen, ist von Besson eingehend und auch in breiterem Rahmen erörtert worden; als Beispiel nenne ich nur die Reaktionen der Bevölkerung, wie sie in der Übernahme von kaiserlichem Gentiliz, gerne auch Praenomen zum Ausdruck kamen, wobei man den Namenswechsel gelegentlich

modernes qui n'est pas prête de s'apaiser» spricht (477), so zumal in markantem Gegensatz zur antiken Rezeption; bes. auch 478 Anm. 12 mit einem Überblick über die regelmäßig erschienenen Juristischen Literaturübersichten. Der allgemeine Verweis auf die Fülle der Literatur in der Einleitung jeden Beitrags kann wie auch hier inzwischen geradezu als Topos erscheinen, so daß auf Einzelnachweise zu verzichten ist.

⁴ So zuletzt etwa auch wieder E. Weber, *Eine Reminiszenz an die lex Plautia Papiria im P. Giss. I 40?*, in *Tyche* 24, 2009, 153-162 sowie explizit V. Marotta, *Doppia cittadinanza e pluralità degli ordinamenti. La Tabula Banasitana e le linee 7-9 del papiro di Giessen 40 col. i*, in *Arch. Giur.* 236, 2016, 461-491.

⁵ K. Buraselis, *Θεία δωρεά. Das göttlich-kaiserliche Geschenk. Studien zur Politik der Severer und zur Constitutio Antoniniana* (Akten Griech. Hell. Rechtsgesch. 18), Wien 2007; A. Imrie, *The Antonine Constitution. An Edict for the Caracallan Empire*, Leiden – Boston 2018; A. Besson, *Constitutio Antoniniana. L'universalisation de la citoyenneté romaine au 3e siècle*, Basel 2020; vgl. etwa auch die ebenfalls monographische Behandlung von P. Pinna Parpaglia, *Sacra peregrina, civitas Romanorum, dediticii nel papiro Giessen n. 40*, Sassari 1995, allerdings mit den kritischen Bemerkungen von Méléze Modrzejewski, *Droit et justice* cit. 484. Besprechungen zu Imrie, *The Antonine Constitution* cit. liegen inzwischen vor von L. Schriemer, in *BMCR* 2019.03.28; A. Dolganov, in *CR* 69, 2019, 554-556; A. Smart, in *CJ-Online* 2019.11.07; J. Weisweiler, in *AHR* 125, 2020, 702 f.; A. Plisecka, in *ZSS* 137, 2020, 487-491; A. Blanco Pérez, in *JRS* 110, 2020, 355 f.; desgleichen zu Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. von M. Lavan, in *BMCR* 2021.01.24; K. Tuori, in *hsozkult* 2021-3-168; A. Imrie, in *sehpunkte* 21, 2021 Nr. 5; A. Blanco Pérez, in *JRS* 111, 2021, 317 f.; K. Buraselis, *HZ* 313, 2021, 747 f.

sogar mit dem expliziten Hinweis auf den Erhalt des römischen Bürgerrechts versah⁶.

Andererseits war kurz vor den Monographien von Imrie wie Besson im Chiron des Jahres 2016 ein Aufsatz von Peter van Minnen erschienen, den beide zwar noch in ihr Literaturverzeichnis aufnahmen, jedoch offenbar nicht mehr in dem eigentlich gebotenen Ausmaß zu berücksichtigen vermochten⁷. Darin hat van Minnen sich erstmals seit langem und abweichend von der sonstigen Praxis mit dem Papyrus als ganzem befaßt⁸, während sich die Forschung im Grunde seit Ludwig Mitteis und Ulrich Wilcken, die die darauf niedergelegten Texte in ihrer Chrestomathie drei verschiedenen Nummern zuwiesen⁹, vornehmlich, wenn nicht gar ausschließlich um die Anfangszeilen der ersten Kolumne bemühte. Da die hieran geknüpften Überlegungen van Minnen zu ganz neuen Erkenntnissen hinsichtlich der CA gelangen ließen, wird es sich empfehlen, auch

⁶ Grundlegend hierzu schon D. Hagedorn, *Marci Aurelii in Ägypten nach der Constitutio Antoniniana*, in *BASP* 16, 1979, 47-59; bes. Buraselis, *Θεία δωρεά* cit. 94 ff.; zuletzt eingehend Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 75 ff., kritisch hierzu hinsichtlich der epigraphischen Evidenz allerdings die Rez. von A. Blanco Pérez in *JRS* cit., bes. 317; zu den Belegen in den Papyri jetzt nochmals P. Louvre III 193, 1 f. (219-221) mit Komm. Zu den sonstigen Auswirkungen auf die Bevölkerung außer den hier in Rede stehenden Werken – so bes. Buraselis, *Θεία δωρεά* cit. 120 ff. sowie Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. – in jüngerer Zeit etwa auch mehrere Beiträge in dem Band von B. Pferdehirt, M. Scholz, *Bürgerrecht und Krise. Die Constitutio Antoniniana 212 n. Chr. und ihre innenpolitischen Folgen*, Mainz 2012; A. Blanco-Pérez, *Salvo iure gentium: Roman Citizenship and Civic Life before and after the Constitutio Antoniniana*, in *Al-Masāq* 32, 2020, 4-17 mit weiteren Beispielen aus Kleinasien; allgem. zudem J.L. Alonso, *Juristic Papyrology and Roman Law*, in P.J. du Plessis, C. Ando, K. Tuori (Hrsg.), *The Oxford Handbook of Roman Law and Society*, Oxford 2016, 56-69, bes. 65 f.; Id., *The Constitutio Antoniniana and the Private Legal Practice in the Eastern Empire*, in K. Czajkowski, B. Eckhardt (Hrsg.), *Law in the Roman Provinces*, Oxford 2020, 44-64.

⁷ P. van Minnen, *Three Edicts of Caracalla? A New Reading of P. Giss. 40*, in *Chiron* 46, 2016, 205-221. Dies ist auch deswegen bedauerlich, weil der Aufsatz zu den bedeutendsten Beiträgen zur CA aus der letzten Jahrhunderthälfte zählt, wie M. Lavan in seiner Rez. in *BMCR* cit. zu recht anmerkte, so bes. hinsichtlich des damit gewonnenen Datums der Verkündung. Ebenso wenig in der neuen, im Rahmen des ERC-Projekts *Judaism and Rome* präsentierten Darstellung von A. Blanco Pérez, *P.Giss. 40 and the Constitutio Antoniniana* (<https://www.judaism-and-rome.org/pgiss-40-and-constitutio-antoniniana>, 19.05.2021; Zugriff am 21.05.2022).

⁸ Ebenso zwar auch A.Z. Bryen, *Reading the Citizenship Papyrus (P.Giss. 40)*, in C. Ando (Hrsg.), *Citizenship and Empire* cit., 29-44, vgl. bes. 37 ff. unter der Überschrift «P. Giss. 40 as Artifact», dessen Zugriff wie Erkenntnisinteresse jedoch in eine andere Richtung gehen. Denn ihm ist es um die Deutung «as an artifact that encodes an understanding of law that runs counter to the state ideology» (37) getan, die er an dem in den Edd. hergestellten Textbestand zu entschlüsseln sucht, ohne darüber hinaus den Papyrus als solchen neu zu prüfen.

⁹ Nämlich P. Giss. I 40 col. I, 1-16 als M. Chr. 377; col. II, 1-15 als M. Chr. 378 und col. II, 16-29 als W. Chr. 22.

bei uns das gesamte Artefakt in den Blick zu nehmen. Dabei gilt es nochmals unseren Kenntnisstand zu dem Gießener Papyrus aufzuarbeiten und den Informationsgehalt zu sichern, um sodann von hier aus van Minnens Grundannahmen zu überprüfen. Zum Abschluß wird zu erörtern sein, was sich daraus für die Gestalt der *Constitutio Antoniniana* und ihre historische Situierung ergibt.

Wie die inzwischen auf der Gießener Homepage verfügbare hochauflösende Abbildung zeigt, ist der Zustand des fraglichen Stückes bedenklich, die Glasplatte gesprungen und der Papyrus zumal im oberen Bereich mit Verfärbungen durch Schimmelpilze durchsetzt. Beides hat mit der Auslagerung in Kriegszeiten zu tun, als das Stück im Safe der Dresdner Bank durch eindringendes Grundwasser nachhaltige Schäden erlitt, die nicht nur zum Verlust einiger weiterer Buchstabenfragmente an dem linken Abbruch führten, sondern auch seine Lösung von Glasplatte und Filzunterlage verhindern¹⁰. Nach Gießen war das Stück 1902 gekommen, wie man auf der Homepage erfährt:

«Der Papyrus Gissensis 40 wurde 1902 aus Eschmunên in Ägypten von Ernst Kornemann gemeinsam mit etwa 150 weiteren Papyri über den Handel erworben. Die Sammlung sollte für die universitäre Lehre und Forschung aufgebaut werden. Die genauen Fundumstände kennt man allerdings nicht»¹¹.

Ähnlich hatte auch schon Paul M. Meyer in seiner 1910 erschienenen Ed. pr. bemerkt: «Die Herkunft des Papyrus ist unbekannt. Er befand sich unter den Heptakomia-Papyri; es ist also nicht unwahrscheinlich, daß er dort gefunden ist»¹². Bei diesen Heptakomia-Papyri handelt es sich um das sog. Archiv des Strategen Apollonios, der in den Jahren 113 bis 117 als erster Stratege in dem wohl neugeschaffenen Gau Apollonopolites Heptakomias amtierte und nach Beendigung seines Dienstes einen Teil seiner Akten mit in seine Heimatstadt Hermupolis nahm, wo sie allem Anschein nach fast 1800 Jahre später gemeinsam mit seiner eigenen Korrespondenz, die er während dieser Jahre mit der daheim verbliebenen Familie geführt hatte, von Einheimischen entdeckt worden waren¹³. Demnach spricht alles dafür, daß Eschmunên, das an-

¹⁰ Vgl. auch Kuhlmann, P. Giss. Lit. 6, S. 215; die Filzunterlage auch sichtbar auf https://papyri-giessen.dl.uni-leipzig.de/rsc/viewer/GiePapyri_derivate_00005304/pgiss-inv015verso300.jpg.

¹¹ <http://www.constitutio.de/de/die-constitutio-antoniniana/einfuehrung>.

¹² Meyer, Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 25; zu den sog. «Heptakomia-Papyri» vgl. die ebenfalls von Meyer in unmittelbarem Anschluß edierten P. Giss. I 41-47 sowie die gemeinsam mit Kornemann erfolgte Publikation von P. Giss. I 58-93 in dem 1912 vorgelegten Heft III.

¹³ Zum sog. Archiv des Strategen Apollonios vgl. nur TM Arch 19 <https://www.trismegistos.org/arch/detail.php?arch_id=19>; eine Neuedition wird derzeit in Wien unter der Federführung von Th. Kruse besorgt. Unter den mindestens 229 sicher zugehörigen Papyri, die sich inzwischen in neun, wenn nicht gar 13 Sammlungen finden ließen, nehmen die 115 Gießener Stücke den Löwenanteil ein.

tike Hermupolis Magna, nicht nur der Ort der Erwerbung, sondern auch der Auffindung und vermutlich auch der Erstellung des Blattes mit der Constitutio Antoniniana war¹⁴. Freilich wissen wir damit immer noch nicht, wo genau es zutage trat, während mit hoher Sicherheit anzunehmen ist, daß es erst bei dem Händler, der das Konvolut an Kornemann veräußerte, unter die 100 Jahre älteren Heptakomia-Papyri geriet¹⁵.

Auch seinerzeit war der Papyrus allerdings nicht wesentlich besser erhalten, wie Vorkriegsaufnahmen zeigen, die noch vor der nachmaligen Auslagerung entstanden¹⁶. Nach den von Meyer genannten Maßen wies das Blatt trotz al-

¹⁴ So auch schon Méléze Modrzejewski, *Droit et justice* cit. 478 «sa découverte à Echemunein (Hermoupolis la Grande)»; irrig dagegen etwa noch Oliver, *Greek Constitutions* cit. 495 zu Nr. 260-262 «Egypt, Heptakomia (?)»; V. Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.). Una sintesi*, Torino 2009, 109 («Scoperto nei dintorni di Heptakomia, una località poco a sud di Licopolis»); so auch Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit. 698; Id., *Il P. Giss. 40, I*, in *IAH 5*, 2013, 73-85, bes. 76; Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 33; zuletzt Blanco Pérez, *P. Giss. 40* cit. Zwar scheint bei einigen Papyri tatsächlich eine Herkunft aus der dortigen Gauhauptstadt Apollinopolis Minor, dem heutigen Kūm Isfāh (TM Geo 268), nachweisbar; so etwa bei dem 'Archiv' des Bischofs Senuthes aus dem späten VI./frühen VII. Jhd., der mit A. Benaissa, *Two Bishops Named Senuthes: Prosopography and New Texts*, in *ZPE* 166, 2008, 179-194, bes. 179 ff. in dem zum Bischofssitz avancierten Ort amtierte, so daß die Papyri auch dort gefunden sein mögen. Im Fall von P. Giss. I 40 fehlen jedoch alle derartigen Indizien, so daß der Verweis auf den Apollonopolites Heptakomias in den Datenbanken in jedem Fall zu streichen ist und auch eine Differenzierung wie in TM – «Provenance: Apollonopolites Heptakomias - Egypt (U – Aegyptus) [written] Hermopolis (El-Ashmunein), bought - Egypt (U - Aegyptus) [found]», vgl. <<https://www.trismegistos.org/tm/detail.php?quick=19436>> – eher in die Irre führt.

¹⁵ Daher *pace* Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 33 Anm. 38 mit gutem Grund auch nicht aufgenommen von M. Kortus in P. Giss. Apoll. So oder so nicht zutreffend ist die von P. Kuhlmann, *Constitutio Antoniniana: Caracallas umfassende Bürgerrechtsverleihung auf dem Papyrus Gissensis 40*, in B. Pferdehirt, M. Scholz (Hrsg.), *Bürgerrecht und Krise. Die Constitutio Antoniniana 212 n. Chr. und ihre innenpolitischen Folgen*, Mainz 2012, 45-50, bes. 46 gezogene Verbindung zum Deutschen Papyruskartell, da Kornemann für Gießen zwar zu den Gründungsmitgliedern gehörte, die dafür getätigten Ankäufe allerdings über Otto Rubensohn liefen und die Gründung der für «Griechische Urkunden» reservierten Abt. A erst im November 1902 erfolgte, vgl. nur O. Primavesi, *Zur Geschichte des Deutschen Papyruskartells*, in *ZPE* 114, 1996, 173-186, bes. 176 sowie 183 ff. DOK. 5.

¹⁶ Gesamter Papyrus: P. Giss. I Taf. VI; danach auch V. Capocci, *La «Constitutio Antoniniana». Studi di papirologia e di diritto pubblico romano* (MAL⁶ I 1), Roma 1925, nach 136; Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit. 696; Id., *Il P. Giss. 40, I* cit. 74 (vgl. auch 697 bzw. 75 die Nachzeichnung von S. Giannobile). – Nur col. I: C. Sasse, *Die Constitutio Antoniniana. Eine Untersuchung über den Umfang der Bürgerrechtsverleihung auf Grund des Papyrus Giss. 40 I*, Wiesbaden 1958, zwischen 12 und 13; H.-G. Gundel, *Papyrustexte als Geschichtsquellen. Schrifträger und Schriften im Altertum – Sammlungen und Fragmente heute*, in *KB Gießen* 40, 1980 = *Damals* 12, 1980, 389-406, bes. 404. – Col. I und II separat: H. Wolff, *Die Constitutio Antoniniana und Papyrus Gissensis 40 I, 2 Bde.*, phil. Diss. Köln 1976, nach 537. – Nur Ausschnitte: W. Schubart,

ler Beschädigungen immer noch 27 cm Höhe und 46 cm Breite auf¹⁷. Dies läßt immerhin einen gewissen Anspruch erkennen, was auch die relativ großzügigen Freiränder bestätigen, die oben wie unten mindestens 2,5 cm hoch waren, unter col. II sogar mehr als 4 cm betragen. Am wenigsten hat dabei der relativ breite – auf den Abbildungen, da unbeschrieben, freilich gern beschnittene – rechte Rand gelitten, der bei der Rollung daher offenkundig zuinnerst lag. Dies und die regelmäßig wiederkehrenden Spuren von Wurmfraß lassen darauf schließen, daß das Blatt von rechts nach links aufgerollt wurde. Die so entstandene schmale Rolle hatte man daraufhin geknickt und hälftig aufeinandergelegt, was wiederum die horizontalen Ausbrüche in der Mitte und vor allem die starken Einbußen am oberen und unteren Rand erklärt, die endlich auch zum gänzlichen Verlust des Rollenansfangs und der unteren Partien der ersten Kolumne führten. Denn sie hatten demnach außen bzw. zuoberst gelegen, womit sie sämtlichen Einwirkungen der Umgebung und letztlich auch dem Zahn der Zeit am stärksten ausgesetzt waren.

Insofern ist nicht einmal gesichert, daß die noch vorhandenen Reste der linken Kolumne tatsächlich dem Rollenbeginn entsprechen. Doch ist die zu Beginn erhaltene Einleitungsformel als relativ starkes Indiz in diese Richtung zu werten, weswegen im folgenden die linke wie üblich auch als erste Kolumne angesprochen wird. In jedem Fall handelte es sich um eine Privatkopie, wie sich aus der augenscheinlich vollständig vorliegenden Zusammenstellung verschiedenartiger Texte ergibt¹⁸. Hierzu paßt auch, daß die Schrift sich zwar deutlich an der zeitgenössischen Kanzleischrift orientiert, aber keineswegs frei von Flüchtigkeiten ist¹⁹.

Hinsichtlich der erhaltenen Texte hatte der Erstherausgeber Paul M. Meyer auf «Drei Erlasse Caracallas aus den Jahren 212 und 215» geschlossen²⁰, was sich seither zur herrschenden Meinung verfestigen sollte²¹. Nach Meyer sei auf zwei Edikte noch «eine an den praef. Aeg. oder eher dessen Stellvertreter gerichtete

Paläographie, I. Teil: Griechische Paläographie (HAW I.4.1), München 1925, 76 (col. II, 16-29). – Mit Aufteilung nach den Konstitutionen Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit. 707. 719. 728, mit den Nachzeichnungen 708. 720. 729.

¹⁷ Die Beschreibung als τόμος συγκολλησίμος bei Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit. 698 oder gar «*tomos suggkollesimos*» (sic) ebda., 716 entbehrt jeder Grundlage.

¹⁸ So dezidiert auch Bryen, *Reading* cit. 38, wobei man sich den aus diesem Umstand abgeleiteten, sehr weitgehenden Folgerungen indes nicht immer anschließen wird.

¹⁹ Vgl. schon Meyer, Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 25; eingehend zuletzt Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 142, dessen Gesamtcharakteristik als «legible, cursive script of Koine Greek», wie auch seine folgenden Ausführungen zeigen, freilich in die Irre führt.

²⁰ Meyer, Überschrift zu P. Giss. I 40, S. II 25.

²¹ So auch in sämtlichen Wiederabdrucken bzw. Neueditionen, vgl. nur P. Giss. I 40 col. I = P. Giss. Lit. 6.1 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 260 = M. Chr. 377 = Jur. Pap. I = FIRA I² 88; col. II, 1-15 = P. Giss. Lit. 6.2 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 261A = M. Chr. 378; col. II, 16-29 = P. Giss. Lit. 6.3 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 262 = W. Chr. 22 = Sel. Pap. II 215.

epistula» gefolgt²², was er in Zwischenüberschriften auch inhaltlich präzisierte²³:

- «1. Edikt: Die constitutio Antoniniana.
2. Edikt: Novelle zum allgemeinen Amnestieerlaß vom Februar 212.
3. Erlaß. Ausweisung der Αἰγύπτιοι aus Alexandria zur Zeit des Aufstandes im Jahr 215.»

Dem ersten Edikt spricht Meyer danach wesentliche Teile der linken Kolumne zu, wobei er zumindest col. I, 19 noch miteinbeziehen möchte²⁴. Das Ende des zweiten, größtenteils auf der rechten Kolumne niedergelegten Edikts sei durch die leicht eingerückte, vollständig erhaltene Propositionsformel gekennzeichnet, die sich über vier Zeilen erstreckt (col. II, 12-15) und von einer Freizeile gefolgt wird («Spatium von 1 Zeile»). Der dritte, mit einem leicht ausgerückten ἄλ[λ(ης)] – oder besser ἄλ(λο)²⁵ – beginnende Text nimmt den Rest der rechten Kolumne ein, wobei das in der viertletzten Zeile erkennbare μεθ’ ἔ[τ]ερα (col. II, 26) und das Vacat in der nicht mehr gänzlich gefüllten letzten Zeile darauf verweisen, daß wir hier nur Auszüge aus dem kaiserlichen Schreiben vor uns haben.

Demgegenüber hatte Fritz Moritz Heichelheim in seinem noch vor dem Krieg am Original erarbeiteten, aber erst 1941 publizierten Aufsatz sogar auf vier Konstitutionen schließen wollen²⁶: Die Constitutio Antoniniana, die er mit dem Publikationsvermerk bereits in col. I, 17 f. enden sah, und drei weitere Verlautbarungen, die jeweils mit dem auch in col. II, 16 begegnenden ἄλ(λ-) eingeführt worden seien. Die erste Kolumne hätte vor dem in col. I, 28 beginnenden Amnestieerlaß demnach noch ein weiteres Edikt in col. I, 18-27 enthalten, das er sogar aus den geringen Resten der höchstens sechs erhaltenen Buchstaben am Zeilenende vollständig rekonstruieren zu können meinte. Diese ingeniose Rekonstruktion stieß freilich nicht auf größere Resonanz, so daß es

²² Meyer, Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 26.

²³ Meyer, Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 29. 33. 36.

²⁴ So Meyer, Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 33 mit Bezug auf das nach seiner diplomatischen Transkription noch vorhandene Zeilenende J. ΝΕΛΛΗ: «In Z. 19 spricht Caracalla von den Ἐλληνας».

²⁵ So erstmals Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 262, allerdings kaum zu recht auf ein in dem von ihm intendierten Sinne nicht geläufiges δίκαιον bezogen («In line 16 the word ἄλ(λο) stands for ἄλλο δίκαιον, another document», 509); absolut verstanden dagegen von Kuhlmann, Einl. zu P. Giss. Lit. 6.3 «Das über dem Text befindliche ἄλ(λο) zeigt, daß der Papyrus eine Sammlung ähnlicher Texte enthält» (246), der entsprechend «Ein weiterer (Erlaß)» übersetzt (250), während Méléze Modrzejewski, *Droit et justice* cit. 482 dies auf das seiner Meinung nach den drei Konstitutionen vorangestellte ἀντίγραφον – entsprechend dann ἄλλο, nicht mit der Ed. pr. ἄλλης (sc. διατάξεως ἀντίγραφον) – bezogen wissen will, vgl. bes. 482 f. Anm. 32.

²⁶ F.M. Heichelheim, *The Text of the Constitutio Antoniniana and the Three Other Decrees of the Emperor Caracalla Contained in Papyrus Gissensis 40*, in *JEA* 26, 1941, 10-22.

auch bei der Rede von nur drei Erlassen auf dem Papyrus blieb – und sei es nur, weil der mutmaßliche vierte nicht genauer zu fassen ist²⁷. Dies scheint zu einem guten Teil den Zeitumständen des Erscheinens und oft eher praktischen Gründen als einer ernsthaften Auseinandersetzung mit Heichelheims Thesen geschuldet, wie denn auch die Frage, was in den zerstörten Partien der ersten Kolumne gestanden haben mag, in der Regel übergangen wird. In zwei Punkten scheint Heichelheim indes doch Erfolg beschieden gewesen zu sein, da nämlich manche Forscher den Amnestieerlaß entgegen der Auffassung Meyers, wonach er «die verlorene untere Hälfte der ersten Kolumne ... einnahm»²⁸, ebenfalls erst am Ende der Kolumne beginnen lassen²⁹, während andere wiederum das von ihm in col. I, 17 ergänzte Προετέθη übernehmen³⁰.

Hatte sich Heichelheim demnach optimistisch gezeigt, im Gießener Papyrus den Text nicht nur der CA, sondern von gleich vier kaiserlichen Erlassen wiedergewinnen zu können, stellte Hartmut Wolff 1977 sogar ersteres infrage. Damit ging er nochmals weit über Elias Bickermann hinaus, der schon in seiner ebenso knappen wie gehaltvollen Dissertation von 1925 zu der Auffassung gelangt war, daß hierin «n i c h t die berühmte C o n s t i t u t i o A n t o n i n i a n a, sondern ein E r g ä n z u n g s e r l a ß dazu» vorlag³¹. Wolff zufolge sei die zentrale Stelle des sog. Schenkungssatzes ‘ich gebe allen über die bewohnte Welt hinweg das Bürgerrecht der Römer’ jedoch gänzlich anders zu lesen und zu verstehen, da statt der inzwischen nahezu allgemein akzeptierten Ergänzung

²⁷ Mit dieser Begründung immerhin W. Williams, *Caracalla and the Authorship of Imperial Edicts and Epistles*, in *Latomus* 38, 1979, 67-89, der von «at least three pronouncements of Caracalla» spricht (69) und dazu nur bemerkt «The alleged text of another edict, conjured by Heichelheim from the traces at the ends of lines 18-27 of column I, will be disregarded here» (ebda. Anm. 10).

²⁸ So Meyer, Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 26, der sich entgegen Heichelheim überzeugt gezeigt hatte, «eine ganz verlorene Konstitution kann außerdem in der ersten Kolumne nicht gestanden haben».

²⁹ So etwa Oliver, *Greek Constitutions* cit. 505 zum «Second Document, July 11, 212», wo er Nr. 261 A mit [Ἄλλο: κτλ. in col. I, 27 einsetzen läßt, sowie zuletzt Besson, *Constitutio Antoniniana* cit., bes. 44: «En ce cas, peut-être que le texte no 2 commençait à la ligne 27, après un léger espace». Offen gelassen dagegen etwa von Williams, *Caracalla* cit. 73: «[T]he heading and an unknown proportion of the whole text must have stood at the foot of the first column and is now lost».

³⁰ So zuletzt bes. Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 139, der sich der Textkonstitution von Heichelheim verpflichtet zeigt und überhaupt nur hinsichtlich der Details und damit im Grunde halbherzig von Heichelheims Interpretation distanziert: «The reconstruction of lines 15-17 relies heavily on the edition of Heichelheim (1941) 10-22. Although his suggestions to fill the lacunae are undoubtedly eloquent, they are ultimately speculative, and are primarily included here in the interests of completeness» (Anm. 1), vgl. auch 151; so unter den oben in Anm. 5 angeführten Rezz. etwa auch herausgestrichen von Weisweiler, *Alex Imrie. The Antonine Constitution* cit. 703; Plisecka in *ZSS* cit. 488; Blanco Pérez in *JRS* cit. 356; kritisch v.a. Dolganov in *CR* cit. 555.

³¹ So E. Bickermann, *Das Edikt des Kaisers Caracalla in P. Giss. 40*, Berlin 1926, 8 einschließlich der Sperrungen; zur Rezeption bes. Purpura, *Il P. Giss. 40*, I cit. 77 mit Anm. 1.

δίδωμι τοῖ[ς σ]υνάπα[[σιν³² - - - κατὰ τ]ῆν οἰκουμένην π[ολειτ]εῖαν Ῥωμαίων – so iotazistisch aufgrund der Lückenbreite in Z. 7 f.³³ – am Ende vielmehr τῆ[ν μεγαλ]εῖαν Ῥωμαίων herzustellen sei, womit «das Edikt nicht unpassend auf die erhabene Größe des Imperium Romanum hinweisen (würde)»³⁴. Entgegen der herrschenden Meinung sei daher auch P. Giss. I 40 nicht für die Constitutio Antoniniana in Anschlag zu bringen, so daß wir überhaupt kein originales Quellenzeugnis dieser so wichtigen gesetzgeberischen Maßnahme besäßen.

Seinerzeit noch in zahlreichen, oft sehr eingehenden Besprechungen kritisch gewürdigt, stieß diese ebenso ambitionierte wie radikale These allerdings bereits aus inhaltlichen Gründen vielfach auf Widerspruch³⁵. Zuletzt wurde Wolffs Konjektur nochmals im Kommentar zur Neuedition des Papyrus als P. Giss. Lit. 6.1 durch Peter Kuhlmann diskutiert, der den Vorschlag kurzerhand für «aus drei Gründen paläographisch ausgeschlossen» erklärte, wenn nicht angesichts der noch vorhandenen Tintenspuren des Originals sogar πο[λειτ]εῖαν zu transkribieren sei³⁶. Wolffs Lesungsvorschlag ist demnach kaum mehr als haltbar

³² So gegen das zeitweilig erwogene τοῖ[ν]ον ἄπα[[σιν mit Verweis auf die Breite der Lücke schon A. Łukaszewicz, *Zum P. Giss. 40 I 9 ('Constitutio Antoniniana')*, in *JJP* 20, 1990, 93-101, bes. 94 sowie nochmals dezidiert P.A. Kuhlmann, *Die Giessener literarischen Papyri und die Caracalla-Erlasse. Edition, Übersetzung und Kommentar*, Gießen 1994, bes. 228 im Komm. zu P. Giss. Lit. 6.1., 7, demzufolge «sogar noch *spatium* zwischen den beiden Sigmata» anzunehmen sei, wobei der Verzicht auf jede Klammer in der Transkription allerdings irritiert; so jedoch auch Id., *Constitutio Antoniniana* cit. 47 (hier sogar einschließlich der erst in Z. 8 folgenden Endsilbe). 48. 50; van Minnen, *Three Edicts* cit. 217 und bes. Anm. 55; Piepenbrink, «*Kaiserlich-göttliches Geschenk*» cit. 34, hier sogar trotz der Nähe zum Original. Nur hingewiesen sei darauf, daß dies nach Ausweis der DDbDP (Suche am 21.05.2022) weiterhin der einzige Beleg für das gegenüber σύμπαξ gewähltere συνάπαξ in den Papyri ist. Die Ausführungen von Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 145, der τοῖν[ον] zur «better semantic choice» erklärt und diese «more traditional restoration» 139 im App. unzutreffend auch der Ed. pr. zuschreibt, gehen insofern am Kern vorbei.

³³ So überzeugend erstmals Kalbfleisch am Original, vgl. nur Heichelheim, *The Text* cit. 15.

³⁴ Vgl. nur die eingehende Diskussion von Wolff, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 177 ff., bes. 183. Die Ergänzung war möglicherweise induziert von der zuvor den Göttern zugeschriebenen Größe (τῆ μεγαλειότητι αὐτῶν, Z. 5, vgl. auch Z. 11 [τῆν] μεγαλειότητα [το]ῦ Ῥωμα[ί]-]; hierzu etwa auch Williams, *Caracalla* cit. 70 f.), wobei das von Wolff konjizierte feminine Substantiv ἡ μεγαλεῖα in den Wörterbüchern bislang nicht nachgewiesen und also eine situations- und kontextgebundene Neuschöpfung des Autors zu sein scheint.

³⁵ Vgl. allein neun Rez. unter <http://www.papyri.info/bibliosearch?q=8944>, worauf hier nur zu verweisen ist; neben den mehrheitlich ablehnenden Stimmen etwa auch G. Ries, *Prolog und Epilog in Gesetzen des Altertums* (MB 76), München 1983, 181 sowie bes. – hier stets mit sorgfältiger Argumentation – Buraselis, *Θεῖα δωρεά* cit. 5 Anm. 13. 10 Anm. 27 und *passim*.

³⁶ So Kuhlmann, *Die Giessener literarischen Papyri* cit. 229 im Komm. zu P. Giss. Lit. 6.1, 8, während er in der Transkription selbst noch π[ολειτ]εῖαν gegeben hatte und sich wiederum in Id., *Constitutio Antoniniana* cit. 48 zur Wiedergabe π[ολειτ]εῖαν entschloß; diesbezüglich zustimmend van Minnen, *Three Edicts* cit. 217 Anm. 55 «I see the tau of π[ολειτ]εῖαν, but I do not see

zu erachten, wie auch die These als ganze inzwischen als überholt gelten kann.

Wesentlich weniger Widerhall wurde hingegen den bereits eingangs erwähnten Darlegungen Peter van Minnens zuteil, der vor nun auch schon wieder sechs Jahren unter dem Titel «Three Edicts of Caracalla? A New Reading of P. Giss. 40» eine kaum minder revolutionäre These zum Papyrus präsentierte, die im Verhältnis dazu weitaus weniger leicht zu entkräften scheint. Dies weckt gewisses Verständnis dafür, daß sowohl Imrie wie auch Besson sich eine intensivere Erörterung versagten. Doch liegt danach nichts näher, als die bisher unterbliebene Auseinandersetzung nunmehr hier zu führen, zumal dies der Diskussion ganz neue Impulse zu geben verspricht.

Revolutionär ist daran van Minnens Ansatz, Heichelheim sozusagen geradezu entgegengesetzt nicht vier, aber auch nicht wie üblich drei, sondern lediglich zwei Texte auf dem Gießener Papyrus erkennen zu wollen – das Fragezeichen in dem Aufsatztitel ist also sehr bewußt gesetzt. Nach van Minnens Vorstellung wären dies einerseits eben die *Constitutio Antoniniana*, die die ganze erste und den Beginn der zweiten Kolumne einnahm und erst mit dem vierzeiligen Propositionsvermerk in der Mitte dieser zweiten Kolumne ende, und andererseits das nur auszugsweise wiedergegebene Schreiben Caracallas vom Winter 215/16³⁷, als er, wie dem expliziten ἐνθᾶδε in col. II, 26 zu entnehmen, selbst in Alexandria weilte. Sollten van Minnens Annahmen sich erhärten lassen, wäre damit zum einen das immer stärker eingegrenzte, aber bislang nach wie vor nicht sicher faßbare Datum von Caracallas Verlautbarung gewonnen; zum anderen würde daraus auch neues Licht auf die Gesamtkonzeption des Rechtsaktes fallen, in dessen Kontext die *Constitutio Antoniniana* zu stellen ist. Um dies beurteilen zu können, gilt es zunächst das zweifelsfrei Vorhandene zu sichern, wozu mit dem am besten erhaltenen, nämlich dem letzten Text zu beginnen und sozusagen gegen den Uhrzeigersinn vorzugehen ist, um uns von dort aus dem mutmaßlichen Zeugen für die CA in den Anfangszeilen der ersten Kolumne zu nähern.

Wichtige Hinweise zum Charakter der auf dem Blatt niedergelegten Texte ergeben sich nun bereits aus dem Layout. Denn bei der Betrachtung der rechten Kolumne springt schon auf den ersten Blick die klare Zweiteilung ins Auge, wonach wir zwei getrennte Textblöcke vor uns haben, die nicht nur durch die Ausbrüche auf der horizontalen Mittellinie, sondern auch durch eine Freizeile voneinander abgesetzt sind. Beide enden mit nicht vollständig gefüllten Zeilen,

his omicron», während Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 40 zuletzt ohne nähere Begründung π[ολι]τερίαν druckt; bei Imrie, *The Antonine Constitution* cit. teilweise mit Lotzismus (so z.B. 139), teilweise ohne (145 im Komm. zu Z. 8).

³⁷ Zu den verschiedenen Datierungsvorschlägen van Minnens, *Three Edicts* cit. 215 Anm. 43; Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 34 mit Anm. 44.

was also in beiden Fällen einen Abschluß markiert. Allerdings sind die letzten vier Zeilen des oberen Textblocks eingerückt, so daß sie als bloßer Zusatz zum Vorausgehenden, technisch gesprochen also als Paratext zu deuten sind³⁸.

Mit einem leicht ausgerückten ὅλ(λο) nach der Freizeile (col. II, 16) beginnt also etwas Neues. Weder wird ein Präskript noch eine sonstige Einleitung geboten, vielmehr setzt der Text unmittelbar mit klar formulierten Handlungsvorgaben ein. Dies läßt auf einen bloßen Auszug aus einer weiteren Verfügung desselben Urhebers schließen, aus der einzelne als wichtig erachtete Passagen herauskopiert wurden. Dieser Eindruck wird durch das eingeschobene μεθ' ἔ[τ]ερα (col. II, 26) weiter verstärkt³⁹. Entsprechend endet die Abschrift dann auch zwar nicht mitten im Satz, aber sichtlich mitten im Text und jedenfalls mitten in der Zeile.

Bei diesem im folgenden nicht mehr näher erörterten Erlaß handelt es sich, wie längst bekannt, um ein wohl an den Statthalter gerichtetes Schreiben mit klaren Weisungen hinsichtlich verschiedener Bevölkerungsgruppen, deren Aufenthaltsstatus in Alexandria nach dem Willen des Kaisers neu zu fassen war⁴⁰.

³⁸ Von der Position her ließe sich mit Meyer, Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 27 zwar auch von einer «subscriptio» sprechen, doch wird man diesen Begriff den von Amtsträgern wie Privaten als Beglaubigung, Bestätigung, Aktenvermerk u. dgl. gesetzten Unterschriften unter Dokumente vorbehalten wollen.

³⁹ Zur Kennzeichnung übersprungener Partien mit Hilfe des Ausdrucks μεθ' ἔτερα oder μετ' ἄλλα zuletzt auch Bryen, *Reading* cit. 39 f., der mit seiner Einordnung als «important legal technology» (39) allerdings zu weit gehen dürfte. Denn abgesehen von den wenigen Inschriften haben wir nirgends mit offiziellen oder auch nur offiziell autorisierten Dokumenten, sondern durchweg mit privaten Abschriften zu tun, bei deren Exzerpierung sich die Abschreiber auf die sie interessierenden Partien zu beschränken pflegten. Dabei bürgerte es sich ein, mit dem formelhaften μεθ' ἔτερα / μετ' ἄλλα auf den größeren Umfang des originalen Dokuments zu verweisen und so das Bemühen um ein – wenn man so will – ‘sauberes Zitat’ zu unterstreichen, vielleicht sogar im – unwahrscheinlichen – Fall einer Überprüfung die Authentizität der exzerpierten Willenserklärung zu demonstrieren. Indizien für das von Bryen gemutmaßte manipulative Interesse wird man daraus jedoch schwerlich ableiten können; vgl. auch schon K. Buraselis, *Zu Caracallas Strafmaßnahmen in Alexandrien (215/6). Die Frage der Leinenweber in P. Giss. 40 II und der syssitia in Cass. Dio 77(78).23.3*, in *ZPE* 108, 1995, 166–188, bes. 167, der in Anm. 4 dazu auf Preisigke, *WB* I, 604 f. s.v. ἔτερος 5) verweist.

⁴⁰ Hierzu jetzt auch Bryen, *Reading* cit. 35 f., unrichtig allerdings 39 mit der Beschreibung als «third edict». Zum Charakter als *epistula* (so im übrigen schon Meyer in der Ed. pr., vgl. oben Anm. 22 mit Text) mitsamt einer stilistischen Analyse bes. Williams, *Caracalla* cit. 81 ff.; van Minnen, *Three Edicts* cit. 215 und bes. Anm. 42. Eingehend hierzu auch Buraselis, *Zu Caracallas Strafmaßnahmen* cit., der hierin jedoch «wohl ein *mandatum*» zu erkennen erwägt, da es nicht um die Klärung von Rechtsfragen, sondern um konkrete Handlungsanweisungen gehe, vgl. nur ebda. 166 mit Anm. 2; so auch Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 33 f. «une lettre (ou libelle) ... et donc techniquement un mandat», ebenso 291 Anm. 41 und sogar Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit., vgl. nur 725 die Überschrift. Die Unterschiede zwischen beiden Formaten sind allerdings ebenso wenig wie bei den Edikten im inhaltlichen Bereich zu suchen, vielmehr haben wir unter letzterem eher allgemeine Weisungen zur Amtsführung des Mandatars zu verstehen; vgl. grundsätzlich noch-

Auch wenn es etwas hin und her geht, da die allgemeinen Anweisungen immer wieder von gewissen Ausnahmeregelungen durchbrochen werden, wird doch so viel klar, daß danach die einen aus der Stadt ‘hinauszuerwerfen’ waren (ἐγβλήσιμοί εἰσιν, col. II, 18 f.), was mit einer scharfen, im Imperativ gefaßten Aufforderung nochmals bekräftigt wird: ἔγβαλλε (col. II, 20). Andere dürften dagegen aus gutem Grund nicht vom Zugang ausgeschlossen werden (διὰ τοῦτο οὐκ εἰσι κωλυτέοι, col. II, 22), woraufhin nochmals präzisiert wird, wie sich demgegenüber die Auszuschließenden zusammensetzten (ἐ[κείνοι] κωλ[ύ]εσθαι ὄφε[ί]λουσιν, col. II, 23)⁴¹.

Demnach haben wir bei diesem letzten Text auf dem Papyrusblatt ebenfalls mit einer kaiserlichen Willensäußerung zu tun, doch sind die Differenzen zwischen den beiden in dieser Kolumne niedergelegten Texten kaum größer zu denken. Dies gilt wohl gemerkt schon unter strukturellem Aspekt, also ganz ungeachtet etwaiger inhaltlicher Fragen, wie bereits die Übernahme eines Paratextes zum oberen Text, genauer die sorgfältig mitkopierte, immerhin vier Zeilen lange Propositionsformel erweist⁴². Im Unterschied dazu hat sich der Kopist bei dem letzten Text gegen eine vollständige Abschrift der fraglos sehr viel längeren Konstitution entschieden und daraus nur bestimmte Sätze herausgezogen, die die von Caracalla erlassenen Neuregelungen des Aufenthaltsstatus in Alexandria betrafen und für ihn offenbar von besonderem Interesse waren.

Ähnliche Indizien, daß es sich um eine nur auszugsweise wiedergegebene Fassung eines ursprünglich umfangreicheren Textes handelt, sind in dem sonst erhaltenen Textbestand dagegen nirgends zu entdecken. Bei der direkt vorausgehenden Verfügung bezeugt vielmehr schon die in allen Details übernommene Propositionsformel, daß man sich bei der Abschrift um Vollständigkeit, wenn nicht gar eine möglichst originalgetreue Wiedergabe bemühte⁴³; hierauf

mals A. Plisecka, *Legal Translation and the Bilingual Publication of Roman Imperial Constitutions*, in *JLL* 1, 2012, 3-13, bes. 5, die griechische Auszüge aus *libri mandatorum* etwa im sog. Gnomon des *Idios logos* vorliegen sieht, sowie zuletzt R. Haensch, C. Kreuzsaler, *Drei Kandidaten, bitte! Die Rolle des praefectus Aegypti bei der Ersatznominierung öffentlicher Funktionsträger zu Beginn des 2. Jahrhunderts*, in *Chiron* 50, 2020, 189-215, bes. 190 ff.

⁴¹ Ob darin mit Bryen, *Reading* cit. 36 bereits erste Anzeichen der in dieser Zeit einsetzenden Differenzierung zwischen der kultivierten Welt der Städte und dem bäuerlich geprägten ‘platten Land’ wahrzunehmen sein sollten, bleibe noch dahingestellt. Ebenso wenig ist hier einzugehen auf nähere Versuche der Identifizierung bzw. Klassifizierung der ins Auge gefaßten Gruppen wie etwa nach Buraselis, *Zu Caracallas Strafmaßnahmen* cit. zuletzt durch E. Koestner, *The linouphoi of P. Giss. 40 II Revisited. Applying the Sociological Concept of Ethnic Colonies to Alexandria’s Linen-Weavers*, in E. LoCascio, L.E. Tacoma (Hrsg.), *The Impact of Mobility and Migration in the Roman Empire* (Impact of Empire 22), Leiden – Boston 2017, 191-204.

⁴² Zu der daraus abzuleitenden Einordnung als Edikt erneut Williams, *Caracalla* cit., hier 73.

⁴³ Anders allerdings Bryen, *Reading* cit. 38, der zum einen zwischen einer «certified copy of an edict» (37) und einer «private collection of imperial pronouncements» unterscheidet und zum

verweist außer dem Text selbst wohlgermerkt auch das Layout, durch das sie mit Hilfe der Einrückung auch optisch klar vom Haupttext abgesetzt erscheint. Auch unabhängig von der Frage, ob sie uns über das seit jeher lebhaft diskutierte Datum der allgemeinen Bürgerrechtsverleihung aufklärt, verdient diese ungewöhnlich ausführliche Propositionsformel übergeordnetes Interesse, da sie einige auffällige Besonderheiten besitzt (col. II, 12-15):

προετέθη πρὸ ε Ειδῶν Ἰουλίῳν δυσὶ Ἀσπριοῖς ὑπάτοις, ὃ ἔστιν κ (ἔτους) Ἐπειφ
 ιζ̄ | ἐν [δ]ἔ Ἀλεξαν[δρείᾳ ὑ]πὸ τοῦ ἐπιτρόπου τῶν οὐσιακῶν κα (ἔτους) Μεχειρ
 ιζ̄, γενομένου | [ὑπ]ομνήματος ἐπὶ τοῦ λαμπροτάτο[υ] ἡγεμόνος Βαιβί[ο]υ
 Ἰο[υ]γκίνο[υ] τῆ δ̄ | [τοῦ] αὐτοῦ μηνὸς Μεχειρ.

‘Es wurde publiziert (sc. in Rom) am 5. Tag vor den Iden des Juli unter dem Konsulat der beiden Aspri, was dem 16. (richtiger: 17.) Epeiph des 20. Jahres entspricht; in Alexandria aber von dem *procurator usiacus* am 16. Mecheir des 21. Jahres, nachdem es in die (sc. statthalterlichen) *commentarii* eingegangen war unter dem Statthalter Baebius Iuncinus, v.c., am 4. desselben Monats Mecheir.’

Demnach muß die im oberen Teil von col. II erhaltene Verlautbarung am 11. Juli 212 in Rom verkündet worden sein, während sie in Alexandria fast genau sieben Monate später, nämlich am 10. Februar 213 öffentlich ausgehängt wurde. Daß man die in Ägypten nicht ohne weiteres verständliche römische Datumsangabe in den in der Provinz gebräuchlichen Kalender umrechnete und in dieser Weise wiedergab, entspricht dem üblichen Verfahren und erscheint insofern grundsätzlich unproblematisch – sieht man einmal davon ab, daß bei der Umrechnung, vielleicht unter dem Einfluß des in der Folgezeile genannten Tagesdatums der alexandrinischen Publikation vom 16. Mecheir, ein Fehler unterlief: Der 11. Juli entsprach dem 17., nicht dem 16. Epeiph⁴⁴. Mehr Aufmerksamkeit verdienen demgegenüber die äußerst umständlichen Angaben zu der hierbei verfolgten Prozedur, die nicht nur wegen des doppelten Publikationsvermerks singular sein dürften⁴⁵. Denn wie die Parallelen hinläng-

anderen bei den letzteren mit willkürlichen Abänderungen rechnen möchte, wofür er etwa auf die interlinearen Korrekturen in P. Oxy. XXXVI 2755 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 261 B (III. Jhdt.) verweist, der ein – noch fragmentarisches – Zweitexemplar von col. II, 2-11 bietet. Wie immer diese Korrekturen zu deuten sind, reicht dies jedoch schwerlich aus, den von ihm 38 f. unterstellten willkürlichen Umgang provinzieller Individuen mit kaiserlichen Verlautbarungen zu belegen.

⁴⁴ Vgl. bereits Meyer, Komm. zu P. Giss. I 40 col. II, 12: «Ἐπειφ ιζ̄ ist statt ιζ̄ verschrieben», der auch schon in der Transkription ein «(sic)» hinzugefügt hatte.

⁴⁵ Fernzuhalten sind selbstredend andernorts ausgestellte Konstitutionen, auf die gelegentlich in den Papyri verwiesen ist, vgl. z.B. P. Oxy. XII 1407, 7 f.] Νομμίῳ Τούσκῳ καὶ Μουμμίῳ [Βάσσῳ ὑπάτοις - - ἀπὸ Νέ]ας πόλεως ζ (ἔτους) Φαῶφι ιζ̄ (15. 10. 259; = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 290) bzw. 16] ἀπὸ Ῥώμης (spätes III. Jhdt.; = Oliver, *Greek Constitutions*

lich zeigen, wurde der Aushang in der Regel allein mit Ort und Datum versehen⁴⁶, dagegen kaum je der Verantwortliche genannt⁴⁷. Da die Publikation kai-

cit. Nr. 291). Wie im Fall von P. Harr. II 202, 19 προετέθη ἐν Ῥώμῃ ἐνγιστ[(III. Jhd.) können sie allerdings ebenfalls dem auch in der Provinz üblichen Muster folgen.

⁴⁶ Vgl. nur SB III 6944 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 88 A, 24 πρ[ο]ετ[έ]θη ἐπ' Ἀλεξανδρίας κ (ἔτους) Παῦνι ζ (31. 5. 136, mit P.Osl. III, S. 57); P. Oxy. VII 1032, 47 [πρ]οετέθη Ἐπειφ ἰδ (8. 7. 161); BGU I 267 = Sel. Pap. II 214 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 223 A, 13 f. προετέθη ἐν Ἀλεξανδρείᾳ η (ἔτους) Τῦβι γ (30. 12. 199); SB XIV 11863 = P. Mich. IX 529 verso, 39-53 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 254, 53 [πρ]οετέθη ἐν Ἀλεξανδρίᾳ (ἔτους) η Μεχ[ε]ίρ (1./2. 200); P. Amh. II 63 = M. Chr. 376, 6 πρ]οετέθη ἐν Ἀλεξανδρείᾳ η (ἔτους) Φαμενῶθ ιη bzw. 11 f. προετέθη [ἐν Ἀλεξανδρ]είᾳ η (ἔτους) Φ[αμε]νῶθ κδ (14. bzw. 20. 3. 200); P. Straßb. I 22 = M. Chr. 374 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 223 B, 8 f. προετέθη ἐν Ἀλεξανδ[ρ]είᾳ η (ἔτει) Φαρμουῦθι κδ (19. 4. 200); P. Oxy. VI 888 = M. Chr. 329, 7 προετέθη ἐν Ὀξυ[ρ]ύγγων τῷ αὐτῷ μην[ί] Φαῶφι κς (25. 10. 287); P. Kell. I 77, 30 προσετέθη (sic) ἐν Αντινόου Ἐπειφ κ (IV. Jhd.). Vgl. auch mit römischen Datumsangaben in P. Oxy. LXVII 4593, 4 προετέθη ἐ[ἴ]ν Μέμφι ἐν τ[ῆ] σ[τ]οῶ τοῦ Σαραπίου πρὸ πέντε εἰδῶν Δεκεντρίων (9. 12. 199), P. Oxy. XLII 3018 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 242, 10 πρ]οετέθη πρὸ ἐπτά εἰδῶν Δεκενβρίω[ν] (7. 12., III. Jhd.) sowie P. Vet. Aelii 2 = PSI 1052 = P. Alex. 288, 2 f. προετέθη ἐν Ἀλεξανδρείᾳ - - - Οὐ]κτωρίω ὑπάτου (206-211); nur mit Nennung des Monats dagegen in P. Oxy. LX 4068, 21 [προετέθη ἐν Ἀλε]ξανδ[ρ]είᾳ η (ἔτους) Φαρμουῦθι (3./4. 200) sowie den drei Versionen desselben Apokrima Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 240 in P. Oxy. XLIII 3105, 9 f. προετέθη ἐν Ἀλεξανδρείᾳ η (ἔτους) Μεχ[ε]ίρ, LXIV 4437, 10 προετέθη η (ἔτους) Μεχ[ε]ίρ ἐν Ἀλεξανδ[ρ]είᾳ und XII 1405, 12 f. προετέθη ἐν Ἀλεξανδρείᾳ η (ἔτους) Φαρμουῦθι, wobei die Abweichungen – 6. oder 8. Monat des 8. Jahres, also 1./2. oder 3./4. 200 – um so bemerkenswerter sind; vgl. auch U. Wartenberg, Komm. zu P. Oxy. LXIV 4437, 10-11. Vgl. auch P. Col. VI 123, 1-3 ἐν Ἀλεξανδρείᾳ ἀντίγραφα ἀποκριμάτων τεθέντων ἐν τῇ στοῶ τοῦ γυμνασίου η (ἔτους) Φαμενῶθ ιη bzw. 22 ἰθ ὁμοίως προετέθη ἐν τῇ αὐτῇ στοῶ (14. bzw. 15. 3. 200) sowie eine Reihe weiterer Beispiele in P. Flor. III 382 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 248-253; entsprechend wird auch in dem fragmentarischen P. Oxy. LXIV 4435 = VII 1020 = Jur. Pap. 17, 20. 23 (200?) zu ergänzen sein. Allgemein hierzu auch die entsprechende Rubrik bei R. Haensch, *Apokrimata und Authentica. Dokumente römischer Herrschaft in der Sicht der Untertanen*, in R. Haensch, J. Heinrichs (Hrsg.), *Herrschen und Verwalten. Der Alltag der römischen Administration in der Hohen Kaiserzeit*, Köln – Weimar – Wien 2007, 213-233, bes. 226 ff., wenngleich ohne Hinweis auf die Datierungen.

⁴⁷ Zu den wenigen Ausnahmen gehören der in Z. 1-5 explizit mit dem statthalterlichen Publikationsgebot eingeleitete P. Oxy. VIII 1100, vgl. Z. 23 [πρ]οετέθη ἐν Αντινόου πόλ(ει) ὑπὸ Ἀρί[σ]του νομάρχου (10./11. 206, mit BL VIII 241) sowie das erneut von Caracalla verkündete Edikt, wonach Übergriffe gegen andere Ratsmitglieder den Verlust der Würde nach sich zogen und das offenbar im Lager von Babylon proponiert wurde, wo sich der Kaiser daher zu diesem Zeitpunkt aufhalten haben mag (dann eher 215/16 als 213-217?), vgl. nur P. Oxy. XII 1406 = Jur. Pap. 72, 10 ff. προετέθη ἐν Β[α]βυλωνί(?) ὑπὸ σ[τ]οῶ δημοσίᾳ ἐν[α]ρχου ἄρχοντος Αὐρηλ(ίου) Ἀλεξανδρ[ο]υ [- - -] ἀπὸ Ἡλίου [π]όλεως mit dem eingehenden Komm. der Ed. pr. sowie von Meyer im App.: «Die Z. 10-13 bieten noch manche Rätsel.» Dagegen ist dies nicht einmal bei der ungewöhnlich ausführlichen Propositionsformel in der Epistula Hadrians zum Status der Kinder aus Soldatenehen der Fall, die in griechischer Übersetzung am 4.8.119 im Legionslager bei Alexandria publiziert wurde, vgl. nur BGU I 140 = M. Chr. 373 = Sel. Pap. II 213 = FIRA I 78 = Doc. Eser. Rom. 212-213 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 70, 1-9 ἀν[τί]γρα(φον) ἐπιστ[ολ]ῆς τοῦ κυρίου με[θ]ρημ[η]ν[ε]υ[μ]ένης [κατὰ τὸ δυνατ]όγ, | [ἦ] γ[ε] Τραι[α]νοῦ Ἀδριανοῦ Σεβαστοῦ <τὸ γ> | [Που]πλίου Δ[α]σσουμίου Που]στικῶ

serlicher Verlautbarungen in der Verantwortung des Statthalters lag und ihre Verbreitung zu seinen vornehmsten Aufgaben gehörte, war dies letztlich eine Selbstverständlichkeit und mochte insofern entbehrlich erscheinen.

Eine derartige Abweichung wie im vorliegenden Fall bedarf daher einer Erklärung, was hier ohne jeden Zweifel mit dem Zeitpunkt des Eingangs zu verbinden ist. Denn da die kaiserliche Konstitution erst ein halbes Jahr nach ihrer Proposition in Rom in Alexandria anlangte, befanden sich Präfekt und hohe Prokuratoren anders als üblich nicht in der Hauptstadt, sondern, wie immer Ende Januar, auf der jeweils zu Jahresbeginn stattfindenden Konventsreise⁴⁸. Folglich haben wir anzunehmen, daß die Verlautbarung durch den in der Hauptstadt verbliebenen Büroleiter des Präfekten am 4. Mecheir zwar bereits in die Akten aufgenommen, parallel dazu jedoch auch an den abwesenden Statthalter weitergeleitet wurde. Angesichts der unverkennbaren Bedeutung der Verlautbarung muß letzterer wiederum entschieden haben, daß jede weitere Verzögerung zu vermeiden sei, weswegen er umgehend den als seinen Stellvertreter in der Hauptstadt zurückgelassenen ranghöchsten Amtsträger – hier eben den *procurator usiacus* – mit der Publikation beauftragte⁴⁹. Die Zwölf-tagesfrist zwischen der danach schon am 29. Januar 213 erfolgten Aufnahme in die Akten und der Proponierung am 16. Mecheir, also dem 10. Februar, dürfte daher aus

|| ὑπ[ά]τοις προε[τέθη] ἐν Ἀλεξ[ανδρείᾳ] ἐν τῇ παρεμβολῇ | τῆ[ς] χειμασία[ς] λεγιῶνο[ς] τρίτης | Κυ[ρ]ηναϊκῆς | κ[αί] λεγιῶνο[ς] [β] κ[αί] εἰκο[στῆ]ς Δημοτεριανῆς | πρίδιε νό[ν]ιας Ἀουγο[ύ]στας, ὁ ἔσπυ Μεσορή | ια ἐν πριγκί[π]ιοί[ς] (I. Τραϊανῶ Ἀδριανῶ Σεβαστῶ, Πουπλιῶ Δασσοῦμίῳ Ρουστικῶ, Αὐγοῦστας, πριγκιπίοις), mit E. Boswinkel, *Die Datierung von BGU I 140*, in P.W. Pestman (Hrsg.), *Textes et études de papyrologie grecque, démotique et copte (P. L. Bat. 23)*, Leiden 1985, 3-6 = BL VIII 19 sowie K.A. Worp, *A Note on BGU I 140*, in *ZPE* 134, 2001, 182 = BL XII 10.

⁴⁸ So auch schon van Minnen, *Three Edicts* cit., bes. 214 f.; hierzu grundlegend weiterhin R. Haensch, *Zur Konventsordnung in Aegyptus und den übrigen Provinzen des römischen Reiches*, in B. Kramer, W. Luppe, H. Maehler, G. Poethke (Hrsg.), *Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses* (Berlin, 13.-19. 8. 1995), 2 Bde. (APF Bh. 3), Stuttgart – Leipzig 1997, 320-391, bes. 329 ff.

⁴⁹ Die hierzu angestellten Überlegungen von Meyer, Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 27 mit Anm. 4 sind damit als hinfällig zu erachten. Insofern ist entgegen der grundsätzlich zutreffenden Rekonstruktion von R. Haensch, *Das Statthalterarchiv*, in *ZSS* 109, 1992, 209-317, bes. 241 aber auch keineswegs zwingend, daß «der procurator usiacus den Erlaß amtlich ‘zu den Akten nehmen’ (ließ)», was vielmehr dem in Alexandria verbliebenen Büroleiter des Präfekten obliegen haben dürfte; so allerdings offenbar auch noch van Minnen, *Three Edicts* cit. 214 «It is also odd that the text was published in Alexandria by an unnamed *procurator usiacus* rather than the prefect, but ... he incorporated it in his *commentarii* for January 29, 212» (sic, als Druckfehler für 213, vgl. auch korrekt in Anm. 41). Doch steht kaum zu bezweifeln, daß es auch während der Konventsreise dort jemanden gab, der die eingehende Post entgegennahm, sie auf Dringlichkeitsfälle prüfte, die letzteren dann dem Präfekten hinterherschickte und dazu von ihm eine Handlungsanweisung erbat, ohne daß er dafür prokuratorischer Ranges gewesen sein muß.

dem Umweg über den Konventsort resultieren. Die ungewöhnliche Dreifachdatierung stellte zugleich klar, daß die Publikation ausnahmsweise zwar nicht durch den Statthalter selbst, aber auch nicht etwa hinter seinem Rücken geschah.

Dies läßt wiederum auf ein hohes Interesse nicht nur des Abschreibers, sondern auch der Verwaltungsspitze an den hiermit verlautbarten Regelungen schließen, denen man demnach weit überdurchschnittliche Bedeutung zumaß. Dies bestätigt sich auch darin, daß Teile daraus von Ulpian in den Digesten paraphrasiert und – auch hier mit der Datierung – in den Codex Iustinianus aufgenommen wurden, wie auch noch ein weiterer Papyrus eine Abschrift davon bietet⁵⁰. Insofern lag nichts näher, als hierin eine eigenständige Verlautbarung zu erkennen, mit den bereits angeführten Worten Paul M. Meyers noch genauer eine «Novelle zum allgemeinen Amnestieerlaß vom Februar 212» (col. II, 1-11)⁵¹:

κα[τα]γέμειν ημ[.....] ἀποκατασταθεῖσιν [- - -] | ἵππον δημόσιο[ν προεσ]χηκόσιν ἀπ[οδίδ]ωμι[κ]αὶ οὐσι[ῶν ἐπίκρι]σις []ε.σαι[..] π[αρ]α' σ[ημε]ί[ω]σις ἀποφά[σ]εως εἰς τὸ δια[κατέχειν ἢ λα[μβ]άνειν τὰς πολ[ι]τικὰς [τ]ιμὰς. Καὶ τοῦ[τοις] <τοῖς> | μετὰ ταῦτα τῆς τά[ξε]ως ἑαυτῶν <ἢ> σ[υ]ν[η]γορίας πρὸς χρό[ν]ον κωλυθεῖσι μετὰ τ[ὸ] || π[λ]ηρωθῆναι τὸ τοῦ χρ[ό]νου διάστ[η]μα οὐκ ὀνειδισθήσεται ἢ τῆς ἀτιμ[ί]ας παρασημεί[ω]σις. Καὶ εἰ φανερόν ἐστιν, πῶς πλήρη τὴν χάριτά μου παρενέθηκα, ὁμως – ἵνα μὴ τις στεγότερον παρερμηνεύσῃ τὴν χάριτά μου ἐκ τῶν ῥη[μά]των το[ῦ] | προτέρου διατάγματος, ἐν ᾧ οὕτως ἀπεκριν[ά]μην· «ὑποστρεφέτωσαν πάντες | εἰς τὰς πατρίδας τὰς ἰδίας» – ἐλευθέρην με τούτοις πᾶσιν τὴν ἐπ[άν]ο[δ]ο[ν] δεδωκέναι || εἰς ἅπασαν τὴν γῆ[ν] καὶ εἰς τὴν Ῥώμην τὴν ἐμὴν δηλωταίον (I. δηλωτέον) [ἐ]δοκίμασα, ἵνα μ[ὴ] || π[αρ] α[ὐ]τοῖς ἢ δειλίας αἰτία ἢ παρὰ τοῖς κακοήθεσιν ἐπιηρείας ἀφορμὴ ὑπολειφθῆ.

‘... zuteilen ... den wieder eingesetzten ... das öffentliche Pferd (d.h. den bei der Verstoßung aus dem Ritterstand eingebüßten *equus publicus*) gebe ich denen zurück, die es vorher hatten, und ein Zensus des Besitzes ... mit einem Akteneintrag der Entscheidung über die weitere oder künftige Bekleidung öffentlicher Ämter.

⁵⁰ Vgl. nur D. 50.2.3.1 (Ulp. 3 *de off. proc.*): *Imperator enim Antoninus edicto proposito statuit, ut cuicumque aut quacumque causa ad tempus ordine vel advocacionibus vel quo alio officio fuisset interdictum, completo tempore nihilo minus fungi honore vel officio possit*; C. 10.61(59).1 Pars edicti Imperatoris Antonini A. propositi Romae V Id. Iul. duobus Aspris cons. *Quibus posthac ordine suo vel advocacionibus ad tempus interdicetur, post impletum temporis spatium non prorogabitur infamia* bzw. P. Oxy. XXXVI 2755 = Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 261 B (III. Jhdt.; vgl. bereits oben Anm. 43). Zu ersterem schon Meyer in der Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 35; vgl. etwa auch Williams, *Caracalla* cit. 73; K. Strobel, *Herrscherwechsel, politische Verfolgung, Bürgerkriege in der römischen Kaiserzeit: Zwischen Rekonziliation, Amnestie und Säuberung*, in K. Harter-Uibopuu, F. Mitthof (Hrsg.), *Vergeben und Vergessen? Amnestie in der Antike* (Beitr. 1. Wiener Koll. Ant. Rechtsgesch., 27.-28. 10. 2008), Wien 2013, 285-298, bes. 296; zuletzt van Minnen, *Three Edicts* cit. 213.

⁵¹ Vgl. oben bereits Anm. 23 mit Text; ein Referat zuletzt auch bei Bryen, *Reading* cit. 34 f.

Und denjenigen, die danach zeitweilig aus ihrem Rang <oder> einer Tätigkeit ausgeschlossen waren, wird, nachdem nun ein gewisser Zeitabstand eingetreten ist, der Akteneintrag ihrer Atimie nicht mehr zur Schmach gereichen. Und wenn auch offenkundig ist, wie vollständig ich meinen Gunsterweis umgesetzt habe, so habe ich gleichwohl – damit niemand meinen Gunsterweis allzu eng auslege nach dem Wortlaut meines früheren Ediktes, in dem ich folgendes verfügt hatte: «Es sollen sich alle wieder heimwenden in ihr eigenes Vaterland» –, der Veröffentlichung für wert befunden, daß ich all diesen die freie Rückkehr gewährt habe in jedes Land und (selbst) in mein Rom, damit ihnen weder ein Grund für Furcht noch bei denen mit schlechtem Charakter ein Anlaß für Bedrückung verbleibe.⁷

Der Anfang dieses Textes ging allerdings verloren, wobei es über dessen Umfang aus den oben ausgeführten Gründen durchaus unterschiedliche Auffassungen gab. Der schon erwähnte geringe Buchstabenbestand am Ende der ersten Kolumne ist zudem als besondere Schwierigkeit anzusehen, was freilich Heichelheim nicht davon abhielt, aus den höchstens sechs Buchstaben, die an insgesamt neun Zeilenenden von col. I, 17 an noch erhalten sind, einen vollständigen Text zu rekonstruieren und sie gleich zwei verschiedenen Verlautbarungen zuzuweisen. So ließ er die mutmaßliche Novelle erst in der vorletzten Zeile beginnen, während er den stark zerstörten Mittelteil dem darin nochmals zitierten früheren Edikt reservierte (ἐκ τῶν ῥη[μά]των το[ῦ] προτέρου διατάγματος, ἐν ᾧ οὕτως ἀπεκριν[ά]μην· «ὑποστρεφέτωσαν πάντες εἰς τὰς πατρίδας τὰς ἰδίας», col. II, 8 f.)⁵². Zu Hilfe kam ihm dabei einerseits das Zitat als solches, andererseits ein längerer Bericht des Cassius Dio über ein großzügiges Amnestiedekret, das Caracalla unmittelbar nach der Ermordung Getas im Senat verkündet hatte. Nach Heichelheim habe sich Cassius Dio dabei stark am Wortlaut der Verlautbarung orientiert, so daß sich sein Text mit nur geringen Änderungen ohne weiteres in col. I, 18-27 einpassen lasse⁵³.

Schon mit Blick auf die vorhandenen Buchstabenreste am Ende der ersten Kolumne ist dies indessen für ausgesprochen gewagt zu halten, so im übrigen auch aus Gründen des Layouts. Denn in diesem Fall würde nicht nur die Propositionsformel fehlen, die Heichelheim wie bei dem seiner Auffassung nach dritten Edikt ebenso bei dem ersten annahm⁵⁴; auch müßte das seiner Meinung nach mit ἄλλης angeschlossene zweite dann mitten in der Zeile beginnen, was angesichts der sonst beachteten Layoutfragen freilich wenig plausibel erscheint.

⁵² Vgl. nur Heichelheim, *The Text* cit., bes. 11. 18 f. und bereits oben Anm. 26 ff. mit Text.

⁵³ Die Rekonstruktion des mit ἄλλης angeschlossenen Textes von col. I, 18-27 bei Heichelheim, *The Text* cit. 11, mit Übersetzung 12 f. sowie Erörterung 19, hier mit Hinweis auf Cass. Dio 78.3.3.

⁵⁴ Vgl. nur Heichelheim, *The Text* cit. 11 mit col. I, 17 f. bzw. col. II, 12-15.

Dies hätte im Grunde auch Heichelheim selbst schon mißtrauisch stimmen müssen, zumal er den entsprechenden Anschluß bei der nur in Auszügen vorliegenden letzten Verlautbarung entgegen der heutigen Wiedergabe, die darin lediglich eine Ausrückung sieht, mit Meyer sogar noch als eigene Zeile bot⁵⁵.

Die untere Hälfte der ersten Kolumne wird man demnach bis zur Auffindung neuer Zeugnisse für verloren geben müssen, womit wir uns endlich den Anfangszeilen und damit dem berühmtesten Teil des Papyrus zuwenden können. Schon immer hatte man dabei als auffällig notiert, daß die in der ersten Zeile gegebene Titulatur durchaus lückenhaft ist und nicht der üblichen Namenfolge entspricht. Eine Diskussion hatte sich namentlich um das weitgehend zerstörte Wort vor dem abschließenden λέγει ergeben, von dem außer dem Sigma am Ende lediglich Teile des ersten Buchstabens erhalten sind. Hatte man dies zunächst ebenfalls als Sigma gedeutet und Σ[εβαστός] lesen wollen, hatte Wolff aus paläographischen Gründen für ein Epsilon und also die Ergänzung Ε[ὐσεβή]ς, allenfalls noch Ε[ὐτυχή]ς plädiert, womit er sich inzwischen allgemein durchzusetzen vermochte⁵⁶. Demnach muß der Augustustitel ausgefallen sein⁵⁷, was bei der Entscheidung für eine Langformel wie in diesem Fall zwar schwer erklärlich erscheint, mitunter aber auch bei anderen Kaisern begegnet⁵⁸.

Grundsätzlich war es dem Abschreiber jedoch auch hier um Vollständigkeit getan, wie nicht nur die Voranstellung der Kaisertitulatur mitsamt dem formelhaften λέγει am Ende (col. I, 1), sondern auch die ausführliche, allem Anschein nach in voller Länge wiedergegebene Einleitung zeigt. Von einer wie auch immer gearteten persönlichen Betroffenheit, wie sie sich bei dem letzten Text auf dem Blatt in der Auswahl bestimmter Sätze andeuten mochte, kann hier jedenfalls nicht die Rede sein.

In seinen Einleitungsworten stellt Caracalla die im folgenden verkündeten

⁵⁵ Vgl. ebda. den Anschluß des mutmaßlichen zweiten Edikts mitsamt Einleitungssatz – Kaisertitulatur plus λέγει – in col. I, 18 f., des dritten – hier zu Zeilenbeginn – in col. I, 28 f., während er das bloße Ἄλ[λη:] (sic) noch als col. II, 16 zählt; vgl. dazu auch oben Anm. 25.

⁵⁶ Vgl. Wolff, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 127 ff., bes. 128; von Kuhlmann, *Die Giessener literarischen Papyri* cit. 223 im Komm. zu P. Giss. Lit. 6.1, 1 zusätzlich gestützt durch den Hinweis auf die Lückenbreite.

⁵⁷ Der ‘Rettenungsversuch’ von Oliver, *Greek Constitutions* cit. Nr. 260 – vgl. auch bereits Id., *The Piety of Commodus and Caracalla and the Εἰς βασιλέα*, in *GRBS* 19, 1978, 375-388, bes. 382 f. –, das als notwendig erachtete Σεβαστός hilfsweise anstelle von Σεουήρος in der Lücke zwischen Ἀὐρήλι[ος] und] Ἀγτωνίνο[ς] zu ergänzen, steht der üblichen Namenfolge entgegen und stellt sich insoweit als weitaus problematischer dar.

⁵⁸ Vgl. etwa eine Reihe von Beispielen «(sans Σεβαστός)» bei Hadrian in der Formel Ἀὐτοκράτωρ Καῖσαρ Τραιανὸς Ἀδριανὸς Σεβαστός mit P. Bureth, *Les Titulatures impériales dans les papyrus, les ostraca et les inscriptions d’Égypte (30 a.C. - 284 p.C.)* (Pap. Brux. 2), Bruxelles 1964, 61 ff.

Maßnahmen nun in einen größeren Zusammenhang und gibt die ihn dabei leitenden, übergeordneten Motive dafür bekannt. Die Grundzüge dessen sind trotz aller Verluste doch so weit zu erfassen, daß er den Göttern Dank für die Bewahrung vor großer Bedrohung ausspricht, wodurch er sich seinerseits zu einem ähnlich wohlwollenden Handeln gegenüber den wiederum ihm anvertrauten Menschen veranlaßt sieht. Mit dem großen Entgegenkommen, das Caracalla im folgenden der Bevölkerung erweist, möchte er insofern das von ihm erfahrene Entgegenkommen der Götter entgolten wissen, auf daß der dafür von den beglückten Menschen erwiesene Dank die Bande zwischen ihnen allen noch weiter stärke (col. I, 2-7):

[- - - Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Μάρκος Αὐρήλι[ος Σεουήρος] Ἀντωνῖνο[ς] Εἰ[ὐσεβή]ς λέγει·
 [- - -]η μᾶλλον ἀγ[. τὰς αἰτίας καὶ τοῦς] λ[ογι]σμοῦ[ς] | [- - -]θεοῖς
 [τοῖς ἀθ[αν]άτοις εὐχαριστήσαιμι, ὅτι τῆ[ς] τοιαύτη[ς] | [- - -]ης με συ[ν]ε[λ]ήρησαν.
 Τοιγ[α]ροῦν νομίζω [ο]ὔτω με || [- - -]ως δύ[ν]ασθαι τῆ μεγαλειότητι αὐτῶν τὸ
 ἰκανὸν ποι[εῖν - - - ὅσ]άκις ἐὰν ὑ[π]εῖσέλθ[ωσ]ιν εἰς τοὺς ἐμοὺς ἀν[θρ]ώπους |
 [- - -] γ θεῶν συνει[σ]ενέγ[κοι]μι.

‘Imperator Caesar Marcus Aurelius Severus Antoninus Pius spricht:

... lieber ... die Gründe und Überlegungen ... möchte ich den unsterblichen Göttern danken, daß sie aus einer solchen ... mich bewahrten. Daher also glaube ich, daß ich so ... das ihrer Größe Geziemende erweisen kann ..., sooft sie zu meinen Menschen hinzutreten, und möchte ... der Götter gemeinsam hineinzuführen.’

Sicherheit hinsichtlich des Umfangs der am linken Rand eingetretenen Verluste meinte man lange Zeit aus der gut rekonstruierbaren Kaisertitulatur gewinnen zu können, wonach zu Beginn ± 18 Buchstaben fehlten. Dem folgten auch die meisten Rekonstruktionen, wofür nur auf die zuletzt gegebene Übersicht von Alex Imrie verwiesen sei⁵⁹. Die dadurch errechenbare Zeilenlänge von etwa 24 cm würde zudem bestens zu den entsprechenden Maßen der zweiten Kolumne passen, worin man nur eine zusätzliche Bestätigung sah⁶⁰.

Dem allgemeinen Konsens in wenigstens dieser Sache trat allerdings vor gerade einmal zehn Jahren Joseph Mélèze Modrzejewski entgegen, als er ein letztes Mal seine jahrzehntelangen Bemühungen um diesen Papyrus darlegte

⁵⁹ Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 139 f.

⁶⁰ So explizit etwa Bickermann, *Das Edikt* cit. 25 f. «Und wenn wir annehmen, wie es am nächsten liegt, daß die K. I ebenso breit wie die K. II gewesen wäre, dann fehlt links 8½ cm, was wieder auf ca. 21 Buchstaben führt» (Hervorhebung A.J.); vgl. allem. auch die eingehende Diskussion des Problems bei Wolff, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 120 ff., zum letzteren Argument – «B» – bes. 126 f., wonach zwar «alle bisherigen Ergänzungen im Wortlaut und damit zumeist auch in ihrem Sachgehalt sehr fragwürdig erscheinen» (127), auf die Präsentation eines eigenen Gegenvorschlags aber dennoch verzichtet wird.

und dabei die Frage der Verluste bzw. Ergänzungen am linken Rand nochmals gänzlich neu aufwarf. Denn auch wenn eine gleichbleibende Kolumnenbreite bei literarischen Papyri die Regel sei, gelte dies jedoch nicht für dokumentarische Papyri, so daß die bisherigen Berechnungen nochmals zu überdenken seien⁶¹. Ebenso wenig biete die Länge der Titulatur ein Argument, ließe sich davor doch ohne weiteres noch eine präzisierende Einleitung wie etwa ἀντίγρα(φον) διατά(γματος) ergänzen, wofür es schließlich zahlreiche Parallelen gebe⁶².

Hatte Modrzejewski noch mit einer abgekürzten Fassung einer solchen Einleitung gerechnet, ging Peter van Minnen zuletzt auch diesbezüglich noch weiter und hielt auf der linken Seite sogar ± 40 Buchstaben für verloren, woraus einige neue Überlegungen hinsichtlich der sog. Schenkungsklausel resultierten⁶³. Danach wären zu Beginn von col. I, 8 die Bevölkerungsteile näher ausgeführt, die nunmehr in den Genuß des römischen Bürgerrechts kamen⁶⁴, während in der sog. Salvationsklausel in col. I, 9 ein expliziter Bezug auf die nominell selbständigen politischen Gemeinwesen zu ergänzen sei, in deren Rechte die hiermit vollzogene Neuregelung der Statusfragen nicht einzugreifen beabsichtige; so in Anlehnung an die Tabula Banasitana⁶⁵, wobei etwa an «μένοντος [τοῦ δικαίου τῶν πόλεων (or πόλεων ἐλευθέρων or πολιτειῶν) καὶ ἔθνῶν καὶ δήμων καὶ followed by a

⁶¹ Méléze Modrzejewski, *Droit et justice* cit. 481, der dafür auf «plusieurs textes normatifs copiés sur papyrus où la largeur des colonnes varie, parfois du simple au double, d'une colonne à l'autre» verwies und als Beispiel SB VI 9016 (nach 3.4.160) anführt – «sa première colonne a 24,5 cm de largeur, la seconde seulement 9,7 cm» (Anm. 26).

⁶² Méléze Modrzejewski, *Droit et justice* cit. 482: «Une autre conjecture, plus tentante, serait l'indication de la nature du document qui suit, une sorte d'intitulé en abrégé: ἀντίγρα(φον) διατά(γματος), 'copie de l'édit' (12 lettres). Les parallèles sont nombreux»; vgl. etwa auch den wiederholten Hinweis auf ein ἀντίγρα(φον) in dem in der vorigen Anm. erwähnten SB VI 9016 col. I, 1. 9; col. II, 1. 6 (nach 3.4.160).

⁶³ van Minnen, *Three Edicts* cit., bes. 209 ff., zu letzterem 217 ff.

⁶⁴ Vgl. nur van Minnen, *Three Edicts* cit. 217: «I suggest ξένοις, perhaps followed by Ἕλλησι τε καὶ βαρβάρους, then τοῖς κατά.»

⁶⁵ Auf die seit der Ed. pr. von IAM II 94, 1-13 (161-169), bes. Z. 11 ff. *non cunctamur ... civitatem Romanam salvo iure gentis dare* durch W. Seston, M. Euzennat, *Un dossier de la chancellerie romaine: la Tabula Banasitana. Étude de diplomatique*, in CRAI 115, 1971, 468-490 = in W. Seston, *Scripta varia. Mélanges d'histoire romaine, de droit, d'épigraphie et d'histoire du christianisme* (PEFR 43), Rome 1980, 85-107 mit gutem Grund allgemein akzeptierte Parallelisierung sei lediglich hingewiesen, wonach nunmehr auch in col. I, 9 zweifelsfrei μένοντος [τοῦ δικαίου] zu ergänzen ist; hierzu zuletzt Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 153 ff. und bes. 162 ff. Zum Charakter des auf diese Weise eingeleiteten Gen. abs. als «echte(r) Salvationsklausel» (54) eingehend Sasse, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 54 ff., vgl. auch bereits 55 den Hinweis auf die insoweit feststehende Wendung sowie bes. 59 ff. die – vergebliche – nochmalige kritische Überprüfung möglicher Alternativen; so allerdings auch wieder zur Diskussion gestellt von Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit. 704 mit Anm. 30.

fourth, even lower category ending in]άτων», vielleicht auch μένοντος [κυρίου τοῦ δικαίου πάντων τῶν ἐθνῶν καὶ πολιτευμ]άτων zu denken sei⁶⁶.

Weiterhin umstritten ist dagegen die Frage, was es mit der folgenden Ausnahmebestimmung χωρ[ίς] τῶν [. . .] δεικτικῶν auf sich hat. Der herrschenden Meinung zufolge galt sie den sog. *dediticii* und damit Bevölkerungsgruppen minderen Rechts, die daher von der allgemeinen Bürgerrechtsverleihung ausgeschlossen blieben⁶⁷. Wie Christoph Sasse eingehend dargelegt hat, habe die genannte Salvationsklausel allerdings «ausnahmslos den Schluß einer Gedankenkette» markiert⁶⁸, womit auch die folgende Ausnahmebestimmung allein hierauf zu beziehen sei⁶⁹. Daher hatten sich zuletzt vermehrt Stimmen für die erstmals von J.H. Oliver favorisierte Lesung [ἀδ]δεικτικῶν erhoben, womit über die Salvationsklausel hinaus die Geltung zuvor erworbener Zusatzrechte bekräftigt worden sei: «Ich verleihe allen [...] im <Römischen> Reich das Bürgerrecht der Römer; dabei bleiben Rechtsansprüche der <Heimat->Gemeinden <gegenüber den Neubürgern> bestehen – abgesehen von zusätzlichen Bestimmungen / Privilegien»⁷⁰.

⁶⁶ van Minnen, *Three Edicts* cit. 218, bes. auch Anm. 61 mit dem Vorbehalt, daß «[t]he traditional supplement πολιτευμ]άτων poses difficulties, because it is not a Roman category»; dazu zuletzt allgem. P. Sängler, *Die ptolemäische Organisationsform politeuma. Ein Herrschaftsinstrument zugunsten jüdischer und anderer hellenischer Gemeinschaften* (TSAJ 178), Tübingen 2019, wo sich zu dieser Frage angesichts der Zeitstellung freilich nichts mehr findet. Zu den früheren Ergänzungen Kuhlmann, *Die Giessener literarischen Papyri* cit. 228 im Komm. zu P. Giss. Lit. 6.1, 8; vgl. auch Id., *Constitutio Antoniniana* cit. 48 f. Zu den inhaltlichen Fragen etwa auch Weber, *Eine Reminiszenz* cit. 158 Anm. 17; Alonso, *The Constitutio Antoniniana* cit. 50 ff.

⁶⁷ So mit der Lesung χωρ[ίς] τῶν [δε]δεικτικῶν (nach D. Weissert, *Bemerkungen zum Wortlaut des P. Giss. 40 I (Constitutio Antoniniana)* Z. 1-9, in *Hermes* 91, 1963, 239-250, bes. 249 f. korrekter allerdings [δη]δεικτικῶν) in col. I, 9, wozu nur erneut auf van Minnen, *Three Edicts* cit. 218 ff. verwiesen sei. Zu der bis heute lebhaft diskutierten Kategorie als solcher auch unten Anm. 92 mit Text; vgl. zudem Anm. 71. 76.

⁶⁸ Vgl. nur Sasse, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 37 ff. Kap. IV «Interpretation des Tenors des Edikts», zur «Konstruktion des Verleihungssatzes» (47) bes. 47 ff.; das Zitat 52 in der Schlußfolgerung, ähnlich auch bereits 49.

⁶⁹ Zur Deutung der Ausnahmebestimmung Sasse, *Die Constitutio Antoniniana* cit., bes. 42 f., zu ihrem Verhältnis zur μένοντος-Klausel 43 ff. sowie zusammenfassend 66 «Trifft das (sc. die Verwendung des Part. Präs. von μένω in der Bedeutung 'bestehen', 'gewahrt bleiben') zu, so hängt die Ausnahmebestimmung χωρ[ίς] τῶν δεδεικτικῶν notwendigerweise von dem Gen. abs. ab». Noch dezidiert gegen den mehrheitlichen Bezug der Ausnahmebestimmung auf das einleitende διδοῦμι zuvor schon J. Stroux, *Die Constitutio Antoniniana*, in *Philologus* 88, 1933, 272-295, demzufolge «solche Wortstellung eine sprachliche Unmöglichkeit» sei (291); zuletzt bes. Marotta, *La cittadinanza* cit. 110 ff., bes. 119; bes. mit Berufung auf Segré auch Id., *Egizi e cittadinanza Romana*, in *CGDV* 1, 2014, 1-23, bes. 19, sowie Id., *Doppia cittadinanza* cit. 465 ff.

⁷⁰ So Kuhlmann, *Constitutio Antoniniana* cit. 50, unter Bekräftigung seiner bereits in Id., *Die Giessener literarischen Papyri* cit. 236 f. im Komm. zu P. Giss. Lit. 6.1, 9 begründeten Lesung,

Der Kontext läßt an dieser Stelle freilich eher Regelungen allgemeiner Bedeutung erwarten, wie es auch der traditionellen Ergänzung entspricht. Dies träfe sowohl auf die in der *μévovτος*-Klausel fixierte Benennung der Bedingungen zu, unter denen die Vergabe des römischen Bürgerrechts erfolgte, wie auch auf den der bisherigen Lesart nach in einem zweiten Schritt hinzugefügten Ausschluß bestimmter Gruppen wie eben der *dediticii*; beides fiel in diesem Sinne unter Regelungen grundsätzlicher Art⁷¹. Das Postulat, daß eine

vgl. auch die eingehende Diskussion der Alternativen ebda. 234 ff. Von Heichelheim, *The Text* cit. 16 Anm. 2 zwar diskutiert, aber noch abgelehnt; so zuletzt allerdings wiederholt auch Marotta, *La cittadinanza* cit. 113 f., wenngleich noch mit Vorbehalt; Id., *Egizi* cit. 20 sowie Id., *Doppia cittadinanza* cit. 487 ff., bes. Anm. 58; vgl. auch das Referat bei Purpura, *Il P. Giss. 40, I* cit. 82 ff.; Strobel, *Herrscherwechsel* cit. 295, allerdings ohne weitere Begründung; Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 149.

⁷¹ So explizit schon Meyer, Einl. zu *P. Giss. I* 40, S. II 30; ähnlich aus übergeordneten Erwägungen trotz sprachlicher Bedenken auch A.N. Sherwin-White, *The Tabula of Banasa and the Constitutio Antoniniana*, in *JRS* 63, 1973, 86-98, bes. 97: «The *μévovτος* formula might be an addition pressed upon Caracalla by the more cautious members of his *consilium*, like the final addition in the *commentarius* of Marcus Aurelius. Hence, perhaps, the verbal order»; in neuerer Zeit etwa auch Weber, *Eine Reminiszenz* cit. 158 f. Anm. 18; bes. Méléze Modrzejewski, *Droit et justice* cit. 486 ff., der diese Lesung zur «lecture la moins invraisemblable» und die entsprechende Interpretation als «la moins acrobatique et la plus proche du contexte historique» (486) erklärt, vor allem aber die Logik nicht zu opfern empfiehlt, da alles andere zu «de brutaux contresens» führe (487); anders dagegen Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit. 701 f., freilich unter Eingeständnis der Aporie. Indessen steht noch zu fragen, wie weit das syntaktische Argument bei einem Produkt der lateinischen Kunstprosa verfangen kann, dem auch die hiesige Vorlage angehört. Zum einen ist das Phänomen derart weiter Sperrungen von dort wohlvertraut, zum anderen sei nur an die sprunghaften Gedankengänge des auszugsweise wiedergegebenen letzten Erlasses auf dem Papyrus erinnert. Bei einer persönlichen Beteiligung Caracallas an der Ausformulierung der Gesetzestexte wird man überdies kaum letzte Konsequenz einer sprachlichen und gedanklichen Durchformung zu erwarten haben; so schon Williams, *Caracalla* cit. *passim*, obwohl er dem Kaiser «a strikingly elaborate and personal style» (71) bescheinigt, vgl. etwa 70 Anm. 14 «the evidence of the other texts makes it clear that one should not expect too much clarity of thought or clarity in drafting in Caracalla's pronouncements. Much of the debate on the papyrus text has been based on the unwarranted assumption that any imperial edict must have been thoroughly thought out and drawn up with care». Inso weit sicher zu apodiktisch Sasse, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 66 «Soll die Ausnahme zum Hauptsatz gehören, so darf der Gen. abs. keinen Regelsatz bilden, sondern muß als rhetorischer, berichtender o.ä. Einschub in den normativen Teil des Erlasses gedacht werden. Das aber kann aus Stilgründen nicht angenommen werden». Mit seiner Prämisse dürfte Sasse freilich zugleich, wiewohl eher unbewußt, den Weg aus dem Dilemma gewiesen haben. Denn die Salvationsklausel der Tabula Banasitana bietet nur eine Bestätigung der bereits aus den Papyri gewonnenen Erkenntnis, daß die römischen Neubürger weiterhin zu den bisherigen Leistungen gegenüber der Heimatgemeinde verpflichtet blieben und dies inso weit eine Selbstverständlichkeit war, womit sich die Klausel ohne weiteres als zwar gewichtiger, aber letztlich im Sinne Sasses bloß rhetorischer Einschub werten ließe. Sicher nicht das Richtige trifft hingegen die von Łukaszewicz, *Zum P. Giss.* cit. nach eingehender Diskussion gefolgerte

solche Ausnahme dann auch in unseren sonstigen Quellen erwähnt sein müßte⁷², kann dabei kaum verfangen⁷³. Überraschen würde vielmehr eine explizite Rücksichtnahme auf Spezifika, die in Form etwaiger *additicia* nur wenigen einzelnen zugute kämen⁷⁴. Zudem sollte ein lateinischer *terminus technicus*, den man als solchen lediglich transliterierte, nachweislich in Gebrauch gewesen sein, wovon wir bei den *additicia* jedoch nichts wissen⁷⁵.

All dies spricht für die traditionelle Lösung, was die Ergänzung, aber auch, was die Deutung betrifft. Danach lautete der Regelsatz: Römisches Bürgerrecht für alle, nur nicht die *dediticii*. Selbstverständlichkeiten wurden entweder ganz weggelassen – daß diese Regel nur für Freie, nicht aber für Sklaven galt – oder aber eingeschoben, wie eben die Salvationsklausel. Denn die Beibehaltung der politischen Binnenstruktur stand nie ernsthaft zur Disposition, so daß es eines expliziten Hinweises nicht bedurfte. Gleichwohl wurde sicherheitshalber, vielleicht auch erst zu späterem Zeitpunkt doch noch eine solche Salvationsklausel eingebaut, um allfälligen Mißverständnissen vorzubeugen, die die allgemeine Euphorie womöglich noch trüben könnten. In dieselbe Richtung weist Sasses Betonung der Gedankenkette als solcher; denn nur bei den Neubürgern machte

«Abschaffung der Kategorie der Deditizier» (101), vgl. schon Méléze Modrzejewski, *Droit et justice* cit. 487; allgem. auch C. Moatti, *The Notion of res publica in the Age of Caracalla, Reading the Citizenship Papyrus (P.Giss. 40)*, in C. Ando (Hrsg.), *Citizenship and Empire* cit., 63-98, bes. 65 mit Anm. 10. 89 mit Anm. 138. Zu dem kaum minder umstrittenen Problem, was hierunter überhaupt zu verstehen sei, unten Anm. 92.

⁷² Hierzu zuletzt wieder Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 146 f.

⁷³ So jedenfalls nach der Natur unserer Quellen, vgl. nur C. Ando, *Sovereignty, Territoriality and Universalism in the Aftermath of Caracalla*, in C. Ando (Hrsg.), *Citizenship and Empire* cit., 7-27, bes. 21 f. beispielhaft am Vergleich mit Ulpian, *ad ed.* 22 (= D. 1.5.17) und Augustinus, *de civ.* 5.17 konkretisiert.

⁷⁴ Dies mochte sich bei einer Viritanverleihung wie im Fall der Tabula Banasitana noch anders darstellen, ist bei einer reichsweiten Regelung wie hier jedoch kaum zu erwarten. Insofern zu kurz geschlossen von J.H. Oliver, *Text of the Tabula Banasitana, A.D. 177*, in *AJPh* 93, 1972, 336-340, demzufolge «The Tabula Banasitana now shows that this restoration of Meyer's (sc. [δε]ξεικίων) was particularly wrong. The *dediticii* are not mentioned. The Latin word is *additicia*, which meant additional advantages in respect to taxation» (339 f.).

⁷⁵ So schon Buraselis, *Θεία δωρεά* cit. 6 Anm. 15; van Minnen, *Three Edicts* cit. 219, bes. Anm. 65; anerkannt auch von Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 71, der gleichwohl – wohl-gemerkt ohne überzeugende Argumente – dieser Ergänzung den Vorzug gibt, vgl. 48. 66 ff. 146 ff.; so freilich mit weitreichenden Folgen für die Interpretation, vgl. bes. 135 «If the traditionally problematic reference to the *dediticii* being disbarred from the grant of *civitas* is rejected and replaced with an allusion to additional privileges (*additicia*) being forbidden alongside the rights of citizenship, it can be shown that Caracalla was eager to expand his available tax base»; die Seltenheit und insoweit nicht technische Verwendung des Begriffs etwa auch zugestanden von Marotta, *La cittadinanza* cit. 114; Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 43.

eine derartige Salvationsklausel Sinn, nicht aber bei Gruppen, die nicht darin eingeschlossen waren und damit ohnehin in ihrem jetzigen Rechtsstatus verblieben⁷⁶.

Von den folgenden Ausführungen in der ersten Kolumne scheint dagegen kein zusammenhängender Text mehr zu rekonstruieren; erkennbar ist nurmehr so viel, daß von einem Sieg (τῆ νίκη; col. I, 10) und der Größe Roms (τὴν μεγαλειότητα [το]ῦ Ῥωμαίου; col. I, 11) die Rede war, was wieder an die Eingangsworte mit dem Dank an die Götter anschließen mochte.

Ich darf es einstweilen hierbei belassen, zumal die reiche Diskussion um diese Bedingungen als bekannt vorauszusetzen ist, so daß wir uns nunmehr mit der These von Peter van Minnen befassen können. Danach stellte die *Constitutio Antoniniana* eher eine Art Auftakt, der sog. Amnestieerlaß mitsamt der Propositionsformel dagegen das gut erhaltene Ende ein und desselben Ediktes dar, welches uns damit grundsätzlich in voller Länge, allerdings mit verlorenem Mittelteil vorläge; die ungewöhnlich ausführliche Propositionsformel, deren auffällige Besonderheiten ein übergeordnetes Interesse an möglichst umgehender Verbreitung der darin verkündeten Zugeständnisse verraten, gäbe außerdem das seit jeher lebhaft diskutierte Datum der allgemeinen Bürgerrechtsverleihung preis, die folglich am 11. Juli 212 in Rom ergangen wäre.

Dies würde zweifellos zur Lösung gleich einer Reihe von Problemen beitragen, wie auch Besson zugestand⁷⁷. Dennoch beharrte er darauf, daß angesichts der großen Lücken in col. I schwerlich über ein *argumentum e silentio* hinauszugelangen sei; bis zum Auftreten neuer Evidenz sei daher besser an der bisherigen Auffassung (mindestens) dreier getrennter Verlautbarungen auf dem Papyrus Gissensis festzuhalten⁷⁸. Nun wird man sich nicht gern mit einem derartigen *non*

⁷⁶ Ebenso wenig macht freilich die traditionelle Ergänzung Sinn, wenn man auf der Abhängigkeit der χωρίς-Bestimmung von der Salvationsklausel beharrt; vgl. nur Marotta, *La cittadinanza* cit. 112 f. Anm. 200 «Inoltre, in questa prospettiva, la clausola introdotta da *ménontos*, nella sua parte conclusiva, ossia quella corrispondente alle parole *chōris tōn [de]deitikiōn*, potrebbe apparire quantomeno ridondante se non inutile: difatti *politeūmata* di *dedicii* non erano in alcun modo conosciuti», was ihn trotz erheblicher Bedenken für eine Ergänzung *[ad]deitikiōn* eintreten ließ, vgl. oben Anm. 69.

⁷⁷ Vgl. nur Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 44: «Comme ce deuxième édit est bien daté, cela aurait résolu de nombreux problèmes».

⁷⁸ So Besson, *Constitutio Antoniniana* cit., bes. 44 in direktem Anschluß an den eben zitierten Satz: «Néanmoins son argumentation qui repose sur la mise en page du papyrus et l'impossibilité de prouver certaines conjectures pour lignes 17-26 ne suffit pas à convaincre. Selon lui (sc. van Minnen), ces lignes n'auraient pas pu contenir d'informations sur la publication à l'image de la souscription de la col. 2, l. 12-15, prouvant la continuité entre les deux colonnes. Il s'agit cependant d'un argument *ex silentio* et on ne peut pas non plus exclure que des informations aient été abrégées ou omises par le copiste. En l'attente de nouvelles preuves, il paraît plus assuré de partir du principe que le *P. Giss. I 40* nous livre les textes d'au moins trois décisions distinctes».

liquet zufriedengeben, zumal van Minnens Lösung nicht vorneweg schlechter als die traditionelle ist; mögliche Gegenargumente liegen jedenfalls weitaus weniger auf der Hand als bei Heichelheim, dessen Thesen schon am Layout scheitern sollten, oder gar Wolff, der mit der postulierten Neuschöpfung *μεγαλεία* und der Verweigerung einer durchgehenden Übersetzung geradezu in die editorische Trickkiste griff.

Am ehesten ließe sich dagegen einwenden, daß es bislang keine weiteren Zeugen für die so prominent an die Spitze gestellte Bürgerrechtsverleihung gibt, während die abschließenden Amnestiebestimmungen sowohl auf einem weiteren Papyrus nachweisbar sind als auch in die Kodifikationen Eingang fanden⁷⁹. Doch hielt van Minnen auch darauf eine Antwort bereit: «Since the grant of citizenship in the CA surely only applied at the time it was issued, it is not at all surprising that we do not have later copies of it»⁸⁰. Zudem werden kaiserliche Verlautbarungen in den Papyri mitunter durch Zitate, zumeist jedoch durch private Abschriften überliefert; bei allgemeinen Regelungen ist das Bedürfnis, darüber zu verfügen, schon deswegen sehr reduziert, weil sie eben überall in Geltung und damit ohne weiteres verfügbar waren. Dies schließt auch, wenn nicht gar vorzüglich, Regelungen überdurchschnittlicher Tragweite ein, wie allein die für das Nilland so eminent wichtige Verleihung der Ratsverfassung an die Gauhauptstädte lehrt – auch sie ist lediglich aus sekundären Quellen zu erschließen, ihr genaues Datum bis heute nicht bekannt⁸¹.

Insofern könnte sich in diesem Fall entgegen Besson sogar eine Beweislastumkehr empfehlen. Sucht man in diesem Sinne nach weiteren Argumenten für eine Zusammengehörigkeit der stets separat betrachteten Texte, ließe sich etwa das zu dieser Zeit eher seltene Format der kaiserlichen Willenserklärung, nämlich des Ediktes als solchen, anführen⁸². Auch hatten schon Wynne Williams und Jean-Pierre Coriat auf die sehr persönliche Handschrift Caracallas hingewiesen, die in beiden Verlautbarungen gleichermaßen zum Ausdruck kam und sich keineswegs nur auf stilistische Fragen beschränkte; dazu zählt etwa das für Caracalla so typische, hier in beiden präsen-

⁷⁹ Vgl. nur oben Anm. 50 mit Text.

⁸⁰ van Minnen, *Three Edicts* cit. 213.

⁸¹ Hierzu zuletzt A. Jördens, *Reflexe kaiserlichen Wirkens in ägyptischen Papyri und Ostraka*, in *Chiron* 49, 2019, 299-342, bes. 320 f.

⁸² Vgl. nur J.-P. Coriat, *Le prince législateur: la technique législative des Sévères et les méthodes de création du droit impérial à la fin du principat*, Rome 1997, 466 ff., der 475 zusammenfassend eine auffällige Zunahme dieses nurmehr wenig gebräuchlichen Formats unter Caracalla konstatiert; vgl. ähnlich auch 505 am Ende der Behandlung des Gießener Papyrus: «Enfin, ces trois mesures témoignent du goût de Caracalla pour les décisions à caractère général, en particulier pour les édits», was durch die von van Minnen rekonstruierte Zusammengehörigkeit indes zu relativieren wäre.

Dreigespann «la grandeur, l'universalité, la générosité»⁸³. Vor allem aber ist eine «logique substantielle» zu konstatieren, die schon Coriat veranlaßte, darin ein «ensemble cohérent» zu erblicken, wiewohl er die Texte in beiden Kolumnen zwar in enger zeitlicher Folge, aber im Einklang mit der bisherigen Forschung noch unabhängig voneinander entstanden sah⁸⁴.

Tatsächlich gehen die Gemeinsamkeiten beider Texte über einzelne Motive hinaus; so finden sich in beiden neben der demonstrativen Großherzigkeit und überströmenden Güte, die immer wieder ausdrücklich 'alle' in die gewährte χάρις einschloß⁸⁵, nicht minder auch dem direkt entgegengesetzte Signale. Explizit und damit am deutlichsten trifft dies am Ende des Schenkungssatzes die *dediticii*, da die angeblich allgemein geltende Regelung zumindest hier umgehend wieder zurückgenommen wird. Implizit galt dies jedoch auch bei den Amnestiebestimmungen; denn die Indignation, mit der Caracalla den allzu geringen Widerhall auf seine erste Verlautbarung dieses Inhalts vermerkt, ließ im Grunde auch für die Zukunft nichts Gutes erwarten. Insofern vielleicht bezeichnend, daß nur ein bestimmter Passus daraus in die Kodifikationen Eingang fand.

All dies verleiht van Minnens Deutung gewisse Plausibilität, was in jedem Fall einen Paradigmenwechsel darstellen würde. Denn danach wäre die Verleihung des römischen Bürgerrechts an alle freien Einwohner des römischen Reichs nur Teil eines sehr viel umfassenderen Programms gewesen, mit dem Caracalla eine Art Neuanfang begann. Zwar hatte er die vorherigen, wohl gemerkt von ihm selbst verursachten Entwicklungen schon in einem vorangehenden Edikt zu korrigieren gesucht, da er sie inzwischen in vielerlei Hinsicht als fehlerhaft oder zumindest fehlgelaufen betrachtete; doch hatte er die Unzulänglichkeit des früheren, vielleicht auch nur halbherzigen Vorgehens inzwischen erkannt, weswegen er sich nun entschloß, mit Hilfe der Götter einen tiefer greifenden Wandel in die Wege zu lei-

⁸³ Vgl. nur Williams, *Caracalla* cit. 74 ff.; Coriat, *Le prince* cit. 555 ff. zur «idiosynchrasié de Caracalla» (so die Überschrift 555, ebda. auch das Zitat als deren Charakteristikum).

⁸⁴ So Coriat, *Le prince* cit. 499 ff. und zusammenfassend 505: «En outre, à cette logique chronologique s'ajoute une logique substantielle. Les deux édits forment un ensemble cohérent».

⁸⁵ Vgl. nur Coriat, *Le prince* cit. 556 f. Zur Allgemeingültigkeit der CA bereits Sasse, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 66 «Die Worte (Z. 7) ἅπασιν und οἰκουμένην (Z. 8) bezeugen unwiderleglich die grundsätzlich umfassende Natur der Bürgerrechtsverleihung», was dem Text zufolge ebenso für den Amnestieerlaß gilt; gegen gelegentlich erwogene Einschränkungen oder Bezüge auf bestimmte Gruppierungen wie bei Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit. 716 («Editto di Caracalla dell'11 luglio del 212 sulle cariche municipali e novella interpretativa dell'editto di amnistia») bereits van Minnen, *Three Edicts* cit. 212 Anm. 30. Die Darstellung von Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit. 704 «In tal modo, nel 212 d.C., come dichiara lo stesso papiro, nessuno sarebbe stato escluso dalla concessione della cittadinanza, ad eccezione dei *dediticii* di diritto privato, aboliti da Giustiniano, e delle masse contadine tributarie, non inserite negli ordinamenti cittadini» ist hinsichtlich der letzteren insoweit kaum zu rechtfertigen.

ten und auf diese Weise zur allgemeinen Heilung beizutragen⁸⁶. So zumindest die Darstellung des Textes, wieviel davon auch glaubhaft sein mag. Welche konkreten Überlegungen dem radikalen Schritt der allgemeinen Bürgerrechtsverleihung auch zugrundelagen, gliederten sie sich demnach aber in ein größer angelegtes Maßnahmenpaket ein, mit dem dem offenbar als gestört angesehenen Rechtsfrieden im Reich wieder zur Geltung verholfen werden sollte – gleichsam eine frühe Vision der Freiheit, Gleichheit und Brüderlichkeit von des Kaisers Gnaden.

Das Bemühen um Ausgleich und Versöhnung ist jedenfalls nicht zu verkennen, wie fragil dieser Wunsch auch war, da er bei jemandem wie Caracalla schon morgen wieder in sein Gegenteil umschlagen konnte. Aktuelles Bedürfnis war jedoch die Versöhnung mit ‘allen’, die Wiederherstellung eines glücklichen *status quo ante* in ‘meinem Rom’ und Versöhnung insbesondere mit den Göttern, zu denen der Kaiser auch sich selbst in einem Nahverhältnis sah. Grund dazu war zweifellos vorhanden. Denn die eingangs erwähnte Bedrohung, der er mit Hilfe der Götter entronnen war, stellte mutmaßlich die pure Existenz des verhassten Bruders Geta dar, während der zu feiernde Sieg darüber wiederum darin bestand, daß sich Caracalla um die Jahreswende 211/12 seiner zu entledigen vermochte⁸⁷. Der Dank für die Errettung aus höchster Not, den er den Göttern nach seinen Eingangsworten schuldete, sollte nun möglichst umfassend und langanhaltend ausfallen, und zwar sowohl von seiten Caracallas wie der Bevölkerung als ganzer, wobei man die breit ausgeführte religiöse Motivation durchaus ernstnehmen darf⁸⁸.

⁸⁶ Vgl. zur Einordnung nur van Minnen, *Three Edicts* cit. 212 f. «The CA was issued, not immediately after the murder of Geta, when the first amnesty decree was issued according to Dio 77(78).3.3, but about half a year later, when emotions were running less high, the Romans in Rome were ready to accept Caracalla’s sole rule, and Caracalla could issue a policy that was not ad hoc, as the amnesty decree had been».

⁸⁷ So zumindest die herrschende Meinung, vgl. nur stellvertretend für andere Strobel, *Herrscherwechsel* cit. 295 ff.; zu den Ereignissen und möglichen Daten nochmals van Minnen, *Three Edicts* cit. 212 Anm. 29.

⁸⁸ Ähnlich auch schon das Résumé von L. de Blois, *The constitutio Antoniniana (AD 212): Taxes or Religion?*, in *Mnemosyne* 4^a s., 67, 2014, 1014-1021: «In 212 the Roman emperor Caracalla issued the so-called *constitutio Antoniniana* as a kind of thanksgiving, in an empire-wide religious act closing the dangerous conflict with his brother Geta» (1019). So zuvor bes. Buraselis, *Θεία δωρεά* cit. 10 ff., der gegenüber den – wenigen – Forschern, die die im Text gegebene Begründung mit Berufung auf die anderslautende Darstellung namentlich von Cassius Dio nicht vorneweg zum bloßen Vorwand erklärten (die Belege in Anm. 28), nochmals stärker den religionshistorischen Hintergrund der hierin verkündeten politischen Ideologie beachtet sehen wollte, weswegen zumal mit Blick auf die zeitgenössischen philosophischen Strömungen «[d]ie religiöse Untermauerung der Constitutio durch Caracalla selbst ... nicht gekünstelt» (so nochmals resümierend 91) sei. Zur Bedeutung der εὐσεβεία als Bestandteil der Herrscherideologie Caracallas etwa auch schon Oliver, *The Piety* cit. 382 ff. und zusammenfassend 385; Buraselis, *Θεία δωρεά* cit. 36 ff.; allgem. auch Ando, *Sovereignty* cit. 21; van Minnen, *Three Edicts* cit. 217 mit Anm. 54.

Was die Form dieses Dankes anbelangt, kommt man kaum umhin, gewisse Parallelen zur Verleihung der Ratsverfassung an Alexandria und die Gauhauptstädte zu entdecken. Diesen für die Provinz *Aegyptus* so einschneidenden Akt hatte Caracalla zwölf Jahre früher hautnah miterlebt, und die überströmende Dankbarkeit der Einwohnerschaft für dieses lang ersehnte Entgegenkommen muß beim jungen Kaiser einen unauslöschlichen Eindruck hinterlassen haben; war sie doch zweifellos mit umfänglichen religiösen Feierlichkeiten und glanzvollen Opfern verbunden, deren Intensität die Grenzen zwischen Göttern und Menschen verschwimmen ließ, ein rauschhaftes Ereignis, das steter Begleiter der kaiserlichen Familie bei ihrer Reise durch das Nilland war und sich an jedem Ort, wo sie haltmachte, stets aufs neue manifestierte. Insofern erscheint durchaus vorstellbar, daß Caracalla in Erinnerung daran auch jetzt wieder ähnliche ‘Geschenke’ plante, nur in noch grandioserer Form und daher ausgedehnt bis an die Grenzen der Welt.

Handelt es sich bei CA und Amnestieerlaß insgesamt nur um ein einziges Edikt, ist die Verknüpfung mit dem nur wenige Monate zurückliegenden Tod des Bruders vielleicht sogar nochmals enger zu sehen. Denn die Reise durch Ägypten hatte die Familie damals als ganze unternommen; außer dem Vater waren auch noch Mutter und Bruder an der Seite Caracallas gewesen, und die Götter hatten allen vieren gemeinsam gelächelt. Nun aber war der so harmonische Zusammenhalt durch Caracallas eigene Schuld endgültig gesprengt, und es stand zu befürchten, daß sich Menschen wie Götter von ihm abwenden würden. Insofern kam nunmehr alles darauf an, daß dies nicht geschah, und sich und anderen zu demonstrieren, daß nicht nur die Menschen – und zwar möglichst viele, gleich welcher Herkunft und welchen Ranges –, sondern auch die Götter auf seiner Seite standen. Folglich galt es, Maßnahmen zu ergreifen, die ähnliche Freudenfeste für die Götter auslösten wie seinerzeit, um auf diese Weise die Einheit von Kaiser und Reich allen sichtbar wiederherzustellen, dadurch sich selbst der Gunst der Götter zu vergewissern wie auch wiederum sich selbst allen sichtbar als ihren Günstling zu präsentieren. Denn damit wäre der Beweis erbracht, daß nicht nur er selbst Getas Tod als Sieg verbuchen konnte, sondern auch alle anderen das so sahen. Dem *indulgentissimus princeps* würden auch die Götter wieder lächeln wie einst, aber jetzt eben nur ihm allein⁸⁹.

Bei der Entscheidung für die hier gewählte Form des Dankes an die Götter könnten die Erfahrungen bei der Verleihung der Ratsverfassung an die ägypti-

⁸⁹ Zur *indulgentia* als eines wesentlichen Elements der Herrscherideologie unter den Severern und zumal Caracalla bes. Buraselis, *Θεία δωρεά* cit. 79 ff.; Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 127 ff.; Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 70 ff.; vgl. auch unten Anm. 94.

schen Gauhauptstädte und Alexandria insofern gut eine Rolle gespielt haben. Das Geschenk des römischen Bürgerrechts an alle Einwohner des Reiches hätte demnach auf gleichsam höherer Ebene bzw. in größerem und allgemeinerem Rahmen den Akt der Befreiung wiederholt, mit dem damals sein Vater den statusmäßig zurückgesetzten Gauhauptstädten zu ihren bestens begründeten politischen Rechten verhalf, was sich seinerzeit für alle Beteiligten so segensreich ausgewirkt hatte. Dabei besäße es eine gewisse Logik, wenn Caracalla bei seinem so dringlichen Bemühen um Versöhnung es nicht allein hierbei beließ; denn je großzügiger er sich allen gesellschaftlichen Gruppen gegenüber erzeigte und je breiter er seine Zugeständnisse streute, um so größer würde wiederum das Wohlwollen der Götter sein. Wenn die neuernannten römischen Bürger hier als erste genannt sind, so vielleicht nur wegen ihrer schieren Zahl, während die Stichworte ‘Sieg’ und ‘Größe Roms’ wieder zum Zentrum der Macht zurückleiten mochten. Im folgenden wird man ohne Zweifel vergleichbare *beneficia* für andere Gruppen erwarten dürfen, die jedoch nicht mehr näher zu fassen sind; in den abschließenden Amnestiebestimmungen finden sich nurmehr Ritter und sonstige Amtsinhaber erwähnt⁹⁰.

Nach alldem erscheinen die von Peter van Minnen vorgebrachten Argumente nicht nur plausibel, sondern sogar stichhaltiger als die bisherige Deutung. Damit würden *Constitutio Antoniniana* und Amnestieerlaß tatsächlich Teil ein und desselben Ediktes sein, das am 11. Juli 212 in Rom, am 10. Februar 213 in Alexandria verkündet wurde. Für wichtiger als das damit endgültig gesicherte Datum der allgemeinen Bürgerrechtsverleihung wäre dabei die Erkenntnis zu halten, daß dieser Akt insoweit weniger exzeptionell als immer vermutet war, stellte er danach doch lediglich eine Maßnahme unter anderen dar. Grundthema all dessen – der Ausweitung des Bürgerrechtes wie der Amnestien – war dabei die Versöhnung des Kaisers mit Menschen und Göttern, ohne daß zwingend ein Gegensatz zu den sonst unterstellten, nach Cassius Dio vor allem fiskalischen Aspekten anzunehmen ist⁹¹. Zudem handelte es sich um eine Momentaufnahme, die sich

⁹⁰ In dieselbe Richtung ging auch schon die Schlußfolgerung von Strobel, *Herrscherwechsel* cit. 297 zum Amnestiedekret, der ebenfalls den ideologischen Faktor hervorhob: «Ein neues Zeitalter kaiserlicher Gnade und Huld wurde damit propagiert; entsprechend prominent ist das Auftreten des Münztyps der *Indulgentia*».

⁹¹ Zu deren Bedeutung zuletzt nochmals Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 50 ff.; vgl. jedoch schon Oliver, *The piety* cit. 382; Buraselis, *Θεία δωρεά* cit. 8 f. und *passim*; zuletzt bes. de Blois, *The constitutio Antoniniana* cit. Nur hingewiesen sei auf die von M. Rocco, *The Reasons behind Constitutio Antoniniana and its Effects on the Roman Military*, in *ACD* 46, 2010, 131-155 betonten militärischen Beweggründe; dazu auch Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 49 und bes. 81 ff., demzufolge «the interlocked fiscal-military explanation of the legislation appears to be the result of an imperial programme of reform in these spheres» (98).

angesichts der bekannten Sprunghaftigkeit des Herrschers rasch wieder ändern mochte. Anders als die anderen Zugeständnisse war die Bürgerrechtsverleihung indes nie mehr zu widerrufen, weswegen es vielleicht kein Zufall war, daß es mit den *dediticii* von vornherein doch auch Ausnahmen hiervon gab. Unter Rückgriff auf eine rechtlich etablierte Kategorie ließ sich auf diese Weise ein Vorbehalt schaffen, der vielleicht auch als Warnung an alle zu verstehen war, die in Zukunft das Schwert gegen Kaiser und Reich erhoben und sich nach ihrem Scheitern auf Gedeih und Verderb zu ergeben hatten⁹².

All dies gilt es freilich erst noch zu erhärten. In jedem Fall ist Peter van Minnens neuer Ansatz durchaus bedenkenswert und kann Stoff für zahlreiche weitere Überlegungen liefern. Der jetzige Stand ließe sich immerhin in Abwandlung eines Satzes von Elias Bickermann charakterisieren, der den Beginn der ersten Kolumne nicht für die *Constitutio Antoniniana* selbst, son-

⁹² So mit Moatti, *The Notion* cit., bes. 89 ff., derzufolge hierbei an überwundene äußere wie auch innere Feinde jeglicher Couleur gedacht sei. Damit ließe sich immerhin einigen der bisher offenen Fragen begegnen, die in den – mehr oder weniger vergeblichen – Bemühungen um eine plausible Identifizierung der hiervon Betroffenen bestanden und damit über das Problem des Bezugs der Ausnahmebestimmung hinaus die anhaltende Diskussion prägten. Zu den etablierten Gruppierungen, die unter den *dediticii* gefaßt wurden, schon Meyer, Einl. zu P. Giss. I 40, S. II 30 ff.; grundlegend weiterhin Sasse, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 69 ff.; vgl. auch Wolff, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 210 ff.; G. Wirth, *Deditizier, Soldaten und Römer. ‚Besatzungspolitik‘ im Vorfeld der Völkerwanderung*, in *BJ* 197, 1997, 57-89, bes. 73 f.; Marotta, *La cittadinanza* cit. 120 ff.; Besson, *Constitutio Antoniniana* cit. 281 ff. Mit Blick auf die kaiserzeitlichen Entwicklungen hatte man zuletzt vorzugsweise an besonders in den nördlichen Randgebieten des Imperiums siedelnde Völkerschaften gedacht, die über Generationen hinweg bei Militäraktionen zum Einsatz kamen, ohne jedoch in die römische Armee integriert und mit dem römischen Bürgerrecht ausgestattet worden zu sein; so bes. Méléze Modrzejewski, *Droit et justice* cit. 487 f.; van Minnen, *Three Edicts* cit. 218 ff. Keine dieser Gruppierungen – wenn sie denn zur fraglichen Zeit überhaupt in nennenswerter Zahl vorhanden waren – hätte jedoch je eine solche Ausnahmebestimmung begründen können, weswegen stets ein gewisses Unbehagen blieb, bis hin zur Klage von Marotta, *Egizi* cit. 19 Anm. 76 «la clausola introdotta da *chōris*, se avesse dovuto per davvero circoscrivere l’ambito degli eventuali esclusi dal beneficio imperiale, avrebbe dovuto esprimersi in modo più dettagliato»; zu dem auch sonst wenig technischen Sprachgebrauch schon Ando, *Sovereignty* cit. 21 mit der Bemerkung, daß «neither the phrase ‘my human beings’ nor ‘the Roman world’ were terms of art in Roman public law». Gegen die zeitweilig erwogene Zielrichtung gegen die ägyptische Landbevölkerung, die Caracalla angesichts der etwa auch aus col. II, 16 ff. ersichtlichen Geringschätzung vom Bürgerrecht ausgenommen habe, überzeugend bereits Bickermann, *Das Edikt* cit. 27 ff., womit sich die Überlegungen von Moatti, *The Notion* cit. 91 oder Marotta, *La cittadinanza* cit. 116 erübrigen; vgl. jedoch auch noch Purpura, *Constitutio Antoniniana* cit. 705. Die Positionen von A.H.M. Jones, *The Dediticii and the Constitutio Antoniniana*, in Id., *Studies in Roman Government and Law*, Oxford 1960, 129-140; 197-201 scheinen inzwischen überholt.

dern für einen Ergänzungserlaß dazu hielt⁹³; entsprechend ließen sich jetzt Constitutio Antoniniana und Amnestieerlaß gemeinsam als Ergänzungsedikt erklären nach dem gescheiterten ersten Versuch, die nach dem Tod des Bruders eskalierte Situation in Rom wieder zu normalisieren, was nach Aussage Caracallas in der zweiten Kolumne gründlich mißlungen war. Nach Ausweis der vielfachen Bezüge auf die Bürgerrechtsverleihung seitens der dankbaren Neubürger, die sich stolz mit ihrem neuen römischen Namen nach dem Kaiser nannten, gab der Erfolg ihm zumindest bei dieser Maßnahme recht, so daß er sich nunmehr im Hochgefühl seiner Überlegenheit über all seine Vorgänger und vor allem über den verhaßten Bruder sonnen konnte⁹⁴. Wie es sich sonst verhielt und vor allem wie lange Caracallas aus dem Bedürfnis nach Versöhnung geborene Großmut dieses Mal anhielt, ist hingegen sehr viel weniger leicht zu sagen.

Andrea Jördens
Universität Heidelberg
andrea.joerdens@urz.uni-heidelberg.de

⁹³ Vgl. das Zitat oben Anm. 31 mit Text.

⁹⁴ Als Beleg dafür mag etwa auch die für Caracalla überdurchschnittlich häufige Titulierung als *super omnes retro principes* + Superlativ dienen, da die relativ reiche inschriftliche Bezeugung – so zumal mit dem Epitheton *indulgentissimus* – zweifellos als Ergebnis entsprechender propagandistischer Bemühungen zu werten ist; hierzu bes. A. Scheithauer, *Super omnes retro principes ... Zur inoffiziellen Titulatur römischer Kaiser*, in *ZPE* 72, 1988, 155-177. Vgl. auch zusammenfassend Buraselis, *Θεία δωρεά* cit. 118 ff.

‘Barbari’ e civitas Romana.

Dal 212 alle soglie del V secolo: una ricognizione delle fonti

I. *Barbari* dediticii

Sono al centro di questo contributo due argomenti senza dubbio contigui, ma non del tutto omogenei: la cittadinanza romana e i cosiddetti *dediticii* da un canto; dall’altro, invece, l’acquisto della *civitas* da parte dei *barbari*¹ o per effetto del servizio militare e del congedo onorevole dall’esercito o per concessione viritana. Proprio perché il contesto generale entro il quale si colloca la storia della *civitas Romana* in età tardoantica finisce inevitabilmente per interferire con lo studio dei due temi – più specifici – di cui vorrei occuparmi, credo sia opportuno ricordare fin da adesso che, dopo la *constitutio Antoniniana*, i criteri territoriali e spaziali non prevalsero, nella trasmissione dello *status civitatis* e nel suo acquisto per nascita, su quelli fondati sulla discendenza².

Gli specialisti del diritto romano dovrebbero evitare di alimentare, a tal riguardo, inutili equivoci. Purtroppo capita perfino di leggere che Caracalla, nel 212, avrebbe concesso «un *ius soli* temporaneo»³. In realtà, per non lasciarsi fuorviare da nomenclature giuridiche anacronistiche, basterebbe affrontare lo studio della storia della cittadinanza romana consapevoli del fatto che la sua propagazione transgenerazionale si subordinava a regole non arbitrarie, ma profondamente radicate, al contrario, nel diritto della filiazione. Il criterio della discendenza fu il solo a venir preso in considerazione. E non avrebbe potuto essere altrimenti, perché – e si pensi, per esempio, al processo di municipalizzazione dell’*Italia* – quel che si rileva a Roma, nella lunga durata, è, quanto

¹ Nulla a tal riguardo, nonostante il titolo, nel saggio di G. Zanon, *La patria «immaginata». Cives e barbari tra IV e V secolo*, in U. Vincenti (a c. di), *Cittadinanza, identità, confini. Visioni di contemporaneità attraversando il diritto romano*, Napoli 2021, 167-183.

² *Infra*, p. 357.

³ D. Mattiangeli, *Gli effetti della cittadinanza romana erga omnes sul sistema sociale ed economico romano dopo Caracalla*, in E. Höbenreich, M. Rainer, G. Rizzelli (a.c. di), *Liber amicorum et amicorum. Festschrift für / Scritti in onore di Leo Peppe*, Lecce 2021, 434. Inoltre, come ha opportunamente sottolineato A. Calore, *La romanistica italiana dal 1945 al 1970*, in I. Birocchi, M. Brutti (a c. di), *Storia del diritto e identità disciplinari: tradizioni e prospettive*, Torino 2016, 123-127, la visione moderna dell’antitesi tra *ius soli* e *ius sanguinis* si muove su di un piano formalistico-dogmatico del tutto estraneo alla concreta esperienza giuridica romana d’età repubblicana e imperiale.

alla trasmissione degli *status*, l'assoluta inesistenza del «principio territoriale»⁴: sicché, a ben vedere, un istituto come il *ius soli*, nato in Francia e in Inghilterra, soltanto nel quadro del diritto feudale tardomedievale e moderno e profondamente rielaborato, in Europa e nel Nuovo Mondo, tra XIX e XX secolo, tra la fine repubblica e gli esordi del V secolo non poteva essere contemplato neppure in astratto.

Sono la *constitutio Antoniniana* e i testi che fanno menzione del suo dispositivo il nostro punto di partenza obbligato. In effetti – secondo che si confidi nell'una o nell'altra delle tante interpretazioni di queste testimonianze e, in particolare, delle linee 7-9 del Papiro di Giessen – si possono proporre ricostruzioni sensibilmente differenti della storia della cittadinanza romana nel III e nel IV secolo e, di conseguenza, della condizione dei cosiddetti *barbari dediticii*:

D. 1.5.17 (Ulp. 22 *ad ed.*): *In orbe Romano qui sunt ex constitutione imperatoris Antonini cives Romani effecti sunt.*

P. Giss. 40 col. I, ll. 7-9 : (...) δίδωμι τοῖς συνάπα- [σιν -ca.-? - κατὰ τ]ῆν οἰκουμένην π[ολειτ]εῖαν Ῥωμαίων, [μ]ένοντος [τοῦ δικαίου τῶν πολιτευμ]άτων, χωρ[ίς] τῶν [δε]δευτικίων. (...)

Dio *Hist.* 77(78).9.5 (...): τῶν τε τελῶν τῶν τε ἄλλων ἃ καινὰ προσκατέδειξεν, καὶ τοῦ τῆς δεκάτης ἦν ἀντὶ τῆς εἰκοστῆς ὑπὲρ τε τῶν ἀπελευθερουμένων καὶ ὑπὲρ τῶν καταλειπομένων τισὶ κλήρων καὶ δωρεᾶς ἐποίησε πάσης, τὰς τε διαδοχὰς καὶ τὰς ἀτελείας τὰς ἐπὶ τούτοις τὰς δεδομένας τοῖς πάνυ προσήκουσι τῶν τελευτώντων καταλύσας (οὗ ἔνεκα καὶ Ῥωμαίους πάντας τοὺς ἐν τῇ ἀρχῇ αὐτοῦ, λόγῳ μὲν τιμῶν, ἔργῳ δὲ ὅπως πλείω αὐτῶ καὶ ἐκ τοῦ τοιοῦτου προσίη διὰ τὸ τοὺς ξένους τὰ πολλὰ αὐτῶν μὴ συντελεῖν, ἀπέδειξεν)⁵.

L'*edictum* del 212 coinvolse la generalità degli abitanti liberi dell'Impero – come parrebbero attestare (tanto più se li si coordina tra loro) questi tre passi –, o, al contrario, esso escluse determinati gruppi o certi soggetti dal 'dono divino'⁶ di Caracalla, ossia dal beneficio della cittadinanza?

⁴ Y. Thomas, «*Origine*» et «*commune patrie*». *Étude de droit public romain (89 av. J.-C.-212 ap. J.-C.)*, Paris - Rome 1996, 1-23.

⁵ Trad. it. «[*scil.* Caracalla] decretò inoltre nuove imposte, e portò al 10 %, rispetto all'originario 5 %, le imposte gravanti sulle liberazioni degli schiavi, sulle successioni e sugli altri lasciti e abolì il diritto di esenzione dalle tasse che era garantito in questi casi per i parenti prossimi (questo fu il motivo per cui dichiarò cittadini romani tutti gli abitanti dell'Impero, in apparenza per onorarli, in realtà perché in tal modo si accrescessero le sue entrate; infatti i *peregrini* erano esenti dalla maggior parte di queste imposte)».

⁶ *BGU.* n. 655, *nomós* dell'Arsinoite, 15 agosto 215. Un certo Aurelio Zosimo ricordava di essersi chiamato Zosimo di Leonida «prima del dono divino (*Theía Dōreá*)».

Alla luce del prezioso documento papiraceo celebrato anche dal Seminario Italo-Tedesco di Villa Vigoni (9-11 dicembre 2021), non penso sia possibile risolvere il nostro dilemma⁷. Sebbene la quasi totalità degli studiosi, oggi come in passato, confidi, per sciogliere questo nodo, nel testo trasmessoci dal Papiro di Giessen, io dubito che esso possa fornire prove decisive o indizi rilevanti. Quand'anche integrassimo la linea 9 leggendovi, in accordo con quella che comunque resta la *communis opinio*⁸, le parole $\chi\omega\rho[\iota\zeta] \tau\acute{\omega}\nu [\delta\epsilon]\delta\epsilon\iota\tau\iota\kappa\acute{\iota}\omega\nu$, non potremmo, per ciò stesso, identificarle con una clausola di esclusione⁹, riconnettendole, di conseguenza, al verbo reggente $\delta\acute{\iota}\delta\omega\mu\iota$ nella linea 7¹⁰. Insomma questo documento ben poco può rivelarci sugli esiti e sui limiti del processo di estensione della *civitas*. Inoltre, pur sorvolando – come, tra gli altri, hanno sug-

⁷ Un quadro già in V. Marotta, *Inclusione o esclusione? La 'constitutio Antoniniana' e i limiti del cosmopolitismo universale romano*, in G. Cerrina Feroni, V. Federico (a c. di), *Strumenti, percorsi e strategie dell'integrazione nelle società multiculturali*, Napoli 2018, 143-163, in part. 138 ss. Una messa a punto in H. Inglebert, *Les participations à la romanité*, in H. Inglebert (éd.), *Histoire de la civilisation romaine*, Paris 2005, 451 ss.

⁸ Vd. recentemente P. van Minnen, *Three Edicts of Caracalla? A New Reading of P.Giss. 40*, in *Chiron* 46, 2016, 205 ss., in part. 217 ss. Cfr., inoltre, 219 e nt. 66, ove l'A. di questo peraltro ottimo articolo si concentra su di un particolare secondario (la presenza di traslitterazioni di parole latine in iscrizioni o in papiri greci e, di conseguenza, il confronto che ho proposto, sulla scia di J.H. Oliver (*infra*, nt. 24), tra *asp<e>ratura* – un termine impiegato da Adriano in una epistola nella quale egli trattava di alcune questioni concernenti la banca pubblica di Pergamo (*OGIS*. 484, l. 25) – e *additicius*), ma non si sofferma, purtroppo, sulla principale obiezione formulata contro la congettura $[\delta\epsilon]\delta\epsilon\iota\tau\iota\kappa\acute{\iota}\omega\nu$: V. Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.)*. *Una sintesi*, Torino 2009, 114. In effetti questo termine non appare in grado di assumere in sé tutte le categorie di individui che – qualora le parole $\chi\omega\rho[\iota\zeta] \tau\acute{\omega}\nu [\delta\epsilon]\delta\epsilon\iota\tau\iota\kappa\acute{\iota}\omega\nu$ avessero davvero proposto una clausola di esclusione – non sarebbero state comunque ricomprese tra le destinatarie della *Theia Dōreá*, innanzi tutto i liberti latini (*infra*, p. 341 e nt. 16). Sostenere, inoltre, che il termine *additicius* – quantunque generico, perché utilizzabile, a seconda delle necessità, in differenti contesti – non appartenga alla lingua tecnica del diritto (p. 219) appare, già a un primo sguardo, asserzione priva di fondamento: cfr. D. 50.16.98.1 (Cels. 39 dig.): J. Rüpke, *The Roman Calendar from Numa to Constantine: Time, History, and the Fasti*, Malden (MA) - Oxford 2011, 79 ss.; altra lett. e approfondita analisi del passo in J.-L. Ferrary, A. Schiavone, E. Stolfi, *Quintus Mucius Scaevola. Opera*, Roma, 2018, 404 ss. A utilizzare per primo e a tramandare alla giurisprudenza successiva (da Quinto Mucio a Giuvenzio Celso) quest'autentica 'gemma lessicale' è stato il giurista Cato da identificare, probabilmente, con Catone Liciniano. Sul termine *additicius* e il suo impiego nella disciplina del calendario ora R. D'Alessio, «*Quasi sine tempore*». *La dimensione atemporale nel diritto privato romano*, Napoli 2021, in part. 11 ss., 101 ss.

⁹ Per le ragioni che espongo, *infra*, nel testo e, *infra*, in nt. 24.

¹⁰ Se accediamo alle conclusioni di G. Segré, *L'editto di Caracalla relativo alla concessione della cittadinanza romana e il papiro Giessen 40, I* (1925), ora in *Scritti giuridici*, II, Roma 1938, 97-271, 126 nt. 1, 129 nt. 1, 230 ss., ove altri riferimenti al dibattito filologico seguito alla scoperta e alla pubblicazione del papiro. Ma si veda anche quel che aveva scritto, qualche anno prima, P. Jouguet, *La vie municipale dans l'Égypte romaine*, Paris 1911 (rist. 1968), 354.

gerito di fare Francesco De Martino¹¹ e, più recentemente, Jerzy Méléze Modrzejewski¹² – sulla sintassi greca e sullo stile, dovremmo non di meno riconoscere – nel congiungere tali parole alla frase principale retta dal verbo δίδωμι – che il termine *dediticius*, a differenza di un trasformista sul palcoscenico, stenta a interpretare più parti 'in commedia' e a designare, perciò, le disparate categorie di individui a vario titolo escluse, secondo gli interpreti, dalla *Theía Dōreá*: nell'ordine *liberti dediticii, deportati*, condannati all'*opus publicum perpetuum*, masse contadine tributarie estranee ai ranghi civici di un *políteuma* (Egizi¹³ della *χώρα* e *λαοί* dell'Asia minore e della *Syria*¹⁴ in primo luogo) e, infine, i *dediticii* per antonomasia, i *barbari dediti in fidem*.

Basterebbe osservare che, forzando, forse oltre il lecito¹⁵, il suo tenore let-

¹¹ F. De Martino, *Storia della costituzione romana*, IV.2, Napoli 1975², 781 ss., in part. 782 e 793: «(...) ragioni di ordine stilistico e grammaticale consigliano di riferire l'esclusione dei *dediticii* alla clausola introdotta dalla parola *ménontos*» ... «se questa è la conclusione storica, il testo del papiro Giessen conteneva l'esclusione dei *dediticii* dal conferimento della cittadinanza romana, il che implica necessariamente di collegare a tale esclusione la clausola esistente nella parte lacunosa. Si può anche ammettere che tale clausola, immediatamente riferita a coloro cui la cittadinanza veniva concessa sia un inciso nel testo, mentre il *chōris tōn dedeitiikōn* si colleghi invece direttamente con le parole del conferimento. Non è certo un esempio di stile, ma non dobbiamo, per attribuire perfezione stilistica all'ignoto traduttore della costituzione, offendere la logica del testo e la storia».

¹² J. Méléze Modrzejewski, *Un Empire Universel*, in *Droit et Justice dans le monde grec et hellénistique*, *JJP*. Suppléments vol. X, Warszawa 2011, 475 ss., in part. 486 s. e nt. 48, ove lett., cui *adde* quella riferita in V. Marotta, *Doppia cittadinanza e pluralità degli ordinamenti. La tabula Banasitana e il Papiro di Giessen 40 col. I*, in E. Chevreau, C. Masi Doria, J.M. Rainer (éd.), *Liber amicorum. Mélanges en l'honneur de Jean-Pierre Coriat*, Paris 2019, 551 ss., in part. 554 s.

¹³ O meglio tra contadini egizi sottoposti, per intero, al pagamento del *tributum capitis* (*laographouménōi*) e *dediticii*: vd. U. Wilcken, *Grundzüge und Chrestomatie der Papyrskunde* I.1. *Erster Band: Historischer Teil. Erste Hälfte: Grundzüge*, Leipzig 1912, rist. an. Hildesheim 1963, 59-60. M. Rostovtzeff, *Per la storia del colonato*, (ed. or. Berlin, 1910), trad. it. a c. di A. Marcone, Brescia 1994, 226 e 229, ha fatto proprie, riferendo *verbatim* il testo di una lettera di Ulrich Wilcken, queste conclusioni. Pertanto, anche a suo parere, i *dediticii* del *P. Giss.* 40 col. I coinciderebbero – proprio come sosteneva Paul Martin Meyer – con i *laographouménōi* e, di conseguenza, sul piano strettamente oggettivo, con gli *ὀμόλογοι*. In altre parole questi ultimi si identificherebbero con l'intera popolazione dell'Egitto soggetta a testatico, più precisamente con gli uomini tra i 14 e i 60 anni tenuti al pagamento del *tributum capitis*. Ma già gli editori (J.H. Johnson, V. Martin, A. Hunt) del *P.Ryl.* II 209 (*Documents of the Ptolemaic and Roman Periods*, Manchester, 1915) contestarono il fondamento dell'equiparazione, congetturata dal Wilcken, tra *ὀμόλογοι* e *dediticii*. Ulteriori ragguagli in V. Marotta, *Egyptians and Citizenship from the First Century AD to the Constitutio Antoniniana*, in L. Cecchet, A. Busetto (eds.), *Citizens in the Graeco-Roman World. Aspects of Citizenship from the Archaic Period to AD 212*, Leiden - Boston 2017, 172 ss., in part. 188 ss.

¹⁴ M.A. Levi, *Né liberi né schiavi. Gruppi sociali e rapporti di lavoro nel mondo ellenistico-romano*, Milano 1976, in part. 97 ss.

¹⁵ Sul punto, adesso, F. Musumeci, *Sugli ἀπόλιδες menzionati in due frammenti dei Digesta*, in *AUPA*. 63, 2020, 295-316 (*infra*, nt. 71).

terale, potremmo ricondurre alla nozione di *dediticius* – insieme con i *dediticii* e, in particolare, con i *liberti dediticii* – i *deportati* e i condannati *in opus publicum*. Ma i *liberti Latini* – categoria abolita soltanto da Giustiniano – non riuscirei davvero ad annoverarveli¹⁶. Ricomprenderli in ogni caso tra i destinatari dell'*edictum de civitate*, imporrebbe di credere che l'imperatore abbia assunto – senza concedere alcun indennizzo – una decisione identificabile, in effetti, con un autentico esproprio a danno degli ex padroni, dei loro eredi e dei loro *legatarii*¹⁷. Potremmo in astratto supporre l'esistenza di una clausola che salvaguardasse i loro *iura*, in forza della quale questi liberti, sebbene divenuti *cives Romani*, morissero, non di meno, *tamquam Latini*. Ma della sua presenza nella linea 9 del Papiro o, comunque, della sua esistenza, anche altrove, non si riesce davvero a intravedere alcuna traccia¹⁸.

In effetti, leggendo il dispositivo dell'editto *iuxta propria principia*, ossia come un documento giuridico¹⁹, senza proiettarvi suggestioni prese a prestito dalla storia economico-sociale²⁰ o dalla storia politica²¹, appare davvero arduo concludere che le linee 8-9 del Papiro di Giessen e, in particolare, le parole

¹⁶ Segnalava quest'assenza già Chr. Sasse, *Die Constitutio Antoniniana. Eine Untersuchung über den Umfang des Bürgerrechtsverleihung auf Grund des Papyrus Giss. 40 I.*, Wiesbaden 1958, 109 s. Ma De Martino, *Storia della costituzione romana*, IV.2 cit. 791 s., ritiene che non si tratta di un argomento decisivo per escludere dalla categoria dei *dediticii*, i *libertini Aeliani*, la cui condizione era inferiore a quella dei *Iuniani* ed esigeva, quindi, maggiore attenzione. Il che è ovviamente vero. Tuttavia è questa assenza stessa a dimostrare che la clausola $\chi\omega\rho[\iota\varsigma] \tau\acute{\omega}\nu [\delta\epsilon]-\delta\epsilon\iota\tau\iota\kappa\iota\omega\nu$ è inidonea, come tale, a indicare l'insieme degli esclusi dal beneficio della cittadinanza, perché delle due l'una: o le parole $\chi\omega\rho[\iota\varsigma] \tau\acute{\omega}\nu [\dots]\epsilon\iota\tau\iota\kappa\iota\omega\nu$ appaiono in grado di includere, nella loro previsione, anche i Latini Iuniani oppure dovremmo sostenere che la cancelleria di Caracalla avrebbe congegnato un documento normativo concepito così male da risultare di fatto inapplicabile per le ragioni addotte nel testo (p. 339). Poiché tutto ciò è insostenibile ed è smentito da innumerevoli dati, ne consegue, allora, che l'interpretazione preferibile del nostro documento è senza dubbio un'altra, vale a dire una qualsiasi che non ci imponga di credere che la linea 9 del Papiro contemplasse una clausola di esclusione dalla *Theia Dōreá*. Cfr. anche, *infra*, ntt. 23 e 24.

¹⁷ Un quadro in L. Pellicchi, *Loi Iunia Norbana sur l'affranchissement*, in *Lepor. Leges Populi Romani*, sotto la direzione di J.-L. Ferrary e di Ph. Moreau [in linea]. Paris: IRHT-TELMA, 2007, URL: <http://www.cn-telma.fr/lepor/notice490/>. Data dell'ultimo aggiornamento: 15/04/20 (data dell'ultimo accesso: 08/07/2022), § 4.3.

¹⁸ Cfr. Gai 3.72.

¹⁹ Che in quanto tale, dovrebbe proporsi il fine di definire un dispositivo normativo coerente innanzi tutto con sé stesso oltre che con l'ordinamento allora esistente.

²⁰ S. Mazzarino, *L'Impero romano*, II, Roma - Bari 1986², in part. 609 ss., 689 ss. Cfr., *supra*, ntt. 11 e 13.

²¹ Un esemplificazione in C. Moatti, '*Res publica*'. *Histoire romaine de chose publique*, Paris 2018, 361 ss., in part. 369 ss. (cfr. anche, della medesima A., *La constitution de Caracalla et l'imprescriptibilité des crimes d'État*, in *Liber amicorum. Mélanges en l'honneur de Jean-Pierre Coriat* cit. 637 ss., in part. 643 ss.).

χωρ[ις] τῶν [..]δεικτικῶν definiscano una clausola di esclusione. E, forse, non è un caso se oggi l'integrazione [ἀδ]δεικτικῶν, una traslitterazione del neutro *additicia*²², stia conquistando il consenso di un certo numero di studiosi²³. Non di meno, a differenza di quel che supponeva James Oliver²⁴, è impossibile, a mio parere, individuare una perfetta simmetria tra la clausola ‘*et sine deminutione tributorum et vectigalium populi et fisci*’²⁵ della *Tabula Banasitana* e quella definita dalla sua restituzione del Papiro di Giessen (χωρ[ις] τῶν [ἀδ]δεικτικῶν²⁶). La prima, nell’estratto dal *Commentarius civitate Romana donatorum*, non può configurarsi come un’aggiunta (un *additicism*) alle parole *salvo iure gentis*, ma, tutt’al più, come una sua ulteriore precisazione, necessaria, forse, per chiarire, a scanso d’equivoci, che il *princeps gentis* Iulianus e la sua famiglia, oltre a restare pur sempre soggetti a ogni obbligo imposto alla loro tribù (verosimilmente in forza di un *foedus*), non erano stati esonerati dal pagamento di alcuna imposta.

²² Sul punto, oltre a una puntuale rassegna d’opinioni, rilievi sempre persuasivi in G. Purpura, «*Constitutio Antoniniana de civitate (212 d.C.)*. (P.Giss. 40 I = FIRA. I, 88) (p. 215 d.C.)», in Id. (a c. di), *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteustiniani (FIRA)*. Studi preparatori, I, *Leges*, Torino 2012, 695-715, in part. 703 s.

²³ Da ultimo, su tale linea, anche A. Imrie, *The Antonine Constitution. An Edict for the Caracalla Empire*, Leiden - Boston 2018, 139 ss., in part. 146-150, 149 s.

²⁴ J.H. Oliver, *Text of the Tabula Banasitana, A.D. 177*, in *AJPh.* 93, 1972, 336-340; Id., *Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri*, American Philosophical Society, Philadelphia 1989, n. 260, 496-505, in part. 504. Imprescindibile l’accurata analisi paleografica e filologica di P.A. Kuhlmann, *Die Giessener literarischen Papyri und die Caracalla-Erlassse. Edition, Übersetzung und Kommentar*, Giessen 1994, 215 ss., 221, in part. 234 ss. Recentemente O. Licandro, *Un impero di città e un papiro. Caracalla, i dediticii e il paradigma urbano (P. Giessen 40.I)*, Roma 2021, in part. 61 ss., riprendendo una congettura di Richard Böhm, ritiene che il Papiro, alla linea 9, vada integrato con [ἀπολ]εικτικῶν, quale variante di ἀπολιτικῶν. Ma si tratta di un termine (ἀπολειπτικοί) che, oltre a rappresentare un autentico *hapax* nella lingua greca (talché neppure nelle edizioni critiche dell’*Encomio di Roma* di Elio Aristide esso trova un sia pur minimo riscontro [diversamente da quel che supponeva il Böhm], ove invero, al § 65, si legge ἀπολειπομένων), ci porrebbe, a differenza di *dediticius* e di *additicius*, innanzi a un caso totalmente diverso da quello di una traslitterazione di un vocabolo tecnico dal latino. Sicché, in questa lingua, possiamo individuare un unico corrispondente: l’espressione *peregrini nullius civitatis*. Non di meno, allora, dovremmo chiederci perché l’autore della versione greca dell’Editto non abbia adoperato il vocabolo ἀπόλιδες, utilizzato, proprio in quegli anni, sia da Ulpiano che da Marciano (*infra*, nt. 71). E, in effetti, nel § 75 dell’*Encomio di Roma*, ricorre proprio il lemma ἄπολις (ἀπόλιδας).

²⁵ *IAM.* II. 94 = *ILMaroc* 94 ll. 35-37 (...) *his ciuitatem Romanam dedimus, saluo iure gentis et sine deminutione tributorum et uectigalium populi et fisci*.

²⁶ A tal riguardo le obiezioni alla tesi dell’Oliver di J. Méléze Modrzejewski, *Loi et coutume dans l’Égypte grecque et romaine*, in *JJP.* Supplements n. 21, Warszawa 2014, 322, appaiono persuasive.

La sotto-clausola²⁷ χωρ[ίς] τῶν [ἀδ]δεικτικῶν – concepita, se confidiamo in questa congettura, con estrema duttilità – parrebbe sottolineare che tutti gli statuti personali supplementari e ulteriori rispetto al *ius*²⁸ di ciascuna comunità

²⁷ Sotto-clausola proprio perché essa, nella mia interpretazione, si coordina compiutamente con la cosiddetta clausola di salvaguardia: [μ]ένοντος [τοῦ δικαίου τῶν πολιτευμ]άτων, (...).

²⁸ *Ius* (forse nel *P.Giss.* 40 col. I, l. 9, *δικαίον* o altro termine analogo; *ius* nella *tabula Banasitana*) ha qui il significato di assetto delle cose in virtù del quale ogni città, ogni comunità ha il proprio specifico *status* cui conseguono diritti, ma anche obblighi e doveri. Per questo significato del termine *ius* vd. C. Beduschi, *Introduzione* a M. Gardini, *Il regime giuridico delle servitù*, Parma 2013, 7. Osservazioni sul punto anche in L. Peppe, 'Civis Romana'. *Forme giuridiche e modelli sociali dell'appartenenza e dell'identità femminili in Roma antica*, Lecce 2016, 20 s. Ma *salvo iure gentis*, nella *Tabula Banasitana*, o [μ]ένοντος [τοῦ δικαίου τῶν πολιτευμ]άτων nella restituzione corrente del Papiro di Giessen possono essere anche assunti in un significato sensibilmente differente: si sarebbe fatto salvo, secondo alcuni studiosi, il diritto proprio e originario dei nuovi cittadini, ossia la possibilità di perpetuare l'impiego delle regole e degli istituti propri delle loro comunità d'origine. Così, da ultimo, A. Palma, *Civitas Romana, civitas mundi. Saggio sulla cittadinanza romana*, Torino 2020, in part. 27 ss., in part. 29. È una linea interpretativa che dipende, che se ne sia o meno consapevole, dalle congetture di Jerzy Modrzejewski e del primo editore della *Tabula Banasitana*, William Seston. Ma, ovviamente, il Modrzejewski, in particolare, sapeva bene che occorreva distinguere tra ambiti differenti, senza mettere tutto sullo stesso piano: cfr. Marotta, *Doppia cittadinanza* cit. 557 ss. E, in effetti, procedendo su questa linea, chi non predispone, come minimo, qualche cautela, può anche formulare asserzioni tali da suonare, almeno per me, sorprendenti. Per esempio, F. Fasolino, *Lo sfaldamento del concetto tradizionale di cittadinanza. Spunti di riflessione dall'esperienza romana*, in Vincenti (a c. di), *Cittadinanza* cit. 142, scrive: «L'acquisizione della cittadinanza romana non comportava la contestuale ammissione allo *ius proprium civitatis*, e men che mai ne determinava una sorta di applicazione esclusiva: permaneva anzi in capo al neocittadino residente nelle province dell'impero la facoltà di scegliere tra ordinamenti concorrenti secondo il proprio interesse». Se, con queste parole, si intende semplicemente affermare che ogni nuovo neocittadino può far uso – fatto salvo comunque il cosiddetto *Heimathsrecht* (ossia quell'insieme di diritti e di doveri inerente alla gestione delle magistrature e dei sacerdozi della propria comunità di origine) – di schemi negoziali e di istituti anche non romani, si può anche convenire a tal riguardo, purché risulti chiaro che tutto ciò, a seconda della giurisdizione che si adisce, può valere solo entro certi ambiti e non in altri. Per il diritto degli scambi e non per il diritto che disciplina, per esempio, i rapporti giuridici di famiglia. Esistevano consuetudini o norme locali indifferenti per l'ordine giuridico romano, perché non ponevano in discussione i *boni mores*. Ma – se si guarda al matrimonio, un istituto che ha rilevanza anche e soprattutto sul piano del diritto pubblico (perché, tra le altre cose, interferisce con la filiazione legittima e, dunque, con l'acquisto della *patria potestas*) – possiamo constatare come la poligamia – ancor diffusa tra i Giudei che vivevano nell'Impero e tra molte altre popolazioni della Siria, dell'Arabia Nabatea e della Mesopotamia e tra le stesse tribù maure (si pensi agli *Zegrenses* della *Tabula Banasitana*: per i Mauri cfr. Proc. *BV.* 2.11.13; 2.10.11: sul punto J. Conant, *Staying Roman. Conquest and Identity in Africa and Mediterranean, 439-700*, Cambridge 2012, in part. 267) – abbia costantemente comportato, per i cittadini romani, la sanzione dell'*infamia*: C. Bur, *La citoyenneté dégradée. Une histoire de l'infamie à Rome (312 av. J.-C. - 96 apr. J.-C.)*, Rome - Paris 2018, in part 484 ss. Per altro verso, i matrimoni endogamici (in special modo quelli adelfici, piuttosto frequenti, in Egitto, tra i discendenti dei coloni greci e macedoni) o fra ascendente e

dell'Impero²⁹, *in primis*, ovviamente, i privilegi fiscali concessi a individui come i veterani per esempio, dovevano essere non di meno salvaguardati, benché, in tutto o in parte, difforni dalla condizione generale riconosciuta, in ragione dello speciale assetto giuridico della comunità di cui essi erano *originarii*, agli altri membri del loro medesimo *políteuma*.

Perciò la clausola di salvaguardia [μ]έροντος 9. [τοῦ δικαίου τῶν πολιτευμ]-
 ἄτων³⁰ e le parole χωρ[ις] τῶν [ἀδ]δεικτικῶν, coordinate insieme, si limiterebbero

discendente sono sempre stati interdetti ai *cives* (cfr. *Gnomon Idiologi* 23). Tuttavia, ancor prima della *constitutio Antoniniana*, la giurisprudenza severiana – al fine di graduare le responsabilità e, dunque, le sanzioni da ingliggere – distinse tra *incestus iuris civilis* e *incestus iuris gentium* (cfr. D. 23.2.68 pr. [Paul. *l.s. ad sc.tum Turpillianum*]; D. 12.7.5.1 [Pap. 11 *quaest.*]; D. 48.5.39.2 [Pap. 36 *quaest.*]).

²⁹ Vd. Marotta, *Doppia cittadinanza* cit. 568 ss. Quanto al problema del pagamento del *tributum capitis*, che si perpetuò anche dopo il 212, vedi O. Montevecchi, *La documentazione papiracea del III secolo d.C. Aspetti e problemi* (1993), ora in Ead., *Scripta selecta*, a c. di S. Daris, Milano 1998, 377 (con puntuali riferimenti a *P.L.Bat.* XIX 14 del 248 [nel quale si attesta che, a più di trenta anni dall'*edictum de civitate*, un contribuente egiziano del Fayoum pagava ancora, a differenza dei metropolitani, l'imposta personale al tasso pieno di 40 dracme] e a *P.Oxy.* XLIII 3114, l. 15 del 267 [datato, per un *lapsus calami*, al 276]). Concorde L. Neesen, *Untersuchungen zu den direkten Staatsabgaben der römischen Kaiserzeit* (27 v. Chr. - 284 n. Chr.), Bonn 1980, 129, 132, il quale ha opportunamente insistito sul fatto che, dopo il 212, si continuò a riscuotere l'imposta *pro capite* (la *laographia*).

³⁰ Lo statuto (il *ius: supra*, nt. 28) di ciascuna comunità dell'Impero rimane in vigore. In altre parole, per ciò che concerne il problema degli *status* individuali, la popolazione provinciale non appariva, dopo il 212, meno eterogenea di prima. Oltre tutto la concessione della cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero non comportò la trasformazione delle comunità delle quali essi erano *originarii* in *municipia*: lo rimarca F. Jacques in F. Jacques, J. Scheid, *Roma e il suo Impero. Istituzioni, economia, religione*, trad. it. Roma-Bari 1992, 361. E, invero, le *civitates peregrinae* continuarono a invocare promozioni di *status*, ossia la loro erezione a *municipia* romani. È una circostanza che si potrebbe assumere come ulteriore conferma della mia lettura delle parole [μ]έροντος [τοῦ δικαίου τῶν πολιτευμ]ἄτων (ll. 8-9). Inoltre, sull'interpretazione di tale clausola, risultavano, già a suo tempo, decisivi i rilievi formulati da J.-M. Carrié, *Les distributions alimentaires dans les cités de l'Empire romain tardif*, in *MEFRA.* 87.2, 1975, 995 ss., in part. 1026-1029: nei papiri le distinzioni giuridiche, dopo il 212, continuarono a essere registrate con scrupolo. Così, per esempio, nel caso dei cittadini di Ossirinco o dei cittadini di Alessandria residenti a Ossirinco. Non vi è stato alcun livellamento della popolazione provinciale in una massa indifferenziata, proprio perché – una volta confermato lo statuto di ogni comunità – ciascuno dei nuovi Aurelii è rimasto, quanto a obblighi e privilegi – nella sua precedente condizione e, di conseguenza, tenuto a prestare ciò che, già prima, doveva alla propria città e, del pari, escluso, qualora risiedesse altrove, dai vantaggi destinati ai soli *cives* della comunità che lo annoverava tra i suoi *incolae*. A Ossirinco – come ricorda Jean-Michel Carrié, *Archives municipales et distributions alimentaires dans l'Égypte romaine*, in *La mémoire perdue. Recherches sur l'administration romaine*, Roma-Paris 1998, 271 ss. (cfr. *P.Oxy.* XL 2892 col I, ll. 4-5) – occorre fornire la prova delle tre generazioni (sul punto V. Marotta, *Una breve nota su ius originis, cittadinanza e filiazione*, in *Studi in onore di Mariagrazia Bianchini*, Napoli 2022, in c.s.) per partecipare, in quanto *polítēs*, alle distribuzioni alimentari. In tal modo si spiega anche perché, a Roma, in età tardoantica, chi non fosse *civis Romanus domo Roma*, ossia non godesse dell'*origo*

a riconoscere il *ius*, ossia lo *status* delle *civitates* e delle altre comunità dell'ecumene romana e a salvaguardarne, di conseguenza, le pretese nei confronti dei propri cittadini, a maggior ragione perché anch'esse, a loro volta, erano tenute a fornire – in quanto, per esempio, principali collettori delle imposte – determinate prestazioni alle amministrazioni provinciali. Ma al contempo, in tal modo, si vollero preservare³¹ anche gli *addeitkia*, ossia quei regolamenti addizionali – talvolta più favorevoli – predisposti per certe categorie di individui (innanzi tutto i veterani), in maniera tale da garantire, dopo aver ribadito la persistenza dello *status* (*ius*) delle differenti comunità dell'Impero, i titolari di particolari privilegi.

Cosa può dirci il Papiro di Giessen sui problemi del reclutamento delle differenti unità dell'esercito e, soprattutto, sulla questione dei cosiddetti *numeri* etnici, nonché sui processi di integrazione delle comunità più periferiche nella *civitas*? Non molto, temo.

L'emanazione, nel 212, dell'*edictum de civitate* (con l'estensione della base imponibile della *decima* [*vicesima*] *hereditatium* e della *decima* [*vicesima*] *libertatis vel manumissionum*)³² si conformò, in primo luogo, all'esigenza di alimentare il flusso delle risorse finanziarie destinate a sostenere l'esercito³³: a tal riguardo non possiamo coltivare l'arte del dubbio. È senz'altro probabile – e lo ha sostenuto Marco Rocco³⁴ – che la *constitutio* di Caracalla tentasse anche di ovviare al problema del reintegro degli organici delle legioni. Proprio perché – come le fonti parrebbero attestare³⁵ – i *cives Romani* preferivano arruolarsi

romana, fosse escluso dai benefici riservati ai primi e, dunque, dalle distribuzioni gratuite e, allo stesso tempo, si percepisce il motivo per il quale gli altri *cives*, nell'*urbs*, fossero considerati, almeno per quest'aspetto, alla stregua di *peregrini*. Si sofferma, da ultimo, su tali questioni A. Palma, *Civitas Romana* cit. 62, ma privilegiando su quelli giuridici gli aspetti meramente ideologici.

³¹ Χωρ[ις], in effetti, nella lingua dei papiri a volte equivale al nostro 'a parte': non tanto, però, nel senso di 'eccetto', quanto, piuttosto, in quello di 'in aggiunta a', 'oltre a': sul punto Kuhlmann, *Die Giessener literarischen Papyri und die Caracalla-Erlasse* cit. 232.

³² S. Günther, "*Vectigalia nervos esse rei publicae*" *Die indirekten Steuern in der Römischen Kaiserzeit von Augustus bis Diokletian*, Wiesbaden 2008, 23 ss., 95 ss.

³³ V. Marotta, *Ideali universalistici o fiscalismo imperiale? Decima hereditatium e constitutio Antoniniana de civitate*, in *Specula Iuris* 1.1, 2021, 115 ss.

³⁴ M. Rocco, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, Limena (PD) 2012, 29 ss., in part. 35 ss. (Id., *The Reasons Behind the Constitutio Antoniniana and its Effects on the Roman Military*, in *Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis* 46, 2010, 131-155). Così, sulle orme del Rocco e di Peter Van Minnen (*supra*, nt. 8) – anche A. Galimberti, *Caracalla*, Roma 2019, 56 s. Ma questo problema era già stato perfettamente percepito da Mazzarino, *L'Impero romano*, II cit. 691 ss. Sul punto vd. anche Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 81 ss., in part. 93 ss.

³⁵ Ma si trattava di una questione ricorrente, perché gli stessi *cives Romani*, quanto meno dagli anni trenta del II secolo d.C., preferivano, il più delle volte, in ragione di una *disciplina militaris* meno rigida, arruolarsi negli *auxilia* piuttosto che nelle *iustae legiones*. Discussione delle

negli *auxilia*, l'imperatore decise di estendere, almeno virtualmente, il bacino di reclutamento legionario a tutti gli abitanti liberi dell'Impero. Anche così si spiegherebbe il massiccio ingresso di Traci e di Pannoni nelle legioni romane a partire dall'inizio del III secolo.

Al contrario, almeno a mio giudizio, dal momento che nel Papiro di Giessen non si può individuare con certezza la presenza di una clausola di esclusione che discrimini, in quanto tali, i cosiddetti *dediticii*, non trovano saldo fondamento quelle congetture che intendono connetterla all'esigenza – esplicitamente avvertita, secondo alcuni studiosi, da Caracalla – di salvaguardare l'uso, invalso da tempo, di reclutare reparti di specialisti tratti dalle popolazioni meno romanizzate dell'Impero e, perfino, fra certe tribù stanziato al di fuori dei confini delle *provinciae*³⁶. In altre parole – quantunque sia vero, come ha sottolineato Marco Rocco³⁷, che le unità etniche (un fenomeno di lunga durata) interpretarono, negli eserciti d'età severiana e postseveriana, un ruolo tutt'altro che marginale – è preferibile attenersi alla prudenza di Michael Speidel³⁸, limitandosi a constatare la sua esistenza, senza azzardare congetture storico-giuridiche sull'*edictum de civitate* e sulla sua presunta clausola di esclusione. Oltre tutto, in età severiana, il termine *numerus* contrassegnava unità militari di varia natura, come emerge perfino da un passo di Menander³⁹.

D'altronde, sebbene Patrick Le Roux⁴⁰ abbia congetturato che i *Mauri gentiles* e gli altri contingenti forniti dalle *gentes* non ottenevano la cittadinanza romana al termine del servizio, non per questo dobbiamo necessariamente annoverarli tra i *dediticii*: in effetti la *Tabula Banasitana* (ll. 4-5) si limita a sottolineare che la cittadinanza romana non veniva loro accordata *nisi maximis meritis provocata*.

In altre occasioni – come conferma la documentazione concernente i *Pal-*

differenti ipotesi interpretative e amplissima bibl. in F. Castagnino, *I diplomata militaria. Una ricognizione giuridica*, Milano 2022, in part 77 ss.

³⁶ È un'ipotesi condivisa da Jerzi Méléze Modrzejewski (*supra*, nt. 12), che, a tal riguardo, ha esplicitamente richiamato, facendole proprie, le conclusioni della monografia di S. Kerneis, *Les celtiques: servitude et grandeur des auxiliaires bretons dans l'Empire Romain*, Clermont-Ferrand 1998 (n. v.), da Peter Van Minnen (*supra*, nt. 8), da Marco Rocco (*supra*, nt. 34) e, infine, dalla stessa Soazick Kerneis (*infra*, ntt. 47, 84).

³⁷ Rocco, *L'esercito romano tardoantico* cit. in part. 49 ss.

³⁸ M. Speidel, *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, in *ANRW*. II.3, 1975, 202-231, in part. 213-223, 228.

³⁹ Cfr. D. 49.16.4.10 (Menander 1 *de re militari*).

⁴⁰ P. Le Roux, *Les diplômes militaires et l'évolution de l'armée romaine de Claude à Septime Sévère: 'auxilia', 'numeri' et 'nationes'*, in W. Eck, H. Wolff (Hrsg.), *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Köln - Wien 1986, 347 ss., in part. 367-370; J.F. Matthews, *The Tax Law of Palmyra*, in *JRS*. 74, 1984, 161 ss.; A.M. Smith, *Roman Palmyra: Identity, Community, and State Formation*, New York 2013.

*myreni sagittarii*⁴¹ e, forse, i *Mauri equites*⁴² – la *civitas Romana* era conferita senza attribuire al veterano il *ius conubii* con la *mulier peregrina* che egli avesse scelto come *uxor*: e tutto questo, verosimilmente, sulla scorta delle disposizioni del *foedus* concluso con questa città carovaniera o, in *Tingitana*, con ciascuna delle tribù maure. Ma, se prendiamo in esame le vicende di Palmyra, meglio note almeno a grandi linee⁴³, dobbiamo riconoscere che tali premesse non le impedirono di transitare, nel corso di circa ottanta anni, da una condizione di relativa marginalità – attestata dal tenore dei *diplomata* che riguardano i suoi *militēs*, tutti databili tra il 120 e il 126, e dal quasi coevo *De munitione castrorum* dello Pseudo-Hyginus⁴⁴ – a una piena integrazione nella *civitas*, come comprova il suo *status* di *colonia* con *ius Italicum* acquisito, a seconda della congettura cui si accede, nei primi anni del III secolo, non oltre, in ogni caso, il 216⁴⁵.

Non dubito, pertanto, del decisivo rilievo del reclutamento dei *gentiles* nelle formazioni militari dell'Impero. Furono senz'altro numerosi gli uomini di stirpe barbarica che, provenendo dall'esterno, risultavano privi di un qualsiasi *ius originis* nelle *provinciae* romane, ma che, non di meno, già costituivano un fattore importante per la stabilità sociale, per l'economia⁴⁶ e, in particolare, per la difesa

⁴¹ RMD. I 17 = ZPE. 133, 279 = AÉ. 1958, 30 = AÉ. 1959, 31 = AÉ. 1960, 336 = IDR. I 5 = ZPE. 208, 257 (a. 120); RMD. I 28 = IDR. I 9 = AÉ. 1977, 696; IDR. I 6a: *Palmyrenis sagittariis ex Syria qui sunt in Da]cia supe/[riore sub Iulio Se]vero ci/[vitatē dedit ...* (a. 120); RMD. I 20 = AÉ. 1975, 714 = AÉ. 1980, 763 = ZPE. 208, 259 (a. 123); RMD. IV 237 (a. 120-126).

⁴² CIL. XVI 144. Occorre tener ben distinti i *Mauri equites* dai *Mauri gentiles*: Le Roux, *Les diplômes militaires* cit. 370. Vd. anche P. Southern, *The Numeri of the Roman Imperial Army*, in *Britannia* 20, 1989, in part. 92 ss.

⁴³ Vd., a tal riguardo, l'agile, ma avvincente, volume di M. Sommer, *Palmyra. A History*, London - New York 2018, in part. 112 ss.

⁴⁴ § 2 *Legiones, quoniam sunt / militiae provinciales fidelissimae, ad vallum tendere debent, ut opus valli tueantur et exercitum gentibus mixtum suo numero corporali in muro tene<ant>*; (...) § 29 *Nationes – Cantabri, Gaetuli, Palmyreni, Daci, Brittones –, centurias statorum et si quid aliud datum fuerit in exercitu symmachariorum, <in> retentura ponimus*; § 30 *Datos itaque numeros, qui infra scripti sunt, sic computabimus: Legiones III, vexillarii I' DC, cohortes praetoriae IIII, equites praetoriani CCCC, equites singulares imperatoris CCCCL, alae miliariae IIII, quingenariae V, Mauri equites DC, Pannonii veredarii DCCC, classici Misenates D, Ravennates DCCC, exploratores CC, cohortes equitatae miliariae II, quingenariae IIII, cohortes peditatae miliariae III, / quingenariae III, Palmyreni D, Gaesati DCCCC, Daci DCC, Brittones D, Cantabri DCC, centuriae statorum II.*

⁴⁵ D. 50.15.1.4-5 (Ulp. 1 *de cens.*): *Est et Palmyrena civitas in provincia Phoenice prope barbaras gentes et nationes collocata*. Cfr. V. Marotta in J.-L. Ferrary, V. Marotta, A. Schiavone, *Cnaeus Domitius Ulpianus, Institutiones. De censibus*, Roma - Bristol (Mass.), 277-279, ove bibl.

⁴⁶ M. Mirkovic, *The Later Roman Colonate and Freedom*, in *Transactions of the American Philosophical Society*, New Series, vol. 87.2, 1997, 85 ss.

dell'ecumene imperiale del terzo secolo⁴⁷. Per adesso vorrei soltanto sottolineare che – venuta meno, a mio parere, l'urgenza di chiarire chi fossero i *dediticii* della linea 9 del Papiro di Giessen – risulta fuorviante individuare esclusivamente in questo temine il filo conduttore che dovrebbe connettere insieme le fonti concernenti la storia dell'esercito e del reclutamento delle cosiddette unità etniche dall'età severiana al IV secolo e oltre.

E però, ovviamente, noi non sappiamo se altre clausole dell'editto – illeggibili (in conseguenza delle vaste lacune del Papiro di Giessen) o comunque non pervenuteci – proponessero una lista degli esclusi dalla concessione della *civitas*. In tal caso, l'editto avrebbe probabilmente indicato, insieme con i *liberti dediticii*⁴⁸, i liberti latini e, forse, anche i veri e propri *dediticii*, ossia – come scrive Gaio⁴⁹ – coloro i quali, prese le armi, combatterono contro il popolo romano e, in séguito, una volta sconfitti, si arresero⁵⁰.

Pertanto – sebbene sensibilmente ridimensionata – la questione dei *dediticii* e, in primo luogo, dei *barbari* ridotti alla condizione di *dediticii*, rimane, comunque, ancora in campo, perché – come sottolineano alcuni studiosi⁵¹ – *gentes devictae* e *deditae in fidem* furono sovente insediate, tra III e IV secolo, in regioni spopolate dell'Impero. Al contempo altri osservano⁵² che, già in età severiana, i *numeri*, il più delle volte, erano reclutati tra queste popolazioni. Non di meno, a tal riguardo, va pur sempre sottolineato che conosciamo una sola unità caratterizzata, nella propria nomenclatura, come *deditizia*. Si tratta dei *Brittones dediticii Alexandriani* (?) dell'iscrizione di Walldürn⁵³ acuartierati, nel 232, in *Germania superior* (nell'Odenwald)⁵⁴.

⁴⁷ S. Kerneis, *Les numeri ethniques de l'armée romaine au II^e et III^e siècles*, in *RSA*. 26, 1996, 69 ss., in part. 81-92. Cfr., inoltre, Southern, *The Numeri* cit. 81-140.

⁴⁸ Occorre, però, tener presente che, in base alla *lex Aelia Sentia*, i *liberti dediticii Aeliani* sarebbero già stati esclusi, per principio e in forza del loro specifico statuto, da ogni possibilità di accesso alla *civitas Romana*.

⁴⁹ Gai 1.14: *Vocantur autem peregrini dediticii hi, qui quondam adversus populum Romanum armis susceptis pugnaverunt, deinde victi se dederunt*.

⁵⁰ La *formula deditiois* si legge in Liv. 1.38.

⁵¹ Mirkovic, *The Later Roman Colonate* cit. in part. 87 ss.

⁵² Kerneis, *Les numeri ethniques* cit. 92-94.

⁵³ Cfr. *CIL*. XIII 6592 = *ILS*. 9184: *Deae Fortuna[e] / sanctae balineu[m] / vetustate conlapsum expl(oratores) Stu[ri] / et Brit(tones) gentiles [et] / officiales Bri(tonum) et(?) / deditic(iorum) [[Alexan]]/[drianorum]] de / suo restituer(unt) cu/ra(m) agente T(ito) Fl(avio) Ro/mano [(centurione) leg(ionis) XXII P(rimigeniae) P(iae) F(idelis) / Id(ibus) Aug(ustis) Lupo et Maximo // co(n)s(ulibus)* (12 agosto del 232). Ma, come emerge dall'integrazione [et] nella linea 4, potrebbero prospettarsi anche congetture sensibilmente differenti.

⁵⁴ Si suppone che la *deditio* del gruppo, da cui essi erano stati reclutati, fosse avvenuta nel corso della campagna britannica di Settimio Severo tra il 209 e il 211: Kerneis, *Les numeri ethniques* cit. 73-76.

Un'unica testimonianza può, da sola, sorreggere il peso di quelle congetture che riconnettono – quasi che si trattasse di una regolarità certificata da una cospicua documentazione – il reclutamento nei *numeri* etnici alla condizione di *barbarus dediticius*?

Non credo si possa, al momento, rispondere a questa domanda. A mio giudizio – se ci collochiamo sul piano della storia del diritto – possiamo soltanto chiederci se quello di *dediticius* costituisse uno *status* tendenzialmente temporaneo o – non diversamente dal caso dei cosiddetti *liberti dediticii* sul quale qui non occorre insistere – esso fosse destinato a perpetuarsi, generazione dopo generazione, nel tempo⁵⁵.

Rispetto a Gaio, Isidoro⁵⁶ propone, molti secoli dopo, un ulteriore, per quanto oscuro, rilievo. Al pari del maestro antoniniano, egli ricorda come, in origine, i *dediticii* traessero il proprio nome dall'atto di arrendersi: «definiamo *resa* (*deditio*) allorché i nemici, ormai vinti o sul punto di esserlo, si consegnano ai vincitori. Fu questa, in effetti, l'origine del termine *dediticius*». Ma, subito dopo, egli precisa che taluni *servi*, sollevatisi in armi contro il popolo romano, infine sconfitti si consegnarono ai vincitori. Una volta imprigionati, essi divennero oggetto di vari trattamenti turpi. In séguito, alcuni, liberati dai propri padroni, non raggiunsero, comunque, la dignità di cittadini romani in conseguenza delle cicatrici attestanti i supplizi inflitti loro.

Parrebbe che, nelle *Etimologie*, il Vescovo di Siviglia volesse a suo modo⁵⁷ spiegare per quale motivo il *legislator* dell'*Aelia Sentia* avesse denominato *dediticii* i *liberti* sul cui corpo risultava ben impresso lo stigma delle turpitudini patite a sanzione dei crimini commessi mentre essi erano schiavi⁵⁸:

⁵⁵ Nelle fonti il termine *dediticius* può assumere significati differenti. Una più ampia disamina dell'insieme dei testi riguardanti il lemma *dediticius* in Sasse, *Die Constitutio Antoniniana* cit. 70-124; H. Wolff, *Die Constitutio Antoniniana und Papyrus Gissensis 40 I, Erster Band: Text*, Köln 1976, 210-271, *Zweiter Band: Anmerkungen und Indizes*, Köln 1976, 443-502; A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973², 380 ss.; Imrie, *The Antonine Constitution* cit. 66-60, cui, ovviamente, adde il contributo di Alvaro d'Ors (*infra*, nt. 57), ove una rassegna delle fonti precisa fino allo scrupolo.

⁵⁶ M.L.W. Laistner, *The Source of Isidore (Etym. 9, 4, 49-50)*, in *JRS*. 11, 1921, 267 s. La fonte di Isidoro può essere identificata con le *Institutiones* gaiane e, in particolare, con i §§ 14 e 15. Nel *Liber glossarum*, da porre a confronto con questo passo delle *Etymologiae* di Isidoro, si è fatto uso anche del § 13: cfr. *Liber glossarum* (DE 284).

⁵⁷ Secondo A. d'Ors, *Estudios sobre la "Constitutio Antoniniana"*, II. *Los dediticios y el edicto de Caracala*, in *AHDE*. 15, 1944, 162-204, in part. 180, si tratta d'una definizione alquanto 'curiosa', che propone una strana e, per certi versi, incomprensibile contaminazione tra la categoria degli *hostes dediti in fidem* e quella dei *liberti peregrini Aeliani*: da un lato i *hostes* che si diedero *in fidem*, dall'altro i *servi vincti*.

⁵⁸ La *lex Aelia Sentia* prendeva in considerazione una serie di condotte turpi tenute dagli schiavi prima della loro eventuale affrancazione. I *servi* colpiti da sanzioni a tal punto rigorose da con-

Isid. *Etymol.* 9.4.49-50: *Dediticii primum a deditioe sunt nuncupati. Deditio enim dicitur quando se victi aut vincendi hostes victoribus tradunt: quibus haec origo nominis fuit. Dum quondam adversus populum Romanum servi armis sumptis dimicassent, victi se dederunt, comprehensique varia turpitudine affecti sunt. [50] Ex his quidam postea a dominis manumissi, propter suppliciorum notas, quas manifeste perpressi sunt, ad dignitatem civium Romanorum non pervenerunt.*

Esclusivamente in Leone Magno credo, però, di poter rilevare, nell'impiego di questo termine, un riferimento a individui o, meglio, a gruppi di individui destinati, al pari dei loro discendenti, a restare, almeno virtualmente, in perpetuo in una condizione di deteriore sottomissione, a causa del proprio specifico statuto. In tre passi dei *Tractatus septem et nonaginta* si coglie la presenza, pur nel quadro di un impiego metaforico delle nozioni giuridiche, di un contenuto ulteriore rispetto allo *status* del *deditus in fidem*, regolata dal *ius belli* e, dunque, dal *ius gentium*, o alla *libertas dediticia ex lege Aelia Sentia*. Egli parla di una *originalis dediticii generis servitus*, di un *ius ferreum dediticii seminis*, di una *captiva progenies*, nonché di *propago dediticia*. Ovviamente Leone Magno, servendosi della nozione di *ius originis*⁵⁹ così come essa era usualmente definita in età tardoantica⁶⁰, utilizza queste metafore al solo fine di metter meglio a fuoco la nozione di peccato originale, allora ancora piuttosto controversa sul piano teologico⁶¹. Non di meno i suoi riferimenti mi paiono senz'altro rilevanti perché,

notarne in modo riprovevole il comportamento (la *damnatio ad bestias, ad ludum* o *ad gladium*: cfr. Gai 1.13 e *Tit. Ulp.* 1.11), incatenati (*vinciti*), gettati nelle *lautumiae*, sottoposti a custodia, marchiati sul proprio corpo e, in particolare, sul proprio viso (cfr. *Mart. Epigr.* 3.21; *Iuv. Sat.* 12), interrogati sotto tortura per un crimine del quale sarebbero stati riconosciuti colpevoli, diventavano, dopo la *manumissio*, *liberti* nella stessa condizione dei *peregrini dediticii*. A costoro era interdetta ogni possibilità di accesso alla *civitas Romana* (Gai 1.27). Riassume compiutamente, a tal proposito, *Epit. Gai* 1.1.3: *Dediticii vero sunt, qui post admissa crimina supplicii subditi et publice pro criminibus caesi sunt, aut in quorum facie vel corpore quaecumque indicia aut igne ferro impressa sunt, et ita impressa sunt, ut deleri non possint. Hi si manumissi fuerint, dediticii appellantur.* Lo stigma della marchiatura riguardava quanti fossero stati *damnati ad metallum*.

⁵⁹ Ch. Saumagne, *Du role de l'origo et du census dans la formation du colonat romain, in Byzantion* 12, 1937, 487 ss.

⁶⁰ Un dispositivo giuridico fondamentale per comprendere come il potere imperiale tentasse, in concreto, di limitare la libertà di movimento di determinati individui: i *collegiati* o *corporati*, tra i quali ricomprenderei anche i *laeti* (vedi V. Marotta, *Il problema dei 'laeti'*. *Fonti e storiografia*, in F. Botta, L. Loschiavo [a c. di], *'Civitas, Arma, Iura'*. *Organizzazioni militari, istituzioni giuridiche e strutture sociali alle origini dell'Europa [secc. III-VIII]*. Atti Seminario Internazionale [Cagliari, 5-6 ottobre 2012], Lecce 2015, 117 ss., in part. 120, 134 ss.), nonché, soprattutto, i *coloni*.

⁶¹ V. Marotta, *Metafore della cittadinanza e dell'appartenenza. La nozione di ius originis nella patristica latina fino a Sant'Agostino*, in G.M. Vian (a c. di), *Pensiero giuridico romano e teologia cristiana*, Torino 2020, 113 ss.

in essi, si contrassegna la *propago dediticia* come un *ius ferreum dediticii seminis*, ossia come uno *status* suscettibile di perpetuarsi indefinitamente nel tempo; come una degradata condizione di soggezione del prigioniero⁶² e dello sconfitto alla quale non è possibile sottrarsi senza l'intervento di un salvatore⁶³:

Tractatus septem et nonaginta 22.107: Non itaque iuste amitteret originale dediticii generis seruitutem, nisi de eo quod subegerat uinceretur.

Ibid. 30.136: Agnoscimus enim misericordiam dei ab initio promissam et ante saecula praeparatam, per quam solam resolui captiuitatis humanae uincla potuerunt, quibus primum hominem omnemque eius posteritatem malesuadus peccati auctor obstrinxerat, et propaginem dediticiam originali sibi praeiudicio uindicabat.

Ibid. 69.60: Inimicus etenim generis humani mortificandae in ipsa origine uniuersitati letale uulnus intulerat, nec poterat declinare ius ferreum dediticii seminis captiua progenies.

Non di meno i dispositivi giuridici descritti dai testi di Gaio, di Isidoro e di Leone Magno, per molti studiosi delle relazioni intercomunitarie d'età tardoantica⁶⁴, non troverebbero conferma nei dati che emergono dallo spoglio delle testimonianze di III e di IV secolo. Alla luce dell'esame delle fonti si rafforza, anzi, la sensazione che essi non operassero nelle prassi del coevo *ius gentium*. A tal riguardo, Gerhard Wirth⁶⁵ ha osservato che i *dediticii*, di cui si fa menzione, non si caratterizzano alla luce del loro comune e uniforme statuto giuridico. Ogni gruppo sconfitto, al contrario, si sarebbe conformato a obblighi e a condizioni peculiari a seconda delle circostanze. La *deditio*, pertanto, non avrebbe inderogabilmente comportato la privazione, destinata a prolungarsi nel tempo di generazione in generazione, del diritto di trasmettere i propri beni e di riceverne da altri sulla base delle specifiche regole di ciascuna comunità politica: diversa-

⁶² È uno di quei testi nei quali si constata una sorta di equiparazione tra *dediticius* e *captivus*: sul punto d'Ors, *Estudios sobre la "Constitutio Antoniniana"*, II, *Los dediticios* cit. in part. 164.

⁶³ Il *dediticius* non può pertanto essere identificato *tout court* con il *tributarius*, quantunque quest'ultimo paghi l'imposta, cui è tenuto, quasi a titolo di sanzione (*poena belli*), in cambio di una libertà che gli è riconosciuta come tale dal potere romano. Sull'imposizione tributaria e sulle dottrine giuridiche d'età antonina e severiana un quadro, anche bibliografico, in V. Marotta, *Roman Jurists and the Empire: History and Interpretation*, in F. Nasti, A. Schiavone (eds), *Jurists and Legal Science in the History of Roman Law*, Torino, London - New York 2021, 189 ss.; Marotta in J.-L. Ferrary, V. Marotta, A. Schiavone, *Cnaeus Domitius Ulpianus* cit. 129 ss.

⁶⁴ P. Heather, *Foedera and Foederati of the Fourth Century*, in W. Pohl (ed.), *Kindoms of the Empire. The Integration of Barbarian in Late Antiquity*, Leiden - New York - Köln 1997, 57 ss.

⁶⁵ G. Wirth, *Rome and its Germanic Partners in the Fourth Century*, in Pohl (ed.), *Kindoms of the Empire* cit. 13 ss., in part. 26 ss.

mente, dunque, dai *liberti dediticii Aeliani*⁶⁶. In effetti, in specie dai trattati della metà del IV secolo, così come essi vengono descritti in Ammiano Marcellino⁶⁷, emerge – e, a volte, perfino con netta evidenza – una sovrapposizione di *foedus* e *deditio*: lo si riscontra, per esempio, nel caso del trattato di Giuliano con gli Alamanni del 357⁶⁸. Del pari, in un altro caso, nel 356, allorché questi aveva già stipulato con i Franchi una pace con le medesime caratteristiche⁶⁹. Ma gli esempi, a tal riguardo, si potrebbero, volendo, moltiplicare⁷⁰.

Pertanto, i *dediti in fidem*, tali perché arresisi prima o dopo la sconfitta, non potrebbero essere *tout court* assimilati a quanti erano stati ridotti alla condizione di apolidi o di *peregrini nullius civitatis* a séguito delle regole della *lex Aelia Sentia* o di una condanna alla *deportatio* o all'*opus publicum perpetuum*⁷¹.

Anzi, per i *barbari*, la *deditio* poteva perfino schiudere le porte alla possibilità di garantirsi una partecipazione rapida ed efficace ai vantaggi della civiltà romana, a scapito, nella migliore delle ipotesi, di un'indipendenza alla lunga senza dubbio più insicura⁷².

Invero anche se si volge lo sguardo a un passato ancor più lontano, i casi nei quali Roma, ottenuta la *deditio*, non abbia dopo poco ricostituito come tale la comunità sottomessa – in base a una prassi già riscontrabile nella *tabula* di Alcantara, a proposito della *restitutio* concessa al *populus Seanocorum* (104 a.C.)⁷³ – sono, davvero, molto rari fino a gran parte del III secolo. Il *dossier*

⁶⁶ Diversamente, dunque, dai *liberti dediticii Aeliani*: cfr. Tit. Ulp. 20.14: *Latinus Iunianus, item is, qui dediticiorum numero est, testamentum facere non potest: Latinus quidem, quoniam nominatim lege Iunia prohibitum est; is autem, qui dediticiorum numero est, quoniam nec quasi civis Romanus testari potest, cum sit peregrinus, nec quasi peregrinus, quoniam nullius certae civitatis civis est, ut secundum leges civitatis suae testetur*. Gai 1.25: *Hi vero, qui dediticiorum numero sunt, nullo modo ex testamento capere possunt, non magis quam quilibet peregrinus, / quia? / nec ipsi testamentum facere possunt secundum id quod magis placuit*.

⁶⁷ M.G. Palazzi, *Foedus cum natione. I trattati alle radici dell'Europa. Aspetti delle relazioni fra Impero romano e popolazioni barbariche fra II e V secolo*, Gallarate (VA) 2014, in part. 307 ss.

⁶⁸ Amm. 17.1.13.

⁶⁹ Amm. 16.3.2

⁷⁰ Un quadro dettagliato dell'ampio panorama delle fonti in M.G. Palazzi, *Foedus cum natione* cit. in part. 315 ss.

⁷¹ D. 32.1.2 (Ulp. 1 *fideicom.*): *Hi, quibus aqua et igni interdictum est, item deportati fideicommissum relinquere non possunt, quia nec testamenti faciendi ius habent, cum sint ἀπόλιδες*. D. 48.19.17.1 (Marcian 1 *inst.*): *Item quidam ἀπόλιδες sunt, hoc est sine civitate: ut sunt in opus publicum perpetuo dati et in insulam deportati, ut ea quidem, quae iuris civilis sunt, non habeant, quae vero iuris gentium sunt, habeant*.

⁷² Wirth, *Rome and its Germanic Partners* cit. 30 s.

⁷³ *Tabula Alcantarensis* (Gerión 2 [1984] / D. Nörr, *Aspekte des römischen Völkerrechts. Die Bronzetafel von Alcántara*, München 1989, 19-20, 23, ll. 1-13). Le parole '*se dedit*' indicano la resa, mentre la frase '*esse iussit agros et aedificia leges cetera omina quae sua fuissent pridie*

delle testimonianze appare, almeno a un primo sguardo, assai scarno: soltanto due brevi rilievi, uno di Svetonio (Vita di Tiberio), l'altro della *Historia Augusta* (Marco Aurelio)⁷⁴.

In realtà, il quadro che emerge dalle fonti – così come esso, a suo tempo, è stato ricomposto da Gerhard Wirth – si può conciliare, a mio giudizio, anche con i dati emersi dall'esame dei *Tractatus* di San Leone Magno. In effetti il vescovo di Roma, nei suoi sermoni, intendeva semplicemente sottolineare che la *propago dediticia*, in assenza di uno specifico atto di reintegrazione (che egli implicitamente comparava con il lavacro del battesimo, ossia con la seconda nascita in Cristo), non avrebbe mai potuto emanciparsi, per i suoi soli meriti, dalla propria degradata condizione. In ogni caso che, nella prassi, il potere imperiale il più delle volte restituisse – immediatamente, dopo qualche mese o dopo qualche anno – la libertà alle comunità sottomesse non implica, per ciò stesso, l'assoluta irrilevanza dei *captivitatis vincla*, perché essi potevano anche prolungarsi, per decisione del potere imperiale, a lungo nel tempo, se non all'infinito.

Le autorità militari romane, insediando, per esempio, nelle aree del *limes* renano, popolazioni tribali vinte in *Britannia* o altrove, si proponevano, in primo luogo, il fine di spezzare l'omogeneità etnica di una certa regione⁷⁵. Come attesta – alla fine del IV secolo – l'esame della *Notitia Dignitatum*, le loro comunità, amministrate da *praefecti*⁷⁶ (e, dunque, da ufficiali militari), si sottraevano – è probabile – ai consueti meccanismi di governo di ciascuna *provincia*, quantunque il reclutamento, in queste comunità di immigrati e di deportati insediate su terreni pubblici, si conformasse alla disciplina consueta⁷⁷. Almeno nelle regioni

quam se dederunt prova la *restitutio*. Il presupposto fondamentale di quest'istituto (la *deditio in in fidem*) consisteva nel riconoscimento della superiorità (*maiestas*) di Roma. A esso, però, era immanente anche una norma che garantiva la vita e, di regola, la libertà dei *dediti*.

⁷⁴ Suet. *Tib.* 9.2: *Raetico atque Vindelico gentis Alpinas, Pannonico Breucos et Dalmatas subegit, Germanico quadraginta milia dediticiorum traiecit in Galliam iuxtaque ripam Rheni sedibus adsignatis conlocavit.* Cfr. H.A. *Marc.* 22.2: *accepitque in deditionem Marcomannos plurimis in Italiam traductis.* Cfr. Dio 72.11.4-5.

⁷⁵ S. Kerneis, *La Bretagne rhénane. Note sur les établissements bretons dans les Champs Décumates*, in *Latomus* 58, 1999, in part. 357 ss.

⁷⁶ Un quadro in M. Bénabou, *La résistance africaine à la romanisation*, préface inédite de Michel Christol, Paris 2005², 446 ss.; C. Letta, *I praefecti di tribù non urbanizzate in Africa ed in Europa*, in *Africa Romana* 14, 2002, 2093-2109; Y. Modéran, *Les Maures et l'Afrique romaine (IV^e-VII^e siècle)*, Rome - Paris 2003, 480 ss. In Marotta, *Il problema dei 'laeti'* cit. in part. 141 ss., qualche ulteriore riflessione.

⁷⁷ *Imp.* *Arcad. et Honor. AA.* *Stilichoni magistro utriusque mil(ilitiae) C.Th.* 7.20.12 (30 gennaio 400). Una lettura di *Amm.* 21.13.16, che non contestualizzi tale testimonianza nel quadro delle vicende di Giuliano, lascerebbe spazio, a un primo sguardo, anche per altre ipotesi: *Qua gratia in laetitiam imperator versus ex metu, contione mox absoluta, Arbitionem ante alios faustum*

di confine delle Gallie, tali comunità si dislocavano, quasi sempre, all'interno dei *tractus*, ossia in regioni militari create tra III e IV secolo⁷⁸. Ma questi *praefecti*⁷⁹ non fungevano da comandanti di unità combattenti. Si occupavano piuttosto, nella loro qualità di ufficiali militari, di organizzare l'insediamento degli immigrati o dei deportati, sovrintendendo, allo stesso tempo, alla loro sorveglianza ed – eventualmente – al primo smistamento delle reclute o, al più, alla difesa territoriale. In altre parole queste *praefecturae* costituivano impalcature amministrative, non unità militari acquisite nella stessa zona sottoposta al comando dell'ufficiale⁸⁰. Tuttavia, sebbene tali rilievi individuino esattamente la disciplina che presiedette alla deportazione da una regione all'altra di popolazioni immigrate e al loro insediamento nei *tractus*, non è detto – come ha osservato Gerhard Wirth – che, a dispetto di quest'iniziale condizione di *gentes devictae e dediticiae*, esse siano state in perpetuo escluse, in forza delle prassi e delle regole amministrative definite dal potere imperiale, da ogni possibilità di integrarsi nei quadri della cittadinanza⁸¹.

ad intestina bella sedanda, ex ante actis iam sciens, iter suum praeire cum Lanceariis et Mattiariis, et catervis expeditorum praecepit, et cum laetis itidem Gomoarium, venturis in Succorum angustiis opponendum, ea re aliis antelatum, quod ut contemptus in Galliis erat Iuliano infestus.

⁷⁸ Così, a mio giudizio giustamente, J.-P. Poly, *La corde au cou. Les Francs, la France et la loi salique*, in *Genèse de l'État moderne en Méditerranée*, Rome - Paris 1993, 287 ss.; Id., *Le premier roi des Francs. La loi salique et le pouvoir royal à la fin de l'Empire*, in G. Constable - M. Rouche (éd.), *Auctoritas. Mélanges offerts au professeur Olivier*, Paris 2006, 97 ss.; S. Kerneis, 'Francus civis, miles Romanus': les barbares de l'Empire dans le code Théodosien, in J.-J. Aubert, Ph. Blanchard (éd.), *Droit, religion et société dans le Code Théodosien*, Genève 2009, 377-399. Sul termine *tractus* e la sua connessione con *distrahere*, a partire da D. 21.2.11 (Paul 6 *resp.*) ... *possessiones ex praecepto principali partim distractas, partim ueteranis in praemia adsignatas* (...): Kerneis, *La Bretagne rhénane* cit. 361 ss., in part. 363 ss., nonché J.-P. Poly, 'Leges Barbarorum'. *La création des lois des nations*, in S. Kerneis (éd.), *Une histoire juridique de l'Occident. Le droit et la coutume (III^e-IX^e siècle)*, Paris 2018, 198 ss., ove ricchissima bibliografia.

⁷⁹ *Not. Dign. Occ.* (Seeck) 42.33-44.

⁸⁰ Cfr. J. Szidat, *Laetensiedlungen in Gallien im 4. und 5. Jahrhundert*, in R. Frei-Stolba, H.E. Herzog (éd.), *La politique éditariaire dans les provinces de l'Empire romain: I^e-IV^{ème} siècles après J.-C.*, Actes du II^e colloque roumano-suisse, Berne, 12-19 septembre 1993, Berne 1995, 290-291; Id., «*Terrae laeticae*» (Cod. Theod. 13,11,10, in H. Heinen, F. Paschoud, K. Raafflaub, H. Temporini (Hrsg.), *Historische Interpretationen. Gerold Walser zum 75. Geburtstag dargebracht von Freunden Kollegen und Schuldern*, Stuttgart 1995, 151-159; H.W. Elton, *Warfare in Roman Empire, AD 350-425*, Oxford 1996, 129-133; Marotta, *Il problema dei 'laeti'* cit. in part. 145 ss.; C. Corbo, *Migranti di oggi e migranti di ieri. Per una prima lettura di alcune costituzioni imperiali*, in *KOINΩNIA* 39, 2015, 50 ss.; G. Papa, 'Multae gentes ... Quibus Terrae laeticae administrandae sunt'. *A proposito di CTh. 13.11.10*, in *SDHI*. 82, 2016, 177 ss., ove altra lett.

⁸¹ Wirth, *Rome and its Germanic Partners* cit. 29 s.

II. L'accesso alla civitas nel IV e nel V secolo

Una famosa epigrafe funeraria di Aquincum (*Pannonia inferior*⁸²), di incertissima datazione⁸³, commemora un *miles* di origine franca:

Francus Ego Cives (sic!) Romanus miles in armis / egregia virtute tuli bello mea dextera sem<p>er

Nel riflettere sulle forme di acquisto della *civitas* in età tardoantica, il controverso contenuto dell'epigrafe di Aquincum viene subito in mente. Chi parlava in prima persona – così si interpreta di solito il testo di quest'epigrafe – avrebbe sostenuto, nel celebrare il ricordo delle proprie virtù marziali, di essere stato un *civis Francus* e un *miles Romanus in armis*⁸⁴. In realtà, sulle orme del Riggsby, potremmo anche intenderla in tutt'altro modo⁸⁵, come se essa onorasse un defunto, che, arruolato nell'esercito, avrebbe ottenuto la *civitas* nel corso del servizio prescritto. Una testimonianza, dunque, che, molto più esplicitamente di alcune lapidi sepolcrali del cimitero di Concordia⁸⁶, celebrerebbe, perpetuandone la memoria, una fortunata vicenda individuale di integrazione nella cittadinanza romana.

E però, tra gli storici della Tarda Antichità, non si registra alcun consenso sui meccanismi che regolarono, dopo l'*edictum* di Caracalla⁸⁷, l'integrazione nella *civitas*. A causa di una documentazione estremamente lacunosa, si sono affermate linee di indagine che, se valutate col metro delle regole della storia del diritto, risultano, a mio giudizio, piuttosto stravaganti. È il caso, per esempio, delle ipotesi di Ralph Mathisen⁸⁸, che hanno, non di meno, riscosso un certo

⁸² CIL. III 3576: cfr. P. Cugusi, *Per un nuovo corpus dei Carmina Latina Epigraphica. Materiali e discussioni*, MAL. 22, Roma 2007, 108, 172.

⁸³ Si oscilla dalla fine del III agli inizi del V secolo.

⁸⁴ Così Kerneis, 'Francus civis, miles Romanus' cit.377 ss., in part. 390. S. Mazzarino, *Aezio, la 'Notitia Dignitatum' e i Burgundi di Worms*, (1975), in Id., *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, vol. II, Bari 1980, 132 ss., in part. 159 e nt. 60, ritiene che il *Francus*, celebrato in quest'epigrafe, avrebbe fatto parte di un reparto di *foederati* nel significato tradizionale del termine; un significato, dunque, molto distante da quello che si affermò dopo i *foedera* conclusi, nel 413, con i Burgundi e con i Visigoti nel 418.

⁸⁵ K. J. Riggsby, *Two Danubian Epitaphs*, in ZPE. 126, 1999, 175-176. Così anche A. Popescu, *Die Franken und das römische Militär Identität in Gallien und dem Rheinland in der Spätantike*, diss. Bonn 2017, 1 ss., 53, 256.

⁸⁶ *Infra*, nt. 130.

⁸⁷ Sulla *constitutio* da ultimo, con bibl., Imrie, *The Antonine Constitution* cit. in part. 50 ss., 139 ss., nonché A. Besson, *Constitutio Antoniniana. L'universalisation de la citoyenneté romaine au 3^e siècle*, Basel 2020, in part. 32 ss.

⁸⁸ R.W. Mathisen, 'Peregrini', 'Barbari', and 'cives Romani': Concepts of Citizenship and

interesse⁸⁹. A suo giudizio, anche per effetto della *constitutio Antoniniana*, i *barbari* avrebbero acquistato la condizione di *cives Romani* – uno *status* che, come ogni altro, attribuisce diritti e doveri – esclusivamente in virtù di comportamenti concludenti o, al più, d’una mera dichiarazione di volontà, a seconda del desiderio individuale di ciascuno e delle necessità del momento.

Tre i pilastri della teoria del Mathisen: a) la *constitutio Antoniniana* si auto-perpetuò nel tempo. Una sua clausola lo avrebbe esplicitamente previsto, predisponendo, perciò, una procedura per permettere la naturalizzazione di tutti i nuovi immigrati; b) molti barbari rivestirono cariche negli apparati imperiali, ascendendo, talvolta, perfino al consolato; confezionarono testamenti secondo le regole del *ius civile*; adirono le corti dell’Impero; fecero uso degli istituti del diritto romano, pur in assenza di una formale concessione della cittadinanza; c) tutti i *peregrini*, che si stabilivano nelle *provinciae*, assumendo l’identità e gli obblighi propri dei cittadini di un *municipium*, divenivano ‘potenziali *cives Romani*’. Ciò non significa, secondo il Mathisen, che ogni barbaro immigrato fosse per ciò stesso annoverato tra i *cives*: la cittadinanza, a suo avviso, costituiva unicamente materia di auto-identificazione. A rendere un barbaro *civis de iure*, nonché *de facto*, era, in primo luogo, la sua volontà di far uso del *ius Romanorum*.

Dei tre presupposti di questa teoria, uno soltanto resiste al vaglio delle fonti⁹⁰. In effetti è vero che molti individui di origine germanica – basterebbe far menzione

the Legal Identity of Barbarians in the Later Roman Empire, in *AHR*. 111/4, 2006, 1024-1028; Id., ‘*Provinciales*’, ‘*gentiles*’, and *Marriages between Romans and Barbarians in the Late Roman Empire*, in *JRS*. 99, 2009, p. 148; Id., *Concepts of Citizenship*, in S.F. Johnson (ed.), *The Oxford Handbook of Late Antiquity*, Oxford, 2012, 744-763. Id., ‘*Becoming Roman, Becoming Barbarian*’: *Roman Citizenship and the Assimilation of Barbarians into the Late Roman World*, in U. Bosma, G. Kessler, L. Lucassen (eds.), *Migration and Membership Regimes in Global and Historical Perspective*, Leiden 2013, 191 ss., in part. 199 ss.

⁸⁹ Vd., per esempio, L. Fascione, *Cittadinanza romana e barbari d’Occidente*, in G. Basanelli Sommariva, S. Tarozzi, P. Biavaschi (a c. di), *Ravenna Capitale. Dopo il Teodosiano. Il diritto pubblico in Occidente nei secoli V-VIII. In memoria di Giovanna Mancini*, Santarcangelo di Romagna (RM) 2017, 59 ss., in part. 67-68 e, ancor prima, M. Guidetti, *Vivere tra i Barbari. Vivere con i Romani. Germani e Arabi nella società tardoantica. IV-VI secolo*, Milano 2008, 51. Le riflessioni di L. Fascione peccano, a mio giudizio, di un qual certo schematicismo. Anch’io credo che i veterani d’origine barbarica e gli stessi *milites* Alamanni, Franchi, Goti, Sarmati o Alani (se arruolati in determinati reparti) godessero del *ius civitatis*. Ma – quantunque concordi con tale premessa – ciò non vuol dire, come sembra credere Fascione, *Cittadinanza romana* cit. 68 che tutti i *barbari* insediati dall’amministrazione romana nell’Impero come *dediticii* o come *laeti gentiles* fossero, solo per questo, annoverati tra i *cives*.

⁹⁰ Anche Kerneis, ‘*Francus civis, miles Romanus*’ cit. 377 ss., si sofferma criticamente su alcuni impieghi delle fonti in questi lavori del Mathisen e, in particolare, sull’uso spericolato che lo studioso statunitense ha fatto di Pan. Lat. 4(10).21.1.

dei nomi di Bautone⁹¹ e di Arbogaste⁹² – intrapresero carriere tanto fortunate, da rivestire cariche di vertice: nell'esercito come *magistri militum*; nella *res publica* perfino come consoli. Lo attesta, del resto, più d'uno studio prosopografico⁹³. È ben noto, inoltre, che numerosi alti ufficiali, d'origine franca o vandala, furono insigniti del *nomen* imperiale Flavius, una *Rangsbezeichnung* tipica dell'età tardoantica⁹⁴. E, di conseguenza, se questo è vero (ed è vero), non ha molta importanza constatare che alcuni *cives Romani* d'origine franca, vandala, sarmatica o gotica facessero uso degli schemi negoziali del diritto romano.

L'impiego nei contributi del Mathisen della controversa nozione di doppia cittadinanza (*dual identity*) suscita, infine, non poche perplessità, a maggior ragione perché egli la riconnette, confondendo di fatto la *patria loci* del *municipes* con la *patria iuris* del cittadino di una *civitas libera* o, comunque, non soggetta a regolamento provinciale⁹⁵, alla formula *Roma communis nostra patria est*⁹⁶. Sovente si è sostenuto il contrario⁹⁷, ma, sul piano propriamente giuridico, quest'ultima non assume, dopo la *constitutio Antoniniana*, un significato giuridico del tutto differente rispetto al passato. La romanizzazione dell'Im-

⁹¹ PLRE. I (260-395) 159 s.

⁹² PLRE. I (260-395) 95-97.

⁹³ Vd., per un quadro di insieme, che andrebbe probabilmente aggiornato, M. Waas, *Germanen im römischen Dienst im 4 Jahrhundert nach Christ*, Bonn 1971², 33 ss.; K.-P. Johne, *Germanen im römischen Dienst*, in *Das Altertum* 34, 1988, 5-13. Altri rilievi in M.R. Salzman, *Symmachus and the 'barbarian' generals*, in *Historia* 55, 2006, 352-367.

⁹⁴ A. Mócsy, *Der name Flavius als Rangsbezeichnung in der Spätantike*, in *Akte des IV. internationalen Kongresses für griechische und lateinische Epigraphik (Wien, 17. bis 22. September 1962)*, Wien 1964, 257-263; J.G. Keenan, *The Names Flavius and Aurelius as Status Designations in Later Roman Egypt*, in *ZPE* 11, 1973, 33-63; Id., *The Names Flavius and Aurelius as Status Designations in Later Roman Egypt*, in *ZPE* 13, 1974, 283-304.

⁹⁵ *Civitas libera* – ma occorre distinguere tra città la cui libertà è garantita da un trattato da quella che è tale per decisione unilaterale di Roma – è una comunità estranea al sistema provinciale e, dunque, per statuto non soggetta all'*imperium populi Romani*, ma, tutt'al più alla sua *maiestas*: e tutto ciò ovviamente, qualora sia stato stipulato, nelle forme definite dal *foedus*. Un'entità, nella quale, proprio per questo, non si esibivano, né potevano esibirsi le insegne del *proconsulare imperium*: cfr. il paradigmatico rilievo formulato in H.A. *Aurel.* 32.2. Altri ragguagli in V. Marotta, *Proconsolato e proconsulare imperium tra I e III secolo d.C.*, in *MEP* 23, 2020 (25), in part. 90 ss.

⁹⁶ D. 50.1.33 (Mod. *l.s. de manumissionibus*): su questa formula altri riferimenti *infra*, nt. 98. Nel definire il suo modello – la contestuale appartenenza a due distinti ordini giuridici (*civitas Romana* e comunità straniera) – il Mathisen recupera, esasperandone le contraddizioni, le ipotesi di Ernst Schönbauer: bibl. in Marotta, *La cittadinanza romana* cit. 152.

⁹⁷ F. Casavola, *Il concetto di 'urbs Roma': giuristi e imperatori romani*, (1992), ora in Id., *Sententia legum tra antico e moderno*, con una nota di F. d'Ippolito e una *postfazione* dell'autore, I. *Diritto romano*, Napoli 2000, 355-364, in part. 360 s., nonché dello stesso A., *Lo spazio nell'esperienza giuridica del mondo antico*, (1999), ora in Id., *Sententia legum*, I cit. 523-528, in part. 527 s.

pero fra I e III secolo d.C., come in precedenza quella dell'Italia, si compì alla luce del principio delle due patrie⁹⁸: *Roma, communis patria*, e *patria* locale⁹⁹. Come è noto, il controverso problema della doppia cittadinanza¹⁰⁰ – vale a dire di quell'insieme di prassi e di regole che permise, al più presto dall'età triumvirale, di conciliare, al contempo, titolarità della *civitas Romana* ed esercizio degli onori e dei sacerdozi (*Heimathsrecht*) nella propria comunità – non va assolutamente confuso con quello della cittadinanza 'municipale' che, a partire da Nerazio, i giuristi del principato indicheranno col termine *origo*¹⁰¹, un dispositivo, quest'ultimo, regolato, in linea maschile, dal medesimo meccanismo della filiazione legittima e, dunque, della potestà paterna. Sicché non si può invocare la formula *Roma communis patria* e i congegni istituzionali che essa nasconde per sostenere che taluno potesse, a seconda delle sue convenienze o delle sue inclinazioni del momento, comportarsi o atteggiarsi come un *civis Romanus* oppure come un *civis Francus*.

Per altra via anche Alessandro Barbero, nel suo bel libro sui *Barbari*¹⁰², utilizzando alcune premesse poste a suo tempo da Pierangelo Catalano¹⁰³, giunge a conclusioni in parte coincidenti con quelle del Mathisen, quantunque le proponga e le argomenti meglio e con maggior cautela. Egli – facendosi forte della presunta mancanza di testimonianze e, perciò, unicamente di argomenti *e silentio* – ritiene che, nel corso del V secolo d.C., la stessa nozione di *peregrinitas*, poco a poco, svanì. A suo giudizio la *constitutio Antoniniana*, dal V secolo in poi, sarebbe stata percepita «come un'estensione della cittadinanza a

⁹⁸ Marotta, *Roman Jurists and the Empire* cit. 218 ss.

⁹⁹ Cfr. Cic. *De leg.* 2.5: si veda Thomas, «*Origine*» cit. 3 ss.; F. Dupont, *Rome, la ville sans origine. L'Énéide: un grand récit du métissage?*, Paris 2011, 15 s.; 157.

¹⁰⁰ La nozione di doppia cittadinanza dovrebbe essere riconsiderata più attentamente anche in rapporto all'età imperiale. Rilievi in V. Marotta, *Una nota su D. 49.14.32 (Marcian. 14 inst.) e sulla condizione giuridica degli 'obsides'*, in *AUPA*. 61, 2018, 213-238, in part. 234 s. Ma, su questo tema, è imprescindibile la lettura di M. Genovese, '*Duarum civitatum civis noster esse iure civili nemo potest (Balb. II, 28): visione ciceroniana e sua rispondenza al contesto storico-giuridico della tarda repubblica*', in *Studi in onore di Luigi Arcidiacono*, IV, Torino 2010, 1591 ss. Ampia bibliografia in O. Licandro, *Doppio domicilio e doppia cittadinanza. Strumenti di governo ed egemonia politica tra 'leges' e 'prudentes' nell'età tardorepubblicana*, in M. Miglietta, P. Biavaschi (a c. di), *L'applicazione del diritto romano nelle realtà locali* (Trento - 30 settembre 2017 - in occasione del LXXV anniversario della nascita del Professor Giorgio Luraschi), Bari 2019, 51-111, in part. 74 ss. Da ultimo, anche G. Coppola Bisazza, *Qualche riflessione in tema di cittadinanza*, in Vincenti (a c. di), *Cittadinanza* cit. 89 ss., che non entra, però, nello studio del merito dello studio di quest'ardua questione.

¹⁰¹ D. 50.1.9 (Ner. 3 membr.).

¹⁰² *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'impero romano*, Roma - Bari 2006, 47, 67 s.

¹⁰³ P. Catalano, '*Ius Romanum*'. *Note sulla formazione del concetto*, in *Da Roma alla terza Roma*. II. *Documenti e studi. La nozione di "Romano" tra cittadinanza e universalità*, Napoli 1984, 544.

chiunque ven<isse> a vivere nell'Impero e si sottomett<esse> all'autorità imperiale». Ora tale affermazione – che potrebbe forse trovar fondamento, quanto al VI secolo, in un'acuta interpretazione (quella di Fausto Gorja¹⁰⁴) del *caput* V della LXXXVIII Novella del 539 – non tiene conto del fatto che la dicotomia tra *liberi* e *servi*, almeno fino a Giustiniano, non coincide *tout court* (a parte il caso dei *barbari*) con quella tra *cives Romani* e *servi*¹⁰⁵. E non tutti i *liberi ingenui*, almeno nelle province della *pars Occidentis*, erano per ciò stesso considerati *cives Romani*. Si dimenticherebbe, in tal modo, l'esistenza di differenti categorie di *liberi* e, in primo luogo, dei discendenti dei Latini Iuniani. A questi ultimi, diversamente dai *liberti dediticii*, non si negava ogni via di accesso alla *civitas Romana*¹⁰⁶. La compilazione di Alarico II¹⁰⁷ ha trasmesso una *sententia* del IV libro dell'omonima opera attribuita a Paolo, che fa esplicito riferimento al caso della *Latina ingenua*, ossia della figlia di liberti latini, nata dopo la manumissione dei propri genitori¹⁰⁸:

Paul. Sent. 4.9.8 (*Ad senatus consultum Tertullianum*) = PV. 4.9.1 = Liebs 4.8.8:
Latina ingenua ius Quiritium consecuta si ter peperit, ad legitimam filii hereditatem admittitur: non est enim manumissa. interpretatione non eget.

¹⁰⁴ F. Gorja, *Romani, cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano*, in *Da Roma alla terza Roma. II. La nozione di «Romano»* cit. 277-342, in part. 301 ss.

¹⁰⁵ Cui, invero, faceva riferimento Sidon. *ep.* 1.6. Sidonio, in tale testo, esalta Roma come «patria della libertà», riconoscendo, allo stesso tempo, che essa era «l'unica città di tutto il mondo in cui solo i *barbari* e gli schiavi <erano> stranieri». Y. Modéran, *L'établissement de Barbares sur le territoire romain à l'époque impériale (I^{er}-IV^{ème} siècle)*, in C. Moatti (éd.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Rome - Paris 2004, 372, in part. 374, sostiene, formulando una congettura a mio giudizio azzardata se assunta senza cautele, che queste parole indicherebbero l'intenzione del governo imperiale di attribuire regolarmente la cittadinanza ai *dediticii* insediati nel territorio delle *provinciae* frontaliere.

¹⁰⁶ Ai liberti latini parrebbe alludere anche Salvianus *Ad ecclesiam* 3.7.34 (ed. G. Lagarrigue): *quasi Latinos iubes esse libertos, ut vivant scilicet quasi ingenui et moriantur ut servi*. Cfr. Gai 3.56. Una valutazione complessiva dei capitoli 6 e 7 del terzo libro *Ad ecclesiam* impone, però, di riferire la frase *moriuntur ut servi* non ai *Latini Iuniani*, ma ai figli che appartengono a un ordine religioso. Cfr., a questo proposito, E. Nicosia, 'Moriuntur ut servi'? *Un aspetto rilevante della condizione giuridica dei 'Latini Iuniani'*, in *Philia. Scritti per Gennaro Franciosi*, III, Napoli 2007, 1829-1845. Ma vedi C. Masi Doria, *La 'Latinitas Iuniana'. Aspetti patrimoniali*, in *Gerion* 36.2, 2018, 555-571, in part. 566 ha opportunamente rilevato che il centro dell'interesse di Salviano sta nel rappresentare la condizione dei figli religiosi, ma lo fa attraverso il riferimento ai Iuniani. Il termine *quasi* è strumento di assimilazione che serve a costruire l'analogia tra forme diverse.

¹⁰⁷ R. Lambertini, *La codificazione di Alarico II*, Torino 1991; un quadro, soprattutto storico, su questa compilazione nel volume di M. Rouche, B. Dumézil (éd.), *Le bréviaire d'Alaric. Aux origines du Code civil*, Paris 2009.

¹⁰⁸ Vedi, a tal riguardo, I. Ruggiero, *Una breve nota sulla condizione dei liberti latini e dei loro discendenti in età tardoantica*, in *KOINΩNIA* 41, 2017, 461 ss.

Questo caso¹⁰⁹ attesta l'esistenza di famiglie nelle quali, a volte per più d'una generazione, si perpetuò la deteriore condizione di Latino. Non è vero allora, come sostengono il Catalano e il Barbero, che l'Editto di Caracalla, «con l'assunzione di un criterio 'spaziale', a integrazione di quello 'personale'» avrebbe capovolto «il rapporto tra 'cittadinanza' e 'non cittadinanza'». Anche l'asserzione, secondo la quale sarebbero scomparsi i registri nei quali annotare i nomi dei nuovi cittadini, suscita qualche perplessità. Le affrancazioni degli schiavi furono senz'altro numerose in età tardoantica e sopravvissero, per secoli, la *manumissio vindicta* e la *manumissio testamento*¹¹⁰. Anzi Costantino, nell'istituire la *manumissio in ecclesia*¹¹¹, conferì a chi fosse stato così affrancato la *civitas Romana*, cui, evidentemente, si attribuiva, tanto più nel caso degli ex schiavi, un grande rilievo, in primo luogo per ragioni patrimoniali. Inoltre, a ben vedere, il *caput* 3 della *formula* d'Alvernia¹¹² d'età merovingica presuppone – benché sia databile agli inizi del secolo VIII – l'esistenza di un archetipo più antico, forse elaborato nel corso del VI¹¹³, quando si distingueva ancor nettamente la condizione dei *liberti Latini* e

¹⁰⁹ Che va confrontato con *Paul. Sent.* 2.21a.1 – *Si mulier ingenua civisque Romana vel Latina alieno se servo coniunxerit, si quidem invito et denuntiante domino in eodem contubernio perseveraverit, efficitur ancilla* – in tema di *senatusconsultum Claudianum*. Ma questo testo proviene dai *codices aucti*. Essi contengono *sententiae* non accolte nella versione ufficiale della *lex Romana Visigothorum*, ma aggiunte successivamente: I. Ruggiero, *Ricerche sulle Pauli Sententiae*, Milano 2017, 88-89, nota 30.

¹¹⁰ K. Harper, *Slavery in the Late Roman World AD 275 - 425*, Cambridge 2011, 463 ss.

¹¹¹ Al classico volume di F. Fabbrini, *La manumissio in ecclesia*, Milano 1965, occorre aggiungere S. Calderone, *Intorno ai problemi della 'manumissio in ecclesia'*, in *Studi in onore di Giuseppe Grosso*, IV, Torino 1971, 377-397; A. Maiuri, *Tra diritto e religione: l'istituto della 'manumissio in ecclesia' nelle fonti giuridiche e nei canoni conciliari*, in *Studi e Materiali di Storia delle Religioni* 78.1, 2012, 125-154, e, infine, il prezioso contributo di G. Barone-Adesi, *Istanze servili alle 'libertates': alle origini della disciplina costantiniana "de his qui in ecclesiis manumittuntur"*, in *IAH*, 5, 2013, 89-120.

¹¹² *MGH. Formulae Merovingici et Karolini aevi, Formulae Arvernenses* (Zeumer, Hannover 1886) 3, l. 13, p. 30. *Quicquid persona aut religiosi de eorum mancipia, data libertate, conferre voluerit, secundum legem Romanam hoc facere potest, id est Latina, dolitia et cives Romana. (...)*. Cfr. inoltre, quantunque alludano soltanto alla *civitas Romana* e all'*ingenuitas*, *ibid.* 4, p. 30; *Formulae Turonenses* 12, p. 141; *Formulae Bituricensis* 9, p. 172; *Formulae Salicae Merkelianae* 13, p. 246; *ibid.* 44, p. 257; *Formulae codicis Laudunensis* 14, p. 518. Vd. anche *Formulae Imperiales* 33, 35; *Formulae Augienses* 42; *Formulae Sangallenses miscellaneae* 6; *Formulae Visigothicae* 3, 5. A tal riguardo vd. A. Rio, *Legal Practice and the Written Word in the Early Middle Age. Frankish Formulae, c. 500-1000*, Cambridge 2009, 80 s.; A. Jeannin, '*Vigor actorum*'. *La mise en forme romanisante de la pratique*, in *Une histoire juridique de l'Occident* cit. 290-294.

¹¹³ F.K. von Savigny, *Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, II, Heidelberg 1816, 128-132, sostiene che gli autori di questo formulario avrebbero avuto presente, in questo caso, *Epitome Gai* 1.1: (...) *quia liberti aut cives Romani sunt, aut Latini aut dediticii*, nonché *Epitome Iuliani* const. 72, cap. 258.

dediticii da quella dei liberti *cives Romani*, soprattutto perché le *manumissiones*, in primo luogo quelle che conferivano la cittadinanza romana, dovevano essere puntualmente registrate negli *acta* municipali¹¹⁴. Nessun silenzio delle fonti sullo specifico problema della *civitas Romana* può essere addotto a prova o a sostegno del fatto che, nel V secolo d.C., sarebbe scomparsa la nozione stessa di *peregrinitas*. In altri termini concludere che, in epoca tardoantica (ancora alla fine del IV secolo o agli inizi del V), si percepisse la *constitutio Antoniniana* «come un'estensione della cittadinanza a chiunque venisse a vivere nell'impero e si sottomettesse all'autorità imperiale»¹¹⁵ risulta, a mio giudizio, azzardato¹¹⁶.

Ma vi è di più, molto di più. Un eccezionale documento sull'insegnamento del diritto in Occidente – l'*interpretatio Gai Institutionum Augustodunensis*¹¹⁷ – preserva – a dispetto delle sue ampie lacune – un'interessante digressione sul diritto vigente in tema di cittadinanza nel IV secolo e, forse, ancora agli inizi del V, che smentisce gran parte delle congetture formulate da Pierangelo Catalano, Ralph Mathisen e Alessandro Barbero. Si tratta, come tutti sappiamo, di una parafrasi che non conosce altro che il testo gaiano di base. Ma questo frammento, nel restituirci la *vox magistra*¹¹⁸, la voce di un a noi ignoto insegnante gallo-romano, ci fa intendere come gran parte del diritto elaborato in età adrianea e antonina fosse ancora applicato nell'Impero tardoantico alla fine del IV secolo. Composto verosimilmente prima dei grandi sommovimenti di popoli di quello successivo¹¹⁹, esso fornisce,

¹¹⁴ In effetti, in età tardoantica, la *manumissio in ecclesia* è il solo atto attributivo della *civitas Romana*, il cui compimento non si sottometta al controllo delle autorità normalmente competenti, ossia, nelle province, le curie municipali: cfr. R. Ganghoffer, *L'évolution des institutions municipales en Occident et en Orient au Bas-Empire*, Paris 1963, 143 s. In un documento dell'Italia bizantina, il rituale seguito nel corso della cerimonia di affrancamento (una *manumissio in ecclesia*), celebrava ancora l'acquisto della cittadinanza romana: ἐλεύθερος, παντελεύθερος, καὶ πολίτης τῶν Ῥωμαίων: F. Fabbrini, *Un nuovo documento relativo alla 'manumissio in ecclesia'*, in *RAL*, Cl. Sc. Mor. - Stor. - Fil., serie VIII, 16, 1961, 223, Tav. I. Sul punto, S. Esders, *Early Medieval Use of Late Antique Legal Texts: The Case of the 'manumissio in ecclesia'*, in O. Kano (éd.), *Configuration du texte en histoire. Proceedings of the Twelfth International Conference on Studies for Integrated Text Science*, Nagoya 2012, 54-66, in part. 60 ss.; A. Rio, *Slavery after Rome 500-1100*, Oxford 2017, 75 ss. Quanto a questa forma di affrancazione, Ludovico il Pio (814-840) fissò alcune linee guida per la redazione del *libellus manumissionis*, al fine di garantire gli schiavi liberati, evitando che gli ex padroni avanzassero pretese nei loro confronti: cfr. *Capitulare ecclesiasticum (Capitularia regum Francorum)*, ed. A. Boretius) 2 voll., *MGH Leges II*, Hannover 1883, no. 138 (c. 818/19), I, 276-277.

¹¹⁵ Barbero, *Barbari* cit. 47.

¹¹⁶ Così Catalano, *'Ius Romanum'* cit. 544.

¹¹⁷ J.-D. Rodríguez Martín, *Fragmenta Augustodunensia*, Granada 1998, 123-135.

¹¹⁸ Cfr. *C. Omnem* 1.

¹¹⁹ *Fragm. August. 1-5: Liberi, qui cum patre inpetraverunt Romanam civitatem propter patris petitionem, cives Romani sunt non propter patris condicionem, sed propter beneficium principis, nam, nisi modo imperator indulisset, peregrini essent. Quid si solus pater inpetravit civitatem Romanam?*

a mio parere, sicuri indizi sulla persistenza in vita dei procedimenti di conferimento della cittadinanza. Il Maestro si soffermava, in particolare, su alcuni specifici problemi tecnici. E, in effetti, ai nostri occhi le sue precisazioni assumono un senso definito solo se si procede dal presupposto che, alla fine del IV secolo, i *peregrini* sollecitassero ancora, come in passato, il ‘dono’ della *civitas*. Si poneva, in primo luogo, il problema dei figli. Si distinguevano da quelli in vita i nascituri. I primi, se puberi, potevano allegare alla richiesta del padre la propria. Al contrario, per gli impuberi se ne doveva presentare una specifica. Inoltre, nel caso del nascituro, se egli era figlio di una *mulier* che avesse già proposta la propria, una domanda ulteriore sarebbe apparsa, quanto al conferimento della cittadinanza, senza dubbio superflua, dal momento che concepito in assenza di *conubium*, il nascituro avreb-

*non liberi sunt cives Romani, nisi specialiter dicat: 'peto ut <per rescriptum speciale> michi et liberis meis civitatem deferre dignemini'. <cui si imperator indulserit, fient> etiam liberi cives Romani. Ergo vides quod se... civit...t eor... eg... civit...tionis... propter patris condicionem cives Romani sunt...r... imperiali...ndum qui... debet... re iste patere... civitatem Romanam specialiter debet petere..... eum... potest... fiet...e... ad be... m... le be... tur ab imperatore... beneficium trib...r... dare, sed tamen e... cadunt..... speciale ius le... per... pater et sibi et liberis civitatem Romanam petit... sibi et liberis beneficium vl... liberi in potestate... nam quod isti liberi C... iuris... patri adquisiverunt... in potestate... us et velit h... te...p...re... revertitur pera... vel omnis rediga... hoc... ab imperatore... causa cogni... tr... cipit... beneficium...s u prae... id...dere... puberes possunt... videtis illu... su... ab... praeses..... tatis... et...q... in... tatem iudic... ibi in...e an hoc expediat... quaeritur... re quaerit ipsam personam... habere in potestate, ut bona eorum consumat et ita aut concedit aut negat. <Sequitur> ut illud tractemus: peregrinus et sibi et uxori suae peregrinae petit civitatem Romanam. nunc quaeritur an specialiter debeat petere, ut etiam filius, qui nascitur, civis Romanus sit. hoc non est necesse: nam diximus, quod si eo tempore, quo parit mulier, civia est Romana et maritus, qui nascitur, civis Romanus erit. Quid ergo petet? diximus quod civis Romanus nascitur non secundum rescriptum, sed secundum tenorem senatusconsulti: ideo specialiter debet petere, ut is qui nascitur in potestate eius sit, non debet petere ei civitatem Romanam; non enim civitate ipsa habebit natos in potestate. Cfr. Gai 1.93-94: a tal riguardo, da ultimo, Palma, *Civitas Romana* cit. 48 ss. In ogni caso l’editto di Adriano (§ 93) va letto non soltanto sulla scorta di più o meno vaghi riferimenti di carattere ideologico, ma anche sullo sfondo di una serie di problemi concreti inerenti alla trasmissione dei patrimoni, che coinvolgevano regolarmente i membri delle aristocrazie e, dunque, anche le *élites* locali sovente gratificate, nei primi decenni del II secolo, dal conferimento della *civitas Romana*. A tal riguardo, lo scrupolo adrianeo, nel concedere ai nuovi cittadini la *patria potestas*, per esempio potrebbe dipendere, tra le altre cose, dall’urgenza – che si doveva proporre di frequente a quei tempi – di impedire che un figlio, erede di sua madre, fosse costretto, una volta sottoposto alla potestà del suo *parens*, a suddividere, alla morte di questi, i propri beni con i figli di secondo letto. In effetti, se si esamina la casistica giurisprudenziale di età imperiale (sul punto M. Humbert, *Le remariage à Rome. Étude d’histoire juridique et sociale*, Milano 1972, in part. 224 ss.) ci rendiamo immediatamente conto che la *condicio emancipationis* (cfr. anche, quanto alle fonti letterarie, Suet. *Vitell.* 6) era, quasi regolarmente, determinata dall’iniziativa delle madri (D. 5.3.18 [Scaev. 3 *dig.*]; D. 29.7.6 pr. [Marc. 7 *inst.*]; D. 26.5.21.1 [Mod. 1 *excus.*]; D. 35.1.70 [Pap. 16 *quaest.*]; C. 6.25.3 [a. 226]; C. 8.54.5 [a. 294]; cfr. anche D. 36.1.52[50] [Pap. 11 *quaest.*]; Coppola Bisazza, *Qualche riflessione* cit. 87 s.); opportuna la lettura, a tal riguardo, di Y. Thomas, *La morte del padre. Sul crimine di parricidio nella Roma antica*, trad. it. Macerata 2023, 119 ss.*

be acquistato la cittadinanza della madre al momento del parto. Sicché il *pater*, per ottenere la *potestas* sul proprio figlio, doveva comunque cautelarsi, impetrandolo a tal riguardo dall'imperatore la concessione di uno speciale beneficio. Non conoscendo, purtroppo, il tenore normativo del senatoconsulto d'età adrianea¹²⁰ ricordato dal Maestro di Autun, il suo ragionamento almeno in parte ci sfugge. Sebbene sia legittimo dubitare che la prassi attestata dai *Fragmenta* di Augustodunum riguardasse, nel IV o agli inizi del V secolo, esclusivamente gli ufficiali di origine barbarica degli *auxilia* delle *scolae palatinae*, è però certo – come, pochi anni or sono, ha opportunamente osservato, tra gli altri, anche Soazick Kerneis¹²¹ – che qui (Fragm. August. 1-5), diversamente dalla breve sezione dedicata al *ius Latii* (Fragm. August. 6-8¹²²), l'*interpretatio* non indugia su una digressione di carattere meramente storico. Al contrario il dispositivo normativo, descritto in questa parafrasi, parrebbe ancora vigente nelle *Galliae* d'età tardoantica, prima dalla rottura del *limes* renano alle soglie del 407 d.C.¹²³. Lo schema definito dal Maestro, nei §§ 1-5, trova perfino qualche termine di confronto nei presupposti normativi che avevano regolato, almeno fino al 306¹²⁴, il rilascio di alcuni *diplomata militaria*. Non entro nei dettagli. Mi limito a sottolineare che la finzione utilizzata negli atti di conferimento della cittadinanza, secondo le regole d'età adrianea ricordate dal Maestro, doveva esser, almeno in parte, simile a quella che si legge nei *diplomata* dei veterani delle coorti urbane (pretoriani e urbaniciani: *proinde liberos tollant ac si ex duobus civibus Romanis natos*)¹²⁵, sì da permettere l'acquisto della *patria potestas* sui figli già nati o già concepiti. Invero soltanto in base a una finzione si poteva attribuire, retroattivamente, al *parens* la potestà sul proprio figlio naturale: e, in effetti, va tenuto conto del fatto che esclusivamente dopo il conferimento a *vir* e *uxor* della cittadinanza la loro unione si conforma al *ius Romanorum*, sì da rientrare nel novero delle *iustae nuptiae*.

Al contrario, quando il Maestro si sofferma su istituti che non trovano più alcun riscontro nell'ordinamento vigente, egli abbandona il tempo presente e inizia a utilizzare l'imperfetto:

¹²⁰ Da identificare, probabilmente, con quello citato in più d'una occasione da Gaio: 1.30, 1.77, 1.80, 1.81; cfr. anche *Tit. Ulp.* 3.3.

¹²¹ S. Kerneis, *Dans une école de Gaule. La leçon du maître d'Autun*, in Chr. Lauranson-Rosaz, D. Deroussin (éd.), *Mélanges en l'honneur du professeur Nicole Dockès, La Mémoire du droit*, Paris 2014, 397-416.

¹²² Cfr. Gai 1.95-96.

¹²³ Su questi eventi un classico della più recente storiografia anglosassone: P. Heather, *La caduta dell'Impero romano. Una nuova storia*, trad. it. Milano 2006, in part. 240 ss.

¹²⁴ *Infra*, nt. 138.

¹²⁵ Da ultimo, con ampio corredo di bibl., Castagnino, *I diplomata militaria* cit. in part. 126 ss., in part. 130 ss.

Fragm. August. 6-8: *Peregrini aut specialiter petebant ab imperatore civitatem Romanam, aut generali beneficio perveniebant ad civitatem Romanam. generale beneficium, quod postulabant peregrini, ius Latii dicebatur. cum ex Latio origo civium Romanorum duceretur, ideo ius latii dictum est ius civitates Romanae. 7. Interdum populus Romanus vel imperator deferebat civitati ius Latii. hoc autem dicebatur ius Latii minoris, ius Latii maioris. interdum dicebat populus: 'deferimus illi civitati ius Latii maioris'. si dicebat ius Latii maioris, statim qui in magistratu erant positi vel in honore aliquo, perveniebant ad civitatem Romanam, qui erant in magistratu vel in aliquo honore positi. 8. Ergo intererat inter beneficium speciale et generale, quo ius Latii deferebatur, quod ubi speciale beneficium petebatur... nisi specialiter etiam petitum fuisset ut essent liberi in potestate; si autem ad ius Latii maioris perveniebant, omnimodo erant ad ius Latii maioris perveniebant, omnimodo erant in potestate.*

Al di là dei tanti problemi che pone la lettura di questo brano e, in particolare, delle parole *si dicebat ius Latii maioris* (nel § 7) che parrebbero limitare l'acquisto della cittadinanza ai soli magistrati delle città cui il principe o il *populus* avessero conferito il *Latium maius*¹²⁶, subito si percepisce come il discorso del Maestro, nel suo insieme, assuma un senso compiuto esclusivamente se si tiene conto del fatto che, mentre l'istituto del *ius Latii* aveva perso, dopo il 212, ogni rilievo a maggior ragione nella prassi, così non era, viceversa, per le forme di acquisto virginate della cittadinanza¹²⁷.

La contestuale presenza di *milites* stranieri e romani nell'esercito imperiale tardoantico è un dato di fatto attestato da una congerie di testimonianze e, in primo luogo, per la sua icasticità da un brano dell'*epistula* di Giuliano l'Apostata agli Ateniesi¹²⁸. Principale, se non unica, via di accesso dei barbari alla cittadinanza romana rimase, anche nel IV secolo, il servizio militare, innanzi tutto quello prestato in determinate unità dell'esercito imperiale.

Quanto all'espansione del *ius civitatis* dopo la fine dell'età tetrarchica, la posizione definitiva, a suo tempo, da Émilienne Demougeot¹²⁹ appare ancor oggi, in linea generale, quella più persuasiva. Benché il reclutamento non rappresentasse più, come in età medio-imperiale, la *pépinière* della cittadinanza, gli ufficiali barbari, in primo luogo quelli degli *auxilia* palatini, erano ancora inquadri nei

¹²⁶ Un'asserzione smentita, sul piano storico, dalla *lex Salpensana: R. Ut magistratus civitatem Romanam consequantur*. c. XXI. Cfr. Gai 1.96. Sul *ius Latii* F. Lamberti, *Ius Latii e leges municipii di epoca Flavia*, in *Gerión* 36.2, 2018, 463-480.

¹²⁷ Come emerge – mi ripeto – dai §§ 1-5 dei *Fragm. August.*

¹²⁸ Iul. Ep. ad Athen. 285: cfr., in particolare, le parole ἄνδρες στρατιῶται καὶ ξένοι καὶ πολῖται, μὴ προδοῦτε τὸν αὐτοκράτορα «soldati e stranieri e cittadini non tradite l'imperatore».

¹²⁹ É. Demougeot, *Restrictions à l'expansion du droit de cité dans la seconde moitié du IV^e siècle*, in *Ktéma* 6, 1981, 381 ss.

ranghi della *civitas*. Lo si può verificare anche alla luce dei dati che emergono dagli epitaffi funerari del cimitero militare di Concordia: i Flavii sono soprattutto *senatores*, *biarchi*, *centenarii*, *ducenarii* e *praepositi*. Tra i soldati semplici soltanto Flavius Abruna dell'*auxilium* dei *Bataves Seniores* e Flavius Dassiulus dell'*auxilium* dei *Mattiaci Seniores* parrebbero cittadini¹³⁰.

Erano *cives*, inoltre, i legionari palatini in cima alla lista della *Notitia Dignitatum*¹³¹; *peregrini*, invece, i *milites* inquadrati negli *auxilia palatina*. È arduo, non di meno, individuare riscontri che permettano di stabilire come le reclute acquistassero la *civitas*, qualora già non rientrassero nel novero dei cittadini¹³².

Procedendo dal corretto presupposto che, quanto meno fino al 382, il reclutamento di Franchi, di Alamanni, di Alani, di Sarmati e di altre popolazioni delle pianure transdanubiane, come i Goti, nelle forze militari romane¹³³ non avvenisse sulla base di *foedera* e che, anche quando un trattato fosse stato stipulato, esso si basasse sostanzialmente e formalmente sulla sudditanza a Roma della controparte *foederata*¹³⁴, Émilienne Demougeot¹³⁵ ha sostenuto che fu l'esercito dei *comitatenses*, largamente privilegiato rispetto ai *ripenses* (o *limitanei*), a permettere almeno a un certo numero di questi *milites peregrini* di divenire cittadini. Esposte queste premesse generali, non riesco, tuttavia, a condividere la sua interpretazione di C.Th. 7.20.4¹³⁶.

Émilienne Demougeot si è chiesta se i *barbari peregrini*, che combattevano negli *auxilia* e nelle legioni, ricevessero, al pari dei peregrini degli *auxilia* e dei *numeri* del principato, la cittadinanza al momento dell'*honestia missio*¹³⁷. A suo giudizio, in mancanza dell'*ausilio* dei *diplomata* (il cui rilascio anche per le coorti pretorie ebbe termine entro il 312: l'ultimo pervenutoci è, in effetti, del 306¹³⁸), dovremmo servirci di un differente criterio di analisi, prestando attenzione al contenuto della *constitutio* di Costantino del 325 tramandata in CTh.

¹³⁰ CIL. V 8744, CIL. V 8750; CIL V 8754. Si tengano presente anche CIL. V 4369 (Fl. Higgs); ILS. 2777 (Fl. Baudio); CIL. III 7494 (Fl. Stercorico); A. Aricescu, *The Army in Roman Dobroudja*, Oxford 1980 66; A. Chauvot, *Opinions romaines face aux Barbares au IV^e siècle apr. J.-C.*, Paris 1998, 156, 159, 171; Barbero, *Barbari* cit. 154.

¹³¹ *Not. Dign. Occ.* [Seeck] 5, 144-156; 5, 157-222: per i primi cfr., in part., *Ioviani e Herculiani*.

¹³² Poly, *Le premier roi des Francs* cit. 113.

¹³³ Particolarmente intenso, nel caso dei primi, negli *auxilia* di fanti, nelle *vexillationes* di *equites* in quello dei secondi.

¹³⁴ Così come, probabilmente, accadrà dopo la catastrofe di Adrianopoli, a séguito delle decisioni di Graziano e di Teodosio in una situazione d'estrema emergenza.

¹³⁵ Demougeot, *Restrictions* cit. in part. 383.

¹³⁶ Demougeot, *Restrictions* cit. in part. 383.

¹³⁷ Demougeot, *Le 'conubium' et la citoyenneté conférée aux soldats barbares du Bas-empire, in Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, IV, Napoli 1984, 1633-1643, in part. 1636 ss.

¹³⁸ Castagnino, *I diplomata militaria* cit. 152 ss.

7.20.4¹³⁹. Proprio perché i veterani dei *comitatenses* e dei *ripenses* parrebbero esenti, dopo la *missio*, per un solo *caput*, il proprio¹⁴⁰, Émilienne Demougeot ha sostenuto che esso, unico e personale – non estendendosi né alla moglie, né ai genitori, né ai figli –, avrebbe rappresentato una reminescenza delle medesime restrizioni previste, nel II secolo, alle concessioni del diritto di cittadinanza per i veterani di certi corpi, *Mauri equites* (120 / 138-161 ca.) e *Palmyreni* (120 / 126), ai quali non si conferiva, insieme con la cittadinanza, il *ius conubii* con quelle donne *peregrinae* che per prime avessero preso in moglie¹⁴¹. Pertanto – se diamo credito a tale analogia proposta dalla studiosa francese – nel IV secolo, il *caput* personale, dopo venti anni di servizio, avrebbe implicitamente indicato che i veterani barbari, naturalizzati al momento del congedo, non potevano generare, a loro volta, cittadini: a meno che, ovviamente, essi non si unissero in matrimonio con donne romane¹⁴². Ma, in realtà, come ha pun-

¹³⁹ I privilegi fiscali attribuiti ai *militēs* risultano più o meno generosi a seconda che essi prestino servizio tra i *comitatenses*, i *ripenses*, i *protectores*, ovvero tra gli *alares* e i *cohortales*. Sovente la storiografia ha connesso questa costituzione con l'organizzazione militare definita da Costantino, in base al presupposto che essa, almeno inizialmente, doveva coincidere con la ripartizione delle truppe descritta da Imp. Constantinus ad Maximum (praefectum) u(rbi) C.Th. 7.20.4: *Comitatenses et ripenses milites atque protectores suum caput, patris ac matris et uxoris, si tamen eos superstites habeant, omnes excusent, si censibus inditi habeantur. Quod si aliquam ex his personis non habuerint vel nullam habuerint, tantum pro suo debent peculio excusare, quantum pro iisdem, si non deessent, excusare potuissent, ita tamen, ut non pactione cum alteris facta simulato dominio rem alienam excusent, sed vere proprias facultates. 1. Veteranos autem post emeritae missionis epistulas tam suum quam uxoris caput excusare sancimus aut, si honestam missionem meruerint, suum caput tantummodo excusare ceteros. Omnes veteranos de quocumque exercitu una cum uxore sua unius capituli frui excusatione praecipimus. 2. Ripensis autem veteranus, qui ex priore lege post viginti quattuor stipendia honesta missione impetrata unius excusatione capituli fruebatur, etiam si viginti stipendiis completis honestam missionem meruerit, ad exemplum comitatensium militum unum caput excuset. Intra viginti etiam stipendia dimissus, quoniam inbecilli et debiles censibus non dedicantur, eodem beneficio utatur. 3. Alares autem et cohortales dum militant, propria capita excusent, veteranis quoque eadem excusationis solacia habituris. Qui quocumque tempore in quibuscumque partibus meruerint missionem, si ex comitatensi militia senectutis vel debilitatis causa dimissi fuerint, indiscrete stipendiorum numero duo capita excusaturis, id est suum adque uxoris; et ripensibus indiscrete idem privilegium habituris, si se ob belli vulnera dimissos probaverint: ita ut, si quis eorum post quindecim stipendia intra viginti et quattuor annos ex militia decesserit, sui tantum capituli excusatione fruatur; uxorem enim ripensis, si militia decesserit post viginti et quattuor annos, excusari oportet (17 giugno 325).*

¹⁴⁰ Demougeot, *Le 'conubium'* cit. 1637.

¹⁴¹ Le Roux, *Les diplômes militaires et l'évolution de l'armée romaine* cit. 347 ss., in part. 357 ss.

¹⁴² Non riesco, però, a comprendere cosa intenda dire la Demougeot, *Le 'conubium'* cit. 1638, quando parla di una cittadinanza concessa senza *conubium*. Il *ius conubii*, in quanto specifico privilegio (attestato dai *diplomata militaria*), è necessario per unirsi in matrimonio con una *peregrina* o con una *Latina Iuniana*. Tra due *cives Romani* esso esiste per statuto, a meno che una *lex* (*lex Iulia de maritandis ordinibus*), i *mandata principum* o la *disciplina militum* vietino espressamente determinate unioni o interdicano, così come ai soldati prima del 197 d.C., la facoltà di sposarsi: S.E. Phang, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C. - A.D. 235). Law and Family in Imperial Army*, Leiden - Boston - Köln 2001, 22 ss.

tualmente dimostrato Jean-Michel Carrié¹⁴³, i corpi elencati in C.Th. 7.20.4 non propongono alcun rapporto con la nuova definizione statutaria dell'esercito costantiniano, creata dopo l'istituzione dei *magistri militum*, ossia a qualche anno di distanza dall'emanazione di C.Th. 7.20.4. I *comitatenses* ricordati in questo testo si identificavano, invero, con i *comitatus* tetrarchici, vale a dire con corpi costituiti con vessillazioni distaccate da altre unità-madri in occasione di questa o quella *expeditio*. L'espressione *ripenses*, dal canto suo, indica quelle legioni o parti di legioni non innestate nei *comitatus* imperiali e conservate a presidio degli acquartieramenti provinciali. Quanto ai veterani, la disciplina stabilita dalla *constitutio* risulta, dunque, tutt'altro che univoca. Anzi al contrario, proprio perché quel che Émilienne Demougeot intendeva trarre dall'analisi di C.Th. 7.20.4 a sostegno delle sue ipotesi, è decisamente smentito dalle indagini più recenti sull'esercito di età tardoantica, occorre concludere che – una volta ammesso che sia stato pur sempre l'esercito la principale via di accesso dei *barbari* alla *civitas* nel corso del IV secolo – ben poco sappiamo sulle forme e sui tempi del suo conferimento ai *milites* di origine germanica, gotica¹⁴⁴ o iranica congedati con onore e ai loro familiari.

Valerio Marotta
Università di Pavia
valerio.marotta@unipv.it

¹⁴³ J.-M. Carrié, *Constantin continuateur et liquidateur de l'expérience tétrarchique*, in *Fra Costantino e i Vandali. Atti del Convegno internazionale di studi per Enzo Aiello (1957-2013)*, (Messina, 29-30 ottobre 2014), Bari 2016, 74 ss., in part. 82 ss.; F. Castagnino, *I privilegi fiscali di milites e veterani in età costantiniana*, in *AARC. 24 (Militia inermis e militia armata. Apparati civili e militari nella Tarda Antichità. In onore di Maria Campolunghi)*, 2021, 183-206, in part. 188 ss.

¹⁴⁴ Dai loro contemporanei i Goti (e gli altri Germani orientali sovente chiamati anch'essi Goti, così, per esempio, in Procopio,) non erano neppure considerati Germani, tanto da essere nettamente distinti dai Germani occidentali (in *primis* Franchi, Alamanni, Svevi): basti ricordare, a tal riguardo, *le Res Gestae divi Saporis* ll. 6-7 (A. Maricq, *Classica et Orientalia: 5. Res Gestae Divi Saporis*, in *Syria* 35.3/4, 1958, 295-360, in part. 306 s.), nella quale il Re persiano, celebrando la sua discussa (dalla storiografia) vittoria su Gordiano III, distingue la 'stirpe dei Goti' dalla 'stirpe dei Germani'. In altre parole, ciò vuol dire che, come tale, un'unità germanica non esisteva: né culturale, né linguistica, né tanto meno etnica. Infatti, oltre a fornire i loro dèi e i loro miti, i nomadi iranici (i Sarmati e gli Alani) e turco-mongoli (gli Unni, i quali per oltre ottanta anni dominarono gli Ostrogoti) contribuirono certo a integrare anche il patrimonio genetico dei Germani orientali: un primo quadro in S. Gasparri, *Prima delle nazioni. Popoli, etnie e regni tra Antichità e Medioevo*, Roma 1997, in part. 80.

L'orazione di Adriano sugli Italicenses: fra storia, retorica e diritti dei municipi

1. Nella prima metà del II secolo d.C., municipi di antica istituzione siti in provincia, tra cui Italica in Betica e Utica in Africa¹, fruivano ancora di propri *mores* e proprie *leges* su cui fondavano la propria identità giuridica.

Questo è quanto esplicitamente attesta Aulio Gellio (*suis moribus legibusque uti*)² allorché trasmette, seppure in forma sintetica e con qualche schiacciamento cronologico, la notizia di quanto sarebbe accaduto durante il principato di Adriano, quando legazioni di quei municipi, e di altri ancora, avrebbero chiesto tra l'altro di poter modificare il proprio statuto giuridico in quello coloniaro: *quod et ipsi Italicenses et quaedam item alia municipia antiqua, in quibus Uticenses nominat, cum suis moribus legibusque uti possent, in ius coloniarum mutari gesterint*³.

Secondo una prassi consueta, e in considerazione della collocazione di Italica in una provincia senatoria, Adriano allestì dunque un'orazione rivolta ai *patres*, formalmente competenti per la decisione.

L'*oratio*, per parte sua, era destinata a indirizzare i lavori dell'assemblea e a costituire l'ossatura del deliberato senatorio: il *princeps* fungeva insomma da *auctor* della deliberazione⁴. La produzione di senatoconsulti di cui Adriano era stato appunto *auctor*⁵, è del resto abbastanza documentata: sia quando egli stesso tenne l'orazione in senato, sia quando, assente da Roma, lo avrebbe fatto in sua vece il questore⁶ o altro soggetto da lui indicato.

* Il mio ringraziamento va ai Professori Giuseppe Camodeca e Luigi Capogrossi Colognesi, con i quali ho discusso le linee portanti di questo contributo.

¹ La fase municipale è discussa *infra* al § 3.

² Gell. 16.13.4.

³ Gell. 16.13.4. Grelle, *L'autonomia cittadina fra Traiano e Adriano*, Napoli 1972, 68 s. ritiene 'avventato' identificare le richieste degli Italicensi e degli altri *municipes* (su cui *infra*) richiamati nell'orazione con la concessione del *ius coloniae*.

⁴ T. Spagnuolo Vigorita, *Le nuove leggi*, Napoli 1996, 54 ss.

⁵ Gai 1.81: ... *et illud senatus consultum divo Hadriano sacratissimo auctore significavit* ...; 2.112: ... *ex auctoritate divi Hadriani senatus consultum factum est*...; 2.285: ... *et nunc ex oratione divi sacratissimi Hadriani senatus consultum factum est*. D. 5.3.22 (Paul. 20 *ad ed.*): *Nam est in oratione divi Hadriani ita est*...; D. 5.3.40 *pr.* (Paul. 20 *ad ed.*): *Illud quoque quod in oratione divi Hadriani est*...; D. 49.2.1.2 (Ulp. 1 *de app.*): ... *idque oratione divi Hadriani effectum*; D. 50.15.1.1 (Ulp. 1 *de cens.*): ... *ut divus Hadrianus in quadam oratione ait*.

⁶ Del resto lo stesso Adriano aveva svolto la funzione di *quaestor Caesaris* qualche anno dopo l'inizio del principato di Traiano: Hist. Aug. *Hadr.* 3.1, il commento del quale è in H.W. Benario, *A Commentary on the Vita Hadriani in the Historia Augusta*, Chico 1980, 52, e nel più recente J.

La richiesta degli *Italicenses* non era *sui generis*. Già prima di essere chiamato a pronunciarsi in merito alla loro richiesta (*divus Hadrianus in oratione, quam de Italicensibus ... in senatu habuit*)⁷, Adriano sarebbe stato interessato infatti da petizioni di analogo tenore, formulate – in momenti distinti fra di loro⁸ – dagli Uticensi e da altri antichi municipi in provincia, di cui la fonte tace l'identità. Situazioni, queste, che Adriano avrebbe richiamato nell'orazione *de Italicensibus*, quasi a voler far valere un valore fondativo del precedente, alludendo proprio alle orazioni e ai senatoconsulti che egli stesso aveva sollecitato con propri interventi in senato⁹.

In linea con gli intendimenti e le finalità della sua opera¹⁰, Gellio non si preoccupa ovviamente di riferire tutte le orazioni sulla medesima questione, limitandosi unicamente a quella sugli Italicensi, risultata ai suoi occhi di antiquario accattivante forse in considerazione del legame di concittadinanza che li univa al principe (... *in orationem quam de Italicensibus, unde ipse ortus est.*)¹¹.

Sulla veridicità del resoconto gelliano in ordine alla posizione espressa da Adriano in quella circostanza non si può peraltro dubitare¹², malgrado il lavoro

Fündling, *Kommentar zur vita Hadriani der Historia Augusta*, Bonn 2006, 325 ss. Inoltre M. Cebeillac, *Les 'quaestores principis et candidati' aux I^{er} et II^{ème} siècles de l'empire*, Milano 1972, 109 ss. per uno studio prosopografico anche di quanti rivestirono la carica sotto il principato adrianeo.

⁷ Gell. 16.13.4.

⁸ Si pensa però generalmente a un'unica legazione congiunta e in questo senso da ultimo A.F. Caballos Rufino, *Trajano, Adriano e Italica: de cuna de emperador a patria imperial*, in Id. (e.c.), *De Trajano a Adriano. Roma matura, Roma mutans*, Sevilla 2018, 699. Ipotesi ragionevole se i municipi fossero stati però tutti vicini territorialmente, ma questi rimangono sconosciuti ad eccezione della assai distante Utica; e sarebbe del tutto arbitrario voler includere tra questi il municipio di Gades (Liv. per. 100. Dio 41.24. Colum. 8.16.9. Plin. nat. 4.36. *CIL*. II 1313 = *IRPCadiz*. 2).

⁹ In Gell. 16.13.4. il recupero della *oratio* pare echeggiare nell'uso del *quod*.

¹⁰ Cfr. L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford 2003²; J.A. Howley, *Aulus Gellius and Roman Reading Culture: Text, Presence and Imperial Knowledge in the Noctes Atticae*, Cambridge 2018.

¹¹ Gell. 16.13.4.

¹² Diversamente M. Talamanca, *Aulo Gellio ed i 'municipes'. Per un'esegesi di 'noctes Atticae' 16.13*, in L. Capogrossi Colognesi, E. Gabba (a c. di), *Gli statuti municipali*, Pavia 2006, 443-513 sulla base di una meticolosa esegesi del passo gelliano, ha concluso che tutta la ricostruzione dell'antiquario sia imprecisa e fondata su conoscenze erronee, al fine di negare valore alla testimonianza che attesta l'autonomia normativa dei municipi (del resto la mancanza di tale autonomia era stata già espressa in Id., *Particolarismo normativo ed unità della cultura giuridica nell'esperienza romana*, in Aa.Vv., *Diritto generale e diritti particolari nell'esperienza storica*, Roma 2001, 9-276). Pur prescindendo da tali conclusioni – sulle quali è condivisibile la critica formulata da L. Capogrossi Colognesi, *Come si diventa Romani. L'espansione del potere in Italia. Strumenti istituzionali e logiche politiche*, Napoli 2022, 330 ss. – è da sottolineare quanto tale approccio sia incentrato e si fondi unicamente sulla testimonianza di Gellio; laddove in questa sede se ne propone una lettura integrata, collazionando la sintesi dell'orazione del principe con fonti di analogo tenore.

di sintesi compiuto dall'antiquario sull'originario testo, l'inserimento di qualche digressione erudita¹³ e qualche oggettivo fraintendimento¹⁴.

Qualche considerazione merita infatti la fonte di Gellio. È ragionevole prospettare che egli avesse derivato il discorso del principe sui *municipes Italicenses* da una raccolta delle orazioni adrianee, in almeno dodici libri, ampiamente circolante fra antiquari, grammatici e giuristi¹⁵. Una raccolta che, beninteso, avrebbe conservato tutte le orazioni dell'imperatore, non soltanto quelle 'senatorie', le quali, comunque, dovevano essere frequentemente rilasciate in forma scritta prima che se ne desse lettura in senato, come comprova un passo ulpiano che recupera gli *ipsissima verba* del senatoconsulto 'Giuvenziano': *pridie idus Martias Quintus Iulius Balbus et Publius Iuventius Celsus Titius Aufidius Oenus Severianus consulles verba fecerunt de his, quae imperator Caesar Traiani Parthici filius divi Nervae nepos Hadrianus Augustus imperator maximusque princeps proposuit quinto nonas Martias quae proximae fuerunt libello complexus esset, ...*¹⁶.

Anche negli scritti più tecnici ascritti ad Adriano¹⁷, quali erano appunto le orazioni in senato¹⁸, un erudito come Gellio avrebbe potuto insomma rintracciare informazioni utili per valorizzare aspetti lessicografici, grammaticali e antiquari: non a caso l'*oratio de Italicensibus* conflui nelle *Notti attiche* 'soltanto' per contribuire alla spiegazione del significato dei termini *municipium* e *colonia* e a precisarne le reciproche differenze¹⁹.

¹³ Vd. *infra*.

¹⁴ Con riguardo, per esempio, all'idea che la colonia presentasse condizioni migliori rispetto al municipio, Gell. 16.13.3: ... *existimusque meliore condicione esse colonias quam municipia*; 9: *Quae tamen condicio, cum sit magis obnoxia et minus libera, potior tamen et praestabilior ...* Ad ogni modo la posizione espressa da Gellio sulla condizione della colonia come riverbero di Roma e dunque come mezzo di propagazione e accrescimento del prestigio del popolo romano recupera interpretazioni e riflessioni più antiche, trovando analogie con la visione in Vell. 1.14.1: ... *statui ... atque huic loco inserere, quae quoque tempore post Romam a Gallis captam deducta sit colonia iussu senatus; ... Huic rei per idem tempus civitates propagatas auctumque Romanum nomen communione iuris haud intempestive subtexturi videmur*.

¹⁵ Ancora circolante alla fine di IV secolo d.C., come s'vince da Char. *gramm.* II 287, 1B: *Valdissime divus Hadrianus orationum XII libro....* Di questa raccolta potrebbe essersi servito anche il giurista Paolo D. 5.3.22 (Paul. 20 *ad ed.*): *Nam est in oratione divi Hadriani ita est: «dispicite, patres conscripti, numquid sit aequius possessorem non facere lucrum et pretium, et rell.»; e 5.3.40 pr.: *Illud quoque quod in oratione divi Hadriani est....**

¹⁶ D. 5.3.20.6 (Ulp. 15 *ad ed.*).

¹⁷ La citazione da parte di Gellio di atti autoritativi pertinenti ad altri principi o a magistrati avviene spesso raccogliendoli *ratione materiae*: Gell. 2.24.1-15; 15.11.4.

¹⁸ Gell. 16.13.4; in 3.16.12 è ricordato invece un editto.

¹⁹ Gell. 16.13. tit.: *Quid sit municipium et quid a colonia differat; et quid sint municipes quaeque sit eius vocabuli ratio ac proprietates; atque inibi, quod divus Hadrianus in senatu de iure atque vocabulo municipium verba fecit*.

Intriso della temperie culturale della sua epoca²⁰, Gellio attribuiva particolare importanza agli aspetti linguistici²¹, sicché per lui la confusione lessicale tra quei termini²² da un lato era alimentata dall'uso improprio con cui si soleva chiamare *municipes* anche il cittadino di una colonia, alla luce di fenomeno che si rivelò ben più durevole dell'età antonina²³, protraendosi ancora nell'ultima epoca severiana, come attesta un frammento ulpiano sebbene da tutt'altra prospettiva²⁴; dall'altro era ascrivibile alla più preoccupante ignoranza sulla reale natura dei municipi, delle loro prerogative e dei loro *iura*, denunciata dall'orazione adrianea²⁵.

Di questa, l'antiquario non riporta più o meno integralmente i *verba*²⁶, piuttosto ne sintetizza il nucleo centrale, con le argomentazioni addotte, almeno in parte, dal principe²⁷. Nulla vi è della deliberazione senatoria in sé e almeno della parte contenente il *decretum*, vale a dire il dispositivo delle decisioni assunte dai *patres* sotto la spinta propulsiva della volontà imperiale; dispositivo che

²⁰ Holford-Strevens, *Aulus Gellius* cit.; Id., A. Vardi (ed.), *The Worlds of Aulus Gellius*, Oxford 2004. Per il rapporto di Gellio con i giuristi vd. J.A. Howley, *Why read the Jurist? Aulus Gellius on reading across disciplines*, in P. Du Plessis (ed.), *New Frontiers: Law and Society in the Roman world*, Edinburgh 2013, 9-30. Invece su specifiche questioni giuridiche attestate in Gellio, vd. F. Casavola, *Giuristi adrianei*, Roma 2011², 83 ss. P. Mitchell, *On the legal effects of sponsalia*, in *ZSS.* 133, 2016, 400-412. M. Pennitz, *Acra et severa iudicia de furtis habita esse apud veteres ... (Gellius 6,15.1): Überlegungen zum furtum usus*, in *ZSS.* 134, 2017, 147-187; M. Heepe, *Römische Strafgerechtigkeit: eine rechtsphilosophische Spurensuche in Aulus Gellius' Noctes Atticae*, in *ZSS.* 136, 2019, 271-295. Utile anche J. Zablocki, *Scripta Gelliana*, Warszawa 2020. Si vedano inoltre per i profili di diritto criminale i contributi in A. Atorino, G. Balestra, R. D'Alessio (a c. di), *Dolabella, gli Aeropagiti e l'irragionevole durata del processo. Gellio, Notti Attiche 12.7*, Lecce 2018.

²¹ F. Cavazza, *Gellius the Etymologist: Gellius' Etymologies and Modern Etymology*, in Holford-Strevens, Vardi, *The Worlds* cit. 65-104; E. Chevreau, *Étymologie juridique et regula iuris*, in *RIDA.* 61, 2014, 29-45. A. Gaecea, *Nec ignara philosophiae: Imperial logic and grammar in the light of Gellius' Noctes Atticae*, in S. Aubert-Baillet, C. Guérin, S. Morlet (ed.), *La philosophie des non philosophes dans l'Empire romain du I^{er} au III^e siècle*, Paris 2019, 219-235.

²² Gell. 16.13.1: *Municipes et municipia verba sunt dictu facilia et usu obvia, et neutiquam reperias qui haec dicit, quin scire se plane putet quid dicat. Sed profecto aliud est, atque aliter dicitur.*

²³ Gell. 16.13.2: *Quotus enim fere nostrum est, qui, cum ex colonia populi Romani sit, non se municipem esse et populares suos municipes esse dicat, quod est a ratione et a veritate longe aversum?*

²⁴ D. 50.1.1.1-2 (Ulp. 2 ad ed.).

²⁵ Gell. 16.13.3: *Sic adeo et municipia quid et quo iure sint quantmqe a colonia differant ignoramus...; 9: ... et simul quia obscura obliteratque sunt municipiorum iura, quibus uti iam per innotitiam non queunt.*

²⁶ Come si riscontra in D. 5.3.22 (Paul. 20 ad ed.), e Char. *gramm.* II 287, 1B.

²⁷ Gell. 16.13.4 i.f.-9.

comunque, ancora per quest'epoca, Gellio non avrebbe potuto leggere nell'*oratio principis* in quanto tale, ma avrebbe dovuto eventualmente rintracciare in un'apposita parte dispositiva²⁸.

La testimonianza di Gellio non può insomma che lasciare in sospeso la questione rispetto alla deliberazione assunta dai *patres*. Ciò nondimeno una parte degli studiosi ha ritenuto che in quell'occasione il pur sorpreso Adriano avesse infine acconsentito alla richiesta degli *Italicenses*, tanto più che la trasformazione di Italica da municipio in colonia per decisione dello stesso principe sembra comunque documentata²⁹, al pari di quanto risulta senza dubbio per Utica³⁰; e pertanto orazione e decisione si sovrapporrebbero cronologicamente e sarebbero da datarsi entrambe in un periodo oscillante fra l'estate del 125 e quella del 128³¹.

Un'altra, invece, ha prospettato una distinta cronologia dei due episodi, fissando tra il 118 e il 121³² l'orazione con la quale Adriano avrebbe inizialmente respinto la petizione dei propri concittadini e procrastinato il conferimento del *ius coloniae* ad un'ulteriore e più tarda decisione, da collocarsi più o meno un decennio dopo, intorno al 128³³.

²⁸ Il rapporto tra *oratio* e delibera senatoria è analizzato in D.A. Musca, *Da Traiano a Settimio Severo: senatusconsultum o oratio principis*, in *Labeo* 31, 1985, 7-46; e più brevemente in P. Buongiorno, *Senatus consulta: struttura, formulazioni linguistiche, tecniche (189 a.C.-138 d.C.)*, in *AUPA*. 59, 2016, 41 ss.

²⁹ La titolatura completa è *Colonia Aelia Augusta Italica/Italicensium* (*CIL*. XII 1865 = *ILS*. 1353 = AE 2014 27; AE 1983 520 = *CILA*. II.2 342; AE 1952 121 = *CILA*. II.2 351 = *ERItalica* 10. *C(olonia) U(lpia) Italicensium* in *CIL*. II 1135 = *CILA*. II.2 393 = *ERItalica* 59 = *HEp*. 1989 539); quella abbreviata, *Colonia Italicensium* (*CIL*. XI 2699 = *ILS*. 5013 = AE 2017 425 = EDR145247). Dio 69.10.1 menziona interventi adrianei nel suo municipio di origine, di natura evergetica. La descrizione delle opere realizzate in quella circostanza è in A.M. Boatwright, *Hadrian and the Cities of the roman Empire*, Princeton 2000, 162-167. L'analisi integrata con i dati archeologici e topografici si trova in P. León, *Italica. La ciudad de Trajano y Adriano*, Sevilla 2021, spec. 158 ss.

³⁰ La titolatura completa è *Colonia Iulia Aelia Hadriana Augusta Utica* (*CIL*. VIII 1181 = AE 2017 1666), mentre quella abbreviata, *Colonia Utica* (*CIL*. VIII 1183 = *ILS*. 5407 = *LBIRNA*. 686).

³¹ Caballos Rufino, *Traiano Adriano* cit. 699-702, pensa che le petizioni (su cui *supra* nt. 8) avessero suscitato a tal punto l'interesse di Adriano da spingerlo a rendere «una respuesta positiva legalmente vinculante de éste, pronunciada y oficializada así ante el Senado». Sui soggiorni di Adriano a Roma e sui suoi spostamenti in provincia vd. specialmente H. Halfmann, *Itinera principum*, Stuttgart 1986, 188 ss. cfr. anche D. Kienast (*et alii*), *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 2017, 122.

³² Kienast (*et alii*), *Römische* cit. 123.

³³ Così Grelle, *L'autonomia* cit. 76 ss. e 189 s., nel cui solco pare collocarsi Boatwright, *Hadrian* cit. 42 nt. 30 e 43 nt. 35.

2. A fronte di questo apparente stallo su tempi, modi e linee di indirizzo dell'accostamento di Adriano al problema – e per meglio comprendere quanto Gellio riferisse del discorso del principe sugli Italicensi e quale fosse stata la linea argomentativa seguita in quella circostanza – può essere utile accostare il testo tramandato da Gellio agli *ipsissima verba* della celebre *oratio Claudii* sul conferimento del *ius honorum* ai maggiorenti della Gallia Comata³⁴.

Come noto, buona parte del testo di questa orazione, tenuta da Claudio in senato fra il gennaio e l'ottobre del 48³⁵, è tramessa dalla tavola di Lione³⁶; mentre una sua accurata sintesi è fornita da Tacito, che avrebbe letto senza intermediazioni il testo originario del connesso senatoconsulto³⁷. S'è sempre sottolineato quanto questa orazione di Claudio sia intrisa dell'erudizione del principe, e quanto dipenda dai modelli liviani e dallo stile ciceroniano³⁸, quasi a voler ricavarne da tutto ciò un tratto distintivo e peculiare della scrittura sua e della sua cancelleria. Se non si può certamente dubitare delle specifiche competenze del principe con riguardo in particolare alla storia etrusca³⁹, tuttavia a ben guardare la struttura argomentativa dell'orazione di Claudio trova riscontri nella sintesi gelliana dell'adrianea *oratio de Italicensibus*.

È fin troppo noto che, con il proprio discorso, Claudio avesse proposto ai *patres* di ammettere nelle loro fila i *primores* delle *tres Galliae* (*Aedui*, *Remi* e *Lingones*), argomentando come questa sua iniziativa si inserisse nel solco dell'atavica tradizione romana di accogliere individui estrani alla *civitas*, e di coinvolgere questi nuovi cittadini nelle proprie istituzioni.

³⁴ S'è sempre analizzato il passo gelliano insieme alle glosse '*municipes*' e '*municipium*' contenute nel lemmario festino e nella epitome paolina (Fest. 126.16-24L e Fest.-Paul. 155.7-19L), in considerazione del fatto che entrambe le fonti trasmettano delle definizioni: così da ultimo Capogrossi Colognesi, *Come si diventa* cit. 315 ss. (con bibliografia), con attribuzione dei paragrafi in Gell. 16.13 ad Adriano o a Gellio diversa da quella da me prospettata.

³⁵ Per la datazione del senato consulto vd. P. Buongiorno, *Senatus consulta Claudianis temporibus facta. Una palinogenesi delle deliberazioni senatorie dell'età di Claudio (41-54 d.C.)*, Napoli 2010, 261-271.

³⁶ *CIL*. XIII 1668 = *ILS*. 212 = *FIRA*². I 43. Vd. Buongiorno, *Senatus consulta* cit. 267 nt. 552.

³⁷ *Tac. ann.* 11.24; cfr. 11.25. A. De Vivo, *Tacito e Claudio*, Napoli 1980, 11.

³⁸ Il primo a mettere in evidenza tale aspetto fu P. Fabia, *Le table claudienne de Lyon*, 1929, 69-80 seguito poi da altri, su su cui da ultimo A. Giardina, *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in Aa.Vv., *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Rome 1994, 7 ss. con bibliografia; e inoltre Buongiorno, *Senatus consulta* cit. 267 ss. Sullo stile in particolare vd. G. Calboli, *Tra corte e scuola: la retorica imperiale a Roma*, in *Vichiana* s. 3, 1, 1990, 24-30 e 32-38.

³⁹ I frammenti, insieme ai *testimonia*, delle sue opere storiche sono stati curati da B.M. Levick, T.J. Cornell, *Ti. Claudius Nero Germanicus*, in Id. (*et alii*) (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, I-III, Oxford 2013, nr. 75. La formazione intellettuale di Claudio e i suoi interessi culturali sono indagati da ultimo in P. Buongiorno, *Claudio. Il principe inatteso*, Palermo 2017, 27-31.

Innovare nel solco della tradizione: questa la tesi sostenuta dal principe, attraverso il ricorso a *excursus* storici ed *exempla maiorum*.

Claudio ricordò così le vicende dei re etruschi, i Tarquini, e quella tutta peculiare di Servio Tullio/Mastarna⁴⁰, sottolineando la dimensione sociale del fenomeno di inclusione, non disgiunta da quella politica, dacché quegli individui governarono Roma da sovrani. In conseguenza di ciò, sottolineò le innovazioni istituzionali inerenti all'esercizio dell'*imperium* e alla creazione di nuove magistrature nel corso della prima età repubblicana anche attraverso l'integrazione dei plebei⁴¹.

Così presentati, questi elementi non rappresentano una digressione di gusto antiquario, piuttosto costituiscono il retroterra memoriale su cui impiantare la successiva argomentazione (tramandata dalla seconda parte del testo⁴²), incentrata sul ricorso agli *exempla maiorum* atti a puntellare e giustificare la proposta del principe, riconducibile in seno alla politica di selezione dei quadri senatori che intendeva promuovere durante la propria censura⁴³. Questo modo di disputare è tipico del resto della mentalità romana nel redigere atti autoritativi⁴⁴ e perciò anche quelli promossi dal principe: lo comprova del resto l'uso da parte di Augusto dei discorsi di magistrati della seconda metà del II secolo a.C. che ben prima di lui avevano individuato problemi antichi sui cui ancora il principe avrebbe richiamato l'attenzione per una loro definitiva risoluzione⁴⁵.

In questo modo, Claudio sottolineava dunque la continuità ideologica fra la sua azione e quella analoga dei suoi predecessori, in merito alla questione

⁴⁰ C. Letta, *Dalla Tabula Lugdunensis alla tomba François. La tradizione etrusca su Servio Tullio*, in *SCO*, 59, 2013, 91-115, ha sottolineato che le fonti di Claudio a riguardo, frutto della sua profonda conoscenza della storia etrusca, siano le stesse adoperate da altri autori latini (Festo e Tacito), e ascrivibili alla tradizione etrusca ben conciliabile con quella latina (Fabio Pittore e Valerio Anziate), malgrado alcune apparenti aporie.

⁴¹ *CIL*, XIII 1668 = *ILS*, 212 = *FIRA*², I 43 tab. I linn. 27-38. In tema vd. De Vivo, *Tacito e Claudio* cit. 11 e l'altra bibliografia citata *supra* alla nt. 38.

⁴² Quella cioè riversata nella seconda colonna di testo della Tavola di Lione.

⁴³ Nelle intenzioni di Claudio, vi era peraltro l'interesse a promuovere i vecchi ceti senatori italici mediante una *adlectio inter patricios* in modo da bilanciare la gerarchia sociale interna all'ordine senatorio una volta che anche i provinciali gallici avessero assunto il laticlavio come ha messo in evidenza P. Buongiorno, *La tabula Lugdunensis e i fondamenti ideologici e giuridici dell'adlectio inter patricios di Claudio*, in O. Licandro, C. Giuffrè, M. Cassia (a c. di), *Senatori, cavalieri e curiali fra privilegi ereditari e mobilità verticale*, Roma 2020, 67-78.

⁴⁴ Sul punto si rinvia a P. Buongiorno, *Arcaismo, continuismo, desuetudine nelle deliberazioni senatorie di età giulio-claudia*, in *Iura* 61, 2013, 218-258.

⁴⁵ Ci si riferisce al discorso del censore del 131 a.C. e del console del 105 a.C. in riferimento rispettivamente alla *lex Iulia de maritandis ordinibus* (Svet. *Aug.* 89.5; Liv. *per.* 59) e a quella *de modo aedificiorum* (Gell. 1.6.1-2).

posta. Durante i loro principati, Augusto e Tiberio avevano infatti cooptato in senato le élite municipali e coloniali italiane; questo loro agire rappresentava l'immediato precedente al quale Claudio dichiarava di rifarsi. Al pari delle comunità dell'*Italia*, però, anche quelle provinciali della Gallia, le cui élite erano ormai romanizzate, sarebbero state in grado di fornire nuova linfa al senato di Roma. Claudio sottolineava la ormai quasi centenaria fedeltà dei Galli a Roma, sostanziata anche nella garanzia di pace nei propri territori, mentre Druso, suo padre, che si trovava presso di loro per compiere il censimento, fu impegnato nella spedizione in Germania⁴⁶.

Il testo dell'orazione di Claudio si conclude così, senza alcuna esplicita asserzione finale della volontà del principe, che si lascia però intuire.

Questo 'silenzio' non sorprende (tanto da risultare del tutto ozioso ipotizzare che quelle intenzioni fossero espresse in una terza colonna di testo), se si considera la dinamica del rapporto tra principe e senato, tutto teso al rispetto da parte del primo delle prerogative del secondo, anche attraverso una dialettica ancora non soltanto di facciata⁴⁷: un modo di intendere il ruolo del principe nei confronti dei *patres*, che perdurerà nel tempo, almeno fino a età adrianea, pur progressivamente affievolendosi. Se dunque Claudio riconosceva al senato la sua piena autonomia decisionale, nondimeno egli esprimeva senza nessuna ambiguità quali fossero i propri propositi, così come emerge nitidamente dal modo in cui aveva costruito il suo discorso⁴⁸. Anzi, per Claudio era stato un vero e proprio *modus operandi*, come del resto suggerisce la chiusa dell'orazione sulle riforme giudiziarie⁴⁹.

Questo modello argomentativo – con la tesi sorretta cioè dallo sviluppo storico e sostanziata nella continuità con il precedente – si ritrova pure nella testimonianza gelliana sull'*oratio de Italicisibus*.

Secondo Gellio, Adriano trattò la questione in modo assai pertinente, da esperto insomma (*peritissime disseruit*)⁵⁰. Con tale formulazione l'antiquario sottolineava la perizia e competenza del principe e della sua cancelleria nel di-

⁴⁶ *CIL*. XIII 1668 = *ILS*. 212 = *FIRA*². I 43 tab. II linn. 36-39.

⁴⁷ Sul punto vd. Buongiorno, *Senatus consulta* cit. 38-39. Sui non sempre pacifici rapporti invece Buongiorno, *Claudio* cit. 115 ss.

⁴⁸ A integrare tali informazioni trasmesse dall'orazione e a tracciare lo sviluppo successivo della vicenda, soccorre il racconto tacitano che informa dell'avversione senatoria verso una tale apertura, tanto da indurre Claudio a circoscrivere il provvedimento ai soli Edui che condividevano con Roma l'origine troiana: Tac. *ann.* 11.25.1.

⁴⁹ *BGU*. 611, su cui ancora Buongiorno, *Senatus consulta* cit. 204-214.

⁵⁰ Inoltre Hist. Aug. *Hadr.* 3.1: ... *in qua cum orationem imperatoris in senatu agrestius pronuntians risus esset, usque ad summam peritiam et facundiam Latinis operam dedit*; 14.8: *Fuit enim poematum et litterarum nimium studiosissimus*.

mostrare la maggiore autonomia del municipio rispetto alla colonia⁵¹, alludendo anche alla cura nell'imbastire il discorso con la scelta degli elementi da valorizzare⁵².

Come è ben noto, infatti, il municipio era una collettività preesistente a Roma, pervenuta alla cittadinanza romana solo attraverso un processo di accoglimento istituzionale. Tale accoglimento non avrebbe tuttavia implicato la scomparsa dell'originaria identità giuridica, che al contrario sarebbe continuata a esistere nel pur oramai mutato passaggio di stato⁵³. Diversamente, la colonia sorgeva *ex nihilo* per decisione di Roma⁵⁴, che la plasmava a propria immagine dotandola cioè di un assetto giuridico nuovo ma allo stesso tempo predeterminato⁵⁵.

Il principe rivendicò con forza che l'autonomia municipale si fosse da sempre sostanziata nel fruire delle proprie ataviche consuetudini, leggi e diritto⁵⁶, del tutto preclusi alle colonie. E, non diversamente da Claudio, sostenne la propria argomentazione con l'*excursus* storico e la riproposizione degli *exempla* dei suoi predecessori, e la dispose financo in un'analogia impalcatura testuale.

Le digressioni a carattere storico nel discorso adrianeo risulterebbero a prima vista due: la prima riguarda la storia del più antico municipio romano di *Caere*, che avrebbe addirittura dato il nome a un particolare tavola redatta dai censori – le *Tabulae Caeritum* appunto – relativa ai cittadini cui non era riconosciuto il diritto di suffragio fin dall'origine o perché ne erano stati privati per decisione

⁵¹ Nel rivendicare la peculiarità del *suis moribus legibusque uti* come valore da preservare il principe tracciava il percorso della sua politica nei riguardi delle città dell'impero. Questo aspetto è stato indagato relativamente a colonie e municipi da Grelle, *L'autonomia* cit. spec. 115 ss.; mentre lo analizza con riguardo ad alcune *poleis* greche, J.M. Cortés-Copete, *Koinoi Nomoi: Hadrian and the harmonization of Local Laws*, in O. Hekster, K. Verboven (ed.), *The Impact of Justice on the Roman Empire*, Leiden 2019, 105-121.

⁵² La competenza linguistica del principe è ricordata in Ioan. Antioch. fr. 113M (*FHG*. IV 581) = fr. 195R = *Suidas* s.v. Ἀδριανός 527A. Eutr. 8.13. *Histor. Ps. Isidor.*, Chr. min. II, p. 381. Tracce dei suoi interessi storici sono raccolte da B.M. Levick, *Imp. P. Aelius Hadrianus*, in Cornell (*et alii*) (ed.), *The Fragments* cit. nr. 97.

⁵³ Gell. 16.13.6. In Italia, tracce dell'assetto magistratuale preromano mantenutosi nei municipi istituiti prima della guerra sociale affiorano con particolare riguardo alle magistrature e alle loro competenze: e.g. A. Gallo, *Le prefetture nell'organizzazione istituzionale dell'Italia di I secolo a.C.*, in S. Evangelisti, C. Ricci (a c. di), *Le forme municipali in Italia e nelle province occidentali tra i secoli I a.C. e III d.C.*, Bari 2017, 153-158; Ead., *Le istituzioni di Capua*, in E. Bianchi, C. Pelloso (a c. di), *Roma e l'Italia tirrenica. Magistrature e ordinamenti istituzionali nei secoli V-IV a.C.*, Alessandria 2020, 239-249.

⁵⁴ Di senato e popolo in epoca repubblicana, del principe in età imperiale.

⁵⁵ Gell. 16.13.8.

⁵⁶ La tripartizione è frutto della sommatoria degli elementi indicati in Gell. 16.13.4 (*suis moribus legibusque*) e 16.13.6 (*suis legibus et suo iure*).

censoria⁵⁷. La seconda inerisce invece alla storia di Preneste, relativamente al cambiamento dell'assetto cittadino da colonia a municipio su ordine di Tiberio⁵⁸. Tuttavia questo secondo *excursus* risulta essere parte dell'*exemplum maiorum*, che – stando almeno a quanto si legge in Gellio – sarebbe stato utilizzato in seno a una argomentazione adoperata *e contrario* da Adriano.

L'accoglimento da parte di Tiberio della richiesta prenestina – di modificare cioè lo statuto coloniaro in quello municipale – avrebbe infatti potuto sollevare nei riguardi di Adriano l'accusa di non porsi nel solco della tradizione, respingendo (e non accogliendo) le istanze di una comunità.

Per neutralizzare tale obiezione, Adriano avrebbe allora richiamato la vicenda dei Prenestini con la finalità di rivendicare una continuità con l'operato di Tiberio nei termini di una politica 'filomunicipale', finalizzata cioè a valorizzare l'autonomia normativa e istituzionale dei *municipia*. Mentre Gellio insiste sul legame di Tiberio con Preneste quale fondamento della decisione imperiale, tale informazione sembra estranea al tenore originario dell'orazione adrianea⁵⁹. All'opposto, questo avrebbe potuto accennare alla motivazione, addotta dai Prenestini, di voler cancellare una pagina della loro storia, relativa alla fondazione 'forzosa' della colonia⁶⁰, decretata da Silla per punire un municipio sostenitore della causa mariana⁶¹. Nella visione di Adriano, anzi, rievocare seppur a grandi linee tale vicenda avrebbe sottolineato al meglio la vitalità dell'istituto municipale, cui si era frapposta la deduzione sillana, che secondo il principe sarebbe stata opportunamente rimossa da Tiberio; tanto più che ancora in epoca adrianea Preneste continuava a essere municipio, mentre la sua rinnovata deduzione in colonia sarebbe stata di poco più tarda, circoscrivibile all'età tra Antonino Pio e Marco Aurelio⁶².

⁵⁷ Gell. 16.13.7. Cfr. Strab. 5.2.3; Ps. Asc. 17-21St.

⁵⁸ Gell. 16.13.5.

⁵⁹ La decisione di Tiberio non avrebbe avuto cioè nulla a che fare con la guarigione del principe dopo la grave malattia che lo aveva colpito nei pressi di Preneste (Gell. 16.13.5: ... *idque illis Tiberium pro ferenda gratia tribuisse, quod in eorum finibus sub ipso oppido ex capitali morbo revaluisset.*), perché questa notizia appare così scopertamente aneddótica da poterla ascrivere allo stesso antiquario. Ciò sarebbe avvenuto per il tramite di una fonte non identificabile però né con Velleio Patercolo, né con la vita svetoniana di Tiberio, in quanto entrambi non riferiscono la notizia. Svetonio mette in relazione Tiberio con Preneste, quando annota che da piccolo, al seguito del padre fuggitivo, lasciata Roma si fermò a Preneste, per raggiungere Napoli e infine la Sicilia (*Tib.* 4.2. Cfr. Vell. 2.76.2). La malattia potrebbe essersi presentata in questa circostanza durante l'infanzia, a meno di pensare all'età adulta. D'altra parte, non si può essere del tutto certi che lo stesso principe ne avesse dato notizia nei suoi commentari (Svet. *Dom.* 20). Su Tiberio storico e la sua opera, vd. B.M. Levick, *Ti. Claudius Nero*, in Cornell (*et alii*) (ed.), *The Fragments* cit. nr. 73.

⁶⁰ *CIL*. XIV 2898-2899 = *ILS*. 3787-3788 = EDR119087-119111.

⁶¹ Cfr. App. *BC*. 1.397-400; 434-439.

⁶² *E.g.* *CIL*. XIV 2921 = EDR119707; 2946 = EDR122175; 2991 = EDR119770.

Attraverso le vicende prenestine, l'orazione adrianea recupera insomma l'*exemplum maiorum*⁶³, sovrapponendosi anche in questo allo schema seguito già nella *oratio Claudii* – quantunque Claudio, nel ribadire la continuità della sua condotta rispetto ai principi che lo avevano preceduto avesse indicato in modo generico, senza cioè alcuna esplicita menzione, i municipi e le colonie dai quali Augusto e Tiberio avevano a loro tempo scelto i nuovi senatori⁶⁴.

Analogamente a quanto s'è prima osservato con la *oratio Claudii*, anche Adriano, nel suo discorso, non avrebbe espresso in modo esplicito, quanto piuttosto con una certa ambiguità⁶⁵, le conclusioni alle quali intendeva giungere. In questo modo il principe avrebbe evitato di condizionare scopertamente la decisione finale, che in ultima istanza spettava comunque al senato. Non va d'altra parte dimenticato che *Italica* si trovava in una provincia senatoria, e l'impegno profuso dal principe per recuperare il proprio rapporto con i *patres*, dopo la repressione dei consolari nel 118 d.C., passava anche dal rispetto più che formale per le competenze delle loro assise⁶⁶.

Di fronte a una così stringata sequenza di argomentazioni, al modo di presentarle e al contesto in cui il suo discorso fu svolto, sarebbe rimasta però ambigua la posizione di Adriano rispetto alla questione se concedere o meno, in quell'occasione, lo statuto coloniaro agli Italicensi. Diversamente da quanto potrebbe suggerire il contesto gelliano, così ricco di dispute intellettuali⁶⁷, la disquisizione adrianea su *Italica* non rappresentava uno sfoggio di erudizione fine

⁶³ Più in generale Adriano avrebbe enfatizzato il legame con Augusto, per segnare così la novità insita nel suo principato e prendere le distanze dall'ingombrante eredità del suo predecessore, l'*optimus princeps* Traiano: Y. Roman, *Hadrien. L'empereur virtuose*, Paris 2008, 124-150. La questione pure trattata da Ch. Seebacher, *Zwischen Augustus und Antinoos. Tradition und Innovation im Prinzipat Hadrians*, Stuttgart 2020, 38-175, lascia sullo sfondo il rapporto fra tradizione e innovazione.

⁶⁴ *CIL*. XIII 1668 = *ILS*. 212 = *FIRA*². I 43 tab. II linn. 1-4.

⁶⁵ Ascrivibile alla sua capacità retorica, Hist. Aug. *Hadr.* 15.10: *Et quamvis esset oratione et versu promptissimus et in omnibus artibus peritissimus*; 16.5: *Controversias declamavit*; 20.7: *Fuit memoriae ingentis, facultatis immensae; nam ipse et orationes dictavit et ad omnia respondit*.

⁶⁶ La vicenda dell'esecuzione dei quattro consolari è stata trattata oltre cent'anni fa da A. von Premerstein, *Das Attentat der Konsulare auf Hadrian im Jahre 118 n. Chr.*, Leipzig 1908, da cui non si può prescindere. Inoltre R. Syme, *Tacitus*, Oxford 1958, 485 e 599 s. e A. Birley, *Hadrian the restless emperor*, London 2013², 86-89. A. Galimberti, *Adriano e l'ideologia del principato*, Roma 2007, 45-57, tratta la vicenda dei consolari nella più intricata trama dei rapporti fra principe e senato, mettendo in rilievo quanto in quell'occasione i *patres* fossero stati esautorati della loro funzione giudicante rimessa al *consilium principis*. Sulla vicenda dei consolari ancora Seebacher, *Zwischen Augustus* cit. 11 ss. con ulteriore bibliografia. La ricucitura di tale rapporto è ricostruita in Grelle, *L'autonomia* cit. 78 ss. e Galimberti, *Adriano* cit. che non tace quanto la diffidenza dei *patres* avesse comunque continuato a serpeggiare. Sul soggiorno romano da imperatore vd. Birley, *Hadrian* cit. 93-112.

⁶⁷ E.g. Gell. 13.25.1-32; 14.2.1-26; 14.5.1-4; 18.1.1-16; 18.7.1-9; 20.1.1-55.

a sé stesso, ma piuttosto avrebbe sollecitato la produzione di concreti effetti sotto il profilo normativo; tanto più, si può presumere, che sulla base di analoghe valutazioni e seguendo la stessa procedura egli avesse già agito nei confronti degli Uticensi e di quelle altre collettività municipali che avevano in precedenza avanzato simili richieste.

Quale realmente fosse la posizione di Adriano, resta il reale quesito. S'è ritenuto che la scelta programmatica di difendere la diversità culturale connaturata ai diritti municipali avesse caratterizzato il principato adrianeo fin dai suoi albori, malgrado tale scelta ideologica fosse poi stata superata, nel corso del tempo, dal ricorso a deduzioni coloniali in contesti municipali nei quali l'individualità normativa fosse stata osteggiata o ormai in esaurimento⁶⁸.

A riguardo va però osservato che nel giro di pochi anni il principe avrebbe, in modo del tutto inaspettato, finito per superare quelle specificità giuridiche municipali in un primo momento da lui tenacemente difese, optando per una successiva concessione del *ius coloniae* a Italica e Utica. D'altra parte, la strenua difesa del pluralismo normativo, ritenuto funzionale alla gestione dell'impero da parte di Adriano, pare cozzare con l'introduzione dei *consulares* per amministrare la giurisdizione in Italia⁶⁹; come pure con la scelta di una sempre maggiore uniformazione dei dispositivi normativi ricercata a livello centrale dalla codificazione degli editti giurisdizionali operata per mano di Salvio Giuliano intorno al 131 e sancita da un senatoconsulto⁷⁰.

Al di là degli esiti raggiunti, la ritrosia di Adriano nell'elevare *Italica* (e ancor prima di essa *Utica* e altri antichi municipi) a colonia potrebbe aver celato altro che non già un esclusivo orientamento volto a tutelare le specificità dei diritti municipali (come invece si legge in Gellio). I costi dell'evergesia, tradizionalmente riservata dai principi alle colonie da loro dedotte, potrebbero aver rappresentato una ragione più che soddisfacente a riguardo.

3. Ai fini del nostro discorso⁷¹, però, l'affermazione adrianea sulla persistenza di tradizioni giuridiche locali in contesti municipali interessa soprattutto per la sua attualità, e non già per il suo eventuale valore retrospettivo⁷². Nel rivolgersi al senato in margine alla richiesta di *Italica*, e in occasione di quelle analoghe

⁶⁸ Grelle, *L'autonomia* cit. 80 s. e 184-190.

⁶⁹ Hist. Aug. *Hadr.* 22.13; *Pius* 2.11; *Aur.* 11.6. Cfr. W. Simshäuser, *Juridici und Munizialgerichtsbarkeit in Italien*, München 1973, 235-242.

⁷⁰ Eutr. 8.17; Iust. *Tanta* 18. Su Salvio Giuliano PIR² S 136; W. Kunkel, *Herkunft und soziale Stellung der römischen Juristen*, Graz 1967², 157-166.

⁷¹ Tenuto conto cioè del tema al centro dell'incontro di Villa Vigoni.

⁷² In tale ottica analizza il passo da ultimo Capogrossi Colognesi, *Come si diventa* cit. 330-346.

promosse da Utica e da altri non specificati municipi, Adriano non aveva infatti teorizzato una astratta categoria di municipio, e neppure un modello storico, per di più inattuale; aveva descritto piuttosto la condizione dei *municipia* delle province (soprattutto occidentali) del suo tempo, ben prima che la concessione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero in forza della *Constitutio Antoniniana* facesse proliferare la rilevanza dei più diversi ordinamenti locali, tracciando nuovi sviluppi nel rapporto con il diritto romano⁷³.

Adriano aveva anzi precisato che anche Italica fosse un *municipium antiquum*, che fruiva di proprie norme, al pari degli altri che avevano già avanzato le medesime richieste. L'uso dell'aggettivo *antiquus* va inteso in rapporto al contesto provinciale di riferimento⁷⁴, in quanto così si sarebbe accentuata la maggiore età del municipio betico al confronto con quelli vicini di d'epoca flavia⁷⁵, essendo stato istituito, come generalmente si ritiene, in età augustea⁷⁶.

Tuttavia, almeno stando a quanto si legge in Gellio, nessun accenno esplicito sarebbe stato rivolto a chiarire la tipologia del municipio, se cioè Italica fosse *municipium civium Romanorum* – come lo era Utica – piuttosto che dotato di

⁷³ A riguardo si vd. almeno L. Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht in den oestlichen Provinzen des roemischen Kaiserreichs*, Leipzig 1861 (ed. an. Hildesheim 1963); e più recentemente J. Modrzejewski, *Ménandre de Laodicée et l'édit de Caracalla*, in *Symposion 1977: Vorträge zur griechischen und hellenistischen Rechtsgeschichte*, Cologne 1982, 335-363. P. Garnsey, *Roman citizenship and Roman law in the Late Empire*, in S. Swain, M. Edwards (eds.), *Approaching Late Antiquity*, Oxford 2006, 133-155. G. Kantor, *Local Law in Asia Minor after the Constitutio Antoniniana*, in C. Ando (ed.), *Citizenship and Empire in Europe 200-1900*, Stuttgart 2016, 45-62.

⁷⁴ Invece in senso assoluto e dunque in rapporto e con riguardo ai municipi in Italia lo interpreta Capogrossi Colognesi, *Come si diventa* cit. 334 ss.

⁷⁵ Tac. *hist.* 3.55.3 trasmette la notizia del progetto di Vitellio di concedere il *ius Latii*, che poi fu esteso a tutte le comunità della Betica da Vespasiano, Plin. *nat.* 3.30. Sulla *vexata quaestio* della formulazione '*iactatum procellis rei publicae Latium*' si rinvia a G. Zecchini, *Plinio il vecchio e la lex Flavia municipalis*, in *ZPE.* 84, 1990, 139-146. Per il provvedimento vespasiano vd. M.J. Bravo Bosch, *El largo camino de los Hispani hacia la ciudadanía*, Madrid 2008; più in generale sul *ius Latii*, K. Kremer, *Ius Latinum. Le concept de droit latin sous la République et l'Empire*, Paris 2007.

⁷⁶ *Municipium Italica* è attestato su emissioni monetali tra età augustea e tiberiana: *RPC.* I nrr. 60-63; 64-72. E tale condizione è presupposta in Strab. 3.2.2.; Plin. *nat.* 3.11 da integrare con 3.7. Inoltre *CILA.* II.2 382 = AE 1983 522 iscrizione che insieme a *CILA.* II.2 383 = *ERItalica* 49 = AE 1978 402 attesta la magistratura duovirale. Il termine *municeps* non rivestirebbe accezione tecnica per indicare gli Italicenses in *bell. Alex.* 52.4 (*Ibi T. Vasius et L. Mercello simili confidentia Flaccum municipem suum adiuvant; erant enim omnes Italicenses*). Alla datazione in età augustea sembra propendere alla fine Grelle, *L'autonomia* cit., 70 e 89; più decisamente A. Caballos Rufinos, *Hitos de la historia de Itálica*, in Id. (ed.), *Ciudades romanas de Hispania 7. Itálica-Santiponce municipium y Colonia Aelia Augusta Italicensium*, Roma 2010, 4, e Fear, *Italica* cit. 128. È incline a pensare alla istituzione del municipio intorno al 47 a.C. invece H. Galsterer, *Untersuchungen zum römischen Städtewesen auf der Iberischen Halbinsel*, Berlin 1971, 12 e nt. 48.

*ius Latii*⁷⁷. Dopo essere stata variamente dibattuta, la questione sulla condizione giuridica degli *Italicenses* al momento della petizione ad Adriano, è ormai pressoché unanimemente risolta nel senso di un municipio di cittadini romani⁷⁸. A tale riguardo, si può addurre anche l'osservazione che il paragone istituito in chiave argomentativa da Adriano fra Preneste e Italica, poteva 'funzionare' soltanto se al momento della richiesta indirizzata al principe il *municipium* di *Italica* fosse già di *cives Romani*; diversamente, se si fosse trattato di un municipio Latino, ad eccezione degli ex magistrati⁷⁹ i *municipes* sarebbero stati in grande prevalenza peregrini, e quindi il parallelo con Preneste addotto da Adriano non avrebbe retto.

In ogni caso, nei municipi di antica formazione *mores e leges* erano ben più antichi della stessa istituzione municipale, essendosi formati su sostrati originariamente locali, arricchitisi nel tempo dalla normazione in capo agli stessi municipi attraverso le deliberazioni dei loro *ordines* decurionali⁸⁰ e gli editti dei loro magistrati. Il 'diritto' pre-municipale era insomma ereditato da ciascun municipio⁸¹, costituendo l'ossatura originaria su cui si sarebbe articolata, nel corso del tempo, parte della successiva attività normativa⁸². La formazione dei *mores e*

⁷⁷ Dandola forse per scontata o allusa nella più generale definizione di *municipes*, che li identifica con cittadini romani provenienti dai municipi, Gell. 16.13.6: *Municipes ergo sunt cives Romani ex municipiis*. Cfr. anche Fest. 126.16-24L.

⁷⁸ Che Italica fosse stato municipio di cittadini romani è sostenuto incidentalmente da Grelle, *L'autonomia* cit. 70. Con altre argomentazioni (non sempre però tutte condivisibili) e adducendo fonti a riguardo A.T. Fear, *Italica: municipium civium Romanorum*, in *Florentina Iliberritana* 3, 1992, 127-128, nel contrapporsi alle argomentazioni di J. Gonzalez, *Tabula Siarensis, Fortunales Siarensis et municipia civium Romanorum*, in *ZPE*. 55, 1984, 82 ss. e Id., *Italica, municipium iuris Latini*, in *Mélanges de la Casa de Velázquez* 20, 1984, 17-43, secondo cui Italica sarebbe stata municipio latino. Sempre a un municipio di *cives Romani* pensa anche Caballos Rufino, *Trajano, Adriano* cit. 702.

⁷⁹ Per aver rivestito una magistratura (*Tab. Irrn. XXI*) e poi, da età traiana-adrianea, per essere stati decurioni (Gai 1.95-96). Sul *ius adipiscendae civitatis per magistratum*, A. Torrent, *Ius Latti y Lex Irnitana. Bases jurídico-administrativas de la romanización de Espana*, in *Anuario de Historia de Derecho Espanol* 78-79, 2008-2009, 51-106.

⁸⁰ Una parziale rassegna della documentazione che li riguarda, in attesa della pubblicazione della raccolta completa a cura di A. Parma, si trova in R.K. Sherk, *The Municipal Decrees of the Roman West*, Buffalo New York, 1970 e A. Parma, *Sulla presenza dei decreta decurionum nella pars tertia, Negotia, dei Fontes Iuris Romani Antejustiniani*, in G. Purpura (a c. di), *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Antejustiniani (FIRA). Studi preparatori I. Leges*, Torino 2012, 217-252.

⁸¹ Anche se in contesti italici d'età repubblicana si ritrovano tracce della sopravvivenza di norme sacrali: cfr. A. Gallo, *I sacra del municipio in età medio-repubblicana e il ruolo del senato*, in D. Bonanno, P. Funke, M. Haake (Hgg.), *Rechtliche Verfahren und religiöse Sanktionierung in der griechisch-römischen Antike*, Stuttgart 2016, 75-85.

⁸² Prospettiva questa del tutto negata da Talamanca, *Particolarismo* cit. 63 ss.; Id., *Aulo Gel-*

delle *leges* di Italica e di Utica non avrebbe fatto eccezione, malgrado il diverso status dei loro cittadini e lo sviluppo delle due collettività.

Il popolo degli Uticensi era tra quelli riconosciuti in Africa come amici di Roma fin dal 111 a.C.⁸³: si trattava quindi di collettività di *peregrini* che, pur godendo di particolari benefici in forza di quel legame, conservavano le proprie tradizioni ed esperienze giuridiche perpetuatesi ancora nel 36 a.C., e sotto nuova forma con l'istituzione, da parte di Augusto, di un municipio di cittadini romani⁸⁴.

La condizione giuridica degli Italicenses si presentava invece più eterogenea. Dopo la battaglia di Ilipa, tra il 207 e il 206 a.C., Scipione (Africano) aveva accuartierato i propri soldati feriti e ammalati⁸⁵, tra i quali v'erano stati gli antenati piceni dello stesso imperatore Adriano⁸⁶, come egli stesso aveva ricordato nella sua autobiografia⁸⁷. Al termine del secondo conflitto punico quei soldati non avevano abbandonato l'insediamento, che avrebbe poi preso, non si può dire esattamente quando, il nome di *Italica*. Nel tempo la comunità avrebbe conosciuto un progressivo incremento demografico grazie ad altri romani e ad italici, di condizione coloniarica o socia, trasferitisi lì a titolo personale, e con i loro discendenti⁸⁸.

lio cit. 504 ss. Diversamente R. Cardilli, 'Autonomia' e 'libertà' delle civitates peregrinae e dei municipia nell'Imperium populi Romani, in D. D'Orsogna, G. Lobrano, P.P. Onida (a c. di), *Città e diritto. Studi per la partecipazione civica. Un «Codice» per Curitiba*, Napoli 2017, 87-103, ha valorizzato l'aspetto della autonomia municipale in rapporto alla *libertas*, ripercorrendo tale sviluppo fin da età tardorepubblicana. A ogni modo, va rilevato che essendo stata Italica un municipio di cittadini Romani, appare ridondante la precisazione sull'adesione alle leggi del popolo Romano per le quali il municipio avrebbe deciso di farsi *'fundus'*, Gell. 16.13.6: ... *nullis aliis necessitatibus neque ulla populi Romani lege adstricti, nisi in quam populus eorum fundus factus est* (da integrare con Gell. 13.3.1-6 dove è discussa la distinzione semantica tra *necessitas* e *necessitudo*). Infatti questa precisazione sarebbe stata funzionale nel caso dei municipi Latini.

⁸³ CIL. I² 585 = FIRA². I 8 = RS. I 2 = EDR169833.

⁸⁴ Dio 49.16.1: ... και τοὺς Οὐτικησίους πολίτας ἐποιήσατο Plin. nat. 5.24: ... *in altero sinu Utica civium Romanorum*

⁸⁵ App. *Hisp.* 38: και αὐτοῖς ὁ Σκιπίων ὀλίγην στρατιάν ὡς ἐπὶ εἰρήνῃ καταλιπὼν συνώκτισε τοὺς τραυματίας ἐς πόλιν, ἦν ἀπὸ τῆς Ἰταλίας Ἰταλικὴν ἐκάλεσε· και πατρις ἐστι Τραϊανοῦ τε και Ἀδριανοῦ, τὸν ὕστερον Ῥωμαίους ἀρξάντων τὴν αὐτοκράτορα ἀρχὴν.

⁸⁶ Hist. Aug. *Hadr.* 1.1: ... *si quidem Hadria ortos maiores suos apud Italicam Scipionum temporibus resedisse in libris vitae suae Hadrianus ipse commemorat.*

⁸⁷ Hist. Aug. *Hadr.* 16.1.

⁸⁸ App. *Hisp.* 66 dà notizia dell'italicense C. *Marcus*, cittadino romano e questore del propretore Q. *Pompeius* nel 143 a.C. La loro provenienza è ricostruita su base onomastica da A. Caballos Rufino, *Implantación territorial, desarrollo y promoción de las elites de la Bética*, in Id., S. Demougín (eds.), *Migrare. La formation des élites dans l'Hispanie romaine*, Burdeos 2006, 241-271. Con riguardo agli *Aelii*, Id., *Trajano, Adriano* cit. 675-683.

La vicinanza con le comunità locali aveva però inevitabilmente determinato tra l'altro fenomeni di interazione, cooperazione e integrazione grazie anche alle unioni tra quei soldati e le donne ispaniche; ai loro figli sarebbe stata riconosciuta la *Latinitas*, riproponendo quanto il senato aveva stabilito, nel 171 a.C., per i quattrocentomila individui frutto di unioni miste (tra i quali non si può del tutto escludere vi fossero stati anche i figli di soldati di *Italica*), peraltro dedotti nella non lontanissima *colonia Latina libertinorum* di *Carteia*⁸⁹. Malgrado l'accrescimento della popolazione composta da allogeni – romani e italici – e indigeni, la comunità di *Italica* non godette di nessuna forma di autonomia cittadina⁹⁰ fino alla istituzione del municipio. È del tutto ozioso e fuorviante cercare di etichettare la natura di questa eterogenea comunità, se si tiene conto che i cittadini romani avrebbero fatto riferimento al pretore preposto al governo della provincia (che per loro avrebbe amministrato la giustizia e provveduto al censimento), mentre la componente indigena secondo propri strumenti che ci sfuggono del tutto. Se dunque il diritto romano era stato precluso a quanti non fossero cittadini romani, nel tempo consuetudini e norme si sarebbero, progressivamente, formate, adattate e imposte per una società sempre più mista sotto il profilo etnico e giuridico, generando un 'diritto' per molti aspetti ibrido, che avrebbe costituito la base per il successivo diritto municipale.

4. La testimonianza gelliana sull'*oratio de Italicensibus* induce dunque a porsi anche la domanda se si possano scorgere, indipendentemente da essa, tracce della sopravvivenza di *mores* e *leges* in ambito municipale nel corso dell'età imperiale.

L'eventuale statuto municipale di *Italica*, come quello di *Utica*, avrebbe sciolto qualche dubbio a riguardo, se non fosse stato poi soppiantato da quello coloniaro, che neppure s'è conservato.

Tuttavia gli statuti dei municipi latini sono parimenti da prendere in considerazione, perché, come già detto, il municipio a prescindere dalla sua forma ereditava la realtà giuridica antecedente alla sua istituzione, da recuperare e accrescere a seconda dei contesti e delle esigenze.

⁸⁹ Liv. 43.3.1-4. P. Lopez Barja de Quiroga, *La fundación de Carteia y la manumissio censu*, in *Latomus* 56, 1997, 83-93.

⁹⁰ Purtroppo in *CIL*. II 1119 = *ILLRP*. 331 = *CIL*. I² 630 = AE 1985 551 = 2018, 30, la lacuna impedisce di apprendere secondo quale categoria gli *Italicensi* fossero identificati, se cioè in relazione all'insediamento o alla collettiva. Il testo è ora così restituito: [*L. Aimi*]lius *L. f. imp(erator)* | [*ded(it)? Za*]kintho *capta* | [*civit(ati) Ita*]licensi. Ad ogni modo non s'esclude di integrare in altro modo la 'forma' di *Italica* con *urbs* o *oppidum* (e anche la città conquistata, con *Perinthus* o *Olintho*). In *ILLRP* si preferì invece *vicus*.

Nel capitolo trentunesimo dello statuto del municipio latino di Irni v'è un riferimento a *ius* e *mos* municipali relativo al numero dei decurioni, prima che lo statuto lo disciplinasse da allora e per l'avvenire:

*XXXI. R(ubrica). De convocandis edicto decurionibus at sublegendos decuriones. Quo anno pauciores in eo municipio decuriones conscriptive quam | LXIII, quod ante h(anc) l(egem) rogatam iure more eiius municipi fuerunt | <eunt> ...)*⁹¹.

Questi *ius* e *mos* s'erano formati antecedentemente alla concessione dello statuto, e tenendo conto della materia trattata si penserebbe al momento del conferimento del *ius Latii*, appena qualche decennio prima, in seno alla riorganizzazione del governo cittadino.

Tuttavia non si può dire quanto la transizione a municipio latino in epoca flavia abbia apportato significativi adattamenti, mutamenti e innovazioni in ordine alla composizione delle assemblee locali (anche alla luce dei modelli rappresentati dalla vicina colonia di Urso)⁹² – e in particolare di quella che diventerà il consesso decurionale, perché aspetti di questo genere sarebbe stati, in qualsiasi comunità, anche sollecitati da esigenze specifiche legate ad esempio alla consistenza demografica e alla composizione socio-economica.

Ad ogni modo, anche nel più tardo statuto del municipio di *Troesmis* – ritenuto generalmente di cittadini romani – datato tra il 177 e il 180⁹³, sembrerebbero conservarsi tracce della persistenza di un *mos* locale con riguardo alla composizione delle magistrature e alle loro competenze. In particolare dei tre *capita* conservati (XI, XXVII e XXVIII che mostrano pregnanti analogie con le

⁹¹ *Tab. Irn.* 31. L'edizione di riferimento rimane quella di F. Lamberti, «*Tabulae Iritanae*». *Municipalità e «ius Romanorum»*, Napoli 1993.

⁹² Su cui A. Caballos Rufino, *El nuevo bronce de Osuna y la política colonizadora romana*, Sevilla 2006.

⁹³ Edizione di riferimento è W. Eck, *Die 'lex Troesmensium': ein Stadtgesetz für ein 'municipium civium Romanorum'*. *Publikation der erhaltenen Kapitel und Kommentar*, in *ZPE*. 200, 2016, 565-606. Dati sul documento erano stati anticipati in W. Eck, *La loi municipale de Troesmis: données juridiques et politiques d'une inscription récemment découverte*, in *RHDFE*. 91.2, 2013, 199-213; Id., *Das Leben römisch Gestalten. Ein Stadtgesetz für das municipium Troesmis aus den Jahren 177-180 n. Chr.*, in G. de Kleijn, S. Benoist (eds.), *Integration in Rome and in the Roman World*, Leiden 2014, 75-88. Altra edizione è quella di R. Cîrjan, *La nomination des candidats aux magistratures et les sacerdoces municipaux selon lex Troesmensium, ch. XXVII*, in *Ephemeris Napocensis* 25, 2015, 135-146. Specifiche questioni sono trattate ad esempio in J. Platschek, *Zur Lesung von Kap. 27 der 'lex Troesmensium'* (ed. W. Eck, *ZPE* 200, 2016, 580), in *Tyche* 32, 2017, 151-165. S'era interrogata sulla possibilità che invece *Troesmis* fosse municipio latino, R. Mentxaka, *Apunte sobre el municipio de Troesmis: Cives Romani Latinive cives?*, in U. Babusiaux, P. Nobel, J. Platschek (Hg.), *Der Bürge einst und jetzt. Festschrift für Alfons Bürge*, Zürich 2017, 483-516.

disposizioni contenute negli statuti betici)⁹⁴ l'undicesimo segnala la persistenza della magistratura dei *quinquennales*⁹⁵, che risulta già documentata nella fase pre-municipale delle *canabae legionis*⁹⁶, comunità che con quell'altra (parimenti autonoma) forse organizzata intorno a un *vicus*⁹⁷, s'era formata con lo smantellamento del *castrum* della *V legio Macedonica*.

Dato questo assai significativo poiché, ancora una volta, coinvolse l'assetto organizzativo della comunità analogamente a quanto s'è osservato nella *Tabula Irnitana*, a testimoniare che *mores*, *leges* e *ius* di un municipio avrebbero riguardato anche, e forse primariamente, la sfera pubblicistica del proprio diritto⁹⁸.

Annarosa Gallo
'Sapienza' Università di Roma
annarosa.gallo@gmail.com

⁹⁴ Cfr. Eck, *Die lex* cit. 584 ss.

⁹⁵ *Lex Troes. cap. XI: ... qui tum aut | proximo anno in eo municipio Ilvir; q(uin)q(uennalis), aedilis, quaestor|ve sit fuerit ...*. Si riferisce solo incidentalmente che la esistenza di tale magistratura è secondo Eck, *Die lex* cit. 587 prova, insieme ad altre, della condizione di *municipium civium Romanorum*; mentre non è dirimente per Metxaka, *Apunte* cit. 503 ss.

⁹⁶ AE 1957 266 = *IScM*. V 155; AE 1960 337 = *IScM*. V 158 con l'indicazione anche dell'*ordo Troesmensium* che si ritrova pure in *CIL*. III 776 = 6195 = *IScM*. V 143. Sono anche noti i *magistri canabensium* e gli edili: *CIL*. III 6166 = *ILS*. 2474 = *IScM*. V 154; *CIL*. III 6162 = *IScM*. V 156. Vd. L. Mihailescu-Bîrliba, F. Matei-Popescu, *A new album of the quinquennales and magistri canabensium at Troesmis*, in L. Mihailescu-Bîrliba, W. Spieckermann (eds.), *Roman Army and Local Society in the Limes Provinces of the Roman Empire*, Rahden in Westfalen 2019, 95-108.

⁹⁷ Cfr. L. Mihailescu Bîrliba, I. Dumitrache, *La colonisation dans le milieu militaire e le milieu civil de Troesmis*, Iasi 2012.

⁹⁸ Così come intuito in Capogrossi Colognesi, *Come si diventa* cit. 335 nt. 47.

Provenienza e integrazione dei militari peregrini in suolo italico fra II e IV sec. d.C.: l'esempio delle flotte pretorie

Da diverso tempo svolgo ricerche su *Misenum* e sulla *Classis Praetoria* attraverso l'esame complessivo del suo cospicuo patrimonio epigrafico¹. Iscrizioni dalle quali posso trarre molte informazioni sulla vita quotidiana della cittadina, dei veterani e dei classari della flotta², nonché frammenti delle interazioni che costoro avevano con quella che potremmo definire come 'l'altra parte' della cittadina di *Misenum*, i suoi abitanti, i cosiddetti 'civili'³. Nel fare ciò confronto

¹ La mia comunicazione s'inserisce in un più ampio programma di ricerche e studio finalizzate alla ricostruzione, quanto più possibile puntuale, delle vicende istituzionali delle città della Campania in età romana, dalla tarda età repubblicana al basso impero, coordinato da Giuseppe Camodeca.

² A. Parma, *Schede epigrafiche*, in *Puteoli* 11, 1987, 139-140, nr. 6; Id., *Osservazioni sul patrimonio epigrafico flegreo con particolare riguardo a Misenum*, in M. Gigante (a c. di), *Civiltà dei Campi Flegrei. Atti del Convegno Internazionale*, Napoli 1992, 201-225; Id., *Classiari, veterani e società cittadina a Misenum*, in *Ostraka*, 3.1, 1994, 43-59; Id., *Una nuova iscrizione di Misenum con un veterano duovir della città*, in *Ostraka*, 4, 2, 1995, 301-306; Id., *Per una tipologia delle iscrizioni funerarie dei classari misenati*, in *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma, 18 - 24 settembre 1997*, Roma 1999, I, 817-824; Id., *Note sull'origine geografica dei classari nelle flotte imperiali: i marinai di provenienza nordafricana*, in *L'Africa romana. Lo spazio marittimo del Mediterraneo occidentale: geografia storica ed economica*, Sassari, 7-10 dicembre 2000, Roma 2002, 323-332; Id., *Stabiae e la classis Misenensis*, in G. Bonifacio, A.M. Sodo (a c. di), *Stabiae: Storia ed Architettura. 250° Anniversario degli Scavi di Stabiae 1749-1999, Castellammare di Stabia (NA), 25-27 marzo 2000*, Roma 2002, 185-188; Id., *I marmi iscritti dal foro di Misenum*, in *Puteoli. Studi di storia e archeologia dei Campi Flegrei*, 2016, 123-134; Id., *Schede epigrafiche. Misenum*, in *Puteoli. Studi di storia e archeologia* cit. 340-343, nr. 9; Id., *Nuovi dati su società cittadina e classari a Misenum: prime note*, in S. Antolini, S.M. Marengo, G. Paci (a c. di), *Colonie e municipi nell'era digitale. Documentazione epigrafica per la conoscenza delle città antiche. Atti del Convegno di studi (Macerata, 10-12 dicembre 2015)*, Roma 2017, 459-471; Id., *La dedica funeraria di un miles della Classis Misenensis su 'columella'*, in *Puteoli, Cumae, Misenum. Rivista di studi e Notiziario del Parco Archeologico dei Campi Flegrei* 1, 2021, 183-184; Id., *Misenum e la Classis Praetoria. La presenza militare nella cittadina tra II e IV sec. d.C.*, in *Rivista di Studi Pliniani* 1, 2022, 189-219; Id., *La Classis Praetoria Misenensis a Stabiae. Testimonianze*, in *Rivista di Studi Pliniani* cit. 234-240.

³ Questi argomenti erano stati trattati per le flotte di Miseno e Ravenna in anni precedenti, seppure senza un'approfondita analisi della documentazione epigrafica, solo da C.G. Starr, *The Roman Imperial Navy. 31 B.C.-A.D. 324*, Cambridge 1941 (rist. con addenda 1960), 83-96 e da M. Bollini, *Antichità classiarie*, Ravenna 1968, 106-124. Più di recente, molto genericamente, con intenti più legati alla durata della vita e alle susseguenti aspettative V.M. Hope, *Life at Sea, Death on Land: The Funerary Commemoration of the Sailors of Roman Misenum*, in N. Bargfeldt, J. Hjarl Petersen (eds.), *Reflections: Harbour City Deathscapes in Roman Italy and Beyond*,

spesso questa con le realtà della flotta Ravennate e l'insediamento di Classe in modo da poter avere un più ampio spettro di comparazione e raffronto⁴. Obiettivo non trascurabile è quello di giungere a definire se deve essere confermata l'ipotesi che i veterani, gli ufficiali e i classari della flotta furono totalmente estranei alla società delle cittadine, flegrea o adriatica, nella quale avevano vissuto durante i lunghi anni dell'arruolamento, e nella quale, eventualmente, si erano stabiliti al termine della ferma con il congedo per *honestia missio*, oppure, riusciremo a far emergere quelle tracce e aspetti della vita che attestano un inserimento nella compagine sociale, un loro interesse ad un'eventuale ammissione e partecipazione sia nelle strutture pubbliche istituzionali, sia in quelle religiose.

Bisogna constatare però che, fra i due maggiori stanziamenti della *classis* in Italia, *Misenum* fu certamente un *unicum*, essa faceva parte di un territorio con insediamenti urbani strutturati da antico tempo, di grande interesse economico

Roma 2020, 79-98. Importante invece da un punto di vista del metodo generale è stata l'indagine di R.P. Saller, B.D. Shaw, *Tombstones and Roman Family Relations in the Principate: Civilians, Soldiers and Slaves*, in *JRS*. 74, 1984, 124-156.

⁴ Sulla *Classis Ravennas* v. G. A. Mansuelli, *Le stele romane del territorio Ravennate e del basso Po*, Ravenna 1967, 184-185; G. Susini, *Origini di Ravenna romana*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* 14, Ravenna 1967, 361-5. Nello stesso volume Susini, *Miseno e Ravenna* cit. 367-379; Id., *La questione della civitas Classis*, in AA.VV., *Atti del Convegno Internazionale di Studi sulle Antichità di Classe. Ravenna 14-17 ottobre 1967*, Ravenna 1968, 331-348; Bollini, *Antichità classiarie* cit.; S. Panciera, *Aquileia, Ravenna e la flotta militare*, in *Antichità Altoadriatiche* 13, 1978, 107-134; G. Susini, *Ravenna e il mondo dei Romani*, in G. Susini (ed.), *Storia di Ravenna. L'Evo antico* 1, Ravenna 1990, 125-36; M. Bollini, *La fondazione di Classe e la comunità classaria*, in Susini (ed.), *Storia di Ravenna* cit. 297-320; P. Giacomini, *Anagrafe dei classari*, in Susini (ed.), *Storia di Ravenna* cit. 321-62; M. Bollini, *Passando in rivista la flotta. Appunti sulla marina militare romana*, Ferrara 1997; Id., *La flotta ravennate, la Grecia e l'Oriente*, in M. Mauro (ed.), *Archeologia e architettura ravennate*, II. *I porti antichi di Ravenna*, Ravenna 2005, 125-135; A. Donati, *Il mondo dei classari*, in Mauro (ed.), *Archeologia e architettura ravennate* cit. 117-124; A. Bazzocchi, *Flotta, economia e organizzazione amministrativa a Ravenna e a Faenza nei secoli IV-VI d.C.*, in *Felix Ravenna. Rivista di antichità ravennate, cristiane e bizantine* 161-164, 2005-2008, Ravenna 2013 (2014), 93-139; Id., *Sextus Urgulanius: Ilvir Rauennae vel Rauricae? Note sull'ordinamento amministrativo di Ravenna in età romana*, in *Annali Romagna* 2016. Suppl. al n. 83 di *Libro Aperto*, 2016, 21-25; A. Buonopane, *Le navi delle flotte di Ravenna e di Miseno e i loro nomi: un aggiornamento e alcuni spunti di riflessione*, in L. Chioffi, M. Kajava, S. Örmä (a c. di), *Il Mediterraneo e la Storia II. Naviganti, popoli e culture ad Ischia e in altri luoghi della costa tirrenica. Atti del convegno internazionale Sant'Angelo di Ischia, 9-11 ottobre 2015*, Roma 2017, 113-130; A. Bazzocchi, *Classis Ravennatis. Funzioni militari e di polizia svolte in Italia dalla flotta ravennate in età alto-imperiale*, in *Nuova Antologia Militare. Rivista interdisciplinare della Società Italiana di Storia Militare* 2, 2020, 3-20; A. Buonopane, *Vivere e morire in un porto militare: aspettativa di vita e anni di servizio dei classari della Classis Ravennas*, in L. Chioffi, M. Kajava, S. Örmä (a c. di), *Il Mediterraneo e la Storia III. Documentando città portuali - documenting port cities. Atti del convegno internazionale Capri 9-11 maggio 2019*, Roma 2021, 137-151.

sociale e assai fittamente popolato, quale era appunto la regione flegrea. Assai diversa, è cosa ben nota, per questo aspetto appare ai nostri occhi odierni la situazione della flotta ravennate, collocata invero nella fascia lagunare di una regione che sebbene al suo interno fosse molto fertile e vivace economicamente, era però posta in un territorio scarsamente abitato e piuttosto lontano da altri centri urbani preminenti, nonostante fosse attraversato da diverse vie di comunicazione lungo le quali si allineavano case e tombe dei classiari e veterani, questa situazione topografica dava all'impianto di Classe, indipendente topograficamente da quello di Ravenna, l'aspetto di un insediamento sparso, sorto accanto ad uno stanziamento militare, similmente agli abitati lungo il *limes*, con la differenza sostanziale che Classe, pur insistendo in un territorio romanizzato, non fu dotata di un complesso di elementi istituzionali, organizzativi e amministrativi di un centro urbano al pari di *Misenum*, considerata una vera e propria città. Per Susini l'autonomia amministrativa di Classe sarebbe venuta a configurarsi probabilmente solo più tardi nel tempo, completamente distaccata dalla relativa vicina Ravenna, con tutte le conseguenze che una simile storia impone⁵.

Risulta verosimile pensare che contemporaneamente alla creazione della base navale Augusto abbia reso autonomo il territorio di Miseno da quello della vicina Cuma cui apparteneva. Contrariamente a come sostenne Mommsen⁶, e dopo di lui molti altri hanno sostenuto⁷, non dobbiamo però ritenere che ci sia stata l'istituzione di una colonia⁸, ma piuttosto la formazione di un *municipium* duovirale, rimasto poi tale fino all'età severiana quando, come attestato da diverse iscrizioni, Miseno ebbe verosimilmente il titolo di colonia⁹. Gli abitanti furono iscritti nella tribù *Claudia*¹⁰, che in base ad altre prove potrebbe essere considerata quella stessa di Cuma¹¹. Si deve in ogni modo escludere, data l'e-

⁵ Susini, *Origini di Ravenna* cit. 361-365; Id., *Miseno e Ravenna* cit. 367-379; Id., *Ravenna e il mondo dei Romani* cit. 133-34.

⁶ *CIL* X, p. 317.

⁷ Starr, *The Roman Imperial* cit. 13 ss.; G. Schmiedt *et al.*, *Atlante aerofotografico delle sedi umane in Italia*, II. *Le sedi antiche scomparse*, Firenze 1970, tav. 136.; F. Castagnoli, *Topografia dei Campi Flegrei*, in *I Campi Flegrei nell'archeologia e nella storia. Atti Convegno Internazionale dei Lincei (Roma 4-7 maggio 1976)*, Roma 1977, 41-79; M.R. Borriello, A. D'Ambrosio, *Baiae Misenum, Forma Italiae*, I, XIV, Firenze 1979.

⁸ L. J. F. Keppie, *Colonisation and Veteran Settlement in Italy in the First Century AD*, PBSR 52, 1984, 77-114, in part. 80.

⁹ G. Camodeca, *L'età romana*, in *Storia del Mezzogiorno* I, 2, Napoli 1991, 9-79. 1991, in part. 40; Id., *Puteoli Romana. Istituzioni e società. Saggi*, Napoli 2018, 87.

¹⁰ Attestata come tribù cittadina in ben 16 iscrizioni databili dall'età flavia-traianea alla metà del III sec. d.C. G. Camodeca, *Regio I (Latium et Campania): Campania*, in *Le Tribù Romane. Atti della XVIe Rencontre sur l'épigraphie (Bari 8-10 ottobre 2009)*, Bari 2010, 179.

¹¹ *CIL* X 1761. EDR110789.

strema esiguità del territorio, che l'istituzione sia stata accompagnata da una effettiva deduzione di coloni. Questo è, senza dubbio, il periodo di massimo sviluppo per l'area; la costruzione di un nuovo e più grande porto, destinato a divenire, in breve, il porto militare più importante dell'impero, fece da volano per lo sviluppo di tutta una serie di strutture funzionali alle attività ivi svolte¹².

Prima di addentrarci più nello specifico, occorre qui condividere, molto brevemente, qualche cenno della consistenza numerica delle iscrizioni relative alle due sedi delle flotte, perché esse rappresentano le nostre fonti dirette di conoscenza degli aspetti più precipui della vita quotidiana dei veterani, ufficiali e classiari che interessano in quanto utili alla ricostruzione storica di un'eventuale integrazione sociale nel tessuto urbano che li ospitava, oppure di una netta diversificazione fra i due ambienti sociali. Per Ravenna/Classe risultano edite nel *CIL* XI circa 550 iscrizioni, la gran parte di queste riferibili alla sola città o per lo più di età tarda o cristiana. Cui va aggiunto circa un 20% in successivi contributi. Ai membri della flotta sono ascrivibili all'incirca 150 *tituli* ritrovati nel territorio a ridosso degli impianti e degli edifici portuali, quasi un 20% di questi se ne contano nelle città della circostante regione lagunare.

Misenum, ha restituito ad oggi più di 650 epigrafi, di cui il 73% (433) sono edite in *C.I.L.* X, da queste ho escluso quelle menzionanti veterani, classiari o loro familiari ritrovate a *Puteoli* o a *Cumae*, circa una decina. Il 25% sono invece state pubblicate in successive raccolte o singoli contributi. Una quantità di iscrizioni non censite, sono conservate presso privati, e per ora ancora inedite, ma di esse talvolta mi è noto il testo. Un patrimonio ancora in crescita. Questo cospicuo numero è già schedato e inserito nella banca dati epigrafica online EDR. La maggior parte delle epigrafi conservateci sono a carattere sepolcrale, solo un 15% sono le dediche a divinità, imperatori o personaggi dell'élite cittadina.

¹² A. Benini, *Strutture sommerse a Miseno*, in *L'archeologo subacqueo*, 12, 2006, 19-20; A. Benini, L. Lanteri, *Il porto romano di Misenum. Nuove acquisizioni*, in D. J. Blackman, M. C. Lentini (a c. di), *Ricoveri per navi militari nei porti del mediterraneo antico e medievale. Atti del workshop (Ravello 2005)*, Bari 2010, 109-117; P. Miniero, *Miseno, Introduzione e nuove scoperte*, in P. Miniero, F. Zevi (a c. di), *Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Litternum, Baia, Miseno*, 3, Napoli 2008, 174-234; L. Di Franco, *Miseno. I materiali dello scavo subacqueo presso Punta Terone*, in *Orizzonti. Rassegna di archeologia* 13, 2012, 67-79; L. Cicala, G. Illiano, *Paesaggio archeologico e paesaggi urbani tra Bacoli e Miseno*, in C. Aveta, B.G. Marino, R. Amore (eds.), *La Baia di Napoli. Strategie integrate per la conservazione e la fruizione del paesaggio culturale*, Napoli 2017, 358-362; G. Illiano, *Misenum. The Harbour and the City. Landscapes in context*, in S. Garagnani, A. Gaucci (eds.), *Knowledge, Analysis and Innovative Methods for the Study and the Dissemination of Ancient Urban Areas, Proceedings of the KAINUA 2017 International Conference in Honour of Professor Giuseppe Sassatelli's 70th Birthday (Bologna 2017)*, in *Archeologia e Calcolatori* 28, 2, 2018, 379-389.

I classiari misenati conosciuti attraverso le iscrizioni, finora pervenuteci, sono circa 800; qui sono prese in considerazione solo quei marinai e veterani testimoniati a Miseno e nella regione flegrea, ben più di 500, che rappresentano il 70% del totale. La datazione di queste iscrizioni si colloca in un arco cronologico che va dagli inizi del II secolo alla metà del IV, una ventina quelle ancora databili al I sec. d.C., delle quali alcune, ormai ben note, sono provenienti dal locale Sacello degli augustali¹³. Da un esame complessivo e comparato con i resti archeologici ancora visibili o recuperati in questi ultimi anni a *Misenum* è possibile rilevare quattro momenti significativi nello sviluppo urbanistico della cittadina: un primo periodo, dall'istituzione del *municipium* duovirale in età augustea alla dinastia giulio-claudia; un secondo, determinato dal legame con la dinastia Flavia; un terzo, vi fu in età antonina, con l'espansione e monumentalizzazione del foro cittadino attraverso elevazione di portici marmorei e fontane con immagini di Marco Aurelio e Lucio Vero¹⁴, ricordo qui il pronao del sacello degli *Augustales* con il timpano ornato dalla coppia di evergeti rappresentati con tratti assimilabili alla fisionomia di Antonino Pio e Faustina¹⁵; infine, un ultimo periodo di trasformazione significativa, fu determinato dalle riforme dell'ordinamento della *classis* apportate da Settimio Severo. In modo diverso è possibile leggere gli influssi di questi cambiamenti anche nelle iscrizioni di *Classis* e nei *diplomata* militari che finora conosciamo di entrambe le flotte.

Il nostro interesse è però appurare se una volta arruolatisi, e giunti poi nelle sedi di distacco, dove sarebbero rimasti per molti anni, ci sia stata per loro una possibilità di un eventuale radicamento, se non di una vera e propria integrazione del classiario nella città flegrea, o in quella lagunare di Classe. Una traccia preziosa per questa lettura è senza dubbio offerta dai diversi dati sulla vita quotidiana dei militari e dei veterani che si possono trarre dal gran numero

¹³ A. De Franciscis, *Il sacello degli Augustali a Miseno*, Napoli 1991; G. Camodeca, *Domiziano e il collegio degli Augustali di Miseno*, in G. Paci (a c. di), *Miscellanea epigrafica in onore di L. Gasperini*, 1, Tivoli 2000, 171-187; J. H. D'Arms, *Memory, Money and Status at Misenum: Three New Inscriptions from the Collegium of the Augustales*, in *JRS*, 90, 2000, 126-144; G. Camodeca, *Nuove dediche imperiali dal collegio degli Augustales di Miseno per Domiziano ed Elagabalo*, in C. Deroux (ed.), *Corolla Epigraphica: hommages au professeur Yves Burnand*, Bruxelles 2011, 374-391; G. Camodeca, *Sul dies imperii e sul giorno della tribunicia potestas di Nerva: un riesame*, in S. Cagnazzi, M. Chelotti, A. Favuzzi, F. Ferrandini Troisi, D. Paola Orsi, M. Silvestrini, E. Todisco (a c. di), *Scritti di storia per Mario Pani*, Bari 2011, 55-65.

¹⁴ Parma, *I marmi* cit. 2016, 123-134.

¹⁵ P. Pensabene, *La decorazione architettonica del Sacello*, in P. Miniero, F. Zevi (a c. di), *Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Litternum, Baia, Miseno*, 3, Napoli 2008, 190-195; S. A. Muscettola, *La documentazione scultorea del Sacello: le statue e i rilievi*, in P. Miniero, F. Zevi (a c. di), *Museo archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale. Litternum, Baia, Miseno*, 3, Napoli 2008, 196-209; Di Franco, *Miseno* cit. 67-79.

di iscrizioni a nostra disposizione¹⁶. Così ho suddiviso e analizzato questi dati secondo alcuni indici di riferimento da me prefissati:

- le diverse regioni di provenienza dei classiari;
- il numero degli anni di permanenza a *Misenum* o a Ravenna/Classe;
- i dedicanti le iscrizioni sepolcrali, suddivisi per familiari, superiori, commilitoni, *collegia*;
- la menzione di eventuali beni immobili loro ascrivibili, come ad esempio *sepulchra familiaria*; fondi agricoli;
- l'inserimento in *collegia* professionali o di culto, lo svolgimento di attività lavorative, eventuali cariche onorarie ricoperte, carriere pubbliche.

Per comodità di esposizione si farà riferimento principalmente all'esempio di *Misenum*, che verosimilmente può nelle linee generali rappresentare anche l'ambiente militare e sociale di Classe.

Il momento iniziale che prendiamo in considerazione è l'arrivo delle reclute nel *castrum* di *Misenum* o di *Ravenna/Classis*: in generale è condivisibile l'opinione diffusa che l'arruolamento nella *classis* fosse ritenuto il meno prestigioso rispetto agli altri corpi militari dell'esercito romano, di certo il meno retribuito ed il più lungo per anni di ferma. Due passi delle *Historiae* di Tacito, riferiti alla composizione etnica della flotta ravennate in età Flavia¹⁷, potrebbero far supporre l'esistenza di vere basi di arruolamento in alcune determinate regioni dell'Impero, o comunque di aree che maggiormente fornivano, per differenti interessi, nuove reclute pronte ad arruolarsi come militari nella flotta, a tal proposito tante sono le ipotesi avanzate, alcune delle quali sono rimaste ancora da verificare concretamente. Ritornando alla testimonianza dello storico va detto che essa trova solo un parziale riscontro, per entrambe le flotte, nel novero dei classiari noti.

Nelle numerose testimonianze epigrafiche dove è registrata la provenienza d'origine essa è introdotta quasi sempre da uno dei seguenti termini *natione, natus, oriundo*; mentre nei *diplomata* rilasciati ai veterani, a noi finora noti, si rileva che col tempo nella dichiarazione onomastica del militare è specificata quasi sempre non solo la provincia, ma più spesso la città, oppure il *vicus* di nascita.

Dalle iscrizioni, facendo riferimento a quelle dove è citata l'*origo* del classiario, risulta una molteplicità di aree di reclutamento, senza nessuna regione

¹⁶ Giacomini, *Anagrafe* cit. 321-62; Parma, *Classiari, veterani* cit. 1994, 43-59; Hope, *Life at Sea* cit. 2020, 79-98; Buonopane, *Vivere e morire* cit. 2021, 137-151.

¹⁷ Nel primo passo, riferendosi alla composizione etnica della *classis Ravennas* nel 69 d.C.: *magna pars Dalmatae Pannoniique erant* (*Hist.*, III, 12, 1). nella seconda fa riferimento ai vuoti lasciati nei ranghi della flotta quando molti classiari erano stati immessi nella *legio II Adiutrix: classem Dalmatae sapplevere* (*Hist.*, III, 50, 3).

esclusiva per l'una o per l'altra, anche se si possono distinguere alcune differenze significative. Una preminenza di Egiziani e Alessandrini, o di Traci della tribù dei Bessi per Miseno¹⁸, di Dalmati e Pannonici, senza esclusione di altre provenienze, per Ravenna. Sorprende nelle flotte pretorie d'Italia la scarsa presenza di marinai provenienti dalla regione nordafricana, anche se questa vantava antiche tradizioni marinare¹⁹.

Una volta giunti nelle basi di *Misenum* o di *Ravenna* alle reclute, come sembra verosimile, già sul finire del I sec. d.C. per ragioni che possono ipotizzarsi di omogeneità linguistiche ma finanche di organizzazione interna della *classis* veniva sostituito il loro nome originario con un'onomastica di tipo romano formata dai *tria nomina*²⁰. Talvolta nella dichiarazione della propria onomastica, apposta sull'epigrafe che lo ricordava, il classario non dimenticava di citare ancora il legame d'origine, menzionando il patronimico, oppure conservando il proprio nome originario, introdotto dalla locuzione *qui et*²¹. L'uso di dotare ogni nuovo classario di un'onomastica tradizionale ha un ben noto esempio nella lettera dell'egiziano *Apion*, nativo dell'Oasi di Wahet El Fayoum, che appena arruolatosi nella flotta comunicò ai genitori in Egitto, sia quanto aveva ricevuto all'atto dell'ingaggio, circa 75 denari, sia il suo nuovo nome da soldato romano: *Antonius Maximus*²². Questo mutamento potrebbe essere spiegato, seguendo altre indicazioni, considerando, ad esempio, come per altri casi siano sempre agganciati condizione giuridica dell'individuo e sua formula onomastica, con la concessione dello *ius Latii* ai nuovi arruolati già dall'età di Vespasiano²³, qualificando l'estensione della latinità al singolo classario come un privilegio personale, indipendente dall'appartenenza ad una comunità di diritto latino²⁴.

¹⁸ G. Forni, *Sull'ordinamento ed impiego della flotta di Ravenna*, in *Atti del convegno internazionale di studi d'antichità di Classe*, Faenza 1968, 265-282; A. Mócsy, *Pannonici nella flotta di Ravenna e Miseno*, in *Atti del convegno internazionale di studi d'antichità di Classe*, Faenza 1968, 305-312.

¹⁹ Parma, *Note sull'origine geografica* cit. 323-332.

²⁰ S. Panciera, *La condizione giuridica dei classarii (e degli Equites Singulares) in età imperiale: stato della questione e prospettive di ricerca*, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* 33, 1986, 343-348, ora in *Epigrafi, Epigrafia, Epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956 – 2005) con note complementari e indici*, II, Roma 2006, 1411-1414.

²¹ *CIL* X 3390 (AE 1990, 150), 3377, 3405, 3406, 3468, 3492, 3593, 3618, 3622, 3666, 8374a. AE 1912, 184.

²² BGU II 423.

²³ F. Grosso, *Il diritto latino ai militari in età flavia*, in *Riv. Cult. Class. Med.* 7, 1965, 541-560; G. Alföldy, *Notes sur la relation entre le Droit de cité et la nomenclature dans l'Empire romain*, in *Latomus* 25, 1966, 37-57, in part. 52.

²⁴ B. Pferdehirt, *Die Rolle des Militärs für den sozialen Aufstieg in der römischen Kaiserzeit*, Mainz 2002, 171 ss.

Si tenga conto, ad esempio, che, in altre unità dello stesso esercito romano, quest'evenienza non si manifestò. La concessione della *Latinitas* ai *classiarii* verosimilmente costituì un mero espediente atto a garantire a determinati peregrini, ad esempio gli *Aegypti* che, in quanto tali e non *Alexandrini*, non avrebbero potuto aspirare a conseguire la *civitas Romana* al regolare termine della ferma militare con l'*honestia missio*, di godere di un differente *status civitatis*²⁵.

Si potrebbe concludere che l'attribuzione, all'atto dell'arruolamento, dei *tria nomina* avrebbe attestato, da un punto di vista giuridico, il passaggio dalla condizione giuridica di *peregrinus*, all'opportunità dello *status* di *latinus*. Va detto che questa ipotesi dell'assunzione da parte dei *classiarii* dello *status* di latini sarebbe suffragata dalla costatazione, già prima menzionata, che nei diplomi rilasciati ai *classiarii* compariva quasi sempre, come loro luogo di origine, il nome di una città, oppure quello di un *vicus*; tale circostanza, è stato sostenuto, era conseguente al fatto che i *classiarii* mutando con l'arruolamento il proprio *status civitatis*, non avevano più convenienza a specificare la loro effettiva provenienza²⁶. Verosimilmente il nuovo *status* era attribuito con le stesse modalità adoperate per gli *equites singulares Augusti*²⁷. A tal riguardo va avvalorata la convinzione che la *latinitas* attribuita agli *equites* e ai *classiarii* era da considerarsi qualitativamente come un'attribuzione *ad personam*, ovvero uno statuto giuridico che si accordava all'individuo, prescindendo dall'appartenenza del beneficiario a una determinata comunità²⁸. Il ricorso a questo meccanismo, anche se alquanto analogo a quello già adottato per i *liberti iuniani*, non avrebbe implicato che i *latini classiarii* fossero sottoposti all'identico regime giuridico dei *latini iuniani* che avevano diverse incapacità giuridiche, soprattutto sul piano successorio, mentre è da escludere che queste *incapacitates* colpissero anche i *classiarii*. Essi, infatti, come soldati, beneficiavano del *testamentum militis*, in forza del quale avrebbero potuto istituire come eredi sia peregrini che Latini, o lasciare a questi ultimi un legato²⁹.

²⁵ V. Marotta, *Egizi e cittadinanza romana*, in *Cultura giuridica e diritto vivente. Rivista on line del Dipartimento di Giurisprudenza Università di Urbino Carlo Bo* 1, 2014, 2-21; Id., *Egyptians and the Citizenship from the First Century AD to the Constitutio Antoniniana*, in L. Cecchet e A. Busetto (eds.), *Citizens in the Graeco-Roman World. Aspects of citizenship from the Archaic Period to AD 212*, Leiden-Boston 2017, 172-198.

²⁶ S. Panciera, *La condizione giuridica dei classiarii (e degli equites singulares) in età imperiale. Stato della questione e prospettive di ricerca*, in Id., *Epigrafi, Epigrafia, Epigrafisti. Scritti vari editi e inediti (1956-2005) con note complementari e indici*, II, Roma 2006, 1411 ss.

²⁷ M. Speidel, *Die equites singulares*, Bonn 1965, 64 ss.

²⁸ Pferdehirt, *Die Rolle des Militärs für den sozialen Aufstieg* cit. 171 ss.

²⁹ Gai 2.109-110: *Sed haec diligens observatio in ordinandis testamentis militibus propter nimiam inperitiam constitutionibus principum remissa est: nam quamvis neque legitimum nu-*

Oltre a comportare il godimento di diversi diritti (come il *ius commercii*), l'acquisizione dello status di *latinus* ritornava assai utile per quei classiari che avevano origini in regioni con forti limitazioni sulle possibilità di acquisire la cittadinanza romana in modo diretto, come ad esempio i marinai di origine egiziana che, in quanto tali, non potevano accedere direttamente alla *civitas romana*, con la concessione della cittadinanza latina, essi ricevevano uno *status civitatis*, potremmo dire, intermedio, che avrebbe permesso loro, una volta concluso il servizio, di ottenere la cittadinanza romana, senza contraddire, per questo, alla regola generale che discriminava gli Egiziani. Ciò, però, non significa che una volta terminato il servizio ai *classiarii*, che non avessero ottenuto l'*honestia missio*, fosse consentito conservare questo status. È più verosimile, al contrario, congetturare che essi fossero ricondotti, in caso di *ignominiosa missio*, alla precedente condizione di Egiziani³⁰.

Il successivo punto da porre in rilievo è il periodo di permanenza del classiario nelle due sedi, a *Ravenna/Classis* e a *Misenum*. Uno sguardo ai dati degli anni di servizio militare svolto, rivela che essi in generale rimanevano nella flotta mediamente per almeno quindici/venti anni³¹. Presenze così continuative nel tempo aprono a ipotesi di creazione di un legame col territorio avutosi in maniera abbastanza fluido, raffigurandolo mediante la formazione di relazioni di diverso genere, con gli abitanti della città verosimilmente attraverso unioni, sia pure di fatto, creazione di famiglie con donne del luogo, acquisti di proprietà e sorgere di interessi patrimoniali, inserimento nelle strutture cittadine a vari livelli, come suffragato dall'abbondante numero di testi menzionanti mogli, figli, liberti, genitori, per circa il 43% dei casi raccolti.

Contro questo dato così confortante devo però segnalare che il 57% delle iscrizioni sepolcrali di classiari, ritrovate nel territorio misenate, sono poste loro da commilitoni, i quali sono nel 78% dei casi anche loro unici eredi. Ben diversa

merum testium adhibuerint neque vendiderint familiam neque nuncupaverint testamentum, recte nihilo minus testantur. Praeterea permissum est iis et peregrinis et Latinos instituere heredes vel iis legare, cum alioquin peregrini quidem ratione civili prohibeantur capere hereditatem legatae, Latini vero per legem Iuniam. Sul punto v. V. Scarano Ussani, *Il 'testamentum militis' nell'eta di Nerva e Traiano*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche* 94, 1983, 191 ss. [= *Sodalitas, Scritti in onore di Antonio Guarino*, 3, Napoli 1984, 1388 ss.]; Id., *Le forme del privilegio. Beneficia e privilegia tra Cesare e gli Antonini*, Napoli 1992, 150 ss.; J.F. Stagl, *Das Soldatentestament unter den Soldatenkaisern*, in U. Babusiaux, A. Kolb (eds.), *Das Recht der 'Soldatenkaiser'. Rechtliche Stabilität in Zeiten politischen Umbruchs?*, Berlin 2015, 109-126; L. Sandirocco, *Il testamento dei militari: origini e ratio dell'istituto nell'esperienza giuridica romana. (The testament of the military: origins and ratio of the institute in Roman juridical experience)*, in *Rassegna della Giustizia Militare* 1, 2018, 1-10.

³⁰ Marotta, *Egizi e cittadinanza romana* cit. 14.

³¹ Parma, *Classiari, veterani* cit. 1994, 45; Buonopane, *Vivere e morire* cit. 137-151.

risulta la situazione a questo riguardo dei veterani e degli ufficiali. Soltanto due delle 62 iscrizioni funerarie poste ai veterani, e nessuna delle 13 agli ufficiali, risultano dedicate da commilitoni. Il fenomeno è tanto diffuso che non mancano casi in cui uno stesso personaggio diviene erede di più classiari: così, *C. Arruntius Valens*, *optio* della liburna *Nereis*, risulta erede sia di *C. Iulius Aristo*, un egiziano suo commilitone a bordo della stessa nave³², sia di un anonimo marinaio anch'egli di origine egiziana³³. In altre iscrizioni appare quale dedicante ed erede del classario il proprio ufficiale superiore: ad esempio il *trierarchus T. Flavius Terentianus* che fu anche esecutore delle disposizioni testamentarie riguardanti il funerale di *C. Iulius Postumus*³⁴. Ciò farebbe supporre che, verosimilmente, gli ufficiali intervenissero in assenza di altri dedicanti o di *heredes* designati dal defunto, utilizzando fondi prelevati dalla quota degli *stipendia* che veniva trattenuta nel corso degli anni di servizio militare, o come appare più possibile da una cassa comune istituita per tale scopo in modo simile a quella esistente presso le legioni³⁵. In alcune iscrizioni sepolcrali, invece, il commilitone è erede del classario insieme ai figli e alla donna di quest'ultimo. Talvolta un commilitone, in qualità di amico particolarmente caro o persona fidata, diventa *heres fiduciarius* e tutore dei figli minori del classario: *Valerius Maximus* si occupò, perché verosimilmente minori d'età, di *Albanus* e *Lucrio* figli ed eredi dell'omonimo *C. Valerius Maximus*³⁶, oppure *Cn. Domitius Faustus* che fu istituito *heres fiduciarius* di *C. Claudius Isauricus* per la figlia *Secunda* e la *coniunx Tertia*³⁷. Probabilmente questa circostanza poteva verificarsi in quanto le donne conviventi, dei marinai in costanza di servizio, ed i figli da loro avuti legalmente non avevano alcun diritto ad ereditare gli averi e le spettanze accumulate negli anni di ferma, per cui il commilitone veniva designato quale sostituto e poteva fungere così da intermediario, ben presto, come già visto, i militari ottennero, forse da Traiano, il privilegio di poter istituire eredi sia chi godeva di diritto latino sia chi fosse ancora *peregrinus*.

D'altra parte, non può essere negata come a contrastare, con forza, questa intensa impressione di isolamento dei classiari fuori dal *castrum* vi sia la possibilità di rilevare che un 40% delle dediche funerarie siano state poste ai marinai da loro familiari o liberti. Queste iscrizioni, insieme con le tante altre dedicate

³² *CIL* X 3469. EDR126091.

³³ *CIL* X 3464a. EDR115967.

³⁴ *CIL* X 3360 = *Puteoli* XI, 1987, 77 nr. 2. EDR125457.

³⁵ *Veg.* 2.20. All'uso di questa cassa, e quindi ad un intervento diretto dell'autorità militare, o all'attività di *collegia funeraticia* potrebbe essere verosimilmente collegata anche l'assenza o l'anonimato dei dedicanti che si rileva nel 13% delle dediche sepolcrali. Sul punto v. Starr, *The Roman Imperial* cit. 84; Bollini, *Antichità classiarie* cit. 109.

³⁶ *CIL* X 3388. EDR138545.

³⁷ *CIL* X, 3565. EDR129822.

dai classiari ai loro figli e alle donne loro conviventi, *coniuges/uxores*, sono la diretta testimonianza di un nucleo familiare che il militare, pur contravvenendo al divieto di contrarre matrimonio nel periodo della ferma, aveva comunque costituito seppur a titolo diverso. Una menzione a parte meritano le dediche poste ai classiari da entrambi i genitori o dalla sola madre. Risulta difficile pensare che i genitori venissero da molto lontano solo per curare la sepoltura del figlio, salvo a non voler supporre che le madri dei militari in questione fossero di origine locale o delle *regiones* vicine, oppure a loro volta spose di classiari. In quei casi poi di brevissima durata del servizio militare, non sembra neppure possibile proporre ipotesi diverse, si veda il caso di *Gracilia Galla* che, tra la fine del II secolo e la metà del III, pose la dedica funeraria al giovane figlio *C. Atinius Eutyches, beneficiarius stolarchus*, vissuto appena 22 anni³⁸. In altri casi risulta espressamente l'origine misenate del classiario, come il figlio di *Scentia Marcia, M. Marius Pudens, Misenensis, centurio* della flotta³⁹.

Un rilevante interesse per la nostra ricerca hanno quelle finora rare iscrizioni poste ai classiari dai consanguinei. Soltanto un *titulus*, tra quelli pervenutici, risulta dedicato ad un marinaio dalla sorella: *Antonia Theodote, a L. Antonius Seleucus, natione Seleucensis*, che ricopriva l'incarico di *scenicus principalis* della *classis Misenensis*⁴⁰, così per ora unica è la dedica posta da un *cognatus*, *L. Valerius Crispus*, della trireme *Athenonice*, a *M. Ambibius Celer, armorum custos* della trireme *Silvanus*⁴¹. Al contrario non è possibile affermare che le più frequenti, poco più di una decina, iscrizioni poste da *fratres* siano riferibili a veri consanguinei presenti nello stesso periodo fra i militari della stessa flotta, come potrebbe essere, non senza incertezze, il caso di *M. Antonius Rufinus, miles ex pentere Victoria* che costituì un *sepulchrum* familiare per sé ed il *frater L. Iulius Apollinaris* della trireme *Diana*⁴². In antico, infatti, era assai diffuso nell'ambiente militare usare con un senso cameratesco il termine *frater*, come è suffragato da un passo estratto dal libro quarto *ad Vitellium* di Paolo conservato nei *Digesta giustiniane*⁴³. Del resto, anche quando c'è identità di prenome e gentilizio, riesce non meno incerto determinare la consanguineità fra i due personaggi menzionati nella dedica⁴⁴.

³⁸ CIL X 3413. Ora in *Puteoli*, 11, 1987, 68 (H. Solin). EDR157918.

³⁹ CIL X 3368. EDR145405.

⁴⁰ CIL X 3487. EDR162524.

⁴¹ CIL X 3408. EDR125926.

⁴² CIL X 3523. EDR162515.

⁴³ D. 28.5.59.1: *Qui frater non est, si fraterna caritate diligitur, recte cum nomine suo sub appellatione fratris heres instituitur.*

⁴⁴ R. Macmullen, *The Legion as a society*, in *Historia* 33, 1984, 440-456 e specialmente J. Keparтова, *Frater in Militarinschriften - Bruder oder Freund?*, in *LF* 109, 1986, 11-14, dove sono riportati numerosi esempi di questo uso cameratesco di *frater* fra militari.

Diversamente, le relazioni che i classiari avevano con donne, anche se continuate nel tempo, erano rapporti di pura convivenza che non davano luogo a nessun valore giuridico prima della *honestia missio*, ma esse riescono comunque con il loro rilevante numero, ben più di centocinquanta, a testimoniare la costituzione di ‘famiglie di fatto’ con figli, e spesso comprendenti anche liberti e servi. Questo costituisce un esempio di radicamento non di poco conto come si vedrà. Alcuni di loro, sembrano addirittura aver preso moglie già poco tempo dopo essersi arruolati, se non erano sposati già da prima; così nel caso (purtroppo non ben databile) di *Castricia Prima*, *coniunx* di *Aurelius Dalmatius*, morto all’età di 38 anni, che ricorda alla fine della dedica sepolcrale posta al marito il loro lungo periodo di vita coniugale “*cum quo vixit annis XX*”⁴⁵. Proprio a sottolineare questa eventualità ricorriamo nuovamente ad una lettera del già ricordato *Apion*, ora *Antonius Maximus*, scritta alcuni anni dopo il suo arruolamento, in questo lasso di tempo, informa la famiglia, che egli aveva preso per moglie una donna di nome *Aufidia*, e che aveva avuto da lei tre figli⁴⁶. In linea di diritto le ‘mogli’ dei militari in servizio erano da considerare, almeno fino all’età severiana, come delle semplici conviventi, prive di qualsiasi diritto che potesse essere generato da un *iustum matrimonium*⁴⁷. Tuttavia nelle dediche sepolcrali, in particolare quelle misenati, purtroppo non precisamente databili, ma tutte comprese fra il II e IV secolo, il classiario e la sua donna, nel fare riferimento al

⁴⁵ *CIL* X 3882. EDR005716.

⁴⁶ BGU II 632.

⁴⁷ L’opinione di Starr, *The Roman Imperial* cit. 91 s. (seguita da G.R. Watson, *The Roman Soldier*, New York 1969, 138 s., e sulla stessa linea anche da M. Mirković, *Die Entwicklung und Bedeutung der Verleihung des Conubium*, in *Herr und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Köln-Wien 1986, 181 ss.), secondo cui si può desumere dall’espressione *concessa consuetudo*, usata nei diplomi militari delle flotte pretorie dal tempo di Antonino Pio, addirittura l’abolizione del divieto di *iustum matrimonium* per i classiari, questa teoria è giustamente combattuta da S. Link, *Konzepte der Privilegierung römischer Veteranen*, Stuttgart 1989, 30, cfr. 10 nt. 26, riprendendo una sua esposizione di qualche anno prima, S. Link, *Römische Militärdiplome «Pur die ganze familie»*, in *ZPE*. 63, 1986, 185-192, in part. 190. Allo stesso modo si era già espresso B. Campbell, *The Marriage of Soldiers under the Empire*, in *JRS*. 68, 1978, 153-166, in part. 165 nt. 8. In generale sul divieto di contrarre matrimonio per i soldati v. E. Sander, *Das Recht des römischen Soldaten*, in *RhM* 101, 1958, 152-191 e 193-234; P. Garnsey, *Septimius Severus and the Marriage of Roman Soldiers*, in *CSCA* 3, 1970, 43-53; R.F. Renz, *The Legal Position of the Soldier and Veteran in the Roman Empire*, New York 1972, 70 ss.; O. Behrends, *Die Rechtsregelungen der Militärdiplome und das die Soldaten des Prinzipats betreffende Eheverbot*, in W. Eck, H. Wolff (Hrsg.), *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Köln 1986, 116-165, in part. 150 ss.; J.H. Jung, *Das Eherecht der römischen Soldaten*, in *ANRW* II, 14, 1982, 302-346; S. Phang, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C.-A.D. 213). Law and Family in the Imperial Army*, Leiden-Boston-Cologne 2001, 141 ss., in part. 161 ss.

loro rapporto, si definiscono reciprocamente come: *maritus*, *vir suus*, *coniunx*, *uxor*. In generale questi sono i termini più largamente diffusi nelle iscrizioni; in particolare si nota che *uxor* ricorre di preferenza nei *tituli* di veterani o di 'civili', quasi a voler, con quest'uso, sottolineare una differenza di *status*; del resto, però, non mancano casi in cui è usato in modo generico uno accanto all'altro⁴⁸. Assai spesso sono usati aggettivi che sottintendono l'esistenza di una relazione affettiva di tipo coniugale quali: *amatissima*, *carissima*, *castissima*; fino ad espressioni sulla quotidianità della vita vissuta insieme come *sine querella*⁴⁹, o *cum qua vixi annis XXII sine ullo stomacho*⁵⁰; oppure sul costo delle spese sostenute per i riti funerari come nel caso del *manipularius*, di origine alessandrina, *Arrius Isidorus* che ricorda di aver speso per i funerali della propria donna *Memmia Fortunata*, 300 denari⁵¹.

Non sempre è possibile conoscere, attraverso quanto descritto nell'epigrafe, la condizione sociale delle donne dei classiari; in appena due casi, entrambi della fine del I secolo d.C., esse appaiono dall'onomastica essere ingenuae: *Veridia L. f. Flora*, *coniunx* di *Q. Avidius Aprilis*, *armorum custos* della *penteris Victoria*⁵²; e di *Aelia Aeli f. Chryseis*, moglie del *trierarchus Aug(usti) C(aesaris) M. Cocceius Stephanus*⁵³. È quindi assai verosimile che in generale le conviventi dei classiari fossero state per la gran parte di origine libertina, anche se questa condizione è espressamente dichiarata solo nel caso di *Fortunata*, *uxor* del *trierarchus*, verosimilmente un *veteranus*, *Celsus*, il cui figlio perviene in giovane età al duovirato cittadino⁵⁴; a questa vanno però aggiunte altre tre iscrizioni dove esse appaiono essere state liberte dello stesso classiario; ad esempio nella dedica sepolcrale a *Marcia Euhodia* il dedicante *Barbius Firmus, faber duplicarius* della quadrireme *Dacicus*, si definisce '*patronus itemque coniunx libertae*'⁵⁵. Questo rapporto di patronato fra il classiario e la propria *coniunx*, anche quando

⁴⁸ Due esempi *CIL* X 3661. EDR163723. *CIL* X 2967. EDR179609.

⁴⁹ *CIL* X 3362. EDR105181. *CIL* X 3448. EDR157675.

⁵⁰ *CIL* X 3409. EDR157916.

⁵¹ *CIL* X 3608. EDR122798.

⁵² *CIL* X 3410. EDR146899.

⁵³ *CIL* X 3356. EDR157842.

⁵⁴ AE. 1930, 3. EDR073144.

⁵⁵ *CIL* X 3426. EDR113820. Va messo in evidenza la circostanza che i due personaggi non hanno lo stesso *nomen*, fenomeno non raro, anche se di regola il gentilizio del liberto era ovviamente lo stesso del patrono. nel nostro caso si potrebbe supporre che *Marcia Euhodia*, come spesso accadeva, avesse avuto più patroni e che all'atto della manomissione abbia preso il gentilizio di uno solo di questi. Su questo punto v. G. Vitucci, s.v. *Libertus*, in *DE*. 4, I, 1958, 905-943; e da ultimo G. Fabre, *Libertus. Recherches sur les rapports patron-affranchi à la fin de la République romaine*, Roma 1981, 111 ss.

manca nell'iscrizione un'esplicita dichiarazione in tal senso, può essere altre volte dedotto dall'onomastica delle loro donne; così è rilevante che circa nel 10% dei casi, su un totale di 150, il loro gentilizio risulta uguale a quello del coniuge; in una epigrafe, ad esempio, la donna ha per *cognomen* il gentilizio del compagno e forma il suo *nomen* dal *praenomen* di quest'ultimo⁵⁶.

D'altro canto, si può certo immaginare che non sarà stato raro, seppure non abbiamo sufficienti testimonianze per affermarlo con sicurezza, che, come compagne, i classiari verosimilmente sceglievano più facilmente figlie o sorelle di altri classiari o militari presenti nella regione dove erano di stanza. Nessuna iscrizione, invece, ci testimonia finora, matrimoni di classiari, veterani o di ufficiali della flotta con figlie di personaggi eminenti della città, né tantomeno figlie di classiari, di veterani o di ufficiali risultano aver sposato membri dell'élite cittadina.

In un unico caso databile al III sec. d.C., *Aurelia Verecundinia*, figlia di *M. Verecundinius Verus, praepositus reliquationis* della flotta⁵⁷, è ricordata essere stata *coniunx* di un *C. Valerius Piacentinus*, che con verosimiglianza è da identificare con l'omonimo *C. Valerius Piacentinus*, primo nella lista del collegio dei dendrofori cumani in un'iscrizione del 251⁵⁸.

L'*origo* delle donne dei classiari e veterani misenati, nelle iscrizioni di cui abbiamo testimonianza, è dichiarata solo nel 33% dei casi. Per appena quattro di loro risulta una nascita a *Misenum* o nelle città campane: *Valeria Isidora*,

⁵⁶ AE 1990, 0152. EDR081676. Così anche *CIL X 3614*. EDR162510. Per altri esempi in ambito militare v. A.W. Van Buren, *Some Families Formed by Roman Soldiers and Veterans*, in *Hommages à Albert Grenier*, Bruxelles 1962, 1564-1570.

⁵⁷ *CIL X 3345*. EDR151422. Su *M. Verecundinius Verus*, padre della donna v. B. Dobson *Die Primipilares. Entwicklung und Bedeutung, Laufbahnen und Persönlichkeiten eines römischen Offiziersranges*, Köln 1978, 323 nr. 236. Per la verosimile origine misenate di uno dei due personaggi si segnala qui il caso databile al III sec. d.C. di *Aelia Valeria*, figlia di *Aelius Sossianus, centurio legionis, uxor* di un anonimo *patronus civitatum* che potrebbe essere *Misenum* vista la recente attribuzione di questa iscrizione *CIL X 1770*. EDR187790 al patrimonio epigrafico cittadino. Il preciso luogo di ritrovamento del suo sarcofago, rinvenuto il 4 giugno 1752 a Miseno in località Mare Morto e subito dopo portato nel palazzo reale di Portici, era andato col tempo dimenticato, tanto che il Mommsen l'aveva attribuito a *Puteoli*. Esso invece risulta ora dal «*Giornale degli scavi*» di Ercolano, si v. U. Pannuti, *Il Giornale degli scavi di Ercolano (1738-1756)*, in *MemAccLinc.*, s. 8, 26, 3, 1983, 143-410, in 306 s. Così Camodeca, *Puteoli Romana* cit. 542. Per quanto detto è interessante richiamare una nuova testimonianza dal territorio pestano di un trierarca, marito della figlia di un trierarca, probabilmente un veterano della *classis* stabilitosi dopo il congedo a *Paestum*. Vd. C.A. Fiammenghi, *La necropoli di San Marco di Castellabate: nuovi spunti di riflessione*, in *Archeologia e territorio. Ricognizioni, scavi e ricerche nel Cilento*, Laureana Cilento 1992, 119-134, in part. 123.

⁵⁸ *CIL X*, 3699. EDR166153.

nata a Miseno e moglie del *medicus* della flotta *M. Iulius Casullinus*⁵⁹; *Cornelia Dionysias*, nata a *Puteoli* e moglie del *nauphylax Antonius Hierax*⁶⁰; *Memmia Nereis*, nata a *Stabiae* e moglie di *Volceius Saturninus*, *optio* a bordo della trireme *Venus*⁶¹. Soltanto di rado se ne può riconoscere l'origine dall'onomastica, poiché molti dei loro gentilizi, quali: *Iulia*, *Valeria*, *Aurelia*, *Antonia*, *Flavia*, ed alcuni altri sono fra i più diffusi e i meno distintivi nel mondo romano⁶². Sicuramente di origine puteolana o campana, a giudicare dal loro gentilizio li particolarmente diffusi, dovevano essere la *coniunx* ed erede del veterano *Claudius Gallicanus Diocles*, *Hordonia Primigenia*⁶³, che probabilmente discendeva da liberti della *gens Hordeonia* una delle maggiori di *Puteoli* già dalla fine del I sec. a.C.⁶⁴, e *Castricia Prima*, *coniunx* del *miles duplicarius Aurelius Dalmatius*, vissuto 38 anni e legatosi alla donna già dall'età di 18 anni⁶⁵. Puteolana, per l'estrema rarità del gentilizio, può essere considerata *Stonicia Ansia Heliane Onomaste*, *coniunx* del *trierarchus C. Antonius Atinianus*⁶⁶, verosimilmente imparentata con *C. Stonicius Trophimianus* che, tra la fine del II e gli inizi del III sec. d.C., abbellì con un pavimento marmoreo la sala di una *schola* di collegio (?) posta all'interno di uno dei fornicci dell'anfiteatro maggiore di *Puteoli*⁶⁷. Infine, nativa di *Puteoli* o della vicina *Cumae* dovette essere anche *Deccia Fortunata*, *coniunx* di *M. Fl(avius) Capito*, *armorum custos* della *liburna Virtus*⁶⁸. Dalla non lontana *Stabiae*, nel cui porto era dislocata una *statio* permanente della *classis*⁶⁹, oppure dalla circostante piana del fiume Sarno, doveva essere originaria, *Perennia*

⁵⁹ *CIL* X 3444. EDR162320.

⁶⁰ *CIL* X 3446. EDR162193.

⁶¹ *CIL* X 3472. EDR161499.

⁶² Parma, *Osservazioni sul patrimonio* cit. 216.

⁶³ *CIL* X 3430. EDR125552.

⁶⁴ Su questa *gens* puteolana e sulla sua diffusione v. G. Camodeca, *Nuovi dati sui senatori romani d'origine puteolana*. 1. *Un nuovo legatus legionis di I sec. d.C.: L. Limbricius V[---]*. 2. *M. Hordeonius Flaccus, cos. suff. 47, e la gens Hordeonia*, in *Puteoli* 11, 1987, 13-36, in part. 27 ss.

⁶⁵ *CIL* X 3882. EDR005716. La dedica sepolcrale fu posta al *miles* da *Castricia* a *Capua*, probabilmente sua città d'origine. Sull'origine campana dei *Castricii* e sulla loro diffusione a *Puteoli* e nei Campi Flegrei fin dall'età giulio-claudia, v. G. Camodeca, *L'archivio puteolano dei Sulpicii*, I, Napoli 1992, 83 e ntt. 53-54.

⁶⁶ *CIL* X 3362. EDR105181.

⁶⁷ AE. 1956, 136. EDR074097. A Roma, nello stesso scorcio del III sec. d.C., ricorre uno *Stonicius Trophimianus*, quasi certamente la stessa persona dato che si tratta dell'unica altra attestazione di questo rarissimo gentilizio, pone la dedica sepolcrale ad un suo *alumnus*, *Annius Basileus*, *CIL* VI 38935.

⁶⁸ *CIL* X 3400. EDR115540. Un'omonima ricorre infatti in *CIL* X 2361. Per la diffusione flegrea del *nomen* *Deccius* o *Decius* v. A. D'Ambrosio, *Schede epigrafiche*, in *Puteoli* 7-8, 1984, 311-312, nr. 10.

⁶⁹ Parma, *Stabiae e la classis* cit. 185-188.

Charitas unitasi, assai plausibilmente, a *Misenum* col compagno [-]Eninius(?) *Charito miles classis*. Questa deduzione consegue dalla scelta operata dalla donna per la sepoltura del suo uomo, ella infatti, fece approntare come signacolo funerario sopratombale una *columella*, singolare forma di cippo sepolcrale, con la caratteristica parte sommitale antropomorfa, che è nota solo da esempi tutti provenienti dall'area sarnese nocerina, e diffusa per un limitato e determinato periodo ben databile, che va dal tardo II sec. a.C. alla fine del I d.C.⁷⁰.

Si può presumibilmente ritenere che uno dei segni che inequivocabilmente individuano un radicamento del classiario e della sua famiglia nei luoghi della ferma militare è certo costituito dalla presenza di loro *sepulchra familiaria*; questi monumenti di cui restano non pochi ruderi⁷¹, sono testimoniati da numerose iscrizioni dedicatorie terminanti con la nota formula '*libertis libertabusque suis posterisque eorum*' o '*se vivi fecerunt*'⁷². In qualche caso sono espressamente ricordati nell'iscrizione disposizioni per la protezione del sepolcro familiare con la proibizione di introdurre defunti estranei o eventualmente di alienarlo, pena la comminazione di multe⁷³. Verso la fine del II sec. d.C., ad esempio, il sepolcro di *Iulia Benedicta*, moglie del veterano *Aelius Eutygianus*⁷⁴, sito nel territorio di *Puteoli*, dove probabilmente si erano trasferiti al momento del congedo del marito, reca la seguente indicazione: '*quod si in hoc monumento sive pomariolo aliquis externum ponere voluerit sive vendere locum tunc poenae nomine dare debebit rei publice Puteolanorum (decem milia sesterzia)*'⁷⁵. In un caso si menziona la somma spesa per la

⁷⁰ Parma, *La dedica funeraria* cit. 183-184. EDR177876.

⁷¹ Sui ritrovamenti di mausolei di classiari a Miseno v. P. Mingazzini, in *NSc.* 1928, 187-200; Borriello, D'Ambrosio, *Baiae Misenum* cit. 114 ss., 159 ss., 167.

⁷² Altre dediche pertinenti a *sepulchra familiaria* di classiari: *CIL* X 3005, 3351, 3357, 3358, 3361, 3364, 3453, 3456, 3498, 3523, 3641, 3669, 4174, 8374a. *AE.* 1974, 261. 1979, 160. *AJA.* 1898, 395 nr. 57. Per *sepulchra* di veterani: *CIL* X 3369, 3519, 3530, 3548, 3586, 3594, 3622, 3624, 3646, 3659, 3661, 3715. Sui *sepulchra familiaria* v. F. De Visscher, *Le Droit des Tombeaux Romains*, Milano 1963, 93 ss.; da ultimo con bibl. S. Lazzarini, *Sepulchra familiaria. Un'indagine epigrafica giuridica*, Padova 1991, 13 ss.

⁷³ Sulle formule di protezione dei monumenti funerari v. De Visscher, *Le Droit des Tombeaux* cit. 103 ss.

⁷⁴ *CIL* X 3594. EDR105396.

⁷⁵ Sulle multe sepolcrali v. E. Huschke, *Die Multa und Sacramentum in ihren verschiedenen Anwendungen*, Osnabrück 1874, III, 1855, 361-507. G. Giorgi, *Le multe sepolcrali in diritto romano*, Bologna 1910, 17 ss. E. Albertario, *A proposito di un nuovo studio sulle multe sepolcrali*, in *BIDR.* 23, 1911, 107 ss., ora in *Studi di diritto romano*, 2, Milano-Pavia 1941, 61 ss.; U. Brasiello, s.v. *Multa* (Diritto romano), in *Novissimo Digesto italiano*, 10, Torino 1964, 984-985; F. Fabbrini, s.v. *Res divini iuris*, in *Novissimo Digesto italiano*, 15, Torino 1968, 559-560; G. I. Luzzatto, s.v. *Sepolcro* (Diritto romano), in *Novissimo Digesto italiano*, 17, Torino 1970, 31-33; cfr. anche A.M. Rossi, *Ricerche sulle multe sepolcrali romane*, in *RSA.* 5, 1975, 111-159 con numerosi esempi, sulla nostra v. 141. In generale sulle *multae* v. S. M. Marengo, *Le multae*, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente*

costruzione del monumento o i legati lasciati per assicurare la continuità del culto funerario, come ad esempio alla fine del I sec. d.C. ricorda il trierarca *C. Marcius Volsonis f. Maximus*, che destinò nel proprio testamento alla sua sepoltura la somma di 10.000 sesterzi, ai quali da parte sua ne aggiunse altri 8.300 la *uxor Silia Eutychia*⁷⁶. In un'altra epigrafe, giunta frammentaria, un veterano della *classis* indica specificamente la sua personale scelta del luogo del sepolcro: *[sepulchri locu]m ipse dum adviveret [elegit qui p]lacuit et comparavit*⁷⁷.

In concreto gli esempi che meglio possono attestare una plausibile integrazione del classario nella società cittadina ci vengono dalle epigrafi dei veterani, quei classari che avevano raggiunto il congedo con *honesto missio*⁷⁸ al termine della ferma fissata da Vespasiano in 26 anni, successivamente elevata nel 207 da Settimio Severo a 28 anni⁷⁹. Da quanto conosciamo sembrerebbe che solitamente raggiunto il congedo per *honesto missio* i classari ricevevano con il diploma militare⁸⁰ lo status di *veterani* con privilegi quali il *conubium* e la *civitas*⁸¹; non

ed in Oriente. Actes de la Xe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 27-29 mai 1996), Rome 1999, 73-84. Più di recente Lazzarini, *Sepulcra familiaria* cit. 37 ss.

⁷⁶ *CIL* X 3361. EDR163723. Così si ripete anche in *CIL* X 3359. EDR150541, 3360. EDR125457 e 3608. EDR122798.

⁷⁷ *CIL* X 3529. EDR138117.

⁷⁸ Sulla differenza fra *honesto missio*, *missio causaria* e *missio ignominiosa* v. D. 49.16.13.3 (Macer 2 *de re militari*): *Missionum generales causae sunt tres: honesta causaria ignominiosa. Honestata est, quae tempore militiae impleto datur: causaria, cum quis vitio animi vel corporis minus idoneus militiae renutiatur: ignominiosa causa est, cum quis propter delictum sacramento solvitur. Et is, qui ignominia missus est, neque Romae neque in sacro comitato agere potest. Et si sine ignominiae mentione missi sunt, nihilo minus ignominia missi intelleguntur*. Sui privilegi che anche la *missio causaria* comportava v. D. 27.1.8.3 e 5 (Mod. 3 *excusationum*). Vd. Link, *Konzepte der Privilegierung* cit. 106, riprendendo una lettura di Starr, *The Roman Imperial* cit. 88 s., suppone che il gran numero di classari con 25 anni di servizio (ben 17 a Miseno) sia forse dovuto ad una loro *missio causaria* «in order that they might not qualify for diplomas».

⁷⁹ Come ora si può ricavare dal diploma militare di un classario ravennate, del 206 d.C., edito da W Eck, H. Lieb, *Ein Diplom für die classis Ravennas vom 22. November 206*, in *ZPE*. 96, 1993, 75-88, in part. 80 s. Il primo diploma rilasciato a classari congedatisi dopo 28 anni di servizio militare è del 209: v. M.M. Roxan, *Roman Military Diplomas 1*, London 1978, nr. 73.

⁸⁰ Per quanto concerne i diplomi militari v. J.C. Mann, *The Development of Auxiliary and Fleet Diplomas*, in *Epigraphische Studien* 9, Bonn 1972, 233-241; G. Forni, *I diplomi militari dei classari delle flotte pretorie (inclusi quelli dei classari legionari)*, in *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Köln-Wien 1986, 293-321.

⁸¹ Gai 1. 57: *Unde <et> veteranis quibusdam concedi solet principalibus constitutionibus conubium cum his Latinis peregrinisve, quas primas post missionem uxores duxerint. Et qui ex eo matrimonio nascuntur, et cives Romani et in potestatem parentum fiunt*. Sulle vicende di questi privilegi, con specifico riferimento ai veterani delle flotte, fra i quali avevano una posizione di preminenza proprio i misenati, v. da ultimo Link, *Konzepte der Privilegierung* cit. 19 ss., Id., *Römische Militärdiplome* cit. 185 ss., con bibl. Questi privilegi, concessi almeno a partire da

sembra invece, stando alla dottrina dominante, che i veterani della *classis* ottenessero per norma i *praemia militiae* in danaro o in lotti di terre come invece ottenevano i pretoriani ed i legionari⁸².

Dalle testimonianze in nostro possesso parrebbe che quei veterani della flotta ravennate che decidevano di rimanere nella regione preferissero stabilirsi nell'entroterra, nelle zone del Delta Padano, forse per meglio poter sfruttare quell'esperienza professionale e di navigazione acquisita durante gli anni di servizio⁸³.

A *Misenum* sono 105 le iscrizioni che concernono veterani classari, essi rappresentano il 15% del totale delle epigrafi riferibili al personale della flotta, e va rilevato che il 70% di queste è costituito da iscrizioni ritrovate nel territorio misenate, appena tre sono quelle ritrovate tra *Puteoli* e *Cumae*⁸⁴. Diversi veterani della flotta misenate, al termine della lunga ferma militare, ritornarono nelle regioni d'origine come attestato dai loro diplomi militari⁸⁵ o anche da iscrizioni funerarie, che li menzionano, colà ritrovate. Mentre alcuni fra i veterani, dedotti da Vespasiano a *Paestum*, per motivi che ignoriamo, dopo qualche tempo fecero ritorno nelle città costiere più vicine a Miseno, come porterebbero a far pensare il ritrovamento dei loro diplomi o iscrizioni funerarie in questi luoghi⁸⁶.

Proseguendo nell'esame di queste iscrizioni sepolcrali risulta che più della metà dei 71 veterani rimasti a Miseno (il 55%), ebbe moglie e figli. Qualche esempio, tra i veterani che hanno avuto una vita più lunga dopo il congedo, *l'ex gubernator Claudius Gallicanus Diocles* vissuto 75 anni. In due iscrizioni, poi, la menzione di nipoti di veterani è la prova sicura di come la famiglia del classario, stabilitosi a Miseno, si fosse ormai ben radicata nella cittadina flegrea, ad

Adriano, sarebbero stati prima limitati da Antonino Pio con la concessione della cittadinanza ai soli figli nati «*ex mulieribus, quas secum concessa consuetudine vixisse probaverint*», poi addirittura sospesi da Marco Aurelio con l'eventuale esclusione dei soli misenati, e definitivamente riconosciuti solo nel 193-94 da Settimio Severo.

⁸² Negano esplicitamente la possibilità per i veterani delle flotte di ottenere i *praemia militiae* in terre o danaro G.R. Watson, *Discharge and Resettlement in the Roman Army. The praemia militiae*, in E.C. Welskopf (Hrsg. von), *Neue Beiträge zur Geschichte der alten Welt, II. Römisches Reich*, Berlin 1965, 145-162, in part. 152 s., con bibl. prec., cui adde M. Corbier, *L'aerarium militare*, in A. Chastagnol, Cl. Nicolet, H. Van Effenterre (eds.), *Armées et fiscalité dans le monde antique, (Colloques nationaux du Centre national de la Recherche scientifique, n 936), Actes du Colloque national, au Centre Universitaire Tolbiac de Paris I, les 14-16 octobre 1976*, Paris 1977, 197-234, in part. 207 ss.

⁸³ Susini, *Miseno e Ravenna* cit. 367-379; Bollini, *Antichità classiarie* cit. 106-124; Susini, *Ravenna e il mondo dei Romani* cit. 125-36; Bollini, *La fondazione di Classe* cit. 297-320.

⁸⁴ *CIL* X 3594, EDR105396. AE 1974, 253, EDR075774. *CIL* X3559, EDR 162231

⁸⁵ *CIL* III, 8580. *CIL* XVI, 12, 13, 74, 79, 122. RMD I 73, 74. RMD II 131, 133. RMD III 171, 192. RMD IV 204, 277, 307. RMM 39, 56. AE 2006, 1854- 1860. AE 2007, 1259, 1787-1789. ZPE 218 (2021), 289.

⁸⁶ *CIL* X 867 = *CIL* XVI 15.

esempio *T. Flavius Antoninus*. Quest'ultimo personaggio dopo aver ricoperto la carica di *navarchus principalis* della *classis Misensis*, era diventato forse già in età flavia *primus pilus legionis I Adiutricis* che, come è ben noto, fu costituita da Nerone, per la spedizione in Britannia, con classiari di questa flotta; *T. Flavius Antoninus* al termine della carriera militare tornò a Miseno dove evidentemente aveva lasciato la propria famiglia; furono, infatti, i figli a porgli la dedica sepolcrale alla sua morte, avvenuta all'età di 70 anni. Egli inoltre viene ricordato anche nell'iscrizione funeraria di un omonimo nipote, morto giovane ma, secondo i genitori, già esperto conoscitore '*litteris Graecis et Latini*', indicativo esempio questo, di integrazione nella società civile⁸⁷. Un'altra famiglia stanziata da lungo tempo a Miseno fu con molta probabilità quella del veterano *C. Valerius Clemens*, i cui figli, *Fortunalis* e *Secundus*, nel porre la dedica al padre ricordarono anche la balia del genitore *Herma* e la loro nonna *Amyna*⁸⁸.

Un interessante esempio di insediamento nella realtà locale può sicuramente essere letto nella non rara tendenza dei figli dei veterani o dei classiari a scegliere di arruolarsi anche loro nella flotta, seguendo le orme paterne. Si veda ad esempio l'omonimo figlio del *centurio veteranus*, *C. Velonius Macer*, '*miles ex eadem classe*'⁸⁹. E così anche [P.] *Aelius Rufinus* figlio di *P. Aelius Abascantus*⁹⁰, nonché *M. Iulius Valens*, della trireme *Ceres*, figlio di *M. Antonius Valens*⁹¹. Si hanno inoltre, casi in cui i figli dei veterani, o meglio ancora i nipoti, possedendo ormai la cittadinanza romana, prestano servizio di leva in corpi militari di maggior prestigio⁹². Ad esempio, le legioni o la guardia pretoriana: così *C. Nervilius Iustus*, figlio dell'omonimo *centurio veteranus*, dedotto dopo il congedo a Velia⁹³, o anche [-] [- -] *nus M. f. Ani(ensis) Crispus* e [-] [- -] *nus M. f. An(iensis) Silvanus* figli del *veteranus*, *M. [- -] nus C. f. An(iensis) Silvanus* che risiedeva a Roma⁹⁴. Erano probabilmente figli o discendenti di veterani della flotta anche i pretoriani: *T. Sextius T. Cl(audia) Albellius*, *M[iseno]*, del 153 d.C.⁹⁵, *M. Turranius Pollio*, nativo di Miseno databile al 143-44 d.C.⁹⁶ e l'urbaniciano *M.*

⁸⁷ *CIL* X 1779. EDR161858. Le due iscrizioni verosimilmente dovevano far parte di uno stesso sepolcro familiare situato in località Campi Elisi dove quest'ultima fu ritrovata nel 1727.

⁸⁸ *CIL* X 3646. EDR147001.

⁸⁹ *CIL* X 3376. EDR157588.

⁹⁰ *CIL* X 3334. EDR161657

⁹¹ *CIL* X 3592. EDR144502.

⁹² Su questo punto v. Starr, *The Roman Imperial Navy* cit. 95 s.

⁹³ *AE*. 1978, 257.

⁹⁴ *CIL* VI 2491.

⁹⁵ *CIL* VI 2381b.

⁹⁶ *CIL* VI 2379.

Ulpius M. f. Cla. Maximus, anche lui a Miseno nel 197-98⁹⁷.

Purtroppo, però, sono ancora pochi i dati che abbiamo sulla vita dei veterani, cosicché risulta difficile avere notizia di una loro maggiore o minore integrazione nella compagine della società cittadina nella quale rimasero a vivere. Nella gran parte dei casi parrebbe che essi dopo il congedo non abbiano più avuto nessun tipo di rapporto con la flotta; tranne qualcuno che, come sembrerebbe, continuò a farne parte ancora per diversi anni forse per la grande esperienza acquisita durante il servizio militare⁹⁸: così come *M. Plotius Firmus*, che militò per 48 anni come *faber* della quadrireme *Venus*⁹⁹.

Di molti altri, verosimilmente la gran parte di loro, possiamo solo supporre che si siano occupati verosimilmente di commercio (si veda ad esempio l'ara funeraria di *M. Antonius Teres* che a Roma era *negotiator suarius et pecuarius*, sul quale v. infra), di attività legate alla marineria, oppure di modesti fondi agricoli acquistati nei dintorni con il denaro che dovevano aver accumulato durante gli anni di servizio. Ad una di queste proprietà fondiarie di un veterano misenate allude un'iscrizione misenate dell'età di Marco Aurelio conosciuta come *sententia Senecionis*¹⁰⁰. In essa il *subpraefectus* della flotta *L. Alfenius Senecio* è chiamato a giudicare, con *cognitio extra ordinem*, di una rivendica in una compravendita avvenuta tra gli eredi di un certo *Patulcius Diocles*, liberto di una *gens puteolana*¹⁰¹ e il classiario *Aelius Rufinus* e suo padre *P. Aelius Abascantus*, probabilmente veterano della *classis*; quest'ultimo aveva acquistato dei terreni risultati poi inalienabili perché vincolati da edifici sepolcrali che vi sorgevano¹⁰².

Nel corso del lungo periodo di ferma i classiari con i loro *stipendia* potevano accumulare sostanze economiche che, una volta raggiunto il congedo per *honestam*

⁹⁷ *CIL* VI 3884a

⁹⁸ A tal proposito si vedano le note suggerite da ult. in Buonopane, *Vivere e morire* cit. 146, su questa evenienza di un prolungamento della ferma militare oltre gli anni di servizio prefissati.

⁹⁹ *CIL* X 3420. EDR121947. Altri classiari con più di 28 anni di servizio militare: quarantaquattro anni, AE. 1930, 3. EDR073144. trentasette, *CIL* X 3375. EDR146665. trentacinque, AE. 1979, 160. EDR077326. trentaquattro, *CIL* X 3522. EDR161472. trentuno, *CIL* X 3582. EDR157596 e *EphEp.* VIII 429. EDR116192. trenta, *CIL* X 3452. EDR162701. *CIL* X 3487. EDR162524. *CIL* X. 3622. EDR146529. AE. 1988, 312. EDR080845.

¹⁰⁰ *CIL* X 3334 = AE. 2011, 242. EDR161657. FIRA. 3 nr. 83. Su questa iscrizione v. De Visscher, *Le Droit des Tombeaux* cit. 78 ss.; C. St. Tomulescu, *Sur La Sententia Senecionis De Sepulchris*, in *TRG/RHD/LHR*, 44(1), 1976, 147-152.

¹⁰¹ Sulla diffusione del raro gentilizio *Patulcius* a *Puteoli* v. G. Camodeca, *Un centurione della Legio VII Gemina, magistratus a Misenum e a Cumae: Sex Patulcius Pius*, in *Le epigrafi della valle di Comino, Atti XIV Conv. Epigr., Atina maggio 2017*, Città di Castello 2018, 81-90.

¹⁰² J. Bodel, *Tombe e immobili. Il caso dei praedia Patulciana (CIL X 3334)*, in *Il Mediterraneo e la Storia. Epigrafia e archeologia in Campania: letture storiche*, Napoli 2010, 247-264.

missio, potevano essere impiegate per accrescere e accumulare consistenti patrimoni. Un interessante esempio di questi patrimoni, anche se non in territorio flegreo, ci è dato dal ben noto testamento, redatto nel 189 d.C., dal veterano *C. Longinius Castor*, il quale dopo il congedo era andato a vivere, forse perché originario del luogo, a *Karanis* un villaggio del *pagus Arsinoites* in Egitto (*FIRA* 3. 50). Nel testamento egli istituiva come eredi *cum libertate* due sue schiave di età superiore ai trent'anni, ciascuna per la metà del suo patrimonio (che ammontava ad 8.000 sesterzi), diseredando chiunque altro; inoltre, nello stesso documento, disponeva la manomissione di un'altra sua schiava figlia di una sua liberta, attribuendole anche un legato *per vindicationem* di terreni coltivati a grano, più alcuni edifici che le avrebbero fruttato una sufficiente rendita annuale vitalizia¹⁰³.

Un altro espediente che i veterani e i classiari potevano adoperare per costruire nel tempo una relazione utile a legare loro stessi alla comunità sociale dove erano stanziati era costituito dalla partecipazione a *collegia*¹⁰⁴, culturali o professionali¹⁰⁵, sia per una mutua assistenza, sia per assicurare ai consociati una

¹⁰³ J.G. Keenan, *The Will of Gaius Longinus Castor*, in *BAS.* 31, 1994, 101-107; Phang, *The Marriage of Roman Soldiers* cit. 218 s., 222 s., 234 s.; L. Migliardi Zingale, *Testamenta et hereditates. Testamentum Cai Longini Castoris veterani cum codicillis et gestis de utrisque aperiendis (Karanis, 17 novembre? 189 d.C. - Arsinoe, 21 febbraio 194 d.C.)*, in G. Purpura (a c. di), *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteustiniani (FIRA). Studi preparatori II Auctores – Negotia*, Torino 2012, 171-176; B. Strobel, *Römische Testamentsurkunden aus Ägypten vor und nach der Constitutio Antoniniana*, München 2014, 110. Sulle forme del testamento v. M. Amelotti, *Il testamento romano attraverso la prassi documentale*, I. *Le forme classiche di testamento*, Firenze 1966, 49 s. Un'altra attestazione di proprietà di veterani misenati è nella *petitio legati a cive romano relictis*, del 176 d.C., in *BGU.* I, 327 = *FIRA.* 3 nr. 65. Su quest'ultima v. Y. Lassard, *The Roman Law Library*, 2014, 1-2; L. Migliardi Zingale, *Testamenta et hereditates. Petitio legati a cive romano relictis (Arsinoites, 1 aprile 176 d.C.)*, in G. Purpura (a c. di), *Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteustiniani (FIRA)* cit. 253-255. Sulle proprietà di soldati e veterani v. Starr, *The Roman Imperial* cit. 83. In ultimo Campbell, *The Marriage of Soldiers* cit. 153-166, in part. 159-160.

¹⁰⁴ Sulla funzione sociale dei collegi in generale e sulla loro organizzazione interna v. Th. Mommsen, *De collegiis et sodaliciis romanorum*, Kiliae 1843, 117 ss.; J. Waltzing, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'empire d'Occident*, Louvain 1895-1900, *passim*; F.M. De Robertis, *Il fenomeno associativo nel mondo romano*, Roma 1981, *passim*; S. Perea Yebenes, *Collegia militaria. Asociaciones militares en el Imperio romano*, Madrid 1999, *passim*.

¹⁰⁵ Veterani in collegi di 'civili' v. *CIL* III 3554. 3569 = 10519. 4496a = 11097. *CIL* V 908. *CIL* VI 2584. Per veterani patroni di collegi di 'civili' v. *CIL* IX 1459. 3923. 5843. *CIL* XI 1436. Sulla partecipazione di veterani in collegi di civili v. Waltzing, *Etude historique* cit. 342 ss. e A. Müller, *Veteranenvereine in der Römischen Kaiserzeit*, in *Neue Jahrbücher f. klass. Altertumsgesch.* 29, 1912, 267-284, in part. 280 ss.

degnata sepoltura e la cura funeraria successiva¹⁰⁶.

Si può verosimilmente supporre che il collegio, con le sue attività, contribuì a mantenere vivo, fra gli iscritti, soprattutto dopo il congedo, lo spirito di corpo che li aveva uniti durante il periodo di servizio militare, quasi come se fosse una grande famiglia¹⁰⁷. Un segno di questa fratellanza di corpo militare ci viene mostrato in un'iscrizione, dove l'*heres et municeps M. Sittius Africanus* ricorda *ad castra* di *Misenum* la memoria del commilitone *L. Calpurnius Rufus, scriba* della *classis* che morto nel corso di una missione ad Efeso era stato sepolto, depresso nel suo sarcofago, in quella città¹⁰⁸.

Molto probabilmente i classari si associavano in *collegia*, già durante il servizio militare, nonostante ne fosse vietata la formazione¹⁰⁹. La loro presenza a Miseno è documentata in particolare da un'iscrizione del 159 d.C. (una base poi riutilizzata nel tardo IV sec.) con la menzione sul plinto di una *schola armaturarum*, per ragioni paleografiche certo da riferire al primo testo¹¹⁰. Questa *schola* misenate non ha niente a che fare con le omonime *scholae palatinae* menzionate nella *Notitia Dignitatum* (Or. 11. 9. Occ. 9. 6), ma si tratta verosimilmente di un collegio di soldati scelti (*armaturae*) della flotta¹¹¹. Inoltre, ricordano *collegia*, di militari, due iscrizioni sepolcrali databili al II sec.: quella di *L Fulvius Datus*, proreta della trireme *Vesta*, al quale '*ordo prouretarum heredes collegae sanctissimo bene merenti fecerunt*'¹¹² e di *C. Terentius Longinus, optio* della *factio artificum*¹¹³.

L'adesione ad un collegio di soli veterani, se da un lato potrebbe essere annotato come un segno delle difficoltà che aveva il classario ad integrarsi nella

¹⁰⁶ Su questa ipotesi v. Macmullen, *The Legion* cit. 443.

¹⁰⁷ Sui collegi dei veterani v. Müller, *Veteranenvereine in der Römischen* cit. 267 ss.; A. Neumann, s.v. *veterani*, in *RE Suppl.* 9, 1962, cc. 1597-1609. Sul punto Starr, *The Roman Imperial Navy* cit. 94.

¹⁰⁸ *EphEp.*, VIII, 426 = AE 1988, 309. EDR122422. Altri scribi veterani della flotta misenate *CIL* X 3488. EDR157941. AE 1988, 310. EDR080843. Sul ruolo degli *scribae* v. B. Hartmann, *The Scribes of Rome. A Cultural and Social History of the Scribes*, Cambridge 2020. Sulla presenza degli *scribae* nelle flotte 173 ss.

¹⁰⁹ Sull'interdizione a formare *collegia* fra militari nei *castra* v. D. 47.22.1 (Marcian. 3 *inst.*): *Mandatis principalibus praecipitur praesidibus provinciarum, ne patiantur esse collegia sodalicia neve milites collegia in castris habeant.*

¹¹⁰ *CIL* X, 3344. EDR151353. M. Reddé, *Mare Nostrum. Les infrastructures, le dispositif et l'histoire de la marine militaire sous l'Empire romain*, Rome 1986, 192 ss. (sul preteso rapporto fra *schola armaturarum* e il toponimo di Miliscola nel territorio dell'odierna Bacoli); Parma, *Classiari* cit. 55.

¹¹¹ Perea Yébenes, *Collegia militaria* cit. 265 (su *armaturae*).

¹¹² *CIL* X 3483. EDR131756.

¹¹³ *CIL* X 3479. EDR161718.

realtà sociale del luogo dove viveva, d'altro canto però rappresentava un concreto modo di contare maggiormente nella vita cittadina e nello stesso tempo un'opportunità di promozione sociale di un suo discendente se non sua, come nel caso di *C. Iulius Maron, scriba veteranus*¹¹⁴.

Un'unica attestazione, finora, di *veterani corporati* di *Misenum*, datata al 30 giugno 165 d.C.¹¹⁵, ricorda l'elargizione di *sportulae* in danaro devolute ai concittadini¹¹⁶ da parte del *curator perpetuus* del collegio degli Augustali *L. Licinius Primitivus*. I primi nella lista dell'attribuzione delle *sportulae* sono i *Decuriones* con 12 sesterzi a testa, dopo sono menzionati gli *Augustales* con 8, poi vengono gli *ingenui et veterani corporati* a ciascuno dei quali era assegnata la somma di 6 sesterzi, e infine gli altri *municipes* di *Misenum* con 4¹¹⁷. Senza dubbio il *collegium* dei veterani misenati doveva godere a *Misenum* di un notevole prestigio, se il più importante sodalizio della città, gli *Augustales*, lo menzionava in un suo atto pubblico immediatamente dopo l'*ordo decurionum* cittadino e i suoi stessi sodali¹¹⁸.

Si può infine, verosimilmente supporre, anche se le iscrizioni finora conosciute a tal riguardo siano invero assai poche, che in una città piccola, di modesta

¹¹⁴ AE 1995, 311. EDR102402.

¹¹⁵ *CIL* X 1881. EDR102340.

¹¹⁶ Sulla distribuzione di *sportulae* v. S. Mrozek, *Les distributions d'argent et de la nourriture dans les villes italiennes de Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987, 90 ss.

¹¹⁷ Resta, di certo, il dubbio che anche in questa iscrizione di *Misenum* ci si riferisca ad '*ingenui et veterani corporati*' come una specifica parte di membri del collegio degli *Augustales*, poiché è attestata in altre città la presenza, all'interno del collegio degli *Augustales*, di membri definiti '*ingenui*'. Così ad esempio, ad *Herculaneum*, dove esisteva addirittura una '*c(enturia) Cla(udia) ingen(uorum)*' v. G. Guadagno, *Frammenti inediti degli Albi degli Augustali*, in *CErc.* 7, 1977, 114-123. = AE. 1978, 119. Più di recente G. Camodeca, *La popolazione degli ultimi decenni di Ercolano*, in M. Guidobaldi (a c. di), *Ercolano tre secoli di scoperte*, Napoli 2008, 86-103. Diversamente, non è chiaro nell'iscrizione misenate chi si deve intendere per '*ingenui corporati*' separati dagli altri *municipes*. Il Müller, *Veteranenvereine in der Römischen* cit. 275, suggerisce che i membri *ingenui* dei collegi cittadini: «dafürgb er seinen Mitbürgern ein Geldgeschenk, und zwar erhielten die Decurionen je 12 Sest., die Augustalen je 8 Sest., die Mitglieder der aus Freigeborenen bestehenden Vereine je 6 Sest., die veterani corporati ebensoviel, endlich die nicht korporierten Bürger je 4 Sest. Hienach standen die Veteranen auf der sozialen Stufenleiter höher als die nicht zu Vereinen zusammengetretenen Bürger». Altri *ingenui* corporati sono ricordati nel frammento *CIL* X 1890. EDR161580, probabilmente anche questo proveniente da *Misenum*.

¹¹⁸ Sul collegio degli *Augustales* e sulla sua funzione sociale nella società dell'Impero romano v. R. Duthoy, *La fonction sociale de l'augustalité*, in *Epigraphica* 36, 1974, 134-154; Id., *Recherches sur la répartition géographique et chronologique des termes sevir Augustalis, Augustalis et sevir dans l'Empire romain*, in *Epigraphische Studien* 11, Köln-Bonn 1976, 143-214; Id., *Les *Augustales*, in *ANRW.* II, 16. 2, 1978, 1254-1309. Per gli *Augustales* a Miseno e nelle città campane v. S.E. Ostrow, *Augustales along the Bay of Naples: a Case for Their Early Growth*, in *Historia* 34, 1985, 64-101. Più di recente G. Corazza, *Gli Augustales della Campania romana*, Napoli 2016.

rilevanza economica e politica ma così fortemente caratterizzata dalla costante presenza dell'elemento militare, quale fu Miseno, non pochi veterani, (in ogni modo quasi sempre dei ranghi superiori: *scriba*, *navarchus*, *trierarchus*) o per meglio dire i loro discendenti abbiano avuto modo di integrarsi nella compagine cittadina e, probabilmente in diversi casi, abbiano raggiunto col tempo un livello sociale rispettabile, arrivando, tra lo scorrere della piena seconda metà del II e in tutto il III secolo, anche ad occupare ruoli di prestigio nell'élite, seppure, strettamente locale¹¹⁹. Va ricordato che i veterani e i loro figli ancora agli inizi del III sec. d.C. beneficiavano dei privilegi penali degli *honestiores* al pari dei *decuriones*¹²⁰; inoltre, nello stesso periodo, essi godevano anche dell'immunità dagli obblighi curiali ma non così i loro figli¹²¹, non essendo intesi come trasmissibili per via ereditaria questi privilegi concessi dall'imperatore al momento del congedo¹²². Ciò potrebbe spiegare perché non sia infrequente che siano i figli, o loro discendenti, piuttosto che il veterano stesso ad accedere all'*ordo decurionum* cittadino concretizzando in tal modo il desiderio di una reale promozione sociale¹²³.

Qui di seguito vi sono i profili prosopografici di quei personaggi della *classis praetoria Misensis*, dei quali attraverso le iscrizioni pervenutici si può riconoscere o ammettere una loro totale integrazione nel tessuto sociale cittadino, così come appare dalla ricostruzione del loro *cursus honorum*. Da

¹¹⁹ Su questo punto v. R. MacMullen, *Soldier and Civilian in the Later Roman Empire*, Cambridge 1963, in part. 99 ss. (con un'indagine fondata in particolar modo sulle testimonianze epigrafiche); P. Garnsey, *Social Status and Legal Privilege in the Roman Empire*, Oxford 1970, 245 ss.; e da ultimo (con una maggiore attenzione ai testi giuridici) F. Jacques, *Le privilège de liberté. Politique impériale et autonomie municipale dans les cités de l'Occident romain 161-244*, Roma 1984, 618 ss. In generale v. G. Alföldy, *Das Heer in der Sozialstruktur des Römischen Kaiserreiches*, in *Acta Antiqua Ac. Hung.* 32 (1985-88), 1989, 169 ss.; Saller, Shaw, *Tombstones and Roman Family* cit. 124-156, in part. 139 ss.

¹²⁰ D. 49.18.1 (Arrius Menander 3 *de re militari*): *Veteranorum privilegium inter cetera etiam in delictis habet praerogativam, ut separentur a ceteris in poenis. nec ad bestias itaque veteranus datur nec fustibus caeditur*; e D. 49.18.3 (Marcian. 2 *regularum*): *Veteranis et liberis veteranorum idem honor habetur, qui et decurionibus: igitur nec in metallum damnabuntur nec in opus publicum vel ad bestias, nec fustibus caeduntur*. Sul punto v. più diffusamente: Garnsey *Social Status and Legal Privilege* cit.; Jacques, *Le privilège de liberté* cit.

¹²¹ D. 50.5.7 (Papin. 36 *quaest.*): *A muneribus, quae non patrimonii indicuntur, veterani post optimi nostri Severi Augusti litteras perpetuo excusantur*. V anche D. 49.18.2 (Ulpianus 3 *opin.*): *Honeste sacramento solutis data immunitas etiam in eis civitatibus, apud quas incolae sunt, valet: nec labefactatur, si quis eorum voluntate sua honorem aut munus susceperit. Vectigalia et patrimoniorum oner sollemnia omnes sustinere oportet*.

¹²² D. 50.5.8.2 (Papin. 1 *respons.*): *Vacationum privilegia non spectant liberos veteranorum*. Vd. Jacques, *Le privilège de liberté* cit. 621s.

¹²³ Sul punto v. Garnsey, *Social Status* cit. 249 s. e Jacques, *Le privilège de liberté* cit. 625 ss. (con una lista di veterani che raggiunsero l'*ordo decurionum* nelle città dove si stabilirono).

ricordare che tutti questi esempi, comunque, non sono precedenti alla seconda metà del II sec. d.C., nell'esposizione vengono distinti nettamente i casi riguardanti gli alti gradi della flotta, quale un *praepositus reliquationis*, e i veterani veri e propri.

C. Iulius C. f. Cla(udia) Alexander, *stolarchus* della *classis praetoria Misenensis pia vindex Philippiana* con poteri ampliati 'iudiciis divi Alexandri Aug(usti) ceterorumque principum', e poi sotto Gordiano III, *praepositus reliquationi classium praetoriarum Misenatium et Ravennatium* in occasione della spedizione militare in Oriente del 242 d.C.¹²⁴, fu nel 246 onorato di una statua a Miseno, dove era stato *adlectus* nell'*ordo decurionum*. Nel corso di quella spedizione egli era stato *adlectus* anche fra i decurioni delle colonie di Antiochia in Siria e di Mallos in Cilicia, nonché era *divenuto patronus civitatis Chil(manensium?)*¹²⁵.

Quasi negli stessi anni, nel 200 o più probabilmente nel 235¹²⁶, un anonimo *trierarchus pris[tis?]* della flotta misenate divenne, dopo aver ricoperto il primipilato, *praefectus* di due legioni, la prima delle quali fu la III Gallica. Egli, inoltre, si dichiara *decurio Misenis et Teani(?)*. Nella dedica purtroppo frammentata, da lui posta *pro reditu et victoria* all'imperatore, all'*Augusta mater castrorum* e tutta la sua famiglia¹²⁷.

Una sola iscrizione, ritrovata a *Volturnum* e datata al 198 d.C.¹²⁸, ci attesta fuori da *Misenum* l'ascesa sociale compiuta verosimilmente nella sua città d'origine o di ritiro da un veterano della flotta C. Iulius C., f. Fal. Magnus, che era stato *navarchus princeps*¹²⁹. Egli fu *adlectus in ordinem decurionum et inter*

¹²⁴ AE. 1910, 36. EDR072339. Per l'ufficio di *praepositus reliquationis* ritenuto un comando a carattere temporaneo piuttosto che un vero e proprio grado della gerarchia militare v. Reddé, *Mare Nostrum* cit. 375 ss., 548s., 606.

¹²⁵ M. Šašel Kos, *M. Aurelius Bassus, eques Romanus, from Mursa*, in *ZPE*. 91, 1992, 176-192, in part. 179 sulla ignota *civitas* siriana di *Chil[...]*.

¹²⁶ *CIL* X 3342a. EDR162137. Sul personaggio A. Domaszewski, *Die Rangordnung des römischen Heeres 2. Einführung, Berichtigungen und Nachträge* von B. Dobson, Köln-Graz 1967, 105s., 120, 242, cfr. XXVIII. Dobson, *Die Primipilares* cit. 300 nr. 203; Reddé, *Mare Nostrum* cit. 545; Parma, *Classiari* cit. 57; A. De Carlo, *Il ceto equestre della Campania e delle regioni II (Apulia et Calabria) III (Lucania et Bruttii) dalla tarda repubblica al IV secolo*, Roma 2015, 111.

¹²⁷ A seconda che si proponga di integrare il collega del console *Cl. Severus*, dell'ultima linea, come *Victorinus* o *Quintianus* l'*Augusta mater* menzionata sarà nel primo caso Giulia Domna o Giulia Mamea nel secondo, spiegando così la doppia datazione proposta già da Mommsen in *CIL* X e ribadita anche da Dobson, *l.c.*

¹²⁸ *CIL* X 8215. EDR173681.

¹²⁹ Sul grado di *navarchus princeps* v. Starr, *The Roman Imperial Navy* cit. 42-43 con un esempio da Ravenna *CIL* XI 86.

*duovirales*¹³⁰, *decreto decurionum postulante populo*¹³¹ certo in riconoscimento di suoi generosi atti di evergesia¹³².

Un esempio assai interessante, ancorché finora unico, è quello fornito da un'epigrafe onoraria, recuperata nello specchio di mare, dove è stato individuato il molo e altre strutture del porto romano di Miseno¹³³, a nord di Punta Terone¹³⁴, dove si affacciava il foro monumentalizzato della cittadina¹³⁵. Nella base si ricorda lo *scriba*¹³⁶, *veteranus Augustorum nostrorum*¹³⁷, *C. Iulius C.f. Cla. Maron*, presumibilmente originario della Tracia o della Siria visto il nome *Maron* molto diffuso in quelle regioni¹³⁸. Questi fu ammesso, mediante *adlectio*,

¹³⁰ Sull'*adlectio* G. Camodeca, *L'attività dell'ordo decurionum nelle città della Campania dalla documentazione epigrafica*, in *Atti Coll. EMIRE, Paris 29-30 nov. 2002*, in *Cah.C.G.Glotz* 14, 2003, 173-186, in part. 183.

¹³¹ Per la ricorrenza della locuzione epigrafica *postulante populo* v. S. Mrozek, *Die städtischen Unterschichten Italiens in den Inschriften der römischen Kaiserzeit*, Wrocław 1990, 12 s.; e da ult. G. D. Merola, *Cooptatio patroni: l'offerta e il rifiuto*, in M. Osanna (a c. di), *Ricerche e scoperte a Pompei. In ricordo di Enzo Lippolis*, Roma 2021, 339-344, in part. 340 s. Sulle acclamazioni onorifiche popolari nel mondo romano v. Ch. Roueché, *Acclamations in the Later Roman Empire: New Evidence from Aphrodisias*, in *JRS.* 74, 1984, 181-199, in part. 182. P. Veyne, *Le Pain et le Cirque*, Paris 1976; tr. it., *Il pane e il circo*, Bologna 1984, 350, nt. 223; Ch. Hugoniot, *Les acclamations dans la vie municipale tardive et la critique Augustienne des violences lors des spectacles Africains*, in H. Inglebert (eds.), *Idéologies et valeurs civiques dans le Monde Romain. Hommage à Claude Lepelley*, Paris 2002, 179-187, in part. 179 ss.

¹³² Sulla munificenza del nostro personaggio v. K. Engfer, *Die private Munifizienz der römischen Oberschicht in Mittel- und Süditalien. Eine Untersuchung lateinischer Inschriften unter dem Aspekt der Fürsorge*, Wiesbaden 2017, 337.

¹³³ Sull'area dell'antico porto v. K.J. Beloch, *Campanien*, Breslau 1879 (trad. it., Napoli 1989), 223 ss.; Reddé, *Mare Nostrum* cit. 195 ss., con ampia bibl.; cfr. anche Borriello, D'Ambrosio, *Baiae Misenum* cit. 131 ss.; P. Gianfrotta, *I porti dell'area flegrea*, in G. Laudizi, C. Marangio (a c. di), *Porti, approdi e linee di rotta nel Mediterraneo antico. Atti del seminario di studi (Lecce, 29-30 novembre 1996)*, Lecce 1998, 153-176; Benini, Lanteri, *Il porto romano di Misenum* cit. 109-116.

¹³⁴ AE 1995, 311. EDR102402. Una prima notizia sul ritrovamento in P. Caputo, *L'attività della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta nel 1988*, in *Atti del XXVIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Taranto 1988)*, Taranto 1989, p. 457, che però parla di una base del IV sec. d.C., con essa fu recuperata, nello stesso giorno e luogo, anche una statua di togato acefala che non sembra essere però pertinente alla base. Altri dati con foto del recupero e piantina del luogo di ritrovamento sono nell'articolo divulgativo della rivista *Il Subacqueo* 183/4 (ag./sett. 1988) 66-8; Parma, *Una nuova iscrizione* cit. 301 ss.

¹³⁵ Sul foro di *Misenum* prospiciente il porto v. Di Franco, *Miseno. I materiali* cit. 2012, 76; Parma, *I marmi iscritti* cit. 124 s.

¹³⁶ Reddé, *Mare nostrum* cit. 538 ss., da ult. Hartmann, *The Scribes* cit. 173 s.

¹³⁷ M.P. Speidel, *Veteranus Augustorum*, in *ZPE.* 22, 1976, 231-32.

¹³⁸ Parma, *Una nuova iscrizione* cit. 302 s.

nell'*ordo decurionum* misenate, raggiungendo anche la più alta magistratura cittadina di *duovir*, forse con l'appoggio del locale collegio dei *propolae piscium*, di cui fu *curator perpetuus*¹³⁹. Per tali motivazioni Marone si mostrò molto munifico verso il sodalizio che lo intese celebrare, dopo la sua morte, con l'elevazione di una statua onoraria che già era stata *iam pridem decretae sibi ab eis* nell'area portuale¹⁴⁰. Non era infrequente che i *collegia* dedicassero, per i fini più diversi, una statua, oltre che all'imperatore e a membri della famiglia imperiale, anche a propri *patroni*, *curatores* o membri di prestigio¹⁴¹. Fu questo importante e deferente omaggio del collegio a determinare in Marone la decisione di inserire nel proprio testamento, come indicato dalla locuzione, d'uso tecnico, *testamento suo dari cavit*¹⁴² un legato di 20.000 sesterzi a favore del sodalizio¹⁴³. La fondazione voluta da Marone aveva l'intento di fornire al collegio i mezzi per la manutenzione della statua dedicatagli, di festeggiare il suo *dies natalis* offrendo un *epulum* e forse delle *sportulae* ai sodali; inoltre è possibile

¹³⁹ Il *curator*, come gli altri *magistri* del collegio, godeva di diversi privilegi e vantaggi, in particolare otteneva una parte straordinaria nella divisione delle *sportulae*, rimaneva immune dai *munera* collegiali, era eponimo dato che il suo nome serviva a datare i decreti del sodalizio. Sulle funzioni e sul prestigio dei *curatores* all'interno della corporazione v. Waltzing, *Etude historique* cit. 406 ss.

¹⁴⁰ Sulle le statue onorarie di privati elevate in luoghi pubblici v. F. Musumeci, *Statuae in publico positae*, in *SDHI*. 44, 1978, 191-203. Sull'uso della locuzione *L.D.D.D.* v. lo studio su due città africane di G. Zimmer, *Locus datus decreto decurionum*, München 1989, 9 ss. Sulla composizione delle iscrizioni poste sulle basi di statua v. W. Eck, *Statuendedikanten und Selbstdarstellung in römischen Städten*, in *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine*, in *Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, Bruxelles 1994, 650- 662; Id., 'Tituli honorarii', *curriculum vitae und Selbstdarstellung*, in *Acta Colloquii Epigraphici Latini*, Helsinki 1991, Helsinki 1995, 211-237.

¹⁴¹ Generalmente le spese di queste onoranze erano sostenute dal collegio, ma non sono rari i casi nei quali l'onorato le assumeva su di sé nel giorno della dedicazione. In quel giorno gli onorati distribuivano *sportulae* (*CIL* XI 405. 4391) o fornivano fondi per il mantenimento della statua (*CIL* V 4416. 5658). Altri esempi di questa prassi sono forniti proprio per Miseno dalla importante documentazione epigrafica recuperata all'interno del collegio degli *Augustales*.

¹⁴² La locuzine tecnica *testamento...cavere* per esprimere le disposizioni del testatore risulta molto diffusa sia in testi letterari sia nelle fonti giuridiche già dal I sec. a.C., si v. Cic. *de Inv.* 2.49.120; *Verr.* 2.1.123; *pro Cluentio* 162; *de Fin.* 2.31.102-103; Petr. *Satyr.* 71; Val. Max. 5.2 ext.4; Svet. *Aug.* 59; *Tib.* 50; Seneca *Contr. Exc.* 3.9; Quint. *decl.* 318; Fortun. *Rhet.* 1.23 (ed. Halm) = 1.24 (ed. Calboli); Pauli sent. 3.5.13; Gai 2.27a; D. 35.1.81 (Paul. *lib.* 21 *quaest.*); D. 5.2.13 (Scaev. *lib.* 3 *resp.*); D. 32.38.4 (Scaev. *lib.* 19 *dig.*); D. 33.1.19.1 (Scaev. *lib.* 17 *dig.*); D. 34.3.12 (Jul. *lib.* 39 *dig.*); D. 36.4.6 (Jul. *lib.* 38 *dig.*); D. 30.123 pr. (Marc. *lib. sing. resp.*); D. 35.1.36 pr. (Marc. Marc. *lib. sing. resp.*); D. 40.5.56 (Marc. *lib. sing. resp.*); D. 31.77.14 (Pap. *lib.* 8 *resp.*); D. 10.2.18.2 (Ulp. *lib.* 19 *ad ed.*); D. 27.2.1.1 (Ulp. *lib.* 34 *ad ed.*); D. 27.9.1.2 (Ulp. 35 *ad ed.*); D. 31.34.1 (Mod. *lib.* 10 *resp.*); D. 27.10.16 (Triph. *lib.* 13 *disput.*).

¹⁴³ Per legati di somme di denaro a collegi v. *CIL* III 3893; V 4015, 4016, 4488, 5135, 6363; VI 978, 1925; VIII 3284; XI 1436, 4749, 5047; XII 731; XIV 246.

ipotizzare, in base ad altri esempi di *munificentia* privata, che Marone avesse destinato alla fondazione una somma di denaro pari, al massimo, al 10% del suo censo, mostrando così la misura del successo raggiunto¹⁴⁴. La dedica onoraria in base alla precisazione *Augustorum nostrorum* può essere datata non prima del regno congiunto di Marco Aurelio e Lucio Vero (161-169), né dopo quello di Settimio Severo e Caracalla (196-211).

In altri casi quando, come già detto, i veterani non vollero accedere in prima persona all'assemblea decurionale perché la qual cosa, come visto, avrebbe comportato la perdita delle immunità municipali connesse al loro status, essi preferirono ottenere l'*adlectio* nell'*ordo* cittadino per i loro figli. Così per il giovane [Q. - -] *Q. f. Claud(ia) Torquatus* figlio del trierarca veterano Q.(?) [- -] *Celsus* e della liberta *C. lib. [- -] Fortunata*, *adlecto in ordinem decurionum*, ascese alla carica di *Ilvir* già prima dei 24 anni, in età antonina¹⁴⁵.

Un'ultima attestazione di una reale integrazione nella società cittadina è data da questa iscrizione di particolare interesse, sebbene mutila¹⁴⁶. Questa è la prima menzione degli *aediles* a *Misenum*. Il giovane *A. Auli f. Claudia tribu [Sulpi]ciani*, *adlectus* nell'*ordo decurionum* cittadino¹⁴⁷, *inter aedilicios*, già prima dei 21 anni (età della sua prematura morte) per mezzo di un apposito *decretum* dell'*ordo*, che in tal modo superava le limitazioni fissate da Augusto

¹⁴⁴ Sull'origine e successivo regolamento delle fondazioni private v. G. Le Bras, *Les fondations privées da Haut Empire*, in *Studi in onore di Salvatore Riccobono*, 3, 1936, 23-67; F. De Visscher, *Le fondations privées en droit romain classique*, in *RIDA* 2, 1955, 197-218; R. Orestano, *Il problema delle fondazioni in diritto romano*, Torino 1959, 92. Più di recente v. J. Andreau, *Fondations privées et rapports sociaux en Italie Romaine (I^{er}-III^e s. ap. J.-C.)*, in *Ktema* 2, 1977, 157- 209, con bibl. prec.; St. Mrozek, *Munificentia privata in den Städten Italiens der spätrömischen Zeit*, in *Historia* 27, 1978, 355-368; Id. *Munificentia privata im Bauwesen und Lebensmittelverteilungen in Italien während des Prinzipates*, in *ZPE.* 57, 1984, 233-240; D. Johnston, *Munificence and Municipia: Bequests to Towns in Classical Roman Law*, in *JRS.* 75, 1985, 105-125; St. Mrozek, *Les distributions d'argent et de la nourriture dans les villes italiennes da Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987; A. Magioncalda, *Donazioni private a fini perpetui destinate alle città. Esempi dalla documentazione latina in età imperiale*, in *Il capitolo delle entrate nelle finanze municipali in Occidente ed in Oriente. Actes de la X^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome, 27-29 mai 1996)*, Rome 1999, 175-216.

¹⁴⁵ AE. 1930, 3. EDR073144. Sulla frequente *adlectio in ordinem decurionum* di giovani figli di liberti o veterani v. Camodeca, *L'attività cit.* 183

¹⁴⁶ Parma, *Schede cit.* 340 ss. AE 2016, 279. EDR161582.

¹⁴⁷ sulle competenze dell'*ordo decurionum* nell'amministrazione cittadina si veda W. Liebenam, *Stadtverwaltung in römischen Kaiserreiche*, Leipzig 1900, in part. 233; W. Langhammer, *Die rechtliche und soziale Stellung der magistratus municipales und der Decuriones in der Übergangsphase der Städte von sich selbstverwaltenden Gemeinden zu Vollzugsorganen des spätantiken Zwangsstaates (2-4 Jh. römischen Kaiserzeit)*, Wiesbaden 1973, 195 ss.

sull'età minima per l'accesso alle magistrature cittadine¹⁴⁸. La sua cooptazione, come spesso accadeva in quegli anni, avrebbe consentito al giovine una più sicura carriera politica, non solo onoraria¹⁴⁹, con la speranza di poter presto raggiungere la carica di *duovir*¹⁵⁰. L'*ordo* cittadino aveva deliberato l'*adlectio* probabilmente in riconoscimento di significativi meriti pubblici e di generosi atti evergetici¹⁵¹, che presumibilmente suo padre *Aulus* (già defunto all'epoca dell'iscrizione) aveva elargito nei confronti della città. Non si può escludere che il nostro personaggio fosse figlio di un veterano della *classis* stabilitosi a *Misenum* dopo il congedo con *honestia missio*, come non raramente accadeva, al fine di non perdere i vantaggi derivanti dai privilegi contenuti nel diploma militare concesso dall'imperatore all'atto del congedo, per maggiori opportunità di carriera erano indirizzati all'attività politica, i giovani figli dei veterani, *cives romani* dalla nascita, come può dedursi dalla orgogliosa menzione della tribù di appartenenza, la *Claudia*, proprio in iscrizioni celebrative di questi soggetti, anche per periodi posteriori al 212¹⁵². Questi giovani, proprio attraverso l'ammissione onoraria nell'*ordo decurionum* integravano e rinnovavano le élites locali. Si vedano alcuni precisi esempi da *Misenum*: *L. Kaninius L. f. Cla. Philippus*, figlio di *L. Kaninius Hermes, Augustalis immunis*, che fu *adlectus in ordinem decurionum* in età traiana¹⁵³. Infine, il caso estremo di *C. Iulius Hegemon*, *adlectus in ordinem decurionum* ancora bambino, a meno di 5 anni, per onorare il padre verosimilmente di origine libertina tra la metà del II e i primi decenni del III sec.¹⁵⁴.

¹⁴⁸ Sul punto v. Liebenam, *Städtverwaltung in römischen Kaiserreiche* cit. 233 s.; Langhammer, *Die rechtliche und soziale Stellung* cit. 195 ss.

¹⁴⁹ M. Kleijwegt, *The value of empty honours*, in *Epigraphica* 54, 1992, 138 s.

¹⁵⁰ Sul punto si veda più diffusamente E. Melchor Gil, J.F. Rodríguez Neila, *La integración real o ficticia en los ordines decurionum: lecti, cooptati, adlecti y ornamentarii*, in *Epigraphica* 74, 2012, 128 ss.

¹⁵¹ P. Garnsey, *Honorarium decurionatus*, in *Historia* 20, 1971, 315 ss.; G. Camodeca, *L'attività* cit. 183 dove ricorda che l'*adlectio* nell'ordine decurionale poteva costituire un mezzo per mostrare riconoscenza nei confronti di quei personaggi, che erano stati particolarmente benemeriti verso la comunità.

¹⁵² G. Forni, *Il ruolo della tribù nell'onomastica romana*, in N. Duval (ed.), *L'onomastique latine. Actes du Colloque international, Paris 13-15 octobre 1975*, Paris 1977, 73-90.

¹⁵³ AE 1996, 424a-b. EDR102309. Sui personaggi menzionati nell'importante testo epigrafico ritrovato all'interno del Sacello degli *Augustales* di *Misenum* v G. Camodeca, *Schede epigrafiche*, 12. *Misenum*, in *AION* (arch), 3, 1996, 161-168.

¹⁵⁴ *CIL* X 3679. EDR130266. Su questi onori concessi a personaggi in giovane età, se non appena adolescenti v F. Jacques, *Le privilège de liberté* cit. 1984, 610, nt. 130; M. Kleijwegt, *Ancient Youth. The Ambiguity of Youth and the Absence of Adolescence in Greco-Roman Society*, Amsterdam 1991, 318 s.; Ch. Laes, *Children and Office Holding in Roman Antiquity*, in *Epigraphica* 66, 2004, 176 (questi ultimi entrambi con elenco di adolescenti adlecti nell'*ordo decurionum* di diverse città).

Con molta probabilità *M. Antonius M. f. Claudia, Teres* doveva essere figlio di un veterano della flotta misenate di origine trace¹⁵⁵ stabilitosi a Miseno dopo l'*honesta missio*. Il nostro personaggio *oriundus civitatis Miseni*, come mostra, ancora agli inizi del III sec., la dichiarata menzione della sua tribù amministrativa di appartenenza, svolgeva a Roma una lucrosa attività di *negotiator celeberrimus suariae et pecuariae*. I suoi figli, *Teres* e *Proculus*, nella dedica sepolcrale non tralasciano di ricordare che il padre aveva *omnibus muneribus et honoribus patriae suae perfunctus*, questa dichiarazione fa ipotizzare che *Antonius Teres* prima di spostarsi a Roma per svolgere il suo commercio abbia percorso favorevolmente una carriera politica in ambito municipale.

C. Aelius P. fil. Claudia Quirinus Domitianus Gaurus, fu verosimilmente figlio o comunque discendente da un veterano della flotta stabilitosi dopo il congedo a Miseno, egli ci è noto da un'iscrizione onoraria postagli dall'*ordo decurionum* puteolano nei pressi dell'anfiteatro maggiore¹⁵⁶. Nato all'incirca nel periodo tra il 120 – 130 d.C. è verosimile che egli fosse figlio di uno dei *P. Aelii* già noti a Miseno fra i classiari, alcuni dei quali testimoniati come veterani rimasti nella cittadina flegrea¹⁵⁷. Molto meno probabile che egli sia stato discendente di un liberto dell'imperatore Adriano¹⁵⁸. Ottenuto l'*equus publicus* dall'imperatore Marco Aurelio¹⁵⁹. *Aelius Domitianus* ebbe un'interessante carriera ricoprendo le cariche militari equestri di *praefectus fabrum*, *praefectus cohortis III Augustae Cyrenaicae* in Cappadocia e di *tribunus militum legionis XII Fulminatae Certae*

¹⁵⁵ A questo proposito non è superfluo ricordare l'alta percentuale di Traci, in particolare della tribù dei Bessi, presenti nella *classis Misensis*. J. Kolendo, *Les Besses dans la flotte romaine de Misène et de Ravenne*, in *Puteoli* 12-13, 1989, 77-86; M. Tatscheva, *Die thrakischen Bessin in der römischen armee*, in S. Evangelisti, L. Galli (eds.), *XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina, Roma 18-24 settembre 1997*. Atti, vol. 1, Rome 1999, 863-872; P. Weiss, *Neue Flottendiplome für Thraker aus Antoninus Pius' spatien Jaher*, in *ZPE*. 139, 2002, 219-226; I. Topapilov, *Roman Sailors at Philippopolis, Thrace*, in A. Dumitru (ed.), *Actes du Symposium International. Le livre, La Roumanie, L'Europe*, vol. IV, Bucarest 2012, 545-557; Id., *Veterani Classiarii in Philippopolis (Thrace)*, in *AWE*. 12, 2013, 251-264; Id., *A Note on a Sailors' Funeral Stele from Philippopolis, Thrace*, in *The Journal of Epigraphic Studies*, 1, 2018, 203-206; Id., *A note on the Names of the Thracian Sailors*, in *PEUCE*, s.n. 16, 2018, 199-204; A. Ibba, *Bessi nell'esercito romano in Occidente (I-III secolo)*, in *Ephemeris Dacoromana* 22, 2020, 21-46.

¹⁵⁶ *EphEp*. VIII, 368. AE. 1888, 125. EDR101533.

¹⁵⁷ AE 1899, 35. EDR071691. *P. Aelius Theagens, veteranus, militavit ergodota*. Reddé, *Mare nostrum* cit. 537 sulla funzione di *ergodota*.

¹⁵⁸ Segue quest'ipotesi da ult. A. De Carlo, *Il ceto equestre* cit. 105.

¹⁵⁹ Per motivi di titolatura imperiale si esclude la possibilità che sia stato Caracalla a concedergli lo status equestre, anche se egli usò questa stessa titolatura nel periodo di coreggenza col padre. Più appropriato pensare sia stato Marco Aurelio, anche se non risulta abbia mai avuto l'appellativo di *Pius*. A tal proposito Dessau, in *EphEp*. VIII 368 ipotizza che al momento della investitura l'imperatore fosse già morto.

Constantis nella stessa provincia. Tornato in Italia ricoprì le funzioni di *scriba aedilium curulium, scriba librarius quaestorius trium decuriarum*¹⁶⁰. Oltre gli incarichi pubblici fu onorato del prestigioso sacerdozio equestre *apud Laurentes Lavinates*¹⁶¹, *calator Marcianus Antoninianus*¹⁶². Questa carriera equestre consolidò il suo prestigio locale e la sua integrazione ai più alti livelli della società municipale fu sanzionata dall'*adlectio* nell'*ordo decurionum*, '*remissis omnibus muneribus*', della vicina *Puteoli*, città ben più grande ed importante della nativa *Misenum*. Certamente egli dovette rivestire incarichi pubblici anche a Miseno, ovviamente non ricordati in questa iscrizione postagli a *Puteoli*.

Allo stesso modo figlio di un veterano della *classis* dovette essere, nella prima metà del II sec. d.C., anche il centurione *Sex. Patulcius, Sex. f., Claudia, Pius*¹⁶³, veterano della *Legio VII Gemina Felix*¹⁶⁴, nativo di *Misenum* come attesta la menzione della tribù *Claudia* cui era iscritto, più volte attestata nelle iscrizioni della cittadina dall'età flavia-traiana a ben oltre la metà del III sec.¹⁶⁵. Il nostro personaggio fu *adlectus in ordinem decurionum* di *Misenum* dove fu *duovir*, la più alta carica magistratuale cittadina; in quegli stessi anni fu *adlectus* anche nell'*ordo* della vicina *Cumae* dove fu *praetor*¹⁶⁶.

Misenate, infine, sarà stato anche il centurione [-] *Herennius, M. f., Claud(ia), Priscus*¹⁶⁷, *primipilaris* della *Legio II Traiana Fortis*¹⁶⁸ che, all'incirca

¹⁶⁰ Questi *scribae* erano i più importanti funzionari fra gli stessi incarichi v. N. Purcell, *The Apparitores. A study in Social Mobility*, in *PBSR*, 38, 1983, 125-173, in part. 154 ss., 172 nr. 16 sul personaggio. Per una disamina sui rapporti tra *ordo* equestre e *Apparitores* del popolo romano v. quanto scritto da S. Demougin, *L'ordre equestre sous les Julio-Claudiens*, Roma 1988, 706 ss.

¹⁶¹ Sui sacerdozi equestri v. Chr. Saulnier, *Laurens Lavinias. Quelques remarques à propos d'un sacerdoce équestre à Rome*, in *Latomus* 43, 1984, 517-533, in part. 526 nt. 4; J. Rüpke, *Fasti sacerdotum*, Stuttgart 2005, 729 nr. 463.

¹⁶² La base onoraria gli venne dedicata dopo la morte di Marco Aurelio, sotto i Severi, come indicherebbe la menzione di *calator Marcianus Antoninianus*.

¹⁶³ Camodeca, *Un centurione* cit. 81-90.

¹⁶⁴ P. Le Roux, *Recherches sur les centurions de la legio VII Gemina*, in *Mél. Casa Velázquez* 8, 1972, 89-159; P. Le Roux, *La toge et les armes: Rome entre Méditerranée et Océan*, Rennes 2011, 287-343.

¹⁶⁵ *CIL* X 1593. EDR150601. *CIL* X 3392. EDR160781. AE. 1996, 424a. EDR102309. *CIL* X 3681. EDR162262. *CIL* X 3050. EDR101869. *CIL* X 3679. EDR130266. AE 1995, 311. EDR102402. *Eph.Ep.* VIII 368. EDR101533. AE. 2016, 279. EDR161582. *ILS* 9221. EDR072339. *CIL* X 1957. EDR143486. *CIL* X 3680. EDR162254. *CIL* VI 33887. EDR032797.

¹⁶⁶ G. Camodeca, *Sull'élite e l'amministrazione cittadina di Cuma romana*, in *La Praxis municipale dans l'Occident romain, Atti Conv. EMIRE Paris, 6-7 nov. 2009*, Clermont-Ferrand 2010, 219-244.

¹⁶⁷ *CIL* X 1593. EDR150601. Ben attestata fra i classari veterani la presenza di *Herennii*.

¹⁶⁸ Dobson, *Die Primipilares* cit. 125; M.G. Angeli Bertinelli, *I centurioni della 'legio II Traiana'*, in *Studi in onore di A. Biscardi*, IV, Milano 1983, 143-199; E. Birley, *Some Legionaries*

negli stessi anni del precedente centurione, nel dedicare un ex voto al dio Serapide¹⁶⁹ si definisce *patronus municipii*¹⁷⁰.

In conclusione, tenendo accuratamente distinta la posizione dei classiari in servizio da quella dei veterani, possiamo ritenere verosimile l'ipotesi che nelle società cittadine di *Misenum* e di *Classis/Ravenna* esistesse una separazione netta nella vita quotidiana fra la comunità dei classiari e quella dei 'civili', dovuta verosimilmente ad una iniziale e precisa volontà dell'autorità centrale o forse soltanto ad un senso di estraneità alla realtà locale. Questa ipotesi scaturisce dall'esame più approfondito della documentazione epigrafica in nostro possesso. Si può affermare che solo per una decina dei quasi 500 classiari testimoniati a Miseno risultano prove di un vero radicamento nella regione flegrea, molti vi soggiornarono solo per la durata della ferma militare senza costituire alcun legame con la città. Questi risultati sembrano confermati anche da altri studi sui comportamenti associativi e sociali dei corpi militari, ad esempio quelli condotti sui militari di stanza a Roma e pubblicati da Silvio Panciera¹⁷¹.

Ben diversa, possiamo dire, appare invece la condizione di quei veterani che decisero di restare nella regione flegrea, essi rappresentano ben più del 70% dei 105 casi a noi noti in totale. Sarebbe di certo azzardato dedurre solo da ciò che questa proporzione rappresenti senz'altro la realtà. Essi si stabilirono quasi tutti a *Misenum*, mentre appena tre sono i casi accertati di trasferimento nelle vicine *Puteoli* o *Cumae*. La loro preferenza a rimanere nella città, dove avevano così a lungo servito, derivava probabilmente dalla concreta o eventuale possibilità di contare maggiormente in una piccola realtà cittadina dove costituivano un gruppo sociale unitario ed influente, che già di per sé godeva di una posizione di privilegio dovuta, fra l'altro, alle immunità concesse dall'imperatore. Ciò è ben dimostrato, come visto in precedenza, dal *collegium* misenate di *veterani corporati*, menzionato in una posizione d'onore nella divisione di *sportulae* rituali.

Infine, anche se rara, come abbiamo visto per qualche veterano, ma più spesso per i suoi discendenti, è nota, a coronamento di una completa e definitiva integrazione nella comunità in cui si erano stabiliti, l'assunzione onoraria

Centurions, in *ZPE* 79, 1989, 120-128; S. Daris, *Legio II Traiana Fortis*, in *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*, Lyon 2000, 359-363.

¹⁶⁹ V. Tran Tam Tinh, *Le culte des divinités orientales en Campanie*, Leiden 1972, 62 s.; L. Briault, *Recueil des inscriptions concernant les cultes isiaques*, in *RICIS* 2, Paris 2005, nr. 504/404.

¹⁷⁰ Camodeca, *Un centurione della Legio VII* cit. 88.

¹⁷¹ S. Panciera, *Soldati e civili a Roma nei primi tre secoli dell'impero*, in W. Eck (Hrsg.), *Prosopographie und sozialgeschichte. Studien zur Methodik und Erkenntnismöglichkeit der kai-serzeitlichen Prosopographie*, *Kolloquium* (November 1991), Köln-Wien 1993, 261-276.

nell'ordo *decurionum* della città, e giungere alla più alta carica magistratuale municipale quale il duovirato.

Alcuni studi prosopografici, condotti sulla composizione delle aristocrazie municipali di alcune città romane delle province limitanee, hanno però messo in evidenza che anche in questi centri, dove l'elemento militare era assai preponderante, la situazione che abbiamo descritto per Miseno e Ravenna/Classe non variava poi tanto e il numero dei veterani che riuscirono ad accedere a far parte dell'élite cittadina sia rimasto piuttosto scarso, non riuscendo a raggiungere, nel migliore dei casi, neppure il 10%¹⁷².

Aniello Parma
Università Giustino Fortunato
a.parma@unifortunato.eu

¹⁷² M. Mahboubi, *Les élites municipales de la Numidie: deux groupes: étrangers à la cité et vétérans*, in *ANRW*. II 10. 2, 1982, 673-681; R. Ardevan, *Veteranen und städtische Dekurionen im römischen Dakien*, in *Eos* 77, 1989, 81-90; L. Mrozewicz, *Die Veteranen in den Munizipalräten an Rhein und Donau zur Hohen Kaiserzeit (I.-III. Jh.)*, in *Eos* 77,1, 1989, 65-78; F. Berard, *Vie, mort et culture des veterane d'après les inscriptions de Lyon*, in *REL* 70, 1992, 166-192; E. Todisco, *I veterani in Italia in età imperiale*, Bari 1999; M. Traverso, *Esercito e società italica in età imperiale*, I, Roma 2006; Id., *Esempi di carriere miste in ambito municipale: documentazione relativa alle regiones italiche*, in M. Mayer Olivé, G. Baratta, A. Guzmán Almagro (edd.), *XII Congressus Internationalis Epigraphiae Graecae et Latinae. Provinciae imperii Romani inscriptionibus descriptae. Barcelona, 3-8 Septembris 2002*, Barcelona 2007, 1455-1460; C. Ricci, *Soldati e veterani nella vita cittadina dell'Italia imperiale*, Roma 2010.

Servizio militare e integrazione nella civitas

In questo contributo mi soffermerò sulle diverse forme di integrazione nella *civitas* attraverso il servizio militare. Circoscriverò la mia indagine a uno specifico arco temporale, concentrandomi, considerata la mole di informazioni e di testimonianze di cui disponiamo in relazione a tale fase, esclusivamente sul periodo compreso tra il I e il III secolo d.C.

L'esercito romano – è a tutti noto – interpretò un ruolo rilevante nel processo di integrazione delle popolazioni provinciali dell'impero. In effetti – quantunque alcuni studi recenti abbiano evidenziato che soltanto un limitato numero di sudditi conseguì effettivamente la *civitas* tramite il servizio militare¹ – le concessioni di cittadinanza riguardanti i militari costituirono uno degli strumenti di cui i *principes* si avvalsero per integrare gli stranieri e romanizzare le aree più periferiche dell'Impero.

Secondo un principio risalente alla primitiva costituzione romana, soltanto i *cives Romani* avrebbero potuto servire nelle *iustae legiones*. Non di meno, in alcune circostanze (per esempio, quando si riscontravano necessità contingenti di reclutamento) furono arruolati anche gli stranieri previo, tuttavia, il conferimento della cittadinanza romana all'atto del reclutamento².

È quanto si desume anche da un noto passo dell'Encomio a Roma di Elio Aristide:

Ael. Arist. *εις Ρώμην* 75: ...τίς οὖν ἡ συλλογὴ καὶ τίς ὁ τρόπος; ἐλθόντες ἐπὶ πᾶσαν τὴν ὑπήκοον ἐντεῦθεν ἐσκέψασθε τοὺς λειτουργήσοντας τήνδε τὴν λειτουργίαν· καὶ ὡς εὔρετε, ὁμοῦ τῆς πατρίδος ἀπηλλαξάτε καὶ τὴν ὑμετέραν αὐτῶν πόλιν ἀντέδοτε αὐτοῖς:...

Il retore greco sottolinea che i Romani reclutavano uomini provenienti da tutto l'impero e che, per compensare il fatto di averli separati, sradicati dalle loro patrie, in cambio avrebbero concesso loro la propria cittadinanza.

L'arruolamento in una *legio* non rappresentava, peraltro, l'unica via di acces-

¹ In particolare, secondo M. Lavan, *The Army and the Spread of Roman Citizenship*, in *JRS* 109, 2019, 64, si sarebbe trattato di numero di abitanti inferiore al 1.600.000.

² Sul punto vd. V. Marotta, *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.)*. Una sintesi, Torino 2009, 69. Cfr. anche G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953, 103 ss.; Id., *Estrazione etnica e sociale dei soldati delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, in *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt* 2.1, 1974, 350 ss.; M. Lavan, *The Army* cit. 39 s.

so di un *peregrinus* alla *civitas*. Ben più rilevante, a tal riguardo, fu il servizio nelle truppe ausiliarie. In questo caso, però, gli stranieri avrebbero ottenuto la condizione di cittadini soltanto al termine del loro servizio, come attestano i diplomi militari rilasciati ai soldati di questi corpi³. Questo beneficio fu riservato, dall'età traiana, unicamente ai congedati in modo onorevole:

RMD. IV 223 (a. 112) (Provincia incerta): ...equitibus et pedibus qui militaverunt | in alis quinque et cohortibus tribus | quae appellantur I Batavor(um) milliar(ia) c(ivium) R(omanorum) P(ia) F(idelis) | et I Ulpia contarior(um) milliar(ia) et I Thracum | veterana et I Aravacor(um) et Hispanor(um) | et I Bosporanor(um) et I et II Batavor(um) | milliar(ia) c(ivium) R(omanorum) P(ia) F(idelis) et V Callaecor(um) Lucensium | et sunt in Pannonia superiore sub | L(ucio) Minicio Natale quinis et vicenis | pluribusve stipendiis emeritis | dimissis honesta missione a Caecilio | Faustino quorum nomina subscripta sunt ipsi lilberis posteris(que) || eorum civitatem dedit et conu|bium cum uxoribus quas tunc habu|issent cum est civitas iis data aut si | qui caelibes essent cum iis quas postea duxissent dumtaxat singuli | singulas...

Il servizio negli *auxilia* comportava, per i veterani di queste unità, un ulteriore vantaggio. Come si può leggere nel *diploma* sopra riportato, il *ius civitatis* era esteso anche ai figli e ai discendenti dei congedati. Il meccanismo, tuttavia, non operava in modo automatico: occorreva una richiesta esplicita dei soldati e la comunicazione dei nomi dei loro figli⁴. Inoltre, i figli dei militari nati durante il periodo di servizio (dunque illegittimi, in forza di un divieto che colpiva le unioni matrimoniali dei soldati⁵) avrebbero potuto beneficiare della cittadinanza

³ Come è noto, i primi *diplomata* che documentano il conferimento della cittadinanza per gli ausiliari risalgono già al principato di Claudio (vd. *CIL. XVI 3*). Tuttavia, inizialmente, queste concessioni non avvennero in modo regolare e poterono aver luogo anche prima dell'*honesta missio*; sul punto si veda F. Castagnino, *I diplomata militaria. Una ricognizione giuridica*, Milano 2022, 57 ss.

⁴ W. Eck, *Die Entwicklung der Auxiliareinheiten als Teil des römischen Heeres in der frühen und hohen Kaiserzeit*, in C. Wolff e P. Faure (a c. di), *Les auxiliaires de l'armée romaine. Des alliés aux fédérés*, Lyon 2016, ora in W. Eck, *Gesellschaft und Administration im Römischen Reich* (a c. di A. Kolb), Berlin 2021, 363.

⁵ Sul divieto di matrimonio dei soldati si vedano B. Campbell, *The Marriage of Soldiers under the Empire*, in *JRS*, 68, 1978, 153 ss.; O. Behrends, *Die Rechtsregelungen der Militärdiplome und das die Soldaten des Prinzipates betreffende Eheverbot*, in W. Eck, H. Wolff (a c. di), *Heer und Integrationspolitik. Die römischen Militärdiplome als historische Quelle*, Köln-Wien 1986, 150 ss.; S.E. Phang, *The Marriage of Roman Soldiers (13 B.C.-A.D. 235): Law and Family in the Imperial Army*, Leiden-Boston-Köln 2001, 16 ss.; R. López Casado, *Mujer y ejército romano. El caso de la epigrafía militar britana*, in *Espacio, tiempo y forma* 32, 2019, 220 ss. e, da ultimo, F. Castagnino, *Creare una famiglia. Il ius conubii e i figli dei 'soldati' prima e dopo la caduta dell'Impero*, in G. Bassanelli Sommariva (a c. di), *Ravenna Capitale. L'esercito romano e l'alba dell'Europa*, Santarcangelo di Romagna 2020, 115 ss.

(e degli altri privilegi loro concessi) solo quando i loro *parentes* ne avessero certificato, attraverso *testationes*, la nascita⁶.

Il *diploma*, che stiamo esaminando, attesta anche la concessione del *conubium*, ossia della capacità di contrarre un matrimonio *iustum* secondo il diritto romano. Il *ius connubii*, accordato ai soldati degli *auxilia*, permetteva di unirsi in matrimonio con *mulieres peregrinae* e *Latinae Iunianae*, atteso che i soldati, una volta acquisita la cittadinanza romana, già ne erano titolari nei confronti delle cittadine romane⁷. Con il conferimento del *conubium* il veterano ausiliario otteneva la possibilità di generare figli legittimi, ai quali trasmettere la propria condizione di cittadino e lasciare in eredità i propri beni.

Gli *equites singulares Augusti* e i *classarii* delle flotte pretorie e provinciali si giovarono anch'essi di gran parte dei medesimi benefici, come si evince dal formulario dei loro diplomi militari:

RMD. III 158 (a. 133) (*Thracia*): ...*equitib(us) qui inter singular(es) milita|ver(unt) quibus praeest Clodius Gallus | quinis et vicenis pluribusve stipen|di(i)s emeritis dimissis honesta mis|sione quorum nomina subscripta | sunt*

⁶ In queste dichiarazioni, rese innanzi a testimoni e contestualmente trascritte in documenti contrassegnati dai loro sigilli, un soldato dichiarava la nascita di un figlio, riconoscendolo come illegittimo. Sulle *testationes* si vedano F. Schulz, *Roman Register of Births and Birth Certificates*, in *JRS*. 32/33, 1942, 78 ss. [= *BIDR*. 55/56 (Suppl. 1951), 170 ss.]; F. Lanfranchi, *Ricerche sul valore giuridico delle dichiarazioni di nascita in diritto romano*, Faenza 1942; E. Weiß, *Professio und testatio nach der lex Aelia Sentia et Iulia et Papia Poppaea*, in *BIDR*. 51/52, 1948, 316 ss.; O. Montevecchi, *Ricerche di sociologia nei documenti dell'Egitto Greco-romano*, 7. *Certificati di nascita di cittadini romani*, in *Aegyptus* 28, 1948, 129 ss.; G. Geraci, *Le dichiarazioni di nascita e di morte a Roma e nelle province*, in *MEFRA*. 113.2, 2001, 675 ss.; V. Marotta, *La cittadinanza romana* cit. 82. Cfr. C. Sánchez Moreno-Ellart, *Ipsis liberis posterisque eorum: die Bedeutung der Geburtsurkunden von Soldaten der Auxiliareinheiten und der Wandel im Formular von diplomata militaria im Jahre 140 n. Chr. ausweislich RMD I 39 und RMD IV 266*, in *ZSS*. 125, 2008, 356 ss.; secondo l'A. la ragione per cui gli ausiliari dovevano ricorrere alle *testationes* (e non alle *professiones liberorum*) risiedeva non tanto nell'illegittimità dei loro figli (come suppone la maggior parte degli studiosi), quanto nella circostanza che gli stessi fossero privi della cittadinanza romana. A suo avviso, infatti, anche i figli illegittimi dei *cives Romani* potevano essere registrati come *professi*, dal momento che a essi si sarebbe proibita solo la *professio in albo* (non quella in *actis*) (sul punto vd. anche G. Purpura, *Le dichiarazioni di nascita nell'Egitto romano*, in *AUPA*. 49, 2004, 151 ss.). Invero, alcune testimonianze, considerate anche da Sánchez Moreno, *P. Diog.* 1, *BGU*. VII 1690, *P. Mich.* VII 436) chiariscono che il ricorso alle *testationes* da parte dei soldati dipendeva da ragioni connesse con la disciplina militare (*propter distractionem militiae*) e, dunque, dal fatto che i figli dichiarati dal *miles* erano illegittimi (vd. O. Behrends, *Die Rechtsregelungen* cit. 157); per ulteriori rilievi sulla questione si rinvia a F. Castagnino, *I diplomata militaria* cit. 59 ss.

⁷ In base a quanto emerge da Tit. Ulp. 5.4, il *conubium* operava *ipso iure* unicamente tra cittadini romani; per unirsi in *iustae nuptiae* con Latini e *peregrini* occorreva, invece (cfr. anche Gai 1.56), una specifica disposizione dello statuto del municipio latino o, nel caso degli stranieri, una clausola del trattato che disciplinava i rapporti della loro comunità con Roma.

ipsis liberis posterisque eorum | civitatem dedit et conub(ium) cum uxorib(us) | quas tunc habuissent cum est civi|tas iis data aut si qui caelibes essent | cum i(i) s quas postea duxiss(ent) dumtaxat | [si]nguli singulas...

AE. 2005, 1738 (a. 119) (Provincia incerta): ...iis qui militaverunt in classe | praetoria Mis(en)ensi quae est sub L(ucio) Iu|lio Frontone sex et viginti stipen|diis emeritis dimissis honesta mis|sione quorum nomina subscripta | sunt ipsis liberis posterisque eo|rum civitatem dedit et conubi|um cum uxoribus quas tunc habu|issent cum est civitas iis data aut | si qui caelibes essent cum iis quas | postea duxissent dumtaxat sin|guli singulas...

RMD. IV 239 (a. 127) (Moesia Inferior): ...equitib(us) et peditib(us) exerc(itus) P(ii) F(idelis) qui militaver(unt) in | alis V et coh(ortibus) XV quae appell(antur)... | ...et sunt in German|ia inferior(e) sub L(ucio) Coelio Rufo quin(is) et vi|cenis item classic(is) senis et vicenis plurib(us)ve | stipend(iis) emerit(is) dimiss(is) honest(a) missi|one quorum nomina subscript(a) sunt ipsis | liberis posterisq(ue) eorum civitat(em) dedit et co|nub(ium) cum uxorib(us) quas tunc habuiss(ent) cum est | civit(as) i(i)s data aut si qui caelib(es) essent cum i(i)s | quas postea duxiss(ent) dumtaxat singul(i) singul(as)...

Gli *equites*, in particolare, potevano godere di questi *privilegia* dopo 25 anni di ferma, a differenza dei *classarii* che dovevano trattenersi in servizio almeno 26 anni⁸.

Verso il 140 d.C., durante il principato di Antonino Pio, si constata un significativo mutamento del formulario dei diplomi militari rilasciati agli *auxiliares* e agli *equites singulares Augusti*:

RMD. I 39 (a. 140) (Moesia Inferior): ...eq(uitibus) et ped(itibus) q(ui) mil(i)taverunt in alis III et num(erus) eq(uitum) | Illyr(icorum) et coh(ortibus) VIII q(uae) app(ellantur)... | ...et sunt in | Dacia inf(eriore) sub Aquila Fido quin(is) et vicen(is) | plurib(us)ve stip(endii)s emerit(is) dimiss(is) honest(a) | mission(e) quor(um) nom(in)a subscript(a) sunt | civitat(em) Rom(anam) qui eor(um) non haberent | dedit et conub(ium) cum uxorib(us) quas tunc | habuiss(ent) cum est civit(as) iis data aut siqu(i) | cael(ibes) essent cum iis quas postea du|xiss(ent) dumtaxat singulis...⁹

⁸ Va ricordato che, a partire dal regno di Traiano, i soldati delle flotte provinciali ottennero i loro privilegi quasi sempre mediante le medesime costituzioni indirizzate agli *auxiliares*, come nel caso attestato da *RMD. IV 239*.

⁹ Il testo è tratto dall'*extrinsecus* del documento. Diversamente, nell'*intus* del diploma si continuano a leggere le parole *...ipsis lib(eris) post(eris)q(ue) eor(um)...* È possibile che questa anomalia sia dipesa da un errore dello *scriptor* che aveva proceduto alla trascrizione del documento. In effetti, ad eccezione dell'espressione *ipsis liberis posterisque*, il testo dell'*intus* coincide perfettamente con quello dell'*extrinsecus*. Sul punto si veda W. Eck, *Die Veränderungen in Konstitutionen und Diplomen unter Antoninus Pius*, in M.A. Speidel, H. Lieb (a. c. di), *Militärdiplome. Die Forschungsbeiträge der Berner Gespräche von 2004*, Stuttgart 2007, 90 s.

RGZM. 47 (= RMD. V 453) (a. 205) (*Moesia Inferior*): ...[eq]uitib[us qui i]nter singulares militaverunt cas[tris priorib]us quibus praeest Octavius Piso | tribun[us qu]ininis et vicenis pluribusve stipendi(i)s | emeritis dimissis hon[esta] mi[ss]ione quorum | nomina subscripta sunt ci[vi]tat[em] Romanam | qui eorum non habe[r]ent dederunt et conubium | cum uxoribus quas [t]unc habuissent cum est civitas | iis data aut cum iis quas postea duxissent dum taxat singuli{s} singulas...

Nella nuova versione non compaiono, diversamente dal passato, le parole *liberis posterisque*. Se ne deduce che, a partire dal 140 d.C., figli e discendenti dei veterani *auxiliares* e degli *equites singulares Augusti* non ottennero, come in passato, il privilegio della cittadinanza romana, a seguito dell'*honestas missio* del proprio genitore o del proprio nonno¹⁰.

La revoca della *civitas liberorum* influì in modo significativo sulla condizione dei figli degli ausiliari. In effetti, l'esclusione dei figli dal beneficio della cittadinanza comportava il venir meno, sul piano del diritto ereditario, di qualsiasi relazione con i loro 'genitori biologici'. In quanto *peregrini*, i figli degli ausiliari sarebbero andati incontro a spiacevoli conseguenze, perché, in linea di principio, non avrebbero potuto giovare dei rimedi predisposti dal diritto romano delle successioni. Mentre, in precedenza, avrebbero potuto reclamare, in qualità di *civitate Romana donati*, la *bonorum possessio sine tabulis unde liberi* dei beni ereditari¹¹, dopo il 140 essi potevano ereditare dai propri genitori solo se, con-

¹⁰ L'unica eccezione è rappresentata da alcune costituzioni imperiali, che prevedono il conferimento della *civitas liberorum* a determinate condizioni (come l'aver procreato i figli prima dell'arruolamento o la promozione al rango di centurione o di decurione); vd., per esempio, RMD. V 397; RMD. V 401; RMD. I 53; RMD. V 416; CIL. XVI 132; RMD. V 446; AE. 2012, 1960 = ZPE. 208, 237; W. Eck, *Der Einschluss der Kinder in kaiserliche Bürgerrechtskonstitutionen nach der 'Reform' des Antoninus Pius im Jahr 140: Einblicke in die römische Administration*, in A.F. Gatzke, L.L. Brice, M. Trundle (a. c. di), *People and Institutions in the Roman Empire*, Leiden-Boston 2020, 78; CIL. III 12546 = ZPE. 217, 292.

¹¹ Infatti ai *civitate Romana donati*, contestualmente ai loro padri, si riservò il medesimo trattamento degli *emancipati*. È quanto emerge dai seguenti passi di Gaio e di Ulpiano: Gai 3.18-20: ...*Quo ius quemadmodum strictum fuerit, palam est intellegere*. 19. *Statim enim emancipati liberi nullum ius in hereditatem parentis ex ea lege (XII Tavole) habent, cum desierint sui heredes esse*. 20. *Idem iuris est, si ideo liberi non sint in potestate patris, quia cum eo civitate Romana donati, nec ab imperatore in potestate redacti fuerint*. Coll. 16.7.2: *Suis praetor solet emancipatos liberos itemque civitate donatos coniungere data bonorum possessione, ita tamen ut bona si qua propria habent, his qui in potestate manserunt conferant, nam aequissimum putavit neque eos bonis paternis carere per hoc quod non sunt in potestate neque praecipua bona propria habere, cum partem sint ablatori suis heredibus*. Sul meccanismo che regolava la chiamata all'eredità dei figli degli *auxiliares* occorre precisare che essi, non essendo sottoposti alla *patria potestas* (vd. anche, Gai 1.93-95; 2.135a), erano, al pari dei figli *emancipati*, dei soggetti *sui iuris* (cui non compete la qualità di *sui heredes*). Pertanto, sul piano del diritto pretorio, si faceva ricorso a una

seguita per altra via la cittadinanza¹², fossero stati contemplati in un testamento ovvero, quanto alla *bonorum possessio*, nella categoria *unde cognati*, e soltanto nei limiti definiti dall'*epistula* di Adriano a Ramnio Marziale¹³.

Quali le ragioni di siffatto, profondo cambiamento? Forse a determinare Antonino Pio, ad assumere tale decisione, fu l'esigenza di equiparare il trattamento giuridico degli *auxiliares* a quello dei legionari. In effetti, nel corso del II secolo, a causa del progressivo aumento dei cittadini romani, che si arruolavano nelle unità ausiliarie, poco a poco si attenuò la loro distanza etnica e culturale dalle legioni. A ben vedere, la nuova clausola *qui eorum non haberent*, che contempla esplicitamente tale eventualità, lascia intendere quale peso abbia assunto, nelle scelte di Antonino Pio, la sempre più significativa percentuale di reclute romane negli *auxilia*. Come poteva giustificarsi, allora, quest'ulteriore disparità di trattamento fra ausiliari e i soldati delle legioni, già gravati, questi ultimi, da una *disciplina* molto più rigorosa? Al riguardo non si dimentichi che i figli dei legionari, a differenza di quelli degli ausiliari, non ottenevano la cittadinanza romana al momento del congedo dei loro padri¹⁴. Il mutamento di questo formulario potrebbe dipendere, pertanto, dall'esigenza del potere imperiale di adeguarne il contenuto al nuovo stato di cose, e, in particolare, al cospicuo numero di *cives Romani* arruolati nelle unità ausiliarie¹⁵.

factio suitatis (si fingeva quindi che tali figli vivessero al momento della morte del *de cuius* ancora sotto la sua potestà). Sul punto si veda F. Castagnino, *Una breve nota sull'epistula di Adriano a Q. Ramnius Martialis*, in *RDR*. 15, 2015, 5.

¹² Va ricordato, tuttavia, che un provvedimento di Antonino Pio (riguardante probabilmente le sole province di lingua greca) concesse ai sudditi che avevano ottenuto la cittadinanza romana di lasciare la propria eredità anche ai figli rimasti nella condizione di *peregrini* (vd. Pausan. *Descr. Graeciae* 8.43.5 e H.A. *Ant. Pii* 8.5).

¹³ Tale provvedimento riguardò, in un primo momento, soltanto i figli dei legionari e dei veterani delle legioni; vd. F. Castagnino, *Una breve nota* cit. 5 s.

¹⁴ Salvo alcuni casi eccezionali (come quello dei veterani congedati per primi dalle legioni I e II *Adiutrices*) i legionari non ricevevano, a seguito della *missio*, i diplomi militari e i *privilegia* che vi si riconnettevano.

¹⁵ Sul punto si veda S. Waebens, *Imperial Policy and Changed Composition of the Auxilia: The 'Change in A.D. 140' Revisited*, in *Chiron*, 42, 2012, 12 s. Secondo K. Kraft, *Zur Rekrutierung der Alen und Kohorten an Rhein und Donau*, Bern 1951, 80 ss. (seguito da G. Alföldy, *Die Hilfstruppen der römischen Provinz Germania inferior*, Düsseldorf 1968, 99 ss.; D.B. Saddington, *The Roman Auxilia in the East – Different from the West?*, in *Limes 17. Proceedings of the XVIIIth International Congress of Roman Frontier Studies held in Amman, Jordan [September 2000]*, Oxford 2002), i cittadini romani reclutati negli *auxilia*, nel periodo fra il regno di Adriano e il 170 d.C., avrebbero costituito il 51 % dei soldati di questo corpo. Più prudente la posizione di M. Lavan, *The Army* cit. 38 e nt. 82, per il quale la percentuale di *cives* arruolati nel 140 d.C. nelle truppe ausiliarie oscillerebbe fra il 20 e il 50 %. Altri studiosi, pur riconoscendo che l'afflusso dei *cives* in questi reparti sia stato più contenuto rispetto a quanto ipotizzato dal Kraft, ritengono comunque verosimile un aumento significativo del loro numero: per esempio, per A. Barbero, *Barbari. Immigrati, profughi, deportati*

Possiamo supporre che, nel caso degli *equites singulares Augusti*, si registrasse un problema analogo. In effetti, essi erano reclutati mediante *adlectio*, selezionando i migliori elementi delle *alae* di cavalleria. Sicché il trattamento giuridico loro riservato doveva, quasi per forza di cose, uniformarsi a quello definito per gli altri veterani delle unità da cui essi provenivano¹⁶.

Particolare, invece, la situazione dei *classarii* delle flotte provinciali. Diversamente da quel che si verificò nel caso degli *auxiliares* e degli *equites singulares Augusti*, in alcuni *diplomata* rilasciati ai soldati di queste unità dopo il 140 il conferimento della *civitas liberorum* non fu revocato, come si evince dalla formula *civitatem Romanam... item filiis classicorum dedit*:

RMD. IV 266 (= RGZM. 30) (a. 143) (*Provincia incerta*): ...*equit(ibus) et pedit(ibus) qui milit(averunt) in alis V et coh(ortibus) XIII | quae appel(lantur)...*
 | ...*et sunt in Pannon(ia) infer(iore) sub Pon|tio Laeliano quin(is) et vicen(is)*
item classic(is) | senis et vicen(is) plurib(us)ve stip(endii)s emer(itis) dimis(sis)
 | *honest(a) miss(ione) quor(um) nomin(a) subscrip(ta) sunt | civitat(em)*
Roman(am) qui eor(um) non haber(ent) item | fili(i)s classic(orum) dedit et
conub(ium) cum uxorib(us) | quas tunc habuiss(ent) cum est civit(as) iis data |
*aut cum i(i)s quas postea duxiss(ent) dumtax(at) | singulis...*¹⁷

Occorre chiedersi se queste concessioni rappresentino una sorta di privilegio speciale conferito esclusivamente ad alcuni reparti, o se, al contrario, riguardino tutti i soldati delle flotte provinciali. A questo riguardo, si osserva che il numero di *diplomata* in cui compare la formula *filiis classicorum* è piuttosto esiguo: soltanto 11. Inoltre, nella quasi totalità dei casi, essi si identificano con estratti di costituzioni riguardanti la flotta acquartierata in *Pannonia inferior*. Sono elementi che, in quanto tali, rendono più verosimile l'ipotesi che il conferimento della *civitas liberorum* riguardi esclusivamente i *classarii* della flotta che vi era dislocata¹⁸.

nell'impero romano, Roma-Bari 2006, 22: «... il fatto di portare nomi romani non è un indizio decisivo di cittadinanza ed è dunque possibile che la prevalenza dei cittadini fra le reclute (degli *auxilia*) sia stata sopravvalutata, ma sembra comunque certo che la tendenza fosse quella. Non per nulla verso la metà del II secolo nei diplomi rilasciati ai veterani al momento del congedo compare la formula 'concesse la cittadinanza romana a quelli che ancora non l'avevano', segno evidente che l'arruolamento di cittadini fra gli ausiliari era considerato cosa normale». Cfr. anche I. Haynes, *Blood of the Provinces: The Roman 'auxilia' and the Making of Provincial Society from Augustus to the Severans*. Oxford-New York 2016, 101.

¹⁶ Vd. anche S. Waebens, *Imperial Policy* cit. 14.

¹⁷ Si vedano anche *CIL*. XVI 179; *CIL*. XVI 180 (= *RMD*. IV 272); *AE*. 2004, 1923; *AE*. 2009, 1826; *AE*. 2010, 1272; *AE*. 2013, 2198; *AE*. 2015, 1896; *RMD*. III 167 e *RMD*. III 169; *ZPE*. 214, 296.2.

¹⁸ Cfr. B. Pferdehirt, *Die Rolle Die Rolle des Militärs für den Sozialen Aufstieg in der Römischen Kaiserzeit*, Mainz 2002, 79 ss., secondo la quale si sarebbe trattato di concessioni speciali concernenti i soli *classarii* che si erano distinti per particolari meriti.

Quanto ai soldati congedati dalle flotte pretorie, inizialmente, dopo il 140, la formula dei *diplomata* rimase quella consueta. Sicché i figli di questi veterani continuarono a ricevere la *civitas Romana*. Non di meno, tra il 152 e il 158 d.C., fu introdotta una nuova clausola, destinata a incidere significativamente sullo *status* dei *militēs* delle flotte italiche e su quello dei loro discendenti:

RMD. III 171 (a. 158) (Provincia incerta): ...qui militaverunt in classe praetoria Miseni quae est sub Tuticano Capitone praefecto) | XXVI stipendi(i) s emeritis dimissis honesta missione quorum nomina subscripta sunt ipsis filiis/que eorum quos susceperint ex mulieribus | quas secum concessa consuetudine vixisse probaverint civitatem Romanam dedit et conubium | cum iisdem quas tunc secum habuissent cum | est civitas iis data aut si qui tunc non habuissent cum i(i)s quas postea uxores duxissent | dumtaxat singuli singulas.

In un primo momento tale clausola (*concessa consuetudine*) comparve solo nei diplomi dei *classarii* misenati, mentre a partire dal regno di Settimio Severo essa fu inserita anche in quelli dei soldati della flotta di Ravenna.

Dalla nuova formula emerge che il privilegio della *civitas liberorum* era conferito soltanto a quei veterani che fossero riusciti a provare che i loro *fili* erano stati concepiti nel quadro di una cosiddetta *concessa consuetudo*, ossia nell'ambito di una relazione di convivenza autorizzata dalle autorità romane¹⁹. Quanto alle ragioni che avrebbero determinato l'introduzione di questa clausola nei diplomi dei *classarii* delle flotte pretorie, possiamo supporre che gli imperatori intendessero monitorare, in tal modo, la natura delle relazioni di convivenza intraprese da tali soldati, impedendo così l'inoltro di richieste di conferimento della cittadinanza fraudolente. In altre parole, concedendola unicamente ai figli concepiti in una relazione di convivenza autorizzata, l'imperatore avrebbe indotto i fanti di marina ad intraprendere relazioni stabili e durature²⁰.

L'esercito arruolava anche un cospicuo numero di contingenti etnici irregolari. Al più tardi dal tempo di Traiano, il reclutamento di unità reclutate fra popolazioni che conservavano propri usi e specifiche caratteristiche militari

¹⁹ Sul significato di *concessa consuetudo* vd. S. Phang, *The Marriage* cit. 81; W. Eck, *Septimius Severus und die Soldaten: das Problem der Soldatenehe und ein neues Auxiliardiplom*, in *In omni historia curiosus. Studien zur Geschichte von der Antike bis zur Neuzeit (Festschr. H. Schneider)*, Wiesbaden 2011, 64 e B. Pferdehirt, *Die Rolle* cit. 210 s.

²⁰ È quanto hanno osservato anche H. Wolff, *Zu den Bürgerrechtsverleihungen an Kinder von Auxiliaren und Legionaren*, in *Chiron* 4, 1974, 487: «Dass sie mit ihnen längere Zeit im zugestandenem (geschlechtlichen) Umgang gelebt hätten»; A.A. Aly, *The Roman Veterans in Egypt*, Diss. Michigan 1949, 35: «The citizenship would be conferred only on those children born to the sailors, not from any transient cohabitation with any woman, but from a single and definite consort»; S. Phang, *The Marriage* cit. 81 s.; W. Eck, *Die Veränderungen* cit. 87 ss.

(lingua, abbigliamento, armamento) fu un fenomeno regolare²¹. Si pensi al caso dell'unità dei *Palmyreni sagittarii*²².

Dal formulario dei *diplomata* rilasciati a questi soldati emerge che essi non ottenevano il *ius conubii* con le loro compagne, ma – e soltanto per sé stessi – la cittadinanza:

RMD. I 17 (a. 120) (*Dacia*): ... *Palmyrenis sagittariis ex Syri(a) | qui sunt in Dacia superiore sub | Iulio Severo civitatem dedit | iis quorum nomina subscrip|ta sunt ...*

Il trattamento riservato ai Palmireni – in apparenza deteriore rispetto a quello degli *auxiliares* e dei *classarii* – si può comprendere alla luce della peculiare natura di tale corpo, contrassegnato dalla propria forte identità etnica. In effetti, è probabile che i Palmireni, il più delle volte, facessero ritorno, dopo il congedo, nella loro *patria*²³. Qui o si sarebbero uniti in matrimonio con Romane o forse, in forza del *foedus* che disciplinava i rapporti di *Palmyra* con *Roma*, avrebbero potuto assoggettarsi alla disciplina matrimoniale vigente nella propria città, e, di conseguenza, concepire figli che sarebbero stati considerati legittimi secondo quell'ordinamento.

Quanto alla condizione dei congedati dagli altri reparti etnici, siamo in possesso di un unico *diploma* concernente i *Mauri equites*. Purtroppo il documento risulta estremamente lacunoso proprio nella parte in cui si enumerano i privilegi concessi²⁴: sicché non conosciamo il trattamento loro riservato dopo il congedo. Possiamo, però, supporre che anche i *Mauri equites*, al pari dei *Palmyreni*, fossero ricompensati, al termine del loro servizio, con la cittadinanza romana.

Peculiare la condizione dei soldati congedati dalle coorti pretorie e urbane. Dal dispositivo riferito nei loro diplomi militari si evince che pretoriani e *urbaniciani* (diversamente dai soldati di altri corpi) non acquistavano, al momento del congedo, il privilegio della cittadinanza romana:

²¹ Su tali reparti si vedano M.P. Speidel, *The Rise of Ethnic Units in the Roman Imperial Army*, in *Aufstieg und Niedergang* cit. 2.3, 1975, 202 ss.; P. Le Roux, *Les diplômes militaires et l'évolution de l'armée romaine de Claude à Septime Sévère: auxilia, numeri et nationes*, in W. Eck, H. Wolff. (a c. di), *Heer und Integrationspolitik* cit. 347 ss.; Y. Le Bohec, *L'esercito romano da Augusto alla fine del III secolo*, trad. it., Roma 1992, 37 s.; A. Barbero, *Barbari* cit. 21 ss.; M. Rocco, *L'esercito romano tardoantico. Persistenze e cesure dai Severi a Teodosio I*, *Limena* 2012, 42 ss.

²² Sui *Palmyreni sagittarii* si veda C. Schmidt Heidenreich, *Les unités palmyréniennes de l'armée: une approche historique*, in C. Wolff, P. Faure (a c. di), *Les auxiliaires*, cit. 226 ss. Cfr. anche i lavori di J.C. Mann, *The 'Palmyrene' Diplomas. Appendix 2*, in RMD. III, 217 ss. e di O. Țentea, *Some Remarks on Palmyreni Sagittarii. On the first Records of Palmyrenes within the Roman Army*, in I. Piso, V. Rusu-Bolindeț, R. Varga, S. Mustață, E. Beu-Dachin, L. Ruscu (a c. di), *Scripta classica. Radu Ardevan sexagenario dedicata*, Cluj-Napoca 2011, 371 ss.

²³ Le Roux, *Les diplômes militaires* cit. 370.

²⁴ *CIL*. XVI 114.

RMD. III 139 (a. 85) (*Provincia incerta*): ... *nomina militum qui militaverunt | in cohortibus praetoriis quat|tuor VI VII VIII VIII item urba|nis quattuor X XI XII XIII subie|ci quibus fortiter et pie militia | functis ius tribuo conubii dum|taxat cum singulis et primis uxo|ribus ut etiam si peregrini iuris | feminas matrimonio suo iunxerint | proinde liberos tollant ac | si ex duobus civibus Roma|nis natos...*

Il che, a ben vedere, non sorprende affatto, dal momento che essi dovevano possedere la condizione di cittadini romani già al momento del reclutamento.

Un privilegio costantemente concesso a questi *milites* fu, invece, il *conubium* con le loro compagne *peregrinae*. In particolare, dalla lettura dei loro diplomi si evince che questo diritto riguardava unicamente la prima donna che i veterani avessero sposato dopo il congedo (*dumtaxat singulis et primis uxoribus*). Come si può notare, questa formula divergeva da quella in uso per gli altri reparti. In effetti nella clausola *dumtaxat singuli singulas*, propria dei *diplomata* degli ausiliari e dei *classiarii*, non si precisava il momento in cui si poteva esercitare il *ius conubii*. Pertanto questi veterani avrebbero potuto, in linea teorica, far uso di questo privilegio anche per un secondo matrimonio, qualora la prima moglie fosse stata una *civis Romana*.

Oltre a tale beneficio, nel formulario dei *diplomata* di pretoriani e *urbaniciani* ricorre una clausola, per certi versi, ancor più interessante: le parole *proinde liberos tollant ac si ex duobus civibus Romanis natos*. Questa formula è stata ed è tuttora al centro di un intenso dibattito. A tal riguardo, alcuni autori, così per esempio Edoardo Volterra²⁵, hanno ritenuto che, in tal modo, i *principes* volessero equiparare, facendo uso di una finzione giuridica, i figli dei soldati romani nati dopo il loro congedo, ai figli legittimi nati in *patris potestate*. Un'ipotesi – sostiene Edoardo Volterra – corroborata da un passo ben noto delle *Institutiones* di Gaio, ove si afferma che i figli, nati dopo la *missio* di alcuni veterani, dal matrimonio contratto con donne Latine (probabilmente Iuniane) o *peregrinae*, che ricevevano il *conubium*, sarebbero stati considerati *cives Romani* e *in potestate*:

Gai 1.57: *Unde et veteranis quibusdam concedi solet principalibus constitutionibus conubium cum his Latinis peregrinisve, quas primas post missionem uxores duxerint; et qui ex eo matrimonio nascuntur, et cives Romani et in potestatem parentum fiunt.*

A suo giudizio, Gaio avrebbe fatto riferimento ai privilegi concessi ai veterani delle coorti pretorie e urbane. Pertanto, la formula impiegata nei loro diplomi militari doveva interpretarsi alla luce di quel che emerge da Gai 1.57. Al Volterra si

²⁵ E. Volterra, *Un'osservazione in tema di tollere liberos*, in *Scritti giuridici. Famiglia e successioni* 2, 1991, 217 ss.

è decisamente contrapposto Brian Campbell²⁶. La clausola del *liberos tollant*, per lo studioso nordirlandese, avrebbe proposto una finzione giuridica, in forza della quale si accordava ai soldati delle milizie urbane la *civitas liberorum* e la *patria potestas*, non tanto sui figli nati dopo il congedo, quanto, piuttosto, su quelli nati prima di esso²⁷. A sostegno delle sue congetture il Campbell propose diversi argomenti. A suo avviso, la frase *ut etiamsi peregrinis iuris feminas in matrimonio suo iunxerint* dovrebbe essere assunta come se essa facesse riferimento a un'unione iniziata durante il periodo di servizio. Inoltre l'espressione *tollere* potrebbe essere tradotta con crescere. Ne consegue che il formulario dei diplomi dei veterani delle coorti pretorie e urbane potrebbe essere reso in tal modo: «ho concesso il *conubium* con la prima e unica moglie, affinché, anche se si saranno uniti in matrimonio con donne di diritto peregrino, essi possano crescere i loro figli (procreati durante la ferma) come se fossero nati da due cittadini romani».

Quantunque, a mio parere, la tesi del Campbell non colga, forse, il significato delle parole *tollere liberos*²⁸, essa si approssima, più dell'altra, alla verità, anche e soprattutto perché individua puntualmente il senso dell'inserimento di questa *factio iuris* nei diplomi dei pretoriani e degli *urbaniciani*. Quale rilievo avrebbe la clausola *proinde liberos tollant*, se la riferissimo esclusivamente ai figli nati dopo il congedo dei militari? In realtà essi, proprio perché concepiti dopo la *missio*, sarebbero stati considerati, in virtù del conferimento del privilegio del *conubium*, cittadini romani e *in patris potestate* (essendo nati da un padre cittadino romano e *in iustae nuptiae*). Pertanto, l'espressione *tollere liberos* doveva certamente riferirsi ai figli dei pretoriani e degli *urbaniciani* nati durante il loro servizio. Essi, in forza della suddetta finzione giuridica, sarebbero stati considerati alla stregua di figli legittimi concepiti da cittadini romani, ricadendo, perciò,

²⁶ B. Campbell, *The Emperor and the Roman Army, 31 BC-AD 235*, Oxford 1984, 439 ss.

²⁷ Si tratta di un'ipotesi a suo tempo già formulata da G.I. Luzzatto, *Nota minima sul diploma militare del 306 rilasciato ad un pretoriano di origine italiana*, in *Studi in onore di Biondo Biondi* 2, Milano 1965, 95 ss.

²⁸ Su cui vd. Y. Thomas, *La Mort du père. Sur le crime de parricide à Rome*, Paris 2017, 118: «*Tollere liberos* désigne à la fois le geste de relever l'enfant de terre et son équivalent juridique, exprimé sous cette métaphore; car 'soulever l'enfant' signifie tout aussi bien 'acquérir la puissance paternelle'...». Sul rito del *tollere liberos* si vedano, tra i numerosi contributi, S. Perozzi, *Tollere liberum*, in *Studi in onore di V. Simoncelli nel XXV anno del suo insegnamento*, Napoli 1915, 215 ss. (ora in *Scritti giuridici* 3, Milano 1948, 95 ss.); L. Capogrossi Colognesi, *Tollere liberos*, in *MEFRA*. 102, 1990, 106, 122; Id., *Tollere liberos: un mito dei moderni?*, in H. Altmeyden, J. Reichard, M.J. Schermaier (a c. di), *Festschrift für Rolf Knütel zum 70. Geburtstag*, Heidelberg 2009, 131 ss.; N. Santoro, *Sul 'tollere liberos'*, in *Index* 28, 2000, 273 ss.; A. Ramon, *Verberatio parentis e ploratio*, in L. Garofalo (a c. di), *Sacertà e repressione criminale in Roma arcaica*, Napoli 2013, 184 ss. (ove altra bibliografia).

sotto la *potestas* dei loro padri²⁹. In altre parole, la clausola *proinde liberos tollant ac si ex duobus civibus romanis natos* proponeva, in questi documenti, un artificio del diritto in grado di determinare, in un momento successivo al congedo, il conferimento retroattivo della *civitas liberorum* e della *patria potestas* sui figli nati in servizio ai veterani delle coorti pretorie e urbane. Ovviamente questa sorta di legittimazione retroattiva dei *filii* nati durante la ferma si riconnette al *ius conubii*, che permetteva a questi *milites* di unirsi in *iustae nuptiae* con le loro compagne *peregrinae*. Esclusivamente i figli concepiti con queste donne avrebbero potuto essere riconosciuti come *filii legitimi*³⁰.

Vorrei considerare, infine, la condizione di quanti si arruolavano nel corpo dei *vigiles*. In questo caso, a dire il vero, non sappiamo se furono previsti meccanismi tali da permettere agli stranieri di conseguire il privilegio cittadinanza romana. Non di meno, grazie a Gaio, sappiamo che la *lex Visellia* (del 24 d.C.) aveva accordato questo privilegio ai liberti latini che avessero prestato servizio nei *vigiles* per almeno sei anni. In un secondo momento la durata del servizio, necessaria per conseguire il dono della *civitas*, fu ridotta a tre anni:

Gai 1.32b: *Praeterea ex lege Visellia tam maiores quam minores XXX annorum manumissi et Latini facti ius Quiritium adipiscuntur; id est fiunt cives Romani, si Romae inter vigiles sex annis militaverint. Postea dicitur factum esse senatus consultum, quo data est illis civitas Romana, si triennium militiae expleverint*³¹.

Come osservato, l'esercito e il potere imperiale predisposero forme di integrazione nella cittadinanza, a seguito del servizio militare, che si differenziavano sensibilmente tra di loro a seconda delle condizioni di arruolamento e della disciplina previsti per i vari corpi. In ogni caso, al di là di queste specifiche peculiarità, si può concludere che anche nell'ambito dell'esercito furono previsti dei meccanismi di inclusione legati alla concessione della cittadinanza.

Francesco Castagnino
 Università degli Studi di Pavia
 francesco.castagnino01@universitadipavia.it

²⁹ Va posto in evidenza che i figli dei pretoriani e degli *urbaniciani* sarebbero ricaduti in potestà dei loro padri automaticamente con il congedo di questi ultimi. Viceversa, perché i figli degli ausiliari e dei *classarii* ricadessero sotto la potestà dei genitori, sarebbe stata necessaria una espressa richiesta formulata dai loro *patres* all'imperatore (sul punto si veda Gai 2.135a: *In potestate patris non sunt, qui cum eo civitate Romana donati sunt nec in accipienda civitate Romana pater petiit statim a principe, ut eos in potestate haberet, aut si petiit, non impetravit*).

³⁰ Si potrebbe individuare, nell'artificio giuridico utilizzato nella formula *ius tribuo conubii dumtaxat cum singulis et primis uxoribus ut etiam si peregrini iuris feminas matrimonio suo iunxerint proinde liberos tollant ac si ex duobus civibus Romanis natos*, un significativo precedente dell'istituto tardoantico della legittimazione dei figli *per subsequenter matrimonium*.

³¹ Cfr. Tit. Ulp. 3.5.

Discussioni

Difendere il principio della libertà della scienza per difendere le istituzioni

Il 14 maggio 1931, in occasione di un partecipato evento mondano presso il teatro comunale di Bologna, in presenza di gerarchi fascisti, Arturo Toscanini si rifiutò di far eseguire all'orchestra la *Marcia reale* e l'inno *Giovinezza*. La folla – il maestro ebbe a dire «una folla inqualificabile» – lo assediò fuori dall'edificio e uno dei presenti lo schiaffeggiò. A Toscanini venne ingiunto formalmente di lasciare la città. Egli, prima di abbandonare l'Italia, scrisse a Mussolini, «perché del fatto rimanga memoria»¹. Memoria rimase: Toscanini fu tra i primi nomi proposti per l'istituto di Senatore a vita ex art. 59 della nuova Costituzione repubblicana il 5 dicembre del 1949. La nomina era stata formalmente avanzata dal presidente Luigi Einaudi che già invano aveva sondato la disponibilità di un'altra icona dell'antifascismo, Benedetto Croce, ad essere tra i primi cinque senatori vitalizi del consesso di Palazzo Madama, ora – per la prima volta nella storia di Italia – eletto dal popolo. Toscanini da New York diede le dimissioni (che furono accettate) il giorno seguente. Einaudi voleva però che al Senato, accanto agli eletti, ci fossero figure che, come Croce e Toscanini, fossero state «ribelli alla dittatura fascista, irreducibili refrattari al suo spirito»². A poco meno di un anno di distanza nominò tra gli altri Gaetano De Sanctis, lo storico dell'antichità che si era rifiutato di giurare fedeltà al regime nel 1931 nel contesto universitario e nel 1934 in quello delle istituzioni accademiche; nel settembre del 1952, avrebbe nominato anche Luigi Sturzo e Umberto Zanotti Bianco. Quella che era stata la Camera Alta, nella Repubblica accoglieva finalmente e con i massimi onori coloro che il regime aveva isolato, esautorato, perseguitato.

Una recente pubblicazione di Pierpaolo Ianni illustra il clima peculiare istaurato dal fascismo gradualmente all'interno del Senato del Regno, che – nonostante la presenza di Croce e di altri firmatari dell'antimanifesto del 1925 – cadde preda del fascino del regime contro il quale pochissimi si schierarono decisamente contro. Il volume è arricchito dalla autorevole prefazione della senatrice a vita Liliana Segre, nominata dal presidente Sergio Mattarella il 19 gennaio 2018, per i suoi meriti in campo sociale, ossia per la dedizione alla testimonianza dei crimini nazifascisti subiti in prima persona attraverso le leggi razziali del 1938 e la deportazione ad Auschwitz nel 1944.

Il libro di Ianni è stato presentato con successo di pubblico a Roma, presso il Senato della Repubblica – Biblioteca Giovanni Spadolini, il 29 settembre 2022 (disponibile in versione integrale sul canale YouTube del Senato): tra i relatori, moderati da Luciano

* A proposito di Pierpaolo Ianni, *L'arduo cammino della coscienza. L'opposizione al regime nel Senato del Regno e il giuramento del 1931*, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 248, ISBN 9788815295330.

¹ La lettera è stata edita da M. Capra, *Toscanini. La vita e il mito di un maestro immortale*, Milano 2016, 137, e ripresa integralmente in Ianni, *L'arduo cammino* cit., 138-139.

² Fondazione Croce, Benedetto Croce, 2. Miscellanea di scritti contenenti B. Croce, 69. Miscellanea di scritti riguardanti B. Croce, trafiletto 273 Toscanini, tratto da «La voce libera» (13 maggio 1946) [ASSR, fondi federati].

Zani (Vicepresidente dell'Associazione Nazionale Reduci della Prigionia), Gianni Marilotti (presidente della Commissione per la Biblioteca e l'Archivio storico del Senato), Giampiero Buonomo (direttore dell'Archivio storico del Senato), Andrea Frangioni (autore di un importante saggio su Francesco Ruffini³) e chi scrive. Ianni ha voluto anche la presenza di ospiti legati per via familiare a due dei docenti che rifiutarono il giuramento fascista del 1931 e che ebbero un ruolo in Senato: Virginia Volterra, già dirigente di ricerca del CNR, nipote del senatore del Regno Vito Volterra, dal 1905 e fino alla morte nel 1940 – perché dal 1938 era stato discriminato dagli effetti della legislazione razziale su intercessione del re, in quanto senatore –, ed Ernesto De Sanctis, discendente dello storico dell'antichità, senatore a vita dal 1950.

La struttura del saggio è asciutta e lineare: nonostante la grande messe di materiale documentario e archivistico utilizzato, il libro ha un taglio adatto anche al pubblico largo, oltre che alla cerchia più ristretta degli specialisti.

All'introduzione seguono due capitoli (I. *I senatori nella tempesta*; II. *Le persecuzioni, le opposizioni, gli allineamenti, le omissioni*) che segnalano alcune significative tappe dell'*arduo cammino* dei senatori 'resistenti'.

Ianni non ha scelto un approccio cronologico, ha voluto piuttosto rendere il contesto attraverso suggestioni che sono documentate dai quotidiani e da numerose fonti d'eccellenza – 'di prima mano' – custodite presso i nostri maggiori templi della memoria, in particolare il ricchissimo archivio storico del Senato.

Agli episodi di *fascinazione* ricordati da Ianni se ne possono aggiungere ulteriori, strettamente legati alla strumentalizzazione dell'antichità, particolarmente densi di significato poiché, in una fase storica che rileggeva a proprio uso e consumo la storia di Roma antica, coinvolgevano l'istituzione politica che più di altre affondava le proprie radici *ab urbe condita*. Si tenga a mente che nel Senato del Regno all'avvento del fascismo sedevano ancora antichisti autorevolissimi come Corrado Ricci, Girolamo Vitelli, Rodolfo Lanciani o Giacomo Boni. La tradizione dello studio dell'antico era, in qualche modo, parte integrante delle attività dei Senatori all'indomani del Risorgimento e dell'Unità d'Italia: ne è testimonianza una figura come quella di Giovanni Barracco, intellettuale di quel tipico eclettismo del tempo che lo spinse a collezionare reperti d'arte antica rinvenuti negli scavi della nuova capitale d'Italia, ma soprattutto questore di Palazzo Madama dal 1887 al 1904, operoso in particolare nel restauro della sede dell'istituzione, cui volle dedicare anche un volume⁴.

Il fascismo introdusse un uso sconsiderato, disattento e confuso dell'antichità. Si pensi alla richiesta avanzata dal presidente Luigi Federzoni all'archeologo Roberto Paribeni nel luglio del 1929: «Abbiamo i famigerati Greci delle scale di Palazzo Madama, da sostituire con altrettanti romani. [...] Abbiamo quattro nicchie vuote nel nuovo atrio di accesso al Senato in piazza San Luigi de' Francesi [...] Da notare che tale nuovo atrio di accesso servirà d'ora in poi per il Capo del governo. Converrebbe dunque provvedere

³ A. Frangioni, *Francesco Ruffini. Una biografia intellettuale*, Bologna 2017.

⁴ G. Barracco, *Il Palazzo Madama in Roma, sede del Senato del Regno*, Roma 1904.

anche a ciò. Ti prego di pensarci»⁵. Questa propaganda incentrata sulla Roma antica dilagò soprattutto in seguito alla proclamazione («la rinascita» secondo quanto annunciò Mussolini) dell'Impero. Nell'aprile del 1938, per esempio, in vista della collocazione di un altorilievo celebrante la sottomissione dell'Etiopia nel cortile d'onore di Palazzo Madama, ancora Federzoni richiedeva al governatore di Roma, Pietro Colonna, «quattro sarcofagi antichi in marmo da collocare lungo le pareti»⁶.

Un altro evidente segno di fascinazione fu l'acquisizione da parte del Senato del Regno dell'antico edificio della Curia Iulia al foro romano⁷. I senatori 'fascisti', infatti, si riunirono addirittura in seduta solenne all'interno dell'antico monumento in occasione del III annuale della Fondazione dell'Impero, il 9 maggio 1939. I quotidiani nazionali parlarono coralmemente di una «riconsacrazione» dell'antico edificio, identificato nel 1900 da Giacomo Boni e restaurato, con notevoli e pressanti ingerenze della politica, da Alfonso Bartoli. Anche se non si trattò che di una mera cerimonia, l'evento è riportato tra gli Atti parlamentari come «seduta solenne», con il resoconto stenografico dell'unico intervento tenuto, l'«orazione» del presidente Giacomo Suardo⁸.

Queste forme retoriche erano ormai parte della vita del parlamento. La Camera dei Deputati era stata trasformata nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Il Senato era ormai definitivamente fascistizzato attraverso il meccanismo delle 'inforate' di senatori graditi al regime ed altri strumenti che Ianni illustra nel suo volume: dall'uso in aula dell'uniforme fascista e del saluto al Duce, al ricorso al voto per acclamazione.

In seno al volume, Ianni inserisce una fattispecie peculiare di resistenza attuata da parte dei senatori del regno che, alla data del novembre 1931, avevano un incarico di insegnamento negli Atenei italiani (si tratta del capitolo III. *Si poteva scegliere?*). Si applicò anche ai vitalizi membri del consesso di Palazzo Madama uno dei provvedimenti più violenti – sul piano spirituale – della storia della scuola italiana: l'imposizione di un giuramento di fedeltà al regime ai professori universitari: «Uno degli aspetti più torbidi e inquietanti della macchina del consenso fascista» (7), come lo definisce anche una maestra del fare memoria per il progresso umano e civile, Liliana Segre, nella prefazione. Il provvedimento umiliava due valori peculiari dell'umanità, scienza e coscienza, abbattendosi su oltre 1200 docenti universitari di tutte le scienze, attraverso una lettera recapitata ad ognuno a partire dal 1 novembre 1931. Ispirato da Gentile, realizzato dal ministro Balbino Giuliano, il provvedimento, atteso da tempo, mirava a vincolare i docenti alla linea politica del regime.

⁵ Archivio Paribeni, Lettera di Luigi Federzoni, Roma 27 luglio 1929. Cfr. A. Paribeni, *Note preliminari sulla consistenza e l'ordinamento dell'archivio Paribeni*, in A. Pessina e M. Tarantini (a c. di), *Archivi dell'Archeologia italiana*, Roma 2020, 269.

⁶ Si veda l'ottimo studio di A. Ambrogi, *I quattro sarcofagi del cortile d'onore di Palazzo Madama*, in *MemoriaWeb - Trimestrale dell'Archivio storico del Senato della Repubblica* 33, marzo 2021, 1-18. (Consultabile online https://www.senato.it/application/xmanager/projects/leg19/file/33_2021_Ambrogi.pdf).

⁷ A. Amico, G.M. Caporale, «*Con religioso, reverente amore?*» *La Curia dai dibattiti parlamentari dei primi del '900 alla consegna al Senato del Regno*, in *Rationes Rerum* 15, 2020, 151-197.

⁸ Succeduto da poche settimane a Luigi Federzoni nella carica di Presidente del Senato.

Moltissimi furono perplessi, ma in pochi rifiutarono recisamente di prestare il giuramento, entrando così apertamente in contrasto con il regime: di questo atto, anche dopo la Liberazione, si faceva menzione, sì, come elemento del curriculum del singolo studioso, ma al di là della valutazione della scelta individuale, il ‘gesto’ non fu narrato né valorizzato nella sua potenza morale e politica intrinseca. A lungo c’è stata confusione persino sul numero dei non giuranti (in realtà gli undici erano decine)⁹. Tale reticenza – Ianni lo sottolinea – fece paradossalmente lo stesso gioco che aveva fatto la propaganda fascista che sin da subito volle gettare la faccenda nell’ombra o nel ridicolo. La reticenza resta ingiustificabile poiché la questione, oggi, dovrebbe essere nota ad ogni studente d’Italia.

Agli inizi di questo millennio, il fortunato libro di Helmut Goetz¹⁰, a cui seguì quello di Giorgio Boatti¹¹, ebbe il merito di richiamare l’attenzione sul tema nel dibattito pubblico, seppur con i limiti della trattazione più aperta a un pubblico non specialistico. Ma le fonti legate al fenomeno collettivo circa il ‘rifiuto del giuramento’ ci sono, come dimostra anche il libro di Ianni, e in questi anni sono state indagate. Eppure il tema è lungi dall’esaurirsi.

Naturalmente esistono le testimonianze dei diretti protagonisti: Ianni cita, tra gli altri, *I ricordi della mia vita* di De Sanctis e *Fantasma ritrovati* di Levi della Vida; tuttavia al di fuori della cerchia degli storici specialisti son state sempre troppo poche le occasioni per ricordare.

Nel corso del 2021, per i 90 anni dal rifiuto del giuramento, l’Università di Torino ha organizzato un convegno¹² e fuori dall’accademia l’Associazione Nazionale Partigiani d’Italia ha dedicato seminari a ciascuno dei famosi dodici professori che rifiutarono il giuramento. Queste sono circostanze in cui la ricerca storica condivide i risultati con l’intera collettività, in un esercizio di memoria in cui il passato assume un ruolo educante.

Tra i ‘non giurati’ ci fu una certa varietà per formazione, ambito di ricerca, provenienze geografiche, motivazioni addotte (Ianni ne fa una rassegna nell’ultimo capitolo). In chiusura del volume sono presentati dei ritratti dedicati ai docenti universitari che non giurarono. Vito Volterra, Francesco Ruffini e Nino Tamassia rifiutarono il provvedimento durante il proprio mandato, dunque, da senatori in carica del Regno; Gaetano De Sanctis entrò a Palazzo Madama da senatore a vita della Repubblica, solo nel 1950, meritevole dello scranno vitalizio, non solo per i meriti scientifici, ma anche per la nota resistenza al fascismo manifestata nel 1931. Figure del Senato accomunate da un rigore etico, come rilevato da Ianni: «Di fronte all’ignavia e all’indifferenza di troppi, in con-

⁹ L.M. Scarantino, *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, in *Bollettino della Società Filosofica Italiana*, 2020, 55-74.

¹⁰ H. Goetz, *Il giuramento rifiutato: i docenti universitari e il regime fascista*, Firenze 2000.

¹¹ G. Boatti, *Preferirei di no. Le storie dei dodici Professori che si opposero a Mussolini*, Torino 2001.

¹² C.S. Roero (a c. di), *Regime e dissenso. 1931. I professori che rifiutarono il giuramento fascista*, Torino 2021, consultabile anche online (<https://www.collane.unito.it/oa/items/show/95>).

dizioni drammatiche di isolamento e pressione, riuscirono comunque a dimostrare come e quanto la forza morale e il coraggio riescano a tenere accesa la fiaccola della libertà, della cultura, della dignità personale».

Gaetano De Sanctis¹³ è una figura che, anche in tale repertorio, spicca per il profilo scientifico, per il ruolo determinante assunto nelle istituzioni culturali del nostro Paese, nonché per l'acutezza dello spirito critico. La sua vita è tutta caratterizzata da scelte di libertà, compiute talora – secondo quanto ammise egli stesso – con spirito donchisciottesco: nato nel 1870 in un ambiente familiare strettamente legato alla Chiesa, contrario a tutte le novità dell'indomani della Breccia di Porta Pia, fu spesso in opposizione ai suoi cari, appassionandosi alla storia del Risorgimento e imparando a riconoscere e amare la 'patria'. Contro il volere del padre Ignazio, che gli indicò gli studi giuridici presso una università pontificia, scelse la Storia antica alla Regia Università di Roma. Sotto la guida di Karl Julius Beloch si laureò nel 1892 e a trent'anni giunse alla cattedra di Storia antica di Torino, dove insegnò dal 1900 al 1929. Trascorse nel capoluogo piemontese gli anni più fervidi della propria attività scientifica, occupando incarichi di rilievo in numerose istituzioni culturali. Amico di don Sturzo, si iscrisse al Partito Popolare italiano già nell'anno della sua fondazione, il 1919. In questi tre decenni si dedicò alla redazione di una delle sue opere maggiori, la *Storia dei Romani*, i cui primi quattro volumi uscirono dal 1907 al 1923. Splendida nella sua efficacia è la dedica riportata sul primo tomo del quarto volume, *La fondazione dell'impero*, che tanto risentiva della recente guerra mondiale, «a quei pochissimi che hanno parimenti a sdegno di essere oppressi e di farsi oppressori».

Nella seconda metà degli anni Venti De Sanctis poteva contare su un riconoscimento scientifico a livello internazionale: gli conferirono lauree *honoris causa* le università di Oxford, Lovanio e Cambridge; mentre La Sorbona gliela attribuì nel 1934, quando De Sanctis rifiutò, per la seconda volta, il giuramento di fedeltà al regime, stavolta richiesto nelle Accademie come prima accennato. Tali circostanze devono indurre a una riflessione sulla forza e sulla relativa libertà di una comunità scientifica i cui membri si tenevano in contatto e amavano confrontarsi. Nel suo volume, Ianni ha fatto riferimento spesso allo sguardo esterno, non solo europeo, rivolto alla vicenda del giuramento evidenziando che, sul «cammino della coscienza», fu un valido sostegno la solidarietà internazionale nei confronti della libertà di pensiero manifestata in quella occasione dagli accademici italiani. A riguardo si cita la posizione assunta da Albert Einstein che implorava che «gli onesti servitori della verità» venissero «lasciati in pace», perché ne valeva della reputazione italiana nel mondo.

Quando la richiesta di giuramento giunse a De Sanctis, egli era molto sofferente. Già vittima di un incidente che lo lasciò claudicante fin dal 1925, dal 1929 cominciò a soffrire per un glaucoma che nel 1938 lo rese del tutto cieco. All'epoca egli aveva 61 anni e, dall'Università di Torino, si era da appena due anni insediato in quella di Roma: aveva atteso a lungo di ottenere quella cattedra, nell'Ateneo presso cui si era formato. Rese ufficiale la propria decisione di non giurare al rettore, il romanista Pietro

¹³ A. Amico, *Gaetano De Sanctis. Profilo biografico e attività parlamentare*, Tivoli 2007.

de Francisci con una lettera che è un manifesto di scienza e coscienza:

«Credo di avere in tutta la mia vita di insegnante dimostrato il massimo ossequio alle leggi, ai regolamenti e in generale alla disciplina accademica. Mi duole quindi di doverle dichiarare che in questa occasione non posso ottemperare al Suo invito. Mi sarebbe infatti impossibile prestare un giuramento che vincoli o menomi in qualsiasi modo la mia libertà interiore, la quale io credo mio dovere strettissimo di studioso e di cristiano rivendicare, di fronte all'autorità statale, piena ed assoluta. Il mio atto non ha e non vuole avere alcuna portata e alcun significato politico. È semplicemente un atto di ossequio all'imperativo categorico del dovere compiuto con quella rettitudine aliena da ogni infingimento e da ogni riserva mentale che è stata per me norma di vita costante»¹⁴.

Allo storico giunse la solidarietà dei colleghi stranieri con i quali continuò a dialogare proficuamente, come testimoniano i carteggi privati che confermano quanto De Sanctis, per tutta la vita, si sentì, nella scienza e anche nella coscienza, «Europeo tra gli Europei»¹⁵.

Tra le tante attestazioni di stima, spicca la corrispondenza con un altro non giurante, l'orientalista Giorgio Levi Dalla Vida, richiamato spesso anche da Ianni nel suo volume: «Caro Prof. De Sanctis, [...] desidero informarla con ogni sollecitudine che Satana non ha trionfato, e che rimango sempre sulla buona strada, lieto e fiero di percorrerla al Suo fianco»¹⁶.

I docenti che rifiutarono di giurare, dunque, avevano gli stessi interlocutori e si confrontavano tra loro, ad esempio De Sanctis e il senatore Ruffini erano corrispondenti. Eppure, quella rete non era sufficiente per contrastare il fascismo. Nei suoi *Ricordi* De Sanctis riflette sul dato numerico di quella opposizione: «Se alcune centinaia di professori avessero rifiutato il giuramento, il fascismo avrebbe ricevuto un colpo mortale, da cui difficilmente si sarebbe rilevato»¹⁷.

Lo storico condivise la scelta di non giurare con la moglie Emilia Rosmini, storica della Chiesa, che lo appoggiò, ma la perdita la cattedra fu un duro colpo, e non solo per le economie di casa. L'insegnamento aveva un ruolo fondamentale nella vita di De Sanctis che credeva molto nei seminari ed esigeva la presenza obbligatoria da parte dei suoi allievi che seguiva con rigore e affetto paterno¹⁸. Malgrado tutto egli continuò, comunque, per tutti gli anni Trenta e fino alla fine della guerra, ad accogliere giovani studiosi presso la propria casa, al primo piano di via di Santa Chiara 61: si pensi in particolare all'epigrafista Mario Segre, morto nel maggio del 1944 ad Auschwitz, con tutta la famiglia¹⁹.

¹⁴ Istituto Enciclopedia Italiana, AS, GDS, fasc. 778, *Università degli studi di Roma*, minuta scritta a mano e lettera dattiloscritta, Roma, 20 novembre 1931, pubblicata per la prima volta da Silvio Accame nell'edizione dei *Ricordi della mia vita*. Cfr. AMICO, *Gaetano De Sanctis* cit. 128; A. RUSSI, «Cercando la verità, la libertà e la giustizia». *Gaetano De Sanctis e i suoi rifiuti*, in *Archaeologiae. Research by Foreign Missions in Italy*, Pisa 2010, 98.

¹⁵ G. De Sanctis, *Ricordi della mia vita*, Firenze 1970, 76.

¹⁶ Così il messaggio giunto a De Sanctis il 4 dicembre 1931 da parte di Levi Dalla Vida, pubblicato da Silvio Accame in appendice ai citati *Ricordi della mia vita* (245).

¹⁷ De Sanctis, *Ricordi* cit. 153.

¹⁸ Non avendo figli, non esitava a definire tali suoi allievi come Piero Treves e Arnaldo Momigliano.

¹⁹ F. Melotto, *Un antichista di fronte alle leggi razziali. Mario Segre 1904-1944*, Roma 2022.

Come detto, pur essendo in contatto con autorevoli membri del Senato²⁰, nel 1931 De Sanctis non era senatore. Lo divenne ormai ottuagenario, nel 1950, su nomina del presidente della Repubblica Luigi Einaudi che da decenni ne conosceva e apprezzava il valore scientifico, tanto da applicare per lui l'articolo 59 della Costituzione da poco entrata in vigore, anche a riconoscimento del prestigio morale riconosciuto all'antichista. Anche i giornali del tempo celebrarono lo storico con reverenza: *La nuova Stampa*, il 24 ottobre 1950, lo paragonò a Marco Papirio, «avvolto nel laticlavio e impassibile sul suo scranno, mentre i nemici dell'Urbe lo dileggiavano tirandolo per la barba. [...] Uomini siffatti sono molto pochi, ma bastano quei pochi perché i barbari non prevalgano».

Eppure, l'autonomia di giudizio di De Sanctis, il suo senso di libertà, lo portarono sempre a rifuggire gli omaggi retorici, ad accettare con reticenza gli onori resi 'dopo', anche da chi 'prima' aveva mantenuto atteggiamenti accomodanti nei confronti del regime.

Dopo il rifiuto del giuramento, si volle tenere lontano dalla retorica della propaganda di regime su Roma antica e si dedicò, dunque, alla *Storia dei Greci*, l'altra sua opera monumentale, «dalla ricostruzione della libera e audace civiltà greca arcaica al martirio di Socrate»²¹. La vita diveniva *magistra historiae*: cioè, l'eco dell'esperienza contemporanea e personale faceva irruzione nell'opera storica.

Nonostante l'impatto che il provvedimento fascista ebbe su di lui, sul piano squisitamente umano, De Sanctis fu comunque vicino a Giovanni Gentile. Di questa autorevole amicizia non approfittò mai, né mai la nascose, nemmeno dopo la caduta del fascismo nel luglio 1943 e fino alla morte del filosofo²².

Nel dopoguerra a De Sanctis fu restituita la cattedra all'Università di Roma; qui lo storico compì al meglio il suo dovere di Maestro finché la salute glielo consentì.

Fu chiamato a far parte della commissione «per epurare e riordinare» l'Accademia dei Lincei²³. De Sanctis riteneva di confermare il ruolo di socio dell'Accademia a coloro che ne erano entrati a far parte per i meriti scientifici, a prescindere dalle rispettive posizioni politiche. Benedetto Croce volle invece decisamente allontanare i fascisti. De Sanctis parlò allora di «un fascismo alla rovescia». Come avrebbe più tardi detto da senatore a vita, votando provocatoriamente contro la Legge Scelba (1952), egli riteneva che «la difesa della libertà debba essere fatta per mezzo della libertà [...] Bisogna credere alla forza, alla efficacia, alla bellezza della libertà»²⁴.

Gli affidarono la guida dei più importanti istituti di cultura, come la Giunta centrale

²⁰ Dai carteggi emergono rapporti di stima e collaborazione ad esempio con Benedetto Croce, con il papirologo Girolamo Vitelli e con il giornalista Filippo Crispolti.

²¹ A. Momigliano, *Gaetano De Sanctis e Augusto Rostagni*, in Id., *Quinto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1975, 194.

²² A. Gallo, *Gaetano De Sanctis e la "recuperata libertà" in uno scambio con Edoardo Volterra alla caduta del fascismo*, in *Rationes Rerum* 19, 2022, 191-200.

²³ P. Simoncelli, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei. Cronache di una contro-versa "ricostituzione"*, Firenze 2009.

²⁴ Senato della Repubblica, Atti Parlamentari, I legislatura, DCCLII seduta, 25 gennaio 1952, dibattito su «Norme per la repressione dell'attività fascista» – ddl. n. 1396 (legge Scelba), 30138-30139.

degli studi storici e l'Istituto Treccani. Il suo nome fu addirittura proposto, in ambito democristiano, per la carica di Presidente della Repubblica.

Nei momenti più duri del ventennio fascista, in cui «la libera audacia del pensiero» – come la chiama De Sanctis – fu sfidata dal fascismo, lo storico affrontò la propria vicenda personale con coerenza. Egli, profondamente cattolico, prese coraggio dalla fede nella provvidenza, ma anche da una fede, ugualmente incrollabile, nel progresso dell'uomo. Non ritenne di aver compiuto un gesto eclatante. Disse di avere scelto semplicemente «la via del dovere e dell'onore»²⁵.

A fronte della testimonianza offerta da un antichista entrato a far parte delle Istituzioni, «qualcuno potrebbe anche sentirsi spinto a guardare più vicino a sé, a queste nostre istituzioni parlamentari, come sono state restaurate e rinvigorite nella Repubblica [...] e a fare una specie di esame di coscienza, per trarre dalla dolorosa esperienza ventennale qualche prezioso ammonimento che serva a difenderle e a farle sempre più grandi e rispettate nell'avvenire»²⁶.

Antonella Amico
Università di Roma Tor Vergata
antonella.amico@uniroma2.it

²⁵ De Sanctis, *Ricordi* cit. 123.

²⁶ P. Calamandrei, *La funzione parlamentare sotto il fascismo*, in *Il centenario del Parlamento italiano*, Roma 1948, 296-297.

Roma antica, il fascismo e l'Albania

1. Pubblicata nella feconda collana *Antico*, la monografia qui in esame, si pone nel solco di un precedente volume collettaneo, *La presenza italiana in Albania tra il 1924 e il 1943. La ricerca archeologica, la conservazione, le scelte progettuali* (Roma 2018), curato dallo stesso autore insieme a R. Belli Pasqua e A. B. Meneghini, e in particolar modo secondo le stesse linee d'indirizzo.

Tagliata sugli aspetti archeologici, la trattazione si articola su due poli tematici. Il primo, a carattere generale, è incentrato sull'analisi della romanità durante l'epoca fascista (capitoli 1-7). Tema, questo, oltremodo frequentato negli ultimi decenni al punto da aver dato generato un filone di ricerca *ad hoc*, tanto più che il centenario della marcia su Roma ha prodotto specifiche iniziative seminariali sull'argomento. Il secondo polo, cui è consacrato l'ottavo e ultimo capitolo, analizza invece la romanità così come fu sviluppata e declinata in Albania¹.

La prima parte assume pertanto carattere generale e quasi propedeutico alla specifica fattispecie indagata in chiusura. I capitoli dal primo al settimo analizzano dunque l'antichità romana secondo diverse direttrici e sue declinazioni, relativamente tra l'altro a nazionalismo, scuola, società, mostre, razzismo. In particolare il capitolo quarto (*Società e romanità*) assomma elementi che si sarebbero potuti enucleare *ratione materiae* distinguendo da un lato la dimensione corporativa e 'pubblicistica', dall'altro la carrellata di personaggi storici adoperati in chiave propagandistica, cui l'A. accenna. Questi si sarebbero potuti peraltro indagare secondo un criterio cronologico, separando quelli d'epoca romana che costituiscono il gruppo più rappresentativo per le ovvie ragioni del loro (ab)uso, dagli altri d'età medievale, ossia Francesco d'Assisi e Dante. Una collocazione autonoma di questi personaggi avrebbe peraltro permesso di meglio valorizzare l'ultimo stimolante paragrafo del capitolo, dedicato a *La lettura della romanità di Mussolini all'estero*.

2. Come s'è detto, però, l'attenzione per l'Albania rappresenta la parte più interessante del volume, stante anche una certa lacunosità storiografica sulla storia del Paese durante l'epoca fascista². Tuttavia tale lacunosità nelle indagini recenziori non ha investito la vicenda delle missioni archeologiche italiane in Albania in quel periodo, lo

* A proposito di L.M. Calì, *Romanitas. L'antichità romana e il fascismo tra Italia e Albania*, Antico, Edizioni Quasar, Roma 2021, pp. 300, ISBN 9788854911956. Il presente contributo si inserisce nelle attività del Prin 2017 'Studiosi italiani di fronte alle leggi razziali (1938-1945): storici dell'antichità e giuristi'.

¹ Agli otto capitoli si aggiungono l'introduzione e le conclusioni, oltre a bibliografia e indice dei nomi.

² Come messo in evidenza di recente da R. Halimi, *L'Albania fascista (1939-1943)*, in *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* 31.3, 2017 (<http://www.studistorici.com/2017/10/29/halimi_numero_31/>).

studio delle quali in Italia risale fin dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso³.

Ad ogni modo, non va sottaciuto che con la conquista nel 1939, al Paese delle aquile fosse stata riconosciuta una condizione giuridica del tutto particolare, che per certi aspetti recuperava reinterpretandoli e fondendoli modelli amministrativi antichi e moderni. Una sorta di ibrido istituzionale in cui convissero il modello del vicereame e l'introduzione di organi di governo di matrice italiana. Il processo di italianizzazione delle élite albanesi ricalcò invece a grandi linee quei fenomeni di inclusione e integrazione che Roma antica adottò nei confronti dei ceti dirigenti locali dapprima in Italia poi in provincia.

La scelta politica italiana era quella di raffigurare, sul versante interno e quello esterno, l'Albania non come territorio occupato – alla stregua di Libia e Corno d'Africa la conquista del quale aveva permesso solo qualche anno prima, nel 1936, la costituzione dell'impero – ma piuttosto come articolazione del regno d'Italia, divenuto così bicipite anche nella titolatura reale: in questo modo si recuperava e ricontestualizzava perfino la raffigurazione della stessa bandiera albanese, posta oramai sotto la corona italiana e racchiusa tra i fasci littori.

Ad ogni modo il legame storico tra due sponde del Canale d'Otranto in epoca romana si prestava all'idea fascista di celebrazione delle continuità di Roma. Tra l'ultimo trentennio del III e il primo trentennio del II secolo a.C., Roma aveva infatti sconfitto gli Illiri, disgregandone l'antico regno e creando tre distretti amministrativi, tutti sottoposti al pagamento del tributo (Liv. 45.26.14-15), pur riconoscendo libertà e immunità a quelle comunità rimaste fedeli a Roma (Liv. 45.12-14). Così fu amministrato quel territorio finché la giurisdizione del governatore di Macedonia s'estese all'Illiria meridionale all'incirca dalla metà del I secolo a.C. (Cic. *Pis.* 96) e fino alla molto più tarda istituzione, in età traianea, della provincia d'Epiro comprendente tra l'altro gli odierni territori meridionali dell'Albania. Nella tarda repubblicana gli eserciti romani, in guerra tra di loro, operarono ad esempio a *Dyrrachium* (Cic. *fam.* 14.1.7), dove si svolse la battaglia tra Cesare e Pompeo (Caes. *civ.* 3.42.76; App. *BC.* 2.40 ss.; Dio 41.39) prima dello scontro a Farsalo.

Tra l'età cesariana e quella augustea l'azione di Roma divenne più pervasiva, per mezzo delle deduzioni di *colonia Iulia Augusta Buthrotum* (Plin. *nat.* 4.4. F. Imhof-Blumer, *Monnaies Grecques*, Amsterdam 1883, 138-140) e di *colonia Iulia Augusta Dyrrachium* (Dio 51.4; AE 1984, 811-812; AE 1994, 1567; AE 2004, 1177c).

3. L'autore ha ben messo in evidenza il ruolo assunto dall'archeologia in Albania quale strumento di propaganda⁴; e nel far ciò ha portato all'attenzione del lettore eventi

³ F. Zevi, *L'archeologia italiana in Albania*, in V. La Rosa (a c. di), *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, Catania 1986, 167-187. M. Petricioli, *Le missioni archeologiche italiane del Mediterraneo: uno strumento di politica internazionale*, in La Rosa, *L'archeologia cit.*, 9-31; Ead., *Archeologia e Mare nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*, Roma 1990, 268-287 e 360-380.

⁴ Nel solco dei pionieristici lavori riportati alla nt. 3 ai quali si aggiungono M.C. D'Ercole, *Archeologia e politica fascista in Adriatico*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* 5.1, 2013, 317-393 e pure M. Barbanera, *Storia dell'archeologia classica in Italia*, Roma-Bari 2015, 132 s.

e manifestazioni in grado di congiungere idealmente e storicamente l'Albania all'Italia, anche prima dell'annessione. A questo proposito si può peraltro aggiungere che ciò avvenne secondo la stessa logica e in forme non dissimili da quanto realizzato anche nelle isole italiane dell'Egeo (o, più comunemente, il Dodecaneso)⁵.

Parimenti, va osservato quanto la creazione dell'Impero avesse imposto all'Italia fascista tra l'altro l'ideazione di una storia comune o accomunabile con i territori assoggettati da trasmettere attraverso una duplice prospettiva: per mezzo cioè di paradigmi storiografici e, allo stesso tempo, di strumenti in grado di veicolare a fasce sempre più ampie della popolazione l'epopea fascista quale erede dell'antica Roma⁶.

Tuttavia già prima del triennio 1936-1939, vale a dire nel 1930 le celebrazioni del bimillenario virgiliano investirono pure l'Albania, stato ancora autonomo, anticipando quel canone narrativo. Da un lato la 'crociera virgiliana' fece infatti tappa anche a Butrinto⁷, dove secondo Virgilio avrebbe a suo tempo sostato Enea, durante il suo peregrinare (Verg. *Aen.* 3.293), prima di raggiungere le coste laziali. Dall'altro, le serie dei francobolli emesse per il bimillenario virgiliano riguardarono l'Albania e i territori conquistati di Tripolitania e Cirenaica, e l'Eritrea; emissioni filateliche dello stesso tipo saranno riproposte nuovamente nel 1938, in occasione del bimillenario augusteo, con la serie sull'Etiopia.

Prima ancora del 1939, poi, il legame storico tra Italia e Albania ebbe un proprio spazio di trattazione nell'*Enciclopedia Italiana*. La vicenda di questa opera corale, ideata da Giovanni Gentile e realizzata dalla migliore scienza italiana del tempo, prescindendo dalle convinzioni e posizioni politiche e appartenenze religiose di ciascuno studioso⁸, è talmente nota da non essere necessario ripercorrerla in dettaglio in questa sede⁹.

Ai fini del nostro discorso, merita però d'essere ricordato che tra la fine degli anni Venti e nel corso dei Trenta furono pubblicate voci dedicate all'Albania sotto il profilo etnico, geografico e storico. Tra queste si segnala la voce *Albania* apparsa nel 1929 a firma dello storico slavista George Vernadsky (Giorgio Vernadskij)¹⁰, professore di storia

⁵ Sul punto si veda in particolare S. Troilo, *Pietre d'oltremare. Scavare, conservare, immaginare l'Impero (1899-1940)*, Roma-Bari 2021, 128 ss.

⁶ A riguardo vd. A.M. Liberati, *La storia attraverso i francobolli tra anniversari e ideologia nell'Italia degli anni Trenta del Novecento*, in *Civiltà romana* 1, 2014, 231-281; C. Longobardi, *La letteratura fascista dell'ultimo Orazio lirico*, in T. Franco, C. Piantanida (a c. di), *Echoing Voices in Italian Literature. Tradition and Translation in the 20th Century*, Newcastle 2018, 84-99.

⁷ *La crociera virgiliana a Butrinto*, in *Corriere della Sera* del 12 luglio 1930.

⁸ Ad esempio lo storico ed epigrafista Mario Segre, ebreo di confessione, ancora nel settembre del 1940 continuava a collaborare alla sezione di antichità diretta da Gaetano De Sanctis – che malgrado il rifiuto del 1931 mantenne la direzione della sezione –, con il beneplacito dello stesso Gentile. Il divieto di firmare le voci fu superato grazie alla disponibilità di Luisa Banti che s'era assunta la 'rappresentanza amministrativa' come ebbe modo di precisare Fortunato Pintor allo stesso Gentile nella lettera del 21 settembre 1940: AA.VV., *Giovanni Gentile e il senato. Carteggio (1895-1944)*, Soveria Mannelli 2004, 493.

⁹ A riguardo si veda A. Cavaterra, *La rivoluzione culturale di Giovanni Gentile. La nascita dell'Enciclopedia Italiana*, Siena 2014.

¹⁰ Giorgio Vernadskij, s.v. *Albania*, in *Enciclopedia Italiana* 2, 1929.

della Russia a Yale dopo il suo trasferimento nel 1927¹¹. Un'ulteriore voce uscirà invece nella seconda appendice del 1948, a cura dei geografi Roberto Almagià, Massimo Bruzio, Francesco Cataluccio e Luigi Mondini, e dall'archeologo Domenico Mustilli, già direttore della Missione archeologica italiana in Albania tra il 1938 e il 1941¹²; voce che mostra d'essere per certi versi ancora influenzata dalla temperie d'epoca fascista.

Nello stesso lasso temporale, uscirono peraltro voci attinenti alle antichità romane. Del 1929 è quella su *Apollonia d'Illiria*, a cura dell'archeologo Goffredo Bendinelli¹³. L'anno successivo apparve la voce *Butrinto*, mentre due anni dopo quella su *Fenice* a firma dell'archeologo Luigi M. Ugolini¹⁴. In esse l'autore metteva a frutto le sue ricerche derivanti dagli scavi che conduceva fin dal 1926 a *Phoinike* e dal 1928 a *Butrinto*¹⁵. In particolare la storia di questo sito risultava funzionale a meglio sviluppare il rapporto tra le origini di Roma e l'età cesariano-augustea pregno di significati per la propaganda ufficiale fascista, come già prima osservato.

Del 1932 sono poi le voci *via Egnatia* di Pietro Romanelli e di quest'ultimo, di Roberto Almagià, del botanico Antonio Baldacci, dello storico Michelangelo Schipa e della più giovane archeologa Paola Zancan quella su *Durazzo*¹⁶. Una voce corale, in cui la compenetrazione di saperi permise di evidenziare la convergenza degli eterogenei interessi e aspettative italiani per l'Albania.

Tra il 1932 e il 1933, poi, con le voci *Genzio* e *Illirico*, lo storico di Roma antica Giuseppe Cardinali ripercorreva la trama storica di quella regione (che comprendeva parte dei territori albanesi settentrionali) sulla base delle fonti di tradizione manoscritta¹⁷. Se si prescinde da Cardinali, le voci furono assegnate ad archeologi, il che disvela la percezione, agli occhi di Gentile e dei suoi collaboratori, dell'importanza assunta dalle ricerche archeologiche in Albania¹⁸.

Queste voci rivestono un indubbio rilievo tanto per i contenuti quanto per la sede editoriale in cui esse furono elaborate e pubblicate, perché furono in grado di sostenere

¹¹ Cfr. *Enciclopedia Italiana* 12, 1949, xvii; un suo profilo si trova in *Enciclopedia Italiana*, Appendice II, 1949. Inoltre si veda A.D. Ferguson, *George Vernadsky 1887-1973*, in *The Russian Review* 32.4, 1973, 456-458

¹² F. Vistoli, s.v. *Mustilli, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 77, 2012.

¹³ G. Bendinelli, s.v. *Apollonia d'Illiria*, in *Enciclopedia Italiana* 3, 1929. Sull'archeologo vd. C. Vismara, s.v. *Bendinelli, Goffredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 34, 1988.

¹⁴ L.M. Ugolini, s.v. *Butrinto*, in *Enciclopedia Italiana* 8, 1930; Id., s.v. *Fenice*, in *Enciclopedia Italiana* 14, 1932.

¹⁵ S. De Maria, s.v. *Ugolini, Luigi Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 97, 2020.

¹⁶ *Enciclopedia Italiana* 13, 1932. Le voci *Tirana* e *Valona* sempre di Almagià appariranno in *Enciclopedia Italiana* 33 e 34, 1937.

¹⁷ G. Cardinali, s.v. *Genzio*, in *Enciclopedia Italiana* 16, 1932; Id., s.v. *Illirico*, in *Enciclopedia Italiana* 18, 1933.

¹⁸ Attribuite nell'ambito della sezione di Archeologia diretta dal 1925 al 1930 da Alessandro Della Seta, insieme a Roberto Paribeni, e poi da quest'ultimo: cfr. D. Manacorda, s.v. *Della Seta, Alessandro*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 37, 1989, e A. Paribeni, s.v. *Paribeni, Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* 81, 2014.

scientificamente la politica italiana nei riguardi dell'Albania in vista della sua annessione.

L'interesse di epoca fascista per la *via Egnatia* costituisce peraltro, e questo sembra un aspetto purtroppo trascurato nel volume, un proficuo *trait d'union* con le opere infrastrutturali realizzate nel Paese al fine di modernizzarlo. Del resto, l'A. evidenzia il legame che il fascismo volle segnare tra le due sponde dell'Adriatico, e dunque tra Occidente e Oriente.

Se infatti, in epoca romana, la *Egnatia* rappresentò la continuazione della rete stradale romana oltre Adriatico e quindi la via di comunicazione fra l'Italia e l'Oriente, in epoca fascista quel collegamento fu incarnato idealmente anche da due iniziative, una culturale, l'altra socio-economica, intraprese dal regime. La prima si sostanziò, nel 1925, nella fondazione dell'università di Bari, intitolata non a caso a Benito Mussolini, e nel cui sigillo ancora oggi campeggia il faro puntato verso Oriente; l'altra invece, nel 1929, nell'istituzione della Fiera del Levante, al fine di rendere Bari sede di una esposizione permanente in cui confrontarsi con le popolazioni d'Oriente, e fra queste, appunto, l'Albania (aspetto, quest'ultimo, richiamato dall'A. nel capitolo *L'Albania in Italia*).

Annarosa Gallo
'Sapienza' Università di Roma
annarosa.gallo@gmail.com

Sui 'Nuovi studi' di Umberto Laffi

1. Era il 12 novembre 2002 quando, nella sede trevigiana della Facoltà giuridica dell'Università di Padova dove allora tenevo per affidamento uno dei corsi romanistici, avevamo presentato e discusso un volume di Umberto Laffi uscito un anno prima, che ne raccoglieva vari scritti. Dico avevamo perché dei suoi *Studi di storia romana e di diritto* – questo il titolo dell'opera – si erano occupati, alla presenza dell'autore e oltre a me, non pochi relatori, quali Alberto Burdese, Francesca Cavaggioni, Emilio Gabba, Bernardo Santalucia, Franco Sartori e Mario Talamanca. Ebbene, in tutti i loro interventi, poi confluiti in *Riflessioni su storia e diritto di Roma antica*, un libro uscito nel 2005 a mia cura, essi davano ampio risalto all'approccio metodologico cui risultava essersi sempre attenuto Laffi, che impone di considerare il diritto, nella sua ben definita specificità, una componente essenziale della ricostruzione storica. Non ero dunque per nulla originale allorché, nel prendere la parola per ultimo, notavo: «l'interesse di Umberto Laffi per il dato giuridico proveniente dall'antichità romana e la sua capacità di restituirlo, una volta indagato secondo le tecniche dell'esperto di diritto, alla ricostruzione storica, che fanno di lui un'insolita ed esemplare figura di scienziato, emergono nitidamente e costantemente dalle tante pagine che compongono gli *Studi di storia romana e di diritto*» (p. 113 di *Riflessioni*).

E non sono affatto originale se ora, nel dar conto dei *Nuovi studi di storia romana e di diritto* di Laffi, inizio sottolineando che i lavori riuniti sotto questo titolo, pubblicati tra il 2006 e il 2019, mostrano con palmare evidenza le versatili competenze del loro autore, che gli consentono di recuperare il passato di Roma anche dal versante del giuridico, senza annacquarelo nell'indistinta dimensione del sociale, ma nel pieno rispetto della sua autonomia concettuale e lessicale. Già Luigi Capogrossi Colognesi, invero, nella *Nota di lettura* collocata in apertura del volume, subito dopo la *Prefazione* di Laffi, osserva che questi, lungi dall'invadere il campo di studio dei romanisti nel modo dilettesco proprio di non pochi «storici-storici», a digiuno del bagaglio tecnico di cui deve essere provvisto chi voglia utilmente addentrarsi, usa bene e anzi utilizza in senso «creativo ed innovativo», da professionista autentico, «gli strumenti dell'esegesi e della logica giuridica nello stesso momento in cui sfoggia un'impressionante competenza nelle tante discipline ausiliarie dello storico, a partire dall'epigrafia» (pp. XXV-XXVI).

Opportunamente, peraltro, Capogrossi aggiunge: «gli standards di Laffi non possono essere richiesti a tutti gli storici come ai giuristi: per tutti noi valgono, diciamo così, i 'minimi sindacali', di saperci orientare e non cadere in grossolani errori inoltrandoci in *partibus infidelium*. Solo da alcuni maestri – e Umberto è tra costoro – possiamo aspettarci che essi siano romanisti e insieme 'storici-storici', epigrafisti o papirologi, proponendo così un modo diverso e straordinariamente efficace di lavorare nelle scienze dell'antichità» (p. XXVI).

* A proposito di Umberto Laffi, *Nuovi studi di storia romana e di diritto*, Antiqua 109, Jovene editore, Napoli 2020, pp. XXIX-397, ISBN 9788824326377.

Quel che da tutti gli storici e da tutti i giuristi dobbiamo attenderci è comunque l'aderenza alle fonti di riferimento per il loro scavo diacronico, tanto meglio se estese a quelle cui gli uni e gli altri non sono soliti guardare: incessantemente praticata da Laffi, essa è debitamente richiamata nella *Prefazione* dei *Nuovi studi*, quale criterio ispiratore pure delle pagine che vi si leggono. Perché, come rimarca lo stesso Laffi, «diritto e storia si saldano nella filologia», esigendo perciò da parte di chi, come lui, ne tratta «il richiamo costante alle fonti (letterarie, giuridiche, epigrafiche)» (p. XX). Sue, del resto, sono queste parole, che ancor più ne chiariscono il pensiero sul punto, pronunciate al termine del seminario trevigiano cui ho dianzi accennato: «il supporto essenziale di ogni ricerca sia storica sia giuridica in senso specifico è la filologia, e a tal riguardo devo dire che in maniera determinante hanno influito sulla mia formazione gli anni trascorsi presso la Scuola Normale, dove la filologia si respirava nell'aria. Alla base di ogni nostro studio vi sono documenti da interpretare, e interpretare i documenti vuol dire in ultima analisi cercare di conoscere la realtà materiale e spirituale che sottostà ai documenti stessi, una realtà dove vivono e agiscono degli uomini e dove quindi si forma e opera anche il diritto» (p. 125 di *Riflessioni*).

2. Articoli in riviste e collettanee, ma anche recensioni e profili di studiosi importanti: questo è quanto troviamo nei *Nuovi studi*. Nei primi, che qui più interessano, si trattano argomenti che, come lo stesso Laffi ricorda nella *Prefazione*, riguardano «la concessione di privilegi fiscali, l'amministrazione della giustizia nelle province, le magistrature locali, l'acquisto e la perdita della cittadinanza romana, le procedure messe in atto per la fondazione di colonie, le concezioni giuspubblicistiche romane sulle competenze del senato e delle assemblee popolari nel campo della politica estera, le formule di autotutela e di autolimitazione cautelare dei senatoconsulti, i flussi migratori a Roma e in Italia, la posizione del Latini e degli Italici a Roma e le espulsioni di massa dall'Urbe» (p. XIX).

Piuttosto che riassumere troppo ciascuno degli undici saggi che, ordinati cronologicamente, occupano quasi trecento pagine, preferisco indugiare su alcuni tra essi presi a campione, lasciando al lettore la scoperta delle trame espositive di cui constano gli altri.

E così comincio col rievocare i risultati ai quali perviene l'autore in *Cittadini romani di fronte ai tribunali di comunità alleate o libere dell'Oriente greco in età repubblicana*, un lavoro del 2010 – inserito al secondo posto, dopo *L'iscrizione di Efeso sui privilegi di insegnanti, sofisti, medici* –, aggiornato però in occasione della sua riedizione. A suggello di un discorso non poco articolato, in cui trova posto l'analitica confutazione delle differenti opinioni elaborate in dottrina, Laffi coglie il limite che mai valicava, nel torno di tempo considerato, l'autonomia giurisdizionale in materia di persecuzione criminale riconosciuta da Roma alle comunità richiamate nel titolo: ravvisandolo nel diritto dei *cives* che vi risiedevano «di essere giudicati da un'autorità romana». Non sappiamo, ammette Laffi, «se, ogni volta che fosse incriminato, il cittadino romano potesse esigere di essere sottoposto a giudizio a Roma stessa, dinanzi ai comizi o alle giurie delle *quaestiones*», fermo restando che «il deferimento del processo a Roma doveva essere comunque obbligatorio se l'accusa elevata contro il cittadino comportava la pena capitale». Solo se a costui fosse stato concesso il privilegio dell'*optio fori* e a patto che egli intendesse

avvalersene, lo si sarebbe giudicato davanti a un tribunale locale: dunque, per una sua «libera scelta», come tale ininfluenza sul quadro delle «prerogative giurisdizionali» delle comunità in parola (p. 114).

In *Leggi agrarie e coloniali*, il saggio successivo, di notevole interesse è questo dato, cui lo studioso dà ampio risalto: per il periodo che va dal 338 a.C., anno di scioglimento della Lega latina, all'età graccana, «la politica agraria e coloniarie di Roma fu realizzata su più larga scala mediante senatoconsulti», preferiti quindi alle leggi, che peraltro in materia si atteggiavano a leggi-provvedimento, secondo una nomenclatura in uso nella moderna dogmatica. Le deduzioni di colonie come le assegnazioni viratine di terre pubbliche in proprietà privata costituivano invero oggetto, quando disposte mediante leggi, di statuizioni dal contenuto puntuale ovvero, come afferma l'autore, «particolare e concreto», risultando perciò inidonee a porre norme generali e astratte (p. 147).

Intervallato da *Magistrature coloniali: una messa a punto*, troviamo un contributo dedicato a *Le concezioni giurispubblicistiche romane sulle competenze del senato e dei comizi e le dinamiche dei processi decisionali nel campo della politica estera (III-I sec. a.C.)*. Qui, come preannuncia il titolo, l'autore, ricordato che i principi fondamentali su cui si reggeva l'ordinamento romano avevano base consuetudinaria, esamina, con riferimento al periodo che va dall'inizio dell'espansione transmarina all'età augustea, come «i rapporti giuridici tra senato e comizi nell'elaborazione e nella conduzione della politica estera romana si configurano secondo le teorizzazioni ... espresse o riflesse nella tradizione storico-letteraria antica» (p. 161): veicolo attraverso il quale sappiamo anche degli apporti della giurisprudenza sul punto, certo molto meno cospicui di quelli di cui essa si è mostrata capace in ambito privatistico. Il quadro che ne risulta è riepilogabile così: al popolo spettava in via esclusiva la competenza a statuire in materia di guerra e pace; al senato era riconosciuta ogni prerogativa nel campo delle attività diplomatiche, per cui «riceveva ambascierie dall'estero e a sua volta inviava ambascierie all'estero», mentre i comizi non avevano voce in capitolo (p. 185). Al senato era inoltre conferita la potestà di «decidere da solo in merito all'accoglimento di una *dedictio* e all'instaurazione o al rinnovo di un rapporto di *amicitia*» (ancora p. 185). Quanto ai trattati di alleanza, se la loro conclusione in un primo tempo era soggetta all'obbligatorio voto di ratifica da parte del popolo, nel corso degli anni si finì per ammettere che, ai fini della sua validità, bastasse il voto favorevole del senato. Infine, relativamente alle fondazioni coloniali e alle assegnazioni viratine di terre pubbliche, si provvedeva «normalmente» mediante senatoconsulti, «ma questo non impediva che si potesse far ricorso anche a un voto del popolo», il quale «diveniva necessario se il progetto coloniarie prevedeva un'estensione della cittadinanza romana a coloni non romani» (p. 187).

Ciò che offre lo scritto seguente è «una rinnovata considerazione degli atteggiamenti di Roma di fronte all'espandersi del fenomeno migratorio» che investe questa stessa città, nella quale confluivano, soprattutto «a partire dalla fase finale della guerra annibalica», appartenenti a comunità varie (p. 189). Come già rivela il titolo del saggio, *Le espulsioni da Roma di immigrati provenienti da comunità latine e italiche in età repubblicana*, è attraverso misure di allontanamento che il potere centrale reagisce all'eccesso di presenze nell'urbe: misure di cui Laffi indaga con meticolosità ogni aspetto, ricavando dalle fonti i dati utili per prospettare di ciascuna l'eziologia, la cronologia, la

portata, la forma, l'organo adottante e quello ispiratore, costantemente ravvisabile nel senato. Meritevoli di una particolare segnalazione sono le pagine finali del lavoro, in cui l'autore si sofferma sul canone dell'*humanitas*, preso a parametro da Cicerone per giudicare negativamente taluni dei provvedimenti in questione, precisandone i contorni e la lontananza dalla categoria, tutta moderna, dei diritti umani.

Strettamente connesso allo studio di cui ho appena detto è quello che lo segue, come si evince già dal suo titolo: *Italici in colonie latine e latini in colonie romane*. In esso Laffi concentra l'attenzione sulle fonti che, per il primo quarto del II secolo a.C. e all'interno della nostra penisola, testimoniano, «accanto a più massicce migrazioni di latini verso Roma, migrazioni di italici verso colonie latine ed anche sporadiche migrazioni di latini verso colonie romane», determinanti nel loro insieme «rimescolamenti etnici» e «squilibri demografici». Rispetto a tutti questi spostamenti, leggiamo nelle conclusioni tracciate dall'autore, il governo romano vigilava, cercando di controllarli: «in alcuni casi tollerandoli e regolamentandoli (emigrazione di italici verso colonie latine; emigrazione di latini verso colonie romane), in altri reprimendoli (espulsioni di latini da Roma)» (p. 220).

Involgono questioni in tema di cittadinanza i due contributi successivi: «*Consul ante quam civis*»: la cittadinanza contestata di un console (*Val. Max. 3.4.5*) e *Perdere la cittadinanza romana*. Del primo mi limito a sottolineare l'originale e convincente rilettura del passo di Valerio Massimo citato nel titolo, un passo certo infarcito di errori secondo la diagnosi dominante in dottrina e accettata dallo stesso Laffi; del secondo il fruttuoso percorso argomentativo che porta l'autore a escludere la vigenza del principio, dato per assodato da Cicerone, in base al quale «nessun cittadino romano può perdere la cittadinanza *invitus*». L'accurata rivisitazione delle fonti in materia condotta da Laffi evidenzia infatti che «numerosi erano i casi in cui la cittadinanza romana poteva essere tolta a un cittadino, contro la sua volontà, *ex iure civili*»; e che «solo in alcuni di questi casi e in presenza di determinati presupposti la cittadinanza perduta era recuperabile per postliminio». Per giunta, «la cittadinanza poteva essere tolta anche a gruppi di cittadini, contro la loro volontà, mediante provvedimenti autoritativi di organi statuali». Irriducibile alla «formula assiomatica» difesa da Cicerone, la soluzione al problema della perdita della cittadinanza non era dunque affatto unitaria: e lo studioso moderno, il quale sa di non poter acriticamente accogliere le teorizzazioni che rinviene nelle opere di un «oratore e patrono in giudizio», scrive conclusivamente Laffi, ne ricerca il variegato regime guardando a tutte le fonti di cui dispone (p. 265). Proprio come lui ha fatto.

Sorvolando sul penultimo saggio, il cui lungo titolo – *Quando il convenuto non può rifiutare di essere giudicato nella comunità d'appartenenza: a proposito di 'Lex Irnitana' <LXIX>. 10-15* – ben illumina l'argomento che vi è sviscerato, indugio sull'ultimo, dedicato alle *Clauseole di autoprotezione e clauseole di autolimitazione cautelare nei testi di senatoconsulti di età tardorepubblicana*. Solitamente studiate con riferimento alle leggi pubbliche, le clauseole dell'una e dell'altra specie, avverte inizialmente Laffi, figuravano anche nelle deliberazioni assunte dal senato nel torno di tempo specificato nel titolo, laddove «aventi un carattere di vincolatività diretta», in quanto relative a una delle materie su cui quest'organo disponeva di un «potere assoluto», quali erano quelle concernenti «l'amministrazione delle finanze, la politica monetaria, l'attribuzio-

ne delle province, la suprema direzione della guerra, i rapporti internazionali, l'attività diplomatica» (p. 280). Come suonassero le clausole in questione, quando presenti nei senatoconsulti rispondenti al modello indicato, Laffi spiega poi minuziosamente, interpretando da par suo le scarne e non sempre perspicue fonti in materia. In estrema sintesi, con le clausole di autoprotezione «il senato si autotutelava nella previsione che qualcuno (un tribuno) opponesse un'*intercessio*»; con quelle di autolimitazione cautelare esso concedeva «che per qualche aspetto il senatoconsulto approvato potesse richiedere un ricorso suppletivo alle assemblee popolari» (p. 290). Ricorso che, ove concretamente invocato, privava di efficacia normativa la sola parte del provvedimento che esigeva la ratifica per legge, a dimostrazione che le clausole di autolimitazione in parola soddisfacevano anche un'esigenza di autoprotezione, impedendo in ogni caso la caducazione *in toto* del senatoconsulto.

3. Come dicevo, nei suoi *Nuovi studi* Laffi ha raccolto anche recensioni e ricordi di maestri: le prime (alle pp. 299-331) relative a pubblicazioni di John Briscoe, Luigi Capogrossi Colognesi, Giuseppina Aricò Anselmo e Jean-Louis Ferrary uscite tra il 2008 e il 2017; i secondi (alle pp. 335-366) concernenti Emilio Gabba e Albino Garzetti.

Prima di prendere congedo da un volume di cui è senz'altro da raccomandare la lettura o almeno la consultazione allorché si affrontino i temi che vi sono indagati, facilitata dal ricco apparato di indici analitici curato da Carlo Ferrari collocato in chiusura (alle pp. 369-397), ritengo opportuno dar conto di un prezioso insegnamento che Laffi ribadisce nelle righe finali della recensione alla *Storia di Roma tra diritto e potere* di Capogrossi Colognesi edita nel 2009. In replica a chi reputa improprio applicare all'esperienza giuridica romana concetti elaborati posteriormente – quali, per esempio, quelli di costituzione, Stato e sovranità –, egli scrive, riprendendo un convincimento già esplicitato in altri lavori: «resto ... dell'opinione che l'uso, con riferimento al mondo classico, di termini moderni della politica e del diritto, se non si superano i limiti della ragionevolezza e del buon senso, sia legittimo e in parte anche inevitabile. L'importante è intendersi sul significato e sui contenuti» (p. 316). Protetti dall'autorità di Laffi, possiamo dunque perseverare nel tradurre *res publica* con Stato, anziché ricorrere a *Commonwealth*; e parlare ancora di romanizzazione, senza optare per creolizzazione. D'altro canto, pur talora caldeggiate nella recente letteratura, le due sostituzioni non recano alcun guadagno: come non manca di sottolineare lo stesso Laffi.

Luigi Garofalo
Università di Padova
luigi.garofalo@unipd.it

***Una storia che non dovrà mai ripetersi.
Per una didattica della memoria***

1. Il volume è una raccolta di dodici saggi di grande interesse sia scientifico sia didattico per il tema trattato e per il modo in cui è stato declinato da ciascun autore, vale a dire la formazione e la proposizione di una didattica della Shoah. Due sono i fili conduttori del volume. Uno riguarda l'aspetto metodologico e le esperienze di didattica della Shoah. L'altro si dedica invece all'esame della forte relazione che lega memoria e trasmissione. In questo rapporto occorre conoscere i fatti, le testimonianze, i documenti e poi saperli esaminare, leggerli, comprenderli.

La Shoah è quella ferita purulenta, nella storia dell'uomo moderno, che non rimargina, che non smette il versamento dei suoi effetti distruttivi. Diventa, invece, sempre più necessario osservarla in maggiore profondità, fare attenzione a ripulirla dalle trappole della memoria, dai fraintendimenti, dalle facili dichiarazioni di esagerazione dell'evento. Occorre evitare la vuota ritualità concentrata nella Giornata della Memoria e restituire complessità storica ai fatti, così da sottrarsi a quelle affermazioni generiche che tendono a minimizzarla, volendo associarla e assimilarla a eventi bellici di altro tenore. Questa via della semplificazione, facilmente percorribile, può sfociare nella più pericolosa negazione dello stesso evento. Un pericolo di cui fu ben consapevole Primo Levi, la cui preoccupazione era temere che nessuno avrebbe mai creduto a quello che era accaduto.

Emilia D'Antuono ci evidenzia questo pericolo in apertura del suo contributo¹. Negare una realtà, inequivocabilmente documentata dalla ricerca storica, rappresenta un deliberato tentativo di continuare l'opera di distruzione nazista. Infatti, se è stato possibile dare una connotazione contraria e diversa alla *Vernichtung* nazista, è doveroso oltre che necessario riconoscere, in modo assoluto, che la negazione di quanto accaduto durante gli anni dal 1939 al 1945 sia in continuità col progetto di cancellazione totale dal genere umano degli ebrei e degli altri 'diversi', perseguito nella Germania nazista, anche mediante il tentativo di rendere impossibile la restituzione di qualsiasi testimonianza di quanto accaduto e quindi impedire di perpetuarne la stessa memoria.

Diversamente, necessita di una riflessione energica, proprio il concepimento di un simile progetto, la costruzione delle fila dell'organizzazione capillare e strutturata, la quantità di addetti, ciecamente obbedienti e devoti, posti al servizio di pulizia della società.

Ciascun saggio all'interno del volume è dedicato a esporre e discutere i diversi momenti e passaggi di tale cancellazione e rimozione, un vero e proprio stupro alla nostra umanità. Filo conduttore della raccolta è dunque la cura della memoria storica e del modo di raccontarla senza banalizzarla, svilirla, o farle addirittura perdere il senso del reale e del vero ora e per l'avvenire.

* A proposito di Gianluca Attademo e Nicola Rizzuti (a cura di), *La memoria della Shoah: didattica, riflessione, impegno*, Collana Memoria e futuro diretta da Lucia Valenzi, Mimesis, Napoli 2022, pp. 198, ISBN 978885791292.

¹ E. D'Antuono, *La menzogna da trauma a reato. Considerazioni sul negazionismo*, 23-35.

Tale cura costante e perdurante è basata sulla memoria trasmessa come base di ogni progetto di educazione che comporti una crescita matura e indipendente. L'atto di educare trasmette saperi in grado di poter fare, costruire, produrre in modo autonomo, con consapevole libertà e nessuna subiezione.

In questa opera laboriosa e certosina si è indotti a sostenere con Theodor Adorno che per la società contemporanea ogni progetto educativo è possibile solo attraverso l'esercizio della libertà e della uguaglianza, affinché non si ripeta mai più la barbarie e l'orrore di Auschwitz².

2. Giancarlo Lacerenza³ traccia una storia della comunità ebraica a Napoli, occupandosi delle espulsioni subite nei vari periodi storici, ma soffermandosi soprattutto sui momenti, non rari, di una inclusione più generalizzata, i cui primi episodi si datano alla metà dell'800. Nel corso del tempo, tuttavia, l'integrazione della componente ebraica nel tessuto sociale ed economico era stata così pervasiva da determinare tra l'altro la fondazione da parte di Giorgio Ascarelli della società calcio Napoli nel 1926, e la costruzione del primo stadio cittadino nel 1930. Tutta la compartecipazione e condivisione sociale fu interrotta dalla promulgazione delle leggi razziali, con i suoi nefasti esiti.

Il razzismo italiano, ammantato di paternalismo e finto buonismo, compendiato nella espressione "italiani brava gente", emerge nel contributo di Francesco Soverina⁴. In esso sono ricordate le manifestazioni efferate e imbarazzanti del colonialismo italiano, suffragato nei suoi comportamenti più indegni da scienziati ed intellettuali fascisti o vicini alla politica fascista e alla sua propaganda. Modalità feroci che ancor oggi assai spesso sono tacite, o addirittura negate e comunque per nulla note alla maggioranza dei contemporanei. Per tali ragioni risulta necessario un capillare lavoro storiografico e didattico per rendere visibile questo obbrobrio scientifico di razzismo biologico propugnato nei testi, allora in voga, di biologia, etnografia, antropologia, perché è in quelli che si annida il germe della differenza di razza. Il biologismo eugenetico della razza, nato dalle idee evoluzionistiche di Darwin, era stato successivamente recuperato e adeguato alla teoria clinica dallo psichiatra Alfred Hoche, e giustificato addirittura sotto il profilo giuridico, dal giurista Karl Binding⁵.

Nel contributo di Lucia Valenzi⁶ si affrontano i prodromi dello sterminio, evidenziando come la prima forma di "pulizia della razza e della società" si fosse abbattuta su quelle vite ritenute non meritevoli di essere vissute. Era stata questa una scelta di natura economica, perché la cura di quelle vite si rivelava dispendiosa per la società, senza alcun beneficio in termini di guarigione. La pratica dell'*Ausmerzung* non era altro che l'eliminazione di quanto non necessario al miglioramento della specie. Similmente a

² T. W. Adorno, *Erziehung nach Auschwitz*. Intervento alla radio dell'Assia, 18 aprile 1966; in *Zum Bildungsbegriff der Gegenwart*, Francoforte, 1967, 111 ss. [trad. it. M. Agrati, in T. W. Adorno, *Parole chiave. Modelli critici*, Milano 1974].

³ G. Lacerenza, *Gli ebrei a Napoli dall'antichità ad oggi*, 36-46.

⁴ F. Soverina, *Colonialismo e razzismo fascista: un binomio inscindibile*, 56-70.

⁵ A. Hoche, K. Binding, *Die Freigabe der Vernichtung lebensunwerten Lebens. Ihr Maß und ihre Form*, Leipzig 1920.

⁶ L. Valenzi, *Aktion T4. La Shoah dei disabili*, 47-54.

quello che avveniva in campagna, in inverno, con la potatura dei rami non necessari o mal cresciuti, come pure nelle greggi prima della transumanza con l'uccisione di quegli agnellini che non avrebbero retto al cammino verso i pascoli di pianura, la propaganda nazista promuoveva l'eradicazione totale dei diversi, tutti i diversi, a cominciare dagli stessi cittadini tedeschi, ossia bambini e adulti disabili, schizofrenici e donne ritenute, per malattie o stili di vita eccentrici, inadeguate alla loro funzione.

In particolare, queste ultime, come sottolineato da Emilia Tagliatalata⁷, subivano l'annientamento del proprio essere nella negazione del proprio corpo, nella cancellazione di ogni segno e funzione femminile. Negare ogni capacità e ogni partecipazione alla vita e alla storia fu la più bieca forma di violenza.

Fausto Maria Greco⁸ s'è soffermato sull'importanza della trasmissione della memoria ai più giovani e sul ruolo della scuola nel ripercorrere, con strumenti diversi, le trame di storie individuali che altrimenti andrebbero perse. A tal riguardo è ricordata la singolare vicenda del calciatore della nazionale ungherese Árpád Weisz, divenuto poi allenatore di Inter e Bologna, e morto ad Auschwitz. Di questa storia se ne erano perse completamente le tracce fino al 2007, quando venne ripresa da un servizio televisivo calcistico. A raccontare, l'avventura umana dell'allenatore, con intenti diversi da quello esclusivamente sportivo, fu il dramma teatrale messo in scena, qualche anno dopo, dalla compagnia "Mutamenti" del Teatro Civico 14 di Caserta, poi ripetuto con grande successo in diverse scuole italiane. Tuttavia, secondo Greco, è necessario evitare, in narrazioni di questo tipo, la banalizzazione dell'esperienza, costruendo il mito compassionevole degli italiani costretti dai tedeschi ad essere razzisti. Va rafforzata invece l'insistenza sulla violenza generata dalla complice indifferenza fra gli italiani all'applicazione tout court delle leggi razziali. Gli italiani sono stati persecutori partecipi e delatori consapevoli. Nessun vuoto di memoria è consentito. La memoria, in questo caso, non può essere solo quella particolare attività registrata dal cervello che rende possibile la conoscenza così come è definita nei dizionari, la sua importanza sta nel fatto che nessun tipo di azione o condotta umana può esistere senza memoria.

Nico Pirozzi⁹ propone il lato oscuro della memoria, quello della contraffazione, dell'occultamento, della rimozione, evitando in siffatto modo di fare i conti col passato, di prendervi le giuste distanze, senza creare confusioni. Senza voler incedere in un topos, sembra trattarsi di un modo di fare tipicamente italiano.

3. A tutte queste sollecitazioni storiografiche risponde quella parte del volume che tesse l'ordito per trasformare i fatti, i documenti, le volute dimenticanze in educazione all'attenzione dell'altro. Il modo in cui realizzare tutto ciò è la domanda che si pone chi dedica parte della propria attività lavorativa e sociale alla didattica, ogni volta che deve

⁷ E. Tagliatalata, *Memorie dell'esperienza femminile nei lager*, 81-94.

⁸ F.M. Greco, *Calcio e Shoah fra storia e memoria: un percorso comparativo su Arpad Weisz*, 71-80.

⁹ N. Pirozzi, *Memoria*, 185-190.

trasformare un blocco di documenti, testimonianze, conoscenze, saperi in un incontro di interessi per costruire un nuovo legame educativo.

Gerarda Mirra¹⁰ si occupa di formazione e propone ai docenti la creazione di laboratori che partendo dal presente vicino e familiare, ad esempio del proprio Istituto scolastico, possano trovare reperti storici da riportare alla luce, da rileggere con intendimenti didattici, avendo la storia come materia di base. Mirra lo ha realizzato attraverso le cronache scolastiche del periodo fascista raccontate nei registri di classe e custoditi negli archivi scolastici del Comune di Melizzano.

Titti Falco¹¹ presenta alcune esperienze di formazione per docenti sulla narrazione didattica della Shoah sviluppate in seminari internazionali che partendo da microstorie giungono alla ricostruzione storica di ordine generale. Il lavoro della Falco induce a riflettere sul tema cardine di ripensare i modi e gli strumenti per insegnare la Shoah, e di affrontare didatticamente la politica del nazismo e del fascismo. Riflessione questa che si fonda sulle prassi proprie del mestiere di insegnate, senza tuttavia dimenticare che ‘insegnare’ la Shoah, è esercizio assai difficile.

Un approccio didattico, molto attuale, cioè con l’uso di una lavagna interattiva multimediale connessa alla rete, è suggerito da Gianluca Attademo¹². Nei sei esempi di interventi didattici presentati su temi del razzismo e dell’antisemitismo, della persecuzione e dello sterminio, emerge quanto questo strumento si riveli così versatile e duttile per lo studioso. Esso potrebbe davvero aiutare a migliorare il rapporto docente allievo nella presentazione della storia, introducendo l’allievo in una dimensione spazio-tempo diversa dai consueti manuali didattici. La pratica della LIV lascerebbe allo studente una intensità civile e morale diversa.

Il contributo di Nicola Rizzuti¹³ guida il lettore nella tecnica del laboratorio produttivo. Esso può esprimere diverse vie di accesso e sviluppo della didattica della storia mediante l’esame di fonti dirette quali documenti, testimonianze, ricordi, foto. Tale documentazione può restare muta se non correttamente interrogata, ma che dà a chi ne faccia uso una potenzialità ricostruttiva davvero unica sia per la storia della Shoah, sia per la ricostruzione di ogni altro avvenimento storico. Il sistema del laboratorio produttivo, già molto utilizzato, permette di sviluppare i due aspetti connessi al rapporto docente e allievo partecipante, ossia quelli di educare e di interpretare. Rizzuti dona tutta la sua esperienza laboratoriale sviluppata sia come docente, sia come formatore, sia come coordinatore, presso la Fondazione Valenzi, del gruppo di studiosi che si occupa della formazione dei docenti alla didattica della storia. Il lavoro di Rizzuti e degli altri membri della équipe di studio riguarda la struttura di un laboratorio della Shoah, elaborando modelli di insegnamento che facciano nascere nei partecipanti – studenti e docenti – il

¹⁰ G. Mirra, *Propaganda fascista... in cattedra*, 159-176.

¹¹ T. Falco, *Formazione e aggiornamento dei docenti in didattica della Shoah: proposte residenziali*, 177-184.

¹² G. Attademo, *Interventi didattici intorno alla storia e alla memoria della Shoah con la Lavagna Interattiva Multimediale*, 133-158.

¹³ N. Rizzuti, *Laboratorio storico. La Shoah*, 111-131.

piacere e la propensione alla ricerca e alla ricostruzione storica conoscendo le fonti, ma sapendole utilizzare e interpretare. L'intenzione è quella di generare capacità e conoscenze che diano spazio a nuovi modelli e nuove didattiche. Un metodo questo che non è finalizzato limitatamente al solo percorso scolastico, ma che resta come sostrato di apprendimento utilizzabile in ogni settore di studio o lavoro dove poter dare il proprio contributo alla costruzione di una società nuova, che non dimentica, che non rimuove il proprio passato e la propria storia.

Aniello Parma
Università Giustino Fortunato Benevento
a.parma@unifortunato.eu

Il diritto antico tra mito e istituzioni

La crescente attenzione per gli studi di antropologia anche da parte degli storici del diritto antico trova esemplare traduzione in due eleganti volumi curati da A. McClintock, inseriti significativamente nella Collana ‘Antropologia del mondo antico’ (l’egida è di Maurizio Bettini), per i tipi de ‘Il Mulino’. Il primo, ben noto, ‘*Giuristi nati*’ (2016), reca l’icastico sottotitolo ‘*Antropologia e diritto romano*’; il secondo, originato da un raffinatissimo e parimenti stimolante convegno tenutosi presso l’Università degli Studi del Sannio nel 2018, è di più recente pubblicazione (2020) ed è dedicato alla ‘*Storia mitica del diritto romano*’.

Ad un saggio introduttivo, a firma della curatrice, relativo ai molteplici nessi tra ‘*Storie, luoghi e istituzioni*’, del cui intreccio viene tinto di rosso il filo da tenere, fanno seguito sette densi contributi in cui questi nessi sono indagati a differenti livelli di lettura delle fonti antiche: i racconti delle più celebri vicende delle origini vengono così trasmutati in altrettante *occasione*s di precetti, norme, istituti dell’ordinamento romano.

Il lettore inizia il suo percorso dalla valle Murcia, ove si consuma il ratto per eccellenza, la rappresentazione marmorea del quale, opera del Giambologna, campeggia in copertina: *Sposare una Sabina* è il titolo che Maurizio Bettini sceglie per il suo saggio (pp. 19-40), incentrato in chiave funzionalistica sulle ricadute che tale avvenimento produsse, secondo la stessa memoria culturale dei Romani, sulla nascente *civitas*. Essenza delle *nuptiae*, rito nuziale, *status* di *matrona* (estrinsecazione di quella che l’Autore definisce una «gynaikogonia» orientata – secondo una costante dei miti fondativi romani – in senso civico) racchiudono su di un piano più generale gli svariati frutti del ratto delle Sabine, del quale viene quindi in rilievo la ‘significatività’, intesa come capacità del racconto di creare legami con istituzioni, riti, costumi, persino con prescrizioni legislative (il riferimento immediato è qui alla *lex* di Romolo e Tito Tazio circa la *sacertas* di una nuora che percuotesse i suoceri) della comunità in cui viene riportato: essa, accompagnata da un’indubbia ‘tradizionalità’, fa acquisire a pieno titolo alla nostra narrazione lo statuto di ‘mito’¹, più precisamente la fa rientrare in quelli che Malinowski ha definito «*charter myths*»². Un *charter myth* l’efficacia del cui messaggio viene potenziata attraverso la creazione di un legame con un luogo preciso della città, ove si onorano tre divinità, espressione, in termini religiosi, dei tre momenti fondamentali che compongono l’evento mitico: «il concepimento del piano (Consus), la calma che si ristabilisce dopo la violenza (Murcia) e la concordia che si instaura tra i coniugi (Venus Verticordia)» (35). Il contributo si conclude con una lucida riflessione su quello che costituisce il Leitmotiv del volume: la produzione delle

¹ Si tratta di due caratteri su cui Bettini insiste nella sua definizione di mito (M. Bettini, *Mito*, in Id., W.M. Short [a c. di], *Con i romani. Un’antropologia della cultura antica*, Bologna 2012, 87 ss., in part. 92 ss.), dichiaratamente sulle orme di H. Blumenberg e W. Burkert.

² B. Malinowski, *Myth in Primitive Psychology*, New York 1926, il quale riteneva appunto che al fine di comprendere i racconti delle società primitive occorre verificare in che modo essi vanno ad intersecare gli altri aspetti di quelle società.

istituzioni attraverso un atto di violenza, il quale dunque funge da necessitato momento di passaggio da una fase senza regole ('*sine more*', nella interpretazione di Bettini [38] del verso virgiliano³) ad una fase in cui le regole vigono invece fermamente. La storia delle *iustae nuptiae*, quindi, non può che iniziare con delle unioni che i successivi costumi considereranno illegittime; alla stessa stregua in cui i primi uomini furono costretti a praticare l'incesto – poi divenuto la più esecrabile delle trasgressioni della condotta matrimoniale⁴ – per far sì che le unioni tra uomini e donne uscissero dalla natura per entrare nella cultura.

Il viaggio prosegue, nell'inestricabile nesso tra luoghi e miti⁵, con un minimo spostamento: il lettore viene invero condotto da Cristiano Viglietti a conoscere '*Ercole, Caco e il commercio nel Foro Boario*' (41-64). Gli atti di violenza sottesi alla creazione di quello che diventerà un centro nevralgico di scambi internazionali sono ben due: il primo è posto in essere da Caco, temuto indigeno residente presso l'Aventino, il quale di notte sottrae alcuni capi di bestiame ad Ercole, eroe straniero giunto da una terra lontana portando con sé mandrie di buoi. Questi, individuato il ladro, lo uccide – ecco, in una sorta di crescendo, la seconda violenza –, guadagnandosi così la riconoscenza degli abitanti, che lo accolgono come *hospes/ξένο*s, demiurgo di ordine e pace. L'eroe costruisce allora un grande altare (l'*Ara Maxima*), ove provvede a sacrificare dei bovini, insegnando così nuovi riti; i buoi, causa scatenante dell'intera vicenda, avrebbero dato il nome di '*bovaria*' all'area circostante (poi, *Forum Boarium* o *Bovarium*). In un assai suggestivo riscontro con le risultanze archeologiche, il saggio fa emergere l'immagine di questa zona di Roma antica, assai prossima anche ad un'area portuale, come fulcro, a partire dall'età dei Tarquini, degli scambi commerciali, aventi ad oggetto principalmente buoi e vacche; zona a cui, secondo un'affascinante ipotesi di lavoro formulata da Christopher Smith, è stato altresì attribuito il ruolo di '*port of trade*'⁶. E i relativi miti di fondazione, che sembrano risalire proprio a quest'età, ci svelano le regole e le modalità di organizzazione di tale *emporium*, ove si rapportavano tra loro cittadini e *peregrini* – presenti anche in virtù delle antichissime pratiche connesse alla circolazione del sale –, notoriamente limitati nel godimento del *ius* e, soprattutto, impossibilitati, in assenza di *commercium*, a divenire proprietari di *res Mancipi*, quali erano i bovini: il mito di Ercole, divinità quasi universale ed espressione della *φιλoxενία* dei Romani, garantiva infatti la punizione del ladro e incentivava presso l'*Ara Maxima* la *traditio* di *res Mancipi* mobili che, attraverso giuramenti e consacrazioni evocativi dei riti ordinatori introdotti dall'eroe, si sarebbe ammantata di onestà e giustizia.

³ Virg. *Aen.* 8.635: *raptas sine more Sabinas*, afferma il poeta nel descrivere gli '*Italas Romanorumque triumphos*' con cui Vulcano aveva istoriato lo scudo di Enea.

⁴ E questo motivo tornerà nel saggio di L. Garofalo sull'*Orazio sororicida* (su cui vd. *infra*).

⁵ Vd. *infra* M. Lentano, *Suicidi infamanti e divieto di sepoltura*, nel volume qui discusso, 102, i.f.; G. De Sanctis, *Spazio*, in *Con i Romani* cit. 143 ss., il quale guarda a '*I luoghi dell'identità romana*' (150 s.) come al «calco di un avvenimento particolarmente significativo per la storia della comunità», storia documentata appunto «*en plein air*, scritta nello spazio prima ancora che negli *Annales* dei pontefici e nei libri degli storici»; vd. pure M. Bettini, *Racconti romani «che sono lili'u»*, saggio in L. Ferro, M. Monteleone, *Miti romani. Il racconto*, Torino 2014, XXIII ss.

⁶ L'espressione viene adoperata in K. Polanyi, C.M. Arensberg, H.W. Pearson (ed.), *Trade and Market in the Early Empires*, Glencoe (Illinois) 1957.

«Per dirla con la lingua dei Romani... i due *hostes*, nel significato arcaico di “stranieri”, non sarebbero diventanti *hostes*, nel senso classico di “nemici”, a seguito di un’acquisizione o vendita competitiva o ingannevole della *res*» (58).

Con il terzo saggio, incentrato *Sull’Orazio sororicida* (65-89), Luigi Garofalo conduce il lettore in un altro tempo (il regno di Tullio Ostilio) e in un altro luogo (la porta Capena), ove si consuma l’uccisione da parte dell’Orazio della propria sorella⁷. È un *atrox facinus* (Liv. 1.26.5), che spezza il legame familiare ad un doppio livello: vengono prima uccisi i cugini⁸, nemici della patria, e poi, in una sorta di *climax*, la sorella che, disperata per la morte del suo promesso sposo, e non già esultante per gli esiti della battaglia, viene considerata anch’essa nemica e, quindi, trafitta con la spada. Dopo aver puntualizzato i numerosi interrogativi connessi a quanto accade dopo il sororicidio (concernenti l’accusa che viene mossa all’Orazio, l’esistenza di un *ius provocationis*, il ruolo giudicante del popolo in ambito criminale) e le più convincenti risposte ad essi formulate dagli storici del diritto, l’Autore si rivolge invece al momento immediatamente precedente, proiettando il cono di luce sul rapporto tra fratelli e, in particolare, sulle ragioni per le quali il comportamento della sorella viene ritenuto così colpevole da meritare l’estremo castigo. Non soddisfatto della interpretazione che vede nel *lugere hostem* una forma di *proditio*, lo studioso, prendendo spunto da una lettura di Maurizio Bettini della voce festina ‘*Sororium tigillum*’, ipotizza che la colpa giuridicamente apprezzabile dell’Orazia risiedesse nella violazione del *ius osculi*, cioè del diritto al casto bacio (ovverosia l’*osculum*) di cui era titolare ciascun uomo verso le donne sue parenti o affini entro il sesto grado. Se, sin dal primo acchito, questo particolarissimo *ius* – di cui rimane celebre l’interpretazione di Bachofen⁹ – non sembra presentare alcunché di romantico, le fonti (in particolare, Plinio, Polibio, Gellio) lo tratteggiano addirittura come un vero e proprio strumento di indagine volto ad acclarare la sobrietà e, quindi, la purezza delle donne; alle quali era notoriamente interdetto bere vino, poiché – convinzione, questa, diffusa tra gli antichi – esso le avrebbe indotte al tradimento¹⁰. Il fascino di

⁷ Non sembra superfluo ricordare che l’uccisione di un fratello costituisce il fulcro della stessa fondazione di Roma: Liv. 1.7; D.H. 1.87.4; D.S. 8.6; Plut. *Rom.* 10.1-2; *vir. ill.* 1.4; emblematica l’espressione di Orazio (*epist.* 7.17-20) ‘*scelusque fraternae necis*’. Ben diversa valenza presenta invece l’antonomastico conflitto tra fratelli veterotestamentario: la storia di Caino e Abele è narrata nella *Genesi*, al cap. IV. Se Caino (che confessa il gesto, riconoscendone la gravità, e accetta la giusta punizione) subisce la collera divina, venendo scacciato sulla terra (sebbene l’Altissimo proibisca di ucciderlo: ‘chiunque ucciderà Caino sarà punito sette volte di più’, *Gen.* 4.15: vd. F. Lucrezi, *L’uccisione dello schiavo in diritto ebraico e romano. Studi sulla ‘Collatio’ I*, Torino 2001, 47 ss.), nel caso di Romolo e Remo è l’assassino che ottiene il potere.

⁸ Come ci racconta Dionigi, invero, le madri dei tre Orazi e dei tre Curiazi erano tra loro sorelle (D.H. 3.15.2). Vd. M. Bettini, *Affari di famiglia*, Bologna 2009, 37 ss. e 63.

⁹ Discussa da E. Cantarella, *I supplizi capitali. Origine e funzioni delle pene di morte in Grecia e a Roma*, Milano 1991, 132 s.

¹⁰ Per una panoramica delle fonti al riguardo, vd., oltre all’imprescindibile saggio di M. Bettini, *Affari cit.* 239 ss., I. Sandei, «*Vita vinum est*». *Il controverso rapporto donna-vino a Roma tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C.*, in *Ager Veleias* 4.04, 2009; degli «spiragli» nel senso di una non

cui si fregia il tema del vino – e il simposio, nel corso dei secoli, unisce epigrammatisti, poeti, pittori¹¹ – indurrebbe a credere a tale versione, ma Garofalo preferisce tributare maggiore affidamento alla supposizione secondo cui il *ius osculi* era invece connesso al divieto di prendere in moglie donne (tenute appunto all'*osculum*) legate da parentela o affinità entro il sesto grado; divieto che peraltro proietta qualche ombra sul fidanzamento dell'Orazia con il cugino: ritorna, sia pure in altra veste, il tema delle *iustae nuptiae* con cui si apre il volume. Il rifiuto di baciare il fratello equivaleva dunque a rinnegare il vincolo familiare, integrando un comportamento meritevole di punizione. Una punizione che soltanto il titolare di *potestas* sulla donna avrebbe potuto irrogare e che viene invece qui, straordinariamente esasperata, realizzata dal fratello di lei; il quale, allora, in questa usurpazione del potere paterno, si macchia di un illecito lesivo degli interessi della comunità, rispondendone a titolo di *perduellio*. È in tale ottica – nella nostra scarificata sintesi appiattita quasi su di una proprietà transitiva – che Garofalo inquadra l'intervento del popolo, unico organo in grado di disapplicare eccezionalmente il diritto (ma con cautele volte a preservare la *pax deorum*), a fronte «di una *virtus* eroica a servizio dell'esistenza stessa della *civitas*» (87).

All'immagine di un eroe che, nonostante la sua apparente crudeltà verso la sorella, ha garantito la salvaguardia del popolo vengono contrapposti, nel quarto saggio, *Suicidi infamanti e divieto di sepoltura* (91-129): Graziana Brescia (§§ 4-7) e Mario Lentano (§§ 1-3, 8), attraverso il ricordo di celeberrimi episodi di impiccagioni autoinflitte, catapultano il lettore nuovamente nell'età dei Tarquini, nei pressi di quell'imponente opera di ingegneria idraulica che è la *Cloaca Maxima*, per esplorare il *charter myth* (narrato da Servio attraverso un frammento di Cassio Emina e da Plinio il Vecchio¹²) sotteso alla ripugnanza dei Romani verso i *suspendiosi* e alla correlativa sanzione del divieto della loro sepoltura. Il racconto si incentra infatti sulla costruzione, voluta da Tarquinio il Superbo, del primo sistema di drenaggio delle acque luride, per la quale il sovrano costrinse a lavori defatiganti buona parte della plebe che, sentendosi spossata e umiliata, diede vita a un suicidio di massa per impiccagione cui Tarquinio reagì come mai prima di allora («*Tunc primum*», «...*novum, inexcogitatum ante posteaque remedium*...»), facendo crocifiggere pubblicamente i corpi dei suicidi che, così, non potevano essere sepolti, e ingenerando di conseguenza un senso di vergogna dal chiaro intento dissuasorio. A tale sentimento, affatto centrale in una '*shame culture*'¹³, Lentano, ricucendo l'artificiosa

assolutezza del divieto per le donne di bere vino vengono nelle fonti intravisti da S. Roncati, *Donne e vino nell'antichità: una storia di divieti?*, in *RIDA*. 65, 2018, 195 ss., in part. 205 ss. (la citazione è tratta da 209).

¹¹ Una interessante ricostruzione, attraverso la lettura di molteplici – tra le innumerevoli sul tema – significative testimonianze, del valore del vino, variamente declinato, nell'antichità (soprattutto quella greca) si legge in L. Della Bianca, S. Beta, *Il dono di Dioniso. Il vino nella letteratura e nel mito in Grecia e a Roma*, Roma 2015.

¹² Serv. *Aen.* 12.603-604; Plin. *nat.* 36.107-108.

¹³ Come notorio, l'espressione fu coniata da R. Benedict, *The Chrysanthemum and the Sword. Patterns of Japanese Culture*, Boston 1946, con riferimento alla cultura giapponese ed estesa da E.R. Dodds, *The Greeks and the irrational*, Berkeley 1951, al mondo greco omerico.

frattura tra diritto e religione, giustappone i vari moti dell'animo che spinsero al suicidio i plebei, sottoposti a insopportabile fatica fisica e a prolungata umiliazione: emblematico, al riguardo, che Plinio adoperi il termine 'taedium' con cui i giuristi del Principato configureranno una delle *iustae causae* idonee a rendere la decisione di uccidersi un atto insuscettibile di sanzione, laica o religiosa. Su tali *causae* si sofferma Graziana Brescia, la quale mette a fuoco le riflessioni della *scientia iuris* (centrale il frammento del *liber singularis de delatoribus* marceano in D. 48.21.3, con cui si registra una svolta rispetto a coloro che, sottoposti a processo, si uccidano «*metu criminis imminentis*», per i quali vengono previste sanzioni patrimoniali) e del parallelo universo declamatorio (in rappresentanza del quale, in linea con la precettistica di Quintiliano, vengono richiamati l'*excerptum* di una *controversia* senecana, 8.4, e le pseudoquintilianee *declamationes minores* 337 e 335, nonché la IV declamazione maggiore): qui, nelle prospettazioni di *προσαγγελία* di aspiranti suicidi – 'autodenuncia' volta ad ottenere dal senato la pubblica autorizzazione a darsi la morte e condizione per evitare di restare insepolti – si distinguono, in una suggestiva anticipazione delle teorizzazioni dei *prudentes, causae turpes* «ovvero riconducibili alla *mala conscientia* e, dunque, alla espiazione di una colpa»¹⁴ (115) – le quali comportano, a Sofistopoli, la privazione della sepoltura e, in ambito giuridico, le sanzioni di carattere patrimoniale – e cause imputabili alla *iniuria fortunae*, al *taedium vitae*, alla *impatientia doloris*. Tale *distinctio* «sembra recare in sé l'eco di un dibattito giuridico senza rinunciare, però, a recuperare la memoria di quelle testimonianze storico-leggendarie a cui l'immaginario romano aveva assegnato... il ruolo di una sorta di mito di fondazione» (122). Diviene allora ancor più palese la sovrapposizione tra i declamatori fittizi e gli accusati reali, gli uni e gli altri impegnati ad allontanare da sé il sospetto di desiderare la morte per motivazioni *turpes* o *deformes*, in un contesto in cui – conclude Lentano – la smania da parte degli imperatori di controllare vite e corpi dei cittadini riecheggia quella che la tradizione annalistica attribuiva al Superbo¹⁵.

Una smania alla quale i Romani, conquistata la libertà repubblicana, non intendono in alcun modo risottomettersi, tanto da delineare con connotati mitici, in una sorta di monito per le future generazioni, la figura di *Bruto, il console che fece uccidere i figli*, analizzata nelle sue antitetiche sfaccettature da Carlo Pelloso nel quinto saggio del volume (131-169). L'intera vicenda si permea invero dell'«ambivalenza» del personaggio – palese, sia pur diversamente declinata, in Virgilio, Plutarco, Polibio, Dionigi di Alicarnasso¹⁶ –, il quale, al tempo stesso *pater familias* e magistrato della Repubblica

¹⁴ Non a caso il seppuku, praticato eventualmente per espiazione di una colpa oppure per sfuggire ad una morte disonorevole, era un vero e proprio privilegio, riservato alla nobile casta dei samurai: ne racconta un illustre esempio R. Benedict, *The Chrysanthemum* cit. 200 s.

¹⁵ Nell'episodio in questione Tarquinio finisce con l'annullare qualsiasi potenzialità purificatrice del suicidio, pur di mantenere il controllo sui sudditi; un controllo che pretende di superare persino il destino, cui solo è affidata la morte (ritornano alla memoria le parole con cui si chiude 'La chimera' nei pavesiani *Dialoghi con Leucò*: «Nessuno si uccide. La morte è destino. Non si può che augurarsela, Ippòloco»).

¹⁶ Verg. *Aen.* 6.817-823, ove l'anima di Bruto viene definita, così avvicinando il console proprio al monarca che egli aveva distrutto, 'superba'; Plut. *Pupl.* 6.4; Plb. 6.54.5; D.H. 5.8.1-6.

(dunque espressione di due codici, quello «*etico-famigliare*» e quello «*normativo-repubblicano*»: 140), fa ammazzare i propri figli per aver tentato di restaurare l'odiato *regnum*. Al fine di indagare tale contrasto tra *imperium* e *patria potestas*, che in letteratura – dall'A. puntualmente esaminata – ha sempre visto la prevalenza del primo sulla seconda, Pelloso argomenta serratamente contro la tesi che riduce il *ius vitae necisque* a mera figura retorica¹⁷, affermandone al contrario la piena esistenza giuridica, desunta e *contrario* anche da quelle testimonianze che lo regolano e ne sanzionano l'abuso, tra cui spiccano, da un lato, la elencazione dionigiana dei limiti imposti da Romolo al *pater*¹⁸, e, dall'altro lato, il frammento del Gaio di Autun in cui si scorge un'impossibilità, sancita dalle XII Tavole, di uccidere il figlio «*sine iusta causa*»¹⁹. Alla luce di questi dati e di una comparazione tra le plurime tradizioni della vicenda, lo studioso, interpretando il *ius vitae necisque* alla stregua di un privilegio – quello di sacrificare *domi* i propri sottoposti colpevoli di un reato in prima persona, sottraendoli alla vergogna dell'esecuzione pubblica – evidenzia a tutto tondo la *severitas*²⁰ di Bruto nel non avvalersi di tale privilegio e nell'agire da *consul*, sì da trasfigurarsi «in una *imago* fondante, in un esempio immortale di dedizione a Roma» (159); una *severitas* cui, nella medesima direzione, si accompagna quella che Virgilio definisce '*laudum immensa cupido*', intesa da Pelloso appunto quale bramosia di passare alla storia come *exemplum*, che si manifesta nella scelta, risultante in alcune versioni dei fatti, di condannare a morte (solo) i propri figli in quanto *pater*, la cui pronuncia capitale è sovrana e sottratta sia alla *animadversio* consolare sia alla grazia della *provocatio ad populum*.

Di tutt'altro tenore, ma ugualmente finalizzata, nella sua portata simbolica, alla salvaguardia della democrazia è un'altra celeberrima uccisione che vede come vittima un discendente: una *filia*, plebea, il cui sacrificio acquista la duplice valenza della sottrazione ad una ingiustizia mascherata da *ius* e della reazione al tentativo di instaurare una nuova tirannide. Due facce di un'unica medaglia che si scorgono sin dal titolo del saggio di Gianluca De Sanctis: *L'onore di Virginia e le XII Tavole* (171-214). Dopo aver ricostruito, nei suoi tratti essenziali, ma senza dimenticare dettagli – anche giuridicamente – rilevanti, la triste vicenda²¹, personale e politica, l'A. procede ad un serrato confronto tra Virginia e Lucrezia, costretta a lavare con il sangue la *macula corporis* che, nel rendere incerta la discendenza del marito, ha infranto la sua *pudicitia*²². È questo il bene che Virginio, uccidendo la figlia – per giunta vicino ad un luogo, il tempio di Venere Cloacina, assai evocativo, sia per il suo significato presso le spose romane sia per il suo richiamo alla *concordia*, che ne risulta così spezzata –, vuole difendere. E, con esso, la

¹⁷ La tesi «nichilista» è stata elaborata da B.D. Shaw, *Raising and Killing Children: Two Roman Myths*, in *Mnemosyne* 54, 33 ss., seguito in buona sostanza da J. Curran, '*Ius vitae necisque*': *The Politics of Killing Children*, in *JAH*. 6.1, 111 ss.

¹⁸ D.H. 2.15.2.

¹⁹ *Fragm. Aug.* 4.86.

²⁰ Val. Max. 5.8.3; cfr. pure Liv. 4.29.6.

²¹ Narrata con tutti i particolari da Livio (3.44-54) e da Dionigi di Alicarnasso (11.28-46).

²² Su tale sentimento, vd. di recente S. Fusco, *La pudicitia come fondamento dello statuto etico-giuridico della donna romana*, in *RIDHA*. 65, 2020, 105 ss.

sua *libertas*, che diviene paradigma della libertà della plebe, la quale «passa attraverso la capacità di mantenere “liberi” i propri figli, di difenderne la libertà, che in realtà è la libertà dei maschi della famiglia di decidere del loro destino» (186): la promiscuità sessuale e, quindi, la potenziale *turbatio sanguinis*, va combattuta al fine di salvaguardare lo stesso ordine civile fondato sulla *familia*. Un ordine messo in pericolo dalla *libido* di Appio Claudio²³, il più potente tra i *decemviri* (divenuti già dei ‘novelli Tarquini’ per aver valicato il limite temporale fissato al loro *imperium*), il quale, manipolando a suo piacimento la legge da lui stesso resa ‘certa’²⁴, finisce con l’allontanarsi dall’idea del tiranno-legislatore e con l’incarnare, invece, la degenerazione del legislatore in tiranno: sembra sentir riecheggiare il «*ius summum saepe summa est malitia*» di terenziana memoria²⁵. E l’*iniuria* si consuma anche nel negare ad Appio quel *ius provocationis* che, in seguito alla caduta del decemvirato, i consoli Lucio Valerio e Marco Orazio si erano affrettati a garantire, e che invece qui viene meno – secondo l’ipotesi di De Sanctis – perché Virginio, attraverso una formula e dei gesti ben precisi, avrebbe consacrato il decemviro ai Mani di Virginia, disvelando ancora una volta l’‘incastro’ del diritto nel religioso.

Dal decemviro Appio Claudio ad Appio Claudio Cieco, cui a doppio filo è legato ‘*Gneo Flavio, lo scriba che rubò il diritto*’, si salta nell’ultimo saggio (215-237), di cui è autrice – si avverte un movimento circolare in cui tutto si condensa – Aglaia McClintock. La studiosa delinea innanzitutto, nelle loro caratteristiche a tratti paradossali (un cieco è padre della scrittura letteraria e giuridica; uno scriba, per ragioni ben individuate dall’A., giura di non scrivere più), le figure dei due protagonisti, per soffermarsi specificamente su Gneo Flavio, figlio di un liberto, che non soltanto sottrae i formulari delle azioni di legge (il libro segreto si manifesta quale fondamento di prestigio), ma li rende pubblici (in una oscillazione che nei secoli contrappone certezza e attualità delle norme), insieme con il calendario, assurgendo altresì agli onori della carriera politica. Questi suoi aspetti salienti lo avvicinano al prototipo antropologico del *trickster*, «un personaggio liminale e ambiguo... che ha la caratteristica di turbare l’ordine, sconvolgere regole presenti e rispettate, per portare importanti innovazioni sul piano cosmico e culturale» (232): innovazioni che però creano un nuovo ordine, persino più duraturo del precedente. Non è un caso invero che, secondo la leggenda, Gneo sovverta le regole di consacrazione dei templi pur di suggellare la pace tra popolo e senato dedicando un tempio a Concordia, la divinità espressione dell’armonia: superando l’indignazione dei nobili – che pure produrrà una nuova norma, idonea a limitare in futuro ulteriori sovvertimenti – il nostro scriba ottiene il «lieto fine», consentendo al lettore di concludere il suo viaggio presso un *monumentum* altamente significativo e in un tempo che, per lo storico del diritto, è gravido di mutamenti rivoluzionari.

²³ Suggestive riflessioni circa gli eccessi, sul piano ordinamentale, cui può condurre il ‘desiderio’ in G. Turelli, ‘*Libito fê licito in sua legge (Inf. V, 56). Divagazione su diritto, etica e desiderio*’, in *Humanitas* 5, 2018, 755 ss.

²⁴ Cfr. F. Tuccillo, *Editto e ‘ius novum’*. *Sulle tracce del ‘quod quisque iuris’*, Napoli 2018, 110 ss., ove ampia bibliografia.

²⁵ Ter. *Haut.* 4.5; cfr. anche Cic. *off.* 1.10.

Un viaggio virtuale che acuisce di certo il senso nostalgico verso incontri reali di persone e di menti; ma attraverso cui viene al tempo stesso esaltata la forza delle idee, circolanti, con vivacità, a dispetto delle gradazioni cromatiche che limitano – si spera ancora per poco – la nostra attuale esistenza.

Paola Pasquino
Università di Salerno
p.pasquino@unisa.it

Hans Kelsen, giurista tra le due guerre

I. Introduzione

L'opera di Thomas Olechowski, intitolata *Hans Kelsen. Biographie eines Rechtswissenschaftlers*, restituisce un ritratto completo dell'opera e della vita di Hans Kelsen¹. La seconda edizione di questo libro segue dopo pochi mesi la prima, in breve tempo esaurita. Proprio per tale ragione, come del resto confermato dall'Autore in premessa, non reca significative modifiche al precedente lavoro.

Essa ha il grande pregio di fornire una descrizione accurata e dinamica dell'esistenza del grande giurista, attenta al contesto politico e sociale che fa da sfondo alla sua pluriennale attività scientifica.

II. La giovinezza e la prima formazione di Kelsen

Hans Kelsen nasce a Praga l'11 Ottobre 1881 da una famiglia di origine ebraica di lingua tedesca, trasferitasi a Vienna nel 1884 quando egli aveva ancora tre anni. Olechowski pone in evidenza l'originalità della sua prima formazione, in un passaggio che è utile richiamare qui: «Quali furono i Maestri di Kelsen? Chi gli aprì le porte della scienza? Come già dimostrato, nessun docente del circolo accademico poteva affermare d'aver avuto un ruolo simile»². La biografia sottolinea altresì l'immediata capacità di Kelsen di tessere relazioni amicali con personaggi noti – e talora controversi – del suo tempo, come il filosofo Otto Weininger e, più tardi, con Sigmund Freud³.

L'Autore non omette di rilevare come gli studi di diritto non abbiano suscitato immediato interesse nel giovane studioso che, sotto l'influsso della corrente modernista viennese, intendeva occuparsi piuttosto di filosofia, matematica e fisica. Furono le maggiori possibilità di lavoro garantite dagli studi giuridici, nonché l'esperienza come volontario

* A proposito di Thomas Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie eines Rechtswissenschaftlers* 2. Auflage, Mohr Siebeck, Tübingen 2021, pp. VII+1029, ISBN 9783161602054.

¹ Sarebbe vano tentare di fornire un'indicazione esaustiva delle opere che si sono occupate, a vario titolo, del pensiero kelseniano. Sia consentito un rinvio per tutte, e limitatamente al dibattito scientifico nazionale, a N. Bobbio, *Diritto e potere: saggi su Kelsen*, Napoli 1992; F. Riccobono, *Interpretazioni kelseniane*, Milano 1989; B. Celano, *La teoria del diritto di Hans Kelsen: una introduzione critica*, Bologna 1999.

² «*Wer waren die Lehrmeister Kelsens? Wer öffnete ihm die Tür zur Wissenschaft? Von den Lehrern am Akademischen Gymnasium, dies wurde schon gezeigt, konnte sich niemand dieser Leistung rühmen*», T. Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie eines Rechtswissenschaftlers*, Tübingen 2021², 75.

³ Per un più approfondito esame sul rapporto tra Kelsen e Freud si rinvia, in particolare, a R.G. Borrmann, *Law and psychoanalysis: close intertwining between Hans Kelsen and Sigmund Freud*, in *Revista Justica do Direito* 35, 2021, 12.

nell'esercito austro-ungarico, a mutare radicalmente le sue prospettive⁴. Inoltre, come scrive Olechowski, all'atto dell'iscrizione presso la Facoltà di giurisprudenza Hans Kelsen non aveva preso seriamente in considerazione la possibilità di diventare docente universitario⁵. Più facilmente percorribile pareva la carriera forense, pur con l'intimo auspicio di entrare in magistratura.

Le pagine dedicate alla prima pubblicazione scientifica di Kelsen, *Die Staatslehre des Dante Alighieri* (1905), che precede il conseguimento del dottorato (18 maggio 1906), ne rivelano l'immediata attitudine alla ricerca e la capacità di sviluppare tesi originali⁶. Trattasi del frutto di pura curiosità intellettuale. Difatti, per conseguire un dottorato di ricerca presso l'Università di Vienna, non era necessario presentare alcun elaborato, ritenendosi sufficiente il completamento di un programma di studi universitari ed il superamento di un esame orale.

Il conseguimento della laurea in Giurisprudenza (1906) riaccese l'interesse del giovane studioso per la ricerca, nonostante egli avvertisse l'urgenza di trovare un impiego in grado di garantirgli un sostentamento: «Quattro anni e mezzo dopo, successivamente al conseguimento della laurea, l'interessamento di Kelsen per l'attività scientifica si riaccese ma rimaneva il bisogno di trovare un lavoro che gli procurasse del denaro»⁷. Un'occasione lavorativa come impiegato (*Konzipister*) presso l'Università di Vienna gli fu presto negata a causa delle proprie origini ebraiche. Le medesime difficoltà di integrazione avevano indotto Kelsen a convertirsi alla fede cattolica nel 1905, nel tentativo di non vedersi precluse opportunità di carriera in Università⁸. Tale scelta non si rivelò evidentemente fruttuosa. Sta di fatto che, nel 1912, egli si convertì al protestantesimo.

Caratteristica degli studi giovanili di Kelsen, che la biografia curata da Thomas Olechowski ricostruisce con particolare attenzione, è il crescente interesse per i problemi di teoria del diritto. Egli avvertiva negli studi contemporanei l'assenza di un fondamento sistematico, la difficoltà di far convivere dover-essere del diritto positivo e vita reale,

⁴ H. Kelsen, *Autobiographie* (1947), in M. Jestaedt (eds.), *Hans Kelsen Werke (HKW)* 1, Tübingen 2008, 34, il quale scrive: «Il servizio militare ha rappresentato una completa interruzione della mia precedente esistenza intellettuale. In questo periodo di attività prevalentemente fisica, le questioni di ordine filosofico e scientifico persero l'immediato interesse che prima d'allora suscitavano in me». Nell'originale tedesco si legge: «*Der Militärdienst bedeutete eine vollkommene Unterbrechung meiner bisherigen intellektuellen Existenz. Philosophische und naturwissenschaftliche Probleme verloren in dieser Zeit hauptsächlich körperlicher Betätigung die unmittelbare Aktualität, die sie früher für mich hatten*».

⁵ Lo rammenta altresì C. Jabloner, *Objektive Normativität: zu einem Bezugspunkt von Reiner Rechtslehre und Wiener Kreis*, in R. Walter, W. Ogris e T. Olechowski (eds.), *Hans Kelsen – Leben – Werk – Wirksamkeit*, Wien 2009, 169.

⁶ Per approfondimenti si rinvia a O. Lepsius, *Hans Kelsen on Dante Alighieri's Political Philosophy*, in *The European Journal of International Law* 27/4, 2017.

⁷ Nell'originale tedesco da Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 91, si legge: «*Vierhalb Jahre und ein absolviertes Jusstudium später war zwar Kelsens Interesse an wissenschaftlicher Arbeit geweckt, aber die Notwendigkeit, einen Beruf zu finden, der auch Geld einbrachte, geblieben*».

⁸ Sul punto è utile il richiamo a R.A. Métall, *Hans Kelsen. Leben und Werk*, Wien 1969, 11.

una contraddizione che costringeva i giuristi ad una fuga nelle finzioni («Il giurista [...] per necessità ha trovato rifugio nelle finzioni»⁹). Occorreva liberare il diritto dalle sovrastrutture che erano venute a crearsi nel corso dei secoli, *in primis* il giusnaturalismo e la concezione sociologica del diritto.

Pure questo è, per Kelsen, il momento delle difficoltà nell'avvio della carriera accademica, circostanza probabilmente legata al rifiuto della propria impostazione scientifica. Non è forse casuale che, nel corso del soggiorno di studio ad Heidelberg (1908), egli abbia avuto l'occasione di frequentare le lezioni di Georg Jellinek, senza mai costruire una relazione significativa con il celebre Maestro.

Di ritorno da Vienna prima di quanto preventivato, a causa di alcuni problemi economici del fratello Ernst, Kelsen trova impiego presso l'*Handelsmuseum* e l'*Exportakademie*. Aveva già conseguito l'abilitazione all'insegnamento del diritto pubblico generale e della filosofia del diritto (9 marzo 1911) presentando l'opera *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre*, ancora in corso di pubblicazione, senza però ottenere incarichi presso l'Università di Vienna. Tenne alcune lezioni presso il *Volkshheim* ed in ambienti legati alla *Volkstümliche Universitätsvorträge*. Dal semestre invernale dell'Anno Accademico 1911/1912 iniziò finalmente a tenere lezioni presso l'Università di Vienna.

Thomas Olechowski fa presente che, con ogni probabilità, fu l'amicizia con Adolf Drucker a consentirgli di diventare *vertragsmäßiger Konzeptsbeamter* presso l'*Handelsmuseum* sino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale. Tale notazione risulta particolarmente interessante: fu proprio la natura di questo impiego a consentire a Kelsen di lavorare all'*Habilitationsschrift* per almeno due o tre ore al giorno.

L'Autore di questa biografia, come prima si accennava, riferisce del coinvolgimento del giurista nell'ambiente del *Volkshheim*, associazione educativa finalizzata a garantire un'istruzione scientifica di livello ai più ampi strati della popolazione. Il giovane Kelsen vi aderì, conscio del progressivo affermarsi di una nuova esigenza educativa, più attenta rispetto al passato ai temi politici, animato – è lecito credere – anche da scopi idealistici.

Il 27 agosto 1910 Kelsen prese contatto con l'Editore J.C.B. Mohr per la pubblicazione dell'opera *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre*. Essa suscitò l'interesse di Paul Siebeck, assieme al quale fu concordato il titolo definitivo: *Hauptprobleme der Staatsrechtslehre entwickelt aus der Lehre vom Rechtssatze*. Dall'opera, rileva Olechowski, Kelsen non riuscì a trarre alcun profitto economico, dacché le numerose e continue modifiche apportate fecero lievitare i costi di stampa. A tal riguardo, nella biografia si legge: «Nonostante l'auspicio di Kelsen fosse stato esaudito – l'edizione di 1.000 copie, pubblicate nell'Aprile 1911, risultava esaurita a Novembre 1922 – l'Autore non riuscì a trarvi alcun profitto economico»¹⁰. Questo dato rivela indubbiamente una particolarità

⁹ Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 98: «Der Jurist [...] flüchte notwendigerweise in Fiktionen».

¹⁰ Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 129: «Obwohl sich Kelsens Hoffnung erfüllte – die im April 1911 erschienene Auflage von 1.000 Exemplaren war bis November 1922 vergriffen – verdiente der Autor keine müde Mark an seinem Werk».

della scrittura di Kelsen. L'Editore fu costretto a sollecitarlo più volte affinché completasse le correzioni. Nel 1914 egli fonda la rivista scientifica *Zeitschrift für öffentliches Recht*.

La mobilitazione generale dovuta allo scoppio del primo conflitto mondiale (28 luglio 1914) coinvolse anche Hans Kelsen, il quale non raggiunse mai il fronte, a causa di una grave polmonite che lo costrinse all'attività in ufficio. Fu in seguito trasferito presso il *Kriegsfürsorgeamt*, probabilmente grazie all'intercessione dell'influente *Generalmajor* Ignaz Verdroß Edlen von Droßberg, il cui figlio era stato allievo del seminario privato di Kelsen. I fratelli Paul ed Ernst furono invece inviati sul fronte russo. Qui Paul trovò la morte nell'Agosto 1914, mentre Ernst fu gravemente ferito.

Nel 1915, all'esito di un nuovo esame medico, Kelsen fu dichiarato idoneo al servizio militare in prima linea. Precedentemente, a giugno, aveva fatto richiesta di trasferimento presso il *Justizabteilung des Kriegsministeriums*. Anche questa volta, forse, furono determinanti alcune conoscenze personali.

Olechowski riferisce che per la clemenza dimostrata nell'attività prestata nel nuovo ufficio, ove si occupava prevalentemente di delitti politici, il giurista fu trasferito presso il *Justizabteilung des k.u.k. Kriegsministerium*. Non interruppe l'attività scientifica nemmeno negli anni della guerra (1914 – 1918), partecipando come relatore a diverse conferenze.

In quegli anni fu fondata la *Rechtsakademie für Frauen*, nel cui Comitato Esecutivo figurava anche Hans Kelsen. Essa operò sino al 1919, allorquando alle donne fu consentito di intraprendere gli studi giuridici universitari.

Il passo decisivo di tutta la carriera professionale di Kelsen è però rappresentato dall'ammissione nell'ufficio del *Kriegsminister* Rudolf Stöger-Steiner, formalizzata il 3 Ottobre 1917. Come scrive Olechowski, il contatto diretto con i centri del potere risultò particolarmente fruttuoso per la sua futura carriera accademica: «L'ingresso di Kelsen nel menzionato ufficio del Ministero della Guerra (3 Ottobre 1917) dev'essere riguardato come il passo decisivo della sua carriera professionale: in tal modo, Kelsen venne a contatto diretto con i centri nevralgici del potere e seppe come utilizzare la propria posizione così da conferire nuovo impulso alla propria carriera accademica [...]»¹¹. Essa, difatti, conobbe un importante slancio con la nomina a professore associato (1918) e con l'assegnazione della docenza straordinaria all'Università di Vienna (1919).

Il biografo nota come, solo pochi anni prima, la carriera militare parebbe ormai una possibilità concreta, tanto che gli fu proposto di prestare servizio negli uffici del Ministero con un altro grado anche dopo la guerra. Recatosi presso Edmund Bernatzik per discorrere di questa eventualità, Kelsen gli riferì che non avrebbe accettato l'offerta solo se avesse ricevuto l'incarico di professore associato. A ciò il collega rispose, con sua grande sorpresa, chiedendogli a quale cattedra aspirasse. Kelsen si propose per la cattedra

¹¹ Nell'originale tedesco da Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 195, si legge: «Der Eintritt Kelsens in das vorhin genannte Büro des Kriegsministers (3. Oktober 1917) muss als der entscheidende Schritt in seiner gesamten beruflichen Laufbahn angesehen werden: Kelsen kam auf diese Weise in direkten Kontakt mit den Schaltstellen der Macht und wusste diese Position für sich auch derart zu nutzen, dass seine akademische Karriere wieder neuen Schwung erhielt [...]».

dra di diritto pubblico, anche in qualità di esperto di diritto militare, e la Facoltà viennese accettò la sua domanda. Fu allora nominato professore straordinario di diritto militare.

III. *Il contributo di Kelsen alla Verfassungsgerichtsbarkeit*

Kelsen giocò un ruolo di primo piano nella storia costituzionale della Prima Repubblica austriaca¹². La biografia di Olechowski tratteggia con precisione le complesse dinamiche storiche e politiche che il giurista di Praga fu chiamato spesso volte a mediare e governare¹³.

Al cessare delle ostilità del primo conflitto mondiale, quando ormai il crollo della monarchia asburgica appariva inevitabile, riemerse con urgenza la questione delle necessarie riforme politiche dell'Austria-Ungheria. Il 10 settembre 1919, a Saint-Germain-en-Laye, fu firmato il trattato di pace con le potenze alleate dell'Intesa, ratificato da Karl Seitz in qualità di Capo di Stato, con il quale si sancì la successione dell'Austria, assieme all'Ungheria, alla monarchia austro-ungarica. L'Austria fu ritenuta soggetto responsabile del primo conflitto mondiale, vincolato ai *Reparationsverpflichtungen*. Con il telegramma del 28 ottobre 1919 di Andrassy furono accettate tutte le richieste avanzate dagli Stati Uniti d'America. La monarchia asburgica acconsentì così al proprio scioglimento. Seguì la firma dell'armistizio di Villa Giusti con l'Intesa il 3 novembre 1919.

Il trasferimento del potere alla nascente Repubblica avvenne per lo più senza ulteriori conflitti sociali. In questo periodo Kelsen fu assunto a tempo parziale presso la *Staatskanzlei*, continuando l'attività di docenza. Come rammenta Olechowski, presso la Cancelleria austriaca, a partire dalla primavera del 1919, su incarico del Cancelliere Karl Renner, Kelsen si occupò della redazione di un progetto di Costituzione, approvata nel 1920¹⁴.

Un aspetto della nascente Carta di importanza primaria per Kelsen era il ruolo della Corte Costituzionale. Il modello kelseniano di *Verfassungsgerichtsbarkeit* doveva però essere integrato in una tradizione politica e giuridica ben più risalente, rappresentata dalla Corte Imperiale (*Reichsgerichtshof*) dell'età asburgica.

Alla morte di Bernatzik, allora professore ordinario di diritto costituzionale ed amministrativo presso l'Università di Vienna, nonché giudice della Corte Costituzionale austriaca, il Presidente indicò immediatamente Kelsen in qualità di «specialista qualificato» («*qualifizierter Fachmann*», 256). Kelsen, nominato giudice costituzionale (1921 – 1929), divenne in breve tempo professore ordinario di diritto e scienze politiche a Vienna. Nonostante il gravoso impegno e l'importanza dei compiti (di natura giuridica e politica) affidatigli, rimase sempre attivo sotto il profilo scientifico. Il contributo al

¹² Sul tema, per un ulteriore approfondimento, si rinvia a S. Lagi, *Hans Kelsen and the Austrian Constitutional Court (1918-1929)*, in *Co-herencia* 9/16, 2012, 283.

¹³ Utile un confronto con G. Bongiovanni, *Reine Rechtslehre e dottrina giuridica dello Stato*, Milano 1998.

¹⁴ Si rinvia a G. Schmitz, *Die Vorentwürfe Hans Kelsens für die österreichische Bundesverfassung*, Wien 1981.

Verfassungsarbeit rimase vivo nel ricordo degli austriaci e si giovò di una felice coincidenza temporale: l'approvazione a Weimar della nuova *Reichsverfassung*.

Nel frattempo, la carriera accademica di Kelsen giunse al punto culminante, con l'elezione alla Presidenza delle Facoltà di Giurisprudenza e Scienze Politiche dell'Università di Vienna per l'Anno Accademico 1920/1921, evento che segna la nascita della sua Scuola (*Wiener Schule*), formata da giuristi di grande valore, come Adolf Merkl, Alfred Verdross, Felix Kaufmann, Fritz Sander, Erich Voegelin, Alf Ross, Luis Legaz y Lacambra e Franz Weyr¹⁵.

Nel luglio 1925 Kelsen pubblicò l'*Allgemeine Staatslehre*, ove propose la *Zweiten-Theorie des Staates*. Opportunamente Olechowski rileva come la tesi ivi sostenuta – la teoria dello Stato può essere intesa solo come teoria del diritto statale – si ponesse in netto contrasto con la tradizione. Del pari lo scritto, che propugna una concezione sostanziale dell'entità statale, rivela un profondo cambiamento negli studi kelseniani di teoria del diritto. Esemplificative le parole di Olechowski: «nella sua opera Problemi fondamentali [della dottrina del diritto pubblico esposti a partire dalla dottrina della proposizione giuridica], Kelsen aveva inteso il diritto in senso statico, rifiutando di fornire una soluzione alla questione della creazione delle norme giuridiche, da questi ritenuta estranea all'universo giuridico¹⁶; la *Stufenbau* (struttura su più livelli) kelseniana «conduce alla norma fondamentale, che fonda l'unità dell'ordinamento giuridico nel suo procedere auto-implicante»¹⁷. La biografia ne sottolinea la profonda ispirazione kantiana, che si coglie nel contrasto tra *Möglich-* e *Real-Staat*. L'*Allgemeine Staatslehre* segnò la fine della fase di formazione della Scuola Viennese e la sua definitiva apertura internazionale.

Gli anni tra il superamento dell'iper-inflazione del 1924 e l'inizio della crisi economica mondiale del 1929 sono segnati, da una parte, dall'intenso dialogo scientifico tra le Scuole che si andavano costituendo e, dall'altra, dallo scontro tra i sostenitori del vecchio sistema d'ordine e le Avanguardie. Ad essere avversato non era però soltanto il metodo scientifico proposto. Non mancarono gli attacchi personali a studiosi come Reinhardt, Tauber, Schöne, Neurath e, ovviamente, Kelsen. Ne è un chiaro esempio la disputa giuridica sui «matrimoni per dispensa» (*Dispensehen*), ovvero i matrimoni celebrati sulla base della dispensa da un precedente rapporto di connubio, che si risolveva nella possibilità per i cristiani di ottenere un divorzio¹⁸. Volendo operare un richiamo alle parole dell'Autore: «Pure, per Kelsen, la

¹⁵ Per ulteriori approfondimenti risulta utile il confronto con C. Jabloner, *Kelsen and his Circle: The Viennese Years*, in *European Journal of International Law* 9, 1998, 369 ss.

¹⁶ Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 387: «in seinen Hauptproblemen hatte Kelsen das Recht noch durchwegs statisch betrachtet, die Beantwortung der Frage nach der Erzeugung von Rechtsnormen hatte er als unjuristisch abgelehnt».

¹⁷ Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 388: «Dieser Stufenbau mündet in der die Einheit der Rechtsordnung in ihrer Selbstbewegung begründenden Grundnorm».

¹⁸ Per un'analisi del dibattito si rinvia a R. Borrmann, *Hans Kelsen and the Austrian Constitutional Court: Family law, political conciliation, and religious culture (1919-1930)*, in *Sociologia del diritto* 3, 2014, 75 ss.; T. Olechowski, *The Controversy Surrounding Marriage Law in 20th Century Austria with a Special Emphasis on Constitutional Court Decisions Regarding the 'Dispensation Marriages*, in *Krakowskie Studia z Historii Państwa i Prawa* 10/1, 2017, 97 ss.

disputa sui matrimoni per dispensa aveva rappresentato molto più dell'argomento di un dibattito scientifico; la discussione politica, nel quale aveva scientemente deciso di intervenire, cominciò a riguardarlo sempre più direttamente e ne segnò il destino personale»¹⁹. La riforma costituzionale del 1929, che incise in maniera profonda sull'indipendenza della Corte, lo indusse ad abbandonare la scranna di giudice costituzionale.

Le ostilità incontrate in patria stridevano con il prestigio maturato all'estero. Il trasferimento all'Università di Colonia (1930 – 1933) ed il mutato contesto politico tedesco fecero da sfondo al confronto dialettico tra Kelsen e Schmitt, velato da citazioni e impliciti richiami nelle rispettive opere²⁰.

L'avvento del nazionalsocialismo ebbe inevitabili ripercussioni sull'ambiente universitario. Olechowski indica tra gli altri, quale segno tangibile del cambiamento, la riammissione del *Nationalistisch Deutsche Studentenbund (NSDStB)* all'Università di Colonia. Il successo elettorale del *NSDAP* del 24 aprile 1932 fu il presagio delle elezioni del *Reichstag* del 31 luglio 1932, allorquando il partito nazionalsocialista ottenne la maggioranza relativa.

Poco prima delle faticose elezioni apparve un breve saggio di Kelsen, intitolato *Verteidigung der Demokratie*, con il quale si anticipava la prossima caduta della Repubblica di Weimar e l'instaurazione di una dittatura.

IV. L'esilio e la pubblicazione della *Reine Rechtslehre*

Hans Kelsen, rimosso dalla cattedra di Colonia, nell'autunno 1933 fu costretto ad abbandonare la Germania, recandosi con la moglie e le due figlie in esilio in Svizzera, a Ginevra, dove trovò impiego presso l'*Institute universitaire des hautes études internationales*. Qui, nel 1934, compare l'edizione tedesca della sua opera principale: *Die Reine Rechtslehre*.

La docenza a Praga (1936 – 1938) fu l'ultima parentesi prima dell'emigrazione in America (1940). A Praga Kelsen poté insegnare soltanto per tre semestri, prima dell'occupazione tedesca della Cecoslovacchia, che lo costrinse a fare ritorno a Ginevra.

Mentre l'Europa è devastata dal secondo conflitto mondiale il grande giurista trova

¹⁹ Nell'originale tedesco da Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 453, si legge: «Aber für Kelsen war der Dispensehenstreit schon längst mehr als in Thema wissenschaftlicher Diskussion; der politische Streit, in den er bewusst eingetreten war, kreiste immer stärker um ihn persönlich und bestimmte sein eigenes Schicksal».

²⁰ «Beide waren sich der Ergänzungsbedürftigkeit durch die Soziologie bewusst - nur dass Schmitt den Weg der Inklusion, Kelsen den Weg der Separation ging», Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 508. Nel 1931 Kelsen pubblica *Wer soll der Hüter der Verfassung sein?*, una replica a Carl Schmitt. Per approfondimenti sul tema si rinvia alla recente opera di J. De Miguel Barçena e J. Tajaduratejada, *Kelsen versus Schmitt. Politica e Diritto nella crisi del costituzionalismo*, Milano 2022, nonché a J. Scholz-Karl, *Behind the theoretical debate between Hans Kelsen and Carl Schmitt: the nineteenth century constitutionalism and German public law*, in *EU Law Journal* 7/2, 2021, 8 ss.

rifugio in America, lavorando presso la *New School for Social Research* di New York²¹. Appare utile rammentare che, come Kelsen, giuristi ebrei di chiara fama furono costretti all'esilio dinanzi all'avvento dei regimi nazifascisti. È il caso, tra gli eminenti studiosi tedeschi di diritto romano, di Fritz Schulz (1879-1957), costretto ad emigrare assieme alla famiglia ad Oxford nel 1939. Come il primo, Schulz fu chiamato a confrontarsi con un ambiente culturale – quello anglo-americano – molto diverso. Ciò lo indusse ad adeguare il proprio insegnamento al contesto culturale chiamato a riceverlo²². Nel panorama degli studiosi italiani spicca invece il nome di Edoardo Volterra (1904-1984), la cui brillante carriera accademica fu bruscamente interrotta dalla promulgazione delle leggi razziali (1938). Costretto all'esilio ad Alessandria d'Egitto ed a numerosi soggiorni di ricerca all'estero (Bruxelles, Parigi, Leiden), decise di fare ritorno in Italia per contrastare il fascismo. Arrestato nel maggio 1943, dopo la caduta del regime, partecipò attivamente al dibattito politico italiano²³. Questo è senz'altro, come sarà chiarito di qui a poco, un punto di contatto con la vita di Hans Kelsen.

V. L'esperienza statunitense

Kelsen giunge negli Stati Uniti d'America il 21 giugno 1940. Tra il 1940 ed il 1942, in qualità di ricercatore associato, tiene lezioni presso la *Harvard Law School*. Nel 1942 diviene *visiting professor* a Berkeley, presso il Dipartimento di Scienze Politiche.

Di notevole interesse, a questo riguardo, le pagine nelle quali Olechowski sottolinea come Kelsen aspirasse ad una cattedra in una Facoltà giuridica. Pure, come detto, a Berkeley ottenne un incarico presso la Facoltà di Scienze Politiche e non alla prestigiosa *Law School*. Olechowski rileva che «la grande popolarità di cui Kelsen godeva tra i propri studenti – cosa che, indubbiamente, lo lusingava – non dovrebbe sminuire il fatto che questi soffrisse della circostanza di insegnare quasi esclusivamente a studenti *undergraduate*, ovvero a diciottenni o diciannovenni che avevano da poco conseguito il diploma liceale»²⁴.

Come ebbe a dire lo stesso Kelsen nella propria autobiografia: «Ciò che sento man-

²¹ T. Olechowski, *Hans Kelsen, The Second World War and the U.S. Government*, in D.A. Telman (eds.), *Hans Kelsen in America – Selective Affinities and the Mysteries of Academic Influence*, Berlin 2016, 101-112.

²² Utile un confronto con J. Giltaij, *Fritz Schulz, refugee scholarship, and the Riccobono Seminar*, in *Roman Legal Tradition* 12, 2016, 1-19. Per ulteriori approfondimenti si rinvia, per tutti, a C. Epstein, *A Past Renewed: A Catalog of German-Speaking Refugee Historians in the United States after 1933*, Cambridge 1993; H.A. Strauss, *Jewish Immigrants of the Nazi Period in the USA*, New York 1987.

²³ R. Camurri, *Idee in movimento: l'esilio degli intellettuali italiani negli Stati Uniti (1930-1945)*, in *Memoria e ricerca: rivista di storia contemporanea* 31, 2009, 1-20.

²⁴ Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 766: «Die große Beliebtheit, die Kelsen bei den Studierenden genoss – und er genoss sie sicherlich –, darf freilich nicht darüber hinwegtäuschen, dass er darunter litt, dass er fast ausschließlich undergraduate students unterrichtete, also 18-, 19-jährige, die gerade ihren High School-Abschluss erhalten hatten».

care qui al *Political Science Department* è che tra gli studenti intelligenti, volenterosi e di buon animo c'è un interesse alquanto scarso per la ricerca scientifica. Probabilmente si preparano molto coscienziosamente per i loro esami e svolgono ottimi elaborati. Ma, nel corso degli anni, non ho mai incontrato nessuno che volesse specializzarsi in giurisprudenza (teoria del diritto) ovvero in diritto internazionale. Ciò presumibilmente dipende dal fatto che trattasi di discipline di minore importanza nel *Political Science Department* [...]»²⁵. Secondo il punto di vista americano, prima ancora che un giurista Kelsen era un filosofo o un sociologo. Il conflitto di metodo con l'approccio casistico dei giuristi americani appare ancor più evidente se si considera come in quegli stessi anni, presso la Facoltà giuridica di Berkeley, insegnarono altri celebri giuristi di provenienza tedesca, come Albert Ehrenzweig e Stefan Riesenfeld²⁶. Tra il 1945 ed il 1952 insegna in qualità di *full professor* a Berkeley, ottenendo da ultimo la cittadinanza americana.

Gli Stati Uniti offrono al grande giurista la possibilità di dedicarsi interamente all'attività scientifica. Qui si occupa delle gravose questioni legate all'instaurazione di un nuovo ordine mondiale. Olechowski descrive la grande preoccupazione di Kelsen, ben conscio del fatto che milioni di giovani europei, per decenni sotto il giogo di regimi dittatoriali, non avessero mai conosciuto la democrazia.

A tal riguardo è opportuno rammentare che, sebbene il compito principale di Kelsen fosse quello di fornire proposte per il futuro post-bellico dell'Austria, egli raccomandò una linea d'azione agli Alleati nei confronti della Germania in *The international legal status of Germany to be established immediately upon termination of the war*. Non sorprende che, all'esito della Dichiarazione di Berlino del 1945 (*Berliner Erklärung*), il testo abbia suscitato grande interesse. Come opportunamente sottolinea l'Autore di questa biografia: «Non è chiaro sino a che punto il resoconto di Kelsen dell'1 Giugno 1944, oppure i suoi diversi scritti per la *Foreign Economic Administration* [F.E.A.], ebbero un impatto diretto sullo sviluppo ora menzionato. Il fatto è che gli Alleati procedettero in tutti gli aspetti essenziali così come Kelsen aveva suggerito»²⁷.

Il grande Maestro si fece altresì promotore di importanti riflessioni intorno alla ri-

²⁵ Nell'originale tedesco da Kelsen, *Autobiographie* cit. 90: «*Was ich hier an dem Political Science Department vermisse, ist, dass unter den intelligenten, fleissigen und persönlich meistens sehr netten Studenten verhältnismässig geringes Interesse an wissenschaftlicher Arbeit besteht. Sie bereiten sich wohl sehr gewissenhaft für ihre Prüfungen vor und machen ganz gute Seminararbeiten. Aber während all der Jahre habe ich keinen einzigen gefunden, der sich auf dem Gebiete der Jurisprudenz (Rechtstheorie) oder des Völkerrechts spezialisieren möchte. Das hängt wohl damit zusammen dass diese Gegenstände an dem Political Science Department Nebenfächer sind [...]*».

²⁶ J. Feichtinger, *Transatlantische Vernetzungen. Der Weg Hans Kelsens und seines Kreises in die Emigration*, in R. Walter, W. Ogris e T. Olechowski (eds.), *Hans Kelsen: Leben – Werk – Wirksamkeit*, Wien 2009, 321-338. Per ulteriori approfondimenti si rinvia a R. Schuett, *Hans Kelsen's Political Realism*, Edinburg 2021.

²⁷ Olechowski, *Hans Kelsen. Biographie* cit. 736: «*Es ist unklar, inwieweit Kelsens Gutachten vom 1. Juni 1944 oder seine sonstigen, uns nicht bekannten Arbeiten für die F.E.A. von direktem Einfluss auf die soeben genannten Entwicklungen waren. Tatsache ist, dass die Alliierten in allen wesentlichen Punkten so vorgingen, wie es Kelsen vorgeschlagen hatte*».

forma della Società delle Nazioni, ipotizzando la costituzione di una *obligatorischen, internationalen Gerichtsbarkeit*, oggetto di ampio studio e dibattito. Nel giugno 1944, mentre gli Alleati sbarcavano in Normandia, fu pubblicato il saggio *Peace Through Law*. Al 1945 risale lo scritto *General Theory of Law and State*.

Gli studi kelseniani di diritto internazionale e la dottrina pura del diritto suscitano particolare interesse durante il processo di Norimberga. Lo dimostra un suo saggio del Dicembre 1943, *Collective and individual responsibility in International Law with particular regard to punishment of war criminals*, pubblicato nella *California Law Review*, oggetto di studio della Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite (UNWCC), istituita a Washington. Presso di essa, nel 1945, Kelsen fu assunto come *legal adviser*. Le ricerche condotte in ambito internazionalistico culminarono, nel 1950, con la pubblicazione di *The Law of the United Nations*.

Nel 1951 Kelsen tiene lezioni sulle organizzazioni internazionali a Seattle. La carriera accademica prosegue negli Stati Uniti sino al 25 aprile 1952, allorché egli decide di ritirarsi. Prende così avvio l'ultima fase della produzione scientifica kelseniana.

VI. L'ultima produzione scientifica

Nel 1952 sono pubblicati gli scritti seminariali *Principles of International Law*. Kelsen continua a viaggiare e a tenere conferenze in qualità di *visiting professor* a Ginevra, Newport, presso L'Aia, Vienna, Copenaghen, Stoccolma, Helsinki, Edinburgo e Chicago, senza mai ristabilirsi definitivamente in Europa. Riceve 11 dottorati di ricerca *ad honorem*. Dopo il 1966 decide di scrivere unicamente poesie. Muore in California il 19 Aprile 1973, all'età di 92 anni.

VII. Note sull'opera

La biografia di Thomas Olechowski, frutto di una meticolosa e pluriennale ricerca, è un'opera completa e necessaria, che si lascia apprezzare anche sotto il profilo iconografico. Essa colma le numerose lacune nella conoscenza della vita del grande giurista. Difatti, prima d'ora, le principali informazioni derivavano soltanto da due brevi scritti autobiografici e dalla biografia autorizzata a cura di Rudolf A. Métall.

La scansione della vita di Hans Kelsen secondo quattro direttive fondamentali, ordinate in senso cronologico – il dominio asburgico, l'attività di docenza presso l'Università di Vienna, i soggiorni a Colonia, Ginevra e Praga e, infine, l'America e il mondo –, risulta di particolare pregio per chiarezza espositiva.

Se, in un primo momento, la vastità dell'opera e la quantità di informazioni potrebbero disorientare il lettore, i plurimi richiami al contenuto dei principali scritti kelseniani ed il taglio dell'esposizione, al contempo didattico ed informativo, rendono la biografia interessante e piacevole anche per chi sia privo di una conoscenza specialistica della dottrina pura del diritto. Particolarmente utile risulta altresì l'indice completo delle opere dell'Autore.

Gli eventi storici e politici che fanno da sfondo all'esistenza del Maestro sono restituiti con grande accuratezza e rigore scientifico. Il lettore può così scorgere vividamente, nelle pagine di Olechowski, l'impegno profuso nella dettagliata ricostruzione delle passioni, degli interessi e, in certa misura, dell'indole di Kelsen, ritagliata su una coinvolgente narrazione del suo tempo.

Francesco Ribezzo
Università di Bari
francesco.ribezzo@uniba.it

Libri pervenuti alla redazione

Libri pervenuti alla redazione

(a cura di Annarosa Gallo)

Francesco Arcaria, *Praetor vel praeses. I libri de omnibus tribunalibus di Ulpiano*, Satura Editrice, Napoli 2022, pp. X-414, ISBN 9788876072321.

Pierfrancesco Arces, *Ricerche sulle tecniche di scrittura delle Istituzioni di Gaio. Seconda edizione accresciuta*, G. Giappichelli Editore, Torino 2022, pp. 208, ISBN 9788892143975.

Stefano Barbati, *Manio Manilio Marco Giunio Bruto Mucio Scevola 'qui fundaverunt ius civile'*, *Scriptores Iuris Romani*, Subsidia 2, L'Erma di Bretschneider, Roma 2022, pp. VIII-320, ISBN 9788891326546.

La monografia è dedicata ai tre notissimi giuristi 'qui fundaverunt ius civile'. L'introduzione (pp. 1-23) è volta a fornire nuovi argomenti alla tesi che attribuisce al termine 'fundare' un ruolo di 'consolidamento' (e non di fondazione) dell'*interpretatio* del diritto civile ad opera di Bruto, Manilio e Publio Mucio: a mio modo di vedere sarebbe stato auspicabile un ulteriore approfondimento delle interpretazioni correnti sul punto, alla luce della considerazione per cui i 'responsa prudentium' sono, ancora nel principato, fonte di produzione del diritto, per cui l'attività dei *tres* ben poteva essere riguardata, ancora al tempo di Pomponio, come 'creatrice' e 'innovatrice', in quanto (fra l'altro) ancora erede della impostazione 'nomopoietica' del collegio pontificale – e dunque, almeno per certi versi, 'rifondatrice' della scienza giuridica del proprio tempo. La figura di ciascuno dei tre giuristi è affrontata nelle successive parti del volume, strutturate ognuna in un capitolo dedicato ai dati biografici disponibili sui *tres*, e in un capitolo relativo all'opera (Manilio: pp. 27-80; Giunio Bruto: pp. 81-116; Publio Mucio: pp. 117-267). Quanto a Manilio, dopo averne fissato nascita (intorno al 190) e morte (intorno al 120), nonché la probabile genealogia, l'a. ne dimostra l'adesione al circolo degli Scipioni. Manilio avrebbe redatto un'opera in due parti, la prima dedicata ai versetti delle XII Tavole, la seconda ai formulari negoziali di rapporti obbligatori e di atti traslativi. Su Bruto l'a. esprime fra l'altro forti dubbi circa i suoi sentimenti filograccani; quanto all'opera, le nostre conoscenze derivano precipuamente dal 'de oratore' di Cicerone, che indicano un'unica opera in tre libri (per cui, per giungere ai *septem* menzionati da Pomponio, occorrerebbe pensare alla circolazione di scritti pseudoepigrafici), assai verosimilmente in forma dialogica. Questa scelta, che appare un *unicum* nella storia della giurisprudenza, sarebbe derivata secondo l'a. dall'esigenza di Bruto di alleggerire la rigidità della tradizione precedente, quasi esclusivamente di commento alla legge decemvirale. Nella ricostruzione palinogenetica appare un po' eccessiva la triplicazione dei contenuti (p. 108 s.) intesa a determinare l'organizzazione del discorso di Bruto nell'ambito dei *libri iuris civilis*. Oltre la metà della monografia è dedicata ovviamente alla figura di Publio Mucio Scevola.

L'a. si districa in una serie di notizie biografiche rese più difficoltose dall'omonimia

degli appartenenti alla famiglia, ricostruisce il *cursus honorum* del pontefice, per poi fermarsi sul ruolo di Publio Mucio negli anni ‘roventi’ del movimento graccano: salvo alcuni punti di dettaglio (non convince appieno, ad esempio, la traduzione di *iniquus*, Cic. *de or.* 2.285, che leggerei piuttosto come ‘prevenuto’ che non ‘di pregiudizio’), la ricostruzione è assolutamente persuasiva, sia per quanto relativo alla partecipazione di Publio Mucio alla legislazione graccana che per le sue opinioni politiche, improntate di regola a grande serietà e prudenza. Convincenti anche le ipotesi di datazione dei *decem libelli* agli anni fra il 142 e il 140 e la ricostruzione palinogenetica proposta. [F. Lamberti].

Alice Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti ...*, Fact Checking: la storia alla prova dei fatti, Editori Laterza, Bari-Roma 2022, pp. 166, ISBN 9788858148396.

Oliver Bräckel, *Flucht auswärtiger Eliten ins Römische Reich*, Potsdamer altertumswissenschaftliche Beiträge, Band 77, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2022, pp. 347, ISBN 9783515130806.

Pierangelo Buongiorno – Sebastian Lohsse (hrgs.), *Darstellung und Gebrauch des ‘senatus consulta’ in der römischen Jurisprudenz der Kaiserzeit*, Acta Senatus B, Reihe B Studien und Materialien, Band 12, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2022, pp. 385, ISBN 9783515126182.

Pierangelo Buongiorno – Annarosa Gallo – Laura Mecella (a c. di), *Segmenti della ricerca antichistica e giusantichistica negli anni Trenta*, I-II, Collana Grandi Opere, Editoriale Scientifica, Napoli 2022, pp. XV-822, ISBN 9791259763105.

Luigi Capogrossi Colognesi, *Come si diventa Romani. L’espansione del potere romano in Italia: strumenti istituzionali e logiche politiche*, Consorzio Interuniversitario Gérard Boulvert 10, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. XVI-640, ISBN 9788824327268.

Guido Clemente, *Il secolo breve dell’antichistica. Un percorso*, con una nota di lettura di Annarosa Gallo e una postfazione di Luigi Capogrossi Colognesi, Antiqua 110, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. LX-356, ISBN 9788824327343.

Giovanni Cossa, *Iulius Paulus. Libri singulares I*, Scriptores Iuris Romani 17, L’Erma di Bretschneider, Roma 2022, pp. IV-442, ISBN 9788891326454.

Tommaso Dalla Massara, *Il consenso annichilito. La critica radicale del contratto in Siegmund Schlossmann*, Atlante della cultura giuridica europea 1, Il Mulino, Bologna 2021, pp. 159, ISBN 9788815292872.

Per i tipi della nuova Collana (*Atlante della cultura giuridica europea*) di cui Tommaso Dalla Massara è direttore, egli stesso ha pubblicato un interessante volume dedicato alle teorie di Schlossman circa il valore vincolante del consenso che turbarono profondamente la scienza giuridica «alla metà degli anni settanta dell’Ottocento» (S. Schlossmann, *Der Vertrag*, Leipzig 1876). Il saggio prende le mosse da un passaggio di

Schlossmann nel quale l'a. si chiede «cosa differenzi l'impegno galante preso al primo valzer rispetto al contratto con cui sia convenuto l'acquisto di una casa; o, ancora, cosa distingue l'accordo tra Faust e Mefistofele da un qualsiasi contratto, come pure da un fidanzamento o da un matrimonio» (p. 9). L'idea di contratto promanante dai testi della tradizione giustiniana è il bersaglio principale del giurista di Kiel, unitamente alla 'reinterpretazione' degli stessi all'interno del *System* in forza della creazione di 'categorie' e concetti a ridosso della elaborazione ed emanazione del BGB. Lo snodo fondamentale della critica è in realtà relativo alla 'forza di legge' attribuita alla volontà contrattuale delle parti: se essa ha bisogno di un riconoscimento in chiave normativa, vi deve essere un ordinamento statale interessato alla cogenza e in grado di assicurarla. La forza vincolante dell'accordo «in quanto suggellato dalla forza esecutiva dello Stato» era, all'epoca di *Der Vertrag*, una sorta di dogma incrollabile. L'intervento del giurista di Kiel era destinato a scuoterlo dalle fondamenta (pp. 39-44). Dopo un'analisi profonda ed eclettica sullo statualismo dell'epoca (figlio del *Leviathan* hobbesiano) e sull'impatto del nichilismo (ed in particolare della nietschiana *Nascita della tragedia*, del 1872) sul nostro autore (pp. 45-67), l'indagine si sposta sul 'mito del consenso', che troverebbe la sua origine proprio nelle fonti romane e sulla 'invenzione della tradizione': la 'Willenserklärung' (che nella esperienza romana non sempre ha avuto ruolo fondamentale nella produzione di effetti giuridici fra privati, considerato l'iniziale, e per certi versi perdurante, ruolo dei *certa verba* nella confezione dei negozi) è costruita, all'interno della Scuola Storica (ma non soltanto), come vincolante nella reinvenzione del rilievo fondamentale della volontà all'interno dell'ordinamento romano (pp. 68-99). Fra i vari argomenti contro la ricostruzione in esame, Schlossmann si ferma ad esempio sulla 'simulazione', ove la manifestazione di volontà (Willenserklärung, appunto) non corrisponde di solito all'interno volere: «i fatti sono di per sé nudi»; la loro interpretazione è affidata alla «lettura del giurista per assumere una rilevanza», in modo che sia possibile loro «attribuire uno specifico valore» (p. 111). Di conseguenza non è centrale ai fini della realizzazione di un contratto la volontà individuale, ma l'interpretazione fornita dal giurista (o dall'ordinamento) del 'fatto' come giuridicamente rilevante o meno. Il relativismo di cui sono espressione queste posizioni è contrastato da tendenze nel senso dell'«obiettivismo contrattuale» soprattutto a partire dalla metà del Novecento (pp. 117-120). Gli sviluppi più recenti del relativismo in esame sono esaminati poi nell'ultima parte del lavoro, che pone in rilievo l'estrema attualità delle teorie di Schlossman: «tra il dentro della fisiologia degli impulsi emotivi, l'interno della volontà come fatto psicologico, e il fuori degli effetti giuridici, quello del contratto che esprime la sua forza, manca una relazione». La *voluntas* sarebbe dunque (e secondo diversi filosofi del diritto e giuristi positivi dell'oggi) «una bugia utile soltanto a tenere in equilibrio l'intero sistema» (p. 134). [F. Lamberti]

Carlo De Cristofaro, *Impudicus. Il diritto romano di fronte al prisma della sessualità maschile dalle origini al principato*, L'Arte del diritto 50, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. XVI-376, ISBN 9788824327480.

La monografia è dedicata al fenomeno dell'omosessualità maschile nell'esperienza romana, indagato dalle origini all'età tardo-repubblicana. La ricerca è introdotta da una densa panoramica sulla nozione di 'omosessualità' nei più rilevanti studi (di regola tede-

schì) pubblicati fra tardo Ottocento e primo Novecento, e sui più recenti studi (avviati a partire dai primi anni '80 del secolo scorso) romanistici sul tema (pp. 1-40): il risultato, che rappresenta anche il presupposto dell'indagine successiva, è quello del carattere di costruzione culturale dell'omosessualità, onde le difficoltà che sono sorte in ogni tempo per chi si confronti col tema, se non è consapevole dei meccanismi di 'autoproiezione' che potrebbero operarsi all'atto dell'analisi. L'a. pare proporre, in concomitanza con un riesame delle fonti relative al tema organizzate secondo un criterio cronologico, un approccio 'emico' alle ipotesi documentate di 'omofilia' maschile, provando a rinunciare all'uso di categorie moderne col rifarsi invece alla terminologia delle fonti – e dunque ponendo l'*inpudicitia* (maschile) al centro della propria ricerca. Una rapida disamina è quella, in realtà, della Roma delle origini, per la quale non si dispone di sufficienti elementi per individuare il rapporto fra ordinamento e diversificati aspetti della sessualità maschile: traendo spunto da fonti più tarde che accennano al tema per l'epoca arcaica, l'a. desume che termini quali *inpudicus*, *pathicus*, *cinaedus*, denotando l'assenza delle qualità virili – intese queste ultime in senso (anche) politico, come attitudine al dominio e all'esercizio di forza e potenza –, e potendo essi collegarsi ad attitudini *muliebria* e *mollia*, fossero sintomo di un forte biasimo sociale, connotante il contesto delle origini e in buona parte anche l'età repubblicana; ciò non escluderebbe tuttavia una 'poliedricità' della valutazione dell'omosessualità, in dipendenza dai mutevoli contesti politici e sociali (pp. 41-61). Il successivo esame degli episodi di età repubblicana procede attraverso una lettura in particolare degli aneddoti forniti dall'opera di Valerio Massimo (pp. 65-138). Partendo dalla configurazione della '*pudicitia*' quale 'virtù civile' di sommo rilievo nell'ottica tradizionale e moralista romana (sulla cui panoramica si sarebbe raccomandata l'analisi anche di fonti epigrafiche), l'a. passa in rassegna episodi di attentati alla virtù femminile (es. Virginia e Menia figlia di P. Menio), e di attentati a quella maschile (come l'accusa a Caio Scantinio, la '*verberatio*' operata da Publio Plozio, il processo di M. Letorio Mergo) e ipotesi di 'sospetta impudicizia' come quella dell'incarcerazione di Cornelio (Val. Max. 6.1.10), per la quale si oscilla in dottrina fra la configurazione di un caso di carcerazione preventiva e quella di una condanna successiva a regolare processo. Un approfondimento è dedicato alle tematiche relative alla *lex Scantinia* di cui è sporadica menzione nelle fonti, e in particolare nell'epistolario ciceroniano (pp. 139-204): a fronte della datazione tradizionale al 228-219 a.C., l'a. propende per una sensibile retrodatazione del provvedimento al V-IV sec. a.C. La legge avrebbe sanzionato solo il tentato o commesso *stuprum* violento o *commercium stupri* con *pueri ingenui*, con la connessa previsione di un *iudicium populi* per tali *crimina*. Un ulteriore segmento di indagine si occupa di profili di delimitazione tra il dettato della *lex Scantinia* e l'*edictum de ademptata pudicitia* (con riferimento a Plaut. *Curc.* 35-38), e, fra altri aneddoti, della vicenda che vide coinvolto il senatore Lucio Quinzio Flaminio, riferita da svariate fonti letterarie tardo-repubblicane e classiche, autore di un grave atto di crudeltà per amore di un giovane *scortum* (rientrando, alla luce dei numerosi racconti, in un comportamento considerato come lecito, in quanto non configurabile come corruzione di un *puer ingenuus*) (pp. 205-302). Chiude la ricerca un capitolo dedicato ad ipotesi di *muliebria pati*, e al (legittimo) sfruttamento sessuale, da parte del '*vir*', di suoi sottoposti, schiavi o liberti (pp. 303-324).

Un successivo momento della ricerca (pp. 325-332), preannunciato dall'autore, è

destinato a prendere in esame le fonti del principato e del dominato anche nell'ottica dell'aporia fra il fiorentino libertinismo dei costumi di quel periodo e la progressiva diffusione del cristianesimo. Fra i 'punti di forza' del lavoro la grande attenzione alla (non esigua) bibliografia sul tema, e la gran prudenza nella valutazione delle fonti letterarie, sempre sottoposte a un attento vaglio critico e distante da seduzioni semplificanti: una piccola lacuna si rileva nella scarna valutazione dei lavori di Yan Thomas, soprattutto riguardo a quelli dedicati alla 'divisione dei sessi'. [F. Lamberti]

Gaetano De Sanctis, *Andromaca (Inedito del 1938)*, con commento di Mario Mello e premessa di Eugenio Lanzillotta; testo originale curato da Antonella Amico, Carteggi, inediti, ristampe del ventunesimo secolo 3, Tored Edizioni, Tivoli 2022, pp. 160, ISBN 9788899846954.

Oliviero Diliberto – Huang Meiling (a c. di), *Codification Throughout Time*, Pubblicazione del centro studi giuridici italo-cinese 1, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. VIII-208, ISBN 9788824327305.

Federico Maria d'Ippolito – Francesco Eriberto d'Ippolito, *La verità del testo. Trasformazione economica e trasformazione sociale. Un dialogo a molta distanza*, Schegge, Satura Editrice, Napoli 2022, pp. 94, ISBN 9788876072338.

Carlo Ebanista – Marcello Rotili (a c. di), *Spazio urbano e attività produttive fra tarda antichità e alto medioevo*, Edipuglia, Bari 2022, pp. 388, ISBN 9791259950192.

Giuseppe Falcone, *Studi sui Commentarii 'istituzionali' di Gaio I. Formazione e natura del testo*, Scriptores Iuris Romani Subsidia 1, L'Erma di Bretschneider, Roma 2022, pp. VIII-198, ISBN 9788891326102.

Benedikt Forschner, *Servus dotalis. Der Sklave in der Ordnung des klassischen römischen Mitglifsrechts*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2020, pp. 280, ISBN 9783515125130.

Margherita Frare, *Tribuno contro tribuno. Tiberio Gracco versus Marco Ottavio. Seconda edizione riveduta*, Abbrivi nuova serie 8, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. X-230, ISBN 9788824327329.

Andrea Frizzera, *Roma: la sovranità e il modello. Le istituzioni politiche romane nel IV libro del Contrat social di Jean-Jacques Rousseau*, prefazione di Luca Fezzi, Le Monnier Università, Milano 2021, pp. XVI-200, ISBN 9788800784887.

Marina Frunzio, *Aequitas. Il ragionamento equitativo nell'ermeneutica di Nerazio Prisco*, Università degli studi di Urbino Carlo Bo, Dipartimento di Giurisprudenza (Di-Giur) Scuola di Giurisprudenza 10, G. Giappichelli Editore, Torino 2022, pp. 160, ISBN 9788892123199.

Annarosa Gallo – Maria Colomba Perchinunno – Michele Dionigi – Pierangelo Buongiorno (a c. di), *Ordinamento giuridico, mondo universitario e scienza antichistica di fronte alla normativa razziale (1938-1945)*, History Law & Legal History 8, Palermo University Press 8, Palermo 2022, pp. X-315, ISBN 9788855094825.

Luigi Garofalo (a c. di), *Saggi di diritto penale romano per Carlo Venturini*, L'Arte del diritto 48, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. VIII-252, ISBN 9788824327367.

Luigi Garofalo (a c. di), *La dittatura romana. Tomo terzo*, L'Arte del diritto 38, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. VIII-552, ISBN 9788824327749.

Fausto Giumetti, “*Soluto matrimonio dotem reddi*”. *Profili ricostruttivi dello scioglimento del matrimonio e della disciplina giuridica della dote*, G. Giappichelli Editore, Torino 2022, pp. 160, ISBN 9788892124486.

Giovanbattista Greco, ‘*Comperendinare*’, ‘*diffindere*’, ‘*prorogare*’. *L'elemento temporale nello svolgimento del processo privato romano*, Satura Editrice, Napoli 2020, pp. XV-242, ISBN 9788876072185.

Giovanbattista Greco, *Follia, processo e responsabilità nella Pro Sexto Roscio Amerino*, G. Giappichelli Editore, Torino 2022, XII-123, ISBN 9788892140394.

Kaja Harter-Uibopuu (hrg.), *Studien zu Bau und Recht in der Antike*, Hamburger Studien zu Gesellschaften und Kulturem der Vormoderne Band 20, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2022, pp. 149, ISBN 9783515132657.

Martin Jehne, *Ausgewählte Schriften zur römischen Republik*, herausgegeben von Bernhard Linke, Christoph Lundgreen, Rene Pfeilschifter und Claudia Tiersch, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2022, pp. 374, ISBN 978515132985.

Martin Jehne (J.) ha dedicato alla repubblica romana circa quarant'anni di studio. Sin dai tempi della sua tesi di dottorato – scritta alla scuola di Hartmut Wolff (il che lo riconduce a una genealogia accademica che passa per Friedrich Vittinghoff e rimonta, attraverso Paul L. Strack, fino ad Alfred von Domaszewski) e consacrata allo studio dell'ordinamento repubblicano così come si era venuto delineando durante la dittatura cesariana (*Der Staat des Dictators Caesar*, Diss. Passau 1984, ersch. Köln-Wien 1987) – J. si è proposto come obiettivo primario l'indagine delle dinamiche di funzionamento del modello repubblicano a Roma. In particolare, analizzando prerogative, diritti e competenze del popolo e delle sue assemblee (in ambito legislativo e – soprattutto – elettorale), J. è stato uno dei primi studiosi, se non in assoluto il primo, a richiamare l'accento sul tema della comunicazione nello svolgimento del dibattito politico-istituzionale fra III e I secolo a.C. (tema che oggi conosce una felice continuazione soprattutto nel lavoro di Chr. Lundgreen e poi alcuni discutibili epigoni in Spagna e in Italia). Per dirla con parole di B. Linke (p. 82), J. ha posto l'accento sulla «virulenta simbiosi fra significato funzionale e simbolico del fenomeno ‘*populus Romanus*’», demarcando così

i contorni dell'incisività dell'elemento politico sul dato istituzionale, con particolare riguardo agli ultimi due secoli della repubblica: centrale, nella sua riflessione, la *contio*. A tale riguardo, egli ha posto dunque i dovuti accenti tanto sull'effettività del ruolo dei *cives* nella politica romana quanto sulla percezione di questa effettività da parte degli stessi. Aspetti, questi, che implicano l'esame della comunicazione entro le diverse frange popolari e tra popolo nel suo insieme e altre componenti della repubblica: in primo luogo, il ceto senatorio.

Nondimeno, J. ha declinato lo studio della repubblica romana secondo altre due prospettive. Quella della progressiva concessione della cittadinanza alle realtà italiche (ancora attuali sono gli atti di un celebre convegno internazionale, organizzato da J. con i suoi allievi e colleghi: *Herrschaft ohne Integration? Rom und Italien in republikanischer Zeit*, Frankfurt a.M. 2006), che incise così sull'incremento e sulla mutazione di funzione del *populus Romanus*, soprattutto all'indomani della guerra sociale: J. ha scandagliato gli effetti di questo processo in termini di effettività della partecipazione dei *cives* alla vita politica, ma anche in altri ambiti: la composizione delle legioni e il mutamento dei rapporti di patronato, soprattutto in quel periodo di transizione i cui estremi egli ha opportunamente delimitato fra età post-sillana ed augustea.

Proprio questo arco cronologico ha richiamato una consistente parte della riflessione di J. L'impatto delle 'aberrazioni costituzionali' del I secolo a.C. lo ha indotto a interrogarsi sulla nascita del principato come conseguenza della dittatura cesariana, vista dalle due possibili prospettive di normale processo evolutivo (involutivo?) di ormai inadeguati modelli repubblicani ovvero come incidente di percorso. Come ha messo in evidenza R. Pfeilschifter (p. 341 ss.), nella visuale di J. è l'esperienza di Cesare – di quel Cesare che J. ha così a fondo indagato e del quale ha disteso più e meglio di altri autori coevi le pieghe a lettori, colleghi e studenti – che contiene un *quid pluris* in grado di scardinare le strutture già agonizzanti della *res publica*. Una *res publica* che però dovrà tornare a vivere perché l'opzione di potere di Ottaviano fattosi Augusto sia legittimata (un aspetto, questo, su cui del resto siamo tutti debitori già alle riflessioni di Pietro de Francisci, che noi giuristi abbiamo smesso, se non di leggere e comprendere appieno, se non altro di veicolare anche al di fuori dei nostri steccati disciplinari).

La produzione di J. è stata insomma – ed è – rilevante nei traguardi raggiunti e degli scenari aperti nel dibattito scientifico: come ha affermato il già citato R. Pfeilschifter, «dopo ogni saggio, il lettore ha la sensazione di avere compreso, e in maniera chiara, qualcosa in più sulla repubblica romana» (p. 352). Oltre a tutto questo, però, c'è – ed è incisivo – un arricchimento sul piano del metodo. Le pagine di J. hanno percorso una via mediana fra le certezze del neopositivismo e il relativismo del dibattito storiografico postbellico: ci hanno insegnato insomma, a non lesinare sui punti interrogativi, ma ad apporli solo quando necessari, sforzandosi in ogni caso di andare alle radici degli svolgimenti del fatto storico. «Wie?», pare di scorgere in filigrana in ogni pagina. Leggere J. educa insomma al pensiero storico *tout court*, prima ancora di informarci sul piano delle conoscenze specifiche.

Gli allievi ne celebrano ora l'*Emeritierung* attraverso la raccolta in volume dodici saggi scelti – articolati in quattro sezioni, in ciascuna delle quali confluiscono tre contributi – che rispecchiano gli altrettanti e già citati ambiti in cui si è esplicitata la riflessione del

loro maestro: popolo e assemblee popolari (pp. 11-88), comunicazione fra élite senatoria e popolo (pp. 89-174), costruzione delle forme e della materialità del governo dell'Italia romana (pp. 175-268), transizione dalla repubblica al principato (pp. 269-341). Ogni sezione è corredata da brevi scritti di commento, rispettivamente affidati a Linke, Lundgreen, Tiersch e Pfeilschifter, che valorizzano gli elementi di novità cui la ricerca di J. è giunta.

Questo libro è, insomma, *in primis* un punto di arrivo, un bilancio. Lo completano però indicazioni sui primi luoghi di pubblicazione dei dodici saggi, un indice delle fonti, uno dei nomi. Il che finisce per rendere queste pagine anche un prezioso strumento di lavoro, di cui anche i giuristi più attenti alle dinamiche evolutive della storia della tarda repubblica romana non potranno fare a meno. [P. Buongiorno]

Paola Lambrini, *Fondamenti del diritto europeo. Manuale istituzionale*, G. Giappichelli Editore, Torino 2021, pp. XVII-267, ISBN 9788892139831.

Mario Lentano, *Classici alla gogna. I Romani, il razzismo e la 'cancel culture'*, Salerno Editrice, Roma 2022, pp. 135, ISBN 9788869735998.

Orazio Licandro, *Un impero di città e un papiro. Caracalla, i 'dediticii' e il paradigma urbano (P. Giessen 40.1)*, Società Editoriale Dante Alighieri, Roma 2021, pp. 135, ISBN 9788853433602.

Orazio Licandro, *Cesare deve morire. L'enigma delle Idi di Marzo*, Baldini+Castoldi, Milano 2022, pp. 340, ISBN 9788893884785.

Rita Lizzi Testa, *Christian Emperors and Roman Elites in Late Antiquity*, Routledge, London – New York 2022, pp. XXXI-279, ISBN 9781472440846.

Giovanni Luchetti – Martina Beggiato – Sabrina di Maria – Fabiana Mattioli – Elena Pezzato – Ivano Pontoriero, *Iulius Paulus. Ad edictum libri IV-XVI*, Scriptores Iuris Romani 13, L'Erma di Bretschneider, Roma 2022, pp. XIV-380, ISBN 9788891325358.

Alessandro Luciano (a c. di), *Le memorie del Comandante*, Atti del I convegno (Bacoli, Napoli 22-25 ottobre 2021), Rivista di studi pliniani, 1, 2022, pp. 366, ISBN 9788832024487.

Francesco Lucrezi, *La giurisprudenza in diritto ebraico e romano. Studi sulla 'Collatio' X. Con due appendici di Ariel Finzi e Andrea Lovato*, G. Giappichelli Editore, Torino 2022, p. X-121, ISBN 9788892123700.

Il volumetto conclude la bella serie dedicata da Lucrezi alla *Lei Dei*: una silloge di cinque studi, dei quali il primo, *Vetus juris consultus* (p. 1-10), è già apparso con il titolo «*Armata sapientia*» e «*Collatio*» in *Iura & Legal Systems* 8, 2021 B, 21 ss. e in *Si vis veritatem cognoscere, quaere, et invenies*, a c. di G. Tavolaro, Cantalupa 2021, 493 ss; il secondo, *De juris prudentia* (p. 11-29), riprende la relazione tenuta alla 'Accademia Costantiniana' nel 2021 ed è destinato ai relativi atti; il terzo, *Il diritto senza tempo* (p.

31-61), già destinato agli Studi in onore di Antonio Palma ma, poi, qui sostituito dal saggio *Cinque personaggi più uno. Dante e il processo di Gesù* (pp. 1121-1137); il quarto, *La 'havalà' delle lingue* (p. 63-84), ripreso dalla relazione tenuta in occasione del Convegno della 'SISD' del 2021 su *Mediterraneo. Un mare di diritti*, è destinato a confluire non solo nei relativi atti ma anche negli Studi in onore di Maria Grazia Bianchini.

Conclude il volume il saggio *Ius controversum e Machloket* (p. 85-92), accompagnato da due appendici: la prima di Andrea Lovato, *La giurisprudenza romana come scienza 'aperta'* (p. 93-110); la seconda di Ariel Finzi, *La Mochlòket* (p. 111-117).

Nei primi due saggi viene osservato il pensiero di Gian Vincenzo Gravina: viene analizzata l'orazione *De juris prudentia* pronunciata a Roma sul finire del XVII secolo e, in particolare, il suo punto di vista sul ruolo provvidenziale per il progresso civile e spirituale dell'umanità esercitato, da un lato, dalla storia dei Romani, dal loro dominio e dal loro diritto; dall'altro, dalla cultura giudaica diffusasi nel mondo antico in conseguenza della distruzione del secondo Tempio. Il terzo saggio è in buona parte dedicato ai giuristi ripresi dalla *Lex Dei*. Sviluppa, quindi, una rapida analisi dei provvedimenti imperiali raccolti nella *Collatio* e termina con un'osservazione d'insieme dei *verba Moysis*. Lucrezi mette bene in evidenza lo spirito che verosimilmente anima la *Lex Dei*: la rappresentazione di un diritto, quello divino, 'fuori dal tempo' e dallo spazio (p. 59); un obiettivo, questo, «di tipo chiaramente religioso», mirato ad «astrarre il diritto umano dalla sua contingenza storica, collegandolo all'eternità del volere divino» (p. 59).

Il quarto saggio si occupa del ruolo della lingua alle origini della diaspora, in particolare della trascrizione e della traduzione della Legge all'interno delle comunità di Gerusalemme, Alessandria, Efeso. L'a. si concentra, in particolare, sulla funzione della lingua ebraica nella tradizione della Scrittura: «più di sette secoli dopo la caduta del Tempio, l'ignoto autore della *lex Dei* avrebbe dato una piccola, ma eloquente testimonianza di dove potesse portare la libertà di comunicare i contenuti della Torah in altre lingue... Col suo completo stravolgimento dell'eterna e immutabile parola del Signore, la *Collatio* pare proprio dimostrare quali potessero essere gli estremi approdi di quell'*ars vertendi* ... che, dopo la distruzione del 70, si sarebbe deciso che si sarebbe dovuto, a ogni costo, e per sempre evitare» (p. 83 s.).

L'ultimo saggio (di una serie della quale il lettore si augurerebbe di leggere ancora nuovi studi) non indica conclusioni né traccia note di sintesi della lunga ricerca di Lucrezi. Insieme con le appendici di Andrea Lovato e Ariel Finzi, accenna a un confronto tra la riflessione giurisprudenziale romana (sul quale si sviluppa quindi l'analisi di Lovato) e il metodo, altrettanto controversiale, dello studio del Talmud (lasciato, invece, all'osservazione di Finzi): radicate differenze di premesse e di metodo – evidenza convincentemente l'a. – segnano i limiti della comparazione; un tratto, questo tra gli altri meriti di questa serie di studi, che non potrà essere trascurato da chiunque affronterà nuove ricerche sulla *Collatio*. [R. D'Alessio]

Lauretta Maganzani, *Florentinus. Institutiones Libri XII*, *Scriptores Iuris Romani* 14, L'Erma di Bretschneider, Roma 2022, pp. VI-284, ISBN 9788891326010.

Lauretta Maganzani – Massimo Miglietta (a c. di), *Migrare a Roma. Latini ed altri*

popoli. Edizione di Milano – Università Cattolica del ‘S. Cuore’ 16 settembre 2019, ‘Cattedra Giorgio Luraschi’ Quaderni II, Cacucci Editore, Bari 2022, pp. 244, ISBN 9791259651884.

Vincenzo Mannino, *Legittimità del potere e primazia politica fra antico romano e modernità. Seconda edizione*, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. X-222, ISBN 9788824327527.

Elena Marelli, *La compravendita dell’eredità in diritto romano*, G. Giappichelli Editore, Torino 2020, pp. X-209, ISBN 9788892133389.

Piero Marra, *Per una moralità procedurale del diritto. Considerazioni attuali a partire da Lon L. Fuller*, Unità del sapere giuridico. Quaderni di scienze penalistiche e filosofico-giuridiche, Cacucci Editore, Bari 2022, pp. 182, ISBN 9791259651822.

Aglaiia McClintock, *La ricchezza femminile e la ‘lex Voconia’*, L’Arte del diritto 49, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. VI-178, ISBN 9788824327336.

Felice Mercogliano, *Periodi e fonti del diritto romano. Appunti*, Jovene Editore, Napoli 2022, pp. X-86, ISBN 9788824327541.

Maria Miceli – Laura Solidoro, *In tema di proprietà: il modello romano nella tradizione giuridica*, G. Giappichelli Editore, Torino 2021, pp. XIV-391, ISBN 9788892140660.

Massimo Miglietta, *I.N.R.I. Studi e riflessioni intorno al processo a Gesù*, Seconda edizione ampliata, Satura Editrice, Napoli 2021, pp. XXXVI-338, ISBN 9788876072253.

Federico Melotto, *Un antichista di fronte alle leggi razziali*, Alia 16, Viella libreria editrice, Roma 2022, pp. 238, ISBN 9788833139920.

Antonio Palma (a c. di), *Il diritto romano dopo Roma. Attraverso le modernità*, Giappichelli Editore, Torino 2022, pp.329, ISBN 9788892124516.

Francesca Reduzzi Merola, *Lo schiavo a Roma. Strumento di lavoro e persona, ἵχνη* Tracce. Collana di storia, diritto e cultura del mondo antico 1, Satura Editrice, Napoli 2022, pp. XII-112, ISBN 9788876072314.

Giuseppe Romano, *Giuliano e i nova negotia. Sulla tutela dei c.d. contratti innominati tra l’età traianea e l’età dei Severi II*, Dipartimento di Giurisprudenza – Università di Palermo, Annali del Seminario Giuridico, Monografie 16, G. Giappichelli Editore, Torino 2022, pp. 880, ISBN 9788892122062.

La voluminosa monografia è suddivisa in due tomi, ed è dedicata alla tutela dei *nova negotia* a partire da età traianea (con particolare ‘focus’ su Salvio Giuliano) sino all’età

dei Severi. Il lavoro si apre con un ‘restatement’ delle opinioni dottrinali, che in epoca recente condividerebbero l’esistenza di due possibili ‘aperture’ al fenomeno dei contratti innominati, cui i giuristi successivi si sarebbero rifatti: la prima soluzione, riconducibile a Labeone, avrebbe riconosciuto tutela alle convenzioni atipiche produttive di una *ultra citroque obligatio* (quale atto anche solo potenzialmente produttivo di obbligazioni per entrambe le parti), attraverso la concessione di una *actio in factum* decretale sulla falsariga di un *iudicium bonae fidei* (un’*actio praescriptis verbis*); la seconda, attribuita ad Aristone, avrebbe richiesto un sinallagma condizionale, accordando in tal caso un’*actio civilis incerti* quale *iudicium stricti iuris*. In conflitto con tali conclusioni sarebbe l’indirizzo dottrinale, risalente in buona sostanza a Betti, e che appare ancora diffusamente accolto, nel senso di una generale ‘chiusura’ di Salvio Giuliano nei riguardi di un riconoscimento diffuso, nell’esperienza romana, dei contratti atipici. L’ipotesi in esame si fonda su una esegesi generalizzante di D. 2.14.7.2 (Ulp. 4 *ad ed.*): [...] *puto recte Iulianum a Mauriciano reprehensum in hoc: dedi tibi Stichum ut Pamphilum manumittas; manumisisti; evictus est Stichus. Iulianus scribit in factum actionem a praetore dandam. ille ait civilem incerti actionem, id est praescriptis verbis sufficere: esse enim contractum, quod Aristo ‘synallagma’ dicit, unde haec nascitur actio.* L’a. ripercorre le opinioni dottrinali concernenti il frammento in esame, concludendo che non vi sia margine per ipotizzare un reale contrasto fra la concessione dell’*actio civilis incerti* di Aristone e un preteso conservatorismo di Giuliano. Posizioni restrittive di Giuliano verso i contratti atipici sarebbero d’altro canto smentite da fonti quali ad esempio D. 19.5.13.1 (Ulp. 30 *ad Sab.*): il proprietario di un fondo lo trasferiva a un costruttore, con l’intesa che, edificata sul terreno un’*insula*, costui gli trasferisse a sua volta la proprietà di parte del suolo con annesso stabile; Giuliano avrebbe ammesso, come strumento di tutela, una *actio in factum ‘praescriptis verbis’*. L’a., respinte le ipotesi interpolazionistiche avanzate sul frammento da pur autorevole dottrina, reputa che il giurista avrebbe pensato a un rimedio ‘modellato’ sull’*actio pro socio*, tenuto conto che la fattispecie concreta deviava dal modello societario tradizionale per il dato dell’integrale trasferimento (sia pure temporaneo) della proprietà del bene oggetto della *societas*. Ampio spazio viene attribuito, nel corso dell’indagine in esame, all’ipotesi di Giffard concernente D. 2.14.7.2, per cui Giuliano, nel caso della *datio* di uno schiavo finalizzata alla manomissione di un altro (*‘do ut facias’*), avrebbe limitato la concessione dell’*actio in factum* alla specifica ipotesi dell’evizione (che avrebbe trasformato il rapporto in un’*‘facio ut des’*), diffusamente confutata da Romano. Esclusa tale ipotesi, l’a. conclude che l’azione concessa da Giuliano dovesse costituire un’*actio civilis in factum* extraeditale. A seguito di comparazione con altre testimonianze, l’a. ipotizza che il contrasto fra Giuliano e Mauriciano risiedesse nella possibilità di individuare, nella fattispecie indagata, una relazione sinallagmatica, considerato che il manomittente non aveva ricevuto un effettivo vantaggio economico a fronte del suo sacrificio patrimoniale: Giuliano, in assenza di uno specifico arricchimento, avrebbe pertanto concesso un’*actio in factum*, Mauriciano avrebbe invece guardato allo scambio fra prestazioni piuttosto che ad un reciproco arricchimento delle parti. Basandosi anche su una densa lettura di D. 19.5.15 (Ulp. 42 *ad ed.*) l’a. reputa che Giuliano fosse incerto (in ciò seguito successivamente anche da Paolo) sull’esistenza di un contratto nella fattispecie della *datio* di Stico in cambio della

manomissione di Panfilo: alla reciprocità fra gli scambi non corrispondeva infatti, si è visto, per via dell'evizione, una reciprocità di vantaggi patrimoniali. Proprio in virtù di tale incertezza il giurista non avrebbe concesso un'*actio praescriptis verbis*' ma solo l'azione «modellata sul *factum*». Una digressione conclusiva è dedicata alle opinioni di Paolo in tema di *negotium*, volta a confermare l'ipotesi che tale giurista prediligesse il ricorso all'*actio de dolo* in caso di negozialità atipica. [F. Lamberti]

Antonio Saccoccio, *Morte e rinascita del contratto reale. Storia contrastata di un'idea da Aloys Brinz a Gustav Boehmer*, Atlante della cultura giuridica europea 5, Il Mulino, Bologna 2022, pp. 141, ISBN 9788815382832.

Margherita Scognamiglio, *Lex Fabia. Le origini del plagio*, G. Giappichelli Editore, Diritto senza tempo 4, Torino 2022, pp. 192, ISBN 9788892143074.

Francesca Scotti, *Lana, Purpura, Versicoloria. I legati «tessili» fra diritto romano e archeologia*, Università Cattolica del Sacro Cuore – Milano. Dipartimento di Scienze Giuridiche. Monografie e Studi 5, Jovene Editore, Napoli 2020, pp. 406, ISBN 9788824326575.

This well-documented monograph engages in what in these days counts as an extreme form of close reading: it spends a good three hundred pages seeking to shed new light on one complex and disputed fragment from Ulpian's commentary *ad Sabinum* (D. 32.70), which discusses the juridical definitions of *lana* (wool), *linum* (linen), *purpura* (purple) and *versicoloria* (colored material), and those of *vestis* and *vestimenta* (clothing). For students interested in Roman textile economies, broadly defined, the book presents a goldmine of information, even if many readers familiar with recent debates on Roman textile production and trade may struggle to comprehend the highly specialized, juridical approach to the matter. What the book offers in return, though, is a kind of in-depth conceptual reflection that many approaches to Roman textile production have thus far lacked – when do you, from a juridical point of view, stop calling something *lana* and start calling it a *vestis*? What is the conceptual difference between *lana* and *linum*? There is no doubt that ancient historians can profit from asking these fundamental conceptual questions when dealing with Roman wool and its economy.

The book offers a grand tour of wool-working, dyeing, and textile-working. A brief introductory chapter presents the text, and defines the problem; the subsequent second chapter sketches the historical context of wool-working in the Roman world – highlighting the evolution of wool-working from the archaic period to the early empire, and sketching the evidence for wool-working in the imperial period, both in the city and on the countryside, before analyzing to what kinds of activities words like '*lanificium*', '*lanam fecit*' and '*lanifica*' actually are supposed to refer. The third chapter, then, discusses the technicalities of wool production – starting from sheep-rearing, shearing, washing, dyeing, and combing, and then continuing with spinning and weaving; this is followed by a lengthy discussion of Roman looms, and by an overview of linen-working.

This discussion of technicalities then forms the basis of a thorough engagement with Ulpian's definitions of *lana*, *linum* and *versicoloria* in the text around which the mono-

graph develops. The fifth chapter further develops this point by highlighting materials that were excluded from the definition of *lana* even though they may have been wool (particularly materials referred to as *tomentum* – stuffing for cushions), and materials that were not technically wool, but were included in the definition of *lana* nonetheless. Convention rather than systematic analysis seems to have governed the definitions of wool and other materials. Chapter six, then, moves on to colorants and dyeing. It kicks off with a discussion of known animal, vegetal and mineral colorants, and then proceeds to discuss what we know of dyeing and, separately, of purple-dyeing. The final, seventh, chapter uses the discussion of the preceding chapter for an exploration of the way in which Roman laws defined *purpuraria* and *versicoloria*.

A key example of what the book offers is when it discusses the inclusion, by Ulpian, of cotton – ‘*de ligno lana*’ under the juridical definition of *lana*. This seems remarkable because legal texts make it clear that *linum* – an equally vegetal fibre – was not to be seen as *lana* – and modern readers might be tempted to associate cotton more closely with linen than with wool. While to some extent, this apparent miscategorization could be explained from the fact that cotton was not native to Roman Italy – the place where Roman law developed its material perspective – Scotti argues that the key point is that cotton – like wool – derives from the fluffy, hairlike case that surrounds the seeds of the cotton plant – unlike linen, which comes from the stem fiber of the flax plant. As Scotti suggests, this highlights that Roman juridical authors, while serving a juridical-theoretical agenda, had detailed knowledge of what was happening in everyday practice in textile production.

One can only admire the careful work done by the author to support her argument by an exceptionally wealthy annotation. Sometimes, the annotation is so exuberant that it precludes efficient reading – e.g. pages 98 and 99 both have one line of regular text, while the rest of the page is taken up by footnotes. This reviewer believes that a slightly more limited amount of annotation would not have done any harm. Usability of the references is not helped by the prescribed annotation system of the series, which uses not author-year, but abbreviated titles, and hides full bibliographical references in the footnotes rather than in a separate bibliography. This reviewer would warmly welcome a revision of this system, which is not user-friendly.

However, these are minor, technical quibbles for which the author can bear only partial responsibility.

The book is really well-embedded in existing scholarly literature on the textual record, and shows some awareness of what has been happening on the archaeological front, but here, one could argue, some recent literature is missing – e.g. the important work by Monteix on textile working in Herculaneum, and the ground-breaking work by Borgard and others on Pompeian dyeing workshops (N. Monteix, *Les lieux de métier: boutiques et ateliers d’Herculaneum*, Rome 2010 ; Ph. Borgard and M.-P. Puybaret, ‘*Le travail de la laine au debut de l’empire: l’apport du modele pompeien. Quels artisans? Quels equipements? Quelles techniques?*’, in C. Alfaro, J.P. Wild and B. Costa (coord.), *Actas del I Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterraneo en Época Romana*, Valencia 2005, 47–59). These works are not directly relevant to the definitional agenda of this book, but given the prominent feature of ‘archaeology’ in the books ti-

tle, the present reviewer was expecting a bit more engagement with the achievements of these colleagues, who have massively improved our understanding of these workshops compared to the work of Moeller which Scotti uses as default reference. The absence of recent literature on fulling might also surprise some readers, but is in fact entirely justifiable: while Scotti at several points hints to the role of fulling in the chain of textile production, her discussion – and the fact that Ulpian does not bother with it in this context – highlights once more that, in Roman context, fulling was a process that took place in the context of textile manufacturing, but was not part of the chaîne opératoire (M. Flohr, *The World of the Fullo. Work, Economy and Society in Roman Italy*, Oxford 2013, 79-84).

Looking at it from the perspective of someone studying Roman textile manufacturing and trade, Scotti's book sketches the outline of a conceptual approach that can be refreshing and enriching also outside a strictly juridical context. [M. Flohr]

Alfred Söllner – Christian Baldus, *Römisches Recht*, Jedermann-Verlag GmbH, Heidelberg 2022, pp. 306, ISBN 9783868253535.

Pia Starace, *Titius Aristo, peritissimus et privati iuris et publici. Ricerche su un giurista di età traianea*, *Forme e itinerari del diritto*. Diretta da F. Fasolini, A. Lovato, F. Lucrezi 6, G. Giappichelli Editore, Torino 2022, pp. 250, ISBN 9788892144248.

Thomas E. Strunk, *On the Fall of the Roman Republic. Lessons for the American People*, Anthem Press, London – New York 2022, pp. 150, ISBN 9781839980541.

Claudio Vacanti, *Lucio Elio Seiano. Il potere all'ombra dell'imperatore Tiberio*, *Studi Storici Carocci* 391, Carocci Editore, Roma 2022, pp. 216, ISBN 9788829017119.

Isabella Zambotto, *Nexum. Struttura e funzione di un vincolo giuridico*, *Collana del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Verona – Sezione monografie* 24, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2021, pp. XII-356, ISBN 9788849547016.

Gianluca Zarro, *Marco Aurelio. Politiche sociali e tecniche di normazione*, G. Giappichelli Editore, Torino 2022, pp. X-218, ISBN 9788892123779.

Paola Ziliotto, *L'impossibilità sopravvenuta della 'noxae deditio'*, *Almanacco romanistico di Padova* diretto da Luigi Garofalo, *Ricerche* 5, Editoriale Scientifica, Napoli 2022, pp. 190, ISBN 9791259764263.

Resoconti

16. *Treffen der jungen Romanisten*

(Macerata, 12-13 maggio 2022)

Nella graziosa cornice della sede storica dell'Università di Macerata si è svolto, il 12 e il 13 maggio 2022, il sedicesimo incontro dei giovani romanisti (*Treffen der jungen Romanisten*), organizzato quest'anno da Francesco Verrico e Julia-Katharina Horn.

La sessione mattutina della giornata del 12 maggio è stata aperta dai saluti iniziali di Luigi Lacché, Professore di Storia del Diritto e già Rettore dell'ateneo maceratese, che ha accolto i partecipanti con un'introduzione alla storia dell'Università di Macerata e in particolare della sua facoltà giuridica.

Come di consueto, ai saluti istituzionali ha fatto séguito la lezione inaugurale del *Treffen*, affidata al Professore di Diritto Romano dell'università ospitante, Pierangelo Buongiorno. Le sue 'Anmerkungen zur Interdisziplinarität in der Romanistik' hanno offerto al giovane uditorio una prospettiva dotta e vibrante sul rapporto tra il diritto, la storia e le discipline limitrofe ('Nebendisziplinen' nella relazione di Buongiorno, termine che richiama il buon vicinato scientifico tra diritto romano e antichistica auspicato da Arangio Ruiz¹ e l'appello di Wieacker² a confrontarsi con le 'Nachbardisziplinen', concetti entrambi ripresi anche da alcune recenti riflessioni di Cosimo Cascione³). Partendo da considerazioni dell'ultimo Mommsen – ma senza disdegnare incursioni che hanno spaziato dall'umanesimo giuridico fino a studiosi contemporanei, passando per intellettuali eclettici del rango di Montesquieu e di Proust-Buongiorno ha messo in luce i limiti dell'esasperata settorializzazione del sapere scientifico, l'inopportunità di surrettizie distinzioni tra fonti cd. 'giuridiche' e 'non giuridiche', la necessaria interdipendenza tra storia e diritto e l'irrinunciabilità della coscienza, per il fruitore contemporaneo della letteratura romanistica, della relativa stratificazione storiografica. In aggiunta a questa vocazione 'bidimensionale' della disciplina si è recentemente enfatizzata la vocazione della materia a (ri)costruire, e al contempo analizzare, i fondamenti (*Grundlagen*) del vigente diritto europeo, prospettiva che negli auspici del relatore può e deve arricchire, senza snaturare, l'orizzonte scientifico degli studiosi contemporanei dell'esperienza giuridica romana. L'invito rivolto alle nuove generazioni di romanisti è di coltivare con *Affektivität* e competenza lo studio del diritto del passato, proiettandolo nel futuro e mantenendo viva la sua dignità scientifica.

Si è così dato avvio alla prima sessione di comunicazioni esposte dagli studiosi, presieduta da Salvatore Marino (Napoli 'Federico II'). La prima a presentare le proprie ricerche è stata Lucia C. Colella (Napoli 'Federico II'), la quale ha dedicato il proprio contributo ('*Petitio tutorum* und *Diplomatik*') a nove documenti di provenienza arche-

¹ *Epigrafia cirenaica e il diritto pubblico dell'antichità*, in *Atti del Primo Congresso di Studi Coloniali*, Firenze 1931, 16 [= *Studi Epigrafici e Papirologici*, Napoli 1974, 53 s.].

² *Vom Umgang des Romanisten mit den Nachbardisziplinen der Altertumswissenschaft. Notwendigkeit, Anwendungsbedingungen und Grenzen*, in *Index* 22, 1994, ss.

³ *Tre papiri processuali*, in *Index* 49, 2021, 419.

ologica, provenienti sia dall'Italia (tavolette cerate di area campana) che dall'Egitto (tavolette cerate e papiri) e redatti tra il I e il III sec. d.C., aventi ad oggetto la richiesta di tutela muliebre dativa. In particolare, la relatrice ha illustrato all'uditorio le caratteristiche testuali, materiali e contenutistiche che le hanno permesso di riconoscere in *P.Oxy.* XII 1466 una *petitio tutoris* in forma di *Doppelurkunde*, confezionata dopo la generalizzazione della cittadinanza romana operata dalla *Constitutio Antoniniana*.

Il secondo intervento è stato quello di Francesco Verrico (Würzburg), dal titolo '*Ita uti ei(s) e re publica fideque sua videretur. Über Ursprung einer Ermessensklausel in den römischen Senatsbeschlüssen*'. Verrico si è concentrato sulla ricorrenza di tale enunciato nelle testimonianze epigrafiche e di tradizione manoscritta (in particolare nelle pagine liviane relative alla guerra annibalica). La clausola è presente in provvedimenti senatorî con i quali si deferivano a magistrati competenze giudiziarie. Le fonti suggeriscono che, se in un primo momento la delega 'fiduciaria' riguardava fundamentalmente la giurisdizione militare o comunque esercitata nei teatri di guerra, la *Ermessensklausel* sembra aver assunto con il tempo un carattere più generale. Tale evoluzione potrebbe riflettere, su un piano formale, trasformazioni avvenute nei rapporti tra Senato e magistrati sul piano della dialettica politica e giuridica.

Dopo la pausa pranzo ha preso avvio la prima sessione pomeridiana, presieduta da Michele Pedone (Bamberga). La relazione di Matthias Ehmer (Würzburg), intitolata '*Zur Funktion der boni mores im klassischen römischen Recht*', ha avuto ad oggetto il richiamo ai *boni mores* in alcune fonti (brani di giuristi di II-III sec. d.C. e una costituzione di Valeriano e Gallieno). La prospettiva dalla quale Ehmer ha affrontato la questione è quella – dichiaratamente debitrice dell'impostazione wieackeriana delle '*Offene Wertungen bei den römischen Juristen*'⁴ – dell'analisi dei concetti giuridici, intesi come incarnazione dei valori fatti propri dalla scienza giuridica romana. Senza trascurare l'apporto della recente storiografia romanistica, e in particolare di Theo Mayer-Maly⁵ e Gergely Deli⁶, Ehmer ha inteso fornire una risistemazione concettuale dei passi analizzati, senza rinunciare a svolgere raffronti tra il concetto antico di *boni mores* e quello moderno di *gute Sitten*.

L'intervento di Michael Binder (Vienna), intitolato '*Dolo facit qui petit quod redditurus est*', è partito dalla corrispondente massima riportata in Paul. 6 *ad Plaut.* (D. 44.4.8 pr. = D. 50.17.173.3) per analizzare altri passi paolini – il prosieguito di D. 44.4.8, e poi D. 12.4.9.1 (17 *ad Plaut.*), 24.3.44.1 (5 *quaest.*) e 33.4.11 (7 *resp.*) – in tema di pagamenti dotali, discutendo la *ratio* sottesa al principio e i profili inerenti all'opponibilità dell'*exceptio doli* laddove il marito avesse agito per ottenere il pagamento di una dote che non avrebbe potuto trattenere per sé. In questo contesto il relatore ha anche analizza-

⁴ ZSS. 94, 1977, 1-42.

⁵ *Contra bonos mores*, in *Iuris Professio. Festgabe für Max Kaser zum 80. Geburtstag*, cur. H.-P., Benöhr, K. Hackl, R. Knütel, A. Wacke, Wien - Köln - Graz 1986, 151-168.

⁶ '*Nec facere nos posse credendum est*' Ein Interpretationsversuch zur [sic] *Papinian D.* 28,7,15, in *JEHL.* 3.2, 2012, 165-171; Id., *Salus rei publicae als Entscheidungsgrundlage des römischen Privatrechts*, Budapest 2015, 138 ss.

to D. 44.4.7 pr.-1 (Ulp. 76 *ad ed.*), che prende le mosse da un parere di Salvio Giuliano.

La seconda sessione pomeridiana, presieduta da Konstantin Schönleber (Tubinga), è stata inaugurata dalla comunicazione di Stefan Johannes Schmatzberger (Vienna): ‘Der ungetreue Mandant. Infamie infolge Verurteilung aus der Auftragsgegenklage’, in cui si è inteso affrontare il problema delle *actiones famosae* dalla prospettiva del mandante, il quale fosse risultato soccombente in séguito all’esercizio dell’*actio mandati contraria*. In particolare, il giovane studioso ha fornito, dopo aver rapidamente percorso le principali opinioni della romanistica moderna, una propria interpretazione dell’apparente contrasto tra due luoghi – il § 5 e il § 7 di D. 3.2.6 – tratti da Ulp. 6 *ad ed.*

La prima giornata di convegno si è chiusa con la relazione di Anna Novitskaya (Vienna), ‘Römische Priester und *ius dicere*’. La studiosa ha ripercorso le principali fonti e le più rilevanti tappe storiografiche relative alla *vexata quaestio* della transizione dalla *iurisdictio* pontificale a quella laica. In particolare, Novitskaya si è soffermata su tre passi – D. 1.2.2.6 (Pomp. *l. s. ench.*), *lex Urson.* 66 e *Cic. dom.* 138 – che sembrano suggerire che i pontefici abbiano in una certa misura ‘collaborato’ con i pretori laici nell’esercizio della giurisdizione secolare.

La prima seduta mattutina di venerdì 13 maggio, presieduta da Matthias Ehmer (Würzburg), è stata aperta dalla relazione ‘Einige Probleme der Anwendung und Berechnung der *quarta Falcidia*’, tenuta da Radek Černoch (Brno). Il tema della legge Falcidia è stato ripercorso da Černoch con riferimento ad alcune fattispecie controverse inerenti alla sua applicazione (detrazioni, eredità del pupillo, identificazione del patrimonio al momento della morte, destinatario effettivo del legato, eccessiva onerosità del legato di cosa altrui, legato impossibile o nullo) e al suo calcolo (in particolare con riguardo all’*interusurium*, il concetto romano di sconto).

Il secondo intervento della giornata è stato quello di István Bajánházy (Miskolc), dal titolo ‘*Falsa naufragia. Versicherungsbetrug bei den Kriegslieferungen*’, relativo a un episodio della seconda guerra punica narrato da Liv. 23.48-49 e 25.3-4, relativo alle forniture belliche destinate alla flotta romana in Spagna. Bajánházy si è soffermato su due profili della narrazione, e cioè la fase di aggiudicazione e di contrattazione dell’appalto e l’inserimento di una clausola che allocava sull’autorità romana il *periculum* per l’inadempimento delle forniture dovuto a *vis maior* del trasporto marittimo. Tale ultima clausola avrebbe dato, secondo il racconto liviano, àdito ad alcune truffe a danno di Roma, perpetrate sotto forma di naufragi simulati e punite all’esito di un processo criminale promosso da due tribuni della plebe.

Dopo un breve intervallo si è tenuta la seconda sessione mattutina, presieduta da Marco Falcon (Padova), durante la quale Linda De Maddalena (Berna) ha presentato il proprio contributo, intitolato ‘Die Billigung der Kaufsache zwischen *degustatio* und *datio ad experiendum*’. La relatrice si è occupata delle clausole (*degustatio* nella compravendita di vino, *pactum displicentiae* e *datio ad experiendum*) che l’autonomia privata delle parti poteva aggiungere al contenuto tipico della compravendita al fine di ridurre le occasioni di contenzioso dopo l’esecuzione del contratto, in particolare con riferimento alla qualità della *res*. Come De Maddalena non ha mancato di sottolineare, l’applicazione e talora l’abuso di tali clausole hanno posto alla giurisprudenza romana problemi interpretativi che risultano di significativo interesse anche per la romanistica contem-

poranea, in particolare con riferimento all'odierna disciplina di tutela del consumatore.

Al termine della pausa pranzo ha avuto luogo, dopo una gradevole visita al Palazzo Buonaccorsi e alle sue collezioni artistiche, l'assemblea del Collegium, che ha definito le prossime due sedi del Treffen (Brno nel 2023, Padova nel 2024) e ha eletto i nuovi coordinatori nelle persone di Elisabeth Dux e Robin Repnow (Heidelberg).

L'ultima sessione dell'incontro, presieduta da Justus Csef (Friburgo in Brisgovia), ha avuto inizio con la relazione 'Neue Forschungsperspektiven zu den spätantiken Kaiserkonstitutionen' di Michele Pedone (Bamberg). Oggetto della presentazione sono state le attività di ricerca del progetto ERC 'Understanding Late Antique Top-Down Communication: a Study of Imperial Constitutions' (AntCoCo) e in particolare una tipologia di costituzioni imperiali, le *indulgentiae* pasquali, che rappresentano un osservatorio privilegiato per lo studio della politica criminale e religiosa dell'antichità tardiva e pongono diversi quesiti con riguardo al testo, alla circolazione e alla raccolta delle costituzioni imperiali.

La seconda comunicazione della sessione, 'Pfandschuldnerschutz in der nachklassischen Rechtsentwicklung', è stata tenuta da Vid Žepič (Lubiana) e si è soffermata sulle tendenze della disciplina giuridica del pegno a partire dall'età severiana fino all'epoca di Giustiniano. Il relatore ha mostrato alcune linee di fondo dell'evoluzione di tale istituto, che avrebbe assunto caratteristiche progressivamente connotate da un marcato *favor debitoris*, apportando limitazioni sempre più pregnanti ai diritti del creditore pignoratizio.

L'ultimo contributo del convegno, 'Die Haftung des Vindikationsbeklagten für vorprozessuale Beschädigungen bei den Glossatoren' è stato esposto da Konstantin Schönleber (Tubinga). Egli ha dedicato la propria attenzione alla questione dei danni subiti dalla cosa oggetto di rivendicazione: malgrado la facoltà del giudice di accertare e decidere sulla diminuzione del valore della *res* in sede di giudizio petitorio, cui fa cenno D. 6.1.13 (Ulp. 13 *ad ed.*), le fonti romane non sembrano far riferimento a una generale responsabilità del possessore soccombente per i danni precedenti alla *litis contestatio*; con il glossatore Piacentino, tuttavia, l'opinione di Ulpiano fu riscoperta per divenire parte dello *ius commune*.

L'incontro si è concluso con i sinceri ringraziamenti reciproci tra organizzatori e partecipanti. In una difficile temperie di isolamenti, distanziamenti sociali e conflitti, l'*amicitia iuris peritorum* e l'impegno di giovani studiosi di diverse sensibilità e nazionalità a coltivare insieme una continuità generazionale e scientifica rappresenta un forte messaggio di unità e speranza, per la Romanistica e non solo.

Michele Pedone
(Università di Pisa)

Itinerari del pluralismo giuridico

(Napoli 19-20 maggio 2022)

Un viaggio tra i principali itinerari disegnati dalle teorie giuridiche pluraliste lungo tutto il XX secolo, tra contesti, climi e tendenze che hanno guidato gli studiosi che questi percorsi hanno costruito e affrontato, al di là dei rigidi steccati disciplinari della storia, della filosofia e del diritto. Questa la traccia delle due giornate di studio organizzate dal team di ricerca napoletano del progetto *'I cantori del pluralismo. Lungimiranze e utilità di uno schieramento'* guidato da Fabiana Tuccillo, Raffaele Basile e Oriana Clarizia.

Patrocinatore e ospite dell'evento, insieme al Centro Interdipartimentale Vincenzo Arangio-Ruiz di Studi storici e giuridici sul mondo antico e del Consorzio Interuniversitario Gérard Boulvert, il Dipartimento di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Napoli Federico II, che, con il suo direttore Sandro Staiano e con Fabiana Tuccillo, ha salutato gli intervenuti all'apertura dei lavori.

A dare il via alla prima sessione, presieduta da Lucio De Giovanni, Laura Solidoro; la sua *Relazione introduttiva*, ha scandagliato l'orizzonte concettuale ed ideologico in cui si inscrivono le teorie pluralistiche (e pseudo-pluralistiche) di inizio '900, dando anche conto dell'esperienza 'plurale' culturale e giuridica di Roma antica. A seguire, Pasquale Femia (*Rudolf von Jhering e il pluralismo dei diritti soggettivi, a partire da Zweck im Recht I.VIII.10*) ha analizzato la concezione del pluralismo giuridico nei diversi periodi in cui è possibile ordinare l'opera scientifica di Jhering, dalla quale emerge come lo studioso tedesco privilegi l'applicazione funzionalistica dell'ideologia pluralistica, dove il diritto soggettivo non si riduce ad una applicazione meccanica della norma ma si connota come il divenire stesso della società verso lo Stato. Carlo Nitsch con la sua relazione *«Tanti ordinamenti giuridici, quante istituzioni»: note minime su Santi Romano* si è soffermato sulla vicenda editoriale dell'opera del giurista siciliano l'*Ordinamento giuridico* e sul confronto dei temi affrontati in quest'ultimo scritto con la filosofia idealistica di Croce in Gentile, in particolar modo sull'idea di definizione del diritto come specifico oggetto di conoscenza. Ha chiuso la sessione mattutina Daniele Cananzi (*Limiti e molteplicità degli ordinamenti giuridici nella riflessione di Giuseppe Capograssi*), che ha delineato il profilo del pensiero capograssiano, pluralista in quanto convinto che il diritto si comprenda solo se calato nel 'fatto', ossia nell'esperienza comune; da qui l'esigenza di leggere il fenomeno degli ordinamenti giuridici sempre in rapporto con l'esperienza universale onde cogliere non solo la diversità tra gli stessi ma anche la loro limitatezza.

A presiedere la sessione pomeridiana, Antonio Palma. Mauro Grondona con il suo intervento su *Widar Cesarini Sforza e il 'diritto dei privati': tra autorità e libertà*, ha proposto una rilettura delle linee dell'opera di Cesarini volta a confutare la diffusa percezione che il pensiero dello stesso possa associarsi ad un radicale statualismo. Con la relazione di Stefania Giova, *«Ordinamenti giuridici» e autonomia privata nel pensiero di Salvatore Romano* si è analizzato il profilo di Salvatore Romano e il modo con cui lo stesso abbia 'ripensato' la teoria del padre Santi, nella prospettiva dei rapporti giuridici tra privati sono stati i temi della relazione. Con Carlo Lanza (*I concetti cattivi padroni*

ma buoni servitori. A proposito di Riccardo Orestano) si è ritornati a parlare di Giuseppe Capograssi, questa volta in dialogo con Riccardo Orestano, ‘giurista della pluralità delle esperienze giuridiche’, sulla necessità di riacquisire al diritto il senso della storicità, per ricostruire una ‘realtà dei concetti’ capace di esser garante di una corretta lettura del dato empirico, non fuorviata dagli eccessi del dogmatismo.

La seconda giornata di lavori si è aperta con la sessione di lavori mattutina, presieduta da Settimio Di Salvo. Il primo intervento è stato affidato a Tommaso dalla Massara (*Giuseppe Grosso tra pluralismo e sistema*) il quale, pur dando conto della adesione di Giuseppe Grosso alle teorie di Santi Romano, ha evidenziato come la tendenza dello studioso torinese ai problemi generali di ordine teorico abbia in qualche modo dato carattere autonomo alle proprie argomentazioni in tema. Luca Loschiavo (*Francesco Calasso, il sistema del diritto comune e il desiderio di un’Europa del diritto*) ha ripercorso gli studi di Calasso sulle autonomie nel meridione d’Italia, mettendo in luce quei profili di analisi che hanno contribuito alle più generali riflessioni dello studioso sul tema riconduzione ad unità degli *iura propria* nello *ius commune*. La seconda parte della mattinata è stata inaugurata dall’intervento di Carla Masi Doria, *Pluralismi visti da un (quasi) pluralista: le prospettive di Antonio Guarino*, con il quale ha passato in rassegna i vari momenti di confronto del romanista napoletano non solo con la teoria di Santi Romano ma anche, più in particolare, con i vari ‘cantori del pluralismo’; disamina da cui è emersa non solo l’ecletticità del Guarino ma anche l’originalità della sua rielaborazione critica del metodo di lettura del fenomeno giuridico. Tommaso Greco (*Il problema del diritto e le vie del pluralismo. L’itinerario di Norberto Bobbio*) ha analizzato le varie fasi del divenire del pensiero di Bobbio, il quale, sempre attento alla realtà che lo circondava, ha in vario modo interpretato e applicato il pensiero pluralistico nel suo progetto teorico.

La sessione pomeridiana, coordinata da Carla Masi Doria, ha preso il via con l’intervento di Salvatore Boccagna su *Salvatore Satta e l’irriducibile concretezza del giudizio*; lo studioso napoletano, esaminando il pensiero di Satta intorno al dispiegarsi dell’ordinamento del processo, ha messo in evidenza come la metodologia di quest’ultimo riveli una particolare contiguità con le prospettive di analisi del pluralismo di Capograssi ed Orestano. Ultima relazione quella di Valeria Marzocco (*Istituzionalismo giuridico e linguistico, Piovani e il «parallelo imperfetto» tra lingua e diritto*) che ha dato conto della posizione del Piovani sulle figure del ‘fatto’ giuridico e di quello linguistico, in un dibattito che coinvolse figure di rilievo come Francesco Carnelutti e Giacomo Devoto.

A chiudere i lavori le conclusioni di Cosimo Cascione, che ha sfrondata gli itinerari analizzati dagli intervenuti per isolare in questi i dati storici, geografici, religiosi e politici e financo dei rapporti umani tra i singoli studiosi, così destrutturando i contesti che hanno dato vita e forma al pensiero di questi ultimi. Il tutto senza tralasciare i temi ‘impliciti’ alle stesse costruzioni concettuali, tra i quali, in primo luogo, il diritto romano.

Itinerari, che come annunciato in conclusione da Raffaele Basile, troveranno modo di rivivere negli atti del convegno.

Aniello Atorino
(Università del Salento)

Plinio il Giovane e il suo tempo: crimini, processi, sanzioni

(Bari, 27-28 maggio 2022)

1. Nelle giornate di venerdì 27 e sabato 28 maggio 2022 si è tenuto il convegno dal titolo *Plinio il Giovane e il suo tempo: crimini, processi, sanzioni* presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'. L'incontro ha rappresentato il passaggio conclusivo della seconda tappa del 'Progetto di Rilevante Interesse Nazionale' *Visioni criminali dell'antico: crimini e pene nello specchio della letteratura tra esperienze e deformazione*. I lavori si sono tenuti presso l'aula 'Aldo Moro' e hanno visto coinvolta principalmente, sebbene non esclusivamente, l'unità di ricerca barese, la quale ha concentrato le proprie ricerche sull'epistolario pliniano.

2. Il convegno è stato aperto nel pomeriggio del venerdì dal messaggio di benvenuto del responsabile scientifico dell'unità di ricerca barese, Andrea Lovato, al quale hanno fatto seguito i saluti di Stefano Bronzini, Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro', di Roberto Voza, Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza, di Carmela Ventrella, Coordinatrice di Interclasse del Dipartimento di Giurisprudenza, di Antonio Decaro, Sindaco di Bari e Presidente ANCI, e di Serena Triggiani, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Bari.

La prima sessione, presieduta da Giovanni De Bonfils, è cominciata con una relazione da parte di Emanuele Stolfi (Università degli Studi di Siena), intitolata *Omicidio, responsabilità e pena in una letteratura 'altra'. I crimini fra congiunti in Eschilo e Sofocle*. Il relatore ha introdotto una proposta di revisione, a livello metodologico, della formula 'law in literature', in quanto, a suo avviso, era proprio la letteratura ad aiutare a riflettere sui grandi temi del diritto, al punto che, allora, con riferimento alla realtà greca la formula 'law in literature' si dimostra inadeguata e deve essere piuttosto sostituita da 'literature for law'. Stolfi ha poi continuato sottolineando come il tipo di crimine più ricorrente nella letteratura greca fosse quello legato alle forme di violenza tra congiunti, tema sul quale, invero, il diritto attico si dimostrava alquanto lacunoso. In questo ambito, in particolar modo, dalla lettura di Eschilo e Sofocle emerge l'idea di una sorta di compressione della libertà dell'individuo – basti pensare all'episodio emblematico dell'Edipo tiranno che uccide il padre non conoscendo il vincolo di parentela che lo lega a quest'ultimo.

A seguire, la parola è stata data a Sergio Alessandri (Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'), il quale ha trattato di *Principe e repressione criminale: la testimonianza di Plinio*. L'oratore ha precisato di avere l'intenzione di dare risalto solo ad alcuni aspetti del rapporto tra cancelleria imperiale (o principe stesso) e governo provinciale in materia di repressione criminale. Riprendendo quanto già osservato da Sherwin-White e Marotta, Alessandri è partito dalla constatazione che delle 39 risposte di Traiano a Plinio 15 riguardano problemi inerenti all'applicazione di *mandata principum*. Egli ha poi analizzato Plin. ep. 10.29 e 10.30, nonché Plin. ep. 10.31 e 10.32. Nel primo caso, il dubbio di Plinio riguarda un particolare aspetto della disciplina militare (materia quasi esclusivamente risultante da *mandata principum*), ovvero sia quello della pena da applicare agli

schiavi scoperti tra le reclute. Il secondo concerne, invece, un duplice problema: quello della qualifica da attribuire a determinati servi che fossero diventati tali a seguito di condanna ad una pena privativa della libertà, e, contestualmente, quello dell'eventuale competenza dei governatori provinciali in materia di *remissio poenae*. Alessandri ha infine evidenziato come caratteristica imprescindibile del governo provinciale romano fosse un fitto e costante rapporto epistolare tra principe e organi periferici.

Il Presidente ha poi dato la parola a Pia Starace (Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'), che ha tenuto una relazione dal titolo *Plinio, Traiano e la 'riabilitazione' del filosofo Archippo evaso dalla pena (Ep. 10.58-60)*, durante la quale sono state prese in esame le *ep. 10.58-60*. In esse Plinio sottoponeva a Traiano le perplessità sorte nel costituire la giuria del *conventus* di Bitinia in riferimento alla situazione Flavio Archippo. Questi aveva chiesto, infatti, di essere dispensato dal *munus iudicandi*, in quanto filosofo, ma l'intera vicenda era resa più complessa dal fatto che Archippo fosse stato condannato anni prima *ad metalla* per *crimen falsi*, e fosse poi riuscito ad evadere; al contempo egli non era stato in grado di fornire a Plinio una prova certa di un intervento imperiale di *restitutio in integrum* in suo favore. Dalla documentazione che il governatore riuscì a far pervenire a Traiano pareva potersi ragionevolmente dedurre, però, che un intervento da parte di Domiziano – sotto forma di *indulgentia* – dovette esservi stato, e così il *princeps* assecondò la posizione assunta dal padre Nerva nel ratificare le concessioni imperiali pregresse e ritenne che la pena *ad metalla* fosse da ritenersi condonata. La relatrice ha sottolineato, infine, come sia necessario leggere il comportamento prudente di Traiano alla luce delle problematiche che attanagliavano la provincia di Bitinia Ponto all'epoca, sotto il profilo amministrativo e della repressione criminale.

A questa terza relazione è seguita la pausa caffè, dopo la quale i lavori sono ripresi sotto la presidenza di Marina Silvestrini (Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'), che ha introdotto la relazione di Yuri González Roldán, intitolata *Crimen maiestatis: riflessioni su Plin. Ep. 1.5.1*. Oggetto di indagine è stato il *crimen maiestatis* in età imperiale, con particolare attenzione al momento storico preso in considerazione da Plin. *ep. 1.5.1*, ovvero sia dall'età del principato di Nerone (54-68 d.C.) e sino a Domiziano (81-96 d.C.). Il relatore ha dedicato particolare attenzione al processo a carico di Giunio Aruleno Rustico, svoltosi in Senato per volontà di Domiziano e sulla base dell'accusa di Regolo. Rustico venne infine condannato e, tra i diversi capi d'accusa, figurava l'aver elogiato Trasea Peto, che sotto Nerone aveva subito la stessa sorte, per essersi rifiutato di celebrare la clemenza del *princeps*, il quale, dopo il matricidio di Agrippina (Tac. *Ann.*, XIV.3-8) nel 59 d.C., cercò di ottenere il pieno consenso del senato concedendo il perdono a personaggi illustri che erano stati espulsi dalla madre. Roldán ha altresì ricordato che in età neroniana il *crimen maiestatis* iniziò ad essere represso dal 62 d.C., anno in cui il pretore Antistio venne condannato per tale crimine dopo aver pronunciato versi ingiuriosi contro l'imperatore e punito con la deportazione su un'isola e la confisca dei beni, anziché con la morte, grazie all'intercessione dello stesso Trasea Peto.

I lavori sono poi proseguiti con l'intervento di Daniele Vittorio Piacente (Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'), dal titolo *Qualche osservazione in tema di servitù della pena*. Il relatore si è interessato, in particolar modo, a quanto si può leggere in Plin. *ep. 10.31.2-3* e Plin. *ep. 10.32.1-2*, laddove Plinio si occupa della condizione di

determinati servi, i quali non possono essere pacificamente considerati *servi publici*, in ragione del fatto che essi siano stati condannati a pene che, tipicamente, avrebbero comportato l'assoggettamento al regime della servitù della pena. Piacente ha poi posto a confronto tali testi con tre noti frammenti di giuristi di età severiana D. 29.2.25.3 (Ulp. 8 *ad Sab.*), D. 34.8.3 (Marc. 11 *Inst.*) e D. 49.14.12 (Call. 6 *de cogn.*), nei quali si riporta un noto rescritto di Antonino Pio, nel quale si sancisce l'esclusione di determinati acquisti in favore del fisco imperiale, in quanto il condannato in questione sarebbe stato da considerare un *servus poenae* e non *Caesaris*. Il relatore, proseguendo nella sua analisi, ha sottolineato, in modo del tutto aderente a quanto recentemente scritto in dottrina sul punto (cfr. T. Beggio, *Contributo allo studio della 'servitus poenae'*, Bari 2020), il fatto che già in età traianea fosse stata individuata una serie di pene che avrebbero reso coloro che fossero diventati schiavi a seguito di una condanna a determinate pene (tra queste, quelle dei *metalla*) giuridicamente diversi dagli altri *servi*. La giornata di lavori, alla quale hanno preso parte anche numerosi studiosi connessi da remoto, tra i quali il *Principal Investigator* del progetto, Carla Masi Doria (Università degli Studi di Napoli 'Federico II'), si è conclusa con una vivace discussione, suscitata dai temi trattati nel corso delle varie relazioni.

3. La seduta del sabato mattina è stata introdotta dagli indirizzi di saluto del *Principal Investigator* Carla Masi Doria, la quale ha poi lasciato la presidenza a Renato Quadrato. Primo relatore è stato Federico Procchi (Università degli Studi di Pisa), il quale ha presentato un intervento dal titolo *La corrispondenza di Simmaco, tra norma, persuasione e deontologia forense*, nel quale egli ha inteso evidenziare talune analogie tra la corrispondenza di Simmaco e quella di Plinio il Giovane, nonché confutare la risalente opinione di quegli autori che a lungo hanno sostenuto che nell'epistolario del primo non si potrebbe ricercare null'altro che l'eleganza formale. Procchi ha poi analizzato una costituzione del 368 d.C. degli imperatori Valentiniano e Valente (C. 2.6.6 *pr.-1*), trädita nel titolo *de postulando* del Codice giustiniano, nella quale è contenuta una analitica elencazione dei divieti per gli avvocati. Il relatore ha illustrato, in particolare, il divieto per gli stessi di attaccare la controparte travalicando i limiti del necessario (*quod causa desiderat*), tanto durante la celebrazione del processo, quanto dopo la chiusura dello stesso (*negotio derelicto*). La sanzione per l'avvocato, in tale caso, sarebbe stata rappresentata dalla *imminutio opinionis*, un'espressione la cui reale portata è stata chiarita da Procchi facendo ricorso ad un duplice intervento epistolare di Simmaco a favore di Epitteto (Simm. 9.31; 5.41): il ricorso argomentativo da parte di Simmaco allo *status* della *cd. causa adsumptiva* ha permesso al relatore di dimostrare come una lettura di questa corrispondenza condotta 'tra norma e persuasione' possa fornire indicazioni per comprendere la prassi applicativa della costituzione riportata in C. 2.6.6 *pr.-1*.

La seconda relazione della giornata è stata tenuta da Aurelio Arnese (Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'), il quale ha trattato di *Fides advocati, impietas e praevaricatio in Plin. Ep. 7.33*. Il relatore ha indagato il concetto di *fides advocati*, che si ritrova, per l'appunto in Plin. *Ep. 7.33*, lettera indirizzata all'amico Tacito, nella quale Plinio racconta che il Senato gli aveva affidato, insieme a Erennio Senecione, la difesa della provincia Betica contro Bebio Massa. Quest'ultimo era stato condannato per *re-*

petundae cum saevitia dall'assemblea senatoria, che aveva altresì deliberato che i beni fossero sottoposti a pubblica *custodia*. Senecione, temendo che i consoli avrebbero ricevuto reclami per il dissequestro, si era recato da Plinio per esortarlo a convincerli a fare in modo di evitare manovre sospette e dirette a dissipare i beni. Senecione si impegnò, pertanto, affinché la sentenza stessa non rimanesse priva di concreta attuazione, e questo spinse Massa ad accusarlo di *impietas*, per aver dato l'impressione di aver travalicato l'*officium* di patrono. L'accusa era rivolta solo contro Senecione, sicché Plinio, dal canto suo, si sentì implicitamente accusato di *praevaricatio*; ciononostante il fatto stesso che Massa avesse diretto e limitato l'accusa solo ad uno dei difensori, di per sé ne avrebbe dimostrata l'infondatezza, ad avviso di Plinio.

È stato poi il turno di Filippo Bonin (Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro'), con una relazione intitolata *La disciplina traiana delle 'cognitiones de Christianis' a confronto con gli atti dei martiri: i processi a carico di Simeone e Ignazio*. Il relatore ha trattato della nota corrispondenza intercorsa tra Plinio il Giovane e Traiano tra il 112 e il 113 d.C. (Plin. *ep.*, 10.96-97) in merito ai procedimenti giudiziari contro i cristiani. In particolare, Bonin ha evidenziato come interessanti elementi circa la disciplina contenuta nel laconico rescritto traiano possano essere ricavati dal confronto tra lo scambio epistolare e le testimonianze, poco considerate in letteratura, relative ai processi a carico di Simeone, vescovo di Gerusalemme, e di Ignazio, Vescovo di Antiochia, dei quali riferiscono rispettivamente Eus. *H.E.*, 3.32.1-6 e *Act. Ignat.*, II-III, fonti confluite negli Atti dei Martiri del Ruinart e confortate dalle informazioni che si possono evincere da Malal. *Chron.*, XI, 273, 5 e XI, 277, 10 (Dindorf). Svoltisi probabilmente intorno alla fine dell'anno 115, i due processi dimostrano come la possibilità di evitare la condanna abiurando formalmente, ossia sacrificando agli dèi pagani, fosse riconosciuta anche a chi affermava di essere cristiano, sebbene all'abiura si potesse essere costretti tramite il ricorso alla tortura. Il relatore ha poi concluso sostenendo che il fondamento giuridico delle persecuzioni dei Cristiani non sia da rinvenirsi nel *Nomen Christianum*.

4. Prima di dare inizio all'ultima sessione della giornata, i lavori sono stati interrotti da una pausa caffè, a seguito della quale la presidenza è stata affidata a Sebastiano Tafaro, il quale ha introdotto la relazione di Andrea Lovato (Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro') che ha parlato di *Dinamiche processuali attraverso la memoria di Plinio: 'disputatio' e 'iter defensionis'*. Nella sua relazione, lo studioso ha inteso approfondire il significato giuridico di alcuni termini, tra i quali quello di *disputatio*, usualmente impiegato al tempo di Plinio per delineare la dialettica processuale fra posizioni contrapposte nell'ambito di un giudizio criminale. Lovato ha inteso anche mettere in luce, tuttavia, il fatto che il termine in questione assuma in talune fonti, sia giuridiche, sia non giuridiche, un valore differente; in particolare, esso starebbe ad indicare non il confronto con l'avversario durante il processo, bensì l'esame di un problema da risolvere, svolto all'interno della riflessione personale di un dato individuo. Con riferimento a questa seconda accezione, alcune testimonianze parlano di *disputatio in utramque partem*, la quale avrebbe fatto riferimento, nel processo criminale, all'attività che serviva ad organizzare l'*iter defensionis* e ad elaborare la strategia oratoria vincente nelle dinamiche tra accusa e difesa. Al termine della relazione è stato dato spazio al dibattito, prima di

passare infine alle *Riflessioni conclusive*, ad opera di Antonio Stramaglia (Università degli Studi di Bari ‘Aldo Moro’), il quale ha portato alcuni esempi – papirologici, iconografici, letterari – volti a mostrare come nella koinè greco-romana di età imperiale vi fossero un particolare gusto ed interesse per letteratura di tipo squisitamente giuridico, spesso in grado di fare uso di materiali e fonti tecnici, come nel caso dei resoconti processuali. Secondo il relatore, questo gusto diffuso per quella che si potrebbe definire ‘*law for literature*’ lascia inquadrare meglio il libro X dell’epistolario pliniano ed il suo taglio ‘burocratico-giuridico’: esso si presenta, infatti, molto lontano dai ‘letterari’ libri I-IX agli occhi di noi moderni, sebbene sia evidente che anche questo libro fosse stato concepito comunque come opera letteraria a tutti gli effetti (a prescindere dalla natura autoriale o editoriale della forma in cui ci è giunto).

Tommaso Beggio
(Università degli Studi di Trento)

Atelier 'Introduzione alle fonti del diritto romano'
(École française de Rome, 13-17 giugno 2022)

Nella sede di piazza Navona dell'École française de Rome, dal 13 al 17 giugno 2022 si è tenuta la sesta edizione del Laboratorio di formazione alla ricerca 'Introduzione alle fonti del diritto romano'. In apertura un avvertimento ai giovani studiosi: per entrare pienamente nel sistema del diritto romano occorre prima di tutto svincolarsi dalle categorie giuridiche contemporanee e tuttavia rendersi ben coscienti delle categorie antiche e della natura delle fonti. Ha preso così forma il percorso di lezioni tenute da Dario Mantovani (Collège de France) e Hélène Ménard (Université Paul Valéry - Montpellier 3), organizzatori dell'atelier, con Pierangelo Buongiorno (Università di Macerata), docente ospite. Hanno partecipato Giuseppe Farcomeni, Giordana Franceschini, Andrea Frizzera, Gaëlle Herbeth, Roman Herbette, Francesca Marziali, Marine Miquel, Agostino Minichiello, Federico Piatti, Grégory Spadacini, Luca Ughetti, Rocco Viccione, Francesco Zambonin, selezionati fra 49 candidati.

Per arrivare al contesto originario delle fonti giuridiche, Dario Mantovani ha presentato un percorso contenutistico e metodologico. L'attenzione converge in prima battuta sugli attori attivi nel campo. I giuristi romani appaiono ideologicamente e sociologicamente integrati nei ceti dirigenti, di cui in massima parte condividono scopi e prospettive. Un approccio biografico alla loro produzione rivela tuttavia i suoi limiti quando vuole riconoscerne i tratti di originalità: l'intervento dei giuristi infatti si inserisce in un sistema che prevede un margine ristretto di variabilità soggettiva e che non è compatibile con rotture, salti o opinioni. Il primo nucleo di lezioni dell'atelier dedica particolare spazio alle circostanze di trasmissione dei testi e alle ricostruzioni moderne dei *corpora*, di cui è un esempio la palinogenesi di Lenel, la comprensione dei cui principi di redazione aiuta a rendere più consapevole la sua utilizzazione. Il funzionamento del diritto romano si lascia percepire in un percorso a ritroso, principalmente attraverso il recupero di quanto si trova nel *Corpus Iuris Civilis* di Giustiniano. Ma le fonti possono essere di natura molto varia. I partecipanti si sono confrontati con i caratteri tipici dei diversi generi, come le *leges*, gli editti del pretore, i *senatus consulta*, i dibattiti giuridici a più voci, trovando consonanze con i propri ambiti di ricerca.

Nella sintesi critica di Mantovani si condensano gli elementi più rilevanti che permettono, ricostruendo la tradizione e la trasmissione, di rilanciare al futuro degli studi di diritto romano. Aspetti decisivi discendono dalla possibilità di studiare gli scritti dei giuristi con metodi analoghi a quelli applicati alla letteratura latina (D. Mantovani, *Les juristes écrivains. Les œuvres des juristes comme littérature*, Paris 2018). Questo approccio mette in risalto i contesti di produzione e circolazione e dà un rilievo maggiore alle competenze del giurista, che condivide con gli oratori forensi la formazione retorica. Come l'opera letteraria, l'esposizione del diritto si caratterizza per una particolare struttura argomentativa e i dispositivi retorici sono a tutti gli effetti strumenti del giurista, non meno utili alla comprensione del suo pensiero di quanto sia la conoscenza dei contenuti normativi. Se ne trovano frequenti testimonianze nella redazione delle prefazioni, nell'avanzare per antitesi o ripetizioni, a seconda della circostanza, e nel

procedere logico. Nella risoluzione dei *casus*, il sillogismo permette di risolvere quesiti puntuali partendo da più generali categorie e, allo stesso tempo, rende affidabile la soluzione e la colloca saldamente all'interno della tradizione del diritto; l'argomentazione induttiva, specialmente analogica, permette invece di tessere legami di coerenza fra le varie decisioni.

La letteratura giurisprudenziale si rivolgeva del resto a un pubblico più vasto rispetto al fruitore e allo studioso del diritto. Durante il laboratorio, il diritto romano si è confermato un ambito che richiede un'estrema cautela analitica, ma che nello stesso tempo si presta a sguardi di settori di studio affini. Le competenze dei partecipanti all'atelier, coinvolti nello studio del diritto romano dall'età classica a quella moderna, hanno permesso di considerare globalmente il diritto romano nel suo valore per la cultura europea. Mantovani ha indicato qualche utile linea di condotta metodologica per impiegare le fonti giuridiche anche nelle discipline che non hanno nel diritto il loro centro. Queste fonti offrono scorci sulla quotidianità della civiltà classica, possono essere impiegate negli studi storici, economici e sociali, ma l'efficacia del loro utilizzo è strettamente legata alla comprensione dell'effettivo funzionamento e della relazione con il problema giuridico di volta in volta affrontato.

Il problema che si pone coinvolge in senso ampio il rapporto tra diritto e società. Da un lato appare evidente la necessità di interpretare il testo in relazione al contesto storico-sociale, ma nell'esperienza romana il diritto tende ad avere una sua forte continuità ed autonomia, dando forma ad un sistema in parte chiuso. Sfuggono a questo criterio pochi testi e tra questi, almeno in parte, le costituzioni imperiali, che esprimono un'intenzione politica e sono chiaramente riconducibili alla volontà di chi le emana. Poiché tuttavia la continuità resta un fattore centrale, il diritto riflette in modo solo indiretto i cambiamenti nella società rispetto a produzioni testuali più reattive. Il cambiamento – questo è il rischio – può avvenire più negli occhi di chi utilizza questi documenti che nei documenti stessi. Quando la lezione si sposta in sala Volterra, nella biblioteca dell'École française a palazzo Farnese, l'imponente storiografia prende consistenza visiva. Qui si conservano manoscritti ed edizioni preziose per lo studioso disposte con consapevolezza archivistica, con un gran numero di estratti che oggi rimangono a testimoniare i rapporti di scambio intellettuale di Edoardo Volterra. La visita alla biblioteca e la lezione condotta da Mantovani su alcuni generi letterari (in particolare attraverso la lettura e la decostruzione del commento di Accursio ad alcuni passi del Digesto) si conclude con l'invito di Mantovani e Ménard a mantenere produttive queste risorse smarcandosi da interrogativi di studio ormai inattuali, cercando nei testi e nella storiografia le risposte a problemi spontanei di ricerca.

Hélène Ménard sposta il focus dell'analisi sulla nuova modalità di formazione del diritto in concomitanza con il passaggio dalla repubblica al principato. Alla variegata modalità di creazione del diritto in precedenza affrontata, si aggiunge la partecipazione della cancelleria imperiale con la promulgazione di 'costituzioni imperiali'. Questa categoria generale e polimorfica che racchiude al suo interno testi di vario tipo (editti, rescritti, decreti e mandati) indirizzati a differenti tipologie di destinatari, risulta contrassegnata dalla presenza di caratteristici 'segnalatori testuali' che ne permettono di solito la collocazione all'interno di una delle quattro categorie sopra riportate. Conservate

all'interno di epigrafi, papiri, fonti di tradizione manoscritta che le citano direttamente in modo completo e/o parziale o le commentano inserendole nel testo, e infine raccolte in collezioni imperiali (codici), le costituzioni imperiali si integrano alla creazione del diritto da parte dei giuristi, chiamati a fornire il loro contributo a differenti livelli.

A partire dall'analisi contenutistica dei documenti di età imperiale i partecipanti all'atelier hanno approfondito alcuni casi, in particolare il reato di omicidio volontario e involontario, rilevando come il diritto integri il sistema di valori che regola la struttura sociale.

L'ultima parte dell'intervento di Ménard si concentra sulla contestualizzazione della produzione delle costituzioni imperiali e delle tre collezioni dell'antichità tardiva che precedono il Corpus di Giustiniano, ovvero il codice Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano. Come espresso in particolare a proposito del Teodosiano e soprattutto delle raccolte giustinianee la creazione dei codici è l'esito della decisione imperiale di realizzare un testo contenente tutto il diritto corrente, che risponda a ragioni pratiche di consultazione sia a livello di supporto materiale che a livello testuale. L'obiettivo di Giustiniano è infatti quello di produrre un testo legislativo chiaro, fruibile ed efficace, utilizzabile in ambito processuale e pre-processuale, che si configuri come l'unica fonte di diritto, rimpiazzando quanto espresso nei codici precedenti (e nei libri dei giuristi, oggetto poi del Digesto e delle Istituzioni). La realizzazione pratica dei codici attraverso lo smembramento di testi legislativi precedenti è visibile attraverso le cosiddette 'leggi geminate', costituzioni che sia nel codice di Teodosio che in quello di Giustiniano si ripetono sotto diversi titoli, con tagli, abbreviazioni e integrazioni.

L'intervento di Pierangelo Buongiorno ha avuto per tema «*Senatus consulta*: struttura, funzione normativa, archiviazione e pubblicazione, problemi palinogenetici». Proprio sul valore di questa fonte si sofferma dapprima l'attenzione. Infatti Gaio nelle sue istituzioni (1.4) ci ricorda che sull'efficacia dei *senatus consulta* si è discusso (*quamvis [de ea re] fuerit quaesitum*).

Buongiorno si sofferma poi sulla struttura dei *senatus consulta* (III a.C. - II d.C.). Anzitutto la *praescriptio*, che comprende datazione cronica e topica, convocazione dei magistrati e segnalazione del coinvolgimento di altre figure. Segue la *relatio*, che è una sintesi dell'oggetto su cui si pronuncia il senato, introdotta da congiunzioni causali. Infine, il *decretum*, ossia la frase principale, marcata dal verbo *consuerunt*, che si traduce con il greco ἔδοξεv. Ne consegue che il *senatus consultum* è sì uno *ius* generalmente rispettato, a cui non ci si può sottrarre, ma anche, come afferma Gaio nel passo già ricordato, oggetto di discussione: ciò dipende specialmente dalla crisi che il senato subisce dall'età graccana all'avvento del principato augusteo. La crisi investirebbe anche i *senatus consulta*. Per questo si parla di 'repubblica del mandato' a proposito di Roma, sulla scorta di Cic. *ad fam.* 10.16.3 che suggerisce nel 43 a.C. a Munazio Planco «*ipse tibi sis senatus*».

Merita un cenno la distinzione tra archiviazione del *senatus consultum* e la sua *propositio*. Per quanto riguarda il primo caso, si tratta di un atto performativo determinante la validità giuridica di un *senatus consultum*. Per *propositio* invece si intende la divulgazione del testo che contiene il deliberato del senato. Il rapporto tra i due testi, quello archiviato e quello divulgato, relativi a un medesimo *senatus consultum* è un dato estre-

mamente interessante, in quanto permette di porre alcune domande circa la volontà e le ragioni sottese, per esempio, all'incisione e all'esposizione del testo stesso.

A proposito di problemi palinogenetici, Buongiorno ha introdotto il progetto PAROS (Palinogenesie der römischen Senatsbeschlüsse) che mira a ricostruire una palinogenesi dei *senatus consulta*, cercando di superare i pionieristici lavori di Hommel, di Haenel e quelli più recenti di Volterra, il quale ha costruito un repertorio davvero notevole e fornito di molte importanti informazioni. La novità di tale metodo d'indagine consiste, al di là dell'analisi del commento e delle fonti, in una gerarchizzazione delle stesse in quattro categorie: *ipsissima verba*; parafrasi del testo del *senatus consultum*; notizia dell'avvenuta emanazione di un *senatus consultum* (con eventuale breve sintesi del contenuto); fonti che alludono ad atti autoritativi (o ai loro effetti), riconducibili ad ambito senatorio. Infine, come caso studio viene presentato il *senatus consultum de Plarasensibus et Aphrodisiensibus* che è stato scelto in quanto migliora il nostro quadro di conoscenze e conferma alcune ipotesi di lavoro tanto sull'archiviazione quanto sulla *propositio*.

L'atelier si conclude con l'intervento diretto dei partecipanti, che analizzano tre passi di giuristi tratti dalla palinogenesi di Lenel, come occasione per mettere a frutto i metodi appresi durante la settimana. I partecipanti al laboratorio – suddivisi in gruppi che hanno loro consentito di fare valere le rispettive diverse competenze in un lavoro di équipe – hanno presentato pubblicamente e con efficacia i risultati del loro lavoro (condotto anche con l'ausilio dei volumi e delle risorse offerte dalla splendida biblioteca dell'EfR), con i commenti e le indicazioni di Dario Mantovani, Hélène Ménard e Pierangelo Buongiorno. Chiusura quindi emblematica, in ottica di interpretazione attiva, di un atelier che ha fatto della ricerca la sua cifra distintiva, per avvicinare e rendere accessibile a molti ambiti di indagine e a future ricerche la varietà e la ricchezza delle fonti del diritto romano.

Francesca Marziali
(Université de Tours, lab. CeTHiS)

Federico Piatti
(Sapienza Università di Roma)

Luca Ughetti
(Università di Firenze, Università di Siena, EHESS)

Il Terzo seminario Volterra.

‘Senatoconsulti e documentazione epigrafica: acquisizioni e prospettive’

(Roma, 17 giugno 2022)

1. Nel pomeriggio di venerdì 17 giugno 2022 si è tenuto presso l'École française de Rome l'appuntamento, ormai consueto, del Seminario Volterra, che, in questa sua terza edizione dopo gli incontri del 2015 e del 2018, ha offerto l'occasione per discutere pubblicazioni e ricerche dedicate ai senatoconsulti epigrafici. Nei suoi saluti iniziali, la direttrice dell'École française Brigitte Marin ha messo in rilievo l'eredità di Edoardo Volterra, testimoniata non solo dal prezioso fondo, conservato nella Biblioteca di Palazzo Farnese, ma anche dal fatto che il seminario coincidesse con la conclusione dell'Atelier di formazione alla ricerca 'Introduction aux sources du droit romain', una formazione didattica e laboratoriale della durata di una settimana, indirizzata a giovani ricercatori interessati alle fonti del diritto romano. A queste parole è poi seguito l'intervento di Luigi Capogrossi Colognesi, che ha omaggiato sia il suo maestro sia Jean-Louis Ferrary, scomparso nel 2020, ricordando la perizia esegetica e la sensibilità filologica di entrambi. Nell'aprire i lavori del seminario, i due organizzatori, Pierangelo Buongiorno e Nicolas Laubry, hanno motivato la scelta di proporre un bilancio della ricerca sui senatoconsulti e la documentazione epigrafica. In continuità con il percorso di studio su cui si era già avviato lo stesso Edoardo Volterra, autore di una raccolta di deliberazioni senatorie, il seminario è stato quindi scandito in due metà: una prima parte ha visto la presentazione di due recenti pubblicazioni nate dal progetto *PaRoS (Palingenesie der römischen Senatsbeschlüsse [509 v. Chr. – 284 n. Chr.]*) e apparse nella serie *B* della collana *Acta Senatus*; in un secondo momento, invece, si è presentato lo stato di avanzamento dei lavori di ricerca su due senatoconsulti epigrafici.

2. Il primo intervento, intitolato *Fattori determinanti della deliberazione e funzione dell'espressione pubblica del Senato romano attraverso la documentazione delle sue decisioni formali*, è stato quello di Antonio Caballos Rufino (Universidad de Sevilla), il quale ha presentato il volume *Die senatus consulta in den epigraphischen Quellen*, curato da Pierangelo Buongiorno e Giuseppe Camodeca e apparso nel 2021. Analisi di senatoconsulti rilevabili tra il II secolo a.C. e il II d.C., frutto dell'elaborazione editoriale degli atti dell'omonimo seminario internazionale tenutosi a Münster nel 2016, la pubblicazione costituisce uno strumento indispensabile per orientarsi tra le sempre più numerose fonti epigrafiche. Il libro è composto di sedici contributi divisi in tre sezioni: un'introduzione generale all'incisione dei senatoconsulti in Italia e nelle province imperiali, una serie di analisi di casi specifici e, infine, un esame stilistico dei testi dei deliberati e dei suoi echi nella monetazione. Dopo aver percorso rapidamente il contenuto di ciascun contributo, Caballos Rufino ha concluso evidenziando i tre meriti principali di un tale impegno collettivo, particolarmente attento a rivelare i meccanismi del processo decisionale, a mettere in rilievo il rapporto con il potere imperiale e a porre in luce le differenze tra Roma e le province nel procedimento di diffusione delle deliberazioni.

Julien Fournier (Université de Strasbourg) ha quindi preso la parola per presentare il contenuto e l'interesse del volume *Il senatus consultum de Plarasensibus et Aphrodisiensibus*, apparso nel 2020. La traduzione e il commento costituiscono il nuovo punto di riferimento per lo studio del senatoconsulto in lingua greca più corposo e rilevante ad oggi conosciuto. Dopo una prima trascrizione avvenuta a inizio Settecento, questa nuova edizione offre infatti una prospettiva più coerente rispetto a quella proposta da Joyce Reynolds nel suo articolo del 1982. Il lavoro di Andrea Raggi e Pierangelo Buongiorno è arricchito da una descrizione architettuale fondata su un'esplorazione in loco che permette di restituire il testo di un numero maggiore di blocchi. Gli autori presentano così un commentario tematico riattualizzato che li porta ad emendare la definizione imprecisa di *archival wall* precedentemente impiegata dagli studiosi. Altri strumenti utili sono i rinvii a una bibliografia aggiornata e i riferimenti a documenti più recentemente studiati come i due decreti di Colofone commentati da Jean-Louis Ferrary e alcuni trattati diplomatici. La pubblicazione fornisce dunque un modello d'edizione epigrafica applicabile a documenti simili e apporta un contributo allo studio delle città greche del periodo. Sfruttando il valore esemplare del documento, Julien Fournier si serve dell'opera per interpretare un *senatus consultum* emesso da Silla nel 80 a.C. e rinvenuto in stato frammentario sull'isola di Thasos. Un simile lavoro comparatistico permette di osservare la ricorrenza di istanze di autorappresentazione della città, i rinvii esterni alla legge comiziale e quelli interni alle lastre precedenti, l'attribuzione di simili diritti economici e politici, nonché il ruolo programmatico e di mediazione degli arconti. Nonostante le differenze tipografiche, Fournier è quindi in grado di trarre delle conclusioni generali di carattere storico sui diritti e i privilegi delle città libere della Grecia, da cui il titolo dato all'intervento (*Droits et privilèges des cités libres au I^{er} s. av. J.-C.*).

A queste considerazioni è seguita una discussione. Capogrossi ha sottolineato le comuni tecniche di pubblicizzazione dei documenti, ponendo l'accento su alcuni interrogativi, quali il perché della scelta di pubblicare certi atti e con quale fine decidere di conservarli. Raggi ha sottolineato l'esistenza a Roma non solo dell'archivio statale, ma anche di quello dei consoli, nel quale potevano essere conservati i testi dei senatoconsulti; anche le leggi che seguivano le disposizioni senatorie rappresentavano di fatto un'ulteriore fonte di cognizione per queste ultime. Buongiorno ha ipotizzato come di questi senatoconsulti dovesse rimanere traccia negli archivi dei governatori provinciali e come questi contenessero al loro interno principi che potevano essere estratti e riutilizzati. Scarsa rimane la nostra conoscenza sul personale di supporto che faceva funzionare questi archivi, ma un idealtipo del funzionario provinciale si può forse riscontrare nella figura di Erodiano.

3. Giuseppe Camodeca, (Università di Napoli 'L'Orientale'), ha dato avvio alla seconda fase del seminario presentando la propria ricerca in corso sul *senatus consultum Neronianum adversus falsarios* e sull'applicazione delle disposizioni ivi contenute circa la redazione dei documenti giuridici. Le fonti selezionate sono una serie di tavolette carbonizzate datate tra il 40 e il 75 d.C. e rinvenute ad Ercolano. Nonostante la vicinanza cronologica con la pubblicazione del *senatus consultum* neroniano, le cosiddette *Tabulae Herculanaenses* non hanno ancora suscitato l'interesse dovuto – se si escludono la

pubblicazione di Elisabeth Meyer (2004), quella di Eva Alexandra Jakob (2012) e quella dello stesso Camodeca (2017). Osservando con maggiore attenzione la conformazione dei trittici ercolanensi e colmando così le carenze degli studi precedenti, quest'ultimo avanza l'ipotesi di un'attuazione graduale delle innovazioni normative a partire dal 61 a.C., seguita poi da una fase di transizione che dura fino alla prima metà del 64 d.C. e, infine, da una piena adozione nell'ultimo decennio. Diversamente da Meyer, quindi, Camodeca propende per la successione di tre fasi piuttosto che cinque. Più complessa è la questione della prassi provinciale. In Britannia, dove rimase vigente il tradizionale sistema, le nuove regole non furono mai seguite, mentre in Dacia e in Egitto le nuove disposizioni furono osservate fin da subito.

Alison E. Cooley, (University of Warwick), ha successivamente esposto gli ultimi avanzamenti sullo studio del *senatus consultum de Cn. Pisone patre*. La sua pubblicazione, prevista nel 2023, andrà ad aggiornare l'edizione precedente datata al 1996 per mano di Werner Eck, Antonio Caballos Rufino e Fernando Fernández Gómez. Tra le sei o sette versioni diverse del documento, Cooley si è concentrata in particolare sulle differenze tra i frammenti rinvenuti dentro e fuori dalla Betica. Questi ultimi infatti sono probabilmente dovuti non tanto alla disponibilità di materia prima della regione, che avrebbe agevolato la produzione delle lastre di bronzo, quanto, piuttosto, all'ambizione del proconsole Vibo Sereno di ottenere il favore dell'imperatore Tacito. Bisogna immaginare, in fondo, che le strategie di pubblicazione dei *senatus consulta* nelle province derivassero dall'interconnessione di svariati fattori attraverso cui le élite locali riflettevano i propri interessi. Similmente a quanto accadeva nella coniazione, la monumentalizzazione delle decisioni rilevanti per le province permetteva di esprimere tanto l'approvazione popolare quanto l'allineamento con Roma. Inoltre, essa dimostrava un alto livello di integrazione politica riconoscibile sia nella volontà del Senato di diffondere le proprie decisioni sia l'intenzione dei funzionari provinciali di assicurarsi la fedeltà della famiglia imperiale.

4. Prima di lasciare la parola alle valutazioni conclusive di Dario Mantovani, Antonio Caballo Rufino ha esposto alcuni avvertimenti risultati dalla sua esperienza di ricerca in materia. Tre problemi devono essere considerati. Innanzitutto si è osservato come non sempre il luogo di rinvenimento delle tavole coincida con il luogo di produzione delle stesse. Poi, si è affermata nuovamente l'esistenza di differenze interne alle province, nonché le peculiarità dei *municipia*. Infine, si è sottolineata la difficoltà di determinare i destinatari del testo. Sulla scia di queste considerazioni e di quelle di Capogrossi Colognesi, Dario Mantovani ha concluso il ricco seminario, sottolineando l'importanza della presenza, fisica e ideologica, della biblioteca Volterra all'interno della biblioteca dell'École française, in ragione della relazione tra gli studi di diritto romano e mondo antico. Mantovani ha poi riassunto l'interesse della prima sezione del seminario, dedicata allo stato del progetto *PaRoS* e alla sua utilità, e ha ricordato i progressi e le due applicazioni concrete esposte nella seconda parte. Altre valutazioni sono state fatte sul metodo dei confronti avanzato da Fournier, sulla selezione delle molteplici leggi pubbliche, sui limiti dell'effettiva applicazione del diritto romano, sulla più generale questione del rapporto tra norma e prassi. In conclusione, nel corso della giornata sono emerse una

serie di sfide comuni: la valorizzazione del ruolo dell'*habitus* epigrafico, inteso come l'individuazione delle ragioni delle pubblicazioni; l'elaborazione di una nuova tipologia dei *senatus consulta*; la presa di coscienza del ruolo della materialità, ispirata dagli sviluppi della papirologia e sensibile alle problematiche della dimensione globale della ricerca. L'occasione di questo seminario, la cui coerenza tematica ha trovato arricchimento nella numerosa varietà dei documenti presi in esame, ha fornito spunti di riflessione su temi importanti per la ricerca, quali il rapporto tra centro e periferia, le problematiche materiali legate alla pubblicazione e all'archiviazione dei documenti pubblici, così come la necessità di tornare a interrogare nuovamente anche i testi più noti.

Giordana Franceschini
Eberhard Karls Universität Tübingen

Andrea Frizzera
(Università degli Studi di Padova /
Università Ca' Foscari Venezia)

Francesco Zambonin
(Paris 1 Panthéon-Sorbonne /
École Normale Supérieure de Paris)

Abschlussstagung des Projekts PLATINUM
(Papyri and Latin Texts: INsights and Updated Methodologies)
Philological, Literary, Linguistic and Historical Insights from Latin Papyri
(Università degli Studi di Napoli ‘Federico II’, 4.-6. Juli 2022)

Zur Abschlussstagung des durch den Europäischen Forschungsrat geförderten Projekts PLATINUM (ERC-StG 2014; Projekt-Nr.: 636983) luden die Projektleiterin Maria Chiara Scappaticcio sowie die Projektmitarbeiter Eleanor Dickey, Lucia C. Colella und Alessia Pezzella vom 4. bis 6. Juli 2022 an das Dipartimento di Studi Umanistici der Universität „Federico II“ nach Neapel. Im Zentrum des wissenschaftlichen Interesses standen stets die griechischen Papyri, während die selteneren und darob wertvolleren lateinischen bislang ein Schattendasein führten. PLATINUM untersuchte alle erhaltenen lateinischen Papyri als Beitrag zur Erkenntnis römischer Literatur, Sprache, Geschichte und Gesellschaft, vor allem im griechisch-römischen Osten des Reiches zwischen dem 1. Jh. v.Chr. und dem 8. Jh. n.Chr. Entsprechend dieser Zielsetzung gliederte sich das Projekt in zwei Phasen: Nach Sammlung und kritischer Edition des Quellencorpus, das als Corpus of Latin Texts on Papyrus (CLTP) künftig auch online verfügbar sein wird, wurden die Texte interdisziplinär kommentiert, um neue Einblicke in die römische Kultur zu gewinnen. Die Abschlussstagung reflektiert, welchen Beitrag lateinische Papyri für die Forschungsgebiete der lateinischen Literatur (I.), Linguistik (II.), Paläographie (III.) und antiken Geschichte (IV.) leisten können. Die Tagung endet mit einigen Bemerkungen zur Publikation des Quellencorpus (V.), dieser Bericht mit Erwägungen zu ihrem methodologischen Nutzen für die Romanistik (VI.).

1. Der erste Tag war vorwiegend den aus lateinischen Papyri zu gewinnenden philologischen und literarischen Einsichten gewidmet. Die erste Sitzung unter dem Vorsitz von Maurizio Harari (Pavia) eröffnete Maria Chiara Scappaticcio („Federico II“, Neapel), die als Projektleiterin unter dem Titel *Latin texts on papyrus: a project, its corpus, and the future of research. The literary perspective* Entwicklung und Ergebnisse von PLATINUM reflektierte und Perspektiven für künftige, hieran anschließende interdisziplinäre Forschungen aufzeigte. Sodann sprach Frédérique Biville („Lumière“, Lyon II) über *Terentius‘ papyrus and Latin grammatical tradition*. Anhand der in P.Vindob. inv. lat. 103 und P.Oxy. 2401 erhaltenen terenzschen *Andria* exemplifizierte die Referentin den Wert der Papyri für die Überlieferung literarischer Texte. Costas Panayotakis (Glasgow) führte anhand von *The mimic features of the text in P.Hamb. III167 recto* vor Augen, welche Horizonterweiterung die Berücksichtigung der Papyri im Hinblick auf die literarischen Gattungen, ihre Abgrenzung und Vermischung ermöglicht.

In der zweiten Sitzung unter der Leitung von Chiara Renda („Federico II“, Neapel) analysierte zunächst Adam Gitner (Thesaurus Linguae Latinae, Bayerische Akademie der Wissenschaften, München) *P.Mich. VII 430 and the tradition of Latin gnomic collections*, wobei er vorgenannten Papyrus im Lichte weiterer Texte der Gattung moralisch-pädagogischer Sinnsprüche betrachtete. Im Anschluss stellte Alessandro Garcea („Panthéon-Sorbonne“, Paris I) mit *Medical or culinary recipes? On the technical*

prose of a 1st-century roll (Heidelberg, Institut für Papyrologie, inv. Lat. 1 a–b) das wohl älteste erhaltene Beispiel derartiger Gebrauchstexte im römischen Ägypten vor. Den Vormittag beschloss Peter Kruschwitz (Wien) mit seinem Vortrag ‘*Coercens detinet ignoto tristis harena solo*’: *the Latin verse inscriptions from Roman Egypt between literature and folk poetry*.

Die Nachmittagssitzung unter dem Vorsitz von Gianluca del Mastro („Luigi Vanvitelli“, Kampanien) eröffnete Stefano Rocchi (Pavia) mit dem Vortrag ‘*Varus, give me back my... money!*’ *Marginal notes on the Hadrianus*, dessen Text in P.Monts. Roca III (Inv.-Nr. 162–165) überliefert ist. Danach berichtete Tiziano Dorandi (CNRS, Centre Jean Pépin) über *The Latin papyri from the Library of Herculaneum: new acquisitions and perspectives*, ehe Valeria Piano (Firenze) die dritte Sitzung des Tages unter dem Titel *Editing the Carmen de bello Aegyptiaco for the CLTP: new results and further perspectives* mit einer detaillierten Beschreibung des dieses Carmen vollständig überliefernden P.Herc. 817 beschloss.

2. Die abschließende Sitzung des 4. Juli sowie der Vormittag des 5. Juli hatte linguistische Betrachtungen zum Gegenstand. Mit dem Thema wechselte das von Eleanor Dickey (Reading) geleitete vierte Panel des ersten Tages auch den Beschreibstoff von Papyri zu Ostraka: Rodney Ast (Heidelberg) sprach über *Latin ostraca from a Libyan farmstead at Assenammat*, Andrea Bernini (Heidelberg) über *Markedness and Unmarkedness in Latin ostraca: detecting linguistic and scribal patterns* und Carles Múrcia Sánchez (Barcelona) über *Latin ostraca from the Tripolitanian limes (Assenammat, Golas): linguistic analysis of paleo-Amazigh personal names and external implications*.

Die beiden vormittäglichen Sitzungen des 5. Juli kehrten zu den Papyri zurück und reflektierten wiederum ihre linguistische Bedeutung. Der Fokus lag dabei – entsprechend der eingangs geschilderten Erkenntnisziele des Projekts PLATINUM – auf der Stellung des Lateinischen im multilingualen römischen Vielvölkerstaat und besonders im Verhältnis zum griechischsprachigen Osten. Unter dem Vorsitz von Pierluigi Cuzzolin (Bergamo) spannten zunächst in einem zweiteiligen Vortrag Eleanor Dickey (Reading) und Rolando Ferri (Pisa) den Bogen *From Roman Egypt to the Renaissance: the evolution of the Celtis glossary*. Die Referenten verglichen das Glossar der Hermeneumata Celtis mit ähnlichen, auf Papyrus überlieferten Wortverzeichnissen. Sodann berichtete Alessia Pezzella („Federico II“, Neapel) von *Some usages of Latin language, script, and culture in documentary texts on papyrus by soldiers: identity, profession, and social intentions* und hob das Sozialprestige hervor, das der Gebrauch des Lateinischen im griechischsprachigen Osten vermitteln konnte.

Die folgende Sitzung unter der Leitung von Giuseppe Germano („Federico II“, Neapel) eröffnete David Langslow (Manchester) mit *Aspects of the Latin of sixth-century Ravenna, in the papyri and medical translations*, der besonders die lateinischen Ausgaben von Oribasius und Alexander von Tralleis einer philologischen Kritik unterzog. Anschließend erwies Rosanna Sornicola („Federico II“, Neapel) in ihrem Vortrag über *The relevance of the ‘Italian Papyri’ to the study of late Latin and the emergence of the Roman vernacular* anhand einiger spätantiker Papyri aus Ravenna den Wert dieser Quellen für die Ermittlung linguistischer Veränderungen im 5. bis 7. Jh. Die Sitzung

beschloss Giovan Battista d'Alessio („Federico II“, Neapel) mit Erwägungen *On the Latin-Arabic bilingual papyrus British Library inv. 3124: linguistic, paleographic and historical considerations*, die Funktion und historischen Kontext der zweisprachigen Papyri in den Blick nahmen.

3. Der Nachmittag des zweiten Sitzungstages bot paläographische Einsichten. Unter dem Vorsitz von Antonella Chignoli („Sapienza“, Rom) rekapitulierte Teresa de Robertis (Firenze) in ihrem Vortrag *La scrittura dei papiri latini e la storia della scrittura* die Geschichte der lateinischen Paläographie und den Beitrag der Papyri. Auch Serena Ammirati und Marco Fressura (Rom III) reflektierten unter der Fragestellung *Latin papyri and the birth of minuscule script: where are we at?* den gegenwärtigen Stand der papyrologischen Paläographie, wobei sie mit der Minuskelkursive einen Teilaspekt herausgriffen. Anschließend verglich Giulio Iovine (Bologna) unter dem Titel *Symbols, punctuation and abbreviating signs in Latin papyri, ostraka and tablets from Roman East (BC I–VII AD)* die verschiedenen in Papyri gebrauchten Abkürzungssysteme.

Die letzte Sitzung sowohl des Tages als auch zur Paläographie leitete Giovan Battista d'Alessio („Federico II“, Neapel). Alberto Nodar („Pompeu Fabra“, Barcelona) eröffnete sie mit *Some reflections on the presence of diacritics in the Montserrat Cicero's In Catilinam I and II*. Sodann erhellte Antonella Ghignoli in ihrem Vortrag *Between parchment manuscripts and papyrus documents: rethinking the problem of the Latin shorthand between Late Antiquity and Early Middle Ages* Entwicklung und Forschungsgeschichte der lateinischen Kurzschrift. Abschließend berichtete Michelle Brown (London) unter dem Titel *Multum in parvo: the curious history of a membrane fragment from St. Catherine's Sinai and what its materiality can reveal concerning post-Roman East-West relations* von ihren Handschriftenstudien in einem Kloster auf der Sinai-Halbinsel.

4. Der dritte Tag erweiterte den Untersuchungsgegenstand von der Text- und Literatur- zur Sozial- und Rechtsgeschichte. Das erste rechtsgeschichtliche Panel unter dem Vorsitz von Carla Masi Doria („Federico II“, Neapel) eröffnete Cosimo Cascione („Federico II“, Neapel), der mit seinem Vortrag *Papiri latini e diritto: note documentarie, storiche, letterarie* einen Einblick in die interdisziplinäre Forschungstradition der Romanistik bot. Danach sprach Fara Nasti (Kalabrien) über *Ancient Jurists and Latin Papyri*, die Juristenschriften zwischen dem 3. und 6. Jh. n.Chr. überlieferten. Die Sitzung beschloss Pierangelo Buongiorno (Macerata), der als Leiter des Projekts PaRoS zur Palingenesie der römischen Senatsbeschlüsse *The Julio-Claudian procedural reform in the light of BGU II 611 and BGU II 628* betrachtete.

In der folgenden Sitzung unter der Leitung von Giovanna Daniela Merola („Federico II“, Neapel) schilderte zunächst Michele Pedone (Bamberg) mit seinem *Chasing the dixit's: the contribution of the CLTP to the study of Roman justice* die zur Klassifizierung von mehr als 1.200 Prozesspapyri zwischen dem 2. und 7. Jh. n.Chr. angewandte Methodik. Von der Rechts- zur Sozialgeschichte wechselte François Gerardin (Basel) mit seinem Vortrag über *Latin in the city: language choice and the people of Antinoopolis*. Den Vormittag beschloss der juristische Papyrologe Jakub Urbanik (Warschau), der die Frage nach *Legal Latin. Dilettante's Smoke Screen or Professional's Brand?* aufwarf

und den Sprachgebrauch ägyptischer Rechtspapyri mit dem Latein des Dioskoros von Aphrodito verglich.

Das letzte sozial- und rechtsgeschichtliche Panel unter dem Vorsitz von Umberto Roberto („Federico II“, Neapel) eröffnete Livia Capponi (Pavia), die unter dem Titel *Acamas eques* anhand einiger ägyptischer Papyri die Geschichte der Ala Apriana beleuchtete. Lucia C. Colella („Federico II“, Neapel) hielt mit *Soldiers and veterans in Roman wills from Egypt before AD 212* den letzten der Sachforschung gewidmeten Vortrag, in dem sie besonders Soldatentestamente aus den Städten Karanis und Philadelphia vom 1. bis zum Beginn des 3. Jh. n.Chr. analysierte.

5. In der letzten, *Updating methodologies: Disseminating PLATINUM's researches* überschriebenen Sitzung unter der Leitung von Maria Chiara Scappaticcio („Federico II“, Neapel) sprachen die Vertreter der Projektpartner Michael Sharp (Cambridge University Press) und Peter Toth (The British Library) über *Cambridge, Latin and papyri* bzw. *Latin papyri in the British Library – collaborative research and its wide-reaching implications*. Die Tagung endete mit einigen Schlussbemerkungen von Eleanor Dickey (Reading) und der Projektleiterin Maria Chiara Scappaticcio („Federico II“, Neapel).

6. Als Spiegel interdisziplinärer Forschung lädt die Abschlusstagung des Projekts PLATINUM auch die Romanistik dazu ein, ihre Stellung als Teildisziplin der Altertumswissenschaft zu reflektieren. Soll die mit den großen Kodifikationen eingeleitete Historisierung der Wissenschaft vom römischen Recht nicht zum inhaltsleeren Topos verkommen, muss sich die heutige Romanistik an den Fachvertretern des späten 19. und frühen 20. Jhs. – Mommsen, Gradenwitz, Schulz – orientieren, die, wie Cosimo Cascione in seinem Vortrag in Erinnerung rief, in ihren interdisziplinären Forschungen die anderen altertumswissenschaftlichen Teildisziplinen berücksichtigten. Darüber hinaus werden das CLTP und namentlich die Kommentierung der Projektmitarbeiter Lucia C. Colella und Michele Pedone, die ihre Forschungsergebnisse auch auf romanistischen Tagungen präsentierten, der rechtshistorischen Forschung leichteren Zugang zu bislang ungenutzten Quellen bieten.

Matthias Ehmer
(Universität Würzburg)

Sammeln im Prestigewettbewerb: Heidelberger Papyrusbestände im internationalen Methodenumbruch der Rechtsromanistik 1860-1960

(Heidelberg, 5-6 luglio 2022)

1. Nelle giornate del 5 e 6 luglio 2022, presso l'*Institut für geschichtliche Rechtswissenschaft* di Heidelberg, si è tenuto il primo incontro nell'ambito del progetto «*Sammeln im Prestigewettbewerb: Heidelberger Papyrusbestände im internationalen Methodenumbruch der Rechtsromanistik 1860-1960*», facente parte dell'iniziativa d'eccellenza dell'Università di Heidelberg «*Expanding Internationality*». Il progetto è coordinato da Christian Baldus (Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg), direttore dell'Istituto ospitante, da Andrea Jördens (Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg), direttrice dell'*Institut für Papyrologie*, da Massimo Miglietta (Università degli Studi di Trento) e da Tommaso Beggio (Università degli Studi di Trento).

L'incontro – organizzato a cura di Christian Baldus, Tommaso Beggio e Filippo Bonin (Università degli Studi di Bari 'Aldo Moro') – è stato strutturato su due sessioni pomeridiane, l'ultima delle quali ha visto anche lo svolgimento di una tavola rotonda alla quale hanno preso parte i presenti.

2. I lavori del seminario sono stati aperti nel pomeriggio del 5 luglio da Christian Baldus, il quale – terminati i saluti di rito – ha tenuto la sua relazione introduttiva, nel corso della quale ha illustrato gli obiettivi perseguiti attraverso il presente progetto. L'intento principale è quello di indagare l'incidenza che lo sviluppo della papirologia (e di quella giuridica, in particolare) e dell'epigrafia giuridica ebbe all'interno del più ampio movimento di rivoluzione metodologica che interessò – tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX – gli studi romanistici in Germania, Italia e Francia. Il coordinatore del progetto ha poi richiamato brevemente i contenuti dei vari interventi, compiendo contemporaneamente una prima ricognizione delle potenziali opportunità di collegamento tra le diverse tematiche presentate dai relatori.

Una volta terminata la prima relazione, hanno preso la parola Maria Grazia Torresi e Filippo Incontro (Università degli Studi di Trento), i quali hanno trattato di «*Papirologia e studio ed insegnamento del diritto romano: l'utilizzo dei papiri nella manualistica in lingua italiana, tedesca e francese*». Torresi e Incontro hanno offerto una panoramica, sotto il profilo quantitativo, dell'impiego dei papiri nella produzione manualistica di diritto privato romano in lingua italiana, francese e tedesca apparsa nel periodo tra il 1860 e il 1960. La ricerca è stata condotta attraverso la verifica della presenza nei testi consultati di rinvii a papiri specifici, a collezioni, e ad altri studi di papirologia giuridica. Nel corso del lavoro di ricognizione, i relatori hanno avuto modo di visionare più del sessanta per cento dei volumi in lingua tedesca e francese, mentre con riferimento ai manuali istituzionali in lingua italiana essi hanno raggiunto quasi il novanta per cento delle opere relative al periodo temporale considerato. L'importanza di questa indagine è giustificata dal fatto che il manuale, in quanto punto di 'arrivo' della riflessione dottrinale di uno studioso, costituisce un ottimo indicatore della progressiva affermazione della papirologia e dell'epigrafia giuridica.

La prima sessione pomeridiana si è quindi conclusa con l'intervento di Filippo Bonin, dal titolo «*Sul ruolo e il valore delle fonti papiracee e documentarie nella corrispondenza Girard-Krüger (1889-1913)*». Partendo dalla figura di Paul Frédéric Girard (1852-1922), dai suoi legami personali e scientifici con la romanistica tedesca e – in particolare – dall'analisi di alcune lettere della corrispondenza che l'insigne romanista francese intrattenne con Paul Krüger dal 1889 al 1914 (della quale purtroppo rimangono solo le lettere inviate da Girard), il relatore ha avuto modo di evidenziare l'interesse condiviso tra questi due studiosi per l'analisi delle fonti papiracee e documentarie, nonché per la metodologia per lo studio delle stesse. Dalla lettura della risposta inviata da Girard a Krüger datata 20.11.1889, è possibile desumere che Krüger chiese a Girard di consultare il manoscritto latino 4404 conservato presso la *Bibliothèque nationale de France*, contenente – tra le altre cose – anche un'edizione della *lex Romana Visigothorum*, affinché Girard verificasse, per conto di Krüger, alcuni passaggi del testo. Una seconda lettera, scritta in data 02.12.1889, consente di dedurre altresì che Krüger domandò a Girard di prendere visione del P. Louvre inv. E 7153, contenente un frammento dei *responsa* di Papiniano in tema di *manumissio censu*. Krüger si rivolse al collega francese, affinché quest'ultimo consultasse il documento papiraceo in questione al fine di colmare così alcune lacune del testo. La corrispondenza tra i due si interruppe infine bruscamente allo scoppio della Prima guerra mondiale e non venne più ripresa. Per quel che concerne Girard, tuttavia, ciò non riguardò unicamente il rapporto con Krüger: dopo il conflitto, lo studioso francese non ravvivò i contatti epistolari nemmeno con altri studiosi tedeschi, come Gierke, Jhering, Kipp Mommsen, Schwarz e Wissowa. L'epistolario Krüger-Girard, dunque, è interessante non solo per l'affinità metodologica tra i due studiosi che da esso traspare, ma anche per l'attenzione particolare che entrambi riservarono all'analisi delle fonti papiracee.

3. La sessione pomeridiana del 6 luglio ha preso avvio con l'intervento di Tommaso Beggio, intitolato «*La 'Scuola di Ludwig Mitteis' e lo studio dei papiri: gli esempi di Wenger e Taubenschlag*». Partendo dall'analisi della crisi della Pandettistica, cagionata dalle nuove istanze metodologiche dell'interpolazionismo (e non solo) che emersero tra fine XIX e inizio XX secolo, Beggio ha illustrato il ruolo che lo studio dei papiri svolse nella rivoluzione nello studio del diritto romano apportata da Ludwig Mitteis (1859-1921) e dai suoi allievi. Si può dire che Mitteis facesse parte di quel 'circolo di studiosi', insieme a Moriz Wlassak e Ivo Pfaff, che – pur non facendo parte di una vera e propria scuola – condivise una formazione comune caratterizzata attraverso uno studio del diritto romano che andasse oltre l'impostazione pandettistica e, non ultimo, l'interesse per lo studio dei papiri. Mitteis, che insieme a Gradenwitz può essere definito il padre della disciplina della papirologia giuridica, pubblicò nel 1891 la sua fondamentale opera *Reichsrecht und Volksrecht in den östlichen Provinzen des römischen Kaiserreichs*, nella quale l'autore aprì la strada all'utilizzo delle fonti papiracee in campo giuridico, che prima erano appannaggio quasi esclusivo di filologi e storici. L'opera dell'insigne studioso austriaco venne portata avanti dalla cosiddetta 'scuola di Mitteis', che annoverò al suo interno studiosi come Leopold Wenger, Ernst Rabel, Josef Partsch, Paul Koschaker, Rafael Taubenschlag, Fritz Pringsheim, Andreas Schwarz. In seno a questa cerchia di

autori, com'è noto, si svilupparono due correnti di pensiero metodologiche differenti: l'*antike Rechtsgeschichte* (Wenger) e la *vergleichende Rechtsgeschichte* (Koschaker, Rabel, Partsch, Schwartz). A prescindere dalle differenze tra il pensiero del maestro e quello degli allievi – nonché quelle tra gli allievi stessi – gran parte di queste nuove istanze ebbero un retroterra comune, costituito dallo studio approfondito dei papiri aventi contenuto giuridico. Esemplificative, sotto questo profilo, appaiono le figure di Wenger e Taubenschlag. Wenger riteneva che gli studi epigrafici e papirologici fossero essenziali al fine di comprendere il diritto romano nel suo complesso, compreso dunque anche l'aspetto pubblicistico, e solo una volta raggiunto questo risultato sarebbe stato possibile procedere al passo successivo, costituito dal confronto con gli altri diritti dell'antichità. La figura scientifica di Rafał Taubenschlag è caratterizzata dalla presenza costante degli studi papirologici e dal precipuo interesse dimostrato dallo studioso polacco per le materie del diritto pubblico e del diritto criminale: dal suo libro del 1916 *Das Strafrecht im Rechte der Papyri* alla sua opera in due volumi *The law of Greco-Roman Egypt in the light of the papyri*, il cui primo volume è stato pubblicato nel 1944.

L'ultimo intervento – dal titolo «*Gli studi epigrafici e papirologici e il diritto pubblico romano: la prospettiva italiana*» – è stato tenuto da Matteo Cristinelli (Università degli Studi di Trento), ed è stato organizzato in due parti. Nel corso della prima, è stato fornito un quadro generale degli studi di papirologia ed epigrafia giuridica in Italia a cavallo tra la fine del XIX secolo e i primi due decenni del XX secolo, con particolare riferimento alla nascita della papirologia giuridica in Italia. A tal riguardo, un ruolo essenziale è stato ricoperto dall'attività svolta dal *Bullettino dell'istituto di diritto romano* e – in particolare – dalla figura del suo primo segretario, Vittorio Scialoja, il quale è stato giustamente definito come il fondatore degli studi di papirologia giuridica nel nostro Paese. L'interesse per gli studi papirologici ed epigrafici, infatti, affiorano già a partire dai primi numeri della rivista, fondata nel 1888, nei quali compaiono già i nomi della prima generazione di romanisti italiani interessatisi alla neonata disciplina: Alibrandi, Segré, Ferrini, Bonfante, De Ruggiero, Brugi, Costa. Nei primi anni del XX secolo, emersero successivamente altre figure di studiosi più giovani (De Francisci, Riccobono Sr., Biscardi, Volterra, per citarne alcuni), tra i quali spicca per importanza, nell'ambito delle ricerche papirologiche, la figura di Vincenzo Arangio-Ruiz. Con la fondazione nel 1920 della rivista *Aegyptus* si chiuse infine la prima fase della storia della papirologia giuridica in Italia: da un lato, essa acquistò un suo spazio di autonomia rispetto alla papirologia, dall'altro lato la materia trovò altresì una sua stabile collocazione all'interno degli studi romanistici. La seconda parte della relazione, invece, è stata dedicata all'analisi di un caso concreto relativo all'utilizzo di un papiro, il BGU 611, da parte di due studiosi, Mario Lauria ed Ernst Levy, nell'ambito delle loro ricerche in tema di diritto criminale, i cui risultati apparvero in due articoli quasi coevi: quello di Levy, dal titolo '*Von den römischen Anklägervergehen*', venne pubblicato sulla *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte* nel 1933, mentre l'anno successivo uscì il fondamentale lavoro di Lauria, *Accusatio-inquisitio*, che ha avuto una fortissima influenza sull'impostazione degli studi relativi al processo criminale romano di età imperiale, influsso che perdura sino ai giorni nostri.

4. La sessione del 6 luglio si è conclusa con la tavola rotonda. La discussione – introdotta dalle parole di Massimo Miglietta (collegato online) – ha visto la partecipazione dei relatori, dei coordinatori del progetto e dei presenti. Dopo aver discusso e approfondito alcuni aspetti particolari delle singole relazioni, l’ultima parte della tavola rotonda è stata dedicata all’individuazione di possibili ulteriori punti di contatto tra le varie indagini svolte. I partecipanti si sono dati infine appuntamento per il secondo seminario, che si svolgerà a Heidelberg nell’estate del 2023, nel corso del quale verranno esposti gli ulteriori risultati delle indagini condotte sino a quel momento, in previsione della loro futura pubblicazione.

Matteo Cristinelli
(Università di Trento)

Juris prudentia e modernità del diritto

In ricordo di Pietro Cerami

(Palermo, 7-8 ottobre 2022)

Il 7 ed 8 ottobre 2022, in ricordo del Prof. Pietro Cerami, scomparso l'8 aprile del 2022, allievi, colleghi ed amici hanno omaggiato la memoria del Maestro palermitano con due giornate di studio ed approfondimento, tenute presso l'Aula Magna del Dipartimento di Giurisprudenza, che, nella proposta di un necessario tentativo di sintesi tra l'Uomo, lo Studioso, il suo impegno accademico e le sue opere, sono state conseguentemente intitolate *«Juris prudentia e modernità del diritto. In ricordo di Pietro Cerami»*.

Ad introdurre una sequela ricca e commossa di relazioni e ricordi personali la Prof.ssa Maria Miceli, allieva del Prof. Cerami e, oggi, Ordinario di Storia e Diritto Romano presso l'Università degli Studi di Palermo. Pietro Cerami, ricorda la Prof.ssa Miceli, fu uno storico del diritto, ma prima di tutto, come lui stesso teneva a precisare, un giurista animato dalla profonda convinzione che il suo ruolo imponesse il dovere di coniugare studio e passione civile. Di ciò diede testimonianza nei diversi e rilevanti incarichi accademici da lui ricoperti all'interno della Facoltà di Giurisprudenza, prima come Presidente del Corso di Laurea poi come Preside della stessa Facoltà, quindi nell'ambito degli Organi centrali di Ateneo, impegnandosi, sempre, con inesauribile energia, profondo senso di responsabilità nel rappresentare una istituzione autorevole e secolare quale quella della Facoltà di Giurisprudenza di Palermo, condividendo con i Colleghi del tempo, a cui lo legavano intensi e profondi sentimenti di amicizia e stima, nuovi progetti e nuove sfide. Ardore nello studio e passione civile che, tuttavia, non mancavano di invitare, ove necessario, alla riflessione e alla prudenza.

Negli anni della sua Presidenza, Pietro Cerami contribuì a consolidare e rafforzare la presenza e il ruolo della Facoltà di Giurisprudenza tanto all'interno dell'Università palermitana, quanto nell'ambito dell'Accademia Nazionale e Internazionale assumendo un ruolo chiave nell'interazione con il territorio attraverso lo sviluppo e incremento dei Poli Decentrati.

Viva e attuale appare la testimonianza di tutto questo negli interventi dei professori Enrico Napoli (Palermo), Cataldo Salerno (Enna), Rosalba Alessi (Palermo), Giuseppe Verde (Palermo), Girolamo Bongiorno (Palermo), Salvatore Mazzamuto (Palermo), Antonio Scaglione (Palermo), Alfredo Galasso (Palermo) Armando Plaia (Palermo), Laura Lorello (Palermo) e Salvatore Bordonali (Palermo).

Emerge, dall'insieme di questi interventi, non solo l'immagine di un grande studioso impegnato in un dibattito serio e coerente con allievi e colleghi di tutte le aree ma anche e, soprattutto, il Cerami membro di una comunità viva, che, con profonda e sincera onestà intellettuale, fu promotore di percorsi di riforma del piano di studi, sempre pronto ad ascoltare l'opinione altrui senza censure, antepoendo il bene della comunità e la qualità della formazione universitaria a qualsiasi personalismo, disposto a proseguire nel suo impegno anche in quei momenti in cui, come avvenne con la riforma delle lauree triennali e magistrali, sentiva su se stesso il peso della responsabilità, cercando sempre l'efficienza di un sistema anche al rischio di tirarsi addosso il peso di un fallimento.

Di grande rilievo, poi, gli interventi istituzionali del Dott. Matteo Frasca (Presidente Corte d'appello di Palermo) e del Dott. Antonio Balsamo (Presidente del Tribunale di Palermo), che hanno consentito di illuminare alcuni aspetti, forse, meno noti della lunga esperienza professionale del Prof. Pietro Cerami. Strettamente connessi tra loro, i due interventi hanno ricordato l'apporto fondamentale che il Maestro palermitano diede alle interazioni tra Magistratura e Università: primo membro laico in seno al Consiglio Giudiziario del distretto di Palermo, Pietro Cerami seppe cogliere la *ratio* più profonda della rappresentanza accademica in seno a tale importante organo di governo della giurisdizione, spianando la strada ad una serie di componenti che ora onorano l'attività della Magistratura, restituendo «un contributo determinante per approccio culturale prima ancora che sapienza scientifica» (così il Pres. M. Frasca); non meno significativa la collaborazione con i Referenti per la formazione decentrata del CSM, con cui il prof. Cerami, insieme ad altri ed autorevoli colleghi, contribuì significativamente a sviluppare un nuovo modello di formazione dei magistrati che seppe aprirsi «per la prima volta, agli *standard* internazionali di tutela dei diritti fondamentali come base di tutto il processo di applicazione ed interpretazione del diritto» (così il Pres. Balsamo).

Ma quale è l'*humus* dottrinale che ha permesso al prof. Cerami di proiettare il suo impegno anche oltre gli orizzonti accademici, come appena ricordato?

Il titolo del convegno nella parte in cui richiama i sintagmi «*Juris prudentia e modernità del diritto*» traccia già un primo collegamento con il «ricordo di Pietro Cerami».

Il convegno, dall'insieme dei suoi interventi e grazie allo spessore degli insigni relatori nazionali ed internazionali, restituisce fondamentali spunti per rinnovare la riflessione sul modello della *iurisprudencia* romana, espressione di una razionalità materiale orientata ai valori, da contrapporre a una razionalità formale e dogmatica, di cui il Prof. Cerami era ben consapevole. Un 'sistema prudenziale', idoneo a valorizzare la pluralità delle soluzioni giuridiche, la controversialità, ravvisando in essa un elemento di ricchezza e non di crisi o di impoverimento del diritto, in quanto fondato sulla messa in opera di procedure leali, trasparenti, e sulla selezione di una classe giuridica capace di rappresentare principi, e non solo nudi interessi o mere tecniche (così dall'intervento introduttivo della Prof. Miceli). La giurisprudenza romana, nel corso degli interventi è, dunque, assunta a modello capace di farsi espressione di una 'scienza' che ordina senza irrigidire in schemi astratti e dogmatici, che razionalizza senza sopprimere il molteplice, che coniuga sapientemente astrattezza e empiria. Si tratta di una concezione che non accetta, dunque, separatezza tra scienza e prassi, tra la riflessione teorico-concettuale e l'applicazione pratica e professionale della stessa.

Il Prof. Cerami, pertanto, anche con il suo impegno al di là dei soli orizzonti accademici, testimonia l'importanza di tale modello per il giurista attuale, sempre più al centro dell'ordinamento giuridico, in un'epoca di crisi della sovranità dello Stato e della legge come parametro fondamentale di giuridicità, di frantumazione dell'ordine sistematico degli ordinamenti nazionali dovuta all'affermarsi degli ordinamenti sovranazionali, di allargamento dei confini del diritto fino a raggiungere orizzonti mondiali.

Un sistema che sembra esprimere una profonda 'crisi del diritto' ma che, invece, più di prima, ne implica la profonda necessità, come strumento regolatore dei processi, politici, economici e sociali, facendo principalmente appello proprio al senso di respon-

sabilità del giurista, al suo ruolo-guida nell'articolare e predisporre modelli e tecniche di comprensione e di governo di tale complessa realtà.

I lavori si sono, dunque, suddivisi in tre sessioni presiedute, rispettivamente, dalla Prof.ssa Laura Solidoro (Salerno), dal Prof. Leo Peppe (Roma Tre) e dal Prof. Giovanni Luchetti (Bologna).

Nel corso della prima sessione, intitolata «*Pietro Cerami: giurista e accademico*», dopo la lettura della commovente lettera dell'amico e collega Prof. Antonio Metro (Messina), ad opera della sua allieva C. Russo Ruggeri (Messina), particolarmente pregevoli sono state le relazioni dei Prof.ri Giuseppe Falcone (Palermo), Letizia Vacca (Roma Tre), Mario Serio (Palermo) e Carla Masi Doria (Napoli Federico II).

La prima delle quattro menzionate relazioni, a cura del Prof. Giuseppe Falcone, prende le mosse da alcune delle opere giovanili meno note del Cerami: la prima, pubblicata nel lontano 1964, vede un Cerami «amministrativista» affrontare il tema della «*Responsabilità collegiale e dimissioni volontarie dalla giunta municipale*»; la seconda, è un testo, presumibilmente collocabile tra il 1965 ed il 1968, concepito come nota introduttiva rispetto ad una programmata ripubblicazione della voce «*iuris prudentia*» di Salvatore Riccobono, apparsa nel Nuovo Digesto nel 1939. Da questi primi scritti, sino a quelli più recenti, afferma Falcone, si scorgono alcuni dei punti fondamentali del costruito del Maestro palermitano, tra tutti, il convincimento che l'indagine storica vada «condotta con interessi esclusivamente storici, pur se improntate all'esigenza di conoscere obiettivamente l'esperienza del passato per integrare l'esperienza del presente ed averne una visione critica», a cui fa da corollario la connessa e complementare convinzione, formulata, in modo esplicito, sulla falsariga di Capograssi, per cui «è necessario aver compreso profondamente l'esperienza giuridica del proprio tempo perché si possa comprendere l'esperienza giuridica del passato».

Ad un così ricco racconto fa seguito l'intervento della Prof.ssa Letizia Vacca la quale, dopo una critica avverso le correnti della romanistica che vedono nella *modernizzazione* la salvezza ed il futuro degli studi romanistici, avverte dei pericoli connessi ad una simile visione, sottolineando come, Pietro Cerami, vivendo una profonda consapevolezza della storicità del diritto come elemento fondante della Scienza giuridica, fu in grado di aggirare i rischi connessi all'«insidia» della *modernizzazione* degli studi romanistici. Si tratta di una connotazione dei suoi studi, continua la relatrice, che ha permeato l'intera esperienza scientifica del Prof. Cerami. In particolare, ciò si evince dai suoi studi sulla definizione celsina del *ius* come *ars boni et aequi*¹, che riflettono in pieno un modo di pensare in cui l'essenza del sapere giuridico, sulla scia del giurista adrianeo, si concretava in una inscindibile sintesi del momento conoscitivo e del momento operativo tanto nell'età romana quanto nel mondo moderno.

A seguire l'intervento del Prof. Mario Serio, che, assumendo quale punto d'avvio della sua relazione le lezioni di F.W. Maitland (Cambridge), ha voluto ricordare come Pietro Cerami seppe andare oltre l'alto valore simbolico che tali lezioni hanno nello

¹ P. Cerami, *Cels. 3 dig. D. 12.4.16. Una controversia fattispecie negoziale*, in L. Garofalo, L. Vacca (a cura di), *Studi in ricordo di Carlo Augusto Cannata*, Torino 2021, 69 ss.

studio del *Common Law*, abbracciando in pieno l'auspicio del padre della storia del diritto inglese e del metodo storico nella ricostruzione delle sue fonti, attraverso un serio impegno nel rinvenire le radici profonde della connessione indefettibile tra studio storico e studio giuridico.

Dopo una breve pausa è, poi, seguito l'intervento della Prof.ssa Carla Masi Doria (Napoli Federico II), incentrato sul decennale rapporto tra Cerami e la rivista *IVRA* dalla stessa identificata come «la più importante 'cronaca scritta' della vita scientifica del Maestro». Nelle pagine di *IVRA* si disegna l'evoluzione del profilo scientifico di Cerami che si riconosce non solo nei suoi articoli, sempre condotti con l'entusiasmo e rigore metodologico, ma anche nelle sue recensioni che ci restituiscono l'immagine di un uomo rigoroso, corretto e signorile anche nelle critiche.

L'ultima relazione della sessione mattutina è stata quella del Prof. Salvo Randazzo (Bari LUM), il quale, nella qualità di direttore della rivista *European Legal Roots*, ha preannunciato la creazione, per il 2023, all'interno della suddetta rivista, di una sezione dedicata al Prof. Pietro Cerami. L'idea di fondo che muove tale proposta è quello di ricreare uno spazio, curato dai Professori Maria Miceli (Palermo), Tommaso della Massara (Roma Tre) e Federica Giardini (Padova), che rappresenti l'immagine poliedrica del Maestro palermitano. L'intento è quello di creare un luogo di confronto interdisciplinare in cui confluiranno contributi scientifici affini ai suoi interessi, proseguendo quel dialogo tra discipline giuridiche che l'ha sempre caratterizzato.

Ha, infine, chiuso la sessione il ricordo personale del prof. Cerami restituito dalle accorate parole della consorte, sig.ra Annamaria.

Nel pomeriggio della stessa giornata i lavori sono, quindi, proseguiti con la seconda sessione presieduta dal Prof. Leo Peppe (Roma Tre), denominata «*Diritto romano, tradizione giuridica e fondamenti del diritto europeo*», nella quale si sono succeduti gli interventi dei professori Alessandro Corbino (Catania), F. Fernández De Bujan (Madrid UNED), Aldo Petrucci (Pisa), J.M. Rainer (Salzburg) ed Antonello Miranda (Palermo) nonché dell'allievo, oggi magistrato, dott. Michele Ruvolo (Pres. Sez. Trib. Marsala).

In apertura della II sessione ha preso la parola il Prof. Alessandro Corbino con una ragguardevole relazione incentrata sul ben noto passo celsino che vede il *ius* come *ars boni et aequi*. L'amico e collega, per tantissimi anni legato da un rapporto di reciproca stima con il Prof. Cerami, ricorda come quest'ultimo fu autore di uno degli studi più fecondi sul tema divenendo presto uno tra i primi, negli anni '80, a dare alle stampe un ampio contributo sulla posizione del giurista adrianeo Giuvenzio Celso poi arricchitosi, negli anni, da nuove e fondamentali precisazioni. Ricorda, inoltre, il Prof. Corbino, come Cerami ebbe il merito di aver saputo, garbatamente e rigorosamente, respingere le critiche mosse su tale contributo dal Prof. Filippo Gallo. Corbino elogia l'impostazione del Maestro palermitano che ebbe il merito di comprendere come il diritto a Roma fosse, innanzitutto, uno strumento della convivenza umana. In quanto tale, lo stesso risulta condizionato nella sua efficacia dalla sua qualità intrinseca, che risulta tanto maggiore se, in quanto perseguita con un metodo scientifico, tiene conto dei fattori di contesto che ne rendono possibile la funzione pratica.

Parimenti ricca ed articolata è stata la relazione dell'allievo Michele Ruvolo, Presidente della Sez. Civile del Tribunale di Marsala, soffermatosi sul metodo didattico

scientifico del Maestro e sulla sua incidenza rispetto al complesso lavoro del magistrato. Ricorda, infatti, come Cerami abbia sempre spinto i propri discenti ad ampliare i propri orizzonti conoscitivi, in una visione in cui la comparazione è il fulcro metodologico di un'indagine approfondita dello spettro visivo del diritto che rifugge l'iperspecializzazione: un buon giurista e, quindi, un buon magistrato diviene, in quest'ottica, colui che sa, innanzitutto, aprirsi al dialogo interdisciplinare e trasversale, coniugando dottrina e prassi, non rimanendo vincolato solo ed esclusivamente alla porzione di giurisdizione che è chiamato ad esercitare.

Ha, dunque, preso parola il Prof. F. Fernández De Bujan che, tra ricordi personali e aneddoti restituisce l'immagine di un Cerami caratterizzato da una personalità eclettica, permeata da un inesauribile interesse per il diritto romano e positivo, nonché dall'amore per la storia e la lingua spagnola. Segue, poi, nello spirito tracciato dal tema del convegno, un'analisi sulla funzione del diritto romano oggi: un diritto che egli vede quale bussola in grado di orientare l'operato dei giuristi ed, al contempo, strumento idoneo alla costituzione di un comune diritto europeo che muova dalle solide radici della tradizione e non sulla surroga dei codici nazionali con un codice europeo.

Dopo una breve pausa, ha preso la parola il Prof. Aldo Petrucci con una relazione che ritorna su un altro dei temi fondamentali della complessa opera di Cerami, analizzando gli studi di quest'ultimo sul diritto commerciale romano. Petrucci, già coautore con Cerami del volume *Diritto commerciale romano. Profilo storico*, ha rammentato la solida premessa metodologica degli studi del collega tesa a sconfessare il pregiudizio culturale per cui, sulle orme di Goldschmidt, si è tentato di fare del diritto commerciale una «categoria ontologica» anziché una «categoria storica». Petrucci guarda, dunque, ai lavori ultimi, tra cui il saggio *Riflessioni sul 'diritto societario'. Fondamenti romani e simmetrie diacroniche*, comparso in *IVRA* 62 (2014), in cui l'analisi dei modelli di gestione societaria, che presentano le fonti giuridiche romane, sono una grande lezione sulla quale vale la pena di riflettere per il futuro rammentando, ancora una volta, la grandezza del Maestro palermitano.

L'incontro è, quindi, proseguito con l'intervento del Prof. J.M. Rainer, con una relazione in cui, partendo dallo scritto di Cerami «*Strutture costituzionali romane e irrituale assunzione di pubblici uffici*», ha analizzato le vicende che hanno caratterizzato il periodo tra la fine repubblica e il principato. Nelle parole del relatore vengono sottolineate le differenze sul modo di intendere il diritto e i poteri tra Roma e Atene, i contrasti interpretativi ed i diversi angoli di visuale rispetto ad un coraggioso Cerami che, tra i primi, prende le distanze dall'imperante impostazione di Mommsen. Si sofferma, infine, sull'attualità del pensiero di Cerami, osservando come la riflessione dallo stesso condotta agli albori della sua carriera e l'analisi puntuale di importanti elementi terminologici, quale *Stato* e *Costituzione*, sia oggi, in area germanica, al centro dei più recenti studi sulla storia dell'antichità.

L'intensa giornata di studi si è conclusa, infine, con la relazione del Prof. Antonello Miranda, succeduto a Pietro Cerami nella direzione della Scuola di Specializzazione Legale in Diritto Comparato su base romanistica, da quest'ultimo ideata e fondata. Anche tale ultimo intervento si presenta ricco ed articolato con incursioni sul campo della scienza comparatistica di cui Cerami fece avido interesse di studio, ricordando come

nella sua indagine il giurista debba non solo fermarsi al ragionamento tecnico, ma debba sempre tenere in considerazione i valori etici e morali richiamati dalla soluzione di ogni situazione giuridica controversa.

La terza ed ultima sessione, svoltasi sabato 8 ottobre, denominata «*Storicità del diritto e interpretazione. Riflessione scientifica e giurisdizione: percorsi di confronto*» è stata presieduta dal Prof. Giovanni Luchetti (Bologna) e si è aperta con la relazione del Prof. Giuseppe Di Chiara (Palermo).

Di Chiara, con tocco delicato e suggestivo, ha ricostruito l'immagine di un Cerami ricercatore appassionato ed instancabile, il cui amore per i suoi studi fu sconfinato. Cerami è per il relatore un conoscitore «a tutto tondo» del diritto con una fervida capacità creativa come solo pochi sanno coltivare. Ne sono dimostrazione i lavori condivisi in cui, le incursioni nelle diverse aree del sapere giuridico sono sempre affrontate con rigore metodologico secondo una dialettica di reciproco arricchimento con i colleghi coinvolti.

Una complessa e ricca relazione è stata restituita ai presenti dal Prof. Giuseppe Valditara (Torino), che ha ripercorso le travagliate vicende di Roma antica tra potere e politica. Dalle XII Tavole, che avrebbero dato vita ad una «*Magna Charta ante litteram*», sino a giungere all'analisi delle radici romanistiche della nostra Carta costituzionale, il relatore disegna un quadro multiforme in cui si consolida la stessa dicotomia tra *lex* e *ius*, tra l'impostazione celsina «*ius est ars boni et aequi*» ed il passo di Giuliano D. 1.3.32.1. Tali riflessioni conducono, quindi, Valditara a sottolineare come lo studio dell'esperienza di Roma diviene un punto d'osservazione privilegiato per comprendere molte delle vicende moderne legate al tema della democrazia, in special modo nell'era che viviamo caratterizzata dalla moltiplicazione dei diritti umani.

Ha fatto, quindi, seguito l'intervento del Prof. Giovanni Pitruzzella (Palermo, Corte di Giustizia europea) focalizzato sulla rilevanza metodologica di un Cerami, capace di abbattere gli steccati disciplinari «che servono più a regolare le carriere che a creare una cultura giuridica adeguata ai tempi che viviamo». L'innovazione di un siffatto metodo, che guarda oltre le specificità del singolo settore scientifico, aggiunge il relatore, è, del resto, quella che oggi ritroviamo nelle Corti sovranazionali per la risoluzione di problemi ad interesse multidisciplinare come, ad esempio, in tema di contratti di fornitura energetica a lungo termine o di installazione dei rigassificatori.

Dopo una breve pausa, la ripresa dei lavori è affidata al Prof. Gianfranco Purpura (Palermo), con il quale Pietro Cerami ha condiviso cinquant'anni della vita accademica palermitana in un profondo legame di stima ed affetto. L'intervento, privilegiando soprattutto il ricordo delle tante esperienze vissute insieme al collega e amico Cerami, offre, tuttavia, una 'perla' di sapere ai presenti ricordando le parole della scrittrice Anna Banti, «Passato e presente sono un istante da catturare e stringere come una lucciola in una mano. Non ci riesce chi vuole», che avvertono sui pericoli della 'cancel culture', che tende a cancellare la storia ed il suo portato, l'importanza del legame con le nostre tradizioni, ivi comprese quelle giuridiche.

Ha preso, quindi, la parola il Prof. Roberto Fiori (Roma Tor Vergata) che, sulla scia del rapporto tra il Prof. Serrao e Cerami, ha discusso della *locatio conductio* nel diritto romano. Attraverso un'esegesi accurata di un passo del giurista Paolo nel commentario

di Labeone, nel quale si pone il problema di responsabilità per uno schiavo morto sulla nave in pendenza di un contratto di locazione, il relatore pone in rilievo come responsabilità e rischio mutino in base alle diverse tipologie di obbligazioni poste in essere, siano esse *locatio rei, navis o mercium vehendarum*, centrando, dunque, una dimensione fortemente pratica del diritto. Ebbene, tale introduzione sul modello romano, consente al relatore di osservare come esso rappresenti un *unicum* nell'esperienza del mondo antico e come l'unica soluzione analoga, possa essere rinvenuta solo nei contratti di navigazione del mondo anglosassone. L'analisi di tali contratti, non rappresenta nelle parole di Fiori il tentativo, 'ennesimo' di portare in luce le gemmazioni del diritto romano quanto, piuttosto, la speranza di far emergere la consapevolezza di un diritto come scienza finalizzata a rispondere ad esigenze pratiche. Per questa via, anche dal raffronto tra le diverse esperienze possiamo osservare come, spesso, si giunga a conclusioni identiche. Se così è, quindi, deve ammettersi la necessità per lo storico del diritto, e di questo ne è testimone Pietro Cerami, di non approcciarsi all'argomento storico con una visione chiusa su se stessa ma aprendosi al confronto con le altre aree e con la contemporaneità.

L'ultima delle relazioni, incentrata sul rapporto tra ordinamento giuridico, inteso come sistema di fonti, e l'attività giurisdizionale in epoca tardoantica, è stata affidata al Prof. Paolo Garbarino (Piemonte Orientale). Partendo dall'opera di Cerami «*Potere ed ordinamento nell'esperienza costituzionale romana*», Garbarino, puntualizza e precisa come la monarchia assoluta dell'età tardo antica non sia frutto di un repentino cambiamento ma il risultato ultimo di una lenta trasformazione, in cui fondamentale fu l'apporto della giurisprudenza. Quest'ultima, difatti, contribuì, come ci insegna Cerami, alla statualizzazione del diritto e delle istituzioni romane tramite la surrogazione del sistema casistico giurisprudenziale, dapprima, attraverso la redazione di *Codices* e, in seguito, tramite la *recitatio* in giudizio delle fonti imperiali, raggiungendo il suo apice con il regno di Giustiniano.

A concludere l'incontro, le riflessioni lucide ed acute del Prof. Luigi Garofalo (Padova) che, tracciando un 'bilancio' del convegno, ha ribadito la particolare importanza e la straordinaria efficacia degli insegnamenti del Prof. Cerami anche fuori dell'Accademia. Ha realizzato, quindi, un'efficace sintesi delle ricche e interessanti tematiche illustrate nei vari interventi ribadendo l'importanza e la centralità rivestita dalla scienza giuridica. Una scienza che deve essere coltivata mantenendo la sua unitarietà, rifuggendo da steccati che la chiudano in sé stessa o, peggio, la conducano verso la strada dell'iperspecializzazione. Le relazioni e gli interventi, che hanno animato le due giornate, confluiranno in un volume di atti.

Castrenze Minasola & Michele Napoli
(Università di Palermo)

Diritto romano e postmodernità
Conversazione nel XL del primo convegno di Copanello
 (Maierato, 20-22 ottobre 2022)

Le diciassette edizioni di ‘Copanello’ rimangono tra le più importanti testimonianze dei percorsi segnati dalla giusromanistica internazionale a cavallo tra XX e XXI secolo. Il ricordo di quella esperienza è parso essere il migliore dei punti di partenza per discutere delle nuove strade da costruire per affrontare le sfide della disciplina nella temperie culturale del nuovo millennio, durante la tre giorni di studi organizzata dall’Università ‘Magna Græcia’ di Catanzaro e dal suo Centro di ricerca ‘Cultura romana del diritto e sistemi giuridici contemporanei’ unitamente al Centro romanistico internazionale Copanello e al Consorzio interuniversitario Internazionale «Gérard Boulvert».

I lavori si sono aperti nel pomeriggio di giovedì 20 ottobre. Dopo i saluti di Laurens Winkel (Università di Rotterdam), presidente della prima sessione, Cosimo Cascione (Università di Napoli Federico II) ha dato lettura del messaggio inaugurale di Luigi Labruna (Università di Napoli Federico II), che ha ricordato il ‘mito di Copanello’, che ben presto intrecciò il suo destino con quello del premio ‘Boulvert’, più volte ospitato dal simposio calabrese.

A fare gli onori di casa, Isabella Piro (Università ‘Magna Græcia’ di Catanzaro) che dopo aver salutato gli intervenuti ha evidenziato la sfida dialettica posta dal titolo dell’incontro, chiamata a figurare le difficoltà con le quali la romanistica deve misurarsi nel costruire il proprio futuro. Il suo intervento si è chiuso con un ringraziamento ai *veteres*, sapienti costruttori dello ‘spirito’ di Copanello, e ai numerosi giovani intervenuti. A seguire i saluti di Geremia Romano, Direttore del Dipartimento di Giurisprudenza, Economia e Sociologia dell’Università ‘Magna Græcia’ di Catanzaro, che ha ringraziato in primo luogo Alessandro Corbino, il quale, da preside della facoltà di Giurisprudenza di Catanzaro, seppe infondere a quest’ultima quel senso di comunità proprio della tradizione di ‘Copanello’, con la stessa dedizione che oggi Isabella Piro dedica alla vita del Dipartimento. Con il suo saluto Antonino Metro (Università di Messina), ha ricordato l’organizzazione del primo convegno copanelliano del 1982, nel quale si inaugurò una nuova formula, incentrata su una selezione degli interventi attenta, in primo luogo, alla caratura scientifica dei relatori.

Il ricordo e la storia di Copanello hanno preso pienamente corpo nell’intervento di Bernardo Santalucia (Università di Firenze). Partendo dall’organizzazione del primo convegno, tenutosi dal 12 al 15 maggio 1982 (*Poteri, Negotia, Actiones nella esperienza romana arcaica*), lo studioso ha ripercorso le tappe fondamentali che fecero di quell’incontro il primo di una lunga (all’inizio inaspettata) serie, costellata da importanti momenti di confronto scientifico e di impulso alla ricerca.

A seguire, Maria José Bravo Bosch (Universidade de Vigo), Emanuelle Chevreau (Université Paris-Panthéon-Assas), Jean-François Gerkens (Université de Liège), Francesco Milazzo (Università di Catania), Donatella Monteverdi (Università ‘Magna Græcia’ di Catanzaro), Francesco Musumeci (Università di Catania) e Jakub Urbanik (Uniwersytet Warszawski), hanno animato la tavola rotonda presieduta da Andreas

Wacke (Universität zu Köln); i partecipanti, con i loro personali ricordi, hanno restituito un quadro vivido di quella che è stata l'esperienza non solo di Copanello ma anche di Soverato, iniziativa volta a costruire momenti di confronto e crescita dei giovani studiosi provenienti da circuiti scientifici non (ancora) pienamente coinvolti nelle interazioni della comunità internazionale. Occasioni che hanno dato vita a momenti di ragguardevole valore scientifico che hanno ispirato le carriere di tanti giovani studiosi di diritto romano.

La giornata inaugurale si è conclusa con la cerimonia di premiazione del Premio Boulvert, aperta dal saluto della Presidente del Consorzio interuniversitario Internazionale «Gérard Boulvert» Carla Masi Doria (Università di Napoli Federico II). Alessandro Corbino (Università di Catania), presidente della Giuria, ha messo in rilievo l'alto livello delle opere partecipanti, segno di grande fiducia per il futuro della Storia giuridica. La cerimonia è poi entrata nel vivo con la lettura del processo verbale delle riunioni della giuria da parte di Valeria Di Nisio (Università di Napoli Federico II). Il *Premio speciale* del «Centro interdipartimentale 'Vincenzo Arangio-Ruiz' di studi storici e giuridici sul mondo antico» è andato alla monografia di Alessandro Grillone, *La gestione immobiliare urbana tra la tarda repubblica e l'età dei Severi. Profili giuridici* (Torino 2019); il *Premio speciale* «Rolf Knütel» della Fondazione Rechtshistorisch Fonds Mr Joseph Winkel è stato conferito alla monografia di Filippo Bonin, *Intra 'legem Iuliam et Papiam'. Die Entwicklung des augusteischen Eherechts im Spiegel der Rechtsquellenlehren der klassischen Zeit* (Bari 2020); il *Premio speciale* «Hans Ankum» della Fondazione Rechtshistorisch Fonds Mr Joseph Winkel è stato assegnato a Sonja Dieckmann, per la sua opera *Die 'ratihabitio' im klassischen römischen Recht* (Bielefeld 2021); a vincere il *Premio speciale* «Henryk Kupiszewski» del «Centro romanistico internazionale Copanello» è stata Paola Pasquino per la monografia *'Sed voluntariam'. Ricerche in tema di 'iurisdictio'* (Napoli 2020); il *Premio speciale* dell'Institut de Droit romain de l'Université Paris Panthéon-Assas è andato alla monografia di Annemarie Renz, *'Civitas Romana'. Das Römische Bürgerrecht und die Römischen Bürgerrechte von 500 v.Chr. bis 500 n.Chr.* (Salzburg 2021); il *Premio speciale* della Faculté de Droit de l'Université de Fribourg è stato conferito all'opera di Bastian Zahn, *Si quid universitati debetur. Forderungen und Schulden privater Personenvereinigungen im römischen Recht* (Köln 2021); assegnato a Isabella Zambotto il *Premio speciale* della Corte Costituzionale della Repubblica italiana per la monografia, *'Nexum'. Struttura e funzione di un vincolo giuridico* (Napoli 2021). Infine, con decisione unanime, la giuria ha assegnato il XII *Premio Romanistico Internazionale 'Gérard Boulvert'* e la medaglia dell'Università «Federico II» di Napoli all'opera di Guilhem Bartolotti, *Les pollicitations à l'époque romaine: étude sur les promesses au bénéfice d'une collectivité* (Paris-Panthéon-Assas 2020).

La cerimonia di premiazione ha così fatto da trait d'union tra il ricordo dell'esperienza di 'Copanello' e il tema delle nuove sfide della scienza romanistica, oggetto di confronto nella prima sessione del giorno successivo, presieduta da Michel Humbert (Université Paris-Panthéon-Assas). Salvatore Carruba (IULM Milano), ha disegnato, con la sua relazione (*Gli orizzonti del mondo contemporaneo. Geopolitica e nuove (?) visioni ideologiche*), il quadro sociale economico e politico dell'attuale momento storico, attraverso una disamina delle cause delle varie crisi che, negli ultimi anni, hanno investito il

pianeta e dei segnali della tendenza al fallimento del modello della democrazia liberale, che tali fattori ha incubato. Necessario, per Carruba, rivedere il rapporto tra decisori politici ed economici, onde isolare quei fattori che fomentano le gravi contraddizioni dei nostri sistemi di vita comune; compito non solo dalla politica, a cui va l'onere di riscoprire la propria missione di tutrice dell'interesse generale, ma anche dei protagonisti della ricerca, della formazione e dell'informazione. I temi di analisi introdotti da Carruba hanno fatto da cornice a quelli trattati da Alessandro Corbino (*Modernità, diritto romano e università. Riflessioni a valle di un secolo di profonde trasformazioni*) che, in particolar modo, si è soffermato sulle ragioni della decadenza del modello formativo dei giuristi, a partire dalle modalità con cui, a partire dal '68, si realizzò l'abbattimento del primato del modello classicista nella formazione della classe dirigente, dando vita ad una sequela di riforme che, animate dall'esigenza di democraticizzare e mettere al passo con i tempi i luoghi della formazione, errò nelle soluzioni adottate. Da qui l'esigenza per l'Università, e i suoi operatori, di approntare nuove modalità di azione, consapevoli del fatto di trovarsi non solo di fronte a studenti diversi per formazione di base e per strumenti di conoscenza usati, ma anche di dover fare i conti con una realtà socioeconomica che, lungi dal valorizzare il pensiero critico, appare sempre più desiderosa di forme di conoscenze ultra specialistiche. Dopo una breve discussione si è passati, con Cosimo Cascione (*Le riviste romanistiche tra tradizione e innovazione*), ad un'analisi dello stato di salute dei principali strumenti di diffusione della scienza romanistica, oggi alle prese con i nuovi modelli della valutazione accademica, che rischiano di trasformare i comitati redazionali da luoghi di lavoro scientifico – centri di confronto tra parole, idee e stili diversi – a meri strumenti inseriti in circuiti quantitativi, quasi gestori di numeri. Andrea Lovato (Università di Bari Aldo Moro) con la sua relazione (*La crescente attenzione scientifica per il tardo-antico*), si è soffermato sulla rinnovata attenzione al tardoantico, sviluppatasi in particolar modo nell'ultimo cinquantennio a seguito dell'abbandono delle frange estreme del dogmatismo e del tardo pandettismo e, in particolar modo, grazie alla rinnovata sensibilità scientifica nell'uso degli strumenti di comprensione, in grado di contestualizzare le fonti descrivendone le linee di continuità, transizione e discontinuità con riguardo al fenomeno giuridico. I lavori della mattinata si sono conclusi con un ricco momento di confronto tra i relatori e i partecipanti.

La sessione pomeridiana ha ospitato la prima delle tre conversazioni che hanno scandito la parte finale del convegno. *Roma nel mediterraneo* è stato il tema di quella presieduta da Antonio Palma (Università di Napoli Federico II) che ha introdotto i lavori con una breve ma intensa disamina sulla costruzione del 'mito' del mediterraneo quale luogo di incontro-scontro tra identità mai definitivamente sedimentatesi. Èva Jakab (Università di Budapest) (*Imperialismo economico-politico e diritto*) ha ricostruito il rapporto tra l'Egitto tolemaico e quello romano, analizzando in particolar modo i rapporti di continuità nella gestione pubblica e privata dei territori agricoli. Roberto Fiori (Università di Roma Tor Vergata) (*Ius gentium tra forme giuridiche e commercio*) ha affrontato il complicato rapporto definitorio tra *ius gentium*, *ius civile* e diritto pretorio, inteso quest'ultimo quale sistema di rimedi ove si condensa la coincidenza tra i due sistemi di diritto e dove il *ius gentium* assume una dimensione giuridica che consente di assorbire al *ius civile* istituti della realtà come percepita dai romani. Mario Fiorentini

(Università di Trieste) (*L'impero universale tra romanizzazione e contaminazioni culturali*) si è soffermato su quelle particolari letture del fenomeno espansionistico romano che focalizzano l'attenzione sui punti di contatto tra i singoli gruppi gentilizi e le élites delle comunità confinanti. La ricostruzione di tali rapporti delineano, invero, forme di conquista non prevaricanti, dimostrate dalla conservazione del *modus vivendi*, dei riti e della lingua delle *gentes* locali; la stessa adozione del latino da parte delle popolazioni italiche avviene non per imposizione ma per necessità delle stesse comunità. Fiorentini è apparso, però, sposare una prospettiva non generalizzante dell'espansione di Roma nei territori italici, tesa a concentrarsi sui singoli contesti che hanno conformato i rapporti tra Roma e le diverse comunità. La seconda giornata si è conclusa con un lungo e intenso scambio di idee tra relatori e presenti.

Nella mattinata di sabato 22 ottobre si è tenuta la seconda tavola rotonda *Diritto romano e nuove frontiere dei diritti*, introdotta e coordinata da Pascal Pichonnaz (Université de Fribourg). Evelyn Höbenreich (Universität Graz) (*Diritto e identità plurali*) ha affrontato, in un percorso a ritroso, il tema del genere, a partire dal significato attuale – soprattutto in campo giuridico – di 'identità plurale' sino a risalire alle esperienze giuridiche antiche, senza tralasciare i contesti socio-politici in cui si sono delineate le tendenze storiografiche degli ultimi anni sul tema. Marita Giménez-Candela (Max Planck Institut - Heidelberg) (*Nuove soggettività*) ha esaminato le linee generali della considerazione giuridica degli animali nell'esperienza romana e di quelle dettate dalle nuove sensibilità sociali, evidenziando l'esigenza di una soluzione 'biogiuridica' che, fin dall'individuazione delle definizioni, delinea il mutato contesto nel quale si sostanziano le esigenze di tutela e protezione degli stessi. Thomas McGinn (Vanderbilt University, Nashville) (*Il diritto matrimoniale come frontiera di diritto romano negli Stati Uniti d'America*) attraverso un'analisi dei casi, ha ricostruito la storia e l'applicazione del common law marriage in relazione all'età minima per il matrimonio, dimostrando come, anche attraverso il diritto ecclesiastico, il diritto romano sia sopravvissuto alla 'frontiera'. Francesco Lucrezi (Università di Salerno) (*Familia*) ha messo insieme gli interventi sul tema della *familia* tenutisi nelle singole edizioni di Copanello, cogliendo l'occasione per disegnare così le linee e le tendenze storiografiche sviluppatesi intorno al tema a cavallo tra XX e XXI secolo. Ultimo intervento quello di Federico Fernández de Buján (UNED, Madrid) (*Il ruolo delle tradizioni. Il filo d'Arianna*) che ha paventato il rischio della disciplina romanistica di cedere alla tentazione di attualizzare il diritto romano; per lo studioso spagnolo compito dei romanisti è quello, invece, di rendere visibile con rigore scientifico il 'filo di Arianna' che lega il diritto romano e la tradizione romanistica ai sistemi di diritto contemporanei. A seguire un dibattito che ha coinvolto in primo luogo i singoli relatori per poi ispirare diversi interventi del pubblico.

Nel pomeriggio ha avuto luogo l'ultima tavola rotonda, *Scienza giuridica e diritto romano*. A coordinare gli interventi Patrizia Giunti (Università di Firenze) che ha ricordato come 'Copanello' sia stato uno dei più importanti testimoni dei momenti che hanno segnato gli ultimi quarant'anni della scienza romanistica: dalla 'rivoluzione' accesa dal 'sasso nello stagno' lanciato da Bretonne con *Tecniche e ideologie dei giuristi romani* a quella simboleggiata dall'istituzione nelle Università italiane dell'insegnamento dei Fondamenti del diritto europeo, che rimodulava la portata del rapporto tra storia giuri-

dica e diritto positivo e che vide proprio nel convegno di Copanello del 2000 uno dei momenti di più alto confronto scientifico sul tema. Primo degli intervenuti Dario Mantovani (Collège de France, Paris) (*Giuristi e scienza giuridica*) il quale, a seguito dell'analisi delle principali linee metodologiche seguite dall'odierna teoria dell'argomentazione giuridica, ha rimarcato l'importanza di riportare l'attenzione alle costruzioni epistemologiche dei giuristi romani, le quali appaiono unico riferimento per restituire una corretta dimensione alle radici dell'argomentazione giuridica, a patto che ciò avvenga attraverso una corretta lettura dei contesti culturali e letterali in cui prende forma l'esposizione dei giuristi romani. Martin Schermaier (Rheinische Friedrich-Wilhelms-Universität Bonn) (*Usus post-modernus iuris romani - un approccio storico alla dogmatica*) ha sottolineato l'importanza di una lettura storicizzante degli strumenti della dogmatica nel diritto romano, soprattutto quale ausilio alla decostruzione della dogmatica odierna. L'approccio storico dogmatico proposto da Schermaier è stato condiviso da Maria Floriana Cursi (Università di Roma Tor Vergata) che, con la sua relazione, *Diritto romano e Civil law*, ha individuato proprio in tale statuto epistemologico una delle chiavi per restituire al diritto la propria identità di fenomeno che vive nella storia. Tale prospettiva, ha concluso la studiosa, appare essere la sola capace di individuare gli elementi comuni dei diversi ordinamenti che tendono alla costruzione di un diritto comune. Gianni Santucci (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna) si è occupato di *Diritto romano e Common law*; nella prima parte del suo intervento lo studioso ha ricostruito le tracce e le ragioni politiche che, nelle varie esperienze giuridiche di *common law*, hanno determinato il ricorso al 'Roman law' quale punto di partenza, di unione giuridica o financo di lotta politica tra diverse comunità; nella seconda parte si è invece interessato dell'esperienza giusromanistica anglossassone e dei suoi punti di contatto e frizione con quella continentale, nonché delle prospettive e delle modalità con cui continuare questo confronto.

Nel pomeriggio di sabato 22 ottobre si è tenuta la tavola rotonda su *Bilanci e prospettive*; la seduta, presieduta da Carla Masi Doria, è stata l'occasione per fare un quadro di insieme sulle principali iniziative volte allo sviluppo degli studi romanistici. Lucio De Giovanni (Università di Napoli Federico II) ha tracciato la storia dell'Associazione Internazionale di Studi Tardoantichi, che proprio nella promozione del tardoantico porta in sé un'attitudine naturale al dialogo interdisciplinare e, in particolare, alla creazione di un ponte stabile tra scienza storica giuridica e diritto positivo. Luigi Garofalo (Università di Padova) ha fatto un bilancio dell'attività dell'ARISTEC guardando con positività ad un futuro in cui la dimensione del diritto tutto possa fondarsi su una ricerca che sia comparativista e storico-giuridica, abbattendo gli steccati burocratici che dividono le singole discipline e dove il diritto romano guidi la corretta interpretazione e applicazione delle norme giuridiche, pur restando lontano da qualsiasi prospettiva attualizzante. Luigi Pellecchi (Università di Pavia) ha descritto poi l'oramai ventennale attività del Cedant, finalizzata alla formazione dei giovani studiosi attraverso un innovativo modello seminariale. Paola Lambrini (Università di Padova) ha dato conto delle attività del network di *Legal Roots*, a partire dall'omonima rivista, nata come momento di confronto in grado di coinvolgere filosofi, storici e giuspositivisti, per poi passare alle iniziative volte alla promozione delle attività dei giovani studiosi, come le *Lecture romanistiche*, nonché

delle iniziative già intraprese e in cantiere per delineare ed affrontare le sfide del futuro. Carla Masi Doria ha illustrato la storia e le prospettive del 'Consorzio Bouldert' che, con le sue tante iniziative, persevera nella sua missione aggregatrice di sedi e persone.

Il convegno si è avviato alla conclusione con i ringraziamenti della stessa Carla Masi Doria, che ha lodato l'iniziativa, capace di sviluppare con successo nuovi modi di relazione e confronto tra gli studiosi intervenuti. A chiudere Isabella Piro e Alessandro Corbino, felici che da queste giornate di studio sia emersa la vitalità della giusromanistica e la consapevolezza delle strade da intraprendere affinché la disciplina conservi un ruolo primario nella formazione della comunità dei cittadini di domani.

Aniello Atorino
(Università del Salento)

Lex Romana Visigothorum - Contenuti struttura e tradizione
(Ravenna Capitale XIII)
(Aquileia, 28-29 ottobre 2022)

1. Il XIII Convegno Internazionale organizzato dall'Associazione Ravenna Capitale d'Occidente, dal titolo *Lex Romana Visigothorum - Contenuti Struttura Tradizione*, si è svolto nel mese di ottobre del 2022, nelle giornate comprese tra il 28 e il 29. La volontà del Consiglio direttivo dell'Associazione è stata quella di organizzare un convegno che potesse anche essere un'occasione di festa per tutti i partecipanti poiché ha rappresentato la possibilità di incontrarci nuovamente dopo un tempo difficile e di condividere le giornate di studio non più attraverso lo schermo del pc ma davvero insieme. Da ciò la scelta di una *location* diversa: infatti quest'anno l'incontro di studio non si è svolto a Ravenna (come solitamente accade) bensì ad Aquileia; inoltre anche le modalità dei lavori sono state nuove: ai momenti dedicati alle relazioni e alla discussione di queste si sono alternate le visite dedicate ai monumenti e ai luoghi più importanti e suggestivi del piccolo centro, condotte tutte dal Professore Andrea Spiriti (Università dell'Insubria), poliedrico e carismatico cicerone. Il desiderio era quello di «regalare Aquileia a tutti noi» e posso confermare, avendo avuto la possibilità e la fortuna di partecipare a queste giornate che l'intento è pienamente riuscito.

I lavori sono iniziati il giorno 28 ottobre in mattinata presso il Museo Archeologico Nazionale di Aquileia.

Ad aprire la giornata sono stati i ringraziamenti pronunciati dalla Professoressa Paola Biavaschi (Università dell'Insubria) la quale ha coinvolto in questi anche la Dottorressa Marta Novello, direttrice del Museo, sede dei lavori, e ha inoltre riportato a tutti le parole di saluto del Professore Andrea Trisciuglio (Università degli Studi di Torino) il quale, per motivi personali, non ha potuto partecipare.

Il primo intervento, dal carattere introduttivo rispetto all'intero convegno, è stato quello della Prof. Gisella Bassanelli Sommariva dal titolo *Due parole d'introduzione*. Dopo aver ringraziato tutti i partecipanti la Professoressa ha principiato con l'illustrare il tema della sua relazione e le motivazioni di tale scelta. Oggetto dei lavori scelto per il convegno è stata la *Lex Romana Visigothorum*: era giunto il momento, nel risveglio degli studi sul tardo antico, di soffermarsi, anche in modo originale, su tale testo, a prescindere dall'enorme bibliografia su di essa. La stessa denominazione della legge, nota come *Breviarium* o *Lex Romana Visigothorum*, è frutto della dottrina moderna poiché di fatto il testo legislativo non ha un nome specifico e quando ad esso altre fonti, come il *Commonitorium*, si riferiscono utilizzano il termine generico *Liber*. Le due denominazioni attribuite dalla dottrina sono tra di loro differenti laddove il termine *Breviarium* è generico, quello di *Lex Romana Visigothorum*, anche se più corretto sotto alcuni profili, induce a pensare che gli autori di tale testo siano i Visigoti (ed è questa, infatti, l'opinione della più recente dottrina).

La Prof. Bassanelli Sommariva ha invitato invece a considerare che gli autori di tale testo siano Romani, giuristi romani niceni, non Goti ariani. Tale ipotesi appare plausibile da molteplici punti di vista. I redattori sarebbero quindi giuristi romani: pensiamo

a coloro che lavorano nelle scuole di Arles, nelle sedi episcopali nicene e nelle grandi abbazie, dotate di ricchi archivi dove si studiavano gli antichi codici e si conosceva il diritto romano. Si tratterebbe comunque sempre di giuristi che guardano al diritto non quale oggetto di uno studio astratto o speculativo ma con una finalità eminentemente pratica: una cultura giuridica funzionale all'ambiente socio-economico, un sapere volto a risolvere i problemi pratici che si hanno in quel determinato territorio e momento storico. Questa legge inoltre è l'unica delle cosiddette leggi romano-barbariche che contiene norme romane citate in modo tecnico e puntuale.

Risulta necessaria, inoltre, anche la lettura del *Commonitorium*. Esso si ispira alla Nov. Th. 1 anche se si distacca da questa sotto diversi profili molto interessanti. Intanto nella Novella vengono nominati e ringraziati i commissari uno per uno nominalmente, nel *Commonitorium* ci si rivolge, quali compilatori, a *sacerdotes* e *nobiles viri*. La relatrice si è chiesta dunque se questi sacerdoti fossero ariani o niceni e da qui è sorta la sua curiosità perché credeva che tale interrogativo fosse di facile risoluzione ma tale non si è rivelato. Inoltre nella Novella ci sono tracce evidenti del fatto che Teodosio, nell'ordinare la compilazione, abbia indicato i criteri, mentre nulla di ciò appare nel *Commonitorium*.

Quest'ultimo segue la Novella anche nella clausola finale, interpretata come la parte del testo che conferisce esclusività legislativa al *Breviarium*. L'ipotesi che gli autori fossero giuristi romani locali spiegherebbe anche il fatto che il *Breviarium* contiene pochissimo diritto pubblico. Sono rappresentati in modo pressoché simbolico tutti i libri dal decimo al sedicesimo del Codice Teodosiano, con un'unica eccezione rappresentata dai titoli dedicati al processo, contenuti nel libro undicesimo. Degli altri libri, cioè quelli che vanno dal decimo al sedicesimo, ci sono pochissime costituzioni.

Questo sarebbe spiegabile se pensassimo ad un ambiente, quello dei compilatori ma anche quello dei destinatari del testo, non composto dalla classe dirigenziale del Regno visigoto.

È presente la fattispecie delle *repetundae* ma essa riguarda i giudicanti (perché il termine *iudices* è nel *Breviarium* riferito ai giudici del processo) quindi la sentita tematica della condotta di questi.

Per contro nella *Lex Romana Visigothorum* si coglie una particolare attenzione sul diritto successorio (è infatti l'unica materia in cui ci sono molte costituzioni di epoca recente); questa particolarità si spiega collocando il testo nel suo ambiente specifico: le chiese nicene (forse anche quelle ariane) avevano interesse a tale regolamentazione per via dei numerosi lasciti e disposizioni di ultima volontà a loro favore frequenti nell'epoca.

Ulteriore prova dell'ipotesi avanzata dalla relatrice è rappresentata dalle *Interpretationes*. Esse, per quanto riguarda le costituzioni imperiali, sono la traduzione in linguaggio giurisprudenziale del testo scritto con linguaggio retorico e a questa funzione se ne aggiungono altre. Contengono infatti le indicazioni dei compilatori, dimostrando così come questi sono consapevoli che stanno redigendo un'opera unitaria e, in esse, gli autori dimostrano non solo di avere una conoscenza del diritto romano ma anche di ragionare proprio come dei giuristi romani, per i quali era solito 'interpretare' i provvedimenti dei principi e poi degli imperatori di un livello inoltre «non scadentissimo».

Infine, l'ultima clausola del *Commonitorium*. Questa è sicuramente scritta in modo scorretto e non può essere intesa come espresso divieto di applicare leggi precedenti o successive al *Breviarum* (ed infatti nulla lo impedì nella pratica). La scrittura scorretta di tale clausola ci consente di dire che il livello di cultura giuridica degli estensori del *Commonitorium* è bassissima a differenza di quella dei compilatori del *Breviarum*. La *Lex Romana Visigothorum*, intesa quindi come testo legislativo scritto da Romani e contenente diritto romano, ebbe una grande e lunga applicazione anche in quei territori che mai conobbero i Visigoti.

Alla relazione della Prof. Gisella Bassanelli Sommariva ha fatto seguito l'intervento del Prof. Detlef Liebs (Universität Freiburg) *La cosiddetta Epitome Guelferbitana della Lex Romana Visigothorum*. Il manoscritto oggetto della relazione è stato probabilmente redatto dopo il 571. L'opera è composta da brevi o brevissimi passi tratti dal *Breviarum*. L'Epitome Guelferbitana è pensata, a differenza di altre epitomi, come strettamente dipendente dalla *Lex Romana Visigothorum* alla quale fa frequentemente rinvio. L'Epitome mantiene la sequenza propria dei titoli del *Breviarum*, in alcuni casi riassume, in un'unica, più disposizioni, altre volte ne cambia l'ordine. Rispetto al *Breviarum* è dedicato maggior spazio alle *leges*. In virtù del linguaggio utilizzato dai compilatori dell'Epitome, il relatore ritiene che sia più corretto datare questo documento attorno al sesto secolo e comunque di certo non porlo in un periodo di grave decadenza del diritto romano poiché, nonostante alcuni errori dovuti alle numerose trascrizioni, le disposizioni in esso contenute appaiono chiare e aventi carattere tecnico.

Alcune di esse divergono da quanto contenuto nel *Breviarum*: infatti vediamo che nell'Epitome vengono accolti alcuni principi di diritto di età sicuramente successiva rispetto alla redazione della *Lex Romana Visigothorum*.

Caso significativo in questo senso è sicuramente rappresentato dalla posizione giuridica dei Giudei che nell'Epitome conosce un peggioramento, così come andava accadendo anche nella realtà sociale e politica. Relativamente alla zona di produzione del documento, vista anche l'eliminazione delle norme relative ai reati compiuti sul mare, si propende per la parte orientale del regno dei Franchi.

Ha fatto seguito una discussione.

2. I lavori sono ripresi nel pomeriggio dello stesso giorno, dopo una visita al Museo Archeologico. La sessione pomeridiana è iniziata con la relazione del Prof. Boudewijn Sirks (Università di Oxford) *The Lex Romana Visigothorum and its setting of the colonate*. Il relatore ha evidenziato come il significato della scelta dei testi presenti nella LRV, tratti dal Codice Teodosiano, dalle Novelle, dalle *Pauli Sententiae*, dall'Epitome di Gaio, sia legato ad una loro interpretazione, in particolare quelli riguardanti la condizione del colonato, la loro discendenza e il sistema fiscale. Per quanto riguarda il sistema fiscale non è chiaro se i pochi testi sulla tassazione nella *Lex Romana Visigothorum* riflettano una continuazione o una modifica del sistema fiscale romano.

Quest'ultimo fu sostituito da un sistema nel quale il proprietario terriero pagava direttamente al re una somma come affitto. Nella LRV non ci sono molte costituzioni prese dal Codice Teodosiano che organizzino le tassazioni: CTh. 11.1.15 e 16 che regolavano i tributi in natura; 11.3.3 e 4 che ordinavano ciò che l'acquirente o l'acquisitore,

parziale o totale, di un terreno doveva riconoscere come imposta in natura e registrare il proprio nome nel registro fiscale; 11.6.1 che regolava la *superindictio*, e 11.7.4 e 20 di cui la c.4 permetteva la vendita di terreni i cui proprietari rifiutavano di pagare le tasse, e la c. 20 puniva gli esattori fraudolenti. Delle costituzioni riguardanti la tassa sulla persona fisica presente nel Codice di Giustiniano (CTh. 13.11.2 = C. 11.48.10) e in altri testi non vi è traccia.

La scelta delle costituzioni confluite nel *Breviarum* chiarisce che il colonato non era più legato all'imposta sul reddito ma che il ruolo dei coloni consisteva nel coltivare la terra e nel procurare ai proprietari entrate con le quali si poteva pagare l'imposta fondiaria. Si può quindi affermare che la situazione del colonato, intorno al 506 nelle provincie occidentali, risultava presentare le seguenti caratteristiche: non era più legato alla tassa sulla persona fisica ma il suo ruolo era quello di fornire al proprietario un reddito con il quale si poteva pagare l'imposta fondiaria. Inoltre, l'interpretazione alla CTh. 5.18.1 e della Nov. Val. 31 e 35 considera come criteri per il colonato solo l'eredità e la discendenza. Presi da soli essi fanno del colonato uno *status* di persona, indipendente da altri criteri, contrariamente a quanto avveniva in Oriente, dove la tassazione sulla persona fisica e il colonato erano collegati e l'abolizione della tassa implicò l'abolizione del colonato. Il *colonus* diviene, pur essendo persona libera, sottoposto all'autorità di un proprietario terriero, vincolato al suo signore. Ciò significa che i suoi figli seguono lo stato di sottoposto. La *Lex Romana Visigothorum* presenta, quindi sia continuità con il diritto romano nella aderenza ai testi, sia cambiamento rispetto ad esso, in virtù dei testi scelti e delle interpretazioni redatte.

Dopo una breve discussione, la Prof. Giorgia Maragno (Università di Trieste) ha svolto la relazione *L'Epitome visigotica dei Codici Gregoriano e Ermogeniano: profili di diritto successorio*. La relatrice ha preso le mosse dalla considerazione che la *Lex Romana Visigothorum* contiene, in forma epitomata e corredati da interpretazioni, i Codici Ermogeniano e Gregoriano. Il *Breviarium*, come visto anche nelle relazioni precedenti, contiene altre opere ben più estese che si susseguono in un determinato ordine: il Codice Teodosiano, le Novelle post teodosiane, le *Pauli Sententiae*, l'*Epitome Gai*, i due Codici di cui si discute e un frammento dei responsi di Papiniano. Deve anche essere ricordato che il contenuto del Gregoriano e dell'Ermogeniano è considerato dai compilatori alariciani quale *iura* (non come *leges* poiché queste deriverebbero solo dal Codice Teodosiano e dalle Novelle) probabilmente perché i due codici sono opera di giuristi, sia pure vicini all'ambiente di Corte e perché i provvedimenti delle cancellerie usano il linguaggio dei giuristi. Seguendo l'edizione critica redatta da Krüger, nel *Breviarium* sono confluiti 23 rescritti tratti dal Codice Gregoriano e solo due tratti da quello Ermogeniano. Lo scopo perseguito nella selezione era quello di inserire nella raccolta i casi che più avevano rilevanza nella pratica e che rispecchiavano una casistica vera o verosimile in nome della completezza, al fine quindi di colmare i vuoti con norme dettagliate. In occasione del decimo Convegno di Ravenna Capitale nel 2018 la Prof. Maragno si era occupata di analizzare all'interno dell'Epitome i rescritti che presentavano contenuto negoziale; in questa sede invece l'attenzione viene posta su quelli relativi al diritto successorio (intendendo con questa espressione la successione *mortis causa*).

Lo scopo che si persegue, già tracciato dalla precedente ricerca, è quello di analiz-

zare i testi secondo una determinata prospettiva, volta a far emergere il carattere del *Breviarium* come sistema organico.

Per l'analisi dei rescritti, nell'ordine nel quale questi sono inseriti nel *Breviarium*, bisogna iniziare dal titolo quarto del libro terzo in cui sono presenti due testi accompagnati da un' *interpretatio* comune nei quali si fa espresso riferimento alla dote in connessione al testamento inofficioso.

Andando a verificare se questo stesso tema è già stato trattato in altri luoghi del *Breviarium*, vediamo che non si hanno ripetizioni.

3. Dopo una breve discussione, è poi intervenuta la Prof. Lorena Atzeri (Università di Milano) *Le Pauli Sententiae nella Lex Romana Visigothorum. Le interpretationes: un secolo di studi*.

La relatrice ha introdotto il proprio lavoro, incentrato sulle *Pauli Sententiae* all'interno del *Breviarium* (*Pauli Sententiae Visigotiche*), al fine di mettere in luce gli aspetti problematici e le eventuali questioni ancora aperte dopo un secolo di studi. Così come è avvenuto per gli altri testi confluiti nella LRV anche per le *Pauli Sententiae* i compilatori hanno compiuto una selezione.

Che il suddetto testo sia un'opera che ha goduto di grande notorietà, soprattutto nella prassi giudiziaria è ampiamente noto. La validità delle PS viene confermata da Valentiniano III, nella cosiddetta legge delle citazioni (CTh. 1.43). Sono esigenze pratiche e di velocizzazione dei processi che animano la compilazione visigotica e che rendono necessaria la presenza delle PS.

Qual è il rapporto tra le PSV e le altre parti della LRV? Nel *Breviarium* le PSV seguono immediatamente l'*Epitome Gai* alla quale sono legate anche da un nesso sistematico: infatti dopo aver selezionato dalla forma parafrasata delle Istituzioni di Gaio la sola materia relativa al diritto delle persone, al diritto successorio e al diritto delle obbligazioni in generale, i compilatori alariciani allacciano senza quasi nessuna interruzione l'estratto delle PS, i cui primi titoli del libro primo costituiscono la continuazione della trattazione della materia negoziale e delle obbligazioni. In taluni manoscritti più antichi della LRV emergerebbe tuttavia una funzione delle PSV come sussidiarie e integrative anche rispetto al Codice Teodosiano (l'aspetto, preso in considerazione da studiosi meno recenti, è stato nuovamente messo in evidenza dal Prof. Liebs nel 2013). In alcuni manoscritti tra cui il Codice *Legionensis*, tra l'*incipit* delle PSV e la prima sentenza è presente questa formula: «si è convenuto di annettere all'opera (cioè alla LRV) prelevandolo dal *corpus* delle PS ciò che non si trova inserito nel Teodosiano al fine di risolvere le liti». Alla paternità visigota di questa formula danno credito sia gli editori del Codice *Legionensis* sia il Prof. Liebs.

Comunque sia, inserita già dai compilatori di Alarico o posteriormente, essa mette in luce il rapporto tra le PSV e l'estratto del Codice Teodosiano presente nella LRV. Relativamente ai rapporti tra il testo originario delle PS e quello presente nella LRV gli studiosi sono d'accordo che non siano intervenute alterazioni o parafrasi; anche il mandato conferito ai compilatori parla solo di *electio*, *collectio*, *explanatio* dei materiali ma non di un potere di emendazione o alterazione. Le *interpretationes* delle PSV sono state oggetto di numerosi studi: è generalmente riconosciuto che queste siano state elaborate

da un giurista di scarsa cultura, avente poca confidenza con latino e può essere avanzato il dubbio che questi non sia lo stesso compilatore del *Breviarium*.

Come illustrato nella relazione, rimane ancora qualche spazio di indagine su questi testi che potrebbe dare risultati interessanti, come un approfondimento del rapporto con le altre parti del *Breviarium* condotto sulla base di un'analisi comparatistica, sistematico-sostanziale così come un ulteriore approfondimento sull'autore delle interpretazioni.

La giornata si è chiusa con una discussione sulla relazione Atzeri.

4. La terza e ultima sessione del convegno è stata presieduta dal Prof. Salvatore Puliatti (Università di Parma). I primi due interventi, quello del Dott. Francesco Maria Colombo (Università dell'Insubria) e quello della Prof. Paola Biavaschi, sono stati concepiti come un lavoro condotto in comune e come tali sono stati esposti.

La prima relazione è stata quella del Dott. Francesco Maria Colombo, *Le interpretationes alle Novellae di Valentiniano III: testi e contesti*. L'intervento ha come oggetto le novelle di Valentiniano III, imperatore d'Occidente, contenute nella *Lex Romana Visigothorum* e le loro relative, se presenti, interpretazioni. Le Novelle riportate, datate tra il 444 e il 452, sono 12 (più esattamente 13, perché due sono unite sotto lo stesso titolo). Sei sono rivolte ad Albino Flavio, prefetto del pretorio della Gallia, quattro a Firminio, prefetto del pretorio in Italia e in Africa, una al Senato, uno a Massimo *patricius* ed una a Ezio Flavio. Di particolare interesse risulta essere la Novella 3, rivolta a Massimo *patricius*, datata il 10 dicembre del 445. Essa presenta alcune problematiche non del tutto chiarite. Per prima cosa è indirizzata a Massimo *patricius* e datata il 10 dicembre del 445. Tale intestazione lascia aperte alcune ipotesi sia sulla datazione che sull'intestazione.

Tra le varie spiegazioni la più probabile, sostenuta anche da Bianchi Fossati Vanzetti, è quella che alla carica onorifica di *patricius* si affiancassero anche compiti nella pubblica amministrazione. Tale tesi sarebbe sostenuta anche dalla Novella 11, rivolta ad Ezio quale *patricius* e non *magister utriusque militiae*. La Novella 7, datata 450, è uno dei pochi esempi d'intestazione completa: rivolta al Senato, essa presenta delle formule tipiche dell'età repubblicana come quella di rivolgersi ai consoli definendoli *patres conscripti*. Inoltre il testo è in forma di epistola e presenta i caratteri dell'orazione.

La relazione della Prof.ssa Paola Biavaschi, *Dialettica e continuità nelle Novelle di Valentiniano III*, si è posta in continuità con la precedente. Essa si è posta l'obiettivo di analizzare ragioni e problemi legati alle interpretazioni delle Novelle di Valentiniano III, presenti nella *Lex Romana Visigothorum*. Per tale studio devono esser presi in considerazione diversi vari fattori. In primo luogo la selezione operata dei compilatori del *Breviarum*, successivamente la loro interpretazione e la loro applicazione nel periodo storico.

In particolare, indagare sulla la ragione per cui si siano ritenute necessarie, in alcuni casi, le interpretazioni a costituzioni che erano datate solo pochi decenni prima. Per ultimo il carattere indipendente delle interpretazioni, tanto che nell'Alto Medioevo esse andarono a costituire un *corpus* che ebbe un suo uso, molto più ampio di quello delle stesse costituzioni. Ritornando al criterio di selezione si nota che le costituzioni scelte riguardano in genere temi quali il diritto di famiglia, la successione, il colonato,

la corruzione, la prescrizione. Spesso, come già affermato durante il convegno, tali tematiche erano legate agli interessi della Chiesa dell'epoca. Sono invece assenti temi che si riferivano a problematiche legate al particolare momento storico del regno di Valentiniano III, quali ad esempio la fiscalità e le problematiche sociali ed economiche legate ai rapporti sempre più tesi con i Vandali. Inoltre le interpretazioni alle costituzioni delle Novelle presenti nella *Lex* presentano tra loro diversità: a volte esse sono brevi e riassumono il testo delle costituzioni, quasi massime, altre estese, scritte in un latino molto chiaro. La ragione di tale differenza non è di semplice comprensione, in parte sicuramente la risposta può essere che i principi, a cui si rifanno, dovevano servire ad un uso concreto e idoneo al contesto storico.

La relatrice conferma, comunque, una decisa continuità tra il diritto romano e la *Lex Romana Visigothorum*, continuità e sopravvivenza del diritto, date proprio dalla sua capacità di trasformarsi.

La parte occidentale si diversifica da quella dell'oriente proprio perché trova la propria identità nell'aver raccolto l'eredità giuridica romana più tradizionale.

Dopo articolata discussione sulle relazioni Bianchi e Biavaschi, la sessione ha visto l'ultima relazione, del Prof. Andrea Spiriti (Università dell'Insubria): *Recaredopolis/Recópolis città ideale dei visigoti*.

In una preziosa ottica di sinergie tra diverse discipline l'intervento dell'ultimo relatore, gradito 'ospite' ad un incontro di giuristi, ci ha presentato un aspetto diverso ma necessario di quel complesso fenomeno che è stato il tardo antico nel suo complesso. Con la proiezione delle foto degli scavi abbiamo noi tutti potuto vedere la struttura della città ideale di *Recaredopolis*, una città nominale, che, come tale, s'inserisce in una lunga tradizione, costruita nel tempo e la cui struttura, di fatto, diviene materializzazione, nella Spagna visigota, dell'intero bagaglio ideologico e semantico romano dell'epoca.

Terminata la relazione e la discussione su di essa il convegno è proseguito nel pomeriggio con le visite al complesso basilicale e al Museo Paleocristiano. Per la giornata del 30 ottobre, nella mattinata, sono infine state organizzate le ultime visite previste dal programma: è stato dunque possibile visitare il Foro, il Mausoleo, il porto fluviale, il Fondo Gal, il Fondo Cossar e quello Pasqualis.

Maria Sarah Papillo
(Università di Napoli 'Federico II')

La repressione criminale tra Roma e le province

(Trento, 17-18 Novembre 2022)

Il 17 e il 18 novembre 2022, presso la Sala Conferenze ‘Fulvio Zuelli’ della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università degli Studi di Trento, si è svolto il convegno dal titolo *La repressione criminale tra Roma e le province*, organizzato da Massimo Miglietta e Tommaso Beggio (Università di Trento), insieme a Filippo Bonin (Università degli Studi di Bari ‘Aldo Moro’). L’evento ha costituito un ideale seguito del convegno *Crimini e pene nell’evoluzione politico-istituzionale dell’antica Roma*, tenutosi nella medesima sede nel giugno del 2019.

Il convegno ha avuto inizio nel pomeriggio di giovedì 17 novembre con i saluti del Preside della Facoltà di Giurisprudenza, Paolo Carta, ai quali sono seguiti quelli degli organizzatori.

I lavori sono poi stati ufficialmente aperti da Massimo Miglietta, Presidente della prima sessione, che ha presentato il primo relatore, Eduardo Vera-Cruz Pinto (Universidad de Lisboa), e la sua relazione intitolata *Il processo di Galba e la questione lusitana: il diritto penale in mutamento*. L’intervento è stato dedicato all’analisi del processo contro Servio Sulpicio Galba, propretore della Spagna Ulteriore nel 150 a.C. Dopo una sanguinosa vittoria, ottenuta in violazione degli accordi presi con le tribù lusitane, Galba fu processato per «*bellum iniustum et turpe*», ma il giudizio si svolse secondo un’insolita sequenza processuale che, secondo Vera-Cruz Pinto, rappresenta il problema giuridico fondamentale della vicenda. Si susseguirono, infatti, una *rogatio* che non fu approvata, una *quaestio extraordinaria* ed un *iudicium populi* conseguente alla *provocatio ad populum* pronunciata da Galba dopo che la *quaestio* lo aveva già condannato a morte. Secondo Vera-Cruz Pinto non ci sarebbe alcuna antinomia tra il giudizio davanti alla *quaestio extraordinaria* e il *iudicium populi* a seguito di *provocatio*, perché quest’ultima non può essere vista come mero strumento di lotta politica, ma deve essere concepita come un istituto giuridico in grado di produrre effetti concreti sul procedimento penale. Si è infine richiamata l’attenzione sulla caratura del personaggio in questione, tale da aver certamente influenzato l’intera vicenda processuale.

Il secondo intervento, conclusivo della prima sessione, è stato quello di Federico Procchi (Università degli Studi di Pisa), intitolato *‘Accusationem ut temere incohatam omittere’*. ‘*Cognitio senatus*’, *strategia difensiva* e ‘*voluntas*’ provinciale nel processo di Varena Rufo. La relazione ha affrontato il tema di un *crimen* tipicamente provinciale, le *repetundae*, e ha permesso di guardare da una nuova prospettiva la *cognitio senatus*, solitamente intesa come modellata sul rito delle *quaestiones perpetuae*, ma col rischio di un eccessivo formalismo. La vicenda analizzata è stata quella del processo del 107 d.C. contro Varena Rufo, proconsole di Bitinia, svoltosi nella parabola di una fase preliminare articolata in tre diverse sedute del Senato (Plin. *Ep.* 7.6.1-7). Durante la prima seduta, Plinio il Giovane, difensore di Varena Rufo, ottenne, nell’interesse dell’accusato, di procedere ad un’inchiesta provinciale, preferendola alla tipica difesa basata su ragionamenti logico-deduttivi e volta alla confutazione del mero dato della dazione di denaro. Come evidenziato da Procchi, ciò lascerebbe intendere che i provinciali avessero agito

in malafede ed è proprio alla luce di questa particolare istanza della difesa che deve essere visto il sorprendente ribaltamento finale della situazione: i Bitini chiesero di ritirare le accuse, forse perché iniziava a paventarsi la possibilità di una loro imputazione per *calumnia*. Lo studio del caso ha altresì offerto uno spunto di riflessione sulla strategia processuale del silenzio, adottata da Plinio nel corso della terza seduta. Secondo Prochi, tale scelta fu quella di colui che non teme più il giudizio, essendo il silenzio il più forte strumento retorico, mezzo di reiezione totale dell'imputazione e di confutazione della stessa ragion d'essere del processo.

La seconda sessione dei lavori è stata aperta dal Presidente Eduardo Vera-Cruz Pinto, il quale ha subito introdotto la relazione *'Imperium temptans invadere'? Il processo di Arvando* di Francesca Reduzzi (Università degli Studi di Napoli 'Federico II'). L'intervento ha condotto i presenti nell'intricato contesto politico del V sec. d.C. per indagare le dinamiche del processo di Arvando, prefetto del pretorio delle Gallie che nel 468 d.C. fu accusato di *repetundae*. La relazione ha messo in luce le particolarità del giudizio e l'influenza che su di esso ebbe la complessa personalità dell'imputato, così come emerge da Sidonio Apollinare (Sid. *Epist.* 1.7). Arvando fu arrestato e condotto a Roma, dove assunse un atteggiamento contraddittorio e tracotante, al punto da non preoccuparsi neanche del fatto che l'accusa fosse entrata in possesso di una sua lettera ad Eurico, re dei Goti, che lo incriminava per *maiestas*. La lettera suscita degli insolubili problemi di datazione, tuttavia, secondo Reduzzi, essa può essere giustificata dai molti illeciti che avevano caratterizzato la prefettura di Arvando, indotto a cercare la protezione dei barbari come *extrema ratio*. Il prefetto si rese poi reo confesso in giudizio e, cercando di capirne i motivi, la relatrice ha avanzato l'ipotesi che Arvando potesse essere in attesa di un'intercessione di Recimero, potente *magister militum* delle Gallie, influente sul Senato e vicino all'imperatore. L'ultimo aspetto accennato nella relazione è stata la commutazione di pena di Arvando, che fu graziato dall'imperatore e mandato in esilio.

Il quarto ed ultimo intervento della prima giornata è stato quello di Giovanni Cossa (Università degli Studi di Siena), dal titolo *Spunti di diritto penale provinciale nelle opere 'minori' di Paolo*. L'indagine ha offerto una panoramica sul ruolo che la materia penale riveste nell'opera del giurista Giulio Paolo, avendo scelto come specifico campo d'indagine le sue opere 'minori', e avendo isolato i *fragmenta* attinenti alla repressione provinciale. Si è osservata una generale scarsa disponibilità di materiali paolini relativi al diritto penale, un dato che ha permesso di dedurre che questo non fosse l'ambito prediletto dal giureconsulto. Inoltre, è emerso il fatto che gli scritti in cui Paolo si è occupato della materia criminale hanno tutti un taglio monografico, come nel caso del *De officio proconsulis*, del *De poenis paganorum* e del *De publicis iudiciis*. A partire dai pochi frammenti che in tali opere riguardano la repressione provinciale, si è evidenziata, anzitutto, la difficoltà di distinguere nettamente il diritto che si applicava a Roma da quello relativo alle province. Il *caveat* è di non sottovalutare la parentesi temporale in cui Paolo scrive, ossia un momento storico successivo alla *Constitutio Antoniniana*, nel quale i regimi giuridici andavano equiparandosi. Secondo Cossa, in Paolo le questioni locali costituiscono sempre un'appendice a ciò che riguarda la dimensione romana ed italica, come se il giurista avesse avuto una spiccata prospettiva centralizzata.

Le quattro relazioni sono state quindi oggetto di una breve discussione, conclusiva

della prima parte del convegno. I lavori sono stati poi ripresi nella mattinata di venerdì 18 novembre 2022, aperti da Francesca Reduzzi, Presidente della prima sessione.

Il primo relatore è stato Andrea Lovato (Università degli Studi di Bari ‘Aldo Moro’) con una relazione intitolata *Ancora su ‘carcer’ e ‘vincula’ in età severiana*. A partire da un’attenta esegesi del celebre passo di Ulpiano, tràdito in D. 48.19.8.9, si è potuto escludere che i Romani negassero in modo assoluto valenza anche punitiva al carcere. Collocato il frammento nel suo contesto originario, Lovato ipotizza che Ulpiano intendesse denunciare come illegale la pratica dei *praesides provinciales* che condannavano gli evasi dall’*opus publicum* alla stessa pena in forma perpetua e con l’aggiunta dei *vincula*, perché questi avrebbero costituito una pena ulteriore e non prevista. La relazione ha poi illustrato la diversa funzione di *vincula* e *carcer*. I *vincula* avevano una duplice identità (D. 1.18.14), perché le catene erano certo una pena, rientrando nella *coërcitio corporis* (D. 48.19.6.2) ed essendo ricomprese tra le c.d. pene minime (*Paul. Sent.* 5.17.2), ma esse avevano anche funzione preventiva, per impedire la fuga al reo o per i *furiosi*. Il carcere, invece, avrebbe rappresentato solo un luogo fisico, destinato alla privazione della libertà personale dell’individuo. Ciò che si è cercato di capire è se ci sia stato un momento in cui *vincula* e *carcer* si sono confusi nella funzione punitiva e la risposta data da Lovato è affermativa. Il passo riportato in D. 4.6.9 pr., relativo alle *latumiae*, ha infatti permesso di dimostrare che tale condanna imponeva una forma di detenzione equiparabile ai *vincula*.

La questione delle *latumiae* è stata ripresa da Silvia Schiavo (Università degli Studi di Ferrara) nel corso del suo intervento dal titolo *Lex Aelia Sentia, le latumiae e le Sententiae Hadriani: alcune considerazioni*, con il quale si è conclusa la prima sessione di lavori. Le *latumiae* sono state per prima cosa inquadrare nel *genus poenarum* delle condanne *ad metalla*. L’analisi si è poi concentrata su una fonte in particolare, *Sent. Hadr.* 2, in cui si riporta il caso di un patrono che si rivolse *per libellum* all’imperatore, affinché gli fosse attribuito il *congiarium* del suo liberto, inviato nelle *latumiae* su ordine del *praefectus aerarii* e in base alla *lex Aelia Sentia*. Dopo aver passato in rassegna le principali posizioni della dottrina relative alla corretta qualificazione delle *latumiae* in questo caso, in base al confronto con altre fonti – in particolare con *P. Berol.* Inv. 8997 – Schiavo asserisce che l’opzione preferibile consista nell’equipararle alla *poena metalli*. Non si deve poi dimenticare che si tratta di un caso di ingratitudine del liberto verso il patrono, eventualità che nella *cognitio* era punita anche con pene ai *metalla*. Infine, si è chiarito il ruolo del *praefectus aerarii*: la sua presenza sarebbe giustificata perché l’ingratitudine del liberto si era verificata in un procedimento di tipo fiscale.

La seconda sessione di lavori, aperta dal Presidente Andrea Lovato, è iniziata con la relazione di Rosa Mentxaka (Universidad del País Vasco), *Sobre la pena de exilio en la correspondencia de Cipriano*. L’indagine ha voluto chiarire il modo in cui l’esilio ricorre nell’epistolario di Cipriano, traendo elementi utili per capire le modalità applicative di tale pena nel corso delle persecuzioni contro i Cristiani del III sec. d.C. e mettendo in luce un’evoluzione delle conoscenze del vescovo cartaginese in materia di diritto penale romano. Si è osservato che, al tempo della persecuzione dell’imperatore Decio, Cipriano utilizzava una terminologia giuridicamente imprecisa, a tratti contraddittoria, mentre poi i riferimenti alle condanne si fanno più precisi e si parla di «*in exilium relegati*» a

partire dalla fine della persecuzione. L'ipotesi della studiosa è che Cipriano abbia avuto contatti con numerosi perseguitati ed esiliati, potendo prendere visione degli atti processuali e divenendo così pratico della procedura repressiva romana. Questo tipo di competenza continua ad essere evidente anche nelle epistole del periodo successivo, nelle quali il riferimento è sempre alla pena della *relegatio* e alla confisca dei beni. Mentxaka ha infine sottolineato l'importanza del dato biografico, dal momento che lo stesso Cipriano fu *proscriptus* e *relegatus*, subì la confisca dei beni, e fu anche condannato a morte.

Pierangelo Buongiorno (Università degli Studi di Macerata), con la sua relazione *Alle origini della repressione del crimen maiestatis*, ha chiuso la seconda sessione di lavori. L'intervento ha affrontato il tema della repressione provinciale del *crimen maiestatis*, seguendo in parallelo l'evoluzione della nozione stessa di *maiestas*. Dalla disciplina repubblicana a quella imperiale, il *crimen maiestatis* conobbe una significativa estensione delle sue fattispecie, passando dalla *lex Cornelia* dell'81 a.C. all'articolata *lex Iulia maiestatis*, databile tra il 26 ed il 18 a.C. Buongiorno ha evidenziato che dal principato in poi le tipologie di *maiestas* divennero due, la *maiestas senatus* e la *maiestas principis*, e che iniziò a vigere un trattamento sanzionatorio differenziato per quello che si può considerare un 'diritto penale del nemico', relativo a condotte animate da un intento ostile contro la *res publica* o il *princeps*. Sono stati poi analizzati alcuni casi provinciali di *maiestas*, concentrando l'attenzione sul processo del 18 d.C. contro il re trace Rescuporide (Tac. *Ann.* 2.64 ss.), il primo a riguardare il sovrano di un regno cliente. Lo studio della vicenda è stato l'occasione per delle puntualizzazioni sull'epigrafe AE 1998, 1333 che, secondo la ricostruzione proposta, conterrebbe il *senatusconsultum* di condanna di Rescuporide. Infine, guardando alla *laesa maiestas principis*, Buongiorno ha illustrato la progressiva sovrapposizione con la sfera religiosa, tanto che in D. 48.4.1 il *crimen maiestatis* è equiparato al sacrilegio, mentre nelle fonti greche lo si indica come 'ἀσέβεια', ossia 'empietà'.

Il convegno si è concluso con una tavola rotonda finale, pilotata dagli interventi di Massimo Miglietta e rivelatasi un momento di vivace scambio d'idee e di costruttiva dialettica tra posizioni eterogenee, le quali potranno trovare ulteriore approfondimento negli Atti dell'incontro, che gli organizzatori auspicano di poter pubblicare prossimamente.

Maria Grazia Torresi
(Università di Trento)

Abstract

Carlo Pelloso, Verberatio, ploratio e sacertà ai divi parentum

The essay deals with the legal-religious device of the so-called *sacertas* with regard to the particular case, dating back – according to the tradition – to the period of the kings, of the offence perpetrated by the *puer* and the *nurus* against the *parens* and the *socer* respectively. The analysis aims at explaining both the requirement, along with the *actus reus* (i.e. *verberatio*), of *ploratio* on the part of the offended, and the fall of the offender into *sacertas* to the *divi parentum*.

L'essai traite du dispositif juridico-religieux de la sacerté par rapport au cas particulier, remontant - selon la tradition - à l'époque des rois, de l'offense perpétrée par le *puer* et le *nurus* respectivement contre le *parens* et le *socer*. L'analyse vise à expliquer à la fois l'exigence, à côté de l'*actus reus* (c'est-à-dire de la *verberatio*), de la *ploratio* de la part de l'offensé, et la mise de l'offenseur en sacerté au *divi parentum*.

Parole chiave

Parens, ploratio, sacer esto, verberatio.

Parens, ploratio, sacer esto, verberatio.

Johannes Platschek, Die societas Bithynica in Cic. fam. 13.9

Cicero's description of the *societas Bithynica*, a 'joint venture' of tax farmers to exploit the province of *Bithynia*, fuels discussions both about a possible corporate status of *societates publicanorum* in Roman law and about the question of who joined in the *societas Bithynica*. The text only allows two statements – especially if one frees it from obvious errors in tradition: the *societas Bithynica* does not consist of legal but of natural persons. While all of Rome's tax farmers stand behind her, her members are single *socii* of all the other *societates publicanorum*.

La descrizione di Cicerone della *societas Bithynica*, una 'joint venture' di agricoltori fiscali per lo sfruttamento della provincia di Bitinia, alimenta le discussioni sia su un possibile *status* societario delle *societates publicanorum* nel diritto romano, sia sulla questione di chi si unisse alla *societas Bithynica*. Il testo consente solo due affermazioni - soprattutto se lo si libera da evidenti errori della tradizione: la *societas Bithynica* non è composta da persone giuridiche ma da persone fisiche. Mentre tutti gli agricoltori fiscali di Roma stanno dietro di lei, i suoi membri sono singoli *socii* di tutte le altre *societates publicanorum*.

Parole chiave

Publicani, societas, Bithynia, legal person.

Publicani, societas, Bithynia, persona giuridica.

Nephele Papakonstantinou, Ab impetu ad rationem redit (*Quint. Inst. 6.1.29*): Mapping Ancient Emotions onto the Roman Judge

The present paper deals with the rhetorical use of *adfectus* in the preparation of judicial decisions under the High Roman Empire. It proposes a new conceptual framework for understanding the emotional evaluations that the rhetorical education and Roman law were prepared to endorse on the part of the impassible judge. It seeks to explore the appeal to emotions as an argumentative strategy and oratorical performance that consists in transforming the judge's mind in such a way as to elicit rational and affective responses, which could guide him towards better decisions. Taking Quintilian's theory on the subject as its starting point, it explores broader philosophical and legal perspectives, converging around the idea that the judge's emotions were interactive forms of rational and moral judgment.

La présente étude porte sur l'usage rhétorique des *adfectus* dans la préparation des décisions judiciaires sous le Haut-Empire romain. Elle propose un nouveau cadre conceptuel pour comprendre

les évaluations émotives que l'éducation rhétorique et le droit romain étaient prêts à endosser chez le juge, maître de ses passions. Elle cherche à explorer l'appel aux émotions comme stratégie d'argumentation et de performance oratoires consistant à transformer l'esprit du juge de manière à susciter des réponses rationnelles et affectives, susceptibles de le guider vers de meilleures décisions. En prenant comme point de départ la théorie que Quintilien développe sur le sujet, elle explore des perspectives philosophiques et juridiques plus larges, convergeant autour de l'idée que les émotions du juge étaient des formes interactives de jugement rationnel et moral.

Parole chiave

Quintilian, Roman law, affects, embodied cognition.

Quintilien, droit romain, *adfectus*, cognition incarnée.

Federico Russo, *Limiti alla vendita di beni pubblici nelle comunità locali dell'impero romano*

Starting from a rescript of Marcus Aurelius and Lucius Verus, which prohibited the unauthorized sale of public lands, the paper explores further juridical sources referring to analogue bans. Epigraphic documents confirm how the Roman administration aimed at preserving the public properties of local communities by employing various legislative instruments and by resorting to different kinds of magistrates. Eventually, it will be proposed that such a policy was an expression of the financial difficulties which regarded the cities of the Roman Empire in the Antonine age.

À partir d'un rescrit de Marcus Aurelius et Lucius Verus, qui interdisait la vente non autorisée de terres publiques, l'article explore d'autres sources juridiques contenant des interdictions analogues. La documentation épigraphique confirme la volonté de l'administration romaine de préserver les biens publics des collectivités locales en employant divers instruments législatifs et en recourant à différents types de magistrats. Finalement, il sera proposé que cette politique était l'expression des difficultés financières auxquelles les villes de l'Empire romain étaient confrontées notamment à l'époque antonine.

Parole chiave

Roman Provinces, Roman Administratio, Roman Iberia, Local Charters, *Restitutio*, *Possessio*

Provinces romaines, Administration romaine, Ibérie romaine, Statuts locaux, *Restitutio*, *Possessio*

Vincenza Conte, *Servitù su res nullius. Fadda, Brugi e i diritti di collettività indeterminate*

In the civil law culture of the early 20th century, the controversy between Carlo Fadda and Biagio Brugi over the admissibility of right of way (*servitus*) on nullius lands is a scene in which the contrasts between different viewpoints of the relationship with the Roman tradition and the modern needs for adaptation of the land use regime are revealed. The distinction, outlined by Fadda, between the position of the property and the position of the owner, and the concept of the permanent *utilitas* of the property, broaden the concept of the *servitus*: in this way, with respect to the well-known judicial affair on the public use of Villa Borghese, Fadda outlines a right of way for the benefit of the community and will go so far as to also admit reciprocal *servitutes*, as an instrument of urban self-regulation. Useful indications emerge from this debate for understanding the evolution of the study of property rights and collective interests between the 19th and 20th century.

Dans la culture civiliste du début du XXe siècle, la controverse entre Carlo Fadda et Biagio Brugi sur l'admissibilité des servitudes sur les fonds nullius est un lieu où se révèlent les contrastes entre les différentes visions du rapport avec la tradition romaine et la nécessité moderne d'adapter le régime d'utilisation du sol. La distinction, esquissée par Fadda, entre la position du fonds et la position du propriétaire, et le concept de l'*utilitas* permanente du fonds, élargissent le concept de la servitude: ainsi, par rapport à la célèbre affaire judiciaire sur l'usage public de Villa Borghese, Fadda esquisse une servitude au profit de la communauté et ira jusqu'à admettre, plus tard, les servitudes réciproques comme instrument d'autorégulation urbaine. Il en ressort des indications utiles pour comprendre l'évolution de l'étude des droits réels et des intérêts collectifs entre le XIXe et le XXe siècle.

Parole chiave

Erga omnes legal relationship; right of way; Carlo Fadda; collective utilities; Biagio Brugi.
 Relations juridiques réelles; servitude sur *res nullius*; Carlo Fadda; utilité communautaire; Biagio Brugi.

Guido Pfeifer, *Šamaš, der Richter von Himmel und Erde, wird ein fremdes Recht in seinem Land aufrichten. Zur Berücksichtigung des Fremden in der Rechtsüberlieferung des Alten Vorderasien*

With the terms *aḫûm* and *nakārum*, the Ancient Near Eastern legal tradition knows two relevant terms for the ‘foreigner’, which, however, do not really extend beyond a purely descriptive function, at least do not generate their own legal categorization. However, the question of whether the law serves inclusion *or* exclusion can easily be answered in view of the examined sources by the fact that the law enables exclusion *and* inclusion in equal measure. In this respect, we encounter a legal culture that – in relation to classical antiquity – perhaps represents a ‘pre-modern’ antiquity, which shows an astonishing spectrum of a phenomenology of the foreign and at the same time a considerable potential to solve the problems of inclusion and exclusion.

Con i termini *aḫûm* e *nakārum*, l’antica tradizione giuridica del Vicino Oriente conosce due termini rilevanti per lo ‘straniero’, che, tuttavia, non si estendono realmente oltre una funzione puramente descrittiva, almeno non generano una propria categorizzazione legale. Tuttavia, la questione se la legge serva all’inclusione *o* all’esclusione può essere facilmente risolta alla luce degli esempi di fonti esaminati dal fatto che la legge consente l’esclusione *e* l’inclusione in egual misura. A questo proposito, incontriamo una cultura giuridica che – in relazione all’antichità classica – rappresenta forse un’antichità ‘pre-moderna’, che mostra uno spettro sorprendente di una fenomenologia dello straniero e allo stesso tempo un notevole potenziale per risolvere i problemi dell’inclusione e dell’esclusione.

Parole chiave

Ancient Near East, foreigner, inclusion, ‘pre-modern’ antiquity, legal culture
 Vicino Oriente, straniero, inclusione, antichità ‘pre-moderna’, cultura giuridica

Ubaldo Villani Lubelli, *Citizenship and the Concept of Politeia (Constitution): the Citizen in Aristotle’s Third Book of Politics*

Starting from an analysis of the concept of citizen as set out in the third book of Aristotle’s *Politics*, the article proposes an original reading of the relationship between citizen, citizenship and constitution (*politeia*) not only in Aristotle, but also in an absolute sense. Indeed, in the interpretation of the Aristotelian text one can find many of the distinctive features that have characterized the historical evolution of the concept of citizenship in subsequent epochs, thus showing the remarkable modernity of Aristotle’s doctrine on citizenship.

Prendendo spunto dall’analisi del concetto di cittadino esposto nel terzo libro della *Politica* di Aristotele, l’articolo propone una lettura originale del rapporto tra cittadino, cittadinanza e costituzione (*politeia*) non solo in Aristotele, ma anche in senso assoluto. Infatti, nell’interpretazione del testo aristotelico si ritrovano molti dei tratti distintivi che hanno caratterizzato l’evoluzione storica del concetto di cittadinanza nelle epoche successive, mostrando così la notevole modernità della dottrina aristotelica sulla cittadinanza.

Parole chiave

Politics, Constitution, Citizen.
 Politica, Costituzione, Cittadino.

S. Heinemeyer, *Rechtsgeschäftliches Handeln von Fremden in der römischen Komödie – Fragen der kaufrechtlichen Haftung in Plautus' Persa*

The article examines the legal transactions of strangers in Roman comedy and deals with questions of purchase-law liability in Plautus' *Persa*. The story is about the sale of a supposed slave from a foreign country to a slave trader. In fact, it is a sham transaction, for the supposed slave is actually a freeborn woman. The literary text offers interesting insights into legal practice at the transition from the 3rd to the 2nd century B.C. It shows, among other things, that the law did not act as a means of exclusion for foreigners insofar as legal transactions between foreigners and Roman citizens existed and were considered effective.

L'article examine les actes juridiques des étrangers dans la comédie romaine et traite des questions de responsabilité en matière de droit de vente dans *Persa* de Plaute. La pièce porte sur la vente d'une prétendue esclave d'un pays étranger à un marchand d'esclaves. Il s'agit d'une transaction fictive parce que la prétendue esclave est en réalité une fille née libre. Le texte littéraire offre un aperçu intéressant sur la pratique du droit à la fin du 3^e et au début du 2^e siècle avant J.-C. Il montre entre autre que le droit n'était pas un moyen d'exclusion pour les étrangers dans ce sens que les actes juridiques entre des étrangers et des citoyens romains existaient et ont été considérés comme valables.

Parole chiave

Mancipatio, the right of sale, liability for eviction, liability for hidden defects, *stipulatio auctoritatis*, the comedy of Plautus.

Mancipatio, le droit de vente, responsabilité d'éviction, responsabilité pour vices cachés, *stipulatio auctoritatis*, la comédie de Plaute.

Dietmar Schanbacher, *Dynamisches Zwölftafelrecht und statisches ius gentium*. Inst. 2.1.41

Like other ancient laws the Twelve Tables required in case of sale for the acquisition of goods that the prize had been paid. This requirement could be replaced by the arrangement of a surety or even, without any replacement, be dropped, just as the seller wished. The requirement of payment was part of the law, the replacement by way of arrangement of a surety was the result of interpretation, the possibility of letting things drop, was a provision, which presumably goes back to Q. Mucius Scaevola. In this way Roman law gained, by jurisprudence, a higher level of quality, whereas other laws and the *ius gentium*, for lack of jurisprudence, remained unchanged. Developments like this one caused the *maiores* to separate *ius civile* from *ius gentium*.

La legge delle XII Tavole esigeva, come altri diritti antichi, che il prezzo fosse pagato, affinché il compratore divenisse proprietario. Questo presupposto poteva essere sostituito per una garanzia da parte del compratore oppure, in caso di fiducia, sciolto senza alcuna sostituzione, secondo la volontà del venditore. Il presupposto del pagamento del prezzo era parte della legge, la sostituzione per una garanzia risultava dall'interpretazione, lo scioglimento in caso di fiducia fu presumibilmente introdotto da Q. Mucio Scevola. Il diritto romano si evolveva in questa maniera ad un più alto livello, per la giurisprudenza, mentre altri diritti e il *ius gentium* restavano inalterati. Evoluzioni come questa indussero i *maiores* alla separazione del *ius civile* dal *ius gentium*.

Parole chiave

Lex duodecim tabularum, *ius civile*, *ius gentium*, *ius naturale*, *pretium*, *satisfaction*, *fidem emptoris sequi*.

Lex duodecim tabularum, *ius civile*, *ius gentium*, *ius naturale*, *pretium*, *satisfaction*, *fidem emptoris sequi*.

Pierangelo Buongiorno, *Osservazioni in tema di conferimenti di cittadinanza a reges socii et amici populi Romani*

The paper highlights how the bestowal of citizenship on *reges socii et amici populi Romani* was a

phenomenon that did not precede the Augustan age. On the other hand, the bestowal of citizenship had a value mainly in relation to the interactions between these dynasties and the Romans, as this *ius civitatis* was not perceived as relevant by other (still) non-Roman subjects. In this regard, the speaker emphasised a specific case, namely the dynasty of Emesa, for which he provided some new evidence to supplement the dossier. Coming to citizenship with Gaius Iulius Iamblichus II, the Emesa dynasty, of which the emperor Heliogabalus would have been a descendant in the 3rd century AD, only rarely made use of references to the *tria nomina* in the inscriptions placed in its territory during the 1st century AD.

Der Beitrag betont, wie die Verleihung des Bürgerrechts an die *reges socii et amici populi Romani* ein Phänomen war, das der augusteischen Zeit nicht vorausging. Andererseits hatte die Verleihung des Bürgerrechts vor allem einen Wert in Bezug auf die Beziehungen zwischen diesen Dynastien und den Römern, da dieses *ius civitatis* von anderen (noch) nicht-römischen Untertanen nicht als relevant wahrgenommen wurde. In diesem Zusammenhang hob der Redner einen besonderen Fall hervor, nämlich die Dynastie von Emesa, für die er einige neue Beweise zur Ergänzung des Dossiers vorlegte. Die Dynastie der Emesa, aus der Kaiser Heliogabalus im 3. Jahrhundert n. Chr. stammte und die mit Gaius Iulius Iamblichus II. die Staatsbürgerschaft erlangte, machte in den Inschriften, die im 1. Jahrhundert n. Chr. in ihrem Gebiet angebracht wurden, nur selten von der *tria nomina* Gebrauch.

Parole chiave

Ius civitatis, reges socii et amici populi Romani, postliminium, Augustus, Emesa.

Ius civitatis, reges socii et amici populi Romani, postliminium, Augustus, Emesa.

Giusto Traina, *La cittadinanza romana concessa ai re orientali nel II secolo d.C. Il caso di Ἀυρήλιος Πάκορος, re dell'Armenia maior*

After the difficulties created by the Parthian operations at the beginning of the principate of Antoninus Pius, the Romans regained indirect control of Armenia around 163-164 CE. Around 172 CE they finally escorted into Armenia the new king Sohaemus of Emesa, allegedly a senator who had also been appointed consul, and could also boast an aristocratic lineage descending from the Arsacids and even from the Achaemenids. The nature of the Roman sources, to which we may add the evidence from the Armenian historian Movsēs Xorenac'i, allows us to identify the deposed king in Pakoros, whom we find again in Rome, where he was received by Marcus Aurelius, who gave him the Roman citizenship. Finally Pakoros, who seems to have lived until 200 CE ca., was finally buried in Rome in a sarcophagus by the care of his brother Merithatēs (Mehrdād).

Nach den Schwierigkeiten, die durch die parthischen Operationen zu Beginn des Fürstentums von Antoninus Pius entstanden waren, erlangten die Römer um 163-164 n. Chr. wieder die indirekte Kontrolle über Armenien. Nach einigen Jahren, um 172, eskortierten sie schließlich den neuen König Sohaemus von Emesa nach Armenien, angeblich ein Senator, der auch zum Konsul ernannt worden war und sich zudem einer aristokratischen Abstammung von den Arsakiden und sogar von den Achämeniden rühmen konnte. Die römischen Quellen, zu denen wir die Belege des armenischen Historikers Movsēs Xorenac'i hinzufügen können, erlauben es uns, den abgesetzten König in Pakoros zu identifizieren. Schließlich wurde Pakoros, der bis etwa 200 n. Chr. gelebt zu haben scheint, in Rom in einem Sarkophag unter die Pflege seines Bruders Merithatēs (Mehrdād) beigesetzt.

Parole chiave

Roman History, Roman citizenship, Roman-Parthian wars, Latin epigraphy, Ancient Armenia.

Römische Geschichte, Römisches Bürgerrecht, Römisch-Parthische Kriege, Lateinische Epigraphik, Antikes Armenien.

Martin Avenarius, *Integration durch Freilassung zum römischen Bürgerrecht. Die Vermittlung des Bürgerrechtserwerbs durch privaten Rechtsakt und die Eigenart der Regulierung*

Roman manumission law gave private individuals the legal power to grant Roman citizenship to slaves. Public control was not necessarily provided for, especially in the case of the practically

important *manumissio testamento*. Restrictions on manumission, such as those of the *lex Fufia Caninia* or the *lex Aelia Sentia*, were probably not primarily intended to limit the absolute number of freedmen. Rather, they required the *manumissor* to examine the slave's ability to integrate into society. On this basis, the Romans were able to successfully integrate a large number of former slaves into their community and move them up the social ladder. Ethnic foreignness was apparently not a significant obstacle.

Il diritto romano della manomissione dava ai privati il potere legale di procurare la cittadinanza romana agli schiavi. Un controllo pubblico non era necessariamente previsto, soprattutto nel caso della *manumissio testamento*, praticamente importante. Le restrizioni alla manomissione, come quelle della *lex Fufia Caninia* o della *lex Aelia Sentia*, non avevano probabilmente lo scopo principale di limitare il numero assoluto dei liberti. Piuttosto, richiedevano all'affrancatore di esaminare la capacità dello schiavo di integrarsi nella società. Su questa base, i Romani riuscirono a integrare con successo un gran numero di ex schiavi nella loro comunità e a farli salire nella scala sociale. L'estraneità etnica non era apparentemente un ostacolo significativo.

Parole chiave

Manumission, *lex Fufia Caninia*, *lex Aelia Sentia*, purposes of manumission restrictions, relevance of foreign ethnic characteristics, ability of the slave to integrate into society.

Manomissione, *lex Fufia Caninia*, *lex Aelia Sentia*, scopi delle restrizioni alla manomissione, rilevanza delle caratteristiche etniche straniere, capacità dello schiavo di integrarsi nella società.

Raffaele D'Alessio, *Il pretore e la lex peregrina: considerazioni su Frag. Pseudodositheanum de manumissionibus 12*

Examining the *Fragmentum pseudodositheanum*, the author inquires if and how the *iura peregrinorum* could be known and applied by the Roman magistrate and judge in the field of a jurisdiction exercised in Italy. A special focus is devoted to the mention of the *lex peregrina* expressed in the Latin version of the fragment despite the reference to the *nomos Hellēnōn* contained in the Greek version, through a comparison between the manuscripts Paris. Lat. 6503 and Leidensis Vossianus Gr. Q. 7.

Examinando el *Fragmentum pseudodositheanum*, el autor se pregunta si y cómo los *iura peregrinorum* podían ser conocidos y aplicados por el magistrado y juez romano en el contexto de una jurisdicción ejercida en Italia. Se dedica una atención particular a la mención de la *lex peregrina* expresada en la versión latina del fragmento a pesar de la referencia al *nomos Hellēnōn* contenida en la versión griega, comparando el texto restituído por el ms. Paris. Lat. 6503 con el manuscrito Leidensis Vossianus Gr. Q. 7.

Parola chiave

Lex peregrina, *Fragmentum Ps.Dositheanum*, *manumissio*, *praetor*.
Lex peregrina, *Fragmentum Ps.Dositheanum*, *manumissio*, *praetor*.

Salvatore Antonio Cristaldi, *Latini ex lege Aelia Sentia*

The author examines some particularly controversial and discussed sources (especially Tit. Ulp. 1.12 and Gai. 1.41). They appear to be a clear evidence in favor of a *latinitas* based on the regulations of the *lex Aelia Sentia*. This *latinitas* was acquired by a *manumissio testamento* (for the slave less than thirty years of age) and by a *manumissio inter amicos adprobata causa apud consilium* (when performed by a *dominus* less than twenty years of age). Those acquiring the status of *latini* by these ways could become Roman citizens thanks to the *ius adipiscendae civitatis* introduced by the *lex Aelia Sentia*.

El autor examina algunas fuentes particularmente controvertidas y discutidas (especialmente Tit. Ulp. 1.12 y Gai. 1.41), que parecen ser una clara evidencia a favor de una *latinitas ex lege Aelia Sentia*. Esta *latinitas* se adquiría por *manumissio testamento* (para el esclavo menor de treinta años) y por *manumissio inter amicos adprobata causa apud consilium* (cuando la hacía un *dominus* menor

de veinte años). Los que adquirirían el estatus de *latini* por estas vías podían convertirse en ciudadanos romanos gracias al *ius adipiscendae civitatis* introducido por la *lex Aelia Sentia*.

Parole chiave

Lex Aelia Sentia, Latinitas, ius adipiscendae civitatis, manumissio testamenti, manumissio inter amicos.

Lex Aelia Sentia, Latinitas, ius adipiscendae civitatis, manumissio testamenti, manumissio inter amicos.

Andrea Jördens, *P. Giss. I 40: der status quaestionis*

The only evidence for the so-called *Constitutio Antoniniana*, with which all free citizens of the Imperium Romanum were granted Roman citizenship by Emperor Caracalla, is the papyrus P. Giss. I 40, more specifically lines 1-9 of the first column. The present article takes a holistic approach to the artifact preserved in Giessen, traces its finding and edition history, and then deals in detail with the question of how many different texts are found on the two-column papyrus. Careful comparison of all interpretations presented to date with the composition and layout of the text leads one to side with Peter van Minnen's thesis that there are only two texts and that the edict as such was much more extensive. Col. II, 12-15 reveal the date of the promulgation of the *Constitutio Antoniniana* -- Rome, July 11, 212. The clauses that have so far been considered the sole subject of the edict, however, are merely the introduction to a large-scale package of measures with which the emperor sought to mitigate the political, social and, not least, religious disorder that had emerged after the murder of his brother Geta.

L'unica testimonianza della cosiddetta *Constitutio Antoniniana*, con la quale veniva concessa a tutti gli abitanti liberi dell'Imperium Romanum la cittadinanza romana dall'imperatore Caracalla, è il papiro P. Giss. I 40, in particolare le righe 1-9 della prima colonna. Il presente articolo esamina nuovamente il manufatto conservato a Giessen nel suo complesso, ne ripercorre la storia del ritrovamento e dell'edizione e affronta in dettaglio la questione del numero di testi che si trovano nelle due colonne del papiro. L'attento confronto di tutte le interpretazioni finora presentate con la quantità rimanente di testo e il layout fa sì che la tesi sostenuta da Peter van Minnen, secondo cui si tratta solo di due testi e che l'editto in quanto tale era molto più esteso, appaia ora fondata. Col. II, 12-15 rivela la data della promulgazione della *Constitutio Antoniniana*, che avvenne a Roma l'11 luglio 212. Le frasi finora considerate come unico oggetto dell'editto, invece, non sono altro che l'introduzione di un ampio pacchetto di misure con cui l'imperatore cercò di placare i disordini politici e sociali, e non da ultimo religiosi, che si erano verificati in seguito all'assassinio del fratello Geta.

Parole chiave

Constitutio Antoniniana, P. Giss. I 40, Roman citizenship, murder of Geta, indulgentia.

Constitutio Antoniniana, P. Giss. I 40, cittadinanza romana, assassinio di Geta, indulgentia.

Valerio Marotta, *'Barbari' e civitas Romana. Dal 212 alle soglie del V secolo: una ricognizione delle fonti*

Two topics – undoubtedly contiguous, but not entirely homogeneous – are at the centre of this essay: Roman citizenship and the so-called *dediticii* on the one hand; on the other hand, the granting of *civitas* to barbarians either through military service and honourable discharge from the Army or through virginate grants. An obligatory starting point is the *constitutio Antoniniana*. Indeed, depending on whether one or another of the many interpretations of its provision is accepted, one can propose markedly divergent reconstructions of the history of Roman citizenship in the third and fourth centuries. After examining the hypotheses formulated by historians (in particular Ralph Mathisen, Pierangelo Catalano, Alessandro Barbero, Émilienne Demougeot), this essay attempts to identify the rules that governed access to Roman Citizenship in Late Antiquity.

Au centre de cet article se trouvent deux sujets qui sont sans doute contigus, mais pas entièrement homogènes: d'un côté, la citoyenneté romaine et ce qu'on appelle les *dediticii*; de l'autre, l'octroi de la *civitas* aux barbares, soit par le service militaire et la *honesta missio* de l'armée, soit grâce à des concessions à titre personnel. Le point de départ obligatoire est la *constitutio Antoniniana*. En effet, selon que l'on accepte l'une ou l'autre des nombreuses interprétations de sa disposition, on peut proposer des reconstructions nettement divergentes de l'histoire de la citoyenneté romaine aux III^e et IV^e siècles. Après avoir examiné les hypothèses formulées par les historiens (en particulier Ralph Mathisen, Pierangelo Catalano, Alessandro Barbero, Émilienne Demougeot), cet article tente d'identifier les règles qui régissaient l'accès à la citoyenneté romaine dans l'Antiquité tardive.

Paroe chiave

Dediticii, *P.Giss.* 40 col. I, barbarians, *honesta missio*, viritane grant.

Dediticii, *P.Giss.* 40 col. I, barbares, *honesta missio*, concession à titre personnel.

Annarosa Gallo, *L'orazione di Adriano sugli Italicenses: fra storia, retorica e diritti dei municipi*

The paper offers a comparison of Gell. 16.13.1-9 on the *oratio de Italicensibus*, with the *oratio Claudii de iure honorum Gallis dando* (*ILS.* 212); it analyzes also the persistence of local legal traditions in some municipal statutes of the imperial age (*CILA.* II 4 1201; AE 2015, 1252).

Der Beitrag bietet einen Vergleich von Gell. 16.13.9 über die *oratio de Italicensibus* mit *oratio Claudii de iure honorum Gallis dando* (*ILS.* 212); man analysiert auch das Fortbestehen lokaler Rechtstraditionen in einigen städtischen Statuten der Kaiserzeit (*CILA.* II 4 1201; AE 2015, 1252).

Parole chiave

Oratio de Italicensibus (Gell. 16.13.1-9), Hadrian, *oratio Claudii* (*ILS.* 212), municipal statutes.

Oratio de Italicensibus (Gell. 16.13.1-9), Hadrian, *oratio Claudii* (*ILS.* 212), städtischen Statuten.

Aniello Parma, *Provenienza e integrazione dei militari peregrini in suolo italico fra I e III sec. d.C.: l'esempio delle flotte pretorie*

The paper aims to illustrate the relationships of daily life that could be established or were not established at all, between the soldiers of the permanent *castra* and the civilians of those cities of Roman Italy that already stood in the immediate vicinity. In particular, the conspicuous epigraphic patrimonies of the two permanent seats of the praetorian fleets of *Misenum* and *Classis/Ravennas*, were taken into consideration. The inscriptions analyzed, dated between the II and the IV century AD, make us know the most common aspects of the daily life of the *classiarii* and the officers, their exchanges with the social reality of the place where they spent the long years of military service. Numerous funeral epigraphs recount the de facto marriages of the *classiarii*, the children of the *more uxorio* relationships, the family ties with parents and relatives, the relationships with fellow soldiers. Very interesting are the epigraphs of the *veterani* who once discharged for *honesta missio* decided to stay in the same town, undertaking economic activities, buying property, starting sometimes, through participation in professional or cultic *collegia*, political activity for their descendants, more rarely for themselves.

El artículo tiene como objetivo ilustrar las relaciones de la vida cotidiana que podrían establecerse o no se establecieron en absoluto, entre los militares de la *castra* permanente y los civiles de las ciudades de la Italia romana que ya se encontraban en las inmediaciones. En particular, se examinan los conspicuos patrimonios epigráficos de las dos sedes permanentes de las flotas pretorianas de *Misenum* y *Classis/Ravennas*. Las inscripciones analizadas, fechadas entre el siglo II y el IV d.C., nos hacen conocer los aspectos más comunes de la vida cotidiana de los *classiarii* y los oficiales, sus intercambios con la realidad social del lugar donde pasaron los largos años de servicio militar. Numerosos epígrafes funerarios relatan los matrimonios de facto de los *classiarii*, los hijos de las relaciones *more uxorio*, los lazos familiares con los padres y familiares, las relaciones con compañeros

soldados. Muy interesantes son los epígrafes de los *veterani* que una vez dados de alta para *honestamissio* decidió permanecer en la misma ciudad, la realización de actividades económicas, la compra de propiedades, a partir de veces, a través de la participación en *collegia* profesionales o culturales, actividad política para sus descendientes, más raramente para ellos mismos.

Parole chiave

Castra, Misenum, Classis/Ravennas.

Castra, Misenum, Classis/Ravennas.

Francesco Castagnino, *Servizio militare e integrazione nella civitas*

The contribution analyses the different ways to acquire Roman citizenship through military service, focusing in particular on the period between the first and the third century A.D. The research reveals that the routes of access to *civitas* by serving in the army varied according to the conditions of recruitment and the discipline in force in every military unit.

La contribución analiza las diferentes formas de adquirir la ciudadanía romana a través del servicio militar, centrándose en particular en el período comprendido entre el siglo I y III d.C. El estudio revela que las vías de acceso a la *civitas* por el servicio en el ejército variaban en función de las condiciones de reclutamiento y de la disciplina vigente en cada unidad militar.

Parole chiave

Roman citizenship, military service, *auxiliares*, military diplomas, fleet, legions.

Ciudadanía romana, servicio militar, *auxiliares*, diplomas militares, flota, legiones.

Indice delle fonti

I. FONTI ANTICHE

<i>FONTI DI TRADIZIONE MANOSCRITTA</i>		
ACTA MARTYRUM (Ruinart)		
<i>Acta Sancti Ignatii</i>		
II	504	
III	504	
AMMIANUS		
<i>Res gestae</i>		
16.3.2	352 nt. 69	
17.1.13	352 nt. 68	
21.13.16	353 nt. 77	
<i>Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium</i> (Seeck)		
Occ. 5.144-156	365 nt. 131	
Occ. 5.147-222	365 nt. 131	
Occ. 42.33	354 nt. 79	
Occ. 42.34	354 nt. 79	
APPIANUS ALEXANDRINUS		
<i>De bellis civilibus</i>		
1.74	38 nt. 86	
1.397-400	378 nt. 71	
1.434-439	378 nt. 71	
2.40 ss.	444	
<i>De bello Mithridatico</i>		
114	222	
<i>De bellum Hispaniensi</i>		
38	383 nt. 85	
66	383 nt. 88	
APULEIUS		
<i>De deo Socratis</i>		
15	27 nt. 51	
<i>De magia</i>		
84	37 nt. 83	
ARISTIDES (AELIUS)		
<i>Orationes</i> (Keil)		
3.24	283 nt. 38	
26 (Encomium Romae)		
65	342 nt. 24	
75	342 nt. 24, 421	
ARISTOTELES		
<i>Analytica priora</i>		
A.4.25b.32-35	217 nt. 123	
A.4.25b.37-39	217 nt. 123	
<i>Ethica Nichomachea</i>		
5.7.1132a.6-29	212 ntt. 92-93	
<i>Politica</i>		
1.1.4	254 nt. 54	
2.13	254 nt. 54	
3.1.1274b.32-1275a.23	176 nt. 9	
3.1.1275a1	183	
3.1.1275a.18-21	177 nt. 11	
3.1.1275a.20-33	183	
3.1.1275a.34-41	183	
3.1.1275a.22	176 nt. 9	
3.1.1275a.23	176 nt. 9	
3.2.1276b.28-34	176 nt. 17	
3.2.1277a.14-16	179 nt. 18	
3.2.1277a.26	179 nt. 19	
3.2.1277a.27	179 nt. 19	
3.4.1278b.18-22	178 nt. 14	
3.4.1279a.17-21	180 nt. 21	
3.6-9	176	
3.6.1281b.13-23	175 nt. 5	
3.7.1283a.10-23	178 nt. 15	
3.7.1283b.10-35	181 nt. 22	
3.7.1284a.1-4	176 nt. 9	
4	179	
4.1.1289a.15-20	179 nt. 16	
<i>Rhetorica</i>		
2.2	76 nt. 34	
2.8	76 nt. 34	
3.19	76 nt. 34	

ARNOBIUS		2.7.26	74 nt. 24
<i>Adversus gentes</i>		2.15.5	74 nt. 24
4.34	36 nt. 83	3.5.11	74 nt. 24
		3.6.6	74 nt. 24
PS.-ASCONIUS PEDIANUS (Stangl)		3.18.1	74 nt. 24
<i>In divinationem in Quintum Caecilium</i>		4.23.2	74 nt. 24
17-21	378 nt. 57	4.26.5	74 nt. 24
33	65 nt. 28	4.28.1	74 nt. 24
		5.23.3B	74 nt. 24
AUCTOR INCERTUS		6.6.31C	74 nt. 24
<i>De viris illustribus</i>		7 pr. 4	74 nt. 24
1.4	460 nt. 7		
72	49 nt. 112	CENSORINUS	
		<i>De die natalis</i>	
<i>Rhetorica ad Alexandrum</i>		13.2	33 nt. 72
36	76 nt. 34		
		CHARISIUS	
<i>Rhetorica ad Herennium</i>		<i>Ars grammatica</i> (Barwick)	
2.5	87 nt. 73	2.287.1B	371 nt. 15, 372 nt. 26
2.47	76 ntt. 34-35		
3.26	91 nt. 90	CICERO	
4.38	29 nt. 63	I. Orationes	
		<i>De domo sua</i>	
AUGUSTINUS HIPPONENSIS		84	47 nt. 110
<i>De civitate Dei</i>		119	75 nt. 28
2.9	36 nt. 83	138	497
5.17	327 nt. 73		
9.11	27 nt. 51	<i>De arusticum responsis</i>	
		32	219 nt. 132
CAESAR			
<i>De bello civile</i>		<i>In Pisonem</i>	
3.76	444	1	254 nt. 52
		16	28 nt. 60
<i>De agricultura</i>		96	444
143.2	32 nt. 69		
		<i>In Verrem</i>	
CATULLUS		2.2.30	71 nt. 11
<i>Carmina</i>		2.3.32	110 nt. 34
64.403	25 nt. 41	2.5.113	28 nt. 60
64.404	25 nt. 41		
		<i>In Vatinius</i>	
CELSUS		28	32 nt. 70
<i>De medicina</i>			
1 pr. 41	74 nt. 24	<i>Philippicae</i>	
1 pr. 58	74 nt. 24	2.41	254 nt. 50
1.5.2	74 nt. 24	8.32	250 nt. 34
1.9.2	74 nt. 24	13.23	43 nt. 94
2.1.11	74 nt. 24		

<i>Pro Balbo</i>		5.20.2	262 nt. 83
23	246 nt. 17	10.16.3	508
24	243 nt. 17	13.9	57
28	47 nt. 109, 48 nt. 110	13.9.1	57, 58, 62 nt. 18
		13.9.2	57, 58, 62
		13.9.3	57, 58, 60
<i>Pro Caecina</i>		13.19	273 nt. 2
65-69	71 nt. 11	14.1.7	444
73	85		
<i>Pro Cluentio</i>		III. Rhetorica	
162	413 nt. 142	<i>Brutus</i>	
<i>Pro Flacco</i>		<i>De inventione</i>	
10 ss.	253 nt. 49	1.98	76 ntt. 34-35
74.4	283	1.197	273 nt. 2
		2.17	75 nt. 28
<i>Pro Fonteio</i>		2.32-37	87 nt. 71
4	253 nt. 49	2.120	413 nt. 142
29	253 nt. 49	2.125	71 nt. 11
32	253 nt. 49	<i>De oratore</i>	
<i>Pro Milone</i>		1.197	214 nt. 111
17	85 nt. 62	1.241	71 nt. 11
<i>Pro Murena</i>		1.242	71 nt. 11
19-30	67 nt. 2	2.178	95 nt. 98
27	31 nt. 69	2.187	72 nt. 17
<i>Pro Rabirio perduellionis reo</i>		2.189	96 nt. 99
8	110 nt. 34	2.285	480
<i>Pro Scauro</i>		2.190	96 nt. 99
42	253 nt. 47	3.104	81 nt. 51
<i>Pro Tullio</i>		<i>Orator</i>	
47	44 nt. 96, 45 nt. 104, 53 nt. 120	130-132	96 nt. 99
50-52	36 nt. 81	<i>Partitiones oratoriae</i>	
		34	89 nt. 82
II. Epistulae		35	89 nt. 82
<i>Ad Atticum</i>		52	76 ntt. 34-35
1.17.9	62 nt. 18	52-60	76 ntt. 34-35
6.1.15	215 nt. 115, 283	59	76 ntt. 34-35
6.2.4	283 nt. 38	60	76 ntt. 34-35
<i>Ad familiares</i>		122	76 ntt. 34-35
5.20.1	262 nt. 83	<i>Topica</i>	
		4.23	34 nt. 74
		6.29	211 nt. 83

IV. Philosophica

De divinatione

1.42 42 nt. 94

De fato

40 96 nt. 100

41 96 nt. 100

De finibus

1.24 49 nt. 112, 50 nt. 116

2.102 413 nt. 142

2.103 413 nt. 142

De legibus

1.44 219 nt. 132

2.5 358 nt. 99

2.13 219 nt. 132

De officiis

1.10 464 nt. 25

1.23 209 nt. 73, 213 nt. 97

1.53 216 nt. 120

1.89 91 nt. 90

3.23 218 nt. 128, 219 nt. 132

3.43 89 nt. 79

3.44 89 nt. 79

3.62 213 nt. 99

3.69 212 nt. 90, 216 nt. 120, 218 nt. 125, 219 ntt. 128 e 132, 220 nt. 136

3.70 211 nt. 88

3.104 38 nt. 89

3.108 219 nt. 128

De re publica

1.30 217 nt. 123

1.59 89 nt. 81, 95 nt. 97

2.54 53 nt. 120

2.60 48 nt. 110

3.33 219 nt. 132

4.12 36 nt. 83

Tusculanae disputationes

1.30 220 nt. 132

4.55 96 nt. 99

5.28 78 nt. 43

CODEX THEODOSIANUS

1.43 539
 4.8.6 pr. 47 nt. 110
 5.18.1 538
 7.20.4 365, 366 e nt. 139, 367
 7.20.4.1 366 nt. 139
 7.20.4.2 366 nt. 139
 7.20.4.3 366 nt. 139
 7.20.12 353 nt. 77
 9.13.1 pr.-2 47 nt. 110
 10-16 536
 10.3.2 111 nt. 38
 10.61(59).1 320 nt. 50
 11 536
 11.1.15 537
 11.1.16 537
 11.3.3 537
 11.3.4 537
 11.6.1 538
 11.7.4 538
 11.7.20 538
 12.1.178 64 nt. 26
 13.11.2 538

COLLATIO MOSAICARUM ET ROMANARUM LEGUM

4.8.1 47 nt. 109
 16.2.3 34 nt. 74
 16.7.2 425 nt. 11

COLUMELLA

De re rustica
 8.16.9 370 nt. 8

CORNUTUS

Ad Persii Flaccii Satyras
 1.137 36 nt. 83

CORPUS CAESARIANUM

Bellum Alexandrinum
 52.4 381 nt. 76

CORPUS IURIS CIVILIS

Institutiones Iustiniani
 1.3.3 250 nt. 33
 1.5.3 294 nt. 16, 295 e nt. 26
 2.1.1 213 nt. 100, 219 nt. 132

2.1.40	197 nt. 2	12.4.9.1	496
2.1.41	197 e nt. 2, 201 nt. 13, 202 e nt. 19, 206, 208, 209 nt. 73, 212, 213, 217	12.6.64	220 nt. 132
2.1.42-46	197 nt. 2	12.7.5.1	344 nt. 28
2.1.48	197 nt. 2	13.3.1 pr.	88 nt. 75
3.7.4	263	14.4.5.18	199, 206, 207 ntt. 53 e 55, 209 nt. 74
<i>Digesta Iustiniani Augusti</i>		17.2.9-11	269 nt. 107
1.1.4	220 nt. 132	17.2.35	64 nt. 24
1.1.6 pr.	213 nt. 100, 220 nt. 135	18.1.19	199, 200 nt. 12, 206, 207 e nt. 56, 208 nt. 71, 209 nt. 72, 212
1.1.9	213 nt. 100, 219 nt. 132	18.1.53	197 nt. 2, 199, 200 nt. 12, 201, 208 ntt. 60 e 68
1.2.2.6	497	18.1.67	211 nt. 86
1.2.2.38	202 nt. 20	19.1.38.1	212 ntt. 94-95
1.2.2.41	210 nt. 83	19.1.40	208 nt. 60
1.3.20	205 nt. 45	19.2.21	212 nt. 96
1.3.32.1	527	19.5.13.1	489
1.5.4	250 nt. 32	19.5.15	489
1.5.17	327 nt. 73, 338	21.1.43.10	199 nt. 8
1.16.9.3	47 nt. 110	21.2.11	354 nt. 78
1.18.14	544	21.3.31.21	256 nt. 58
1.18.19.1	91	22.3.2	87 nt. 70, 90 nt. 83
2.4.4.2	30 nt. 65	22.3.19 pr.	87 nt. 72
2.14.1 pr.	209 nt. 73, 213 nt. 97	22.3.19.3	87 nt. 72
2.14.7.2	489	22.3.21	87 nt. 70
3.1.3	34 nt. 76	22.3.25 pr.	87 nt. 72
3.2.6.5	497	22.3.25.3	87 nt. 72
3.2.6.7	497	22.5.3.1-4	86 nt. 69
4.2.21 pr.	248 nt. 27	22.5.3.2	86
4.3.11.1	89 nt. 82	22.5.13	90 nt. 85
4.6.9 pr.	544	23.2.14	34 nt. 76
5.1.15.1	85 nt. 65	23.2.68 pr.	344 nt. 28
5.1.79.1	90 nt. 84	23.3.9.3	273-274 nt. 2
5.3.18	362 nt. 119	24.3.44.1	496
5.3.20.6	371 nt. 16	25.3.6.1	248 nt. 27
5.3.22	369 nt. 5, 371 nt. 15, 372 nt. 26	26.5.21.1	362 nt. 119
5.3.40 pr.	369 nt. 5, 371 nt. 15	27.1.8.3	403 nt. 78
6.1.13	498	27.1.8.5	403 nt. 78
7.1.25.1	199 nt. 8, 207 nt. 57, 208 nt. 69	27.2.1.1	413 nt. 142
10.2.18.2	413 nt. 142	27.9.1.2	413 nt. 142
12.1.2.3	88 nt. 74	27.10.16	413 nt. 142
		28.5.59.1	397 nt. 43
		29.2.25.3	503
		29.7.6 pr.	362 nt. 119
		30.12.3	413 nt. 142

31.34.1	413 nt. 142	48.5.39.2	344 nt. 28
31.77.14	413 nt. 142	48.8.2	47 nt. 109
31.88.6	262 nt. 78	48.9.5	47 nt. 109
32.1.2	352 nt. 71	48.19.6.2	544
32.38.1	262 nt. 78	48.19.8.9	544
32.38.2	262 nt. 78	48.19.11 pr.	91
33.4.11	496	48.19.13	91
34.1.14.1	33 nt. 72	48.19.17 pr.	297 nt. 30
34.2.25 pr.	274 nt. 2	48.19.17.1	352 nt. 71
34.3.12	413 nt. 142	48.19.42	91 nt. 89
34.8.3	503	48.21.3	462
34.8.3 pr.	297 nt. 30	49.2.1.2	369 nt. 5
35.1.19.1	413 nt. 142	49.14.12	503
35.1.36	413 nt. 142	49.15.5.1	222
35.1.70	362 nt. 119	49.15.7	222
36.1.52(50)	362 nt. 119	49.15.7 pr.	222
36.4.6	413 nt. 142	49.15.7.1	223
37.5.8	34 nt. 76	49.15.19.3	221
37.12.5	47 nt. 110	49.16.4.10	346 nt. 39
37.14.5 pr.	248 nt. 27	49.16.13.3	403 nt. 78
38.1.50.1	267 nt. 100	49.18.1	410 nt. 120
38.2.32	248 nt. 27	49.18.3	410 nt. 120
38.2.33	267 nt. 100	50.1.1.1	372 nt. 24
38.10.4.6	34 nt. 76	50.1.1.2	372 nt. 24
38.10.10	30 nt. 67	50.1.9	358 nt. 101
38.16.3.9	42 nt. 94	50.1.33	357 nt. 96
40.2.16 pr.	266 nt. 98, 289 nt. 3	50.2.4	111 nt. 38
40.5.4.8	210 nt. 82	50.2.3.1	320 nt. 50
40.5.56	413 nt. 142	50.5.7	410 nt. 121
40.12.38.2	200 nt. 12, 207 nt. 57, 208 nt. 70	50.5.8.2	410 nt. 122
40.12.23 pr.	213 nt. 97	50.8.2.1	111 nt. 38
41.1.9.3-8	197 nt. 2	50.8.11.2	102 nt. 5
41.1.43.2	199 nt. 8	50.9.6	280 e nt. 28
44.4.7 pr.	497	50.15.1.1	369 nt. 5
44.4.7.1	497	50.15.1.4	347 nt. 45
44.4.8 pr.	496	50.15.1.5	347 nt. 45
44.4.8	496	50.16.50	34 nt. 76
44.22.7 pr.	227 nt. 16	50.16.51	30 nt. 65
44.22.7.13	227 nt. 16	50.16.98.1	339 nt. 8
44.22.7.14	227 nt. 16	50.16.132 pr.	303 nt. 52
47.10.15.2	37 nt. 83	50.16.134	303 nt. 52
47.10.15.3	37 nt. 83	50.16.159	206 nt. 51
47.17.1	86 nt. 68	50.16.195.1	262 nt. 80
47.18.1.1	86 nt. 67	50.16.239.1	250 nt. 32
47.22.1	408 nt. 109	50.17.56	91 nt. 89
48.4.1	545	50.17.73.4	211 nt. 87
		50.17.155.2	91 nt. 89
		50.17.173.3	496

Omnem		77(78).9.5	338
1	361 nt. 118	fr. 19	48 nt. 110
Tanta Dedoken		DIO CHRYSOSTŌMUS	
18	380 nt. 70	<i>Orationes</i>	
<i>Codex Iustinianus</i>		15.20	47 nt. 109
2.6.6 pr.	503	15.23	250 nt. 33
2.6.6.1	503		
3.32.12	199 nt. 9	DIODORUS SICULUS	
6.25.3	362 nt. 119	<i>Bibliotheca historica</i>	
7.6.1.5	268 nt. 103	8.6	460 nt. 7
7.16.16	265 nt. 94		
8.46(47).1	47 nt. 110	DIONYSIUS HALICARNASSEUS	
8.46(47).3	47 nt. 110	<i>Antiquitates Romanae</i>	
8.46(47).5	47 nt. 110	1.87.4	460 nt. 7
8.46(47).10	47 nt. 110	2.10.3	43 nt. 95, 44 nt. 96, 51 nt. 117, 53 nt. 120
8.54.5	362 nt. 119		
9.5.1 pr.-2	47 nt. 110	2.15.2	42 nt. 94, 47 nt. 110, 463 nt. 18
11.48.10	538		
<i>Novellae Iustiniani</i>		2.19.3	45 nt. 101
31	538	2.25.2	34 nt. 74
35	538	2.26.1-3	47 nt. 109
88.5	359	2.26.4	47 nt. 109
DIO CASSIUS		2.26.5	47 nt. 109
<i>Historiae Romanae</i>		2.26.6	47 nt. 109, 49 nt. 112
2.15.2	47 nt. 110	2.46.3	53 nt. 120, 54 nt. 122
2.15.3	244 nt. 6		
2.15.4	244 nt. 6	2.74.3	44 nt. 96
2.25.2	31 nt. 69	3.15.2	460 nt. 8
2.74.3	44 nt. 99	4.23	247 nt. 19
37.36.4	48 nt. 110, 49 nt. 112	4.24.4	265 nt. 93
		4.24.6	268 nt. 103
41.24	370 nt. 8	4.24.8	265 nt. 93
41.39	444	5.8.1-6	462 nt. 16
49.16.1	383 nt. 84	5.8.3	49 nt. 112
51.4	444	5.9.1	49 nt. 112
53.12.9	222	5.10.4	49 nt. 112
54.9.2	231 nt. 31	5.10.5	49 nt. 112
55.13.7	265 ntt. 91-92	5.10.7	49 nt. 112
69.10.1	373 nt. 29	5.19.4	53 nt. 120
71.2.1	235 nt. 3	6.89.3	44 nt. 96, 45 ntt. 102 e 104, 53 nt. 120
71.3.1	237 nt. 13		
72.11.4	353 nt. 74	8.19.2	48 nt. 112
72.11.5	353 nt. 74	8.77-80	48 nt. 110
72.14.2	241 nt. 32	8.79	48 nt. 110

(Thulin)		1.39	289 nt. 3
p. 8, ll. 12-15	102 nt. 5	1.40	299
		1.41	298 e ntt. 32 e 35, 299 e nt. 36, 300
FRONTO			
<i>Ad verum imperatorem Aurelium Caesarem</i>		1.47	278 nt. 24
2.16	237 nt. 9	1.52	220 nt. 132
		1.55	273 nt. 2
<i>Principia historiae</i>		1.56	423 nt. 7
19	235 nt. 4	1.57	403 nt. 81, 430
		1.66	292 e nt. 13
GAI EPITOME		1.68	292 e nt. 13, 302 e nt. 50
1.1	360 nt. 113	1.69	302 e nt. 50
1.1.3	350 nt. 58	1.70	292 nt. 13, 302 e nt. 50
GAIUS		1.71	292 nt. 13, 302 e nt. 50
<i>Institutiones</i>		1.77	363 nt. 120
1.1	202 nt. 22, 218 nt. 128, 219 nt. 132, 220 ntt. 132 e 134	1.78	257 nt. 61
		1.80	292 nt. 13, 363 nt. 120
1.4	508	1.81	363 nt. 120, 369 nt. 5
1.7	71 nt. 11	1.92	273 nt. 2
1.13	349 nt. 56, 350 nt. 58	1.93	362 nt. 119
1.14	348 nt. 49, 349 nt. 56	1.93-95	425 nt. 11
1.15	349 nt. 56	1.94	362 nt. 119
1.18	289, 299	1.95	363 nt. 122, 382 nt. 79
1.19	289 nt. 3	1.96	363 nt. 122, 364 nt. 126, 382 nt. 79
1.20	258 nt. 65, 266 nt. 97, 290 nt. 4	1.114	34 nt. 74
1.22	293, 295 nt. 26	1.115b	34 nt. 74
1.25	352 nt. 66	1.116	29 nt. 64
1.26	268 nt. 102	1.118	34 nt. 74
1.27	268 nt. 102, 297 nt. 30, 350 nt. 58	1.131	277 nt. 18
1.28	291 nt. 9	1.136	31 nt. 69, 34 nt. 74
1.29	291 e ntt. 7 e 9, 292-293 nt. 13, 297 nt. 31, 302, 303	1.148	34 nt. 74
1.30	363 nt. 120	1.193	273 nt. 2
1.31	291 ntt. 7 e 9, 292 e nt. 13, 293 nt. 13, 297 nt. 31, 301	1.197	273 nt. 2
1.32b	432	2.19	197 nt. 2
1.35	302 nt. 47	2.20	197 nt. 2
1.37	290 nt. 5, 298	2.27a	413 nt. 142
1.38	290, 299	2.40	273 nt. 2
		2.43	88 nt. 75
		2.86	34 nt. 74
		2.87	199 nt. 8
		2.96	199 nt. 8

2.90	34 nt. 74	2.24.1-15	371 nt. 17
2.109	394 nt. 29	3.16.12	371 nt. 18
2.110	394 nt. 29	4.4.1 ss.	216 nt. 119
2.112	369 nt. 5	6.3.45	218 nt. 128
2.135a	425 nt. 11, 432 nt. 29	10.28.1	33 nt. 72
2.138	34 nt. 74	11.18.16	273 nt. 2
2.139	34 nt. 74an	13.3.1-6	383 nt. 82
2.142	30 nt. 64	13.25.1-32	379 nt. 67
2.157	30 nt. 64	14.2	87
2.158	30 nt. 64	14.2.1	71 nt. 11
2.159	34 nt. 74	14.2.1-26	379 nt. 67
2.181	30 nt. 64	14.2.7	87
2.285	369 nt. 5	14.2.8	87
3.1	30 nt. 64	14.2.10	88
3.18	425 nt. 11	14.2.11	88
3.19	425 nt. 11	14.2.14-19	88
3.20	425 nt. 11	14.2.17	89 nt. 78
3.41	34 nt. 74	14.2.18	89 nt. 78
3.56	276 e nt. 17, 295 nt. 26, 300 nt. 40, 359 nt. 106	14.2.21	89
		14.2.22	89
		14.2.25	90
3.57	295 nt. 26	14.5.1-4	379 nt. 67
3.58	30 nt. 64	15.11.4	371 nt. 17
3.65	30 nt. 64	16.13.6	377 nt. 53
3.66	30 nt. 64	16.13	374 nt. 34
3.72	341 nt. 18	16.13 tit.	371 nt. 19
3.73	292 nt. 13	16.13.1	372 nt. 22
3.96	273 nt. 2	16.13.2	372 nt. 23
3.120	285 e nt. 43	16.13.3	371 nt. 14, 372 nt. 25
3.134	273 nt. 2		
3.153	34 nt. 74	16.13.4	369 ntt. 2-3, 370 ntt. 7 e 9 e 11, 371 nt. 18, 377 nt. 56
4.37	215 nt. 114, 286 nt. 46		
4.69	30 nt. 64	16.13.4-9	372 nt. 27
4.82	286	16.13.5	378 ntt. 58-59
4.105	287 e nt. 49	16.13.6	281, 377 ntt. 53 e 56, 382 nt. 77, 383 nt. 82
4.109	287		
4.178	87 nt. 72	16.13.7	378 nt. 57
		16.13.8	281, 377 nt. 55
		16.13.9	281, 371 nt. 14, 372 nt. 25
		18.1.1-16	379 nt. 67
		18.6.9	34 nt. 74
		18.7.1-9	379 nt. 67
		20.1.1-55	379 nt. 67
		20.1.7	70 nt. 11
GALENUS			
<i>De placitis Hippocratis et Platonis</i>			
4.2.18	75 nt. 30		
GELLIUS			
<i>Noctes Atticae</i>			
1.6.1	375 nt. 45		
1.6.2	375 nt. 45		
1.13.7	48 nt. 110		

HERODOTUS		IULIANUS APOSTATA	
<i>Historiae</i>		<i>Epistula ad Athenienses</i>	
1.1	243 nt. 1	285	364 nt. 28
2.156	243 nt. 1		
		IUVENALIS	
HIERONYMUS SANCTUS		<i>Saturae</i>	
<i>Chronicon</i> (Helm.)		3.60-65	255
p. 204, ll.13-17	236 nt. 8	3.71	270
		3.72	270
HISTORIA PSEUDOISIDORIANA		12	350 nt. 58
<i>Chronica minora</i>			
II, p. 381	377 nt. 52	LEO MAGNUS	
		<i>Tractatus septem et nonaginta</i>	
HORATIUS		22.107	351
<i>Epistulae</i>		30.136	351
7.17-20	460 nt. 7	69.60	351
<i>Sermones</i>			
1.6	247 nt. 21	LEX ROMANA WISIGOTHORUM	
		3.4	539
PS.-HYGINUS			
<i>De munitione castrorum</i>		LEX XII TABULARUM	
2	347 nt. 44	2.2	285
29	347 nt. 44	5.8	262 nt. 79
30	347 nt. 44	6.4	285
		7.11	201 nt. 13, 205, 206, 208
IOANNES ANTIOCHENUS		8.1	36 nt. 83
<i>Historia Chronica</i>		8.8a	37 nt. 83
fr. 113 (Müller: FHG. IV 581)	377 nt. 52	8.13	39 nt. 90
fr. 195 (Roberto)	377 nt. 52	9.3	70 nt. 11
IOANNES STOBAEUS		LIVIUS	
<i>Florilegium</i>		<i>Ab Urbe condita</i>	
44.22.4	213 nt. 97	1.7	460 nt. 7
		1.8.5	244 nt. 6
IOSEPHUS		1.8.6	244 nt. 6
<i>Antiquitates Iudaicae</i>		1.9 ss.	244 nt. 7
14.136	230	1.11.2	54 nt. 122
14.137	230	1.34.6	32 nt. 70
20.132	232 nt. 38	1.38	348 nt. 50
20.158	132 nt. 36	1.48.7	26 nt. 45
		1.59.10	26 nt. 44, 39 nt. 91
ISIDORUS HISPALENSIS		1.59.13	26 nt. 46, 39 nt. 91
<i>Etymologiae</i>		2.1.9	53 nt. 120
9.4.49-50	350	2.2.5	53 nt. 120
		2.5.5	48 nt. 110
IULIANI EPITOME		2.8.2	53 nt. 120
c. 72	360 nt. 113	2.41.2	102 nt. 5

2.41.10	48 nt. 112	<i>Quomodo Historia conscribenda sit</i>	
2.41.10-12	48 nt. 110	21 (= BNJ 203 F2)	235 nt. 4
3.31.8	205 nt. 43	25-26 (= BNJ 203 F5)	235 nt. 4
3.44-54	463 nt. 21		
3.48.5	40 nt. 92	MACROBIUS	
3.55.4	44 nt. 96, 53 nt. 120	<i>Saturnalia</i>	
3.55.5	44 nt. 96, 53 nt. 120	1.6.29	201 nt. 18, 206 nt. 52
3.55.6	45 nt. 102 e 104, 53 nt. 120	1.15.22	32 nt. 69
3.55.7	45 ntt. 100 e 102 e 104, 53 nt. 120	3.3.1	14 nt. 3
3.57.1.2	40 nt. 92	3.3.2	14 nt. 3, 53 nt. 120
3.58.11	27 nt. 53, 39 nt. 91	3.3.4	14 nt. 3, 53 nt. 120
4.29.6	48 nt. 110, 463 nt. 20		
4.54.7	43 nt. 94	MALALAS	
5.11.16	38 nt. 89	<i>Chronographia</i> (Dindorf)	
5.55.5	107	11.73.5	504
8.7.15-22	49 nt. 112	11.77.10	504
8.7.19	48 nt. 110		
8.9.4-8	41 nt. 92	MARTIALIS	
9.46.10	259 nt. 67	<i>Epigrammata</i>	
10.28	41 nt. 92	3.21	350 nt. 58
10.29	41 nt. 92		
23.48	497	MOVSES XORENAC'I	
23.49	497	<i>Hayoc' Patmut 'yun</i>	
25.3	497	2.63	241 nt. 32
25.4	497	2.64.2-5	236 nt. 7
35.49.8	253 nt. 50		
36.17.5	254 nt. 50	NAEVIUS	
40.51.8	107	(Traglia)	
41.8.6-12	244 nt. 9	fr. 55	34 nt. 76
42.1.6	102 nt. 5		
43.3.1-4	384 nt. 89	NEPOS	
45.12-14	444	<i>De viris illustribus</i> (Peter)	
45.26.14	444	fr. 15 (p. 39, ll. 20 ss.)	26 nt. 49
45.26.15	444		
		NONIUS MARCELLUS	
<i>Livi ab Urbe condita Periochae</i>		<i>De compendiosa doctrina</i> (Lindsay)	
54	49 nt. 112, 50 nt. 116	s.v. <i>Lemures</i> (p. 197)	26 nt. 50
59	375 nt. 45	s.v. <i>Nubentes</i> (p. 852)	32 nt. 69
100	370 nt. 8	s.v. <i>Socrus</i> (p. 330)	34 nt. 76
LUCIANUS SAMOSATENSIS		NOVELLAE THEODOSIANI	
<i>Alexander</i>		1	536
27	235 nt. 4		
		NOVELLAE VALENTINIANI	
<i>De mercede conductis potentium familiaribus</i>		3	540
17.5-9	255 nt. 56	7	540
		11	540

OROSIUS		PETRONIUS	
<i>Historiae adversus paganos</i>		<i>Satyricon</i>	
3.9	49 nt. 112	57.4	250 nt. 33
4.13.18	48 nt. 110	71	413 nt. 142
5.16.8	47 nt. 109, 48 nt. 110	PLATO	
7.15.2	235 nt. 2	<i>De re publica</i>	
OVIDIUS		7.527c.7	217 nt. 123
<i>Fasti</i>		<i>Sophista</i>	
2.533	28 nt. 56	218c.2-221c.4	217 nt. 123
2.533-542	26 nt. 47, 28 nt. 58	PLAUTUS	
2.535	28 nt. 56	<i>Amphitryon</i>	
2.536	28 nt. 56	499-501	43 nt. 94
2.541	28 nt. 56	769 ss.	37 nt. 83
2.552	28 nt. 56	<i>Curculio</i>	
2.555-560	26 nt. 47	35-38	482
2.565	28 nt. 56	145 ss.	36 nt. 83
2.570	28 nt. 56	<i>Menaechmi</i>	
5.422	28 nt. 56	308	37 nt. 83
5.426	28 nt. 56	309	37 nt. 83
5.429-444	26 nt. 50	<i>Mercator</i>	
5.431	28 nt. 56	508	36 nt. 83
5.434	28 nt. 56	<i>Persa</i>	
5.437	27 nt. 55	524	188
5.439	28 nt. 56	525	188, 189
5.443	28 nt. 56	532	188, 192
5.451	28 nt. 56	541	192
5.480	28 nt. 56	542	192
5.483	28 nt. 56	560 ss.	36 nt. 83
<i>Metamorphoses</i>		589	188, 189
10.321	25 nt. 42	591 ss.	193
10.322	25 nt. 42	<i>Stichus</i>	
PANEGYRICI LATINI		572	36-37 nt. 83
4(10).21.1	356 nt. 90	PLINIUS MAIOR	
PAULI SENTENTIAE		<i>Naturalis historia</i>	
1.1 ss.	539	1.5.1	502
2.21a.1	360 nt. 109	3.7	381 nt. 76
3.5.13	413 nt. 142	3.11	381 nt. 76
4.9.8 (= PV. 4.9.1 = Liebs 4.8.8)	359	3.30	381 nt. 75
5.4.6	36 nt. 83	4.4	444
5.4.15	36 nt. 83		
5.4.16	36 nt. 83		
5.17.2	544		

4.36	370 nt. 8	6.3	49 nt. 112
5.24	383 nt. 84	6.4	462 nt. 16
10.31.1-3	502	7.3	49 nt. 112
10.32.1-2	502	11	53 nt. 120
10.58-60	502	12.1	44 nt. 96, 53 nt. 120
11.232	37 nt. 83		
28.17	37 nt. 83	Romulus	
34.15	48 nt. 110	9.3	244 nt. 6
36.107	461 nt. 12	10.1	460 nt. 7
36.108	461 nt. 12	10.2	460 nt. 7
		22.3	45 nt. 103
PLINIUS MINOR			
<i>Epistulae</i>		POLYBIUS	
1-9	505	<i>Historiae</i>	
2.12.5	85 nt. 64	3.22.1	48 nt. 110
6.33.9	89 nt. 79	6.54.5	462 nt. 16
7.6.1-7	542		
7.33	503	PORPHYRIO	
10	505	<i>Commentarius in Horatium Flaccum</i>	
10.6.1-3	281	2.2.209	
10.29	501		
10.30	501	PRISCIANUS	
10.31	501	<i>Institutiones grammaticae</i> (Keil)	
10.32	501	6.43 (p. 2.233)	34 nt. 76
10.96	504		
10.97	504	PROCOPIUS CAESARIENSIS	
10.104	269 nt. 106	<i>Bellum Vandalicum</i>	
10.105	269 nt. 106	2.11.13	343 nt. 28
10.113	283 nt. 38	2.10.11	343 nt. 28
PLUTARCHUS		PTOLEMAEUS	
<i>Parallela minora</i>		<i>Geographia</i>	
10-12	49 nt. 112	5.13.9	235 nt. 1
<i>Quaestiones Romanae</i>		PUBLILIUS SYRUS	
14.267a	28 nt. 57	<i>Sententiae</i>	
		498 (P 1)	261 nt. 73, 262 nt. 77
<i>Vitae parallelae</i>			
Crassus		QUINTILIANUS	
16.6-8	38 nt. 87	<i>Institutiones oratoriae</i>	
		1 pr. 1	67 nt. 2
Lycurgus et Numa		1.12.20	78
3	18 nt. 19	1.21-30	78
		2.16.4	77 nt. 40
Pericles		2.17.27	83 nt. 54
12.3	204nt. 36	2.17.28	83 nt. 54, 84 nt. 56
Publicola			
6.2	49 nt. 112		

2.17.29	84 nt. 56	6.2.6	92, 94
4 pr. 2	67 nt. 2	6.2.7	73 nt. 20, 94
4.2.75-77	92 nt. 92	6.2.8-10	74 nt. 23
4.2.123	97 nt. 101	6.2.12	74 nt. 24
5 pr. 1	77 nt. 41	6.2.14	74 nt. 23
5 pr. 2	77 nt. 41	6.2.20	76 nt. 34
5.2	71 nt. 11	6.2.24	84
5.5	71 nt. 12	6.2.26-29	95
5.7.24	86 nt. 69	6.2.29	96 nt. 100
5.10.23-31	87 nt. 31, 89 nt. 82	6.2.29-32	97 nt. 101
6 pr. 14	75 nt. 28	6.2.30	97 nt. 102
6.1	67, 72, 76 e nt. 35	6.2.30-36	96
6.1.1-8	76	6.2.31	97 nt. 101
6.1.3	76	8.2.21	82 nt. 52
6.1.4	76	8.2.23	82 nt. 52
6.1.5	76	8.2.24	82 nt. 52
6.1.6	76	8.3.61	97 nt. 101
6.1.7	77 e nt. 41, 78 nt. 42	8.3.62	97 nt. 101
6.1.8	78 nt. 42	8.3.64	97 nt. 101
6.1.9	79 nt. 44	8.3.88	97 nt. 101
6.1.10	79	8.6-9.3	68 nt. 6
6.1.11	79	9.1	82 nt. 52
6.1.12	99 nt. 104	9.1.27	97 nt. 101
6.1.13	99 nt. 104	9.1.45	97 nt. 101
6.1.14	79 nt. 45	9.2	82 nt. 52
6.1.15	99 nt. 104	9.2.30	82
6.1.16	99 nt. 104	9.2.31	80 nt. 49, 82
6.1.19	80	9.2.49	97 nt. 101
6.1.20	80 e nt. 46	10.1.107	77 nt. 40
6.1.21	87 nt. 70	10.1.125-130	74 nt. 25
6.1.22	80, 87 nt. 70	10.7.14	97 nt. 101
6.1.23	80 e nt. 48	10.7.15	97 nt. 101
6.1.25-27	80	11.2	77 nt. 38
6.1.26	81	11.3.62	97 nt. 101
6.1.27	81	12.1-9	78 nt. 43
6.1.29	73	12.1.35	77 nt. 36
6.1.31	84 nt. 59	12.1.36-39	83 nt. 54
6.1.46	84 nt. 60	12.1.36-44	84 nt. 58
6.1.32-35	81	12.2.6	78 nt. 42
6.1.37-52	81	12.2.17	84 nt. 58
6.1.53	84 nt. 57	12.2.30	84 nt. 58
6.1.54	84 nt. 57	12.3.7	84 nt. 58
6.2	67, 72, 83	12.3.11	88 nt. 76
6.2.1	83	12.3.12	78 nt. 42, 88 nt. 76
6.2.2	83	12.5.2	84 nt. 58
6.2.3	73 nt. 20	12.9.12	84 nt. 58
6.2.4	73 nt. 20, 80 nt. 47	12.10.26	77 nt. 40
6.2.5	92	12.10.43	97 nt. 101

PS.-QUINTILIANUS		<i>Marcus Aurelius</i>	
<i>Declamationes maiores</i>			
3.14	47 nt. 109	9.1	235 nt. 5
4	462	11.6	380 nt. 69
		22.2	353 nt. 74
<i>Declamationes minores</i>		<i>Verus</i>	
266.12	71 nt. 11	7.1	235 nt. 5
318	413 nt. 142	7.2	235 nt. 5
335	462	SENECA PHILOSOPHUS	
337	462	<i>Controversiae</i>	
338.1-3	76 nt. 34	exc. 3.9	413 nt. 142
349.8	46 nt. 105	exc. 8.4	462
RES GESTAE DIVI SAPORIS (Maricq)		<i>De clementia</i>	
l. 6	367 nt. 144	1.15.1	47 nt. 109
l. 7	367 nt. 144	<i>Dialogi</i>	
RUFINUS AQUILEIENSIS		Ad Helviam matrem de consolatione	
<i>Origenis Homiliae</i>		6.3	244 nt. 8, 251 nt.
In Genesim			37
16	254 nt. 53	6.4	251 nt. 37
SALLUSTIUS		Ad Marciam de consolationem	
<i>De Catilinae coniuratione</i>		17.1	96 nt. 99
39.5	48 nt. 110, 49 nt. 112	Ad Novatum de ira	
52.30	48 nt. 110	2.2.2	74 nt. 22
SALVIANUS MASSILIENSIS		2.4.1	74 nt. 25
<i>Ad ecclesiam</i> (Lagarigue)		2.4.2	74 nt. 25
3.7.34	359 nt. 106	Ad Serenum de constantia sapientis	
SCRIPTORES HISTORIAE AUGUSTAE		7.2	78 nt. 43
<i>Antoninus Pius</i>		<i>Epistulae morales ad Lucilium</i>	
2.11	380 nt. 69	104.13	75 nt. 28
8.5	426 nt. 12	113.2	93 nt. 94
9.6	239 nt. 22	113.17	93
<i>Hadrianus</i>		113.18	93
1.1	383 nt. 86	116.3	75 nt. 30
3.1	369 nt. 6, 376 nt.	116.7	96 nt. 100
	50	116.8	96 nt. 100
14.8	376 nt. 50	SERVIUS AUCTUS	
15.10	379 nt. 65	<i>In Vergilii Aeneidos libros</i>	
16.1	383 nt. 87	5.47	27 nt. 52
16.5	379 nt. 65	6.609	29 nt. 62, 53 nt. 120
20.7	379 nt. 65	6.818	49 nt. 112
22.13	380 nt. 69		

11.476	34 nt. 74	SYMMACHUS	
12.603	461 nt. 12	<i>Epistulae</i>	
12.604	461 nt. 12	5.41	503
		9.31	503
SEXTUS EMPIRICUS		TACITUS	
<i>Adversus mathematicos</i>		<i>Annales</i>	
3.211	47 nt. 109	1.73.4	38 nt. 89
SIDONIUS APOLLINARIS		2.64 ss.	545
<i>Epistulae</i>		2.64-67	227
1.7	543	2.67	227 nt. 16
STEPHANUS BYZANTINUS		3.76	32 nt. 70
<i>Ethnica</i>		4.5	223
s.v. Ὠτηνή	235 nt. 1	4.11	47 nt. 109
STRABO		4.16.3	31 nt. 69
<i>Geographica</i>		11.24	374 nt. 37
3.2.2	381 nt. 76	11.25	374 nt. 37
5.2.3	378 nt. 57	11.25.1	376 nt. 48
12.3.29	227 nt. 14	13.9	232 nt. 39, 237 nt. 10
17.3.24	221	13.26.1	248 nt. 25
SUETONIUS		13.27	248 nt. 25
<i>De vita XII Caesarum</i>		13.27.2	248 nt. 26
Divus Augustus		14.3-8	502
32	107	14.18	107
40	265 nt. 92, 304	14.44.3	253 nt. 45
40.1	268 nt. 102	<i>Dialogus de oratoribus</i>	
40.3	252 nt. 42	19.5-20.2	89 nt. 79
59	413 nt. 142	39.3	89 nt. 79
89.5	375 nt. 45	<i>Historiae</i>	
Tiberius		3.55.3	381 nt. 75
4.2	378 nt. 59	4.11.10	263 nt. 86
9.2	353 nt. 73	TERENTIUS	
50	413 nt. 142	<i>Heautontimorumenos</i>	
Divus Claudius		4.5	464 nt. 25
25.3	248 nt. 27	THEOPHILUS	
Divus Vespasianus		<i>Institutionum Graeca Paraphrasis</i>	
23.1	263 nt. 84	1.5.3	294 nt. 16, 295 e nt. 26
Domitianus		2.1.41	201 nt. 14
20	378 nt. 59	THEOPHRASTUS	
51	67 nt. 2	<i>Fragmenta</i> (Szegedy-Maszk)	
		fr. 21.4 (p. 59)	202 nt. 24
		fr. 21.5 (p. 59)	202 nt. 24
		fr. 21.7 (p. 60)	213 nt. 97

TITULI EX CORPORE ULPIANI

1.7	258 nt. 64
1.10	295 nt. 26
1.11	268 nt. 102, 289 nt. 2, 299 nt. 37, 350 nt. 58
1.12	264 nt. 89, 289 e nt. 1, 291 nt. 7, 296 e nt. 29, 299
1.13	299, 300
1.13a	266 nt. 97, 290 nt. 4
1.16	302 nt. 47
3.1-5	260 nt. 69
3.3	363 nt. 120
3.5	432 nt. 31
5.4	423 nt. 7
5.8	257 nt. 61
7.4	292 nt. 13, 302 e nt. 50
17.1	260 nt. 69
19.18	34 nt. 74
20.14	273 nt. 2, 286, 352 nt. 66
22.14	34 nt. 74

VALERIUS MAXIMUS

Facta et dicta memorabilia

2.7.6	48 nt. 110, 49 nt. 112
5.2 ext. 4	413 nt. 142
5.8.1	48 nt. 110
5.8.2	46 nt. 105, 48 nt. 110, 49 nt. 112
5.8.3	48 nt. 110, 48 nt. 112, 49 nt. 112, 50 nt. 116, 463 nt. 20
5.8.4	48 nt. 110, 49 nt. 112
5.8.5	48 nt. 110, 49 nt. 112
5.9.1	46 nt. 105, 47 nt. 109, 75 nt. 28
6.1.5	47 nt. 109
6.1.10	482
6.3.11	48 nt. 110

VARRO

De lingua Latina

6.13	26 nt. 47, 28 nt. 58
7.105	211 nt. 85

De re rustica

2.1.15	198 nt. 5, 208 nt. 64, 214 nt. 107
2.2.6	198 nt. 5

De vita populi Romani

1.19	26 nt. 50
------	-----------

VEGETIUS

De re militaris

2.20	396 nt. 35
------	------------

VELLEIUS PATERCULUS

Historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo

1.14.1	371 nt. 14
2.22	38 nt. 86
2.76.2	378 nt. 59

VERGILIUS

Aeneis

1.1-7	244 nt. 5
3.293	445
3.610	202 nt. 18
3.611	202 nt. 18
5.46-48	27 nt. 52
6.609	29 nt. 62
6.817	462 nt. 16
10.791-832	27 nt. 53

VETUS TESTAMENTUM

Genesis

4.15	460 nt. 7
9.21-27	254 nt. 53

VITRUVIUS

De architectura

6 pr. 3	282 nt. 35
---------	------------

**FONTI DI TRADIZIONE EPIGRAFICA E
PAPIROLOGICA**

AMERICAN JOURNAL OF ARCHAEOLOGY

1898, 395 nr. 57	402 nt. 72
------------------	------------

L'ANNÉE ÉPIGRAPHIQUE

1888, 125	416 nt. 156
1899, 35	416 nt. 157
1904, 141	109 nt. 31

1910, 36	411 nt. 124	2005, 1738	424
1912, 184	393 nt. 21	2006, 1578	230
1919, 22	107	2007, 938	235 nt. 4
1928, 82	230	2009, 1826	427 nt. 17
1930, 3	399 nt. 54, 406 nt. 99, 414 nt. 145	2010, 1272	427 nt. 17
1933, 84	229	2011, 242	406 nt. 100
1934, 260	107	2012, 1960	425 nt. 10
1952, 121	373 nt. 29	2013, 2198	427 nt. 17
1956, 136	401 nt. 67	2014, 27	373 nt. 29
1957, 266	386 nt. 96	2015, 1896	427 nt. 17
1959, 31	347 nt. 41	2016, 279	414 nt. 146, 417 nt. 165
1960, 336	347 nt. 41	2017, 425	373 nt. 29
1960, 337	386 nt. 96	2017, 1666	373 nt. 30
1961, 160	109 nt. 31	2018, 30	384 nt. 90
1974, 253	404 nt. 84		
1974, 261	402 nt. 72	BERICHTIGUNGSLISTE DER GRIECHISCHEN PAPYRUSURKUNDEN AUS ÄGYPTEN	
1974, 682b	107	VIII 241	318 nt. 47
1975, 714	347 nt. 41		
1977, 696	347 nt. 41	BERLINER GRIECHISCHE URKUNDEN	
1978, 119	409 nt. 117	I 140	318 nt. 47
1978, 257	405 nt. 93	I 267	318 nt. 46
1978, 402	381 nt. 76	I 327	407 nt. 103
1979, 160	402 nt. 72, 406 nt. 99	II 423	393 nt. 22
1978, 402	381 nt. 76	II 611	376 nt. 49, 520
1980, 763	347 nt. 41	II 632	398 nt. 46
1981, 640	235 nt. 4	II 655	338 nt. 6
1983, 520	373 nt. 29	VII 1690	423 nt. 6
1983, 522	381 nt. 76		
1984, 811	444	BULLETIN ÉPIGRAPHIQUE	
1984, 812	444	1956, 345	238 nt. 14, 239 nt. 21
1985, 551	384 nt. 90		
1988, 309	408 nt. 108	CODEX HAMMURABI	
1988, 310	408 nt. 108	pr.	165 nt. 15
1988, 312	406 nt. 99	§ 20	166
1989, 341d	104	§ 21	166
1990, 150	393 nt. 21	§ 27	165
1990, 152	400 nt. 56	§ 117	165 e nt. 16, 166
1994, 1567	444	§ 118	165 nt. 16
1995, 311	409 nt. 114, 412 nt. 134, 417 nt. 165	§ 280	165 e nt. 17
1995, 1633	107	§ 281	165 nt. 17, 166
1996, 424a	415 nt. 153, 417 nt. 165		
1996, 424b	415 nt. 153	CORNELL UNIVERSITY STUDIES IN ASSYRIOLOGY AND SUMEROLOGY	
1998, 1333	227 nt. 16	28, 3	171
2004, 1177c	444		
2004, 1923	427 nt. 17		

CORPUS INSCRIPTIONUM GRAECARUM			
III 6559	238 nt. 17	4015	413 nt. 143
		4016	413 nt. 143
		4369	365 nt. 130
CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM		4488	413 nt. 141
I ²		5135	413 nt. 143
I	53 nt. 120	5262	267 nt. 100
585	383 nt. 83	5658	413 nt. 141
630	384 nt. 90	6363	413 nt. 143
		8744	365 nt. 130
II		8750	365 nt. 130
64	103 nt. 8	8754	365 nt. 130
1119	384 nt. 90		
1135	373 nt. 29	VI	
1313	370 nt. 8	2	24 nt. 39
1963	103 nt. 8	122	239 nt. 18
4319	251 nt. 35	192	413 nt. 143
		919	106 nt. 17
III		933	106 nt. 17
552	234 nt. 46	978	413 nt. 143
776	386 nt. 96	1266	105 nt. 17
3554	407 nt. 105	1267a	107 nt. 22
3569	407 nt. 105	1267b	107 nt. 22
3576	355 nt. 82	1877	267 nt. 99
3893	413 nt. 143	2379	405 nt. 96
4496a	407 nt. 105	2381b	405 nt. 95
6052	238 nt. 14	2491	405 nt. 94
6162	386 nt. 96	2584	407 nt. 105
6166	386 nt. 96	3884a	405 nt. 97
6195	386 nt. 96	8012	270 nt. 109
6998	251 nt. 36	9659	24 nt. 39
7278	234 nt. 46	11712	251 nt. 35
7494	365 nt. 130	20718	229 nt. 27
8143	261 nt. 77	29109	24 nt. 39
8580	404 nt. 85	31572	107 nt. 20
10519	407 nt. 105	31573	107 nt. 22
11097	407 nt. 105	33887	417 nt. 165
12546	425 nt. 10	35556a	231 nt. 336
13627	238 nt. 14	36840	53 nt. 120
14387	230, 232	38935	401 nt. 67
V			
32	24 nt. 39	VI.1	
441	413 nt. 141	3597	24 nt. 39
908	407 nt. 105		
1925	413 nt. 143	VIII	
3287	24 nt. 39	1181	373 nt. 30
3289	24 nt. 39	1183	373 nt. 30
3290	24 nt. 39	3284	413 nt. 143

IX		3409	399 nt. 50
1459	407 nt. 105	3410	399 nt. 52
3923	407 nt. 105	3413	397 nt. 38
5843	407 nt. 105	3420	406 nt. 99
X		3426	399 nt. 55
867	404 nt. 86	3430	401 nt. 63
1018	108	3444	401 nt. 59
1593	417 ntt. 165 e 167	3446	401 nt. 60
1761	389 nt. 11	3448	399 nt. 49
1770	400 nt. 57	3452	406 nt. 99
1779	405 nt. 87	3453	402 nt. 72
1881	409 nt. 115	3456	402 nt. 72
1890	409 nt. 117	3462	399 nt. 55
1957	417 nt. 165	3464a	396 nt. 33
2361	401 nt. 68	3468	393 nt. 21
2967	399 nt. 48	3469	396 nt. 32
3005	402 nt. 72	3472	401 nt. 61
3050	417 nt. 165	3479	408 nt. 113
3334	405 nt. 90, 406 nt. 100	3483	408 nt. 112
		3487	397 nt. 40, 406 nt. 99
		3488	408 nt. 108
3342a	411 nt. 126	3492	393 nt. 21
3344	408 nt. 110	3498	402 nt. 72
3345	400 nt. 57	3519	402 nt. 72
3351	402 nt. 72	3522	406 nt. 99
3356	399 nt. 53	3523	402 nt. 72, 405 nt. 92
3357	402 nt. 72		
3358	402 nt. 72	3529	403 nt. 77
3359	403 nt. 76	3530	402 nt. 72
3360	396 nt. 34, 403 nt. 76	3548	402 nt. 72
		3559	404 nt. 84
3361	402 nt. 72, 403 nt. 76	3565	396 nt. 37
		3582	406 nt. 99
3362	399 nt. 49, 401 nt. 66	3586	402 nt. 72
		3592	405 nt. 91
3364	402 nt. 72	3593	393 nt. 21
3368	397 nt. 39	3594	402 ntt. 72 e 74,
3369	402 nt. 72		403 nt. 76
3375	406 nt. 99	3608	399 nt. 51, 403 nt. 76
3376	405 nt. 89		
3377	393 nt. 21	3614	400 nt. 56
3388	393 nt. 21	3618	393 nt. 21
3390	393 nt. 21	3622	393 nt. 21
3392	417 nt. 65	3622	402 nt. 72, 406 nt. 99
3400	401 nt. 68	3624	402 nt. 72
3405	393 nt. 21	3641	402 nt. 72
3406	393 nt. 21	3646	402 nt. 72, 405 nt. 88
3408	397 nt. 41		

3659	402 nt. 72	XIV	
3661	399 nt. 48, 402 nt. 72	246	413 nt. 143
3666	393 nt. 21	375	103
3669	402 nt. 72	2898	378 nt. 60
3679	415 nt. 154, 417 nt. 165	2899	378 nt. 60
		2921	378 nt. 61
3680	417 nt. 165	2946	378 nt. 62
3681	417 nt. 165	2991	378 nt. 62
3699	400 nt. 58		
3715	402 nt. 72	XVI	
3828	109	3	422 nt. 3
3882	398 nt. 45, 401 nt. 65	12	404 nt. 85
		13	404 nt. 85
4174	402 nt. 72	15	404 nt. 86
4255	24 nt. 39	74	404 nt. 85
7024	104	79	404 nt. 85
8054.8	262 nt. 82	114	429 nt. 24
8215	411 nt. 128	122	404 nt. 85
8374a	393 ntt. 21-22	132	425 nt. 10
		144	347 nt. 42
XI		179	427 nt. 17
86	411 nt. 129	180	427 nt. 17
405	413 nt. 141		
1436	407 nt. 105, 413 nt. 143	CORPUS INSCRIPTIONUM LATINARUM DE ANDALUSIA	
		II.2	
2699	373 nt. 29	342	373 nt. 29
4391	413 nt. 141	351	373 nt. 29
4749	413 nt. 143	382	381 nt. 76
5047	413 nt. 143	383	381 nt. 76
5182	106 nt. 19	393	373 nt. 29
XII		DOCUMENTI PER LA STORIA DELL'ESERCITO ROMANO	
731	413 nt. 143	IN EGITTO (Daris)	
1783	109 nt. 31	212	318 nt. 47
1865	125 nt. 29, 373 nt. 29	213	318 nt. 47
2249	109 nt. 31	EPHEMERIS EPIGRAPHICA	
2606	109 nt. 31	VIII 368	416 nt. 156 e 159, 417 nt. 165
2608	109 nt. 31		
2610	104	VIII 426	408 nt. 108
2618	109 nt. 31	VIII 429	406 nt. 99
5860	109 nt. 31		
		EPIGRAPHIC DATABASE ROMA	
XIII		005490	402 nt. 72
1668	374 nt. 36, 375 nt. 41, 376 nt. 46, 379 nt. 64	005716	398 nt. 45, 401 nt. 65
		032797	417 nt. 164
6592	348 nt. 53	071691	416 nt. 157

071754	231 nt. 33	125457	396 nt. 34, 403 nt. 76
072339	411 nt. 124, 417 nt. 165	125552	401 nt. 63
072516	393 nt. 21	125926	397 nt. 41
073144	399 nt. 54, 406 nt. 99, 414 nt. 145	126016	402 nt. 72
074097	401 nt. 67	126091	396 nt. 32
075774	404 nt. 84	126381	404 nt. 86
075782	402 nt. 72	126691	402 nt. 72
076981	409 nt. 117	126868	402 nt. 72
077100	405 nt. 93	126870	402 nt. 72
077326	402 nt. 72, 406 nt. 99	127226	109 nt. 29
080843	408 nt. 108	127953	105 nt. 17
080845	406 nt. 99	127996	107 nt. 22
081674	393 nt. 21	127999	107 nt. 22
081676	400 nt. 56	128006	107 nt. 22
101533	416 ntt. 156 e 159, 417 nt. 165	128386	402 nt. 72
101869	417 nt. 165	128682	402 nt. 72
102309	415 nt. 153, 417 nt. 165	129822	396 nt. 37
102340	409 nt. 115	130266	415 nt. 154, 417 nt. 165
102402	409 nt. 114, 412 nt. 134, 417 nt. 165	131756	408 nt. 112
103910	106 nt. 17	135633	402 nt. 72
104481	402 nt. 72	138117	403 nt. 77
105181	399 nt. 49, 401 nt. 66	138545	393 nt. 21
105396	402 ntt. 72 e 74, 403 nt. 76	139966	104 nt. 12
105708	106 nt. 17	143486	417 nt. 165
110789	389 nt. 11	143573	108 nt. 27
113820	399 nt. 55	144502	405 nt. 91
115540	401 nt. 68	145247	373 nt. 29
115967	396 nt. 33	145405	397 nt. 39
116192	406 nt. 99	146529	393 nt. 21, 402 nt. 72, 406 nt. 99
116344	393 nt. 21	146583	393 nt. 21
118242	402 nt. 72	146653	393 nt. 21
119087-119181	378 nt. 60	146665	406 nt. 99
119707	378 nt. 62	146899	399 nt. 52
119770	378 nt. 62	147001	402 nt. 72, 405 nt. 88
121947	406 nt. 99	149820	401 nt. 68
122175	378 nt. 62	150541	403 nt. 76
122422	408 nt. 108	150601	417 ntt. 165 e 167
122798	399 nt. 51, 403 nt. 76	151353	408 nt. 110
123608	403 nt. 76	151422	400 nt. 57
		152036	393 nt. 21
		157320	399 nt. 48
		157568	402 nt. 72
		157574	393 nt. 21
		157582	393 nt. 21

157588	405 nt. 89	FONTES IURIS ROMANI ANTEJUSTINIANI	
157596	406 nt. 99	I ² (Riccobono)	
157675	399 nt. 49	nr. 8	383 nt. 83
157842	399 nt. 53	nr. 43	374 nt. 36
157915	402 nt. 72	nr. 43, tab. I, ll. 27-38	375 nt. 41
157916	399 nt. 50	nr. 43, tab. II, ll. 1-4	379 nt. 64
157918	397 nt. 38	nr. 43, tab. II, ll. 36-39	376 nt. 46
157941	408 nt. 108	nr. 78	318 nt. 47
157956	402 nt. 72	nr. 88	310 nt. 21
158423	393 nt. 21		
160774	402 nt. 72	II ² (Ferrini - Furlani)	
160781	417 nt. 165	p. 617	215 nt. 115
161472	406 nt. 99	p. 620	300 nt. 38
161499	401 nt. 61		
161580	409 nt. 117	III ² (Arangio-Ruiz)	
161582	414 nt. 146, 417 nt. 165	nr. 50	407
		nr. 65	407 nt. 103
161657	405 nt. 90, 406 nt. 100	nr. 83	406 nt. 100
161665	393 ntt. 21-22	GNOMON IDIOLOGI	
161718	408 nt. 113	23	344 nt. 28
161858	405 nt. 87		
162137	411 nt. 126	J.H. Oliver, <i>Greek Constitutions of Early Roman Emperors from Inscriptions and Papyri</i> , Philadelphia 1989	
162193	401 nt. 60	88A, l. 24	318 nt. 46
162211	402 nt. 72	223A, ll. 13 s.	318 nt. 46
162231	404 nt. 84	223B, l. 8 s.	318 nt. 46
162254	417 nt. 165	240	318 nt. 46
162261	402 nt. 72	242, l. 10	318 nt. 46
162262	417 nt. 165	248-253	318 nt. 46
162320	401 nt. 59	254, l. 53	318 nt. 46
162510	400 nt. 56	260	310 nt. 21
162515	402 nt. 72, 405 nt. 92	261A	310 nt. 21
		261B	317 nt. 43, 320 nt. 50
162524	397 nt. 40, 406 nt. 99	262	310 nt. 21
		270, ll. 1-9	318 nt. 47
162701	406 nt. 99	290	317 nt. 45
162702	402 nt. 72	291	318 nt. 45
163168	402 nt. 72		
163204	393 nt. 21	GRUNDZÜGE UND CHRESTOMATHIE DER PAPYRUSKUNDE (Mitteis - Wilcken)	
163723	402 nt. 72, 403 nt. 76	I (Wilcken)	
163735	402 nt. 72	22	307 nt. 9, 310 nt. 21
166153	400 nt. 58		
169833	383 nt. 83	II (Mitteis)	
173681	411 nt. 128	329, l. 7	318 nt. 46
177876	402 nt. 70		
179609	399 nt. 48		
187790	400 nt. 57		

373	318 nt. 46	5013	373 nt. 29
374	318 nt. 46	5407	373 nt. 29
376, l. 6	318 nt. 46	6147	103
377	307 nt. 9, 310 nt. 21	7519	24 nt. 39
378	307 nt. 9, 310 nt. 21	7999	24 nt. 39
		8047	24 nt. 39
HISPANIA EPIGRAPHICA		8763	247 nt. 18
1989, 539	373 nt. 29	8957	230, 232
M. Büyükkolancı, H. Engelmann, <i>Inscripfen aus Ephesos</i> , in <i>ZPE</i> 120, 1998, 68 ss. nr. 7 (pp. 70-71)	227 nt. 16	9184	348 nt. 53
		9221	417 nt. 165
INSCRIPCIONES ROMANAS DE LA PROVINCIA DE CADIZ (Gonzalez)		INSCRIPTIONES SCYTHIAE MINORIS GRAECAE ET LATINAE	
2	370 nt. 8	V	
INSCRIPTIONES DACIAE ROMANAE		143	386 nt. 94
I 5	347 nt. 41	154	386 nt. 94
I 6a	347 nt. 41	155	386 nt. 94
I 9	347 nt. 41	156	386 nt. 94
INSCRIPTIONES GRAECAE		158	386 nt. 94
XIV 1472	238 nt. 15	INSCRIPTIONS ANTIQUES DU MAROC	
INSCRIPTIONES GRAECAE URBIS ROMAE (Moretti)		II 94	342 nt. 25
II 415	238 nt. 15	II 94, ll. 1-13	324 nt. 65
INSCRIPTIONES ITALIAE		II 94, ll. 11 ss.	324 nt. 65
X.5 300	269 nt. 108	INSCRIPTIONS GRECQUES ET LATINES DE LA SYRIE	
INSCRIPTIONES LATINAE LIBERAE REI PUBLICAE (Degrassi)		V 2212	232 nt. 40
3	53 nt. 120	VI 2747	233
331	384 nt. 90	VI 2759	230
INSCRIPTIONES LATINAE SELECTAE		VI 2760	232
212	374 nt. 36, 375 nt. 41, 376 nt. 46, 379 nt. 64	INSCRIPTIONS LATINAE DU MAROC (Chatelain)	
384	238 nt. 14	94, ll. 35-37	342 nt. 25
845	234 nt. 46	ISCRIZIONI DI COS (Segre)	
849	229 nt. 27	EV 247b	230
1353	373 nt. 29	ISCRIZIONI DELLO ESTREMO ORIENTE GRECO. UN REPERTORIO (Canali De Rossi)	
2474	386 nt. 94	nr. 19 (pp. 15 s.)	238 nt. 14
2777	365 nt. 130	nr. 21 (p. 17)	239 nt. 21
3787	378 nt. 60	nr. 22 (p. 17)	238 nt. 15
3788	378 nt. 60	JURISTISCHE PAPYRI	
4913	53 nt. 120	17, l. 20	318 nt. 46
		17, l. 23	318 nt. 46
		72, ll. 10 ss.	318 nt. 46
		72, ll. 10-13	318 nt. 46

LA EPIGRAFÍA ROMANA DE ITÁLICA (Canto de Gregorio)		P. BEROLINENSES	
10	373 nt. 29	inv. 8997	544
49	381 nt. 76	P. COLUMBIA	
59	373 nt. 29	VI 123, ll. 1-3	318 nt. 46
LEX COLONIAE GENETIVAE IULIAE SEU URSONENSIS		P. DIOGENES	
64	105 nt. 16	1	423 nt. 6
66	497	P. FLORENTINUS	
82	101, 103 nt. 8	382	318 nt. 46
96	105	P. GIESSEN	
98	102 nt. 4	40	305, 308 e nt. 12, 309 nt. 14, 313, 328 nt. 78
LEX IRNITANA		40 I	157, 197 nt. *, 309 nt. 16, 310 nt. 21, 340 nt. 13
21	382 nt. 79	40 I, l. 1	322
23	280 nt. 30	40 I, ll. 1-16	307 nt. 9
28	280 nt. 30	40 I, l. 5	313 nt. 34
31	385 e nt. 91	40 I, l. 7	313, 330 nt. 85, 339
63	103 nt. 8	40 I, ll. 7-9	306, 338
76	110	40 I, l. 8	313, 324, 341, 344 nt. 30
83	102 nt. 4	40 I, l. 9	324 e nt. 65, 339, 341 e nt. 16, 342 nt. 24, 343 nt. 28, 344 e nt. 30, 348
LEX MUNICIPII SALPENSANI		40 I, l. 10	328
21	364 nt. 126	40 I, l. 11	313 nt. 34, 328
23	280 nt. 30	40 I, ll. 15-17	312 nt. 30
28	280 nt. 30	40 I, l. 17	311, 312, 321 e nt. 54
LEX MUNICIPII TROESMENSIIUM (ECK)		40 I, ll. 17-26	328 nt. 78
11	385, 386 nt. 95	40 I, l. 18	311, 321 nt. 54
27	385	40 I, l. 18-27	311, 312 nt. 27, 321 e nt. 53
28	385	40 I, l. 19	311
NOTIZIE DEGLI SCAVI DI ANTICHITÀ		40 I, l. 27	312 nt. 29
1891, p. 16	24 nt. 39	40 I, l. 28	311
1910, pp. 399-401	108	40 II	309 nt. 16
ORIENTIS GRAECI INSCRIPTIONES SELECTAE		40 II, ll. 1-5	318 nt. 47
382	238 nt. 15	40 II, ll. 1-11	320
428	230	40 II, ll. 1-15	307 nt. 9, 310 nt. 21
484, l. 25	339 nt. 8	40 II, l. 8	321
604	232 nt. 40	40 II, l. 9	321
P. ALEXANDRIA		40 II, ll. 12-15	317, 321 nt. 54, 328 nt. 78
288, l. 2	318 nt. 46		
288, l. 3	318 nt. 46		
P. AMHERST			
II 63	318 nt. 46		

40 II, I. 16	315	P. OXYRHYNCHUS	
40 II, II. 16-29	307 nt. 9, 310 ntt. 16 e 21	IV 706	282
40 II, I. 18	316	VI 888	318 nt. 46
40 II, I. 19	316	VII 1020	318 nt. 46
40 II, I. 20	316	VII 1032	318 nt. 46
40 II, I. 22	316	VIII 1100, I. 23	318 nt. 47
40 II, I. 23	316	XII 1405, I. 12	318 nt. 46
40 II, I. 26	314, 315	XII 1405, I. 13	318 nt. 46
41-47	308 nt. 12	XII 1406	318 nt. 47
58-93	308 nt. 12	XII 1407, I 7	317 nt. 45
Lit. 6	308 nt. 10	XII 1407, I. 8	317 nt. 45
Lit. 6.1	310 nt. 21, 313	XII 1466	496
Lit. 6.1, I. 7	313 nt. 32	XXIV 2401	514
Lit. 6.1, I. 8	313 ntt. 32 e 36, 314 nt. 36, 325 n. 66	XXXVI 2755	317 nt. 43, 320 nt. 50
Lit. 6.1, I. 9	325 nt. 70	XL 2892 I, II. 4-5	344 nt. 30
Lit. 6.2	310 nt. 21	XLIII 3105, I. 9	318 nt. 46
Lit. 6.3	310 nt. 21, 311 nt. 25	XLIII 3105, I. 10	318 nt. 46
P. HARRISON		XLIII 3114, I. 15	344 nt. 29
II 202, I. 19	318 nt. 45	LX 4068, I. 21	318 nt. 46
P. HERCULANENSES		LXIV 4435	318 nt. 46
817	515	LXIV 4437, I. 10	318 nt. 46
P. KELLIS		LXIV 4437, I. 11	318 nt. 46
I 77, L. 30	318 nt. 46	LXVII 4593, I. 4	318 nt. 46
P. LONDON		P. RYLANS	
III 1178, I. 22	228 nt. 24	II 209	340 nt. 13
P. LOUVRE		P. STRASBOURG	
inv. E 7153	519	I 22	318 nt. 46
P. LUGDUNO BATAVA		P. VET. AELII	
XIX 14	344 nt. 29	2	318 nt. 46
P. MICHIGAN		P. VINDOBONENSES	
VII 436	423 nt. 6	inv. lat. 103	514
IX 529 verso, II. 39-53	318 nt. 46	PAPIRI DELLA SOCIETÀ ITALIANA	
P. MONTSERRAT ROCA		1052	318 nt. 46
III (inv. n. 162-165)	515	PUTEOLI, CUMAE, MISENUM. RIVISTA DI STUDI E NOTIZIARIO DEL PARCO ARCHEOLOGICO DEI CAMPI FLEGREI	
P. OSLOENSES		I, 2021, 183 s., nr. 15	402 nt. 70
III 57	318 nt. 46	PUTEOLI. STUDI DI STORIA ANTICA	
		XI, 1987, 68	397 nt. 38
		XI, 1987, 77 nr. 2	396 nt. 34
		XI, 1987, 139 s., nr. 6	387 nt. 2

ROMAN IMPERIAL COINAGE

I, nr. 73	404 nt. 85
I, nr. 74	404 nt. 85
II, nr. 131	404 nt. 85
II, nr. 133	404 nt. 85
III, nr. 171	404 nt. 85
III, nr. 192	404 nt. 85
III, nr. 512	235 nt. 5
IV, nr. 204	404 nt. 85
IV, nr. 277	404 nt. 85
IV, nr. 307	404 nt. 85

ROMAN MILITARY DIPLOMAS

I 17	347 nt. 41, 429
I 20	347 nt. 41
I 28	347 nt. 41
I 39	424
I 53	425 nt. 10
III 139	430
III 158	423
III 167	427 nt. 17
III 169	427 nt. 17
III 171	428
IV 223	422
IV 237	347 nt. 41
IV 239	424 e nt. 8
IV 266	427
IV 272	427 nt. 17
V 397	425 nt. 10
V 401	425 nt. 10
V 416	425 nt. 10
V 446	425 nt. 10
V 453	425

ROMAN PROVINCIAL COINAGE

I, nrr. 60-63	381 nt. 76
I, nrr. 64-72	381 nt. 76

ROMAN STATUTES (Crawford)

I, nr. 2	383 nt. 83
----------	------------

RÖMISCH-GERMANISCHES ZENTRALMUSEUM

30	427
47	425

RÖMISCHE INSCRIFTEN IN DER SCHWEIZ (Walser)

nr. 17	104 nt. 11
--------	------------

RÖMISCHE MILITÄRDIPLOME UND

ENTLASSUNGSURKUNDEN IN DER SAMMLUNG DES

RÖMISCH-GERMANISCHEN ZENTRALMUSEUMS

(Pferdehirt)

39	404 nt. 85
56	404 nt. 85

SELECT PAPYRI

II 213	318 nt. 47
II 214	318 nt. 46
II 215	310 nt. 21

SAMMELBUCH GRIECHISCHER

URKUNDEN AUS ÄGYPTEN

III 6944	318 nt. 46
VI 9016	324 nt. 61
VI 9016 I, 1.1	324 nt. 62
VI 9016 I, 1. 9	324 nt. 62
VI 9016 I, 1.1	324 nt. 62
VI 9016 I, 1. 6	324 nt. 62
XIV 11863	318 nt. 46

SENATUS CONSULTUM DE CN. PISONE PATRE (Eck-Caballos-Fernández)

l. 30	226
l. 31	226
l. 106	107 nt. 22

SUPPLEMENTUM EPIGRAPHICUM GRAECUM

XV 839	238 nt. 14
LVI 1842 bis	239 nt. 21

SYLLOGE INSCRIPTIONES GRAECAE³

(Dittenberger)

543	247 nt. 18
799, ll. 3-5	228 nt. 18
798, ll. 6 ss.	228 nt. 19

TABULA ALCANTARENSIS

ll. 1-13	352 nt. 73
----------	------------

TABULA BANASITANA

l. 4	346
l. 5	346

TABULA HERACLEENSIS

89	302, 303 nt.
----	--------------

Formulae Imperiales

33	360 nt. 112
35	360 nt. 112

Formulae Salicae Merkelianae

13	360 nt. 112
44	360 nt. 112

Formulae Sangallanses miscellaneae

6	360 nt. 112
---	-------------

Formulae Turonenses

12	360 nt. 112
----	-------------

Formulae Visigothicae

3	360 nt. 112
5	360 nt. 112

LIBER GLOSSARUM

DE 284	349 nt. 56
--------	------------

PHOTIUS

Bibliothēke

94	240 nt. 29
----	------------

SUIDAE LEXICON

s.v. Ἀδριανός (527A)	377 nt. 52
----------------------	------------

XIPHILINUS

E Dione excerptae Historiae

258.9-259.10	237 nt. 13
--------------	------------

ZONARAS

Epitome historiarum

7.12	49 nt. 112
7.15	44 nt. 96, 53 nt. 120

III. FONTI MODERNE

FONTI NORMATIVE

BÜRGERLICHE GESETZBUCH

§ 3304	212 nt. 95
§ 1357	204

CODICE CIVILE ITALIANO DEL 1942

art. 556	148 nt. 117
art. 1029	141 nt. 91
art. 1072	122 nt. 41
art. 2862, c. 2	122 nt. 41
art. 2862, c. 3	122 nt. 41

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

art. 59	441
---------	-----

DISEGNO DI LEGGE N. 1396 DEL 1952

---	441 nt. 24
-----	------------

LEGGE 20 GIUGNO 1952 N. 645 (LEGGE SCELBA)

---	441
-----	-----

SENTENZE

CASSAZIONE CIVILE ITALIANA

9 marzo 1887	146 e nt. 109, 147 nt. 112
19 ottobre 2021 n. 28853	122 nt. 41

CORTE COSTITUZIONALE ITALIANA

10 maggio 1999 n. 167	152 nt. 24
-----------------------	------------

Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto Norme redazionali

0.- Formattazione e suddivisione dei contributi

I contributi vanno sottoposti alla redazione in formato .doc (o .docx), carattere Times New Roman in corpo 12 (note corpo 10), interlinea singola. I testi greci vanno inseriti adoperando il font greek.ttf o fonts compatibili. Là dove siano presenti lunghi passi in greco o in altra lingua (anche moderna) che richiede altro set di caratteri è bene produrre anche un file in formato .pdf del manoscritto.

I contributi possono essere divisi in paragrafi con o senza titolo. Nel primo caso i titoli dei paragrafi dovranno essere numerati in cifra romana; altrimenti ciascun paragrafo dovrà essere preceduto da cifra araba, per essere seguito da sottoparagrafi con numero romano.

1.- Bibliografia

1.1.- Per la **prima citazione di monografie** indicare:

- Autore con l'iniziale o le iniziali del nome (non separate da spazio) e con il cognome (in tondo, minuscolo);
- titolo per esteso dell'opera, interamente in corsivo;
- eventualmente collana, fra parentesi tonde non precedute da virgola, e con numeri in cifre arabe;
- luogo di edizione, come sta in frontespizio (es: London, non Londra; Berolini, non Berlino); **NON** indicare la casa editrice;
- anno di edizione, eventualmente seguito, in esponente, dal numero indicante l'edizione;
- eventuale riferimento alle pagine (di regola non preceduto da p./pp.)

Es.:

- V. Giuffrè, *Studi sul debito. Tra esperienza romana e ordinamenti moderni*, Napoli 1997², 124 ss.
F. Lamberti, *La famiglia romana e i suoi volti. Pagine scelte su diritto e persone in Roma antica*, Torino 2014.

1.2.- Per la **prima citazione di contributi inseriti in miscellanee** (raccolte di studi, atti), l'autore e il titolo del saggio vanno indicati secondo le regole generali; si aggiunge poi «in» (in tondo) preceduto da virgola e seguito dall'indicazione del volume in cui il saggio è contenuto (col titolo in corsivo), sempre seguendo le regole generali.

Es.:

- G. Rizzelli, *La violenza sessuale su donne nell'esperienza di Roma antica. Note per una storia degli stereotipi*, in E. Höbenreich, V. Kühne, F. Lamberti (a c. di), *El Cisne 2. Violencia, proceso y discurso sobre género*, Lecce 2012, 295-377.

1.3.- Se si tratta di **contributi inseriti in riviste** o in **enciclopedie e dizionari**, al titolo dell'articolo o della voce di enciclopedia segue «in»; il titolo della rivista, dell'enciclopedia o dizionario, o la sua abbreviazione o sigla (in corsivo e senza virgolette); l'indicazione dell'annata in numero arabo; l'anno; il rinvio alle pagine di riferimento non preceduto da p. o pp. Fra tutti questi dati non vanno inserite virgole.

Es.:

- G. Falcone, *Per una datazione del 'De verborum quae ad ius pertinent significatione' di Elio Gallo*, in *AUPA*. 41, 1990, 223 nt. 2.
F. Grelle, *Consoli e «datio tutoris» in I. 1.20.3*, in *Labeo* 13, 1967, 194 ss. [= *Diritto e società nel mondo romano*, a c. di L. Fanizza, Roma 2005, 113 ss.].

1.4.- Per le **citazioni successive alla prima** indicare:

- Cognome dell'autore (senza indicazione del nome);
- titolo dell'opera in corsivo, intero o abbreviato, seguito dall'abbreviazione 'cit.', in tondo, non preceduta né seguita da virgola;
- nel caso di opere in più volumi, quello da cui si cita dovrà essere indicato in numero arabo dopo il titolo e prima dell'abbreviazione 'cit.'.

Es.:

Giuffrè, *Studi sul debito* cit. 124 ss.

Rizzelli, *La violenza sessuale* cit. 315.

Bretone, *Usufrutto* 2 cit. 25 s.

Falcone, *Per una datazione del 'De verborum quae ad ius pertinent significatione'* cit. 223 nt. 2.

Grelle, *Consoli e «datio tutoris»* cit. 194 ss. [113 ss.].

2.- Citazioni di testi

Le citazioni di passi latini vanno in corsivo NON virgolettato; il greco non va mai in corsivo e mai fra virgolette.

Come segno di fine verso o di fine linea nelle epigrafi utilizzare la barra verticale |.

Le citazioni di autori moderni e le traduzioni vanno invece racchiuse fra virgolette basse a caporale (« »): non usare dunque i segni “ ”, ma quelli « ».

Per evidenziare le parole e all'interno di passo già virgolettato utilizzare gli apici (' ').

3.- Richiami di nota

I richiami di nota, in presenza di punteggiatura, PRECEDONO sempre il segno di interpunzione, senza spazio.

Es.: ... quanto sostenuto¹⁸.

4.- Punti di sospensione

Sono solo tre, e non sono preceduti da spazio, tranne che dopo altro segno di punteggiatura.

5.- Abbreviazioni e sigle

Per le sigle delle riviste, ci si attiene, di regola, a *L'Année Philologique*, con l'eccezione delle abbreviazioni correnti per le riviste romanistiche (es. la *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte - Romanistische Abteilung* è abbreviata in *ZSS.*, gli *Annali del Seminario Giuridico dell'Università di Palermo* si abbreviano in *AUPA.*, e così via elencando). Tutte le abbreviazioni e le sigle sono seguite da un punto. Le riviste non universalmente note e le pubblicazioni non incluse fra le riviste scientifiche vanno indicate per esteso.

6.- Fonti

6.1.- Per le abbreviazioni relative ai testi greci ci si attiene al Liddell-Scott-Jones, *A Greek English Lexicon*, Oxford 1940.

Per le abbreviazioni relative ai testi latini ci si attiene al *Thesaurus linguae Latinae*, Lipsiae 1900.

Gli estremi dei passi vanno indicati sempre in cifre arabe.

Per separare libro, capitolo, paragrafo, versetto o rigo, si usi il **punto fermo**, non seguito da spazio.

Liv. 2.14.3.

Se si indicano più versetti/righi o paragrafi, o anche capitoli in presenza di una partizione superiore, separarli con **virgola** senza spazio:

Liv. 2.14.1,3-5,7

Liv. 2.14,16,18.

Fra capitoli, in assenza di una partizione superiore indicata, o fra libri inserire **punto e virgola** e spazio:

Liv. 2; 3

Tac. Agr. 1; 19; 21.

6.2.- Rassegna delle principali abbreviazioni di fonti giuridiche:

C. 10.16.2 (Valer. et Gallien., a. 260)

D. 2.8.5.1 (Gai. 7 ad ed. prov.)

Gai 1.47a

Coll. 1.2.1

Paul. l. s. iniur., Coll. 2.6.4

XII Tab. 3.5 (ed. Sch.) = Schoell; oppure: Br.(uns); Ricc.(obono); Cr.(awford)

Fragm. August.

I. 2.1.25

Nov. 128.18

Paul. Sent. (o PS.) 1.1a.12

Prob.

Sch. Sin.

Theoph. *Par.*

Tit. Ulp.

Vat. fragm. (o Vat.)

Bas. 20.1.60.8 (p. 997, A III Sch.)

sch. 15 *ad* Bas. 20.1.60.8 (p. 1208, B III Sch.)

gl. *extra naturam ad* D. 2.14.7.5, *de pactis* l. *Iuris gentium* § *quin immo*.

X.2.13.7 (*Liber Extra*)

Bartolo, *Comm. ad* D. 24.3.2.2, *soluto matrimonio* l. *Soluto Voluntatem*, Venetiis 1590, f. 104ra

D. 20, c. 1 (*Decretum*).

6.3.- Nella **citazione dei principali corpora epigrafici** (*CIL.*, *IG.* ...), indicare il volume in cifra romana e il numero di iscrizione in cifra araba (es.: *CIL.* XII 1288).

7.- Abstract e parole chiave

Ai contributi dovranno essere allegati abstract e parole chiave in inglese o in altra lingua differente da quella in cui è redatto il contributo (tedesco, latino, spagnolo, francese, italiano).

8.- Estratti

Ciascun autore riceverà il .pdf del proprio contributo e una copia della Rivista.

*Finito di stampare
da Grafica 080 - Modugno (Ba)
per conto delle Edizioni Grifo
via Sant' Ignazio di Loyola, 37 - Lecce*